483/B

SYDENHAM, T.

ENCICLOPEDIA

delle

SCIENZE MEDICHE

V

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b2934122x

ENCICLOPEDIA

DELLE

SCIENZE MEDICHE

DI

ALIBERT, BARBIER, BAYLE, BAUDELOQUE, BOUSQUET, BRACHET, BRICHETEAU, CAPURON, CAVENTOU, CAYOL, CLARION, CLOQUET, COTTEREAU, DOUBLE, FUSTER, GERDY, GIBERT, GUERARD, LAENNEC, LENORMAND, LISFRANC, MALLE, MARTINET, PARENT-DUCHATELET, PELLETAN, RECAMIER, SERRES, AUGUSTO THILLAYE, VELPEAU, VIREY

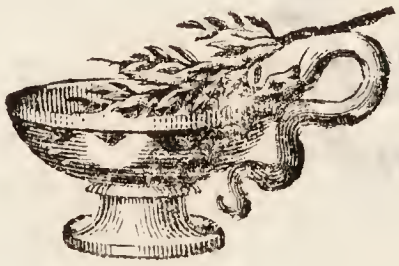
Prima Traduzione Italiana

DI M. G. LEVI

SETTIMA DIVISIONE

COLLEZIONE DEGLI AUTORI CLASSICI

SYDENHAM



VENEZIA

CO' TIPI DELL' ED. GIUSEPPE ANTONELLI

PREMIATO DELLA MEDAGLIA D' ORO

1836

OSPEDALE CIVILE
BIBLIOTECA
VENEZIA

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

MEDICINA PRATICA

DI

TOMMASO SYDENHAM

PAROLE DELL' EDITORE FRANCESE (1).

Crediamo inutile di qui giustificarci per aver inserito in questa Enciclopedia la Medicina pratica di Sydenham, conciossiachè un medico che meritò, mediante il novello cammino da lui tracciato, il metodo sperimentale puro, libero dallo spirito di sistema che al suo tempo predominava, le grandi scoperte nell' arte del sanare e la sua conformità colla dottrina del padre di essa arte, di venire salutato fin da un secolo e mezzo col titolo di *secondo Ippocrate*, questo medico, dico, il cui nome sta, per così dire, del continuo sulle labbra di ciascuno, figurar naturalmente doveva il primo in una pubblicazione consacrata in essenzial modo alla pratica medicina. Nè già sono qui inserite le opere di questo celebre Inglese per dimostrare lo stato della scienza qual trovavasi nel diciasettesimo secolo, ma sì bene per illuminare il pratico nel difficile arringo dello esercizio della medicina; serviranno desse a suo riguardo qual subbietto di meditazioni e di profonda istruzione; ed appunto imitando la terapeutica di sì grande maestro, che ottenne cotanto strepitosi successi al letto del malato, perverrà egli ad acquistare quel tatto medico sì raro e prezioso nel trattamento delle malattie. Là appunto consiste il glorioso privilegio dei lavori che sono il frutto della osservazione; nè mai per andar di tempo invecchiano siffatti lavori, sì bene illuminano di età in età le novelle generazioni. Non vogliamo però dire con tutto questo di approvare quanto si legge nelle opere di Sydenham; conciossiachè esso autore, quantunque apportasse alle teoriche chimiche e galeniche non leggiero mutamento, non seppe però sempre guardarsi dalle spiegazioni ipotetiche talvolta tratte da quei medesimi sistemi ch' egli combatteva: tanto è malagevole, pur anco alle menti elevate, di andare immuni dai pregiudizi del proprio secolo. Altri punti vi sono eziandio in questo autore che non vanno esenti da critica, e che saranno discussi tanto nelle note poste a piè di pagina del francese traduttore, come nella

(1) Abbiamo ritenuto dover noi pure ristampare questo e il seguente avvertimento, siccome quelli che danno a conoscere il metodo tenuto dai collaboratori francesi nella pubblicazione di siffatte opere, e servono quindi di schiarimento all' attento lettore.

vita dell' inglese Esculapio, che si rinverrà nella biografia medica di questa Enciclopedia.

Ci siamo serviti della traduzione di Jault, riveduta da Baumes, professore della Facoltà di Mompellieri. In quanto alle note, abbiamo conservato soltanto quelle del detto Jault, il quale dichiara egli stesso averle tratte dal traduttore inglese delle opere del nostro autore. Siffatte note sentono di necessità dell' epoca remota in cui vennero scritte. Sopprimemmo poi quelle di Baumes, all' oggetto di non ingrossare l' opera, e perchè trovandosi esse in fine del testo, perdono con ciò molto del loro interesse.

AVVERTIMENTO

DEL

TRADUTTORE FRANCESE

Se v' hanno mai distinti scrittori di qualunque materia essi siano degni di venire tradotti, Sydenham, fra quelli di medicina, lo merita in modo particolare.

Le opere da lui lasciateci, non sono già i frutti di viva e feconda immaginazione, non già le artificiose spiegazioni delle cause che producono le malattie, nè tampoco i vani sistemi di cui sono pur troppo riempiti i libri di medicina, e i quali tornano più acconci ad occupare oziosi filosofi di quello che ad istruire nell'arte sanatrice ; contengonsi in esse le osservazioni di molti anni, fatte sopra un' infinità di ammalati, con tutta la cura ed applicazione immaginabile, da uomo di genio superiore, maravigliosamente sincero e di buona fede, e che riuniva ad uno spirito coltivato dalle scienze la prudenza e la saviezza che formano il carattere del vero medico, e senza cui sarebbero inutili per esso i lumi e le cognizioni, che d'altronde sono sì necessari nell' esercizio della sua professione.

È Sydenham il primo fra i moderni che lasciato ci abbia una ragguardevole raccolta di osservazioni. Non intendo io già qui, col termine *osservazioni*, un ammasso di fatti particolari che spessissimo a nulla conducono, quantunque non nieghi loro per avventura qualche utilità: intendo bensì esatte descrizioni di malattie, e metodi curativi che risultano da innumerevoli particolari osservazioni, divenendo allora regole di pratica.

Si può quindi giudicare quanto sia acconcia un' opera di simil natura a perfezionar la medicina. Laonde l' esempio dell' inglese scrittore diede impulso a parecchi altri che in seguito ci lasciarono eccellenti lavori.

Mi è noto che un celebre medico, le cui opere furono non è molto pubblicate, tentò di denigrare, anzi di render sospetta la fama e le osservazioni di tant' uomo, dicendo ch' egli scrisse quanto ebbe a vedere, od almeno quanto gli sembrò vedere ; ma con simile riflessione nulla va esente da sospetto.

D' altronde, quegli che in tal modo favella di Sydenham, non tratta neppur meglio gli altri autori di medicina, e dimostra sprezzarli tutti egualmente. Non così certo ne giudicherà l' equo pubblico, e renderà loro maggior giustizia.

Non pretendo però che Sydenham sia esente da errori, avendogliesene rimproverati parecchi. Gli uni trovarono, per esempio, ch' egli non salassava abbastanza nella pleurisia; gli altri, che la quantità di chinachina che esibiva nelle febbri quartane era insufficiente; questi il biasimarono perchè in certe febbri proibiva i clisteri, temendo impedire la cozione legittima dell' umore morbifico; quelli il condannarono per lo smoderato uso che faceva dell'oppio; altri stimarono che impiegasse troppi rinfrescanti nel trattamento del vaiuolo confluente, e via dicendo.

Ma quand'anche Sydenham non si fosse mai ingannato, non ne bisognerebbe tuttavia conchiudere di doverlosi seguire in tutto, essendochè per ciò fare sarebbe d'uopo abbattersi precisamente nelle medesime malattie, in eguali temperamenti, e così nel rimanente. D' altronde quello che conviene in un paese non conviene in un altro, dove riscontransi grandi differenze per risguardo agli alimenti, al modo di vivere, all' indole, all' aria, ai morbi, alla virtù e all' effetto dei rimedi, ed a parecchie altre circostanze, che richiedono molta attenzione per parte del medico, e l' obbligano a regolarsi su quanto torna più convenevole al paese in cui esercita l' arte, e non già precisamente dietro a quello che praticossi in altri climi da illustri medici.

Per verità, devono questi chiari ingegni ad esso servir di guida, ma non già li seguirà egli alla cieca; profitterà dei loro lumi, ma non vi si abbandonerà affatto.

Ned è a dirsi, come molti l' affermano, esservi in Sydenham quantità di ricette che possono tornar nocevoli a cagion del cattivo uso che di leggeri può farsene. Risposi diggià a tale obbiezione; ed aggiungo che se avesse dessa qui qualche peso, ne avrebbe ben maggiore rispetto a una moltitudine di altre opere di medicina assai più caricate di ricette, proposte spesso a caso, o almeno con poca scelta e meno discernimento; in vece che quelle del nostro autore sono tratte dalla esperienza, e adempiono le naturali indicazioni risultanti dalle malattie.

Tocca al medico a servirsi più o meno di siffatte ricette, a diminuire od aumentare le dosi dei rimedi, secondo richiedono i diversi casi, nonchè la prudenza.

Avevasi dapprima stabilito di presentare soltanto con tutta fedeltà e chiarezza il testo senza veruna nota, lasciando a ciascuno la libertà di giudicare come a lui meglio piacesse. Riflettevasi che onde apporre utili annotazioni a simile lavoro, vi voleva niente meno che un pratico consumato, e che sarebbero, egualmente del testo, soggette alla censura. Non pertanto si conchiuse dipoi di aggiungervene, lusingandosi che quali sono non riescirebbero affatto prive d' interesse;

ed è poi giustissimo l'avvertire che sono esse quasi tutte prese dall'inglese traduttore, il quale pure le tolse per la maggior parte dai migliori scrittori di varie nazioni.

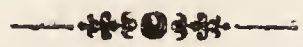
Del resto, parlando io di una fedele traduzione, si deve già intendere consistere unicamente siffatta fedeltà nel rendere in modo esatto il senso dell'autore. Il che io dico onde non si faccia stupore, se stringai e ridussi in compendio certi passi che in francese non avrebbero avuto così estesi la stessa grazia come in latino; se ne tolsi via alcuni inutili al senso; e se feci qualche leggera trasposizione in vari altri. Simili licenze vanno tollerate in opere di tal natura.

Non trascurai meno la chiarezza dello stile di quello che la fedeltà della traduzione; ed io spero che mi si saprà grado in qualche modo per aver agevolato, con tal mezzo, la intelligenza di un autore che non riesce sempre facile a intendersi, e il cui stile, soventi volte un po' troppo diffuso, impaccia la mente del lettore che non siavisi per anco avvezzato.

A

GIOVANNI MAPLETOFT

DOTT. IN MEDICINA, PROF. NEL COLLEGIO DI GRESHAM,
E MEMBRO DELLA SOCIETÀ REALE DI LONDRA.



Amico!

Di due cose propriamente io qui vi debbo intrattenere: delle cagioni, primamente, onde fui spinto a pubblicare questo Trattato; del perchè poi stabilii dedicarlo a voi.

Rispetto alla prima, dovete sapere, siccome fanno già trent' anni, mentre veniva a Londra per nuovamente trasferirmi ad Oxford, d'onde la prima guerra civile mi tenne alcuni anni lontano, m' incontrai per avventura in un uomo dotto sommamente, ed ingenuo, il sig. Tommaso Coxe. Egli, medico celebratissimo, assisteva a quei dì mio fratello, che giaceva malato; e poichè gentilissimo, e di maniere oltremodo soavi, mi domandò a qual cosa infine mi determinava, mentre giunto ad età conveniente mi vedea pronto a riprendere gli interrotti studj. Io veramente era tuttavia indeciso, nè volgeva pensiero veruno alla medicina; però mosso dalle parole, e dall' autorità di un tant' uomo, non so per qual mio destino, deliberai appigliarmivi. Certamente se fia mai, che i miei sforzi tornino in alcun modo a pubblica utilità, tutto a lui dovrassi riferire, pel consiglio del quale intrapresi dapprima tali studii.

Dopo alcuni anni a quelle scuole, fatto ritorno a Londra, diedi cominciamento alla pratica medica, ed attendendovi con quella diligenza, che per me si poteva maggiore, ed osservando, venni in quella sentenza nella quale sempre più mi confermai, non meglio quest' arte potersi apprendere, che dall' esercizio della medesima, e dall' uso; ed essere similissimo al vero, che colui, il quale rivolgerà la massima attenzione ai naturali fenomeni delle malattie, saprà più di ogn' altro conoscere le vere indicazioni curative.

Per la qual cosa interamente a questo metodo m' abbandonai, ben sicuro, che ove tenessi per guida la natura, scorressi pure per luoghi sconosciuti, non

sarebbe mai che avvenisse dipartirmi dal retto cammino. A un cotal filo attenendomi impresi innanzi tutto ad osservare le febbri; e dopo noja assai, e inquietudini, e fatica gravissima d'alcuni anni, mi venne fatto rinvenire un metodo, onde debellarle; e questo, è già lungo tempo, ad istanza de' miei amici pubblicai.

Però siccome d'allora in poi vidi nuove specie di febbri a me non pria conosciute, che andavansi continuamente a vicenda succedendo; ho meco stesso proposto di radunar il più accuratamente che avessi saputo, tuttociò, che spettava ad esse, o che da esse dipendeva, affinchè compensassi con una più esatta, con una più compiuta storia di queste malattie la piccolezza della mia prima opera.

Ma mentre tali cose andava meditando, e tutto m' occupava il pensiero di ritrovare un metodo a tutte febbri acconcio, avuto riguardo ai moltiplici cangiamenti, ed al versatile ingegno della natura, ecco accorgermi, come in mal punto mi studiava ciò fare, ed in vece di ritrarne onore ne patirei rimbrotti, dappoichè a cui pareva niun' altra cosa avessi per guida che la mia immaginazione, e cui pareva, non ne avessi veruna.

Sebbene fosse mio desiderio non pubblicare queste osservazioni, se non accresciute, e confermate dalla sperienza di alcuni anni: pure stanco a dismisura degli insulti di ciascun maligno, secondando il volere de' miei amici, fra i quali annovero con onore il sagacissimo dott. Gualtiero Needham, lode e decoro dell'arte medica a paro che dell' amena letteratura, ho voluto provvedere a me stesso, e difendermi pubblicando tali osservazioni, che saranno, io spero, per conciliarmi il favore di tutti i buoni.

Riguardo agli altri, attenderò io, come disse acutamente il Romano filosofo, che la calunnia risparmii persona, mentre non risparmiò nè Rutilio, nè Catone? Se pertanto evvi chi per certa crudeltà ed asprezza naturale, gode scagliarmisi contra, niente badando se bene o male abbia scritto; se evvi chi tosto biasima ciò che altri produce di nuovo, e da essi non detto nè udito, io confido di sopportare un tal uomo pazientemente: senza dubbio per lo meno non iscambieremo le ingiurie. Dirò solo cosa degna veramente d'un cristiano, quello che Tito Tacito rispose a Metello, il quale lo andava ingiuriando: « Egli è facile inveire contro me, mentre non sono per rispondere: Tu imparasti ad oltraggiare, io, cui nulla morde la coscienza, imparai a disprezzare gli oltraggi: se tu sei padrone della tua lingua, sicchè ogni cosa che ti piaccia vai dicendo, io il sono delle mie orecchie, sicchè ogni cosa che odono, l' odono senza offendersi. » Ecco i motivi onde fui spinto a pubblicare questo libro.

A voi poi ho voluto dedicarlo, e per la reciproca amicizia che sì fortemente ne stringe, e perchè niuno meglio di voi può giudicare sulle osservazioni che qui riferisco. Voi in questi ultimi sette anni scorsi ne vedevate co' vostri proprii

occhi le principali cose; e siccome integerrimo di costumi, e d' una probità generalmente nota, non è possibile che vogliate indurre altri in errore, particolarmente trattandosi della vita umana. La sapienza poi, l' erudizione di che siete ripieno mi torrebbero al tutto i mezzi d' imporvi, ove il volessi, e molto meno poi illudereste voi medesimo rispetto alle sperienze, per le quali confermaste ne' vostri stessi malati la verità di alcune cose o qui scritte, o che altrove vi comunicai.

Oltracciò ben sapete, come favorevole a questo mio metodo, che pienamente conosce, si è il comune amico nostro Giovanni Locke, del quale o sia per ingegno acre e fino giudizio, o sia per intatti costumi antichi, appena credo che possa darsi tra' viventi un superiore, pochissimi senza dubbio uguali. Ma non è mestieri, ch' io maggiormente solleciti la vostra approvazione della quale già da gran tempo sto sicuro. Rispetto agli altri, si tenti la sorte: qualunque possa essere soffrirolla in pace. Perocchè essendo omai vecchio, è mio pensiero ne' pochi giorni che m' avanzano, nè a me nè ad altri riuscir molesto, e conseguire quella felicità che così dipinse un grand' uomo:

In ver beato, ed agli Iddii simìle
L' uom, cui nè muove col bugiardo aspetto
La risplendente gloria, nè il fastoso
Lusso co' tristi gaudj, ma tranquillo
Lascia scorrere i dì taciti, e passa
In povertade la innocente vita (1).

Rimanmi ora pregarvi, che vogliate compiacervi accogliere quest' opera benignamente, e risguardarla come pegno del mio amore e della mia stima in verso voi. E il dovete volere tanto più, in quanto degli errori che in essa appariranno, di niuno ne andrete gravato. Essi a me spettano, nè perciò ch' io deliri verrà a voi la pena. Ad ogni modo non avrò gittate interamente mie fatiche, quando dai miei errori stessi mi venga fatto cogliere l' occasione di far manifesta al mondo la verace amicizia che a voi mi stringe, e nella quale sarà ch' io sempre viva.

SYDENHAM.

(1) *Felix ille animi, divisque simillimus ipsis*
Quem non mendaci resplendens Gloria fuco
Sollicitat; non fastosi mala gaudia luxus;
Sed tacitos sinit ire dies, et paupere cultu
Exigit innocuae tranquilla silentia vitae.

PREFAZIONE

I. Poichè il corpo umano fu dalla natura di cotal guisa costituito, che nè per sè stesso può mai sempre durare, struggendosi di continuo le particelle che il compongono; nè per la forza delle cose esterne che agiscono contr' esso, rimanere mai sempre illeso, ond' ebbe a sboccare sulla terra fino dalla più remota età la infinita schiera delle malattie: è fuor di dubbio, come ben molti secoli assai innanzi al greco non solo, ma all' egizio Esculapio, che di mille anni il precedette, fossero gli uomini dalla necessità sospinti a rintracciare rimedii a' mali che gli affliggevano.

II. Però siccome niuno potrà sì di leggieri asserire, chi primo l' uso introducesse delle case e delle vestimenta, onde ricovrarsi dall' intemperie dell' aere, così non può niuno additare il nascimento dell' arte medica; perocchè essa pure, come quasi il più delle arti, sempre esistette, quantunque or più or meno coltivata, giusta la varietà de' tempi e dei paesi (1).

III. Di quanto gli antichi e fra i primi Ipocrate, sienosi segnalati nell'arricchirla è cosa soverchiamente conosciuta; e a loro per verità, e a quelli che ne raccolsero gli scritti dobbiamo la più gran parte delle nostre cognizioni terapeutiche. Però non mancarono ne' secoli che succedetter poi, ingegni rarissimi, i quali o la notomia coltivando, o la farmacia o la pratica, studiaronsi estendere i confini della medicina. Nè tacerò in questa nostra Inghilterra, in questo stesso secolo esservi stato, chi oltremodo meritò in ogni genere di scienze più opportune all' avanzamento di quest' arte, il nome de' quali male io m' attenterei celebrare (2).

(1) Qualora si accordi che la origine della medicina sia stato il desiderio della propria conservazione, verun' altra arte non havvi che vantar possa più remota antichità, posciachè, in tal senso, la medicina viene ad essere antica quanto lo è il mondo, incominciato avendo essa, fuor di dubbio, subito dopo la caduta dei nostri primi padri, i quali, a punizione della loro disobbedienza, divennero di necessità, essi e tutto il rimanente degli uomini, soggetti a interminabili malattie ed accidenti, nonchè alla morte. — Non pretendo io già esser stata la medicina ridotta in arte dai primi tempi; però si praticava dessa indifferentemente da ciascuno, ciascuno essendo il proprio medico. Col tempo andando, divenne un' arte mediante varie osservazioni ed esperienze ch' erano state fatte; ed allora ne fu confidato l' esercizio a certi particolari, i quali, per ciò stesso, si denominarono *medici*. Per tal guisa appunto, esisteva la medicina prima ancora che vi fossero medici, avvegnachè a giusto diritto non si potesse chiamare un' arte fino a che si ritrovasse chi formasse sua professione particolare di esercitarla. — Diffatti, pare che gli uomini, colti dalla malattia e dai dolori, ne dovessero cercare di necessità i pronti soccorsi, e non rimanersi, come insensati, insensibili ai propri mali trascurando sì interessante ricerca. Nè si vorrà credere neppure, che, mentre gli stessi animali sono violentemente spinti dal solo naturale istinto a conservare la propria salute, l' uomo poi fosse talmente sordo alle voci della natura e della ragione, da non curarsene di ciò nè punto nè poco. — Dopo le quali cose, devesi piuttosto consultare la certezza e l' utilità di una scienza e di un' arte, anzichè la sua antichità. Dalle quali due qualità appunto va giudicato della sua eccellenza, e non già dalla sola sua antichità, la quale anzi non le comparte verun merito reale, e, per certo mal inteso rispetto ch'essa inspira, serve soventi volte soltanto a consolidare alcuni perniziosi errori.

(2) Paragonando lo stato antico della medicina col presente, in cui trovasi dessa arricchita di dotte ed utili scoperte dei moderni, si rimarrà sorpresi dei pochi progressi fatti in tal

IV. Ma per quanto grandi sieno stati gli sforzi altrui, io per me sempre avvisai menare questa vita invano, se, medico anch'io, nulla alla medicina, comechè poca cosa, aggiungere sapessi. Per lo che dopo lunga meditazione, dopo diligenti osservazioni continuate per molti anni, finalmente deliberai addurre innanzi tutto il mio parere su' mezzi onde far progredire la scienza medica; indi presentare alcun saggio di ciò che mi studiai fare a tal fine.

V. Porto io dunque opinione, che due cose principalmente sieno per contribuire all' aumento della nostr' arte; e voglio dire, la storia o descrizione delle malattie per quel che è possibile esatta e naturale; la pratica o metodo curativo stabile e perfetto (1). Per verità descrivere le malattie all'ingrosso egli non è cosa gran fatta difficile; ma descriverle sì, ond' evitare la censura dal chiarissimo Verulamio fatta agli scrittori della naturale istoria, certo egli è affare di momento infinitamente maggiore.

« Noi ben sappiamo, dic' egli, esservi una storia naturale e per mole ampia e variata, e spesse volte anco curiosa. Pure ove altri imprenda a sottrarre da essa favole e citazioni d' autori, e le vuote controversie, l'erudizione infine e gli ornamenti, cose più atte a trattenimenti piacevoli d' uomini dotti, che ad insegnare filosofia, a presso che nulla ridurassi, ed è ben meno che quella storia che noi avevamo immaginata ». Similmente lieve è il proporre metodi di cura; ma far sì, che le parole diventino fatti, che l' evento corrisponda alla promessa, ben altro giudicheranno essere coloro, i quali veggono annoverate presso gli scrittori di pratica malattie assai nè da loro stessi, nè da altri finora giammai risanate.

VI. Per ciò che spetta alla storia delle malattie, ove vogliasi con attenzione considerare, facilmente si comprenderà, dover chi scrive, molte più cose risguardare di quello che comunemente si stima. E noi ne arrecheremo qualcuna.

VII. È mestieri primamente, che si riducano le malattie a certe e definite specie, in quella guisa appunto, che noi vediamo ciò essersi fatto dagli scrittori di botanica nelle loro fitologie. Perocchè avvene talune, le quali e dello stesso genere, e dello stesso nome, e nei sintomi non in tutto dissimili, pure di natura differentissime, richieggono eziandio differente metodo di cura. Nissuno ignora certamente, il nome del cardo concedersi a più specie di piante; però poco accurato s'estimerebbe quel botanico, il quale contento di una generale descrizione di cotal pianta, onde distinguerla dall' altre stirpi, dispregiasse poi i proprii singolari segni di ciascuna specie, e i caratteri per cui fra esse diversificano.

Per ugual modo non basta che lo scrittore abbia arrecati i comuni fenomeni d' una malattia di più specie. Poichè, quantunque non a tutte sia toccata in sorte la stessa varietà, pure egli è il vero, esservene assai, le quali, sebbene dagli autori vengano trattate sotto uno stesso titolo senza distinzione di specie niuna, sono d' indole dissimilissime; la qual cosa in seguito, io spero, per me farassi manifesta.

VIII Anzi allorquando pure rinvengonsi distinzioni in ispecie, si fanno esse le più fiate, onde se ne riserbi l' onore a qualche ipotesi; quindi una simile distinzione non più alla natura del male trovasi accomodata, che all' ingegno dell' autore, ed alla teoria. A quanto danno ridondasse della medicina la mancanza d' esattezza in ciò, il fanno chiaro molte malattie; e noi ben ne conoscerremmo il metodo di cura, se gli scrittori in comunicarne le sperienze e le osservazioni loro non si

arte. La qual cosa però deriva certamente per essersi allontanati dall' unico e vero metodo di perfezionarla, unendo la ragione alla esperienza. Chiunque si farà a leggere attentamente gli autori pratici, rinverrà ch' essi accamparono, rispetto alle cause ed alla natura delle malattie, parecchie cose contrarie alla esperienza, come chiaro si scorgerà in consultandone alcuni che trattarono di particolari malattie. Ne risulta quindi doversi usar molta circonspezione onde non essere tratti in errore. D' altronde, ci è noto mercè l' esperienza un metodo di guarire diverse malattie più breve e più facile dell' ordinario, ed è assurdità il ragionare contro i fatti. Dal che ne conseguita non doversi già ristringersi a seguire con iscrupolo i metodi curativi generalmente ricevuti, ma sì bene abbandonare i cammini battuti, a norma che cel indicheranno e la ragione e la esperienza.

(1) L' istoria delle malattie, dice Baglivi, va distinta dalla parte curativa. È la prima una scienza particolare, e devesi unicamente attignere nelle pure sorgenti della natura, o, per favellare senza figura, consiste dessa in una chiara ed esatta descrizione delle malattie, quali vengono osservate da accurato e giudizioso scrutatore al loro principio, incremento, forza, declinare e fine. La medicina curativa può ritrarre molta utilità dalle altre scienze, e soprattutto da quelle con cui ha dessa qualche rapporto, e ne sono quasi i rami, come la chimica, la botanica, la cognizione delle sei cose non naturali, la filosofia esperimentale, l' anatomia ed altre simili. Tutte le quali scienze possono servir moltissimo a perfezionare il metodo, e a trarre indicazioni curative dalle minime circostanze. (Baglivi, *Op.* 14, 15.)

fossero, ingannati e sostituita non avessero l'una specie ad altra diversa. E però crebbe, secondo quello che io penso, la materia medica all'infinito, e ne fu meschinissimo il frutto (1).

IX. In secondo luogo vuolsi nello scrivere la storia delle malattie rinunciare in tutto a qualunque ipotesi e sistema di filosofia; indi con somma accuratezza noteremo i fenomeni chiari e naturali benchè minuti, a imitazione de' pittori, i quali sogliono esprimere ne' ritratti i nei e le macchie più lievi. E non è a dire di quanti errori sieno state fonte coteste ipotesi fisiologiche. Perocchè quegli scrittori che ne vennero affascinati attribuirono alle malattie fenomeni, i quali non mai esistettero che nella immaginazione loro, e che doveano per altro apparire diffatto, se non fosse stata falsa la loro ipotesi. Che se per avventura un qualche sintoma, che quadri con essa, scorgesi realmente accompagnare la malattia, ecco oltre misura esagerarlo, e farne d'un topo un elefante, come se ogni cosa in quello stesse. Ove poi mal convenga colla propria ipotesi, tu li vedi allora, o tacerne al tutto, o lievemente toccarlo, tranne il caso in cui mercè d'una qualche sottigliezza filosofica possano in qualche maniera innestarlo al di loro sistema.

X. Uopo è in terzo luogo, separare i fenomeni costanti e particolari, nella descrizione d'una malattia dagli accidentali ed estranei. E si debbono fra questi ultimi annoverare non solo que'che provengono dal temperamento e dall'età; ma que' pure che dipendono dal diverso metodo di cura. Perocchè ben di sovente avviene, variar d'aspetto la malattia pel vario modo di trattarla; e v'hanno de' sintomi, anzichè da essa, dal medico generati, e veggonsi persone affette dallo stesso male presentare altri fenomeni perchè diversamente curati: onde riesce difficile molto trarne giudizio non vago, non incerto. Taccio de' casi veramente rari, come quelli che non spettano propriamente alla storia della malattia nella guisa, che nel descrivere, p. e., la salvia non pongonsi fra'segni distintivi di essa i morsi dei bruchi (2).

XI. Infine vorremo pure risguardare con diligenza le stagioni che favoriscono il più ciascun genere di malattia. Non niego io avervene di tutti i tempi, ma ve n'ha pure, e non sì poche, le quali come certi augelli e certe piante per un segreto istinto della natura amano certe stagioni. Per verità io ho dovuto sovente maravigliarmi che sì pochi finora infra i medici abbiano posto mente a simile carattere di certe malattie: mentre moltissimi vi

(1) Devono le ipotesi la loro origine alla vanità e ad una vana curiosità, d'onde è agevole concepire come mettano ostacolo ai progressi della medicina, ch'è una scienza fondata sopra sagge esperienze ed esatte e conseguenti osservazioni, quando invece le ipotesi non sono stabilite per la maggior parte che sopra oscuri od arbitrari principii, nè meritano altro nome che quello di « informi produzioni di disordinata immaginazione. » Non riesce nuovo già l'errore di trascurare gli effetti manifesti e palpabili, per rintracciarne le cause secrete e per assoluto impenetrabili. Per la qual cosa appunto rimase la medicina imbrattata da innumerevoli ipotesi, che non fecero se non che render siffatta arte incerta, dubbiosa, ingannevole, misteriosa, e, in certa guisa, inintelligibile. — Farà stupore forse considerando cotale pernicioso effetto delle ipotesi, ch'esse si sostengano pur anco al presente: imperciocchè risulta indubitato, che, da due mille anni in poi che furono introdotte nella medicina, non giovarono esse a scoprire il più piccolo rimedio, nè apportarono il minimo lume alla pratica; ma desse altro non fecero che intricarla, renderla incerta, e cagionar dispute che non possonsi mai terminare senza ricorrere all'esperienza ch'è la vera pietra di paragone delle opinioni in medicina. Diffatti, siccome le ipotesi vengono in principal modo stabilite sopra supposizioni e principii incerti, sarebbe peggio il credere rinvenirvi la verità e la certezza.

(2) Scoprì Ippocrate, mercè di attente osservazioni, che le malattie avevano certi sintomi essenziali o propri, ed altri accidentali o comuni ad altre malattie; dipendevano i primi dalla natura costante ed invariabile della malattia e gli ultimi dal diverso modo di trattarla, o da una combinazione di quantità di svariate cause. Compose egli intorno i primi alcuni aforismi secondo le regole dell'arte, e lasciò gli ultimi al giudizio del medico. I sintomi costanti ed essenziali, che possonsi nomare *i segni caratteristici della malattia*, colpiscono talora i sensi, ed altravolta rimangono nascosti ed oscuri. Nulladimeno, qualunque essi siano, il medico non deve trascurarli, ma sì bene osservarli accuratamente, com'egli li distingue. Imperocchè, siccome le indicazioni curative si ricavano dalle menome circostanze, così i più piccoli movimenti che accadono nelle malattie vanno osservati e descritti, quantunque siano dessi alcun poco oscuri. Col qual mezzo appunto si avrà non solo una storia compiuta delle malattie, ma, ciò che più importa, altresì un metodo curativo. Possono ascriversi quali movimenti oscuri, i giorni critici, i cangiamenti secreti dei mali, le metastasi, la simpatia nascosta e reciproca delle parti, i periodi delle malattie, i loro accrescimenti a certe ore stabilite, come accade in certi dolori, in alcune febbri ed in parecchi altri morbi (Baglivi, *Opera*, p. 67.)

furono che osservarono diligentemente il tempo in che sogliono procreare le piante e gli animali. Però, che che ne sia la cagione, io tengo per certo, il conoscere tai tempi recare al medico grandissima utilità, e per distinguere la specie del male e per curarlo, ed all' opposto mal riuscirvi, chi simili cose dispregia.

XII. Ecco ciò che vuolsi principalmente avvertire nel far la storia delle malattie, comechè non sia tutto. Grande oltre ogni credere ne è l' utilità in pratica (1), e nulla sono al paragone le sottigliezze infinite di che veggonsi ridondanti i libri de' moderni. E per qual via più presta, anzi per quale altra potremo noi ravvisare le cagioni morbifiche che debbonsi combattere, e potremmo trarre le indicazioni curative, se non dalla sicura e distinta conoscenza de' sintomi particolari? Nè avvi circostanza tanto lieve che a ciò non conduca. Imperocchè quantunque il temperamento, e il metodo di cura possano indurvi varietà, tale è però l'ordine della natura nella produzione delle malattie, e sì uguale dovunque, che osservansi d' ordinario nelle diverse persone colte da una medesima malattia i medesimi sintomi, e puossi generalmente trasferire negli uni quello che si è veduto negli altri. Così i caratteri generali delle piante, competono a ciascun individuo della stessa specie, e quegli, p. e., che avrà esattamente descritta la viola, in quanto al colore, al sapore, all' odore, alla figura, e simili cose, ritroverà convenirne la descrizione ad ogni altra viola della medesima specie.

XIII. Io penso poi mancarne finora esatte storie principalmente perchè la più parte estimano le malattie effetti confusi e disordinati della natura abbattuta, e quindi credono vano il darne una giusta narrazione (2).

XIV. Ma ritornando al proposito dico, com' egli è certo giovar le più piccole circostanze alle indicazioni curative non meno che alla diagnosi (3). E perciò mi venne assai volte in mente, che se conoscessi a fondo la storia di ciascuna malattia saprei recarvi mai sempre opportuno riparo sicuramente guidato de' rispettivi fenomeni. Questi accuratamente paragonati in fra loro mi condurrebbero a quelle indicazioni desunte dal seno verace della natura, anzichè dagli errori della fantasia.

XV. Fu egli con tai mezzi, che elevossi tanto alto colui che è reputato padre della medicina, il non mai abbastanza lodato Ippocrate; e fondando solidamente l' arte sua sovra il principio inconcusso della forza medicatrice della natura, ci tramandò chiaramente i fenomeni di ciascuna malattia, senza ipotesi veruna, o sistema, come si può vedere ne' libri delle malattie, delle affezioni, e simili. Ne

(1) Senza un' esatta e circonstanziata istoria delle malattie non possonsi operare gran cose nel pronostico, e specialmente nella parte curativa della medicina, imperocchè, come mai predire quanto accadrà nel corso di un morbo, e quindi proceder in modo confacente nel trattamento, se siano ignoti gli essenziali sintomi ed accidentali che lo accompagnano, e il suo progresso generale dal principio al fine, allorchè nulla avvenga che interrompe il suo corso ordinario, o per cattiva costituzione, o per accidente, od altrimenti?

(2) Mercè di accurata indagine sull' incominciamento, il progresso ed il termine delle malattie, si dimostrerà apertamente il contrario, perocchè la natura agisce in modo affatto costante ed uniforme, producendo, mantenendo e dando fine ad esse, purchè non vengano scompigliate da qualche accidente, o da qualche cattiva cura: in guisa che se mancano l' applicazione ed il giudizio, non è possibile dare un ragguaglio giusto e metodico di tutti i sintomi e fenomeni di una malattia senza ommettere la più minuta particolarità. In quanto alle cause che fino al presente impedirono di avere un' istoria compiuta e circostanziata dei morbi, e alle regole d' attenersi nel descriverla, non possiamo far meglio che rimandare il lettore al secondo o terzo capitolo del secondo libro della *Pratica medica* dell' industrioso e giudizioso Baglivi, ove rinverrà egli siffatte materie trattate con molta chiarezza, esattezza e maestria.

(3) Le indicazioni curative nelle malattie non possono ricavarsi più sicuramente che dai più ragguardevoli e più fieri sintomi, i quali ne fanno in miglior modo palese la natura e la violenza. Se adunque, non osservando nè esaminando come devesi tutte le circostanze, nè ponendo mente in ispecie agli effetti di quanto si esibisce od applicasi al malato, c' inganniamo allora nelle indicazioni curative, e ne otterremo quindi un tristo successo. Essendo adunque soprammodo importante di formare giuste indicazioni, devonsi adoprar tutti i mezzi che possono contribuirvi, ponendo mente a quanto cade sotto i sensi, al cammino tenuto dalla natura dal principio della malattia sino al tempo in cui siamo chiamati, alle forze del malato in quest' epoca, alla causa della malattia, alla stagione dell' anno, ai morbi che allora regnano, ai sessi, all' età, alla costituzione dell' individuo, e simili altre cose. Le quali particolarità tutte maturamente considerate ed insieme confrontate condurranno al certo i medici alle vere curative indicazioni, e per conseguenza concederanno di ripromettersi una felice riuscita, od almeno di mettere in salvo la loro riputazione, facendo conoscere il pericolo, ed annunziando le funeste conseguenze del male.

diede pure certe regole tratte dal metodo che segue la natura e nel progresso della malattia, e nel declinamento, tali sono le Predizioni, le Coache e gli Aforismi, ed altre opere simili. E in ciò a un dipresso consiste la grande teoria del divino Vecchio. Non figlia essa di vana immaginazione ne rappresenta la storia legittima delle operazioni della natura nelle malattie. E non essendo quindi altro che un' esatta descrizione della natura stessa, era ben dritto, che Ippocrate non ad altro tendesse nella sua pratica che a sovvenirla con ogni mezzo possibile; e diffatto caldamente ne raccomanda di soccorrerla quando abbattuta, di frenarla quando esaltata, e ritornarla all' ordine, però doversi adoperare que' mezzi, che la natura adopra in espellere le malattie. Ben l' uom sagacissimo avvisava la sola natura mandarle a fine, e sola operar ogni cosa, e di pochissimi rimedii e di semplicissimi abbisognare perciò, e talora anco di nessuno (1).

XVI. L' altro mezzo ch' io reputo convenevole a' progressi della medicina, vorrebbe essere un metodo fisso e sicuro e compiuto di medicare, e vo' dire quello, che fondato sopra un numero abbastanza grande di sperienze fosse capace di vincere le malattie. Ned io penso che basti far palese il successo particolare di un metodo o di un rimedio qualunque, quando generalmente e l' uno e l' altro non riesce, date almeno queste o quelle circostanze. Però dico dover noi essere ugualmente sicuri di espugnare una malattia soddisfacendo a questa o a quella intenzione, come siamo sicuri di soddisfare a questa o a quella intenzione con un tale e tal altro rimedio: lo che quantunque non sempre riesca, pure avviene le più volte. Di tal guisa colle foglie di senna moviamo il ventre, e col papavero invitiamo il sonno. Vero è che debbe il medico considerare attentamente gli effetti particolari e del metodo e del rimedio, e farne annotazioni, onde sollevare la memoria e divenire poco a poco più esperto, e dopo lunghe e ripetute prove formarsi un metodo cui sicuramente possa seguire nella cura delle malattie (2).

XVII. Ma non credo sia per arrecare molta utilità il pubblicare osservazioni particolari. Perocchè se null' altra cosa ne adduce l' osservatore tranne l' essersi vinta una malattia una o più volte con un dato rimedio; qual vantaggio ridonderanno quando al già infinito novero de' medicamenti se ne aggiun-

(1) Chiunque si darà la briga di leggere con attenzione gli scritti d' Ippocrate, s' avvedrà che a giusto titolo ei gode dell' alta riputazione che da tanti secoli gli venne accordata, e della quale ei godrà verisimilmente in ogni futura età. Scorgesi chiaramente nei suoi scritti com' egli possedesse in supremo grado le due più essenziali qualità necessarie ad un medico; cioè, una singolare attenzione nell'osservare tutti i diversi fenomeni delle malattie, e un tatto squisito per applicare, nel modo più convenevole, codesta conoscenza alla pratica. Nota egli con meravigliosa esattezza tutto ciò che precedeva le malattie, i sintomi da cui venivano accompagnate, e quanto fosse utile o nocevole in qualunque congiuntura. Laonde la costante applicazione ch' ei dedica ad acquistare parte sì utile della medicina non gli lascia nè il tempo nè il gusto di applicarsi ad indagini meno importanti con abbastanza di cura onde farvi qualche ragguardevole progresso. Perfezionò egli molto l' arte del sanare dandosi la briga di raccoglier molte osservazioni, affin di scoprire l'esito dei mali, per rispetto alla vita o alla morte, e di poter predire quanto avverrà in ogni malattia ch' egli curava; e spinse sì oltre siffatto ramo dell' arte, che i suoi scritti contengono i migliori pronostici che possansi rinvenire fino al presente in verun altro autore. Temo io pur anco che esaminando più davvicino la faccenda, si riscontri che la maggior parte degli autori non fecero in tal punto che copiarlo, e che pochi aggiunsero qualche cosa alle sue scoperte. Si conviene universalmente che trovò egli la medicina assai imperfetta e in grande confusione, e che la lasciò più metodica e più sicura: per la qual cosa appunto fu sempre riguardato come il restauratore ed anzi il fondatore di quest' arte.

(2) Sarebbe oltremodo desiderabile che avessimo un metodo curativo sicuro ed universale, quale lo descrive il nostro autore. E forse lo avemmo se i medici si dessero a lavorare con più serietà e di concerto. Acciocchè sia adattato alla propria nazione, devesi conoscere e notare con esattezza la natura del nostro clima, l' aria che vi respiriamo, i venti più di frequente dominanti, il nostro modo di vivere, le malattie a cui siamo maggiormente soggetti, i rimedi che meglio convengano al nostro temperamento, la plaga, il terreno, le acque dei diversi luoghi, ed altre simili cose. Dietro i quali principii, potrassi stabilire per la maggior parte delle malattie un metodo curativo generale da cui non si sarebbe obbligato scostarci che per caso, secondo lo richiederebbero le particolari circostanze. Leggendo con tal pensiero gli scritti di medicina di un' altra nazione, devesi sempre ricordare che sono estranei, che descrivono le malattie nel modo ch' essi le scorgono, e che le curano relativamente al luogo in cui esercitano; in guisa che non ci è lecito seguire con sicurezza le regole che danno, se non in quanto si rinverranno corrispondere esse con le nostre proprie osservazioni.

ga un novello non dappria conosciuto? che se ripudiati tutti gli altri ad esso solo mi appiglio, non sarà egli mestieri d'innumerevoli sperienze a provarne la virtù, d'esaminar un' infinità di circostanze sì rispetto al malato, sì rispetto al metodo innanzi ch' io tragga un qualche frutto da una osservazione solitaria? che se il medicamento mai sempre corrispose, perchè trattenersi ne' particolari ove l' osservatore non diffidi di sè stesso, o non voglia su qualche punto anzichè sul tutto ingannare il pubblico? (1) Come poi sia facil cosa scriver volumi di sì fatto genere, non v' ha persona mediocremente versata nella pratica che l' ignori, come non v' ha chi ignori quanto sia malagevole stabilire un metodo perfetto e confermato in qualsivoglia malattia. Se un solo uomo per ogni secolo ciò avesse fatto rispetto a una sola malattia, di già da molti anni l' arte di guarire, oggetto verace della medicina, sarebbe giunta al più alto grado, per quanto almeno la sorte de' mortali il comporta. Ma ella è nostra sventura, che già da lungo tempo ci staccammo da quell' antichissima scorta e peritissima, da Ippocrate e dall' antico metodo fondato sulle cause prossime, come quelle che di certo si manifestano: quindi la medicina a' nostri dì è piuttosto l' arte di far parole anzichè di guarire. Ma perchè non sembri ch' io parli fuor di proposito, siami lecito tormi per un poco dal cammino, onde mostrare, che le cause lontane, delle quali tanto godono intrattenersi questi uomini speculativi, sono affatto incomprensibili; solo da noi potersi conoscere le prossime e congiunte od immediate, e da queste sole doversi desumere le indicazioni curative.

XVIII. Egli è dunque da osservare, che gli umori o sia che a lungo dimorino nel corpo, non potendo la natura ridurli a cozione, e quindi cacciarli; o sia che per qualche costituzione dell' aria contraggono labe morbifica; o sia la contraggano per contagio che gli infetto: per cotai modi io dico, o per simili si alterano essenzialmente, vestono un' altra qualità e natura la quale apparisce con sintomi convenienti alla propria essenza (2). E quantunque sembri ai meno avveduti nascere questi o dalla parte in cui si trova l' umore, o dalla natura dell' umore stesso innanzi che soffrisse tale alterazione, dipendono però realmente da questa; cosicchè ogni malattia specifica proviene da cangiamento specifico d' un qualche umore nel corpo animale. Sotto questo genere si possono comprendere la più gran parte delle malattie che serbano un tipo certo ed uniforme. Nè v' ha dubbio, che la natura comportisi quivi ugualmente che nel produrre le piante e gli animali; e come ogni pianta ed ogni animale ha delle specifiche proprietà, tali ne ha pure qualsivoglia umore, dacchè siasi cangiato per una alterazion particolare. Un esempio ce ne offrono tuttodì quelle varie specie d' escrescenze che veggonsi nelle piante, come il musco, il visco, i funghi ed altre provenienti da corruzione del succo alimentare, ed altre cagioni, e sono specie di piante in essenza differenti affatto e distinte dalla pianta che le produsse.

XIX. E senza dubbio chi prenderà a considerare attentamente i fenomeni che accompagnano per esempio la febbre quartana, cioè l'apparir quasi sempre in autunno, serbare un tipo certo ritornando sicuramente ogni quarto dì, così come si comporterebbe un orologio od altra macchina ne' propri movimenti (salvo una qualche cagione estrinseca ne sturbi l' ordine); incominciare con freddo sensi-

(1) Pare in questo luogo non abbia l' autore posta molta attenzione ai vantaggi che possonsi ritrarre da esatte e fedeli osservazioni, le quali sono il principal fondamento della patologia e della terapeutica. La esperienza, essenzialissima nell' arte, è soltanto il resultato di simili osservazioni fatto di per sè ovvero da altro, e deve la medicina più ad essi il suo incremento che a tutte le scoperte fisiche e a tutte le ipotesi ingegnosamente inventate: perocchè accade tutto giorno nel corso delle malattie varie cose che, accuratamente osservate, molto contribuiscono a dirigerci in simili casi, avvegnachè non si possa forse dar ragione in modo soddisfacente. Però, onde trar veramente utilità da siffatte osservazioni, confesso che bisogna sieno desse scritte con assai più di esattezza di quello facciasi ordinariamente, nè doversi già omettere, dal principiare della malattia sino al termine, la minima circostanza, o sia per rispetto al suo corso, od al metodo curativo che impiegossi, avendo cura di specificare i rimedi somministrati ciascun giorno, e gli effetti che produssero, e di esporre minutissimamente il vitto che si prescrisse, e via dicendo. Frammezzo alle osservazioni lasciateci dagli antichi e dai moderni, trovassene moltissime talmente mancanti, che non meritano già il nome di *osservazioni*, ma sì bene piuttosto possono dirsi *frammenti di osservazioni*, e le quali d' ordinario poco o niente affatto servono al medico pratico per guidarlo nel vero metodo curativo.

(2) Ovvero, per più schiettamente favellare, gli umori, per alcuna delle sopraccitate cause, soggiacciono ad una alterazione che produce una malattia accompagnata da sintomi particolari, i quali provengono da tale alterazione, e sono conformi alla natura del male che ne risulta.

bile, e caldo non meno sensibile susseguirvi, e finire in sudore profusissimo; in fine che qualunque persona essa assalga, tornare difficile poterla fugare innanzi l'equinozio di primavera: chi dico imprenderà a considerare tali cose non potrà non essere indotto a credere questa malattia una specie, come crede specie una pianta laquale sempre egualmente e nasce, e fiorisce, e muore, e viene modificata nel resto giusta la propria essenza. Nè è facil cosa il comprendere come potrebbe nascere questa malattia dalla combinazione o de' principii o delle qualità evidenti, quando una pianta è noto a tutti essere in natura una specie distinta. Vorremo però confessare, che mentre ciascuna specie d'animali o di piante, tranne pochissime, sussiste per se, le specie di malattie dipendono dagli umori da cui sono generate.

XX. Ma quantunque dalle dette cose apparisca, imperscrutabili essere le cagioni di molte malattie, tuttavolta non ne viene esserne impossibile la guarigione, perocchè si disse ciò soltanto rispetto alle cause lontane. E veggonsi diffatto cotesti speculatori impiegar ogni studio nell' investigare le prime cause rimotissime, e tentarne ad ogni modo a dispetto della natura alcune spiegazioni; intanto ti spregiano le cause prossime immediate e congiunte, che voglion essere conosciute e il possono essere senza consimili mezzi vanissimi, apparendo apertamente all' intelletto o discoperte dal testimonio de' sensi, o da osservazioni anatomiche già da lungo tempo istituite. È impossibile affatto al medico ravvisar cause morbifiche che non cadano in modo veruno sotto a sensi; ma non ven ha pur mestieri: gli basta sapere onde immediatamente nasce la malattia, e conoscerne gli effetti e i sintomi perchè possa distinguerla da altra cui rassomigli. Nella pleuritide p. e. lunga e vana opera sarebbe di colui, il quale volesse comprendere ove consiste quello stato vizioso del sangue, fonte della malattia. Ma quegli che ne conoscerà la causa immediata, e saprà distinguerla da qualsivoglia altra affezione, otterrà sicuramente il suo scopo, trascurate anco cotali oziose indagini di cause rimotissime. Tutto ciò si è detto incidentemente.

XXI. Ma a queste due cose, che mancano nell' arte medica, a una verace storia cioè delle malattie, a un sicuro metodo di trattarle, non si potrebbe aggiungere una terza i rimedi specifici? ben io il credo, e fo caldi voti pel loro ritrovamento. Perocchè quantunque il metodo mi sembri grandemente acconcio nelle acute, poichè adottando la natura a loro guarigione un qualche modo di evacuazione, ove in ciò si soccorra a dessa con un metodo, necessariamente verremo a contribuire alla felice riuscita: tuttavia sarebbe desiderabile, che per più retto cammino si riducesse il malato a sanità mercè gli specifici ove fosse possibile rinvenirne; e ciò che più importa, si sfuggissero tutti quei mali, conseguenza di que' deviamenti, in cui spesse volte malgrado se stessa incorre la natura sforzandosi cacciare la cagione morbifica, sebbene venga dal medico in ogni guisa aiutata (1).

XXII. Ma rispetto alla guarigione dalle

(1) La mancanza di specifici in che trovasi la medicina, è male di cui da molto tempo vassi querelando, nè senza però voler porvi con adeguato modo riparo. I pochi poi che possediamo, sarebbero più sicuri, se si avesse avuto cura di osservare e di notare con esattezza i loro effetti in tutte le varie circostanze che vennero impiegati. Per simile guisa, avremmo regole onde sapere quando e come devonsi amministrare, e quali sieno le precauzioni da usarsi acciocchè riescano proficui. Soventi volte i migliori rimedi tornano inutili, e ciò in causa soltanto di non averli amministrati con la dovuta saviezza; perocchè ammesso che non abbiano sofferto verun' alterazione, per averli custoditi, o per essere stati preparati malamente, è chiaro che devono produrre sempre eguali effetti in circostanze che risultano a un dipresso le stesse; se avviene altrimenti, non è già per difetto dei rimedi, ma sì bene perchè si esibiscono a sproposito, senza distinguere con esattezza il caso a cui convengono.— E' indubitato che un vero specifico riesce sì pregievole, che quegli, che, mediante accurate indagini, ne discoprisse uno soltanto in tutta la sua vita, sarebbe ampiamente ricompensato delle sue fatiche. Onde procedervi con qualche speranza di riuscita valerebbe 1.° avere un' idea chiara di che intendesi per uno specifico che puossi definire, « rimedio che, in forza della virtù singolare di cui è » dotato, risana o solleva senza dubbio una ma» lattia particolare, venendo somministrato, per » quanto è possibile in eguali circostanze » 2.° stabilire le regole per diriger metodicamente il medico nelle sue ricerche, e nel modo di fare esperienze confacenti, senza arrischiare la sua riputazione e nuocere al malato. Nella qual mira appunto va studiata la filosofia naturale e sperimentale, la meccanica, l'anatomia, la botanica, la chimica, e simili. Può trarsi altresì grandi soccorsi dall' anatomia e dalla medicina comparate; 3.° sarebbe mestieri notare con tutta fedeltà ed accuratezza il buono e cattivo successo di uno specifico nei casi diversi in cui lo si impiega, senza omettere veruna particolarità: in guisa che possasi aver una giusta idea dell' efficacia o inefficacia di tale rimedio, e quindi i medici siano incoraggiati a ricorrervi nei casi simili, o sappiano che va rigettato. (Parte di questa nota è di Baglivi, per cui *vedi* quest' autore, *Prat. med.* p. 224, ecc.)

malattie croniche, sebben io non dubito potersi sperare dal metodo solo ciò che a prima giunta potrà oltrepassare la credenza, so pur eziandio come talora vien meno, e appunto in malattie ragguardevolissime. Lo che principalmente addiviene dal non aver qui la natura, a guisa che nelle acute, mezzi cotanto efficaci ad espellere la materia morbifica, onde noi soccorrendola e dirigendola possiamo debellare la malattia. Verrà pertanto a buon dritto appellato medico colui, il quale giunga con un medicamento particolare a distruggere radimente il cronico malore, non chi ne introduce soltanto una nuova qualità, la qual cosa puossi fare anche non ispenta la specie. Così p. e. si può riscaldare o refrigerare un podagroso, vigente ancora la podagra, anzi di niun modo diminuita. Un simile metodo per cui introducensi solo diverse qualità, non doma le malattie meglio che non sappia una spada spegnere il fuoco. E che ponno mai nel vincere un morbo il calore, il freddo, l' umido, il secco, od altro, tra le seconde qualità dipendenti da essi, se l' essenza del male non sta in veruna di queste?

XXIII. Se mi si dice, già da lungo tempo posseder noi un gran numero di rimedj specifici, io soggiungerò che ove si voglia esaminare la cosa con diligenza, vedrassi il contrario e non conteremo che la corteccia peruviana. Perocchè avvi grandissima differenza fra medicamenti che servono specificamente a compiere un' indicazione curativa, mercè della quale vincesi la malattia, e medicamenti che specificamente e immediatamente guariscono senza punto risguardare a questa o a quell'altra intenzione curativa. Per esempio, il mercurio e la salsapariglia s' estimano volgarmente specifici nella luce venerea; ma per me non saranno giammai tali, se con argomenti validi abbastanza e irrefragabili non mi si mostri che l' abbiano guarita, senza eccitar salivazione il mercurio, senza sudori la salsa (1). — Ed altre malattie si guariscono con altre evacuazioni, ma i rimedi che si adoperano perciò, e che cagionano propriamente siffatte evacuazioni, non contribuiscono immediatamente alla cura più di quello che faccia la lancetta nella pleuritide, ne v' ha, io credo, chi sia per riputarla specifico di questa malattia.

XXIV. I rimedi specifici però nel significato nostro, non è veramente da tutti il rinvenirli; pure io non ho dubbio che nell'abbondanza de' mezzi che la benignità dell'altissimo pose in natura a conservazione di ciascuno individuo, non ve ne sieno eziandio di acconci alla guarigione delle malattie principali, a portata di ogni uomo e in ciascun paese. Di vero egli è a dolersi, non conoscersi da noi che sì poco della natura e virtù delle piante: esse, parmi, la vincono su tutto altro in materia medica, ed è in esse che vuolsi sperare il più rispetto al ritrovamento di specifici; mentre le parti degli animali sembra abbiano col corpo umano de' vincoli soverchi, e i minerali n' abbiano soverchiamente pochi. Laonde confesso volentieri come questi minerali corrispondono assai meglio nelle indicazioni di quello il facciano le sostanze desunte dal regno vegetabile ed animale, non però essere specifici nel senso e nel modo da noi annunciato. Rispetto a me già da qualche anno mi studiai con ogni cura rintracciare specifici; ma non mi venne ancor fatto ritrovare cosa che possa con fiducia mostrare al pubblico (2).

(1) Siffatta idea mi pare eccedere, nè vi scorgo buona ragione per escludere dal numero degli specifici il mercurio nel vajuolo, il latte in certo grado dalla ftisia, l' oppio nei dolori, il sapone in certe specie di itterizia e nel calcolo, le gomme fetidi in alcuni accessi isterici, il sal volatile di vipera nel morso di questo rettile: imperocchè tutti codesti rimedi sembrano essere specialmente atti a guarire le anzidette malattie, od almeno a scemarne la intensità. — D' altronde sostenere che moltissimi dotti e infaticabili uomini non poterono venire a capo, mediante i loro lavori riuniti, di scoprire un solo specifico, è più che sufficiente per distorre il più ardito da una indagine sì disadatta, in apparenza, a indennizzarlo di sue fatiche. Diffatti, se l' unico specifico che esista è la chinachina, tale scoperta fu il prodotto del caso e non già dello studio e della sperienza.

(2) Non gode oggidì siffatta pianta, come ai tempi dell' autore, di tanta riputazione, dappoichè parecchi uomini esperti fin d' allora spesero le loro veglie per iscoprire e istabilire con maggior sicurezza, o sia mercè dell' analisi, o sia colla esperienza, le virtù delle piante. Nulladimeno se una tal parte della materia medica fosse rinchiusa entro assai più ristretti limiti, nè s'impiegassero se non piante la cui virtù fossero appieno notorie ed autorizzate, v'ha a credere forse che il metodo curativo molto si perfezionerebbe, perciocchè il medico non si troverebbe già imbarazzato a scegliere in sì piccolo numero di piante, e di più pegli saggi che si troverebbe costretto di fare di quelle poche piante ritenute meritevoli di venir adoperate, s' istruirebbe pienamente di ciò ch'esse possono o non possono operare. — Si può aggiungere che le piante ed i rimedi semplici hanno grandi vantaggi sui composti; sono essi più sicuri, e si va meno soggetti ad ingannarsi, essendochè non riesce facile di falsificarli. D' altronde possonsi esibire in sostanza, od almeno

XXV. Ma quantunque io inclini cotanto, per riguardo alle cose di materia medica, al regno vegetabile, non dispregierò mai gli altri rimedj che o in questo secolo o ne' passati si è rinvenuto in altra classe di esseri dall'industria, dalla fatica degli uomini, e che eccellentemente corrisponde alle indicazioni. E qui vuolsi dare il primo luogo alle gocce che vanno sotto il nome del Dott. Godard e che vengono preparate dal dottissimo e sagacissimo indagatore e di metodi, e di rimedi il Dott. Goodall. Io soglio preferirle ad ogni altro spirito volatile, come quelle che hanno efficacia maggiore e meglio compiono lo scopo al quale si dirigono (1).

XXVI. Finalmente avendo promesso in questa introduzione di dare un saggio di ciò che mi sono sforzato fare ad aumento della medicina, manterrò la promessa dando la storia e la cura della malattie acute. E quantunque ben m'accorga d'esporre agli infingardi ed agli ignoranti il frutto delle fatiche de' migliori anni miei, e ben conosco il tristo genio di questo secolo, perchè non m'attenda che motteggi ed ingiurie, e che senza dubbio avrei di gran lunga meglio provveduto alla mia fama pubblicando una qualche vota e inutile speculazione, pure poco men cale; giacchè non di quì ne attendo ricompensa (2).

XXVII. Che se taluno obbiettasse ben esservi altri medici versati nella pratica a paro di me, ed altrimenti sentire, risponderò non dover io rintracciare ciò che altri pensano, ma dar fede alle mie osservazioni; per lo che desidero dal leggitore non favore, ma pazienza. La cosa per sè farà tosto chiaro, se onestamente e sinceramente abbia operato, o se a guisa d' uomo scellerato e di costumi perduti mi sia fatto co' miei scritti micidiale anche dopo morte. Prego solo volermi scusare se non con quell' esattezza, che mi era proposto, mi venne fatto descrivere la storia, e la cura delle malattie. Ma non è mia pretensione dar opera perfetta, che anzi quanto più posso faccio animo a chi fornito di più felice ingegno voglia per l' avvenire accingersi all' opra che ora io non compio.

XXVIII. Avvertirò soltanto non volermi estendere all' infinito recando quantità d' osservazioni particolari, onde appoggiare il metodo che annuncio. E vana cosa sarebbe stata, e di noia assai, ripetere in particolare ciò che già diceva in compendio. Credetti bastevole aggiungere qua e là a ciascuna osservazione generale, a quelle almeno degli ultimi anni, una particolare che contenesse la somma del metodo. Dico però nissun metodo generale essersi da me proposto che dalla ripetuta sperienza non fosse confermato.

XXIX. Non isperisi un grande ammasso di rimedi e di formole: ne usi il medico giudizioso giusta le circostanze: bastami aver accennato quali indicazioni sienvi a soddisfare, e con qual ordine, e quando. Imperocchè la medicina pratica consiste principalmente nel ritrovare le genuine indicazioni, anzichè i rimedi da soddisfarle; e chi non posè mente a tal verità somministrò l' armi agli empirici, onde imitasser l' opere dei medici.

XXX. Che se altri dicesse aver io talora non solo rinunciato alla pompa de' medicamenti, ma averne proposti di tali che appena si possono collocare nella materia medica, tanto sono semplici, io credo non sarò per dispiacere in ciò che agli animi volgari. Ben sanno i dotti ogni cosa esser buona quando utile, e Ippocrate mentre propone l' uso del

(1) Siffatte gocce sono un spirito d' alcali oleoso molto volatile, che traesi dalla seta, e vantasi assai per le convulsioni provenienti d'acidità; oggidì è caduto in totale obblio.

(2) Avvegnachè il nostro autore abbia assai meritato dal genere umano, pare avesse tutta la ragione di temere che i suoi lodevoli sforzi per giovare gli uomini, anzichè attirargli la stima e la riconoscenza loro, non l' esponessero, al contrario, alla invidia degli ignoranti, all' odio dei cattivi ed allo sprezzo delle persone preoccupate. Solo s' attendeva egli da un mondo d' ingrati e rimproveri ed oltraggi in ricompensa delle sue nobili e generose fatiche; nè forse s' ingannò egli gran fatto. (Ved. *sez.* 3, *cap.* 2, *art.* 256.) — Ma quanto in sua vita negato gli venne dalla malizia e dall'invidia di taluni dei suoi contemporanei, gli fu largamente restituito dopo la di lui morte: imperocchè, veruno medico, dal grande Ipprocrate in poi, si ebbe maggiore riputazione di quella ch' egli godè e gode anco oggidì. Si riconobbero ed applaudironsi universalmente il criterio, la probità e la schiettezza di lui. I medici inglesi consultarono i suoi scritti, quale oracolo, nè mai ne parlarono gli stranieri se non colla maggiore estimazione; sì che da taluno chiamato venne l' *Ippocrate inglese.* Noi ne seguiamo di buon grado le traccie, e posso io francamente asserire, senza esser perciò profeta, che di simil guisa faranno i nostri successori, e che fintanto troveranno si esperti e probi medici, si professerà al nostro autore e gratitudine e rispetto e sempre si seguirà il suo metodo pratico.

soffietto nell' ileo, mentre vuole che nulla si faccia nel cancro, e consiglia altrettali cose che leggonsi quasi ad ogni pagina ne' suoi scritti, non ha meno ben meritato dalla medicina, come se avesse ogni suo scritto riempiuto delle formole più pompose.

Erami in animo far pure la storia delle malattie croniche, di quelle almeno che io aveva trattato di più. Ma ed essendo impresa faticosa assai e piacendomi sperimentare la fortuna di quello che ora dò al pubblico, reputai convenevole per ora rimanermene (1).

(1) Sembra abbia l' autore eseguito siffatto disegno in compendio nei suoi *Processus integri*, o *Metodo compiuto*, ec., tomo II, pag. 265 e seg., dove si scorgerà, in leggendolo, aver egli favellato di pressochè tutte le croniche malattie.

MEDICINA PRATICA

DI SYDENHAM

ISTORIA E CURA DELLE MALATTIE ACUTE

SEZIONE PRIMA

CAPO PRIMO. — DELLE MALATTIE ACUTE IN GENERE.

1. Ragionevol cosa, se io male non avviso, è il credere, non altro essere la malattia, per quanto ne sieno contrarie al corpo umano le cagioni, che uno sforzo della Natura (1) intenta con ogni sua possa ad espellere la materia morbifica, (2) onde salvare il malato. Imperocchè, siccome per volere del Supremo arbitro e reggitore di tutto, fu fatto l' uomo atto a ricevere le impressioni de' corpi esteriori, ne viene di necessità, lui dover essere a vari mali sottoposto, i quali provengono o da certe particelle contenute nell' aria, che nemiche a nostri umori insinuatisi in noi, e frammisti al sangue tutto il corpo di contagio infettano; o provengono da vari generi di fermentazioni, ed anco di putrefazioni d' umori oltre il dovere nel corpo dimorati, siccome quelli che o per soverchia mole, o per isconvenevole qualità non vennero dapprima digeriti, indi non eliminati. Posto ciò ov' è fra gli uomini colui che possa trarsi pienamente d' impaccio?

2. Epperò la Natura provvide a sè stessa, e con certo metodo, e con una serie di sintomi espelle la materia morbifica, la quale avrebbe altrimenti arrecata la dissoluzione del-

(1) Ved. la spiegazione del vocabolo Natura, all' articolo 210.

(2) Per definire con esattezza la malattia in generale, bisogna dapprima sapere che s' intenda per sanità (perciocchè la prima è relativa alla seconda). Ora, se può dirsi « consistere la sanità » in una circolazione facile e regolare dei fluidi, » nell' esatto miscuglio e nella giusta proporzione » del sangue cogli umori, nella tensione e nel » movimento convenevole dei solidi, e nella per- » fetta esecuzione delle funzioni vitali ed animali, » si potrà altresì definire la malattia una rag- » guardevole alterazione nel movimento, nel mi- » scuglio o nella quantità dei fluidi, una troppo » grande tensione o troppo grande rilassamento, » e in conseguenza un movimento troppo pronto » o troppo lento dei fluidi; ciò che attacca tutto » il corpo o solo qualche parte, o va accompa- » gnato da considerabile disordinamento delle se- » crezioni, delle escrezioni, delle funzioni vitali ed » animali, si e tende alla guarigione o alla morte, » od alla depravazione di qualche parte, allorchè » la malattia terminasi con un' altra malattia.» — La quale diffinizione comprende quanto intendesi per una malattia in generale; imperocchè non solo dimostra con chiarezza in che consista attualmente il morbo, cioè, in una depravazione delle funzioni vitali ed animali, ma ne indica ancora la causa immediata, ch' è l'accrescimento o la diminuzione dei movimenti di tutto il corpo o di talune delle sue parti, e segna gli effetti ch' essa opera sul corpo.

la macchina. Ma quantunque più sovente assai che non avviene, essa giungerebbe di tal modo al suo scopo, se distolta non ne fosse dagli ignoranti: pure quando abbandonata a sè stessa, o per troppo operare, o perchè a sè stessa venga meno, lascia che l'uom muoia, obbedisce a quel ferreo fato inevitabile, al quale e noi, ed ogni cosa nostra soggiacere dobbiamo. Però acconciamente dicea Boezio

Legge è costante, eterna
Nulla durar che generato sia (1).

3. Ma con uno o due esempi proviamo la verità di quello che abbiamo detto. Che è mai la stessa peste, se non una complicazione di sintomi di cui natura si giova, onde cacciare attraverso gli emuntori della pelle o sotto forma d'ascesso, o per via d'altra eruzione le particelle contagiose, le quali in un coll'aria vennero inspirate? e che è mai l'artritide, se non un provvedimento della Natura, perchè si depuri il sangue de' vecchi, e, a parlare con Ippocrate, perchè si purghi loro dal midollo il corpo? e lo stesso si dica della maggior parte delle altre malattie allorquando sono intieramente formate (2).

4. Ma la Natura ciò compie or più presto, or più tardi secondo il metodo da essa trascelto per liberarsi dalla causa morbifica. E quando il fa per mezzo della febbre, divellendo per essa dal sangue le particelle contaminate, e cacciandole quindi o per sudori, o per diarrea, o per eruzioni, o per simili modi, ogni cosa nel sangue operando, e le parti oltre il costume violentemente movendosi, essendo d'altronde i pori aperti e le fibre rilassate, è necessità, non solo subitamente o morte, o salute avvenga, secondochè la Natura o si sciolga dalla materia morbifica, o sia da questa oppressa, ma appariscano pure i sintomi più veementi, più infesti. Queste veramente sono le malattie che appellansi acute, quelle cioè che rapidamente scorrono, e con impeto e con pericolo. E a favellare con minore accuratezza, non però con minore verità, debbonsi eziandio fra gli acuti annoverare que' mali che, se considerati i parossismi presi tutti insieme, muovono lentamente, consideratone poi ciascuno in particolare, presto, e per via di crisi pervengono al loro fine, come tutte sono le febbri intermittenti.

5. Ma se la materia morbifica sia di cotale indole che non sappia suscitar febbre, e così venirne da tutte parti separata, e depurar il sangue; o dove a qualcuna particolarmente s'appigli, la quale sia mal atta a ributtarla, lo che succede e per propria struttura, come presso i paralitici racchiudendonsi ne' nervi, e presso coloro che sono affetti da empiema, essendo versato il pus nella cavità del torace; o avviene per difetto di calor naturale e di animali spiriti, come quando gettasi la pituita sui polmoni, dagli anni o dalla lunga tosse infievoliti; e finalmente accade, quando per continuo afflusso di nuova materia sempre più il sangue imbrattato sforzandosi cacciarla, maggiormente una tal parte opprime (3): in questi casi io dico, o tardi molto, o forse non mai, perviene la materia alla cozione, per cui le malattie che ne procedono incapaci di cozione sono denominate croniche. Dunque da questi due contrari principii nascono i mali, altri acuti, altri cronici.

6. Per ciò che spetta gli *acuti*, de' quali appunto è mio intendimento or trattare, alcuni hanno origine da segreta ed inesplicabile alterazione dell'aria; che infetta il corpo umano, e questi non dipendono giammai da una singolare crasi del sangue o degli umori, se non in quanto possa averla generata la stessa occulta influenza dell'aria. Cotai mali non infieriscono che durante quella data costituzione, nè in altro tempo compaiono, e sono detti epidemici.

7. Alcuni altri poi provengono da certe particolari anomalie, e come quelli che non hanno una cagione più generale avviene che non assalgono molte persone insieme. Oltreciò in tutti gli anni, e in tutti i tempi dell'anno posson senza differenza sorprenderne, tranne que' tempi, di che diremo particolarmente ragionandone. Simili mali acuti io chiamo intercorrenti, ossia sporadici, perocchè acca-

(1) *Constat aeterna positumque lege est,*
Constet ut genitum nihil.

(2) È il corpo una macchina animata formata in guisa che parecchi mali da cui vien colto risanano di per sè soli, e lo ristabiliscono nel naturale suo stato; quando invece altri si perpetuano ed aumentansi pure da sè, e cagionano finalmente la sua distruzione. D'onde ne consegue ad evidenza dovere i medici scoprire colla osservazione le diverse vie che conducono a questi fini contrari nelle svariate malattie del corpo, onde cooperare alle prime ed opporsi alle seconde. Per simil guisa, ad esempio, una materia acre nello stomaco e negli intestini occasiona un vomito e un flusso di ventre che bastano talora per sanare la malattia evacuando ciò che nuoce; talvolta non sono sufficienti, ed in altri casi risultano sì violenti che sfiniscono e tolgono la vita. Per la qual cosa deve il medico in taluni casi esibire gli emetici o i purganti, e in altri i narcotici, secondo i lumi che può ritrarre dalla esperienza e dal raziocinio su di essa fondato.

(3) Per esempio, nella gotta.

dono quando infuriano gli epidemici. Io vo' parlare primamente di questi ultimi, e vediamone innanzi tutto la generale istoria.

CAPO II. — DELLE MALATTIE EPIDEMICHE.

8. Io per me penso niun'altra cosa essere in medicina, la quale più di meraviglia ne arrechi, quanto la varietà infinita, la dissomiglianza incredibile che scorgiamo nelle malattie epidemiche. Nè ciò più, perchè sogliano conformarsi alle diverse stagioni d'un anno stesso, come poi perchè si veggono obbedire alle dissimili costituzioni de' diversi anni, e da queste sono dipendenti.

9. Una cotale varietà di malattie epidemiche bastevolmente apparisce e dai propri sintomi, e dal metodo di cura differente che richieggono. Onde ne viene che quantunque mercè d'una certa esteriore apparenza, e in via d'alcuni sintomi per avventura comuni, possa sembrare ai meno avveduti esistere rassomiglianza; ove però diligentemente si consideri la cosa, apparirà chiara la non uguale natura, la grandissima differenza.

10. In vero io non so bene, se esame più accurato, al quale per altro pare che appena basti la vita d'un uomo, potrebbe farne conoscere, se i mali epidemici gli uni agli altri si appiglino costantemente in certa serie continua come a circolo; o se pure indifferentemente, e senza ordine veruno sopravvengono giusta l'occulto stato dell'aria, e la inesplicabile ragione de' tempi. Questo almeno io trassi da un gran numero d'esatte osservazioni, come le predette specie di mali, in ispecie le febbri continue, differiscono tra loro così che quel metodo, da cui nel mezzo dell'anno traevi salute, sul volgere dello stesso anno forse ti ucciderà. Però una volta che incontri nell'opportuno metodo, m'avvien quasi sempre giungere allo scopo desiderato, ben inteso, serbarsi i dovuti riguardi al temperamento, all'età ed all'altre cose. Ma spenta quella specie, ecco sorgerne una novella, ed eccomi novellamente dubbioso che debba fare; onde appena è che con somma cautela ed attenzione grandissima i primi, che si commettono alla mia cura non corrano gravissimo pericolo; finchè poi diligentemente esaminato, e in fine conosciuto il genio del male, ad esso senza tema m'avvio per debellarlo.

11. Ma benchè io mi sia studiato con quella diligenza che ho potuto maggiore, d'osservare in quanto alle manifeste qualità dell'aria, le varie costituzioni degli anni, affine di trarre le cagioni delle tante vicende de' mali epidemici, nè punto nè poco mi venne ancora fatto d'avanzare; perocchè veggo degli anni rispetto a tali cose affatto corrispondenti essere da malattie diversissime infestati, e al contrario: ecco ciò come avviene.

12. Avvi delle costituzioni, le quali non traggono nascimento nè dal caldo nè dal freddo, nè dal secco nè dall'umidità; ma sembra piuttosto che dipendano da certa occulta, e non spiegabile alterazione avvenuta nelle viscere stesse della terra; i suoi tristi effluvii contaminan l'aria, e 'l corpo umano a questa, od a quella malattia è sospinto; finchè poi dopo il corso di qualche anno cedendo dà luogo a nuova costituzione. Ciascuna di queste generali costituzioni ha una propria specie di febbre, la quale fuor di quella non mai apparisce; simili febbri io perciò chiamo stazionarie.

13. Oltracciò egli è a sapere, darsi in uno stesso anno quasi certe particolari temperature nelle quali, sebbene le febbri epidemiche dipendenti dalla generale costituzione più o meno si estendano, più o men presto si mostrino a seconda delle manifeste qualità dell'aria, ciò tanto più risguarda quelle febbri che spettano ugualmente a qualunque anno già da noi chiamate intercorrenti o sporadiche, le quali traggano veramente, più che tutte, origine dalle manifeste qualità dell'aria; così la pleuritide, l'angina, e simili che sogliono specialmente avvenire quando a un intenso freddo succede un improvviso calore. Può essere dunque che le sensibili qualità dell'aria contribuiscano a produrre quelle febbri, le quali possono apparire fra qualunque costituzione, non però quelle che proprie sono e particolari ad una costituzione determinata. Si dee però confessare, come le predette qualità dell'aria più o meno dispongono il nostro corpo alle malattie epidemiche, e ciò dicasi pure d'ogni sorta d'errori nelle sei cose non naturali.

14. Ma vuolsi considerare, alcune malattie epidemiche correre in certi anni regolarmente e nella stessa guisa; pari fenomeni, pari sintomi in presso che tutti gli affetti, ed esito pari. Però da queste, come quelle che sono nel loro genere perfettissime, trarremo la vera e sincera storia dei mali epidemici.

15. Ma avvene altre d'altri anni, le quali quantunque nomate epidemiche, sono irregolarissime, impazienti d'ogni tipo, e veramente d'indole trista, come per la varietà e dissomiglianza dei sintomi, come pel modo con cui tendono a lor fine. Questa loro sì grande irregolarità nasce da ciò che ciascuna costituzione produce mali grandemente dissimili da quelli dello stesso genere in altro tempo dominanti, lo che non solo nelle febbri apparisce, ma nel più degli altri mali epidemici.

16. Ed avvi più; avvi quasi un giuoco della natura: una stessa malattia nella stessa annua costituzione mostrasi non di rado in dissimile aspetto nel principio, nello stato e

nel suo declinamento; e siffatta varietà è poi talora di tanto momento, che è mestieri da essa prendere le indicazioni curative.

17. Ora vogliamo osservare tutte le malattie epidemiche potersi dividere in due ordini, in quelle di primavera, e in quelle d' autunno: e benchè in qualsivoglia altra stagione possan nascere, converrà rimandarle alla più vicina l' autunno sia, o la primavera. Imperocchè talora accade, tanto la temperatura dell' aria favorire lo sviluppo d' una malattia epidemica che innanzi il dovuto essa appaia: all' opposito talora sì poco vi influisce che i corpi di già predisposti non ne sono che dopo qualche tempo assaliti. Onde dicendo io primavera o autunno, non intendo limitarmi agli equinozii.

18. Infra le malattie epidemiche di primavera vernali avvene talune che per tempo assai compaiono, cioè nel mese di gennaio; indi a poco a poco crescendo, intorno all' equinozio di primavera giungono all'apice, poscia insensibilmente diminuendo verso il solstizio estivo svaniscono, se non forse avvenga vedersene ancora qua e là talune. Porrai tra loro i morbilli, e vi porrai le terzane di primavera, le quali, quantunque un po' più tardi arrivino, vo' dire in febbraio, al solstizio di state egualmente ci si tolgono. Però le altre malattie epidemiche nate in primavera, e che di giorno in giorno vanno aumentando, solo sotto all'equinozio autunnale le vedi giungere al loro apice, indi grado grado cedendo al venire dell' inverno interamente fuggono. E qui potrai annoverare la peste stessa, e 'l vajuolo in quegli anni, in cui o l' una, o l'altro signoreggia.

19. La *colera* una delle epidemiche autunnali nata in agosto in un solo mese percorre suoi periodi Pure v'hanno ben altre malattie epidemiche; le quali nate al medesimo tempo si protraggono sino all' inverno: p. e. la dissenteria, le quartane, le terzane autunnali. Tutte queste malattie, quantunque per più o meno tempo affliggono coloro che ne furono presi, pure infra due mesi e il nome perdono e la natura di epidemiche.

20. Per ciò poi che risguarda particolarmente le febbri, si dee riflettere, che la maggior parte delle continue non ottennero finora nome veruno rispetto al dipendere dalla costituzione generale: i nomi per cui si distinguono vennero tolti piuttosto da qualche insigne alterazione del sangue, o da qualche ragguardevole sintoma. Quindi putride, *maligne*, *petechiali*, e simili: siccome però ciascuna costituzione oltre al generar queste febbri inclina a un tempo a produrre una malattia più epidemica, e di maggior conseguenza come la peste, il vaiuolo, la dissenteria, e via dicendo, non comprendo abbastanza, perchè mai cotali febbri non vorrebbero piuttosto prendere il nome loro dalla costituzione, anzichè dall'alterazione del sangue, o da un sintoma particolare, cose che parimenti possonsi riscontrare in febbri d' altra specie.

21. Le *intermittenti* desumono loro denominazione dall' intervallo posto tra un parossismo e l' altro, e da questo carattere sono bastevolmente distinte, ove si riguardi eziandio la rispettiva stagione, se autunno cioè, o primavera. Per altro egli è il vero esservene talora alcune, le quali, comechè diffatto spettino per natura alle intermittenti, da carattere niuno sensibile non ne vengano distinte. Così p. e. quelle che hanno principio, e aumentano in luglio o si congiungono alle intermittenti autunnali, divenendo più violenti non tosto vestono il genuino loro tipo, cosa che non mai avviene presso le intermittenti di primavera, ma imitano sì bene le continue, a non le poter ravvisare che per attentissimo esame; quindi frenato l'impeto dalla costituzione volgonsi in tipo regolare, ed al finir d' autunno gittata la maschera, mostransi apertamente quali già erano, vo' dire intermittenti, o quartane sieno, o terzane. Che se ciò da noi non vorrassi attentamente considerare, grave danno sorgeranne a' malati, mentre ci avverrà trattare per continue, veraci intermittenti.

22. Vuolsi inoltre avvertire, come, quando molte di queste malattie regnano a un tempo, suole qualcuna usurpare il supremo dominio, e quelle allora meno infieriscono, e al crescere di essa vanno diminuendo: però tosto riprendono vigore, e incrudeliscono, appena quella scemi: così a vicenda straziano l'uomo, secondochè il genio dell' anno, o la sensibile temperatura dell' aria l' una, o l' altra più imprendono a favorire. — Ma la malattia che intorno all' equinozio d'autunno le altre tutte avanza, e maggior strage adduce, dà il nome alla costituzione dell' anno intero, e sarà facile il comprendere, la dominante di que' tempi prevalere su tutte le malattie dell' anno, veggendole, per quanto la natura loro il comporta, al genio di essa addattarsi. Perciò, quando infuria in autunno il vajuolo, le febbri di tutto l' anno tengono assai dell' indole infiammatoria propria di tale esantema; assalgono tali due malattie quasi nella stessa guisa, e, tranne l'eruzione del vajuolo e ciò che da essa dipende, avvi ne' sintomi più particolari rassomiglianza grandissima; onde qui pure quella tendenza a' spontanei sudori, qui pure la salivazione, cose al vajuolo specialmente proprie.

23. Allo stesso modo, allorchè regnarono nella suddetta stagione autunnale le dissenterie, la febbre di quell' anno avviene non poco ne imiti la natura; e trattone il modo, con che nella dissenteria si elimina la materia morbifica, e

trattine pochi sintomi che ne dipendono, una uguale invasione, e l'esserne i malati ugualmente inclinati molto alle afte e ad altre cose comuni, abbastanza dimostrano la verità dell'asserzione. Senza dubbio quella dissenteria, e questa febbre non erano che una cosa stessa colla sola differenza, che là portavasi all'interno, gettavasi sull'intestine, e per esse s'apriva una strada critica.

24. Si dee avvertire poi, che quella dominante malattia, la quale sotto l'equinozio autunnale a guisa di torrente rotti gli argini ogni cosa abbatteva, al venir dell'inverno suole ritirarsi tra i propri confini; mentre all'opposto le epidemiche di secondo ordine, ed a quella sommesse, allora specialmente insolentiscono e regnano, finchè la prima nuovamente insorgendo le rompe, le spegne.

25. In fine è convenevol cosa l'osservare che ogni qual volta una costituzione produce varie specie di mali epidemici, ciascuna specie differisce per genere da quelle, le quali benchè d'uno stesso nome sono poi figlie d'altra costituzione. E per quanto numerose sieno cotali specie, tutte provengono da una sola e generale cagione producitrice, cioè da un certo stato dell'aria. Quindi per quanto diversifichin fra loro nel tipo e nella forma specifica, la costituzione comune a tutte così ne modifica la materia che, salvo il modo particolare d'evacuzione, in tutte sono uguali i principali sintomi, e più, sogliono financo infierire, o rimettere tutte a un tempo medesimo. Nè dovrem obbliare che negli anni, in cui dominan tali varie specie insieme, tutte a un modo invadono, cogli stessi sintomi.

26. Vedasi dunque quanto vario e sottile sia il metodo dalla natura adoprato alla generazione delle malattie; nè penso io, che uomo giammai finora lo abbia osservato, come la importanza della cosa pur vorrebbe. Dal poco che abbiamo detto, pienamente si comprende, poichè le specifiche differenze delle malattie epidemiche sovrattutto delle febbri dipendono dall'arcana costituzione dell'aria (1), falsa credenza nutrir coloro, i quali le diverse febbri deducono da materia morbifica ammassata nel corpo umano: imperocchè è ben manifesto, come qualsivoglia persona della maggior sanità, ove rechisi in luogo da febbre epidemica infestato, fra pochi giorni ne verrà ella pure sorpresa; ed è poi pressochè incredibile, siasi in tanto breve tempo prodotto dall'aria una qualche manifesta mutazione negli umori di un tal uomo (2).

27. Nè è meno difficile dar regole generali contro simili febbri, e porre precetti sicuri dai quali non dipartire. Per tanto in sì grande oscurità, nulla parmi più convenevole, quando primamente appaiono le nuove febbri, che lo indugiare alquanto, e se non con cautele infinite procedere ai grandi rimedi; intanto il loro genio mi studio indagare, e quai rimedi giovino, e quali nuocano, onde questi ributtati, usare di quelli (3).

(1) Pare che, alla mercè di esatte esperienze, potrebbesi venir a capo di scoprire che cosa siano siffatte qualità secrete dell'aria di cui sì di spesso favella il nostro autore, e renderle visibili; e se con tal mezzo possibil fosse di acquistare bastevole conoscenza intorno gli scoli, i sali e le altre eterogenee materie ch'essa racchiude a seconda dei tempi e dei paesi in che regna, ciò basterebbe a far conoscere quasi per intero la natura di tutte le malattie epidemiche che possono in seguito sopravvenire, purchè nel tempo stesso si ponesse mente come devesi all'età, al sesso, al temperamento, alla maniera di vivere, e via dicendo, dell'ammalato. Le quali circostanze tutte, accuratamente esaminate e insieme paragonate, potrebbero per avventura condurre di proposito a metodi curativi, i quali si rimarrebbero sicuri ed invariabili. — Merita quindi la esecuzione di simile divisamento per via di esperienze, e non già mediante conghietture od ipotesi, l'attenzione di tutti quelli che hanno l'agio e la dovuta capacità per intraprenderlo; e una storia compiuta di tal fatta tornerebbe di molto profitto all'umanità. L'illustre Boyle portò ben oltre il lavoro, e stabilì metodi utili a seguire per riuscirvi. (Ved. *il Compendio delle sue opere per cura del dottor* Shaw, in 3 vol. in 4.°; Arbuthnot, *Degli effetti dell'aria;* Hales, *Esperienze statiche;* e Huxham, De aere et morb. epid.)

(2) Non è affatto impossibile che individui godenti apparentemente di perfetta salute, abbiano nei loro umori principii morbifici attualmente esistenti, ma privi di azione e pressochè addormentati. Nel qual caso non potrebbesi dire essere prodotta la malattia, ma soltanto messa in azione mercè la secreta costituzione dell'aria. La qual cosa non verificasi già in molte persone attaccate dal vaiuolo, e via dicendo; e così stando le cose, la materia morbifica rammassata nel corpo, per quanto piccola sia la quantità, può talvolta contribuire principalmente alla produzione di una particolare malattia che ne dipende, contro quanto asserisce il nostro autore. Ma o sia che la malattia abbia origine da qualche eterogenea materia o da alterazione degli umori, giudica il nostro autore che le indicazioni curative sieno le stesse in ambidue i casi. Il perchè appunto non sembra siffatta materia di molta conseguenza onde venire più a lungo discussa.

(3) Prestando dovuta attenzione alla mani-

28. Io dirò in una parola che il voler ridurre in classi giusta la varietà de' loro fenomeni tutte le specie delle malattie epidemiche, trarne i caratteri propri, indicare l' opportuno metodo curativo di ciascuna, egli è cosa lunga assai, e sommamente difficile, e tanto più che non serbano, almeno che si sappia, un regolare corso di anni; quindi non sarà forse bastevole la vita di un medico, onde a tal uopo radunare un numero conveniente d' osservazioni. Però questa fatica, comechè immensa, dessi assolutamente sostenere, innanzichè possiamo a dritto gloriarci d' aver fatto qualche cosa degna di memoria allo sviluppo di sì oscure, di sì variate malattie.

29. Ma finalmente qual modo terremo noi in far conoscere le distinte specie di malattie epidemiche, di quelle non solo, che, per quanto almeno ne sappiamo, fortuitamente trascorrono, ma di quelle pur anco, le quali in un anno o in più, sono di un genere medesimo, in un altro anno veggonsi cangiar di aspetto e distinguersi dalle altre? Nissun metodo a me parve giammai a tale uopo più opportuno, che il seguirle per una sufficiente serie d' anni, e descriverle nell' ordine, in cui propriamente si succedevano. E volendo io fabbricarmi un modello, imprenderò ad esporre la storia, e la cura di quelle malattie epidemiche, le quali ebbero regno dall' anno 1661 sino al 1676, cioè per 15 anni, lo che farò per via d' osservazioni, quali per me più si seppe, accurate. Io non credetti ciò poter altrimenti eseguire, chè parmi veramente al tutto impossibile volerlo fare, assegnandone le cagioni o desunte dalle manifeste qualità dell' aria, o da qualche particolare discrasia nel sangue, e negli umori, se non per quanto fosse questa dovuta alla segreta influenza dell' atmosfera. Che anzi parmi più ancora impossibile esporre le specie delle differenti malattie epidemiche, le quali nascono dalle specifiche alterazioni dell' aria; quantunque lieve ciò sembri a coloro, che diedero il nome di febbre ad idee mal fondate sull' alterazione del sangue e degli umori per degenerazione di principii. In cotal modo non seguendo la natura, che è sempre ottima guida, ma abbandonandosi alle congetture, avrebbesi tante specie di mali, quante piacerà immaginarne. Intanto è un arrogarsi una licenza, che nissuno al botanico sì tosto concederebbe, da cui vuolsi in descrivere la storia delle piante la testimonianza de' sensi, non meri ragionamenti, comechè sovra gli altri ingegnosi.

festa temperatura dell' aria che regnava precedentemente ed allora regna, al vitto, alla costituzione ed al sesso dell' ammalato, e nel tempo stesso ai primi sintomi di epidemica malattia, potrebbe forse il medico procedere nel metodo curativo con maggior sicurezza di quello nol crede il nostro autore.

30. Però io sono ben lungi dal credere, d' essere pienamente riuscito nell' assunto, e molto meno io vo' credere, che le malattie di che parliamo, sieno per serbare in avvenire quell' ordine assolutamente, che tennero negli anni passati. Intendo soltanto narrare mercè dell' osservazione di alcuni anni, come avvenia la cosa in queste regioni, e in questa città, affine di dare per quanto posso cominciamento a un' opera sulle epidemie, la quale se male non estimo, quando da posteri venga condotta a fine, ritornerà in vantaggio grandissimo dell' uman genere (1).

(1) Contiene questo secondo capitolo varie cose che sembrano piuttosto militare in favore di una ipotesi di quello che fondate sulla esperienza. Non v' ha dubbio che parecchi acuti morbi sono epidemici, ned è meno certo, che varie malattie epidemiche, che hanno lo stesso nome, differiscono di natura. Ma non comprovossi per anco che le qualità sensibili dell' aria non influiscano ragguardevolmente sulle epidemiche malattie, e ciò per mancanza di adeguate osservazioni. Al contrario le osservazioni fatte fin ad ora molto favoreggiano l' opposto sentimento. Diffatti, se si considerino le forti alterazioni a cui soggiace soventi volte l' aria per rispetto alla sua gravità, elasticità, al suo calore, freddamento, asciuttezza ed umidità sua, e alla infinita diversità delle materie che contiene e del continuo variabili, conchiuderassi certo che tutte le sorta di epidemiche malattie sviluppantesi ad uno stesso tempo devono di necessità risultare più o meno violente e pericolose, a seconda della costituzione dell'aria in vario grado capace di favorirle, e ciò sembra pienamente confermato dalle ultime osservazioni. Ma qualunque sia la causa di tali morbi epidemici, rimane sempre indubitato che il miglior modo di trattarli sta nel regolarsi dietro i sintomi paragonati coll' età, il temperamento, e simili, del malato, e non già che una malattia ch' è affatto eguale, richieda un trattamento diverso nelle differenti costituzioni dell' aria, come vuole il nostro autore; imperocchè, se la malattia non risulta intieramente la stessa, non è già stupore che essa addomandi un trattamento diverso. (Ved. Witringham, *Commentarium nosologicum*; Huxham, *De aere et morb. epid.*; e le opere del nostro autore, edizione di Ginevra, in 4.°, a cui stanno aggiunti parecchi trattati sulle diverse specie di epidemiche malattie e le differenti costituzioni dell' aria, di molti autori.)

CAPO III. — COSTITUZIONE EPIDEMICA DEGLI ANNI 1661, 62, 63, 64, A LONDRA.

31. L'anno 1661 le autunnali intermittenti, che già per alcuni anni addietro aveano regnato, sul principio di luglio riacquistarono loro forze, in ispecie una terzana di cattiva indole; e ognor più aumentando, nel mese d'agosto crudelissimamente infuriavano, sicchè in molti luoghi, presene quasi intere famiglie, eravi strage d'uomini grandissima. Dopo però insensibilmente scemando, al sopravvenire dell'inverno si spensero, e pochissime persone ne furono in ottobre assalite. I sintomi che tali febbri terzane accompagnavano, differivano da quelli degli anni passati soprattutto nelle seguenti cose: più atroce il parossismo, più nera la lingua, più secca; negli intervalli apiressia meno distinta; prostrazione di forze maggiore e di appetito, e del pari maggiore proclività alla rinnovazione dell'accesso; insomma gli accidenti tutti più gravi, e la stessa malattia, oltre quello che soglion essere le intermittenti, funesta. Se assaliva o vecchi, o cachettici, cui cacciate di sangue od altre evacuazioni avessero infievolito, durava due o tre mesi.

32. Le quartane, benchè più rare, accompagnavano le già descritte febbri, però amendue mal resistendo a' primi freddi, nè più novella persona assalendo; succedette loro una continua, la quale dalle autunnali intermittenti in ciò solo distava che, mentre queste pure intermetteano, quella continuamente incalzava. Imperocchè nella stessa guisa e l'una, e le altre invadevano, ne' più gravi casi eravi vomitazione, siccità di cute, sete, nera la lingua, e nell'una e nelle altre sul fine prontissimamente in via di sudore la materia morbifica si eliminava.

33. Ch'essa poi spettasse alla classe delle intermittenti d'autunno, il mostrava pure il non più vederla, che rara assai al nuovo anno. Pertanto una tale continua pareami quasi un compendio delle intermittenti, e ciascun parossismo di queste al contrario un compendio di quella; nè in altro appunto era differenza che nella continuità e nell'intermittenza.

34. Da quanto tempo essa già regnasse io veramente nol so dire, perocchè sino a que' dì non avea atteso, che a' generali sintomi delle febbri, come colui, al quale non era ancora caduto in mente potersi esse distinguere giusta il vario genio degli anni, e le varie stagioni. Questo almeno io so, una sola specie di continue esservi stata sino all'anno 1665, e che le intermittenti d'autunno sino a quell'anno frequentissime, si fecero dappoi rare assai.

35. Ma, per ritornar al proposito, quella terzana, la quale abbiam veduto nel suddetto anno 1661 cotanto incrudelire, venuto il nuovo anno rallentò; e nell'autunno appresso, viva pur sempre la stessa costituzione, dominarono sulle altre malattie epidemiche le quartane. Passava l'autunno, e le quartane sempre scomparivano: ma ecco tosto la febbre continua, la quale per tutto questo tempo, benchè di rado, era pure apparsa, ecco correre furiosamente sino a primavera, in cui le intermittenti di primavera succedettero, e queste ai primi di maggio mancando, mostrossi qua e là sparso il vaiuolo, che parimenti venne fugato dalle epidemiche autunnali, cioè febbre continua e quartana. Tale è l'ordine, che in tutta questa costituzione serbarono le malattie epidemiche, ed a vicenda si succedeano. Io parlerò delle loro specie, e principalmente della continua e delle intermittenti, di primavera si fossero o d'autunno, delle quali fu questa costituzione sovra le altre feconda.

36. Incomincerò dalla continua che parmi di tutte la prima, poichè in essa singolarmente la natura in modo uniforme conduce alla dovuta concozione la materia morbifica; quindi, a determinato tempo, la elimina. Oltracciò, siccome quelle annue costituzioni producitrici delle intermittenti di autunno molto più spesso avvengono di quelle che generano le altre malattie epidemiche, ne segue, che la febbre continua, la quale le accompagna, avvenga più frequente.

37. Ai sintomi comuni coll'altre febbri la sopraddetta continua aggiungeva i seguenti: il malato le più volte pareva appena non morisse, tanto era sfinito; avea vomiturizione; lingua secca e nera, grande ed improvvisa prostrazione di forze, aridità di parti esterne, l'orina in tutti o crassa o tenue, e l'una e l'altra indizio ugualmente di crudità. Al declinar del male sopraggiungeva diarrea, tranne per avventura il caso in cui il medico dapprincipio vi si fosse opposto, e per essa più lunga la malattia riesciva e più pertinace. Di sua natura non oltrepassava questa mai che di poco il giorno 14 o 21 (1) e scioglievasi con un sudore, o, a meglio dire, con un dolce madore, ne le orine d'ordinario davano innanzi quel tempo segnali di cozione.

38. Sopravvenivano poi altri sintomi ogni

(1) È forse dimostrato dalla esperienza che qualunque febbre che non giunga alla crisi in quattordici giorni insista di leggeri fino ai ventuno? Ovvero siffatta idea, come alcune altre di simile specie, non è per caso tolta agli antichi? E non l'ebbero già eglino in conseguenza di certa armonia che immaginarono fra i numeri e la durata delle febbri?

qualvolta la malattia era malamente trattata. Ma e queste cose e l' indole tutta della malattia più chiare appariranno dal metodo, con cui una volta la trattai, e che io appunto qui riporterò in quanto almeno farà al nostro uopo, secondo che di già era stato da me pubblicato, quando certamente non ancor sapeva esistere in natura altra specie di febbre.

CAPO IV. — FEBBRE CONTINUA DEGLI ANNI 1661, 62, 63, 64.

39. Primamente io voglio avvertire che quella disordinata commozione della massa del sangue, o cagione sia, o compagna di questa febbre, viene dalla natura suscitata, o perchè si secerni una certa eterogenea materia racchiusa nel sangue e nociva, o perchè al sangue stesso diasi una qualche nuova disposizione.

40. E qui meglio parmi convenga, come più estesa e più generale, la parola commozione a petto di fermentazione, e di ebollizione, poichè togliesi di tal guisa ogni motivo a vana disputa, dispiacendo a taluno i due suddetti vocaboli come duri e poco convenevoli. Quantunque invero la commozione del sangue nelle febbri imiti talora la fermentazione de' vegetabili, talora anco l' ebollizione, avvi nullameno chi crede, in più modi ne differisca assai. Prendiamo uno o più esempi intorno la fermentazione. Primo i liquidi che fermentano sogliono acquistare certa natura vinosa, che distillati ne danno uno spirito ardente, e passano di leggieri in aceto, liquore pungente assai, il quale pure distillato dà uno spirito acidissimo; e dicono essi finora non rinvenirsi nel sangue l' una o l' altra di cotali mutazioni. — Quindi fanno avvertire che, mentre ne' liquori vinosi la fermentazione, e la depurazione operansi a un tempo medesimo, e quasi di pari passo procedono, la depurazione del sangue nelle febbri non ne accompagna la effervescenza, ma le vien dopo, lo che credono apertamente rinvenire nel parossismo febbrile, che si scioglie per sudore.

41. Rispetto poi all' *ebollizione*, più difficile sembra loro esserne l' analogia; e la sperienza, dicono, in molti casi ripugnare, ove l' orgasmo del sangue non è tant' alto da potervisi convenire un tal nome.— Però comunque sia, ch' io non vo' mescermi in simili controversie, siccome i nomi di *ebollizione* e di *fermentazione* furono grandemente presso i più recenti usitati, io non dubiterò talora valermene, purchè dal già detto abbastanza emerga a null' altra cosa il faccia, che a maggiore chiarezza di ciò, che in questo trattato dir si dee. — Però tutte le febbri accompagnate da eruzione fanno fede come questa febbrile commozione del sangue sia eccitata dalla natura, onde separarne certa materia eterogenea, e ad essa nemica; chè allora appunto mercè di un tale bollimento si porta alla cute una sostanza escrementizia nociva, la quale stava nascosa nel sangue (1).

42. Anzi a me del pari sembra chiaro, simile febbrile movimento del sangue a nissun' altra cosa soventi volte tenda, che a procurare un nuovo stato al sangue stesso, una novella disposizione, e un uomo di sangue purissimo, incontaminato, poter esser preso da febbre, siccome l' osservazione abbastanza ne mostra avvenire in corpi sani, nè a pletora, nè a cacochimia predisposti, e in cui insalubrità di aria non abbia somministrata occasione di febbre. Eppure anche cotali uomini per insigne cangiamento d' aria, di vitto e di tutte l' altre cose non naturali appellate, vengono da febbre soprappresi, perchè appunto il sangue loro cerca acquistare un nuovo stato, una nuova condizione a quel dato aere o vitto più convenevoli; non però che irritazione di particelle viziate soggiornanti nel sangue generino la febbre (2). — Ma pur io non

(1) Nelle febbri accompagnate da eruzioni, i disordinamenti dei polsi cessano affatto o molto diminuiscono dato il caso che la eruzione siasi agevolmente sviluppata; e nel vaiuolo, la materia contenuta nelle pustole diviene contagiosa in capo a certo tempo. Per simil guisa, si può credere essere in origine la materia morbifica che, mentre circolava col sangue, vi produceva siffatta terribile agitazione, conforme opina il nostro autore.

(2) Non iscorgesi il perchè il vitto, l' aria e simili, non avrebbero già potuto alterare il sangue ancor prima che incominciasse la febbre. Traspare in tutto ciò troppe speculazioni sulle cause, colle quali, e singolarmente colle finali, non ha la pratica pressochè nulla di comune. La teorica la quale col perfezionarsi ci fa note le cause, ci scoprirà pur anco in apparenza l' uso che se ne deve fare; sennonchè da ciò siamo tuttora molto distanti. Il maggior elogio che possa farsi a quella del nostro autore si è ch' essa sembra essere stata formata sulla sua pratica, ed attenervisi del tutto. Del rimanente, la teorica di spesso solo è un modo di ragionare e di solleticare una fervida immaginazione che vorrebbe le si facesse toccare col dito la maniera con cui le cause producono i loro effetti. Molti vogliono dai medici troppo, chiedendo loro certe spiegazioni; però bene spesso si accontentano eziandio di troppo poco. Un' abbagliante metafora, un ingegnoso giuoco di parole, basta a renderli soddisfi.

dubito, che la materia separata dal sangue, dopo il movimento febbrile non sia viziosa, benchè il sangue innanzi fosse di lodevole qualità; lo che non recheranne meraviglia maggiore di quello il farebbero porzioni d'alimento che siensi corrotte, da che soffrirono alterazioni nel corpo, e già dalle altre vennero segregate (1).

43. In secondo luogo è mio parere essere la verace indicazione in questa malattia frenare il movimento del sangue così, ch'esso rimanga fra que' limiti allo scopo della natura più confacenti; e vo'dire, in modo, che nè da un lato soverchiamente cresca, d' onde facil cosa sintomi pericolosi, nè dall' altro di troppo intorpidisca, d' onde, o verrebbe impedita l' evacuazione della materia morbifica, o vani si renderebbero gli sforzi del sangue intento ad acquistar nuovo stato. Pertanto o debbasi la febbre ad irritante materia eterogenea, od al sangue che mediti cangiamenti, l' indicazione è la stessa. Ciò posto eccone il relativo metodo di cura (2).

44. Ogni qual volta m' avvenga in malati, lo cui sangue o sia per sè stesso debole (3), come d' ordinario ne' fanciulli, o non sia provveduto della necessaria copia di spiriti (4), come ne' vecchi (5), e in que' giovani da lunga malattia consunti, m' astengo dal salasso. Imperocchè altrimenti facendo, il sangue di già per sè stesso troppo debole, renderebbesi vieppiù inetto alla propria depurazione; quindi corruzione di tutta la massa, e fors' anco la morte dell' uomo: in quella guisa appunto, che arrestando la fermentazione del vino, della birra o d' altro, il liquore contrae d'ordinario un qualche vizio. E la natura non più saprebbe sostenere quelle molecole, cui già incominciava ad eliminare; mentre quantunque allora quando trovavansi ugualmente divise nella massa del sangue esistessero pure, ora possono corrompersi e contaminare tutto il resto degli umori. Però emmi noto, come per mezzo de' cardiaci si serbassero talora malati, cui temerariamente erasi cacciato sangue, e si potè ridonare a questo forza bastevole a depurarsi. Ma gli era ben meglio non fare il male anzichè doverlo poscia fugarlo.

45. Quando poi rinvengo un sangue d'altra indole, come ne' giovani d' abito atletico, e di temperamento sanguigno suol essere, io tosto m' appiglio al salasso, il quale, tranne alcuni casi che diremo, qui non si può senza pericolo grave tralasciare. Imperocchè non solo talora pel soverchio bollimento del sangue vidersi sovrastare e frenitidi e pneumonie, ed altre infiammazioni, ma per la copia pur anco grandemente impedirsi la circolazione (6).

46. Tanto io traggo di sangue quanto posso congetturare che basti a sottrarre il malato da' pericoli, a cui uno smodato movimento il fa inchinevole. Reggo poscia e modero la sua effervescenza o col ripetere l'emissione di sangue, o col tralasciarla, o insistendo pure su' cardiaci o astenendomene, o infine coll' a-

(1) Tutto ciò abbisogna di essere verificato dalla esperienza, indipendentemente dall' analogia.

(2) La pratica, come qui si vede, va regolata sul grado di movimento del sangue, il quale poi, come fra poco si indicherà, vien regolato sui sintomi. Ma e perchè non regolar a drittura la pratica sui sintomi, senza perdersi in una ipotesi sì difficile a spiegarsi ed a stabilire? La qual cosa deve servire di avvertimento a tutti i medici onde star in guardia, poichè un tal pratico, e tanto nemico alla speculazione, non potè a meno di non immischiare nella sua pratica una ipotesi ch' è piuttosto una descrizione figurata che un reale ragguaglio dei movimenti che attribuisce alla natura, senza comprovarlo con qualcuna solida autorità e tratta dai fatti.

(3) Che significa questa fievolezza del sangue? e da qual visibile segno riconoscerla? Forse pel poco sedimento? Checchè ne sia, era d' uopo esprimere nominatamente in che essa consista, e chiarirne il motivo, od almeno rapportarsi alla esperienza.

(4) Ecco altra cosa che, a quanto mi pare, non si potrà mai far manifesta.

(5) Gl' individui d' inoltrata età sostengono talora meglio degli altri il salasso. Non pertanto la dottrina pratica qui insegnata dal nostro autore riesce utilissima, ma avrebbe fatto meglio appoggiarla sulla esperienza, od almeno su evidenti ragioni che ne risultano immediatamente. Per simil guisa, nei fanciulli e in individui esinaniti da precedente malattia, la parte rossa del sangue è in minore quantità, in proporzione di quella degli altri fluidi, che in persone robuste ed adulte, ed i loro vasi rilassati non comprimono sì gagliardamente i liquori, nè li cangiano sì prestamente nella parte rossa del sangue; ecco il perchè non sostengono a dovere il salasso.

(6) Sarebbe stato mestieri certo descrivere dapprima la malattia che dev' essere trattata, dandone un minuto ed esatto ragguaglio dei sintomi. È verissimo che un individuo di vigorosa costituzione non può avere la febbre senza che abbiavi occorrenza di salasso; ma la enumerazione dei sintomi precedenti ed attuali avrebbe chiarito e confermato mirabilmente tale dottrina, come vedesi dallo scarso numero di sintomi consegnenti che vengono riferiti.

prir l'alvo o serrarlo, secondo che veggo un cotale movimento o crescere oltre il dovere, o illanguidire (1).

47. Dopo il salasso, quando l'abbia creduto necessario, vado premurosamente indagando se sul principio della febbre siavi stato vomito, o almeno vani conati a questo. Che se ciòè, ecco tosto prescrivere un emetico, salvo che, o la troppo tenera età, o la insigne debolezza del malato volessero altrimenti. Non v'ha dubbio nell' accennata circostanza essere sì necessaria cosa un vomitivo, che trascurato e non espulso quindi quel nocevole umore, insorge non di rado una turba di difficili mali, che, tormentando il medico, gettano l'infelice malato in non lieve pericolo di vita. La diarrea n'è uno de' principali e de' più comuni, e d'ordinario succede alla febbre ogni qual volta tralasciossi il richiesto vomitivo. Imperocchè in progresso della febbre, digerito in qualche maniera nel ventricolo quel tristo umore, passa di continuo alle intestine, le quali sì vengono corrose che non può quella diarrea non seguirne (2). Nullameno osservai, che nelle febbri infiammatorie, volgarmente chiamate maligne, l'ommissione dell' emetico, benchè fossevi preceduta quella proclività a vomitare, non produceva di necessità la diarrea, come in questa. Ma di tali cose ragioneremo altrove (3).

48. Il pericolo poi in simile flusso principalmente sta in ciò, che si snerva vieppiù il soggetto già dalla malattia indebolito, e quel che è di maggiore importanza sul declinar della febbre, tempo nel quale debbe il sangue con ogni sforzo adoperare al proprio depurgamento.

49. E perchè tu non dubiti essere quest' umore che ingombra il ventricolo la cagione verace della suddetta diarrea, indaga diligentemente il passato, e la vedrai pressochè sempre insorgere allora quando in principio del male eravi proclività al vomito, e ne fu trascurato l'emetico (4) e la vedrai pure le più fiate cessare quando, reggendovi il malato, benchè scomparsa simile proclività, somministri il vomitivo. Nè dovrassi obliare ciò ch'io ben sovente osservai, o nulla o pochissimo giovare in questo caso agli astringenti tanto all' interno presi, che esternamente applicati (5).

50. L'emetico di che mi servo è d'ordinario il seguente: *R. Infus. Croc. metal. dr. sex, oxymel. scillit. et Syrup. scabios. compos. aa. unc. semis. M. f. emet.*

Simile pozione io faccio prendere due ore dopo un lieve pranzo. Però, onde e più sicura riesca e più facile la cosa, prescrivo sei od otto libbre di siero di latte (6), di che il malato prenderà ogni volta o vomiti o scarichi l'alvo, mentre sono pericolosi cotai rimedii non abbondevolmente diluiti, e si prevengono poscia i vani tormini (7), e si facilita l'azione del vomitare.

51. Spesse volte esaminando la materia rigettata, e scorgendola nè in quantità assai, nè in qualità altamente dannevole, ebbi a meravigliarmi non poco del sollievo grandissimo che i malati ne otteneano; imperocchè dopo il vomito sogliono tosto mitigarsi, e sciogliersi que' terribili sintomi, che e loro tormentavano, e negli astanti spavento incuteano, come la nausea, l'ansietà, l'agitazione, il sospirar luttuoso, la negrezza di lingua, e simili, e ciò che rimane della malattia è facilmente tollerato (8).

(1) Necessitava specificare particolarmente in che consista tale eccessivo movimento.

(2) È diffatto questa sufficiente ragione per esibire un emetico, ma lo è per lo meno egualmente forte per amministrare un purgante.

(3) Vedi gli articoli 49, 88, 89.

(4) È questo un esempio di pratico raziocinio.

(5) Ciò vien confermato dalla esperienza

(6) L'autore intende dire del *posset*, ch'è una certa pozione moltissimo usata in Inghilterra per risguardo alla medicina. Non è dessa propriamente che il siero di latte fatto con birra dolce. In simili casi in Francia adoprasi l'acqua tiepida, e così pure anche in Italia.

(7) Devesi esibire immantinenti un vomitivo. Prendendo alcun poco prima del vomitivo mezzo boccale di acqua d'orzo, di siero di latte, o di altra simile bevanda, renderà in un certo tratto di tempo l'operazione più blanda di quello il potrebbe fare un leggero pranzo.

(8) La difficoltà qui incontrata dall' autore per render ragione del sollievo che procurava un emetico, sembra provenire da ciò ch' egli non conosceva o niente affatto o non abbastanza i buoni effetti prodotti dal vomito al di là delle prime vie mediante il ragguardevole scuotimento che comunica a tutte le parti. In quanto alla scarsa quantità di materie che recere faceva il vomitivo, ciò accade pressochè sempre qualora lo stomaco non trovisi già anticipatamente sopraccaricato di alimenti solidi e liquidi. Forse le malattie acute sono meno cagionate per la soverchia copia degli umori, di quello che per taluna cattiva qualità comunicata loro da una porzione infinitamente piccola di materia morbifica di certa specie, come riesce manifesto in parecchie epidemiche malattie. Per simil guisa assicura il nostro autore, e vien confermato dalla giornaliera esperienza, che certi individui in apparenza di buona salute, vengono talora attac-

52. Nè qui dovrassi ommettere come, ove faccia mestieri e del salasso e del vomitivo, sarà più sicuro che il primo preceda al secondo; poichè talvolta avvi a temere non i violenti sforzi del vomito o rompano i vasi soverchiamente distesi de' polmoni, o spandasi sangue nel cervello, onde una mortale apoplessia. Del che quantunque io possa arrecare alcuni esempi, amo pure far silenzio contento d'avvertire doversi in ciò la più grande circospezione (1).

53. Che se mi si chiegga, in qual tempo della febbre io voglia che si somministri l'emetico, dico sul principio quando si ammetta scelta. Noi così perverremo quegli orribili sintomi che la copia de' nocevoli umori, i quali hanno stanza nel ventricolo, e nelle vicinanze suole generare. Anzi avverrà forse soffocare nella culla stessa una malattia, che altrimenti, e crescerebbe, e durerebbe assai con pericolo del malato, nutrita da que' detti umori, i quali o trasportati in sostanza alle più segrete parti del corpo si mescerebbero al sangue, o per la dimora fatti peggiori e divenuti veleno manderebbero al sangue stesso tristissimi effluvii. Di ciò a tacer di tutt' altro ne offre un esempio la *Colera;* imperocchè, ove avvenga intempestivamente arrestare il vomito, o col laudano o cogli astringenti, insorge tal fiata una folla di mali non meno pericolosi. Allora gli acri umori e corrotti, cui convenia per poco ancora si permettesse la sortita, onde interamente evacuarli, respinti al di dentro volgono le forze loro, e la sevizie contro il sangue, accendono la febbre, che siccome d' ordinario di trista indole, e da gravi sintomi accompagnata sarà dal solo emetico vinta, quantunque il malato non abbia più al vomito proclività veruna.

54. Ma se, come spesse volte accade, troppo tardi chiamati, non ne fu possibile sul principio della febbre somministrare l' emetico, io sono d' avviso lo si possa dare in qualunque tempo, purchè le forze del malato non sieno sì depresse che si vegga assolutamente nol sappiano sostenere (2). Quind' io non dubitai prescriverlo in duodecima giornata, e quando più non v' era al vomito tendenza, nè senza frutto, avvenendomi torre in tal modo la diarrea che impediva la depurazione del sangue; nè dubiterei ciò fare anche più tardi, ove le forze soverchiamente abbattute nol vietassero (3).

55. La sera cerco sempre acquetare il tumulto eccitato dall' emetico negli umori, e conciliar riposo; quindi al giunger della notte o all'ora del sonno faccio somministrare una qualche bevanda calmante, p. e., *R. Aq. papav. rhoead. unc. duas, aq. mirab.* (4) *dr. duas, syrup. de mecon. et syrup. papav. errat. aa. unc. semis. M. f. haustus.* (5).

56. Ove poi o per copiosa perdita di sangue, o per soverchio vomitare, e frequenza di egestioni eccitate dall' emetico, o da presente apiressia e debolezza, come dal menomar della febbre che già declina, più non rimanga pericolo di risvegliare la effervescenza, allora, cacciata ogni tema, invece della prescritta bevanda somministro una ben larga dose di diascordio o solo o sciolto in una qualche acqua cardiaca. Eccellente rimedio senza dubbio, purchè dato in sufficiente quantità (6).

cati da malattie, a seconda che le qualità nascoste o apparenti dell' aria, sono atte a corrompere i fluidi, e secondo che quest' ultimi dal loro lato trovansi disposti a ricevere l'infezione. Ved. art. 26 e 34.

(1) Utilissimo è un tale avvertimento, e sembra ricavato dall' osservazione, d' onde appunto dovrebbesi trarre, acciocchè tornasse di un verace profitto, qualunque ragionamento appartenente alla medicina.

(2) Supposto eziandio che ciò sia voluto da qualche particolare sintoma, come il fa conoscere il seguito.

(3) Ved. art. 51.

(4) È un' acqua cordiale usata in Inghilterra. Ecco quella della farmacopea di Edimburgo. — Prendi una dramma per sorta di cardamomo minore, chiovi di garofano, cubebe, galanga, macis, noce muscada e zenzero; tre dramme di scorza gialla di cedro e tre di cannella, e tre once di foglie di melissa. Pesta tutto unito, mettilo in digestione in tre mezzette di acquavite di Francia, e tranne la stessa quantità di liquore colla distillazione.

(5) Il calmante qui esibito è blandissimo; però le ragioni allegate dall' autore per ordinarlo non garbano gran fatto, e ci è noto mercè la esperienza che i narcotici risultano d' ordinario nelle febbri perniciosi. La maggior parte di quelli che colti vengono dalla febbre dormono di per sè purchè vengano abbastantemente sciolti col salasso, il vomito, la purgazione o gli essutori, senza i quali soccorsi, i narcotici spesso risultano infruttuosi.

(6) Si può chiedere qui se i riferiti casi non siano per avventura di quelli in cui la febbre trovasi affatto domata, e quindi basti un buon nutrimento, singolarmente aggiungendovi il più leggero cordiale. Posto ciò, il diascordio in simil caso riesce il più pessimo rimedio, a motivo dell' oppio che contiene, e dal quale tuttavolta sembra dipendere in ispecie la sua virtù; imperocchè l' oppio indebolisce lo stomaco e leva le forze. Quasi tutti gl'individui colti da febbre cadono naturalmente in pro-

57. Qui però, innanzi ponga fine a ciò che spetta agli emetici, debbo ricordare quelli preparati coll' infuso di croco de' metalli non essere, almeno in questa febbre, al tutto sicuri appo i piccoli fanciulli, ed appo alcuni non giunti ancora a pubertà, benchè dati in lievissima dose. Desidererei che ne avessimo altri più sicuri, e a un tempo di bastevole virtù, i quali sapessero votare interamente quest' umore, che sul declinar della febbre quasi sempre minaccia diarrea; o desidererei almeno, che potessimo mercè d' un qualche medicamento così temperare la forza corrosiva di questa acrissima materia che non la svegliasse (1). — E m' incontrai bene spesso in simile molesto accidente ogni qual volta cioè chiamato presso bambini o fanciulli sorpresi da febbre, e scorgendo di quanto giovamento sarebbe stato loro una tale medicina non osava pure esibirla tutto dubbioso dell' esito assai fiate infelice (2). Però negli adulti io non ne vidi finora tristi conseguenze, purchè somministrato colle predette cautele (3).

58. Poichè il malato vomitò, io soglio diligentemente investigare se non ostanti le precedute evacuazioni siavi ancora nel sangue effervescenza, sicchè convenga porvi limiti e freno; o se cotanto sia illanguidita d' abbisognare eccitamento, o infine se la fermentazione ridotta al dovuto grado si possa abbandonare a sè stessa senza pericolo del malato. Su tutto questo in particolare io dirò qualche cosa (4).

59. Se dunque il sangue così ancora ferva che si possa a ragione sospettare o di frenesia, o di altro molesto sintoma nato dal soverchio bollimento, il dì vegnente dopo il vomitivo prescrivo un clistere come il seguente: *R. Decoct. emmollient. pro clystere libr. unam, syrup. violar. et sacchar. culinar. aa. unc. duas. M. f. Enema.*

E lo faccio ripetere all' uopo, e ne viene sovente, rinfrescarsi il sangue, moderarsene la effervescenza. Talora però gli è mestieri ripetere e l' una volta e più il salasso, nelle persone vo' dire di temperamento sanguigno, e di florida età, o in quelle lo cui sangue per immoderato uso di vino trovasi predisposto all' infiammazione. Ma il più delle volte non avvi bisogno di un tanto rimedio, qual è il salasso, e trattine i predetti casi, coll'aiuto dei clisteri abbastanza ci riesce reprimere l' effervescenza del sangue. Laonde ov' essa esista, ordino un clistere ogni giorno, od ogni due dì secondo la circostanza, e ciò sino circa alla decima giornata (5).

60. Pure, se molto sangue siasi cacciato, o il malato sia d' età avanzata, allora li tralascio, benchè il sangue trovisi in fervore. Imperocchè, siccome qui non avvi a temere proceda cotanto la cosa a sovrastare pericolo di infesto sintomo (6); così egli è certissimo, affievolir i clisteri la forza del sangue, e direi, benchè meno propriamente, rilasciarne il tono, sino, sovrattutto ne' vecchi, a disturbare ed impedire l' opera della natura, e perciò non sì bene riescono, come ne' giovani. — Che se siasi tratto sangue, non però assai, allora, come dissi, ordino clisteri sino al decimo giorno più o meno, talora anche sino al duodecimo (7), appo coloro specialmente, cui non oso cacciar sangue. Imperocchè avvi, chi dopo le

do sonno tosto che ne siano liberi, e codesto sonno solleva ben meglio di quello procurato mediante i narcotici. Un buon vino preso moderatamente forse è qui uno dei migliori narcotici.

(1) Parmi che le polveri assorbenti adempiano benissimo a tale scopo.

(2) Certo l' autore conosceva l' innocente virtù dell' ossimele scillitico, posciachè in simil caso l'ebbe ordinato; però gli era ignota la ipecacuana, e l' utile foggia di dare ai fanciulli il tartaro emetico.

(3) Ved. art. 50.

(4) E perchè, non potendo determinare la esistenza di tali casi se non mercè dei sintomi, perchè non ricorrervi tosto? L' autore disse più sopra servirsi egli dei vocaboli *fermentazione* ed *effervescenza* piuttosto quali termini di un uso comune, che come aventi nelle febbri un preciso significato.

(5) Cotal pratica di esibire i clisteri riesce fuor di dubbio buonissima; ma una purgagione più o meno gagliarda, a norma della violenza e della particolare natura dei sintomi, e delle forze del malato, risulta ben più preferibile; imperocchè il calore della febbre rende fetidissime ed acri le materie contenute negl' intestini, turba le secrezioni del fegato, del pancreas e degli altri visceri, o sia nella loro quantità o qualità, e scompiglia pur anco il lavoro della digestione. Le quali ragioni tutte richieggono per lo meno che si facciano espellere le materie contenute negli intestini, e avvegnachè sollevi il salasso più prontamente della purgagione, questa nulladimeno il fa in modo più durevole e dispone a un sonno naturale e tranquillo.

(6) Ciò vien contraddetto dalla esperienza; quindi l' autore fu tratto in errore dalla propria teorica. Riscontransi nelle febbri molti pessimi sintomi accompagnati da polso debole.

(7) Lo stato dei sintomi e non già il numero deve determinare a continuar i clisteri; e sarebbe mestieri notare con precisione i casi in cui ciò conviene.

intermittenti autunnali, o terzane fossero o quartane, vien preso da febbre continua appunto, perchè sul fine della precedente malattia non venne purgato; qui salassando v'ha pericolo, non forse quel sedimento deposto dalla pregressa fermentazione rientri nella massa del sangue, onde cagioni novelli guai. Pertanto più che del salasso, de' clisteri qui soglio servirmi, e fino anche al duodecimo giorno, purchè sia giovane il malato, e la fermentazione esaltata (1).

61. All' opposito, o sia o no preceduto il salasso, e la effervescenza scorgasi languida assai, sicchè abbisogni di stimolo onde valga a secondare la natura, allora io penso doversi rimanere dai clisteri anche innanzi al decimo giorno, e molto più dappoi. Imperocchè a qual oggetto ci sforzeremo noi di reprimere maggiormente una fermentazione già per sè stessa languida? Che se dopo un tal tempo, sul declinar cioè della malattia, ricorressi ai clisteri, ciò non sarebbe per certo cosa meno irragionevole di quello il sarebbe aprire un troppo ampio ingresso all' aria sulla birra che fermenta; e in tal modo tu osti alla natura che non può con tutte le forze eseguire la separazione della materia morbifica (2).

62. Poichè dunque, o mercè delle opportune evacuazioni trovisi il malato fuor di pericolo rispetto ai sintomi di soverchia ebollizione del sangue, o la malattia trovisi in declinamento, quanto più tengo rinserrato l'alvo, tanto meglio faccio che la materia febbrile giunge dolcemente al dovuto grado di concozione. Per la qual cosa se le precedenti evacuazioni abbiano indotto lassezza, per così dire, nel sangue, o la minaccino, o sia scomparsa la febbre innanzi tempo, o sia pure pervenuta all' ultimo periodo, non solo voglio che si rimuovano i clisteri, ma estimo necessario l' aiuto de' cardiaci, e tosto m' accingo a rinserrar l' alvo (3).

63. Rispetto ai cardiaci però, siccome emmi per esperienza conosciuto indurre essi non lieve danno troppo presto somministrati e innanzi al salasso, puossi temere non forse la materia cruda ancora si getti sulle membrane del cervello, o sulla pleura: io perciò ho cura astenermene là, dove o nulla di sangue o poco siasi tratto, nè sia avvenuta altra forte evacuazione, o il malato trovisi vigoroso per età; nè comprendo il perchè debbasi maggiormente arricchire un sangue già per sè stesso abbastanza ricco; tale essendo e di nulla abbisognando, finchè per insigni evacuazioni non abbia perduto il proprio calore. Cotai malati hanno in sè stessi la fonte dello stimolo, e l'aggiugnerne o sarebbe vano o dannoso, onde io o nulla ne permetto o ben lievi (4).

64. Ma ove il soggetto o sia dalle profuse evacuazioni grandemente illanguidito, o sia inoltrato in età, è mio costume amministrare i cardiaci anche sullo stesso principio della febbre. In duodecima giornata poi penso doverne essere più liberale, chè allora appunto avviene la secrezione della materia morbifica; anzi ciò sarà bene fare un po' più presto, quando non siavi timore gettisi la materia febbrile su parti principali; mentre allora, quanto più avverrà riscaldare, tanto più affretterassi la cozione (5).

65. Nè di fatto considerando non so comprendere, che voglian dire i medici, quando le tante volte ne ripetono loro precetti di dare rimedi atti a promuovere la cozione della materia febbrile, lo che eglino fanno sovente sul principio; però non dubitano a un tempo altri somministrarne, onde temperare la febbre. La febbre è certamente lo strumento della natura con cui secernere le parti pure del sangue dalle impure: Ciò fa in una maniera impercettibile alprincipio, ed anco nel vigore del male, però più manifestamente sul finire, come si può conoscere dall'orine; e per verità concozione di materia febbrile non significa che separazione della materia nocevole della sana. — Affine dunque di accelerarla non è mestieri, parmi, di temperanti, ma vorrassi permettere l' effervescenza della febbre, fin a tanto ch'essa stia senza danno pel malato; sul declinar della cozione poi, e la secrezione già in pronto, noi dovremo con caldi medicamenti favorirla, ed affrettare il processo. Questo è promuovere la conco-

(1) Bisognerebbe pur qui annoverare i sintomi. Le regole generali servono a poco, perciocchè torna agevole l' accomodarle a più sorta di pratiche. D' altronde la condotta dell'autore, in tal congiuntura, appoggiasi sopra una teorica falsa ed inintelligibile.

(2) Comanda la retta pratica in simil caso di esibire i clisteri, se fia d' uopo, e di aggiungervi i soccorsi dei cordiali e degli essutori; alla qual regola tiene pur molta parte anche la teorica.

(3) È giustissimo che in caso di estrema debolezza, una semplice scarica torna pericolosa, e che nel minimo grado di fievolezza, non conviene la purgagione, purchè non siavi motivo di credere che le materie contenute negli intestini siano oltremodo acri ed irritanti, vale a dire, che tal cosa non si scopra da sintomi, dai quali soli devesi trarre qualunque indicazione.

(4) Anche questa regola è giustissima.

(5) Assai vale la pratica, ma la teorica è frutto della immaginazione.

zione della materia febbrile: le evacuazioni, i refrigeranti ritardano ogni cosa, impediscono la cura, allontanano la stessa già vicina sanità, come mi venne fatto più volte di vedere. — Se la fermentazione progredirà convenevolmente, verso il quattordicesimo giorno avrai la depurazione; ma se refrigeranti tardi somministrati avranno soppressa la effervescenza, nissuna meraviglia che la febbre protragga sino al vigesimo primo, e molto più in là nelle persone assai deboli e mal trattate (1).

66. Una cosa però degna d'osservazione si è accadere talora sotto l'uso de' clisteri, e de' catartici malamente prescritti sul fine, che il malato paia alleviato, anzi qualche volta trovasi apiretico; ma dopo uno o due dì, ecco rinnovarsi la febbre, anzi accendersene una novella; invade repentino freddo, e calore quindi, e febbre, la quale correrà quello stesso stadio, che ora dicemmo, salvo passasse tra le intermittenti. Allora converrà non altrimenti trattare il malato come se giammai febbre nol prendesse, e calcherai il sentiero di prima; imperocchè la depurazione, che dee di necessità seguire allo rincominciato bollimento, non si compierà innanzi quattordici giorni, comechè male ne torni a chi già di tanto indebolito dee pur fin allora attendere la salute (2).

67. I cardiaci che soglio adoprare sono come qui sotto. Mi valgo de' più moderati in principio di malattia, tempo della maggiore effervescenza (3), e passo viavia a' più forti giusta il progresso del male, e dell' ebollimento del sangue, ricordando sempre più volersene là, dove molto sangue siasi tratto, e il soggetto abbia molta età. Nissuna perdita di sangue, l'età fiorente vogliono altri riguardi (4).

68. *I moderati* si traggono dalle acque distillate p. e. di boragine, di cedro, di scordio, di fragole e l'acqua triacale; vi unisco poi i sciroppi di melissa, di garofano, di limone, e via dicendo (5).

I più forti si hanno dalla polvere d'occhi di cancro, dal bezoardo, confezione di giacinto, triaca d'Andromaco, ed altri di analoga natura. Le formole, che seguono sono di un uso frequentissimo.

R. A. Borag., citri, scordii compos. et ceras. nigri, aa. unc. duas, aq. cinnamom. hordeat. unc. unam, margar. praepar. dr. duas, sacch. crystallini q. s. m. Se ne prendano quattro cucchiai spesse volte tra il giorno, sovrattutto quando il malato provi de' languori.

R. Aq. totius citri, et fragor. aa. unc. tres, aq. cord. frig. saxon. unc. unam, aq. theriac. stillat., syrup. mellisso. cannel., caryoph. et de succo citri aa. unc. semis: m. f. Julep. di questo prenda sovente.

R. Pulv. e chelis. cancror. compos., lap. bezoard. orient. et occident. contrayerv.

(1) Sul principio di una febbre, la circolazione è irregolare e troppo vigorosa; verso la metà, irregolare e mediocremente forte; al declinare, irregolare e troppo debole. Per simil guisa la emissione e le altre evacuazioni che levano la forza del sangue, convengono in generale al cominciamento delle febbri, e non già sul loro declinare. I cordiali ed i vescicatori che aumentano la forza del sangue non vanno usati già sulle prime, ma sì bene nello scemare. La qual cosa può essere riguardata qual regola generale quasi invariabile; vi vuol molto però onde abbracci tutti i diversi casi, ed è quindi necessario di sminuzzarli tutti, dando per ciascheduno di essi regole particolari; in che appunto il nostro autore eccellente mostrasi in altri luoghi delle sue opere. Le regole generali vengono quasi sempre da vari prese diversamente, e servono ancora talvolta ad autorizzare le più contrarie pratiche.

(2) La speculazione ha forse più parte a ciò che dice l'autore che l'osservazione; almeno tal cosa non apparisce gran fatto nella pratica d'oggidì; fors' anco che il frequente uso dei vescicatorii, stabiliti fin dal tempo del nostro autore, ne è la cagione: checchè ne sia, importa moltissimo di por in chiaro un tal punto

(3) A che usarne di tutti? Siamo però assai tenuti all' autore per aver egli in seguito abbandonati per la maggior parte i cordiali. La moderna pratica esibisce qui i rinfrescanti.

(4) Quanto accresce la forza del cuore e dei vasi può riguardarsi per cordiale; secondo il quale principio, evvi due sorta di cordiali, cioè, 1.° un buon vitto che, rafforzando il malato, lo metta in istato di superare il morbo; 2.° ogni rimedio che agisca per una virtù stimolante, e in conseguenza aumenti il movimento dei solidi e dei fluidi; per la qual cosa appunto nelle febbri fa d'uopo aver cura di conoscere sè occorra o no stimolanti; e se non ne abbisogni, come accade d'ordinario, il nutrimento dev'essere leggerissimo. Laonde l'acqua è un cordiale universale, dato che i liquori siano troppo densi, come di eccellenti ne sono, nei casi di pletora, l'astinenza ed il salasso. Pressochè mai occorre di procurare ai fluidi un movimento straordinario; ecco il perchè i cordiali propriamente detti di raro convengono, ed a ciò appunto sembra avervi posto mente il solo nostro autore. *Boerhaave, Prat. Med. vol.* III, pag. 104, 277.

(5) Il succo di cedro o di limone non può menomamente venir riguardato come un cordiale.

aa. scrup. unum, fol. auri num. un. m. fiat pulvis subtilissim. Se ne prenda in dose di dodici gr. insieme a due denari di scirop. di limone e di garofano, soprabbevendovi qualche cucchiaiata del giulebbe prescritto.

R. Aq. theriac. stillat. unc. quatuor, semin. citri dr. duas; contundantur simul, et f. emuls. colatur. adde sacch. perlati q. s. ad grat. sapor. Ne prenda il malato due cucchiai tre volte al giorno.

Stimo inutile arrecarne più, mentre, e posson essere le formole infinite, e voglionsi variare nel corso della malattia giusta i vari tempi e i vari sintomi.

69. Ma se veggo la fermentazione nè soverchiamente forte nè languida, io nulla faccio; e tranne o i malati o gli amici loro importuni mi vi stringano, nissun rimedio mai prescrivo; però compiacendoli mi studio non nuocere al mio scopo (1).

70. E qui non tralascierò di ricordare, come spesse volte recandomi presso povere persone, cui mal convengono spese, dopo la cacciata di sangue, e il vomitivo, postane la indicazione, null'altro prescriveva loro se non che rimanessero a letto tutto il tempo della malattia, e si nudrissero di brodi d'avena, di orzo, e simili, e bevessero moderatamente tenue birra un po' tepida (2) onde sedare la sete; prescriveva un clistere di latte con zucchero ogni giorno od ogni due, e ciò sino a decima od undecima giornata; sul fine della febbre poi già incominciata la separazione della materia morbosa, ove scorgessi lentore, permetteva in luogo de' cardiaci una bevanda più forte; e senza più che un lieve catartico in fine della malattia, pienamente risanavano (3).

71. Ora ritornando al proposito dico siccome, quando con accuratezza siasi seguito il predetto metodo, solitamente verso il quindicesimo giorno comprendo e da' segni nell'orina di buona separazione, e dalla manifesta remissione de' sintomi, essere tempo di somministrare un purgante, il quale via trasporti ogni sedimento deposto qua o là dalla pregressa fermentazione. Ciò non facendosi in tempo, avvi pericolo non ritorni la impurità nella massa del sangue ed accagioni una recidiva; o per dimora nelle parti naturali in cui vien deposta, facciasi fonte nel corpo di lunghi e moltissimi mali. Imperocchè umori crassi ed impuri già separati, mescendosi al sangue refluo nelle vene, ne impediscono facilmente il ritorno, d'onde le varie ostruzioni e i fermenti di vario genere (4).

72. Pure convien osservare, non essere sì necessario il purgare dopo le febbri di primavera, come appresso alle autunnali; e ciò perchè il sedimento deposto dalle prime e in copia, e in qualità terrosa e maligna, viene superato dal deposto dalle seconde (5); questo succede pure nel vajuolo (6) e in molte altre malattie di primavera, nelle quali l'ommettere il purgante non è di sì grave pericolo, il che pure ho osservato, come ne' casi ora succennati. — Nè certamente ora lungi molto dal vero colui che affermava, l'omissione de' purganti dopo le malattie autunnali fassi sovra ogni altra cosa fonte di malori.

73. Se il malato è molto debole, o la depurazione non ancor a tal grado, sicchè possa liberamente purgare nel decimo quinto giorno, differisco al decimo settimo, e allora prescrivo la seguente pozione o somigliante giusta le forze del malato.

R. Thamarind. unc. semis. fol. sennae drac. duas, rhabarb. drac. un. et semis: coq. s. q. aq. in colatur. unc. tribus dissolv. man. et syrup. rosar. aa. unc. unam. f. potio: cap. mane.

(1) La maggior parte dei precedenti rimedi sono a un dipresso di questa natura, e possono riguardarsi come non producenti nè molto utile nè molto danno.

(2) È in Inghilterra l'ordinaria bevanda dei malati, come in alcuni luoghi della Francia, il piccolo sidro, e altrove la tisana. La piccola birra ch'è vecchia e chiara, non amara nè acida, si affà benissimo ai malati non soggetti a nausee, a mali di stomaco o a flusso di ventre. Allorchè i sintomi riescono moderati e il sangue non molto rarefatto, sarebbe inutile e spesso nocevole il proibire codesta leggera birra presa con moderazione, singolarmente se il malato ne aveva l'uso. Nulladimeno, negli individui di sangue fervidissimo, siffatta birra non si affà, perchè ad onta di sua leggerezza, racchiude tuttavia certa porzione di spirito ardente atta ad irritar le fibre a cagionar loro contrazioni vieppiù gagliarde e più frequenti; e siccome contiene altresì dell'aria assai elastica, riesce sempre facile a fermentare: ciò che certo agiterebbe ancor maggiormente il sangue e produrrebbe il delirio, se dapprima non ve n'era. Langrisch, *modern. teory: und Practice of Physick*, pag. 150, §. IV.

Encicl. Med. SYDENMHA.

(3) Sembra abbia l'autore in tal congiuntura seguito il suo metodo blando naturale, appoggiato sulla osservazione, e quindi eccellente.

(4) Tutto ciò è assai imaginario.

(5) La pratica può valere sì; ma non molto conta la teorica.

(6) Codesta regola di pratica riesce contraria alla esperienza. Reca di fatto stupore che sì accurato osservatore abbia potuto accampare simil cosa; però prevalse in lui la teorica sulla osservazione.

74. Dopo ciò faccio levare il malato, che finora giacque, e a poco a poco lo ritorno al suo primitivo tenore di vivere. Il vitto che fino a questo tempo adopro è a un di presso quale il rammentato, e brodi d'avena e di orzo, e panatelle con pane e torlo d'ovo in acqua zuccherata, tenui brodi di pollo, tenue birra a cui talora nell'ardore febbrile puossi aggiungere succo d'aranci novellamente espresso, e per un momento bollito, onde togliere la crudità, e cose simili, benchè i brodi d'avena valgan per tutto. Negare poi moderata dose di tenue birra io non trovo necessario, anzi spesse volte è nocevole.

75. Accade talvolta, e più ne' vecchi, già scomparsa la febbre, già bastevolmente purgato il corpo, nondimeno essere il malato debole assai, ed ora per tosse, ed ora per semplice screato cacciare molta copia d'umor viscoso, glutinoso. Una cotal cosa non solo spaventò il malato, ma pur anco talora lo stesso medico non abbastanza cauto, e lo trasse in credenza di vicina ftisi: io però osservai non esistere veramente tanto pericolo. In questo caso faccio prendere del vecchio vino di Malaga o del moscato, e vi faccio inzuppare un pezzetto di pane arrostito, che corroborando il sangue indebolito assai dalla preceduta effervescenza, quindi inetto ad assimilare gli alimenti, fuga il malore in pochissimi dì, come dalla sperienza emmi noto (1).

76. Seguendo lo stesso metodo (2) faremo sicuro il malato d'altre affezioni e sintomi pur troppo presto attribuiti a malignità. Nulla diffatto più comune ai medici poco esercitati che ciò dire quando affievolirono il sangue con soverchi refrigeranti, e coll'uso intempestivo de' clisteri, e sì la natura depressero, mentre compiea la depurazione del sangue, che avvengono deliqui, ed altri sintomi veraci, effetti degli ostacoli posti dall'arte. — Che se la malattia fassi diuturna, più non potendo incolpare la malignità, tutto ciò che gli imbarazza nella cura riferiscono allo scorbuto; benchè nè i sintomi che apparivano nel vigore del male provenissero da malignità, nè que' sul declinare dello scorbuto: tutto era generato dal men convenevole trattamento, come spesse volte mi venne fatto di osservare. — Non ch'io non sappia, come qualunque appena iniziato sa, esservi delle febbri veracemente maligne per qualità propria, i cui segni appaiono manifestissimi, ned io negherò poter complicarsi lo scorbuto colla febbre, e complicarvisi infiniti altri mali; ma dico solo, come non di rado si accagionano a torto.

77. Se la fermentazione del sangue procederà a dovere, se ne farà interamente la depurazione nello spazio di tempo suddetto. Ma se sienosi usati e refrigeranti e clisteri, durerà la febbre assai più, sovrattutto negli uomini di molta età. Io talora recatomi presso tali persone, che da quaranta giorni e più erano travagliate dalla febbre, tutto sperimentava, onde indurre il sangue a depurazione; ma tale era il languore, e per la vecchiezza, e pei rimedi deprimenti, che nè per mezzo de'cardiaci nè d'altri corroboranti non mi avvenne mai conseguire l'intento: o sussistea la febbre ancor veemente, o se parea vi fosse apiressia, erano abbattutissime le forze del malato, appena non spente (3).

78. Dal nissun effetto degli altri rimedi io mi trovai astretto spesse volte a pensare a un novello, che ottimamente riuscì: applicava cioè ai malati il calore vivo e vegeto de' giovinetti. Nè altri avrà a maravigliare che con questo metodo, benchè inusitato, pur tanto si corroborasse l'infermo, e la natura indebolita si ajutasse a secernere e ad eliminare le reliquie della materia nemica; mentre lieve è il comprendere trasfondersi da un corpo sano ed atletico grande quantità di effluvi vivissimi nel corpo esausto di un malato. Giammai la ripetuta applicazione di caldi pannilini non valse ciò fare. Qui è calore ben più amico al corpo umano, e blando insieme, ed umido, ed uguale e perenne. — Questo modo di trasmettere in altrui particelle spiritose, e vapori forse balsamici, comechè a principio apparisse strano, venne da altri con felice successo adoperato: nè certamente mi vergogno ricordare un cotal rimedio, quantunque certi uomini insolenti, ed arroganti dispregiatori di ogni cosa che

(1) Pare che questo sintoma provenga piuttosto dalla debolezza dello stomaco che da quella dei polmoni, poichè gli amari lo fanno svanire.

(2) Il metodo stabilito in questo capitolo dimostra supporre che una febbre non potrebbe guarirsi se non dopo abbia corso il periodo di quattordici giorni: diffatti, è tale d'ordinario il tempo in cui quelle già abbandonate a sè stesse, e che risanano, danno i maggiori indizii di una avventurosa crisi; ma è indubitato altresì che le evacuazioni fatte mercè il salasso, il vomito e la purgagione, distruggono affatto spesso in pochi giorni una febbre, e ammesso anco che non riuscissero, i vescicatorii ne accorciano almeno il periodo. Pare che l'autore abbia tal cosa scoperta in altre febbri, e quindi che riguardasse forse come di natura diversa, perchè le sanò con altro metodo. Ma ciò non è già come della risoluzione di un problema fatta in differenti modi, gli uni più brevi degli altri.

(3) I vescicatorii sono in simili casi il principale rimedio.

senta del volgare, me pure spregeranno perciò. Io però più che le vane loro opinioni estimo ben assai il comodo e la salute de' miei simili.

79. Il metodo finora descritto, ove con prudenza venga osservato difenderà i malati, se non da tutti, almeno da molti di que' molesti sintomi che o sogliono accompagnare questa febbre, o sopravvenirle, e che fanno spesse fiate il medico dubbioso molto, sicchè non sa a qual partito s' appigli; anzi non di rado muore il malato sebbene non sembrasse che tale dovess' essere il fine della malattia. — Ma poichè o per colpa de' malati, che non abbastanza presto dimandano il medico, o per imperizia e disattenzione del medico stesso, simili accidenti assai sovente appariscono, noi qui ci porremo a trattare, brevemente bensì, del modo di opporvisi; però a que' soli sintomi ci restringeremo, i quali quantunque poteansi sviare facendo uso del modo e dell' ordine suddetto, una volta accaduti richieggono una diversa cura particolare.

80. Io incomincio dalla *frenesia;* se il malato per aver preso medicamenti troppo caldi, e fuor di tempo o per natura propria fervente assai, cadrà in frenesia, o ciò che vi s' appressa, se soffra di veglia, e spesso gridi e faccia parole malarticolate, sia feroce nel volto, feroce nel favellare, e prenda i medicamenti, le bevande con avidità, con precipizio, e in fine vi si sopprimano le orine; do mano ai salassi, ai clisteri, ai refrigeranti più largamente di quello non permettessi di sopra, sovrattutto in primavera, poichè in questo tempo, anche non essendovi frenesia, i giovani vigorosi e gli individui di buon temperamento sopportano simili rimedi senza molto pericolo (1).

81. Di tal guisa mi sforzo sostenere il malato, finchè la cosa alcun poco protraendo non emmi difficile e dalla malattia e dal sintoma a un tempo liberarlo; lo che farà un qualche narcotico somministrato a dose un po' generosa. Imperocchè quantunque nel vigor della febbre non giovino in tutto i narcotici, nè compiano le mire del medico, pure sul declinare della malattia opportunamente adoperati producono effetto sorprendente. Nè poteano innanzi giovare, parte perchè non valgono a frenare l' impeto soverchio della fermentazione dati anche ad altissima dose: parte, e ciò è di maggior momento, perchè arrestano la materia nociva allora ugualmente alla massa del sangue, e che non ancora tende a separarsi, onde ostano alla tanto necessaria depurazione.

82. Ma o questa sia, od altra più astrusa la ragione di un simile fenomeno, io lascio il decidano coloro che ed hanno ozio, e si compiacciono di tali speculazioni. Intanto annuncierò come cosa certissima, perocchè tratta da un complesso di moltissime e fedeli osservazioni, il laudano od altro narcotico nel principio, nell' aumento e nello stato di questa febbre o nulla giovare a questo nostro scopo, o ciò che più spesso accade, apertamente nuocervi; però nella declinazione anche in dose mediocre reca sovente grandissimo vantaggio. — Lo somministrai una volta in duodecima giornata, nè in vano; più presto nol vidi riuscire giammai. Che se si attenda la decimaquarta sarà meglio, più compiuta essendo allora la separazione della materia morbifica. Lo indugiare non apporta rovina, quantunque forte ne temano gli astanti da sì orrendo sintoma spaventati; ed osservai di spesso ammettere tale frenesia quest' indugio, tranne con caldi medicamenti siasi fomentato l' incendio, chè allora sopravviene subita morte. I narcotici di che soglio valermi sono o il laudano di Londra a un gr. e mezzo (2) o il seguente:

(1) Bisogna adoprarsi con ogni mezzo per iscoprire che cosa sia che produca codesto sintoma, il quale può dipendere da svariate cagioni, come, per esempio, dalla attività degli spiriti, o dalla loro fievolezza e dalla loro tenue quantità, e via dicendo; se si appalesa desso in febbre acuta con polso pieno e vivo, è allora idoneo e a diminuire la compressione del cervello ed avviare il sangue alle estremità, il salasso dal piede. Devonsi applicare sulla pianta dei piedi degli impiastri stimolanti, o simili cose. Riescono di molta utilità le bevande col nitro, e in generale tutto ciò che rinfresca il sangue, diminuisce la tensione dei nervi, attenua gli umori, dissipa gli impacci e calma la irritazione: ma se il male è accompagnato da un polso debole, lento e irregolare, vi vogliono i vescicatori, gli attenuanti caldi e i rimedi nervini. I narcotici in tale congiuntura risultano di grave pericolo.

(2) È utile avvertire che impiegando il laudano, devesi incominciare con una dose assai minore, ed accrescere in seguito per gradi, a seconda del bisogno. Va inteso lo stesso per rispetto al laudano liquido, che l' autore ordina nella dose di sedici gocce. Non sarebbe già molta la circospezione nell' uso dei narcotici, che, per verità nelle mani di abile e dotto medico, riescono rimedi di gran conto, ma sono affatto pericolosi in quelle di ogni altro. La qual osservazione a proposito dei narcotici servirà per dovunque l' autore facesse mostra di ordinarli in dosi troppo abbondanti, nè più la si ripeterà. La dose di tai rimedi, nonchè di molti altri, varia a seconda delle svariate circostanze, e quella che sarebbe troppo gagliarda per un individuo, e in certo caso, sarà troppo debole per un altro o in casi diversi. Tocca al medico a regolarsi intorno a ciò, ed a maneggiare con prudenza sì delicati rimedi.

R. Flor. primul. cer. man. unum, coq. s. q. aq. ceras. nigr. in colatur. unc. tribus dissolve syrup. de mecon. unc. semis, adde succ. limon. cochlear. semis. vel R. aq. ceras. nigr. unc. unam et semis l. aq. epidemic. (1) drac. duas, laudan. liquid gut. sexdecim, syrup. caryoph. drac. unam : m.

83. Piacemi aggiungere una cosa in proposito, non sconsigliatamente osservata, voglio dire, se la frenesia sì soffra d' indugio, e la febbre sì duri, che possa il malato essere purgato avanti che prenda il narcotico, questo produce un effetto ben maggiore. Per la qual cosa ho costume prescrivere 10 o 12 ore prima due scrupoli di pillole cocce maggiori sciolte nell' acqua di betonica. Nè avremo a temere danno veruno da quel tumulto che sogliono tali pillole suscitare; tutto calmerà la virtù del narcotico, e saprà indurre una quiete soavissima e cara. — Che se potraesi la veglia al di là della febbre, e cessarono gli altri sintomi, più che dal narcotico trassi giovamento da un pannolino inzuppato nell' acqua di rose, e freddo applicato alle tempie ed al sincipite.

84. Non di rado si osserva in tutto il corso della malattia una molesta tosse; chè commossa altamente la massa del sangue ed ogni cosa pronta a sedizione, avviene che alcuni umori sciolti e sottili, attraversando da' vasi polmonari, o per trasudazione si gettano sulla membrana interna della trachea, la quale è dotata di squisitissimo senso: quindi la tosse, dappria secca, poichè la materia è ancor troppo tenue ond' essere espulsa, la quale si fa poi crassa e difficile ad espettorarsi, che insensibilmente viene dal calore della febbre diseccata: da ciò tema nel malato di soffocazione, come quello a cui mancano le forze per eliminare una sì lenta e viscida materia colla tosse. — In tal caso io non mi valgo d'ordinario che dell' olio d' amandole dolci recentemente espresso, eccetto il malato abborra l'olio; allora mi studio come più posso arrecare sollievo cogli ordinari pettorali. Però quando emmi libero antepongo il detto olio agli altri *bechici*, perciò che dovendosi essi dare in quantità molta, onde averne profitto caricano di soverchio lo stomaco già debole abbastanza, ed alla nausea inclinato, sicchè talora ne vietano fino di porre in opera a un tempo altri rimedi per altro convenevoli.

85. Nè colla ragione abbastanza comprendo, nè la sperienza mi mostra un cotal olio doversi nelle febbri bandire perchè infiammabile, quindi a temere non aumenti la febbre. Imperocchè supponiamolo per natura caldo, certo non lo è di tanto che in altra guisa non venga ciò abbondantemente compensato: quest' olio ha in ispecie una manifesta forza sul petto, ed apre le vie, e calma e promuove la spettorazione, per cui se copiosa, si scarica il sangue dell'umore molesto, e avvien pure che si refrigeri: quindi nulla m' attristo al sorgere della tosse, poichè a questa riparando si apporta per altro lato all' infermo moltissimo vantaggio. Avvertirò soltanto non doversene somministrare gran copia per volta, chè potrebbe indurre e nausea e diarrea: piccole dosi vorrano essere, ma frequenti e di dì e di notte continuate; nè solamente con ciò promossa la spettorazione si calmerà la tosse, ma sarà pure che serva di alcun nudrimento.

86. Talora poi sopravviene l'*emorragia di naso*, o sia perchè si adoprassero rimedi troppo calefacenti in principio della malattia, o perchè non abbastanza si frenasse la forza dell'effervescenza del sangue sovrattutto in giovani, e in certa stagione. In tal caso veramente non varranno assai quelle cose che soglionsi fare di ordinario onde arrestare il movimento del sangue, come il salasso, le legature, gli astringenti, gli agglutinanti o que' rimedi che temperano l' acrimonia, e via dicendo. Imperocchè quantunque ed essi ed altri possansi adoperare giusta l' avvedimento del medico; pure la somma delle cose sta in frenare l' effervescenza del sangue, in domarne l' impeto. Gli è vero bensì che a riguardar l' epistassi per sè i mezzi annoverati, specialmente il salasso, sono bastevolmente convenevoli, ned io dubiterei servirmene, ma toglierne con essi la cagione verace, trattane la cacciata di sangue, e' pare lo stesso, che studiarsi spegnere il fuoco con una spada. — Io pertanto in simil caso tentata indarno ogni altra cosa soglio prescrivere come segue:

R. Aq. portulac., et papav. errat. aa. unc. unam, et semis, syrup. de mecon. drsex, syrup. primul. unc. semis : m. f. haustus (2).

(1) E' un' acqua fortificante e carminativa assai usata in Inghilterra. Le principali dosi che la compongono sono le radici d' imperatoria, di valeriana dei boschi: di serpentaria di Virginia e di zedoaria, le foglie di melissa, di ruta e di scordio, i semi di angelica e di libistico, le bacche di ginepro e di alloro, tutto ciò infuso nell' acquavita e quindi distillato.

(2) Ma sì debole narcotico non sembra gran fatto idoneo ad arrestare un flusso nasale in cui fallirono i rimedi soprammenzionati. Se adunque la emorragia è violenta, tornerà acconcio il salasso alla giugulare, l' applicazione delle ventose, le lozioni rinfrescanti al capo e nelle vicine parti, bagnare le estremità nell' acqua calda se

87. Ma io non vorrei s' intendesse fosse mio divisamento curare in cotal guisa ogni emorragia, che anzi spesse volte la debbesi permettere come quella che può sollevare grandemente il malato, in parte col reprimere il soverchio bollimento, in parte anche sciogliendo talora per crisi la malattia. E diffatto poco gioverebbe porvi freno, ove per qualche tempo non fosse corso sangue, ed anche non si fosse innanzi premesso il salasso. — Si avvertirà poi diligentemente che in questa e nelle altre emorragie eccessive, in qualunque maniera sienosi calmate, avvi sempre pericolo di recidiva quando dolcemente non si purghi; e lo si dovrà fare, quantunque rispetto alla febbre ciò si voglia più tardi, e si debba, non apparendo emorragia.

88. Il *singhiozzo* è un altro sintoma che per lo più scorgesi ne' vecchi dopo evacuazioni abbondanti o per vomito o per diarrea, e non di rado è annunziatore di morte. Schiettamente confesso nulla mai aver pensato sulla sua causa che mi soddisfaccia; pure spesso osservai trar esso nascimento dalle turbazioni e dal tumulto eccitati nel ventricolo, e vicinanze da rimedii violenti, nè le forze della natura bastando a ritornare la calma, ecco sovrastare grave pericolo: laonde credetti mestieri aiutar la natura, sicchè col soccorso dell' arte giungesse a fare ciò che per sè non poteva: il diascordio a larga dose, cioè a due dramme, soddisfece alle mie brame meglio che i semi d'anaso e altri rimedii decantati come specifici (1).

89. Se nel decorso del male appare la *diarrea*, la quale, come altrove dicemmo (2), suole avvenire, quando in principio si tralasciò, essendovi indicazione, il vomitivo, dico in qualunque tempo doversi questo somministrare, benchè più non esista tendenza veruna al vomito, nè mai ce ne rimoveremo, eccetto le forze del malato non permettessero. —Ma poichè già di sopra abbastanza, io credo, ne parlammo, dirò solo che abbiasi a fare quand'anche somministrato l' emetico, la diarrea sopravvenga. Ella è cosa propriamente rara assai fuori della febbre infiammatoria, dove non solo non la impedisce l' emetico, ma talora, lo che vuol essere notato, la genera. Pertanto in simili casi fra tutti gli astringenti mi parve utilissimo il seguente clistere. —*R. Cort. granat. unc. semis, ros. rubr. pug. duos; coq. in lact. vaccin. s. q. in colat. libr. duob. dissolv. diascord. unc. sem. m. f. Enema.*— Io non lo consiglierei in maggiore quantità, poichè, quantunque per sua natura astringente, si ha sempre a temere non la soverchia mole irriti l' intestino, e provochi maggiormente quel flusso cui avevamo pensiero d'arrestare (3).

90. Ma forse qui taluno opporrà sembrar più convenevole, principalmente sul declinar

siano fredde, soffiare una polvere astringente in una o in ambedue le narici, secondo che occorrerà, o introdurvi una tasta inzuppata in qualche liquore stitico. (Ved. art. 585.) Le emulsioni rinfrescanti, i narcotici, i rimedi nitrosi e alcun poco astringenti, vanno impiegati internamente, e vi vuole un nutrimento diluente e scarso. La positura ritta, col capo un po' inclinato, è qui la migliore; se il sangue è acre, chiaro e sieroso, bisogna esibire molti agglutinanti. In caso di grande fievolezza cagionata da emorragia, devonsi sbandire affatto i narcotici, ordinare i cordiali moderati, un vitto rinforzante ed il riposo.

(1) Il singhiozzo è un moto convulsivo del diaframma e di alcune parti vicine. Qualora sopraggiunga sul declinar di una febbre, è un pericoloso sintoma; nel qual caso trovasi accompagnato da estrema debolezza, e perciò appunto i narcotici che vi s' impiegano devono essere caldi o cordiali, e dati in piccola dose, altrimenti aumenterebbero essi ancor più la fiacchezza, producendo quindi un mortale assopimento. Hoffmann preferisce qui ai narcotici i blandi spasmodici e gli anodini, come il succino, il castoreo, il cinabro, il zaffrano, e simili. Allorchè il flusso di sangue dal naso vien prodotto da una materia viscosa ed irritante, allogata nello stomaco o nelle prime vie, conviene il vomito purchè il malato sia in istato di sostenerlo; se poi il male è cagionato da smoderate evacuazioni, basta a sanarlo un vitto rimontante, e un moderato uso di buon vino; se proviene da interna escoriazione, o da infiammazione cagionata da un qualche veleno corrosivo, o altra simile cosa, si farà bere in copia latte un po' caldo, olio di mandorla dolce o di oliva, e si esibiranno molti clisteri.

(2) Ved. art. 57.

(3) Riesce assai malagevole lo stabilire un metodo generale per guarire le diarree sintomatiche, perciocchè provenir possono da svariatissime cause, e mi bisogna fermare o mantenere a seconda dei casi; nulladimeno qualora sopraggiungono sul far della crisi, nè risultano gran fatto violenti, non devonsi fermare, in quanto ch' esse possono dar fine alla malattia; ma se a motivo della piccolezza dei polsi, dell' abbattimento del malato, e simili, si teme qualche pericolo, allora riescono utilissimi per arrestarla i vescicatorii, i diaforetici ed i blandi cordiali o sia del genere farmaceutico, o del genere dietetico: operano essi facendo rivulsione e fortificando il paziente.

della malattia, ove appaia diarrea permetterla, anzichè fermarla, essendo talora critica, e sciogliendo ogni cosa. — Rispondo non negar io qualche fiata accadere per tal parte aprirsi strada la febbre e via fuggirne; ma e ciò accade di rado sicchè nulla si può imprendere su tale speranza, e quella ragione per cui ci sforzammo mostrare, favellando della cura in genere della febbre, doversi essa arrestare, qui pure pienamente vale. Ora io voglio aggiungere cosa non indegna, secondo mi pare, d'osservazione e si è, che a un verace depuramento non è solo necessaria quella secrezione di certe parti che si fa per le fecce, ma vuolsi anco se ne secernano altre sottili quasi fiore, lo che vedesi tutto giorno in altri liquori. Pertanto se di troppo avrai secondato la diarrea, ti avverrà di ottenere solo per metà la tanto desiderata depurazione, e forse uscirà sulle prime quello che esser debbe emesso in ultimo. Confesso che, operata la secrezione di queste parti sottili, la quale si fa d'ordinario insensibilmente, e più per traspirazione copiosa, anzichè per manifesto sudore, la diarrea, se sopravviene, non è di molto pericolo. Pure si dee sapere non d'altro essa trarre origine, che dal non essersi a tempo purgato, e via trasportate le fecce, le quali per dimora acquistando malignità stimolano l'intestino all'espulsione; e la forma liquidissima poi degli escrementi, che le più volte è tale, mostra abbastanza non doversi credere critico scioglimento della malattia (1).

91. Fra i sintomi che sopravvengono alle febbri si può forse annoverare anche l'*ileo*, come conseguenza dello sfrenato vomito avvenuto sul principio. — Orribile affezione ella questa da pressochè tutti fin quì creduta mortale. Nasce da moto inverso e disordinato delle intestine, le cui fibre, le quali sogliono contrarsi dall'alto al basso, si contraggono in opposto, ed ogni cosa contenuta non all'alvo si avvia, ma è sospinta al ventricolo, e fatto impeto, ecco regurgitare alla bocca: i clisteri, tuttochè acrissimi diventano emetici, i purganti appena tranguggiati vengono rimessi per vomito: e quel dolore acutissimo, intollerabile che vi si congiugne, parmi che nasca veramente da un cotal moto, quando cioè que' seni formati dalle moltiplici circonvoluzioni dell'intestine e disposti di modo a facilitare grandemente la discesa delle fecce vengono astretti ad obbedire a un moto contrario alle proprie fibre. Simile dolore poi è fisso a una parte, come fosse per opra di un trivellino, allorchè o la valvola del colon impedisce il ritorno nell'ileon agli escrementi; o qualunque altra membrana di tale cavità sola sostiene tutta la forza di questo movimento disordinato. — Due possono essere le cagioni del moto inverso, cioè l'ostruzione e l'irritazione.

92. Primamente ogni cosa, la quale otturi l'intestino di maniera, che nulla più discenda in basso, dee di necessità indurre inversione del moto peristaltico, nè persona ciò ignora. Fecce indurate, flati in gran copia raccolti, e che ravvolgono il canale come a nodo, la costrizione nell'ernia, l'infiammazione per ultimo, e tumori vasti, ecco le cose principalmente dagli autori annoverate. — Non è però da negarsi che l'inversione indotta da simili cagioni puossi considerare più rispetto alle materie, che agli intestini, nè tutto il canale n'è preso, ma soltanto la parte superiore alla sede dell'ostruzione. Io perciò la chiamo *affezione iliaca falsa*.

93. In secondo luogo riguardo all'irritazione io penso che un cotale fenomeno d'ordinario avvenga in questo modo: pel tumulto del sangue succedente nel principio della febbre depongonsi nel ventricolo e nei prossimi intestini umori acri e maligni, onde quello dappria inverte il suo moto, ed è forzato a rigettare con violenza le materie contenute; la parte ad esso continua di già infievolita cede al moto impressole e cedono quindi i crassi intestini, sicchè tutto il canale s'inverte allo invertirsi del ventricolo quasi conduttore di danza. Questo io chiamo ileo vero, ed è il proprio di questo luogo. Finora fu quasi sconosciuto il modo di curarlo, chechè abbiano detto taluni del mercurio, e delle palle di piombo, cose che poco giovano, e spesse volte riescono nocevoli assai. Io con esito felice mi servo del metodo seguente.

94. Quando appare o dai clisteri rigettati per bocca, o da altri segni esservi il vero ileo, a tre cose principalmente risguardo, 1.° impedire il contrario movimento del ventricolo che ne induce un pari nelle intestine: 2.° corroborare queste indebolite dall'umore acre: 3.° liberare e l'uno e le altre da cotali umori.

95. Per lo che prescrivo in primo luogo mattina e sera uno scrupolo di sale d'assenzio in un cucchiaio di succo di limone, più, nel tempo intermedio, qualche cucchiaio di acqua di menta senza zucchero od altro, ogni mezz'ora; questa anche sola reiteratamente presa farà svanire il vomito e il dolore. A un tempo io faccio giacere di continuo sul nudo ventre un cagnolino vivo. Due o tre giorni dopo essere cessati e dolore e vomito somministro una dramma di pillole cocce sciolte nell'acqua di menta, e per maggior sicurezza faccio prendere sempre tratto tratto di simil acqua, nè

(1) Il ragionamento di questo articolo è assai speculativo.

tolgo il cane innanzi che il malato incominci l' uso delle pillole.

96. Osservai invano amministrarsi le pillole od altro catartico se non era corroborato lo stomaco, e insieme ad esso corroborate e ridotte al proprio movimento le intestine. Imperocchè altrimenti tutti i purganti divengono emetici, e più di danno che di vantaggio arrecheranno. Ond' è ch' io non gli arrischio, finchè per certo spazio non abbia fatto uso de' tonici.

97. Tenuissimo rendo il vitto, non permettendo che alcuni cucchiai di brodo di gallina tre o quattro volte al giorno. Frattanto giaccia sempre il malato in letto, nè si alzi che perfettamente guarito, e persista pure anche risanato nell' uso dell' acqua suddetta, e difenda bene il ventre dal freddo con lane addoppiate, e ciò perchè non avvenga recidiva a cui è cotanto inchinevole questa affezione (1).

98. Ecco il mio metodo di trattar l' ileo, che da' saggi io spero non verrà dispreggiato accusandone la semplicità, il difetto di splendide frasi, o il nissun apparato di rimedi.

99. Tali sono i sintomi che sogliono mostrarsi in questa febbre: avvene alcuni altri, cui non vogliamo rammentare, e perchè lievi, e perchè non richieggono trattamento particolare, come quelli che scompaiono per sè, curando a dovere la febbre. — Fin quì della febbre continua di questa costituzione e dei suoi sintomi (2).

CAPO V. — FEBBRI INTERMITTENTI DEGLI ANNI 1661, 62, 63, 64.

100. Già si disse di sopra come la costituzione che dominò ne' predetti anni, seppe produrre ogni sorta d' intermittenti: ora qui arrecherò le non inesatte osservazioni che mi sono studiato fare su quelle: aggiungerò pure ciò che osservai di alcune poche intermittenti sporadiche avvenute da quel tempo in poi, e ciò onde non interrompere il filo della storia degli anni seguenti.

101. Innanzi tutto affinchè possiamo avere, almeno in via di congettura, una qualche nozione sul genio sulla natura di cotali febbri, egli è mestieri avvertire doversi ne' parossismi delle intermittenti risguardare questi tre tempi: 1.° il tempo del freddo: 2.° il tempo dell' ebullizione: 3.° il tempo della despumazione. E volendo brevemente ragionarne, dico primamente rispetto al freddo esser mio avviso nascere da ciò che la materia febbrile

(1) Certo la vera passione iliaca di raro cederà sotto rimedi sì deboli e in sì scarsa copia; ed appunto perciò aggiungeremo qui alcuni ricordi intorno il trattamento di tale patema. Qualora fu preceduta od è accompagnata da febbre devonsi sbandire qualunque caldo rimedio, sulla tema di cagionare una infiammazione intestinale, ed attirare mortale cangrena. Vi vuole il salasso, che deve talora esser ripetuto tre o quattro volte. Bisogna esibire ad ogni ora, o due, un clistero emolliente o lassativo. Boerhaave, dal quale questo metodo è preso quasi per intiero, dice che taluni perirono per non aversi loro somministrati così spesso come conveniva i clisteri. Può usarsi per bevanda di una infusione calda di seme di lino, o di radice di altea, o di simile altra cosa, aggiungendovi sufficiente copia di nitro, di succo di limone, di spirito di nitro dolcificato, e simili. Va ben fatto di continuare codesti rimedi, e di tenere il malato con un vitto rinfrescante, emolliente e leggerissimo, per due o tre giorni almeno dopo cessata la malattia, onde prevenirne la ricaduta. Si possono somministrare i narcotici coi purgativi.—Dipendendo il male da strangolamento d'intestino cagionata da allentatura, è uopo. prima di esibire alcun rimedio, tentar di ridurre l'intestino, impiegando sulla parte lesa, fomenti emollienti ed i cataplasmi di egual natura; le quali cose tutte non giovando, si ricorrerà alla operazione chirurgicale voluta in simile congiuntura; ma se il caso non è pressante all' estremo, si esperimenterà ogni mezzo possibile ragionevole prima di venire all' operazione che è sempre pericolosa, e richiede che quello che la eseguisce sia oltremodo abile ed esperto. Riescirà giovevolissimo rimedio, singolarmente nell' ultimo caso di cui abbiamo favellato, il bagno in una decozione calda di radice di altea, di seme di lino, di fieno greco, di fiori di sambuco e di camomilla ed altri somiglievoli ingredienti, fatta con acqua e latte. Nei casi disperati riuscì talvolta a bene il mercurio somministrato con prudenza, ed il metodo consiste nel cominciare con una piccola quantità e di aumentare per gradi.

(2) Abbiamo già notato di passaggio i difetti di tale istoria del trattamento di una febbre che ci parve troppo generale, troppo ipotetico e troppo incompiuto; sembra che così ne giudicasse anche il nostro autore, imperocchè è desso molto più esatto nei trattati posteriori, dove si troverà un' equa ed integra descrizione della malattia di cui si ragiona, un minuto ragguaglio dei suoi sintomi ordinari ed estraordinari, e dei metodi di pratica sicuri e giudiziosamente adattati ai diversi cangiamenti che vi avvengono.

non ancora turgescente, mal assimilatasi al sangue, non solo inutile divenne, ma nemica alla natura, e l'agita e l'irrita, onde questa commossa, e quasi meditando liberarsi dal nimico, risveglia nel corpo e rigore ed orrore in segno della propria avversione: in quella guisa appunto che i purganti presso le persone delicate, o i veleni incautamente inghiottiti tosto muovono orrore, ed altri simili sintomi.

102. La natura pertanto irritata volendo pur cacciar questo suo nemico ricorre alla fermentazione (secondo periodo), mezzo consueto da essa adoperato quando si sforza liberare il sangue di nocevoli particelle. Imperocchè mercè dell'effervescenza incominciano esse in qualche modo a unirsi, chè erano disgiunte ed ugualmente miste al sangue: quindi possono più facilmente essere attenuate e divenir atte alla despumazione. — Che così sia il manifestano pure quelli i quali muoiono nel parossismo delle intermittenti, ciò loro avvenendo nel tempo del freddo, mentre se giungono al secondo periodo, almeno per quella volta, sfuggono l'estremo fato. In questi due periodi il malato corre pericolo; al sopraggiungere del terzo si alleviano i sintomi che poscia interamente scompaiono. — Col nome di *despumazione* io non intendo che l'espulsione, ossia la separazione della materia febbrile già attenuata, e quasi vinta, e di ciò che si separa, come vedesi in altri liquori; parte può chiamarsi fiore, parte fecce.

103. Poste le quali cose, cessata la febbre, vediamo ora come ritorni il parossismo, poichè la sorte del malato sembra collocata in sicuro. Certamente la materia febbrile non per intero fu espulsa; ma giusta il vario tipo si manifesta di nuovo a maggior o minor distanza di tempo, e irrita la natura, ed ecco gli stessi sintomi che già annoverammo.

104. Ora se taluno mi chiedesse perchè mai quel fomite che si nasconde non abbastanza vinto dalla precedente effervescenza, nè espulso quindi col resto, e cagione di nuovi guai non serbi lo stesso tenore in ogni intermittente, imperocchè or uno or due or tre giorni impiega a maturare e muovere un nuovo accesso; se dico taluno men chiedesse risponderei schiettamente nulla saperne: nè altri io penso in ciò tanto adoprossi, che giunto sia a svelarne l'arcano della natura. Io non ambisco il nome di *filosofo*, e coloro che s'estimano degni di questo, e che forse mi rimbrotteranno perchè non siami sforzato di penetrare simili segreti, compiacciansi pria sperimentare se stessi nella spiegazione di alcuni de' più comuni fenomeni naturali. Dimanderò loro volentieri, perchè un cavallo richiegga sette anni al proprio ingrandimento, e l'uomo richieggane ventuno, e perchè le piante altre in maggio, altre in giugno, altre in altro tempo sogliano fiorire; e vo' tacere d'infinite altre cose (1). Che se uomini dottissimi non si recano ad onta in ciò confessare la propria ignoranza, perchè vorrassi ascrivermi a colpa, se in cosa non meno difficile, e forse inesplicabile affatto, mi ritiri? Io credo bene qui come in tutto progredire la natura con certo modo; e la materia della terzana o della quartana non vuol essere meno soggetta a leggi naturali di quello che il sieno tutti gli altri corpi.

105. Tutte in generale le intermittenti hanno principio da rigore, da orrore; tosto vi succede il caldo, indi il sudore. E in tempo che più è compreso di freddo, e in tempo che lo è più di caldo, suole d'ordinario avere il malato de' conati al vomito; è fortemente abbattuto, ha sete molta, lingua arida, e via dicendo. Ogni cosa gradatamente si rimuove a misura che s'avanza il sudore, e questo abbondantemente prorompendo, ecco sciogliersi il parossismo (2). Intanto quei che poco prima

(1) Dilettarsi nel ricercare le cause efficienti o materiali delle cose della natura è al certo una delle più inutili occupazioni, nè si potrebbero in modo peggiore impiegare le facoltà dell'intendimento. Ma consimili cause oltrepassando di molto i limiti del nostro sapere, non possiamo quindi a meno in tale ricerca di non andar errati; e ammesso pure che venissimo a capo di scoprirle, non sarebbe difficile che servissero piuttosto ad appagare una vana curiosità di quello che a procurarci qualche verace utilità. Non sarebbe più sano consiglio forse ristarci alla volontà ed a quanto piace al Creatore, senza pretendere di voler penetrare que' misteri cui egli coperse d'impenetrabile velo, e dedicarci ad osservare gli effetti e l'azione delle cause onde ricavarne regole di pratica, le quali, appoggiate su solide basi, e d'altra parte giudiziosamente applicate, variandole pur anco a tenor dei casi particolari, servir ci potrebbero di sicura scorta per ben condurci nella maggior parte delle occasioni? —Se quasi tutti i medici, per esempio, che posero senza frutto il loro ingegno alla tortura onde scoprire le lontane e ignote cause degli effetti semplici e sensibili, avuto non avessero che tale scopo e tal mira nelle loro indagini, qual ricco fondo di utili cognizioni non avrebbero essi ammassato per sì lungo spazio di tempo? Pare incredibile che dopo tanti secoli non si siano per anco avveduti che non erano atti a sì sublimi ricerche, e che tutte le cognizioni certe e veramente utili a cui potevano lusingarsi di pervenire, consister dovevano nel frutto dell'osservazione e della esperienza, tutto il rimanente essendo subbietto di interminabili dispute, siccome non esistente che nella immaginazione.

(2) Essendo qui la malattia imperfettamente descritta, ci faremo a dare un più esatto e più

trovavasi male, si sente bastevolmente bene, finchè col solito periodo ricompaia l'accesso; cioè a 24 ore nella quotidiana, a giorni alterni nella terzana, ad ogni tre nella quartana calcolando cioè dal principio d'un parossismo al principio del seguente. — Non di rado queste due ultime specie si addoppiano, e la terzana invade ogni dì, e la quartana per due giorni di seguito lasciando libero il terzo; talora anche si fa triplice assalendo tre giornate di continuo.

106. Lo addoppiare de' parossismi viene talora da eccesso, e da soverchia attività della materia febbrile, e allora il sovraggiunto supera il primario; qualche volta viene da prostrazione di forze, quando o sia per virtù di rimedi refrigeranti, o per evacuazioni troppo copiose il malato fu indebolito assai, e infranto il vigore del parossismo precedente. In questo caso l'accesso secondario è più mite e men lungo. — Là non attende l'orgasmo della materia febbrile, che scorra il solito spazio al ritorno dell'accesso, quindi innanzi tempo ne nasce la evacuazione; qui non potendo il sangue cacciar in una volta la materia suddetta, muove un nuovo parossismo, onde espellerne le reliquie. Che anzi da queste due contrarie cagioni nasce forse e lo anticipare degli accessi nella intermittente ordinaria e regolare, e il loro ritardare; lo che a vicenda vedesi frequentemente avvenire in quelle febbri che scorrono intero il giro di 24 ore.

107. Le intermittenti altre sono di primavera altre d' autunno; chè quantunque nelle stagioni intermedie ne compaiano alcune, e per essere meno frequenti, e perchè si possono ridurre alle predette, tutte quindi sotto questi due generi le colloco, *di primavera* cioè ed *autunnali*. — Veggonsi principalmente in febbraio, in agosto, sebbene talvolta e più presto e più tardi sovraggiungano giusta la maggiore o minore attitudine dell' aria a produrle, e di qui l' essere più o meno epidemiche. Di ciò abbiamo un esempio manifestissimo nelle autunnali del 1661, nel qual anno una donna del mio vicinato fu presa dal primo parossismo di quartana nello stesso giorno di San Giovanni. E molti altri intorno a quel tempo furono presi da quelle febbri che indi si fecero epidemiche. Fortissimo argomento che fosse in quella costituzione una grande attitudine a tali malattie, le quali nel progresso dell' anno grandemente moltiplicaronsi.

108. Cotanto necessaria è una simile distinzione delle intermittenti nella pratica, che ove tu non vi ponga mente, nè potrai fare pronostico alcuno di loro durata, nè proporre un adattato metodo avuto riguardo alla stagione ed alla natura della malattia. Vera cosa è le febbri d'ambe le stagioni rassomigliarsi fra loro o risguardi il primo accesso, che incomincia con orrore, vi susseguе il caldo, e il sudore lo scioglie; o risguardi il tipo, chè eranvi terzane e in primavera e in autunno. Pure io sono d' avviso che queste febbri sieno essenzialmente diverse.

109 E perchè primamente io dica delle intermittenti di primavera, convien sapere essere quelle quasi tutte o quotidiane o terzane; e più presto, o più tardi assalgono giusta la varia disposizione della stagione. Perocchè pel freddo dell' inverno concentrati gli spiriti acquistano forze: al calore della primavera, che sovraggiunge, pongonsi in movimento, e siccome misti ad umori viscidi, che la natura durante l' inverno adunò nella massa del sangue, non così viscidi invero come quei producenti le febbri d' autunno, che inspessiti e torrefatti dal caldo della state, mentre sforzansi via fuggire sono ritenuti quasi imprigionati; quindi ecco eccitare questa di primavera ebullizione. In tal modo se appressansi al foco fiaschi ripieni di birra stati lungo tempo o nell' arena o in freddo sotterraneo, nasce tosto entro quelli tumulto, e il liquore è pronto a sfuggire. — Così il sangue medita la propria depurazione, e coll' aiuto degli spiriti volatili presto vi arriva, tranne vi si opponga forza soverchia di viscidi umori, che ritardano la incominciata fermentazione. Ciò non ostante raro è che sia continua la effervescenza di primavera, e sempre rimanga uguale, ma suole infrangersi quasi, e dividersi in vari parossismi. Imperocchè, ripieno il sangue di questi spiriti, la natura intraprende precipitosamente la sua operazione, e per accessi particolari, che simulano perfetto scioglimento, secerne certe parti di materia morbifica, innanzi di compierne la interna separazione. — Ecco ra-

minuto ragguaglio dei sintomi, che sono: gravezza del corpo, mal di testa, dolore nei membri o nei tronchi, viso pallido, estremità fredde, sbadigli, tensione, e sovente scosse violenti, polsi deboli e lenti, sete, moto di vomito, e qualche volta rigettamento di materia biliosa. Nel mezzo della febbre, calore di tutto il corpo, rossore e tensione della pelle, polso gagliardo e frequente, veglia, respirazione breve, e alcune volte vaneggiamento, urina colorita molto, senza sedimento. Codesti sintomi diminuiscono poco a poco, e ne sorviene un sudore universale che termina ben tosto l' accesso, il quale dura d' ordinario dieci o undici ore, e talvolta venti, secondo la diversità dei temperamenti e la natura della causa morbifica. Il malato è indisposto il giorno seguente, si trova freddo, e spesso vien colto da brividi; il suo polso è piccolo e lento, l' urina bianca e densa, con sedimento, o una nuvola sospesa nel liquore.

Encicl. Med. SYDENHAM.

gione che a me non pare inetta, perchè in primavera, specialmente sul fine, poche sieno le febbri continue, tranne fosse la costituzione epidemica. O tosto assopisconsi le fermentazioni nate allora o s' interrompono, o in fine le parti degli umori peccanti più preste alla secrezione innanzi tempo e con certa forza trasportansi altrove, dal che le angine, le pneumonie, le pleuritidi ed altri malori, che principalmente al volgere di primavera vanno discorrendo.

110. Io vidi le intermittenti di primavera rare volte assai durare lungamente; sempre le vidi salutari, cosicchè e vecchi, e qualunque persona debole appena credo ne possano perire, trattati anco da medico imperitissimo purchè probo. Però m' avvenne di vedere terzane di primavera, che per salassi, e per purganti malamente prescritti, e metodo all'indole del male non convenevole, durarono fino al tempo che appaiono le autunnali; e siccome questa stagione è ben contraria loro, sull' istante le spense. Intanto il malato, e dalla frequenza dei parossismi, e dalla durata sì trovasi sfinito, che sembra ridotto all'estremo; nondimeno io osservai sempre esserne scampato.

111. Nè presso i convalescenti di tale malattia mi toccò vedere que'gravissimi sintomi, i quali, come si dirà più sotto, sogliono succedere alle lunghe intermittenti autunnali, la mortale infiammazione delle tonsille, lo induramento del ventre, le idropi e simili. Ma più d' una volta osservai persone e per diuturnità di male, e per numero di parossismi, oltracciò per reiterate evacuazioni ridotte a somma debolezza, come prima incominciarono a risanare cadere in manìa, la quale per altro andava scemando a misure che ritornavano le forze.

112. Le intermittenti autunnali serbano ben altro tenore. Primo la terzana, benchè negli anni che non corre epidemica, e sorprende soggetti sani presto si ritiri, nè sia circondata da altri sintomi che da quelli, i quali sogliono vedersi nelle terzane di primavera; pure quando epidemica, ed assalga vecchi o cachettici, non è senza pericolo. Oltracciò dura e due e tre mesi e fin anco alla ventura primavera. — Le quartane poi sono e più pericolose e ben più ostinate, mentre attaccando persone di età molta, talora anco in pochi parossismi le uccidono: allora il malato muore in tempo del freddo, cioè in principio dell'accesso, lo che dicemmo avvenire le più fiate. Che se l' uomo non è che sul limitare della vecchiezza, benchè non gli sovrasti pari pericolo, nè in pochi parossismi muoia, non è facil cosa scamparla da questa febbre innanzi un anno, e verso quel tempo appunto che la prima volta ne venne sorpreso. Talora anche non vi si stacca mai e sì lo illanguidisce da ridurlo a morte.

113. La quartana varia anche di tipo, e genera sintomi assai, come lo scorbuto, l' indurimento del ventre, l' idrope, e via dicendo. I giovani la sopportano meglio, e se ne liberano qualche volta intorno al solstizio d' inverno; più spesso però all' equinozio di primavera, od anche al vegnente autunno quando lor si sia tratto sangue, e sienosi purgati. Spesse volte vidi con istupore teneri bambini sostener questa malattia per sei mesi, nè rimanerne oppressi, ma a guisa di Ercole fanciullo uscirne vincitori.

114. Qui dovrassi avvertire che di qualunque età o temperamento sia il malato di quartana, ove altra volta, benchè da rimotissimo tempo, ne sia stato preso, questa seconda fiata non avrà a durare assai; ma dopo pochi parossismi si scioglierà per se, lo che voleva essere conosciuto (1).

115. Rispetto alla cura delle intermittenti di primavera, quantunque credessi sempre si dovessero abbandonare a se stesse e nulla fare, poichè nissuno ch' io sappia ne rimase mai vittima, ed all'opposito quando che si studiò cacciarle in ispecie con evacuanti le si rendette più ferme, più ostinate (2); pure se l' importunità del malato ne astringe potremo in vari modi assalirle, e con successo favorevole, come la frequente osservazione mi mostrò.

116. Talvolta giovò grandemente l' emetico somministrato in tempo ch' esso possa operare innanzi l' accesso, e sarà meglio quando dopo l' emetico, e immediatamente avanti il parossismo si dia una mediocre dose di sciroppo diacodio o di qualunque altro narcotico. — Avvenne pure ottenersi guarigione co' diaforetici, che promossero vie più il sudore solito ad apparire sul fine dell' accesso, al qual oggetto si coprirà bene il malato e dovrà sudare per quanto le sue forze il comporteranno. Questo metodo riuscì sovente nelle intermittenti di primavera, sovrattutto nelle quotidiane: perocchè gli umori in questa stagione non

(1) Codesta osservazione vien contraddetta dalla esperienza.

(2) In generale, le febbri intermittenti della primavera non sono gran fatto pericolose, e si possono lasciare a sè stesse; nullaostante è talora necessario di curarle, altrimenti durano in certi temperamenti molto tempo, e producono altre ostinate malattie. E' osservabile che vengono d' ordinario guarite cogli evacuanti, come i vomitivi, i lassativi, i sudoriferi, i vescicatori e talora il salasso. Per simil guisa reca meraviglia che il nostro autore condanni tal metodo, mentre nell' articolo seguente lo dice buono e vantaggioso.

essendo crassi molto, la crisi che altre volte sarebbe imperfetta si fa a dovere, cosa che non mai avviene in autunno. Nè furono voti d'azione in alcuni casi i clisteri dati per tre o quattro giorni in tempo dell'intermissione. — Io guarii in tal modo delle terzane.

117. Però o che per soverchia cacciata di sangue (1), a cui la stagione invita i meno cauti, o che per antecedente debolezza del malato, quegli spiriti, che dovrebbero operare tosto la depurazione, impoveriti ne sieno meno atti, può avvenire che a fronte di tutti i rimedi durino queste intermittenti di primavera esse quanto le febbri d'autunno. Ma certamente non è tale l'usanza loro, come quelle, le quali o per se cessano, o da lievissimi rimedi facilmente sono vinte.

118. Altrimenti addiviene delle intermittenti autunnali; nè è sì agevol cosa cacciarle. Di queste vogliamo ora favellare. Se la costituzione sarà epidemica sogliono invadere in giugno avanzato; se non tale, attendono agosto e il principio di settembre; più rare occorrono ne' seguenti mesi. — Allorchè esse sboccano in gran folla, si potrà osservare i loro parossismi accadere le più volte a una stessa ora del giorno, e prima e dopo venendo propriamente in modo uguale; se non che può essere un cotal ordine disturbato presso alcuni per medicamenti presi, i quali abbiano forza o d'anticipare o di ritardare l'accesso.

119. Osserveremo ancora, nel principio delle intermittenti, sovrattutto epidemiche di autunno, non essere tanto facile distinguere ne' primi giorni il tipo; poichè assalgono sotto forma di continua, nè per qualche tempo, se non diligentemente considerando, non vi ravvisi che una certa remissione, la quale poco a poco passa in verace intermittenza, adattandosi a quel tipo proprio della stagione.

120. Risguardo al tipo le intermittenti autunnali o sono terzane o sono quartane; e certamente le quartane possonsi a buon dritto denominare verace generazione d'autunno. Però sono amendue sì annesse, sì affini, che non di rado cangiansi a vicenda il tipo, almeno per qualche tempo, riassumendo il proprio dappoi. Ma le terzane di primavera non è giammai che vestano il tipo delle quartane, mentre avvi fra loro differenza infinita. Non mi toccò vedere in autunno alcuna quotidiana, tranne diasi un tal nome alla terzana doppia ed alla triplica quartana.

121. Intorno all'origine delle intermittenti autunnali io la penso nel modo che ora brevemente esporrò. Certamente a guisa dei vegetabili, che aumentano o declinano giusta l'aumentare, o il declinare dell'anno, il sangue al nascere di questo si esalta, e l'esaltamento cresce in proporzione che l'anno cresce; tocca la più alta cima, quindi, declinando il primo, scema esso pure di vigore, e s'indebolisce; lo che suol accadere tanto più, ove una cagione accidentale vi concorra, come una smodata perdita di sangue, freddo, tristo cibo, uso intempestivo di bagni, ed altre cose assai. — Ora il sangue in questo stato di languore si trova sottoposto alla impressione morbifica, che vi potrà fare qualsivoglia costituzione dell'aria, la quale in questo tempo è epidemica per febbri intermittenti. Ecco tosto l'ebullimento; e poichè talora il sangue trovasi grandemente alterato, ecco in tal caso generarsi febbre di cattiva indole, e maligni sintomi ed orribili. Però accade almeno, che siccome trovasi il sangue sprovveduto assai di spiriti, e dalla precedente state adusto molto, ne è l'ebullizione lentissima, e lungo tempo richiede alla depurazione (2).

122. Ma onde apparisca manifesta la difficoltà di curare tali febbri intermittenti autunnali vogliamo considerare essere tra le continue e le intermittenti di questa stagione la principale differenza in ciò, che nelle une la effervescenza prosegue dal principio al fine senza interruzione, nell'altre avviene a più fiate, a diversi tempi. In ambe però si eseguisce nello spazio di circa 336 ore; chè nè maggiore, nè minore vuolsene al purgamento della massa sanguigna quando s'abbandoni la

(1) Spesso non occorre salassare del tutto; nulladimeno può il salasso tornare utile quando la febbre intermittente nei suoi primordii rassomigli alla continua, e trovisi accompagnata da eccessivo cocore, delirio, ed il malato sia giovane, di sanguigno temperamento, e accostumato a bere molto vino; ma allorchè lo stomaco trovisi sopraccaricato d'impurità e il malato non sia già pletorico, nuoce il salasso, impedendo le evacuazioni salutari che effettuerebbonsi pei pori; il che trae più a lungo la malattia e la fa maggiormente ribelle, come compravato viene dall'esperienza.

(2) Codesta spiegazione della causa delle febbri intermittenti autunnali non è nè chiara nè gran fatto soddisfacente. Reca stupore come questo celebre uomo, il quale biasimava con tanto calore le ipotesi e le speculazioni, abbia poi tentato sì di spesso ragionare intorno materie tanto superiori alle più sottili menti, cui la menoma attenzione deve convincere della impossibilità di riuscirvi a certo grado di dimostrativa conoscenza. D'altronde, non è forse un burlarsi di voler approfondire cause che, dietro ogni apparenza, rimarrebbero sempre nascoste, mentre si pongono in non cale gli effetti che soli possono fruttare qualche utilità?

R. Conserv. flor. borag. buglos. an. unc. unam, conserv. anthos. unc. sem. cort. citr. condit. nuc. mosch. cond. theriac. androm. an. drac. tres, confect. alcherm. drac. duas. M. f. Opiat. Di chè il malato prenda mattina e sera la quantità d' una noce, e vi soprabberà sei cucchiai del seguente giulebbe. R. Aq. ulmar. et theriacal. stillat. an. unc. tres, syrup. Caryophil. unc. unam. m. o in vece di quest'acqua prescrivo qualche acqua delle più semplici, aggraziata collo zucchero; nissun clistere, bensì di brodo di pollo e di avena, e simili.

132. Per ciò che spetta alla cura delle quartane, niuno io credo esservi in medicina mediocremente versato, il quale non sappia quanto poco corrispondano ai voti tutti i metodi finora conosciuti, onde cancellare quest' obbrobrio de' medici, eccetto la corteccia peruviana. Ed essa pure spesse volte non ottiene che tregue anzichè debellarla, mentre dopo due o tre settimane ecco ritornarne fiera qual prima, e per qualunque volta si ripeta il medicamento accade d' ordinario, se non dopo lungo tempo poterla espugnare. Pure riferirò ciò che intorno questo rimedio ho conosciuto.

133. Si dee avvertire primamente di non somministrar la corteccia troppo presto, innanzi voglio dire che da per sè stessa la febbre siasi alquanto affievolita, tranne il grande abbattimento del malato altrimenti ne' consigli. Nè dal precoce uso di essa avrassi solo a temere che rendasi inefficace, e deluda la speme del malato, ma ne temerem pure della vita arrestando di repente la fermentazione, per cui il sangue tende a depurarsi (1). — In secondo luogo avvertiremo non sottrarre parte nissuna della materia febbrile, o con purganti o molto meno con salassi ad oggetto di render più libera la corteccia nella propria azione; imperocchè appena questa cessi, sarà allora in virtù del disordine indotto nell'economia da simili evacuazioni, che ritornino più pronti i parossismi. E parmi poscia eziandio più convenevole somministrarla a poco a poco e lungi dall' accesso di quello che tentare a un solo colpo vincere un già presente parossismo; imperocchè e si dà più tempo in questo modo al rimedio, onde meglio operi, e si evita qualunque pericolo rispetto al subito e intempestivo obice con cui ci sforziamo opprimere il già crescente accesso. — Per ultimo le dosi di china vorranno essere ripetute a tali intervalli che non in tutto sia svanita la virtù della precedente: con questa frequente ripetizione finalmente sarà vinta interamente la malattia e ritornerà la salute.

134. Dalle suddette ragioni indotto antepongo a tutti gli altri questo metodo; un'oncia di corteccia peruviana in polvere si mescola a due once di sciroppo di rose rosse; il malato ne prenda mattina e sera ne' giorni liberi di parossismi la quantità d' una grossa noce moscata sino all' intera consunzione. Si ripeterà il rimedio tre altre volte, interpostovi sempre lo spazio di quattordici giorni (2).

(1) I tristi effetti della chinachina esibita troppo presto e nel caso qui narrato dipendono in apparenza dalla qualità astringente di cui è manifestamente dotata, e che impedisce la evacuazione della materia febbrile, fissandola all'interno su qualche parte nobile; d' onde avviene che la febbre intermittente cangiasi in continua, la quale d' ordinario appalesa un cattivo carattere, o degenera in qualche malattia cronica ostinata, come l' idrope, la consunzione, la durezza scirrosa del fegato, la itterizia, la cachessia, e simili. Per la qual cosa appunto volendo in una febbre intermittente prescrivere la chinachina, nè si possa anzi tratto far evacuare secondo il bisogno, riesce molto più sicuro attendere, posto che la malattia il conceda, che la violenza della febbre sia scemata con alcuni accessi, ed abbia evacuato una porzione della materia morbifica: il che accordasi in parte col sentimento dal nostro autore appalesato in questo articolo.

(2) Non va già codesto elettuario per la sua semplicità rigettato, avvegnachè il metodo dell' autore esente forse non sia da difetti; per la qual cosa appunto mi farò io ad aggiungere qui alcune regole fondate sulla esperienza, e certe precauzioni risguardanti la maniera di esibire la chinachina. — 1.° La regola generale che proibisce di prescriverla fin tanto che l' urina si mantiene di un colore carico, può patire eccezione. Venne chiarito mercè dell' esperienza che se il corpo non trovasi sopraccaricato di succhi guasti, se i visceri sono in buono stato, nè presentano per nulla segni d' interna infiammazione, puossi somministrare la chinachina con la maggiore riuscita e sicurezza possibile, anche nelle persone di inoltrata età e indebolite, ed ai giovani di temperamento vivo e sanguigno, purchè abbiansi fatto precedere le convenienti evacuazioni. — 2.° Allorchè il calore e gli altri sintomi che ne dipendono risultino violenti, mischiasi con profitto il nitro alla chinachina. 3.° Se questo rimedio rilassi il ventre, si potrà prescrivere il laudano liquido dopo ogni dosa, o formarlo in elettuario con sufficiente quantità di diascordio. — 4.° Lo si può mescolare con varie droghe, e per tal guisa renderlo omogeneo a qualunque siasi complicazione delle febbri intermittenti. — 5.°

135. Nè forse potremo con minor frutto usare della corteccia anco nelle terzane sì di primavera che d' autunno, come nelle quartane. Ma a parlar vero, e senza ostentar arte vana, se di qualcuna di queste febbri venga preso o fanciullo o persona d' età fiorente, egli è il meglio, per quello che finora ho veduto, rimanersi da tutte sorta di rimedi, nè consigliar cangiamenti di aria e di vitto; poichè non vidi mai sorgere male veruno abbandonando ogni cosa alla natura. Quest' è ciò che soventi volte con mio stupor grande ebbi ad osservare principalmente presso i fanciulli, dove depuratosi il sangue le febbri spontaneamente scomparivano.— Che se al contrario poni in opra un metodo troppo severo, o sotto pretesto, come è costume, di risolvere costruzioni, d' evacuare umori che stanziano nelle prime vie, t' induci a purgare, o se (cosa di maggior momento) in una costituzione epidemica traggì sangue, avverrà protrarsi grandemente in lungo la febbre e i malati intanto sarà che veggansi esposti a mille sintomi e d' assai pericolosi.

136. Se però da terzane o quartane d'autunno sieno prese persone di molta età, non solo corrono pericolo di lungo male, ma pur anco ne corrono un grave della vita. Qui pertanto quando nè la corteccia nè altro rimedio valga, dee il medico adoperare, onde venga la natura aiutata nel compimento del lavoro. Imperocchè senza dubbio ne' corpi sfiniti, ove non si sostenga la fermentazione co' cardiaci, e con un metodo corroborante, come col vino d' assenzio, e simili, avverrà d' essere i malati vie più infievoliti da incerti e vani parossismi, e tanto protrarrà la cosa, finchè al sopraggiungere d' un accesso più forte, mal potendo la illanguidita natura arrivare all' ebollizione, muoiono gl' infelici nel tempo stesso del freddo. Ecco ciò che non rade volte si vide in vecchi debilitati a lungo da purganti, e talora videsi pur avvenire nel principio de' primi parossismi, mentre un vigoroso cardiaco gli avrebbe, almeno per qualche tempo, potuti sostenere.

137. Scorso il tempo richiesto alla depurazione, od anche un po' prima, sarà mestieri che questi malati di avanzata età cangino cielo, e ciò farassi meglio passando a regioni più calde, o almeno allontanandosi dal paese ove ne vennero assaliti. Certamente ella è meravigliosa la possanza della mutazione di aria in cacciare al tutto questa malattia. Però innanzi al tempo suddetto non solo non è necessaria tale mutazione, ma è anche disconvenevole; perocchè ti trasportassi anco alla più australe terra, il sangue che ha incominciato a fermentare dee necessariamente procedere alla depurazione. Nulla qui opererebbe il nuovo aere. — Cangeremo di cielo pertanto quando starà per cessare la febbre, p. e., nella quartana che ne assalì d'autunno, muteremo aere sul principio di febbraio (1).

138. Che se altri o non voglia o non possa ciò eseguire, dovrà intorno a questo tempo far uso di qualche forte rimedio, di cui tale sia il vigore che quasi a un tratto promuova possentemente la depurazione, e se puossi pure la compia. A consimile oggetto io consiglierei che si prendesse due ore innanzi l' accesso una dramma e mezzo di elettuario d'ovo o di triacca d' Andromaco sciolti in due once d' acqua celeste o di acquavite comune. — Io ne trassi non infelice successo sul declinar della malattia. So bene per altro che somministrati rimedj sì caldi troppo presto, avviene addoppiarsi la febbre, o permutarsi in continua, lo che già Galeno ebbe osservato. Si può fare lo stesso presso i giovani, però con certa cautela; ne' fanciulli poi e disconviene, e vi-

Devesi consultare la volontà del malato per rispetto alla scelta della forma sotto la quale vuolsi prescriverlo; ma caso ch' egli possa prenderlo in sostanza, riesce allora più efficace di quello che in decozione, in infusione, in tintura o in estratto. — 6.° La dose dev' esser moderata, ma spesso ripetuta. --- 7.° Non bisogna mai ordinarlo immediatamente prima dell'accesso, nella violenza o nella declinazione. — 8.° Sarà utilissimo nell' usare della chinachina un moderato esercizio; ma fa d' uopo astenersi da qualunque rimedio atto ad agitare i fluidi e a disordinare la circolazione. Per quanto spetta alle preparazioni efficaci ed eleganti di tale rimedio, puossi consultare il dottore Shaw, *Practice of Physick*, vol. I, pag. 140, 4.a ediz., e *Chemical lectures*, p. 231. — De Gorter dice che un uomo prese un giorno un' oncia alla volta di chinachina, senza provarne verun inconveniente; e che al contrario rimase esso affatto guarito da una febbre quartana. Lo stesso autore aggiunge essergli noto che alcuni malati avendo preso in una sola volta la quantità intiera di tale rimedio stata loro ordinata, non ne soffrirono per tale imprudenza il minimo danno; d' onde apprese essere inutile tanta timidità nel determinare la dose della chinachina. Ved. il *Med. compend.* dello stesso autore, tomo I, p. 274.

(1) La pratica d' oggidì somministra molti esempi di malati guariti trasportandosi in clima più caldo, avendo già sperimentato in vano ogni altro rimedio; ma io stimo inutile e forse pericoloso di protrarre per ciò sì a lungo come vorrebbe il nostro autore.

R. Consero. flor. borag. buglos. an. unc. unam, conserv. anthos. unc. sem. cort. citr. condit. nuc. mosch. cond. theriac. androm. an. drac. tres, confect. alcherm. drac. duas. M. f. Opiat. Di che il malato prenda mattina e sera la quantità d'una noce, e vi soprabberà sei cucchiai del seguente giulebbe. R. Aq. ulmar. et theriacal. stillat. an. unc. tres, syrup. Caryophil. unc. unam. m. o in vece di quest'acqua prescrivo qualche acqua delle più semplici, aggraziata collo zucchero; nissun clistere, bensì di brodo di pollo e di avena, e simili.

132. Per ciò che spetta alla cura delle quartane, niuno io credo esservi in medicina mediocremente versato, il quale non sappia quanto poco corrispondano ai voti tutti i metodi finora conosciuti, onde cancellare quest' obbrobrio de' medici, eccetto la corteccia peruviana. Ed essa pure spesse volte non ottiene che tregue anzichè debellarla, mentre dopo due o tre settimane ecco ritornarne fiera qual prima, e per qualunque volta si ripeta il medicamento accade d'ordinario, se non dopo lungo tempo poterla espugnare. Pure riferirò ciò che intorno questo rimedio ho conosciuto.

133. Si dee avvertire primamente di non somministrar la corteccia troppo presto, innanzi voglio dire che da per sè stessa la febbre siasi alquanto affievolita, tranne il grande abbattimento del malato altrimenti ne'consigli. Nè dal precoce uso di essa avrassi solo a temere che rendasi inefficace, e deluda la speme del malato, ma ne temerem pure della vita arrestando di repente la fermentazione, per cui il sangue tende a depurarsi (1). — In secondo luogo avvertiremo non sottrarre parte nissuna della materia febbrile, o con purganti o molto meno con salassi ad oggetto di render più libera la corteccia nella propria azione; imperocchè appena questa cessi, sarà allora in virtù del disordine indotto nell'economia da simili evacuazioni, che ritornino più pronti i parossismi. E parmi poscia eziandio più convenevole somministrarla a poco a poco e lungi dall' accesso di quello che tentare a un solo colpo vincere un già presente parossismo; imperocchè e si dà più tempo in questo modo al rimedio, onde meglio operi, e si evita qualunque pericolo rispetto al subito e intempestivo obice con cui ci sforziamo opprimere il già crescente accesso. — Per ultimo le dosi di china vorranno essere ripetute a tali intervalli che non in tutto sia svanita la virtù della precedente: con questa frequente ripetizione finalmente sarà vinta interamente la malattia e ritornerà la salute.

134. Dalle suddette ragioni indotto antepongo a tutti gli altri questo metodo; un'oncia di corteccia peruviana in polvere si mescola a due once di sciroppo di rose rosse; il malato ne prenda mattina e sera ne' giorni liberi di parossismi la quantità d' una grossa noce moscata sino all' intera consunzione. Si ripeterà il rimedio tre altre volte, interpostovi sempre lo spazio di quattordici giorni (2).

(1) I tristi effetti della chinachina esibita troppo presto e nel caso qui narrato dipendono in apparenza dalla qualità astringente di cui è manifestamente dotata, e che impedisce la evacuazione della materia febbrile, fissandola all'interno su qualche parte nobile; d' onde avviene che la febbre intermittente cangiasi in continua, la quale d' ordinario appalesa un cattivo carattere, o degenera in qualche malattia cronica ostinata, come l' idrope, la consunzione, la durezza scirrosa del fegato, la itterizia, la cachessia, e simili. Per la qual cosa appunto volendo in una febbre intermittente prescrivere la chinachina, nè si possa anzi tratto far evacuare secondo il bisogno, riesce molto più sicuro attendere, posto che la malattia il conceda, che la violenza della febbre sia scemata con alcuni accessi, ed abbia evacuato una porzione della materia morbifica: il che accordasi in parte col sentimento dal nostro autore appalesato in questo articolo.

(2) Non va già codesto elettuario per la sua semplicità rigettato, avvegnachè il metodo dell' autore esente forse non sia da difetti; per la qual cosa appunto mi farò io ad aggiungere qui alcune regole fondate sulla esperienza, e certe precauzioni risguardanti la maniera di esibire la chinachina. — 1.° La regola generale che proibisce di prescriverla fin tanto che l' urina si mantiene di un colore carico, può patire eccezione. Venne chiarito mercè dell' esperienza che se il corpo non trovasi sopraccaricato di succhi guasti, se i visceri sono in buono stato, nè presentano per nulla segni d' interna infiammazione, puossi somministrare la chinachina con la maggiore riuscita e sicurezza possibile, anche nelle persone di inoltrata età e indebolite, ed ai giovani di temperamento vivo e sanguigno, purchè abbiansi fatto precedere le convenienti evacuazioni. — 2.° Allorchè il calore e gli altri sintomi che ne dipendono risultino violenti, mischiasi con profitto il nitro alla chinachina. 3.° Se questo rimedio rilassi il ventre, si potrà prescrivere il laudano liquido dopo ogni dosa, o formarlo in elettuario con sufficiente quantità di diascordio. — 4.° Lo si può mescolare con varie droghe, e per tal guisa renderlo omogeneo a qualunque siasi complicazione delle febbri intermittenti. — 5.°

135. Nè forse potremo con minor frutto usare della corteccia anco nelle terzane sì di primavera che d' autunno, come nelle quartane. Ma a parlar vero, e senza ostentar arte vana, se di qualcuna di queste febbri venga preso o fanciullo o persona d' età fiorente, egli è il meglio, per quello che finora ho veduto, rimanersi da tutte sorta di rimedi, nè consigliar cangiamenti di aria e di vitto; poichè non vidi mai sorgere male veruno abbandonando ogni cosa alla natura. Quest' è ciò che soventi volte con mio stupor grande ebbi ad osservare principalmente presso i fanciulli, dove depuratosi il sangue le febbri spontaneamente scomparivano.— Che se al contrario poni in opra un metodo troppo severo, o sotto pretesto, come è costume, di risolvere costruzioni, d' evacuare umori che stanziano nelle prime vie, t' induci a purgare, o se (cosa di maggior momento) in una costituzione epidemica traggi sangue, avverrà protrarsi grandemente in lungo la febbre e i malati intanto sarà che veggansi esposti a mille sintomi e d' assai pericolosi.

136. Se però da terzane o quartane d'autunno sieno prese persone di molta età, non solo corrono pericolo di lungo male, ma pur anco ne corrono un grave della vita. Qui pertanto quando nè la corteccia nè altro rimedio valga, dee il medico adoperare, onde venga la natura aiutata nel compimento del lavoro. Imperocchè senza dubbio ne' corpi sfiniti, ove non si sostenga la fermentazione co' cardiaci, e con un metodo corroborante, come col vino d' assenzio, e simili, avverrà d' essere i malati vie più infievoliti da incerti e vani parossismi, e tanto protrarrà la cosa, finchè al sopraggiungere d' un accesso più forte, mal potendo la illanguidita natura arrivare all' ebollizione, muoiono gl' infelici nel tempo stesso del freddo. Ecco ciò che non rade volte si vide in vecchi debilitati a lungo da purganti, e talora videsi pur avvenire nel principio de' primi parossismi, mentre un vigoroso cardiaco gli avrebbe, almeno per qualche tempo, potuti sostenere.

137. Scorso il tempo richiesto alla depurazione, od anche un po' prima, sarà mestieri che questi malati di avanzata età cangino cielo, e ciò farassi meglio passando a regioni più calde, o almeno allontanandosi dal paese ove ne vennero assaliti. Certamente ella è meravigliosa la possanza della mutazione di aria in cacciare al tutto questa malattia. Però innanzi al tempo suddetto non solo non è necessaria tale mutazione, ma è anche disconvenevole; perocchè ti trasportassi anco alla più australe terra, il sangue che ha incominciato a fermentare dee necessariamente procedere alla depurazione. Nulla qui opererebbe il nuovo aere. — Cangeremo di cielo pertanto quando starà per cessare la febbre, p. e., nella quartana che ne assalì d'autunno, muteremo aere sul principio di febbraio (1).

138. Che se altri o non voglia o non possa ciò eseguire, dovrà intorno a questo tempo far uso di qualche forte rimedio, di cui tale sia il vigore che quasi a un tratto promuova possentemente la depurazione, e se puossi pure la compia. A consimile oggetto io consiglierei che si prendesse due ore innanzi l' accesso una dramma e mezzo di elettuario d'ovo o di triacca d' Andromaco sciolti in due once d' acqua celeste o di acquavite comune. — Io ne trassi non infelice successo sul declinar della malattia. So bene per altro che somministrati rimedj sì caldi troppo presto, avviene addoppiarsi la febbre, o permutarsi in continua, lo che già Galeno ebbe osservato. Si può fare lo stesso presso i giovani, però con certa cautela; ne' fanciulli poi e disconviene, e vi-

Devesi consultare la volontà del malato per rispetto alla scelta della forma sotto la quale vuolsi prescriverlo; ma caso ch' egli possa prenderlo in sostanza, riesce allora più efficace di quello che in decozione, in infusione, in tintura o in estratto. — 6.° La dose dev' esser moderata, ma spesso ripetuta. --- 7.° Non bisogna mai ordinarlo immediatamente prima dell'accesso, nella violenza o nella declinazione. — 8.° Sarà utilissimo nell' usare della chinachina un moderato esercizio; ma fa d' uopo astenersi da qualunque rimedio atto ad agitare i fluidi e a disordinare la circolazione. Per quanto spetta alle preparazioni efficaci ed eleganti di tale rimedio, puossi consultare il dottore Shaw, *Practice of Physick*, vol. I, pag. 140, 4.a ediz., e *Chemical lectures*, p. 231. — De Gorter dice che un uomo prese un giorno un' oncia alla volta di chinachina, senza provarne verun inconveniente; e che al contrario rimase esso affatto guarito da una febbre quartana. Lo stesso autore aggiunge essergli noto che alcuni malati avendo preso in una sola volta la quantità intiera di tale rimedio stata loro ordinata, non ne soffrirono per tale imprudenza il minimo danno; d' onde apprese essere inutile tanta timidità nel determinare la dose della chinachina. Ved. il *Med. compend.* dello stesso autore, tomo I, p. 274.

(1) La pratica d' oggidì somministra molti esempi di malati guariti trasportandosi in clima più caldo, avendo già sperimentato in vano ogni altro rimedio; ma io stimo inutile e forse pericoloso di protrarre per ciò sì a lungo come vorrebbe il nostro autore.

di già è molto tempo, non andar esente da pericolo (1).

139. Innanzi di lasciare quest' argomento vogliamo avvertire le cose da noi dette intorno la durata delle intermittenti autunnali, e 'l tempo richiesto alla depurazione, volersi intendere solo risguardo a ciò che opera la natura soccorsa dai comuni rimedi. Lungi da me sempre il disegno di scoraggiare i dotti e sagaci medici al ritrovamento di migliori metodi, di più efficaci rimedj onde affrettare la cura di queste malattie; e sì ne sono lungi, che ned io pure dispero di scoprire io stesso un giorno quello che tanto desidero.

140. Tolta la febbre si purgherà diligentemente il malato. Non è da dirsi quanti mali e di quanta forza traggano origine dal non purgare in seguito alle febbri d'autunno: e fa meraviglia la non curanza de' medici in ciò, e il nulla avvertirne. Ogni qualvolta io vidi attaccate o dall' una o dall' altra febbre persone di età provetta, e vidi a un tempo ommesso il purgare, predissi loro una qualche malattia pericolosa, la quale mentre meno sel credessero gli avrebbe assaliti.

141. Vero è poi doversi avvertire non purgare, che vinta pienamente la febbre; imperocchè quantunque paia sgombrarsi in cotal modo le prime vie dalle impurità che in loro la febbre adunò, tosto se ne raccoglieranno di novelle, richiamata la febbre dall' impeto del catartico e dall' agitazione degli umori: così questo avremo guadagnato colla purgagione che si farà la malattia più pertinace.—Della qual cosa tutto dì ci si parano esempi in coloro, i quali giusta certa teoria che pone ogni speme in togliere ostruzioni, in evacuar l'umore melanconico creduto fonte d' ogni guaio, sono miseramente oppressi da ripetute purghe; e certamente per quanto umore vi si tragga, gitta la febbre radici vie più profonde e si fa ben più ostinata di quello non fosse per sè dapprima.

142. Laonde egli è per me sacra cosa non amministrare catartico innanzi che non solo vegga scomparso del tutto il parossismo, ma sia affatto svanita pur anco quella qualunque alterazione che per avventura si può scorgere ne' giorni in cui dovea lo stesso parossismo sopraggiungere. Oltracciò lascio scorrere un mese. Prescrivo quindi una qualche pozione lenitiva, e la ripeto per due o tre mesi una volta la settimana; aggiungendo però ogni volta all' ora del sonno un paregorico, già compiuta l' operazione del medicamento, onde troncare ogni via a novello parossismo che forse ne coglierebbe occasionato dal tumulto che sogliono svegliare i catartici benchè mitissimi (2).

143. Io pongo sì ampio spazio di una settimana fra un purgante e l'altro, perchè si tolga ogni tema di recidiva, potendo essa di leggieri avvenire dalla troppo frequente agitazione del sangue e degli umori (3). Spento ogni sospetto di ricaduta si può dare il seguente apozema.

R. Rad. Rhabarb. monachor. unc. duas, Rad. asparag., Brusci, Petrosel. et Polypod. quer. an. unc. unam, cort. median. fraxin. et Tamarisc. an. unc. sem. fol. agrim. ceterach. et capil. ven. an. m. unum, sen. mund. unc. unam et sem. irrorat. unc. trib. vin. alb. Epythimi unc. sem. Agaric. troch. drac. duas, semin. foenicul. scrup.

(1) Si taccierebbe forse oggidì d' imprudente, di temerario e di empirico colui che arrischiasse sì violento sudorifero, se ciò non fosse in casi straordinari; imperocchè essendo il tono dei solidi diggià rilassatissimo, ed impoveriti assai i succhi, vi ha luogo a temere che simile rimedio non produca funesti effetti; però al presente, trovandosi la medicina cotanto perfezionata, non manchiamo quindi per simili casi di più blandi rimedi e più efficaci, ed i violenti sono dall' universale condannati e proscritti.

(2) Avverte l'autore giudiziosamente di non purgar troppo presto, per timore di occasionare una ricaduta; però non è sempre necessario, ed anzi talora diviene nocevole siffatta prescrizione; e quantunque possanvi essere casi per farlo utilmente due o tre volte, raro è nondimeno che usati i purganti alla lunga non risultino perniciosi: per simil guisa non consta come regola generale quanto qui si fa a dire il nostro autore.

(3) La frequente purgagione cagiona appunto l' idrope, singolarmente nella febbre quartana, ed i purganti sempre più l' aumentano. Codesta qualità d' idropisia mantiene la febbre intermittente, o la cangia in continua di pessimo carattere; fortificando però il corpo mediante gli astringenti, i rimedi caldi, gli stomachici, e gli antiscorbutici, l' acqua spanta evacuasi di per sè. — Guarita che sia la febbre intermittente, non rimane nulla a fare, se non che deve il malato continuare a prendere ciascun giorno per un mese mezza dramma di chinachina, ovvero una oncia, nello spazio di quindici giorni dopo cessata la febbre, e per tal modo più non avrà a temere di ricaduta. Se si dia, appena seguita la guarigione, un vomitivo o un purgante, la febbre agevolmente ritorna; ma siccome allora il malato patisce d' ordinario grande appetito, bisogna aver cura di non sopraccaricare lo stomaco. De Gorter, *Med. compend.*, tomo I, pag. 152, 274.

quatuor. coq. in aq. font. ad lib. unam, et sem. sub finem adde suc. aurant. unc. tres. In colat. dissolv. syrup. cichor. cum Rheo, et syrup. magistral. ad melancol unc. unam et sem. f. Apozema. Di questo prenderà il malato una mezza libbra di mattino per tre dì, e si ripeterà ogni qualvolta sia d' uopo.

144. Volendo poi ricordare que' *sintomi* che sogliono accompagnare le intermittenti nel loro declinare, deesi avvertire ben pochi essere que' di primavera, ove si pongano a petto delle autunnali; e ciò perchè nè le prime durano cotanto, nè hanno loro fonte in umori sì grossolani e maligni.

145. Il primo che ci s para innanzi è l' *idrope;* e tosto gonfiano le gambe, indi il ventre. Nasce l' idrope da ciò che il sangue, mercè delle frequenti fermentazioni cui la lunghezza della malattia generò, avendo perduto assai di spiriti animali particolarmente nelle persone avanzate in età, non più è in grado di assimilare gli alimenti, i cui succhi indigesti ancora, e crudi depongonsi sulle gambe, e queste distese, nè più ammettendone si versano nel ventre, ed ecco la verace idrope. Di rado a' giovani interviene, tranne nel decorso della febbre uno sconsigliato uso di purganti la produca.

146. Ma l' idrope da simile cagione è facilmente sanata co' catartici, cogli aperitivi, purchè sia recente. Nè mi pesa il vederla, poichè non dispero di guarigione, e ne guarii alcuni coll' uso dell'apozema di sopra prescritta senza più. — Pure osservai, indarno tentarsi la guarigione dell' idrope nata da intermittenti co' purganti, mentre ancor vige la febbre stessa; perocchè questa si farà maggiore, nè quella verrà tolta: aspetteremo dunque che scompaia la febbre, e potremo allora imprendere francamente il trattamento suddetto (1).

147. Che se tanto incalzi un tale sintoma e sì acremente da non potersene differir la cura, finchè la fuga della febbre permetta l'uso de' catartici, somministra tosto le infusioni *di radice di rafano rusticano, delle sommità d' assenzio, di centaurea minore, di bacche di ginepro, di cenere di genista, ec. e sieno fatte nel vino.* Esse non solo opporrannosi all' idrope ridonando al sangue forze, ma soccorreranno eziandio in tempo alla natura già presso a trionfare della malattia.

148. Ma i fanciulli dopo le autunnali, o continue sieno o intermittenti, fannosi talora etici. Si gonfia il ventre, s' indura; sovente avvi tosse, e avvi sintomi di tabe, i quali mentono interamente la rachitide. Perciò io consiglio il seguente metodo. Si prepari la pozione purgante prescritta di sopra sul fine delle continue (2). Di questa il fanciullo ne prenda uno o due cucchiai più o meno, giusta l'età, per nove giorni di mattino, intermettendovi al bisogno uno o due dì. Però vorrà essere la cosa sì retta, diminuendo od aumentando la dose, che più non abbiansi al giorno di cinque o sei egestioni.—Finito il purgare ungasi il ventre tutto di qualche lenimento aperitivo, e ciò per qualche giorno. Soglio io servirmi del seguente.

R. Ole. lil. et Tamarisc. an. unc. duas suc. rad. Bryon. et apii an. unc. unam bulliant ad succor. consump. addend. Ung. de althaea, et butyr. insulsi an. unc. unam, gum. ammon. in acet. solut. unc. sem. cer. flav. q. s. f. linim.

Senza dubbio moltissimi fanciulli anche realmente rachitici con questo metodo furono risanati. — Pure, come abbiamo già avvertito (3), non vorremo purgare giammai, se non interamente cacciata la febbre, e ciò per le ragioni di sopra arrecate.

149. Non è poi cosa indegna d' osservazione, come nelle lunghe autunnali che tormentano i fanciulli, niuna speranza abbiavi di cacciarle finchè non incominci a tumefarsi il ventre, indurarsi, soprattutto verso la milza; imperocchè a misura, che ciò avviene la febbre si ritira. Nè avvi forse migliore mezzo di pronosticarne la fuga, quanto l' attenta osservazione sul primo nascere di tale sintoma. Dicasi lo stesso degli enfiamenti di gambe, che veggonsi qualche volta presso gli adulti.

150. Il tumore del ventre, che ne' fanciulli si fa in seguito a queste febbri in quegli anni ne' quali la costituzione volgesi alle intermittenti epideniche, ferisce il dito di chi tocca non altrimenti che se contenessero le viscere una materia scirrosa; mentre il tumore che pure per intermittenti avviene negli anni di non epidemia si presenta come se fosse soltanto una tensione d' ipocondri per sottoposti flati. Quindi, eccetto gli anni in cui dominano le intermittenti autunnali, rare sono le vere rachitidi, lo che è cosa da osservarsi.

151. L' infiammazione e il dolore delle tonsille sia dopo le continue, sia dopo le intermittenti con difficile deglutizione, e molc-

(1) In questo caso, l' acqua spesso evacuò di per sè in breve tempo per mezzo dei condotti orinari, senza il soccorso di verun rimedio. De Gorter. *Med. compend.*, tom. I, pag. 152.

(2) Ved. art. 73.

(3) Ved. art. 134.

stia dapprima, indi raucedine, occhi incavati, faccia Ippocratica annunciano certa morte imminente tolta interamente ogni speranza di salute. A produrre questo funestissimo sintoma osservai, le più volte contribuire moltissimo le copiose evacuazioni in malati già dalla malattia ormai disfatti, come contribuiscono a protrarre in lungo la febbre.

152. Altri e assai sono gli accidenti, che sogliono tener presso a queste febbri o per non essersi purgato, o non bene. Noi vogliamo tacerli, mentre sempre eguale è il metodo di cura, il purgamento vo' dire della materia deposta dalla precedente effervescenza, dalla cui dimora è l' origine d' ogni male. Però non parmi dover qui essere obbliato un sintoma, che ben lungi dal cedere sotto le evacuazioni, specialmente sotto il salasso, per esse vie più inasprisce. E' una particolare manìa di suo genere, che succede talvolta alle intermittenti di lunghissima durata, principalmente alle quartane. Vana per essa riesce la comune maniera di medicare; e dopo forti evacuazioni gitta il malato in fatuità, la quale se non con la vita ha fine.

153. Spesse volte ebbi a maravigliarmi grandemente, come niuno la ricordi, mentre non di rado mi avvenne vederla. Le altre specie consimili si guariscono d'ordinario mercè di copiose evacuazioni d' ogni genere; questa rimane intatta. Che anzi già presso a fuggire s'arresta, incrudelisce, se solo prescrivi un clistere di latte con zucchero. Ove ti ostini in purgare, in trar sangue, ne domerai la ferocia; però il malato, come abbiamo detto, diverrà fatuo, e più, senza speme verina di guarigione.

Lo che non farà meraviglia, quando si consideri l' altra specie di mania essere generata da troppo esaltata forza del sangue, questa all' opposito da debolezza, e direi dallo svanire degli spiriti in virtù della lunga fermentazione febbrile; d' onde inettitudine alle funzioni animali.

154. Ecco ciò che io prescrivo. Prenda il malato tre volte al giorno un qualche cardiaco de' più generosi, e a dose larga, per esempio, la *triaca* (1) *d'Andromaco, l' elettuario dell' ovo, la polvere della contessa, la polvere di Gualtieri-Raleigh, di Kent*, o simili *nell' acqua epidemica o triacale*, e via dicendo. Possiamo pure adoperare cardiaci in qualsivoglia altra forma. Il vitto sarà moderato, ma succolento, la bevanda generosa; non esca il malato di casa, rimanga molto a letto. Per cotal metodo avremo stitiicità; ond' altri, e per l' uso pure de' medicamenti caldi, avverrà che tema non forse riaccendasi la febbre: vano timore, perocchè esausti quasi in tutto gli spiriti dalla malattia precedente non varranno giammai a produrla. Dopo qualche settimana a poco a poco procederà meglio la cosa; allora potremo sospendere per pochi giorni i cardiaci. Ma la dieta lauta assista tale sempre, e dopo non lungo intervallo si riprenda l'uso de' rimedi cardiaci, e vi si duri sino a perfetta guarigione.

155. Questo metodo sanò pure talora manìe non dipendenti da tali febbri, e ben si comprende in soggetti di debole temperamento e freddo. E venni nello scorso anno chiamato a Salisbury, onde consultare appunto con un dotto medico, ed accorto, ed amicissimo mio il dottor Thomas su nobil donna, la cui immaginazione era non lievemente perturbata. Co' predetti rimedi, benchè fosse gravida, ne riuscì ritornarla in salute.

156. Ma la comune manìa, che attacca persone robuste, e pure senza precedervi febbre veruna, è di ben altra indole, epperò da trattarsi in altra guisa, e voglionsi le evacuazioni. Non è per questo che si debbano ommettere que' rimedi, i quali corroborano il cervello e gli spiriti animali. Fuor di luogo è il darne la spiegazione della cura; ma perchè la somiglianza non induca in errore, voglio, trascorrendo, farne cenno.

157. Ne' giovani, e di temperamento sanguigno caccisi sangue dal braccio due o tre volte ad 8, o 9 once coll'intervallo di circa tre dì: quindi se ne tragga dalla jugulare. Maggiori emissioni conducono il malato, anzichè a salute, a fatuità (1). Si prescrivano poi le pil-

(1) È la triaca per verità un elettuario caldo; ma temo che, nel caso di cui si tien discorso, meriti dessa il nome di cordiale, perciocchè l'oppio che contiene deve, più di quello che gli altri ingredienti non fortifichino e non rianimino, rilassare e indebolire.

(1) Troppo è limitata codesta regola rispetto alla emissione. Devesi salassare più o meno a seconda della esigenza dei casi e delle circostanze della malattia. Il genere di malattia qui descritto si guarisce di raro, singolarmente negli individui giovani e sanguigni, senza servirsi di tal mezzo più spesso e in maggior copia di quello non prescrivi il nostro autore, aggiungendovi inoltre dei possenti emetici, ripetuti a tenor del bisogno, e il bagno freddo. L' autore non fa menzione di siffatti due ultimi soccorsi; il dottore Kinneir raccomanda la canfora in gran dose, cioè fino a mezza dramma nelle manie furiose, e dice averne ottenuta buona riuscita. Ved. *Abridg of the Phys. Transact.*, pubblicato nel 1734. Si può impiegare tavolta utilmente dei possenti nar-

lole *de duobus*, di cui ne prenderà una mezza dramma, o due scrupoli una volta la settimana giusta l' operazione loro, e a giorno fisso cosicchè se p. e. incominci in lunedì sarà ogni lunedì a ciò precisamente destinato, nè più tardi sino a perfetta guarigione. Con questo metodo gli umori, che soleano assalire il cervello a poco a poco avviansi in basso.

158. Ne'giorni in cui non si purga si può usare per tutto il corso della malattia il seguente elettuario, od altro di pari virtù.

R. Conserv. absinth. Roman. Anthos, et theriac. Andr. an. unc. unam conserv. flaved. aurant. angelic. condit. nuc. mosch. condit. an. unciam sem. cum s. q. Syrup. caryoph. f. elect. Se ne prenda la quantità di una noce moscata due volte al giorno, e vi si beva presso poco vino delle Canarie, in cui siensi infusi a freddo fiori di primavera.

159. La continua, e le intermittenti su descritte erano le sole malattie epidemiche dominanti nella costituzione degli anni 1661, 62, 63, 64. Non so dire a quanti anni indietro s'estendesse il loro dominio; so bene però che dal 1664 al 77 furono sommamente rare a Londra.

160. Rimarrebbemi far parola del vajuolo, esaminare quale fosse la sua natura rispetto a quella data costituzione; poichè, come già vedemmo (1), varia assai giusta la varietà di questa. Ma non avendolo io allora attentamente esaminato stimo meglio tacerne. Dirò solo in proposito cosa ad esso particolare, che in quegli anni sul principio di maggio invadeva con furia, e al sopravvenir delle epidemiche autunnali solea fuggirsene. Nella sommità delle pustole scorgevi sovente certe pustolette a guisa di teste di piccoli aghi. Nel vajuolo discreto era il maggior pericolo all'ottavo dì: allora s'arrestava repente il sudore, o il madore, che fino a quel tempo erano apparsi; nissun cardiaco valeva a richiamarli; inaridìa la cute; eccoti il delirio, ansietà immensa: il malato frequente orinava, e pure scarsissimo e con istento, e con dolore; indi a poche ore, perdute le migliori speranze, moriva.

cotici dopo convenienti evacuazioni. — Hoffmann raccomanda il bagno caldo nella manìa nei termini seguenti. Non è già che io vanti in simili casi la eccellenza di tale rimedio solo appoggiato al ragionamento, ma sì bene mercè di una lunga esperienza; imperocchè abbiam veduto con tal mezzo guarire felicemente parecchie melanconie inveterate, nonchè molte manìe, premessi però i salassi e l' uso dei rimedi diluenti e nitrosi. Io ebbi a raccomandare codesto metodo a varii medici forestieri, i quali, come io, ne ritrassero profitto; per la qual cosa appunto stupii più volte di vederlo ai giorni nostri sì trascurato, avvegnachè fin dai primi tempi lo si abbia impiegato per la stessa malattia, in guisa che gli antichi medici vi si affidavano appieno. Ved. *Nuove esperienze sulle acque minerali*, date in luce da Federico Hoffmann.

(1) Ved. gli articoli 19-23.

SEZIONE SECONDA

CAPO PRIMO. — COSTITUZIONE EPIDEMICA DEGLI ANNI 1665, E 1666 A LONDRA.

161. Era stato freddissimo l'inverno, e un secco gelo continuò mai sempre sino a primavera; quando d'improvviso sciogliendosi alla fine di marzo, e, secondo il computo degli Inglesi, al principiar dell'anno 1665, ecco tosto le peripneumonie, le pleuritidi, le angine, ed altre malattie infiammatorie menar grande strage. Nello stesso tempo alzossi una certa febbre continua epidemica di genio diversa assai dalle continue delle precedenti costituzioni, delle quali appena allora qualcuna appariva. Il dolore di capo era più intenso, più crudele lo incitamento al vomito. — Nei più la diarrea, che noi già dicemmo potersi sfuggire con un emetico, qui erane provocata, nè cessava la vomiturazione. La cute del pari che nella precedente costituzione era secca, però mercè d'una cacciata di sangue si otteneva sudore, onde subitamente lo alleviarsi de' sintomi; e in ogni tempo ciò poteasi fare, mentre nella febbre degli anni addietro non era sicura cosa tentarlo innanzi al tredicesimo o quattordicesimo giorno, nè era sì lieve riuscirne. Il sangue soventi fiate rassomigliava in colore al sangue de' pleuritici, e da' colti da reumatismo: non aveva tanto però di quella bianca gelatina che là principalmente osserviamo. Questi erano dapprincipio i sintomi diagnostici di tale malattia.

162. In processo dell'anno sviluppossi la peste accompagnata da gran numero di sintomi patognomonici, come i carboncelli, bubboni e simili. Essa di giorno in giorno aumentando intorno all'equinozio d'autunno giunse all'apice di sua forza; e, quantunque due terzi almeno de' cittadini a sfuggire il contagio ricovrassero in campagna, essa potè allora in una sola settimana uccidere da circa otto mille persone. Da quel tempo incominciò a scemare, e giunto il freddo, era pressochè scomparsa; solo qua e là qualcuno assaliva e così stette tutto l'inverno, finchè la vegnente primavera interamente la dissipò. Pure rimase la febbre, benchè non tanto epidemica, per tutto l'anno seguente, e toccò il principio di primavera del 1667. Di queste due malattie or è mio pensiere di trattare.

CAPO II. — FEBBRE PESTILENZIALE, E PESTE DEGLI ANNI 1665, 1666.

163. Di sopra avvertimmo passando, come alcune febbri vengano comunemente poste tra le maligne (1), mentre i feroci sintomi, cui poggia questa opinione, anzichè dalla natura della malattia provengono dallo sconvenevole modo di trattarla. Imperocchè allora quando, non ben considerata la maniera con che la natura scioglie il male, temerario t'appigli ad altro metodo di cura, ecco l'economia animale perturbata, ecco tutto sossopra, e la malattia vestire oltre il costume trista forma, ed altra omai divenuta essere accompagnata da irregolari accidenti e stranieri. — La febbre veracemente maligna non è la più comune (2) cosa del mondo, come quella la

(1) Ved. art. 20.

(2) Gl'ignoranti per lo più s'ingannano immaginando certa malignità nelle malattie, e ciò deriva spesso dal non aver abbastanza esaminato le cause antecedenti, fattasi attenzione ai sintomi ed al complesso della malattia; d'onde ne segue nella pratica solenni abbagli. Non si è in generale d'accordo di ciò che devesi intendere pel vocabolo malignità; ma è agevole formarsene una adeguata idea onde applicarlo di proposito a certe febbri ed autorizzare il metodo curativo ad esse relativo. Esaminate le febbri che diconsi di ordinario maligne dietro i loro sintomi, paiono provenire da coagulamento, o da dissoluzione dei fluidi, e quindi richiedono esse diverso trattamento, posciachè valgono per le prime soltanto i rimedi volatili ed attenuanti, e per le seconde gli acidi moderati, le emulsioni refrigeranti, gli agglutinanti, come la gelatina di corno di cervo e simili; e comechè simili rimedi agiscano con manifeste qualità, si può a ragione conchiuderne derivare le febbri eziandio da manifeste cause, in

quale è ben differente dalle altre specie di febbri, quantunque per l'irregolarità de' sintomi maligne denominate. Diffatto conviene essa assaissimo colla stessa peste, e solo ne dista per gradi. Laonde d'amendue in un medesimo capo vedremo e l'origine e la cura.

164. Che esista nell'aria una disposizione, un temperamento a favorire in diversi tempi diverse malattie egli è ben manifesto, quando si consideri, una stessa malattia assalire in certi tempi una infinità d'uomini, e farsi epidemica, mentre altre volte senza più s'accontenta d'attaccarne solo qualcuno. Il vajuolo e la peste, della quale favelliamo, il mostrano ad evidenza.

165. Però che sia cotesta disposizione dell'aria, del pari che altre cose molte su cui la stolta arroganza de' filosofi vaneggia, noi perfettamente ignoriamo (1). Ad ogni modo dobbiamo giustamente render grazie infinite alla clemenza, e bontà dell'Altissimo, perchè abbia voluto, che le costituzioni producitrici della peste la più perniciosa di tutte le malattie, la più micidiale, avvenissero ben più di rado che non quelle producitrici di men funesti malori. Ond'è non infestar l'Inghilterra che coll'intervallo di trenta o quarant'anni, con furia almeno e terribile (2). Le malattie di sembianza pestifera, che quà e là veggonsi vagare in alcuni anni appresso a una grande pestilenza, le quali per altro sogliono poco a poco scemare, e scomparire, debbonsi attribuire all'aria non interamente depurata, e le diremo avanzi di quella. Per lo che le febbri che vi succedono sogliono essere pestilenti, e benchè prive di alcuni segni della vera peste ne hanno la natura, e vogliono l'ugual metodo curativo, come vedremo in seguito.

166. Ma oltre la costituzione dell'aria, come cagione generale, gli è mestieri che ve ne sia un'altra particolare, un miasma, cioè, un seme o immediatamente e per contatto ricevuto, o mediatamente trasmesso da un corpo infetto. Ove ciò avvenga in quella data disposizione dell'aria (3), da piccola scintilla nasce vastissimo incendio; e cresciuta a dismisura la mortalità, e per l'alito de' malati, e pe' cadaveri degli estinti distendesi spaventosamente il contagio, e sì ne è pieno l'aere, che più nè di mezzi nè di personale contatto abbisogna, onde si propaghi; però ciascuno può esserne assalito, benchè ponga ogni cura a guardarsene, solo inspirando tale aere, purchè gli umori del suo corpo sieno atti a ricevere un tale vapore.

167. Quantunque poi questa malattia se sia soltanto sporadica assalisca indistintamente in ogni stagione, quando scorre epidemica, appare intorno a quella parte dell'anno, che è tra la primavera e la state. Questo sembra il tempo più acconcio allo sviluppo d'un male, che consiste specialmente nell'infiammazione degli umori come dimostreremo. Per altro la peste a guisa d'ogni altra cosa naturale ha il suo incremento, e la sua declinazione. Nasce al tempo ora detto, cresce al crescere dell'anno, decade al decadere di questo, finchè il freddo dell'inverno induce nell'aria una disposizione affatto contraria.

168. Che se le vicende delle stagioni nulla potessero sulla peste, e se il seme pestilenziale intatto da mutazioni dell'aria si trasmettesse sempre dall'uno all'altro, dovrebbe di necessità essere che insinuatosi una volta in qualche popolosa città accumulasse morti a morti sino a che più non rimanesse contro cui incrudelire. Ora accade il contrario; e si ebbero in una settimana d'agosto più migliaia d'estinti, e sulla fine di novembre pochissimi, quasi niuno. Ned io niegherò quello che alcuni autori asserirono, mostrarsi la peste anche in altre stagioni; lo che veramente avvien di rado, ned è allora sì feroce.

169. Intanto sospetto forte non essere per sè capace una disposizione dell'aria qualunque a suscitare la peste, sebbene mai sempre rimanerne in qualche luogo vestigia, e o per mezzi, o per la venuta di un qualche infetto arrecarsi, che poi fassi epidemica mercè d'una certa disposizione dell'aria a ciò favorevole. In altra guisa io non comprendo onde avven-

guisa che l'idea di pretesa malignità cade di per sè. Le febbri tenute veramente maligne dipendono da alcune particolari qualità dell'aria, cui non possonsi forse sì di leggieri conoscersi mercè dei soli sensi, oppure da alimenti guasti e putridi, dal morso di velenosi animali, e via dicendo; ma siffatte cause non sono, come si credono d'ordinario, cotanto comuni.

(1) Molti sono i fenomeni inconcepibili per la nostra debole intelligenza, non tali perciò che gli abbiamo da por in non cale; ed allora che non si saprà, mercè della fisiologica investigazione, conoscere la natura di una causa, dovrassi con accuratezza notarne il visibile effetto, onde ritrarre di là sicure regole per la pratica.

(2) È comune e divulgata opinione di rinomati autori, che sviluppisi la peste d'ordinario la Inghilterra una volta ogni trenta o quaranta anni; la qual cosa però è nuda chimera, comprovata non essendo nè dalla ragione, nè dalla esperienza, e quindi nulla può far temere simil cosa. Ved. *un discorso sul contagio pestilenziale*, del dott. Mead.

(3) Ved. art. 165.

ga che mentre una città è devastata dalla peste, un' altra ad essa vicina tolta al tutto ogni comunicazione con quella ne rimanga illesa. Così : non ha molti anni, correa furiosamente la peste quasi tutta Italia, e le cautele, e la prudenza del Gran-duca le chiusero perfettamente l' ingresso in Toscana.

170. Il freddo dà principio quasi sempre alla malattia a guisa che nelle febbri intermittenti, indi vomito enorme, un dolore verso la regione del cuore, come se fosse compressa da un torchio, febbre ardente co' suoi corrispondenti sintomi tormentano senza posa i malati, finchè, o la morte loro sopraggiunga, o la felice venuta di un bubbone o di una parotide traendo al di fuori la materia morbifica li cavi da cotanta miseria. — Raro è che sorprenda senza febbre, e che subitamente essa uccide, e, dove pur ciò accada, sono nunzi di morte alcune macchie purpuree, le quali appariscono sull'uomo, che ancor non giace. E vuolsi osservare una sì repentina morte non avvenire che in principio di funestissima pestilenza; o declini, o non sia epidemica, ciò non venne mai fatto d' osservare. — Talora apparvero anche de' tumori, nè febbre era preceduta, nè altro più grave sintoma ; però io ho sospetto che preceda sempre qualche grado di freddo, benchè lieve, benchè impercettibile. E quelli, a cui tal cosa avveniva, poteano liberamente passeggiare, attendeano a guisa di sani alle loro bisogna, affatto dispregiando qualunque sorta di cura.

171. Ma rispetto all' essenza della peste io non imprendo nulla propriamente a dicifrare (1). Nè per avventura, se taluno me ne domandasse, parrebbe questa a uomini savi meno importuna domanda di quello parrebbe la mia, se ad altri chiedessi l' essenza del cavallo fra gli animali, della betonica fra i vegetali. Senza dubbio la natura tutto genera con leggi mai sempre certe, e con un magistero che ella sola conosce, e di tutto l' essenza e le differenze costitutive in altissime tenebre collocò. Quindi ad ogni specie di malattia a paro che ad ogni specie d' animali e di vegetali toccarono in sorte proprietà distinte e costanti provenienti dalla propria essenza. Nè monterà molto il dire non potersi rimediare a' mali, ove non se ne conoscano le cagioni ; poichè non col conoscere queste, ma col conoscere un metodo conveniente dalla sperienza comprovato si ottiene la cura del più delle malattie.

172. Ora volendo ritornare al proposito dico che solendosi da noi trarre l' origine dei mali similari da vizio delle prime o delle seconde qualità (sola cosa che ne lice in tanta notte) io sono quasi indotto a credere essere la peste una febbre particolare (2) *sui generis*, che nasce dall' infiammazione delle particelle più spiritose del sangue, come quelle le quali sommamente tenui paiono più di tutto convenire alla natura sottilissima della malattia . Che se il virus pestilenziale si trovi in tutta la possibile sottilità, come in principio, e nello stato d' una epidemia, tosto e pressochè all' improvviso dissipa il calore naturale, e uccide il malato, lo cui cadavere copre di macchie purpuree, disciogliendosi il sangue per la violenza dell' interno combattimento.

173. E appunto per questa natura sottilissima del virus pestifero producesi tanta strage, anche senza ebollizione febbrile, e senza che provisi innanzi altro incomodo ; diversamente da quello che avviene, quand'avvi materia mor-

(1) Torna affatto impossibile determinare *a' priori* la specifica natura del miasma pestilenziale, in che consista la essenza della peste, tanto più che siffatto miasma non è percettibile ai sensi; per simil guisa , la sola conoscenza che ne possiamo avere, deriva unicamente dai suoi effetti, i quali fanno credere sia desso in parte di putrida natura, solforosa e fermentativa, e in parte di natura acre ed assai caustica, ma più alcalina che acida.

(2) « La peste, o la febbre pestilenziale , vien da Hoffmann diffinita, la più acuta di tutte le febbri, proveniente da un miasma o virus contagioso, apportato d' ordinario dal Levante, e ch' è mortale, a meno che il virus non venga prontamente espulso al di fuori mediante i movimenti vitali, mercè dei bubboni o dei carbonchi. » — Differisce essa dalle altre febbri maligne, contagiose ed esantematiche per le seguenti particolarità : 1.° È dessa la più acuta di tutte le febbri, e talvolta risulta mortale fin dal primo o secondo giorno. 2.° Nel nostro clima non è dessa nè epidemica nè sporadica, ma semplicemente cagionata da un contagio apportato da luoghi infetti. 3.° Non si termina già, come altre febbri putride o maligne, con copioso sudore, flusso di ventre, e simili, ma sì bene con tumori critici che vengono a suppurazione. 4.° Il miasma, o virus pestilenziale, attaccasi facilmente alle materie spungose e porose, e può per tal modo essere trasportato a grande distanza, senza perdere per nulla della sua perniciosa qualità. 5.° Ha la peste la particolarità, che il freddo è ostacolo ai suoi progressi ; per la qual cosa appunto regna essa ben di raro nella jemale stagione e nei freddi paesi ; al contrario appalesasi con violenza e di frequente nella stagione calda e in cocenti climi.

bifica meno sottile, e che ferisce quasi con punta più ottusa. Così un ago posto sotto a un guanciale cui forte si prema non sarà che il sollevi, come farebbe un corpo ottuso, ma lo perforerà (1).

174. Però di rado accade per la peste sì repentina uccisione, nè mai, già l'avvertimmo che sul principio, e nell'incremento (2). Imperocchè siccome nell' altre febbri, invade la peste le più volte primamente con freddo, svegliasi quindi il calore, e tanto dura, finchè le infiammate molecole del sangue, per provvida disposizione della natura, recansi agli emuntori, ed ivi a guisa de' comuni flemmoni permutansi in pus. — Che se più mite sia l' infiammazione, suol produrre quelle febbri dette *pestilenziali;* lo che videsi sovente sul fine della costituzione, e forse anco uno o più anni dopo, finchè cotesta specie pienamente scompaia.

175. Certamente, a mio avviso, in quella infiammazione, da'Latini appellata fuoco sacro o risipola, puossi ravvisare un' immagine non oscura della peste. Ella è questa malattia, secondo il parere, de' migliori una febbre continua che trae origine dalla più tenue parte del sangue corrotta e infiammata. La natura onde liberarsene la spinge a qualche parte esterna, e nasce un tumore, o piuttosto, non essendo di spesso il tumore sensibile, una macchia rossa, larga, espansa che chiamano rosa. Sciogliesi tale febbre infra uno o due giorni, e ne è sua crisi questo tumore, e sentesi quindi talvolta un dolore alle ghiandole ascellari od alle inguinali, come suol avvenire nella peste.

176. A guisa della peste invade la risipola d' ordinario con freddo, vi segue il calore, que' che non l'ebbero giammai estimano essere appunto sorpresi da quella, finchè o in una gamba, o altrove non si manifesti la verace malattia. Aggiungi che alcuni vi sospettano nella risipola malignità, e prescrivono perciò i sudoriferi, gli alessifarmaci (3). Suscitata poi l'ebollizione febbrile, onde escono in breve tempo le particelle del sangue lievemente bruciate, e quasi cangrenate, ecco spontanea estinguersi senza più (4).

177. Ma pure il vapore della peste è cosa ben più potente di quello della risipola, e come sostanza infinitamente sottile, penetra a guisa di folgore le più ascose parti del corpo, e distrugge in un istante gli spiriti del sangue, e questo talora interamente discioglie innanzi che la natura, oppressa da subitaneo male, possa svegliare l'ebollizione febbrile solenne mezzo ond' essa caccia le estranee materie e nocive.

178. Che se altri mi muova lite perchè creda nascere la peste da infiammazione, consideri che non la sola febbre, ma altre cose assai cospirano in favore del mio parere. E il sangue tratto emula in colore il sangue dei pleuritici e de' malati da reumatismo, e adusto è l' aspetto degli antraci come per l' applicazione del cauterio attuale, e i bubboni stessi che s' infiammano a guisa di qualsivoglia altro tumore, e a guisa che il più delle infiammazioni terminano in ascesso. Oltracciò la stagione in cui nasce la peste sembra pure vi concorra, e in quel tempo di mezzo alla primavera ed alla state sogliono appunto d' ordinario regnare le pleuritidi, le angine ed altri mali provenienti da sangue infiammato. Così io non le vidi mai più frequenti che qualche settimana avanti la recente peste di Londra.— E vuolsi poi riflettere, che quello stesso anno, per la strage di tante migliaia d' uomini sì funesto, fu, rispetto all' altre malattie, felicissimo, e que' che non avea tocchi la peste non mai ebbero a godere miglior salute, e quei che presi ne scamparono, nè caddero in cachessia, nè in altri guai comuni conseguenze de' precedenti mali. Gli ascessi poi e i car-

(1) Codesto paragone n' è equo, nè vale a rischiarare il dire dell' autore, e molti di consimili se ne rinvengono nei suoi scritti. E di vero, qualora le comparazioni siano sensate, spargono non poca luce sulle materie, come viceversa non servono che ad abbuiare il pensiero ed a trarre in errore; conciossiachè le false similitudini e le analogie male fondate rendono oscure le materie e imbrogliano la mente. Rispetto alle comparazioni in particolare, fu d' uopo risovvenirsi che onde sieno perfettamente concludenti, devono corrispondere a cose di uno stesso genere; come fra animali ed animali, tra piante e piante, minerali e minerali, e così del rimanente.

(2) V. art. 170.

(3) Ved. *Sennert.*, lib. 2, cap. XVI, *de febr. symptom. contin.*

(4) La risipola e la peste hanno affinità, 1.° nei loro principali sintomi, che sono brividi improvvisi, abattimento, dolore violento di capo, nel dosso, vomito, ed analoghi; 2.° nella espulsione della materia morbifica dalla pelle, tra il terzo ed il quarto giorno, con diminuzione dei sintomi; 3.° nella enfiagione, nella rossezza, e nel dolore che si fa sentire dapprima nell' inguinaglia, o davvicino, e che scende quindi nei piedi; 4.° in ciò che siffatte due malattie attaccano le parotidi qualora nè sia minacciata la testa, e le glandole dell'ascella se lo fosse il petto, 5.° per ciò ch' esse infiammano le glandole dell' ascella ed il petto; 6.° atteso che havvi del pericolo quando la materia morbifica rientra all' interno.

bonchi per quanto vasti si fossero, dipartitene insieme al pus le particelle infiammate, co' soliti aiuti chirurgici facilmente risanavano.

179. Ma qui soggiungerà qualcuno, se la peste consiste in una infiammazione, d' onde viene mai che i medicamenti caldi, come sono quasi tutti gli alessifarmaci abbiano pure cotanto frutto e nella cura e nella profilassi? Rispondo solo per accidente giovare simili rimedi, eccitando, voglio dire, sudore, onde si eliminan le molecole infiammate del sangue. Che se, come spesse volte avviene, non muovono sudore, ecco tosto il sangue incendersi maggiormente, quindi manifesta ne appare l' azione nociva. Rispetto alla profilassi so bene dovunque vantarsene la possanza, però, con quale utilità, resta ancora a provarsi. Anzi il vino liberamente tracannato, ed altri più forti preservativi presi a date ore del giorno gittarono in questo malore chi verisimilmente poteva andarne salvo.

180. In quanto al metodo curativo di queste febbri pestilenziali e della peste vi sarà forse, chi me danni di temerità e d'arroganza, perchè vivuto lungi dalla città la più parte del tempo, in cui la peste infuriava, quindi fornito di scarso numero d' osservazioni, osi pure di ciò far parola. Ma poichè quei medici peritissimi, i quali per tutto il corso della pestilenza osarono esporsi ai pericoli, ed affrontare la morte, non hanno ancora voluto pubblicare cosa veruna sulla natura di questo male, io spero che tutti i buoni non mi sapranno malgrado, se esporrò in proposito il mio parere. Poche, ma mie proprie, sono le osservazioni su cui esso fondasi.

181. E pria di tutto favelleremo delle indicazioni curative. Esse voglionsi dirigere in generale, o in soccorrere alla natura seguendo fedelmente la strada ch' essa tiene in distruggere la malattia, o non fidando in essa sostituirvi un altro metodo nostro e più sicuro. Qui altri potrebbe credere riuscire felicemente nell' intento gli alessiteri fugatori della peste, di cui presso i pratici havvi una incredibile quantità. Ma pure ella è ben dubbia cosa, se il bene, che da simili rimedi deriva, debbasi piuttosto alla manifesta facoltà loro di promuovere una larga diaforesi, quindi aprire in tal modo l' uscita alla materia morbifica, anzichè doversi a certa occulta virtù prestata loro dalla natura, onde distruggere il principio pestilenziale.

182. Nè di questi soltanto puossi dubitare, ma il vorremo ben anco degli alessiteri d'altre malattie, se più forse giovano col procurare una qualche evacuazione, che con una specifica virtù antivelenosa. Non varrà l' opporre, p. e., essere nella lue venerea il mercurio, o la sarsaperilla, specifici contro un tale veleno; perocchè converrà addurre guarigioni ottenute dall' uno senza salivazione, senza scariche alvine, dall' altra senza aver eccitato sudori, la qual cosa io credo ben difficile che fare si possa. A me poi sembra simile al vero che un rimedio particolare e proprio contro la peste si stia ancora celato nel seno della natura, ned essa potersi fugare che con un certo modo meccanico.

183. Laonde a considerare più ampiamente (1) quella prima indicazione di soccorrere alla natura nell' eliminare la materia morbifica, vuolsi avvertire che nella vera peste la natura, quando per sè spontaneamente non devii, nè sia per noi altrimenti forzata, giunge al suo scopo schiudendo, in via d' ascesso un qualche emuntorio, un' uscita alla materia morbifica. Ma nella febbre detta pestilenziale, ciò eseguisce su tutta la superficie del corpo eccitando un abbondante sudore. Ond' è, giusta il diverso modo che mostra tener la natura in queste due malattie, doversi istituire diverso metodo curativo. Certamente se alcuno intendesse a rimuovere la materia della vera peste per mezzo di sudori, ed all' opposto la materia nella febbre pestilenziale in tutt' altra maniera che per questi, terrebbe una strada mal conveniente alla propensione della natura.

184. Del resto noi non sappiamo ancora che vi siano veraci rimedi atti a promuovere l' evacuazione naturale della materia morbifica nella peste, l' eruzione cioè degli ascessi, tranne vogliansi considerare tali i corroboranti e i cardiaci, i quali però havvi a dubitare assai non gettino il malato in maggiore effervescenza di quella, che per sè stessa già troppa esiste. Io ho per certo vani essere in questo caso i sudori, comechè non nieghi dopo grande copia di loro, protratti allo spazio di tre ore o quattro, siasi manifestato l'ascesso. Ma non estimo ciò provenire da tal fonte; perocchè nissun segno ne appare di eruzione, mentre più si suda, e finita ogni cosa, si manifesta come per accidente il tumore, quando, voglio dire, per la diaforesi venne scaricata la natura di una qualche parte del peso che la gravava, e il corpo trovasi più riscaldato da' cardiaci che appunto a risvegliar sudore eransi amministrati. — Però quanto fallace sia, e infido questo modo di promuovere ascessi ne fa ampia fede il tristo esito di chi venne di tal guisa trattato, e sarò moderatissimo quando dica solo un terzo essere sfuggito al pericolo. Per lo contrario moltissimi di coloro a'quali uscirono gli ascessi in modo lodevole fin da principio, quando attendevano ancora alle cose loro

(1) Ved. l' art. 182.

e senza detrimento veruno di funzioni, ricuperarono prestissimamente la sanità, salvo quelli i quali per mala ventura cadendo tra le mani di qualche medicuccio, giusta di lui avviso si tennero a letto, benchè ad ogni modo stesser bene, onde muovere sudore; e allora cominciarono a star male, e vie più sempre peggiorando comprovarono morendo la imprudenza del consiglio.

185. È manifesto poi essere cosa piena di dubbi e di pericolo la crisi di questa malattia per tumori da ciò che talora quel bubbone, il quale già bene cresceva, e con remissione di sintomi, vedesi tutt'a un tratto scomparire, e veggonsi in luogo suo macchie purpuree, indizio certissimo di morte. Sembra doversene appunto attribuire la retrocessione a que' grandi sudori procurati, onde promuoverne l'eruzione, distogliendo essi, ed a tutta la superficie del corpo rivolgendo gran parte di quegli umori che doveano servire a ingrossare e sostenere il tumore stesso.

186. Comunque sia, ella è certa cosa almeno che mentre dalla benignità dell'Altissimo ci vennero somministrati mezzi ond'espellere la materia morbifica in tutte l'altre malattie, nella peste, punizione de' grandi delitti, nissuno ci se ne offre se non incerto molto e incostante. E di qui meglio forse che dalla malignità, come dicono, possiamo ripetere la cagione degli eccidii ch' essa produce. Imperocchè anche l'artritide, e l'altre malattie poco sospette di malignità, ove succeda che la materia morbifica rientri nel sangue, genera non meno sicuramente la morte. Quindi ne sorge che il medico obbligato altrove a seguire passo passo la natura, favorirne le inclinazioni, qui conviene vi rinunci. La qual verità da pochissimi finora conosciuta, fu cagione che involasse la peste, ben maggior numero d'uomini che non avrebbe altrimenti fatto.

187. Per lo che sì poco sicuro essendo insistere sull' orme della natura in questa malattia, poniamci a considerare con qual arte si possa soddisfare alla seconda indicazione prenunciata, come assumere cioè contro della peste, un metodo diverso dal naturale. Doppia a quello che mi pare n' è la via, l'emissione di sangue e i sudori. Ben so la prima appo i più essere in orrore, ma poco trattenendoci il folle giudicar del volgo, esaminiamone con equità e con candore le ragioni.

188. Primamente io m' appello alla fede de' medici, i quali in quest' ultima pestilenza rimasero in Londra, e chieggo loro sè abbiano giammai osservato, che larghi salassi e ripetuti innanzi l' apparir de' tumori sieno stati funesti ai pestiferati. Certamente la scarsa emissione e fatta a tumore già rilevato e nocevole. Nè havvi meraviglia nissuna; imperocchè togliendosi piccola quantità di sangue, tolgonsi le forze alla natura intenta alla formazione di quel tumore: nè intanto vi si sostituisce altro modo bastevolmente efficace, ond'evacuare la materia morbifica. Manifestatosi il tumore poi, nuoce la cacciata di sangue, perchè attraendo dalla circonferenza al centro, e il moto della natura essendo allora dal centro alla circonferenza, induce un movimento al tutto opposto. Eppure nulla di più comune presso i difensori del contrario parere come arrecare il danno del salasso sì malamente prescritto quale argomento validissimo contro l' emissione di sangue in generale, nella cura della peste. Così Diemerbroek ed altri. Io però loro non assento, finchè non vegga che cosa si risponda alla questione proposta di sopra.

189. Certamente che convenisse il salasso nella peste moltissimi e gravissimi scrittori già da lungo tempo il credettero, e ne sono tra' principali Ludovico Marcato, Giovanni Costeo, Nicolao Massa, Ludovico Settalio, Trincavelli, Foresto, Mercuriale, Altomaro, Pascalio, Audernach, Pereda, Zacuto Lusitano, Fonseca, ed altri. Però chi tutta collocasse la cura della peste in una copiosa sottrazione di sangue come noi domandiamo, il solo che mi sappia fu Leonardo Botalli, medico celebratissimo del passato secolo, di cui, onde io solo non paia di tale opinione, se ne odano le parole.

190. « Io, così egli (1), a voler dire in poco, penso non esservi peste veruna in cui l' emissione di sangue non possa essere giovevole sovra ogni altro rimedio, purchè a tempo e nella convenevole quantità venga fatta. Ogni qualvolta fu trovata inutile io penso ciò avvenisse o perchè già troppo tardi, o perchè troppo scarsa, o perchè in amendue le maniere siasi mancato ». — E poco dopo soggiunge: « Ma in cotanto timore, in sì lieve sottrazione come avverrà che altri possa rettamente giudicare quanto o giovi o nuoca nella peste? Imperocchè in una malattia che richiegga la sottrazione di quattro libbre di sangue, ove non se ne tragga che una, se avviene che l' uomo muoia, non muore perchè gli fu tratto sangue; ma perchè non fu tratto nella giusta quantità, e fors' anco non a tempo. V' hanno però sempre degli uomini abbastanza tristi e codardi, i quali sempre sono intenti a incolpare, anzichè ciò che nuoce, quello che desiderano iniquamente venga da tutti biasimato. Che se non è per nequizia, il fanno per ignoranza, perniciose cose amendue, ma la prima più assai. » E volendo tutto ciò colla esperienza confermare un po' più sotto

(1) Cap. 7, *de Curatione per venae sectionem.*

così dice: « Vedute tali cose niuno che sia capace di ragione potrà biasimare la cacciata di sangue in queste malattie; anzi sarà che la commendi grandemente, e la innalzi quasi rimedio divino, e con tutta la confidenza vi si appigli, come già da quindici anni io feci. Perciò nelle pestilenze che regnarono nell' assedio della Roccella, e a Mons nell' Hainaut sono quattro anni, e a Parigi in tutto questo biennio, e a Cambrai l' anno ora scorso, nulla trovai di più efficace, di più salutare pe' miei malati, che erano infiniti, quanto la larga e fatta in tempo emissione di sangue (1). » — Passa quindi agli esempi di guarigioni che io per brevità voglio ommettere. Piacemi però addurre un fatto avvenuto sono pochi anni in Inghilterra: egli è raro, e al nostro proposito convenevole.

191. Fra le calamità che afflissero miseramente la nostra patria in tempo della guerra civile era pur anco la peste. Devastava più luoghi, e portata nel castello di Dunstar, posto nella provincia di Somerset vi fe' morire all' improvviso alcuni della guarnigione, e i loro corpi erano sparsi di macchie purpuree: moltissimi altri ne vennero presi. Intanto un certo chirurgo, che reduce da lunghe peregrinazioni in lontani paesi trovavasi ivi soldato, domandò istantemente al comandante volesse pur permettergli di soccorrere in sì orribile malattia i suoi commilitoni, e lo avrebbe fatto in modo veramente efficace. Il permise: ed egli tosto ai primi insulti del male, e quando non ancora appariva tumore, trasse in gran copia il sangue, e fino a che incominciarono i malati a più non reggersi sulle piante; perocchè essi erano a cielo aperto e in piè stanti, nè v' era vaso che misurasse il sangue il quale scorreva per terra. Dopo questo gli inviò alle loro stanze, e quantunque nissun altro rimedio adoprasse, pure, meraviglia a dirsi! nissuno fra i moltissimi in cotal guisa trattati venne a perire (2). — Queste cose mi riferì il nobilissimo uomo, e di probità grande e di fede, il sig. Francesco Windham colonnello e comandante allora del forte di Dunstar. Ei vive tuttora, e a chi il volesse non dubiterà confermare la verità del fatto. Intorno a ciò, che cosa a me pure avvenisse d'osservare non indegna di memoria lo vedrà il lettore più in basso quando arrecherò le mie osservazioni sull' ultima pestilenza di Londra.

192. Ma quantunque io comprenda l'utilità di questa pratica di salassare contro la peste, e la sperienza me la confermi, pure per varii rispetti sono inclinato a preferire il metodo di dissipare la malattia per sudori, come quello che nè abbatte cotanto il malato, nè pone in pericolo la fama del medico. Però questo pure non manca di sue difficoltà. — Primamente in molte persone, e in ispecie in giovani di caldo temperamento a fatica si muovono i sudori, e quanto più loro somministri forti medicamenti all' uopo, e loro indossi più panni, onde eccitar traspirazione, corri più manifesto pericolo di suscitare una frenitide, oppure, ed è più trista cosa, mentre una vana speranza ti lusinga, vedi comparire le macchie pestilenziali.

193. Imperocchè essendo la sede del male le parti più fine del sangue, per cui più

(1) Il salasso appare pericoloso nel principio di tale malattia, perciocchè desso rallenta sempre a un certo grado il corso del sangue verso le parti esterne, e in conseguenza diminuisce la traspirazione; d' onde avviene che il virus vien ritenuto all' interno. D' altronde lo spavento da cui gli animali vengono per solito colti fa sì che il sangue si spinga verso le parti interne; e comechè ha il salasso somiglievole effetto, per tal motivo appunto dev' essere nocevole; ma se l' abitudine, l' abbondanza del sangue, o l' uso di lauta mensa il richiedono, si può salassare il secondo o terzo giorno, prescritto avendo però dapprima un blando sudorifico; imperocchè diminuendo la massa del sangue, si agevola la espulsione del virus nelle glandole: la qual cosa riesce ancora meglio amministrando in seguito leggeri sudoriferi, onde aiutare il corso del sangue verso le parti esterne.

(2) Il successo da cui fu seguito codesto metodo singolare, non condurrà mai, dietro ogni apparenza, un savio medico a esperimentarlo in pari occasione, nè porrà l' autore al coperto dai giusti rimbrotti meritatisi con sì violenta e pertinace condotta. Salassare in un modo cotanto eccessivo in malattia ordinariamente accompagnata da estrema debolezza è pratica irragionevolissima e oltremodo pericolosa; ma trattar nella foggia stessa moltissimi individui, senza riguardo di sorta alla diversità del temperamento, della disposizione e delle altre circostanze, ciò poi è il colmo dell' ignoranza, dell' imperizia e della stravaganza, tacendo ancora che taluni perdono molto più sangue di altri prima di cadere in debolezza: il che nulladimeno sembra essere stata l' unica ragione che determinasse il codesto empirico ad arrestare il sangue, secondo che l' apertura era più grande o più piccola, ed esso sangue variava in densità; dalla qual cosa chiaro si scorge che un tal simile uomo agiva guidato più dal capriccio che dalla ragione.

languido che nell' altre infiammazioni si fa il movimento delle parti più grossolane, quelle più fine mercè del nuovo calore aggiunto dai sudoriferi fortemente irritate, fatto impeto, tutte in fine le fibre già d'assai distese rompono e disciolgono. Ecco quindi a mio parere dalla dissoluzione delle fibre sanguigne le macchie suddette. Esse assomigliano ai vibici lasciati da un colpo violento su qualche parte muscolosa del corpo, e prima le vedi d' un color rosso intenso, e dopo breve tempo si fanno livide e nere.

194. In secondo luogo ne' corpi che facilmente induconsi a sudore, ove innanzi tempo si arresti, quando cioè non per intero sia dissipata la materia morbosa, i bubboni che incominciavano ad apparire felicemente, o scompaiono, sottratte loro quelle parti che doveano ingrossarli, o non mai pervengono a lodevole suppurazione, come vedesi nel vaiuolo ogni qualvolta il malato sudi soverchiamente ne' primi giorni. Quindi rientrato nuovamente il nemico svegliasi nel sangue commozione, d' onde sovente quelle macchie indizii di imminente morte.

195. Ma perchè più chiaro apparisca come opporsi a queste e ad altre difficoltà, piacemi arrecare fedelmente ciò che feci ed osservai sul principio dell' ultima pestilenza.

196. A' primi dì di maggio dell' anno 1665 ebbi a visitare una nobil donna di circa ventun' anno di temperamento sanguigno. Oltre la febbre ardente, che poco tempo innanzi l' aveva assalita, molestavala forte il vomito ed altri sintomi febbrili. Diedi cominciamento alla cura con una emissione di sangue, e il dì vegnente ordinai un vomitivo, onde impedire quella diarrea, la quale, come già dicemmo, suol avvenire nel declinar della febbre, quando posta a principio propensione al vomito si ommetta l' emetico (1). Questo trasse saburre assai. — Il giorno appresso di mattino recatomi nuovamente a lei trovai flusso di ventre, e siccome cosa insolita me ne venne non lieve inquietudine. Quindi giudicai non fosse febbre d' ordinaria natura, come poscia l' evento dimostrò, e che in conseguenza richiedesse metodo di cura diverso dall' enunciato, che finora per altro avea ottenuto felice successo. Laonde volli meco un altro medico più vecchio; e siccome l' età, il temperamento, la disordinata ebollizione del sangue pareva la domandassero, stabilimmo di comune consenso una novella cacciata di sangue. Si prescrissero pure de' cardiaci moderatamente refrigeranti, e qualche clistere a giorni alterni. Sul fine della malattia, poichè eransi svegliati de' sintomi irregolari molto e straordinari, tenuti comunemente indizii di grande malignità, credemmo opportuno somministrar un qualche vigoroso alessifarmaco. Ma ogni cosa fu vana, e la infelice intorno al quattordicesimo giorno morì.

197. Il carattere di questa febbre non ordinario per qualche giorno mi tormentò l'animo assai e diversamente. In fine richiamando alla memoria, come anche dopo la ripetuta emissione persistesse grandissimo il calore, e vi fosse rossore di guance, e un po' prima innanzi morte mandasse dalle nari qualche goccia di sangue; e considerando oltracciò che il sangue tratto assomigliavasi a quello dei pleuritici, che eravi poca tosse, e certi oscuri dolori apparivano al petto, e più essere quel tempo tra primavera ed estate, tempo poco acconcio alle continue, che per sè stesse cedono e pongonsi tra le intermittenti, e prestamente volgonsi in pleuritidi e in altre infiammazioni; finalmente considerando regnare appunto allora epidemiche le pleuritidi: tali cose tutte ben ponderate stabilii che questa febbre, benchè priva de' segni patognomonici di pleuritide, o di peripneumonia, fosse un sintoma di certa infiammazione al petto, quantunque nè dolore vi avesse al lato, nè insigne difficoltà di respiro. Credetti insomma che una simile malattia non doveva essere trattata altrimenti, che con quel metodo già da me spesse volte adoprato nella pleuritide. Questo vidi poscia felicemente avverato; imperocchè dopo poco tempo guarì colle ripetute emissioni di sangue un uomo preso in tutto da simile malattia. E sul fine di maggio, e sullo incominciar di giugno molte persone malate nella stessa guisa, che già tale febbre regnava grandemente epidemica, furono da me nella stessa guisa risanate. Allora ebbe principio appunto quella terribile pestilenza, e furibonda tanto che in soli sette dì in questa sola città giunse ad uccidere sette migliaia di persone.

198. La febbre di che ora parlava io non oso dire se meriti il nome di peste; so di certo però che tutti quelli del mio vicinato, i quali e allora e dappoi furono presi dalla vera peste con tutto l' apparato de' suoi sintomi particolari, ebbero e nel principio e nel decorso della malattia gli stessi accidenti. — Ma sovrastando a me pure il pericolo, finalmente per consiglio degli amici mi posi tra i numerosissimi fuggenti, e trasportai la mia famiglia lungi alcune miglia dalla città. Però feci ritorno mentre ancor tanto infieriva il terribile contagio, che per scarsezza di migliori medici non potè non essere che foss' io chiamato in aiuto de' pestiferati. E tosto vidi infinità di malati, e conobbi con mio sommo

(1) Ved. art. 47.

stupore essere una tale febbre similissima a quella che aveva innanzi partire sì felicemente trattata. Quindi confidando nella propria mia sperienza, ed essa anteposta a tutti i vuoti precetti, non temetti similmente prescrivere l'emissione di sangue.

199. Meraviglioso era il vantaggio di un cotal metodo; aggiunsi ai copiosi salassi le tisane e la dieta refrigerante, e così continuai; ma per ostinatezza degli astanti, che stoltamente pensando non soffrivano si togliesse la richiesta quantità di sangue, alcuni malati perirono. Certo o non si doveva affatto, o si doveva trarne sufficientemente. Quindi veduto l'insigne ostacolo che opponevasi a' miei tentativi, stimai fosse per essere opportunissimo il ritrovamento d'un altro metodo.

200. Io voglio, prima di parlarne, arrecare un esempio di tristo successo, che si ebbe non perchè tolsi sangue, ma perchè impedito non ne tolsi quanto voleva. — Un giovine di temperamento sanguigno, di vigore atletico già da due giorni era stato preso da febbre veemente con dolore di capo e vertigine, con vomito enorme ed altri sintomi di tal genere. Non v'era segno veruno di tumore, e tosto ordinai che largamente si traesse sangue, e il sangue era a guisa di pleuritico. Avea prescritto oltracciò delle tisane, de' brodi, de' giulebbi, ogni cosa refrigerante. Dopo mezzodì si rinnovò l'emissione, e sul fare del dì vegnente la si ripetè. — Il riveggo la sera; stava egli assai meglio, però gli amici suoi ostinatamente ricusavano gli si cacciasse più sangue. Io mi sforzai mostrarne loro la necessità aggiungendo un novello salasso poter trarre appieno da pericolo il malato, nulla essersi fatto arrestandosi, anzi sorgerne danno, perocchè gli era miglior partito in tal caso che ci fossimo appigliati dappria alla cura per sudore, e ne annunciava certissima morte. Avverrossi il presagio, e mentre così si contendeva si perdè tempo, e apparvero il giorno appresso le macchie purpuree. Certo gli avanzi della materia nociva che conveniva per intero evacuare, tolta mercè delle ripetute emissioni la speranza d'un ascesso, pervertirono colla dimora tutta la massa del sangue, ne slegarono l'unione, ed il malato in poche ore morì.

201. Troppo frequenti incontrando cotali ostacoli, e dolendomene assai, incominciai meco a meditare, se fosse possibile rinvenire un modo, che cacciando non meno efficacemente del salasso la malattia, non offendesse insieme l'opinione degli uomini. La cosa lungamente ponderata, m'incontrai in fine nel seguente metodo che mai sempre mi riuscì.

202. Innanzi tutto se non ancora sporgeva il tumore facea trarre moderatamente sangue, giusta le forze e il temperamento dei malati, lo che facilitava sopraumodo la promozione del sudore; mentre in altra guisa eranvi nell'eccitarlo talora difficoltà grandissime non solo, ma minacce di maggior incendio, e pericolo quindi delle mortali macchie purpuree; e questa perdita di sangue, la quale ancorachè lievissima avrebbe in altra circostanza arrecato gravissimo danno, non ne arrecava nissuno, giacchè tosto i sopravvegnenti sudori abbondantemente compensavano ogni cosa. — Dopo il salasso che si faceva a letto, tutto essendo già in pronto ad eccitar la diaforesi, tosto senza interporre indugio si copriva bene il malato; voleva gli si avvolgesse intorno al capo una stoffa di lana che mirabilmente e più di quello che altri non possa credere serve ad eccitare sudore. Quindi ove non vi fosse vomito prescriveva i sudoriferi come segue, o simili cose.

R. Theriac. Androm. drac. sem. Elect. de ovo scrup. unum, pulv. e chel. cancr. comp. gr. duodecim, cochinel. gr. octo, croc. gr. quatuor, cum s. q. suc. kerm. f. bol. Ne prenda uno ogni sei ore, e vi beva presso sei cucchiai del Giulebbe che segue.

R. Aq. card. benedict. et scord. comp. an. unc. tres, aq. theriac. still. unc. duas, syrup. Caryoph. unc. unam. M.

203. Che se vi era vomito, come avviene spesso nella peste e nelle febbri pestilenziali, io differiva ad amministrare il sudorifero, finchè colla semplice consueta copertura il malato incominciasse a sudare. E vuolsi osservare come inviandosi le particelle della materia morbifica alla superficie del corpo tosto arrestansi e le scariche alvine e il vomito; perocchè dalla dimora di quelle nello stomaco e nell'intestino tali evacuazioni provenivano. Cosicchè sia pure per lo innanzi violentissima la inversione del ventricolo, si riterranno i medicamenti, dappoichè promuoveranno grandemente il sudore.

204. Mi ricordo che chiamato da uno speziale, onde soccorressi a un suo fratello giacente per grave febbre pestilenziale, e favellando io di sudoriferi mi disse, che già e molti e de' più forti si aveva egli tranguggiato, ma invano, chè tutto col vomito andava perduto. Soggiunsi allora ch'ei mi volesse recare anche il più ingrato di que' sudoriferi promettendo far sì, che non più il vomitasse. L'evento il comprovò, perocchè appena il malato cominciò a sudare, senza nulla più che il soccorso delle coperte, data una ben larga dose di triaca veneta la tenne. Mercè di questa, mossa grandemente la traspirazione, guarì.

205. Ma a ritornare al proposito, sosteneva la incominciata diaforesi pel corso di 24 ore, somministrando tratto tratto o un bicchiere di siero di latte in cui avesse bollito salvia, o birra in cui si fosse infuso poco macis. Proibiva affatto qualunque pulitura; anzi non

permetteva si cangiasse camiscia che 24 ore dopo finiti i sudori, lo che vuol essere scrupolosamente osservato. Che se si limita a più breve tempo la cosa, ecco tosto inasprir i sintomi, e la salute del malato, che più lunga evacuazione avrebbe posto in sicuro, si trova in incertezze assai.

206. E di vero che non posso abbastanza meravigliarmi di Diemerbroek, e di altri che per un sì lieve pretesto, come quello di sostenere le forze, s' inducono ad interrompere il sudore. Imperocchè nissuno, comechè pochissimo versato nella cura della peste, ignora trovarsi i malati in tale tempo di sudore più vigorosi che mai. Io non temerò di manifestare ed anche di sostenere quello che in proposito la sperienza m' insegnò. — Molte persone, le quali aveva io condannate a un sudore di 24 ore ben lungi dal lagnarsi quindi di debolezza confessavano acquistare vie più forza in ragione della quantità dell'umore superfluo che usciva. Sovente poi dopo alcune ore vidi ripetersi per sè abbondantissima diaforesi maggiore della prima prodotta dai rimedj, e naturale e genuina, e di ben maggiore sollievo, sicchè pareva veramente critica, e quella che sradicasse in tutto il malore. — Nè veggo quale incomodo seco tragga confortare il malato nel forte del sudore con brodi od altro; onde cade l' obbiezione dell' insufficienza di forze a sostenere una lunga simile evacuazione. Perciò ove si vegga sul fine sovrastare svenimento, permetto un po' di brodo di pollo, un torlo d' ovo o simili cose, che insieme a' cardiaci ed alle bevande destinate a sostener il sudore soccorrono benissimo al mancar delle forze. Ma su ciò non è mestieri più dire, e dimostrano l'utilità di questa pratica i malati, che quando più colano di sudore s' estimano esenti d'ogni male, e ciò pure sembra agli astanti; mentre invece appena il corpo incomincia a inaridire, e interrompersi il sudore, ecco tutto precipitare in peggio e far ritorno ogni guao.

207. Per lo spazio di 24 ore dalla cessata diaforesi voglio si eviti cautamente il freddo, si lasci asciugare per sè sul proprio corpo la camiscia, si beva tutto un po' caldo, si continui nell' uso della bevanda di siero di latte e salvia. Al dì vegnente prescrivo un catartico comune, cioè un infus. di tamarind., di fogl. di senna, di rabarb. con manna e scirop. di rose solutivo (1). In cotal guisa l'anno appresso alla peste potei ritornare la salute a moltissimi presi dalla febbre pestilenziale; sicchè seguendo questo metodo nè uno pure ebbe a morirne (2).

208. Ma dove fosse apparso il tumore, non osava giammai cacciar sangue, e ciò anche in quelli che meno pareano disposti a sudare. Temeva non la materia morbifica rientrando ne' vasi voti, subitamente producesse morte. Ciò nulla meno potrebbesi forse qui pure far uso del salasso, quando tosto si promovesse la diaforesi e senza indugio veruno, la quale protratta, così come dicemmo, può dissipare a poco a poco la mole tutta del tumore; minore d' assai sarebbe il pericolo di quello che l' attenderne la suppurazione, incerta cosa sempre e fallace in tanto rapida malattia.

(1) Ved. art. 73.

(2) Le indicazioni curative nella peste, dice il celebre Hoffmann, sono, 1.° di aiutare la natura ad evacuare il virus cogli emuntori adatti, e singolarmente coi tumori critici che sono l' ordinario mezzo per riescirvi; 2.° di sostenere le forze, e di ovviare ai sintomi urgenti. Consiglia egli di economizzare i rimedi, e nota che il più lieve esibito è il migliore. Avverte giudiziosamente di evitare i rimedi caldi o alessifarmaci, come si chiamano d' ordinario, perciocchè dessi accrescono il calore e l' ansietà, aiutano la dissoluzione dei fluidi, fanno rientrare nel sangue il virus pestilenziale e lo spingono nelle parti nervose. Nel qual genere vanno annoverati gli spiriti volatili orinosi ed oleosi, ed i sali volatili. Le misture con acidi risultano qui utilissime e molto sicure. I narcotici in generale nuocono, ma utili ne tornano i moderati cordiali. Nei conati di vomito devesi prescrivere l' emetico, dopo cui un sudorifero dato tosto tosto guarì talora la malattia ancor nei suoi primordi. Riesce eccellente il nitro nei corpi pingui, nei temperamenti biliosi e sanguigni; e qualora il calore sia ragguardevole, la febbre violente, accompagnata da sete e da cefalalgia. Torna sempre più sicuro di mescolare il nitro colla canfora, imperocchè il primo corregge la qualità vaporosa della seconda, e questa corregge a suo tempo la freddezza del nitro, ed ottiensi un rimedio che è in uno alessifarmaco e antiflogistico. I lassativi sono nocevolissimi sul principio della malattia, però eccellenti nel suo declinare. Devonsi evitare nel corso del trattamento in pari modo gli estremi del caldo e del freddo. — Se tardino a comparire i bubboni, fa d' uopo eccitarli mediante i topici attrattivi, le ventose, ed anco gli essutori; e comparsi che siano, è d' aiutare le suppurazioni mercè i cataplasmi digestivi fatti con fichi, cipolle di giglio, cipolle messe sotto la cenere, farina di semi di lino, mele e zafferano; ovvero con impiastri maturativi, come il diachilon colle gomme, l' impiastro di melitoto o di mucilaggine. Formata la suppurazione, bisogna aprire i bubboni, e quindi medicarli col balsamo di Arceo, mischiato qualche volta col basilico, lasciando tempo alla materia di colare nè avendo molta fretta di cicatrizzare.

209. Ma poniam fine: se rispetto alla teoria avvenisse ingannarmi, mel perdoni il lettore; rispetto alla pratica però dico francamente nulla aver riferito, che non fosse tratto dal vero, nulla aver proposto, che non fosse con esattezza esplorato. Certamente, allorchè mancherammi questa vita mortale, lieta la mia coscienza attesterà come con pari fede e diligenza io procurava la salute ugualmente di tutti, fosse qualunque la loro condizione. Nissuno io ne trattai altrimenti da quello che avrei voluto si fosse trattato me. Nè ciò solo; ma intesi sempre a far sì, che se puossi, rimanga dopo me un metodo di guarigione più certo; perocchè io sempre fui di tal pensiero che qualunque scoperta in quest' arte, benchè di poco momento, debba assai più estimarsi di tutta la pompa delle sottili teorie, e delle vane ipotesi, le quali non forse al medico più giovano a debellare le malattie, di quello sia per giovare a un architetto, onde costruire una casa, la sua eccellenza nella musica.

210. Ma perchè non avvenga che altri o male interpreti il mio pensiero o nol comprenda, ho in animo di aggiungere poche altre parole. Nominai spesse fiate natura, e ad essa attribuii vari effetti come a cosa singolare e separata, ma diffusa dovunque per tutto l' universo, a senno della quale tutto si reggesse, giusta appunto i pensamenti d' alcuni filosofi sull' *anima del mondo.* — Io però, che come nelle cose, non affetto novità veruna delle parole, tenni questo antico nome, e l' adoprai, se non m' inganno, nel senso dai più saggi adoprato. Imperocchè io intendo esprimere così un certo complesso di cause naturali, le quali comechè brute, e prive d' intelligenza, sono condotte con sommo consiglio nelle loro operazioni, ne' loro effetti. Colui che ogni cosa fece, dal cui cenno ogni cosa dipende mercè della infinita sua sapienza le dispose in guisa, che nulla fanno se non con ordine fisso e costante, nulla intraprendono se non ottimo, nulla che sia men convenevole al bene dell' universo ed alla propria loro natura. Però a guisa d' automi non per sè, ma giusta la volontà dell' artefice Supremo si muovono (1).

— Si tratteranno i carbonchi soffregandone i margini con linimento digestivo, e coprendoli di poi di cataplasma fatto con aglio abbrustolito, e sterco di piccioni, triaca di Venezia e olio di terebentina; e caduta che sia l' escara, si soffregherà la parte con unguento egiziano, od altro simili; ma se esista corruzione cangrenosa, e si dilati, bisogna scarificare la parte ammorbata ed applicarvi un liquore atto ad arrestare la infiammazione e la corruzione, come il seguente, da cui spesso ne ottenni utili effetti.

Prendi quattro once di spirito di vino rettificato; due dramme di canfora; una dramma di zafferano e una di nitro artificiale, e poni in infusione insieme tutte queste droghe.

Il nitro artificiale è fatto collo spirito di sale ammoniaco e lo spirito di nitro, e dissolvesi compiutamente nello spirito di vino. — Se codesti rimedi tornino inutili, si ricorrerà al cauterio attuale, mollificando quindi l' escara col soffregarla col burro fresco. — I mezzi migliori onde preservarsi dalla peste consistono, 1.° nell' allontanarsi dai luoghi infetti; 2.° nell' astenersi da quanto mai affievolisce il corpo, arresta la traspirazione, e ingenera crudezze nelle prime vie, come l' eccessivo lavoro, la smoderata applicazione di mente, le lunghe veglie, il bagno caldo, le troppo grandi evacuazioni, il molto cibo, e simili; 3.° se il corpo sia sopraccaricato di cattivi umori, in correggerne il vizio mediante i balsamici temperati, mescolati cogli acidi, presi in moderata dose, nè già troppo sovente; 4.° in bere dei liquori generosi nei tempi convenienti, e con sobrietà, particolarmente del vin del Reno, il quale, per la sua tenue acidità, viene stimato eccellente contro la putrefazione; 5.° finalmente, nel fuggire le passioni violenti, procurando di conservare una costante fermezza di animo, e allontanando da sè qualunque timore e abbattimento.

(1) Non avendo dato il nostro autore al vocabolo *natura* una spiegazione intieramente conforme al senso in cui vien d' ordinario preso in medicina, ne aggiungeremo qui una più chiara e più compiuta, tolta dallo stesso Hoffmann. « Altra cosa non intendiamo noi per *natura*, » dic' egli, se non il moto progressivo e circo- » latorio e del sangue degli altri liquori, di- » pendente dalla contrazione e dal dilatamento » reciproco del cuore, dei vasi e degli altri solidi » che contengono i fluidi, per mezzo del cui mo- » vimento dei solidi e dei fluidi formasi una con- » tinua secrezione delle parti utili o nutritive » che devono essere rattenute pel servizio del » corpo, e la escrezione delle parti inutili ed » escrementizie che devono essere evacuate per via » degli emuntori e dei colatoi convenienti. » — In altro luogo, spiega lo stesso autore in modo più conciso il senso in cui prende la parola *natura.* « La natura, dic' egli, è vocabolo del quale ci » serviamo per significare la struttura e il mecca- » nismo del corpo agendo con certe potenze e » dietro leggi necessarie e meccaniche dal Crea- » tore stabilite. » — Ippocrate chiama in pochi accenti la natura « la riunione di tutte le cose » che concorrono a una perfetta sanità, » e fa intendere dover essere dessa in medicina il fondamento di qualunque raziocinio.

SEZIONE TERZA

CAPO PRIMO. — COSTITUZIONE EPIDEMICA DEGLI ANNI 1667, 1668. E PARTE DEL 1669 A LONDRA.

211. L'anno 1667 verso l'equinozio di primavera il vajuolo, il quale durante la precedente costituzione pestilenziale o pienamente ascoso era stato o rarissime volte era apparso, incominciò a farsi grande, e già di giorno in giorno crescendo divenne in autunno sommamente epidemico. Indi a poco a poco scemate sue forze al venir dell' inverno rallentò, e riapparve vigoroso e rinnovellato alla seguente primavera, e durò finchè novellamente l' inverno come per lo innanzi l' infranse. Ma al sorger della terza primavera ecco per la terza volta riapparire: era per altro già meno forte, e meno s' estendeva: in agosto del 1669 interamente scomparve, e diè luogo ad una dissenteria epidemica. — Sul volgere del secondo anno assalì il vajuolo a Londra un cotanto numero di persone, quale non mi ricordo nè prima nè dopo d' aver giammai veduto maggiore; però siccome schietto e benigno, rispetto al grandissimo numero di malati pochi uccise.

212. Allora quando primamente mostrossi il vajuolo, ebbe principio pure un certo genere di febbre, che tranne l'eruzione e ciò che ne dipende, moltissimo al vajuolo assomigliava. Di essa faremo particolare menzione in seguito. Tale febbre, benchè rispetto al vajuolo pochissimi sorprendesse, ebbe durata quanto esso, però in inverno, quando questo diminuiva, essa rinvigorì e gli cedè dominazione in primavera, e così sempre fece; pure non mai del tutto cessò, finchè nell'agosto del 1669 insieme al vajuolo affatto dissipossi.

213. Queste due malattie epidemiche venivano accompagnate da una terza, cioè da una diarrea, sovrattutto nell' ultima state, e mentre già inchinava la costituzione alla dissenteria. Che che ne fosse, ciò almeno si sapeva essa tanto assomigliare alla febbre di quei dì, che sembrava nissun' altra cosa essere che quella retrocèduta sulle intestine.

214. Di tutte tre queste malattie, che sole in simile costituzione otteneano giustamente il nome di epidemiche, io tratterò in particolare, dando incominciamento dal vajuolo. Di esso favellerò un po' più a lungo; perocchè regnando esso allora più che in altro tempo genuino e regolare, come quello che presentava in tutti uguali fenomeni e tutti con pari sintomi assaliva, sarà che da esso come in suo genere perfettissimo e si tragga la vera istoria del male e si tragga pur anco il rispettivo metodo di cura.

215. Poichè vuolsi avvertire, come non solo a una certa particolare costituzione una propria particolare febbre s' aspetta, ma vi s' aspetta pure un particolare genere di vajuolo in quella data serie di anni sempre uguale; mentre negli anni appresso vi avrà cangiamento, qualunque rassomiglianza si possa per avventura ravvisare in virtù di certi fenomeni a tutte le specie comuni. Così scherza la natura in generare le malattie epidemiche.

216. Ma ritorniamo alla cosa; descriverò innanzi tutto la storia d' un tale vajuolo, cui siami permesso chiamar *regolare*, onde distinguerlo dall' *anomalo* degli anni che seguitarono; quindi aggiugnerò quel metodo che maggiormente mi riuscì.

CAPO II. — VAJUOLO REGOLARE DEGLI ANNI 1667, 68, E DI PARTE DEL 1669.

217. Il vajuolo negli anni ne' quali regna epidemico, se regolare e mite, ha principio intorno all' equinozio di primavera, lo che appunto avvenne del presente; se irregolare e pericoloso, assai volte apparisce più presto, come in gennajo (1). Esso infetta intere fami-

(1) Osserva Boerhaave che se il vaiuolo scoppiasse in un luogo in cui non ve n'era da sei anni in qua, incominci verso il fine di gennaro o nel mese di febbraro, regnerà desso epidemico e pericolosissimo nella seguente estate; però esser facile a guarirsi nel suo principio, per la qual cosa

209. Ma poniam fine: se rispetto alla teoria avvenisse ingannarmi, mel perdoni il lettore; rispetto alla pratica però dico francamente nulla aver riferito, che non fosse tratto dal vero, nulla aver proposto, che non fosse con esattezza esplorato. Certamente, allorchè mancherammi questa vita mortale, lieta la mia coscienza attesterà come con pari fede e diligenza io procurava la salute ugualmente di tutti, fosse qualunque la loro condizione. Nissuno io ne trattai altrimenti da quello che avrei voluto si fosse trattato me. Nè ciò solo, ma intesi sempre a far sì, che se puossi, rimanga dopo me un metodo di guarigione più certo; perocchè io sempre fui di tal pensiero che qualunque scoperta in quest' arte, benchè di poco momento, debba assai più estimarsi di tutta la pompa delle sottili teorie, e delle vane ipotesi, le quali non forse al medico più giovano a debellare le malattie, di quello sia per giovare a un architetto, onde costruire una casa, la sua eccellenza nella musica.

210. Ma perchè non avvenga che altri o male interpreti il mio pensiero o nol comprenda, ho in animo di aggiungere poche altre parole. Nominai spesse fiate natura, e ad essa attribuii vari effetti come a cosa singolare e separata, ma diffusa dovunque per tutto l' universo, a senno della quale tutto si reggesse, giusta appunto i pensamenti d' alcuni filosofi sull' *anima del mondo*. — Io però, che come nelle cose, non affetto novità veruna delle parole, tenni questo antico nome, e l' adoprai, se non m' inganno, nel senso dai più saggi adoprato. Imperocchè io intendo esprimere così un certo complesso di cause naturali, le quali comechè brute, e prive d' tutelligenza, sono condotte con sommo consiglio nelle loro operazioni, ne' loro effetti. Colui che ogni cosa fece, dal cui cenno ogni cosa dipende mercè della infinita sua sapienza le dispose in guisa, che nulla fanno se non con ordine fisso e costante, nulla intraprendono se non ottimo, nulla che sia men convenevole al bene dell' universo ed alla propria loro natura. Però a guisa d' automi non per sè, ma giusta la volontà dell' artefice Supremo si muovono (1).

— Si tratteranno i carbonchi soffregandone i margini con linimento digestivo, e coprendoli di poi di cataplasma fatto con aglio abbrustolito, e sterco di piccioni, triaca di Venezia e olio di terebentina; e caduta che sia l' escara, si soffregherà la parte con unguento egiziano, od altro simili; ma se esista corruzione cangrenosa, e si dilati, bisogna scarificare la parte ammorbata ed applicarvi un liquore atto ad arrestare la infiammazione e la corruzione, come il seguente, da cui spesso ne ottenni utili effetti.

Prendi quattro once di spirito di vino rettificato; due dramme di canfora; una dramma di zafferano e una di nitro artificiale, e poni in infusione insieme tutte queste droghe.

Il nitro artificiale è fatto collo spirito di sale ammoniaco e lo spirito di nitro, e dissolvesi compiutamente nello spirito di vino. — Se codesti rimedi tornino inutili, si ricorrerà al cauterio attuale, mollificando quindi l' escara col soffregarla col burro fresco. — I mezzi migliori onde preservarsi dalla peste consistono, 1.° nell' allontanarsi dai luoghi infetti; 2.° nell' astenersi da quanto mai affievolisce il corpo, arresta la traspirazione, e ingenera crudezze nelle prime vie, come l' eccessivo lavoro, la smoderata applicazione di mente, le lunghe veglie, il bagno caldo, le troppo grandi evacuazioni, il molto cibo, e simili; 3.° se il corpo sia sopraccaricato di cattivi umori, in correggerne il vizio mediante i balsamici temperati, mescolati cogli acidi, presi in moderata dose, nè già troppo sovente; 4.° in bere dei liquori generosi nei tempi convenienti, e con sobrietà, particolarmente del vin del Reno, il quale, per la sua tenue acidità, viene stimato eccellente contro la putrefazione; 5.° finalmente, nel fuggire le passioni violenti, procurando di conservare una costante fermezza di animo, e allontanando da sè qualunque timore e abbattimento.

(1) Non avendo dato il nostro autore al vocabolo *natura* una spiegazione intieramente conforme al senso in cui vien d' ordinario preso in medicina, ne aggiungeremo qui una più chiara e più compiuta, tolta dallo stesso Hoffmann. « Altra cosa non intendiamo noi per *natura*, » dic' egli, se non il moto progressivo e circo- » latorio e del sangue degli altri liquori, di- » pendente dalla contrazione e dal dilatamento » reciproco del cuore, dei vasi e degli altri solidi » che contengono i fluidi, per mezzo del cui mo- » vimento dei solidi e dei fluidi formasi una con- » tinua secrezione delle parti utili o nutritive » che devono essere rattenute pel servizio del » corpo, e la escrezione delle parti inutili ed » escrementizie che devono essere evacuate per via » degli emuntori e dei colatoi convenienti. » — In altro luogo, spiega lo stesso autore in modo più conciso il senso in cui prende la parola *natura*. « La natura, dic' egli, è vocabolo del quale ci » serviamo per significare la struttura e il mecca- » nismo del corpo agendo con certe potenze e » dietro leggi necessarie e meccaniche dal Crea- » tore stabilite. » — Ippocrate chiama in pochi accenti la natura « la riunione di tutte le cose » che concorrono a una perfetta sanità, » e fa intendere dover essere dessa in medicina il fondamento di qualunque raziocinio.

SEZIONE TERZA

CAPO PRIMO. — COSTITUZIONE EPIDEMICA DEGLI ANNI 1667, 1668. E PARTE DEL 1669 A LONDRA.

211. L'anno 1667 verso l'equinozio di primavera il vajuolo, il quale durante la precedente costituzione pestilenziale o pienamente ascoso era stato o rarissime volte era apparso, incominciò a farsi grande, e già di giorno in giorno crescendo divenne in autunno sommamente epidemico. Indi a poco a poco scemate sue forze al venir dell' inverno rallentò, e riapparve vigoroso e rinnovellato alla seguente primavera, e durò finchè novellamente l' inverno come per lo innanzi l' infranse. Ma al sorger della terza primavera ecco per la terza volta riapparire: era per altro già meno forte, e meno s' estendeva: in agosto del 1669 interamente scomparve, e diè luogo ad una dissenteria epidemica. — Sul volgere del secondo anno assalì il vajuolo a Londra un cotanto numero di persone, quale non mi ricordo nè prima nè dopo d' aver giammai veduto maggiore; però siccome schietto e benigno, rispetto al grandissimo numero di malati pochi uccise.

212. Allora quando primamente mostrossi il vajuolo, ebbe principio pure un certo genere di febbre, che tranne l'eruzione e ciò che ne dipende, moltissimo al vajuolo assomigliava. Di essa faremo particolare menzione in seguito. Tale febbre, benchè rispetto al vajuolo pochissimi sorprendesse, ebbe durata quanto esso, però in inverno, quando questo diminuiva, essa rinvigorì e gli cedè dominazione in primavera, e così sempre fece; pure non mai del tutto cessò, finchè nell'agosto del 1669 insieme al vajuolo affatto dissipossi.

213. Queste due malattie epidemiche venivano accompagnate da una terza, cioè da una diarrea, sovrattutto nell' ultima state, e mentre già inchinava la costituzione alla dissenteria. Che che ne fosse, ciò almeno si sapeva essa tanto assomigliare alla febbre di quei dì, che sembrava nissun' altra cosa essere che quella retrocèduta sulle intestine.

214. Di tutte tre queste malattie, che sole in simile costituzione otteneano giustamente il nome di epidemiche, io tratterò in particolare, dando incominciamento dal vajuolo. Di esso favellerò un po' più a lungo; perocchè regnando esso allora più che in altro tempo genuino e regolare, come quello che presentava in tutti uguali fenomeni e tutti con pari sintomi assaliva, sarà che da esso come in suo genere perfettissimo e si tragga la vera istoria del male e si tragga pur anco il rispettivo metodo di cura.

215. Poichè vuolsi avvertire, come non solo a una certa particolare costituzione una propria particolare febbre s' aspetta, ma vi s' aspetta pure un particolare genere di vajuolo in quella data serie di anni sempre uguale; mentre negli anni appresso vi avrà cangiamento, qualunque rassomiglianza si possa per avventura ravvisare in virtù di certi fenomeni a tutte le specie comuni. Così scherza la natura in generare le malattie epidemiche.

216. Ma ritorniamo alla cosa; descriverò innanzi tutto la storia d' un tale vajuolo, cui siami permesso chiamar *regolare*, onde distinguerlo dall' *anomalo* degli anni che seguitarono; quindi aggiugnerò quel metodo che maggiormente mi riuscì.

CAPO II. — VAJUOLO REGOLARE DEGLI ANNI 1667, 68, E DI PARTE DEL 1669.

217. Il vajuolo negli anni ne' quali regna epidemico, se regolare e mite, ha principio intorno all' equinozio di primavera, lo che appunto avvenne del presente; se irregolare e pericoloso, assai volte apparisce più presto, come in gennajo (1). Esso infetta intere fami-

(1) Osserva Boerhaave che se il vaiuo scoppiasse in un luogo in cui non ve n'era da sei anni in qua, incominci verso il fine di gennaro o nel mese di febbraro, regnerà desso epidemico e pericolosissimo nella seguente estate; però esser facile a guarirsi nel suo principio, per la qual cosa

me negli arti, nel tronco, che meno carca quella n' è il pericolo grandemente minore. Dicasi lo stesso dell' indole; il volto tosto ne annuncia se di trista o di benigna.

228. Nel vaiuolo confluente osservai sempre essere le pustole nelle mani e ne' piedi più grandi che altrove, e via via farsi più picciole e più contratte dirigendosi al tronco. Tali cose ho stimato addurre sulle pustole.

229. Ma due altri sintomi, nè di minor rilievo delle pustole stesse e del tumore o d'altro, voglionsi annoverare nel vaiuolo confluente; la salivazione negli adulti, la diarrea nei bambini. La prima è sì costante che una sola persona io vidi andarne esente: la seconda è meno certa. Che poi la provvida natura abbia voluto con tali evacuazioni procurare la intera espulsione della materia morbifica, la quale mal saprebbe compiersi per mezzo di pustole sì picciole, sì basse, io nol vo' decidere, mentre scrivo soltanto una storia nè sciolgo problemi. So di certo però che non solo il più delle volte que' due sintomi accompagnano questa specie di vaiuolo, ma che le evacuazioni da essi prodotte sono anco necessarie quanto le pustole o l' intumescenza del viso e delle mani.

230. La salivazione ora mostrasi tosto allo incominciar dell' eruzione, ora non viene che uno o due dì dopo. Esce dapprincipio una materia tenue, e per qualche tempo con facilità ed abbondanza; nè un cotale ftialismo differisce di molto da quello indotto dal mercurio tranne il non avere sì tristo odore. All'undecimo giorno fatta la saliva più viscida esce con difficoltà; il malato ha sete e tosse in bere, e ritorna la bevanda per le nari; allora cessa d' ordinario la salivazione; però alcuna volta, comechè rada, dopo due o tre giorni di perfetta cessazione fa ritorno. Colla salivazione incomincia a diminuire il tumore della faccia, e sogliono allora primamente in sua vece intumidire le mani, o il devono.

231. La diarrea non sovraggiunge sì tosto ne' fanciulli, come lo ftialismo negli adulti; ma in qualunque tempo essa appaia, se non l' arresti coll' arte, dura per tutto il corso della malattia.

232. In amendue le specie del vaiuolo domina principalmente la febbre dal primo invadere sino all' eruzione; qui d' ordinario fa tregua sino al maturar delle pustole ed alla suppurazione: in seguito interamente cessa.

233. Osservai sempre in malattia grave molto sopravvenire sulla sera esacerbazione e in tali ore apparivano i sintomi più funesti ed inasprivano.

234. Ecco l' esatta storia di questo vaiuolo, eccone i fenomeni veri e genuini. Noi ora parleremo degli accidenti irregolari che vi sopravvengono, ove meno che drittamente lo si tratti.

235. Egli è dunque a riflettere che questi sintomi irregolari, i quali avvengono nel discreto all' ottavo dì, all' undecimo nel confluente, sempre computando dal primo dì dell' invasione, tutto possono sulla vita o sulla morte del malato; mentre noi sappiamo che coloro, i quali, o nell' uno o nell' altro genere muoiono, il fanno specialmente a quest giorni.

236. Primamente nel discreto vaiuolo con somma facilità sudando il malato, lo che dicemmo avvenire negli adulti, e sperandosi cacciare in cotal guisa il contagio, s'insiste fortemente in simile metodo, e con rimedi cardiaci, e con un vitto caldo. Ciò si fa tanto più volentieri in quanto che sembra a principio trarsene miglioramento, e si asseconda la mal fondata opinione degli astanti. Fatto è che alla fine eliminate per sudore le particelle che dovevano servire all' elevamento delle pustole, e alla tumefazione della faccia, vedesi questa invece di turgida divenir flaccida, e gli interstizi tra le pustole invece d'infiammarsi, biancheggiare, benchè le pustole sieno rosse ed elevate anche dopo la morte. Il sudore che per sè stesso facilmente colava, ecco arrestarsi repente, nè vale rimedio veruno, ancorachè caldissimo, a richiamarlo; ed ecco il delirio, ansietà somma, agitazione, male infinito, scarse le orine, frequentissime, in fine fra pochissime ore, delusa la speme degli amici, il malato muore. — Pure si dee avvertire che quando o sieno poche le pustole, o sia d' inverno o vecchio il malato, o siasi tratto sangue, non impedisce sempre un tale metodo la turgenza del viso, quindi non vien sì certa morte come ove e sia confluente vaiuolo, o sia di primavera, o di estate, e d' età fiorente il malato, nè abbiasi tratto sangue.

237. Ma egli è nel vaiuolo confluente il maggior pericolo, e muoiono i più in undecima giornata. Circa a quel tempo arrestandosi la salivazione, la quale fin allora poneva il malato in sicuro, ove la intumescenza della faccia non persista un po' ancora e non avvenga ben manifesta quella delle mani, è pericolo che il malato muoia. Diffatto, in questa specie di vaiuolo, dove le pustole sono sì picciole, non solo ad eliminar la materia morbifica richiedesi la salivazione, ma oltracciò la intumescenza della faccia e delle mani, di cui se l' una manchi, o innanzi tempo svanisca, subitamente il malato dee morire. — E avviene qui troppo sovente che accrescendosi con un metodo caldo

gnare i piedi innanzi la eruzione, onde attrarre alle estremità un maggior numero di esse pustole. *Prax. med.* vol. 5, p. 316.

il già soverchio calore del sangue, si alteri questo e tanto si accenda, che non è più atto a cacciare a poco a poco all' esterno il virus (taccio de' mali che provengono da' sudori inopportunamente promossi); perciò o non per intero gonfiano la faccia e le mani, o svanisce il tumore colla salivazione. Dee bensì rimettere qualche cosa nello stesso giorno il gonfiore della faccia, ma non dee dissiparsi del tutto, che dopo uno o due dì sostituitovi però e ben rilevato quello delle mani. Felice prognostico egli è questo sovra ogni altro, come mancando, indizio sovra ogni altro di vicina morte.

238. Comunque sia, la saliva finora cruda, tenue e che facilmente usciva, ecco farsi tenace e viscida, e tentare la soffocazione del malato. Più non s' inghiotte, inviasi la bevanda alle strade aeree, e quindi con violenta tosse la si rigetta per le nari, rauca è la voce, avviene stupore e sonnolenza profondissima; tale è in fine la forza del male, che d' ordinario ne avviene nello stesso giorno, cioè l'undecimo, la morte.

239. Vi sono poi altri sintomi che accadono in qualunque tempo e comuni ad ambe le specie. Sopravviene, p. e., dal soverchio bollimento del sangue la frenesia, e sì il malato è intollerante del calore, che con ogni possa si sforza gittarsi da letto furibondo resistendo a chi tenta fermarvelo. Talora dalla stessa cagione si ha un diverso effetto e contrario, cioè il coma.

240. Così poi come nella peste appaiono qui pure talora le macchie purpuree quasi sempre annunziatrici di morte, ed appaiono più spesso quando la costituzione dell' aria favorisce principalmente l' epidemia vaiuolosa. Scorgonsi qualche volta in varie parti sulla sommità delle pustole delle macchie nere uguali appena alla testa d' un ago, però nel mezzo s' affondano; e siccome dipendenti da soverchio calore mercè d'un metodo più temperato acquistano in seguito la tinta fosca, quindi a poco a poco la gialliccia, tinta naturale nel vaiuolo genuino e di non trista indole. Ciò dico, e nel mostra la pratica, chè si veggono mitigare tutti i sintomi a misura che le pustole giunte a maturità assumono il detto colore, e avviene il contrario in caso diverso.

241. Ne' giovani fiorenti per età, ove sovrattutto abbiano abusato di vino e di liquori spiritosi, il sangue (1) incendesi di modo, e tanto infuria, che forzate le arterie apresi una via per la vescica; terribile sintoma e più di ogni altro in questa malattia di funesto augurio.

242. Più di rado il sangue esce dai polmoni. Ambe l' emorragie però accadono d'ordinario a principio innanzi l'eruzione o quando appena incomincia in qualche parte, e le pustole saranno confluentissime; se pure morte non troncherà ogni cosa innanzi.

243. Talora per colmo de' mali vedi soppresse le orine, appo i giovani in ispecie, e ciò nello stato ed anche nella declinazione del vaiuolo discreto.

244. Vi sono pure altri sintomi, che nascono talora da cagioni contrarie alle suddette, il freddo, p. e., e una troppo larga cacciata di sangue, il soverchio purgare. Si abbassano le pustole, e si appianano di repente e sopraggiunge oltracciò una diarrea che negli adulti, come di sopra dicemmo, è di grande pericolo e di un esito dubbiosissimo, perocchè recandosi la materia vaiuolosa all' indentro, non può la natura com' è dovere eliminarla pei pori della cute. E si aggiunga impedirsi in tal modo il gonfiamento della faccia e delle mani, cosa da reputarsi non meno utile della stessa eruzione delle pustole, tranne queste fossero pochissime.

245. Dal freddo raro è che ne vengano danni, e non v'ha paragone con quelli che produce un trattamento opposto. Poichè essendo questa malattia ragionevolmente creduta una delle caldissime, gli è men facile si pecchi da questo lato che dall' altro.

246. Quale poi sia l' essenza di questo male, uomo io e cogli altri uomini avendo in comune fievole intelletto confesso pienamente ignorarlo. Però considerati bene i predetti sintomi parmi potere indurre essere un' infiammazione, benchè di specie diversa dalle altre, e del sangue e del resto degli umori (2),

(1) Venne talvolta presa la rossezza dell'orina per orina sanguinolenta; per la qual cosa riesce utile l' osservare che provenendo tale colore da miscuglio di sangue, questo sangue, dopo che l' orina avrà riposato, coagulerà e piomberà in fondo al vaso, chiara indi rimanendo la parte superiore di essa urina. Codesto pericoloso sintomo sembra provenire dall' agrezza dei liquori e dalla dissoluzione del sangue, essendo già distrutte in forza della eccessiva putrefazione che accompagna siffatta malattia la mescolanza e la unione delle sue parti. Dalla stessa causa appunto derivano apparentemente le scariche sanguinolenti che mirasi spesso in essa malattia, e di cui il nostro autore non dice verbo, come eziandio qualunque altra emorragia.

(2) La materia virulenta che produce siffatta malattia sembra essere pel fatto di natura acre ed infiammatoria, d' onde il dolore, il ca-

a rimuover la quale ne' primi due o tre giorni digerisce ed attenua la natura le particelle infiammate, che poi spinte alla superficie del corpo va maggiormente maturando, ed in fine sotto forma di piccioli ascessi interamente espelle. — Per la qual cosa, onde pure su un qualche fondamento si stabilisca il metodo curativo, vuolsi avvertire due essere i tempi di questa malattia; quello della *separazione*, quello dell'*espulsione* della materia morbifica.

247. Passa d'ordinario il primo tempo insieme all'ebollizione febbrile, e ciò nel corso de' primi tre o quattro giorni. La natura in tal tempo secerne e aduna le parti infiammate che irritano il sangue, e le spinge e le depone alla superficie del corpo sotto forma di pustole o di piccoli ascessi; lo che fatto ritorna a sua primiera quiete, sedato il tumulto che perciò erasi nel sangue eccitato.—Compiuta la separazione incomincia l'espulsione, dura quanto ancor dura la malattia, e si compie per mezzo di que' piccoli ascessi dette pustole. E siccome poi questi per nulla differiscono dagli altri ascessi, quindi e trovansi essi pure in istato di crudità, e suppurano e inaridiscono. Che se tali cose tutte bene si compiano e lodevolmente, la guarigione è sicura, se male, tutto precipita in peggio. L'espulsione poi richiede più assai di tempo che non la separazione; perocchè la prima si compie in un corpo tenue e fluido e quasi direi nel centro della natura, la seconda al contrario in una parte densa e spessa, e lungi dal fonte della vita.

248. Ciò premesso ne sorgono le seguenti indicazioni (1): primo serbare un tale tenore nella ebollizione che nè s'affretti nè si ritardi di troppo la separazione, nè avvenga imperfetta; secondo, sostenere in modo i piccoli ascessi ossia le pustole, che corso il dovuto tempo votino per intero la materia contenuta, e quindi disecchino.

249. Rispetto alla prima noi diremo innanzi tutto doversi attentamente guardare non insorga soverchia l'ebollizione; quindi vorrassi non coprir di molto il malato, e fresco sarà l'aere ov' egli giace, e lungi i caldi medicamenti e i cardiaci. E tali cose tanto più osserveremo, quanto sarà giovane il soggetto, o esaltato per uso di bevanda generosa, o sia di primavera o nel principio di estate. Perocchè, ove la separazione, che lenta dee farsi ed a gradi, precipitasse, n'avverrebbe, non bene procedere la universale depurazione del sangue, mentre o non si adunerebbero bastevoli particelle morbifiche, od altre se ne mescerebbero straniere, inopportune, che impedendo i movimenti delle prime ne renderebbero difficile l'espulsione.

250. Per verità a me sembra cosa ragionevole il credere doversi compiere la separazione e più sicuramente, e meglio quanto più lenta; però l'ebollizione non vorrà essere per questo grandemente languida. Dalla lenta separazione dipende tutto il buon successo avvenire, come dall'opposta l'esito opposto; nè da un trattamento caldo nulla mai dobbiamo attendere che male, ora precipitando il malato in frenesia, o ciò ch'è peggio, promuovendo copiosissimi sudori, per cui si eliminan parti non atte a secrezione nè analoghe alla natura del pus che è pure cosa propria del vaiuolo, ora spingendo di troppo le pustole, sicchè si fanno confluenti, tristo spettacolo al certo e di funesto presagio.

251. Questi ed altri simili sono i sintomi che sogliono nascere da tal trattamento: nissuno io mai ne vidi dal contrario. Perocchè la natura abbandonata a sè stessa tutto eseguisce a tempo, e coll'ordine dovuto e per le vie più convenevoli secerne ed espelle la materia, sicchè ne'giovani soprattutto e nelle robuste persone nulla abbisogna de'nostri aiuti, de'nostri artificii, essendo valente per sè stessa, e ricca e capace. Nè io so, alcuno essere perito, perchè tardasse l'eruzione, mentre ne perirono moltissimi il cui vaiuolo lodevolmente uscito e con gran-

fore, la rossezza, la enfiatura, la erosione e l'ulcerazione, è altresì di natura caustica e putrefattiva, per il che distrugge col suo movimento intestino e sottile il tessuto e la unione delle parti, e le corrode. Ciò è appunto l'effetto della malignità del morbo, e manifestasi in particolare nel vaiuolo di cattivo carattere.

(1) Le indicazioni curative di tale malattia, secondo Hoffmann, consistono nell'aiutare la natura, con confacenti soccorsi, a correggere, ad espellere ed a cangiare in pus la morbifica materia; per la qual cosa fa d'uopo, 1.° correggere l'acrezza e la cauticità di esso morbo, o, secondo la foggia di favellare degli antichi, produrne la cozione e moderare i violenti moti da cui nel suo principio son presi i vasi ed i nervi; 2.° promuovere la eruzione accrescendo o scemando la febbre a seconda del bisogno, onde che tutta la morbifica materia possa esser espulsa ver le parti esterne; però è mestieri fermar la febbre secondaria che segue la suppurazione, e por argine ai violenti sintomi. 3.° Sul declinare, mentre le pustole stanno per diseccarsi e cadono in iscaglie, bisogna purgare affin di togliere al sangue ed agli umori la impurità di cui s'imbrattarono nel corso della malattia, e per tal modo si prevengono a tempo debito gli accidenti cagionati dai rimasugli del vaiuolo.

dissima speranza, ritiratosi dappoi, prematuramente scomparve (1).

252. Siccome poi essa è sconsigliata cosa e piena di pericolo elevare di troppo l' ebollizione mercè del caldo trattamento e de'cardiaci, così all' opposto non v' ha minore pericolo scemarla co'salassi, co'clisteri, cogli emetici, coi purganti, ec., mentre di tal guisa s'impedisce la secrezione delle parti che debbono essere separate. Imperocchè, quantunque io nulla estimi quel volgare ed antico argomento contro il salasso e le altre evacuazioni, che non convenga cioè muovere gli umori dalla circonferenza al centro, mentre in questa malattia sembra la natura operi in verso contrario, quantunque, dico, io nulla l' estimi, ottenendosi sovente un opposto effetto, cioè la prontissima eruzione delle pustole, v' hanno nondimeno altre ragioni che fortemente ne persuadono ad astenersene; per quanto almeno ne possiamo. — E per riferirne le principali dico come coll' evacuazione non solo si diminuisce l' ebollizione per mezzo della quale doveansi le particelle morbifiche separare, ma sottraggonsi pur anco di quelle sostanze che debbono mantenere la incominciata secrezione, del che sovvente addiviene che un vaiuolo di già eccellentemente uscito, e forse meglio in virtù delle precedenti evacuazioni, poco dopo all' improvviso, quasi rientrasse, si detumefà, e ciò principalmente pel motivo che manca la materia onde sostenersi. Con tutto questo però, ove noi prima della eruzione possiamo in qualche maniera sospettare di vaiuolo confluente, sarà vantaggioso non solo tosto cacciar sangue, ma somministrare un emetico per le ragioni che altrove diffusamente diremo.

253. Ora dunque in quanto alla seconda indicazione che risguarda il tempo dell' espulsione vuolsi fare in guisa che le pustole a dovere si sostengano, onde bene e con ordine compiano il loro periodo.

254. Di sopra, io credo, abbastanza s'è dimostrato essere pericoloso il trattamento caldo in principio d' eruzione, presente la febbre, e nel tempo stesso della separazione; esso però non è meno pericoloso in qualunque altro tempo e soprattutto verso il principio dell' espulsione, mentre le pustole sono ancora crude. Imperocchè, quantunque fatta la separazione e confinata la materia vaiuolosa alla superficie del corpo, non più trovisi nel sangue quel tumulto primitivo, pure recente ancora nel nuovo suo stato sente di leggieri la forza di uno smodato calore, e s' irrita e s' infiamma e inclina a nuova ebollizione. Simile novella ebollizione non produce come prima la separazione, poichè supponiamo questa essere avvenuta, ma oltre eccitare que' sintomi di sopra ricordati, disturba la incominciata espulsione per mezzo delle pustole, ed agitando la contenuta materia genera gravissimo danno. — Pertanto o le particelle già separate e deposte alla superficie del corpo attratte dal rapido corso della seconda ebollizione rientrano nel sangue, o le parti carnose riscaldate oltre il dovere trovansi meno acconce ad eseguire una buona suppurazione, o finalmente pervertesi forse l' economia del sangue e perdesi il tono delle carni, sicchè più non possono vincere quella materia già espulsa, e ridurla in pus (2).

(1) Codesta osservazione non viene forse in più occasioni contraddetta dall' esperienza? E i medici non sono eglino soventi volte astretti di servirsi di rimedi caldi per far sortire il vaiuolo che stassi già accumulato in somma copia sotto la pelle, senza di più progredire, avvegnachè l' epoca dell' ordinaria eruzione sia omai trascorsa? La qual cosa appunto di spesso accade, o perchè la febbre è troppo debole, e in tal caso necessita ad evidenza rimedi mediocremente caldi ed attivi, o perchè le forze del malato sono abbattute pel timore ch' egli ha che la malattia non sia mortale; il che impedisce la eruzione, e mette diffatto la vita in periglio manifesto, essendo che le passioni dell' anima cagionano terribili ed improvvise alterazioni nella circolazione del sangue e degli umori, e nelle funzioni delle parti che ne dipendono. Per tal guisa appunto la inquietudine ed il timore danno origine al rilassamento delle parti solide ed arrestano la circolazione, il che fa conoscere come in simili casi solo i rimedi convenevoli possono ristabilire la elasticità dei solidi e rinvigorire il movimento dei fluidi in modo adeguato alle circostanze particolari, come sono i cordiali, ed oltracciò devesi incoraggiare in qualunque occasione il malato, e far sì che se ne stia di buon animo e giocondo, o distoglierlo dall' idea di pericolo; imperocchè fin tanto che l' animo si rimane turbato e pauroso, il poter di ogni rimedio rimarrà affatto nullo.

(2) Qualunque sorta di rimedio caldo impiegato per far uscire il vaiuolo, riesce in generale dannevole, imperocchè agita con violenza il sangue e gli umori, aumenta il calore, l' ansietà, le convulsioni ed il delirio, allorchè simili sintomi riscontransi, e rende maggiormente acre e sottile la morbifica materia; d' onde ne segue che il vaiuolo benigno divenga di leggeri maligno. Codesti rimedi, anzichè procurare una eruzione eguale e sostenuta, spingono fuori la materia prima che sia convenevolmente preparata, in guisa ch' essa non viene già a suppurazione,

255. Noi però non vorremo essere rivolti cotanto a prevenire la soverchia ebollizione del sangue, che esposto il malato all' ingiurie del freddo s' impedisca l' eruzione delle pustole. Il grado di calore più acconcio sarà quello che uguaglierà il naturale, e che converrà alla temperatura delle parti carnose: un maggiore, un minore, è cosa egualmente pericolosa.

256. Da ciò che finora abbiamo detto bastevolmente apparisce e quanto sia insidioso questo male, e quanto ne sia difficile il trattamento. Quindi oso io dire essere grandemente in pericolo la fama d' un medico che abbia spesso a curarlo; poichè non il volgo soltanto mostrasi pronto ad ascrivergli ogni sfortunato accidente; ma coloro che professano la stessa arte colgono avidamente l' occasione onde calunniarlo: e siccome quelli poi che parlano a giudici ingiusti, ne avviene tosto trarne severissima sentenza. Ben ciò fanno per innalzare sè stessi, e rendersi famosi sulle rovine degli altri. Indegna così veramente d'uom letterato, anzi del più vile artista, purchè non affatto straniero a probità (1). — Quindi nissuna meraviglia, se spesse fiate male vi riescano le nutrici per se tanto premurose di scaldare l' infermo. Certamente è difficile al sommo e sopra il giudizio e l' ingegno delle domicciuole stabilire il richiesto grado di calore, in ispecie dovendosi insieme considerare e la stagione, e l' età del malato, e il metodo di vita ed altre cose, le quali senza dubbio ricercano un medico prudente e sagace.

257. Se avverà che o per inopportuna emissione di sangue, o per freddo, ritirinsi le pustole, o il viso e le mani detumefacciansi, vuolsi far uso de' cardiaci (2). Però guardiamci non soverchiare: imperocchè quantunque abbi tolto sangue, mentre per tema d'abbattimento di forze o ricorri a' più forti cardiaci, o li ripeti soverchio, evvi rischio di suscitare repentina novella ebollizione. Sente ancora il sangue facilmente la forza dello stimolo, onde riaccendesi l' effervescenza a cui più che al salasso debbesi a maggior dritto attribuire la morte de' malati. Quest' è ciò ch' io aveva a dire in generale sulle principali indicazioni.

258. Ma volendo più in esteso favellare della cura, dico che come prima m'accorgo di vaiuolo, tosto io vieto l' aria aperta, il vino, le carni, permettendo tenue birra lievemente riscaldata con pane arrostito, e ne concedo talvolta a volontà (3); pel vitto prescrivo brodi d'orzo d'avena, poma cotte ed altre cose nè calde troppo nè troppo fredde e facilmente digeribili. Nè condanno quella volgare dieta propria degli abitatori di campagna cioè polpa di poma cotte mista a latte, purchè moderatamente sen prenda, e di tempo in tempo, e sia il latte un po' tepido. — Lungi in tutto il metodo caldo, lungi qualunque cardiaco: ben so che alcuni imprudentemente ne fanno uso, onde procurare l' eruzione innanzi al quarto dì, che è il proprio, il naturale. Io però tengo per certo, tanto più compiuta dover essere la separazione della materia vaiuolosa, quanto più ne tarda l' eruzione, e quindi possiamo essere ben più sicuri non ritirinsi le pustole e maturino a dovere; mentre uscendo innanzi tempo si precipita la materia cruda ancora e inconcotta, e che a guisa di frutti precoci non presta che vane speranze.

ma retrocede subito dopo, con grave pericolo dell' ammalato; d' altronde essi attenuano troppo il sangue, distruggono il succo nutritore, ed esauriscono le forze a motivo dei copiosi sudori che eccitano.

(1) Bisogna dire avesse certo il nostro autore esperimentato consimile indegno trattamento, e diffatto, se ne duole egli in seguito amaramente: la qual cosa prova pur troppo non valere già nè destrezza, nè probità, nè fatica sostenuta con zelo a pro dell' umanità, a guarantire un uomo, che si scosti dall' ordinario cammino, dalle ingiuste censure delle deboli menti, dagli invidiosi e degli infingardi che spesso riscontransi fra quelli della propria arte. Qualunque uomo faccia una novella scoperta tendente a rovesciare le idee e le regole stabilite, più sacre per l' antichità di quello che per l' aggiustatezza loro, e a fissare una teorica più sensata, e un metodo curativo più efficace, deve aspettarsi di dover soffrire forti contraddizioni per parte degli ignoranti, dei gelosi e delle persone preoccupate, e ad essere trattato qual temerario novatore, uomo vile ed intraprendente, per quantunque abile, prudente e benefico esser egli possa. Di simil guisa appunto vennero trattati da moltissimi loro coetanei l' illustre monaco Bacone e l'industrioso Harvey. Chi adunque può sperare di sfuggire all'ingiusta critica, se non ne andarono immuni uomini di sì eminente sapere?

(2) Possono siffatti sintomi essere eziandio effetto di debolezza, di troppo lunghe veglie, di terrore, e simili altre cose; e se tosto non vi si ponga argine mercè di adattati cordiali, la vita sta in periglio: riescono utilissimi in simile occasione gli essutori.

(3) Conviene osservare che se havvi flusso di ventre o una disposizione a tale malattia, devesi bandire la birra leggera che altro non farebbe se non incalzarla: nel qual caso riesciranno più adatte bevande, l' acqua di orzo, la decozione di corno di cervo e la tisana di scorzonera.

259. Oltracciò corri grandissimo pericolo, sovrattutto ne' caldi temperamenti e robusti in cui i propri principii attivi suppliscono bastevolmente ai cardiaci, non la natura soverchiamente eccitata, tutta quasi converta la sostanza del corpo in vaiuolo, sicchè questo riesca confluente, mentre per se stesso sarebbe stato discreto. — Non vorrassi dunque tosto, al sospettare di vaiuolo affrettarne l'eruzione, adducendo in motivo il soffrir molto del malato; perocchè nissuno mai in virtù di ritardo avvenne che morisse, per quanto pur male si trovasse; nè la natura in fine giammai mancò, se non impedita appunto da metodo caldo e da' cardiaci (1). E m'avvenne più d'una fiata d'osservare in persone giovani e di temperamento sanguigno, da tal metodo da tali rimedi un effetto propriamente opposto; chè il sangue perciò oltre misura riscaldato, e sospinto a moto troppo violento non convenevole alla separazione della materia vaiuolosa, solo manifestavansi certi segni di vaiuolo stando le vere pustole nascose entro la cute; e vana era l'opera di qualunque cardiaco, finchè poi moderato il calore del sangue, concedendo tenue birra, scemando la copertura, comodamente uscivano, e i malati erano per la grazia di Dio tratti da pericolo.

260. Nè, s'io pur non m'inganno, miglior ragione sta da lato di coloro, i quali innanzi al quarto dì tengono il malato infitto a letto; mentre basta che non esca di stanza. Egli è da una cotale pratica, particolarmente appo i giovani, che veggonsi sopravvenire le orine sanguigne, le macchie purpuree e gli altri sintomi mortali. Però al quarto giorno io lo colloco a letto, e ove l'eruzione mal risponda a'nostri voti, non temo somministrare un qualche blando cardiaco, almeno per una volta onde la si promuova. Per ciò sono soprattutto estimati i così detti paregorici, come il laudano e il diascordio, e via dicendo, misti in poca quantità alle acque cardiache appropriate. Calmano il bollore del sangue, e la natura può liberamente espellere la materia morbifica (2). — Ma non consiglierei somministrare il cardiaco innanzi questo giorno, data anche la presenza della diarrea, che parrebbe il chiedesse. Imperocchè, quantunque essa, che nasce da' vapori infiammatori o dagli umori deposti nelle intestine dal sangue ne' primi giorni agitatissimo, veggasi talora precedere, come dicemmo, l'eruzione del vaiuolo confluente, non mancherà la natura di cacciare simili vapori alla superficie del corpo, come appunto suol fare, quando gittati sullo stomaco a principio di malattia provocano il vomito; e quindi ciò facendo, ecco tosto arrestarsi per se stesso un tale sintoma.

261. Vero è però che incontrandomi in giovani robusti, e in cui l'abuso o del vino o d'altri liquori abbia dato occasione alla malattia, non m'accontenta lo allontanarlo dal letto, e l'astenermi da'cardiaci, ma voglio sangue del braccio (3). Oppongasi pure l'opinion volgare, almeno io lo chieggo. Perocchè aggiunta simile infiammazione proveniente dai liquori, al calore naturalmente indotto dal vaiuolo, cotanto infuria il sangue, che non di rado sbocca nella vescica, o genera le macchie purpuree, od altri sintomi, che per tutto il corso della malattia tormentano il medico e uccidono in fine il malato. E questo basti su ciò che dessi fare innanzi l'eruzione.

262. Come prima sieno uscite le pustole

(1) Ved. art. 255.

(2) Riguardansi qui i narcotici come cordiali siccome quelli che aiutano la eruzione; però operano ciò soltanto scemando la tensione dei solidi, e per tal guisa moderando la circolazione dei fluidi: la qual cosa agevola di molto la suppurazione e la espulsione della morbifica materia, singolarmente se la febbre sia violenta, e quindi il sangue e gli altri liquidi vengano mossi con grande rapidità.

(3) Il polso pieno e forte, la rossezza del volto, il dolore e la gravezza di capo, le fitte ai lombi, il gonfiamento delle vene, la giovinezza, la vivacità del temperamento, l'abitudine di farsi salassare, la soppressione di critica evacuazione, indicano la emissione fin dal primo o dal secondo giorno. Di tal guisa cessano tosto lo sfinimento e l'oppressione del petto, appare alla pelle innumerevoli macchie, nè si va soggetti a temere dopo la eruzione di sì violenti sintomi. Ebbesi ad osservare di spesso che la troppa abbondanza di sangue impedisce al vaiuolo di sortire in copia bastante, rendendolo semplicemente discreto, mentre una parte della materia morbifica rimane nell'abitudine del corpo, e produce svariati sintomi; cioè, spasimi, convulsioni, commozione di animo, soffocamento, ed anco, sul declinare del morbo, la apoplessia. Ma allorchè il polso sia duro, debole, lento, poco gonfi i vasi, languide le forze e flemmatico il temperamento, il malato sia un fanciullo od almeno giovanissimo, sia grosso e grasso, e sopravvenga nel principiar della malattia vomito, tosse, flusso di ventre, divenga desso debole se si assoggetti all'emissione, non devesi allora aprir le vene, onde non accada che levando troppo sangue la materia morbifica si resti ferma nel corpo e si protragga di molti giorni la eruzione: ciò che tornerebbe pericoloso. Hoffmann, *Med. ration. system.*, tom. 5, pag. 154, 155.

eccomi attentamente a considerarne la specie, se discrete o confluenti, poichè avvi fra loro una ben lunga distanza, quantunque annoverino alcuni sintomi comuni. Se pertanto dalla grandezza delle pustole, dal loro scarso numero, dalla quiete, e dalla non presenza di gravissimi sintomi, che accompagnano il confluente anche dopo l'eruzione, posso conchiudere del genere discreto, io concedo allora tenue birra e brodi d'orzo e d'avena, come di sopra dicemmo. — Se sia d'estate, e il caldo grande, nè molte le pustole, io non veggo perchè debba lungamente ritenere a letto il malato. Quindi ogni giorno per alcune ore voglio che si alzi, sfuggendo però ad ogni modo e il troppo freddo e il soverchio calore. Di tal guisa vedesi la malattia farsi e meno molesta e meno lunga; e il rimaner di continuo a letto non solo accresce la noia, ma fomenta il calore febbrile, e induce nelle pustole che escono una dolorosa infiammazione. — Che se la freddà stagione o la copia delle pustole obblighino perpetuamente il malato a letto, procuro che il caldo non sia maggiore di quello cui era avvezzo in salute, nè voglio venga maggiormente coperto; per lo che solo in inverno faccio accender fuoco nella stanza di mattina e di sera. Nè voglio giaccia egli sempre alla stessa posizione e ciò onde fuggire i sudori che e per le ragioni addotte e per la mia propria sperienza oso affermare, non senza grave pericolo possono essere promossi.

263. Sull'inclinar del male, siccome le pustole vestite di dura crosta impediscono la libera traspirazione della materia purulenta, non parrà fuor di proposito concedere 5, o 6 cucchiai di vino delle canarie, od altro cardiaco temperato, perchè non avvenga rientri essa nella massa del sangne (1). In questo tempo e non prima voglionsi permettere cardiaci, e il trattamento potrà essere un po'più caldo, come minestre di pane e birra zuccherata, di farina d'avena, e via dicendo. Nè farà mestieri d'altro nel genere discreto e benigno, quando il malato docile si sottometta a tale metodo, a tale dieta; se non che talora l'inquietudine, la veglia od altri sintomi minaccianti frenitide consigliano l'uso de' calmanti.

264. Ecco, a fronte della tristissima opinione degli uomini, il verace metodo e genuino di trattare il vajuolo discreto: spero che me morto finalmente verrà ricevuto. Non niego io perciò molti guarirsene con un metodo al tutto contrario; ma vuolsi pure confessare assaissimi morirne, cosa tanto più dolorosa in quanto questa specie è per se quasi interamente scevra di pericolo; e ne morrebbero più, se il freddo della stagione, o il salasso, per altro superfluo, molti non salvasse. Però al salasso io spesse fiate ricorro, quando o l'ostinazione degli amici, o la diffidenza del malato mi interdicono un tale metodo; e benchè sappia per sè stessa nuocere l'emissione di sangue nel discreto, perturbando la separazione, e sottraendo materia all'elevazione delle pustole ed al tumore, affrena d'alcun modo il caldo trattamento avvenire, e rende quindi meno dubbio, meno pericoloso un metodo, cui non m'appiglio che sforzato.

265. Vedute tali cose non sarà per avventura difficile lo scioglimento di quel volgare problema: d'onde venga sì pochi della plebe morirne fatta comparazione alla strage che avviene tra' ricchi. A niun'altra cosa ciò puossi riferire, se non che alla misera condizione dei primi, la quale toglie loro i mezzi di nocumento vietando loro un vitto più delicato. E dacchè s'introdusse l'uso del mitridate, del diascordio, della decozione di corno di cervo, e via parlando, ne muoiono anche tra il volgo ben più di quello non avvenisse in secoli meno colti, ma più saggi. Ciò sovrattutto interviene dal ritrovarsi in ogni casa una qualche donnicciuola saccentella e stolta, la quale a rovina degli uomini esercita un'arte che non imparò. Ecco ciò che spetta alla cura del vaiuolo che abbiamo chiamato discreto.

266. Ma se il vaiuolo è confluente, ella è la cosa pericolosa d'assai; ed io porto opinione, questo non meno differire dal discreto, quanto la peste differisce da esso; benchè il volgo chè mal distingue non ponga differenza nissuna nella cura rispettiva. In questa specie maggiore essendo la infiammazione del sangue, si vorranno pure maggiori cautele onde il malato non si riscaldi. — Sebbene però si ricerchi refrigerazione maggiore, pure a promuovere la intumescenza della faccia e delle mani, senza che perduto è il malato, e la elevazione delle pustole e il loro aumento, così anche per le esulcerazioni dolorose, conviene rimanga a letto e tenga ascose le mani; basta per altro sia non di molto coperto e possa trasferirsi qua là, come si è detto nel discreto (2). — Anzi al

(1) Osserva eziandio Boerhaave, onde impedire che la materia delle pustole già in suppurazione non rientri nel sangue, veruna cosa tornar migliore del vin di Canarie, preso moderatamente, per esempio, nella dose di un'oncia tre o quattro volte al giorno. Si può dare un po' di oppio per diminuire la violenta agitazione del sangue e degli umori. Se ciò non vale, per me non saprei, dice quell'autore, qual altra cosa vi potesse giovare. *Prat. med.*, vol. 5, p. 319.

(2) Ved. art. 263.

declinar del male, già presente la febbre di maturazione, vuolsi appunto il faccia, e spesse volte di giorno e di notte deesi trasportarlo nelle varie parti del letto, perchè si temperi il calor grande, e si evitino i sudori, i quali dissipano quell' umore che ammollisce le pustole.

267. Poichè, come dicemmo (1), la salivazione accompagna continuamente questa specie; ed essendo una delle principali evacuazioni qui dalla natura sostituita a quella, che dovrebbe farsi per le pustole non sì elevate come nel discreto, avremo grande cura, affinchè rimanga in vigore, nè s' arresti innanzi tempo, o per uso di rimedi caldi, o vietando il largo bere di tenue birra o d' altro simile liquore. E siccome suol essa nel suo corso ordinario incominciare coll' eruzione, diminuire in undecima giornata, nè, se non uno o due dì dopo, interamente cessare, se avvenga all'opposto, innanzi quella arrestarsi, ecco sorgere gravissimo pericolo. Imperocchè mentre la intumescenza della faccia, per la quale si evacua alcuna cosa della materia morbifica, sempre scompare in quello stesso dì, ove si sottragga a un tempo anche la salivazione, il malato trovasi infetto dalla materia vaiuolosa già fatta putrida, come fosse veleno; nè più v' avendo porta ond' esca, è spinto sul limitare del sepolcro; tranne (che talora avviene) la intumescenza delle mani, la quale suole sopravvenire più tardi, e più tardi scomparire, sia tale, e tanta da strappar lo infelice dalle fauci di morte. — La salivazione, cosa di tanto momento e sì necessaria, verrà grandemente promossa bevendo abbondantemente di tenue birra o di simile altro liquore, che non riscaldi nè provochi sudore (2).

268. Oltracciò onde calmare quella veemente ebollizione del sangue ben qui maggiore che non sia nel discreto, e sostenere insieme lo ftialismo sì necessaria cosa, convengono sopra tutti i narcotici, che quantunque per la facoltà loro incrassante sembrino contrari alla salivazione, già da lungo tempo giudico altramenti che il volgo, e ne feci uso con esito favorevole, purchè il malato abbia passata la pubertà. Imperocchè ne' bambini, e ne' fanciulli non essendo tanta effervescenza di sangue (chè in tutto il corso della malattia dormono d' ordinario assai bene), non è mestieri d' un simile aiuto, e ne verrebbe danno arrestandosi così la diarrea, evacuazione in essi istituita dalla natura.

269. Negli adulti però i paregorici adoprati di frequente arrecano questi vantaggi: mercè del conciliare un moderato sonno frenano la soverchia ebollizione del sangue e prevengono quindi la frenitide; la intumescenza della faccia e delle mani, cosa cotanto necessaria, procede per essi assai bene: di più, lo che è da reputarsi molto, mentre non di rado innanzi tempo si detumefà il viso con tristissimo augurio, i narcotici protraggono quell'enfiagione al dovuto termine; chè mitigato il fervore del sangue le particelle infiammate recansi alle mani, alla faccia e a tutta la superficie del corpo giusta il genio della malattia: infine i narcotici favoriscono la salivazione; la quale quantunque per la forza incrassante loro arrestisi talvolta in qualcuno, tosto nuovamente riconfortata la natura, si risveglia e felicemente compiesi ogni cosa. Anzi mi venne fatto d' osservare che la salivazione la quale intorno all' undecimo giorno e talora più presto con gran pericolo del malato suole diminuire, somministrati più d'una volta i narcotici si rinnovava, nè cessava che al quattordicesimo, e in alcuni fin anco protraeva più in là. — Prescrivo io d' ordinario 14 gocce di laudano liquido circa, o un' oncia di siroppo diacodio in acqua di fior di primavera o simile. Che se cio si faccia presso gli adulti ogni notte dalla piena eruzione al fine della malattia, non solo non sorgerà incomodo veruno, ma ne ritrarremo verissimo vantaggio, come la frequente esperienza mi dimostrò. — Io poi credo vogliano essere presi in più presta ora che non nell' altre malattie, poichè gli è facile il vedere nel vaiuolo maligno esacerbarsi sulla sera i sintomi ed accrescere il calore e l' inquietudine quindi, e l' agitazione, cose tutte che il paregorico in qualche modo previene dato all' ora sesta o settima di sera.

270. Ma siccome nel confluente presso i bambini avvi sempre la diarrea, a par che negli adulti lo ftialismo, ciò volendo la natura, onde eliminare la materia morbifica, io credo ugualmente nocevole il volerla qui arrestare, come lo era l' arrestare la salivazione. Per la qual cosa veggonsi infinite vittime dall' imprudenza delle donnicciuole, che riputando la diarrea pericolosa in questa specie di vaiuolo, come nel discreto, accingonsi a fermarla non sapendo non nuocer essa che là dove compiesi l'evacuazione per mezzo delle pustole, mentre colà è scelta dalla natura qual mezzo all' uscita della materia morbifica (3). Abbandonata dunque

(1) Ved. art. 229.

(2) Si può giovarsi fra le altre cose dell' acqua lattea, ch' è una decozione di una parte di latte con tre parti di acqua.

(3) Non è a temersi, dice Hoffmann, in simile congiuntura il flusso di ventre, sia pure ragguardevole; imperocchè tutt'altro che frapporre ostacolo alla eruzione o alla suppurazione, e far

la diarrea per seguir la natura giusta il precetto del divino Ippocrate io proseguo la cura così come incominciai: io voglio, che i bambini ora giacciano nelle culle, ora ne sieno tolti, e se già più non sono di latte, concedo loro l' ugual dieta che agli adulti.

271. Negli ultimi giorni irrigidita la faccia per le pustole crostose e dure ed aride, prescrivo la si unga sovente con olio d' amandorle dolci, e si mitiga di tal guisa il dolore, che insorge dalla distensione della pelle, e si procura una più libera esalazione agli effluvi soverchiamente caldi. — Nulla intraprendo, onde non si deformi il viso, mentre gli oli, i linimenti null' altro fanno che ritenere più a lungo quelle bianche squame forforacee (1), le quali cadendo e ripullulando a vicenda, già convalescente il malato, sono cagione di quelle turpi cicatrici. Ma ciò non molto temeremo quando siasi serbato un dolce metodo, e la materia quindi non abbia contratta nissuna qualità caustica.

272. Ora quantunque questo metodo adoprato cautamente e con prudenza giusta le particolari circostanze, soglia premunirci contro que' terribili sintomi già annoverati, e rendere sicura e benigna la malattia: pure per qualunque motivo sieno essi insorti innanzi ch' io venga chiamato, gli è mestieri in alcune cose che cangi modo onde debellarli, ed opero in questa guisa.

273. Primamente dunque se nel discreto in virtù del metodo caldo e de' continui sudori la faccia al giorno ottavo non intumidisca, mentre escono a un tempo abbastanza in copia le pustole, ma diventi invece flaccida, e pallidi sieno gli interstizi, io faccio di tutto, perchè si calmi la troppa effervescenza del sangue, e tempero il metodo, ed ordino un qualche narcotico, che conciliando un blando sonno (tranne oltre il dovere fosse riscaldato il cervello) e quindi mitigando lo sfrenato impeto del sangue, lo rivolge appunto alla faccia come richiede la malattia.

274. Che se cotanto procedette la cosa, che veggasi per sè stesso a mancare il sudore, il quale fin qui abbondantemente scorreva, sopravverrà la frenitide, avravvi male infinito, poche e frequenti saranno le orine. Essendo quasi di presente la morte, in nissun altro modo io posso soccorrere al malato, che o col somministrare in copia narcotici, o col trarre largamente sangue ed esporre il corpo all' aria. Certamente non parrà assurdo e temerario ciò ch' io propongo, quando si consideri come molti mercè di larghe epistassi scampassero dalle branche di morte. — E vuolsi avvertire non sovrastare qui morte perchè rientrino le pustole (chè sono esse e rilevate e rosse fino anche all' estremo momento) ma perchè non gonfia la faccia. Però a promuoverne la intumescenza tutto ciò che tempera il fervore del sangue (nè per tale oggetto potrassi opporre, io credo, cosa alcuna all' emissione di sangue, e al metodo moderatamente refrigerante) di necessità, come l' uso de' narcotici, e per le stesse ragioni, debbe essere convenevole.

275. Non vorrei, che tali cose così fossero intese, come se consigliassi io tosto il salasso in qualunque frenitide, che sopravvenga nel vaiuolo, sintoma in questa malattia sovra ogni altro frequente; ma in quella soltanto lo consiglio, che avviene pel non inturgidir della faccia, nel discreto cioè, e già in copia bastevole apparse le pustole; oppure lo consiglio dove pel trattamento caldo, e pe' cardiaci tale è il bollore del sangue, che non può attendere l' azione de' narcotici o d' altro che valga a temperarlo. — In simile circostanza il medico più alla propria coscienza risguardando, che a un' incerta fama, o dee trarre sangue, od esporre il malato all' aria aperta. A me ciò toccò fare assai volte, e molti liberai da imminente fato, e moltissimi altri, ch' io non vidi, poterono di tal guisa scampare; imperocchè alcuni frenetici, ingannando chi li guardava, chè usano i frenetici, arti maravigliose, e fuggiti da letto si esposero al freddo aere anche di notte tempo: altri o per caso o per prieghi o per forza bevvero acqua fredda, e mercè d' un felice errore conseguirono una già disperata santità.

276. Piacemi qui addurre in proposito una sola storia a me riferita appunto da colui che ne fu il soggetto. Recatosi giovane ancora e florido per età a Bristol intorno a mezza state ammalò di vaiuolo, ed eccolo sorpreso

retrocedere la morbifica materia, ebbi io anzi a vederlo insistere pel corso intero della malattia; e comechè le febbri maligne petecchiali vadano spesso a terminarsi con tal flusso in modo critico, la esperienza fa pure vedere la stessa cosa nel vajuolo. — Hoffmann dice d' altronde che in una state arida, il vajuolo è particolarmente infiammatorio, e spesso accompagnato da un flusso di ventre che non bisogna fermare, ma solo modificare mediante convenevoli rimedi, avendo cura di evitare il vitto riscaldante ed i caldi medicamenti, e d' altro lato, il metodo rinfrescante e le medicine fredde. Il flusso di ventre, aggiunge quest' autore, non riesce del pari nocevole allorchè il vajuolo, a motivo della irregolarità delle stagioni, trovisi complicato colle petecchie, essendo ciò anzi un salutare rimedio che ammirabilmente purga gli umori escrementizi o maligni.

(1) Le untuose ed oleose applicazioni turano i pori, impediscono la traspirazione, e rendono molto più apparenti i butteri.

da frenesia. La infermiera ita per poco a Londra il raccomandò ad altri. Ma mentre ella ritardava parve agli astanti morisse il malato. Quindi e pel caldo grande della stagione, e siccome grasso era e corpulento, volendo essi opporsi alla puzza, il tolsero da letto, e collocaronlo su una tavola coperto appena da un lenzuolo; ritorna finalmente la infermiera, le si dà la novella, corre piangendo ov' egli giace, e discopertolo e riguardatolo le parve ravvisarvi un filo di vita, onde tosto il ripose a letto, e di presente fe' sì, che in lui tornarono gli smarriti spiriti, e infrà pochi giorni risanò.

277. Ma volendo ritornare alla cosa dico che se nel vaiuolo confluente cotanto inspessisca la saliva, e si diventi viscida da temerne fino soffocazione, lo che non è difficile intervenga all' undecimo giorno, come si è detto, gli è assolutamente mestieri d' un gargarismo, e vuolsi spessissime volte di dì e di notte con una siringa tra le fauci injettarlo; esso potrà essere composto o di tenue birra, o d' acqua d' orzo con miel rosato. Oppure potrà essere il seguente.

R. Cort. ulm. drac. sex, rad. Glycyrrhiz. unc. sem. Passular. enucleat. num. viginti, ros. rubr. pug. duos; coq. s. q. aq. ad libr. un. et sem. colat. dissolv. oxymel. simpl. et mel. ros. ana unc. duas. f. Gargarism.

Che se si sarà istituito convevole trattamento, così andrà la cosa rispetto allo ftialismo, che pur quando incominci a diminuire, non v' avrà uopo nissuno di rimedi. E certo poi là, dove ci troveremo sì male, che ad ogni istante corra pericolo il malato di soffocazione, e sia preso da stupore, e omai più non possa respirare, non è questo rimedio che n' affidi. Quindi in tali estremità io somministrai più volte, e con vantaggio un emetico d' infusione di croco de' metalli, ma in dose non ordinaria, a un' oncia e mezzo cioè; mentre a minore, per lo stupore profondo del malato non si avrebbe effetto, e intanto coll' agitar gli umori, che non sa espellere, produrrebbe maggiore pericolo. Ma nè questo rimedio ci affida pure abbastanza, e sventuratamente finora non altro per noi si conosce più efficace, ond' è da questo terribile sintoma morirne quasi tutti coloro che periscono nel vaiuolo confluente in undecima giornata.

278. Tutti gli altri sintomi che occorrono in questa malattia, in quella guisa che vengono prevenuti dal trattamento moderato, così dallo stesso vengono in gran parte tolti: p. e. la frenesia suddetta nata dal soverchio riscaldamento del cervello si cura rinfrescando di qualunque modo il sangue; e collo stesso metodo si ripara al coma, contraria affezione alla precedente e che trae origine dall' ostruzione della sostanza corticale cerebrale, allora quando vi si spingono vapori accesi e con forza e in copia dal sangue attenuato da' medicamenti caldi e dal vitto.

279. E così temperando il sangue ho veduto scomparire eziandio le macchie purpuree. Ma nè di questa guisa nè di altra, non fu mai ch' io riparassi alle orine sanguigne, o alla violenta emoftisi; però ambe l' emorragie, per quanto mi fu dato osservare, annunziano certissima morte.

280. Nella soppressione delle orine, che avviene talora nelle persone giovani e robuste, l' origine della quale sta nella confusione e turbamento degli spiriti destinati a tale escrezione, io ebbi ricorso a tutti quanti i diuretici; ma nulla sì bene mi riuscì, come l' obbligare il malato ad uscire di letto, e dopo avere scorso due, tre volte la stanza appoggiato a qualcuno, tosto si muovevano abbondanti le orine, e il sollievo era infinito. E potrei qui addurre in testimonio di ciò alcuni medici miei amici, che in pari circostanze da me a ciò consigliati n' ebbero pari effetto.

281. Que' sintomi poi che provengono dalla ripercussione della materia vaiuolosa in virtù o di gran freddo, o di evacuazioni inopportune, si fugano coll' uso de' cardiaci e con un metodo conforme, da non continuarsi però più in là della durata di quelli. Fra' principali sono nel discreto la depressione delle pustole e la diarrea; imperocchè nel confluente la prima nulla ci sorprende, che è della natura del male; ne' fanciulli è la seconda salutare. — In tali circostanze sarà appropriata una qualche pozione cardiaca di acque distillate con diascordio, o laudano liquido, ec. nè varranno simili rimedi a rimuovere soltanto que' sintomi, chè saranno pure convenevoli grandemente in qualunque tempo, ove il malato si lagni di dolor di cuore, d' angoscia. Però, a dir vero, sono ben più rara cosa i sintomi provenienti da troppo calore che non sieno quei per soverchio freddo. Io penso, un cotanto rumoreggiare di frequente depressione di pustole venire dal non osservare la naturale loro depressione nel confluente, e quindi ciò ch' è d' indole della malattia si attribuisce a freddo. Nè minore è l' inganno nel discreto; perocchè attendesi innanzi tempo l' eruzione delle pustole, il loro aumento, non risguardando al tempo che per ciò vuolsi necessariamente impiegare.

282. Già convalescente il malato, e mentre cadono le pustole, e già permesse da qualche giorno le carni, cioè verso il ventunesimo giorno ove la malattia sia stata violenta, io prescrivo un' emissione di sangue. L' infiammazione che al sangue impresse il vaiuolo, o adulto fosse il malato o fanciullo la richiede, come la massa di lordure in esso adunate richiede il purgativo. Ciò chiaro apparisce e dal

colore del sangue tratto in seguito a veemente vaiuolo, colore simile a quello de' pleuretici, e dalle ottalmie che si vanno succedendo, e da altri effetti d' un sangue stranamente riscaldato. E veggonsi pure persone, le quali per lo innanzi godeano la miglior salute, correre il resto di loro vita in continui guai pei caldi umori ed acri, che si gittarono su' polmoni o su altre parti. — Se la malattia era lieve, non è d' uopo di salasso. Dopo il salasso io purgo tre o quattro volte.

283. Alle dette cose vogliamo aggiungere come talora ne' risanati già da lungo tempo di vaiuolo confluente sopravviene una molesta intumescenza delle gambe, che per altro dopo il salasso e i purgativi o suole per sè dissiparsi, o di leggeri si fuga mercè degli emollienti e i discuzienti, come le foglie di malva, di verbasco, di sambuco, di lauro, i fiori di camomilla, di mililoto e simili, cotti nel latte. — Ecco la storia e la cura del vaiuolo, che per due anni dominò, cui a distinguere dall' altre specie che il seguirono piacquemi appellare *regolare* e *legittimo*.

CAPO III. — FEBBRE CONTINUA DEGLI ANNI 1667, 1668 E PARTE DEL 1669.

284. A favellare di quella febbre che, durante la costituzione vaiuolosa dominò, e col vaiuolo venuta con esso stette e con esso cadde, ecco come andarono le cose: manifestavasi un dolore allo scrobicolo del cuore, nè il malato vi potea sostenere la compressione della mano, sintoma ch' io non ricordo d' aver osservato in altra malattia tranne questa febbre e questa specie di vaiuolo. Dolore di capo: calore universale, e chiare pur anco apparivano le petecchie: però non gran sete: la lingua assai volte non dissimile da quello che suol essere in sanità, se non che talora bianchiccia, di rado affatto secca, non mai nera. Il malato fin dapprincipio scioglievasi in ispontanei sudori e profusissimi; ma nullo n' era il sollievo; chè anzi provocati da trattamento caldo e da caldi medicamenti correa tosto pericolo di frenitide; ed aumentavansi le petecchie, e inferocivano tutti gli altri sintomi. Le orine fin anco da principio promettevano assai, nè perciò avveniva il malato trarne vantaggio più che da sudori. — Non convenevolmente trattata protraevasi la malattia lunghissimamente, nè per crisi veruna, nè spontaneamente come le altre febbri cessava, però con violenti sintomi ti tormentava per lo spazio di sei od otto settimane, se pure non giungeva morte innanzi. Taluna fiata sul fine aggiugnevasi copiosa salivazione, quando cioè non fosse preceduta evacuazione nissuna considerabile, e il malato avesse preso giulebbi refrigeranti. Se tale ftialismo o con evacuazioni o con rimedi caldi non era intercetto, fuori d' ogni speme si dissipava la malattia.

285. Poichè questa febbre dipendeva dalla stessa costituzione dell' aria, da cui dipendeva il vaiuolo, così se non era pienamente la stessa cosa, v' assomigliava pure assai e in natura, e in carattere, trattone solo ciò ch' era effetto dell' eruzione: ambe a un modo incominciavano, e in ambe la compressione allo scrobicolo del cuore moveva dolore, e pari era la lingua, pari le orine. Nell' una e nell'altro spontanei sudori profusi dall' incominciamento: ove la malattia fosse forte, uguale propensione allo ftialismo come nel vaiuolo confluente. Oltracciò, siccome essa ebbe in ispecie a infierire allora quando più infuriava il vaiuolo, non può cadere dubbio non fosse una tale febbre dello stesso genere. — Di certo io so per accuratissime osservazioni che uguali in tutto erano i fenomeni pratici, e le indicazioni curative, salvo, come abbiamo detto, quello che potea dipendere dall' eruzione. Laonde mi si vorrà perdonare, se non per affettare nuovi nomi, cosa che abborro quanto altri il può, ma solo per distinguere questa dall' altre febbri, la chiami dalla rassomiglianza *febbre vajuolosa* (1).

(1) Nel 1729, correndo il mese di luglio, imperversava, a Plimouth in Inghilterra, fieramente il vajuolo, e nel tempo stesso una febbre putrida, la quale scemato avendo sul finire dell' anzidetto mese, e quindi dopo alcun poco cessato, infuriò di nuovo, sì che divenne epidemica; attaccava dessa in ispezieltà lo stomaco ed i lombi come allorchè stia per iscoppiare il vaiuolo, ed era accompagnata da oppressione di petto, da singulto, e da estrema debolezza. La qual malattia era forse ciò che Sydenham chiama *febbre vajuolosa*. Attaccava dessa di preferenza i fanciulli, le donne, i giovani, e le persone deboli. Il sangue che si traeva, era di raro vischioso; l'orina d' ordinario cruda e chiara, lasciando un sedimento cenerino, tenace e imperfetto, simile a fior di farina, e da Ippocrate chiamato *sedimento forforoso*. Quanto più il sedimento risultava perfetto, maggiore era la speranza di guarigione. La lingua non diveniva già asciutta, ma pareva ricoperta di una specie di mucosità viscosa e brunastra. Verso il fine della malattia, singolarmente se nel principio si aveva trascurato di promuovere il vomito, sopravveniva la diarrea, e talvolta la dissenteria, violentissima ed anco talora mortale. — Il salasso tornava inutile, purchè non si ordinasse sul cominciamento. Il vomito riesciva estremamente necessario; e quindi giovavano molto gli essutori applicati di frequente e per gradi, i blandi cordiali, il cinabro, i narcotici, il

286. Ma per quanto essa assomigliasse al vaiuolo, nissun ch' abbia senno potrà credere in essa convenisse quel metodo, che a questo conveniva. Nell' uno eliminavansi le particelle infiammate per que' tanti piccoli ascessi all' intorno del corpo; nell' altra in nissun modo veniano espulse, che colla salivazione. Imperocchè non critici, ma solo sintomatici doveansi estimare i profusi sudori, che avvenian in principio. La salivazione era qui veramente destinata dalla natura. — Non è perciò che talora non venisse dalla natura stessa pervertita o per mezzo d' una diarrea prodotta dalle particelle infiammatorie (1), che recate per le arterie mesenteriche alle intestine le sollecitano all' escrezione, come avviene nella pleuritide e in altre infiammazioni, o per immensi sudori, che, come nel vaiuolo, accompagnavano in tutto il corso la malattia. Essi poichè soltanto sintomatici derivavano altrove la salivazione, che sarebbe stata critica, e se l'arte non vi provvedeva altrimenti, durava il male alcune settimane, nè eravi cozione come nell' altre febbri.

287. Ma volendo progredire dico come a ben comprendere la natura di questa febbre, e a stabilirne fermamente le indicazioni curative vuolsi considerare, che in quella febbre vigente sotto la costituzione d' intermittenti epidemiche, la materia da separarsi dal sangue era di tanta crassezza a non pervenirvi senza previa digestione, e quindi voleasi spazio di tempo determinato; poscia compievasi il tutto o per abbondante traspirazione, o per critiche egestioni; sicchè solo al medico spettava accomodarsi al genio della malattia, di modo che da un lato non insorgessero sintomi pericolosi per soverchia ebollizione, dall' altro non sì lieve fosse l' effervescenza a render vano lo sforzo della natura, che moveva qual suo stromento la febbre, onde eliminare la materia morbifica.

288. E nella peste pure avevam materia da separarsi, ma siccome composta di parti sottilissime, e infiammabilissime (che quando più erano tali percorrevano a guisa di folgore il sangue, nè sapevano pure eccitare in esso ebollizione) trapassatolo a un istante non s' arrestava che in una ghiandola o in qualche parte esterna, dove indotta infiammazione nelle carni circonvicine, produceva quindi l' ascesso. Egli è l' ascesso lo stromento della natura a rimuovere dalle carni ciò che loro è infesto, come lo è la febbre a cacciare dal sangue ciò che ad esso mal conviene. In tale circostanza è dovere del medico governare rettamente l' evacuazione della materia pestilenziale che si fa per questi ascessi, salvo credesse sostituirvene un' altra cui valess' egli meglio dirigere che la naturale. — D' ugual modo procede la natura in espellere la materia vaiuolosa, benchè sia di specie più crassa, siccome quella che votasi per pustole dovunque sparse, anzichè per carbonchi, e per bubboni, e simili; e le indicazioni curative qui pure sono le stesse, far sì che bene proceda la naturale evacuazione succedente per le pustole.

289. Ora non essendovi nel genere di febbre di che parliamo, una simile materia crassa, che per essere evacuata abbisogni di previa digestione, sarebbe vano secondare l' ebollizione del sangue, anzi ne potrebbe sorgere grave pericolo; perocchè aggiugneremmo stimoli in una malattia già per sè stessa d' indole violentemente infiammatoria. E poichè dalla natura non fu data a questa febbre eruzione nissuna, come all' opposto vedesi nella peste e nel vaiuolo, per qualunque rassomiglianza vi sia tra detta febbre e questo, noi dovremo necessariamente sedare la infiammazione coll' evacuazioni e co' temperanti. Ecco lo scopo ch' io mi proposi in curarla, nè mi fu malagevole riuscire nell' intento.

290. Recatomi presso un malato io tosto facea trar sangue da un braccio, ove però o la soverchia debolezza, o soprattutto l' avan-

siero di latte, le bevande diluenti e un po' acide bevute in copia. Subito che appariva traccie di cozione, e in particolare sedimento nell' orina, e diminuimento di febbre, la chinachina diveniva un portento. Se sopravveniva coma, o una metastasi nella febbre della malattia, tornavano all'uopo le ventose sul collo e nelle spalle, il salasso, e quindi tosto i vescicatori dietro ciascuna orecchia e nella testa, poi subito un clistero lassativo. Sul declinare del morbo, distruggevansi felicemente i resti di putredine mediante le lassative purgazioni, col rabarbaro; ma i violenti purganti, o gli aloetici in singolar modo arrecavano malangurosi effetti, perocchè adoprati fuor di proposito, impoverivano il sangue, e cagionavano fieri tormini. In seguito ad un purgante, avvegnachè blandissimo, diveniva per assoluto necessaria una pozione calmante. — Molti furono gli attaccati da simile malattia, da cui però pochi perirono. Huxham, *De aere et morb. epid.* p. 33, 34.

(1) L' autore li chiama *raggi infiammatori*; la qual espressione non dà una chiara idea della causa della diarrea, poichè non intendesi abbastanza che significhino codesti raggi, nè è chiaramente comprovata la loro esistenza nel sangue. Sono dessi troppo tenui per irritare gli intestini e per esse materia di evacuazione. Per tal guisa la diarrea sembra prodotta piuttosto da nuovi aeri deposti negl' intestini dalle arterie mesenteriche, i quali intestini, stirandoli, cagionano frequenti deiezioni: d' onde rendesi agevolmente ragione del flusso di ventre.

zata età nol vietassero. Ripeteva il salasso due volte ancora a giorni alterni, salvo altro mi consigliassero indizi sicuri di vegnente salute. Ne'giorni di mezzo un clistere di latte e zucchero, ed il seguente giulebbe, o simile da prendersi frequentemente in tutto il corso della malattia.

R. Aq. Portul. lactuc. flor. Paralys. ana unc. quatuor, syrup. limon. unc. unam et sem. syrup. violac. unc. unam. Ne prenda il malato tre once, quattro, cinque volte al giorno, e a suo grado.

Concedeva per bevanda comune del siero di latte, dell' acqua d' orzo o cose simili ; erano il vitto, brodi di orzo, d' avena, panatelle, pome cotte, ec. proibiti però i brodi di pollo, o d' altro.

291. Soprattutto io voleva che il malato non rimanesse di continuo a letto, ma stesse alzato ogni giorno per buono spazio di tempo; mentre ebbi ad osservare in questa febbre, come pure nella pleuritide, nel reumatismo e in tutte le malattie infiammatorie, a domar le quali sommamente convengono i salassi e il freddo, nulla giovare e refrigeranti e ripetute emissioni di sangue, quando il malato ostinatamente fitto a letto di troppo si riscalda, specialmente in estate. Laonde non me ne rimoveano neppure i sudori abbondanti, che tratto tratto sopravvenivano, e prescriveva refrigeranti, e vietava la continua dimora a letto. Vero è che veduto come essi le più volte giovano, altri non a torto potea promettersi da' sudori grandi vantaggi ; pure opponevasi la sperienza, dalla quale imparai non solo trarsene vantaggio veruno, ma all' opposto grandemente riscaldarsi il malato, e la frenesia, e le petecchie ed altri malaugurati sintomi tenervi presso, che non tanto doveansi alla malignità della malattia, come al tristo metodo nella cura.

292. Se mi si dica, interamente opporsi un tale metodo di curar le febbri alla teoria degli autori, i quali annunziano tutti a una voce esserne i sudori la via migliore e più naturale, oltre il testimonio di una certissima e costante sperienza che sempre ebbi in favore, ecco quali cose adduco in difesa : io suppongo innanzi tutto, quegli uomini, i quali raccomandano a torre la febbre sudori, intendano que'sudori che si escernono appresso la digestione di un qualche umore soggiornante nel sangue, cui la natura elaborò per un certo tempo, affine di eliminarlo in via di traspirazione. — Ma qui la cosa è ben altrimenti, perocchè fino da principio appariscono copiosissimi i sudori, e soli costituiscono gran parte del male, e se da tutti i fenomeni vuolsi dedurre qualche cosa, sembra piuttosto provenire la malattia da semplice calore, ed effervescenza del sangue, anzichè da qualche umore nascosto, che dopo dovuta concozione debba essere cacciato per sudori. Ma concediamo abbiasi essa pure questa febbre, a guisa delle altre, un umore da maturare, perchè mai, dico io, noi, che dobbiamo regolare gli sforzi esaltati della natura, vorremo piuttosto maggiormente eccitarla promovendo sudori, o con cardiaci o con un metodo caldo, mentre ai sudori non meno che alle egestioni spetta quell' assioma, *cocta, non cruda, sunt medicanda ?*

293. Durante questa costituzione venia chiamato presso un uomo dottissimo il dott. Morice, che allora esercitava la medicina in Londra con lode molta, adesso la esercita a Petvorth. Era egli preso da tal febbre, e i sudori erano profusissimi, e numerose erano le petecchie. Di consentimento d' alcuni altri medici, comuni amici nostri, gli fu tratto sangue, e detersogli il sudore s' alzò di letto, e la dieta e i rimedi furono refrigeranti : n' ebbe sollievo prontissimo, dissipossi ogni tristo sintoma pericoloso, nè passarono giorni assai, che insistendo su tale metodo si trovò interamente guarito.

294. Ma ritornando alla cosa, la diarrea che soventi volte accompagnava questa febbre, non mi facea per nulla dipartire dal mio metodo, che anzi io conobbi per esperienza, nissuna cosa meglio arrestarla come l'emissione di sangue, l' acqua d' orzo, il siero di latte e gli altri refrigeranti. Imperocchè un tale flusso dipende dalle particelle infiammate recatesi mercè delle arterie mesenteriche nelle intestine, le quali velicate, non può non venirne diarrea.

295. Ecco il metodo che nella cura di questa malattia ottimamente mi riuscì. Esso parmi il più convenevole di tutti. Vero è, ed io ne fui testimonio, anche con un metodo contrario ottenersi spesse volte guarigione, co'cardiaci, voglio dire, e col trattamento caldo; ma egli è vero eziandio corrersi in cotal modo un non lieve pericolo, senza che vi ci astringa veruna necessità. Le petecchie dianzi scarse fannosi numerosissime; la sete dapprima lieve diviene ardentissima; la lingua, che soleva essere umida, nè guari diversa dallo stato di salute, tranne, come dicemmo, il biancheggiare un pochetto, inaridisce, e non di rado mostrasi nera : infine quegli stessi sudori cui tanto ci studiavamo promuovere co' cardiaci, vengono per mezzo loro interamente a mancare. Imperocchè dissipatasi una grande quantità di siero, e già spogliatone oltremodo il sangue, più non ne potendo somministrare, inaridia la cute, si costringeva contro quello che soleva accadere in questa febbre, il corpo si diseccava finchè poi nuovamente ricuperatone da ciò che il malato prendeva, parte pe' medicamenti, parte anche per la forza stessa della febbre cacciavasi il nuovo siero e con esso cacciavasi il

malore. Crisi per verità sforzata e grandemente pericolosa, e, quel ch' è peggio, rarissime volte pur anco avveniva.

296. Sciogliévasi poi la febbre spesse fiate come già di sopra avvertimmo, a guisa del vaiuolo confluente per salivazione. Questa fu sempre salutare, e vid' io co'miei occhi, quanto più essa abbondava, scomparire e macchie purpuree e febbre. Vigente essa, nissuna evacuazione era all' uopo, nè salassi quindi, nè clisteri, poichè eravi pericolo usandoli divertire altrove l' umore. Ma convenivano bene e promoveano quest' esito il siero di latte, e gli altri refrigeranti, come all' opposto i cardiaci e i calefacenti vi nuocevano inspessendo di soverchio la materia.

297. Non era ancora pienamente scomparsa questa febbre, che si vide sorgere una diarrea epidemica senza indizio manifesto febbrile: ciò sovrattutto accadde l' anno 1668, e già la costituzione piegava alla dissenteria che nell' anno seguente, come diremo, apertamente signoreggiò. Pure io credetti foss' essa una stessa cosa che la febbre di che abbiamo parlato, e solo ne differisse di forma producendosi sotto altro sintoma. Rigore, orrore soleano pure precedere questa diarrea, e da pari cagione della detta febbre proveniva. Quindi pare verisimile, traesse origine da particelle infiammatorie rivolte alle intestine cui sollecitassero a tale espulsione, mentre la massa del sangue mercè d' una simile diversione rimaneva libera, e non producevasi manifesto segno di febbre.— Aggiugni il già memorato sintoma e nel vaiuolo, e nella febbre, cioè il non tollerare la compressione allo scrobicolo del cuore (1). Pari dolore, e certa sensibilità s' estendeva di spesso alla regione esterna epigastrica; e talora videsi la infiammazione che terminava in ascesso e in morte. Dalle quali cose tutte appariva più chiaro della luce, fosse una simile diarrea di uguale natura, d' ugual essenza della febbre allora dominante; e la mia opinione era confermata dal felice evento che otteneano l'emissioni di sangue, i rimedii, la dieta, i refrigeranti, come avveniva nella febbre vaiuolosa. Però tale diarrea altrimenti trattata, col rabarbaro, cioè, co' catartici lenitivi, onde cacciar que' succhi che dicevasi, irritando promovessero le scariche, od anche cogli astringenti, da lieve cosa faceasi grave assai e micidiale, come si può vedere dal catalogo degli estinti di quell' anno. Tali cose io aveva a dire sulle malattie epidemiche dipendenti da questa costituzione.

(1) Ved. gli articoli 218-284.

SEZIONE QUARTA

CAPO PRIMO. — COSTITUZIONE EPIDEMICA DI PARTE DELL' ANNO 1669, E DEGLI INTERI 1670, 1671, 1672 A LONDRA.

298. Al cominciar d'agosto nel 1669 cominciarono a manifestarsi una *Colera*, de' *tormini* gravissimi di ventre senza egestioni, come pure una *dissenteria*, la quale già da dieci anni era ben di rado apparsa. La Colera che io non avea giammai veduto cotanto epidemica, come suol essa sempre, si tenne pure in quest' anno fra i limiti d' agosto, appena appena toccò le prime settimane di settembre.

299. I tormini di ventre senza egestioni continuarono sino al finir d' autunno, e accompagnavano la dissenteria e diffondevansi eziandio più di essa. L' inverno affatto li distrusse, nè più ve n' ebbe negli anni appresso, in cui regnava questa costituzione, bensì perseverarono grandemente epidemiche le dissenterie. Della qual cosa io penso fosse cagione, non essere la costituzione ancora sì bene dissenterica, che producesse in ciascuno tutti que' sintomi propri a simile malattia. Imperocchè nel seguente autunno, ricominciando i tormini, ricominciò la dissenteria, e venne circondata da' suoi propri sintomi patognomonici. Infra questi tormini senza egestioni, e le ricordate dissenterie, che discorrevano epidemiche, ecco sorgere un novello genere di febbre d' ambe le malattie compagna. Essa assaliva non solo chi era afflitto da quelle, ma pur anco coloro che ne erano salvi; tranne talora, e pur questo di rado, avean qualche tormine lievissimo, ed ora sciolto era l' alvo ed ora costipato. Poichè tal febbre assomigliavasi d' assai a quella che solea bene spesso apparire colle due mentovate malattie, onde distinguerla dall' altra chiameremola *febbre dissenterica*; e ciò tanto più, perchè, come vedremo, in nissuna cosa differiva dalla dissenteria se non per le nissune scariche, continue e molestissime in quest'ultima, e per le cose che da tale evacuazione doveano necessariamente dipendere. — All' approssimarsi del freddo si tolse per qualche tempo la dissenteria; però la febbre dissenterica infierì maggiormente, mostrossi pure in qualche luogo il vaiuolo mitissimo, a dir vero, e debole assai.

300. Al principio del seguente anno 1670, cioè nello stesso gennaio, apparvero i morbilli, che, di giorno in giorno aumentando, non lasciarono intatta veruna famiglia, assalendo almeno i fanciulli. Crebbero essi fino all'equinozio di primavera, quindi a pari passo a poco a poco scemarono, nè più eravene in luglio, nè più furono veduti per tutti quegli anni in cui dominò questa costituzione, se non che l' anno vegnente alla stessa stagione ne colsero qualcuno qua e là.

301. Questi morbilli erano forieri d' un genere di vaiuolo fin allora a me sconosciuto, il quale siccome irregolare ne' suoi fenomeni affatto insoliti e differentissimi da quelli della costituzione precedente, piacemi denominare *vaiuolo anomalo della costituzione dissenterica*. Simile vaiuolo, benchè infinitamente diffuso meno de' morbilli, pure assalì non pochi sino a luglio, nel quale presero a dominare le febbri dissenteriche, però all' avvicinarsi d' autunno, cioè in agosto, ritornarono le dissenterie, e fecero strage grande, maggiore che nell' anno addietro: fuggirono come per lo innanzi al venire dell' inverno, ma rimasero e la febbre dissenterica e il vaiuolo.

302. Intorno al principio di febbraio 1671, sopravvenne le intermittenti terzane, e 'l vaiuolo e la dissenterica fecersi rare. Cotali intermittenti non erano gran fatto epidemiche, però non mi ricorda d'averne giammai vedute di più, dacchè cessava quella costituzione tanto loro favorevole di sopra rammentata (1). Essa, giusta il costume delle vernali, appena al di là del solstizio di estate interamente scomparvero. Incominciò luglio e rinnovellaronsi le febbri dissenteriche degli anni passati; procedeva l' autunno e per la terza volta manifestossi la dissenteria, meno violenta in vero che l' anno addietro, nel quale pareva

(1) Ved. gli articoli 31-32.

giunta al più alto grado. Arrivò poscia l'inverno, ed essa per la terza volta fuggì, la febbre dissenterica e il vaiuolo di nuovo funestarono il resto della stagione.

303. Però, siccome abbiamo avvertito, essendovi stata allo incominciar de' due anni precedenti una qualche malattia grandemente epidemica, cioè i morbilli nel 1670, le terzane nel 1671, e sì avendo dominato che impedivano al vaiuolo di estendersi di molto, poichè al principio del 1672, quelle rimosse, videsi questo padrone assoluto d'ogni cosa, eccolo farsi sommamente epidemico, e rimaner tale fino a luglio, in cui nuovamente mostraronsi le febbri dissenteriche: queste poi cedettero in agosto alle dissenterie per la quarta volta venienti, le quali non solo furono meno numerose che negli anni andati, ma furono pur anco più miti. In verità era difficile decidere quale morbo più potesse, imperocchè vedeasi qua e là sparso a un tempo il vaiuolo. Io per me stimo che la costituzione aerea non di molto favorevole alla dissenteria permettesse al vaiuolo procedere pari passo, mentre ciò non avveniva in addietro forte infierendo in agosto le dissenterie. Al solito sparivano queste all'inverno, non però la febbre dissenterica e il vaiuolo. Anzi questo allora, giusta suo costume, riprendeva vigore, e regnava per tutta la fredda stagione. Si sostenne pure in primavera, ed al principio di estate, per altro più benigno d'assai di quello che non suole fare.

304. Ma io quando dico che l'una malattia epidemica è cacciata dall'altra come un chiodo da un chiodo, non intendo tosto questa interamente si sperda, vo' dire, solo divenir più rara. Imperocchè in questa costituzione ritrovavasi l'una o l'altra malattia, anche in tempo loro meno conveniente, p. e., la dissenteria, la cui stagione propriamente è l'autunno, non lasciava pure d'assalire or l'uno or l'altro anche in primavera.

305. Pertanto abbastanza mostrammo come per tutta questa costituzione al venir di luglio adunator sicuro delle febbri autunnali come febbraio di quelle di primavera, regnavano le febbri dissenteriche; allo avvicinarsi maggiormente d'autunno sottentravano le dissenterie, malattia a dir vero veracemente autunnale, queste dall'inverno discacciate apparivano le febbri dissenteriche e il vaiuolo; e il vaiuolo non soltanto l'inverno, ma la seguente primavera permaneva, e la state sino a luglio, chè n'era cacciato quindi dalle febbri dissenteriche: tale era il giro delle cose durante questa costituzione.

306. Vuolsi oltracciò osservare che siccome ogni malattia epidemica serba riguardo agl' individui i consueti periodi di aumento, di stato, di declinazione, li serba altresì qualunque sia la costituzione generale producitrice dell'una o dell'altra malattia, e va via di dì in dì crescendo, finchè tocchi il più alto grado, e quasi di pari passo va quinci diminuendo finchè interamente ceda, altra sottentrandone. Rispetto a'sintomi, tutti sono più atroci quando primamente essa apparisce; s'ammansano a poco a poco, e sul fine diventano sì benigni, quanto il comporti la natura della rispettiva malattia. Ciò ampiamente dimostreranno la dissenteria e il vaiuolo di questa costituzione. Io imprendo a trattare delle malattie che in essa regnarono, con quell' ordine che esso naturalmente hanno serbato.

CAPO II. — COLERA DELL' ANNO 1669.

307. Questa malattia, che, come già dicemmo, grandemente erasi diffusa nel 1669, e più che per me in altro tempo fosse mai veduto, sopravviene in quella parte dell'anno posta tra l'estate già fuggente e il sovrastante autunno; e ciò fa quasi con quella fede, con cui ritorna la rondinella a principio di primavera, e il cucco nel mezzo della state. — D'altro genere è quella colera che accade in qualunque tempo per crapola e per ebbrezza, quantunque non dissimile quasi di sintomi, quantunque non rifiuti un uguale metodo di cura. Facil cosa è conoscere questo male (1), sfre-

(1) Si diffinisce la colèra-morbo « un rovesciamento contro natura del moto peristaltico, o una contrazione spasmodica dello stomaco e delle intestina, cagionata da materia acre e caustica di diversa specie che vi è contenuta, e accompagnata da evacuazione prodigiosa di materie biliose per di sopra e per di sotto. »

È la sede di codesta malattia nello stomaco e in tutta l'ampiezza degli intestini, singolarmente però nel duodeno e nei condotti biliosi, come osservansi nei vomiti e nelle scariche alvine che ritrovansi spesso mescolate di bile. Diffatti, che il duodeno sia il sito ove in principal modo operisi consimile miscuglio, rendesi palese in parte dalle circonvoluzioni di tale intestino, e in parte dal cammino della bile, e dal succo pancreatico scaricatovi dal condotto coledoco; per la qual cosa appunto il duodeno sembra acconcissimo a condurre e ad allogare la materia acre che evacuasi in detto morbo. — Differisce poi la colèra da un flusso di ventre bilioso, però che è dessa sempre accompagnata da vomiti e maggiore di molto ne risulta il pericolo. — Può avere a cause, 1.° il veleno, 2.° gli emetici e i purgativi violenti, 3.° gli alimenti facili a fermentare ed a corrompersi, 4.° una veemente collera.

nato vomito, ed egestioni d'umori corrotti con angustia gravissima e difficoltà; dolore veemente d'intestine; tumore di ventre e distensione; cardialgia, sete, polso celere e frequente, non di rado piccolo e inuguale; ardore, ansietà; oltracciò nausee molestissime, talora sudori colliquativi e contrazioni nelle gambe, nelle braccia, svenimenti, estremità fredde ed altri simili sintomi, che spaventando oltremodo gli astanti infra sole ventiquattr' ore traggono talvolta il malato a morte. —Avvi eziandio una colera secca (1) proveniente da flati, che per di sopra e per di sotto escono senza vomito e senza secesso. Non mi ricorda d'averne mai più veduto che una fiata sul principiare cioè dell'autunno di tale anno quando appunto era frequentissima l'altra specie.

308. Attentamente riflettendo, e dalla esperienza istrutto io venni a conoscere come voler cacciare co' catartici quegli acri umori, fomite della malattia, era lo stesso che gittare olio sul fuoco. Il catartico quantunque dolcissimo perturbava ogni cosa, eccitava novelli tumulti. E se all'opposto co' narcotici e cogli altri astringenti io arrestava subitamente l'impeto primo degli umori, opponendomi alla naturale evacuazione d'un umore che pur doveva uscire, chiudeva il nemico fra le viscere e certamente avrebbe morto il malato. Per lo che io reputai convenevole attenermi a una via di mezzo, e in parte evacuar gli umori, e in parte diluirli. Di tal modo io già da molti anni impresi a felicemente curare questa malattia (2).

— D'ordinario corta n'è la durata, terminandosi il terzo o il quarto giorno, di raro giungendo al settimo, mai oltrepassandolo, a male che non si cangi in altra malattia. — Il più delle volte è mortale, non essendovi verun morbo, tranne la peste e le febbri pestilenziali, che faccia perire in sì breve tempo, singolarmente quando assalga fanciulli, vecchi o individui affievoliti per lungo male. Maggiore poi ne diviene il pericolo quanto più la materia resa è corrosiva e violenti ne sono la sete ed il cocore, e se facciasi una bile nera mescolata con sangue nero, ciò annunzia, secondo Ippocrate, certa morte. (Ved. *Aphor.*, *Sect.* 3, *aphor.* 22.) Si risultano come segni mortali, la eccessiva evacuazione per di sopra e per di sotto, gli svenimenti, il singulto, le convulsioni, le estremità agghiacciate, il polso debole ed intermittente, e la continuazione degli altri sintomi, dopo cessato il flusso di ventre ed il vomito; ma havvi speme di guarigione se si fermi il vomito, succeda il sonno, e il paziente si mostri alleviato, come pure se la malattia oltrepassi il settimo giorno.

(1) E' codesta malattia una ragguardevole distensione dello stomaco e degli intestini prodotta da copiosi flati che escono per sopra e per sotto, con estrema ansietà. Se ne trova un notabile esempio fra gli *Act. med. Berolin.*, dec. II, vol. 3, p. 73.

(2) Le generali indicazioni per tale malattia sono, 1.° di correggere, di addolcire la materia peccante, e renderla atta ad evacuarla coll'arte; 2.° di fermare i movimenti violenti; 3° di fortificare le parti nervose che furono affievolite. — 1.° Ove il colèra-morbo risulti cagionato da corrosivo veleno, devonsi amministrare in gran copia per bocca, in clistero, oli e liquori mucilaginosi ed untuosi, come l'olio di uliva, quello di mandorle dolci, la decozione di raschiatura di corno di cervo, l'acqua di avena, l'acqua di orzo, e il latte che diviene altresì più efficace se vi si mescolino delle polveri assorbenti. 2.° — Ove sia cagionato da violenti emetici o purganti, lo si guarisce d'ordinario mediante i narcotici, come mitridato, triaca, e simili altri, le spiritose e fortificanti fomentazioni fatte sullo stomaco e sul ventre, e dipoi le embrocazioni su tali parti, con linimenti d'olio di noce moscada per espressione, di unguento nervino, e via dicendo. — 3.° Se prodotto esso sia dagli alimenti che fermentino e si corrompano, bisogna aiutare la evacuazione mercè i blandi emetici ed i lassativi, con una bevanda generosa di siero di latte, di acqua di avena leggera, di acqua di pulcino dal nostro autore raccomandata, e con altre simili cose; dopo che si dovranno esibire per compiere la guarigione dei rimedi fortificanti. — 4.° Se venga ragionato da violenta collera, sì sbandiranno del tutto gli emetici ed i purganti, non permettendo di bere così subito, nè acqua fredda, nè piccola birra, nè simil cosa, sul dubbio di occasionare una infiammazione di stomaco; però devesi correggere l'acrimonia ed il calore della bile mercè di confacevoli assorbenti mescolati con nitro, di bevande di acqua di avena, di acqua di orzo, di decozione di raschiatura di corno di cervo, e simili, dopo che si potrà far evacuare la materia morbifica coi blandi minorativi, come la ipecacuana, o coi lassativi, come una infusione di rabarbaro in cui si avrà disciolto della manna. L'acqua fredda stimo l'eccellente rimedio nel colera-morbo e tanto più efficace quanto più caldi riescono il clima, la stagione e il temperamento del malato. Essa tempera e distrugge il violento calore cagionato in tale malattia dal movimento e dalla collisione intestinale delle parti solforose dei fluidi; tempera e rintuzza l'acrimonia biliosa dei succhi contenuti nelle prime vie, e da ultimo ristabilisce la forza e la elasticità delle parti solide ragguardevolmente affievolite dalla violenza del male.

309. Si faccia bollire un pollo tenerissimo in circa tre boccali d' acqua, sicchè il liquore serbi appena gusto di carne: di questa decozione, o in sua mancanza, di birra con latte, tepidi entrambi, ne beva il malato copiosissimamente: a un tempo introducasene grande quantità per clisteri, sicchè per intero e venga preso, e venga restituito per secesso e per vomito. Si potrà aggiungere e ai clisteri e alle bevande di tratto in tratto un'oncia di sciroppo di lattuca, di viola, di portulaca, di ninfea o di qualcuno di essi, quantunque per se basti veramente la semplice decozione. Una sì grande quantità di liquore, o voterà gli umori acri o gli addolcirà.

310. Dopo un sì solenne lavamento, che dura tre o quattro ore, un qualche calmante compie la cura. Sovente io faccio uso del seguente:

R. Aq. paralys. unc. unam; aq. mirab. drac. duas laud. liq. gut. sexdecim., m.; e vi si può sostituire qualunque altro narcotico.

311. Un cotal metodo di diluir gli umori parmi e più sicuro e più spedito di quello non sia opporsi a sì pericoloso male cogli evacuanti o cogli astringenti; perocchè svegliasi dai primi ferocissimo tumulto, e si rovescia ogni cosa; chiudesi pe' secondi il nemico in mezzo alle viscere: oltracciò si protrae la malattia, v' ha sempre pericolo, e si può temere non gli umori contaminino la massa del sangue, e si accenda una febbre d' indole trista.

312. Però vuolsi avvertire che se tu arrivi tardi, e dopo molte ore di vomito e digestioni, poniamo 10 o 12, sicchè il malato trovisi sommamente esausto, e già gli estremi sieno freddi, ommessa ogni altra cosa, vorrai tosto ricorrere all' ancora sacra in questo male, cioè al laudano; nè si presto ritirartene, chè cessati pure e vomito e diarrea v' insisterai mattina e sera ognidì sino a perfetto ristauramento di forze ed a ricuperata sanità.

313. Questa malattia sebbene grandemente epidemica egli è di rado che sorpassi agosto. E qui ammireremo il sottilissimo artificio della natura nello schiuder le malattie epidemiche, chè sussistendo pur anco sul fine di settembre le stesse cagioni producitrici della colera, cioè il soverchio uso de' frutti, nondimeno essa non appare (1). Pertanto ove tu vogli ben bene considerare i fenomeni della legittima colera, di cui ora parliamo, dovrai confessare differir essa grandemente da quella, che avviene in qualunque altro tempo dell' anno, quantunque nata da una stessa cagione, e accompagnata da molti stessi sintomi. E parrà siavi particolarmente nell' aria del mese d'agosto un principio speciale atto a risvegliare simile malattia.

(1) Vanta molto Boerhaave pel colera morbo, proveniente per aver mangiato in esorbitante copia frutta autunnali, l' olio di solfo tratto colla campana. Ved. *Prax. med.* vol. III, pag. 245.

CAPO III. — DISSENTERIA DI PARTE DELL' ANNO 1669, E DEGLI INTERI 1670, 71, 72.

314. A' primi dì d' agosto 1669 ebbero cominciamento, come dicemmo, i tormini di ventre senza egestioni, e scorrendo l' autunno uguagliavano in numero, anzi sorpassavano le dissenterie, che con esso loro eransi manifestate: ora eravi pur febbre, or nissuna: assomigliavano a tormini delle dissenterie regnanti allora, ed erano atroci assai e veniano ad intervalli; però egestione veruna o di sterco fosse o di muco. Procedevano di pari passo colle dissenterie per tutto questo autunno, ma così, come lo si disse, negli anni che vennero, nè più fuvvi di tale costituzione epidemica, mentre insistette la dissenteria. Ma poichè cotali tormini, nè per natura loro, nè pel metodo col quale prontissimamente cedevano, non differivano gran fatta dalle dissenterie, io penso venirne a queste.

315. Abbiam osservato essere costumanza della dissenteria invadere quasi sempre al principio d' autunno, e scomparire all' avvicinar dell' inverno. Però, quando soverchiamente la costituzione la favorisca, può sorprendere ora l' uno ora l' altro in qualunque tempo; anzi intorno al nascere della primavera, ed anche prima, quando improvvisamente sopravvenga a forte gelo calda temperatura, può sorprendere moltissimi. Onde, e sieno pur pochi i malati, se ciò avviene, ben comprendo che la costituzione grandemente la seconda. Così fu la cosa in quegli anni, e la dissenteria immensamente dominò, e la si vide pure qua là sul fine dell' inverno, e sul principio di primavera (2).

(2) Si diffinisce la dissenteria « un convulsivo movimento degli intestini, cagionato da umore caustico e rosicchiante allogato nelle loro toniche, e che produce frequenti stimoli di scaricare, e replicate egestioni di materie mucose e biliose, più o meno intinte di sangue, con violenti pondi e febbre ». È d'ordinario epidemica, di raro sporadica, e si mostra con diversi gradi di malignità; non risparmia dessa nè età, nè sesso, attacca egualmente e donne e uomini, e

316. Prende essa talora principio con rigore, con orrore, e le succede universal calore, come nelle febbri, indi vengono tormini di ventre, e dietro questi le egestioni. Spesse fiate nissuna febbre precede, e tosto appaiono i tormini e seguono le egestioni. Avvi però sempre fiero tormento, e compressione d'intestine e dolore allo scaricare, e frequenti sono le egestioni, e un senso molestissimo quasi di discesa di tutti i visceri. Le materie sono muco-

fanciulli, e giovani, e adulti e provetti, e fin anco gli allattanti pargoletti. Vi sono maggiormente sottoposti i pletorici, i biliosi, e quelli di stomaco delicato; attacca con violenza coloro che non osservarono le regole dal metodo prescritto, che mangiano molto, singolarmente frutta immature e facili a fermentare. Differisce 1.° dalla diarrea, nell'essere accompagnata da più violenti pondi e da egestione di materie sanguinolenti, purulenti, putride ed oltremodo fetide, mentre quanto evacuasi nella diarrea risulta sieroso, vischioso o bilioso non mai però sanguinolento 2.° Differisce dal colera-morbo, dappoichè essa dura più a lungo, non havvi vomito, purchè non sia al principio o nello stato di malattia, il qual vomito è talvolta cagionato da infiammazione dello stomaco, e risulta epidemica, contagiosa, e accompagnata da più doloroso tenesmo. 3.° Differisce dal flusso di sangue emorroidale, in cui si espelle sangue puro con profitto della salute, dappoichè regna dessa in tempo particolare dell'anno, viene d'ordinario accompagnata da febbre, e da evacuazione di sangue assai di raro puro, ma per lo più mescolato di materia purulenta, spumosa e fetida, d'onde ne conseguono violenti tormini e dolorisissimo tenesmo; le evacuazioni non sollevano per nulla, al contrario esse affievoliscono ed abbattono soprammodo il malato. 4.° Differisce dal flusso epatico, in cui si rigetta senza dolore una materia liquida simile ad acqua nella quale si avesse lavata della carne cruda, dappoichè le egestioni risultano assai diverse, vengono accompagnate da fieri pondi, vi ha febbre ed altri disgustosi sintomi. 5.° Differisce dal flusso di ventre sulle prime mucoso, e quindi tinto di sangue, che a Parigi è epidemico, dove attacca quasi tutti i forestieri, dappoichè riesce dessa molto più maligna e più contagiosa, essendo accompagnata da febbre, e togliendo assai più le forze. La dissenteria si divide in maligna ed in benigna: quest'ultima dura più a lungo, ma è più leggiera e meno pericolosa. La prima si mostra non solo contagiosa, ma ancora accompagnata da mortali sintomi, come da febbre di maligno carattere, da somma perdita di forze, da estrema sete, e via dicendo. Si divide essa altresì in rossa e bianca: nella prima le scariche sono intinte di sangue, e nella seconda, risultano purulenti, mescolate di carnosità e di mucosità degli intestini. — Non avendo favellato il nostro autore sulla sede nè delle cause di tale malattia, noi riferiremo intorno a ciò il sentimento di Hoffmann, dal quale tratto pur abbiamo la maggior parte di quanto finora venimmo dicendo. Si può agevolmente determinare la sede della dissenteria, facendo attenzione alla parte che viene in principal modo attaccata. 1.° Se si sente vicino all'ombilico un violente dolore, seguito da lente egestioni, è certo esserne ammalati i tenui intestini. 2.° Allorchè i tormini si diano a sentire nella regione epigastrica in cui sta il colon, ovvero nella regione ipogastrica e negli ipocondri, e tosto sussegnano le materie, è manifesto che la sede del male trovasi nei grossi intestini. 3.° Ove si abbiano continui stimoli di scaricare, o si faccia una mucosità acre e vischiosa, e in poca copia, è probabile esservi ulcera nel retto. Risguardo alle cause procatartiche, o che producono gli umori nocevoli d'onde provicne la dissenteria, sono principalmente di tre specie, perocchè codesta malattia può essere cagionata, 1.° dalla stagione; per esempio, allorchè la scorsa state corse oltremodo calda ed asciutta; sviluppasi dessa verso il finire della detta stagione e il cominciamento dell'autunno, vale a dire nel mese di agosto e di settembre, singolarmente se il forte calore del giorno vien seguito da fredde notti con vento di settentrione, imperocchè rimasto essendo il sangue in modo ragguardevole attenuato dal lungo calore e dall'aridità dell'aria, che cagionarono copiosi sudori, le parti maggiormente balsamiche e più fluide dei succhi si trovano dissipate, e quanto rimane è acre, solforoso ed impuro, ed i corpi indeboliti; d'onde ne avviene che se gli individui i cui succhi vengono in tal modo desnaturati e viziati si esporanno per molto tempo all'aria fredda della sera con leggeri vestiti o rimarranno a lungo seduti sul terreno, o vi dormiranno, e via dicendo, ciò turerà i loro pori, e fermerà la traspirazione delle parti sottili, solforose e impure dei liquidi, quali si uniscono colla linfa vapida, degenerano in materia vischiosa od acrissima, portata mediante il movimento della febbre negli intestini, massimo emuntorio di simili sorta di materie impure, e cagionerà la dissenteria. Per tal modo appunto sviluppasi siffatta malattia negli accampamenti dove può insorgere senza il soccorso di alcun vapore maligno. 2.° Può la dissenteria essere cagionata da vapori contagiosi, ed avvenirne una dissenteria epidemica di variabile malignità. Queste sorta di vapori s'ingenerano nell'aria in forza di certe maligne esalazioni provenienti dal suolo, o di certi venti, e si cacciano nei corpi per mezzo della respi-

se, talora soltanto vi si frammette sterco, nè ciò con molto dolore. Hannovi striscie sanguigne, qualche volta non se ne vede veruna; però, purchè sieno frequenti le egestioni con tormini e mucosità, essa non sarà meno dissenteria (1). — Se il malato sia giovane, o riscaldato pe' cardiaci, ha febbre, la lingua coperta di denso muco bianchiccio; e se il riscaldamento è grave, nera anco e secca, abbattute le forze, dissipati gli spiriti, indizi molti di febbre trista. Nè solo ella è questa malattia dolorosa forte, e piena d'affanno, ma meno drittamente trattata ha seco gravissimo pericolo; chè dalle frequenti egestioni si esauriscono le forze vitali innanzi possa separarsi la materia morbifica dal sangue. Raffreddansi l'estremità e sopraggiunge anche in breve tempo morte. Che se avverrà per ora scamparne, attendono lo infelice malato sintomi di diverso genere: per esempio talvolta a malattia inoltrata invece de' filamenti sanguigni, che soleano dapprincipio mescersi alle egestioni, mandasi ad ogni scarica sincero sangue, nè misto a muco pure, e in larga quantità, lo che, siccome indizio di corrosione a grossi vasi sanguigni, minaccia estremo fato. Non di rado per sì grande incendio eccitato dell'acre materia e calda viene gangrena intestinale insanabile (2). Oltracciò sul fine della malattia appaiono spesse volte afte all'interno della bocca, alle fauci specialmente, quando siasi riscaldato a lungo il corpo, e impedita l'evacuazione della materia peccante cogli astringenti, non cacciato innanzi tutto co' catartici il fomite della malattia. Tali cose annunciano d'ordinario morte imminente.

317. Che se il malato duri, e traggasi la malattia in lungo, sembra che le intestine ne vengano prese le une dopo le altre e con ordine, finchè tutto cade sul retto e finisce in tenesmo (3). Allora ben altrimenti di quello che

razione ovvero cogli alimenti, singolarmente cogli erbaggi e le frutta che ne sono ricoperti; come anche dalle uova perniciose degli insetti che ondeggiano allora in molta copia nell'aria, e si mescolano in tal guisa col sangue e cogli umori. È ancora notabile che in una consimile costituzione dell'aria, il virus già ricevuto nel corpo vi dimora celato e senz'azione per certo tempo, e non attende che una causa occasionale per essere posto in attività: ne consegue da ciò che nel tempo di cui parliamo si vide insorgere una dissenteria a motivo di leggera irritazione degli intestini, stata forse cagionata da blando purgante, e altra cosa. Il contagio della malattia può derivare altresì dai maligni vapori ch'esalansi dalle dissenterie, per la insensibile traspirazione, o dai loro escrementi, dal latte, dallo zucchero loro. Regnano d'ordinario molte dissenterie di pessimo carattere quando sonvi in gran copia le mosche, i bruchi, i ragni ed altri insetti. 3.° Finalmente si può esser colti dalla dissenteria per aver mangiato troppa frutta, singolarmente se non erano ben mature, o per aver bevuto dietro tali frutti liquori capaci di fermentazione, come vin nuovo e simili. I frutti maggiormente cattivi sono le ciriege dolci o duracine moraiuole; e pesca e le susina in ispecie quelle grosse gialle.

(1) Pare codesta dissenteria esser quella stessa da Hoffmann chiamata *dissenteria bianca*, nelle quale si evacuano materie purulenti mescolate di carnosità e di una mucosità distaccatasi dalle toniche degli intestini. Ved. Hoffmann, *Med. system.* tom 4, part. 3, p. 528.

(2) Se cessino ad'un tratto il dolore e la sete, se escano gli escrementi involontariamente, ed abbiano fetido e cadaverico odore, se il polso risulti debole e sorgiungano convulsioni, si tiene che gli intestini siano attaccati da gangrena incurabile. In tale malattia vengono riguardati come segni mortali, il delirio, le afte, la infiammazione della gola, la paralisi dell'esofago, la freddezza delle estremità, le forti ansietà, le convulsioni ed il singulto. È dessa pericolosa nelle puerpere, e fa soccombere più spesso i provetti ed i giovanissimi, che quelli di media età. Se attacchi individui cachettici, scorbutici, polmonari o di debole temperamento, o ch'ebbero per molto tempo lo spirito disordinato risulta d'ordinario mortale. Ove il malato sia verminoso riesce assai pericolosa, si deve temere la infiammazione di stomaco, se accompagnata da vomito a cui succeda il singhiozzo; grande è il pericolo se gli escrementi siano verdi o neri, o fetidissimi, e mescolati a carnosità, perocchè siffatti segni indicano l'ulcere negl'intestini. Tristo indizio è pur anco, se, non appena presi i clisteri, si rigettino, o sia l'ano sì strettamente chiuso da non poter introdurvi checchesia. Il primo dinota la paralisi degl'intestini, soprattutto del retto, ed il secondo una violenta contrazione spasmodica di questo intestino. La dissenteria fa perire alcune volte il malato in poco tempo, vale a dire in sette od otto giorni, particolarmente se in quello spazio regni una febbre maligna; ma talora dura essa fino al quarto decimo giorno e ancor più; e quando insistette dessa così a lungo, fa succumbere in fino il malato, o se terminasi, lascia per almeno dietro a sè qualche altra crudele malattia, come l'idropisia, la lienteria, la passion celiaca, o una incurabile etisia.

(3) Il tenesmo di cui qui si tratta, proviene dalla estrema sensibilità che cagiona nella parte afflitta la continua irritazione ch'essa soffre per

soleva avvenire nella dissenteria, fannosi le egestioni stercoracee dolorose assai, che radono le fecce discendenti il troppo sensibile intestino; mentre le egestioni mucose nella dissenteria non generavano molestia che al solo retto, poichè là solo radunavasi la materia, e quindi crane cacciata. — Questa malattia ancorachè soventi fiate mortale agli adulti, in ispecie ai vecchi, riesce a' bambini benignissima. Essi la sopportano talora de' mesi senza incomodo veruno, purchè ogni cosa s' abbandoni alla natura.

318. Quale rassomiglianza vi abbia tra la or descritta dissenteria e la endemica presso gli Irlandesi io veramente nol so dire, poichè non mi venne fatto vederla giammai. Nè so dire pure quel ch' essa sia rispetto alle dissenterie che regnarono nel nostro paese negli anni addietro; peroechè potrebb' essere nascessero varie specie di dissenterie a guisa delle varie specie di vaiuolo, e d'altre malattie epidemiche nelle varie costituzioni, e che richieggano in qualche cosa differenza nel metodo di curarle. Nè perciò meraviglieremci noi degli scherzi della natura. Ognuno sa che quanto più penetriamo nell'opere di essa, tanto più ne si appalesa quell' immensa varietà, quell' artificio divino che avanza di gran lunga il nostro intelletto. Onde vano sarebbe il credere poter uomo comprenderne e indagarne tutte le operazioni. Che se altri pur alcuna cosa viene a conoscere, per quanto utile scoperta possa essere, s' attenda oltraggi, per ciò solo che n' era primo conoscitore.

319. Dobbiamo inoltre osservare che tutti i mali epidemici come prima escono dal seno della natura, per quello che possiamo dedurre da' loro fenomeni, sembrano forniti di un principio più spiritoso e sottile; essi assai ne perdono crescendo, e volgendosi a fine divengono d'indole ben più grossolana. Imperocchè qualunque cosa sieno esse tali particelle nocive frammiste all' aria, che crediamo formino la costituzione epidemica, noi possiamo ben vedere essere dotate di maggiore virtù al primo nascere che non dopo infrante loro le forze. Di tal modo ne' primi mesi in cui dominò la peste vedeasi quasi ogni giorno cader per le strade subitamente estinto chi per lo innanzi non aveasi provato alcun male: mentre invecchiando la malattia nissuno mai cadde, se non preso prima da febbre e dagli altri sintomi. Onde si comprende la peste essere stata ne' suoi principii ben più violenta ed acuta che non dappoi, quantunque meno uomini uccidesse di quello non facesse in seguito, perchè allora meno estesa.

320. Del pari nelle dissenterie, di che parliamo, tutti i sintomi apparivano più atroci nell'incominciamento; minore è vero era allora il numero de'malati, che di dì in dì aumentando, e giunta la malattia al suo stato fattosi grandissima, più in conseguenza ne morivano che non dapprincipio; però egli è certo che dapprincipio erano i sintomi più atroci di quello fossero nello stato, non che nella declinazione, e se risguardi il picciol numero de'malati di que' primi tempi, senza dubbio era la mortalità maggiore. Aggiungi che più la dissenteria durava, e più pareva divenisse umorale, p. e. nell' autunno, in cui essa primamente apparve, manifestossi presso moltissimi senza egestioni, ma i tormini, la febbre, la subita prostrazione di forze, ed altri sintomi, terribili cose tutte, erano di gran lunga maggiori che negli anni venuti dappoi. E le prime dissenterie con egestioni parevano fornite di principii più spiritosi, più sottili, mentre i conati, le irritazioni a scaricare e maggiori erano e più frequenti, mentre erano meno le egestioni, sovrattutto stercoracee. Ma in seguito diminuirono gradatamente i tormini, meno mucose si fecero le scariche, sicchè sul fine quelli appena vi esisteano, e queste appena erano tali.

321. Ora per procedere alle indicazioni curative dico, che dopo diligenti e lunghe considerazioni sui sintomi di questa dissenteria, parvemi non foss'essa niun'altra cosa, che una febbre particolare rivolta all' intestine, col cui favore attraverso le arterie meseraiche ivi deponeansi i caldi umori ed acri contenuti nella massa del sangue, e che l' agitavano. Per lo che forzati dall' impeto degli umori ivi concorrenti, gli orificii de' vasi si aveano egestioni sanguigne. Intanto per l'importuno sforzo delle intestine, onde cacciare tali umori acri or più or meno mandavasi di quel muco che naturalmente le veste, ed ora misto di sangue. Quindi parevami queste fossero le indicazioni: rivellere tosto mercè d' un salasso tali umori acri, temperare la massa del sangue, evacuare quelli co' purgativi (1).

parte degli nuovi acri che la occupano. Siffatti umori lasciano su dessa impressioni tanto più sensibili in quanto che perdette nel corso della malattia la maggior parte di tale mucosità leggera che serve a guarentirla dalla irritazione.

(1) Havvi appena una malattia che richieda maggiore abilità per essere trattata metodicamente della dissenteria. Le indicazioni curative in generale sono 1.° di correggere la materia peccante, e di farla evacuare mediante idonei emuntori; 2.° di calmare i pondi ed i movimenti convulsivi degl' intestini; 3.° di cicatrizzare gli

322. Ecco il mio metodo: come prima mi recava presso un malato, prescriveva un'emissione di sangue al braccio (1); la sera somministrava un calmante, e la mattina del dì veguente una pozione catartica lenitiva.

R. Tamarind. unc. sem. fol. sen. drac. duas, Rhei drac. un. et sem. coq. s. q. aq. Colatur. unc. tribus dissolv. mann. et syr. Ros. solut. ana unc. unam. Prendasi di buon mattino.

Io soglio preferire questa pozione a qualunque elettuario ove siavi poca quantità di rabarbaro; perocchè quantunque esso sia destinato ad evacuare la bile e gli altri umori acri, pure se non è misto a manna o a siroppo di rose o ad altro, onde innalzarne la virtù purgativa, è poco conveniente nelle dissenterie. E siccome poi si sa che i catartici anche lenissimi, come i semplici minorativi, accrescono i tormini, apportano abbattimento e disordine universale pel tumulto che muovon nel sangue e negli umori, è mio costume però somministrare il calmante un po' prima di quello soglia farsi d' ordinario in seguito ai catartici, a qualunque ora cioè dopo mezzodì, purchè sia cessata l' azione del purgante. — Purgo due altre volte ugualmente a giorni alterni, ed ugualmente amministro il calmante. Anzi nei giorni in cui non cade il purgare prescrivo il calmante mattina e sera, onde debellare la ferocia de' sintomi ed ottenere tregua, affine di poter cacciare per intero l' umor peccante. Io mi serviva principalmente del laudano liquido a 16 o 18 gocce in qualunque acqua cardiaca, e ciò per una dose.

323. Dopo il salasso, e dopo aver purgato una volta, concedeva per tutto il corso della malattia un qualche dolce cardiaco, come l' acqua epidemica, l'acqua di scordio composta, e simili, p. e.:

R. Aq. Ceras. nigr. et Frag. ana unc. tres aq. epidem. scord. comp. et cinnam. hordeat. ana unc. unam; margarit. praeparat. drac. un. et sem. sacch. chrystal. q. s. adde aq. ros. damasc unc. sem. m. f. Iulep. Di questo prenda il malato 4 o 5 cucchiai a piacere in caso di languore.

Tali cose soleva io usare sovrattutto presso le persone d' età avanzata e di temperamento flemmatico, onde rialzare gli spiriti dalla forza delle egestioni soverchiamente abbattuti. — La bevanda era latte bollito con un triplo d' acqua, oppure era la *decozione bianca*, come dicono, che si prepara facendo bollire in tre libbre d' acqua due once di corno di cervo e due di mollica di pane bianco da ridursi a due libbre, indi si aggiunga zucchero q. b. onde farla piacevole; e dava pure del siero di latte, e quando molta era la debolezza facea bollire insieme due libbre d'acqua e mezza libbra di vino delle canarie; beveasi freddo. — Per vitto talora una panatella, talora de' brodi di carne di montone magro (2). I

intestini, se siano ulcerati, o di fortificarli se semplicemente affievoliti. Si compie la prima indicazione coll' uso dei rimedi mucilagginosi ed oleosi presi internamente e dati in clistero; coi blandi vomitivi ripetuti a seconda del bisogno; singolarmente colla radice d' ipecacuana, che chiamasi uno specifico nel principio della malattia, e con lassativi mescolati cogli assorbenti. Se siavi malignità, giova eccitare un moderato sudore, ed esibire convenienti cordiali. Risguardo alla ipecacuana, è da osservarsi riescire dessa meglio nei temperamenti robusti ed umidi che hanno lo stomaco e gl' intestini infarciti di cattivi umori, d' onde ne conseguono nausee, conati di vomito, ansietà, e simili, o che ammalarono da poco, ma se si esibisca dopo che la malattia durò qualche tempo, ed il malato scaricò spesso materie mucose e sanguinolenti, scemerà sì per verità codeste evacuazioni, ma accrescerà le ansietà, in guisa che si sarà sovente obbligato di richiamare lo scolamento per mezzo dei clisteri emollienti. L' ipecacuana risulta altresì nocevole se sia ammalato il fegato, o se esista in qualche viscere infiammazione, scirro o cancro. Quanto ai lassativi, quelli di sapore dolciastro e facili alla fermentazione, come una decozione di prugne, una soluzione di manna, una infusione di sena, ed ogni sciroppo lassativo non convengono all' uopo. I purganti violenti e mercuriali accrescono i sintomi. La seconda indicazione si adempie coi narcotici ed i rimedi leggermente astringenti, e colle fermentazioni anodine e i linimenti anodini, che si pongono in opera sul ventre e sullo stomaco. La terza indicazione si adempie coi detersivi ed i balsamici, o coi fortificanti, a tenore vuole la esigenza dei casi.

(1) Molte esperienze dimostrarono essere per assoluto necessario il salasso nel principio della dissenteria, se il soggetto sia pletorico, se accostumato a bere molto vino, o se siavi anche febbre continua; imperocchè senza fondamento si vuole asserire che il salasso non diminuisca le forze, posto mente che in tale malattia, non solo parecchi muoiono da infiammazione intestinale, ma eziandio dei pletorici, se siano attaccati da febbri continue, periscono unicamente dalla soprabbondanza di sangue che cagiona agevolmente degli imbarazzi, od anco la mortificazione e la cangrena: d' onde ne segue essere il salasso il mezzo più acconcio per prevenire codesti pericolosi sintomi.

(2) I brodi di vitello o di polastrino, il riso ed i rossi di uovo convengono pel vitto. Le be-

vecchi volea stessero a letto e bevessero acqua cardiaca più che i giovani e i fanciulli. Tale è il metodo che sopra gli altri mi riuscì felice nel trattamento di questa malattia. Dopo il terzo catartico era ben raro non cedesse tosto ogni cosa.

324. Che se mai persisteva il male, io somministrava il paregorico suddetto mattina e sera, finchè interamente non risanasse il malato nel principio del morbo anzi a maggiore certezza; non dubitai ripeterlo ogni otto ore, cioè tre volte in un giorno naturale, ed a maggior dose fino a XXV gocce quando la prima non era sufficiente (1). Oltracciò prescriveva ogni giorno un clistere d' una libbra e mezzo di latte vaccino e un'oncia e mezzo di triaca d' Andromaco, eccellente in ogni flusso di corpo. Nè mai da sì frequente uso di narcotici mi tornò male, comechè cotanto ne temano gli inesperti, e vidi alcuni malati insistervi continuamente per alcune settimane. — Però vogliamo avvertire che se il flusso non sarà che semplice diarrea, ommessi il salasso e i forti purganti, sarà bastevole una mezza dramma di rabarbaro in polvere, più o meno giusta le forze del malato, con sufficiente quantità di diascordio fattone un bolo, aggiugnendovi due gocce d' olio essenziale di cannella; e nelle notti appresso si ricorrerà a un calmante di XIV gocce di laudano in un' oncia d' acqua di cannella orzata. Dieta pari alla già descritta per la disenteria, e se sarà mestieri, ogni giorno quel già lodato clistere. Ma ciò sia detto di passaggio.

325. Io non volendo annoiare il lettore stimo addurre un solo esempio in proposito. Tommaso Belke prof. in Teologia, uomo di pietà somma, di somma erudizione, elemosiniere del conte di s. Albano, durante questa costituzione preso da acutissima dissenteria fu da me trattato in tal guisa, e perfettamente risanò.

326. I bambini richieggono lo stesso metodo; solo avvertendo all' età loro, trarremo meno sangue, minore sarà la dose de' rimedi sì de' purganti come dal paregorico. Due gocce di laudano basteranno per un bambino di un anno.

327. Il laudano liquido di che mi serviva era ridotto a questa semplice composizione:

R. Vin. Hisp. lib. unam, opii unc. duas, croc. unc. unam, pulv. cinnam. et Caryophil. ana drac. unam. Infund. simul in B. M. per duos vel tres dies, donec liquor debitam consistentiam acquirat. Colatura servetur pro usu.

Io credo doversi anteporre questa nostra preparazione all' oppio solido delle officine non per ispeciali virtù proprie, ma per la forma più comoda di somministrarlo, e maggiore certezza di dose, potendolo mescere al vino, all' acque distillate, o a qualunque altro liquore. — E qui pieno di gioia io non posso non considerare come l' Onnipossente, fonte verace d' ogni bene, nissun altro rimedio nè pari in debellar malori, nè più efficace in estirparli abbia agli uomini conceduto degli oppiati, medicamenti cioè tratti da una qualche specie di papavero. E con tutto che sienvi taluni, i quali estimano persuadere ai creduli tutta la virtù de'narcotici, in ispecie dell'oppio, dipendere da certa loro preparazione propria, soltanto ad essi loro conosciuta; non v'avrà persona, la quale giudicando per la sperienza, e sovente adoperando e il semplice oppio, quale cel dà la natura, e i suoi preparati, non comprenda esistere fra essi differenza veruna, e tutti doversi i suoi effetti ammirandi alla sua propria bontà natìa, anzichè ad arte d'uomo straordinaria. Che anzi egli è l'oppio in mano di prudente sì necessaria cosa in medicina, che senza esso male essa n' andrebbe, e potresti dire zoppicasse. Chi però saprà maneggiarlo a dovere, opererà cose maggiori d' assai di quello possa mai altri da un solo rimedio aspettare. E incolto mostrerassi grandemente colui, il quale creda l' oppio soltanto convenevole a conciliar sonno, a sedare dolori, ad arrestare diarrea. Esso a guisa della spada delfica, è rimedio prestantissimo a infinite altre cose appropriato, vo' dire quasi l' unico cardiaco finora nella natura delle cose discoperto.

328. Tale era il metodo generale di trattare le dissenterie. Osserveremo però che siccome erano al primo anno di natura più sottile e più spiritosa, non obbedivano sì prontamente ai catartici, come piuttosto a que'rimedi che diluivano e temperavano il sangue e gli acri umori separati nelle intestine. Per la qual cosa in quell' autunno, quando primamente apparvero i tormini secchi e le dissenterie, io m' appigliai sempre al seguente metodo ad entrambe le malattie convenevole, e n'ebbi dovunque successo. Ma venne l'inverno

vande devonsi prendere tutte un po' calde; e in fine della malattia, un bicchiere di vino puro o mescolato con acqua, secondochè lo stomaco potrà sopportarlo, è idoneo a rianimare gli spiriti e a fortificare lo stomaco e gli intestini.

(1) Ove nella dissenteria o nella diarrea manchino le forze per le frequenti egestioni che ne derivano, il malato sia cachettico, od attaccato di consunzione, sopravvenga calore ettico, difficoltà di respiro, e dolori incerti nei membri, bisogna fermare la evacuazione, esibire spesso cristeri fortificanti, applicare sullo stomaco e sul ventre topici fortificanti e prescrivere nel tempo stesso rimedi interni convenienti per fortificare tutte le parti.

e mi accorsi com' esso diveniva meno efficace, e negli anni seguenti tanto più allontanandosi la malattia dalla primiera sottilità erasi fatto al tutto inutile.

329. Ecco dunque il mio metodo: se giovane era il malato e con febbre, ordinava un salasso al braccio; dopo una o due ore dovea bere una sì grande quantità di liquido come nella colera. Non era però brodo di pollo nè latte con birra, ma siero di latte e freddo; solo voleva lo si introducesse tepido per clistere e senza zucchero od altra cosa. Renduto il quarto clistere io osservai sempre dissiparsi i tormini, nè più le egestioni essere frammiste a sangue. Dopo simile lavacro, che potea durare due o tre ore, tosto collocava a letto il malato, e in breve tempo mercè del siero di latte misto al sangue ecco lui coprirsi di madore, che per 24 ore lasciava per sè stesso continuare. Nulla intanto io concedeva che latte appena tiepido, anzi già da tre o quattro giorni sorto il malato null' altra cosa ei doveva prendere che latte. Se o per troppo presta uscita da letto, o per immaturo abbandonare tale nudrimento rinnovellavasi la malattia, ricominciavasi del pari la cura. Se questo metodo sarà sicuro e pronto, io spero nissun uom prudente vorrà ripudiarlo, perchè ignudo del pomposo apparato de' rimedi.

330. Che una cotal febbre dissenterica accompagnata da' cotali sintomi si rinvenga in quei tempi, e là dove regna epidemica la dissenteria, e che vi corrisponda eccellentemente il metodo suddescritto, io vo' provarlo col testimonio d'un uom probo ed erudito, il dott. Butler. Seguiva egli il nobilissimo signore Enrico Howard, ambasciadore del re d' Inghilterra a Marocco, e vide ivi discorrere allora, come sempre, epidemica la dissenteria, e una febbre ad essa congiunta uguale alla febbre da noi descritta. Egli, e in Tanger e altrove, o fossero nostri o fossero Mori, pose sempre in opera il suddetto metodo, e sempre con esito felice. Certo è che ned egli l'avea da me, ned io da lui, e distantissimi c' incontrammo fortuitamente in uno stesso modo di medicare. Però ei mi riferiva tosto cedere le dissenterie quando impiegavasi un' immensa quantità di acqua. Ed io estimo ciò tanto più dover riuscire in quelle regioni caldissime, che nella nostra Bretagna.

331. In quell' autunno quando per la prima volta manifestossi questa costituzione Daniele Coxe dott. in medicina, e per ingegno e per sapere commendabilissimo, assalito da acutissima dissenteria mi consultò: io lui proposi un tal metodo, e presto e sicuramente e piacevolmente fu risanato; dopo il terzo o quarto clistere, mentre io ancora gli sedeva presso, svanirono i tormini, nè più v' avea sangue nelle egestioni: rimase a letto, visse di latte, e in brevissimo tempo senza più ricuperò la salute. Alla stessa guisa guarì ei medesimo sul finir dell' autunno moltissimi dissenterici, ma nel vegnente anno a lui pure un tale metodo fallì.

332. Già noi dicemmo come spesse volte questa malattia, se protraesi a lungo, attacca successivamente tutte le intestine discendendo, e giunta alla fine al retto genera infinita voglia di scaricare, ned altro esce che poco muco sanguinolento. In tale caso io credo inutile affatto qualunque de' metodi già detti e inutili i clisteri detergenti, agglutinanti, od astringenti, che sogliono adoprarsi in vari tempi, ove abbianvi ulceri nel retto; e così pure inutili le fomenta, i suffumigj e le supposte. Imperocchè egli è chiaro, anzichè per ulcere del retto, ciò avvenire in quanto, a misura riacquistano forze le intestine, sospingono gli avanzi della materia morbifica al retto, il quale quindi di continuo irritato trovasi astretto espellere quel muco di che provvidamente la natura vestì simili parti. — Vuolsi dunque, per quanto si può, corroborarlo ad esempio degli altri intestini, onde valga ad eliminare gli scarsi avanzi del male. Al proposito converrà soltanto fortificare l' universale; un topico qualunque, come corpo estraneo, apporterà mercè del molesto contatto più di debolezza che di vigore (1). Per la qual cosa attenda paziente il malato, che una dieta nutritiva, un qualche piacevole liquore cardiaco di cui beva a volontà gli ritornano le smarrite forze, e per sè stesso torrassi a poco a poco un tale tenesmo.

333. Avviene qualche volta, comechè rado assai, che una dissenteria non bene trattata a principio perseveri per alcuni anni, acquistata quasi la intera massa del sangue un temperamento dissenterico; d' onde piovono sempre alle intestine acri umori e caldi; però il malato attende mediocremente a sue domestiche bisogna. Di ciò, non è gran tempo passato, mi s' offerse un esempio in una donna mia vicina: essa già da tre anni n' era afflitta; invano avea sperimentato infinità di rimedi: a

(1) Dolorosissimo ed assai incomodo sintomo è il tenesmo; sennonchè si può arrecarvi non poco sollievo fomentando l' ano con decozione di fiori di sambuco e di camomilla nel latte; od applicandovi la mucilaggine di stafissagra o la semenza di cotogno, o una mucilaggine di olio di mandorle dolci, di rosso di uovo e di zafferano, oppur anche facendo ricevere i vapori caldi di una decozione emolliente di foglie di altea, di fiori di sambuco, di semenza di fieno greco, e simili, nel latte.

me viene, ommetto tutto, prescrivo un salasso; e il colore pleuritico del sangue, e il sollievo evidente che ne procedeva, fanno ch' io lo ripeta più volte, però a lunghi intervalli, e senz' altro guarì.

334. Innanzi che ponga fine è da osservare che quantunque in questi anni in cui regnavano cotanto le dissenterie epidemiche pria di discendere al laudano fosse assolutamente necessario attenersi a quelle già ricordate evacuazioni; in altra circostanza però, quando meno la costituzione sia loro favorevole, si possono senza tema ommettere, tosto venire al laudano, che adoprato nella maniera suddetta prestissimamente compie la cura. Tali cose voleansi dire sulla dissenteria.

CAPO IV.—FEBBRE CONTINUA DI PARTE DELL'ANNO 1669 E DEGLI INTERI 1670, 71, 72.

335. In quel medesimo tempo che infieriva la dissenteria, nacque una febbre a quella similissima che soleva prendere i dissenterici: essa però assaliva que' pure che non erano tali, tranne talora e di rado, offrian tormini però non gravi, ed ora con egestioni, ed ora senza. Le cause manifeste ed apparenti di tal febbre erano le stesse che quelle della dissenteria, nè avea sintomi differenti dai sintomi della febbre de' dissenterici. Per verità, toltene le evacuazioni, e tolto ciò che da loro dipendeva, essa sembrava somigliasse alla dissenteria assai, e parine avesse la natura. Soffrì in tutto il corso della costituzione uguale alterazione di sintomi, uguali differenze cioè, rispetto all' aumento, allo stato, alla declinazione. Per lo che a me parve chiamarla *febbre dissenterica*.

336. Invadeva essa, come abbiamo detto, e specialmente ne' primi anni, talora con tormini, ma lievi, talora questi appariano dappoi, più spesso non ve n' era nissuno. I sudori che nella febbre della precedente costituzione erano copiosissimi, in questa rare volte vedeansi e scarsissimi; ma il dolor di capo vi era ben più crudele che in quella, qui pure la lingua umida e bianca, ma coperta oltracciò d' una crassa pellicola. Di rado assai vi ponea fine lo ftialismo; sopra qualunque altra febbre inclinava piuttosto alle afte; mentre era ad essa consueta cosa, siccome lo era alla febbre che accompagnava propriamente la dissenteria, la deposizione di materia acre alla bocca, alle fauci, ciò principalmente avvenendo presso chi più lungo malore avea maccrato, o un trattamento più caldo del convenevole affievolito. — Nella stessa guisa generavansi quelle afte che tuttodì sopravvenivano nelle dissenterie ostinate e con febbre, e soprattutto quando, oltre il metodo caldo, frenavansi cogli astringenti le egestioni innanzi che e col salasso e co' purganti si cacciasse il fomite della malattia.

337. Questi erano i certissimi criterj di tale febbre. Gli altri sintomi variavano ogni anno e per le manifeste qualità dell'aria giusta i diversi tempi, e pel progresso in generale della dissenteria, come anche pel vario suo stato. Ma affinchè questo apparisca più chiaramente, mentre si è appunto per un tale artificio che la natura si dirige nella produzione delle malattie epidemiche, prendiamo la cosa da più alto.—Egli è da osservare pertanto che quantunque le manifeste qualità dell'aria non tanto influiscano sulle costituzioni, che vagliano propriamente a produrre le malattie epidemiche, procedendo queste da una cagione ascosa, inesplicabile: pure hanno sovr' esse, giusta i diversi tempi, certa podestà, e ne promuovono lo sviluppo e le vanno rattenendo secondo che sieno loro favorevoli o avverse. Ma la costituzione universale rimane ad ogni modo interamente la stessa.

338. Onde avviene, che quando cadono sotto una medesima costituzione varie malattie epidemiche, le une si sviluppano piuttosto a una stagione, le altre particolarmente a un altra, seguendo le qualità dell' aria loro più confacenti. Perciò la *febbre stazionaria*, qualunque essa sia, che spetta all'epidemie di quell'anno, infierisce specialmente in luglio, al cui principio assale infinità d' uomini; però avvicinandosi l' autunno dà luogo nuovamente alla principale malattia dell' anno. Imperocchè riscaldati i corpi dalla state vengono facilmente invasi da quelle febbri proprie alla costituzione generale, le quali in autunno tosto scompaiono al ricomparire della malattia epidemica allora predominante.

339. Siccome però egli è dalle qualità sensibili dell' aria che tali febbri *stazionarie* nascono in luglio, da quelle stesse qualità proprie a quel mese nascono varii sintomi ad esse affatto stranieri, in quanto dipendono esse febbri dalla generale costituzione. Quindi in quegli anni, che mostransi in gran numero nel suddetto mese, vengono accompagnate da vari sintomi nuovi oltre que' dipendenti dalla costituzione generale; pure rimangono le stesse, tuttochè il volgo per la diversità de' fenomeni le chiami nuove. Ma non durano che poche settimane questi particolari sintomi, non ritenendo pel resto dell' anno che que' propri loro in quanto sono febbri stazionarie di una data costituzione.

340. Tali cose, se apparivano chiare nell'altre febbri, tanto più le apparivano nelle dissenteriche di luglio del 1671 e 1672. Grande affanno nella prima, vomito di bile eruginosa, propensione sul fine alla diarrea: nella seconda febbre dissenterica dolori muscolari sovrattutto agli arti a guisa di reumatismo, infiammazioni di fauci, più

mite però che nell' angina. Ambo cotai sintomi specifici ritrovavansi nella medesima febbre ed ambo erano vinti da un medesimo metodo di cura; differivano soltanto rispetto alle qualità dell' aria nelle quali intervenivano. — La improvvisa e subitanea comparsa di queste febbri al principio di luglio, e i nuovi sintomi, che per qualche tempo le accompagnavano, (che non differivano però nè per ispecie nè per metodo di cura dalla febbre di tutto l' anno) apertamente ci mostrano quanto sia difficile indurre in ogni tempo dai fenomeni la specie della febbre. Però la potrà bastevolmente ravvisare colui che esaminerà con attenzione l'altre malattie correnti in quell' anno ed osserverà inoltre i sintomi propri della febbre, i quali risguardano o l' uno o l' altro modo di evacuazione. Nè contribuisce poco al ritrovamento della specie il considerare quale metodo quale rimedio più facilmente la vinca.

341. L' altre differenze ne' sintomi che accompagnano le *stazionarie*, risguardando solo i vari tempi della costituzione; e o più intensi o più rimessi li vedi, secondochè i sintomi delle altre malattie epidemiche cui appartengono sono appunto o più intensi o più rimessi.

342. Ma ritornando alla cosa questa febbre che venne colle dissenterie, stette di pari passo con esse, se non che scemò qualche cosa quando gli altri epidemici di questi anni prevalevano; però o più o meno vigorosa persisteva durante intera la costituzione.

343. Rispetto alla cura di questa febbre siccome aveva osservato la grandissima rassomiglianza tra i sintomi di essa e i sintomi della febbre de' dissenterici, mi parea cosa ragionevole che ove avessi in qualche parte imitato quella evacuazione con cui la natura suole cacciare la materia acre e corrosiva, cagione prossima e della dissenteria e della febbre, io avrei potuto risanare chi perciò giaceva. — Onde mi posi a combatterla collo stesso metodo, superiormente prescritto contro la dissenteria, in quanto però a' salassi ed a' purgativi; mentre in quanto a' paregorici frammessi ai purganti, anzichè giovare qui nocevano ritenendosi di tal guisa quelle materie le quali dovcano evacuarsi. Poltiglie d'avena, di orzo, panatelle e simili erano il cibo che io permetteva sui primi dì; tenue birra intiepidita per bevanda. Dopo aver purgato una o due volte, non proibiva l' uso delle carni di pollo, e simili alimenti facili a digestione. Tre purganti, posto sempre fra essi un giorno, scioglievano d'ordinario ogni cosa; però talora se ne chiedevano più. Se già cacciata la febbre fosse ancor nel malato abbattimento di forze e tardasse lo ristabilimento, come avviene sovente nelle donne isteriche, poca dose di laudano tutto riparava, chè tosto faceano ritorno gli smarriti spiriti; di rado fu mestieri ripeterlo, nè mai lo prescrissi che due o tre giorni dopo l' ultimo purgativo. Nulla però più valeva a ristaurare le forze, che, spenta la febbre, il libero uso dell' aperto aere.

344. Ve' ciò che m' indusse primamente al metodo ora esposto. Era il principio della costituzione; io stava indagando quale fosse la natura di questa febbre; sono chiesto presso una giovinetta mia vicina che giaceva per febbre con grandissimo dolore al sincipite e con altri sintomi propri della febbre dissenterica. Interrogata e del come n'era ella stata presa e da quanto tempo, rispose, già da quattordici giorni essersi liberata dalla dissenteria allora epidemica, e tosto questa o per sè stessa partita o in virtù de' medicamenti essere sopravvenuta la febbre col dolore di capo. Io congetturai poter benissimo riparare a tali cose promovendo un' evacuazione similissima a quella che arrestata produsse la febbre; perciò m' appigliai al suddetto metodo, e in breve tempo l' inferma guarì, e in breve tempo cedevano pur di tal guisa tutte le febbri di questa costituzione. Imperocchè io fui sempre d'avviso non esser bastevole a comprovare l'eccellenza di un metodo nelle acute la felice riuscita, mentre ciò avviene talora anche per temerità di donnicciuole ignorantissime, ma volersi anco che ceda la malattia quasi di propria volontà e simuli, vorremo dire quasi, spontanea partita (1). Ma questo sia detto di passaggio.

345. Al cominciare di giugno 1672 il nobilissimo uomo e sagacissimo conte di Salisbury ammalò di questa febbre con tormini, senza egestioni; venni chiamato, e il mio metodo tosto il ritornò in salute. Nè fu mestieri mai d' altra cosa, finchè durò questa specie di malattia.

346. Nei giovani e talora anche nelle persone d'età un po'avanzata questa febbre prendeva qualche volta il capo, onde avveniva delirassero, non come nell' altre febbri a guisa di frenetici, ma erano presi da stupore vicinissimo al letargo. Questo sovrattutto accadeva quando a principio erasi in ogni modo tentata, e male a proposito, la mossa de' sudori. Non mi fu mai possibile in tale circostanza salvarne alcuno, benchè tentassi premuroso ogni mezzo finora conosciuto (2). Ciò basti sulla febbre di questa costituzione.

(1) Il buon esito generale ottenuto da un medico nel trattamento di una malattia, è al certo la prova più valida del suo criterio e della squisitezza del suo metodo; il quale metodo quanto è più semplice, tanto maggiormente fa risaltare la bravura del curatore, e la utilità ne diviene universale.

(2) Sarebbe a desiderare che l' autore spe-

CAPO V. — MORBILLI DELL' ANNO 1670.

347. Giusta loro costume prontissimi apparvero i morbilli al principio di gennajo 1670, e di dì in dì aumentando intorno all' equinozio di primavera erano giunti al più alto grado : indi passo passo diedero volta, e in luglio erano pienamente estinti. Poichè sovra quanti ne vidi, questi pareanmi in loro genere perfettissimi ; io ho in pensiero descriverne la storia, secondochè meglio ho potuto allora osservare esatta.

348. Nasce questa malattia e si spegne nei tempi or detti. D' ordinario assale i fanciulli e tutti affatto quelli del paese ov' essa è. Al primo dì freddo calore si vanno mutuamente succedendo ; aperta febbre al secondo con male assai, sete, inappetenza, lingua bianca, ma non secca, poca tosse, peso al capo, agli occhi, sonnolenza continua. Per lo più stilla dagli occhi e dal naso un umore abbondantissimo, lo che è indizio certissimo della prossima eruzione dei morbilli. Aggiungeremo un non men certo segno l' apparir essi in faccia sotto specie di pustole e sul petto piuttosto come larghe macchie rosse niente rilevanti sulla cute, sternutazione come da raffreddore, un po' innanzi l' eruzione intumidiscono le palpebre, vomito, più sovente diarrea ed egestioni verdastri, cosa che massimamente avviene ne' bambini che mettono i denti. Essi sono più del solito tristi. Tutto cresce d' ordinario fino al quarto giorno ; allora, talvolta anche al quinto, escono sulla fronte e sul resto della faccia piccole macchie rosse similissime ai morsi delle pulci, le quali e più numerose fattesi e più larghe si radunano a grappolo e pingono il volto a varie macchie rosse di varia figura. Tali macchie sono composte di piccole pustolette vicinissime, un po' rilevate sulla cute, di che più della vista s' accorge il tatto. Dalla faccia, che occupano la prima, passano a poco a poco al petto, al ventre, alle coscie, alle gambe, benchè agli arti, al tronco non mostrinsi le macchie altro che rosse senza veruna eminenza sensibile.

349. Ne' morbilli non calmansi i sintomi all' eruzione come nel vaiuolo ; non mi venne però mai fatto d'osservare dopo essa il vomito; la tosse, la febbre aumentano, e il difficile respiro, e la lagrimazione, e la debolezza d' occhi, e il sonno perpetuo, e la inappetenza perseverano tuttavia. In sesta giornata o circa, la fronte, la faccia si fanno aspre, chè scompaiono le pustole, si rompe la cuticola, e larghissime si fanno allora le macchie pel corpo, e rossissime. In ottava più non veggonsi macchie in faccia, e nelle altre parti appena si conoscono ; in nona più niuna affatto ; la faccia invece e gli arti e talora tutto il corpo sono cospersi quasi di farina, chè la cuticola rotta e un po' elevata si stacca in pezzi, e cadde come a squame.

350. Scompaiono adunque i morbilli di ordinario all' ottavo giorno (1), e il volgo ingannato dalla durata del vaiuolo crede rientrino, quantunque abbiano veramente compiuto il loro corso, e i sintomi che sopravvengono a tal tempo, pensa procedano da simile reingresso. Diffatto, cresce allora la difficoltà di respiro, fassi più importuna la tosse, sicchè nè di dì nè di notte può il malato prender sonno. Inchinevoli a ciò sono sovrattutto i bambini, che onde promuovere l' eruzione soggiacquero a vitto caldo, a' medicamenti caldi. Questo avviene sul finir del male e termina in peripneumonia, per cui più ne muoiono, che pel vaiuolo stesso o per qualunque altro rispettivo sintoma. Però i morbilli,

cificato avesse il metodo ed i rimedi da lui inutilmente impiegati contro siffatto sintoma, non tornando meno istruttivi delle felici riuscite gli errori di sì celebri uomini, però che essi forniscono parecchie idee utili intorno i mezzi di agire in simili casi con maggiore sicurezza. Non essendo a quel tempo stabilito l' uso degli essutori, e dalle formule del nostro autore apparendo che egli di raro esibisce rimedi caldi e volatili, havvi molta probabilità che non si valesse di questi due soccorsi, o troppo poco, posto mente alla esigenza dei casi. Nella pratica d' oggidì spesse volte si sanano gli stupori di malvagio carattere, applicando molti vescicatori, e prescrivendo di frequente e in poca copia rimedi caldi e nervini, come il sal volatile di corno di cervo e di succino, il castoreo, lo zafferano, le specie di diambra, la canfora, la radice di serpentaria di Virginia, lo spirito di lavanda, il sal volatile oleoso ed analoghi.

(1) L' autore dice qui : sparire il morbillo d' ordinario l' ottavo giorno, e alquanto prima : svanire le macchie intieramente il nono : ciò che pare in contraddizione ; però la verità si è che, in quasi tutti gl' individui, le macchie scompariscono nel quarto, quinto o sesto giorno dacchè incominciarono a farsi vedere, a meno che la malattia non risulti di assai maligna specie. Quali che periscono dal morbillo, per lo più ciò accade per soffocazione nel nono giorno. I pericolosi sintomi di siffatto morbo sono grande abbattimento, freddo alle estremità, agitazione, vomito violente, tosse continua, diarrea, difficoltà d' inghiottire, delirio, convulsioni, copiosi sudori, in ispecie nelle persone inoltrate in età.

ove sieno rettamente curati, non sono riputati niente pericolosi. Non di rado evvi pure nei bambini diarrea, la quale o presto scompare appresso la malattia, o persiste anche più settimane dopo, già fugata questa e fugato ogni suo sintoma; e qui il pericolo del malato non è lieve pel grande dissipamento di spiriti che ne segue. Talora anche dopo un metodo fortemente caldo le pustole illividiscono, indi si fanno nere: ciò specialmente addiviene agli adulti, e tosto gridisi morte, se missioni di sangue e un trattamento refrigerante subitamente non vi soccorrano.

351. I morbilli, siccome per natura somiglievoli molto al vaiuolo, richieggono un somiglievole metodo di cura. Cosa piena di pericolo è il metodo caldo, comechè frequentemente adoprato dalle ignoranti donnicciuole sotto pretesto di allontanare il virus morbifico dal cuore. Infrà tutti i metodi ecco quello che più mi riuscì. Non riteneva a letto il malato che due o tre giorni dopo l'eruzione; e ciò onde le particelle infiammate che facilmente poteansi separare dal sangue uscissero dolcemente per traspirazione giusta l'indole della malattia; nè v' era mestieri di coltri e di caldo più dell'ordinario. Lungi le carni al tutto, dava brodi di avena, d'orzo; talora concedeva un qualche pomo cotto; la bevanda era tenue birra o latte unito insieme a triplice quantità di acqua. — Temperava la tosse continua in questa malattia con un qualche decotto pettorale o con un qualche *eclegma* di simile natura. Soprattutto somministrava ogni notte il sciroppo diacodio p. e.

R. Decoct. pector. lib. unam et sem. syrup. violar. et Capil. Vener. ana anc. unam et sem. m. f. Apozema. Ne prenda tre o quattr' once tre o quattro volte al giorno.

R. ol. amygd. dulc. unc. duas, syr. viol. et cap. vener. ana unc. unam, sacch. cand. q. s. m. f. Eclegma. Di questo faccia uso sovente il malato, principalmente quando più incalza la tosse.

R. aq. ceras. nigr. unc. tres, syr. de mecon. unc. unam m. f. haust. da prendersi ciascuna notte.

Se il malato però era un bambino, diminuivasi la dose e del narcotico e de' pettorali a misura dell' età (1).

352. Rarissime volte avviene morire con un tale metodo; nè sopraggiungono ai necessarii e inevitabili nuovi sintomi e terribili: il più molesto è la tosse, però non ha pericolo nissuno, che finita la malattia; e quantunque poi persista qualche settimana dopo, cacciasi facilmente esponendosi all' aria aperta, facendo uso di rimedi pettorali; che anzi diminuisce poco a poco per sè, e infine scomparè interamente (2).

353. Che se per inopportuno uso di caldanti e il vitto caldo accrescono la cattiva qualità e la sottigliezza della materia morbifica, il calore, l' ansietà, e tolgono le forze. I rimedi nitrosi e troppo rinfrescanti, singolarmente nei ragazzetti, ritardano la eruzione, ed essendo con ciò ritenuta la materia morbifica nell' abitudine del corpo, dispone alla morbosità. Attaccando il morbillo donne isteriche, o sopravvenendo all' epoca de' mestrui, è allora spesso accompagnato da difficoltà di respiro, da contrazione dell' esofago, o da forte ansietà, e simili, il che ritarda la eruzione: nel qual caso non bisogna già aiutarla con caldi rimedi, ma piuttosto servirsi degli antispasmodici, come cristeri composti coi carminativi e gli anodini, dei blandi diaforetici, mescolati con lieve quantità di castoro e di nitro, e talvolta occorre l' emissione di sangue. La tosse, ch' è il più fastidioso sintomo, viene bastantemente mitigata coll' olio di mandorle dolci fatto di recente, meschiato con sciroppo di capilvenere o di altea dato di frequente nella dose di mezza cucchiaiata nell' acqua di orzo. La diarrea non va nè molto eccitata nè tosto fermata; essa torna più spesso utile che nocevole, perciocchè dà termine alla malattia, e porta fuori molte impurità. Benissimo convengono i clisteri emollienti per raddolcire gli umori acri che trovansi fermi negli intestini. Non valgono a nulla nelle emorragie che sopravvengono in questo morbo i potenti astringenti ed i narcotici. Venne spesso impiegata con ottimo successo la seguente mistura. « Prendi » sei once di acqua di ciliege duracine moraiuo- » le; tre dramme di acqua di teriaca; mezza » dramma di antimonio diaforetico e mezza di » diascordio; venti gocce di spirito di vitriuolo; » due dramme di papavero rosso; mescola il » tutto insieme, e danne ogni tre ore due o tre » cucchiaiate. »

(1) In onta ai riguardi dovuti al metodo dell' autore non sarà inutile di dare su tale materia alcune nuove istruzioni tratte da Hoffmann. Trovandosi le prime vie sopraccaricate d' indigeste materie, torna acconcio di esibire un blando emetico; avendo i fanciulli dei vermi, fa d'uopo sulle prime purgare. È il salasso necessario negli adulti sempre che siavi pletora. I rimedi ri-

(2) Non fassi qui parola di purgazione dopo la malattia; eppure cotal trascuranza cagionò spesso mali pericolosissimi ed oltremodo pertinaci, come ascessi interni, ulcere maligne, carie negli ossi, consunzione, idropisia, accecamento, e simili altri. Per tal guisa non devesi dimenticare essere la purgazione quasi tanto necessaria dopo questa malattia, come lo è dopo il vaiuolo.

diaci e del metodo caldo avviene che il malato abbia in seguito e febbre violenta e dispnea ed altri sintomi propri alla peripneumonia, sicchè ne sorga pericolo, io tosto ricorro al salasso anche ne' più teneri bambini, avuto sempre riguardo all' età, alle forze, e n' ebbi ognora esito felicissimo. Nè all' uopo, incalzando la cosa, temetti ripeterlo. Senza dubbio io trassi di tal modo a salvamento moltissimi fanciulli già presso a morte. Sì tristo caso avviene soventissimo inseguito al morbillo e muoiono dalla peripneumonia più fanciulli, che non dal vaiuolo stesso; nè finora io so che altri v' abbia riparate con altro metodo che col salasso. — Oltracciò anche la diarrea, che abbiamo detto tener presso ai morbilli, è vinta dall'emissione di sangue (1). Perocchè nasce essa dalle particelle del sangue infiammato che gittansi sulle intestine (lo che avviene pure nella pleuritide, nella pneumonia e nell' altre infiammazioni), onde ne viene maggior escrezione, e il salasso rivellendo gli acri umori, e temperando il sangue, arreca grandissimo vantaggio (2).

354. Nè farà meraviglia nissuna ch'io proponga il salasso ne' teneri bambini; ciò si può benissimo e con tutta sicurezza eseguire a paro che negli adulti, ed è sì necessario, che non è possibile riparare altrimenti ed ai suddetti e ad altri sintomi che sogliono sopravvenire ai bambini; per esempio, come ci opporremo noi alle convulsioni di che sono presi i bambini all' età di nove o dieci mesi. mentre mettono i denti, e v' ha dolore e gonfiamento di gengive, onde compressi i nervi avvengono tali convulsioni? Il salasso la vince di gran lunga su tutti gli specifici finora conosciuti, de' quali qualcuno apertamente nuoce riscaldando; e mentre credesi usando tali specifici arrecare aiuto mercè d' un' ascosa virtù, mercè d' un manifesto calore traggonsi moltissimi a morte. Io taccio la somma utilità che ne viene in quella grande tosse dei bambini (tosse ferina) nella quale avanza il salasso qualunque rimedio pettorale.

355. Quello che abbiamo ora detto sulla cura de' sintomi sopravvenienti alla partita dei morbilli, vuolsi pur loro appropriare quando nel mezzo dell' eruzione appariscono in virtù di un metodo calefacente. Io visitava in quell' anno 1670 una fantesca della signora Anna Barington; giaceva ella per morbilli con febbre molta e dispnea, e macchie purpuree sparse per tutto il corpo, ed altri sintomi assai grandemente pericolosi. Erasi posto in opra il metodo caldo, aveasi tranguggiati medicamenti caldissimi, ed io a ciò tutto attribuendo, prescrissi tosto un salasso al braccio e una tisana pettorale a bere soventissime volte. A poco a poco e le macchie ed ogni tristo sintoma con tale metodo scomparirono.

356. Questa malattia nata in gennaro (3) crebbe di giorno in giorno sino all' equinozio di primavera; da quel punto gradatamente scemò, ed era al tutto spenta al seguente luglio; nè più fece ritorno per tutta questa costituzione tranne, la primavera che seguì, qua là mostravasi, ma rara affatto. Ciò de' morbilli.

CAPO VI. — VAIUOLO ANOMALO DEGLI ANNI 1670, 71, 72.

357. I predetti morbilli, come già per noi si è avvertito, aprirono la strada a una specie di vaiuolo ben diversa da quella della precedente costituzione. Apparve con essi al principio di gennaro 1670 e ancorchè non com' essi tanto epidemico, non cessò per altro giammai di accompagnarli per tutto quel tempo che dominarono, e perseverò poscia il resto della costituzione. In autunno però era minore alle dissenterie, stagione a queste sì favorevole, ma nell' inverno, compresse le dissenterie, novellamente esacerbò. E un cotal ordine serbossi in tutti gli anni della costituzione, se non che nell' ultimo autunno, voglio dire nel 72, già la costituzione mancando e fatte languide le dissenterie, il vaiuolo fuor del solito discorse, e sì procedeva di passo colle dissenterie, che per verità non era sì facil cosa decidere chi prevalesse. A mio avviso però le dissenterie ancora avanzarono. Questo vaiuolo poi alla guisa di qualsivoglia altra malattia epidemica era sul principio più atroce, e di giorno in giorno aumentava, finchè giungeva allo stato, indi e in quanto alla veemenza de'sintomi, e in quanto al numero de' malati, poco a poco diminuiva.

358. Ma volendo riferirne i particolari fenomeni, a me venne dapprincipio meraviglia non poca, quando m' avvidi differirne questa specie per moltissimi e grandi dalla specie precedente, la quale reputava avere attentamente osservata. Io quì tratterò solo di questi particolari fenomeni tralasciando quelli che avea-

(1) Ved. articolo 350.

(2) Sembra qui convenire un blando purgante col rabarbaro, ed aggiungendovi il moderato esercizio e l' aria aperta, si guarirà probabilmente simile diarrea. Può la emissione convenire per caso, ma non già potrebbe essa produrre la rivulsione degli acri umori, i quali allora saranno benissimo evacuati mediante la purgazione.

(3) Ved. articolo 347.

no in comune, di cui sì a lungo favellammo di sopra.

359. Il genere discreto differiva dal discreto dell' altra costituzione in primo luogo perchè, mentre nel precedente aveasi l'eruzione d' ordinario al quarto giorno, in questo la si aveva al terzo, lo che è costume pure del confluente. In secondo luogo le pustole non giungevano alla grossezza di quelle, ma erano più infiammate, e ne'giorni di maturanza apparivano di color nero. Oltracciò qualche volta, benchè di rado, avveniva anche infra pochissime pustole lo ftialismo non altramenti che nel genere confluente. Dalle quali cose si conchiude, il discreto di questa costituzione accostarsi alla natura del confluente, ed essere d' indole più infiammatoria di quello d' ordinario non soglia essere.

360. Il genere confluente poi in più cose assai differiva dal confluente degli anni scorsi, e noi le addurremo. Mostravasi esso or al secondo, or al terzo giorno a guisa di tumore rosso, ed uniforme che tutto copriva il volto, più elevato della resipola, ma non si travedeva pustola veruna. Il rimanente del corpo era variegato da una infinità di pustole rosse, inasprite, appressate, fra le quali vedevansi specialmente sulle coscie certe vescichette distese da limpida sierosità, simili a scottature, cui rotte mandavano in copia, e rimaneva la sottoposta carne nera, quasi sfacellata. Sì tristo sintoma per altro avvenne di rado e solo nei primi mesi.

361. In tale tempo al principio di gennaro 1670 io venni chiamato da un buon uomo per nome Collins fabbricatore di birra nella parrocchia di san Egidio, lo cui figlio ancor bambino avea sulle coscie vesciche della grandezza di una noce ripiene di limpidissimo siero. Rotte simili vesciche, mostravasi la carne al di sotto quasi interamente sfacellata, dopo breve tempo morì, come ognuno moriva che era sorpreso da sì terribile sintoma.

362. Circa all' undecima giornata una pellicola bianca, risplendente, qua e là sulla faccia si sovrapponeva al tumore rosso, indi a poco a poco per intero la copriva; e tosto uscivane una certa materia densa risplendente, non gialla, non bruna, colori che nell'altre specie di vaiuolo si osservano, ma di un rosso intenso come sangue concreto, e che di giorno in giorno, a misura maturava il tumore, assumeva il nero, sicchè nera infine ne venia tutta la faccia come tinta di fuliggine. Però mentre nell'altra specie di confluente l'undecimo giorno era il tremendo e i più che morivano, morivano in tal dì, in questa, tranne il caso di smodato metodo caldo, lo era il quattordicesimo, e talora fino il decimo settimo, dopo cui ti chiamavi salvo. Ma vuolsi avvertire che ove apparivano le fatali vesciche rammemorate, e la gangrena, come avvenne ad alcuni nel primo mese, non ritardava il morire che pochi giorni dopo l' eruzione.

363. E la febbre e i sintomi tutti che precedevano od accompagnavano questo genere di vaiuolo, erano più gravi che nell' anteriore, e scorgevansi manifesti segni di più grande infiammazione; propensione maggiore alla salivazione, più inasprite le pustole, e per mole assai minori; sicchè non era lieve cosa al loro primo apparire discernerle dalla resipola e dai morbilli. Però questi e pel giorno dell' eruzione, e per altri sintomi loro propri, da noi narrati descrivendo il morbillo, fannosi chiaramente manifesti. Cadute le pustole rimanevano più a lungo le forfore, e segnavano la cute di macchie più sconce. Io non posso non aggiungere come in tutta questa costituzione nella quale cotanto infierivano le dissenterie, il vaiuolo inopportunamente trattato con metodo caldo finiva talora in dissenteria, lo che non mi venne mai veduto per lo innanzi.

364. Conviene in oltre osservare, non aver sempre tal vaiuolo tenuto la medesima ferocia; perocchè corsi due anni incominciò nel terzo, cioè nel 1672, a mitigarsi, e deposto il nero colore vestì a poco a poco quel giallo più proprio al vaiuolo legittimo in maturanza; onde fu che nell' ultimo anno della costituzione, erasi omai fatto benigno e di buona indole avuto riguardo al suo genere. Ciò non ostante chiaro appariva e per la piccolezza delle pustole, e per la disposizione al salivare, e per altre cose doversi annoverare in altra classe, anzichè nel vaiuolo regolare.

365. Benchè nulla poi sapendo delle cagioni producitrici di qualunque specifica differenza, non è possibile per noi si comprenda la ragione formale, perchè distinguevasi questo vaiuolo da quello della preceduta costituzione, a me pure faceasi manifesto per ciascun sintoma, esistere qui una ben maggiore infiammazione, che nel primo, e in conseguenza là starsi la somma delle cose che più possentemente si frenasse la smoderata ebollizione del sangue. E ciò soprattutto si eseguiva dopo dati gli ipnotici nella maniera succennata, mercè d' un metodo temperato, concedendo cioè largo uso di un qualche liquore non calefacente, ma proprio piuttosto a mitigare l' ardore infinito, di che sono tormentati gli infelici in ispecie in tempo che maturano le pustole. Giovava la detta decozione bianca fatta di pane e poca quantità di corno di cervo bolliti in molt' acqua con zucchero, e meglio corrispondeva l' acqua mista a un terzo di latte bolliti insieme, ed era più gradita al gusto de' malati. Nè solo di ciò bevendo abbondantemente mitigavasi il grandissimo calore in particolare nel tempo della suppurazione, ma riuscivasi pure

a promuovere lo ftialismo, e protrarlo più a lungo di quello non sarebbe avvenuto, ove il calore fosse stato soverchio. Oltracciò io osservai spesse volte, mercè dell' uso abbondantissimo di tali bevande, quel vaiuolo che usciva co' segni più tristi di confluenza, farsi in processo di tempo discreto, quelle pustole che maturando avrebbero vomitato una materia dapprima rossa, indi negra, apparire giallissime, e invece di infiammate e di minute divenir pari di volume alle benigne e d'indole eccellente.

366. Nè il flusso menstruo, che sopravviene non di rado alle donne prese da vaiuolo, sarà che interdica l'uso copiosissimo di simili bevande. Anzi esso conviene quando fuor di tempo apparisca. Imperocchè da ciò appunto corrono pericolo le donne, che il sangue di troppo attenuato pel calor grande della malattia sfugge per quella parte che più gli torna agevole, specialmente se per la temerità delle femmine curatrici siasi fatto uso di metodo caldo e di decotto di corno di cervo co' fiori di calendola, accendendo di tal guisa vie più la fiamma. Tutto ciò dunque che vale a diluire, a temperare possentemente il sangue, benchè non immediatamente, in quanto ne modera il flusso, contribuisce a mantenere in loro stato le pustole, e il tumore della faccia e delle mani; mentre all' opposito i rimedi caldi, quantunque ne sembrino più convenevoli, promovendo vieppiù l' emorragia, male affatto riescono. Ed io tengo per fermo moltissime donne essere perciò morte, quando cioè gli assistenti temendo non le pustole s' appianassero pel flusso di sangue, tosto ricorsero ai cardiaci ed al metodo caldo, onde le infelici più sicuramente rovinavano, ancorachè si studiassero mescendo gli astringenti ai cardiaci frenare l' emorragia, e serbare l' elevazione delle pustole e del tumore.

367. Non è gran tempo passato ch' io ebbi a curare una signora, e per virtù e per stirpe nobilissima, malata di vaiuolo nero e maligno: con tutto che fino dapprincipio le avessi vietato ogni cosa la quale agitasse il sangue, pure grandemente sanguigna di temperamento, e giovane e robusta, e la stagione essendo caldissima, ecco al terzo giorno dell' eruzione sopravvenirle repente un sì abbondante flusso di mestrui e fuor di tempo, che le donne astanti credevano avess' ella abortito. Perseverò un tale flusso per molti giorni, ned io perciò estimai rimanermi dall' uso del latte e dell' acqua uniti già prescritti; che anzi lo reputava più necessario, e il continuai in tutto il corso della malattia, sovrattutto verso il tempo della maturazione. Allora invitossi a compagno il dottissimo medico ed onestissimo il signor Millington già mio grande amico, e socio a me una volta di collegio, il quale considerando come rispetto al genio della malattia tutto piegava in bene, aderì volonteroso che la malata prendesse in copia di tale bevanda, cui ella stessa affermava essere graditissima e sommamente acconcia a promuovere la salivazione. Quando poi incominciò a farsi dura la faccia e coprirsi di croste, temendo noi non rientrassero nel sangue que' vapori putridi, che in questo pessimo genere di vaiuolo suole tramandare la materia purulenta, le permettemmo una volta al giorno, o quando pure sentisse molestia allo stomaco, pochi cucchiai di vino delle Canarie. E con ciò e col narcotico, che prendeva ogni sera, felicemente guarì. Non fuvvi delirio, non vi fu altro grave sintoma pericoloso, salvo la predetta emorragia. La faccia e le mani erano bastevolmente tumide, le pustole, per quanto comportava la specie della malattia, bastevolmente grandi, copiosa le salivazione e facile sino alla fine; per ultimo benchè le pustole della faccia sembrassero maturando inchinare al nero, pure in molte parti vi si scorgevano di color giallo.

368. Quantunque questa specie di vaiuolo fosse sovra le altre di diverse costituzioni di gran lunga più infiammatoria, pure quand' era discreto, o poche erano le pustole, ne mostrò la sperienza come non fosse mestieri tranguggiare una sì grande quantità di liquore, e bastava bevesse il malato a volontà tenue birra; brodi d' avena, panatelle, pome cotte gli erano cibo; e se avea passata la pubertà un paregorico di sciroppo diacodio, quando o fosse inquieto o per soverchie veglie incominciasse a delirare. Ned altro io facea quand'erano poche le pustole, solo il ratteneva a letto. E con questo solo metodo io potei restituire in salute un mio carissimo figlio preso da tale vaiuolo discreto nel dicembre 1670, Guglielmo Sydenham.

369. Nulla più dirò sul vaiuolo di questa costituzione essendomi già grandemente diffuso nell'altra specie, dalla quale questo non differiva che per natura più calda, più infiammatoria. Convenia perciò insistere in esso più intensamente sul metodo refrigerante, onde temperare il calore bruciante ad esso sì naturale e che al malato minacciava rovinoso incendio.

CAPO VII. — COLICA BILIOSA DEGLI ANNI 1670, 71, 72.

370. Per tutti gli anni di questa costituzione perseverò sempre il sangue in essere oltre modo disposto a deporre entro le viscere umori colerici e caldi: quindi oltre l'usato regnarono coliche biliose. Essa veramente vorrebbe essere annoverata fra le malattie croniche, e perciò ora fuori di proposito. Siccome però dipendeva essa pure dalla stessa altera-

zione del sangue, onde moltissime delle malattie epidemiche di que' dì dipendevano; io deliberai favellarne e tanto più, in quanto la vidi essere preceduta da' medesimi sintomi febbrili, da cui lo soleva essere la dissenteria; e talora eziandio, come dicemmo di sopra, veniva di seguito a questa, quando dopo lunga durata pareva in fine si fosse dipartita. Però, ove la colica biliosa non succedesse alla insistente dissenteria, incominciava d' ordinario dalla febbre, che dopo poche ore cessando dava luogo alla detta malattia.

371. Assale questa colica più di sovente i giovani di temperamento caldo e bilioso, e soprattutto in estate. Atrocissimo è il dolore delle intestine e più di ogni altro, che l' uom tormenti, intollerabile. Stringe talora l'intestino come per fascia e talora fisso a un punto il va perforando quasi come si farebbe con un trivellino: di tempo in tempo rimette, e tosto riesacerba, lo che avvertendo il malato non è a dirsi quanto affanno il prenda, e ne vedi l' aspetto miserabile e tristo, e n' odi le voci lamentevoli e dolorose.

Dapprincipio non è sì certo che si determini a un punto solo come in progresso, nè sì frequente è la vomiturazione, nè sì pertinace l' alvo elude la forza de' purganti. Però più aumenta il dolore, e più si fissa a un punto, e l' incitamento al vomito è maggiore, e maggiore la costipazione di corpo; finchè poi dall' indomabile forza de' sintomi ne viene la totale inversione del moto peristaltico e l'ileo, se non v' arrechi pronto soccorso. Allora ogni purgante fassi emetico: gli stessi clisteri, insieme alle fecce ascendono lungo il canal intestinale, e vengono rimessi per vomito. La materia che n' esce, quando pura e senza miscuglio, è talora verde, talora gialla, e talora di qualsivoglia colore non ordinario (1).

372. Poichè tutti i sintomi di questa affezione ci fanno pienamente manifesto essa procedere da un qualche acre, o sia umore o sia vapore, deposto dal sangue nell' intestine, la prima indicazione sarà procurarne la uscita, e di quello che ancora sta nelle vene, e di quello che è già a contatto delle intestine stesse; e ne sarà una seconda frenare l' impeto degli umori, che là volgono, coll' uso degli anodini, e insieme mitigare l' acerbissimo dolore (2).

373. Per la qual cosa faccio tosto trarre abbondantemente sangue dal braccio, e dopo tre o quattr' ore prescrivo un anodino. Al dì vegnente ordino un qualche catartico lenitivo, da ripetersi frapposto un giorno, e talora vengo anche al terzo, secondo che mi pare più o meno rimanere di morbifico umore. Avvertiremo però che, se la malattia nasce dall'aver mangiate troppe frutta od altra cosa indigesta, d'onde primamente si trasmettono succhi pravi e corrotti nel sangue, indi deponevansi nelle viscere, converrà allora innanzi tutto depurare lo stomaco bevendo in copia latte con birra che già il malato rimette pel vomito, indi somministreremo l' anodino; poscia al dì seguente si trarrà sangue, e nel resto si procederà nell'ordine suindicato (3).

(1) Proviene la colica biliosa, 1.° da umore bilioso, acre e corrotto, ammassatosi in gran copia e stazionatosi negli intestini tenui, singolarmente nel duodeno; 2.° dipende spesso da violente passione, in ispecie nei giovani di focoso ed asciutto temperamento, e nella state. Io ebbi a conoscere una persona in età, soggetta a consimile malattia, e che ogni qualvolta si corrucciava forte, veniva subito assalito da colica biliosa, da cui finalmente venne colta in modo che ebbe a soccombere in poche ore. Questa malattia viene altresì suscitata per ismoderato uso di liquori spiritosi e caldi. Suoi principali sintomi sono, affiocamento, cardialgia, disgusto continuo, vomito di bile verde, singhiozzo, ardore e febbre, insonnia, grande alterazione, bocca amara, a cui susseguita spesse volte frequenti evacuazioni di materie biliosa colle fecce. Assalendo la colica biliosa con brivido, e oltremodo violento essendone il dolore, gravissimo è allora il pericolo perocchè cotal cosa dinota una infiammazione, la quale, se tosto non vi si ponga rimedio, va a finire colla mortificazione.

(2) Torna utile di qui osservare che, in simile specie di colica, i rimedi devono essere somministrati in veicoli tiepidi piuttosto che caldi, nè convenire già le infusioni e decozioni calde, i sudoriferi ed i bagni caldi, conciossiachè tutte siffatte cose ad altro non servano se non ad irritare l' umore bilioso e far sì ch' esso penetri più intimamente nelle parti nervose. Per tal guisa si sa mercè le pratiche osservazioni che la sola bevanda di acqua fredda, di cui servivasi Galeno in siffatta malattia, vi riesce maravigliosamente utile, anzi talor la guarisce. Su di che è d' uopo porvi grande attenzione, massime se la malattia dipenda da violento curruccio; però non conviene d' altronde dimenticare che, in tutti i casi in cui siavi a temere l' infiammazione, devonsi sbandire per assoluto l'acqua fredda che potrebbe arrecare funeste conseguenze.

(3) Io non veggo già, dice l' ingegnoso Huxham, quale utilità possa qui apportare la emissione di sangue, a meno che la soprabbondanza, la velocità od il calore del sangue non la richiedano pria di qualunque altro soccorso; im-

374. Ma quando e la veemenza del dolore, e la vomiturazione inducendo la inversione delle intestine oppongonsi all' operazione de' catartici, sarà mestieri ricorrere a' più forti; perocchè invano ti arresti a' miti, salvo fosse il malato di corpo facilmente solubile, cosa che vuolsi attentamente ricercare. E dato un purgativo incapace d' aprirsi strada pel canale, ne viene, anzichè vantaggio, nocumento producendo inefficace agitazione, e quindi aumento del vomito e del dolore. — L' infuso di tamarindo, di foglie di senna e di rabarbaro aggiuntivi manna e sciroppo di rose, è pozione catartica lenitiva ad ogni altra preferibile, perchè meno d' ogni altra commuove ed agita gli umori. Ma siccome o per avversione del malato alla forma liquida, o per la vomiturizione difficilmente vien ritenuta, è uopo assai volte venire alle pillole, fra le quali io sempre ho prescelto le coccie, che e in questo caso, e in molti altri agiscono eccellentemente. — Ove però tanta sia la debolezza del ventricolo o la vomiturizione, che nè le pillole pure si possano ritenere, ivi tosto ordino il calmante e dopo poche ore il catartico, postovi tanto intervallo onde quello non tolga affatto l' azione di questo, ma però sì il ritenga nello stomaco, sicchè cessata l'azione narcotica dispieghi l'altro la sua forza purgativa. Quando le circostanze il permettono sarà bene in vero somministrare il catartico lungo tempo dopo l' anodino, mentre anche oltre dodici ore il purgativo non agisce che a stento.

375. Siccome poi e qui e in altre malattie ove sono indicati i narcotici, il purgante sempre aumenta il dolore (almeno finita l' operazione, di rado e lievemente prima) io soglio perciò tosto dopo cessatane l' azione, ammini-

perocchè, nei pletorici, tornerebbe pericoloso di esibire, per esempio, un emetico senza aver dapprima salassato. Il quale autore continua in tal modo: Io mi valgo del vomitivo seguente. « Prendi una dramma o una e mezza d' ipecacuana; mezzo scrupolo di sale di assenzio; fa ciò bollire in quattro once di acqua di fontana, ridotte a due; passa il liquore, e aggiungivi acqua composta e distillata di camomilla e sciroppo di prugnolino, di ciascuno mezz' oncia per una pozione vomitiva, e per aiutare l' azione del rimedio, fa bere molta acqua di pollastrello, o d' infusione di foglie di salvia e di fiori di camomilla; la qual cosa io approvo più d' ogni altra. » Siffatto vomitivo è blando, monda a sufficienza, agisce prontamente, nè cagiona già tormini stazionando a lungo nello stomaco, come fa spesso la ipecacuana presa in sostanza. Volendolo rendere più forte, vi aggiungo allora due o tre grani di tartaro emetico, ovvero anche una cucchiaiata o due di infusione di zafferano dei metalli. Huxham, *De morb. col. Damnoniorum*, pag. 25, 27. Qualora la colica risulti violenta, bisogna aggiungere i narcotici ai purganti, onde allenire il dolore, rillassare gl' intestini, e render costante e regolare il movimento peristaltico. E' il dolore una irritazione, o, per meglio dire, la irritazione produce il senso del dolore, cagionando contrazioni alle fibre, ed anco se sia violenta, spasimi. Ove adunque il dolore della colica sia estremamente vivo, ne risulteranno contrazioni spasmodiche in certe situazioni degli intestini che si troveranno come legati strettamente insieme; in guisa che non alleviando il dolore, non potranno neppure uscire per di sotto nè gli escrementi, nè le flatuosità. Di là appunto avviene che in violenta colica trovasi d'ordinario il ventre soprammodo chiuso, ed allora si trae profitto mescolando i narcotici ai purganti, i quali così moderando il dolore, allentano e lubrificano gl'intestini, e li sollecitano blandemente ad espellere ciò che racchiudono. Ma se a malgrado dell' uso di cosiffatti rimedi il ventre si mantiene ristretto, bisognerà umettarlo mediante una emolliente fomentazione, singolarmente se risulti assai teso e duro. Il blando vapore della fomentazione trapela nelle toniche dell' addome, rammollisce gl' intestini, e fa divenir cedevoli le loro fibre troppo tese e troppo irrigidite, e si potrà, ad esempio valersi della seguente. « Prendi tre once di radici di altea, tre di semenze di lino, e tre di semi di fieno greco; tre pugni di fiori di camomilla; quattro once di teste di papaveri bianchi; fa il tutto bollire in parti eguali di acqua e di latte per un fomento ». La qual decozione riescirà maggiormente utile impiegandola in forma di mezzo bagno. *Ibid*, pag. 29, 30, 31. Hoffmann osserva che il bagno caldo guarisce qualunque siasi malattia dipendente da contrazione delle parti del basso ventre; come per esempio, i dolori intestinali, i tormini, le violenti coliche convulsive, le dolorose gravezze, cagionate da pietra nei reni, ed accompagnate da soppressione di urina, la costipazione ed altre simili malattie. Bisogna per altro osservare che nella colica proveniente da ristagno di sangue se l' individuo è pletorico, il bagno è pericoloso, a meno che non abbiasi usato dapprima il salasso; ma in quella prodotta dalla durezza degli escrementi, riesce di meravigliosa utilità il bagno preparato colle droghe emollienti, aggiungendovi i convenienti lassativi, come l' olio di mandorla dolce, la manna, il sale di Epsom, il cremor di tartaro, e simili. Ved. *Nuove esperienze ed osservazioni sulle acque minerali.*

strare un narcotico, e lo prescrivo mattina e sera ogni giorno d'intervallo, onde più sicuramente calmare il dolore, finchè per intero il malato sia purgato.

376. Finito il purgare nulla più rimane, che frenare l'orgasmo degli umori, lo che io mi studio fare dando a lungo mattina e sera un qualche anodino. Talora è pur uopo somministrarlo più sovente, e mi avvenne non poter sedare in modo veruno i dolori, che con dosi larghe di tali rimedi, e ripetute; mentre ciò ch' era soverchio in altri casi, qui in tanta violenza di dolori non era sufficiente. Sicuramente dunque potrannosi ripetere i narcotici durante il dolore: non così ove sia cessato; e a seconda di questo io li prescrivo, fino all' intera cessazione, o almeno a grandissima calma, avvertendo frapporre un tale spazio di tempo, sicchè comprenda appieno che debba sperare dalla dose precedente innanzi di aggiungere la novella. D'ordinario, tranne ove il dolore sia veementissimo, basterà somministrarlo mattina e sera. Il laudano liquido è l' anodino mio famigliare, che lo si mesce a qualche acqua cardiaca in dose di sedici gocce o più giusta la grandezza del dolore (1).

377. Un cotal modo semplicissimo d' evacuare prima l' umor peccante e col salasso, e col purgare, quindi mercè de' narcotici conciliar quiete, mi riuscì sempre felicemente sopra qualunque altro a me noto. I clisteri carminativi adoprati onde esterminare gli acri umori non producono che irritazione, ed eccitando tumulto negli umori fanno la malattia più lunga. Ma io qui voglio si consideri che quantunque dica doversi premettere il salasso e i purganti, pure v' ha de'casi in cui vuolsi incominciar dai narcotici. Per esempio, dove per qualche preceduta malattia non molto innanzi la colica siasi purgato abbondantemente (e non è raro vedersene preso chi è convalescente d' altra malattia per la debolezza d' intestini, massimamente se vi si aggiunga un maggior grado di calore o per vino smodatamente bevuto, od altro liquore spiritoso) in questo caso io reputo non solo non necessario l' aggiungere catartici, ma anzi nocevole eccitando novello tumulto, ed ogni cosa perturbando. E taccio come talora il malato innanzi di consultare il medico, abbastanza purgò l' intestine con ripetuti clisteri, cosicchè e per questo, e pel dimorar lungo della malattia, sembra non doversi impiegare che i narcotici.

(1) Ved. articolo 327.

378. Nell' agosto 1671 il nobilissimo signore barone *Annesly* ammalò di colica biliosa: era egli al castello di *Belvoir*; e dopo alcuni giorni di tormento incredibile e di frequente incitamento al vomito fattomi chiamare, vedendo io come erasi tentato ogni genere di clistere ed altri rimedi molti da' medici dottissimi e sperimentatissimi di que' luoghi, proposi senz' altro l' uso ripetuto de' narcotici alla guisa succennata, e in brevissimo tempo guarì, e meco ritornò sano a Londra.

379. Ma siccome questa colica è sovra ogn' altra inchinevole alla recidiva, vorrassi a ciò ovviare dando per qualche tempo due volte al giorno un narcotico. Che se sospeso tale rimedio il dolore rinnovelli, io non ho finora ritrovato di meglio che il cavalcare a lungo e il molto movimento in cocchio, non ommesso però mattina e sera il narcotico. Imperocchè mercè di tali esercizii riducesi alla cute la materia morbifica, e si dissipa, e il sangue quasi nuovamente si depura, e gli stessi intestini, eccitato il natio calore, non poco vengono corroborati (2). Nè mi vergogno confessare aver io potuto con tal mezzo vincere più d'una volta questa malattia, che invano aveva combattuta in tutt' altro modo. Però ciò non vuolsi fare, che dopo le dovute evacuazioni, nè rimanersene che dopo molti giorni.

380. Un uomo mio vicino e povera persona, ancor vivente, ammalò a que' tempi di

(2) Nulla fortifica maggiormente i visceri e gl' intestini quanto il cavalcare; conciossiachè codesto esercizio, scuotendo lievemente le parti tutte del basso ventre mercè la continua agitazione che compartisce al corpo, scaccia le viscosità contenute negli intestini e nei vasi sanguigni, e agevola oltremodo la circolazione in ispezie negl' intestini e nei vasi mesenterici, e nelle ramificazioni della vena porta dove il sangue circola assai lento. Di tal guisa attenua codesto liquido, e in conseguenza distrugge le ostruzioni del fegato, del pancreas, delle glandole del mesenterio e degl' intestini, e aiuta eziandio molto l' azione della milza che comunica il sangue al fegato. Il cavalcare accresce ancora, siccome dimostra la esperienza, assai la traspirazione, e per ciò stesso riesce giovevole non solo nella colica biliosa, ma altresì nella maggior parte delle croniche malattie, dove appunto si tratta di espellere pei pori i nocevoli umori. Diffatti mercè di questo solo esercizio si guarì mali invincibili con ogni altro rimedio. Laonde, potendo il malato tenersi a cavallo, lo si farà andare ciascun giorno. Ved. Huxham, *De morb. colic. Damnon.* pag. 38.

colica biliosa veementissima. Invano aveva egli tentati e purganti e clisteri e palle di piombo. Io ebbi ricorso ai narcotici, nè avea di che pentirmi, mentre finchè di quelli usò frequente, ogni cosa era queta; ma il male era palliato, non tolto da radice, e come prima cessava l'azione del narcotico, eccoti sopravvenire i dolori. Compassionai il miser uomo e per la malattia, e per sue fortune oltremodo addolorato, e gli prestai uno de' miei cavalli all' oggetto di che parlammo. Infra pochi giorni i suoi intestini ricuperarono cotanto di forze, che poterono cacciare ogni avanzo di male, e senza l'aiuto degli anodini perfettamente risanò.

381. Nè solamente in questa malattia, ma in molte altre croniche una tal sorta d'esercizio io vidi di grandissimo effetto, purchè vi si perseverasse con costanza. E diffatto ove noi consideriamo essere perciò massimamente scosso il basso ventre, e gli organi secretori contenuti venirne mille volte in un giorno agitati, di leggieri comprenderemo come varranno per quell' esercizio a sbarazzarsi dagli umori in essi stagnanti, e quel che è più, mercè dell' eccitare maggiormente il calor naturale corroborarsi di guisa che compiano a dovere la funzione, a cui la natura li destinò, cioè la depurazione del sangue.

382. Rispetto alla dieta, se il malato è giovane, e di caldo temperamento, vuol essere refrigerante, incrassante, p. e., crema d'orzo, panatelle, ec., ed ogni tre dì, ove abbia fame, concedo un pollo tenero o un merlano. La bevanda null'altro che tenue birra dolce o latte con acqua; nè accondiscendo a più, tranne l' equitazione richiegga un vitto più pieno e più generosa bevanda, onde compensare l' esaurimento prodotto da simile esercizio (1).

383. E consta anzi dall' osservazione, che ove per men convenevole trattamento la malattia avesse a lungo durata, sicchè le viscere grandemente illanguidissero, e il malato si riducesse a quasi estrema macie e debolezza, il largo uso o dell' acqua epidemica o della mirabile o di qualunque altra bevanda, di che più dilettavasi in sanità, era oltre ogni credere di giovamento: imperocchè rianimavasi di tal modo il calor naturale, eccitavansi gli spiriti, e si dissipava quel fermento non naturale, esistente nelle prime vie e fomite a nuovi parossismi colicosi.

384. La tenue dieta poi vorrà essere per qualche tempo continuata oltre la guarigione. Imperocchè una malattia facile tanto a recidiva e che ha sua sede ne' principali organi di digestione cui affievolisce, può essere richiamata dal più lieve disordine di questa sorta. Per la qual cosa e in questa e in qualunque altra affezione delle viscere addominali si eviterà come veleno ogni cibo indigesto, nè del conceduto si vorrà prendere oltre il necessario a mantenere la vita.

385. Egli è poscia a sapere come vengono alcune donne sorprese da certa affezione isterica, che e per la ferocia del dolore, e per la situazione di esso, e per gli umori vomitati di colore giallo e verde somiglia grandissimamente la colica biliosa: io però, onde non avvenga confusione, ho deliberato di qui brevemente favellarne.

386. Le donne, che sono d' un abito lasso e debole, quelle che già dappria soffrirono d' isterismo, quelle che appena scamparono da un parto difficile per grossezza del feto, onde esauriron si le forze materne, cotali donne ne sono sovra l' altre travagliate. Coglie primamente il dolore la regione dello stomaco, talora è un po' più in basso, ned esso è meno veemente che nella colica e nell' ileo: seguevi immenso vomito or di verde materia, or di gialla, ed osservai sovente sopravvenire abbattimento grandissimo di spirito, disperazione più assai che in altra malattia non avvenga. Dopo uno o due dì scompare il dolore, che in capo a qualche settimana fa ritorno, nè meno crudo che per lo innanzi. Taluna fiata vi si aggiugne itterizia e ragguardevole, la quale infra pochi giorni è dissipata. Dà luogo ogni cosa; la malata si crede in sufficiente salute; ma ecco come alla più lieve commozione d' animo, o per ira o per dolore, a cui specialmente sono tali donne inchinevoli, ecco come ogni cosa si risveglia; e ciò avviene pur anco o per cammino o per altro esercizio fuor di tempo e soverchi, elevandosi per tai cagioni in simile corpo fievole e lasso vapori. Dico vapori col volgo, perocchè poco rileva alla spiegazione de' fenomeni se sieno tali oppure convulsioni di certe parti.

387. Questi vapori o queste convulsioni

(1) I marziali e gli stomachici riescono acconcissimi per ritornare il sangue qual era e a fortificare i visceri. Io mi valgo della seguente infusione: « Prendi un' oncia di radici di gen» ziana e di galanga; due oncie e mezza per sor» ta di calamo aromatico e di scorza secchissima » di arancio; due dramme di chiovi di garofa» no; tre once di marte preparato col tartaro. » Versa su tutto ciò tre mezzette e mezzo di vin » bianco, e una mezzetta e mezza di acqua di » assenzio composto, e lascia in infusione per do» dici giorni in vaso di vetro che spesso dimene» rai. » Trovandosi i visceri deboli, e il corpo pieno di umori vischiosi, questa infusione riesce buonissima, tornando d'altronde convenevole allo stomaco. Huxham, *Id.* p. 37.

presa o l' una o l' altra parte vi generano sintomi proporzionati, e comechè non costituiscano che una malattia, pure ne vanno simulando assai diverse. Così, prese le parti adiacenti al colon, producono un'affezione somiglievole alla colica biliosa, preso uno dei reni vi cagionano dolore acerbissimo, onde vomito immane, e sovente attaccando l' uretere fingono un calcolo, cui mentre vuolsi eliminare co' clisteri, e con altri litontritici, avviene esacerbarsi il vero male, e si protrae a lungo assai, e in seguito anco, fuor di quello che suole avvenire, mentre non evvi pericolo, la donna è tratta a morte (1). Io vidi pure simulare di tal guisa perfettamente un calcolo di vescica. — Venni non è molto chiamato di notte tempo presso certa contessa mia vicina, cui repente erasi svegliato atrocissimo dolore alla vescica ed eransi soppresse le orine. Io sapeva essa essere soggetta a varie affezioni isteriche, ed estimai perciò non fosse ora quella malattia ch' essa credeva. Quindi non volli le si applicassero clisteri, che già si preparavano, e in luogo degli emollienti, come il sciroppo d' altea che lo speziale arrecava, somministrai un narcotico. Tutto subitamente sparì. Nè parte veruna del corpo nell'isterismo può credersi esente, o interna sia od esterna, come le fauci, le coscie, le gambe, e svegliasi dappertutto intollerabile dolore, e vi lascia quindi una tale sensibilità a non soffrirsi il contatto, come se le carni fossero state malmenate per lunghe battiture.

388. Ora in quella guisa che io per caso ho detto qualche cosa sulla storia della colica isterica, perchè non la si confonda colla biliosa, dirò pur qualche cosa sulla cura del sintoma che l' accompagna, cioè il dolore; mentre della cura radicale, che toglie la malattie togliendone la causa, non è di questo luogo il parlarne.

389. Il salasso, i ripetuti purgativi apertamente indicati allo incominciar della colica biliosa qui non si convengono punto, salvo nel caso che diremo sotto. Perocchè ne mostra la sperienza inasprirsi il dolore, aumentarsi tutti i sintomi in virtù del tumulto indotto da essi negli umori; e più d' una fiata ebbi a vedere da' ripetuti clisteri, tuttochè dolcissimi, sopravvenirne una infinità di sintomi, gli uni agli altri succedentisi in serie continuata. Alla sperienza si aggiunge anco la ragione; poichè considerando tutte le circostanze che danno origine a questa malattia, veniamo a comprendere, anzichè da vizio d'umori, dipender essa da disordine e da moto sregolato degli spiriti. Tali cause sono e grandi perdite di sangue inopportune, e patemi di animo, e movimenti di corpo violentissimi, ed altre cose di simil genere. Lo che tutto domanda proscrivansi que' rimedi, che possono eccitare un maggiore perturbamento degli spiriti, e vuole piuttosto gli anodini. — Vero è che il color verde, pravo della materia rigettata per vomito pare indichi l' opposto; ma essa è ben la misera cosa attenersi a tali minutezze, quando pel fatto si fa manifesto, per mezzo della esperienza, il danno dalle evacuazioni; ed io non dubito poter la colica isterica, la quale tuttochè dolorosissima, non ha seco pericolo veruno, diventar non di rado per tali evacuazioni mortale. Aggiungi che se oggi tu somministri un emetico, anche de' più forti, onde eliminare per intero il creduto fomite della malattia, domani la malata vomita materia verde e prava a paro di prima.

390. Egli è però da osservare, rinvenirsi talora una tale copia d'umori e di sangue che opponsi grandemente all' operazione del narcotico, e comechè spesse volte ripetuto, non vale a frenare l' orgasmo, se non venga prima tratto sangue o somministrato qualche purgativo: lo che interviene principalmente alle donne di temperamento sanguigno e vigorose d' assai. In simile circostanza vuolsi aprire la strada ai narcotici o coll' emissione di sangue, o co' purganti, od anche con entrambi insieme. Dopo di che quel narcotico, che dapprima benchè ad alta dose nulla operava, ora anche in mediocre otterrà grandissimo effetto. Raro è il caso, e avvenendo non si vorranno poi ripetere o il salasso o i purganti. Rispetto agli anodini uscrai del metodo proposto per la biliosa, e più o meno di spesso somministrandoli giusta lo scemar del dolore. — Un tale metodo è diretto soltanto a calmare il dolore veementissimo come sintoma, che io qui non intendo parlare di che modo opporsi alle cagioni.

391. Siccome poi la colica isterica tanto

(1) Una dama inglese, assalita da consimile dolore, aveva preso senza profitto dei lassativi, dei carminativi, e degli oleosi, tanto per bocca, come in clisteri. Interrogata dal medico che la curava, apprese egli come fosse sottoposta ai vapori isterici, e quindi le ordinò di prender tosto la seguente pozione, dovendola replicare ogni sei od otto ore, a seconda della violenza dei sintomi. In capo a ventiquattro ore cessò il duolo, ed essendone stata la detta dama alcuni mesi dopo assalita di nuovo, si valse dello stesso rimedio da cui ottenne eguale buon successo. «Prendi sei dramme per sorta di acque distillate di puleggio e di ruta; tre dramme per sorta di acqua di brionia composta e di acqua di camomilla composta, quindici gocce di tintura di castoreo, cinque di succino e cinque di laudano liquido; due dramme di sciroppo diacodio: il tutto mescolato insieme.»

presso gli uomini ipocondriaci, che presso le donne isteriche (imperocchè in entrambi, come si dirà è la stessa cosa), suole spessissime volte terminare in itterizia, e a misura che questa avanza, quella si toglie: convien sapere nella cura di tale itterizia o doversi in tutto ommettere i catartici, o solo, ove sieno necessari, attenersi al rabarbaro o a qualche altro dolcissimo medicamento ; mentre egli è a temersi non sveglinsi di tal guisa novelli tumulti, e quindi riappariscan i sintomi. Pertanto in simile circostanza nulla intraprenderemo, poichè questa itterizia per sè stessa suole dissiparsi in breve tempo. Che se poi indugi essa assai, nè sembri dipartire che malgrado, ricorreremo ai rimedi. Uso d' ordinario i seguenti.

R. Rad. Rub. tinct. et curcum. ana unc. unam, chelid. maj. cum toto, et summit. centaur. min. ana man. unum; coque in aequal. part. vin. Rhenani et aq. font. ad lib. duas. Colat. dissolv. syrup. de quinque radic. unc. duas; m. f. apozema. Ne prenda una mezza libbra caldo mattina e sera fino a guarigione (1).

392. Ma ove l' itterizia per se venga, non preceduta colica veruna, convien ricorrere in oltre a que' rimedi che vuotano la bile, e il malato ne farà uso una o due volte innanzi che prenda l' apozema or addotta (2), e quindi insieme a questo una volta ogni settimana il seguente bolo. *R. Elect. e succo Rosar. drac. duas, Rhabarb. subtil. pulv. drac. sem., crem. tart. scrup. unum, cum s. q. syrup. cichor. cum Rheo f. bolus.* Si prenda di buon mattino e vi si beva presso un bicchiere di vino del Reno.

(1) Simile apozema risulterebbe ancor buono con acqua pura, posciachè mediante lunga ebollizione si dissipa affatto la parte spiritosa del vino, e rimane la sola acqua. — Il seguente è molto migliore e più acconcio a compiere le concepute mire. --- « Prendi un' oncia per sorta di radici e foglie di chelidonia maggiore, di radici » di curcuma e di robbia ; tre mezzine di acqua » di fonte : fa il tutto bollire insieme fino a che » si riduca a un boccale. Divenuto freddo il liquore, aggiungivi il succo di dugento porcellini » terrestri, e due once di sciroppo delle cinque » radici : mescola il tutto insieme ».

(2) Il nostro autore descrisse qui assai superficialmente il trattamento della itterizia, e dimenticò di far menzione dei rimedi volatili, saponosi, attenuanti, detersivi e marziali, i quali, giudiziosamente impiegati, giovano spesso nei casi in cui il di lui semplice metodo tornerebbe inutile. Per la qual cosa onde in qualche parte supplire a tal silenzio, aggiungeremo qui in breve il metodo generale di trattamento per le diverse specie di questa malattia, traendolo in ispezieltà dal Trattato *De aere et morb. epid.* del dottor Huxham, pag. 143 e seg. --- È l' itterizia sempre pericolosa quando sia dessa accompagnata da emorragia, imperocchè ciò dinota trovarsi il sangue acre ed assai liquido; nel qual caso gli attenuanti, gli aloetici, i volatili ed i marziali riescono oltremodo nocevoli Al contrario sono utilissimi gli acidi, i diluenti, i raddolcenti, le acque minerali e consimili altri rimedi. --- Essendo la itterizia accompagnata da febbre e da polso frequente, sarà proficua, dopo mediocre salasso e conveniente purgagione, la decozione di canapuccia nel latte, od una emulsione fatta con mandorle dolce e con seme di papavero bianco. — Havvi pur anco altra specie d' itterizia differentissima, proveniente da bile densa e vischiosa, la quale richiede in conseguenza un metodo del tutto diverso. In essa malattia adunque essendo il sangue denso e tenace produce una bile di eguale qualità, che da ultimo ostruisce i condotti biliosi ; e per tal guisa la ostruzione del fegato vien ad essere più presto l' effetto che la causa del male. Nel qual caso vi vogliono dapprima i vomitivi, indi i purganti aloetici e mercuriali, e dopo questo gli aperitivi, i saponacei, i tartarosi ed i volatili ; bisogna però guardarsi dal non esibire così tosto la tintura di marte, singolarmente innanzi di aver attenuato gli umori, altrimenti, anzichè portar rimedio, potrebbe cagionare nel fegato uno scirro incurabile. Nè saprei in tal congiuntura come astenermi dall'appalesare l' eccellenza del *tartaro rigenerato, o terra fogliata di tartaro*, siccome di meraviglioso aperitivo, non solo in codesta malattia, ma sì ancora in parecchie altre ; imperciocchè attenna desso potentemente gli umori densi e vischiosi, e per tal via dissipa le ostruzioni ; e quantunque posseda sì grandi virtù, non ha quasi la minima agrezza, e, ciò che è più singolare, lo si può prescrivere con pari sicurezza sì nella pleurisia come nella idropisia. Utili certo devono tornare rimedi come questo atti pel loro peso e sottigliezza di separare così gli umori densi e vischiosi ; ma si può accrescerne la efficacità aggiungendovi qualche sapone detersivo atto a dissolvere ed attenuare gli umori untuosi e tenaci. — Bisogna risovvenirsi che, essendo la itterizia infiammatoria, il marte ed i caldi rimedi tornano perniciosissimi, nè convenirvi i vomitivi se provenga essa da concrezioni calcolose nella vescichetta del fiele : ciò che si può conghietturare dalla sua frequente ricomparsa.

Se pur con tai rimedi a lungo continuati la malattia sussiste, vadasi all' acque ferruginose come quelle di Tunbrige, che si berranno alla sorgente ciascun mattino fino a guarigione (1). Nè più dico delle malattie di questa costituzione.

(1) Non osservò l' autore, raccomandando le acque minerali, che risultano efficacissime in una pertinace itterizia, la stagione acconcia a prenderle, che è singolarmente al principio della state, nè del pari che, non potendosi trasportare alla sorgente, si potrebbero utilmente usarne anche da lungi. Rispetto al modo di prender le acque quali ch' esse siano, non riesce possibile di farne un circostanziato ragguaglio, perciocchè dev' essere appropriato alla natura della malattia, al temperamento, alla foggia di vivere, cose che variano all' estremo nei diversi individui. D' altronde, abbisogna talvolta aggiungervi a siffatto uso delle acque certi correttivi, frammischiarvi alcuni rimedi, e sempre poi attenersi a severissimo vitto, a regolare esercizio, e via dicendo, se vuolsi ritrarne una piena utilità, nè correr verun rischio. Le quali cose tutte dimostrano apertamente essere difficilissimo, e forse impossibile prescrivere regole che tornino acconce a sì grande varietà di circostanze.

SEZIONE QUINTA

CAPO I. — COSTITUZIONE EPIDEMICA DI PARTE DELL'ANNO 1673, E DEGLI INTERI 1674, 1675.

393. Egli fu verso il principio di luglio 1673, che apparve un' altra specie di febbre, la quale veramente non fu epidemica assai, siccome quella che non era poi di tanto favorita dalla costituzione, onde non rimanessero affatto malattie della costituzione precedente. E non era ancora al tutto cessata quella specie di vaiuolo apparsa primamente nel 1670, sebbene per altro e più rado e più mite; e procedevano queste due malattie quasi di pari passo, nissuna estesa molto, perocchè l' antica costituzione non era ancora a tal punto, che più non valesse a produrre malattie proprie mentre vedevasi qualche dissenteria, nè la nuova era così confermata che tali ne producesse valevoli a dissipar le altre.

394. L'autunno e l' inverno tutto, vaiuolo e febbre trascorrevano pari passo, nissuno inferocendo gran fatta; le dissenterie intanto s' andavano spegnendo. Ma in novembre in seguito ad asprissimo freddo di qualche dì sopraggiunto improvviso un calore, che non mi ricorda giammai aver veduto a tal tempo, si sparsero qua e là un po' innanzi Natale, e intorno a tal festa alcune dissenterie. Ma erano quasi sforzi di morente face, chè tosto, almeno questa specie, per sè cadde.

395. Precoci assai nell'anno appresso cioè in gennaio, vennero i morbilli, nè meno epidemici di que' che furono ad uguale stagione nel 1670. Non lasciarono quasi famiglia veruna intatta assalendo specialmente i bambini. Però nè sì regolari, nè sì serbavano loro tipo come i sopraddetti. Ma di cotali differenze avverrà lungamente parlarne, ove in particolare tratteremo dei morbilli del 1674. Crebbero di giorno in giorno sempre più sino all' equinozio di primavera, dal qual tempo gradatamente scemarono, finchè poco dopo il solstizio di estate pienamente scomparvero.

396 E in quella guisa poi che nel 1670 i morbilli erano stati forieri di vaiuolo nero, questi del 1674, non meno epidemici, lo furono pure di altra specie di vaiuolo a quella somiglievole. Imperocchè mentre, siccome vedemmo, dopo i primi due anni della precedente costituzione erano fatte le pustole meno nere, e meno minute e sempre meno, finchè sul fine del 1673, avuto riguardo alla specie, mite poteasi chiamare tal vaiuolo e benigno, ripigliata la pristina fierezza ritornò circondato da' più tristi sintomi. Fu possente in tutto l' autunno del 1674, e si protrasse in là molto nell' inverno, che essendo più caldo che non suole, grandemente lo favoriva. Però venne il freddo e diminuì, cedendo luogo a una febbre che già s' andava diffondendo.

397. Questa febbre la quale perseverò tutto l' anno, a luglio 1675 altamente infuriò; ma in autunno prese a volgersi sulle intestine or apparendo co' sintomi di dissenteria, ora di diarrea, comechè talora altra forma vestisse avventandosi specialmente al capo, e producendo grandissima stupidità. Intanto il vaiuolo, che erasi fatto rarissimo, sotto l' equinozio autunnale pienamente svanì; e la febbre vincendo ogni altra malattia epidemica assunse il dominio dell' anno. — Vuolsi osservare però che essendo essa proclive molto a deporre la materia morbifica alle intestine or la dissenteria, più spesso la diarrea generando, estimava il volgo doversi ogni male a' tormini di ventre, mentre di tutto era cagione la febbre. Ma ogni medico, ch' ebbe a trattar malati in que' tempi, sa quanto questa febbre inasprisse, sicchè e la dissenteria, e la diarrea aveansi a reputare sintomi di essa, anzichè malattie essenziali e primarie.

398. Per tutto autunno sino allo spirar d' ottobre serbò tal febbre ugual tenore or al capo recandosi or all' intestine, dovunque infierendo sotto forma di sintomi appropriati alle parti che attaccava, e siccome fino allora era stata tepida stagione a guisa di estate, e di repente cangiò umida facendosi e fredda (1), sopravvennero e catarri e tossi

(1) Nuoce oltremodo alla salute un' aria fredda ed umida che duri per qualche tempo, o succeda in un subito ad aria calda ed asciutta;

più che in altro tempo mi avvenisse giammai vedere. Ma ciò che più importava, si era che la febbre stazionaria di questa costituzione soleva sopravvenire alla tosse, e faceasi perciò più violenta e variava eziandio di sintomi. Imperocchè per lo innanzi, come abbiamo detto, assaliva d'ordinario le parti rammentate; ora volgevasi ai polmoni, alla pleura, e la peripneumonia quindi produceva e la pleuritide. Però essa era la stessa febbre, che cominciata in luglio 1673 progredì senza alterazione veruna di sintomi, finchè apparvero i catarri.

399. Le tossi e i catarri continuarono sino al finir di novembre; indi a un tratto diminuirono. Rimase la febbre, e qual era appieno innanzi essi; quantunque non fosse stata nè sì epidemica, nè accompagnata da'medesimi sintomi, mentre entrambe tali cose provenivano per avventura da' catarri. Il vaiuolo allora riprese forza, e si diffuse qua e là, ed era lo stesso che quello dell'anno precedente; ma siccome avea durato già due anni, si ebbero sintomi meno atroci. Fino a quando abbia a durare questa costituzione io nol saprei dire, so benissimo esser questa stata finora irregolare assai, ed aver generate malattie d'indole in ciò al tutto uguale. Di tali malattie e come naturalmente si succedettero ora io vo' trattare.

CAPO II. — FEBBRE CONTINUA DEGLI ANNI 1673, 74, 75.

400. Al pari che l'altre malattie epidemiche incominciò questa febbre con sintomi, che mostravano apertamente una maggiore infiammazione di quello non fosse dappoi (1). Imperocchè al primo anno ed alla primavera seguente vi sopravvenivano sintomi pleuritici e il sangue estratto, almeno per la prima e seconda volta, assomigliava il sangue de' pleuritici: nel seguito poi cessarono i segni d'intensa infiammazione.

401. Oltre a' sintomi ad ogni febbre comuni eranvi i seguenti: dolore al capo ed al dorso atroce molto; stupidità, dolor tensivo all'articolazioni, agli arti, e di' pure di tutto il corpo, men feroce alquanto, che nel reumatismo. A' primi dì il calore e il freddo si succedevano a vicenda, e talora anco eravi propensione a lievi sudori. La lingua, ove la febbre abbandonavasi a se, nè secca nè distante forte dal color naturale, tranne un po' più, biancheggiava, nè v'era sete molta. Che se ti attenevi a un metodo calefacente, ecco aumentarsi il calor della febbre, farsi aridissima la lingua e di fosco color giallo, e moltissima la sete, le orine, che altrimenti soleano serbare il colorito naturale, divenire intensamente rosse. — Se non v'era altra cosa, ben trattata al quattordicesimo giorno scompariva, al più, al ventunesimo.

402. Fra i sintomi di questa febbre distinguevasi sovrattutto un'affezione soporosa non dissimile dal coma, per cui stupido e delirante era il malato, e talora durava nel sonno per qualche settimana, nè si destava che a forti grida; allora a stento apriva gli occhi, e preso o medicamento o bevanda tosto ricadeva in suo stupore, qualche volta sì profondo, che terminava in piena afonia.

403. Quei che preso da cotale affezione risanava, incominciava a star meglio al ventottesimo od al trigesimo giorno, e ne era un primo segnale la voglia smisurata di qualche insolita e straordinaria sorta di cibo o di bevanda. Per alcuni giorni rimaneva debole il capo, pendeva or dall'uno or dall'altro lato, e per altri segni mostrava averne sofferto assai. Però a misura che restituivansi le forze scompariva un simile sintoma.

404. Talora più che sonnacchioso, il malato era quietamente delirante; dicea tratto tratto cose strane come uom irato, e fuor di senno, ma non dimostrava il corruccio e il furore de'frenetici per vaiuolo o per altre febbri.

imperocchè rilassa i solidi, e quindi, circolando i fluidi più a rilento, diminuiscono per tal modo il loro moto intestino; divengono densi e vischiosi, e in forza di ciò non possono essere spinti nei tenuissimi vasi della traspirazione, per disimpacciarvisi delle parti superflue e nocevoli. D'altra banda, dalla freddezza e dall'umidità dell'aria turandosi i pori della pelle, ne avviene altresì l'impedimento in parte di essa traspirazione. D'onde nasce nel corpo un grave ammasso di escrementi, e perdendo i succhi la loro dolce e balsamica qualità, divengono acri ed irritanti; in guisa che, se non siano evacuati a tempo in qualche altro modo, sia naturalmente, sia mercè il soccorso dell'arte, ne insorgono gonfiezza di gola, tossi, squinanzie, febbri catarrose e consimili altri mali.

(1) È probabile che le materie contenute nell'aria, e cagionanti un'epidemica malattia, racchiudano maggior virulenza ed attività qualora incominciano a comunicare la loro morbifica impressione che in capo a certo tempo; per il che appunto può avvenire che la malattia da esse cagionata sia molto più infiammatoria e più sparsa nel suo principio che in progresso e nel suo declinare.

Distinguevasi pur da loro in quanto addormentavasi repente ad intervalli, e più altamente roncheggiava. Ma se men violento era questo delirio, era ben più lungo; avveniva esso d'ordinario ai fanciulli e a que' non pervenuti ancora a pubertà; gli adulti cadevano piuttosto nel furioso. E ne' fanciulli però e negli adulti, ove si usassero rimedi caldi e si sollecitassero i sudori, di leggeri n'era colto il capo d'onde veniano i suddetti sintomi.

405. Quando poi nè per sè, nè per forza de' medicamenti accadea tale delirio, la malattia finiva d'ordinario fra quattordici giorni, e qualche volta la vidi anco finire al decimoterzo.

406. Nell'autunno 1675, come sopra dicemmo, o una dissenteria o una diarrea poneano talora fine a questa febbre. La diarrea principalmente avveniva di spesso, mentre durava tuttavia lo stupore. Entrambe però, per quanto diligentemente osservassi, non erano che sintomi della medesima febbre.

407. Rispetto alla cura, al primo suo apparire, cioè in luglio 1673, e per vari fenomeni diversi molto da que' che accompagnavano la febbre precedente, e perchè resisteva a' catartici, mentre nella passata costituzione felicemente riuscivano, io ebbi ad apprendere essere cotesta febbre d'altro genere; e più che non soleva altre fiate, stetti sull'investigarne la natura, e quindi dubbioso quale scopo mi proponessi nella cura. Imperocchè non eravi a que' primi tempi altra malattia epidemica, dal genio della quale potessi trarre congetture sul genio di questa; mentre il vaiuolo che l'accompagnava, assomigliava a quello nero che apparve nel 1670, ma già era mitissimo e sul punto di rimanersene. Pertanto io non scorgeva altro mezzo che colla maggiore attenzione considerare la malattia in sè stessa, e dall'altre separata, e posto mente a ciò che nuoceva o giovava tentare a guisa d'esploratore un cammino.

408. Il fiero dolor di capo, la propensione a' dolori laterali, il sangue che emulava il sangue de' pleuritici, annunciavanmi non lieve infiammazione; però non si sosteneano quei larghi salassi alla pleuritide convenienti; e dopo il primo o il secondo più non appariva cotenna, nè ripeterne novellamente alleviava il malore tranne si manifestasse vera pleuritide, come avveniva non di rado appresso inopportuno metodo caldo, sovrattutto nella primavera del 1674. Essa allora e pel calor della stagione, e perchè essendo nel principio proveniva da' sostanza più spiritosa, sembrava s'accostasse maggiormente alla peripneumonia. Pertanto indotto io dalla sperienza e dall'esempio rimaneami dal ripetere l'emissione di sangue, comechè chiaro fosse, questa febbre, specialmente sullo incominciare, essere stata di indole non poco infiammatoria; ora niun'altra cosa m'avanzava, onde temperare un tanto calore, che l'uso de' clisteri e de' rimedi refrigeranti. — Ma oltre questi aperti segni di infiammazione lo stupore, da cui più sovente, che dagli altri sintomi era tal febbre accompagnata, addomandava clisteri, affinchè si divertisse la materia morbifica dal capo, al quale si prontamente arrecavasi. Più, potevano essi sostituire i ripetuti salassi che male sofferiva la natura del male, e ne compensavano il difetto, dolcemente temperando il fervore del sangue ed eliminando la materia morbifica.

409. E reputava poi conveniente più che in altra febbre l'applicare larghi vescicatori alla nuca; imperocchè mercè del dolore e del calore che si genera per essi alla parte cui sono posti, si viene a derivare la materia, la quale si portava al capo. Con questi e con un metodo refrigerante, per se quasi e naturalmente cedeva la malattia, e forte incrudeliva trattata con altro metodo, come per moltissime sperienze mi venne fatto largamente manifesto.

410. Pertanto tenni questo modo. Facea trar sangue dal braccio innanzi tutto in quella quantità che credeva conveniente alle forze del malato, all'età o ad altro; a un tempo prescriveva un largo vescicatorio alla nuca: al dì vegnente un clistere lassativo, e lo si doveva applicare in ora, che avanti notte fosse ogni cosa quietà, cioè a due o tre ore dopo mezzodì. Il clistere si ripeteva ogni giorno, sinchè non scemasse di forza la malattia. Allora io lo sospendeva, e più presto anche se la febbre oltrepassava il giorno quattordicesimo ed invecchiava; nel qual caso quantunque non vinta dai precedenti clisteri conobbi inutile l'applicarne più; poichè già l'ebollizione avvenuta avea rintuzzata la forza della malattia, e il malato era fuor di pericolo e sicuro da' sintomi violenti; quindi era miglior senno abbandonar il male a se stesso, perchè a poco a poco venisse interamente a cessare. Questo modo sempre mi riuscì assai meglio che il tentare in tal tempo qualunque violenta evacuazione. Intanto vietava le carni, concedeva la tenue birra.

411. Nè debbo tralasciar di descrivere altra pratica, l'eccellenza della quale mi venne fatto con mille sperimenti comprovare, e vo' dire che ogni giorno s'alzasse il malato almeno per qualche ora, o se debolezza molta il vietasse, vestitosi giacesse sul letto colla testa un po' elevata. Imperocchè veggendo io l'impeto grande con cui la febbre recavasi a tal parte, e conoscendo la disposizione infiammatoria del sangue, mi venne in mente potersi ottenere alcun vantaggio da simile positura, poichè nulla d'intorno aumenterebbe il calore, lo che non può non avvenire stando a letto, nulla

promoverebbe l'impeto del sangue verso il capo, d'onde il cervello maggiormente si riscaldi, e si agitin gl'spiriti animali, e quindi vibrazione più veemente del cuore e la febbre accresciuta.

412. Ma quantunque sia convenevol cosa in ogni febbre accompagnata da intensa infiammazione non sempre rimanere a letto, vuolsi però considerare, che ove sen faccia abuso e fuor si dimori tempo maggiore che non si doveva ogni volta, particolarmente sul declinar della malattia, sopravvengono talora dolori vaghi, che terminano in reumatismo, e talora sopravviene anco l'itterizia. Allora ti collocherai a letto, onde aperti i pori della cute sfuggano le particelle producitrici dell'una e dell'altra malattia; non però vi starai più di uno o due dì, nè provocherai sudore. In vero tali accidenti sono rari molto, nè avvengono che sul declinar della malattia: allora essendo le cose ben più miti puossi permettere con ben maggior sicurezza la continua dimora in letto; dessa conviene anzi in tal tempo all'attenuamento della materia febbrile, che inasprisce e s'incende, quando ciò all'opposto facciasi troppo presto.

413. Che se altri qui opponga essere bensì un tale metodo acconcio assai a rimuovere l'impeto del sangue dal capo, a ristaurare il malato, ma essere però a un tempo meno convenevole, come quello che nuoce a' sudori, modo con che la materia febbrile già concotta si elimina; io rispondo, chi così pensa nulla fare, quando innanzi non provi doversi ad ogni febbre un simile modo d'evacuazione; lo che certamente non sarà per riuscirgli sì lieve. Insegna la sperienza, non la ragione, quali febbri debbansi vincere co' diaforetici, quali coi purgativi, e simili. Anzi v'ha pure onde pensare, esservi certe specie di febbri, che la natura dissipa con un metodo particolare, e senza visibile evacuazione, riducendo cioè ed assimilando al sangue quella materia morbifica già dapprima sì nemica. Su tale fondamento io non di rado e in questa specie di febbre, e in altre, purchè non intermittenti, indussi tosto guarigione sin da loro principio, e quando ancora non era infetta tutta la massa del sangue, solo col prescrivere tenuissima birra, e in quella quantità, che più desiderassero, vietato qualunque nudrimento o di brodi o d'altro qualunque genere; e intanto permetteva l'uso de' consueti esercizii e l'aria libera, nè imprendeva evacuazione di sorta veruna. Certamente con una tale pienissima astinenza di soli due o tre dì io curai i miei figliuoli, e alcuni de' miei più stretti amici: però di tal guisa non procederai che ne' giovani e forniti di sanguigno temperamento.

414. E conceduto che la natura non altrimenti che ne' sudori possa vincere la malattia, non sono essi que' sudori prescelti che avvengono sul fine e compiuta la cozione, anzichè quelli de' primi dì, effetto della turbata economia? Io penso non doversi promuover questi, penso anzi doversi calmare il tumulto d'onde nascono. Quegli altri poi sogliono accompagnare molte specie di febbri, benchè non tutte; ed io so bene esservene talune le quali addomandano sul declinare una tal crisi, come i particolari parossismi delle intermittenti, come quella ragguardevole febbre e frequentissima dipendente dalla costituzione producitrice delle intermittenti epidemiche. Qui appoggiandoti a tutt'altro metodo, che a digerir prima la materia morbifica, indi ad eliminarla per sudori, aumenterai il male. — Per lo che non ammetteremo evacuazione nissuna, salvo fosse ne' primi tempi, onde frenare l'impeto della malattia; in altro caso conviene astenersene, chè potrebbe il malato di presente morirne. Che anzi la sperienza ci mostra come la stessa materia della febbre pestilenziale tenue al sommo e sottile può essere dissipata ne' primi giorni in via di sudori.

415. Ma in coteste febbri, nelle quali, abbandonate a sè stesse, e secondo il corso ordinario de' sintomi, non vediamo giammai la natura evacuare dopo certo tempo la materia morbifica già preparata, sarebbe pur grandissima temerità insistere sul provocar sudori e volere ad ogni modo fugare con tale metodo la malattia; mentre, come dice Ippocrate (1), *ogni cosa torna inutile, quando è contraria la natura*. Così io la penso risguardo a questa febbre particolare, e so per moltiplici sperienze potersi essa dissipare senza sudori, e quando vuolsi inopportunamente sollecitarli gittasi sovente il malato in manifesto pericolo di vita, chè allora ascende le materia morbifica al capo. — Ciò non ostante nè in questa febbre, nè in qualsivoglia altra non solita a giudicarsi per sudori, ove per avventura, diminuita già la malattia, per sè il sudore apparisca, cui dalla remissione de' sintomi si comprenda essere figlio della dovuta cozione, nissun medico prudente vorrà dispregiare un tal sudore. Ma laddove non esca per se spontaneo, sappiam noi non farci micidiali sforzandoci promuoverlo mercè di un metodo caldo, mercè di fortissimi cardiaci? Scemo è colui, che abbattutosi in un tesoro nol tragga dal suolo; ma è stolto quegli, che su tale speranza espone a pericolo la vita. Come che sia, io sono certissimo, il solo calore della febbre essere sufficiente a preparare la materia febbrile alla cozione, nè debbesi pro-

(1) Τῆς φυσεως αυτοπρατεου ὀντος κενεὰ πανται.

enrarne un più intenso mercè del metodo caldo.

416. Il metodo de' salassi e de' clisteri in questa febbre ebbe sempre il più felice successo; ogni qualvolta impiegaronsi i diaforetici non solo sopravvennero irregolari sintomi e tristi, ma ne fu l' esito mai sempre dubbioso. Distinguevasi sovra gli altri quel delirio, in cui il malato, anzichè loquace, stupido diveniva, e quasi comatoso, frequente sintoma, come dicemmo in questa febbre. Esso sebbene talora per sè nascesse, era provocato d'ordinario dalla soverchia diligenza di chi assisteva, al tutto intento a provocar sudori: poichè di tal modo la materia morbifica, la quale in questa specie di febbre non evacuavasi per sudori, veniva fortemente agitata e trasportavasi con infinito pericolo alla testa.

417. Già per lo innanzi avvertii nella cura di febbre d' altra costituzione, come un somiglievole stupore negli ultimi anni assaliva specialmente i fanciulli, e coloro che appena erano usciti dalla pubertà; ma nè sì profondo, nè cotanto epidemico qual era lo accompagnante questa febbre; nè quello potei vincere benchè inferiore, meno questo sul primo apparire del male, con tutto che facessi di tutto, e ripetessi il salasso al braccio non solo, ma al collo ed anco a' piedi, e ricorressi a vescicanti, a coppette, a clisteri, a diaforetici di ogni genere, ec.— Finalmente deliberai dopo una cacciata di sangue al braccio ne' primi dì applicare tosto un vescicatorio alla nuca, e m' atteneva a due o tre clisteri di latte e zucchero, il tutto nei primi giorni della malattia, ned altro faceva, solo proibiva le carni ed ogni liquor spiritoso. Intanto io stava intento al metodo della natura, onde calcando sue vestigia imparassi a vincere tale sintoma. Ma la malattia che stava guardando, sicuramente, benchè tardi, ritirandosi, in fine del tutte svanì Pertanto credetti dover in avvenire insistere su questo metodo, riguardo a tutte le febbri che poscia trattai, che veduta la grandezza de' sintomi, veduto l'esito mai sempre favorevole, parvemi giustificata la mia condotta.

418. E per certo che a me talora cadde in pensiero, noi soverchiamente affrettarci nella cura delle malattie, doversi anzi procedere più lentamente, e più alla natura soventi volte commettere di quello non si faccia oggidì. Estimare che la natura abbisogni sempre d' aiuto egli è ben da poco assennato, ed essa avrebbe in tal caso non abbastanza provveduto alla specie umana, nessuna proporzione essendovi tra la moltitudine de' mali e i mezzi onde fugarli; e ciò pur anco vuolsi applicare ai secoli in cui la medicina ebbe maggior lustro, e maggiormente fu coltivata. Ignoro io nell' altre malattie che abbia prodotto un tale aspettante metodo; so bene però, e per accurate osservazioni, che nella febbre, della quale parliamo, dopo le generali evacuazioni, cioè il salasso e i clisteri, il tempo solo felicemente vinceva il suddetto sintoma, lo stupore.

419. Dicemmo già come in caso di ragguardevole stupore non soleano mostrarsi segni di convalescenza, che al trentesimo giorno, e il malato era soprappreso talora anche da afonia. Dopo tal tempo chiedeva egli importunamente un qualche cibo o bevanda men convenevoli e strani, viziato dalla lunga malattia il lievito del ventricolo. In simile circostanza essendo mestieri riparare le forze esauste, io concedeva pure ciò che pareva fosse meno acconcio, purchè al gusto del malato aggradisce.

420. In settembre 1674 curava un fanciullo di nove anni, figlio d' un libraio mio vicino per nome Not; aveva egli questa febbre, aveva lo stupore. Trattogli sangue dal braccio, applicatigli a principio per alcuni giorni di seguito i clisteri, opponevami alla madre di lui che importunissima mi sollecitava affrettarmi più di quello credeva io convenisse alla salvezza del malato. Indugiando pertanto, nè dato altro rimedio che un giulebbe comune, e ciò per acquetare la madre, intorno al trentesimo giorno incominciò a star meglio. Ebbe de' bizzarri appetiti, cui in parte io soddisfacea senz' altro oggetto che di compiacerlo, finalmente al tutto guarì.

421. Ma quantunque l' affezione soporosa più che altro sintoma sopravvenisse sovente in questa febbre, talora pure, benchè di rado, videsi la frenesia. Non mai eravi sonno, nè di dì, nè di notte; nium senno affatto, ed esistevano altri sintomi somiglievoli a quelli che soleano vedersi ne' frenetici per altre febbri o per vaiuolo. Qui non tolleravasi indugio, nè aspettava tale sintoma la digestione della materia morbifica come l' affezione soporosa; in pochi dì il malato moriva, salvo si fosse arrestata l' infiammazione. Nulla più valeva in tal caso, che, dopo un salasso, ed uno o due clisteri, lo spirito di vitriolo misto in gocce a tenue birra per bevanda ordinaria: fra pochi giorni esso induceva sonno e superata ogni cosa arrecava sanità. Di vero che nulla più di esso riusciva, nè ciò affermo che appresso assai replicati esperimenti.

422. A questa febbre succedettero nell' autunno 1675 dissenterie e talora diarree. M' avvisai tosto esser queste sintomi della febbre anzichè malattie idiopatiche, come nella precedente costituzione. Ma pure racchiudendosi la cagione del male nel sangue, volevasi il salasso; dopo cui se somministravi due volte mi narcotico, la malattia era vinta.

423. Nel settembre 1675 venni chiamato

dalla signora *Conysb.* che abitava presso le scuderie reali. Già avea sofferta questa febbre, e fu tutt' a un tratto sorpresa da tormini, cui seguirono egestioni sanguigne e mucose. Quantunque abbattute avesse le forze già da alcuni giorni, e per la lunghezza della malattia, e più per le frequenti egestioni che la notte innanzi aveanla grandemente spossata, le feci tosto trar sangue dal braccio, e poco dopo somministrai un narcotico; la notte vegnente le egestioni si ebbero stercoracee: ordinai nuovamente mattina e sera il suddetto rimedio, e v'aggiunsi a rialzare gli spiriti un moderato cardiaco. Immantinenti di tal guisa guarì.

424. Rispetto alla diarrea, la cosa era ancor meno malagevole; e siccome parevami, nè giovasse nè nuocesse, fosse o non vi fosse stupore io non ne traeva indicazione veruna, purchè stando fra' limiti non arrecasse pericolo. In tal caso voleansi senza dubbio i narcotici, caso che solo in tutto il corso della malattia addomandava tal sorta di rimedi. Imperocchè quella grande propensione allo stupore che abbiamo notato manifestarsi in questa febbre, veniva da' narcotici aumentata, nè senza incalzante necessità doveansi quindi adoperare.

425. È poi mestieri avvertire come non di rado avveniva, i convalescenti da questa od altra febbre, que' specialmente stitine a lungo macerati, nè da essa liberati che dopo larghe evacuazioni, e sovrattutto que' d'abito di corpo delicato, sudare grandemente di notte tempo stando a letto, tosto dopo aver conceputo certo grado di calore, d' onde debolezza molta, e tardi assai ricuperavansi le forze, e alcuni eziandio intabidivano. Poichè un tale sintoma io estimava provenisse da ciò, che il sangue in virtù della lunga malattia depauperato e indebolito più non sapesse assimilare i succhi di recente acquistati, e li cacciasse per sudori: io perciò, ogni mattina ed ogni sera prescriveva cinque o sei cucchiai di vecchio vino di Malaga. Di tal guisa i malati acquistavano forze e i sudori svanivano (1). Ciò io diceva sulla febbre di questa costituzione, febbre che per lo insigne stupore che l' accompagnava, piacemi appellare *comatosa*.

CAPO III. — MORBILLI DELL' ANNO 1674.

426. Nasceva l' anno 1674, era cioè gennaio, ed ecco apparire certa specie di morbilli diversa da quella che regnava già allo stesso mese nel 1669 e 1670. Non furono questi morbilli meno epidemici de' primi, ma però ned erano sì regolari, nè serbavano sì costante il tipo; imperocchè or più tosto or più tardi uscivano, che non avvenisse in quelli la cui eruzione era sempre al quarto dì dell'invasione. Oltracciò questi mostravansi innanzi tutto sugli omeri e sul resto del tronco, mentre que' primi erano subitamente alla faccia, e di là a poco a poco spargevansi dovunque. Nè in questa specie avvenne osservassimo, se non rade volte assai, quelle desquamazioni farinacee sul finire del male che nell' altra non mancavano giammai, come suol avvenire nella scarlattina. Più persone morirono per men convenevole trattamento che non ne morissero ne' morbilli preceduti, e la febbre e la dispnea sul fine erano più veementi, e più accostavansi alla pneumonia che nella suddetta prima specie. Ma per quanto, rispetto a' ricordati sintomi, fossero cotai morbilli irregolari, ne' principali però accordavansi con quelli di cui già abbiamo dato la storia nelle malattie del 1670, per lo che non occorre si ripeta. Crebbero com' essi sino all'equinozio di primavera, indi mai sempre decrescendo al sopravvenire del solstizio estivo o poco più in là interamente si dissiparono.

427. Della cura, siccome quella che in nessuna cosa differiva dalla già addotta ne' morbilli del 1670, vogliamo quindi non parlarne. Arrecherò soltanto, giusta mio costume, un esempio del metodo cui m' appigliai.

428. In febbraio 1674 la contessa di Salisbury, donna di grandissima virtù, mi fe' chiamare, chè avea uno de' suoi figli preso da morbilli; tosto ne furono colti gli altri in numero di 5 o 6, ed io tutti trattai a un modo. Gli astrinsi a letto due o tre giorni innanzi l'eruzione, onde si evacuassero per la cute quelle particelle morbifiche facilmente separabili dal sangue. Nè volli più fossero coperti e riscaldati di quello che solessero in istato di salute; lungi le carni concedeva brodi d'avena, d'orzo, un qualche pomo cotto, e tenue birra o latte bollito con un triplo d' acqua. Incalzando la tosse, com' è d' ordinario, prescriveva una tisana pettorale. Mercè d' un tale modo risanarono appieno, e nel breve tempo che suol durare questa malattia, nè mai apparve o nel decorso o nel fine sintoma veruno che non fosse ordinario.

429. Ne' due primi mesi eravi pure una febbre morbillosa qua e là sparsa, nella quale apparivano pel tronco, sovrattutto alla parte posteriore del collo e sugli omeri alcune pustole rassomiglianti a quelle de' morbilli, da cui soltanto differivano pel non estendersi in tutto il corpo. La febbre, comechè dello stesso genere, era più forte, e protraevasi fino al

(1) Con un vitto rimontante, un convenevole esercizio, e l' uso di leggera infusione di chinachina in vino rosso, ben di raro fallirassi dall' ottenere in simile occasione il bramato effetto; nel qual caso riguardasi pure come eccellente rimedio l' elisir di vitriuolo.

quattordicesimo giorno, e talora anche più. Nè soffriva salassi nè clisteri che la irritavano: cedea però volentieri al metodo di sopra accennato pe' morbilli. Nè di questi dirò più.

CAPO IV. — VAIUOLO ANOMALO DEGLI ANNI 1674, 1675.

430. In quella guisa che i morbilli epidemici del 1670 condussero il già descritto vaiuolo nero questi pure nel 1674, nè meno di quelli epidemici, ce ne condussero una specie così alla prima uguale che parea propriamente essa rivivesse. E come già dicemmo dopo due anni allora si fecero le pustole nere meno, e più grandi, sicchè sul fine del 1672 già rispetto al genere appariva la malattia mite e benigna; ma nel 1674 ritornò mostrandosi novellamente feroce e di atri sintomi accompagnato. Le pustole vedeansi nere come fuliggine, e quando erano confluenti, e quando a un tempo il malato non moriva innanzi la maturanza; perocchè immature teneano il color giallo. Piccolissime se numerose; se poche non erano men grandi che negli altri generi di vaiuolo, rarissime volte nere. — Assomigliava insomma d'assai al vaiuolo del 1670 però non in tutto affatto, ed aveavi alcune differenze, e qui appariva putredine maggiore, e una materia morbifica più crassa e di più difficile cozione. Imperocchè tramandavano le pustole più gran puzza mature, e appena poteasi reggere presso i malati. Oltracciò avea più lento periodo e più d'altra specie, ch' io mi conoscessi, durava.

431. E vuolsi intanto notare che quanto più è mite il vaiuolo, tanto più presto pervengono le pustole a maturità e la malattia al fine. Così nel vaiuolo confluente regolare del 1667 era il giorno undecimo più pericoloso, dopo cui d'ordinario più non temevasi della vita, nel seguente anomalo del 1670 era il pericolo maggiore al decimo quarto, al più al decimo settimo, dopo i quali solitamente promettevamo salvezza, ned io vidi persona morirne dappoi. — Ma in questa specie, quando era confluente, anche oltre al vigesimo giorno il malato moriva. Non di rado a chi ne scampava (per verità sorte di pochi) non solo avveniva, intumidirsi le gambe, facil cosa nel vaiuolo confluente, ma e le braccia intumidivano e gli omeri e le coscie ed ogni parte, lo che avea principio da un dolore intollerabile somigliantissimo al dolore del reumatismo. Sovente venivane suppurazione, e quindi ascessi nelle parti muscolari, e seni grandissimi e pericolo di vita anche dopo molti giorni svanito il vaiuolo. Io potei di tal modo chiaramente vedere tre gradi, a cui questa malattia ascendeva nelle tre costituzioni: la posteriore superava sempre l'anteriore, e in quanto alla maggiore putrescenza, e in quanto alla materia morbifica di più difficile cozione.

432. Per verità a me pare la specie di che tratto esserne una nuova nata dalla prima che invecchiava. E quantunque questa prima già fosse giunta a suo declinamento; pure di nuovo la materia morbifica fermentando, e di nuovo favorendo la costituzione dell'aria si rinnovellò violenta e ringiovenì. Però era un tale vaiuolo tanto più irregolare, e tanto più era il corrompimento, quanto la materia che lo generava era più crassa, e di più difficile cozione che non fosse nel vaiuolo preceduto: Lo che onde meglio apparisca, vuolsi credere non esistere propriamente entro l'aria una tale disposizione, che generi in un luogo una malattia, ed altra ne generi in altro non di molto lontano: se ciò fosse ogni movimento di venti potrebbe dissipare la costituzione. Sembrami più simile al vero, che questo o quell' altro tratto di atmosfera riempiasi di effluvj provenienti da qualche fermentazione minerale: tali effluvj contaminando l'aria, nella quale nuotano particelle all' una specie o all' altra d'animali infeste, danno origine a malattie appropriate ai varj cangiamenti che accadono nelle viscere della terra, e ciò finchè non sia consunta quella sotterranea miniera. Però dagli avanzi puossi suscitare nuova fermentazione, come nel caso ora ricordato.

433. A me però, che non agogno sapere oltre quello che la cosa per sè stessa rappresenta, poco rileva se questa o se altra ipotesi sciolga meglio il fenomeno. Ciò almeno io tengo per certo, che questo vaiuolo del 1674 era similissimo al vaiuolo della precedente costituzione, tranne la più crassa natura della materia morbifica e il corrompimento suo di gran lunga maggiore. Per le quali cose, quando era forte confluente, arrecava maggiore strage che non facesse altra specie, e pel numero de' malati parmi uguagliasse la stessa peste. Ma quand' era discreto, non avea seco maggior pericolo, e per la grandezza delle pustole e pel colore, e per altre circostanze mostrava d'essere a pari d'altro benigno.

434. Rispetto alla cura recavami già da molti anni meraviglia il vedere le contrarie indicazioni che pareva accennasse questa malattia. Imperocchè da un lato era manifesta cosa come dal caldo trattamento tosto produceansi que' sintomi provenienti da infiammazione soverchia, così la febbre, la frenesia, le macchie purpuree, a cui inchina in ispecie il vaiuolo; dall' altro scorgevasi chiaro, un trattamento oltre il dovere freddo impedire la intumescenza della faccia e delle mani, cosa tanto necessaria e che appiana le pustole.--Dopo lunghissime considerazioni venni in fine a comprendere, di qual modo potessi a questo doppio inconve-

niente a un tempo medesimo riparare; e frenava l' interno orgasmo del sangue mercè di copiosa bevanda di acqua bollita con latte, di tenue birra o di simile altro liquore; e promoveva l' elevazione delle pustole, l' intumescenza delle mani e della faccia mercè dello stare continuamente a letto nè le braccia pure discoperte. Nulla sembra abbia questo metodo di contraddicente; imperocchè compiuta l'eruzione, egli è a credere sienosi dal sangue tutte deposte le particelle infiammate alla superficie del corpo, nè abbisognar d'altri stimoli ad ulteriore secrezione di materia morbifica. Ora non trattandosi che della suppurazione, rispetto al sangue ciò solo vuolsi fare, non rientrino in esso le già separate particelle; rispetto alle pustole, si conducano a maturanza mantenendo un blando calore alle parti esterne.

435. Ma benchè un tale metodo mi riuscisse nelle altre specie di vaiuolo confluente, in questa non corrispose, sicchè il più di coloro, che forte n' ammalavano, perivano, o in questa guisa si trattassero o col metodo caldo e co' più forti cardiaci. — Compresi dunque volervi oltre que' mezzi convenevoli a frenare l' ebollizione del sangue, a promuovere l' elevazione delle pustole e la intumescenza del viso e delle mani, volervi qualche cosa che fosse atta a vincere il corrompimento, che sì soverchio avveniva in questa specie di vaiuolo. Ed ecco appresentarmisi alla mente lo spirito di vitriolo, cui reputai acconcio e ad opporsi alla putrescenza, e a domare la ferocia del calore. Per la qual cosa nulla intraprendendo, finchè e il dolore e la vomiturizione che sogliono precedere l' eruzione per sè cessassero, e già uscissero tutte le pustole, al quinto o sesto giorno concedeva per bevanda ordinaria tenue birra, alla quale erasi misto spirito di vitriuolo a lieve acidità, e prendevane il malato a piacere. e amava io prendessene più all' avvicinarsi della febbre di suppurazione. Tale bevanda era la comune d' ogni dì sino a perfetta salute.

436. Questo rimedio come verace specifico arrestava mirabilmente tutti i sintomi: la faccia e più presto e più assai intumidiva: gli interstizii tra le pustole erano più rossi, e maggiormente imitavano il colore delle rose damascene: le pustole anche più minute ingrossavano, per quanto almeno comportava la specie; non nere apparivano, e mandavano una materia gialla e del colore del miele; e la faccia invece di nera vedevasi intensamente gialla: presto giungeva la suppurazione, e tutto il resto prestissimamente nello spazio di uno o due dì si compieva. Tali cose però avvenivano bevendo largamente del liquore nominato; ed io perciò, ove scorgeva il malato ritiutarne la dovuta quantità, ne compensava il difetto somministrando tratto tratto tale spirito in un ucchiaio misto a siroppo o ad acqua distillata.

437. Io addussi il bene che ne torna da questo medicamento, di male non ne vidi giammai (1). Poichè quantunque soglia arrestare la salivazione nel decimo o undecimo giorno, le si sostituiscono alcune egestioni, da cui minor pericolo ridonda al malato che dalla prima. Mentre egli è nel vaiuolo confluente, come più volte abbiamo detto, il pericolo maggiore in ciò appunto, che intorno a tai dì, fattasi la saliva viscidissima minaccia soffocazione; e qui viene in soccorso la diarrea, che o per se cede, o almeno tolto ogni pericolo dal lato del vaiuolo frenasi di leggieri con latte ed acqua e co' narcotici.

438. Intanto giaceva a letto il malato, e quantunque non volessi gli si addoppiassero le coltri, dovea tener coperto sino le braccia; permetteva pure il trasferirsi dall' una parte all' altra del letto, onde allontanare i sudori, a cui inclinava moltissimo non ostante lo spirito di vitriolo. Erangli cibo brodi d' avena e d' orzo, talora qualche pomo cotto. Negli ultimi giorni, se sopravveniva languore, o male di stomaco, accondiscendeva a tre o quattro cucchiai di vino delle canarie. Però fin dal quinto o sesto giorno io prescriveva la sera di buon' ora un calmante, agli adulti veramente, chè non n' era mestieri ai bambini, cioè quattordici gocce di laudano liquido nell' acqua dei fiori di primavera.

439. In decima quarta lasciava che il malato s'alzasse; alla vigesima prima faceagli trar sangue dal braccio (2), indi due o tre volte il purgava; dopo che e più colorito apparivane l' aspetto, e più vivo di quello non soleva essere in chi aveva avuto violento un tale vaiuolo. Oltracciò appena con questo metodo rima-

(1) Havvi ragione tuttavia a temere che il molto uso di questo liquore acido non coaguli il sangue, e nuoca ai polmoni e alle parti nervose: per tal guisa devesi impiegarlo con grande cautela. L' olio di solfo ottenuto colla campana o lo spirito di vino raddolcito, potrà altresì servire all' uopo, e forse con maggiore sicurezza.

(2) Pochi autori raccomandarono in generale il salasso dopo il vaiuolo, e la pratica moderna non parteggia in nulla per un tal metodo. Diffatti essendo stata la malattia violenta, deve quindi la emissione risultar nocevole, perciocchè il sangue fu di necessità molto impoverito, come assai perdute le forze. Non pertanto può darsi casi in cui sia uopo del salasso, ma devonsi specificarli e segnarli quali eccezioni alla fissa regola. Quanto alla purgagione, dessa conviene sempre, e quindi non va per assoluto dimenticata.

neano cicatrici, come quelle provengono da caldi umori corrodenti la cuticola.

440. A ventisei luglio 1675 il nobile sig. Elliot, gentiluomo della camera del re, e mio amico, mi affidò in cura un suo domestico in cui già tutto annunziava questo terribile vaiuolo confluente. Era l' età sua intorno a diciott'anni, il temperamento sanguigno assai, ed era caduto in questa malattia per soverchio bere. Le pustole mostraronsi sì confluenti, ch' io non le vidi mai tanto, ed erano sì serrate, che non poteansi le une dalle altre distinguere. Confidando forte sull'efficacia di spirito di vetriolo, non trassi sangue, quantunque ne fossi in tempo, anzi dovessi farlo, essendo cagionata la malattia dall'eccessivo vino. — Compiuta l' eruzione, cioè al quinto o sesto giorno, feci mescere dello spirito di vetriuolo a tenue birra, e volli questa fosse bevanda ordinaria da prendersi a piacimento. Nell'ottavo dì venne tanta quantità di sangue dal naso, che chi assisteva atterritone estimò dovermisi tosto ricercare: giunto, e scorgendo ciò procedere da smodato calore del sangue e da impeto inusitato, ordinai bevesse in maggior copia assai della birra sunnominata, e dopo più presto che nol dica l'emorragia s'arrestò. — La malattia ebbe felice successo, chè era copiosa molto la salivazione, ragguardevole la intumescenza della faccia e delle mani, discreta la grossezza delle pustole. Se non che negli ultimi giorni sopravvennero alcune egestioni mucose, sanguinolenti, che forse non avrebbero arrecato imbarazzo, se a principio avessi prescritto il salasso. Pure non somministrai che il narcotico, il quale, anche senza ciò, sarebbesi preso ogni notte: le si vinsero; scomparvero le pustole; indi tratta dal braccio una ben larga quantità di sangue e coll' uso copioso di acqua e latte in breve tempo risanò.

441. E fu pur allora, che un mio vicino per nome Cinch confidommi due de' suoi figli, l'uno de' quali avea quattr' anni, l' altro lattante ancora non avea compiuti sei mesi. Minutissime in entrambi erano le pustole oltremodo confluenti, ed uscivano a foggia di resipola, e mostravansi del suddetto genere nero. Feci mescere per entrambi ad ogni bevanda spirito di vitriolo, che non ostante la poca età punto non rifiutarono, e senza verun sintoma considerabile prestamente guarirono. Videli meco il mio amico il dottor Mapletoft, e il primo era già convalescente, e il secondo stava ancor malato nella culla.

442. Rifletteremo però che, essendo il vaiuolo discreto di questa costituzione d' indole benigna, non abbisognava dello spirito di vetriolo, ed era per esso sufficiente metodo il già esposto pel discreto di sopra arrecato.

443. Accogli, o lettore, ciò tutto ch' io poteva dire sul vaiuolo. Altri forse giusta il genio del secolo sarà che ne faccia poco conto. Io pure ben so quanto mi costava di fatica, di sollecitudine, d'industria, e per anni assai. Però se non spingevami l' amor pe' miei simili, a' quali vorrei pur esser utile a prezzo anche della mia fama, che ben veggo come per la novità sia per soffrire, io avea meco stesso proposto nulla pubblicare. Nè comprendo poi il perchè sì male suoni presso taluno un nuovo metodo di curare una malattia, del quale non trovasi vestigio presso Ippocrate o presso Galeno tranne vogliasi dar la tortura ad alcuni passi difficilissimi; mentre altri pure istituendo metodi, come avviene tuttodì, non tratti da que' grandi luminari della medicina, può a buon dritto magnificarli, siccome a buon dritto possono da altri esser posti in non cale.

444. Per la stessa ragione a nissuno dee recar meraviglia, se io avrò introdotte novità nel metodo di curare le febbri dipendenti dalle costituzioni producitrici del vaiuolo epidemico. Imperocchè se ne' primi secoli del mondo non aveavi questo esantema, certamente non aveavi pur tale febbre. E pare cosa similissima al vero allora non esistesse il vaiuolo, perocchè se in quegli antichi tempi esso avesse regnato, come presso noi, non è possibile si fosse ascoso al sagacissimo Ippocrate, il quale come colui, che e conobbe e descrisse meglio le malattie di quelli che vennero dappoi, ne avrebbe tramandato al suo solito una fedele e semplicissima istoria.

445. Siami lecito perciò il pensare aver le malattie certi periodi giusta le occulte alterazioni che avvengono nelle viscere dalla terra, varie secondo la varietà de' tempi; e in quella guisa, che malattie le quali già furono, adesso o appieno sono spente o invecchiate illanguidirono d' assai, e compaiono radissime volte, come la lebbra, e qualche altra: così quelle, che ora regnano avranno pure a finire, e cederanno a nuove specie, di cui al presente non cade per avventura sospetto veruno. Ciò può ben essere checchè a noi paia in proposito, a noi di tanto brieve vita; nè ciò, che delle malattie tramandaronci gli autori anche più antichi, può essere di età rimota assai, ove la si voglia paragonare colle vetustissime età del mondo.

CAPO V. — TOSSI EPIDEMICHE DELL' ANNO 1675 CON PLEURITIDE E PERIPNEUMONIA SINTOMATICHE.

446. Bello oltremodo era l' autunno del 1675, e placido e caldo, similissimo alla state continuò fuor del solito sino agli ultimi giorni di ottobre; quand' ecco repente mutarsi, e si fe' umido subitamente e freddo; indi sopráv-

vennero le tossi, che giammai io non ebbi a vederne le più. Nissuno quasi erane esente, di qualunque età si fosse, di qualunque temperamento, ed assaliva a un tempo intere famiglie. Però non pel numero soltanto erano esse ragguardevoli, mentre ogni inverno ne adduce assai; ma le erano piuttosto nel pericolo, in che per avventura ponevano il malato. Imperocchè siccome già da tutto autunno infieriva violentemente la febbre suddescritta, nè v' era altra malattia epidemica, che bilanciando la domasse, queste tossi conducevano a lei, e volonterose in lei trapassavano. Intanto nella guisa che le tossi aiutavano lo sviluppo delle febbri, queste, presa occasione da quelle, assalivano e pleura e polmoni, non altramenti che poco innanzi invadevano il capo.

447. Una sì improvvisa mutazione di sintomi fe' credere ad alcuni, che non aveanvi posto bastevole attenzione, tale pleuritide, tale peripneumonia fossero essenziali, mentre non erano altra cosa che la febbre dominante della costituzione; e incominciava come per lo innanzi da dolore al capo, al dorso, agli arti, sintomi che convenivano in tutto ad essa, solo la materia febbrile deponendosi in copia mercè dello stimolo della tosse alla pleura ai polmoni eccitava que' sintomi propri a tali parti. Però la febbre era la stessa, per quanto io osservassi, che avea regnato sino a quel giorno che apparvero le tossi, e i rimedi, a' quali prontissimamente cedeva, apertamente il mostravano. Il dolor pungitivo a lato, la difficoltà di respiro, il colore del sangue tratto ed altri segni pareva indicassero una verace pleuritide essenziale: pure la malattia non volle altro metodo, che quello già convenevole alla febbre della costituzione, abborrendo affatto lo acconcio alla pleuritide, come vedremo. Aggungasi che la pleuritide quand' è primaria suol venire d' ordinario in quel tempo posto tra la primavera e la state: questa nata ad altro tempo vuolsi considerare come sintoma della febbre dominante, e generata dalla tosse pel freddo della stagione avvenuta.

448. Onde procedere rettamente a quel metodo che ne mostrò la sperienza convenevole alle tossi di quest'anno, come di qualunque altro tempo, purchè nascenti da pari cagione, gli è d' uopo innanzi tutto osservare, che gli effluvii quali sogliono separarsi dal sangue per insensibile traspirazione, ove per freddo contraggansi i pori della cute, rientrano e depongonsi sul polmone, cui irritando, tosto muovono la tosse. E mentre così sono ritenute le particelle calde del sangue ed escrementizie, accendesi facilmente la febbre, quando cioè tanta siane la copia, che mal possa il polmone eliminarla interamente, o quando mercè del metodo e de' rimedi caldi aumentasi il calore, e si schiude la febbre in chi già per se eravi, forte inclinato. — Ma però, quantunque pur sia la febbre *stazionaria* dominatrice a quel tempo, tosto la nuova febbre ne acquista e il nome e il carattere, e ne segue appieno il genio, ancorachè ritenga certi sintomi dipendenti dalla tosse che la produsse. Perciò chiaro apparisce doversi in simili ciscostanze, non solo provvedere a tale tosse, ma pur anco alla febbre, che tanto pronta vi si aggiugne.

449. A questi principi appoggiato ecco come sforzavami soccorrere a chi mi chiedeva d' aiuto. Se la tosse non aveva ancora svegliata febbre, e gli altri sintomi di che parlammo, io reputava sufficiente vietar le carni ed ogni liquore spiritoso; permetteva un moderato esercizio e l' aria libera, bevendo però tratto tratto di una tisana pettorale refrigerante. Bastavano sì poche cose e a domare la tosse, e a prevenire la febbre, e gli altri sintomi che l'accompagnavano. Perocchè siccome astenendosi dalle carni e da'liquori spiritosi, e coll'uso pure de' refrigeranti temperavasi il sangue, sicchè mal era atto all' impressione della febbre: mercè dell' esercizio, que'caldi vapori, che retroceduti pel freddo eccitavano la tosse, uscivano per la naturale loro via e felicemente dissipavansi.

450. Rispetto alla tosse eran pericolosi i narcotici e gli anodini, nè lo eran meno i liquori spiritosi e i caldi medicamenti; mentre per simili maniere indurando la materia della tosse que' vapori che per questo mezzo uscivano ritenuti nella massa del sangue, accendevano la febbre. E ciò soleva pur le spesse fiate avvenire a non pochi infra 'l volgo che avvisandosi domare la tosse con ispirito di vino bruciato o con altri rimedi caldi procacciavano la pleuritide e la pneumonia, e un lieve malore e facilmente sanabile trasmutavano sovente in un gravissimo e mortale. Nè meno ingannavansi coloro, quantunque vi apparisse una qualche ragione, i quali pensavano eliminar ogni cosa co' sudori. Io non vo' negare, come talora una spontanea diaforesi valga più di tutto a cacciare la materia morbifica; però il volerla promuovere a forza infiamma sovente il sangue, e si corre rischio dare a morte chi pur volevamo da morte salvare.

451. Talora poi non solo in caso di men opportuno trattamento, ma anche per se, soprattutto ne' più delicati e ne' piccoli bambini, tosto o dopo uno o due dì sopravveniva alla tosse un'alternativa di calore e di freddo, indi un dolore al capo, al dorso, agli arti, non di rado eravi propensione a' sudori in ispecie di notte; a questi sintomi che accompagnavano di ordinario la febbre di questa costituzione, vi si aggiugneva di spesso dolore a lato, e qualche volta una costrizione a'polmoni per cui faceasi difficile il respiro, s' impediva la tosse, si eccitava veemente la febbre.

452. Per accurate osservazioni conobbi potersi benissimo combattere e la febbre e suoi sintomi mercè d' un salasso al braccio, e un vescicatorio alla nuca, e un clistere ogni dì. Voleva che il malato stesse sempre qualche ora alzato, nè prendesse carni, bevendo or tenue birra, or latte misto ad acqua, ora qualche tisana refrigerante. Dopo due o tre giorni se non diminuiva il dolore a lato, e forte ancora sussistesse, ricorreva a novello salasso, e raccomandava sempre più l' uso de' clisteri. Rispetto a' clisteri vuolsi avvertire, e ciò tanto in questa che in altre febbri, abbattute le forze della malattia, non doversi a lungo e continuamente ripeterli massimamente nelle donne isteriche, e negli ipocondriaci, lo cui sangue, ed i cui umori agitansi tosto, e si accendono, d' onde turbamento dell' economia animale e protraggonsi oltre il solito i sintomi febbrili.

453. Ma ritornando alla cosa, concedendo di tal guisa alla materia morbifica gettata sulla pleura e su' polmoni il tempo di dissiparsi a poco a poco, soleano placidamente scomparire tutti i sintomi: mentre coloro che combattevano con forza la malattia, e con grande apparato di rimedi, o perdevano i malati, od erano astretti salvarli con ripetute cacciate di sangue, le quali o non richiedeva il genio della malattia, od anche mal si sopportavano. Nella vera pleuritide propriamente è sovra ogni cosa la cacciata di sangue; quindi la si vuol ripetere più volte, e senza tema, e quante bastino a vincere il male; essa certamente riesce, purchè a un tempo caldo vitto, caldi medicamenti non ne rendano nulla l' azione. Qui trattandosi di pleuritide sintomatica una sola emissione, al più due bastavano, sorgesse però di letto il malato, facesse uso di bevanda refrigerante. Nè a ben vedere gli era mestieri replicare più salassi, tranne s' incendesse maggiormente il malore per caldo metodo, ned eziandio in questo caso era la flebotomia scevra di pericolo.

454. Io voglio appunto in proposito far poche parole su ciò che comunemente si dice, essere talora la pleuritide di natura sì maligna, che non ammette salassi, o tanti almeno come d' ordinario ne richiede. Io penso certamente, che la vera pleuritide ed essenziale, la quale come diremo, può avvenire in tutti gli anni e in tutte le costituzioni, sempre domandi indifferentemente ripetuti salassi: ma penso pure succedere talora, che una febbre qualunque epidemica per repentina alterazione delle manifeste qualità dell' aria, deponga volentieri la materia morbifica o alla pleura od ai polmoni, rimanendo però essa al tutto qual era. In questo caso, comechè permettasi la cacciata di sangue, onde opporsi a tale sintoma quando infierisca, in genere vuolsi essere cauti assai, nè più aver rispetto al sintoma che alla febbre. E se questa ammetta per avventura i ripetuti salassi, noi non dubiteremo ciò fare anche nella pleuritide da questa dipendente; se li ricusi, noi ce n' asterremo pure in essa, che starà e cadrà con quella. Ciò secondo me avveravasi nella pleuritide sintomatica, che accompagnava la febbre dominante, quando appunto apparvero le tossi, nell'inverno cioè del 1675. Ned io potei rimanermi dall' avvertirlo; perocchè estimo, quegli corra grave pericolo d' errare, ove nella cura delle febbri non risguardi sempre la costituzione dell' anno, in quanto producendo le varie malattie epidemiche, inspira un medesimo genio a tutte quelle, che con esse loro avvengono, e vi dà la somiglianza e la forma.

455. Nel novembre del 1675 era appunto per tal febbre in mia cura il sig. Tommaso figlio maggiore del cavaliere Francesco Windham. Lagnavasi del dolore a lato e degli altri ordinari sintomi. Gli feci trar sangue non più d' una volta, applicare un vescicante alla nuca, ed ogni giorno clisteri; ora prescrissi tisane ed emulsioni refrigeranti, ora latte misto ad acqua, ora tenue birra, e volli rimanesse qualche ora fuor del letto; in pochi giorni, preso un purgativo interamente guarì.

456. Ma comechè tai sintomi sovente si mostrassero in quell' inverno, la semplice tosse pur grandemente dominò. Nè vi si voleva salasso, nè clisteri, quando per vitto e rimedi caldi non si fosse suscitata la febbre. Bastavano alla guarigione l' aria libera, l' astinenza dalle carni, dal vino e da ogni liquore spiritoso. Però di spesso prescrissi le seguenti tavolette eccellenti sopra quante ne conoscessi per simili tossi (1).

(1) Le tavolette dall' autore qui descritte riescono utili nelle tossi abituali non accompagnate da febbri ed in cui la materia morbifica abbisogni di essere attenuata per la più facile espettorazione; ma se la materia sia chiara, acre ed irritante, le tavolette saranno composte di cose glutinose, raddolcenti, mucilagginose, e alcun poco astrignenti. Utilissimi risulteranno in ambi i casi i vescicatorii. È pur anco eccellente rimedio, onde calmare la tosse prodotta da umore chiaro ed irritante, il seguente locco, tolto dalla farmacopea di Edimburgo. « Prendi due » dramme di polvere di gomma adragante com» posta; un' oncia di bianchi d'uova battuti; due » oncie di sciroppo diacodio: mescola il tutto » insieme per un locco, al quale puoi aggiunge» re una dramma di cacciù. » — La polvere di gomma adragante composta è fatta con un' oncia di gomma adragante; cinque dramme di gomma arabica; due dramme per sorta di amido, liquirizia e seme di papavero; una dramma di ciascuno dei semi delle quattro grandi semenze fredde spogliate del loro invoglio.

R. Sacchar. cand. lib. duas et sem. coq. s. q. aq. commun. usque dum adhaerescat extremis digitorum; tum adde pulv. Liquirit. Enul. campan. semin. anis. et semin. angelic. ana unc. sem. pulv. irid., et flor. sulph. ana drac. duas, ol. semin. anis. scrup. duo, f. s. a. tabellae. Di queste ne abbia sempre seco il malato, e ne prenda sovente.

457. Innanzi ponga fine al mio dire sulle malattie epidemiche io pur debbo prevenire una obbiezione che mi si farà: ciò non bastare ad opporsi alla malignità che in molte di queste malattie si manifesta. Io non sono tale, che possa o che voglia distruggere l'opinione ricevuta da uomini dottissimi e di questo secolo, e de' passati sulla malignità di alcuni morbi, mentre è per se chiara in molte malattie epidemiche (1). Solo siami permesso addurre ciò che sento intorno la natura di esse, onde meno paia allontanarsi dalla ragione la mia pratica. Imperocchè come diceva l' eruditissimo Scaligero:

Non seguo me: la ragion seguo, o quello
Che ragion pare, nè d' altrui mi curo,
Che che pur voglia l' opinar d' altrui. (2)

458. In penso pertanto consista e si risolva tutta la malignità nelle malattie epidemiche, qualunque ne possa essere la natura specifica, in particelle caldissime, spiritosissime, più o meno nemiche agli umori del corpo umano. Esse sole possono con tanta prestezza alterarli, come vediamo avvenire nelle malattie maligne. E penso anche agiscano specialmente assimilandoli, essendo legge di natura che qualunque principio attivo intenda a procreare un suo simile, e a volgere tutto ciò che resiste al proprio temperamento. Così il fuoco genera fuoco, e un infetto da male contagioso infetta altri per mezzo de' vapori corrotti che tosto s'assimilan gli umori, e li traggono nella propria natura.

459. Le quali cose premesse sembra egli doversi innanzi tutto eliminare per sudori simili particelle morbifiche; imperocchè di tal guisa s' estirperebbe tosto da radice la malattia: ed ecco qui la sperienza reclamare e mostrarne non in ogni sorta di malignità ciò potersi eseguire. E quantunque nella peste essendo le particelle e sottilissime e unite alle parti più spiritose del sangue possansi quindi dissipare, e in via di sudore continuato essere evacuate: in altre febbri, ove meno avvi di tale sottilità, e le particelle sono aderenti ad umori più crassi, non solo ciò non è possibile avvenga, ma s' accresce di sovente il malore. Poichè quanto più si afforzano queste calde particelle, e spiritose coll' uso de' calefacenti, tanto più s' aumenta in esse la facoltà assimilatrice, e quanto più gli umori su cui agiscono vengono riscaldati, tanto più volentieri si assimilano tosto cedendo alla impressione di quelle divenendo simili ad esse. Per contrario sembra la ragione ne detti, che que' medicamenti dotati di natura contraria, e frenino la forza delle calde particelle ed acri, e condensino e fortifichino gli umori onde meglio sostenere l'impeto delle particelle morbifiche ed anche infrangerlo. Qui io m'appello alla sperienza; m' insegnò dessa, come le macchie purpuree nelle febbri, e le pustole nere nel vaiuolo crescono a misura che si riscalda il malato, e diminuiscono alloraquando ci atteniamo a metodo temperante.

460. Mi si chiederà: onde avvenga, che stando la malignità in tali particelle calde e spiritose, di spesso appaiano sì pochi segni di febbre, anche nelle malattie più maligne. Io risponderò: primo, che nella principale malattia maligna, nella peste sono le particelle sì sottili, sì acute, specialmente dapprincipio del contagio, che penetrano il sangue a guisa di lampo, e assiderati quasi gli spiriti, sicchè non possono elevarsi in ebollizione, il malato muore senza febbre.

461. Ma in malattie epidemiche di minore malignità la confusione eccitata nel sangue e negli umori dalle particelle nemiche è cagione perchè talora si veggano sì pochi segni di febbre. Trovasi la natura in tal caso come oppressa, e non può muovere que' sintomi regolari e propri alla malattia. Allora quella febbre che altrimenti sarebbe venuta, si sopprime. Qualche volta poi anche ciò accade per metastasi della materia morbifica o al sistema nervoso, o in altre parti del corpo, od anche negli umori che sono fuori della circolazione del sangue.

462. Comunque sia la cosa, io non veggo qual altro metodo si possa impiegare contro

(1) Ecco i segni indicanti le malattie maligne: Incominciano desse con freddo e brivido leggero, che viene seguito tosto da grande abbattimento; nel tempo stesso il polso è debole, frequente e concentrato. Cade il malato spesse volte in deliquio se stia col corpo elevato, è del continuo assopito, nè perciò può dormire, e se dorme ne rimane in seguito più abbattuto e quindi delira; e avvegnachè non accusi gravi dolori, sete od altri fastidiosi sintomi, non però ei si trova meno in mal essere. Finalmente, ne divengono fredde le estremità, il polso si fa intermittente, sì che quasi più nol senti, e la morte n' è assai poco lontana.

(2) *Non mihi, sed rationi, aut quae ratio esse videtur*
Milito; securus quid mordicus hic tenet, aut hic:

la malignità che il conveniente alla malattia epidemica in cui si trova. Per lo che o sia questa malattia di quelle, la cui materia morbifica abbisogna prima di concozione, indi viene ad evacuarsi per sudori; o di quelle che finiscono per eruzione, o di quelle che attendono dall' arte una via di evacuazione: in tutti questi casi la malignità compagna della malattia starà con questa, con questa verrà a mancare, soggetta in tutto ad uguale fortuna. Quindi tutte le evacuazioni che sieno per convenire in genere alla febbre, non saranno a quella disdicevoli, comechè in fra loro a vicenda contrarie. Di tal guisa i sudori conseguenza della cozione della materia morbifica, rimedieranno alla malignità delle febbri autunnali intermittenti o della continua d'ugual natura; la giusta maturanza delle pustole rimedierà alla malignità del vaiuolo, e così dicasi dell' altre malattie. Il metodo diretto contro queste è pur diretto ottimamente contro la malignità. Ciò s' io pur non m' inganno mi detta la ragione e mi conferma la lunga esperienza.

CAPO VI. — RECAPITOLAZIONE.

463. Ora dunque volendo recapitolare, noi vediamo come in quella serie d' anni che abbiamo notata per le precedenti osservazioni, v' ebbero cinque costituzioni, ossia cinque parti colari disposizioni dell' aria, che produssero altrettante malattie epidemiche, singolarmente le febbri. La prima febbre che regnava in quegli anni ne' quali infestavano le intermittenti autunnali, parmi la sola, per quanto abbia osservato, in cui la natura così moderava i sintomi, che la materia febbrile dopo la dovuta cozione uscisse o per sudori pieni, o per abbondante traspirazione, onde io la chiamo febbre *depuratoria*.

464 E sto per credere diffatto, questa essere la principale, la primaria febbre della natura sì pel modo regolare con che prepara e digerisce in capo a determinato tempo la materia morbifica, sì perchè sopra ogni altra febbre avvien essa di sovente. Mentre se noi vogliamo credere ai tanti autori che scrissero ne' tempi addietro sulle intermittenti, sono esse sopra qualunque malattia più di spesso epidemiche, con tutto che, qualunque siane la cagione, rade apparissero dopo la peste che devastò Londra. Questa febbre pestilenziale si facea capo di tutte le infiammatorie che vennero dopo la peste. — Alla febbre primaria di cui abbiamo parlato convengono, se non m'inganno, que'celebri assiomi tramandatici da Ippocrate e da altri medici antichi; e noi vorremo attenervici nella cura di tal febbre, onde preparare convenevolmente la materia febbrile alla crisi per sudori. Ma non veggo però come possansi tali assiomi accomodare alle altre specie di febbri che venner presso, le quali erano d'indole diversissima e voleano tutt'altro metodo.--Però che che ne sia, io credo degna cosa da osservarsi, che questa febbre, la quale dipendeva dalla costituzione delle intermittenti, ove a lungo avesse persistito o si fosse infievolito il malato con soverchie evacuazioni, di leggieri passava alle intermittenti; all'opposto le febbri venute dappoi, comechè durassero lunghissimamente, di rado assai divenivano tali, indizio ben sicuro, che quella continua e quelle intermittenti assomigliavano in natura, o non molto si discostavano.

465. Ora se per avventura mi si chiegga come distinguere le specie delle febbri continue pe' segni addotti nelle descrizioni, mentre le più hanno sintomi che convengono in genere a tutte le febbri, il calore, p. e., la sete, l' inquietudine, ec., io rispondo ciò essere certamente malagevole, però non impossibile, quando si voglia con accuratezza esaminare tutte quelle circostanze che annoverammo nella storia precedente, soprattutto se siasi in una città, o in altro luogo popolato assai. — Supponiamo che un medico si rechi presso taluno che giaccia per febbre continua; il primo mezzo onde giudicare sanamente della malattia si è il sapere o per proprie osservazioni, o per osservazioni altrui, quali altri mali oltre questa febbre regnino allora epidemici in tale luogo, e di qual genere; lo che conosciuto non cadrà più dubbio sul genere della febbre che servì all' altra malattia dominante. Perocchè quantunque possa avvenire che la febbre si manifesti solo pe' sintomi comuni a tutte, particolarmente, se avvi disordine e confusione per metodo di cura non convenevole: pure non sarà che non si conoscano apertamente de' segni propri e particolari alla natura della malattia epidemica.

466. Chi, p. e., vegga un malato da vaiuolo, conoscendo esattamente la storia di questa malattia o dal giorno dell' eruzione, o dalla grandezza delle pustole, e dal calore, ec., potrà congetturare di leggieri a qual genere debbasi una tale specie riferire: e quando conoscerà appunto quale specie regni in quell' anno, in quel luogo, verrà pure ad aver indizii sicuri su qualunque febbre regni allora in simile luogo — Senza dubbio s' io conoscessi perfettamente la storia delle malattie, lode che per niuna guisa m' attribuisco, in quella guisa che, vista una qualunque malattia epidemica non dubiterei pronunciare sul genere della febbre allora regnante, benchè non l' avessi ancor veduta; così da una qualunque febbre potrei dedurre la malattia epidemica che l'accompagnasse, o vaiuolo, o morbillo, o dissenteria, ec., poichè e un particolar genere

di questi e una particolar febbre sogliono accompagnar sempre qualsivoglia particolare costituzione.

467. Ma oltre gli indizii che ne offre la considerazione delle malattie epidemiche dello stesso tempo, giovano pur non poco a svelarne la specie gli stessi sintomi di qualunque febbre. Perocchè quantunque, come dicemmo di sopra, abbiano le febbri tra loro certi sintomi comuni: tutta volta sonovi in ciascuna specie alcune distinzioni, che siccome sottili molto e poco manifeste non lasciansi vedere che da' più avveduti. — Fra' segni distintivi io reputai sempre essere de' principali il sudore e l'aridità in questo o in quello periodo della malattia, purchè in vero non siasi arrecato sconcerto con un metodo men convenevole. La qual cosa io conobbi chiaramente in tutte le malattie epidemiche che finora osservai.

468. Per esempio, in quella febbre vigente al decader delle intermittenti autunnali inaridivasi la cute, nè avanti la cozione della materie febbrili, che compievasi d'ordinario al quattordicesimo giorno, appariva segno veruno di sudore. E non era lecito promuoverlo senza grave pericolo del malato, cui sopravvenivano tosto la frenesia ed altri funestissimi sintomi. — A questa succedette la pestilenziale capo di tutte le infiammatorie che vennero dappoi; nè in essa apparivano spontanei i sudori, che però poteansi eccitare anche nei primi giorni, d' onde subitamente sollievo grandissimo al malato. — Venne in seguito quella che accompagnava il vaiuolo regolare, e qui furono profusissimi i sudori fin anco dapprincipio; ma anzichè mitigare, i sintomi inasprivano. — Nelle due febbri delle due specie di vaiuolo irregolare e delle dissenterie, irregolari pure erano i sudori, od uscivano solo d' ordinario ai primi giorni. Però nella prima un po' più abbondanti che nella seconda; in entrambe poi di nissun vantaggio, come quelli che non provenivano da fatta cozione, bensì da movimento confuso della materia morbifica.

469. Ma ciò che a me pare malagevole assai si è lo indagare la specie d' una nuova febbre allo incominciare d'una costituzione, perocchè allora non nè abbiam esempi, nè si sa quali malattie epidemiche possano seguire, cui suole d' ordinario la febbre precedere. Sarebbe cosa di soverchio molesta l' addurre tutto ciò che avveniva nel principio di ogni nuova costituzione di tali anni, onde mostrare come la natura ne presta non lievi aiuti in proposito, e vorrassi perciò attentamente considerare qualsivoglia circostanza.

470. Ma e sia pure una tale conoscenza sommamente difficile, suppongasi anzi impossibile affatto distinguere allo incominciamento una febbre, ne rimane sempre rispetto alla cura da prendere nostre indicazioni da ciò che giova, da ciò che nuoce. Di tal guisa tentando a poco a poco una via, purchè di troppo non vogliamo affrettarci porremo il malato in sicuro. — Io penso nulla esservi di più micidiale dello affrettarci nelle febbri; e confesso schiettamente aver io in tai casi più d'una fiata provveduto eccellentemente e alla mia riputazione, ed al malato col far nulla, quando cioè non ancor comprendeva che avessi a fare. Imperocchè mentre stava vegliando sulla malattia, onde poter combatterla opportunamente, la febbre per se stessa avveniva, che a poco a poco si dissipasse, o si volgeva in tipo per cui mi si mostrava chiaro con quali armi debellarla. Però quello di che vuolsi grandemente dolere si è che il più de' malati ignorando essere ugualmente debito d'un medico esperto il nulla fare talora, come l' adoprare all' uopo efficacissimi rimedi, imputano a negligenza o ad ignoranza ciò che è frutto di fede e di probità. Egli è di qualunque empirico e del più tristo l' accumulare rimedi sopra rimedi, e il fa ben più che nol soglia un medico prudente.

471. Ecco a un di presso ciò che m' avvenne d' osservare, ciò almeno che mi fu possibile ridurre a metodo intorno le specie delle malattie epidemiche, e giusta l'ordine che tennero dall' anno 1661 al fine del 1675. Il vaiuolo e le febbri continue compagne di esso, che già per due anni dominarono, fatti più miti sembrano presti a cessare. Quali malattie sieno per venire dappoi, solo il sa colui che tutto sa.

CAPO VII. — MALATTIE EPIDEMICHE DELL' ANNO 1675 FINO AL 1680.

1.° *Lettera di Roberto Brady, dottore e professore reale in medicina nell' università di Cambridge,*

A TOMMASO SYDENHAM.

Signore,

Niuno infra i medici fin qui ebbe cura di esaminare con attenzione l' influenza dell' aria sul corpo umano; niuno considerò abbastanza ciò ch' essa fa a nostra conservazione, niuno pose mente alla possanza che dispiega sul sangue e su tutti i movimenti animali. E meno poi fuvvi chi ne risguardasse la natura, le alterazioni moltiplici e i cangiamenti, lo che voi chiamate *costituzioni;* e medici e scrittori di storia naturale non ne fecero pur cenno giammai. — Per verità e' non può essere che insi-

nuandosi essa in tutte le parti del corpo, e sieno ben nascoste, non comunichi al sangue ed agli umori quelle alterazioni, que' cangiamenti impressile dalle sostanze di che è pregna; ed ecco da ciò assaissime volte venirne le prave disposizioni nel sangue. Fu egli adunque ottimo consiglio il vostro, allorchè vi accingeste darne osservazioni sulla storia e sulla cura delle malattie acute, giusta le varie costituzioni degli anni e delle stagioni, mentre veggonsi in esse l'azione dell'aria sul sangue, sugli umori e sugli spiriti animali principalmente, se essa stessa non formi pure di essi spiriti la materia. Nè dubito io punto, che osservare la natura delle febbri a seconda del genio dell'anno in cui regnano sia mezzo utilissimo se non unico di stabilire un giusto metodo di trattarle. Proseguite pertanto, e se rimangonvi ancora osservazioni sulle febbri degli anni ultimamente scorsi, fatele palesi, e provvederete singolarmente alla salute dell'uman genere. — Nella sezione prima capo quinto della vostra opera faceste poche parole sull'uso della corteccia peruviana e sul modo di amministrarla. Io so pure come alcuni medici di alta fama la prescrivono a grandi dosi e ripetute; altri ne fanno estratti ed infusioni, e da queste infusioni dei giulebbi e delle emulsioni, e di tal guisa asseverano aver vinto non solo le febbri intermittenti, ma anche certe febbri continue. Senza dubbio è gran rimedio nelle prime, ed io l'adoprai in varie forme già da circa venti anni con successo maraviglioso. Voi però se ne conoscete qualche altra particolarità, o se altro mostrovvi la sperienza di meglio, ciò non vi gravi appalesare. — Nella cura del reumatismo voi avete proposto come necessaria la frequente e larga emissione di sangue. Io chieggo, se ommesso un sì severo metodo e sì crudele, altro seu possa rinvenire men prodigo di questo prezioso liquore e a un tempo non meno sicuro. — Certamente vi avrà malevoli assai ed invidi, i quali, come sogliono, tesseranno calunnie, stazieranno la vostra fama; ma sono eglino mai sempre l'esecrazione de'buoni. Però se costoro sarà pur che vogliano informarsi sulla storia verace delle febbri, loro natura, loro cause e differenze e metodo curativo, non potranno ommettere di seguirvi qual duce; perocchè nissun altro mezzo avvi forse a tali cose più convenevole. Su via dunque, dispregiate il motteggiar de' saccenti; risvegliate l'ingegno degli uomini sinceri: voi ne mostraste la via, se loro non piace, ne aprano una novella migliore. Però sì facendo siate certo dell'amore della stima di tutti i medici probi, fra' quali vi piaccia annoverare, ec.

Cambrige, 30 dicembre 1679.

2.° *Risposta di* Tommaso Sydenham, *a Roberto Brady.*

Signore,

472. Certamente, se sarà ch'io abbia di cosa veruna approfittato rispetto al trattamento delle malattie, egli è ben giusto ch'io sia sovra ogni altro presto a farne parte a chiunque men domandi. Perocchè, od io non so più che altri sappia, non perciò sarammi danno il pubblicare cose già conosciute, od io giunsi al discoprimento di cosa, che sia forse per tornare in vantaggio della pratica medica, e non vorrassi darmene tanta lode, quanta per avventura ad altro si darebbe: mentre tormentato da intorno trent'anni dalla podagra, e da tempo assai dal calcolo, vo spesse fiate immaginando come pure m'allegrerei, ove per suggerimento altrui m'avvenisse essere alleviato ne' miei mali. — Di vero che a pochissimi fu conceduto il poter ciò; e volendosi ingegni elevati assai, a me più si addice desiderarlo, che nella mancanza di forze mandarlo ad effetto. Lo desidero perchè ebbi sempre un tal pensiero, ben essere felice colui al quale venne fatto procurare a' suoi simili un metodo certo alla guarigione di qualunque benchè lieve malattia, e ben più felice di gran lunga che non possa essere chi sa accumulare ricchezze smisurate.

473. Anzi io il dirò ed ottimo e sapiente, mentre qual saggio maggiore di sapienza e di bontà, che il concedere al pubblico vantaggio quello che si potrebbe volgere al proprio privato? « Imperocchè, siccome (così dice Cicerone filosofo grande non meno che oratore, raro genio del suo secolo, anzi della intera umana generazione), siccome le leggi antepongono la salvezza di tutti alla salvezza dei particolari, di tal guisa l'uomo buono e saggio ed obbediente alle leggi nè ignaro de' doveri sociali ama piuttosto provvedere alla utilità di tutti, che a quella di un solo od alla propria (1). » Ed egli apparisce chiaro, come essendo da facinoroso recare morte altrui, debba essere all'opposto da buono recarvi salute, e diffondere istruzioni onde debellare le infeste malattie, nè ciò solo fare, finchè tu vivi, ma tramandarne l'utile insegnamento alla posterità, chè inumani per certo sono e scellerati quelli, i quali protestano rifiutarsi ad ogni modo in cosa che possa impedire la distruzione del mondo dopo la loro morte.

(1) *Cic. de fin. bon. et mal.*

474. Ma lasciamo queste considerazioni fisiologiche; e deggio ora io soddisfare a ciò che mi domandate, comechè nol possa quanto si vorrebbe ampiamente, avuto riguardo al posto che sostenete ed a essere voi dotto oltremodo, e di singolare probità, onde siete da ciascun vostro pari grandemente celebrato. Ned io dico poi quale obbligazione vi professi pensando come amaramente vi duole de' mali discorsi che contro me si fanno da taluni, ch'io per altro in niuna guisa non offesi giammai. Ma siccome cotali discorsi si fanno a torto, e tali spero si faranno mai sempre, non io quindi affanneromi de' trascorsi altrui, studiandomi solo compiere le parti d'uom probo, e di buon medico in quanto almeno la tenuità mia il comporta.

475. Ora dunque eccomi alle osservazioni su quelle malattie di che mi chiedevate, e parlerò innanzi tutto delle intermittenti, le quali appunto regnano adesso epidemiche infra noi. A tale oggetto però io non credo fuor di proposito lo scorrere brevemente per ordine gli anni che succedettero a quello in cui posi fine alla storia delle acute che aveano regnato nei quindici addietro; nè rispetto al trattamento vi graverà ch' io di passaggio dica cose già dette. Per tal modo apparirà meglio e quando e per quai gradi siane sopraggiunta la presente costituzione.

476. Nel 1676 furonvi quelle stesse malattie, che già rammentammo nella costituzione incominciata all' autunno del 1673, e chè proseguì cioè nel 1676 nel 74 e 75. Al suo cadere però le malattie che rinascevano, ed erano miti più di quello non sieno di loro natura, e meno epidemiche, tuttochè quell' anno avesse un genio particolare rispetto alle manifeste qualità dell' aria, ed ardentissima aveasi avuta la state e freddo oltre misura l'inverno, sicchè non sapeva io rammentarne uguali. Però qui veggasi come in tanta differenza di stagioni si generassero affezioni somiglianti, e veggasi quindi come, anzichè dal manifesto stato dell' aria, sieno favorite dall' occulto (1). Non vuolsi negare a dir vero dipendere talora, in quanto a certi sintomi, dalle sensibili qualità dell'aria, e il morbillo e la colera di quest'anno ne fanno fede. Io parlerò brevemente di ciascuno.

477. Il morbillo nato all'incominciar dell' anno, quantunque non fosse gran fatta epidemico, ciò per altro avea di singolare protrarsi più a lungo di quello comunemente non soglia fare. Perocchè mentre, secondo suole, mostrandosi in gennaro crescere sino all' equinozio di primavera, e quindi a poco a poco diminuendo al solstizio estivo trovarsi per intero spento, in quest'anno giunse all'equinozio d' autunno avvalorato, credo io onde più resistesse, dal calore della state. Tuttavia non richiedeva metodo diverso.

478. Al finir della state eccoti la colera. Essa esaltata dal non solito calore avea seco atrocissime convulsioni, e di durata assai, e tali ch' io non ne avea giammai vedute pari; nè limitavansi, come addiviene, all'addomine; ne erano presi tutti i muscoli, e que' delle braccia, e que' delle gambe in ispecial modo e terribile, sicchè talora balzava da letto il malato tentando in tutte guise sollievo.

479. Il trattamento non differiva dal comune in siffatta malattia, era però mestieri e di più forti anodini, e più spesse volte ripetuti. Eccone un esempio. Di que' tempi appunto in compagnia del dottor Carlo Goodall, la cui schiettezza e probità somma e calda amicizia e valore nell' arte tosto vengonmi in mente ricordandolo, mi recai presso un uomo assalito da ferocissima colera. Egli appena non era morto: enorme il vomito, violentissimi gli spasmi, sudori freddi, polso omai impercettibile. — Prescrissi tosto venticinque gocce di laud. liq. in un solo cucchiaio d'acqua di cannella spiritosa, perocchè temeva, non maggior quantità di veicolo venisse rigettata, come soventi volte in simili casi interviene. Io là mi stetti circa a mezz' ora, e scorgendo nulla operare il rimedio, sicchè e la vomiturizione e gli spasmi persistevano tuttavia, dovetti ripeterlo più volte, ed aumentarne la dose, avvertendo pe-

(1) L' autore attribuisce forse troppo qui ed altrove alla temperatura dell' aria, che verisimilmente ha molta parte nella produzione delle malattie contagiose, ma non si è per anco chiaramente dimostrato ch' essa influisca sulle altre. Al contrario è evidente che le sue qualità manifeste o sensibili, come sono il calore, il freddo, l' aridità, l' umidità, ed analoghe, hanno molto predominio sui mali epidemici, i cui sintomi sembrano essere prodotti e soffrire grandi mutazioni, a cagion di codesta evidente disposizione dell' aria, ossia quella che ha preceduto, ossia quella che allora regna, ossia anco ambidue insieme: quindi spiegansi abbastanza bene per tal via i sintomi di essi morbi. Devonsi eziandio considerarsi le differenti stagioni dell' anno, la diversità dei venti, la situazione dei luoghi, la natura delle acque, e la foggia di vivere degli abitanti, imperciocchè tutte codeste cose molto contribuiscono a produrre e ad intrattenere le epidemiche malattie. In prova di che si può consultare, Wintringham, *Commentarium nosol.*; Huxham, *De aere et morb. epid*; Hillary, *Of the principal variations of the air*, etc.; Ramazzini, *Const. epid. Mutinens.*; Hoffmann, *Med. rat. syst.* etc.

rò frapporvi tale spazio di tempo, che mi facesse accorto, di che avessi a sperare dalla dose precedente: vinsi alla fine. Ma poichè al più lieve movimento se ne minacciava il ritorno; volli e per qualche giorno rimanesse il malato in perfettissima quiete, e non trascurasse il medicamento del quale prendeva tratto tratto, bensì a dose minore, e fin anco dopo ricuperata salute a prevenirne le recidive. Così n'ebbi felicissimo evento.

480. Niuno sia che me accusi di temerità, perchè non dubitassi somministrare una sì larga dose di laudano. Farà chiaro la sperienza come in quelle affezioni, ov'è mestieri degli oppiati (e sono tre, dolori violenti, vomito e egestioni smodate, insigne turbamento degli spiriti animali), vuolsi adattarne le dosi e loro numero alla grandezza del sintoma. E quella dose che a un più lieve sarà bastevole, diverrà inetta a sintoma maggiore, e quella che altra fiata ci avrebbe sospinti a grave pericolo di vita, potrà in diverse circostanze strapparne dalle branche di morte.

481. Queste sono le malattie, che dominarono nel 1676, le stesse cioè degli anni addietro. Rispetto a quella del 1677 per me nulla puossi dire. Ebbi a principio dell'anno un molestissimo flusso sanguigno dalle vie orinarie, che al più lieve moto rinnovellava. M'attaccò indi a poco ferocissima la podagra, di cui non sono a dirsi i dolorosi effetti e più che gli arti mi straziava le viscere. Avea perduto inoltre l'appetito, grande era la prostrazione di forze, nè mancava gonfiezza alle gambe, nè mancavano altri sintomi non meno pericolosi. Io non abborriva morte, come quella la quale certamente più che da' buoni m'avrebbe diviso da' tristi. Pertanto stetti tre mesi in casa, e tre altri a ristabilir mia salute in campagna; feci ritorno in autunno e seppi come eranvi qua là sparse febbri intermittenti, le quali per altro aveano incominciato fuor di città. Ma poichè non permetteami ancora la salute di visitar malati, intorno a quest'anno ho deliberato pienamente tacere.

482. Cangiossi affatto la costituzione nel 1678; perocchè le intermittenti di cui quasi non erasi veduta alcuna in Londra dal 1664, cioè da tredici anni, salvo una qualche sporadica, o una qualche altra trattavi dalla campagna, si fecero epidemiche; e di presente vanno sempre aumentando, e s'estenderanno sempre più, finchè arrivino al più alto grado. Poche assai erano veramente in primavera, ma crebbero di molto sul finir della state e al venir d'autunno, sicchè soffocarono ogni altra malattia epidemica: scemarono qualche cosa in inverno e dieder luogo al vaiuolo e ad altre epidemiche, le quali ebbero dominazione fino al ritorno della stagione opportuna a quelle.

483. Ma perchè io esponga ciò che m'avvenne d'osservare intorno alla natura ed alle cagioni di queste febbri dico primamente, che mentre per lo innanzi erano più frequenti le quartane, adesso eran le terzane e le quotidiane, seppure non ami queste denominare terzane doppie. Parimenti in quegli anni addietro, quando ven era, le terzane e le quotidiane terminavano il loro parossismo in piena apiressia, il quale rinnovellavasi a periodo stabilito. Ora però cioè nel 1678, dopo il terzo o quarto accesso più non aveasi intermissione, sovrattutto ove tu astringessi il malato a letto, e lui somministrassi cardiaci vigorosi, lo che era propriamente gittar olio sul fuoco. Non eravi che remissione; avvicinavasi la febbre di giorno in giorno maggiormente a continuità; alla fine preso il cervello assai ne morivano.

484. Rispetto alla cura già da lungo tempo conobbi, di quanto pericolo sia in quelle terzane e quotidiane, che recenti non assunsero ancora un tipo sicuro e s'avvicinano alle continue, il far uso de' sudoriferi. Emmi ben noto come al prorompere del sudore scompare l'inquietudine, e scompaiono gli altri sintomi, e succede l'apiressia; vuolsi quindi qualche poco secondarlo, oppure sul fine del parossismo, non opporvisi almeno: ma emmi noto pur anco, che in seguito a smodato sudore fassi che la febbre da intermittente diventi continua, ed avvi pericolo, nè a tutti è dato scamparne. E parmene ragione, se male non avviso, che un cotale sudore essendo soverchio rispetto alla quantità di materia febbrile atta ad essere eliminata in un solo accesso, uscita quella porzione che corrisponde a un solo parossismo, impiegasi il resto ad infiammare il sangue. Per la qual cosa considerando meco stesso la inefficacia di questo metodo, come pure delle altre evacuazioni, del salasso, p. e., de' purgativi, che abbattendo il tono del sangue protraggono la malattia, collocai ogni speranza nella corteccia peruviana. Ed io veramente posso asseverare che non ostante l'opinar del volgo, ed anco di alcuni tra i dotti, nulla io vidi giammai intervenire di male, nè potei pure ragionevolmente sospettarne. Solo dal lunghissimo uso ne venne talora una certa specie di reumatismo (1) scorbutico, di cui parlammo nel capitolo in proposito. Però nasce questo male ben di rado assai, e facilmente è vinto da' rimedi là descritti.

485. Certamente se io come ne conosco l'innocenza ne ravvisassi la durata negli effetti, non temerei porla alla testa di quanti rimedi sienci noti; perocchè nè solo essa è valorosissima in questa malattia, ma dispiega pure

(1) Ved. Sez. 6, cap. 5.

grande virtù in affezioni d' utero e di stomaco. Tanto è altra cosa che malefica.

486. Ma io voglio addurre le ragioni per le quali credo principalmente che venga male accolta. Primo, presa una sola volta le si attribuiscono molti di que' sintomi terribili che sogliono accompagnare le lunghe intermittenti, quand'anche queste esistessero innanzi che siasene tranguggiato. Secondo, poichè per una virtù occulta vince la malattia, non per alcuna sensibile evacuazione, credono i più, essa colla sua forza astringente racchiuda il nemico nel corpo, e quindi male estimansi sanati. Ma non avverton eglino, che i sudori i quali pongon fine al parossismo, tutto hanno eliminato la materia morbifica che accumulossi in tempo della intermissione; rimaner solo un fomite da maturare, cui la corteccia somministrata tosto appresso l' accesso spegne interamente; ned essa è però da reputarsi colpevole d' ingorghi e d' ostruzioni, come ordinariamente si suol fare.

487. Ma di qual modo conosceremo noi, che la corteccia fughi la febbre per sua virtù astringente? sarebbe mestieri che ciò pur facessero altri rimedi forniti parimenti di simile virtù. Io però, comechè ne tentassi i più forti, non ne vidi giammai effetto. Che più? essa talora muove l' alvo a guisa di purgante; eppure non lascia di risanare ugualmente. Ma quale infra gli uomini saprebbe spiegare il modo di operare di essa? lungi da noi la presunzione di penetrare gli arcani della natura. Solo spetta al medico, ed è pur cosa degna di lui lo investigare la storia delle malattie, ed impiegare que' rimedi, che la sperienza ci fe' conoscere migliori attenendosi a un metodo cui la ragione appoggi, non vana ipotesi. Dirò dunque brevemente quello che la pratica mi mostrava rispetto al metodo di somministrarla.

488. La corteccia peruviana denominata volgarmente la *polvere de' padri* egli è intorno a venticinque anni, se ben mi ricorda, che cominciò a farsi celebre presso noi contro le febbri quartane. E ciò fu a buon diritto, mentre per lo innanzi venivan esse rarissime volte espugnate, qualunque rimedio, qualunque metodo s' adoprasse, per la qual cosa appellavansi giustamente l' obbrobrio de' medici. Ma indi a poco tempo la china cadde in obblio, e ciò per due non lievi cagioni. La prima, che somministrandosi allora poche ore innanzi il parossismo apportava qualche volta morte; lo che avvenne a un cittadino di Londra, e Senatore per nome Underwood, e a un certo Potter speziale abitante nella contrada detta Black Fryars. Raro certo al sommo è tale evento, pure i medici prudenti a ragione amavano astenersene. Il secondo motivo fu che troncato il parossismo come d'ordinario avveniva, soventi volte vedevasene la recidiva tra quattordici giorni, recente cioè la malattia nè dal tempo nè per sè stessa vinta. Per tali cose il più delle genti perdettero le concepute speranze sulla corteccia peruviana, non reputando convenevole esporre a pericolo la vita solo per ritardare d' alcuni giorni un parossismo.

489. Non io però sì la pensava; e già da lungo tempo meditando seriamente sul valore straordinario di questo rimedio avvisava nulla avervi contro le intermittenti di più efficace, purchè la si somministrasse colle dovute cautele. Onde meco stesso andava lungamente volgendo, e come si togliesse dalla china ogni pericolo, e come non avvenisse recidiva.

490. In primo luogo io credeva che il pericolo non più dalla corteccia provenisse quanto dal modo di somministrarla. Imperocchè aumentandosi ne' giorni intermedi una grande quantità di materia febbrile, ove si dia immediatamente avanti al parossismo la corteccia, fa che quella non possa essere eliminata col metodo della natura, col calore cioè del parossismo, e racchiusa ecco sorgere pericolo. Estimai adunque potermi opporre a ciò, e a un tempo impedire la rigenerazione della febbre, se come prima cessava il parossismo tosto avessi somministrato il rimedio, onde troncare l' accesso vegnente, e se ne' giorni d' intermissione tratto tratto l' avessi ripetuto. E così a poco a poco e sicuramente avessi impregnato il sangue della virtù salutifera della china.

491. In secondo luogo siccome la recidiva, che d' ordinario accadeva tra quattordici giorni, mi parea nascesse da ciò, che non fosse il sangue abbastanza saturato della virtù del febbrifugo, il quale comechè efficace, non è da tanto che a una sola fiata valesse distruggere interamente la malattia; stimai quindi nulla essere più convenevole ad impedire codesta recidiva quanto ripetere il rimedio vinta anche la malattia, postovi sempre un giusto intervallo fra le prese, sicchè l' una dose succedesse all' altra in tempo che non fosse ancora spenta in tutto la forza della precedente.

492. Su tali principii fondai il mio metodo. Recandomi presso chi giace per febbre quartana (sia, p. e., in lunedì) s' è giorno di parossismo io nulla faccio; animo solo il malato a sperare più non sia per venirne. Poscia ne' due giorni d' intermissione prescrivo la corteccia nel modo seguente:

R. Cort. Peruv. subtiliss. pulverisat. unc. unam, cum s. q. syrup. Caryophil. vel de Rosis siccis f. electuarium. Ne prenda una dodicesima parte ogni quattr' ore, incominciando tosto dopo il parossismo e soprabbevendovi un piccolo bicchiero di vino.

Che se più aggradi la forma pillolare do le seguenti:

R. Cort. Peruv. unc. unam cum s. q.

syrup. Caryophil. fiant Pilulae mediocris magnitudinis. Ne prenda sei ogni quattr'ore.

Ma altra maniera comodissima, nè meno efficace si è mescere un' oncia di corteccia polverizzata a due libbre di vino detto *Claret*, di cui se ne prenderà otto o nove cucchiai nell' intervallo di tempo suddetto. Al giovedì, giorno nel quale si teme il ritorno del parossismo, prescrivo nulla, perocchè d' ordinario non appare, dissipati gli avanzi della materia febbrile per mezzo de' soliti sudori del precedente accesso, e troncata la via a nuovo accumulamento mercè dell' uso ripetuto della corteccia.

493. Ma perchè non accada recidiva, l'ottavo giorno dall'ultima dose di china ne ripeto un'uguale quantità da prendersi alla stessa guisa. Però quantunque le più volte di tal modo spengasi il malore, non vuolsi a dir vero soverchiamente affidarvisi, e gli è bene la terza o la quarta volta ritornare all' uso della corteccia, massimamente là dove sieno precedute evacuazioni, o incauto il malato si sia esposto a freddo.

494. Ma sebbene la corteccia propriamente non abbia forza veruna purgativa; avvien pur sovente presso alcuni o per certo temperamento particolare o per idiosincrasia vedersene effetti come da forte catartico. Allora gli è mestieri veramente ricorrere insieme al laudano, onde opporsi ad un' operazione contraria alla natura del rimedio ed alla malattia, e perchè non esca il rimedio innanzi d'aver agito. In tal caso faccio bere dieci gocce di laudano miste a vino appresso ogni due dosi, quando la diarrea persista.

495. Di pari modo io soglio procedere nelle altre intermittenti o sieno terzane o sieno quartane. Le assalgo cioè subitamente colla china dopo il parossismo e ripeto il rimedio negli intervalli, colla differenza che ove nella quartana se ne richiede assolutamente un' oncia, le altre febbri possono esser vinte con sei dramme, o almeno ne abbiamo tregua.

496. Ma le terzane e le quotidiane quantunque sembri veramente dopo uno o due parossismi intermettano, avvien non di rado, e già il dicemmo, piegare alle continue, ed avvi solo remissione, sovrattutto alloraquando siasi confinato il malato a letto, ed abbiasi fatto uso di rimedi troppo calefacenti e di sudoriferi. In simile circostanza colgo il tempo della remissione, quantunque brevissimo, e do la corteccia tosto dopo il parossismo per quanto posso congetturare, e proseguo al modo solito ogni quattr' ore, non pure badando all' accesso sopravvegnente; perocchè in sì breve spazio d' intervallo non avrebbe tempo il rimedio d' operare.

497. Però siccome le febbri esistenti in Londra oggidì, sebbene dopo il secondo o terzo parossismo inclinino alle continue, si possono pure riferire alle intermittenti; non dubito punto prescrivere la corteccia, anche nelle più continue; ed essa certamente vincerà ogni cosa, purchè il perpetuo rimaner a letto o l' uso intempestivo de' cardiaci non sieno cagione di tale continuità. In simile caso io vidi più d' una fiata rendersi la corteccia *inutile*. Nè si creda che il vino, che serve di veicolo a questo rimedio, possa arrecare nocumento; a me non avvenne giammai osservarne danno; anzi e calore e sete, e gli altri sintomi febbrili tosto scomparivano d' ordinario, preso il medicamento in sufficiente dose. Vorrassi qui per altro osservare che quanto più la febbre o per se o pel metodo calefacente s' accosti alla continuità richiede dose maggiore di china; e vidi talora non cedere che a un' oncia e mezzo o a due once.

498. Ma poichè v' ha taluno che mal soffre questa corteccia sotto qualunque forma o di polvere o di elettuario o di pillole, io allora ricorro all' infuso fatto a freddo; due once di corteccia grossamente polverata rimangano qualche tempo infuse a freddo entro due libbre di vino del Reno. Passo più volte il liquore per la manica d'Ippocrate, e il vedi sì limpido e tale che non offende il gusto de' più delicati. Quattro once di tale infuso valgono a un di presso una sola dramma di china in polvere; e siccome ned è ingrato, nè pesa allo stomaco, potrai somministrarne le dosi doppie in frequenza, che non faresti di altra formola, e ciò fino allo spegnersi affatto dei parossismi.

499. Talvolta accade che non essendo ancora la febbre ridotta a tipo regolare, per la continua tendenza al vomito non può il malato ritenere la corteccia sotto qualunque forma essa sia. Allora riparo prima al vomito, e prescrivo al proposito sette od otto volte nello spazio di due ore un cucchiaio di succo di limone con uno scrupolo di sale d' assenzio; indi faccio prendere sedici gocce di laudano liquido in un cucchiaio d'acqua di cannella spiritosa; e poco dopo, se cede il vomito, si dia di piglio alla china.

500. Pe' bambini, la cui tenera età non permette altra forma di dar la china che la liquida, almeno in dose sufficiente, mi volgo al seguente giulebbe (1).

(1) Il metodo di trattare le febbri intermittenti con clisteri, scoperta che si attribuisce ad Elvezio, non era noto al tempo del nostro autore; ed avvegnachè non meriti tanto credito quanto quello pel quale si prende i rimedi per bocca, havvi certi casi in cui fa d' uopo porlo in opera, e spesso esso vi riesce. Si sanarono con tal mezzo egualmente e adulti e fanciulli.

R. Aq. Ceras. nigr. et Vin. Rhen. ana unc. duas. Cort. Peruv. subtilis; pulver. drac. tres; Syrup. Caryoph. unc. unam; m. f. Julap.. ne prenda il malato uno o due cucchiai giusta l' età ogni quattr' ore, finchè sia vinta la febbre; che se avravvi diarrea, aggiugnerai ad ogni dose una o due gocce di laudano liquido.

501. Oltracciò osserveremo che essendo nelle terzane e quotidiane gli intervalli tra i parossismi troppo brevi, non v' ha tempo bastevole perchè il sangue si saturi della virtù febbrifuga della china. Quindi non puossi assicurare troncarsi il prossimo accesso come avveniva nella quartana, e spesse volte non opera il rimedio che dopo due giorni.

502. Che se non ostante tutte le suddette cautele avvenisse pure recidiva, più difficile per altro nella stessa quartana, che nelle terzane e quotidiane, egli è da medico prudente non ostinarsi sull' uso della corteccia, ma vuolsi tentare altri mezzi, e commendano grandemente in proposito la così detta decozione amara.

503. Rispetto alla dieta ed al resto del trattamento non si rimuova il malato da tutto ciò che vale a corroborare lo stomaco. Voglia piuttosto rimanersi dalle frutta e da' liquidi freddi come quelli che affievoliscono il sangue e richiamano di leggieri la febbre. Sieno dunque carni succose e facilmente digeribili; si faccia moderato uso di vino; e di simile guisa potei financo talora risanare chi in virtù dei moltissimi parossismi indurato resisteva alla china. Guarderemci poi cautissimamente dall' aria fredda finchè il sangue non abbia ricuperato il suo pristino vigore.

504. Però debbo avvertire che siccome favellando delle intermittenti dissi doversi accuratamente purgare il malato finita ogni cosa (1); ciò pure vorrassi intendere delle sole febbri o per se stesse vinte o per qualche altro metodo, non dalla corteccia peruviana; mentre in questo caso non è d' uopo di purganti, anzi riescono di nocumento. Agisce poi la corteccia sì possentemente senza l' aiuto dei catartici, che non solo tronca i parossismi delle intermittenti, ma opponsi pure alle discrasie che da esse ne vengono. Eviteremo dunque ogni evacuazione tuttochè blandissima, e ci asterremo persino da un clistere di latte con zucchero, giacchè ogni egestione può riaccendere la malattia.

505. Ma qui piacemi ricordare un singolare sintoma, che ne' primi anni di questa costituzione soleva talora sopravvenire nelle intermittenti. Invadeva cioè il parossismo non con freddo, cui succedesse calore, ma il malato era preso come da apoplessia. Però non era che la stessa febbre recatasi alla testa; e che foss' essa, appariva chiaro come dagli altri segni, dal colore dell' orina. L' orina nelle intermittenti è d' ordinario d' un rosso carico un po' meno di quello che suol essere nell' itterizia e depone un sedimento che assomiglia alla polvere de' mattoni. — Ora in questo caso benchè sembrino indicate tutte quelle evacuazioni e di vario genere, che sogliousi impiegare nell' apoplessia primaria, onde rivellere gli umori dal cervello, pure debbousi al tutto intralasciare come quelle che nulla potrebbero contro la cagione primitiva, cioè contro l' intermittente, e vidi io stesso procurare anzi morte. Attenderai dunque, che per se ceda il parossismo, e tosto darai di piglio alla china, quando pure tu nol possa fare anche prima, e la ripeterai negli intervalli sino a perfetta guarigione.

506. Avvien talvolta, quantunque rado assai, che vecchi da lungo tempo travagliati da intermittenti, e infievolitt da inopportune cacciate di sangue, e da' catartici, cadono in diabete, fugata anche pienamente la febbre; perocchè inetto il sangue ad assimilare i succhi arrecatici, escon essi crudi, e inconcotti per le vie orinarie. Ora snervansi insensibilmente le forze del corpo, perdendosene quasi per simil guisa la sostanza. — In questo diabete, come in ogni altro da qualunque cagione, è indicazione rinvigorire il sangue e frenare lo smoderato flusso d' orina. Eccone rimedi in proposito.

R. Theriac. Androm. unc. unam et sem; Conserv. flaved. aurant. unc. unam; Diascord. unc. sem; zinziber condit. et nuc. moschat. condit. ana dracm. tres; pulv. e chelis cancr. compos. drac. unam et sem; cort. exterioris Granat. rad. Angelic. Hispan. coral. rubr. praep. et trochisc. de terra Lemnia ana drac. unam; boli armen. scrup. duo; Gum. arab. drac. sem; cum s. q. syrup. de rosis siccis f. Electuar.: di questo prenda il malato alla quantità di una grossa noce moscata di mattina, o alle cinque pomerid. e di notte, continuando per un mese intero, e vi beva presso sei cucchiai della seguente infusione:

R. rad. Enul. campan. Imperator. Angelic. et Gentian. ana unc. sem; fol. absint. roman. marrub. alb. Centaur. minor. et Calamenth. an. manip. unum; Baccar. Iuniper. unc. unam. Si incidano in pezzi minutissimi, e pongansi ad infuso in cinque libbre di vino delle Canarie, e ciò si faccia a freddo, nè si coli il liquore che al tempo di berne (2).

(1) Ved. Sez. 5, cap. 5.

(2) Il diabete di cui qui si favella, pare provenire da impoverimento, e da viscosità del sangue e degli umori, da debolezza dei visceri e da

Il cibo vorrà essere di facile digestione, cioè carne di vitello, di montone e via dicendo, lungi le erbe e le frutta d'ogni sorta, e berrà ad ogni pasto vino di Spagna.

507. Con metodo a un di presso uguale vincesi quell'ostinata e lunga malattia di fluor bianco nelle donne; e quantunque sembrino in fra esse differire queste due malattie, le indicazioni sono pari. Però vuolsi qui innanzi de'corroboranti trar sangue una volta, e tre volte purgare con due scrupoli di pillole cocee maggiori; di che veramente non si farà più uso in seguito distruggendo ogni evacuazione l'operazione de' corroboranti (1). Ma ciò sia detto per incidenza.

508. Ecco ciò che spetta sull'uso della corteccia peruviana nelle intermittenti. Non amo pompa di rimedi; e l'aggiungere alla corteccia qualche cosa oltre il veicolo necessario parmi od effetto di ignoranza, o di mala fede. Però l'uom probo egli è ben lontano da ciò, ed asterrassi mai sempre dalla fraude. — Del resto ove si avesse posto mente a quello che diceva quattordici anni fa nella storia delle malattie acute, e che è credibile conoscessi anche innanzi un tal tempo, rispetto all'amministrare la china negli intervalli tra i parossismi, e ripeterla pur dopo la guarigione, forse altri ch'or giace sotterra respirerebbe ancora l'aure di vita. — Ma quantunque nulla stimino gli uomini quei miei tenui sforzi diretti al pubblico bene, e disprezzino miei avvisi intorno al modo di somministrare la china, io vo' pur rapportare ciò che allora brevemente diceva, mentre ivi contiensi quanto più a lungo di presente ho addotto (2).

509. « Si dee avvertire primamente di » non somministrar la corteccia troppo pre- » sto, innanzi, voglio dire, che da per se stessa » la febbre siasi alquanto affievolita, tranne il » grande abbattimento del malato altrimenti » ne consigli. Nè dal precoce uso di essa a- » vrassi solo a temere, che rendasi inefficace » e deluda la speme del malato, ma ne teme- » rem pure della vita arrestando di repente la » fermentazione, per cui il sangue si sforza de- » purarsi. — In secondo luogo avvertiremo, » non sottrarre parte nissuna della materia feb- » brile o con purganti o molto meno con sa- » lassi ad oggetto di rendere più libera la cor- » teccia nella propria azione; imperocchè ap- » pena questa cessi, sarà allora in virtù del » disordine indotto nell'economia da simili » evacuazioni, che ritornino più pronti i pa- » rossismi. — E parmi poscia eziandio più » convenevole somministrarla a poco a poco » e lungi dall'accesso, di quello che tentare a » solo colpo vincere un già presente parossi- » smo; imperocchè e si dà più tempo in que-

rilassamento dei condotti orinari: per tal guisa, i rimedii dall'autore prescritti possano convenirvi. Ma supposto ch'essi non vi giovino, e sia il malato vigoroso, bisognerà farlo vomitare coll'ipecacuana, quindi fargli prendere medicamenti atti a depurare ed attenuare gli umori, e i principali di tali medicamenti sono i mercuriali. Dopo averli continuati qualche tempo, tornerà acconcio lo esibire gli astringenti uniti ai disostruttivi, come gli amari, gli aromatici ed i marziali. Harris, in simile caso, riferito in fine del suo trattato delle malattie acute dei fanciulli, raccomanda la seguente infusione: «Prendi mez- » z'oncia di rabarbaro; una dramma per sorta di » sandalo bianco e sandalo citrino; mezza dram- » ma di cardamomo minore: versavi sopra una » mezzetta di vino di Canarie, e lascia il tutto in » infusione insieme a moderato calore e in vaso » ben chiuso: passa indi il liquore, di cui il ma- » lato ne prenderà sei cucchiaiate tre volte al » giorno. » — Durante il trattamento deve il malato servirsi pochissimo dei liquidi, ed evitare tutto ciò che può affievolire i solidi ed ingenerare succhi viscosi.

(1) Si salasserà al cominciamento, se la malattia il richieda; indi, se lo stomaco sia carico, si farà vomitare lievemente colla ipacacuana; dopo di che prescriverannosi i lassativi. Riescirà utilissimo un bagno caldo fatto con decozione di maggiorana, timo, calaminta, salvia, rosmarino, fiori di camomilla, bacche di alloro e di ginepro, e simili. — Hoffmann raccomanda le acque minerali. I fiori bianchi inveterati, dice questo grand'uomo, provengono da umore acre, ingenerato per un troppo violento o troppo frequente uso dell'atto venereo, o da umore viziato introdotto per comunicazione, e che, ammorbando in seguito le glandole della vagina, fa sì che si scarichino copiosamente del loro liquore sulle sottostanti parti. Il qual liquore essendo pure infetto, corrode le fibre delle parti per in dove esso passa, e cagiona così acuti e lancinanti dolori, escoriazioni e ulcere, d'onde un flusso virulento. Codesta spiegazione, fondata sulle dissezioni, dimostra chiaramente come le acque minerali oltremodo convengano per istemprare ed addolcire gli umori viziosi e dissipare gl'ingorgamenti delle glandole, fortificare le fibre già rilassate e detergere e consolidare le ulcere. È vero che durante il loro uso lo scolo s'accresce, ma terminate che siano, la guarigione e più sicura. Per facilitarla, sarà d'uopo, mentre prendonsi le acque, usare dei rimedi balsamici e della decozione dei legni sudoriferi: *Nuove esperienze ed osservazioni sulle acque minerali.*

(2) Ved. sez. 6, cap. 5.

» sto modo al rimedio, onde meglio operi, e » si evita qualunque pericolo rispetto al su- » bito e intempestivo obice con cui ci sfor- » ziamo opprimere il già crescente accesso. — » Per ultimo le dosi vorranno essere ripetute » a tali intervalli, che non in tutto sia svanita » la virtù della precedente: con questa fre- » quente ripetizione finalmente sarà vinta in- » teramente la malattia e ritornerà la salute. » —Dalle suddette ragioni indotto antepongo » a tutti gli altri questo metodo di dare la chi- » na, un'onciadi corteccia peruviana si mesca a » due once di sciroppo di rose rosse; il malato » ne prenda mattina e sera ne'giorni liberi di » parossismi la quantità di una grossa noce » moscata sino all' intera consunzione. Si ri- » peterà il rimedio tre altre volte interposto- » vi sempre lo spazio di quattordici giorni. »

510. Ma tuttochè la china vinca nella cura delle intermittenti ogn' altro rimedio finora conosciuto, pure nelle terzane di primavera, e in soggetti di temperamento sanguigno, e fiorenti per età, vidi riuscire ottimamente i seguenti rimedi. Traggasi sangue dal braccio in giorno libero da febbre, e dopo qualche ora diasi un emetico d' infusione di croco dei metalli, avendo riguardo però darlo in tempo che esso abbia compiuto la sua operazione, innanzi sopravvenga il parossismo. Dopo questo parossismo si discenda immediatamente all' uso de' seguenti:

R. Extract. Gentian. Absynth. et Centaur. min. ana drac. duas. M. et divide in part. novem. Se ne prenderà una dose ogni quattr' ore, e vi si beva presso tre once di decotto amaro senza purganti, e tre di vino bianco.

511. V' ha pure un altro modo spediente per le povere persone. Si prenda uno scrupolo di serpentaria virginiana sottilmente polverizzata, si mesca a tre once di vino bianco, e si tranguggi due ore innanzi l' accesso; indi ben coperti poniamci a letto, e sudiamo per tre ore o quattro. Ripetasi il rimedio due altre fiate, se ritorna il parossismo.

512. L' anno che seguì cioè 1679 verso il principio di luglio rinnovellarono le stesse febbri, e di giorno in giorno aumentando discorrevano ferocissime in agosto, ed arrecarono stragi assai. Ma siccome già a lungo ne parlammo, qui non altro diremo, se non che scomparvero in novembre, cedendo luogo a nuova malattia epidemica, la quale dipendeva da un manifesto stato dell' aria.

513. E vennero cotante tossi, quali non m'accadde giammai osservare poi, sicchè ogni famiglia n' era presa; altre non aveano quasi mestieri di aiuto medico, altre agitavano con tale violenza i polmoni, che n' era il malato astretto a rimettere quanto conteneva nello stomaco, o dallo sforzo gravissimo sopravvenivagli vertigini. — Ne' primi dì la tosse essendo pressochè secca, non aveavi sputo veruno; apparivano indi qualche cosa; in una parola e rispetto alla scarsa spettorazione, e rispetto agli sforzi come per la durata de' parossismi parevami s' avvicinasse di molto alla tosse convulsiva de' fanciulli, tranne l' essere veramente un po' più mite. Però in questo l' avanzava, che invadeva con febbre, lo che non mi ricorda d' aver osservato finora nella convulsiva suddetta.

514. Ogni anno, è vero, al venir d'inverno, sopraggiungono tossi, ma allora n' era il numero meraviglioso, e penso provenissero principalmente da ciò, che essendo per avventura in ottobre cadute pioggie assai, riempiutosi il sangue di crude particelle ed acquose, e mal potendo esse essere eliminate per traspirazione in virtù de'primi freddi sopravvenuti, la natura si studiava cacciarle mercè della tosse pe'rami della trachea, o, come altri vogliono, per le ghiandole dell'aspera arteria.

515. Allorchè abbisognò di sussidio medico non temetti adoprare e il salasso e i catartici; perocchè nulla v' ha di meglio a scaricare i vasi ripieni, quanto cotali mezzi. — E riguardo a' rimedi pettorali, tranne l' andare a grado de'malati, non veggo che posson mai togliere la cagione della tosse. Sta l' azione loro o in ispessire la materia, quando di soverchio tenue elude la forza espellitrice, o in attenuarla, quando di soverchio viscida mal pnossi rimuoverla. So bene però come sono essi inutili affatto; e talora avviene, che essi tornino nocevoli, giacchè per motivo di loro ritenute nel sangue simili nemiche particelle sì l'affievoliscono, e a un tempo sì ne sono i polmoni dalla violenta tosse affaticati, che non di rado vedesi susseguirne la ftisi, cui la celerità nella cura avrebbe prevenuta. Nè più sicuramente vengono impiegati i sudoriferi che cagionano ben di spesso febbre, e talora fissando alla pleura le particelle del sangue facilmente infiammabili risvegliano pleuritide; lo che videsi in tale circostanza assai volte, e con grande pericolo de' malati.

516. Tratto dunque sangue dal braccio a discreta quantità, faceva applicare al di dietro del collo un ben largo vescicatorio e forte, onde rivellere la materia peccante; dopo ciò somministrava ogni giorno un lene catartico, come infuso di sena, e di rabarbaro con manna e sciroppo di rose; e ciò finchè o bene stesse il malato, o almeno grandemente scemassero i sintomi. Che se non voleansi pozioni, prescriveva due scrupoli di pillole cocee maggiori da prendersi di buon mattino, dopo le quali si dormisse.

517. Di tal guisa e per questa sola, cioè pe' catartici e pe' salassi si vince pure la tosse convulsiva de' fanciulli, malattia ostinatissima

e quasi indomabile. Che cos' altro valga io veramente nol so, so bene d' aver indarno tentato ogni altro genere di rimedi. Però voglionsi lenissimi catartici, e voglionsi somministrare a cucchiai in ragione dell' età. — Io penso tale dolce evacuazione giovi in questa tosse perciò, che, quantunque non ritrovisi ne' polmoni grande quantità d' umori, pure dalla massa del sangue portandosene tratto tratto de' fervidi molto e spiritosi che eccitano ne' bambini que' violenti parossismi di tosse, nulla avvi di meglio ad arrestarne l' impeto, che promuovere un moto al primo contrario, deviando tali umori per le intestine (1).

518. Ma ne' mali epidemici di qualunque genere sieno, purchè di recente ne sia stato preso l' uomo, vogliam guardarci dal purgare innanzi il salasso. Perocchè le malattie, che dipendono da costituzione epidemica dell'aria, o sono febbri, o facilissimamente divengono tali; e il tumulto suscitato nel sangue da qualunque anche lieve purgativo sveglia appunto agevolmente una febbre, cui la natura avrebbe prevenuto cacciando, come suole, in qualche modo la materia morbifica; e qui a tale oggetto movea, p. e., la gravedine o la tosse, e in altre circostanze la diarrea. Lo stesso puossi affermare di qualunque altra costituzione dell' aria, la quali inclini il corpo a un qualche genere di febbre. Questa non è sempre che si manifesti aperta, ma vien distolta per ottimo provvedimento della natura, mercè d' una qualche acconcia evacuazione, che

(1) Non cedendo sempre siffatta malattia al metodo dell' autore, aggiungeremo qui quello del dottor Huxham, il quale vien tuttavia confermato da lunga esperienza. Se vi sia pletora, dic' egli, o gli sputi siano tinti di sangue, ordino sempre il salasso, singolarmente se la febbre lo esiga, come spesso accade, o se il volto per gli sforzi di tosse si faccia nero; e talvolta pur anco il ripeto, a seconda della forza e dell' età del fanciullo. Poco appresso esibisco un blando emetico, cioè, lo sciroppo di fiori di pesca, o l'ossimele scillitico, oppure una decozione d'ipecacuana; imperocchè la tosse, come osserva Walschmid, proviene in parte dallo stomaco, nè cessa sì di leggeri prima che il malato abbia rigettato una pituita densa ed acre, di cui talvolta ne esce sì copiosa quantità, che fa d' uopo ripetere fino a tre o quattro volte il vomitivo. — Bisogna parimente allentare tratto tratto il ventre, ma soltanto mediante i più blandi purganti, come il rabarbaro e l' aquila alba. Per tal via, si fanno evacuare gli umori vischiosi, che altrimenti si mescolerebbero col sangue e lo deturperebbero; perocchè la costipazione risulta sempre nocevole, cagiona la febbre, ed aumenta la difficoltà della respirazione. Nè basta già il far evacuare, chè occorre pur anco attenuar la viscosità del sangue, corroborare i nervi e lo stomaco; la qual cosa riesce agevole a farsi mediante il mercurio e la peruviana corteccia insieme uniti a confacenti stomachici. Addimandano la difficoltà a respirare e la oppressione di petto l' uso frequente di soluzione di gomma ammoniaca, o di una espressione di porcellini terrestri, o di tal altro consimile rimedio; e sarà giovevole poi a moderare la violenza della tosse lo sciroppo diacodio, il più sicuro e migliore per tale malattia di qualunque narcotico. Ma dato il caso che l'umore acre cada in gran copia sulla laringe o sul polmone, allora si dovrà deviarlo applicando un essutorio fra le spalle. — Cede di leggeri a codesto rimedio la tosse canina, senza cui riesce dessa spesso ostinatissima, nè la si guarisce se non a furia di tempo e cangiando di aria. Gli specifici sì vantati dalle donnicciuole, non sono che bagattelle, per quanto mi fu dato poter osservare, non eccettuandone nemmeno il *muscus pixioide*; e se pur torna di qualche utilità, ciò dipende unicamente per la sua astringente virtù, e quindi fortificante, su di che simiglia un poco alla chinachina, non agendo codesta famosa corteccia soltanto attenuando gli umori grossolani, ma eziandio fortificando l'intero genere nervoso; e mediante appunto codeste due proprietà risana dessa le febbri intermittenti. Il ritorno periodico della tosse canina, ch' è regolare al pari di quello di una febbre intermittente, dimostra ch' essa non differisce gran fatto dalla natura di quest' ultima malattia; il che si fa ancor più verisimile perciò che siffatti due mali regnano d' ordinario nella medesima stagione, provengono dalle stesse cause, e si risanano cogli stessi rimedi. (Huxham, *De aere et morb. epid.*) — Il dottore Burton, in un saggio su tale malattia, che si rinviene in fine del suo trattato Delle sei cose non naturali, vanta il seguente rimedio, ove la tosse canina sia prodotta da pituita viscosa, come spesso accade. — « Prendi tre dramme » di estratto di chinachina; uno scrupolo di » cantaridi ed uno di canfora: mescola il tutto » insieme, e danne al fanciullo otto o nove gra- » ni, più o meno, secondo la età e la violenza del » male, di tre in tre, o di quattro in quattro » ore, in una cucchiaiata di soluzione di leggie- » ra dose di balsamo di copaù, fatto in acqua » semplice distillata. La bevanda ordinaria del » fanciullo consisterà in una emulsione di man- » dorle dolci e acqua di orzo, raddolcita con » zucchero o qualche simile cosa. »

via trasporti il fomite della malattia. Io il dico fermamente, comechè prevalga altra costumanza e si dieno catartici innanzi il salasso, e ciò ch' è peggio lo si tralasci pur anco.

519. Nè mi si opponga volgersi di tal modo nel sangue le impurità delle prime vie; perocchè egli è certo che l' evacuazione prodotta dal catartico non può riparare a' danni che sopraggiungono dal tumulto eccitatone. Non si può negare, agire i purganti dopo il salasso e ben più dolcemente, e senza riscaldare od agitare il sangue (1), ed io credo dall' ignorare tale pratica o dal trascurarla sieno provenuti infiniti guai, sovrattutto presso i bambini, de' quali moltissimi forse si sarebbero salvati da morte.

520. Ciò emmi noto per lunga e molteplice sperienza, ed essa sola è guida ottima e maestra nell'arte medica, e senza quella meglio sarebbe non v'avesse questa. — Diffatto, più che le malattie a sè stesse abbandonate, producono stragi gli empirici da un canto, cui e storia dei mali e metodo curativo sono cose pienamente estrance, tutto confidando ne' loro segreti; e quei vani saccentelli dall'altro interamente rivolti a mal fondate teorie, facili ad immaginarsi del pari che ne sia facile la caduta.

521. Essa è sola pratica giovevole quella che trae le indicazioni dai fenomeni veraci della malattia, cui poscia la sperienza conferma. Una tal via tenne il grande Ippocrate, e Ippocrate è immortale. Per verità se non altro modo si avesse che questo nell' insegnare l' arte medica, essa non sarebbe arte di volgo, e uomini avveduti e saggi richiederebbe ben più assai, che non voglia oggidì, e avrebbe quindi ben altra estimazione. Perocchè siccome si scorge nelle operazioni della natura, in osservar le quali sta veramente la medicina, ben maggiore sottigliezza che in alcun' arte appoggiata ad ipotesi, benchè luminosissima: così l' arte di medicare prescritta dalla natura supererà di gran lunga l' ingegno de' volgari che non faccia quella suggerita da filosofi. Lungi quindi se ne terrebbero i profani, sacra essa a sacri ingegni.

522. Le febbri, le quali compongono due terzi delle malattie che affliggono il genere umano, faranno fede di ciò che dico, e nè sia giudice qualunque uomo avvezzo pur anco di poco a ragionare. Chi mai anche tra i più ignoranti empirici si crederà inetto a curare questa malattia, se a queste due sole indicazione hassi a soddisfare, eliminare cioè co' sudorifici la materia morbifica, e opporsi a' sintomi che a tali evacuazioni sopravvengono? Colla triaca di Andromaco, colla polvere di zampe di granchio composta coll'acqua epidemica insieme al vitto caldo non dubita egli punto muovere i sudori unico suo scopo, massimamente ove abbia sentito parlare di malignità; e rispetto al mitigar i sintomi ecco lo sciroppo diacodio, a invitare il sonno quando siavi veglia, eccoti un clistere in caso di stiticità, e così dell'altre cose. — Ma non sa per se conoscere, nè apprendere dalle prescrizioni de' medici, qual sorta di febbre studiasi debellare, se pur crediamo (almeno forse il crederanno i posteri) esservi diverse specie di febbri, ciascuna delle quali richiede d' ordinario un trattamento differente delle altre; anzi una stessa, di qualunque genere sia, ne richiede uno sul principio, il quale vorrà essere in qualche modo variato successivamente ne' vari periodi. E come saprà trarre indicazioni curative da sintoma per avventura non molto considerabile colui, il quale è ignaro della storia naturale delle malattie, solo mezzo che ne può indicare il vero metodo di cura, mentre non sa giudicare s'esso nasca dal metodo impiegato o piuttosto dalla malattia medesima?

523. Infinito sarebbe il mio dire, ove mi piacesse enumerare le varie cose, e minutissime, che vogliono essere osservate nella febbre e negli altri mali, e siccome tante sono e di tanto rilievo alla salute degli uomini, rimarrà quindi sempre materia a' più tardi nipoti di meditare, e sempre v' avranno novelle osservazioni sulla varietà incredibili delle operazioni della natura nella produzione delle malattie, e quindi novelle indicazioni curative. Non sarà pertanto, che ove appariscano cotali osservazioni l' arte degradi, che anzi verrà illustrata e fatta più difficile non ammetterà che saggi uomini e giudiziosi. Ciò detto sia per incidenza.

524. Le suddette tossi, quando non a dovere trattate, solcano accendere una febbre simile alla cotanto epidemica dell'inverno 1675, la storia della quale già adducemmo alla Se-

(1) Ciò è verissimo, e basta onde comprenderlo risovvenirsi che la lentezza o la velocità della circolazione del sangue influisce soprammodo sulle escrezioni tutte. Per esempio, languendo la circolazione a motivo della soprabbondanza del sangue, chiaro risulta allora che codesto fluido diverrà maggiormente denso e produrrà ostruzioni; per tal guisa pervenire più non potrà in sufficiente copia agli emuntori, i quali, in conseguenza, eseguiranno le loro funzioni soltanto in modo irregolare ed imperfetto. Ma vuotati i vasi mercè del salasso, la circolazione diviene di necessità più celere; con tal mezzo si fa il sangue più fluido, dissipa le ostruzioni dei condotti escretori, e pervenendo in maggior copia agli emuntori, gli stimola e li pone in istato di scaricarsi dei liquori ch' essi contengono.

zione quinta capo quinto. Ma poichè non era essa che progenie ed effetto della tosse epidemica, m'attenni allo stesso metodo con cui debellava questa, col salasso voglio dire, col vescicatorio applicato al collo, e col catartico somministrato per tre mattine. Nè fu infelice il successo. Nella semplice tosse, a dir vero, non vi avea limite veruno al purgare, perocchè si continuava sino a convalescenza, o sino almeno fossero scemati di molto i sintomi. Qui però ogni cosa d'ordinario dissipavasi al terzo purgativo, lo che ebbi a vedere sovente nella costituzione di cui parliamo.

525. Questa febbre poi era accompagnata sul principio da una quantità di materia sierosa, la quale gittavasi sui polmoni con incomodo gravissimo, e comechè in capo ad uno o due mesi ne venisse separata dal sangue, mostravasi tratto tratto la febbre senza tosse e dell' indole uguale, chè esisteva tuttavia nel sangue la trista impressione; però non domandava diverso trattamento.

526. Durò tale febbre sino allo incominciare del 1680, tempo in cui scriveva appunto queste cose; allora riapparvero le intermittenti, delle quali abbiamo detto, che persistettero sino al principio del 1685, tempo nel quale vo compiendo questa seconda edizione. Perocchè quantunque in Londra ora non discorrano tanto epidemiche, come ne' quattro anni primi, e sieno più miti; rimangono tuttavia altrove quali per lo innanzi. E n' è loro sì favorevole la costituzione dell' aria, che posso dire non aver a questi tempi veduta pur una delle continue, tranne il mal metodo ne fosse cagione, o fosse una qualche intercorrente, di quelle cioè che vengono indifferentemente in tutto l' anno. — Nè sarà mai che s' elevano epidemiche le continue che io chiamo *depuratorie*, finchè non iscemi di forza questa costituzione. Nella intermittente la natura sembra invero soverchiamente s' affretti, e per veemenza scorra più presto del convenevole gli stadj della concozione, e quindi della evacuazione; altrimenti avviene nella depuratoria, chè non appariscono segni di cozione se non dopo 13 o 14 giorni, poscia o per sudori o piuttosto per traspirazione abbondante avviene l' evacuazione della materia febbrile.

527. Le quali cose ben ponderate io son portato a credere, le depuratorie degli anni 1661, 62, 63, 64 altra cosa non fossero per così dire, che residui di certe intermittenti, che già avessero dominato per una serie d' anni innanzi, a me per altro non nota. Perocchè mentre la costituzione delle intermittenti andava declinando, sottentravano febbri più umorali dipendenti cioè da materie più grossolane, onde più lentamente avveniva depurassero il sangue; mentre ne' primi anni come veraci intermittenti soleano scorrere il loro periodo colla massima celerità. — Che se è così, parmi verisimile, questa depuratoria sia per ritornare quando avrà scemato di forze la costituzione presente, e rimarrà finchè non ricompaia la peste. Regnerà essa, ma vedrannosi pur tratto tratto intermittenti, ed anco talora forse per breve tempo epidemiche, quando cioè una qualche manifesta qualità dell' aria sarà loro favorevole.

528. Se la corteccia peruviana apporterà in essa guarigione, come in quelle d'oggidì, io propriamente nol posso asseverare. Nella peste però, e nelle continue epidemiche che andranno succedendo, non dobbiamo attenderne effetti differenti da quelli che vediam ora da essa produrre nella pleuritide, nella peripneumonia, nell'angina e in simili febbri infiammatorie, nelle quali non che non giovare, apertamente nuoce. Ma comunque ciò possa essere, tale sarà l' ordine con cui si succederanno le malattie epidemiche, se pure la natura non ami serbare ordine diverso da quello che tenne negli ultimamente scorsi 24 anni.

529. Tali cose a un dipresso m'avveniva, signore, d' osservare nelle malattie epidemiche dei recenti tempi. Intorno poi alla cura del reumatismo di che voi mi ricercavate, ben sapete come soventi volte ebbi a dolermi del non poterla compiere che traendo sangue molto, onde non solo un temporaneo abbattimento di forze, ma incontrandoci in soggetti deboli per natura e di tempra delicata ne succede una disposizione ad altre malattie; e puossi anche dopo anni in seguito a colpo di freddo gittare la materia del reumatismo su' polmoni, o per altra cagione ancor più lieve, puossi dischiudere la mala disposizione, che s' ascondeva nel sangue impoverito dal gran numero dei salassi. — Egli è perciò appunto ch' io deliberai tentare se vi fosse altro metodo in proposito; e considerando nascere questa malattia, come già altrove avvertiva, da vera infiammazione, cui oltre l' altre cose prova bastevolmente il sangue tratto, similissimo al sangue de' pleuritici: venni in pensiero esso potersi debellare con un metodo semplice e di molto refrigerante, o mediocremente nutritivo, di tal guisa sarebbersi evitati gli inconvenienti dell' altro metodo. Però non mi ingannai sostituendo al salasso la dieta di siero di latte.

530. Nella scorsa estate venni chiamato presso uno speziale mio vicino per nome Malthus, onest' uomo e di non ordinario ingegno. Era egli crudamente tormentato da un reumatismo di cui eccone i sintomi: innanzi tutto ebbe a zoppicare due giorni per dolore alla coscia destra, passò quindi l' affezione ai polmoni, ed eravi dolore gravativo e dispnea; dopo due altri giorni scomparve ogni cosa, ma cominciò a dolere grandemente il

capo, e tosto ritornò l'affezione alla coscia, poi giusta sua indole corse le articolazioni tutte delle braccia, e delle gambe. — Siccome era soggetto debole, anzichè no e di secco temperamento, temetti, non le copiose cacciate di sangue abbattessero interamente le già meschine forze, principalmente essendo la stagione di molto avanzata, e pareva dovesse sopravvenire l' inverno innanzi venissero ristabilite. Perciò m' attenni al solo siero di latte, e volli per quattro giorni, di niun' altra cosa si cibasse che di quello; dopo i quali concedetti vi mescesse pane bianco al pranzo, cioè una sola volta al giorno, e ciò sino a piena guarigione. — Di tal guisa passò diciotto giorni, salvo in ultimo permisi un po' di pane a cena. Prendeva egli ogni giorno il siero di otto libbre di latte, che preparavasi in casa, e da cui erane bastevolmente nutrito. Dopo 18 giorni calmatasi ogni cosa, e già uscendo all' aria aperta, lasciai che cibasse carni o di pollo o di altro di facile digestione. Però ogni tre giorni dovea passarne uno nel primitivo rigore, ed attenersi al semplice siero sino al perfettissimo ristabilimento. In questo modo sfuggì quegli incomodi sunnominati, ne' quali cadeva appunto dieci anni innanzi in virtù de' ripetuti salassi, onde guarire dalla stessa malattia.

531. Se qualcuno dispregiasse questo metodo come rozzo affatto e d' arte niuna, sappia ch' egli non è proprio che de' piccoli ingegni lo spregiare qualunque cosa, solo perchè semplice e facile. Io poi son ben lieto di servire al ben pubblico a prezzo anco di mia reputazione; e dico pure, che se fole di volgo non si frammettessero, non dubiterei punto acconciare un cotal metodo ad altre malattie, di cui ora non piacemi far menzione. Certamente varrebbe esso giovare a' malati ben più che non quella solenne pompa di rimedi, che mal s' impiega in persone già presso a morte, come in vittime che si coronano, ond' esser quindi immolate (1).

532. Che le cose poi credute vilissime, e di nissun pregio possano assai volte essere stromento di salute, e strapparne da morte, purchè adoprate da sagace medico e prudente, io voglio comprovarlo con un esempio, il quale quantunque straniero alla presente malattia, non è tale in vero allo scopo che mi propongo. Sono ormai due mesi, che un certo del mio vicinato mi richiese, perchè vedessi un suo servo, il quale per melanconia amorosa, come poi seppi, avea trangugiato non lieve dose di sublimato corrosivo. Era quasi corsa un'ora, dacchè avea bevuto il veleno, quand'io arrivai, e già la bocca e le labbra erano grandemente tumide, e pativa dolore violentissimo al ventricolo, e calore da cui pareva appena non consunto. Prescrissi sull'istante tre congj, ossia dodici boccali, d' acqua tiepida da bersi il più celeremente che fosse possibile, e quanta se ne vomitasse, altrettanta nuovamente se

(1) Le ammirabili virtù del latte sfiorato, o siero di latte, sembrarono tali ad Hoffmann ch' egli scrisse intorno ad esso appositamente una dissertazione. Osserva adunque come gli antichi tenessero in gran conto codesto liquore, sì che bene spesso lo impiegavano nelle malattie provenienti da agrezza dei succhi, come le ulcere del polmone, della vescica e dei reni, la lebbra, varie eruzioni cutanee, ulcerazioni delle parti carnose, e ostruzioni dei visceri, e simili; lo prescrivevano sovente in gran copia, e per un tempo ragguardevole; ma colla differenza e cautela, che trattandosi di solamente sgombrare le prime vie, ne davano allora meno, e per pochi giorni soltanto; mentre ne ordinavano in maggior quantità e più a lungo nelle malattie invecchiate e pertinaci. — Lo stesso autore raccomanda il siero di latte nella superpurgazione, o sia stata dessa cagionata da violenti purganti, oppure da veleno, nello scorbuto, in tutte le malattie provenienti o accompagnate da agrezza o da impurità degli umori, nella ipocondriaca ed isterica affezione, e nell' incominciamento di dissenteria. Aggiunge egli esser esso uno squisito lassativo in ogni sorta di febbre, nel vaiuolo, nel morbillo, e in tutti i mali accompagnati da febbre, esibito solo, od anco con la manna, collo sciroppo di rabarbaro, col cremor di tartaro, il sale policresto, e altre simili cose che vi si fanno dissolvere secondo l' occorrenza. Regola egli la dose a norma delle circostanze: cioè, una mezzetta da prendere il mattino in più volte per le persone di stomaco debole, e un boccale per le persone vigorose. Vuole che talvolta se ne prenda il dopo pranzo, ma in dose minore, e regola il tempo da seguire a prenderlo, secondo la durata e la insistenza del male. — Osserva che lasciandosi il latte fino a che divenga agro, o facendolo divenir tale mescolandovi un acido, il siero che ne risulta perde molto di sua bontà e dolcezza, e contrae un' acidità che lo rende nocevole. Per la qual cosa onde evitare tali inconvenienti, compone egli il siero di latte nel seguente modo: fa svaporare a lento fuoco fino a siccità certa quantità di latte fresco, agitando del continuo per non abbruciare; indi versando sul residuo acqua quanto fu il latte che svaporò, fa bollire ciò insieme per alcuni minuti, e da ultimo passa il liquore per servirsene. Diss. *De Salub. ser. lact. virtut. sparsim.*

ne introducesse; nè beverne soltanto, ma come prima i tormini ci avvisassero essere passato il veleno alle intestine, raccomandai se ne introducesse una quantità per clistere. Tutto fe' lo infelice di già voglioso di vita, e ne bevve ancor più che non ne prescrivessi. Gli amici accorsi in cotal caso seppero da lui come le prime acque che vomitò, erano grandemente acri saturate di veleno, di mano in mano le furon meno, finchè poi divennero insipide affatto; i tormini, che già moveano, si calmarono co' clisteri della sola acqua tiepida; e in modo sì semplice infra poche ore il malato si trovò bene. Erano però gonfie ancora le labbra, ed eranvi esulcerazioni in bocca in virtù delle particelle velenose di cui era pregna l'acqua che vomitava, le quali cose tutte scomparvero in virtù di pura dieta di latte continuata per quattro dì. Io preferii l'acqua all'olio, che da chi non sa viene stoltamente adoprato, e la preferii ad ogni altro liquore; perchè siccome maggiormente n'era il malato desideroso e bevendone assai, mi pareva più atta a disperdere il veleno, che non altro fluido o più crasso o più pregno di particelle straniere.

533. Ma ritorniamo al reumatismo. Comechè adunque il siero di latte convenga eccellentemente a' giovani e a coloro che menarono sobria vita, sarebbe egli da sconsigliato farne uso presso coloro, che sono inoltrati in età, o avvezzi da lungo tempo al vino e agli altri liquori spiritosi; chè soffrirebbe gravemente il loro stomaco e soverchiamente raffreddato il sangue, aprirebbesi via all'idrope. In simile caso vuolsi attenersi al metodo addotto al capo quinto, sezione sesta *nel Trattato delle malattie acute;* quantunque per altro abbiami la sperienza dimostrato dappoi, essere meglio dopo il secondo o al più il terzo salasso, commettere la cura ai catartici, e ripeterne sovente, e perseverare in essi sino alla cessazione de' sintomi. Basteranno essi a cacciare la malattia, e non saremo astretti a una cotanta perdita di sangue, e si darà poi luogo a'narcotici da'quali altrimenti, comechè incrudelisca il dolore, vuolsi astenersene fissando essi il male, sicchè difficilmente cede in seguito ai salassi. Lenitivi però sieno cotali purganti come tamarindo, senna, rabarbaro, manna e sciroppo di rose solutivo, mentre nè la scammonea, nè la sciarappa riescono espedienti, eccitando tumulto, ed esasperando il dolore. Ma ogni sera dopo l'azione del catartico si prenda un'oncia di sciroppo diacodio un po' prima, che d'ordinario non si suole.

534. Piacemi qui però ricordare aver io osservato nella presente costituzione una certa affezione, che ora assomigliava al reumatismo, or alla colica nefritica riguardo al dolore crudelissimo che eccitava alla regione lombare; e siccome soleva essa succedere alle febbri intermittenti, parea nascesse da trasporto di materia febbrile alle parti muscolari. Richiedeva in tutto lo stesso metodo, che codeste febbri; e il salasso ripetuto e qualunque altra evacuazione l'esacerbavano e inducevano a pericolo la vita. Ciò volli avvertire onde nissuno siane ingannato.

535. Cotali cose poteva io discoprire sulle malattie di che a voi piacque domandarmi; sono esse frutto d'attenta osservazione: che se a voi non ispiaceranno o potranno essere di giovamento altrui, saranno compiuti i miei voti. Ad ogni modo sarò sempre lieto d'avervi di tal guisa, giusta la picciolezza di mie forze, dato un saggio della stima infinita, ch'io giustamente nutro per voi.

CAPO VIII. — NUOVA SPECIE DI FEBBRE APPARSA NEL 1685.

536. Quantunque paia che per gli anni miei già molti e da lunghe infermitadi omai logori possa rimanermene in riposo e niegarmi a buon dritto ad ogni sorta di meditazioni; pure io non mi so contenere, sicchè, a danno eziandio di mia salute, non m'ingegni provvedere all'altrui. Io voglio dunque porgere avvisi sulla fresca venuta di una nuova costituzione, da cui proviene una nuova specie di febbre assai dalle passate differente.

537. Egli vuolsi ricordare come nell'autunno 1677 apparivano febbri intermittenti, le quali ogni anno vie più crescendo e fattesi sempre più epidemiche, finchè si furon giunte al più alto grado, cominciarono dopo insensibilmente a declinare, e negli ultimi anni di questa costituzione erano sì poche, che appena poteansi denominare tali (1). E vuolsi pure ricordare che appunto in cotesti due ultimi anni fuvvi rigidissimo verno, soprattutto nel penultimo cioè nel 1683, nel quale fu tanto il freddo e sì lungo che persona non ne vide giammai il più. Era il Tamigi sì fortemente ghiacciato, che vi trascorrevano sicuramente carri e vi si adunava infinità d'uomini a mercatare non altrimenti, che su una piazza. Il vegnente anno 1684 non fu men crudo, freddo e più breve del precedente. Ora al primo sciogliere del gelo in febbraio 1685 nacque la febbre, della quale intendo parlare, e che io credo una nuova specie interamente dissimile da quella che regnava negli otto anni ultimamente trascorsi.

538. Per verità io non so dire se un co-

(1) Ved. art. 481-482.

tale cangiamento di costituzione debbasi a cangiamento delle manifeste qualità dell' aria, mentre ben so che le alterazioni avvenute in proposito negli anni addietro, comechè diverse, non produssero diverse specie di malattie epidemiche; e per certa serie d' anni, benchè d' aspetto differenti, esistette una sola istessa specie di febbri stazionarie. La qual cosa considerando io venni nel pensiero, come già dissi altrove, dipendere i cangiamenti di costituzione o da qualche segreta alterazione fattasi nel seno della terra, da cui ne rimanga infetta l' atmosfera, o da influsso di corpi celesti. Però vorremo qui avvertire come, allora quando si dipartiva da noi la febbre depuratoria nel 1664 ebbevi fin dal principio dell'inverno secchissimo freddo e grandissimo, nè punto rimetteva che in marzo avanzato, e fu appunto allora che allo sciogliersi del gelo cominciò a mostrarsi la febbre pestilenziale, indi ne venne la istessa peste. Che che però ne sia, la nostra febbre apparve primamente nel febbraio 1685 e sì in quello, che nel presente anno 1686 signoreggiò grandemente in ogni paese d' Inghilterra, però assai più epidemica altrove di quello non fosse a Londra.

539. A prima giunta io non l'estimai del genere delle stazionarie; credetti piuttosto dovessi riporla tra le intercorrenti, che sogliono promiscuamente ogni anno apparire. Pensai dunque foss' essa la peripneumonia nota della quale favellammo (1). Però non apparivano talora que' sintomi specialmente patognomonici in simile peripneumonia, voglio dire la tosse fortissima, e tossendo acutissimo dolore al capo quasi si spezzasse, vertigine al più lieve movimento, e grande dispnea. E poichè in quel tempo sollecitava il libraio una novella edizione delle mie cose, facea pensiero per poscritta pubblicare la mia congettura. M'ingannava, però ed era tratto in inganno dalla molta rassomiglianza, che tiene questa febbre colla falsa peripneumonia, la quale suole tratto tratto apparire sempre in inverno. Sopravvenne la state e mentre questa in tale stagione solitamente ne fugge, essa stette, e qui m' avvisai dell' errore e reputai doverla attribuire a una novella costituzione.

540. I sintomi, per quello che potei indagare, e furono e sono tuttavia d'ordinario i seguenti. Il malato è a vicenda or freddo or caldo; sovente ha dolori al capo, agli arti; il polso come da sano; il sangue somiglia spesso a quello de' pleuritici; evvi le più volte tosse, la quale, quanto più la malattia sopraggiunge lungi dall' inverno, in un cogli altri sintomi, que' della mite peripneumonia e di buona indole, tanto più presto ne parte. Ne' primi dì si desta talora un dolore al collo, alle fauci, minore però che nell' angina. La febbre comechè continua ha pure spesse fiate notturne esacerbazioni molestissime non altrimenti che per terzana doppia o quotidiana: la continua dimora a letto racchiude gravissimo pericolo, quantunque lievemente coperti, e fassi trasporto al cervello, e n' hai o coma o frenesia; ed a questa evvi cotanta inclinazione, che talora sopravviene senza avervi prestato occasione veruna. Però non si manifesta quel furore che suol essere nel vaiuolo, o in altre febbri; è piuttosto tranquillo delirio, e parla solo il malato di tempo in tempo cose incongruenti. Da inopportuno uso di cardiaci e da vitto calefacente si hanno soventi volte le petecchie, e in persone giovani e di caldo temperamento appariscono pure le macchie purpuree, indizio certissimo di altissima infiammazione e in questa e in qualunque altra acuta malattia; altra fiata copresi la superficie del corpo di migliare, eruzione non molto dissimile dai morbilli; è la migliare di maggior colorito e non lascia sul fine squame forforacee. Essa viene talora per sè, ma più sovente è frutto del calore del letto e de' cardiaci. La lingua è a seconda del trattamento od umida o secca: quando secca ha bruno il mezzo circondato da un orlo bianchiccio: quando umida è interamente vestita da bianca pellicola scabra. E a seconda pure del trattamento è il sudore; e il caldo trattamento genera sudore viscoso in ispecie al capo. Ma quantunque scorra copioso e da ogni banda, ne proviene pochissimo sollievo, dal che si vede essere piuttosto sudore sintomatico, che critico. Il provocarlo ne' primi dì volgeva la materia morbifica o al capo o agli arti; e presone una volta il capo e sopravvenuta frenesia non rimangono altri indizi di febbre tranne il polso or più presto or più tardo. In fine poi mercè del mal trattamento tratti gli spiriti in pieno disordine fassi il polso irregolare, vedi sussulti di membra, nè sta lungi morte.

541. Rispetto alla cura, poichè a principio que' segni di peripneumonia nota aveami indotto a crederla tale, come ho detto, io mi appigliai al metodo rispettivo altrove ricordato. L' esito fu favorevole e in que' pochi, che potei curare io stesso, e in quelli che vennero di tal guisa da altri curati. Che che però fosse che m' inducesse a tale metodo, quando io considero e i fenomeni della malattia e la dolce indole dell' anno scorso preceduto da due rigidissimi inverni, io son ben certo niun' altra cosa essere questa febbre, che semplice infiammazione del sangue, quindi ne è tosto nota la indicazione, reprimerla col metodo a ciò conosciuto.

542. Io voglio dunque si tragga prima-

(1) Ved. sez. VI, cap. 4.

mente sangue dal braccio destro ad once dieci. Nè d'ordinario gli è d'uopo di più, mentre, quantunque il sangue estratto somigli quello de' pleuritici, pure questa febbre non tolera sì di leggieri reiterati salassi. Nullameno se abbiavi molta difficoltà di respiro e il lancinante dolore di capo tossendo ed altro, che l' avvicini alla peripneumonia nota, si vorranno ripetere e la cacciata di sangue e i purgativi sino allo scomparire de' sintomi, siccome già dissi nel capitolo rispettivo (1). La qual cosa amo venga particolarmente avvertita.

543. La sera, applicazione d' un vescicatorio alla nuca, il dì vegnente la pozione che segue.

R. Tamarind. unc. sem; fol. senn. drac. duas; Rhabarb. drac. unam et sem. coq. s. q. aq. ad unc. tres; in colat. dissolv. mann. et syr. rosar. solutiv. ana unc. unam. M. f. potio. Da prendersi di buon mattino.

La ripeto tre volte a giorni alterni, e in tali dì dopo la purga prescrivo, all' ora del sonno, il seguente narcotico o simile.

R. Aq. Paralys. unc. duas; syr. de mecon. unc. unam; succi limon. recenter extracti cochl. duo; m. f. haustus.

Intendo io con ciò prevenire il coma, che il tumulto indotto sovente nel sangue de' febbricitanti e negli umori da' purgativi, e il disordine degli spiriti animali possono generare; nè avvi cosa più del narcotico convenevole, comechè ne sembri contrario. Egli era perciò, che nella febbre comatosa del 1673 non osava somministrare catartici e m' atteneva ai soli clisteri, sapendo di certo come i purganti aveano appunto destato subitamente il coma, che forse un narcotico dato dopo il purgante avrebbe prevenuto (2).

544. Però non lo si vorrà concedere nella sera dei giorni ne' quali non si è purgato, mentre diminuirebbe per lo meno la forza del catartico che si avrà a prendere al dì vegnente. In questa e in qualunque altra febbre epidemica io non soglio giammai purgare o sia nel cominciamento o sia nello stato del male, se non che preceduta la cacciata di sangue. La qual cosa non avvertita tornò a mortale danno di moltissimi, specialmente di fanciulli, come già altrove accennai (3).

545. Egli è però da osservare, che quantunque il più delle volte sieno mestieri tutte le predette evacuazioni, talora però, in giovani specialmente o in bambini, basta a vincere ogni cosa una sola cacciata di sangue, un solo purgativo. All' opposito avviene altra fiata doversi procurare maggiori evacuazioni alvine di quello che abbiamo detto. Vero è che ciò avviene di rado e si è quando la già vinta febbre dopo qualche giorno fa ritorno, che però da un novello purgante è interamente cacciata. Più spesso essa è frutto di afte sopravvenute sul fine e giunte al più alto grado d' infiammazione. — E' quest' ultima febbre soltanto sintomatica e trae seco spesse volte singhiozzo, che ritorna ad intervalli e che dura pur anco tolta la stessa febbre e a misura del venir delle forze per sè stesso ne parte. Egli è cosa cui si dee por mente, poichè non evvi, in tal singhiozzo, pericolo alcuno, tranne si faccia uso inopportuno di soverchi rimedi, divenendo allora mortale. Ma e le afte e il singhiozzo ove presto per se non scompaiano, vengono facilmente fugati mercè della corteccia peruviana. D' un'oncia di corteccia in polvere con bastevole quantità di sciroppo di papavero, si faccia un elettuario, o si facciano pillole da prendersi di quel modo che già annunziava nella lettera al dott. Brady (4) soprabbevendovi un bicchiere di latte sfiorato. Questo è rimedio ch' io provai più efficace di qualunque altro celebratissimo, purchè non vi si tolga di forze, come si suol fare, obbligando il malato a rimanersi continuamente a letto.

546. Ne' giorni ne' quali non purgo prescrivo talora i seguenti rimedi o somiglianti.

R. Conserv. Lujul. et Cynosbat. ana unc. unam; conserv. Berber. unc. sem; Crem. tart. drac. unam; cum s. q. syr. e limonibus f. Electuar. Da prendersene la quantità d'una noce moscata tre volte al giorno, soprabbevendovi sei cucchiai del seguente giulebbe.

R. Aq. Portulac. lactuc. et Paralys. ana unc. tres; syr. de limon. unc unam et sem; syr. violar. unc. unam; m. f. iulapium. Ovvero: Prendi una libbra di acqua di fonte, acqua rosa, succo di limone, e zucchero raffinato, quattro once per sorta, e fa il tutto bollire insieme a fuoco lento, fino a che il liquore abbia spumato. Il malato ne prenderà tre oncie quante volte a lui piacerà.

Io non m' appiglio allo spirito di vitriolo comechè grandemente refrigerante, perchè essendo soverchiamente stitico mal converrebbe in una malattia, nella quale voglionsi i purganti, nè ricordo la sua virtù minerale.

547. Accade sovente, sul fine soprattutto della malattia, che usando d' un tale metodo sopraggiungano tratto tratto di notte tempo spontanei copiosissimi sudori, d' onde infinito sollievo. Non vi si vorrà per altro fidare di troppo, se avvenga il malato sudi a lungo, sì potrà risvegliare quella febbre, che i purgativi precedenti aveano in parte soggiogata. Im-

(1) Ved. sez. VI, cap. 4.
(2) Ved. sez. V, cap. II.
(3) Ved. art. 518 e 519.
(4) Ved. art. 592.

perocchè dissipate pienamente le particelle febbrili, che una debita cozione preparava, novella diaforesi non altro fa che nuovamente accendere l'infiammazione. Critici sono adunque cotai sudori per un certo tempo, si fanno sintomatici in seguito, e, più che giovare, nuocono. — Infine questi sudori vengono eccellentemente promossi dal lene calore del letto, onde non sarà il malato coperto più che non soleva in istato di salute, e stiasi lungi da qualsivoglia rimedio calefacente. Dimorerà solo a letto di mattino un po' più del solito, e si attenga in tutto al metodo summentovato.

548. La dieta sia una minestra d'avena o un brodo d'orzo con una qualche mela di tratto in tratto cotta al fuoco; dopo il secondo purgante si potrà far uso anche di tenue brodo di pollo. Bevanda ordinaria sarà tenue birra tiepida o la decozione detta bianca composta di tre libbre d'acqua comune, ove abbia bollito un'oncia di corno di cervo poi aggiugnendovi zucchero.

549. Dopo la seconda purgagione necessità nissuna ne astringe a interdire le carni di pollo o simili alimenti di facile digestione, ben potendosi, trattando la malattia co' purganti, permettere quello che in altra guisa non si vorrebbe. Dopo il terzo purgativo, quando siasi alquanto calmata la febbre nè abbia vestito al tutto indole d'intermittente, si concederanno per alcuni giorni mattina e sera e dopo il pranzo tre, o quattro cucchiai di vino delle Canarie, e ciò onde più presto si riacquistino forze e si rimuova ogni accesso febbrile.

550. E siccome poi niuna febbre, ch'io m'abbia veduto, è più di questa inclinata al cervello, nè senza fatica assai e pericolo gravissimo la si può in tal caso distorre, io raccomando, quanto più posso, a'malati non vogliano di giorno giacersi a letto. Che se sieno sì indeboliti, che mal raggano sedendo, permetto loro collocarsi vestiti sul letto, in modo che sia il capo un po' elevato; nè voglio abbiavi nella stanza maggior fuoco, che solitamente v'avea in istato di salute.

551. Un cotale metodo tosto sarà a tenersi sul principio di malattia, salvo nelle puerpere a'primi dì, e sarà poi necessaria cosa, ove t'incontri in malato, nel quale in virtù di metodo riscaldante si manifestino e le petecchie e le macchie purpuree e la frenesia od altro indizio di violenta infiammazione. Allora, benchè tu tragga sangue, benchè tu vieti il coprire, che non sia leggierissimo, benchè tu ricorra a' refrigeranti, non sarà mai che si calmi la febbre, ove il malato non s'astenga di giorno dal letto; perocchè il calore del letto agita vie più il sangue e la situazione del giacente ne favorisce il trasporto al capo. Ma sopravvenuta la frenesia per metodo men convenevole, nè può subitamente essere fugata, ned è sicura cosa il tentarlo ripetendo e salassi e purganti oltre i limiti da noi prescritti. Però a poco a poco per sè stessa, mercè del detto trattamento, si dissiperà. Pure giova in proposito grandemente radere il capo, ed io vo'sempre lo si faccia, nè voglio poi vi si applichi empiastro veruno, permetto soltanto un leggier berretto, che difenda dall'esterno freddo. Con ciò s'apporta moltissimo refrigerio al cervello, onde si calma la frenesia.

552. Quello che di questa or dicemmo, s'intenda pure del coma. Sopravviene esso ugualmente per trasporto di materia febbrile al capo, e se ne traggi il bianco, di cui è coperta la lingua, non apparirà segno veruno di febbre e il malato sembrerà pienamente apiretico. E qui eziandio i catartici, i vescicatori, i sudoriferi e simili rimedi arrecano il massimo pericolo e se n'ha soventi fiate morte. Per lo che dopo le generali evacuazioni e per salassi e per purganti, comechè un cotale sintoma spaventi soprammodo gli astanti, tutto si vorrà affidare alla natura ed al tempo. E quantunque persista assai, verrà alla fine a dissiparsi, purchè non si giaccia continuamente a letto. Intanto si rada il capo, e sul finire dell'affezione si somministrino tre o quattro cucchiai di vino delle Canarie due volte al giorno. Ma di ciò io trattava già a lungo nella Sezione quinta capo secondo delle malattie acute, ove m'accadde parlare di ragguardevole coma, dal quale era accompagnata la febbre di quella costituzione.

553. Ma rispetto alla febbre egli non vorrà il medico rimanersi dalle predette evacuazioni, ove, toccando il polso, scopra sussulti o movimenti convulsivi; poichè in certe affezioni nervose non solo non nuocono, ma sono mestieri i ripetuti salassi e purgativi. Ed io stesso ne feci sperimento in quella specie di convulsione denominata *ballo di San Vito*, e che vinsi in cinque persone mercè de' salassi e de' purganti. Per confermare la verità di quello che dico, e perchè sen offre l'opportuna occasione, non ci sia grave intrattenerci per poco su questa malattia.

554. Il ballo di San Vito sopraggiunge di ordinario a fanciulli d'ambo i sessi dai dieci anni sino alla pubertà. Si manifesta esso dapprincipio per certa claudicazione o piuttosto debolezza d'una delle gambe, la quale il malato va strascinando a guisa che costumano coloro che divenero fatui: indi ne è presa la mano dello stesso lato, ed essa o posi al petto o in qualunque altra parte non può in nissuna maniera rimanervi un istante e non ostante ogni sforzo ne è strappata dalla convulsione. Ponivi in mano un qualche vaso con liquore, onde ei beva, e tu lo vedi a guisa di giocoliere fare infinite gesticolazioni innanzi

lo si appressi alla bocca. Mentre non potendo accostaverlo in retta linea, distratta la mano dallo spasmo, gli è uopo lo raggiri cotanto, finchè poi appostevi fortuitamente le labbra ne tranguggia repente avidissimo il liquore, e parrebbe ciò non facesse lo infelice che per muovere altrui le risa. — Poichè a me sembrava dipendesse una simile affezione da un qualche umore discorrente ne' nervi che irritando desse origine a' cotali movimenti, io mi avvisai essere la indicazione, primamente diminuire gli umori con salassi e con purganti, indi volgere ogni cura a corroborare il sistema nervoso. Ed eccone il metodo: pratico tosto una cacciata di sangue al braccio di otto once più o meno secondo l'età. Al dì vegnente prescrivo o una mezza parte o un po' più della pozione purgante comune suddescritta di tamarindo (1), di foglia di senna ed altro; e la sera quel che segue.

B. Aq. Cerasor. nigr. unc. tres; Aq. epilept. Langii unc. unam; Theriac. androm. vet. scrup. unum; laud. liq. gut. octo; f. haustus.

555. Ripeto per tre volte a giorni alterni la pozione catartica e del pari lo stesso giorno il narcotico. Rinnovo inseguito la cacciata di sangue e novellamente purgo come prima; e così faccio alternativamente per tre o quattro volte, cacciar sangue e a seconda delle forze muovere l'alvo, avvertendo di serbare certo intervallo, sicchè non ne sovrasti pericolo. Ne' giorni d'intervallo prescrivo le seguenti cose.

R. Cons. Absinth. Rom. et flavedin. aurant. ana unc. unam; conserv. Anthos. unc. sem; Theriac. Androm. veter. et nuc. moschat. condit. ana drac. tres; Zinziber condit. drac. unam; syr. e succ. citri q. s. f. elect. Se ne prenda la quantità d'una noce moscata mattina e sera, soprabbevendo cinque cucchiai del vino seguente.

R. Rad. Paeoniae, Enul. campan. Imperator. et Angelic. ana unc. unam; fol. Rutae, salv. Betonic., Chumaedr. marub. alb. et summitat. centaur. minor. ana man. unum; baccar. Iuniper. drac. sex;. Cort. duorum aurant. Si taglino, e si faccia infuso a freddo in sei libbre di vino delle Canarie, si coli soltanto quando vuolsene far uso.

R. Aq. Rut. unc. quatuor; aq. epilept. Langii et Bryon. comp. ana unc. unam; Syr. Paeon. drac. sex; m. f. Ialap. Se ne prendano quattro cucchiai ciascuna notte all'atto del coricarsi a letto, aggiugnendovi otto gocce di spirito di corno di cervo.

(1) Vedi sez. I, cap. 4, art 73.

Si applichi alla pianta de' piedi un empiastro di caranna.

556. A misura che il malato risana tanto meno si strascina dietro il piede, e più a lungo e più fermamente riterrà la mano in qualche luogo, e per via più retta porterà il bicchiero alla bocca. Questi sono indizi certissimi di guarigione. Però onde interamente ottenerla, comechè io non pensi debbasi trarre sangue più di tre o quattro volte, dico pure doversi insistere su' catartici e sugli alteranti sino a perfetto ristabilimento. Ma siccome è malattia di facile tornata, io estimo cosa convenevole l'anno seguente allo stesso tempo o poco innanzi la prima invasione rinnovare un salasso, rinnovare i purganti per qualche dì. Certamente io inclino forte a credere possa pur cedere con tale metodo l'epilessia degli adulti adattando i predetti rimedi alla diversa età. Ma a me venne fatto radissime volte incontrarla, nè finora ne feci esperimento (2). Ciò sia di passaggio.

557. Nelle donne isteriche accade talora vedersi sussistere la febbre anche dopo la cacciata di sangue e le reiterate purgagioni. Ciò proviene dal tumulto eccitato negli spiriti dalle evacuazioni, e lasciata stare ogni altra cosa, quando non vi sieno sintomi di peripneumonia o di altra infiammazione, vogliamo volgerci piuttosto a calmare un cotale tumulto. — Sarà bene perciò somministrare la sera un narcotico, onde si concilii sonno, e prescrivere due o tre volte al giorno rimedi isterici propriamente detti, come le pillole di galbano, d'asafetida, di castoro e simili, e i giulebbi della stessa natura descritti nel capo dell'affezione isterica. E a ristaurare le forze e a sedare ogni cosa si conceda, rispetto al cibo e alla bevanda, quello che l'ammalato maggiormente appetisce.

558. Già dicemmo come questa febbre e l'anno scorso e più nel presente, avea sulla sera certa esacerbazione di molto somiglievole a un parossismo d'intermittente. Per la qual cosa que' medici, i quali aveano appreso dall'uso, tutte quelle febbri che per poco intermettevano e di spesso quelle pure che per nulla, dal 1677 al principio del 1685 venirne

(2) Pochi scrittori trattarono di tale malattia, ned è essa comune. Sembra che oltre i rimedi generali quelli che meglio vi convengano siano gli antispasmodici uniti ai tonici ed agli aperitivi, del paro che nella epilessia, per esempio, un elettuario composto colla polvere antispasmodica, la peruviana corteccia, la radice di serpentaria virginiana, e adeguata copia di sciroppo di peonia.

indubitatamente fugate dalla corteccia peruviana, colla corteccia pensarono assalire eziandio questa. Pareva ragionevole divisamento, ma non corrispose la riuscita, nè valeva somministrarla a gran dose. Che se taluno potè esserne guarito, fu pur sì rara cosa, ch'io debbo credere ciò fosse piuttosto opera di qualche fortunato accidente, anzichè del rimedio. — Così mancò la corteccia di quella virtù che dispiegava negli anni addietro; ma in questa febbre vo' dire, che imita in qualche modo la quotidiana; mentre, ove s'incontri in terzane veraci, genuine, essa si mostra possente oggidì, come già era in passato. Egli dunque appare manifesto essere questa febbre differente al tutto dalle febbri della preceduta costituzione. Nulla giova la corteccia; il vino, i cardiaci e tutti i calefacenti nuocono, cose tutte che assai bene dapprima convenivano.

559. Qui vuolsi avvertire come per quello che si vide spesso la state dell' anno scorso e più del presente, la malattia anzichè pe' sintomi patognomonici di febbre, calore cioè, inquietudine, si mostra piuttosto talora con tormini di ventre accompagnati ora da egestioni ora no. — Ma siccome sotto un cotal velo non si asconde che la stessa febbre, ciò avvenendo alloraquando i vapori infiammatori del sangue non giusta il solito al dintorno del corpo, ma all' interno si volgono e per le arterie mesenteriche recansi alle intestine e talora per la celiaca al ventricolo, onde il vomito, in ispecie dopo il cibo e la bevanda: siccome dunque non è altro che la stessa febbre, vuole pure lo stesso metodo e rispetto al salasso, e rispetto a' purganti. Solo è da osservare che, ove ne sia così infestato il ventricolo che non sappia sostenere la pozione, vi possiamo sostituire le pillole cocee maggiori che alla dose di due scrupoli sogliono purgare. Però si prendano alle quattro del mattino, onde il malato possa dopo dormire. — Si concederà pure a dose un po' liberale un narcotico; per esempio, un grano e mezzo di solido laudano di Londra, ugual quantità di mastice, se ne faccian due pillole da prendersi a un tempo; oppure 18 o 20 gocce di laudano liquido in un' oncia d' acqua di cinnamomo orzata o in qualunque altro veicolo generoso, sicchè il ventricolo corroborato, nè irritato dalla poca quantità sa sostenere il medicamento. Ma se puossi in qualche modo ritenere e la pozione purgante, e il sciroppo diacodio, si vorranno preferire e alle pillole e al laudano, siccome meno riscaldanti.

560. Ma poichè facciamo parola di tormini egli è a sapere come, secondo quello che la frequente osservazione mi mostrò, egli è con grande pericolo che si prescrivono le acque minerali ne' tormini e nella diarrea e nel vomito e in qualsivoglia altra affezione che si può sospettare nascere dalla febbre. Aumentan esse il tumulto, sicchè in luogo degli ordinari sintomi ne sopravvengono degli straordinari; nè giovano in modo veruno, come spesse volte mi accadde d' osservare.

561. Quello poi, cui importa soprattutto por mente siccome cosa che può trarre infiniti uomini dalle fauci di morte, si è che, non ostante ciò che altrove abbiamo detto, alloraquando co' tormini si manifesti una vera dissenteria, essendovi scariche di materie mucose sanguinolente, è soprammodo pericoloso l'attenersi a quel metodo lunghissimo d' evacuare primamente gli umori, poscia temperarne l' acrimonia e somministrare astringenti: Ed evvi grandemente a temere non ascenda il malore a tale che più non ammetta riparo.

562. In tale circostanza mi mostrò la sperienza essere di virtù maravigliosa il laudano, e prestamente e sicuramente arresta ogni cosa. Ne prescrivo io dunque da ventidue gocce in poca acqua epidemica, o mirabile, o in simile; e voglio si ripetano nello spazio di 24 ore, o si ripetano anche più a dati intervalli giusta il bisogno. — E diminuendo il male già inspessite le materie, primo indizio di vicina salute e fugati i sintomi, io credo opportuno persistere tuttavia alcun tempo nel rimedio mattina e sera, scemando di giorno in giorno la dose fino a che più non ven abbia mestieri. — Però il malato deve dimorare assai nel letto dopo il narcotico, mentre la posizione eretta può di leggieri turbare il cervello, quando non si sia preso lungo sonno.

563. Rispetto alla dieta, se egli è avvezzo a vino io gliene concedo delle Canarie ben diluito d' acqua, nella quale abbia bollito un pezzetto di pane. Perciò faccio serbare questa acqua fredda separatamente all'uso. — Giova pure la decozione bianca più volte ricordata, e bevuta anche in quantità. Il brodo di pollo, i brodi d' orzo, le ova cotte all' acqua e simili facili alimenti saranno il cibo de' primi dì; e passeremo in seguito di mano in mano a cibi più solidi, a bevande più generose, perchè la soverchia astinenza o non rinnovelli la malattia, o non produca altri sintomi. — Pure vuolsi avvertire come, quantunque in questa costituzione il laudano riesca per sè solo a frenare le dissenterie, in quegli anni in cui esse sono epidemiche e regnano sulle altre malattie, è bene attenersi a quel metodo, a quelle evacuazioni, siccome diceva nel capitolo della dissenteria (1).

564. Ma siccome abbiamo veduto non convenire in tali dissenterie quel metodo che

(1) Ved. sez. 4, cap. 3, p. 105.

conviene alla febbre: così vedremo non convenir pure questo metodo nel caso che segue, comechè tragga origine da essa. Avvien talora che appresso freddo e calore alternativi, indizi sicuri di sovrastante febbre, rivoltasi a un tratto la materia morbifica alle intestine, vi sveglia gravissimi tormini. Il malato in luogo di ricorrere a' salassi ed a' purganti, come dicemmo, fa uso di rimedi calefacenti, intendendo cacciare i flati, ch'ei ne crede cagione. Ma crescono i dolori, e alla fine invertendosi il moto delle intestine ecco il malato con infinito tormento sospinto al vomito, ed ecco la passione iliaca. Qui, salvo il salasso, vorrà il medico appigliarsi a tutt' altro di ciò che conveniva nella febbre, cagione antecedente di questa affezione; imperocchè i catartici anche più valenti nulla opereranno, anzi promoveranno vie più il male divenendo subitamente emetici.

565. In simili circostanze io credo doversi tosto cacciar sangue dal braccio, indi dopo una o due ore ricorrere a qualche possentissimo clistere; fra i quali non ne conosce veruno più efficace di quello a fumo di tabacco introdotto con forza negli intestini mercè d' un tubo che si appiglia a una larga vescica. Ove dopo qualche tempo non ne provenga vantaggio lo si ripeterà; e se esso pure sia inutile sarà ad ogni modo necessario tentare un qualche forte purgativo. p. e.

R. Pil. ex duobus gr. vigintiquinque; Mercurii dulc. scrup. unum; cum s. q. bals. peruv. f. pilul. n. quotuor. Si prendano in un cucchiaio di sciroppo di viole.

Guarderemci interamente dal bere dopo, perchè più facilmente non si rimandino: che se pure ciò avvenga, si dieno tosto 25 gocce di laudano liquido in mezz' oncia d' acqua di cannella spiritosa, le quali si ripetano in capo a qualche ora. — Calmatisi di tal guisa i dolori, e la vomiturizione, si rinnovi il purgante suddetto, che mercè del laudano verrà sostenuto e compierà sue funzioni. Che se poi nulla muove e finita l' azione del narcotico ricompaiono i sintomi, tolta allora ogni speranza di egestioni alvine, vuolsi far ritorno al narcotico istesso e ripeterlo ogni quattro o sei ore sino a perfetta calma. Allora restituito il naturale moto delle intestine, il catartico ivi dimorante potrà operare, comechè sembri debba avvenire l'opposto in virtù dell'uso ripetuto dell'oppiato. — Io esperimentai pur or ora un cotale modo in illustre personaggio tormentato da crudelissimo ileo. Sopravvennero afte per la lunga dimora e degli acri umori e de' purganti; però ben presto furono vinte e dalla corteccia peruviana, e dall' uso del seguente gargarisma.

R. Succi Pomor. agrest. libr. sem; syr. de Rubo Idaeo unc. unam; f. gargarisma.

566. Apertesi le vie naturali sarà bene rimanersi per qualche giorno dal più purgare, finchè, voglio dire, sia ritornata intera calma. Intanto ben potremo diluire e temperare l' acrimonia degli umori; dopo che, ove restino vestigia di febbre, ci sarà lecito ripetere i purgativi a giorni alterni, come dicemmo sopra. Ma di ciò non più.

567. Se fia colto da questa febbre un bambino si applicheranno sanguisughe dietro l'orecchie, indi un empiastro vescicatorio al di dietro del collo, si purghi con un infuso di rabarbaro in birra. Se in seguito, dopo essere purgato, si faccia la febbre intermittente, ricorrasi al giulebbe colla corteccia peruviana descritto pe' bambini nel capitolo dell' intermittente (1).

568. Si vorrà inoltre ricordare che quantunque i bambini possano essere presi da questa febbre come gli adulti, quindi uguale metodo, tranne il proporzionare alla piccola loro età e la cacciata di sangue e la purgagione, mentre talora fu vinta ogni cosa al primo od al secondo catartico: non ostante egli vuolsi ben esaminare se una cotale febbre spetti veramente a questa costituzione, o dipenda altronde. Ciò è necessario si faccia sempre in qualunque costituzione: e ben sappiamo come a' bambini sopravvengono febbri dalla dentizione, le quali mal si possono distinguere da febbri d' altro genere. — Io pensai moltissimo e a lungo sulla cura di tali febbri, finchè poi mi venne fatto ritrovare all' uopo un eccellente rimedio, comechè pel soverchio uso omai dispregiato, cioè lo spirito di corno di cervo. Due, tre, quattro gocce in un cucchiaio o due d' acqua di ciliegie nere o d' un qualche giulebbe ne sieno la dose che si ripeterà per quattro o sei volte ogni quattro ore (2).

(1) Ved. Risp. di Tomm. Sydenham a Roberto Brady, art. 500.

(2) I sintomi che accompagnano la dentizione provengono senza dubbio dalla tensione, dalla puntura e dal laceramento che soffrono le toniche nervose delle gengive, posciachè, fatta su queste toniche una incisione con istrumento per aprir il passaggio ai denti, non sì tosto essi cessano. Molti fanciulli periscono per tale malattia. — Lo spirito di corno di cervo, quantunque ottimo rimedio nelle convulsioni provenienti dalla dentizione, non però sempre riesce a bene, potendo esse dipendere da più cause, e richieder quindi rimedi diversi, e per la stessa ragione, non iscaccia sempre la febbre; imperocchè, ove siavi ripienezza necessitano le evacuazioni; se stitichezza, ciò che cagiona spesso le convulsioni,

569. Evvi altro malore funestissimo ai bambini diversissimo e dalle febbri costituzionali, e da quella ora ricordata della dentizione, cioè una specie di febbre etica lentissima; non ha seco gran calore, ma languor sommo, perdita d'appetito, emaciamento. — Ecco il metodo semplicissimo di che mi valgo. S'infondano due dramme di ottimo rabarbaro tagliato in pezzi in due libbre di birra tenue, o in altro liquore a cui sia avvezzo il bambino, e ciò sia in un vaso di vetro di non maggiore capacità che tosto si chiuda perfettamente. Di questa bevanda ne faccia uso a tutte l'ore e di dì e di notte, e innanzi e dopo il cibo. Bevute queste due libbre se ne versino altrettante sopra il medesimo rabarbaro, e così facciasi per la terza volta; dopo la quale il rabarbaro non ha più vigore e il malato d'ordinario è guarito. E perchè non riesca la prima volta soverchiamente forte, sarà bene consumatane una libbra aggiungervene tosto una novella e proseguirassi poi nella maniera indicata (1).

570. Ma ritornando alla febbre della costituzione dico doversi osservare che in essa come pure nel reumatismo e in molte altre malattie, la cura delle quali consiste nelle sole evacuazioni, ove si voglia persistere ostinati in queste sino all'intera scomparsa dei sintomi, assai volte ci avverrà scambiarli colla morte. Ne rimangono talora di lievi, quasi residui della estinta malattia, e vi durano qualche tempo, da'quali però non evvi pericolo di recidiva, e spontanei si vanno dissipando a misura che fa ritorno la pristina sanità. Non di rado sono pure progenie delle stesse ripetute evacuazioni e dell'astinenza, che severa il malato serbava nel corso della malattia. Dalle quali cose in corpi già indeboliti svegliasi, non altramente che nelle donne, quella affezione che appellano vapori e per la stessa ragione, cioè per la debolezza, in virtù della somma prostrazione nel sistema degli spiriti animali. Laonde dopo le necessarie evacuazioni sarà del medico prudente l'arrestarsi, e vedere che possa il tempo, soventi volte infra tutti i medici il più felice. Pure in molti casi io vidi riuscire un narcotico continuato due o tre sere senza più.

571. La sperienza mi mostrò, come un cotale metodo avanza ogni altro nella cura di questa febbre; e quando pure non la tolga interamente, la spinge a intermettere, e qui ognuno conosce l'efficacia della china. Se a taluno sembrasse dovere i catartici essere di nocumento, io dico lui, niuna cosa più possentemente refrigerare de' catartici dopo la cacciata di sangue, che si vorrà mai sempre premettere. Si eccita è vero in tempo di loro operazione maggiore tumulto nel sangue e vie più s'accende la febbre; ma ne è il compenso infinito; ed è soverchiamente conosciuto, che il purgare dopo aver tratto sangue doma meglio d'ogni altra cosa la febbre, cacciando quella massa d'umori, o corrotti, d'onde come da causa antecedente essa era mossa, o riscaldati e dall'ardore della febbre inspessati, lo che assai poteva in mantenerla a lungo: nè ciò solo; ma prepara la via alla maggior azione del narcotico, cui l'abbondanza di tali umori avrebbe certamente opposto ostacolo.

572. All'incontro il metodo de' sudorifici ed è men certo, ed ha seco infinite molestie, chè protraendo d'ordinario la malattia ad alcune settimane spinti sono gli infelici all'orlo del sepolcro, se pure non vi vengono precipitati; nè è a dirsi di quanti rimedi sia d'uopo, onde vincere que' sintomi che il mal trattamento eccitò; mentre si volle tentare la guarigione di malattia di sua natura caldissima con metodo caldissimo, con caldissimi rimedi. Così uomini stolti fatti schiavi di triste regole di un'arte sciagurata, se pur arte puossi appellare, dispregiato lo stesso avviso de' sensi convertono una malattia per se breve e facile, in una lunga e difficile, ogni cosa di timore riempiendo e di tumulto. E qui appunto puossi dire quello che

i lassativi, e se havvi diarrea, vi vogliono gli astringenti presi per bocca e in clistero, avendo dapprima purgato col rabarbaro, a cui aggiugesi una o due gocce di qualche olio carminativo. Convengono altresì nel presente caso le polveri assorbenti. — Nel qual tempo bisogna osservar accuratamente le gengive; e se siano infiammate, sottili e biancastre nella parte superiore, le si fomenteranno di spesso con un liquore emolliente, soffregandole inoltre con linimento composto di bianco di balena, di sciroppo diacodio, d'olio di mandorle dolci e po' di zafferano e di nitro; se ciò non arrechi sollievo, si farà un'incisione nella gengiva, onde dar uscita ai denti: quanto riscalda riesce allora nocevole.

(1) Sembra convenevole in codesta malattia cavare un po' di sangue ed esibire le polveri assorbenti, aggiungendovi sale di assenzio e nitro in leggiera dose. Gli alimenti devono essere raddolcenti, facili alla digestione, e un po' rinfrescanti. Tornerà utile il cavalcare, permettendolo il tempo, e codesto esercizio, nonchè il bagno caldo usato tratto tratto, agevolerà la guarigione. Ciò non ostante non sarà dispregevole rimedio la infusione di rabarbaro, ma può benissimo accadere di non bastare affatto, e nulla poi s'oppone di usarlo nel corso li aldegtri rimedi che noi qui proponiamo.

ncicl. Med. SYDENHAM.

si direbbe d' un nocchiero, il quale, potendo guidare la nave in piano mare e libero, la spingesse fra scogli e fra secche; egli forse potrà mercar fama di perito salvandola; ma perderà a un tempo quella d'uom prudente.

573. Pertanto io ben posso affermare, il metodo de' salassi e de' purgativi essere sopra ogni altro convenevole in moltissime specie di febbri. Imperocchè quantunque la diaforesi sia veramente il metodo della natura, e sia il più acconcio, quand' essa abbia convenientemente digerita la materia e la cacci poscia blandamente alla superficie del corpo; pure non è che l'arte presuma uguagliare in ciò la natura, ed estimi guarire di tal modo la febbre. Ben ne vennero da questo allucinati i dogmatici, e conosciuto da' pratici come talora aveasi un simile evento felice, naturale, credettero stabilire, *tutte le febbri sempre e in niun' altra guisa che coi sudori poter essere debellate.*

574. Ma primamente ignora l' arte come preparisi a dovere la materia morbosa, e quando pure il sappia, non evvi indizio che ne faccia accorti che ciò siasi eseguito, quindi è forza eziandio s'ignori quando più convenga promuovere i sudori. Nè credo siavi persona la quale non vegga quanto pericolo aduni colui che ciò fa non compiuta ancora la cozione; e avviene trasporto di cruda materia; gravissimo guai. Dissi già altra volta come il salutare avviso di Ippocrate « non i crudi umori, ma i concotti doversi evacuare » più che ad altro, spetta all'eccitare artificialmente i sudori. — Ogni uomo mediocremente versato nella pratica ben vede dall' abuso dei diaforetici quale danno ne ridondi: e le vecchiarelle e gli ignoranti, appena taluno sia preso da freddo, da dolore di capo, delle membra, preludi d' ordinario di febbre, ecco tosto confinarlo a letto e tentare in ogni guisa d' estorquere sudori. Ma eccone il frutto: quella febbre che o per se o mercè della sottrazione di poco sangue sarebbe scomparsa, inasprisce d'assai e passa in lunga e pericolosa malattia. Inoltre gli è noto, que' sudori spontanei al principio delle febbri non essere che sintomatici, per nulla critici; così que'che si ottengono ne' primi giorni pei diaforetici niente contribuiscono a paro dei suddetti alla guarigione.

575. In secondo luogo siccome ignora l' arte il quando si debba dar mano a simile evacuazione, ignora pure sino a quando debba perseverare in fomentarla. Protratta la cosa oltre il dovere, quando cioè sia eliminata interamente la materia morbifica, viene a privarsi il sangue di quelle particelle sierose, che lo diluivano, che lo temperavano, quindi s' interterrà vie più la febbre e verranne aumentata. Or ben tu vedi quale pericolo qui stia; e vedi a un tempo essere in potere del medico il governare quell' altro metodo di cacciare la materia morbifica co' salassi e co' purganti. Oltracciò se non ottieni tuo scopo, non gitti il malato in que' guai che sopravvengono dai diaforetici. Mentre il calore del letto, per tacere pure de' cardiaci che a tale oggetto non si tralascino giammai, suscita disordine e moti convulsivi ed altri sintomi irregolari. Essi non possono essere descritti non entrando propriamente nella storia della malattia, ma essendo effetto del cattivo trattamento; e lo stesso avviene rispetto alla più parte de' sintomi in molte altre malattie. Però è costume imputarsene la malignità.

576. Questa opinione di malignità ella fu all' uman genere di gran lunga più perniciosa, che non la stessa polvere da cannone. Imperocchè chiamandosi maligne quelle febbri in ispecie, nelle quali trovasi la infiammazione giunta ad altissimo grado, vennero indotti i medici all' uso de' cardiaci, e de' creduti alessifarmaci, onde caceiare pe' pori della cute quel veleno che essi immaginarono. E n'avvenne l' adattare e metodo e rimedi caldissimi a malattie, che richiedevano e metodo e rimedi quanto più si poteva refrigeranti. Così fecero nel vaiuolo malattia di natura ardente quant' altra mai, così in altre febbri moltissime. Caddero forse in simile errore dal vedere petecchie e macchie purpuree e simili esantemi, cose tutte, che debbono le più volte loro origine all' accresciuta infiammazione del sangue già dalla febbre soverchiamente acceso, non che dal trattamento; di rado veggonsi spontanee, tranne sul venire della stessa peste o allo invadere di vaiuolo confluente d' indole soprammodo infiammatoria. Qui appariscono insieme alle pustole in varie parti del corpo macchie livide, e sopravvengono pure emorragie o da' polmoni o dalle vie orinarie; mentre tale è l' agitazione e l' orgasmo del sangue, che già rotto ogni ostacolo è forza trabocchi nelle cavità del corpo. E comechè le macchie purpuree nella febbre presente non procedano da calore del sangue sì intenso qual è quello che produce simili emorragie, pure traggono origine da infiammazione di esso, quantunque di grado minore, e cedono di leggieri, non essendovi flusso sanguigno, solo sintoma finora indomabile al metodo refrigerante.

577. Che se deducono malignità non dalle sole macchie purpuree, ma da ciò eziandio che osservarono talora essere i sintomi della febbre più miti di quello sembrasse comportarne la natura, e morirne pure il malato più presto che non dovea: rispondo cotali cose tutte provenire da ciò, che oppressa tosto la natura dall' impeto della malattia e vinta, è inetta a produrre sintomi regolari, e corri-

spondenti alla grandezza del male, ed è ogni cosa anomala. Perturbata l' economia della macchina ne è depressa quella febbre, che altrimenti sarebbesi sviluppata vigorosa. Di ciò ben mi ricorda d' aver avuto uno sperimento non comune, sono già molti anni, in un certo giovane, presso cui era chiamato. Pareva egli omai presso a morte, ed era pure il calore all' esterne parti del corpo sì temperato, che non mi si prestava fede quand' io asseriva, lui essere preso da febbre, la quale non poteva manifestarsi, soffocata dalla copia del sangue, che se si fosse incisa la vena ben l' avrebbero veduta spiegarsi tosto violentissima. Diffatto, trattasi buona quantità di sangue n' emerse tale febbre, ch' io non ne vidi mai la più grande: nè si calmò se non al terzo o quarto salasso.

578. Che se le ragioni da me addotte non sono tali che mostrino apertamente la cosa così essere quale io stabiliva; ove la sperienza ne faccia chiaro non cedere questa febbre ai sudori, ecco io avrò quello che cerco. Finalmente non raziocinio veruno, la sola sperienza ne può rivelare quali febbri possano esser vinte da' diaforetici, quali da altre evacuazioni . . Nè alcun sapiente conoscitore e degli uomini e della natura, nelle cose di mera speculazione e che non si possono determinare da sicuri sperimenti, non giurerà sì facilmente nelle parole d' altro uomo qualunque ei sia. Ben egli sa come le forze della ragione sono così varie e tenui che mentre proponi tu una teoria di cotali ragioni convalidata, che ottiene a prima giunta l' approvazione d' ognuno, ecco sorgere un altro, il quale dotato forse di maggiore ingegno ti abbatte il bello edifizio sino dalle fondamenta, mostrandoti poderosamente come essa non era altra cosa che sogno, nulla di ciò esistendo nella natura. Però costui altra ipotesi vi sostituisce per avventura più verisimile, più ingegnosa, cui s' aspetta uguale destino della prima, quando sorga uguale valente oppositore; e simile vicenda avremo finchè si giunga ad uno cui niun altro avanzi. Ma quanto sia difficile rinvenire quest' uomo ben tosto il comprenderà chi non sia tanto stolto di credere vanamente sè appunto essere tale. Che anzi siccome si può a ragione sospettare esistere in altri globi più insigni, quali vediamo sparsi nell' immensità dell' universo, infiniti esseri d' intelligenza infinitamente maggiore a quella di noi miseri mortali: così non sappiamo abbastanza se tutti gli uomini sieno stati di guisa conformati, che anzi conoscere l' assoluto vero, possano piuttosto conoscere quello che più si confà alla propria natura. Cotali cose sieno dette per coloro che nella pratica si affidano a vane speculazioni più che alla sperienza appoggiata al solido testimonio de' sensi (1).

579. Che se qui taluno opponga, esser un fatto vincersi spesse volte questa febbre con un metodo interamente contrario al mio, rispondo, infinitamente differire una cura per metodo appoggiato a sole poche guarigioni, da una cura per altro metodo cui appoggia esito ordinariamente felice, e che oltracciò conviene con tutti i fenomeni della stessa malattia.

Per esempio, nel vaiuolo molte persone trattate pure col tristo metodo calefacente risanano, e avvien del pari lo stesso a chi è trattato con metodo contrario. Ma quale vuolsi preferire? Io veggo che a misura vo' riscaldando il malato, s' aumentano la febbre, l' inquietudine, il delirio, tutto inasprisce; e veggo all' opposto che moderatamente refrigerando ottengo sollievo, e si minora la febbre, e scema ogni altro sintoma, e più grandi le pustole e più copiosa suppurazione. Ora chi dubiterà nella scelta?

580. Di tal modo nella febbre della quale parliamo s' io veggo col metodo calefacente procurarsi e delirio, e macchie purpuree, e petecchie, e un' infinita serie di sintomi irregolari; ed al contrario se col metodo da me proposto io nulla di ciò veggo, è ragionevol cosa il dire questo avanzare di gran lunga il primo, benchè in entrambi i casi siasi avuta guarnigione. Che se per l' uno piucchè per l' altro sfuggasi morte, ne riescirà ben più facile sciogliere la controversia. Però io non ne do giudizio.

581. Non più di questa febbre; rispetto a sua durata non saprei dire cosa veruna, nè

(1) Comechè la verità e la natura siano sempre le stesse, onde convincersi della vanità dei sistemi, basta solo considerare l' immenso numero di quelli che vennero posti in campo, e i cangiamenti a cui andarono soggetti. Quelli che vigono tuttavia, già cinquanta anni non avevano per anco vita, od almeno a quell' epoca venivano poco o nulla seguiti, avvegnachè la natura fosse certamente la stessa di oggidì; ed inoltre avranno pur essi quella sorte ch' ebbero quelli che li precedettero. Bene esaminata ogni cosa, si rinverrà che quasi tutte le nostre cognizioni sulla natura sono soltanto il resultato dell' osservazione e dell' esperienza; ma in quanto al modo di spiegare le operazioni della natura, ciò ebbe a cangiare a seconda dei tempi, e cangierà sempre del pari. Per tal guisa, poco si deve contare sopra simili spiegazioni, a meno che non siano appoggiate sui fatti e sul testimonio dei propri sensi.

so se essa sia forse principio di qualche febbre depuratoria, come quell' antica, cui tenne presso la peste disastrosissima, della quale parlammo tra le acute. Sonovi a dir vero fenomeni, che m' inducono in qualche guisa a crederlo, perocchè non solo rimangono vere febbri intermittenti, quartane soprattutto, qua e là disperse, ma talune eziandio di queste continue passano qualche volta alle intermittenti, ora massimamente ad autunno già inclinato. Nè dirò come le mentovate esacerbazioni s' attengano pure a' parossismi di quelle, e vi sia una ben manifesta propensione al vomito.

Ma non asserirò nulla al proposito, poichè non emmi a mente, come si mostrasse a principio la febbre depuratoria, siccome alla sez. prima cap. terzo delle acute dichiarava con queste parole: « da quanto tempo essa già regnasse io nol so dire; perocchè sino a quei dì non aveva atteso che a' generali sintomi delle febbri, come colui al quale non era ancora caduto in mente potersi esse distinguere giusta il vario genio degli anni, e le varie stagioni. »

SEZIONE SESTA

CAPO I. — FEBBRI INTERCORRENTI.

582. Le osservazioni degli anni passati mostrano abbastanza come sienovi delle febbri, che a ragione si possono chiamare stazionarie. E intendo io per tali, febbri che dipendono da certa particolare e finora sconosciuta costituzione o dell' uno o dell' altro anno; e cresce ciascuna a suo tempo, e si diffonde assai dominando sull'altre per quella serie continua di anni. O sienvi altre specie di febbri stazionarie oltre le già dette, e se dopo certo corso di anni le une alle altre succedano con ordine costante, od altramenti vada la cosa, io nol seppi ancora ravvisare. V' hanno però altre febbri continue, le quali, comechè or sieno più miti, or più triste, usano mescersi indifferentemente nello stesso anno con qualsivoglia stazionaria ed a vicenda anco fra loro. Tali febbri chiamo perciò intercorrenti. Che cosa siami riusciuto fin ora osservare e rispetto alla loro natura, e rispetto al metodo di trattarle io l' esporrò nei seguenti capi. Sono tali febbri, la febbre scarlattina, la pleuritide, la peripneumonia nota, il reumatismo, la febbre resipelatosa, l'angina e forse qualche altra.

583. Ora siccome queste malattie sono accompagnate dalla febbre, e ciò almeno finchè si scarichi o sull' una o sull' altra parte la materia febbrile; non dubito punto doversi essa febbre tenere per malattia primaria, e l'altre cose, da cui d' ordinario trae nome il male, non essere che sintomi, i quali o risguardano un particolar modo di crisi, o risguardano principalmente la parte in cui si volge la forza della malattia. Conveniamo però sulle cose, ned io mnovo questione veruna su' nomi, e mi sarà lecito o l' uno o l' altro adoprare a grado mio.

584. Vuolsi considerare come, di quella guisa che le febbri *stazionarie* sono più o meno epidemiche (lo dicemmo) secondo che le favorisce la costituzione, o certa ignota cosa e segreta che sta in una inesplicabile disposizione dell' aria: così le intercorrenti, benchè più di rado, si fanno talvolta epidemiche. Perocchè quantunque nascano d' ordinario da qualche vizio del sangue e degli umori, mercè di particolari anomalie de' corpi particolari; traggono pur talora origine da alcuna causa generale che sta nell' aria, la quale colle manifeste qualità sue può disporre i corpi degli uomini di modo a generarsi o l' uno o l'altro vizio nel sangue e negli umori, cagione immediata di tali febbri intercorrenti. Così alloraquando protraesi acuto il freddo a lungo, anche in primavera, ed ecco repente succedere il caldo, sogliono venire le pleuritidi, le angine, e simili altre malattie, qualunque sia la costituzione generale dell' anno. E poichè talora discorrono esse pure epidemiche, e avvengono indifferentemente in tutti i tempi, onde distinguerle dalle febbri determinate a una certa serie d' anni, piacemi chiamarle intercorrenti.

585. Con tutto che però differiscano di tanto infra loro questi due generi di febbre rispetto alle cagioni inerenti all' aria, rispetto all'esterne e procatartiche ben di sovente convengono. E lasciando il contagio, cagione tal fiata di febbri stazionarie, e lasciando la crapola, madre d'entrambe, una cagione evidente di moltissime febbri vuolsi trarre dal deporre troppo presto gli abiti d'inverno, o dall' esporsi incautamente al freddo riscaldati. I pori della cute subitamente otturandosi, avviene si ritengono quei vapori che la traspirazione doveva eliminare, e si accende o l'una o l' altra specie di febbre determinata o dalla generale costituzione dominante, o da un vizio particolare degli umori. Io per me estimo più ne muoiano per tal modo, che per la peste, per la guerra, e per la fame presi insieme; ed ogni medico, che voglia in simili acute informarsi della prima occasione, vedrà quasi sempre esse provenire dalle cagioni succennate. Per la qual cosa è mio costume avvertire gli amici non depongano vesti se non un mese avanti il solstizio estivo, e guardinsi dal freddo mentre trovansi riscaldati per qualche esercizio.

586. Ma qui vogliamo considerare che quantunque queste *intercorrenti* sieno la più

parte, se non tutte, malattie essenziali, sopravvengono sovente certe affezioni alle febbri stazionarie, che nè hanno affatto l'aspetto, e ne hanno il nome, mentre non sono chè sintomi di queste. Allora male ci atterremmo ad altro metodo, che al richiesto dalla febbre; solo vorrassi rispetto a tai sintomi una qualche lieve differenza.— In genere attenderemo seriamente alla febbre dell'anno, e investigheremo di qual modo possa più facilmente esser vinta, se col salasso, o co' sudori, o altrimenti; la qual cosa trascurata ne avverrà di spesso ingannarci con danno gravissimo del malato. Se taluno dica essere diffatto simili affezioni, ch' io chiamo essenziali, null' altra cosa che sintomi, rispondo, ciò forse non potersi negare rispetto alla febbre da cui propriamente dipendono; ma sono almeno sintomi di febbri, che sempre e necessariamente li producono. Per esempio, nella pleuritide essenziale la febbre è di cotal indole, che è usa deporre mai sempre la materia morbifica alla pleura, nell' angina alle fauci, e così dicasi dell' altre. Per accidente soltanto ciò avviene nelle febbri stazionarie, nè mai di necessità. Per lo che differiscono fra loro grandemente.

587. Però onde bene si distingua e quando sono *essenziali*, e quando di puro sintoma, gioverà molto l' osservare, che in quest' ultimo caso è l' incominciamento uguale in tutto all' incominciamento della febbre stazionaria; cosa che apertamente appariva nella pleuritide sintomatica sopravvenuta alla febbre epidemica del 1675 della quale abbiamo parlato. Imperocchè quanti ne venivano presi, aveano a prima giunta dolore al capo, al dorso, agli arti, sintomi certissimi e comunissimi di quelle febbri, che e innanzi le pleuritidi erano, e dopo queste perseverarono. Quando la intercorrente è malattia essenziale, assale indifferentemente in qualunque anno, nulla avendo di comune colla febbre stazionaria dominante. Oltracciò tutti i sintomi sono più evidenti, nè si confondono mescendosi con fenomeni di diversa natura e spettanti ad altra febbre. Ne è poi eziandio non di rado indizio la stagione, nella quale sogliono regnare la più parte delle intercorrenti essenziali. — Ma e riguardo a queste, e riguardo a tutte l' altre malattie saprà colui meglio giungerne a conoscenza, il quale mercè dell' assidua osservazione meglio abbia investigato i loro fenomeni, sicchè valga a primo vederle distinguerle; quantunque esistano forse certe differenze caratteristiche sì sottili e sì delicate, che invano vorremmo esprimere con parole.

588. Poichè queste varie specie di febbri intercorrenti, per quanto abbia potuto trarre e dalla considerazione de' sintomi, e dal metodo di cura, nascono da una particolare e propria infiammazione del sangue; tutta io faccio consistere la cura in refrigerarlo, in temperarlo; e procuro a un tempo eliminare la materia morbifica variando il metodo giusta il genio della malattia, e giusta quello che la sperienza più mostrommi convenevole. Senza dubbio nella cura di qualsivoglia febbre essa è la somma delle cose conoscere per dove cacciare la materia febbrile. Se vi vorrà piuttosto il salasso, o vi vorranno i sudori o i purgativi, o se cadrà più in acconcio altra via.

CAPO II. — FEBBRE JEMALE.

589. Voglia permettermi il leggitore che io qui aggiunga cosa di grandissima importanza rispetto alle febbri. Era altrove suo luogo, ma lo mi si perdoni, m' uscì di mente. Io osservai come ogni anno al venir dell' inverno sino a primavera avanzata domina certa febbre, la quale e riguardo a' sintomi, e riguardo alla cura differisce al tutto dalla febbre stazionaria od epidemica della costituzione allora regnante. Però non dubito collocarla fra quelle febbri che chiamo *intercorrenti*.

590. E' parmi debba essa suo nascimento ad aria fredda a un tempo e crassa ed umida: chiudonsi quindi i pori della cute, e impedita la traspirazione s' impregna il sangue di serosità, che divenendo inseguito nemica e per la lunga dimora corrompendosi, o per freddo o per altra lieve occasione, sveglia agevolmente febbre.

591. Ove avvenga che la materia morbifica sia in copia assai, ecco emergerne quella febbre che noi chiamammo peripneumonia nota, descritta tra le acute, sezione sesta, capitolo quarto. Ove sia in minor quantità genera que' sintomi che ora io sono per addurre. Per uno o due giorni dal primo venir della febbre, sente il malato or freddo or caldo: si lagna di dolore di capo e degli arti, e di certa inquietudine universale; bianca è la lingua; il poiso non dissimile d'assai dallo stato di salute; torbida l'orina e cupo rossa; il sangue estratto pari al sangue de' pleuritici. Evvi tosse, ma non la difficoltà di respirare, lo stringimento di petto e quell' acutissimo dolore di capo, che in tossire si desta nella peripneumonia nota. Quindi non avendo i più insigni sintomi di questa, ancorachè non ne disti che di gradi, piacemi denominarla *febbre invernale*.

592. La febbre di che parliamo, non ha a principio che que' sintomi i quali sogliono intervenire per freddo. Pure ove sia mal trattata trae seco una lunga schiera di mali

irreparabili, che alla fine ti strascinano a morte. Imperocchè se tu vieni conficcato a letto e quindi, a sciogliere la febbre, riscaldato con cardiaci, eccoti il più delle volte e delirio e letargo e polso languido, irregolare, ed arida la lingua, e macchie rosse, e talora tendenti al livido. — Simili sintomi quantunque da alcuni si ascrivano a malignità, com' essi dicono, sono essi pure il frutto del men retto trattamento. La febbre era per sua natura infiammatoria; il calore del letto, i cardiaci l' accesero vie più; confusione quindi e disordine negli spiriti, e la materia morbifica gittatasi al cervello precipitò ogni cosa.

593. Qui è mio scopo rivellere col salasso la copia ridondante di pituita e cacciarla con ripetuti purgativi. Però prescrivo tosto una cacciata di sangue al braccio destro di nove o dieci once, e al giorno dopo la seguente pozione.

R. Thamarind. unc. sem; fol. senn, scrup. duos, rhabarb. drac unam et sem; coq. s. q. ad unc. tres. Colatura dissolve; mann. et syr. rosar. solut. ana unc. unam. M. f. potio. Da prendersi di buon mattino.

Io la ripeto due altre volte lasciando un giorno d' intervallo, quando pure i sintomi non si sieno già dissipati; e la sera prescrivo un calmante cioè un'oncia di sciroppo diacodio. Ne' giorni d' intervallo, essendovi tosse, voglio prenda il malato decotto pettorale o un *looc* d' olio di mandorle dolci, di sciroppo di capilvenere e di viole; e a reprimere il soverchio bollore del sangue quando v' abbia gran febbre, prescrivo un' emulsione di semi freddi o il seguente giulebbe.

R. Aq. nymph. portulac. et lactuc. ana unc. quatuor; syr. de limonibus unc. unam; et sem. syr. violar. unc. unam; m. f. iulapium. Da berne a piacimento.

594. Di giorno non si dimori a letto, siasi perfetta astinenza di carni. Però dopo il primo o il secondo purgativo concedo si prenda tratto tratto poca quantità di brodo di pollo.

595. Che se svegliansi sintomi più gravi, sicchè s' avvicini la malattia a peripneumonia nota, come difficoltà di respiro e lancinante dolore di capo tossendo, si ripeteranno in modo convenevole e le cacciate di sangue e i purganti, e ci atterremo al metodo addotto nel capitolo rispettivo summentovato. Vero è che ben di rado avviene v' abbia mestieri e più di un salasso, e più di tre purganti. — Ma di ciò non più: e volli dire, onde non si scambiasse questa febbre invernale con una qualunque stazionaria od epidemica, pel quale errore io ben so come assai uomini ebbero a perire.

CAPO III. — FEBBRE SCARLATTINA.

596. La febbre *scarlattina*, ancorachè possa in qualunque tempo avvenire, mostrasi per l' ordinario al finir della state; e assale infere famiglie singolarmente i fanciulli. Rigore, orrore dapprincipio come nell' altre febbri; nè v' ha gran male; la cute quindi è tutta macchiata in rosso, e sono le macchie più spesse, più larghe, più rosse, però meno uniformi che non sieno nel morbillo. Durano due o tre dì; poscia scomparendo, e cadendo la sottoposta cuticola, rimangono alcune squamette forforacee farinose sparse pel corpo, che due o tre volte si dissipano ed appaiono.

597. Siccome questa malattia non parmi essere che una mediocre effervescenza del sangue proveniente dal calore della preceduta state, o in qualche altra guisa promossa, nulla intraprendo, e lascio che per se stesso si depuri il sangue, ed esca la materia morbifica pei pori della cute. Per la qual cosa io men rimango e dai salassi e dai clisteri, rimedi che credo facciano rivulsione, e mescansi in cotal guisa vie più le particelle nocive col sangue, e impediscasi il moto più convenevole della natura; e men rimango pure dai cardiaci, da cui agiterebbesi soverchiamente il sangue, e più di quello non comporti per una pacata e dolce separazione della materia morbifica a cui tutto è intento. Oltracciò potrebbe aumentarsi la febbre dalle carni, e ai liquori spiritosi di qualunque sorta; il malato ned esca di casa, nè stia fitto sempre a letto. Già desquamata la pelle, già cessati i sintomi, io stimo utile cosa purgar dolcemente il malato, e secondo le forze e l'età. Con tal metodo semplice e naturale questa malattia, che non ne ha quasi che il nome, senza molestia, senza pericolo facilissimamente sen passa. All' opposto, ove di troppo premurosi conficchiamo il malato a letto e somministriamo cardiaci od altri rimedi inopportuni, aumentasi la malattia, inferocisce, e non di rado per soverchia diligenza del medico muore.

598. Però vorremo por mente che se in principio dell' eruzione manifestinsi convulsioni epilettiche, o sopravvenga il coma, lo che avviene talora ne' fanciulli e ne' giovani, è mestieri applicare un largo vescicatorio alla parte posteriore del collo, e somministrar tosto un calmante, il siroppo diacodio da ripetersi ogni notte sino a guarigione, e bevasi latte bollito con triplo d' acqua, e si vietino le carni.

CAPO IV. — PLEURITIDE.

599. Questa malattia, della quale niuna forse più frequente, sebbene avvenga in qualunque tempo, ama principalmente la stagione tra la primavera e la state. Perocchè pei novelli calori ascende il sangue a straordinaria effervescenza e viene in movimenti disordinatissimi. Assale singolarmente le persone dotate di temperamento sanguigno, e di spesso pure gli agricoltori, e i soggetti a dure fatiche. Incomincia per lo più da freddo, e vengono calore e sete, e inquietudine, e tutti gli altri sintomi soverchiamente noti delle febbri. Dopo poche ore, talvolta assai più tardi, sopraggiunge un dolore veemente e pungitivo o dall' uno o dall' altro lato del torace, e che si va propagando or all' omoplata, or alla spina, or allo sterno : avvi tosse frequente, la quale disturbando parti infiammate arreca tormento grandissimo, ond' avviene ad evitarlo il malato ritenga tratto tratto il respiro. La materia dello sputo è dapprincipio scarsa e tenue, strisciata non di rado di sangue; in processo di tempo si fa più copiosa e più concotta, e frammista pure al sangue. Cresce intanto di pari passo la febbre e prende forze da que' sintomi medesimi che traggono da essa nascimento ; e (1) insieme alla tosse, poi allo sputo sanguigno, al dolore, e via dicendo va a grado grado diminuendo a misura che diventa più facile la spettorazione.

600. Però non sempre la materia morbifica può giungere alla dovuta concozione ; sicchè talora lo sputo è sempre scarso e tenue come dapprima, e la febbre quindi e gli altri sintomi non scemano punto, e il malato muore. L'alvo ora è troppo costipato, ora di troppo sciolto, e le egestioni frequenti e liquidissime. A malattia violentissima e in caso siasi trascurato il salasso, vedesi qualche volta impedito il tossire, ed è massima la dispnea, e appena non avviene soffocazione; mentre tanto è infiammato il petto che non può in modo veruno essere disteso senza vivissimo dolore (2). Altra fiata poi in seguito a grande infiamma-

(1) Areteo descrive a meraviglia la pleurisia nei seguenti termini: « È dessa accompagnata da acuto dolore, che si distende fino alla » gola, e in taluni fino al dosso ed alle spalle. » Vien susseguito codesto dolore da difficoltà di » respirare, da veglie, nausee, rossezza delle gote, e tosse secca. Gli sputi vengono con difficoltà e sono pituitosi, assai sanguinolenti o » giallastri. Più grave è il male se gli sputi non » siano sanguinolenti, o se sopraggiunga delirio » o coma. » Dice pure questo autore che i pleuritici risanano o periscono dentro i sette o quattordici giorni, secondo la violenza dei sintomi; o se insiste la malattia fino al venti. ne viene loro un empiema. Ved. *Areteo*, lib. I, cap. 10.

(2) Avendo il dottor Hoadley spiegate con esattezza e chiaramente le cause di codesto sintoma, noi riferiremo qui intorno a ciò il di lui sentimento. Parecchi ostacoli, dic' egli, possono impedire al polmone di dilatarsi e contrarsi liberamente e con facilità, gli uni esterni, gli altri interni. Consistono gli esterni, primamente in un' aderenza alla pleura ; in secondo luogo, in una quantità di liquido stravasato che occupi una parte della cavità del petto, e non lasci al polmone lo spazio necessario pei suoi movimenti. — In quanto all' aderenza del polmone alla pleura, è questo un caso sì comune che il numero di quelli in cui, mercè dell' apertura, si riscontrano tali aderenze, supera di molto quello degli altri nei quali non se ne trovano ; ma codeste aderenze sono poco estese, fuorchè in individui che soffersero lunghe malattie. --- Fintanto che l' aderenza è così poco estesa, e l' individuo gode di sufficiente sanità, il polmone può dilatarsi e contrarsi abbastanza liberamente, nè la respirazione vien molestata gran fatto ; ma ove sia dessa molto estesa, e infiammati ne risultino il polmone e la pleura, non solo ciò affanna la respirazione, che anzi aumenta la malattia.— Allora, il sintoma che dinota incontrastabilmente esservi l' aderenza, sarà quello che il malato non possa coricarsi senza sentir dolore che sur un lato, e con certa facilità di respirare, ed essa esiste sempre nella parte sulla quale appunto il paziente agevolmente si corica. — Imperocchè, in prima, giacendo egli sul lato opposto, allora il peso del lobo ch' è aderente tende a separarlo dalla pleura ; mentre, se stia colcato sulla parte in cui evvi l'aderenza, ciò non avviene per nulla. — In secondo luogo, esistendovi aderenza ed infiammazione delle parti, il moto respiratorio in tal caso deve farsi con maggior estensione al lato opposto, onde alleviare le parti che soffrono; ma stando il paziente coricato sul lato opposto, codesta posizione non solo non dà sollievo al contrario lato, a motivo che le coste sulle quali egli giace non possono muoversi liberamente, ma fa sì che la parte sofferente debba eseguire quasi l'intero movimento della respirazione, il che accresce di necessità il dolore e la malagevolezza di respirare. — Sonvi talora aderenze nei due lati del petto, le quali per le stesse ragioni non molestano che poco o niente affatto la respirazione innanzi che sopraggiunga qualche altra malattia

zione ommesse a principio (1) le cacciate di sangue ne viene la suppurazione, e riempiesi il torace di pus; allora ceda pure la febbre primaria, il pericolo non è minore, che in virtù dell' empiema ne hai la febbre etica, e muori di tabe.

601. Ora quantunque la pleuritide, quando primaria, nasca da una propria e specifica infiammazione del sangue, sovravviene eziandio per accidente in tutt' altra febbre, quando si deponga la materia febbrile sulla pleura o sui muscoli intercostali. La qual cosa avviene d' ordinario in principio allora quando è cruda ancora la materia febbrile, ned ha subito grado di cozione e non trovasi presta alla dovuta separazione pe' luoghi opportuni (2). — Avviene ciò spessime volte per medicamenti caldi somministrati fuor di proposito, lo che sogliono fare certe nobili donne la cui carità sarebbe assai meglio impiegata in alimentar i poveri anzichè in medicarli. E' loro disegno, se pure ne hanno alcuno, di eccitare tosto il sudore non pensando quanto sconsigliatamente ciò intraprendano. Perocchè sconvolta di tal guisa la natura è forzata cacciar gli umori ancora crudi per qualunque parte le si presenta, ed ora ne sono prese le meningi del cervello, onde la frenitide, od ora n' è presa la pleura onde la pleuritide. L' età, il temperamento, la stagione tra la primavera e la state grandissimamente vi contribuiscono; e v' ha in tale tempo nelle febbri tendenza moltissima ad esito tale.

602. Che questa pleuritide abbia origine da deposta materia febbrile, sembra lo indichi il colore del sangue che si estrae. Esso, almeno dopo la prima cacciata, a discretta spessezza assomiglia a sego fuso, ed alla superficie assembra il pus. Pure è ben diversa cosa; contesto strettamente di fibre come il rimanente del sangue; ned è fluido come il pus, e staccatane questa parte d' altro colore ci presenta una pellicola tenace ripiena di fibre, e non è forse altro che fibre del sangue, le quali in virtù della deposizione spogliaronsi del naturale loro colorito rosso e pel freddo dell' ambiente si coagularono in una tale membrana bianchiccia. — Ma vogliamo considerare di passaggio che, se il sangue all'uscire dalla vena non balzi orizzantalmente, ma strisciando sulla cute cada perpendicolare, quantunque venga con celerità, manca spesse volte della

del polmone o della pleura; e cagionando poi dessa o infiammazione o suppurazione, allora uno dei lati risulta d' ordinario più afflitto dell' altro, e quindi ne nascono a un dipresso eguali sintomi di quando l' aderenza esiste da una banda soltanto. — Nei polmoni ch' ebbero a soffrire molto tempo, l' aderenza si stende poco a poco, e talora diviene universale. La qual cosa appunto ebbi io stesso ad osservare più di una volta, e vi si deve prestar attenzione. Ved. l' autore, *Lezioni sugli organi della respirazione*, pag. 76, 77.

(1) Il trattamento di codesta malattia consiste principalmente nel salasso, che riesce assai utile, non solo nella gioventù, ma pur anco nelle persone in età, perchè d' ordinario queste abbondano più di sangue, che riesce ancora più denso, più vischioso, e produce infiammazioni più violenti: per la qual cosa appunto la emissione va ripetuta a seconda delle loro forze, su di che però bisogna aver molta cura, regolando sì la quantità di sangue da non cavarne nè molto nè poco. Il troppo, non solo ferma la espettorazione, ma accresce l' ingorgo che si voleva dissipare, o lo fa volgere in cangrena. Il troppo poco solo servendo a facilitare il suo corso verso la parte danneggiata, accresce per tal via l' ingorgo e la infiammazione. (Ved. Hoffmann, *Med. rat. systemat.* tom. IV, part. I, pag. 435.) — Aggiungeremo qui una dotta osservazione del dottore Huxham, sul proposito del salasso nelle malattie del polmone: « Il salasso, dic' egli, nelle malattie del polmone, qualora la espettorazione riesce agevole, anzichè esser utile, la ferma del tutto: per tal guisa esso non trovasi in verun modo indicato, a meno che non siavi manifesta pletora, o acuto dolore o difficoltà di respiro, o che il malato non isputi sangue affatto puro in abbastanza copia perchè abbisogni il salasso ». (Ved. Huxham, *De aere et morb. epid.*, pag. 52.)

(2) La superficie interna delle coste, i muscoli intercostali, il diaframma e tutta la superficie esterna del polmone e del pericardio sono esattissimamente ricoperte dalla pleura, membrana forte ed unita che tappezza tutta la cavità del petto, e forma colle sue doppiature il mediastino che divide questa cavità in due. — Nello stato di perfetta sanità, la pleura è molle e flessibile dappertutto, onde prestarsi al movimento continuo delle parti ch' essa ricopre; ma avendo molte arterie, e vene e nervi, è necessariamente suscettiva d' ingorgamento, d'infiammazione, di dolore e di suppurazione, al paro delle altre parti del corpo. Laonde, venendo essa attaccata in qualche parte da uno di questi accidenti, ciò deve molto turbar l' azione delle parti sulle quali essa si estende; e, secondo che il luogo infetto trovasi applicato alle coste o al diaframma, le coste o il diaframma saranno violentate nel loro movimento. (*Idem*, pag. 71, 72.)

suddetta pellicola. — Gli è ben il vero che non sen ha gran fatta di vantaggio; e o sia forse l'angusta apertura od altro ostacolo, per cui il sangue non esce a larghi gorghi, non vedesi allora del solito colore pleuritico, e il malato non ne trae molta utilità. Osservai pure che di qualunque maniera esca il sangue, ove appena estratto lo si agiti con un dito, avrem la superficie rossa e florida come nell'altre malattie. Ma che che ne sia del colore del sangue, e quantunque di sua natura la pleuritide avanzi in pericolo moltissime malattie, quando sia convenevolmente trattata ne riesce facilmente vincerla, nè con minore certezza di quello ci avvenga in altri casi.

603. Considerata attentamente ogni cosa, parmi non essere la pleuritide, che una febbre indotta da certa particolare infiammazione del sangue, per la quale si depone la materia morbifica sulla pleura, (1) e talora sui polmoni, onde la peripneumonia (2) la quale io credo differisca dalla prima se non per gradi e per maggiore intensità di cause, e per maggiore estensione.

604. Mio scopo nel trattamento della pleuritide è pertanto (3) di reprimere l'infiamma-

(1) Consiste la vera pleurisia in una infiammazione del sangue cagionata dal soggiorno di questo liquido nei vasellini dei bronchi, scoperti dal celebre Ruischio, i quali servono unicamente alla nutrizione delle membrane, delle vescichette e dei vasi del polmone. Il perchè appunto, il polmone viene in tale malattia principalmente attaccato, però soltanto nella sua esterna superficie. Va accompagnata la vera pleurisia da maggiore difficoltà di respirare della falsa; evvi sputo di sangue, e la malattia si termina colla espettorazione. La febbre riesce più acuta, ma il dolore non tanto pungente, nè la parte afflitta sì sensibile come nella falsa pleurisia. Hoffmann, *Med. rat. system.*, t. 4, part. 1, p. 427. — Nella falsa pleurisia il dolor del fianco è acutissimo e assai pungente, aumentando nel toccare la parte ammalata. Il paziente non potrebbe star coicato sul lato soffrente; ha una tosse secca, senza sputi pituitosi o sanguinolenti; nulladimeno se essa tosse è violenta, il dolore s'accresce. È pur questa malattia accompagnata da febbre e da un polso duro, frequente e concentrato; non richiede il salasso a meno che non siavi pletora; e d'ordinario va a finire felicemente e prontamente, verso il settimo giorno, con leggiero sudore e più abbondante traspirazione, ned è per nulla pericolosa. — Boerhaave osserva esservi due sorta di pleurisia, l'una secca e l'altra umida: quest' ultima si guarisce agevolmente, ma la prima è per lo più pericolosa: laonde necessità il distinguerle. La pleurisia umida va accompagnata da sputo sintomatico, da materia vischiosa e giallastra, tinta di sangue, la quale proviene dalla parte infiammata del polmone con grandi sforzi. Ma nella pleurisia secca, gli sputi sono chiari e provengono dalla gola: ciò che dimostra che la materia infiammatoria non si espettora. (Ved. *Prax. Med.* prat. 4, p. 164.)

(2) Il dolore che accompagna la peripneumonia è tensivo, ottuso e pesante, piuttosto che acuto, ed estendesi fino al dosso ed alle spalle. Ma la difficoltà di respirare risulta maggiore che nella pleurisia, e viene seguita d'ansietà e da sputi di svariati colori ch'escono difficilmente; imperocchè, in tale malattia, i vasi del polmone che trasportano il sangue da un ventricolo del cuore all'altro sono maltrattati, essendo ingorgati di un sangue densissimo, che tende a coagularsi. Per la qual cosa appunto è la peripneumonia più pericolosa, e cagiona facilmente la morte, in singolar modo se il malato sia in età, e si trascurò di rinfrescare come conveniva il sangue. Hoffmann, *Med. rat. system.*, t. 4, part. I, p. 428.

(3) La causa prossima di tale malattia essendo il ristagno del sangue che disordina la circolazione, tutto il trattamento quindi consiste nel dissipare l'ingorgo e nel ristabilire la circolazione, ed a ciò occorrono le seguenti indicazioni. 1.° Impedire che la infiammazione e il ristagno del sangue non aumentino; 2.° diluire ed attenuare il sangue inspessito; 3.° rammollire ed allentare la parte afflitta, in cui lo spasimo, il dolore e l'abbondanza del sangue concorsovi produssero una tensione, e fare in guisa che il sangue che vi soggiorna ne possa essere scacciato e rimesso in movimento, per mezzo del sangue arterioso che vi perverrà; 4.° finalmente aiutare la espettorazione della materia viscosa, sanguinolenta o purulenta che trovasi nei bronchi, e impedire che non vi si formi un ascesso, o un empiema. Bisogna trar sangue più o meno copiosamente e frequentemente, secondo le forze dell'individuo, la violenza della malattia, e simili. Ampia dev' essere l'apertura del salasso, onde più agevolmente dissipare la infiammazione, e quanto più presto si salassa, tanto maggiore ne è il profitto. I diluenti ed i risolventi servono meravigliosamente a distruggere la viscosità del sangue; al che riesce benissimo l'acqua di avena o l'acqua d'orzo raddolcita con miele, come pure il siero di latte, bevuti caldi. Si possono molto diminuire il dolore e la tensione della parte afflitta, applicandovi e tenendovi una vescica piena di una decozione calda, di droghe emollienti, fatta nel latte, come i fiori di sam-

zione del sangue, rivellere per mezzo delle dovute evacuazioni le accese particelle, che fecero forza sulla pleura e tutto posero sossopra. — Per la qual cosa ogni speme ponendo ne' salassi, subitamente faccio trarre sangue dal braccio della parte affetta a circa dieci once (1) e prescrivo tosto in seguito la seguente bevanda:

R. Aq. Papaver. Rhaead. unc. quatuor; sal Prunel. drac. unam; Syrup. violar. unc. unam; m. f. haustus.

Ordino a un tempo un' emulsione:

R. Amygd. dulc. num. VII; *semin. melon. et Pepon. ana unc. semis; semin. Papaver. alb. drac. duas; contundantur simul in mortario marmoreo sensim affundendo aq. hord. lib. unam et semis, aq. rosar. drac. duas sacch. cand. unc. semis m. f. emulsio.* Ne prenda quattr' once ogni quattr' ore.

E vo' pure che si prendano sovente dei pettorali, p. e.

R. Decoct. pectoral. libr. duas, syrup. viol. et capil. vener. ana unc. unam et sem. m. f. Apozema. Di questo prenda mezza libbra tre volte al giorno.

R. Olei Amygd. dulc. unc. duas, syrup. viol. et capil vener. ana unc. unam, sacch. cand. drac. semis. M. f. s. a. Eclegma; di cui faccia uso sovente.

E giova pure grandemente assai volte il semplice olio di mandorle o quello di semi di lino, purchè recente.

605. Per ciò che spetta alla dieta victo interamente le carni e ne vieto financo il brodo comechè tenuissimo. Piacciommi più i brodi d'orzo e d'avena, le panatelle e per bevanda ordinaria concedo una tisana d' orzo, di radice d' acetosa e di liquirizia, talora tenue birra. Ordino pure l' unguento che segue:

R. Ol. Amygd. dulc. unc. duas, ung. rosat. et altheae ana unc. unam. M. f. linim. E si ungerà di questo la parte affetta mattina e sera soprapponendovi una foglia di cavolo.

Persistasi nell' uso di questi rimedi per tutto il decorso della malattia.

606. In quel medesimo giorno ove, il dolore sia veemente, rinnovello il salasso, e faccio lo stesso al secondo, al terzo giorno, posto non cedano i sintomi. Però quando la poca intensità del male permetta andar più lenti, o le forze del soggetto non soffrano emissioni di sangue sì vicine, dopo le due prime pongo sempre fra l'altre l'intervallo d'un giorno. Nel che io soglio considerare da un lato la violenza della malattia, dall' altra la debolezza del malato; e quantunque più o meno tragga di sangue giusta il bisogno, ho per altro di rado osservato volersene non meno di quarant' once in una pleuritide confermata presso gli adulti; ma ne' fanciulli ci atteniamo di ordinario ad un salasso o a due. Nulla poi osta a ripetere tai salassi la sopravvegnente diarrea, chè cede essa pure in breve di simil guisa senza astringenti.

607. Rispetto ai clisteri o li tralascio al tutto, o voglio si applichino più lungi che sia possibile dalla cacciate di sangue, e sono semplicissimi, di latte cioè con zucchero.

608. Nocevole è sommamente il calore; permetto quindi esca il malato ogni giorno di letto per qualche ora giusta sue forze. Lo che è di tanto rilievo in questa malattia, che, ove facciasi strettamente in contrario, nè le larghe cacciate di sangue, nè altri rimedi, anche d'assai refrigeranti, valgono a domarla.

609. Tosto dopo l' ultimo salasso, se non anche più presto, diminuiscono tutti i sintomi, nè ritardano a venire le forze, quantunque debbasi per qualche giorno ancora astenere e dalle carni e da' liquori spiritosi; nè sarà male tenere aperto l' alvo con qualche purgativo.

buco, di meliloto, di camomilla, la cipolla di giglio, le radici di altea, le teste di papavero, il seme di lino e quello di fieno greco, e simili. Il seguente locco aiuterà molto la espettorazione: — « Prendi mezz' oncia di olio fresco di » mandorle dolci; due dramme di bianco di » balena; dieci grani di zafferano in polvere, » un' oncia e mezza per sorta di sciroppo di vio- » le e zucchero sopraffino: fa un locco di cui il » malato prenderà spesso una cucchiaiata, o so- » la o diluita in un bicchierino di acqua calda » di avena o di siero di latte pur caldo ». — Bisogna tener libero il ventre mediante clisteri emollienti, evitar egualmente l' eccesso del freddo e del caldo, nè bere nulla di freddo. Vanno sbanditi con la maggior accuratezza tutti i rimedi che operano per via delle urine, dei sudori o delle scariche. I narcotici sono nocevoli alle persone in età, e mentre gli umori sono densi e ragguardevole la infiammazione. Non occorre prescrivere gli espettoranti nell'incominciare della malattia, ma attendere che la materia sia cotta, vischiosa, e in istato di essere evacuata mediante gli sputi; altrimenti attirerebbesi sui polmoni una grande abbondanza di umori. (Ved. Hoffmann, *Med. rat. syst.*, t. 4, part. I, *de feb. pneum. sparsim.*)

(1) La più comune ed autorizzata pratica si è di salassare dal lato opposto al dolore, onde operare con maggior sicurtà la revulsione, vale a dire deviare più agevolmente il sangue ed impedire che non concorra in sì gran copia alla parte afflitta, locchè diviene necessario onde sventare la infiammazione.

610. Che se altri per avventura si meravigli come appena tocchi la spettorazione, nè favelli delle ragioni che ne spingono giusta i vari tempi della malattia a promuoverla, sappia ciò essersi da me espressamente fatto, come cosa che stimo d' infinito pericolo affidarvisi. Perocchè ommessa la noia grandissima di tale metodo, avvenendo non di rado, che una parte della materia morbifica sia già concotta e forse anco eliminata per sputo, e parte rimanendo ancor cruda, niun frutto recando i più efficaci rimedi in proposito, diversamente procede la spettorazione, ora libera abbastanza, ora appieno soppressa; quindi il più grande pericolo sovrasta al malato, da quella dipendendone il destino, sulla quale però nulla è la possanza del medico. — All' opposto il salasso mi dà pieno arbitrio sulla materia morbifica, e l' apertura della vena fa le veci in ciò della trachea (1). Dirò di più : questa malattia, che trattata col metodo che condanniamo è a ragione annoverata tra le più micidiali, viene sicuramente debellata al pari d' altra malattia col metodo da me prescritto, e taccio poi in breve tempo. Ned io so, da sì larga sottrazione di sangue, siane giammai tornato danno, come potrebbe sembrare agli imperiti (2).

611. Soventi volte io m' accinsi a ricercar il modo di trattar questa malattia senza spargere tanto sangue mercè della risoluzione cioè, o della spettorazione dell' umore morbifico ; ma non m' avvenne giammai rinvenirne un tale, che pareggiasse il salasso. Esso recommi sempre i maggiori beni nè attendo la spettorazione ; comechè male pronostichi Ippocrate della pleuritide secca, e dalla stessa apertura di vena fugge la malattia, e rientra la sanità.

(1) E' affatto assurdo il voler eccitare in una pleurisia semplice la espettorazione. Nulla havvi di più utile in tal caso che il salasso copioso e frequente, e fatto per tempo, colle bevande diluenti e raddolcenti prese calde; perocchè, mentre siffatte bevande umettano il sangue, rilassano esse le fibre troppo distese, ed attenuano poco a poco gli umori inspessiti, in singolar modo ove s' impieghino confacentemente il nitro e la canfora, col quale si può mescolare di tempo in tempo l' oppio, onde diminuire la violenza del dolore. Siccome l' oppio rilassa oltremodo, conviene desso quindi in tutte le malattie in cui siavi troppa tensione ; imperocchè modera la troppo spinta rapidità della circolazione, e agevola a meraviglia la cozione della morbifica materia : d' onde accade spesso di vedere nell' orina un copioso sedimento in seguito all' uso dell' oppio. — Non richiede la vera pleurisia più rimedi pettorali e locchi di quello ne voglia una infiammazione della gamba o la gotta stessa. Più utili ne risultano i fomenti, spesso alleviando il dolore e procurano la guarigione. Tornano eziandio giovevolissimo nel dolore atro e pertinace le ventose, caso che sia inutile tutto il restante ; e ove la malattia risulti violentissima si impiegano talvolta pur anco i vescicatori. (Ved. Huxman, *De aere et morb. epid.*, p. 64, 65.)

(2) Il metodo generale di trattar le febbri che attaccano gli organi della respirazione è dal dottor Hoadley in poche parole sì giudiziosamente esposto, che io mi farò qui a riportarlo per intero, tanto per supplire a quanto ne tacque il nostro autore, che per far maggiormente conoscere le eccellenti regole date da esso dottore, e renderne quindi più universale la utilità.—«Ove un medico, dic' egli, trovi l' ammalato preso da febbre, con cocione, sete ed insonnia, ed anco da violento dolore di fianco, da tosse, da difficoltà di respirare, o da altri sintomi che dimostrano che gli organi della respirazione sieno lesi, deve informarsi accuratamente dell' incominciamento della malattia, ed esaminare con attenzione tutti i sintomi, affine di giudicare se gli accidenti che offendono la respirazione siano l' effetto o la causa della febbre . --- Se apparisca ad evidenza che siffatti accidenti dipendano dalla febbre, deve il medico riconoscere in seguito la natura ed il carattere di codesta febbre indipendentemente dai sintomi che riguardano la respirazione, imperocchè , quantunque bisogni aver riguardo alla violenza del dolore ed alla grande difficoltà di respirare e di apportarvi sollievo , nondimeno la guarigione del malato dipende in essenzial modo dal cessare della febbre. — E siccome si sa per esperienza esservi nella febbre grande varietà ; che le une col salasso, anzi che diminuire, piuttosto si accrescono, mentre le altre non cedono quasi ad alcun metodo, senza aggiungervi più cacciate di sangue ; che talune con vitto caldo peggiorano, e cedono tosto ad uno rinfrescante, dove altre vengono accompagnate da tale debolezza, ch'esse richiedono l'uso continuo dei più caldi cordiali ; che alcune non sopportano i più blandi lassativi, senza che vi sopraggiunga quindi pericolosa diarrea, quando altre aumentano visibilmente dimenticando di tener il ventre schiuso prescrivendo ciascun giorno dei clisteri, o piccole dosi di rabarbaro ; che parecchie cedono ad un tratto, come per incanto, all' uso degli essutori, ed altre, invece di cedere, aumentano al contrario pel dolore e la incomodità che

612. Poichè dunque pressochè tutta la cura sta nelle replicate emissioni di sangue, avvenendo di spesso ne' paesi poco abitati e lungi dalle città che ignoranti chirurghi, o certi medicastri pungano un qualche tendine, onde pericolo grave al malato e di perdere il braccio ed anco la vita: io non reputo fuor di proposito aggiungere qui il modo di riparare a un cotale infortunio.

613. E prima vuolsi avvertire non sen-

occasionano, e via dicendo; siccome havvi, io dico, sì grande varietà nella natura delle febbri, e quindi nel modo di trattarle; e siccome le acute malattie che attaccano gli organi della respirazione spesso accompagnano ciascheduna di codeste sorta di febbri, e ne dipendono, così diviene impossibile di stabilire un metodo generale per trattarle; ma tutto dipende di necessità dal raziocinio del medico, il quale dev' esser formato sullo stato particolare di ogni malato. — Per la qual cosa appunto io m' ingegnerò di segnare i mezzi di giudicare nei casi particolari qual metodo sia da seguirsi di preferenza agli altri nel trattamento di tali malattie; se sia più a proposito di ripetere le emissioni o i rinfrescanti, o i riscaldanti o gli essutori. — Conosco benissimo come intrapenda qui malagevol cosa, nè forse esser possibile lo stabilire veruna regola infallibile per giudicare ad un tratto della natura d' una febbre, e del metodo particolare che bisogna seguire in trattandola. Se non che non dubito affatto non potersi almeno riconoscere, mediante alcuni segni evidenti, quando sia d'uopo abbandonare taluno di tai metodi, e non seguirli con ostinatezza. — Avvegnachè si convenga della difficoltà che esiste, nel determinare il genere di febbre che accompagna la pleurisia, per esempio, sì prestamente come il richiedono la violenza del dolore e il pericolo della malattia, nulladimeno se si sa che le febbri diverse diverso trattamento necessariamente esigono, si potrà altresì esser certi che quelle che vogliono eguale metodo, vale a dire, per esempio, quelle in cui è d' uopo salassare, avranno bisogno di più o meno ripetute emissioni; d' altra parte, non apportando una o due cacciate di sangue che poco o niente di sollievo, ed al contrario il polso venendo meno e diminuendo le forze, mentre sussistono più violentemente che mai, o a un di presso, il dolore laterale e la difficoltà di respirare, si potrà esser sicuri che questo metodo non conviene alla febbre, e tornerebbe pericoloso il ripetere il salasso. Ecco dunque l' infallibile segno che servirà di guida per abbandonare la emissione. — Io presi ad esempio la sanguigna, perciocchè si conviene generalmente esser questo il primo passo che devesi fare nel trattamento della pleurisia, come diffatti la richiedono il violento dolore e la difficoltà di respirare, ed inoltre fornendo essa i mezzi di esaminare le alterazioni che sofferse il sangue in detta febbre: locchè unito alla cognizione dello stato del polso e della forza del malato prima e dopo il salasso, giova moltissimo a determinare se occorra riscaldarlo ovvero rinfrescarlo — Se il malato sia vigoroso e pletorico ed abbia grossi vasi, se alto ne sia il polso e le forze sostengansi innanzi e dopo la emissione, se il sangue sia vermiglio, con più o meno di serosità, o sia assai vischioso, è evidente doversi ripetere il salasso, e ciò tante volte quante il vorranno i sintomi, ed appigliarsi al metodo dei rinfrescanti e dei raddolcenti. Sul declinar della infiammazione si potrà continuando il dolore, applicare i vescicatori, che certo recheranno giovamento. — Ma essendo il malato di debole e delicata costituzione, mancando egli di forze, e se col salasso il suo polso divenga meno, continuando eziandio il dolore e la difficoltà di respiro, vi ha ragione di conghietturare che sarebbe troppo pericoloso di più oltre salassare, chè ne potrebbe venir attaccato il cervello, e di più sopravvenire e sincopi ed altri gravi malori: per tal guisa bisogna astenersi dal cacciar sangue, come più sopra si disse. Risulta allora il sangue o molto vischioso, o molto scorrevole, e come disciolto, avendo tutte le proprie parti mescolate insieme, e il poco di denso che vi si trova si spezza non appena lo tocchi, e si mescola col rimanente. — Nel primo caso, vale a dire quando il sangue sia vischiosissimo, riescono assai utili e talora sollevano sull' istante, il sal volatile o lo spirito volatile di corno di cervo, il sal volatile di succino, e simili, dati in dose conveniente di tre in tre, di quattro in quattro, o di sei in sei ore, secondo il bisogno, aggiungendovi un vitto caldo. Si possono altresì applicare i vescicatori tostochè il polso sia debole e le forze diminuiscano, producendo essi il medesimo effetto dei sali volatili. Appunto in simili casi giovavano in apparenza il sangue di stambecco e lo sterco di cavallo, a motivo dei loro sali o spiriti volatili, locchè li pose in riputazione per la cura della pleurisia. — Nel secondo caso, vale a dire quando il sangue sia disciolto, non convengono già nè i vescicatori nè i sali volatili, ma sì gli acidi a grandi dosi, aggiungendovi alcuni cordiali, come la teriaca, e simili. — Tutto ciò solo propongo quali abbozzi che possono condurre al vero metodo curativo, vale a dire, al metodo più convenevole alla febbre che accompagna le malattie acute che attaccano la respirazione. Nulla ostante non pretendo io già che debbasi seguire

tirsene d' ordinario dolore che dopo dodici ore; oltracciò egli è ben più ragguardevole verso l' ascella che nel sito dell' apertura, e là si fissa, e là sorge veemente allo stendere sovrattutto del braccio. Il tumore alla parte offesa non è che di poco maggiore di una noce; ma esce di continuoun umor acqueo o sieroso; che vuolsi considerare come diagnostico della puntura del tendine. Eccone il modo di ripararvi, come vidi più volte co' miei occhi (1).

ostinatamente veruno di tai metodi, ove il dolore o la febbre insista; bisogna anzi variarli a seconda che i sintomi lo addimandano. » — L' autore onde convalidare quanto ei disse di diversi modi di trattare codeste sorta di febbri, cita un passo di Sydenham, tratto dalla sez. V, cap. V, art. 454, ed un altro tolto dalle *Exercitationes Medicae*, del dottor Tabor, cui eccolo. — « Tutto ciò viene pur anco confermato » da una febbre di certo genere la quale in » questi ultimi anni, fu fatalissima alla popola- » zione di questo paese, e reguava talora in » una stagione e talora in un' altra: era una » febbre pleuritica. Incominciava dessa con bri- » vido e tremito ragguardevoli, che annunzia- » vano l' esito della malattia tanto più funesta » quanto più a lungo duravano; dacchè cessava- » no, sopravveniva un acuto dolore e spesso spa- » smodico al destro lato, considerabile abbatti- » mento, difficoltà di respirare, grave oppres- » sione e gravezza di petto. Il calore non era » d' ordinario molto eccessivo, il polso frequen- » te o duro, la tosse frequente, la sete ardente, » il ventre lasso o chiuso. L' orina non lasciava » sedimento ed era color di paglia. Una ostinata » insonnia continuava in tutta la malattia: però » non insorgeva delirio. Sulle prime la tosse » riesciva secca, ma in capo a circa ventiquat- » tro ore i malati sputavano una materia chiara » e tinta di sangue, e tale espettorazione era » frequente; in seguito la tosse incalzava, sì che » si faceva pressochè continua più copiosa e più » densa risultando la materia degli sputi. Ter- » minavasi la malattia con una copiosissima e- » spettorazione, ovvero il malato rimaneva sof- » focato da una pituita estremamente vischiosa » che restava nel polmone, locchè accadeva di » ordinario nel nono giorno, di raro più tardi, » e spesse volte più presto, singolarmente se si » aveva ripetuto fuor di ragione il salasso. — » Pochi erano i malati che sostener potessero il » salasso senza inconvenienti a meno che essi » non fossero giovani, robusti e pletorici, nei » quali due, e qualche volta tre cacciate fatte » nei primi giorni della malattia, riescivano uti- » li; negli altri, bisognava astenersene affatto. » o salassare appena scorse alcune ore dopo il » primo assalto, e ciò ancora riesciva pericolo- » sissimo quando pure non si esibisse tosto un » emetico, e quindi gli espettoranti, perocchè » la malattia era di tale natura, che tranne nei » pletorici. la guarigione si operava appieno » mediante abbondante espettorazione di pituita » vischiosa la quale usciva con maggiore faci- » lità e in copia senza il salasso che di esso va- » lendosi. Negli individui non pletorici, questa » operazione fermava d' ordinario la espettora- » zione, e induceva grande difficoltà di respiro, » rantolo, e più veniva ripetuta, maggiormente » accrescevano i sintomi e meno vivevano i ma- » lati. » — Continua l' autore. — « Non è a du- bitare che i medici bene istruiti, e che del continuo abbattonsi in febbri, non acquistino una cognizione cui non saprebbero comunicare agli altri, e mercè la quale possono essi più prontamente e con maggior facilità degli altri privi di tali occasioni giudicare sulla natura di una febbre e in conseguenza sul metodo curativo che vi conviene: però simil cosa non toglie ai secondi di non doversene star in guardia, e procurar di formarsi regole e massime di pratica, o sia per acquistare col tempo codesta sagacità, o sia per tenersi lontani dagli errori in cui potrebbero per avventura cadere. — Avvegnachè le mie proposizioni possano forse sembrare troppo generali, non si devono nulladimeno disprezzarle od obbliarle affatto, perch' esse possono giovare nel trattamento di tutte le febbri in generale, come in quelle in particolare che sono accompagnate da malattia che attaccano gli organi del respiro; e perciocchè il medico può sempre a suo talento seguirle o no, a seconda che le diverse combinazioni dei sintomi sembrano esigerlo. — Per tal guisa io le proposi solo all' oggetto di obbedire a un costume troppo comune, siccome è quello di trattar sempre nel medesimo modo gli stessi sintomi, senza riflettere da quante diverse cause possono essere prodotti: costume proveniente dall' aver dato nomi generali, non solo a codesti sintomi ordinari, come s' essi accompagnassero soltanto una malattia, ma eziandio ai rimedi prediletti di un medico che goderà riputazione per tale malattia; d' onde nasce che quelli, destri unicamente nel dettar ricette, prescrivono con facilità per il nome della malattia, e non già per la stessa malattia; e che l' idea che un nuovo pratico si sarà formato della capacità di un medico da cui modella la propria ricetta per condursi in un metodo curativo che siffatto medico non avrà già seguito in tale occasione particolare. (Ved. Hoadley, *Lez. sugli organi della respirazione*, p. 105 fino al termine.)

(1) Siccome la puntura del tendine non si

R. Rad. lilior. alb. unc. quatuor, Coq. ad teneritudinem in lact. vaccin. lib. duabus. Deinde. R. farin. lini et avenae ana drac. tres; coquantur farinae ad cataplasmatis consistentiam in s. q. lact. a radic. praedict. colat. et radicib. contus. misceantur. f. cataplasma. Lo si applicherà caldo mattina e sera alla parte affetta.

guarisce sempre con sì semplice applicazione, ed è accompagnata da altri sintomi diversi da quelli quali fa menzione il nostro autore, noi li riferiremo qui coi mezzi più adatti onde, secondo Heister, portar rimedio a consimile accidente. — Le ferite dei nervi o dei tendini si manifestano in principal modo coi seguenti segni. 1.° Il malato, al momento in cui vien punto, prova sì atroce dolore che non potrebbe quasi esimersi dal gridare singolarmente essendo esso continuo. 2.° Vien esso dolore incontinente seguito da enfiatura, da infiammazione, da spasimo e da rigidezza nella parte. 3.° A siffatti accidenti non apportandovi pronto rimedio, succedono pericolosissime convulsioni, indi cangrena, e da ultimo, in breve tempo, morte. --- Il miglior modo di trattare la puntura del tendine sembra esser quello del quale Ambrogio Pareo dice essersi servito con successo pel re di Francia Carlo IX. Il qual principe avendo con un grido fatto palese il dolore che risentiva nel momento che fu ferito dalla lancetta, Pareo sospettò con ragione che si fosse offeso qualche nervo, perciocchè il braccio incominciò tosto a gonfiarsi con violentissimo dolore, e divenne affatto irrigidito. Per la qual cosa i medici di S. Maestà congiuntamente a Pareo, ordinarano tosto i convenevoli rimedi. Dapprima si fece colare sulla ferita olio di terebentina caldo mescolato con lo spirito di vino rettificato, quindi si coprì tutto il braccio di un empiastro diacalciteo, rammollito con aceto e l' olio rosato, sul quale applicossi una fasciatura espulsiva; finalmente, onde compiere la guarigione, si pose sul braccio il seguente cataplasma fino a che il dolore cessò del tutto. --- « Prendi due once per » sorta di farina di orzo e di ervo; due pugna » di fiori camomilla e due di meliloto; un' oncia » e mezza di burro fresco; fa il tutto bollire nella » borracina di sapone fino a consistenza di cata- » plasma. » -- Il braccio non potè per lo spazio di tre mesi eseguire i suoi naturali movimenti, ma finalmente poco a poco riprese la consueta sua forza. --- Giovevolissimo è altresì il metodo seguente. In vece di un miscuglio di olio di terebentina e di spirito di vino, si farà colar nella ferita più volte per giorno del balsamo del Perù liquido, od acqua della regina di Ungheria prima riscaldata, e si continuerà di tal guisa fino a che diminuisca il dolore. Si può sostituire all' empiastro diacalciteo il diachilon semplice, o l' empiastro di minio; ma bisogna sempre aver la maggior cura di non lasciare la ferita scoperta, mentre si prepara il necessario per la medicatura. Laonde applicherassi subito un empiastro, comunque siasi, e s' invilupperà tutto il braccio di compresse di pannilini ammollati nell' ossicrato: per tal via, non solo preverassi a far più mite la infiammazione, ma si riparerà pur anco la ferita dall' aria esterna o da altre perniciose materie. Negl' individui pletorici, è d' uopo, per prevenire la infiammazione ed altri disgustosi accidenti, salassare copiosamente dal braccio opposto, e ciò sull' istante. Sculteto, nella sua Osservazione 47, raccomanda caldamente, per le punture dei nervi, certo unguento di cui dà la descrizione; e dice nel luogo medesimo aver egli tagliato con buona riuscita nervi in siffatto modo offesi. (Ved. Heister, *Instit. chirurg.*, p. II. sez. I. cap. 11.)

CAPO V. — PERIPNEUMONIA NOTA.

614. Ogni anno al venir d'inverno, e più sovente al suo finire, verso lo incominciare di primavera sopravviene una febbre accompagnata da non pochi sintomi peripneumonici. Assale sopra gli altri le persone grasse e corpulenti, d' età virile od anco più in là, dedite fuor di modo a' liquori spiritosi singolarmente all' acquavite. Perocchè presso cotali uomini caricandosi in tempo del freddo il sangue di pituita, e posta in movimento da' primi calori della stagione, subentrata la tosse, viene spinta ai polmoni. Allora se il malato prosegue a vivere sconsigliatamente, bevendo liquori spiritosi, s' ispessisce la materia che eccitava la tosse, e s' arresta lo sputo, ed accendesi la febbre (1).

(1) Pochi furono gli autori che scrissero intorno la falsa peripneumonia, e pochi pur anco, oltre il nostro autore, la conobbero distintamente; altri ne favellarono sotto il nome di *catarro* o di reuma di petto. --- Nell' inverno il corpo abbonda di grasso e di pituita; ma all'approssimarsi del calore della primavera e della state, tosto gli umori si liquefanno, così mescolandosi col sangue delle vene, ed indi pervenendo al destro ventricolo del cuore, e di là al polmone: per la qual cosa trovasi codesto viscere sopraccaricato di un sangue freddo e pituitoso, però non infiammatorio, e perciò stesso appunto la peripneumonia sviluppasi sempre in seguito ad eccessivo freddo di primavera. --- Il

615. Incomincia essa con vicende di caldo e di freddo. Vengono vertigini; avvi lancinante dolor di capo; si rigetta per vomito il cibo talor anche non tossendo; è torbida l'orina, intensamente rossa; il sangue estratto assomiglia quello de'pleuritici, il respiro aneloso e frequente. Muovendo la tosse risvegliasi un tale dolore al capo come se venisse spaccato, così esprimonsi d'ordinario i malati; e duole pure il torace, e si ode uno strepito nei polmoni, indizio manifesto di loro ingorgamento e d'impedite vie aeree. Perlochè intercetta la circolazione non v'ha quasi segnale di febbre, in ispecie ne' più obesi, cosa per altro che può avvenire per la soverchia pituita ond' è ripieno il sangue, la quale ad esso vieta il fermentare.

616. La cura vuol essere diretta a rivellere dal polmone il sangue, lo che si fa col salasso, a sbarazzarlo dalla pituita, e ti servono i pettorali, a temperare il calore del corpo, e poni in uso il metodo refrigerante. Parrebbe che la molta pituita contenuta nel sangue e fomite dell' infiammazione volesse salassi molti; però l'osservazione mostrommi tornarne soventi volte danno ne' corpulenti, in ispecie presso chi avea passato il fiore dell' età, quindi mi atteneva più volentieri ai purgativi che soglionsi pure sostituire con frutto in coloro che mal istanno colle ripetute cacciate di sangue (1).

617. Pertanto posto a letto il malato faccio trargli sangue del braccio, nè voglio si alzi che dopo due o tre ore, onde meglio tolleri la sottrazione di questo fluido; perocchè egli è certo sostenersene meglio di tal guisa la perdita di dieci once che quella di sei o sette alzato. Al mattino seguente prescrivo la pozione che segue.

R. Cass. extract. unc. unam; Glycyrrhiz. drac. duas; ficus pingues num. IV. *fol. sen. drac. duas et sem. Agaric. trochiscat. drac. unam, coq. s. q. aquae colat. unc. quatuor dissolve Mannae unc. unam; syrup. Ros. solut. unc. sem.; m. f. potio,*

calore dissolve il grasso, che, amalgamandosi di poi col sangue ed essendo portato al polmone, si ferma e s' impaccia nelle ramificazioni dell'arteria polmonare. Laonde è codesta malattia cagionata da umori i quali essendosi già ammassati nel corpo nel corso dell'inverno, si mescolano in seguito col sangue. (Ved. Boerhaave, *Prax. Med.*, vol. 4, *de Peripn. notha.*)

(1) Boerhaave consiglia soltanto una cacciata di sangue; però raccomanda egli assai i clisteri lassativi, il bagno e gli essutori. *Ibid.*

618. Il giorno dopo soglio ripetere il salasso, e passato un altro giorno rinnovo il purgativo, lo che faccio sino a totale guarigione o con simile intervallo. Nelle giornate intermedie consiglio la decozione pettorale, l'olio di mandorle dolci, ed altre cose di questo genere. Lungi affatto e le carni e il brodo loro, e più lungi ogni sorta di liquori spiritosi: la tisana d' orzo e di liquirizia, tenue birra a chi l' ama, eccone la bevanda ordinaria.

619. Con questo metodo vincesi la peripneumonia nota generata da copia di pituita raccolta nel sangue pel freddo dell'inverno, e gittata al polmone. In essa oltre il salasso ripetuto vuolsi il purgativo a differenza della vera peripneumonia ch' io credo d' indole uguale alla pleuritide, tranne che nella prima affetti più largamente i polmoni. Quindi egli è d'attenersi a pari metodo, e il salasso è innanzi tutto, e richieggonsi i refrigeranti.

620. La peripneumonia not a e per la difficoltà di respirare, e per altri sintomi parrebbe assomigliarsi all' asma secco: ma la febbre che in quella apparisce mai sempre, in questo giammai, abbastanza la distingue. Tale febbre però è di gran lunga minore, e meno manifesta che nella vera peripneumonia.

621. Sarà qui bene l'avvertire, che ove sieno i malati già da lungo tempo abituati all' acquavite e ad altri liquori spiritosi non vorrassi sull' istante interamente staccarneli. Simile cangiamento repentino ha seco pericolo d' idrope, e dovremo in ciò cautamente adoperare. Lo che si applichi a tutte sorta di malattie provenienti da ugnale cagione. — E poichè rammentiamo acquavite, io vo' dire di passaggio essere desiderevole ne fosse pienamente sbandito l' uso, o almeno impiegata a ristaurare le forze, anzichè a spegnerle, o meglio forse la si potrebbe serbare al solo uso esterno mescendola alle fomentazioni atte a digerire la ulceri, e adoprandola per le scottature. In quest' ultimo caso nulla avvi certamente di più efficace; chè opponsi eccellentemente ad ogni corruzione e in brieve scioglie ogni cosa non prevenendo la suppurazione che trae tanto in lungo. — O venga dunque il male da acqua bollente, o venga da polvere di schioppo, o da altro, applichinsi tosto alle parti affette pannilini inzuppati nel liquore suddetto, e si ripetano di tratto in tratto sino alla cessazione del dolore; in seguito basterà ciò fare due volte al giorno (2).

(2) Ciò intender solo devesi delle leggere scottature, in cui l' olio di terebentina è un buon rimedio, come altresì una decozione d'ossicrato e di sale applicata calda sulla parte, e

CAPO IV. — REUMATISMO.

622. In qualunque tempo può avvenire il reumatismo, ma sovrattutto in autunno e assale specialmente i fiorenti per età e per temperamento. Nasce d' ordinario dall' esporsi a repentino freddo, mentre o per esercizio o per altra cosa ci troviamo fortemente riscaldati. Incomincia con freddo, e tosto sviluppasi calore e inquietudine, e sete, e tutti gli altri sintomi appariscono che sogliono essere compagni della febbre. Dopo uno o due dì, e talora più presto, ecco all' infelice malato sopraggiungere or dall' una or dall' altra parte atrocissimo dolore ai carpi, agli omeri, in ispecie a' ginocchi. Però muta luogo, ed a vicenda or qua or là si ritrova lasciando nella parte ultima affetta certo rossore, certo tumore. — Ne' primi giorni avvi con esso la febbre, ma questa poco a poco scompare e rimane il dolore. Anzi avvien talora esacerbare assai trasferitasi la materia febbrile negli arti, lo che abbastanza dimostra la febbre stessa, la quale spesse fiate ritorna quando fu ripercossa la materia morbifica coll'uso intempestivo di rimedi esterni.

623. Se non v' ha febbre chiamasi di sovente *gotta*, comechè a dir vero in essenza vi differisca. Ciascuno, che abbia a fondo considerata e l' una e l' altra malattia, ciò potrà di leggieri conoscere; e gli è forse dall' averle confuse, che trovasi tanto poco sul reumatismo presso gli scrittori, se non fosse mai un nuovo male aggiunto agli antichi (1). — Comunque sia la cosa, ora è malattia frequentissima; e benchè di rado assai, toltane una volta la febbre, uccida, e per veemenza del dolore, e per la diuturnità non merita d'esser posto in non cale. Perocchè ove sia malamente curato persiste non per mesi soltanto, ma per anni, e talora anco la intera vita venendo a parossismi periodicamente a guisa di gotta. — Talvolta dopo lunghissima durata arrestansi spontaneamente i dolori, ma succede nelle membra state affette privazione di moto, e ciò sino alla morte del malato; e si rovesciano quasi le articolazioni delle dita, e nasconvi alle parti interne protuberanze nodose come nella gotta. Però in nissun' altra cosa avvi male.

624. Ma evvi un' altra specie di reumatismo, che ordinariamente non è creduto dello stesso genere, e che puossi acconciamente denominare *lombagine reumatica*: sentesi dolore atrocissimo, e fisso alla regione de'lombi, e che s' estende talora sino al sacro. Rassembra un parossismo nefritico tranne il non esservi vomito; perocchè avvi dolore oltremodo crudele e appena tollerabile intorno a' reni, e lo si ha pure qualche volta lungo gli ureteri sino alla vescica, però meno feroce. Ne venni io pure ingannato, e lo credetti provenire da materia calcolosa, mentre tutto si doveva alla materia reumatica infiammata, che lasciato il resto del corpo tormentava sole tali parti. — Un simile dolore incredibile, ove alla guisa che l' altro nol si cacci, persevera ugualmente a lungo, e d' ugnale violenza. Lo infelice malato più non può giacere; balza dal letto, o sovr' esso siede, ed è perpetua la agitazione, or da un lato volgendosi or da un altro, or gittandosi allo innanzi, or all' indietro.

625. Poichè entrambe queste specie nascono da infiammazione siccome ne mostrano i sintomi, e sovrattutto ne mostra il sangue estratto similissimo al sangue de' pleuritici, reputo niuna cosa essere più convenevole del salasso e de' rimedi, e del metodo refrigeranti (2). Io quindi a prima giunta faccio trarre

spesso rinnovata. Riesce pur anco utilissimo di avvicinare al fuoco la parte lesa, e così tenerla quanto più puossi: in tal guisa si dissolve il sangue già coagulato, e s'impedisce che non sopravvenga bolle e altri spiacevoli sintomi. (Ved. Heister, *Instit. chirurg.*, part. 1, lib. 4, cap. 15, p. 331.)

(1) Nel reumatismo, il dolore attacca i muscoli congiuntamente alla membrana comune e ai loro tendini; ma, nella gotta, attacca i legamenti. Nella gotta principiante sta in singolar modo la sede del dolore nella superficie dei legamenti; e nella gotta prisca, il morbifico umore che cagiona la doglia alligna più profondamente, ed occupa maggior spazio fra le ossa. Esiste ancora quest' altra differenza fra la gotta e il reumatismo: la prima ritorna più spesso, cagiona maggiori dolori, dura più a lungo e più difficilmente si guarisce; il secondo non assale talora una persona che una o due volte in sua vita, nè si mostra sì pertinace, e si dissipa più agevolmente. Differisce ancora in codesti mali il dolore: che nel reumatismo è desso intenso, grave, accompagnato da freddo, e senza veruna enfiatura o ragguardevole rossore; ma nella gotta risulta acuto, straziante, e minaccia, per così dire, di rompere la parte afflitta che ritrovasi assai gonfia e oltremodo infiammata.

(2) A trattare codesta malattia, è uopo esaminar se dessa sia nuova e provenga da abbondanza di sangue, o se sia vecchia, e provenga

dieci once di sangue dal braccio della parte affetta, e prescrivo un giulebbe refrigerante incrassante a un di presso come segue:

R. Aq. Nymph. Portulac. et Lactuc. ana unc. quatuor; syrup. limon. unc. unam et sem. syrup. viol. unc. unam. M. f. Iulapium. Ne berrà il malato a piacimento.

O prescrivo l'emulsione già addotta nella cura della pleuritide. Al luogo del dolore faccio applicare un cataplasma di mollica di pane bianco con latte e zafferano, o foglie di brassica da rinnovarsi sovente (1).

626. Vietisi le carni affatto, e il loro brodo tuttochè tenuissimo; solo permettonsi brodi d'avena, d'orzo, panatelle e cose simili. Concedo per bevanda lieve birra, amo meglio però una tisana d'orzo, di liquirizia e di acetosa bolliti in acqua. E voglio inoltre esca il malato per qualche ora da letto; che il dimorarvi di continuo pel soverchio calore, che sen contrae, mal converrebbe.

627. Al dì vegnente rinnovo un'uguale cacciata di sangue; e dopo l'intervallo di uno o due altri dì, giusta le forze del malato, ne prescrivo una terza, e una quarta dopo tre o quattro giorni ancora secondo le circostanze, la quale è d'ordinario l'ultima. — Rado è mestieri di maggiori, eccetto abbiasi fatto uso di vitto e di medicamenti caldi, oppur anco de' narcotici. Gli è perciò ch'io ad ogni modo religiosamente men astengo in tali circostanze. I narcotici assodano vie più la malattia, che resistendo allora fortemente ai salassi ne astringe a maggior numero di quello sarebbe altrimenti convenuto. Essi poi nel vigore del male non sanno per nulla calmare i dolori.

628. Intanto ne' giorni di mezzo faccio applicare un clistere di latte con zucchero, e per otto giorni almeno dall'ultimo salasso voglio si prosegua esattamente di tal modo; indi prescrivo di mattino una pozione catartica lenitiva, e la sera che segue, una dose un poco larga di sciroppo diacodio nell'acqua di fiori di primavera. E ciò onde reprimere l'orgasmo del sangue, e togliere ogni pericolo di recidiva. Dopo che restituiscasi pure il malato a poco a poco al primiero tenore di vita. Guardisi però dal vino, e da qualsivoglia liquore spiritoso, come da' cibi con sale soverchio, o con aromi, od anco di non facile digestione.

629. In virtù di cotai salassi diminuiscono d'assai i dolori, non in vero al tutto si dissipano; ma ristaurando le forze, e più, se viene in seguito stagione più favorevole di quella non fosse prima, scomparirà ogni cosa, e godrà l'uomo di perfetta sanità.

630. Questo metodo od altro somiglievole, purchè tosto vi si dia di piglio a principio di malattia, riesce d'ordinario assai bene. Ma se per disavventura ne viene impreso un contrario, durano i dolori la intera vita, che vagando or qua, or là, or più miti, or più crudi tormentano in perpetuo il malato. Allora i meno avveduti ne sono facilmente ingannati, e reputano facilmente vizio scorbutico. Veramente io qui dirò schietto: credo bene che nelle nostre regioni settentrionali trovisi lo scorbuto; ma non credo lo si rinvenga cotanto frequente, com'è volgare opinione, e che moltissime affezioni che noi tali denominiamo, non sieno altro, che incominciamento di malattie non ancor sviluppate, nè ancor di tipo sicuro: oppure avanzi infelici di qualche male non interamente vinto, da cui vengono contaminati e il sangue e gli altri umori. — Per es., allorchè si va generando nel corpo una materia atta a produrre la gotta, la qual materia per altro non siasi ancora trasportata agli arti, si presentano sintomi che fanno sospettare di scorbuto: ma appare in fine aperta la gotta, ed ecco tolto ogni dubbio.

631. Ben so come non pochi sintomi, che

da copia di viziose sierosità; dietro le quali differenze devonsi regolare le seguenti indicazioni. — Nel primo caso, il salasso, nell'incominciamento, è il più pronto rimedio; ma, nel secondo, lo si deve scansare con tutta la cura possibile, singolarmente nei delicati temperamenti e freddi, e nelle persone in età. — I blandi diaforetici, mescolati col nitro, ed esibiti spesso e in piccole dosi, hanno buona riuscita in ambedue i casi; ed i lassativi convengono eziandio soprammodo, nonchè il bagno caldo nel declinare della malattia. Nel reumatismo freddo nulla supera i vescicatori, ed i narcotici tornano necessari ove il dolore sia violentissimo.

(1) Ecco un assai ottimo linimento tratto da Hoffmann. — « Prendi due oncie di acqua » della regina di Ungheria; due dramme di » balsamo del Perù; una dramma di teriaca » vecchia: fa il tutto infondere insieme per qual- » che tempo, e passa in seguito il liquore a cui » aggiungerai due dramme per sorta di tinture » di zafferano e di castoreo; uno scrupolo di » olio di noce moscada; una dramma di can- » fora per un linimento con cui soffregherai » spesso le parti afflitte. » — Rimanendo nella parte una rigidezza e un raggrinzamento cagionato dal lungo dolore, si potrà servirsi del seguente linimento che assai volte produsse i migliori effetti. — « Prendi due once di grasso uma- » no; due dramme per sorta di balsamo del » Perù e di olio di garofano: meschia il tutto » insieme per giovarsi come nel linimento an- » tecedente. »

mentono scorbuto, assalgono coloro recentemente liberati da un parossismo gottoso. Però ciò avviene dal non aver la natura deposta tutta la materia nociva sugli arti, perchè interotta o dall' uso inopportuno degli evacuanti, o dall' età soverchia o da qualunque altra cagione. Una tal materia ritenuta nel sangue ne corrompe la massa e produce un' infinità di tristissimi sintomi.— Dicasi lo stesso dell'idrope incipiente. Dove finisce lo scorbuto incomincia l' idrope; ecco detto volgare. Ma non vuol essere ciò le più volte altrimenti inteso, che quando mostrasi manifesta l' idrope, viene meno l' opinione conceputa dello scorbuto. Le quali cose si possono benissimo asserire di molte altre malattie croniche nascenti, nè ancor di tipo certo, o fugate in parte, non però pienamente debellate. — E per verità, se ciò non si ammette, avverrà estendersi il nome dello *scorbuto* all' infinito, e comprenderà quasi tutte le malattie. Ma se attenderai diligentemente a penetrare nel fondo di ciascuna, tu le scorgerai attraverso il velo de' sintomi irregolari che le coprono, e le collocherai nel luogo loro proprio. E il metodo curativo, anzichè a cotali sintomi ingannevoli, sarà diretto alla verace malattia come di già interamente formata.

632. Però si avverta, che ove per lunghezza di tempo, come durando anni, abbia il reumatismo gittate radici profonde, non è prudente cosa trarre sangue a sì brevi intervalli a guisa che faceasi dapprincipio. Si vorrà frapporre lo spazio di alcune settimane, e rimuoverassi di tal modo al tutto la materia morbifica, o almeno saremo in istato di espellerne in seguito ogni avanzo aprendo un fonticolo a una gamba, e somministrando mattina e sera qualche goccia di spirito volatile nel vino delle Canarie.

633. Ma comechè passi reale differenza tra il reumatismo vero e lo scorbuto, egli è pure a confessare esservene una specie che allo scorbuto oltremodo s' avvicina, come quella che ne imita i principali sintomi, e ne richiede i rimedi, ond' io non temerò denominarla *reumatismo scorbutico* (1). — Avvi dolore or qua or là; di rado v' ha tumore, nè sopraggiunge febbre giammai; oltracciò non è sì fisso, va errando, è incostante, accompagnato da irregolari sintomi. Or s' affigge a questo o a quell' arto, or si getta alle parti interne, e queste lascia ritornando allo infuori: e con simili alternative tormenta a lungo assai il malato a guisa di qualunque altra più cronica malattia.— Assale principalmente le donne, come anco gli uomini di debole temperamento. Ed io inclinerei a sospettare tal morbo della natura dell' isterismo, se la sperienza non mi avesse più volte dimostrato l'inutilità de'rimedi antisterici. Ne sono pur talora prese quelle persone, le quali fecero lungo uso della corteccia peruviana; ed è ciò solo ch' io m' abbia veduto di male da tal rimedio.

634. Ma da qualunque cagione il reumatismo scorbutico si venga, colla maggiore facilità del mondo io lo vinco co' seguenti rimedi. Questi io dovrei pur tacerli, quando al pubblico bene preferissi il mio privato interesse; perocchè mi venne fatto con essi risanare persone assai, trattate invano co' ripetuti salassi, co'catartici, colla dieta lattea, colle polveri assorbenti, ec., ecco quali sono:

R. Conserv. Cochlear. unc. duas; Conserv. alleluj. unc. unam; pulv. Ari comp. (2) *drac. sex; cum s. q. syrup. aurant. f. Electuar.* Se ne prendano due dramme tre volte al giorno per un mese intero, e vi si bevano presso tre once dell' acqua seguente.

R. Cochlear. M. octo Beccabung. Nasturt. aquat; Salv. Menth. ana M. quatuor Cort. Aurant. n. sex; Nuc. Moschat. contus. unc. semis. Infundantur in Cerevisiae Brunsvicensis libris duodecim, ac distillentur organis communibus, et eliciantur tantum modo aquae librae sex pro usu. Converrà attenersi alla dose per l'elettuario indicata della polvere di aro composta, o almeno non diminuirla.

(1) Hoffmann osserva eziandio esservi un reumatismo scorbutico, nel quale tutta la linfa e la sierosità del sangue sono viziosi e ripieni di parti impure, escrementizie, solforose, saline ed acri che si manifestano nell'occasione con diverse sorta di eruzioni. Codesta malattia è cagionata da alimenti malsani, sucidi e di difficile digestione, da vita oziosa e sedentaria, da aria grossolana e stagnante, e da continui dispiaceri: d' onde avviene che gli abitanti del litorale vi sono più degli altri soggetti.— I rimedi diluenti e raddolcenti, continuati a lungo, sono i più confacenti in tale malattia. Le acque minerali bevute col latte, aggiungendovi un vitto adattato, sono altresì efficacissime.

(2) Codesta polvere si fa con due once di radice di aro seccata di fresco; un' oncia per sorta di radice di calamo aromatico e di pimpinella sassifraga; mezz' oncia di occhi di gambero; tre dramme di cannella; due dramme di sale di assenzio, il tutto mescolato insieme.

CAPO VII. — FEBBRE ERISIPELATOSA.

635. La risipola può prendere ogni parte del corpo, e il può in ogni tempo: però ama essa meglio la faccia, e viene più sovente al finir della state. Allora ti sorprende spesse volte mentre stai a cielo aperto (1); e all'improvviso si gonfia il viso e arrossa fortemente e addolora assai, avvi un'infinità di minime pustolette che crescendo vieppiù l'infiammazione si cangiano poscia in piccole vesciche; quindi si estende il malore alla fronte, al capo, e gli occhi ne rimangono dalla gonfiezza interamente coperti; nè la cosa differisce molto, tranne l'esservi le pustole, da que'sintomi che producono le ferite delle api e delle vespe. Tale è la risipola più conosciuta e comune.

636. Ma venga essa in qualunque parte, e venga in qualunque tempo, rigore, orrore sogliono accompagnarla, se anco non precederla, come talor accade, di uno o due dì, indi vengono e sete e inquietudine e gli altri segni della febbre. In seguito siccome primamente la febbre avea generato e il dolore, e il tumore e gli altri sintomi, che qualche volta sempre più crescendo terminano in cangrena, così a vicenda questi sintomi contribuiscono da loro lato non poco ad aumentar la febbre, finchè ogni cosa cogli opportuni rimedi non si vinca.

637. E v'ha poscia un'altra specie di resipola, benchè occorra più di rado. Vien essa in ogni tempo, ed ha d'ordinario per cagione l'uso eccessivo di vini sottili o di simili liquori spiritosi. Apparisce prima la febbre, cui segue una generale eruzione su quasi tutto il corpo di pustole somiglievoli alle punture delle ortiche. Esse talora s'innalzano in vescichette, che tosto scomparendo a guisa di tubercoli s'ascondono sotto la cute risvegliando vivissimo prurito, intollerabile, e nuovamente ricompaiono al più lieve soffregamento (2).

(1) Heister osserva che la risipola è una infiammazione superficiale della pelle e della parte del corpo adiposo la più vicina, la quale estendesi talvolta assai considerabilmente, con rossezza, calore e dolore. Dappoichè si preme col dito la parte afflitta, diviene bianca in modo notabile, e ritorna rossa come prima, tosto che si leva esso dito. La risipola attacca per lo più le braccia e le gambe, talvolta pure il collo, la testa, le spalle, il viso, talvolta il naso ed altre parti. Incomincia d'ordinario con brivido cui vien tosto seguito da cocore simile a quello di ardente febbre: perciò appunto gli antichi appellarono codesta malattia: *fuoco sacro* e *fuoco di sant' Antonio*.— La risipola proviene da eguali cause che le altre infiammazioni, ma singolarmente da freddo repente che succeda ad eccessivo calore ed a sudore; da arrestata traspirazione, dall'uso dei liquori spiritosi e di troppo nutrimento, infine da un sangue assai riscaldato e acre molto, perocchè tutte codeste cose tendono in natura a inspessire facilmente il sangue, e farlo soggiornare. Heister, *Instit. chirurg.*, part. I, lib. 4, cap. VII.

(2) I pratici dividono d'ordinario la risipola in due specie; cioè la *vera* o *semplice*, e la *falsa* o *scorbutica*. — La prima cede agevolmente ai rimedi convenevoli interni ed esterni, ed ha sua sede nella superficie della pelle. La seconda dura più a lungo, e a motivo del vizio dei liquidi, è situata più profondamente, di più difficile guarigione, e degenera con facilità in ulcera maligna; perciò appunto vengono suddivise ancora in risipola con ulcerazione, e in risipola senza ulcerazione: la prima riesce la più pericolosa, di più lunga durata, e si cicatrizza difficilmente. — La febbre erisipelatosa risulta talora idiopatica, o malattia primitiva; tal altra sintomatica, o malattia secondaria. La risipola sintomatica succede spesso all'anassarca, all'ascite, a un ittero inveterato, giallo o nero, e fa perire in breve il malato, sovente eziandio si congiunge alle ferite delle parti nervose, singolarmente del cranio e delle sue membrane, e alle fratture degli ossi; e, in quel caso, è pericolosa. Hoffmann, *Med. rat. syst.*, tom. 4, part. I, p. 304 e 305 — Codesto autore osserva, per rispetto al pronostico, che la risipola non è già pericolosa quando sorvenga ad un tratto, e senza cagionar grande scompiglio, se in un buon temperamento e se non assalga una parte principale, nè le parti nervose; e se mercè di più abbondante traspirazione e di convenevoli rimedi, la enfiagione svanisca successivamente in uno o due giorni, cessano il cocore e la doglia, la rossezza si cangia in color giallo, si straccia l'epidermide e cade in isquame, e il malore si termina felicemente. — La risipola è pur talora indizio di sanità; chè ebbersi a vedere certe malattie, in particolare l'asma convulsivo e la colica convulsiva, cessare al comparire di essa. Ma se sia dessa grande e situata profondamente, si mostri in un corpo cachettico, assalga una parte dotata di squisito senso, non è allora senza periglio; livida si fa in tal caso e nera, e va a finire in una funesta mortificazione, ovvero non potendosi la infiammazione risolversi cade in suppurazione, e produce le ulcere maligne, le fisto-

638. Io qui penso debbasi evacuare di modo convenevole la materia nociva unita al sangue, debbasi temperare l' effervescenza del sangue con rimedi rinfrescativi, debbasi infine richiamare e risolvere quella materia già spinta alla pelle (1). A tale oggetto, come prima io giungo, prescrivo una ben larga emissione di sangue dal braccio, che sempre ritrovo simile al sangue de' pleuritici. Al dì vegnente soglio ordinare una blanda pozione catartica, e, se saranne venuto qualche abbattimento di forze, faccio prendere all'ora del sonno un narcotico, come sciroppo diacodio nell' acqua di fiori di primavera od altro simile. Dopo il purgativo prescrivo fomentazioni del decotto seguente.

le e la cangrena. — Negli individui malaticci e in quelli in parte di temperamento sanguigno e in parte flemmatico, lascia la risipola considerabili enfiagioni nel piede, sì che la caviglia apparisce tre volte più grossa di quello lo sia naturalmente, e codesta enfiagione difficilmente svanisce. Coloro che muoiono per cosiffatto malore, vengono assaliti d' ordinario da certa febbre, accompagnata soventi volte da difficoltà di respiro, talor da delirio o da assopimento, nè giungono essi oltre il settimo giorno. --- Diviene siffatto morbo in singolar modo pericoloso, anzi spesso mortale, ove non lo si curi come conviene. Lo si vide retrocedere dopo che il malato aveva preso un vomitivo e un gagliardo purgante, d' onde ne venne infiammazione di stomaco, e finalmente morte. Eguale effetto produsse talvolta anche il salasso, e il rese indeterminato ed ambulante, il ch' era incomodissimo. Altra volta essendo stato ripercosso nella gamba mediante un topico composto di canfora, minio e di bolo, fu susseguito da violente febbre, da insopportabile dolore di stomaco, da grande difficoltà di respiro, da vomito bilioso, da perdita di forze e di appetito; sintomi che non cessarono per nulla fino a che non richiamossi la risipola nel suo primo luogo, mercè di un vescicatorio, e di antispasmodici e di blandi sudoriferi dati internamente. --- Avendosi trattato una risipola nella testa con ripercussivi, rinfrescanti, astringenti, applicazioni troppo spiritose e linimenti colla canfora, cagionò vertigini, letargia, squinanzia, delirio, e paralisi nella lingua: accidenti che riescirono spesso fatali alle persone in età o scorbutiche. Risultano pure nocevoli in questo malore le applicazioni rinfrescanti ed oleose, come quelle in cui entra il piombo, i linimenti spiritosi, e quelli che contengono molta canfora, sì che lo fanno degenerare in ulcere di cattivo carattere, come si vede in Hildano, *Cent.* 1, *Observ.* 82; Moinichen, *Observ.* II, pag. 245; *Pimaeus a Guldenklee*, lib. 6, cap. 23.

(1) Le indicazioni curative, secondo Hoffmann, sono, 1.° di contenere la febbre in uno stato di moderazione, vale a dire di diminuirla se troppo violenta, ed aumentarla se troppo debole; 2.° di addolcire l' umore sottile e caustico che sta allegato nelle parti nervose; 3.° di sciogliere la infiammazione, ed espellere del tutto la morbifica materia. --- È regola costante in pratica, secondo osserva lo stesso autore, che nelle febbri acute ed accompagnate da eruzione, devesi sempre mantenere un legger madore, in guisa che il sangue pervenga con movimento continuo e uniforme alla superficie del corpo, e la escrementizia materia ch' esso trascina venga espulsa pei pori della pelle. Laonde la stessa cosa bisogna eseguire per la risipola, tanto rispetto a tutto il corpo, quanto per la parte afflitta, per il qual mezzo si mitigherà il dolore e porgerassi molto aiuto alla risoluzione. --- L' uso dei topici richiede grande attenzione, ondechè per avventura non nuocano, o sia facendo retrocedere la risipola, o sia cangiandola in ulcera. D'altra parte trovandosi in molti certa idiosincrasia, vale a dire sensibilità particolare e individuale, singolarmente nella pelle, in ragione di ciò ch' essa forma una parte nervosa, così occorre adunque ancor maggior circospezione nell' applicare tali rimedi nelle malattie della pelle, poichè a tutti non si addice ogni sorta di topici. Ebbi io ad osservare sovente in risipole del petto, continua lo stesso autore, che l' applicazione d' innocente empiastro che riuscì a bene le cento volte, in altri individui, aumentò in poco tempo la infiammazione e il dolore, i quali scemarono al contrario dappoichè tolto via si aveva il detto empiastro. Per tal guisa il più sicuro è di non applicare che cose raddolcenti, come i fiori di camomilla, di sambuco, di melilotto, di fava, e simili, in forma di sacchetto o in polvere. --- Ma se, in onta dei più efficaci risolventi, interni ed esterni, la enfiagione sussista, se il rossore incominci a svanire, e vi succeda un colore turchino, se il dolore stia situato più profondamente, se paia estendersi al periostio, e la risipola tenda alla suppurazione, allora bisogna ricorrere ai suppurativi, ma che nello stesso tempo possano impedire la putrefazione. Il diachilon semplice in cui si aggiunga abbastanza quantità di canfora e di zafferano, e l' empiastro di piombo di Barbette col sapone, poi coperto di epitemi balsamici che impediscano la corruzione, riescono topici utilissimi in simili casi. Trovandosi il pus situato profondamente ed occupante poco sito, devesi aprire il tumore con lancetta, e far uscire la materia a più

R. Rad. Alth. et Lil. ana unc. duas; folior. Malv. samb. Verbasc. ana M. duos; flor. Melilot. summit. Hyper. et Centaur. min. ana M. unum; semin. lin. et Foenugr. ana unc. sem. coqu. in s. q. aq. ad lib. tres. Si coli il liquore, e all' atto dell' adoprarlo vi si aggiungano due once di spirito di vino sopra ogni libbra di decozione.

Inzuppatone poscia un panno di lana di sottil tessuto l'applicherai caldo alla parte due volte al giorno. Dopo che farai pure uso della seguente mistura:

R. Spirit. vin. lib. sem. Theriac. Androm. unc. duas; pulv. Piper. long. Caryophil. ana drac. duas. m. Impregnatane carta asciugante, se ne vesta la parte (1).

639. Per cibo niun' altra cosa che brod d' orzo e d' avena e pome cotte; non niego tenue birra ed amo si alzi il malato per qualche ora dal letto. Di tal guisa fugasi d' ordinario prestissimamente e febbre ed ogni altro sintoma. Se il male resiste prescrivo un nuovo salasso, che pur talora è mestieri ripetere per la terza volta frappostovi sempre un gior-

riprese, non già tutto ad un tratto; ma ondechè l' ascesso, singolarmente nei siti glandolosi, non degeneri in ulcera fistolosa e maligna, dopo espulso il pus, conviene iniettarvi un liquore balsamico fatto colla tintura di fiori d' iperico, l' essenza di balsamo di Perù e di mirra, e poche gocce di olio di terebentina. Essendo la risipola assai vasta e situata profondamente, e minacciando di più cangrena, il che si scorge dal colore che trae al rosso scuro e dalla continuazione dei sintomi dopo la eruzione, allora, oltre gl' interni rimedi che arrestano la infiammazione e l' imputridimento, come il nitro, con lieve dose di canfora, si dovrà di necessità applicare del continuo sulla parte malata pannilini a più doppie inzuppati in liquori spiritosi e fortificanti, composti con acqua di calce, acquavite canforata, aceto con litargirio, mescolandovi pur anco la essenza di scordio e la mirra. — Nuoce talora pella risipola il salasso, e tal altra torna utile. Attaccando una febbre risipelatosa individui pletorici, o dediti a liquori spiritosi, conviene in tal caso, nel principiar della malattia il salasso, rendendo esso più libera la circolazione, e facilitando la eruzione della morbifica materia. Riesce ancor più utile se il malore assalga il capo, perciocchè previene pericolosi sintomi. Talvolta anzichè usare della emissione di sangue, giova applicare le ventose fra le spalle; però dopo la cacciata bisogna sempre badare di mantenere libera ed eguale la traspirazione. — Nella risipola scorbutica che durò a lungo, conviene impiegare rimedi atti a purificare il sangue, i lassativi, i sudoriferi, purgando dapprima per alcuni giorni, e quindi esibendo i sudoriferi e i diuretici per qualche tempo, e replicando codesti rimedi alternativamente più volte. Prenderà il malato per ordinaria bevanda una raddolcente decozione fatta di radiche e di legno mucilagginosi, con amari, come la radice di cicorea e di dente di leone, e le uve. — Onde impedire il pericoloso ritorno di codesto malore, è miglior mezzo, preparato dapprima il corpo con la emissione o la purgazione, o con ambidue, secondo il bisogno, di far prender le acque minerali, con vitto conveniente; ma tornando ciò impossibile, si potrà sostituirvi comodamente il salasso, singolarmente in primavera e in autunno, la purgagione, ed i rimedi che purificano il sangue, con un metodo di vita corrispondente quanto agli alimenti, l' esercizio, e via dicendo.

(1) La pratica d' oggigiorno non si accomoda in simile caso a rimedio sì calefacente e sì violento, più idoneo ad aumentare la infiammazione ed il dolore che a raddolcirlo, almeno in risipola semplice. Heister raccomanda certa polvere digestiva fatta con fiori di sambuco, radice di regolizia, creta preparata, biacca e mirra, mescolate insieme in eguali quantità, aggiungendovi inoltre un po' di canfora. Si rinchiude codesta polvere in carta sugante, o in pannolino, e la si applica calda sulla parte inferma. Raccomanda egli eziandio la polvere Mynsicht e ne vanta la efficacia. --- Tra i liquidi rimedi, nota che l' acquavite canforata, sola o unita a teriaca ed a zafferano, e applicata calda mediante carta sugante o una compressa di pannolino inzuppata internamente, riesce in simile caso un vero portento; e aggiunge, dietro sua propria esperienza, che l' acqua di calce e l' acquavite mescolate insieme ed applicate alla stessa guisa, risultano eccellente farmaco. Heister, *Institut. chirurg.*, part. 1, lib. 4, cap. VI. — Ecco un esempio di risipola la più violenta e vasta che abbiasi forse giammai osservata. Certa persona di media età, di fervente e cruccioso temperamento, e alquanto tozzuta, perduto avendo per qualche tempo l' uso di un braccio, non mi rammento il perchè, venne consigliata di farvi in esso braccio i fomenti con liquore caldo e stimolante, applicandovi inoltre un linimento caldo e nervino onde così riacquistasse il suo naturale movimento; ma dappoichè usò codesto uomo siffatti rimedi, che nol sollevarono nè punto nè poco, sbucciò nel braccio una risipola, la quale di là infettò la spalla e diritto il lato del viso, indi estesesi su tutta la parte del collo e del tronco, sì dinanzi che di dietro. Tanto erano poi sensibili e dolorose le afflitte parti che

no. E ne' giorni di mezzo appunto faccio applicare un clistere di latte con sciroppo di viole, ed ogni ora dee prendere il malato dei giulebbi refrigeranti, che abbiamo prescritto nella cura del reumatismo. Però le più volte una sola emissione di sangue e un catartico adoprati in tempo compiono il tutto.—Quella specie di risipola poi, che assomiglia alle punture dell'ortiche, richiede egual trattamento, tranne l'abbisognar meno di rimedi esterni.

640. Io qui dirò passando che quantunque non solo la risipola, ma la più parte delle malattie le quali prendono la cute e che hanno per compagna una qualche eruzione cedono, purchè non croniche, di leggieri al metodo suindicato, co' salassi cioè, e co' purgativi, pure avvene taluna, che se ne mostra affatto restia, e in esse le evacuazioni, le polveri assorbenti destinate ad addolcire il sangue non recano utilità veruna. Qui sta infitta nella cute una materia escrementizia d' indole prava assai, che in niuna guisa puossi rimuovere e debellare, se non che cogli appropriati rimedi corroborando il sangue, e aprendo di tal modo i pori della cute. Io però con grande successo feci uso del metodo seguente in pruriti ferocissimi, e in antiche eruzioni di tal genere.

R. Theriac. Androm. drac. sem. Electuar. de ovo scrup. unum ; rad. Serpent. Virgin. subtiliss. pulverat. gr. quindecim ; lapid. Bezoard. orient. gr. quinque; cum s. q. syrup. e conditura Citri f. bolus : da prendersi di mattino e di sera per giorni 21 bevendovisi presso sei cucchiai del seguente giulebbe.

R. Aq. Card. Benedict. unc. sex. Aq. epidem. et Theriacal. stillat. ana unc. duas; Syrup. Caryophil. unc. unam; m f. iulapium.

641. Ogni mattina dopo aver preso il medicamento sudi il malato per lo spazio di una o due ore ; o piuttosto coperto più che non soleva, si procuri un lieve madore. In seguito ove non sieno svanite le pustole, si ungano le parti con questo linimento.

R. Unguent. ex oxylapatho unc. duas; ung. pomat. unc. unam ; flor. sulph. drac. tres ; olei lign. Rhodii scrup. sem. f. linimentum.

Invero vuolsi premettere il salasso e il purgativo, che quantunque non bastino alla guarigione servono a prevenire la febbre cui potrebbero indurre i medicamenti caldi.

642. Ma vogliamo annoverare un' altra specie d' eruzione comechè meno frequente, la quale ricusa affatto ogni evacuazione. Essa quantunque possa apparire in altre parti, predilige d' ordinario il petto, e vi si fissa in qualche lato ; ha l' aspetto d' una larga macchia che appena s' eleva sopra la cute, però vedesi alquanto forforacea, e dà squamette di color gialliccio. Finchè sussiste, il malato sta bene, solo allo scomparire di essa prova leggieri incomodi. Le orine sono più torbide e di un rosso tendente al giallo. — Qui vuolsi interamente il metodo raccomandato nel prurito suddetto tranne le evacuazioni, e permetteremo il vino e le carni, essendo i refrigeranti più di danno che di vantaggio. Pure non si può vincere talvolta, che coll' uso lunghissimo dell' acque ferruginose (1).

tollerare non poteano la più lieve fomentazione, per quantunque emolliente ed anodina ch' essa fosse, ed assalito trovavasi il malato da violenta febbre, da molta sete ed agitazione ; nulladimeno cedè essa più presto che non isperavasi sotto ai ripetuti salassi, ai blandi purganti diluenti bevuti in copia, ai rimedi nitrosi, ai cataplasmi emollienti spesso rinnovati e composti in principalità con la scorza di sambuco bollita nel latte, aggiungendovi un po' di unguento di sambuco. — Avvisavasi che sì considerabile infiammazione rianimasse il naturale calore del braccio, rendendogli in qualche modo il proprio movimento ; ma ciò non avvenne, e il braccio rimase immobile come dapprima trovavasi.

(1) In fra le particolari specie di risipola, una ve n' ha ai moderni poco nota, e di cui gli antichi non favellarono gran fatto; Plinio la dice *zoster*, e noi *zona*, vale a dire *cintura*. Diffatti, circonda essa il corpo come una cintura immediatamente sopra l' ombellico, e d' ordinario nella larghezza di più dita trasverse. Va accompagnata da violento cocore e da eruzione di pustole a punta che scottano come fuoco. È malore pericoloso e talvolta mortale. Più a temersi però di ogni altra risipola si è quella che assale la parte superiore del petto , e le parti vicine al cuore, o le mani e altri siti sensibilissimi, od individui in età e malaticci, già sfiniti di forze, o nelle febbri maligne e pestilenziali : allora diviene tosto livida, indi nera, e poco stante il malato perisce. — Plater descrive codesta risipola nel secondo volume delle sue opere, pag. 23, sotto il nome di *macchia larga*. Lang, nella sua epistola 110, dimostra con due esempi quanto sia pericolosa. Tulp., *Observationes medicinales*, lib. 3, cap. 45, descrive, col nome di *Herpes exedens praecordia*, una malattia che sembra essere appunto la stessa. Venne una volta guarita in quindici giorni mediante i blandi diaforetici presi internamente, ed olio di uovo applicato all' esterno.

CAPO VIII. — ANGINA.

643. Anche l' angina ama principalmente quel tratto di stagione tra la primavera e la state ; tuttavia può benissimo apparire in qualunque altro tempo. Assale sopra tutto i giovani e le persone di temperamento sanguigno, ed osservai più d'una volta que'di color rosso sovra gli altri (1). Vi dà incominciamento il freddo, segue la febbre, poco dopo nasce dolore e infiammazione alle fauci, a cui se presto non soccorri più non può il malato deglutire nè respirar per le nari ; e tanta è l' infiammazione e il tumore dell' ugola, delle tonsille, della laringe che appena non avviene soffocamento. Infinito è il pericolo, perocchè talvolta in poche ore n' è l' uomo ucciso, alloraquando cioè si getta sulle fauci quantità grande di materia febbrile, nè corriam tosto a riparo co' rimedi convenevoli.

644. Io tosto faccio trarre abbondantemente sangue dal braccio e da entrambe le ranine : indi voglio tocchinsi le parti infiammate con miele rosato misto a spirito di solfo acido assai, e prescrivo in seguito il seguente gargarismo da ritenersi in bocca senza punto agitarlo finchè si riscaldi, poscia lo si rimetta, e ripetasi tratto tratto.

R. Aq. Plantag. Rosar. rubr. et sperm. Ranar. ana unc. quatuor album; ovorum in aquam agitando redact. num. III. *sacch. cand. alb. drac. tres; f. gargarisma.*

Il malato prenda pure dell' emulsione prescritta nella pleuritide.

645. Al mattino vegnente se e la febbre e il dolore in deglutire nulla diminuirono, rinnovo l' emissione di sangue, rimettendo il purgativo al giorno dopo. Che se ritrovo una qualche calma prescrivo tosto un dolce catartico, cui la moltiplice sperienza mostrommi utilissimo dopo il salasso. — Se pur con ciò non diminuisce il malore, cosa per altro rara assai, vuolsi ripetere come pria la cacciata di sangue, ed applicare alla parte posteriore del collo un largo e forte vescicatorio. In tutto il corso della malattia, ogni mattina, trattine i giorni de' purganti, sarà util cosa un clistere refrigerante, emolliente.

646. Nissune carni, o loro brodo, permetto solo al solito brodi di biada e d' orzo, poma cotte, o simili ; per bevanda una tisana

(1) Hoffmann diffinisce l' angina « una in» fiammazione alla gola accompagnata da bru» ciante dolore, da enfiagione, da rossezza, da » difficoltà di respirare e d'inghiottire, con feb» bre proveniente da ristagno del sangue, o da » sierosità acre e vischiosa, soggiornante nei va» si sanguigni o linfatici, la qual febbre riesce » pericolosa. » Onde avere giusta idea di codesta malattia, bisogna osservare in ispezieltà la sua sede che stassi nella gola, singolarmente nelle moltissime parti formanti la faringe e la laringe, come, per esempio, la radice della lingua con l' osso ioide, i condotti delle narici che apronsi nella bocca, la parte superiore dell'esofago, i muscoli interni ed esterni della faringe e della laringe che sono tredici, le glandole delle amigdale, i muscoli che mettono in movimento le mascelle, i ramoscelli dei vasi sanguigni e linfatici ed i nervi.—Secondo adunque che la infiammazione attacca le une o le altre di tali parti, riesce più o meno violente, ed assume altresì diversi nomi. La più antica e generale divisione dell' angina è in interna ed esterna, od in occulta e manifesta. La interna ha sua sede negli interni integumenti nervosi e mascolari della gola, per la qual cosa appunto non iscorgi al di fuori nè gonfiezza, nè infiammazione, sia nel collo, sia nella bocca ; però havvi interno cocore ed acuta febbre ; ed essendo il male violento, allora havvi difficoltà di respirare e d' inghiottire, e grave n' è il pericolo. La esterna si estende in verso gli occhi, ed occupa in principal modo le parti esterne o muscolari, o glandulose, le amigdale, la radice della lingua, l' ugola, e questa si risana con maggior facilità. --- La più violenta e pericolosa specie di angina, considerata per risguardo alle parti inferme, si è quella che ha sua sede nei muscoli interni della laringe, e nella quale non appare all' esterno rossore di sorta, tanto nella parte anteriore come nella posteriore del collo; però esiste internamente cocente dolore : non solo manca la parola a motivo della contrazione della laringe, ma evvi pur anco difficoltà di respiro, e talvolta anzi questo diviene affatto impossibile, e ciò in sì breve tempo, che il malato perisce in ventiquattro ore od il terzo giorno.- La qual specie di angina vien dai Greci appellata *cinanche ;* e quella che dicono *sinanche* assale i muscoli interni della faringe, nè havvi del pari segno alcuno esterno di enfiagione nè di rossezza, però sì bene maggior difficoltà di inghiottire e di respirare, e spesso rigettansi i liquidi con violenza per le narici. La infiammazione che attacca gl' interni muscoli della faringe chiamasi dagli antichi *parasinanche*, e quella della laringe *paracinanche*. — Dividono i pratici codesta malattia in vera e falsa angina ; la vera proviene da ristagno di sangue, e la falsa da raccolta infiammatoria di sierosità nella gola e nelle parti interne del collo È la prima ma-

d' orzo, o tenuissima birra. Si alzi il malato per qualche ora da letto; poichè n' è dannoso il calore. — È però d' avvertire che allora-quando sia l' angina sintoma della febbre stazionaria, vuol essere trattata come la febbre da cui dipende, o eccitando sudore, o in altra guisa, giusta quello che questa richiede; la qual cosa vuol essere attentamente osservata (1).

lattia acuta, e accompagnata sempre da brivido e da febbre; la seconda produce piuttosto una febbre linfatica e catarrale, di quello sia acuta. Nella vera angina havvi non solo cocente e pungente dolore, sentito nelle parti interne della gola, ma ancora la lingua appare gonfiata di sangue e di color rosso cupo; il volto è pure rosso, le arterie temporali battono gagliardamente, e talora accadono deliquii; ed, essendo il male fiero assai, allora havvi grande difficoltà di respiro, grave ambascia ed agitazione, e freddo nella estremità: laonde è dessa pericolosissima, e richiede immediato soccorso. La falsa angina non apporta già sì violenti sintomi, è meno pericolosa, purchè la si tratti come conviene. — Si può pur anco divider siffatta malattia in secca e bruciante, e in umida e pituitosa; la prima, prodotta da ristagno di sangue, vien accompagnata da acutissima febbre, come abbiamo notato della vera angina; la seconda riesce piuttosto cronica, e accompagna le febbri catarrali. È comunissima in individui cachettici e scorbutici; tappezza la lingua e la gola di densa e vischiosa mucosità, e fa puzzare il fiato. — Tutte codeste specie di angine devono essere distinte dalle altre malattie della gola; nè quella secca e vera va scambiata con la infiammazione pituitosa della bocca e dell' esofago che in latino denominasi *prunella alba;* perocchè, in quest' ultima, la lingua e tutte le parti della gola veggonsi tappezzate di bianca mucosità, e la lingua inoltre è ripiena di fessure dolorose, con grande calore che estendesi fino al petto. Il qual accidente insorge nelle febbri maligne, ed è d' ordinario un triste presagio, perciocchè vuol dinotare la infiammazione attuale dello stomaco e dell' esofago. Non puossi allo stesso modo ritenere per angina ogni qualunque infiammazione alla gola, ma solo quella accompagnata da febbre e da difficoltà di respiro e d' ingoiare. Spesso è dessa sintomatica, potendo sopravvenire nella diarrea e nella dissenteria, singolarmente se viene fermata mal a proposito la evacuazione, o nel caso di risipola retrocessa, o nella gotta risospinta in forza di esterni rimedi, o nel vaiuolo, o nelle febbri maligne e pestilenziali, e sempre con grave pericolo. — È dessa talvolta epidemica; la qual cosa va attribuita alla cattiva disposizione dell' aria, essendo allora d' ordinario maligna. Insorge dessa così dopo un tempo lungamente umido e piovoso, in primavera o in autunno. — Rispetto al prognostico, è l' angina oltremodo pericolosa, tanto perchè trovasi essa congiunta a febbre acuta, come perchè il malato è minacciato di soffocamento. Il qual ultimo accidente più di tutto devesi temere ove trovisi assalito il muscolo tiroaritnoideo, che serve a chiudere la laringe. Tristo presagio si è quello dello svanire ad un tratto la gonfiezza delle parti esterne, aumentando nel tempo stesso i sintomi anzichè decrescere; imperocchè allora la malattia sì dilata su qualche parte nervosa, attacca il cervello, e cagiona il delirio e le convulsioni, o assale i polmoni, e cagiona mortale peripneumonia, come attesta Ippocrate nei suoi Aforismi, sez. V, afor. X. Diminuendo però la difficoltà di respirare, facendosi più esterni il dolore e la rossezza, indi poco a poco dissipandosi, ciò indica che il malore avrà avventurato fine: altrimenti, cangiasi in ascesso, o minaccia la morte. Se si muti in ascesso e il pus cada nei bronchi e sul polmone, l' esito rimane assai dubbioso, come avverte Foresto, lib. 14, osserv. 24. Se minacci morte, ciò vien indicato, da spuma alla bocca, da ragguardevole gonfiezza, dalla rossezza cupa della lingua, dalle estremità fatte di gelo, da serramento di petto, ambascia, polso duro, convulsivo e intermittente. — L' angina sintomatica riesce pericolosa e difficilissima a guarirsi a motivo della debolezza del malato e della virulenza della materia morbifica. (Ved. Hoffmann, *Med. rat. system.*, t. 4, part. I, pag. 389 fino a 395.)

(1) Hoffmann osserva che il trattamento di codesta spaventevole malattia differisce secondo le sue diverse specie e cause che la producono: laonde, notandosi manifesti segni di ragguardevole ristagno di sangue nella testa, ciò che accresce la infiammazione e fa insorgere funesti sintomi, in tal caso prima e precipua cura del medico dev' esser quella di deviarne il sangue che vi accorre con impeto; la qual cosa riesce a meraviglia aprendo la più prossima vena. Anche il salasso alla giugulare solleva prontamente, ma non potendolo fare, bisogna dapprima cacciare dal braccio e in seguito sotto la lingua. Provenendo la malattia da soggiorno di umore acre nei nervi della gola e nelle toniche della laringe, senza che siavi pletora manifesta, saranno indicate le scarificazioni al collo e al mento, o piuttosto l' applicazione delle mignatte, e si preferiranno poi le scarificazioni al collo ed alle spalle al salasso ogni qual volta in individui cachettici e pituitosi riscontrerassi nelle parti esterne del collo una gonfiezza cagionata da abbondanza di sierosità vischiosa, e il dolore e

647. Hannovi altre febbri, che a ragione si possono collocare fra le *intercorrenti*. Esse non sono d' ordinario reputate febbri, perchè terminano diversamente in uno, o in un altro sintoma. Però son veramente tali, e quell' affezione, che dà loro il nome, non è che un sintoma, col quale finiscono. Io ora non favellerò che di due, dell' emorragia cioè di naso e dell' emottoe.

CAPO IX. — EMORRAGIA DEL NASO.

648. L' *emorragia del naso* succede in qualunque stagione, e sopravviene in ispecie a que' che hanno sangue bollente, ma a un tempo sono di temperamento debole, e più sull' inclinar dell' età, che nella giovanezza. Solitamente manifestansi dapprincipio

l' infiammazione saranno leggeri. Finalmente è d'uopo espellere gli umori per di sotto, nel qual caso giovano più d' ogni altra cosa i blandi lassativi in forma liquida, per esempio, una decozione di due once di manna e di una dramma e mezza di nitro antimoniato, in dieci once di siero di latte. Codesta decozione, non solo purga gli umori, ma leva loro ancora l' agrezza e la salsedine. Non potendo però il malato prender nulla per bocca, bisogna prescrivere un elistero fatto di latte, mele ed olio di mandorle dolci, sal comune e nitro — Diminuito il troppo sangue ed espulsi i cattivi umori, devesi badare di risolvere, mercè adeguati interni ed esterni rimedi, il sangue o la sierosità che soggiorna nei vasi, e nel tempo stesso moderare il cocore della febbre. Al che giovano le misture diaforetiche e leggermente anodine date di frequente, ed i diluenti bevuti in generosa copia. — Rispetto agli esterni rimedi, alcuni vanno usati in forma di gargarismo, ed altri applicansi sulla gola e sul collo, onde alleviare il dolore e l' ardore infiammatorio, raddolcire l' agrezza degli umori, e risolvervi i fluidi che vi soggiornano. Essendovi molto ardore e dolore, non consiglio d'iniettare i gargarismi con la sciringa, bastando lavare di tratto in tratto la bocca con confacente e caldo liquore. Giovano a ciò il robbo o lo sciroppo di more, lo sciroppo di papaveri rossi, o di viole, la mucilaggine di seme di cotogno, la crema d' orzo, il nitro, il sale prunello e lo spirito di nitro dolcificato. Si possono variare codesti rimedi a tenore delle circostanze, e mescolarli con latte, o con decozione di regolizia e di fichi, o con acqua di avena. Utilissimo riesce pure in tal caso una convenevole quantità di una mistura di olio fresco di mandorle dolci, di bianco di balena, di zafferano, e di sciroppo di viole, data nell'acqua di avena, e tenuta qualche poco in bocca. — Per lo più applicansi sulla gola e sul collo quali rimedi dei cataplasmi preparati con droghe anodine e resolutive, come i fiori di sambuco, di meliloto, di camomilla, e di verbasco bianco; le cipolle di giglio, i fichi, lo zafferano, i semi di anici e di finocchio, la farina di semenze di lino, a cui aggiungonsi talora nido di rondine ed *album graecum*, come specifici. Giovano pur anco per ciò gli empiastri raddolcenti ed emollienti, come il diachilon semplice, l' empiastro di meliloto rammollito con olio di mandorle dolci, o reso più efficace mescolandovi il bianco di balena, lo zafferano e la canfora. — Nell' usare dei rimedi esterni fa d' uopo por mente alle diverse sorta d' infiammazioni della gola, onde adattarvi i rimedi: per tal guisa, nelle dolorose ed ardenti infiammazioni di questa regione, giova assai il giuleppe di rose con nitro e un poca di canfora, nonchè la gelatina di corno di cervo. Essendo la gola secca ed ardente, la lingua gonfia, la respirazione e la deglutizione difficile, varrà il servirsi del seguente locco. — « Prendi due once di bianchi d' uovo battuti; » un' oncia di acqua di rose; mezz' oncia per » sorta di sciroppo di melagranati e di more; do- » dici grani di sal prunello: mescola il tutto in- » sieme.» — Si soffregherà il collo e la gola col seguente linimento. — « Prendi un'oncia di olio di » mandorle dolci; due dramme di olio di papaveri » bianchi; mezza dramma di canfora e mescola il » tutto insieme secondo l'arte.» — In angina occulta, interna ed accompagnata da cocente ardore, bisogna spesso lavarsi la bocca con solo latte, o crema, ovvero aggiungendovi sal prunello e sciroppo di papavero rosso, e bere di frequente latte sfiorato. — Nella infiammazione dell' esofago, che accade spesso nelle febbri maligne, giova prescrivere internamente la polvere seguente con emulsione di mandorle dolci, facendone tenere una poca in bocca. — « Prendi un' oncia di zucchero; » una dramma di nitro; tre grani di canfora: fa » di tutto ciò una polvere. » — Il dolore infiammatorio proveniente da sierosità acre e salina che soggiorna nelle parti glandolose della gola, ed è accompagnata da rossezza, e da abbondante salivazione, però senza febbre, si dissipa benissimo nel cominciamento, gargarizzandosi la bocca e la gola con vino del Reno. — Cadendo gran copia di umore pituitoso e viziato sulle glandole del palato e della gola, dovrannosi porre in opera spesso i blandi purganti ed i gargarismi detersivi.

indizi di febbre che tosto scompaiono al venir del sangue, rimanendo al sincipite e dolore e calore: fluisce il sangue per qualche ora, indi s'arresta per poco, e nuovamente scorre, ed a vicenda, finchè poi o mercè dei rimedi, o per la soverchia perdita s'arresta interamente per sè. Però ogni anno avvene a temere la recidiva, se o per liquori spiritosi o per altra occasione accade riscaldarsi.

649. È mio scopo in tale emorragia frenare con ogni mezzo il soverchio bollore del sangue cagione di ciò, e volgerne altrove l'impeto. Per la qual cosa io ricorro a più cacciate di sangue dal braccio, ed abbondanti, e ne è il colore somiglievole a quello de' pluritici. Dieta refrigerante, e incrassante: p. e. tre parti d'acqua, una di latte bollite insieme da bersi freddo, e poma cotte, e decozioni d'orzo, e simili, vietate le carni. Prescrivo de' giulebbi refrigeranti, delle emulsioni, come le già descritte, e stiasi alzato ogni giorno qualche tempo da letto. — Voglio pure ogni giorno un clistere refrigerante, e voglio ogni sera babiasi un paregorico di sciroppo diacodio, onde frenisi il furore del sangue. — Ma poichè spesse fiate trovasi insieme una linfa acre, la quale mista al sangue ne lo agita maggiormente, rinserrando l'orificio delle vene, io soglio, oltre il rivellere e il refrigerare, somministrare un catartico blando anche nel vivo della malattia. Finitane l'operazione piacemi dare un narcotico oltre il solito vigoroso, e cessata ogni cosa ripeto insieme un catartico.

650. Rispetto all'esterno io faccio applicare alla nuca, e al collo de' pannilini inzuppati d'acqua fredda, nella quale siasi sciolto del sal prunello avvertendo di leggermente spremerli. — Così oltre l'evacuazioni generali si faccia uso del seguente liquore (1).

R. Vitriol. Hungar. et Alum. ana unc. unam. Phlegmatis Vitrioli lib. sem. coque tamdiu donec omnia fuerint dissoluta. Liquorem frigefact. filtra, et a chrystallis subinde natis separa. Liquori residuo adde ole. vitriol. duodecimam partem. Se ne impregni convenevolmente una toronda fatta di sdruscito pannilino, e la s'introduca nella narice onde stilli il sangue, e vi rimanga per due giorni.

Da qualunque parte esteriore esca il sangue ben giova l'applicazione di pannilini imbevuti di questo liquore.

CAPO X. — EMOTTISI.

651. Anche l'emoftoe avviene tra i confini della primavera e della state, ed è propria delle persone di caldo temperamento, ma non forte, e che hanno deboli polmoni. I giovani vi vanno più de' vecchi soggetti. Parmi essa della stessa indole, che l'emorragia del naso, ed è pure una febbre, che ne perde e il nome, e l'essenza sciogliendosi di tal guisa. La sola differenza è, che nella prima il sangue agitato aprivasi una strada per le vene del naso, nella seconda fa impeto ne' polmoni; e come in quella avvi dolore lancinante, e calore al sincipite, in questa e dolore e calore abbiam al petto con certa debolezza. — Vuolsi a un di presso ugnale metodo tranne il soffrirsi meno i purgativi, da cui, ove specialmente ripetuti, ne viene di leggieri tabe. Ma le frequenti emissioni di sangue, i clisteri, il sciroppo diacodio all'ora del sonno, la dieta e i rimedi refrigeranti riparano eccellentemente ad ogni cosa.

652. Ed ecco ciò, che finora mi venne fatto d'osservare intorno alle numerose specie delle febbri, ed intorno a' loro sintomi. Io mi studiai far sì che non i miei pensamenti, non le mie fantasie esponessi: sciolto da tutte ipotesi con ischiettezza e candore impresi a farne la storia, e fedelmente ne riportai il metodo di cura. Che se la brama ardente di ritrovare, e di stabilire un metodo alla conservazione degli uomini più acconcio me per avventura trasse in parte

« Che da nissun sentiero era segnata »,

vo' credere nissuno infra i dotti sia per rimproverarmene. Seguii, è vero, il mio anzichè l'altrui parere, e meditai nuove cose; ma me ne porse cuore la felice riuscita; e le sperienze de' posteri ne comproveranno senza dubbio la verità.

653. Certo è doversi vigorosamente combattere questa pestifera genìa quali sono le febbri, che fanno guerra continua al genere umano, e guerra atrocissima. Per esse caggiono due terzi almeno degli uomini, trattine pure que' che muoiono all'improvviso; e il vederne io appunto vittima i più vigorosi e fiorenti per età, mi generò dapprima nello animo fortissimo sospetto sull'efficacia dei mezzi con tanta fiducia arrecati ne' libri degli speculativi, e compresi poscia non essere cotali metodi che vano parto d'immaginazione, e l'affidarsi loro essere lo stesso che nulla fare, e abbandonarsi in tutto alla natura. Se pertanto io avrò mai fatto qualche cosa, onde tolgansi in parte e i pericoli, e le difficoltà che occorrono nella cura delle febbri (lo che parmi senza presunzione potermi promettere) eccomi giunto al mio scopo, ed eccone il frutto dolcissimo di cotanta fatica, il bene dei miei simili. — Queste sono le cose principali, ch'io scoprii, o che almeno ridussi a qualche metodo, delle febbri, e de' loro sintomi sino a questo giorno 30 dicembre, in cui scrivo, 1675.

(1) Ved. art. 86.

DISSERTAZIONE EPISTOLARE

SOPRA RECENTI OSSERVAZIONI INTORNO LA CURA DEL VAIUOLO CONFLUENTE, E SULL' AFFEZIONE ISTERICA.

GUGLIELMO COLE

A TOMMASO SYDENHAM.

654. Egli sarà forse che vi prenda maraviglia come io venga importuno a interrompervi nelle vostre gravi occupazioni; spero però che voi mi terrete per iscusato, alloraquando intenderete d' onde particolarmente a ciò fare sia mosso. Io son mosso da gratitudine; chè tale fu il frutto per me tratto dall' eccellente vostra opera sulle malattie acute, che non posso non farvene ringraziamenti infiniti. Le vostre osservazioni sulle varie costituzioni e degli anni, e dell' aere sono sì esatte, tanto semplici e vere le indicazioni che rinveniste, cotanto ingegno dispiegaste, che a ragione siamo maravigliati d' una sì grande sagacità congiunta a sì indefessa fatica: però e medici e malati ve ne sapranno eternamente grado. — Comechè poi ogni cosa sia tale, che voglia essere grandemente commendata, io debbo sovrattutto innalzare il vostro metodo nella cura del vaiuolo. Nè dubiterei punto che mercè di esso una sì temuta malattia fosse per ispogliare sua terribile sembianza e si collocasse tra le più facili a guarirsi (eccetto vi si aggiugnesse malignità o qualche insolito accidente intervenisse) ove meno si confidasse nella turba infestissima delle donnicciuole, che con loro metodo caldo e caldi medicamenti arrecano rovina tanta, e tanti innanzi tempo spediscono all' orco. Per la qual cosa voi meritamente, o uom dottissimo, vuolsi ascoltare, voi sì benemerito dell' umanità e scorta fidissima, onde ritornare alla pristina salute. — Io per me, quantunque in me stesso non gran fatta fidassi, credeva pure già da lungo tempo che non essendo l' eruzione vaiuolosa che crisi della febbre, vi si conveniva quel metodo, il quale conviene alle altre crisi, in cui procedendo la cosa bene, per comune giudizio de' medici tutto si commette alla natura; lo che d' ordinario qui avviene, salvo siasi dapprima soverchiamente agitato il sangue. Ma poichè ebbi letto il vostro aureo scritto, e conobbi come era panico timore quello che mi ratteneva dal seguire le mie idee, e con meco altri assai, onde fatto più ardito, nulla curando e grida di volgo e grida di medici posi in pratica i vostri insegnamenti: vidi tanto vantaggio ridondarne, che io m' estimai felicissimo d' essere divenuto posseditore di sì grande tesoro. — Incontratomi in vaiuolo confluente, lo che, a dir vero, m' avvenne rado, non dubitai, seguendo la vostra autorità, somministrare i narcotici, contuttochè sembrassero i malati vicinissimi a morte, e n' era oltre ogni credere felice lo evento. — E tanto in questa parte sembrami abbiate fatto, ch' io crederei di leggieri, nè da altri, nè da voi pure potersi aggiungere più, ove recentemente da un mio dottissimo amico il Dott. Kendrik, che assai commenda le gentili vostre maniere, non mi si fosse detto voi avere accennato possedere osservazioni novelle su ciò. Da voi fatte non possono essere che utili sommamente, e voi e l' uman genere offendereste non pubblicandole: però se pur valgono preghiere d' uomo, che non conoscete, io vi scongiuro non vi sia grave darle a luce.

655. Nè quì m' arresto, seppi dallo stesso che avete osservazioni rare sulle affezioni isteriche. Cotali malattie, che stancarono i medici di tutte le età, e che per disavventura eludono troppo sovente tutti i mezzi finora conosciuti, danno chiaro a divedere come sia mal sicuro in cose fisiche soverchiamente fidare ne' nostri raziocini, e vuolsi ripeterne la certezza dal testimonio de' sensi. Voi poi sarete grandemente benemerito e degli uomini presenti e di que' che verranno, quando vi piaccia far noto ciò che in proposito osserva-

ste. Ed io voglio che crediate, più che il mio proprio bene, quello del pubblico me aver spinto a una cotale inchiesta, ed amo mi annoveriate fra que' moltissimi, che a voi professano la più ossequiosa amicizia.

A Vigorna, 17 novembre 1681.

TOMMASO SYDENHAM A GUGLIELMO COLE.

Signore.

656. Se io tanto inchinassi al mio amor proprio, che non temessi attribuirmi laudi, le quali per verità non mi spettano, difficilissimo ora mi riuscirebbe contenermi da certo orgoglio, veggendomi così laudato da uomo qual siete voi, celebre pur tanto per dotti scritti sebbene a me di persona sconosciuto. Io però intendo tutto riferire alla vostra gentilezza l' onore, che vi piacque compartirmi, mentre tale suol essere costumanza de' grandi uomini, trascorrere discreti sulle cose nelle quali altri scrivendo va errato, e innalzarne volonterosi quelle che riescono mediocri. Di ciò voi ora ne avete dato manifesta prova magnificando e me e le cose mie, le quali comechè tenui, pur sempre al pubblico bene ho dirette. Però io ve ne serbo gratitudine infinita. — Rispetto a ciò, che da me aspettate, ecco come sta la cosa: parevami ravvisare de' vuoti nelle osservazioni sopra il vaiuolo; e poichè una maggiore esperienza mi somministrava lumi maggiori, determinai, giusta quello che sapeva, ripararvi; l' affezione isterica poi credetti fosse degna di considerazione, come quella che, dopo le febbri, parmi essere la più frequente malattia, e sperava io d' altra parte, quali pur fossero le mie osservazioni, potersene trarre una qualche utilità. Confesso però, che non la sola speranza di pubblica utilità mi vi spingeva; era di uopo eziandio ingannare lodevolmente il lungo ozio delle noiose notti d'inverno, mentre, siccome d' età omai inclinata, non più mi si addicono le gioconde brigate. Ad ogni modo ben m' accorgo tali non essere mie forze, quali vorrebbersi all' impresa, poichè omai vecchio, e già da lunga pezza podagroso, mal posso reggere a protratta applicazione. Ma giuntemi vostre lettere umanissime vo' racchiudere in breve, come conviensi a risposta, quello che già deliberava diffusamente esporre.

1.° *Del vaiuolo.*

657. Cominciando dal vaiuolo, dico primamente che quelle febbri intermittenti sorte, come dicemmo (1), nel 1677, durarono sempre e durano tuttavia nel presente anno 1681, e, a guisa di tutte le malattie epidemiche, non lasciarono giammai d' inasprire nelle stagioni loro più favorevoli; però al sopravvenirne di nemica, tosto cedevano alle malattie proprie di questa; per esempio, alle tossi, alle peripneumonie nell' inverno, siccome anco al vaiuolo; ma al ritornar di primavera esse pur ritornavano. Di tal modo nel 1630 poich' ebbero in autunno fieramente signoreggiato, cedettero al venir dell' inverno al vaiuolo, che fu ben grande e feroce. Questo anno 1681 apparvero al solito, nella primavera, ma non cotanto epidemiche ed erano illanguidite; onde qua e là ad un tempo vedeasi sparso il vaiuolo; venne la state, e questo ogni dì andò crescendo; finchè, fattosi sommamente epidemico, arrecò strage immensa.

658. In simile circostanza io ebbi a pienamente accertarmi di ciò che la ragione altra volta pareva mi persuadesse, non doversi, voglio dire, astringere a letto di continuo il malato innanzi diensi a vedere tutte le pustole: perocchè essendo state fuor di credere asciutte e la primavera e la state, sicchè era ogni cosa inaridita, mancava al sangue quell' umidità, che soleva dall' aria provenirgli, onde accendevasi maggiore infiammazione e tutto oltre modo inaspriva (1). Di quì, siccome io penso, l' apparire di macchie purpuree soventi volte innanzi il compiersi dell' eruzione; ed alteravasi il sangue, ed arrivava morte avanti pure la dovuta espulsione della materia morbifica. A ciò massimamente conduceva il farsi un cotal vaiuolo sì di leggieri confluente, avvenendo per sola intemperie

(1) Ved. la lettera al dott. Brady, tom. I, pag. 309.

(2) Essendo stati la primavera e l' autunno di detto anno asciuttissimi, può darsi benissimo che fossero eziandio caldissimi, e con ciò riesce agevole il dar ragione della straordinaria violenza del vaiuolo allora predominante; imperocchè e il lungo ardore e l' aridità non meno diseccano e irrigidiscono le fibre del corpo, dissipano le parti balsamiche ed acquose dei fluidi, e non lasciano che parti dense ed acri che in conseguenza circolano con difficoltà, e risultano attissime a cagionare ostruzioni ed infiammazioni.

dell' aria quello, che d'ordinario suol avvenire per opera degli ignoranti e de' tristi medici col loro metodo caldo e co' cardiaci. Imperciocchè non v'ha dubbio, sapendosi per le migliori osservazioni, il maggiore o il minor numero di pustole costituire il maggiore o il minor pericolo. Intanto vuolsi confessare che e le orine sanguigne e le macchie purpuree, indizi certissimi di morte, appariscono talvolta innanzi ogni eruzione o quando appena comincia, cosicchè talora queste compagne del vaiuolo confluente invadono sì precoci, che n'è spento l'uomo, come già abbiamo detto, avanti si compia l'eruzione (1).

659. È agevol cosa, secondo quello che a me pare, dar ragione di quel che abbiam detto del pericolo. Ognuna delle pustole non è dapprincipio, che un piccolo flemmone, il quale poi diventa ascesso: egli dunque non può non essere, che la febbre secondaria di suppurazione non sia più o meno violenta giusta la quantità di pus. Nel confluente più mite avvien essa in undecima giornata, in decima quarta nel mediocre, nel più truce e terribile in decima settima. Perocchè vuolsi notare, che in quella guisa, nella quale il vaiuolo confluente supera il discreto, come quello vien superato dalla peste, così in queste tre specie di confluente le une adunano maggior pericolo delle altre. Oltracciò vorrassi por mente all'età, al sesso; mentre ognuno sa esservi più a temere in giovane nel fiore degli anni, che in donna o in fanciullo. Ma ciò sia detto di passaggio.

660. Nè sarà, credo io, che altri debba maravigliare, dipenda un tanto pericolo dal numero maggiore delle pustole, quando si consideri quello che accade nell'ordinario flemmone. Si suscita mai sempre febbre al tempo della suppurazione, riassorbite dalle vene le particelle purulenti, e recatesi nel sangue. Onde vedendo il medico, ne' primi giorni di vaiuolo, la faccia del malato sparsa tutta quasi di polvere di limatura d'acciaio, potrà predire morte, la quale avverrà in qualcuno dei giorni mentovati, e in virtù della febbre secondaria violentissima mercè della quantità grande di pus, di che il sangue per le innumerevoli pustole suppuranti viene impregnato. Ciò sarà facile prevedere, ancora che il malato asseveri se non aver male, e il sembri pure agli astanti, siccome di sì fatte cose inesperti.

661. Pertanto se non per altro si corra pericolo che per cotale copia di pustole (lasciate le macchie purpuree, e le orine sanguigne) vuolsi attentamente esaminare per quali cagioni escan esse sì numerose, e dove lo si possa sicuramente, vuolsi con ogni modo adoperare a impedir tale uscita. In ciò sta la somma delle cose, con ciò recasi il maggior aiuto al malato, ed ha seco periglio infinito ogni intrapresa dappoi compiuta l'eruzione, e se avviene si scampi da morte nol dessi all'arte attribuire, ma piuttosto a qualche larga epistassi o a qualche altro fortunato cangiamento. Parmi poi che una sì abbondante eruzione provenga dall'assimilarsi troppo repentinamente la materia vaiuolosa; lo che accade massimamente o per temperamento di soverchio caldo o per essersi il malato fitto a letto innanzi tempo o per uso inopportuno di cardiaci, di liquori spiritosi. Cotali cose fanno il sangue più capace all'impressione della malattia, e abbonda la materia, ed avvi numero non credibile di pustole.

662. Però niuna cosa forse più vale a far ciò, che l'entrar in letto innanzi tempo, innanzi voglio dire al sesto dì dall'invasione, o innanzi al quarto inclusivamente dall'eruzione. In questo tempo essa è compiuta, nè più voglionsi aspettare nuove pustole. E quantunque il calore del letto anche moderato possa pur, dopo tali giorni, contribuire a destar frenesia, veglia ed altri sintomi; vincesi ogni cosa mercè degli appropriati rimedi; mentre, all'incontro, vana riesce ogni opera in quel grandissimo pericolo, che sovrasta all'undecimo giorno nel caso summentovato di numerose pustole. — Avvertiremo dunque non si ponga il malato a letto infra il giorno sino al sesto sulla sera, e proverranne grandissimo bene (1). In seguito non potrà, a dir vero, passarserne, ove siavi gran copia di pustole, e per la molestia molta, ch'esse producono, e perchè mal forse reggerebbesi per la moltissima propensione al deliquio. La qual cosa meco assai fiate considerando, parvemi vedere che la natura stessa ne facesse accorti del tempo convenevole allo affidarsi a letto.

663. Ma e perchè apparisca se vero sia quello che dico e che reputo di tanta importanza a scemare il pericolo sovrastante, e perchè si abbia una guida nel decorso di questa malattia, avviso non sia per essere fuor di proposito farne ritratto, esaminarne accuratamente la natura, onde poscia, appoggiati a fedeli osservazioni, anzichè a incerte opinioni

(1) Ved. sez. III, cap. 2, art. 240, 241 e 242.

(1) Un dotto pratico dice non aversi mai abbattuto in malati che astenersi potessero sì a lungo dal letto, a meno che non fosse il vaiuolo assai benigno e poche le pustole. Hillary, *Del vaiuolo*, 2.a ediz.e, p. 79.

e chimeriche, se ne possa chiaramente giudicare.

664. E parmi innanzi tutto, l'essenza del vaiuolo, per quanto almeno veduta d'uomo può giungere nell'essenza delle cose, consistere in una particolare infiammazione del sangue, ove la natura ne' primi dì tutta è intenta a preparare le molecole infiammate, onde più agevolmente vengano eliminate per la superficie del corpo. Svegliasi allora gran tumulto e ne avviene per necessità febbre; anzi, discorrendo cotali molecole per la massa del sangue, generano mali di stomaco, lancinanti dolori di capo, e gli altri sintomi, che precedono l'eruzione, secondochè all'una o all'altra parte vengan esse sospinte. Ma poichè alfine tutte furono cacciate alla superficie del corpo, ecco compiersi alla cute quello che dianzi cominciava nel sangue, e siccome la natura a liberar il sangue da materie estranee suscita mai sempre la febbre, a liberar la cute s'appiglia alla via degli ascessi; così ove vi si impianti o spina od altro tu vedi ben presto sopravvenirne all'intorno un ascesso, tranne subitamente non si estragga. — Ora coteste particelle vaiuolose fitte alla cute producono primamente de' piccoli flemmoni, che tosto aumentando e vie più s'accendendo, generato pus, fannosi ascessi. Allora non può non essere che parte di detto pus non venga per le vene assorbito, e trasportato quindi nella massa del sangue. Che però ove ne sia soverchia copia, non che muover febbre, alla quale mal può resistere il malato, ogni cosa come per veleno riempiesi di corruzione. Ma non è qui tutto, e v'ha peggio; perocchè mercè dell'intensissimo calore febbrile dal pus suscitato arrestasi innanzi tempo lo ftialismo, che esser debbe compagno indivisibile del vaiuolo, onde ecco nascerne strozzamento. Che se ne sarà lieve quantità, lieve fia il vincere la guerra, e di dì in dì diseccansi le pustole, e in breve avrai salute.

665. Se essa è vera ed esatta questa storia del vaiuolo, egli è mestieri ben esser cieco a non vedere, come tutto dovrà dipendere dal trattamento de' primi dì. Perocchè, ove si faccia uso di rimedi caldi, e si astringa sovrattutto il malato a rimanerne ostinatamente a letto, inasprirà ogni cosa, e vieppiù infiammerannosi le già infiammate particelle, quindi più precipitata assimilazione. — Aggiungi che il sangue e gli altri umori di soverchio riscaldati cedono più facilmente alla impressione delle particelle morbifiche, sicchè escono pustole più che non era della cosa, onde gravissimo pericolo. All'opposito egli è da un metodo mediocremente refrigerante e dall'uso libero dell'aria, che si raffrena la forza e il fervore delle dette particelle, si condensano e si fortificano gli umori, perchè meglio resistano alla malattia e ne sostengano l'impeto, quindi n'emerge non maggiore la eruzione, che si convenga all'indole della malattia.

666. Ma nè ciò solo interviene a chi innanzi tempo si danna a letto; nasce pur anco spessissime fiate e il flusso di sangue dalle vie orinarie, e nascono le macchie purpuree specialmente in estate e presso giovani vigorosi. Parmi entrambi tai sintomi provengano dall'ardore, dal furore, in che, per cagion delle particelle morbifiche, è gittato il sangue, sicchè attenuato sforza i vasi e produce il flusso suddetto sforzando le estremità arteriose alla cute, nascendo altrettanti sfacelli laddove il sangue travasato coagula (1). A' primi dì ben vi potrai riparare (ed essi appunto allora appariscono), mercè d'un metodo refrigerante; però quando la cosa sia per poco inoltrata, lo stringere il malato a letto, somministrar cardiaci, egli è il medesimo, che aggiunger fuoco a fuoco.

667. Ma, a dir il vero, ed altri pur s'offenda o sia dogmatico o sia inesperto, quindi giudice insufficiente, non solo è mal sicura ne' primi dì la dimora a letto, ma talvolta è pur mestieri esporre il malato all'aria libera, se sia stagione calda cioè, e il soggetto nel fiore dell'età o avvezzo a' liquori spiritosi, specialmente ove ne sia cagione il soverchio bere. — In questi casi io credo non abbastanza potersi raffrenare l'eruzione col rimanersi dal letto e da' cardiaci; perocchè il sangue fervido per sè stesso, ed il troppo numero di particelle morbifiche, è d'uopo che violentemente si agiti, ed è sì grande poscia la eruzione, che per la ridondante copia di pus, la quale sul fine rientra nel sangue, conviene il malato muoia.

668. Avvien pure non di rado essere la cosa sì esaltata, che muorsi sino dal cominciamento; quando cioè la materia morbifica e per la quantità smodata e pel movimento sregolato e confuso del sangue non può sbarazzarsi ed uscirne; ed appariscono invece le orine sanguigne e le macchie purpuree (2);

(1) Sembra che simili spaventevoli sintomi provengano da acrezza, da corruzione e dissolvimento del sangue; e se pur siavi qualche cosa atta a porvi riparo, ciò dev'esser il salasso e l'uso degli acidi e degli astringenti, il che è conforme a quanto opina il nostro autore; ma per isventura la medicina nello stato non ancor maturo in cui si trova, dà in sì tristi congiunture debili speranze, e quindi quasi sempre la malattia va a terminare colla morte del paziente.

(2) Rapido essendo troppo il corso del sangue, non possono allora le secrezioni operarsi

la qual cosa occorre talvolta anco ne' morbilli, e nella scarlattina, volendo eccitarne fortemente e mal a proposito l'eruzione.

669. Nè il salasso, per quello che a me sembra, quantunque fatto ne' primi tempi, sa, al pari dell'impressione dell'aria, frenare la precipitosa assimilazione della materia vaiuolosa e sovrattutto, se tosto dopo pongasi il malato a letto e faccia uso di caldi medicamenti; mentre di tal guisa il sangue si fa più capace, che dianzi alla impressione del calore. — E dico come una giovinetta, la quale di recente era guarita da un reuma mercè di reiterate emissioni di sangue, venne assalita dal più tristo vaiuolo confluente, che io mi vedessi giammai, e ne fu morta all' undecimo dì (1). Allora primamente conobbi contra ciò che dapprima avvisava, non essere sì valevole il salasso a tenere l'eruzione fra giusti confini. Vidi però spesse volte i ripetuti purgativi dati sul cominciare del male aver prodotto grandissimo effetto, apparendo vaiuolo lodevole e discreto (2).

670. Ben io so come assai cose mi si potranno opporre e di assai peso presso il volgo, e presso coloro, che non sono guari in tal argomento sperimentati. A queste persone suole appellarsi la turba de' medici, onde con tale autorità dar forza ai mal fondati teoremi; e, a vero dire, sono cose alla corta volgare intelligenza ben più acconcie di quello nol possan essere pensamenti d' acri ingegni e profondi. Egli è da ciò che, siccome il più degli uomini non giunge a penetrar delle cose oltre la superficie, e pochissimi all' incontro arrivano addentro e discoprono la verità, cotesti saccenti ben di leggeri ottengono vittoria; mentre i migliori son fatti segno alla calunnia, alla maldicenza. Però lieti essi del vero che conoscono e dell' approvazione de'pochi saggi, non ne fanno conto veruno.

671. Si opporrà primamente il rimaner fuor di letto ne' primi dì nuocere all' eruzione, e protrarsi quindi que' sintomi che dipendono dall' esser essa impedita. Io nol niego, perocchè la sperienza tutto giorno cel fa vedere: ma vuolsi domandare, se siavi maggior pericolo in reprimere un poco la materia vaiuolosa e protrarre intanto per qualche tempo i suddetti sintomi, oppure in fomentare il malore e procurare di tal modo una sì grande quantità di tale materia, che il malato venga tradotto all' orlo del sepolcro in undecima giornata per febbre secondaria? — Se avverrà che bene si consideri, apparirà chiaro, io credo, pochissimi morire per più presta o più tarda uscita delle pustole, tranne sien persone, lo cui sangue, smodatamente riscaldato, non permetta una placida secrezione della materia morbifica ed il recarsi di essa alla superficie del corpo e ciò appunto a me

regolarmente, e gran parte di ciò che dovrebbe essere evacuato si rimane nella massa di quel liquido; per la qual cosa ne diviene esso necessariamente più acre, e quindi la febbre infierisce e produce disgustosi sintomi.

(1) La morte di questa malata, attribuita dall' autore alle ripetute emissioni fatte in antecedenza, non si dovrebbe per avventura piuttosto accagionarla alla disposizione infiammatoria e alla viscosità del sangue che sempre rimane dopo il reumatismo?

(2) Il dottor Hillary dà un metodo preservativo pel vaiuolo; ed esso consiste nel prender più volte, a convenevoli intervalli, un purgante antiflogistico, astenendosi nei giorni fra la purgagione, ed indi per qualche tempo, da ogni alimento caldo e di squisito gusto, e dai liquori riscaldanti e spiritosi, usando di vitto rinfrescante e diluente, di bevande leggiere, rinfrescanti, e di gradita acidità, tenendosi poi in gran regola per risguardo alle cose non naturali. Essendo l' individuo di temperamento molto sanguigno, allora si dovrà salassare, o trovandosi lo stomaco carico d' impurità si esibirà un vomitivo innanzi di dar mano ai purganti. — Col qual mezzo, dice lo stesso autore, saranno espulse dal corpo le crudezze, i fluidi rinfrescati e meno disposti alla infiammazione o alla putrefazione, e in conseguenza il vaiuolo, che verrà in seguito, risulterà più benigno. — Io ebbi sempre ad osservare, aggiung' egli, che quanto più continuossi, innanzi che il malato fosse attaccato dal detto malore, codesto metodo, tanto meno il male infierì e fu maligno, i sintomi furono più miti e minori le pustole. Non vidi mai, dietro a tal metodo, susseguire il vaiuolo confluente, neppure negl' individui rimasti infetti da altri attaccati da quel maligno morbo, e nelle famiglie ove pure esso vi era stato funesto. L' unico od almeno principal vantaggio che ha la inoculazione al disopra del modo ordinario con cui si comunica il vaiuolo, si è che col nostro metodo, ovvero con qualche altro simile, il corpo viene preparato contro gli assalti del malore; però quelli che non approvano già la inoculazione, possono, per quanto potei ritrarre dall' esperienza, godere di tutte le utilità di essa; e quand' anche l' individuo in tal guisa preparato non venga assalito dal vaiuolo, i blandi purganti di che avrà usato, e il viver sobrio da lui tenuto per qualche tempo, mentre nelle sue vicinanze infieriva il male, certo non recheranno alcun danno al suo temperamento. Hillary, *Saggio pratico sul vaiuolo*, p. 59, ec.

giova. Perocchè non è a temere che nulla per noi facendosi, la materia del vajuolo (la quale in questi primi giorni qua e là trasportandosi suscita gravissimi sintomi e vari secondo le varie parti che attacca, onde vomiti enormi e dolori ec.) non possa essere alla fine debellata dalla natura vincitrice, e spinta alla superficie del corpo; specialmente quando l'alvo fino a quì d'ordinario serbatosi chiuso, ne promette una certa, benchè tarda, eruzione.

672. Ma all'opposito che non avvi di pericolo volendo forzare la natura? Lungo sarebbe percorrerli tutti cotai pericoli; di già ne accennammo i principali e sono: primo, la soverchia copia di pustole, dal che una corrispondente febbre secondaria: secondo, le orine sanguigne e le macchie purpuree, e l'una cosa e l'altra nascenti da travaso di sangue che oltre il dovere attenuato e bollente rompe i vasi ed esce per dove meglio può: terzo, come dicemmo, la intera soppressione di ciò che appunto intendesi promuovere, cioè l'eruzione. E qui non altramenti compiesi nostra veduta che se qualcuno volendo, ordinatamente uscisse gran turba d'uomini racchiusi in larghe stanze, tutti spaventasse con quel rumore, che fa la polvere da cannone accesa; n'avvenirebbe folla alla porta e ognuno incalzando ne verrebbe impedita la sortita.

673. Che se altri mi chiegga, perchè mai in questi primi giorni non possa farsi la dovuta secrezione di materia morbifica mercè d'un moderato calore del letto, come guardandosene interamente, io domanderò lui se non sia cosa per esperienza conosciuta ben più aversi caldo giacendo a letto d'inverno in camera senza fuoco moderatamente coperti, di quello che starsene fuori del letto nella stessa stanza quanto più puossi vestiti. Che se di ciò si convenga, io ricercherò poi quale dei due metodi sia più espediente a reprimere la soverchia agitazione del lievito vaiuoloso, meta alla quale, secondo che mi pare, debbe il medico sul cominciamento della malattia volgere ogni cura; e più o meno da essa scosterassi, e più o men male sarà per tornarne al malato (1).

674. Però una circostanza suole allucinare i meno cauti: veggon essi certa tendenza spontanea a' sudori; questi mercè della dimora a letto scorrendo a lungo e copiosi scemano di molto il calor febbrile, la qual cosa non avviene in coloro che non sudano. Ma vuolsi esaminare s'egli sia poi da doversi cotanto adoperare a frenare la febbre, quand'essa è stromento trascelto dalla natura, onde preparare ed eliminare poi qualsivoglia materia morbifica racchiusa entro il sangue. — Ora ciascun vede, come così facendo si sforza all'uscita un umore crudo ancora e inconcotto a guisa appunto di un frutto precoce; e cogli stessi sudori si dà moto in seguito a febbre ben maggiore: perocchè spogliasi di tal modo il sangue di serosità, che e questo diluiva e le particelle morbifiche; onde fatte libere più vigorose diventano, e feroci. Insomma l'alleviamento della febbre e degli altri sintomi in virtù de' provocati sudori e della consecutiva sortita immatura delle

(1) Devesi confessare esser più di spesso necessario moderare la febbre nel principio del vaiuolo colla emissione, coi vomitivi, i lassativi, i rinfrescanti ed i narcotici, anzichè animarla, e mediante siffatti rimedi si aiuterà più presto la eruzione di quello che impedirla; imperocchè circolando il sangue con troppa rapidità, non avrà in tal caso la morbifica materia il tempo di separarsene come è uopo *(Ved. sopra, art.* 671, *verso il fine)*. Pria però di tentare alcuna evacuazione, devesi attentamente esaminare lo stato del malato, essendo talora necessario, ed anzi necessario per assoluto, di animare il sangue. (Ved. sez. III, cap. 2, nota dell'art. 260.) — Uno dei migliori scrittori intorno tale malattia, osserva che siccome la eruzione regolare e compiuta, e la suppurazione, possono venire ritardate per movimento troppo violento o troppo debole e languente del sangue, e che l'errore da un lato o dall'altro può tornare funesto, così è d'uopo, in tutto il corso della malattia, badare assai al polso, alla febbre, alla forza del malato, alla quantità delle pustole, ed agli altri sintomi, ondechè tutte codeste cose sieno in un grado confacente di moderazione; e quando ciò più non sia, bisogna a seconda dei casi soccorrere la natura, tanto mercè l'uso degli antiflogistici e degli evacuanti, e tanto coi blandi cardiaci, gli alessifarmaci, ed analoghi; però gli ultimi pressochè mai occorrono nel primo stato del male, e poco spesso poi nel secondo, come gli antiflogistici. D'altronde, e ciò osserva anche Sydenham, le donne che vogliono curare le malattie non lasciano quasi il tempo d'impiegare i blandi cordiali, perciocchè nel somministrare ai malati i loro riscaldanti liquori, gli uccidono od almeno ne rendono assai difficile la guarigione. Son certo però che non pochi malati perirono egualmente per lo smoderato uso dei più rinfrescanti, mentre a cagion della mitissima febbre e dell'abbattimento in cui trovavasi la natura si richiedeva un vitto più calefacente. Hillary, *Saggio pratico sul vaiuolo*, p. 79, 80.

pustole tornò alla peggio a moltissimi, i quali perciò appunto in undecima giornata cangiarono la vita colla morte.

675. E dessi osservare ch' io solo vieto il rimanere a letto ne' primi giorni, quando supponga vaiuolo confluente; mentre ove di certo il prevegga di genere disto, lascio a grado del malato lo starne e l' uscirne, che ad ogni modo il fa sicuro il poco numero di pustole.

676. Pure non io in me stesso sì affido, che pensi doversi credere ciò che dico sulla semplice autorità del mio giudizio, il quale ben m' accorgo quanto sia scarso. E per verità sempre estimai sì poco ferme e di sì poco peso le opinioni degli uomini, quali pur fossero, che tengo sospette anco le mie ogni qualvolta sieno discordanti dalle altrui: onde ne sospetterei pure adesso, se osservazioni pratiche non men facessero certo. Da queste sole voglionsi trarre nostre deduzioni; in altra guisa ciò che ne sembra ragione non ne sarà per avventura, che ombra; ecco la mera opinione. — E veggo tuttodì quanto sia pericolo anche per uomini d' ingegno acutissimo forniti l' abbandonarsi alle indagini in qualunque arte o scienza senza l' appoggio dei fatti; e cotali magnifici opinanti, dirò con Cicerone, nelle controversie puramente speculative sono per spazi infiniti ed oltre ogni credere lontani dalla verità. All'opposito chi nella sperienza soltanto affida, quando pure gli avvenga talora ingannarsi, tosto essa consultando si ripone sul dritto sentiero, ch'essa è la vera pietra del paragone. — Qui adunque non sarammi lecito osservare qual metodo faccia il vaiuolo più mite o più crudo, e giusta quello che apparisce deliberare? Ben sarei lieto che altri avesse spesso così adoperato! Ma è pur la ingiusta cosa che coloro i quali non mai provarono, se nuoce o se giova in questa malattia il rimanersi di giorno dal letto, osino straziarmi, come mentitore. — Che se tale fosse stato il procedere in addietro verso quelli che vere cose, benchè nuove, comprendevano, niuno più avrebbe tentate discoperte utili all'umana generazione. Io poi come vorrei espormi a tante molestie, se la quotidiana esperienza non mi accertasse di quanto il mio metodo vinca il volgare? Nè sono sì stolto, che voglia procacciarmi fama combattendo fallacemente l'opinione di chi, ove io vincessi, mi si aggirerebbe d'intorno rispettoso, nè persona potrà credermi sì maligno, che ami fabbricare insidie alla vita non che degli uomini presenti, ma de'futuri: inorridisco a parlarne (1).

677. Che che ne sia io guarii di tal guisa e miei figli e miei più congiunti e qualunque uomo si commise alla mia cura. Se per avventura errai, egli fu in cedere talora all'ostinatezza degli oppositori, onde non apparissi irremovibile, del che io chiamo in testimonio chi meco visse famigliarmente. — Ma il sommo della sfortuna si fu lo incolparmi talora del tristo esito presso persone nelle quali tutt' altro erasi fatto, che il da me raccomandato, e propriamente morivano pel soverchio riscaldamento, che non ostante il mio grido procuravano gli amici e le donnicciuole assistenti (2). Onde venne lo estimarmi lietissimo, non essere chiamato presso chi giaceva per vaiuolo.

678. Non io negherò, che di qualunque modo lo si tratti riesca talora confluentissimo, quindi avviene sempre essere pericoloso che che si faccia onde alleviarlo. Però appoggiato a lunga esperienza dico assai minore rischio corrersi da colui, il quale dimori fuor di letto ne'primi dì e si astenga dalle carni ned altra bevanda si permetta, che tenuissima. — Imperocchè, come già di sopra dicemmo, limita questo metodo d' ordinario l' eruzione, e limita quindi la febbre secondaria, la quale e per sè stessa ed arrestando subitamente la salivazione, di che a lungo nella storia di questa malattia parlammo (3), arreca l' estremo fato: oltracciò prevengonsi le orine sanguigne e le macchie purpuree, due sintomi, che mostransi ne' primi dì, e soventi fiate innanzi ogni indizio di eruzione: ciò suol pur avvenire ne' morbilli, nella scarlattina, e in altre malattie acute provenienti da grave infiammazione. Ommetto il sollievo grandissimo che prova il malato ogni qualvolta tolto dal letto esponesi all' aria, e ogn' uomo, che io ebbi a trattare liberamente, m' ebbe perciò a rende-

(1) Tanto candore e buona fede nel nostro autore sono sì universalmente riconosciute, che spesso vien denominato il *franco e sincero Sydenham*, e chiunque legga con attenzione le sue opere, converrà di leggeri ch' egli n'era meritamente degno, e quindi alienissimo dall' operare cosa a cui l' uomo d' onor rifugge.

(2) E' questo pur troppo il tristo guiderdone che ricevono i più valenti e leali medici, i quali il più delle volte far non possono quanto vorrebbero, a motivo della pertinacia del malato o della nequizia di coloro che il circondano. Però che mai di più ingiusto ed indegno quanto di addossar loro gli altrui falli, e que' malori dipendenti soltanto per aver posto in non cale i loro salutari avvisi?

(3) Ved. art. 662.

re grazie infinite, come se coll' aria avessi lui donato la vita (1).

679. Onde mi venne più fiate il pensiero, ciò che per noi credesi ragione ingannarne più di spesso, che non facciano i sensi e doversi talora concedere alle intense brame dei malati, purchè non appieno sconvenevoli e interamente rovinose, più che non si conceda alle incerte regole e fallaci dell'arte medica.-- Per es., un uomo preso da febbre ardente chiede istantemente gli si permetta in copia di qualche bevanda refrigerante; invano: perocchè in virtù di sua teoria proponendosi il medico un tale scopo, cui mal conduce simile bevanda, vietala al tutto e ne prescrive invece una contraria, una cardiaca. Così abborre egli tutte sorta d' alimento: e il medico e le donnicciuole sovrattutto assistenti e gli amici vi si oppongono interamente e vogliono dar da mangiare. — Un altro malato da tal febbre sommamente illanguidito domanda qualche cosa inopportuna e che ne pare debba nuocere; eccoci a vietarla tosto incolpandola qual cagione di morte, tranne a fondo si comprenda quel sano aforismo d' Ippocrate » un cibo, una bevanda un po' men convenevoli, ma pure graditi, voglionsi anteporre a miglior cibo, a miglior bevanda, ma disaggradevoli » (2).

680. In tutte queste apparenti aberrazioni della natura qualunqu' uomo, anche non grandemente versato nella pratica medica, purchè vi ponga mente, dovrà di leggieri confessare non pochi meglio essersi trovati, quando dispregiato il consiglio del medico si dieron a seguire la loro inclinazione. — Nè persona vorrà qui di ciò fare maraviglia, quando consideri, tutto dal sapientissimo facitore supremo di tale guisa essersi ordinato, che siccome in natura la massa de' mali cospira mirabilmente all' armonia dell'intera opera; così ciascun male particolare può per certo divino intrinseco artificio essere rimosso; lo che apparisce in assai malattie acute, le quali per sè vanno felicemente a finire (dico dell'acute che le più volte vengonci da Dio, come le croniche da noi medesimi) ed apparisce anco in queste inclinazioni, le quali sottraggono i malati alla rovina che loro procura l' arte, quando da stolti esercitata. Ciò ben tornava all'uman genere, mentre, che ne sarebbe avvenuto allora quando l' arte medica era racchiusa nella sola Grecia, sì piccola parte rispetto al mondo tutto? e che ne avverrebbe ora, tante regioni, e d' Africa e d' Asia e d' America e della stessa Europa non fornite di chi professa medicina? (3) Ma pure siccome elegantemente un Poeta comico distinguendo gli uomini di ragione e di virtù forniti da quelli, che con indegni atti e brutali disonorano la specie loro, diceva: *oh è pur la cara cosa un uomo che sia veramente uomo* (*): così il medico, quando sia veramente tale nè di nome soltanto, egli è il massimo de' doni, è ad ogni altra cosa preferibile, come preferibile è la vita ad ogni bene che in essa si goda (4).

(1) Ciò addimanda molta cautela negli individui sensibili e delicati, altrimenti risultar ne potrebbero funeste conseguenze.

(2) Quasi tutti i medici assicurar si possono della verità di tale aforismo mercè la propria loro esperienza. Ebbersi a vedere non poche persone vincere terribili malattie ed affatto disperate, solo seguendo, o nascostamente o per indulgenza del medico, i particolari loro appetiti, per quantunque estranei essi apparissero: diffatti, sembri pur quanto si voglia nocevole la cosa bramata dal malato, essa non lo sarà se non secondo la quantità ch' egli ne piglierà. Non imprenderò già io a spiegare in modo ragionevole e soddisfacente come si richiederebbe, il perchè torni sì vantaggioso ai malati di convenire nei loro sregolati appetiti, in onta ad opinioni tanto opposte, e di buon grado ne lascio la cura a coloro che amano questa sorta di singolari e sottili investigazioni. Il nostro autore pare, nel seguente articolo, riguardar ne li voglia come una specie d' istinto conceduto agli uomini dalla Provvidenza per la loro propria conservazione, ed in ciò è a lodare la sua pietà, alla quale ragionevolmente dovunque sommette la di lui filosofia.

(3) La qual cosa non sembra del tutto vera, o va almeno intesa con certe restrizioni. Avvegnachè la medicina riguardata qual arte particolare rimasta siasi a lungo rinchiusa in angusti limiti, si rintracciarono tuttavolta sempre dei rimedi, e assai se ne scopersero tosto che gli uomini furono soggetti alle malattie, nulla essendovi di più naturale che procurare un sollievo. Laonde, sta l' origine della medicina nel desiderio della propria conservazione; e così riguardata, si può assicurare che le più incolte nazioni non ne furono affatto digiune, posciachè possedettero sempre parecchi rimedi per la guarigione dei propri ammalati.

(*) Ὦ σκαρίεν ἐστ' ἄνθρωνος ἂν ἄνθρωπος ᾖ.

(4) Di quali lodi non è forse meritevole la medicina, che tanto utile torna al genere umano? Nulladimeno, non è dessa che troppo spesso segno allo scherno ed al dispregio dei pedisequi, i quali infrattanto non lasciano di ricorrervi alla menoma occasione, sì che per tal modo danno a divedere in qual conto sieno a tenersi gli schia-

681. Ma ritornando al proposito dico che quantunque le più volte giovi ne' primi giorni non rimanere a letto, accade pur talora l'opposto, lo che vuolsi osservare, ed è forza al tutto dimorarvi. In un fanciullo per esempio, nel quale più non caggia sospetto di dentizione, assalito subitamente da convulsioni io faccia pensiero, ciò addivenga forse da uno sforzo della natura intesa a spingere al di fuori il vaiuolo o la scarlattina o il morbillo, comechè nulla ancora apparisca alla cute. — Onde pertanto opporsi a sì pericoloso sintoma voglio tosto si applichi un vescicatorio alla nuca e tosto ripongasi il malato a letto. Nè tralascio un qualche cardiaco, al quale aggiungo lieve dose di narcotico, perchè ed elimini meglio la cagione della malattia ed acqueti il tumulto, da cui nasce la convulsione. A un fanciullo per esempio di tre anni somministro cinque gocce di laudano liquido in un cucchiaio d'acqua epidemica o qualche cosa di simile.—E a dir vero io son portato a credere e le migliaia d'individui di tenera età, e alcuni pure d'età provetta perciò appunto essere morti, che meno era da' medici avvertito, come cotali convulsioni null'altra cosa erano, che forieri delle malattie mentovate. Perocchè non sintomatiche estimate, ricorrendo incautamente a' clisteri e ad altre evacuazioni, ne torna danno gravissimo all'eruzione e si protrae il parossismo convulsivo che vuolsi fugare, e che in altra guisa suole dissiparsi spontaneo al primo apparire delle pustole. — Egli è poi di lieto augurio, come altrove dicemmo (1), lo invadere del vaiuolo ne' teneri fanciulli per convulsioni, mentre rarissime volte è allora di molto confluente, e si può permettere più sicuramente la dimora a letto.

682. Non così diremo del sopore; e il suo precedere annunciò mai sempre vaiuolo confluentissimo. Quindi io stommi al vescicatorio ed al narcotico, e volentieri interdico ne' primi giorni il letto. — E talora poi mi venne anco veduto, benchè di rado, le convulsioni precedere le intermittenti e spesse volte il sopore accompagnarne i parossismi dal principio al fine sì ne' fanciulli, come negli adulti. Però non richiedesi altro metodo, che quello onde vincesi la febbre, primaria ed essenziale malattia. L'attendere specialmente a cotai sintomi, e quindi, a vincer il coma, prescrivere salassi, purgativi e simili cose, accendesi vie più la febbre, e vie più in conseguenza si afforza il sintoma, che vuolsi torre, sicchè non è maraviglia vederne sopraggiugnere eterno sonno: il volgere all'incontro ogni cura alla febbre tronca ogni cosa troncando questa. Ciò debb'essere attentamente considerato, mentre sì di spesso, e sì fatalmente in ciò appunto suolsi errare. Ma altrove ne parlammo più a lungo.

683. Qualche volta anco, come vedrassi in appresso, quantunque sia bene rimanersi dal letto, è mestieri accondiscendere al contrario, quando cioè apparisca male grave e forse febbre vi sia e vomito smodato, e vertigini vi abbiano e dolori agli arti, come per reumatismo e simili cose. Cotai sintomi tutti, ove sieno violenti, e più in persone sanguigne di temperamento e fiorenti per età, annunciano grande quantità di materia morbifica e pericolo quindi molto per le pustole che appariranno confluentissime. — Per la qual cosa volendosi con ogni possa allo straordinario fermento opporre, e contrastando da un lato il continuo calore del letto, dall'altro mal potendo il malato starne lungi pel soverchio male senza almeno dargli soccorso, ne viene di necessità doverglisi prima trar sangue dal braccio, indi a poche ore promuovere il vomito mercè d'un'infusione di croco de' metalli, onde non solo caccerassi la materia da che ha origine ogni guai, ma si rinfranca il malato che già pargli potersi torre da letto. Nè qui ci arresteremo, ma perchè abbiasi più sicuro evento, vorrassi mescere alla tenue bevanda, della quale farà uso, discreta dose di spirito di vetriolo e ciò sino a compiuta eruzione. Pure non ostanti queste evacuazioni, e la bevanda refrigerante, quando appena lo si possa, non è a permettersi la dimora a letto se non di notte; poichè tutte queste cose valgono assai meno a impedire la troppo presta assimilazione della materia morbifica di quello faccia il respirare novello aere fresco, che solo può maravigliosamente sedare tosto le turbazioni sintomatiche accennate, come da ripetute sperienze emmi conosciuto. — Però questo metodo non ordinario verrà necessariamente in uso ne' giovani soltanto, lo cui sangue ossia per Venere ossia per Bacco trovasi riscaldato, e in quelli, eccetto sempre i bambini, ne' quali si manifestano veementi que' sintomi rammentati. Ove nè il sangue si scorga grandemente inceso, nè v'abbia violenza molta di sintomi, di gran lunga minore avvi il sospetto di rapida assimilazione, e si possono quindi tralasciare e le evacuazioni e lo spirito di vetriolo.

684. Credetti in sì fatte cose diffondermi, come colui, che ben so quanto rilevi all'esito della cosa il trattamento de' primi dì. Ma compiuta l'eruzione, lo che dicemmo soler essere al sesto giorno dall'invasione, e al quarto inclusive dal primo apparir di pustole, rimarrà il malato sempre a letto sino a

mazzi e le invettive loro: se non che non è questo il luogo acconcio per intertenerci a lungo su tali materie.

(1) Ved. sez. III, cap. II, art. 218.

fine; e il debbe, che male allora potrebbe altrimenti nella sorta di vaiuolo, di che parliamo. Mentre nel discreto poco rileva e puossi fare come torna più a grado, purchè il medico sia mezzanamente esperto. E dessi sapere come talora avvenne, quantunque naturalmente in quest' ultimo non abbiavi pericolo, non pochi perdere la vita appunto a cagion di quelli, che ogni speme ripongono in promuovere calore.

685. Cominciano poscia ad ingrossare le pustole e tutta riscaldano la superficie del corpo, il capo in ispecie, onde il malato, tranne sia bambino, soffre di veglie ed è inquieto. Le quali cose voglion essere diligentemente avvertite; perocchè e più il sangue sarà pacato, e meglio le pustole ingrosseranno; all' opposito e più sarà tumultuante, ed esse meno si eleveranno; ogni cosa intercetta, mal compierassi la secrezione della materia morbifica, e sarà forse che tu o non abbi suppurazione veruna, o l' abbi tristissima stillando in luogo di pus e del consueto liquor gialliccio un umor nero od altro estraneo alla natura del vaiuolo. — Egli è perciò, che parmi essere nel vaiuolo confluente indicati i narcotici, come in altra malattia altro rimedio, ed estimo sieno quasi specifici a guisa che la corteccia peruviana nelle febbri intermittenti; quantunque ben sappia non veramente ciò essi fare per una singolare specifica virtù, ma secondo appunto la indicazione calmando il tumulto e ritornando l'ordine nel sangue e negli spiriti. — Questo disordine compagno indivisibile del confluente presso gli adulti richiede sovrattutto l' uso de' narcotici, e ti appaleseresti ben poco conoscitore della natura di questa malattia, quando tu credessi non si dovessero tali rimedi adoperare che in caso di veglia. Perocchè siccome talora è, che l' uomo anche non dormendo ha quiete, la qual cosa sovente volte avviene dopo aver preso laudano, può essere pure, che la soverchia agitazione degli spiriti s' opponga alla debita eruzione delle pustole, quand' anco il malato dorma assai. Ciò vuol essere singolarmente avvertito.

686. Ma volendo io favellare di questi rimedi, dico, come quantunque per molti anni abbia fatt' uso in simili casi del laudano liquido, nondimeno io penso, si possa preferire lo sciroppo diacodio: pari azione in amendue; però nel laudano maggiore forza calefacente. — Rispetto alla dose sarà mestieri proporzionarla all'età non solo, ma pure al grado de' sintomi; e a tale verrà ad essere soverchia quella, che ad altri potrà per avventura appena bastare. In generale però la dose sarà di un'oncia per volta. — Ne' bambini si avranno riguardi assai, e se ne darà meno; e di vero che i narcotici non sono in essi di molto indicati, avendovi per tutto il corso della malattia grandissima propensione al sonno, però non estimo dovermene affatto rimanere, quando gli scorga in pericolo. Ma è pur malagevole determinare esattamente una tal dose. — Nella forte agitazione degli spiriti, nel vomito enorme, nel flusso di ventre, come pure in caso di atroci dolori (circostanze che già dicemmo richiedere i narcotici) voglionsi esibire in modo, che, se la prima dose non vale, si ripeta, e si aumenti sino a che s' ottenga il desiderato effetto, nulla riguardando alla quantità; per altro si serberà fra ciascuna dose un certo spazio di tempo, onde non essere indotti a somministrarne di soverchio. In seguito la scemerai in proporzione continuando per tutto il corso della malattia.

687. Non mi sarebbe difficile provare la verità di quello che diceva con moltissimi esempi: ma non addurronne che un solo. — A' tredici d' aprile 1681 certa donna del mio vicinato per nome Crosse a me venne, e fortemente piangendo mi scongiurò volessi vedere un suo figliuolo di dieci anni, che già da quattro giorni giaceva, e temeva ella di vaiuolo. Male io il potendo, perchè tormentato dalla podagra, volli vi si recasse lo special mio, e mi riferisse quel che era. — Il fa, e portommi: la madre per consiglio di altra donna aver lui somministrato certa quantità di corteccia peruviana, ed altri medicamenti caldi; tenerlo oltre ogni credere ricoperto, onde sudasse (chè ne' sudori ripongono le donne ogni speme), e aggiugne che gli dava bere assai di siero di latte caldo, nel quale aveano bollito de' fiori di calendula e del corno di cervo. — Per lo che inasprita altamente la febbre era al tutto delirante e a gran fatica lo si teneva a letto e basso mormorava come furibondo. Non appariva ancora l' esantema o almeno era oscurissimo, però travedevasi sommamente denso: erane l'eruzione da metodo sì violento impedita. — Io voglio subito che esca da letto e non vi sia riposto che di notte e ciò sino dopo al sesto dì e prescrivo una mezz' oncia di sciroppo diacodio; niun vantaggio; però dopo un' ora ne ripeto la dose, e pure invano, continuammo di mezz' oncia in mezz' oncia a discreto intervallo sino a due once e mezzo innanzi si scorgesse calma; in tanto furore era entrato il sangue! In seguito non ne prescrissi che mezz' oncia ogni notte sino al fine della malattia; e ben valea tal dose a mantenere la quiete, cui già inducevano le frequenti esibizioni, sicchè interamente potè risanare.

688. Qui vuolsi ricordare, che ove il tumulto sia soprammodo grande non verrassene a capo che difficilmente ne' primi giorni, sieno pur larghe e ripetute le dosi, rimanendosi a letto: perocchè pel calore che vi si contrae aumentando la forza della febbre ri-

chiederebbesi una tale quantità di narcotico a frenarne l' impeto, che la natura forse non saprebbe sopportare. — Lo stesso avviene, benchè non con tanto pericolo, quando nelle intermittenti prendendo la china il malato sta a letto. La qual cosa, se male non avviso, ha fatto talora che si protraesse una febbre, la quale altrimenti prestissimo sarebbesi fugata, e ove fosse remittente così esasperasse, che il malatto ne venisse morto.

689. Però lasciati stare i casi straordinari, ne' quali può in qualunque tempo essere indicato il narcotico, è mio parere appigliarvisi in sesta giornata, alloraquando il malato comincia a rimanere a letto e continuare ogni sera sino alla diciassettima o almeno finchè più non si vegga pericolo. Io voglio ciò, perchè al sesto giorno le carni essendo pressochè infiammate, riscaldatisi gli umori ne vien turbata di leggieri la testa.

690. Ma si avrà mente amministrarlo ben più per tempo, che non si soglia in altre malattie; mentre sulla sera esacerbansi sempre nel vaiuolo il calore e l'inquietudine; e interviene talora negli ultimi dì, che non somministrato di buon'ora, subitamente il malato cade in certo stupore, e vien tosto calore, indi nuove querele di mal essere, e sopraggiunge inaspettatamente morte. Attonito n'è ognuno, chè ognuno aveva per lo innanzi conceputo le maggiori speranze. Però a sì gran male potevasi forse soccorrere con un pronto narcotico. — Io pertanto a questi giorni, in ispecie all' undecimo, voglio lo si dia alle cinque o alle sei pomeridiane e voglio sia sempre presto ad ogni uopo. Anzi tengo per certo, alcune persone di mia conoscenza essere appunto morte, perchè non soccorse di tal fatta. E qui veramente più che in altro luogo è l' *occasione sfuggevole.*

691. Laonde se è cosa di cotanto pericolo dare il narcotico troppo tardi o troppo presto, sicchè siane svanita la virtù sedante quando appunto sen avrebbe più uopo, egli è miglior avviso negli ultimi giorni della malattia che sono pericolosissimi somministrarlo e mattina e sera. — Un' oncia non è sempre bastevole in simile uopo, come quella che nella grave infiammazione del sangue, e nel molto disordine degli spiriti non fa più che una mezza in male men violento. E conobbi per molteplice sperienza ne'giovani e ne'forniti di temperamento sanguigno non volercene meno di un' oncia e mezzo per dose; la quale si potrà ripetere mattina e sera non solo con sicurezza, ma con utile assai del malato sino a guarigione.

692. E dirò anzi, come in vaiuolo confluentissimo agli ultimi dì e' fu mestieri ch' io 'l dessi tre volte nello spazio d' un giorno naturale, cioè ogni otto ore, tanta essendo l' agitazione e tanto il disordine, che non mi si permetteva un più lungo intervallo. Avvertiremo però, che ove lo sciroppo generi nausea potrassi sostituire il laudano liquido, del quale sedici gocce equivalgono a un'oncia di sciroppo, quando pur sia preparato nel modo che già recammo nel trattato delle malattie acute, capitolo della dissenteria (1).

693. Altri d' altra opinione non mancherà certamente d' opporre, da tal dose di narcotico e sì frequente fissarsi la materia morbifica e venirne repressa la salivazione. — Io rispondo ben essere vero procederne scemamento, non però intera cessazione, sicchè nei lunghi intervalli non ripigli affatto vigore. E vi veggo d' altra parte un duplice vantaggio: il malato sostenuto dal narcotico può meglio espettorare; la saliva comechè meno abbondante è più concotta. Il difetto poi di ftialismo viene con usura compensato dal tumore della faccia e delle mani, che in virtù del narcotico ed è più sicuro, ed è maggiore ne' giorni appropriati; della faccia cioè dall' ottavo all'undecimo, e qui incomincia a decrescere; delle mani dall' undecimo sino alla maturazione delle pustole, di che sono carche. — Io dirò finalmente cosa che niuno versato nella cura di questa malattia potrà negare: il non gonfiamento del viso e delle mani a tempo opportuno essere d' augurio ben più tristo, che non la soppressione dello ftialismo. Ed io credo assai migliore partito arrischiare questa, che rimanermi dal narcotico; mentre egli è qui il narcotico cotale rimedio, che gli è d' uopo o sia inesperto o ben poco osservatore colui, che defrauda i suoi malati di sì possente aiuto.

694. Quello che finora io diceva sull' uso quotidiano e sulla dose dello sciroppo diacodio, io non vorrei lo s'intendesse così pur pe'bambini. Ciò non vuolsi fare che in grave pericolo; primo perchè non avvi sì gran calore come negli adulti; secondo perchè mal regge la tenera età alla forza di continuati narcotici.— Oltracciò sogliono i bambini passare in un sonno spontaneo il più della malattia. Pure o sieno presi da frenesia, o vestano le pustole cattiva natura dessi ricorrere a' narcotici, chiaro apparendo il disordine ne'moti del sangue e degli spiriti (2).

(1) Ved. sez. IV, cap. III, art 327.

(2) Tanto sono inquieti e di sì tristo umore talvolta i fanciulli colti da codesta malattia, che per essi pure come pegli adulti addivengono necessari i narcotici, nè tornano loro meno proficui: della qual cosa ve n' hanno non pochi esempi.

695. Noi abbiamo assai lungamente favellato e del metodo, onde opporsi ne' primi dì alla troppo rapida assimilazione della materia morbifica, e del metodo onde prevenire il disordine degli spiriti eccitato dalla infiammazione delle parti interne. Ecco i due cardini su cui s' aggira la cura della malattia. Il non soccorrervi abbastanza muove tutti quei sintomi, che seco traggono poscia il più doloroso. Però se tali sono le principali indicazioni, quand' io abbia loro nel modo suddetto bastevolmente soddisfatto, nulla più rimanmi a fare come medico, non però come prescrittore di formole, due cose ch' io credo infra loro distantissime.

696. Se sarà mestieri d' un vescicatorio lo si applicherà alla nuca, e vorrà essere largo molto e poderoso. Ciò poi si faccia a tempo opportuno; non troppo presto onde al giorno undecimo, giorno del maggior bisogno, non abbia perduto il suo vigore; non troppo tardi, giacchè può riuscire di nocumento accrescendo il calore già soverchio per la febbre secondaria. — La notte avanti tal giorno sarà per esso opportunissima e verrà applicato tosto dopo aver preso il narcotico, che ad ogni modo non si tralascierà. Allora sarà che non se ne protragga l'azione oltre quel dì funesto, e si darà sortita alla materia morbifica in tempo del grande uopo (1); imperocchè come dicemmo nella storia di questa malattia, a quel giorno appunto comincia a decrescere il gonfiore del viso, e rallenta forte lo ptialismo condensandosi l' umore, sicchè fassi difficile lo spettorare. — Il vescicatorio poi oltre al supplire in qualche modo e all' una e all' altra cosa, giova a domare la febbre secondaria che allora s' afforza, tutto ripieno essendo il sangue ed infetto dal pus, che la copia delle pustole manda per la via degli assorbenti. E rinvenni quasi sempre il polso allora appena percettibile, mentre e innanzi quel giorno, e il giorno dopo, si rendeva ben manifesto.

697. Ma fra le cose atte a derivare dal capo, a rivellere, niuna a me pare più acconcia dell' aglio applicato alla pianta de' piedi. Ch' esso attiri gli umori fassi chiaro dalle vescichette, cui sovente fa elevare, e dal dolore pressochè insoffribile, cui talora, quantunque di rado, muove anche senza quelle. E 'l dolore venne sì veemente che fu mestieri tal fiata il calmarlo con un cataplasma di mollica di pane cotto nel latte. Soglio dunque negli adulti applicarlo sminuzzato involto in un pannolino dall' ottavo dì, nel quale comincia il tumore del viso, sino al cessare d' ogni pericolo, avvertendo tutti i giorni rinnovarlo.

698. Voglionsi vietare interamente le carni, e concederassi soltanto per bevanda tenuissima birra luppolata, e sieno cibo brodi di avena e poma cotte. Però nel tempo della maturazione e già infetta la massa del sangue dal pus che vi regurgita, sarà bene permettere pochi cucchiai di vino la mattina, la sera. Non sarà il malato coperto oltre quello che suol esserlo da sano, e gli sia lecito a grado suo trasportarsi nell' uno o nell'altro canto del letto, onde impedire i sudori sintomatici, che quanto nuocano credo avere abbastanza dimostrato. Di tal guisa previensi pure la smodata infiamma-

(1) Rispetto all' uso dei vescicatori nel vaiuolo, ci accontenteremo di riportare qui alcune utilissime regole tolte dall' opera di esperto non meno ed avventurato pratico. — Per quanto ci sia nota la natura di codesta malattia, dice il dottor Hillary, e gli effetti dei vescicatori, dobbiamo necessariamente conchiudere, posto che il ragionamento sia di qualche peso in medicina, che siffatti rimedi quasi mai non convengono nel suo primo periodo, di raro risultano utili nel secondo, e niente affatto nel terzo, fuor che come rivulsivi. — I soli casi in cui, secondo me, possano essere nel vaiuolo con ragione prescritti, sono i seguenti, cioè, ove il malato sia di temperamento languido e debole, il polso piccolo, fiacco e concentrato, la febbre insufficiente per la uscita delle pustole e per la suppurazione e ciò a cagione soltanto delle debolezza dei solidi e della viscosità dei fluidi; ovvero semprechè le estremità siano fredde, per cui vien impedita la eruzione; o qualora le pustole retrocessero nel secondo periodo del male, od anco se la gonfiezza del viso, delle mani e dei piedi, nel terzo periodo, non si effettua al tempo conveniente, o diminuisce troppo presto, soccombendo la natura sotto il peso; o se la salivazione si arresti ad un tratto prima di aver compito il solito corso; o sopraggiungendo una affezione comatosa in forza della viscosità dei liquidi o pel loro concorso al cervello; od essendo la febbre troppo debole: in tutti i quali casi, dico, i vescicatori riescono utili per le stesse ragioni che li rendono necessariamente nocevoli in qualunque periodo di vaiuolo infiammatorio, a meno non si adoprino a modo di rivulsivi, come abbiamo dapprima avvertito; imperocchè chiaro risulta dalle strangurie, dagli ardori febbrili, dalle inquietudini e dalla continua sete, che accompagnano quasi sempre l' operazione dei vescicatori, che i sali attivi e corrosivi delle cantaridi venendo nel corso della circolazione mescolati col sangue, accrescono la sua velocità, e fanno più violenta la infiammazione. Hillary, *Saggio pratico sul vaiuolo*, p. 94 e 95.

zione delle pustole, che sopravviene di leggieri per soverchio calore quando si giaccia immobil a lungo. Ma di ciò altrove già a lungo favellammo (1).

699. Ora io in prova della mia pratica voglio addurre un caso poc' anzi avvenuto. Nel passato inverno venni chiesto da una gentildonna, la signora Dacres, perchè mi recassi presso un suo nipote malato, il signor Tommaso Cheut. Veggo un giovane floridissimo di temperamento sanguigno. Avealo preso il dì innanzi febbre veemente, eragli sopravvenuto copiosissimo vomito bilioso e sentiva feroce dolore al dorso. Pensando ritrar sollievo, andò a letto e forte si coprì e bevve di caldi liquori assai per tutto quel giorno, onde muover sudore; ma veramente indarno; perocchè era ogni cosa disturbata dalla molta inclinazione al vomito e da flusso di corpo, per altro non grande: la febbre erasi con ciò vie più incesa. Io sospettai vicina la sortita del vaiuolo, e credei dovess' essere confluentissimo sì pel vigore dell' età, sì per lo straordinario riscaldamento del sangue, che in stagione calda avrebbe prodotto e orine sanguigne e macchie purpuree; come anche perchè io il vidi sempre tale ne' giovani presi da vomito grande, da mal essere assai, da insolito dolore. Tosto estimando doversi impedire la troppo presta assimilazione della materia morbifica, il tolsi dal letto, solo permettea vi giacesse all' ora del sonno. Il dì seguente (era il terzo) non apparendo ancora segno veruno sulla cute, feci estrarre dal braccio otto once di sangue, che era bello florido, mentre non ancora infetto del guasto che induce la diuturnità del male e che si scorge ne' convalescenti dal vaiuolo. Alle cinque pomeridiane dello stesso giorno diedi lui un' oncia d' infuso di croco de' metalli; vomitò assai, ebbe grandissimo sollievo, sicchè ben reggeva fuor di letto, quando dapprima il faceva a fatica abbattuto soverchiamente, vertiginoso. Al quarto giorno ecco l'eruzione, e non ostante quello che si era fatto, sì grande, ch' io temeva della vita. Raccomandai tanto più dunque la dimora fuor di letto, e volli bevesse tenue birra, cui fosse misto poco spirito di vitriolo, e seguitò di tal guisa sino al sesto. Non stava assai male, traeva ristoro dall' aria libera, pure tratto tratto ebbe qualche scarica alvina. A mezzo dì più non potendo si ripose a letto e vi rimase sino al fine della malattia, ned io m' opposi, chè scorgeva compiuta l' eruzione abbondantissima. Di vero, ch' era minore di quella, che altra volta vedessi in chi ne moria, maggiore però dell' ordinario presso coloro che solevano guarire. Allora m'appigliai allo sciroppo diacodio, e ne diedi la sera un' oncia nell' acqua di fiori di primavera, e seguitai di tal guisa; non voleva fosse più del consueto coperto; niun altro cibo, che brodi d' avena, d' orzo e poma cotte; niun' altra bevanda, che tenue birra. In ottava si applicò l'aglio a'piedi, che rinnovossi ogni dì. Indi a misura che ingrossavano le pustole cedeva ogni cosa. La mattina del decimo giorno comechè stesse mediocremente, pure mi parve travedere annunzi di febbre secondaria; eravi qualche agitazione. Immantinente, temendo altri guai, voglio prenda il calmante già mentovato, ed ecco tutto acquetarsi. La stessa notte ne prescrissi un' oncia e mezzo, e il dì seguente in aurora fatto di nuovo irrequieto ne prese all' istante ugual dose, che si ripetè la sera e via via ogni mattina, ogni sera sino a guarigione. Obbedì in tutto il malato; nè più fuvvi sintoma a temersi, tranne l' essersi qualche volta soppresse le orine (comune cosa ne' giovani in questa malattia), però le rendeva facendosi ginocchione sul letto. Rispetto allo ftialismo mercè di sì larghe dosi e ripetute di narcotico erasi scemato, ma ne' lunghi intervalli mandava pituita concotta, e la faccia e le mani gonfiavano al tempo debito, e come si richiedeva. In diciottesima uscì di letto, e permisi allora brodo di pollo, indi grado grado si recò al solito suo metodo. In ventunesima trassi otto once di sangue dal braccio destro, e rassomigliava al sangue de' pleuritici. Poscia venne quattro volte ad intervalli purgato.

700. Qui vuolsi avvertire che non sempre appare l'eruzione al terzo giorno; ciò avviene d' ordinario; ma talora anche nel più confluente si fa più tardi.

701. E dico poi, come il metodo or ora arrecato spetta al solo genere confluente; altra cosa è riguardo al distinto. E sè ingannano e gli altri coloro i quali credonsi da più, perchè sieno riusciti in quest' ultima specie. Provinsi nel confluente, e soprattutto in persone giovani, e ciò, perchè non esercitandosi che nel lieve, veggano quanto s' ingannino in credere d' aver salvati quelli che non avranno uccisi.

702. Ma io non porrò fine a questa dissertazione senza riferire ciò che m' ebbe a raccontare il dottor Carlo Goodall strettissimo amico mio, socio e presentemente Censore del Collegio medico di Londra. E in ciò tale è lo mio scopo, che vie più si confermi quello che già diceva dell' orine sanguigne e delle petecchie, ambo i sintomi cioè procedere da violenta infiammazione del sangue, e volervisi quindi rimedi refrigeranti. Eccone il caso.

703. Nel mese di giugno dell' anno 1681

(1) Ved. sez. III. cap. II, art. 263 e 266.

un giovane di quasi 27 anni, magro di corpo, caldo di temperamento venne, preso da febbre forte e continua. Avea secca la lingua e scabra, moltissima sete, celere polso, e tormentavalo di continuo un dolore d' intorno allo scrobicolo del cuore, e più al dorso: le orine erano sanguigne ed apparivano dense, petecchie di colore fosco, al collo, al petto, ai carpi. Chiesto il medico al sesto dì, e scorgendo grave pericolo mercè appunto, di tanta copia di sangue per simil via perduto, divisò doversi porre ogni cura a refrigerare e a chiudere a un tempo le boccucce de' vasi renali rilasciate.

704. Si trasse dunque sangue, si somministrò un lenitivo e si raccomandò, per quanto fosse possibile, astenersi dal letto, mentre non era dubbio il calore del letto promuovere tale flusso; e consigliò pure, volesse giacere piuttosto su uno materazzo coperto di cuoio, e si guardasse, il più potesse, dal dormir supino. La bevanda era latte misto ad acqua, il cibo erano panatelle e riso cotto in latte e poma cotte. I rimedi erano i seguenti:

R. flor. ros. rub. drac. sex; cort. intern. querc. unc. sem. semin. Plantag. rudit. contus. drac. tres; aq. font. lib. duas; sp. vitriol. q. s. ad gratam aciditatem: infundantur in vase clauso calore leni per quatuor vel sex horas. Colat. adde aq. cinnamom. hordeat. unc. tres; sacch. albis. q. s. ut f. tinct. gustui grata. Da bersene soventi volte di dì e di notte.

Alle due pomeridiane si prescrisse un clistere di latte con sciroppo di viole, e la sera vi si diede la seguente pozione.

R. Aq. flor. Paralys. Plantag. Cinnam. hord. an. unc. sem., acet. stillat. drac. duas; syrup. de Mecon. drac. sex. M.

705. Al settimo giorno appena essendovi qualche remissione si ripetè il clistere e lo si ripetè ogni dì: oltracciò si prescrisse l'emulsione e la bevanda, come segue.

R. Semin. Cichor. Endiv. lactuc. Portulac. an. drac. duas; semin. Cydon. Papav. alb. ana drac. unam et sem. Amygd. dulc. excortic. n. quatuor; contund. simul in mortar. marmor. sensim affundendo Aq. hord. libr. unam et sem. colat. add. sacchar. Crystall. q. s. fiat Emuls. Da bersene dodici cucchiai ogni quattr'ore.

R. Aq. flor. Paralys. Nymph. germin. Querç. Plantag. ana unc. sem. Acet. stillat. Aq. Cinnam. hord. ana dras. tres; confect. de Hyacinth. drac.; sem. syrup. de mecon. unc. unam. M. f. haust. da prendersi all' ora del sonno.

706. In ottava, poichè persisteva la febbre, ed usciva sangue assai misto alle orine e numerose apparivano le petecchie alle parti mentovate, pensando egli ciò provenisse da calore soverchio, da tenuità ed acrimonia del sangue, ordinò un novello salasso, concedè largo uso di tenue birra, a cui fece mescere spirito di vitriolo a grata acidità, la quale però venendo a noia al malato, permise una bevanda di succo di limone e di siero di latte e polpa di limoni divisa in pezzetti coperti di zucchero, e diede le seguenti cose:

R. Conserv. Lujul. Cynorrhod. ana unc. sem. confect. de Hyacinth. drac. tres; diascord. drac. unam et sem. coral. rubr. praeparat. sang. dracon. Bol. armen. ana scrup. unum; syrup. e symphyt. et Pilosell. ana q. s. ut f. opiata: ne prenderà il malato la quantità d' una noce ogni sei ore, e vi berrà presso un bicchiero di siero di latte fatto col succo di limone, e aggraziato con zucchero, oppure berrà un bicchiero di decozione vulneraria acidulata con ispirito di vetriolo. Fece ripetere la bevanda della notte precedente con dieci dramme di sciroppo diacodio.

707. Al nono giorno le petecchie cominciavano a scomparire, meno sangue era miste all' orina, e si separava più facilmente e più presto calava al fondo del vaso; e quindi esortò il malato a continuare nell' uso dei rimedi, e dopo alcuni dì aggiunse a un medesimo scopo i seguenti.

R. Cons. Ros. rub. per setaceum traject. et vitriolat. unc. quatuor; balsam. Lucatel. unc. duas; Bol. Armen; sang. dracon. spec. Electuar. diacoral. ana drac. unam; syr. e coral. q. s. ut f. Elect. da prendersene la grossezza d' una noce moscata due volte al giorno, e vi si berrà presso un bicchiero dell' emuls. seguente.

R. Semin. Lactuc. Portulac. ana drac. tres; Cydon. drac. unam et sem.; Papaver. alb. unc. sem.; Amygd. dulc. excort. n. quinque; contund. in mortar. marmor. sensim affundendo Aq. Plantag. lib. duas; aquae. Cinnam. hordeat. unc. duas; Colat. adde sacch. q. s. — Con tali rimedi in capo a tre settimane fu libero il malato della febbre e di que' sintomi terribili che abbiamo ricordati; e scomparse le petecchie, le orine ripreso il colorito naturale e ritornate alla naturale consistenza, a poco a poco riacquistò le forze primitive e fu interamente sano.

708. Ma quantunque questi sintomi qui appartenessero a una febbre continua, anzichè alla malattia, della quale sopra favelammo, nascendo essi e nell' una e nell'altra da soverchia infiammazione e da sangue di troppo attenuato, onde si spinge dalle boccucce de'vasi: io non dubito che in tanta uguaglianza di cagioni non debba pur convenire un metodo uguale. Egli è perciò, che pregava il dottor Goodall mi permettesse qui addurre la surriferita istoria. Se ciò avesse fatto il mio

più crudele nemico, (che spero per altro, da me giudicando altrui, niuno averne) io non potrei che grandemente commendarlo della eccellente cura, poichè già da lungo tempo emmi noto, quanto sieno trista cosa nelle febbri le orine sanguigne. Ora che non debbo essere verso un mio strettissimo amico, e con quanto piacere non farò chiaro il vero e come non sarò lieto in magnificarne il nome? Egli è colui, che me prese a difendere contro le voci de' maldicenti, con quell' amore, con quello zelo, col quale un figlio difende il padre. Però, comechè a lui di tanto debitore, non io imprenderei a tesserne le laudi, ove nol meritasse; mentre egli è quasi pari delitto dar lodi a chi n' è indegno, dar biasimo a cui non spetti, allontanandosi ugualmente dalla verità. Io dunque non dirò che il vero, quando asserirò essere il dottor Goodall uno dei più probi uomini, che mi sia conosciuto giammai. E quanto poi valga nell' arte, ove morte non cel tolga, farassi in breve largamente manifesto: niuno più dotto e nell' antica e nella moderna medicina, niuno più sagace negli avvolgimenti della pratica, onde felicissimo nella cura.

709. Questo è infine ciò, che io credo intorno tale malattia, nè a ciò son mosso da vano immaginare; ogni cosa è dedotta dal fatto. Non può ingannarsi colui che fonda suoi ragionamenti sulla pratica, come all' incontro è impossibile ciò non avvenga a chi consuma l' età intera in fabbricar sistemi mal rispondenti alla sperienza, e sè e gli altri tragge necessariamente in errore. — E siccome tristo pilota quei sarebbe, il quale, anzichè volgere ogni studio a conoscere gli scogli ascosi onde fuggirli, tutto s' abbandonasse ad indagare le cagioni del flusso e riflusso delle acque, investigazione per verità degna d' un filosofo, ma estranea a un guidatore di nave; così 'l medico, cui non altro spetta che la guarigione dei mali, e sia pur quanto si voglia fornito d' ingegno, nulla avrà avanzato nell' arte sua vera quando, anzichè studiar la natura e il modo col quale genera e mantiene le malattie e i rimedi convenevoli a vincerle, s' affatichi in curiose speculazioni, che nulla rilevano allo scopo principale, alla salute degli uomini. Da una cotale prevaricazione n' emerge non solo un danno al genere umano defraudato di quel bene, che per avventura poteva attendere dall' ingegno di lui, ma pur anco il disprezzo dell' arte divenuta arte di far parole anzichè di guarire. Però il disordine giunto è a tal punto, che la vita e la morte del malato dipendono al tutto dalle congetture del medico speculatore, cosa per verità piena sempre di incertezze e di pericolo. Ben è feroce la guerra, che cotali persone fannosi a vicenda e capi e satelliti, senza che veruno giunga al vero. Imperocchè quantunque possa l' uomo, mercè d'attenta considerazione, conoscere ciò che fa la natura e di quali organi si valga, io credo ne sarà sempre ascoso il modo col quale agisce. Del che per altro niuna meraviglia; mentre come può misero mortale penetrare il magistero infinito del supremo Facitore d' ogni cosa? Il cervello, per esempio, ognuno sa essere fonte del senso e del moto, ed ivi il pensiere fabbricarsi, ed ivi la sede della immaginazione e della memoria. Chi però, per quanto attentamente il consideri può, comprendere in una sostanza sì crassa e in apparenza di struttura sì poco fina un cotanto potere?

710. Se alle dette cose si aggiungeranno le già riferite sul vaiuolo confluente nella storia delle malattie acute, avrassi la somma di quanto mi venne fatto in proposito conoscere. Però ben sì può credere se io v' adoperassi tutta quella diligenza, che per me si potesse maggiore.

DISSERTAZIONE

SULLA

FEBBRE PUTRIDA O SECONDARIA CHE SOPRAVVIENE NEL VAIUOLO CONFLUENTE.

711. L' età mia omai soverchiamente avanzata e le malattie, dalle quali sono da lungo tempo combattuto, sarà forse non mi permettano in avvenire che io pubblichi certe recenti osservazioni per me fattesi, comechè troppo tardi in mia vita, sulla febbre secondaria che sopravviene nel vaiuolo confluente, perciò io credo vorrà concedere il lettore che qui aggiunga alcune cose intorno essa, quantunque lontana assai dalla malattia, della quale finora abbiamo trattato.

712. Gli è già assai tempo che io altrove dimostrava quanta differenza esista tra il vaiuolo discreto e il confluente. Nel primo non è quasi mestieri di soccorso medico, che tutto fa per sè la natura, quando non venga disturbata col dimorare di continuo a letto e procurando sudori. La qual cosa, siccome diceva, facilmente interviene; imperocchè veggendosi il malato inclinatissimo ai sudori e promettendosi ogni bene, ove gli riesca cacciare pe' pori della cute la materia morbifica, si studia di ogni modo ciò ottenere e con rimedi cardiaci, e con un metodo oltre il dovere caldo; e più volentieri il fa, mentre pargli a principio trovarsi meglio e tale è poscia l' opinione degli astanti. Però alla fine eliminate in questa guisa quelle particelle che doveano servire all' elevazione delle pustole, all' intumescenza del viso, ecco all' ottavo giorno all' opposto il viso divenir flaccido, e gl' interstizi fra le pustole che dovean infiammarsi, biancheggiare, comechè sieno rosse le pustole ed elevate rimanendo pur tali anche dopo morte. Quel sudore che fino a questo giorno sgorgava copioso, subitamente s'arresta nè più puossi con rimedio veruno, ancorachè caldissimo, richiamare. il malato è preso da delirio, da ansietà, da agitazione da male infinito. Scarsa è l' orina e frequente, e quando commettendosi alla natura avrebbe potuto senza pericolo alcuno risanare, contro la speranza degli amici in brevissimo tempo muorsi (1).

713. Ma ben altra è la cosa nel vaiuolo confluente. In esso quantunque a' primi giorni nulla sia che rechi di molto spavento agli astanti, tranne sopravvenga emorragia o dai polmoni, o dalle vie orinarie, nè si scorga pericolo, verso il fine però cade repente il malato in tal situazione che gli è ben incerto il predire cosa indi possa essere. Ciò avviene all' undecimo giorno computando dal principio della malattia nel men feroce e comune, nel decimo quarto in più tristo, nel decimo settimo nel confluente che avanza ogni altro.

714. Talora pure, benchè di rado, non muore il malato innanzi al vigesimo primo, e le pustole si trovano allora sì secche e sì infossate nella carne specialmente alla faccia che per modo niuno possonsi ridurre a elevazione (2). Ma l' undecimo egli è d' ordinario il primo giorno di pericolo; ed evvi gran febbre e somma inquietudine e sopravvengono gli altri sintomi annunziatori di non lontana morte, ove non sia presto soccorso. Che se non si muore a quel dì evvi però a temere gli altri che abbiamo indicati. Anzi fra l' undecimo e il decimo settimo la sera avviene ogni giorno un' esacerbazione, che spinge il malato all'orlo del sepolcro.

715. Altrove già addussi la cagione del maggiore e del minor pericolo in questi due generi di vaiuolo. Nel discreto i piccoli flemmoni quali sono le pustole essendo pochi, pochissima quantità di pus passa al sangue, allorchè giungono a maturazione; quindi non

(1) Ved. sez. III, cap. II, art. 236.
(2) Ved. art. 658.

v'è a temere febbre violentissima (1); nel confluente, tutto ricoperto il corpo di pustole, tanta è la copia di pus, di che è impregnato il sangue, tanta è la copia di putridi umori, che eccitatasi ferocissima febbre, ne rimane oppressa la natura, e il malato è morto, parte dalla febbre, parte dal veleno che corrompeva la massa del sangue.

716. Per la qual cosa se tanto importa il maggiore e minor numero di pustole, ragion vuole, non co' cardiaci e col metodo caldo se ne fomenti lo sviluppo, ma piuttosto tentisi, quanto più si può frenare, la soverchia infiammazione. E tosto al più lieve sospetto di confluente traggasi sangue dal braccio e diasi in seguito un vomitivo. Tale sospetto proviene e dalla giovanezza del malato e dall'uso di liquori spiritosi, e dal sentire dolori veementissimi in qualche parte del corpo, e da enorme vomito. E poichè nulla più riscalda e in conseguenza nulla più serve a generare copia di materia vaiuolosa del continuo giacere a letto, io voglio quindi sempre di giorno ne stia fuori il malato sino al sesto dì dell'invasione, al quarto dell'eruzione che in tale tempo trovasi interamente compiuta (2). In seguito prescrivo dimori a letto sino al fine della malattia. Però non sia più coperto nè v'abbia calor maggiore nella stanza di quello costumasse dapprima. Concedo intanto uso larghissimo di tenue birra o di altro liquore refrigerante quale torni più a grado.

717. Ma poichè, non ostante il più temperato metodo, sopravvengono calori, deliri e inquietudini molestissime, somministro ogni notte un narcotico e voglio sia più per tempo che non si suole comunemente, in virtù dell'esacerbazione che sempre si osserva rinnovarsi sulla sera. — Simile metodo è sommamente acconcio e ad ovviare l'affollamento smodato delle pustole, che vedemmo quanto pericolo acchiuda, e a promuoverne il debito incremento, quando già uscite, e la convenevole suppurazione (3).

718. Nondimeno (ed egli è cosa tanto dolorosa che ne sono vittima i più giovani e i più fiorenti) nulla giovando e questi ed altri mezzi finora inventati, avviene spesse volte che il malato all'undecimo d'ordinario, comechè sino allora non corresse molto pericolo, o in qualche altro giorno tra quelli che già assegnammo come più funesti, è preso da gravissima febbre con un'agitazione terribile, e subitamente muore, lasciando nel massimo stupore gli amici, che sino a quel punto aveano ben augurato. Ma come opporci noi a cotanta rovina? qui sarà gran fatica. Vuolsi perciò considerare essere una simil febbre dell'undecimo dì, diversa dal vaiuolo e diversa dalla febbre che precede l'eruzione, e da quella prodotta sovente ne' primi giorni dall'infiammazione delle pustole.

719. Essa è la febbre putrida propriamente detta, generata dalle particelle putride trasportate nella massa del sangue, come dicemmo, e il malato intanto trovasi a un tempo combattuto e dalla natura loro perversa e velenosa, e dalla pessima febbre (4). Per la qual cosa vorrà ogni uom prudente appigliarsi a que' rimedi che poteano frenare questa febbre secondaria e che io chiamo putrida. A cotale oggetto nulla evvi di più efficace d'un abbondante cacciata di sangue, col qual mezzo si elimina parte di quelle viziate particelle fomite della malattia. Nè sarà che oppongansi a questa pratica le pustole: esse non possono in modo veruno retrocedere fatte sì dure che il malato pur morisse in tale tempo o ne fosse il cadavere collocato al freddo, non rientrerebbero mai, nè diminuirebbero punto di volume. — Al qual oggetto dacchè pubblicai le ultime osservazioni sul vaiuolo mi venne fatto discoprire il seguente metodo che felicemente riuscì, e che parmi possa esser preferito ad ogni altro.

720. Si trarranno tosto dieci, o dodici once di sangue dal braccio men carico di pustole, e che presti maggior comodità: mentre quantunque ne' primi giorni i narcotici, e l'astenersi dal letto bastino a sedare l'esacerbazione notturna, ora non evvi cui ricorrere se non che alla copiosa sottrazione di sangue, che sola calma sicuramente l'orgasmo. La sera daremo l'anodino a larga dose; ad esso come a sacra ancora ricorriamo, e lo daremo mattina e sera, e talora eziandio più sovente e dessi por mente essere talvolta l'orgasmo a sì alto grado che una qualunque larga dose di narcotico non può estendere suo dominio a 12 ore, ond'è mestieri ripeterne la dose ogni otto, ogni sei.

721. Siccome poi negli ultimi giorni avviene non di rado che, parte per l'uso de' narcotici cui eravamo astretti, parte per la natura della malattia istessa, trovisi l'alvo oltremodo costipato, e ne sia il malato quasi soffocato, e la

(1) Ved. art. 659.
(2) Ved. gli articoli 675, 681 e 685.
(3) Ved. art. 688.

(4) Le cause di questa febbre sono con chiarezza e dottamente spiegate dal dottor Hillary, inglese, nell'ottavo capo del suo stupendo *Saggio sul vaiuolo*, a cui rimettiamo il lettore vago di essere a fondo istruito su tale materia.

febbre ascende a tal punto che omai sembra ogni cosa perduta. Vuolsi allora provvedere al pericolo sovrastante e somministrare un dolce purgativo, dal quale ben potremo aver minor male d' assai che non dalla durata della febbre. — Usai in simili casi un' oncia e mezzo d' elettuario lenitivo sciolto in quattr' once d' acqua distillata convenevole, come di cicorea e simile. Non ne avrai prontissimo effetto in virtù della forte costrizione, ma preso di mattino procurerà innanzi notte alcune egestioni. — Che se nulla faccia, non ti riterrai pur la sera dal narcotico, anzi vorrai esser più sollecito a darlo ad ora più presta, quando si scorga grave pericolo e siavi minaccia onde, attendendo, non sopravvenga morte. Nè il malato ritrarrà alcun danno dal dimorare il purgante entro il corpo senza muover egestioni. Allora lo si ripeta al dì vegnente e rarissime volte nè verrà delusa l' aspettazione. Che se al primo giorno avrà bastevolmente operato, e il malato si trovi meglio, potremo differire la seconda dose ad altro tempo (1): di tal modo si ripeteranno ad intervalli e il salasso e i catartici secondo il bisogno, finchè il malato sia posto in sicuro.

722. Pure affinchè anzi di bene non ne sorga danno, io dico non doversi purgare che sul fine, per esempio, in decima terza o più in là, nè ciò pure, ove non siasi tratto sangue dacchè ebbe principio la novella febbre (2).

723. Ma volendo io compiere ciò che spetta la cura del confluente, aggiungerò poche cose sull' emoftisi, e sul flusso sanguigno dalle vie orinarie. Entrambi, come già diceva altrove, avvengono sul principio innanzi l' eruzione, o quando almeno sia appena cominciata, e sarà vaiuolo confluentissimo, ove pure morte non giunga prima che si sviluppino le pustole. Intanto veggonsi qua e là sparse macchie purpuree nunzie di questo evento. Ma, quantunque si dissipino esse temperando debitamente il sangue, e l' una e l' altra emorragia sogliono essere sicuramente mortali. Pure avvi modo anche in ciò, e puossi soccorrere al malato. Provvengono questi sintomi da intensa infiammazione di sangue, e quindi da somma tenuità dello stesso; vi vorranno dunque e temperanti e astringenti e incrassanti, da cui se ne trae diffatto grandissima utilità. — In conseguenza dopo larga emissione di sangue si somministri un narcotico come segue.

R. Aq. papaver. Rhaead. unc. duas. Laud. liq. gut. quatuordecim; acet. distil. drac. tres; syrup. de Mecon. unc. semis; m. f. haustus.

Indi si prescrivano i seguenti rimedi o simili, sino al cessar dell' emorragia.

R. Trochisc. de terra lemn. et boli armen. ana unciam unam.; Terr. sigil. lapid, haematit. sang. dracon. et coral. rubr. praeparat. ana unc.semis; Mastich.et Gum. arab. ana scrup. unum. M. f. pulv. subtilissim. Se ne prenda una mezza dramma ogni tre ore in un cucchiaio di sciroppo di sinfito, soprabbevendovi quattro o cinque cucchiai del seguente giulebbe.

R. Aq. Plantag. et gemin. querc. ana unc. tres; aq. Cinnamom. hordeat. unc. duas; syrup. de Ros. sic. unc. unam; spirit. Vitriol. q. s. ad levem aciditatem.

Non si tralasci ogni notte il narcotico, e giovano parimenti assai le emulsioni de' quattro semi freddi maggiori col seme di papavero bianco (3). — Frenata l' emorragia si diri-

(1) Assicura il dottor Huxham, nulla essergli meglio riuscito contro la febbre secondaria dei ripetuti purganti, aggiungendovi al caso il calomelano, e dando tratto tratto dei narcotici. Dice aver egli sperimentato tal metodo sui propri suoi figli e con altri malati, ed esser quasi l' unico che abbia buona riuscita. (Ved. il suo Trattato *De aere et morb. epid.* pag. 37. *Transact. philos.*, num. 390. e Freind, *Epistol. de Purgant.*, etc. Ved. eziandio il dottor Hillary, *Saggio sul vaiuolo*, pag. 105 e seg.

(2) La esperienza di parecchi valenti medici insegna che, accompagnata essendo la febbre secondaria del vaiuolo confluente dagli spaventevoli sintomi che la rendono cotanto pericolosa (il che giunge d' ordinario intorno il quattordicesimo giorno della malattia, vale a dire presso a poco l' undecimo giorno dopo la eruzione, nulla è più utile quanto la purgagione. (Ved. su di ciò Freind, *Epistol. de purgant.*, etc. Ved. altresì nel mercurio svizzero, dicembre 1742, una lettera di Normand, medico, nella quale prova esser in tal caso la purgagione l' unico valevole mezzo a cui appigliarsi.)

(1) In simili sorta di emorragie conviene largamente salassare, a seconda dell' età e delle forze del malato e della violenza dei sintomi, e ripetere siffatta operazione se il polso sia elevato, come accade di spesso. Gli acidi minerali, come lo spirito di vitriuolo o l' olio di zolfo, tornano qui di non lieve soccorso per mitigare la violenza del calore, e porger riparo alla troppo grande tenuità del sangue. Riescono utili nelle estremità le fomentazioni calde per allentare i vasi di quelle parti, iscemarne la resistenza ed attirarvi maggior copia di fluidi. (Ved. Hillary, *Saggio sul vaiuolo*, pag. 133, 134 e 136.)

ga il resto della cura secondo quello che si disse nel capitolo del vaiuolo (1).

724. Innanzi di por fine, credo opportuno avvertire che quando prescrivo laudano liquido, voglio intendere quel mio laudano di cui evvi la formola tra le acute nel capo della dissenteria (2). Rispetto al sciroppo diacodio, io mi attengo a quello fatto come segue.

Si prendano 14 once di capi di papaveri bianchi ben secchi; facciansi macerare per 24 ore in otto libbre d' acqua e cuocano, indi si premano quanto più si può, alla colatura si aggiungano due libbre di zucchero, e si riduca a sciroppo (3).

Queste due preparazioni sono, a mio credere, in loro genere efficacissime specialmente il sciroppo, del quale un' oncia vale più che due di cotal altro fatto con minor esattezza, per cui si adoperan capi di papaveri non ben secchi, non bene si preme il liquore, e invece del papavero nero o bianco si fa uso del rosso il quale ha poca virtù. Ogni qual volta adunque non mi consta abbastanza delle forze di codesti preparati m'appiglio piuttosto al laudano di Londra di cui prescrivo un grano e mezzo o due grani sciolti in qualche acqua appropriata.

2.° *Affezione isterica.*

725. Discendo ora, siccome a voi piace, all' affezione isterica. Ben so essere questa sopra tutte oscura e difficile malattia a conoscersi, e so quanto malagevole riesca il curarla. Pure come meglio potrò eccone a favellarne, e in que' limiti che a lettera si convengono; lo che a me pure gioverà, mal sofferendo la mia poco ferma salute una protratta applicazione, d' onde alla presente stagione in ispecie, emmi sempre a temere un novello parossismo di podagra. Dirò adunque in breve, e nel modo col quale io soglio, adducendo innanzi tutto un' esatta storia della malattia, indi quel metodo di cura che a me più che altro ebbe a riuscire, comechè non da' libri desunto, ma dalla propria sperienza, sola maestra e scorta non infida.

726. L' AFFEZIONE ISTERICA, altrimenti appellata *vapori isterici*, se male non m' appongo, è di tutte le malattie croniche la più frequente; e siccome le febbri con loro dipendenze stanno rispetto alle croniche come due ad uno, così l' isterismo, o ciò che con tal nome s' appella costituisce la metà di questa una parte residua, cioè la metà delle malattie croniche. Pochissime infra le donne ne vanno libere tranne le avvezze a un duro vivere laborioso. Assai pure ne sono presi tra gli uomini di vita sedentaria, e che sogliono impallidire su' libri. Però quantunque gli antichi abbiano attribuita quest' affezione all' utero, ove la confrontiamo coi così detti *mali ipocondriaci*, che si derivano dall' ostruzione della milza, o d'altra viscera, ben se ne scorge la grandissima rassomiglianza (4). Vero è le femmine esservi assai più spesso soggette de' maschi, ma non per colpa dell'utero, per cagioni piuttosto che diremo dappoi.

(1) Ved. sez. III, cap. II, art. 257, 258.

(2) Ved. sez. IV, cap. IV, art. 327.

(3) Il siroppo diacodio, secondo il dottor Hillary, è, nel vaiuolo, il più convenevole narcotico, siccome il più blando che noi conosciamo e quello che rarefà meno il sangue. (Ved. *Saggio sul vaiuolo*, pag. 114.)

(4) La passione isterica, dice Hoffmann, vien a torto riguardata da più autori moderni come eguale alla malattia ipocondriaca, o solo differente da essa per rispetto al sesso, e non in essenzialità; a fine però di far conoscere la reale differenza esistente fra codesti due malori, torna acconcio di qui esporre la vera storia del primo di essi. — Facendoci noi a consultare gli antichi, e segnatamente Ippocrate, Areteo, Fernel, Duret, Montano, Houllier, Mercuriali e S. Eurnio, li troveremo tutti concordi nell' assegnare a sintomi propri ed essenziali della malattia isterica la contrazione della gola, il respiro breve e difficile a segno da essere quasi soffocato, la perdita della parola e dell' intero senso e movimento. Ed avvegnachè le anzidette due malattie sembrino avere alcuni sintomi comuni, ne hanno tuttavolta di particolari, sì che apertamente si conosce differir esse ragguardevolmente l' una dall' altra. — E' l' ipocondria un male inveterato, e richiedesi a debellarlo lungo e noioso trattamento, mentre l' isterica passione assale spesso e con molta violenza le incinte e le puerpere, nonchè le vedove assai sanguigne, e ciò in seguito a certa passione o turbamento di animo : del pari anche le donzelle se vengano di repente a cessare i loro corsi; e nulladimeno tutte queste persone spesso guariscono sì bene, che più dipoi ne sono colte. Inoltre, l' isterismo attacca sovente le donne ad un tratto, sì che cadono elle bocconi, prive di moto e di sensi, la qual cosa mai accade nell' ipocondria; ed evvi ancora di notabile nell' accesso isterico che i sintomi tosto scemano od anche cessano affatto, avvegnachè le donne siano senza nè moto nè senso, ove si tenga loro sotto il naso cose di pessimo odore, per esempio, delle penne bruciate. — In questi isterici accessi, i muscoli dell'addome vengono tirati al di dentro dai violenti spasimi, sì che l' umbilico quasi del tutto scompare; men-

727. Nè in essa vuolsi risguardare la frequenza più che la incredibile varietà; assume ogni aspetto, imita qualunque malattia; mentre, giusta la varia parte del corpo che assale, varia di sintomi, producendo appunto quelli che a tal parte più competono. Dee perciò il

tre in quelli ipocondriaci trovasi il ventre piuttosto gonfio e sporgente all' infuora. Provano eziandio le donne isteriche sì violento freddo nella regione dei lombi, che lo si può sentire posandovi la mano, nè diminuisce per nulla esso freddo nemmeno coll' applicazione dei caldi pannilini. Spesso colte elleno sono nella sommità del capo da fisso dolore, occupante breve spazio, e per ciò appunto chiamato *chiodo isterico;* altre invece sentono una specie di palla che sale dal basso ventre in ver il petto. — Veruno di tali sintomi si osserva nell' ipocondria, in cui non iscorgonsi del pari con tanta frequenza come avvengono nell' isterismo i deliquii, la difficoltà di respiro, che minaccia improvvisa soffocazione, e la violenta contrazione della gola. Finalmente non si tenne mai per morto verun ipocondriaco caduto durante un accesso, nè dato opera a sotterrarlo, come avvenne nelle donne isteriche, la qual cosa l' apprendiamo da storici degni di fede. — Nè avremmo già noi cotanto insistito sulla differenza ch' esiste fra queste due malattie, e sulla necessità di esattamente distinguerle, se ciò non tornasse utile nella pratica; imperocchè i migliori farmaci nelle ipocondrie sono il molto esercizio, i rimedi carminativi, spiritosi e volatili, gli stomachici, gli aromatici, i sali neutri, le acque minerali, gli amari, e singolarmente i marziali; i quali rimedi poi tutti risultano nocevoli anzi che no nell'isterica passione, nella quale si trae molto sollievo dal salasso, dai narcotici, dal nitro, dagli antipilettici, dai rinfrescanti, dalla bevanda di acqua fredda e di siero di latte, fuggendo tutto ciò che riscalda, non eccettuato il vino. — Lo stesso autore raccomanda nell' ipocondria il bagno caldo; nè havvi veruna malattia, dic' egli, in cui simile rimedio torni di maggiore giovamento, essendo essa non solo pertinace, ma ancor in questi giorni comune; ed aggiunge esser dessa d'ordinario accompagnata da cruciosi sintomi, i quali danno non lieve pena ai medici non ancor stati capaci di scoprire il modo onde debellarla affatto. Per verità, l' unico ed efficace rimedio per mitigare ed anco guarire radicalmente siffatta malattia si è l'uso convenevole delle acque minerali calde e fredde; però devesi osservare che il bagno, in acqua purissima e assai leggera, aiuta a meraviglia l' uso interno delle acque medicinali; imperocchè codeste acque, utilissime d' altronde in bevanda, contenendo non piccola parte di materia pesante, terrestre, salina, astringente e ferruginosa, non sono gran fatto idonee in esso male pel bagno come l'acqua comune. Le donne isteriche traggono, al paro degl'ipocondriaci, simili vantaggi dai bagni caldi. — Onde scoprire la ragione dei rari effetti ottenuti in tali infermità mediante i bagni caldi, bisogna innanzi tratto esaminarne la sede, la origine, la natura e i sintomi; ed attentamente considerata ogni cosa, scorgerassi riseder dessa nel condotto nervoso e membranoso che serve alla digestione e alla dissoluzione degli alimenti, vale a dire, nello stomaco e negl' intestini, il cui movimento peristaltico, consistente ad evidenza nella contrazione e dilatazione reciproche, viene interamente turbato o rovesciato: locchè proviene in principal modo da certe spasmodiche e convulsive contrazioni, mercè le quali, ove siano ammorbate le inferiori parti degli intestini, massime trovandosi ripieni, non solo vengono gli escrementi ritenuti nel condotto, ma s' ingenerano pur anco flati, i quali se rimangono fermi, gonfiano e distendono violentemente gli intestini tenui e lo stomaco. Le parti nervose tutte, dotate di squisito senso, tratte vengono per simpatia in consimile spasmodico movimento d'onde quella infinità di sintomi che affliggono pressochè tutte le parti della macchina. — Di leggeri poi si sana codesta malattia, purchè non abbia che passeggera la causa, nè trovisi situata nella sostanza dei visceri; che se questi assale e in ispezieltà, il pancreas, il fegato, la milza ed il mesenterio, danneggiate rimanendone le toniche intestinali, quasi impossibile allora n' è la guarigione; imperocchè lo spesso cangiare di medici e di rimedi, con che gli ammalati in vano si speranzano, da sè stessi anzi così corbellandosi, ad altro non serve che ad accrescere il male, ed anco talora a renderlo affatto incurabile. Per la qual cosa chiaro si scorge come un fluido caldo ed innocente, impiegato all' interno e di fuori, valga più d'ogni altro rimedio a ripristinare la naturale tensione del canal intestinale, a scemarne la spasmodica contrazione, a ristabilire il movimento peristaltico turbato o rovesciato; conciossiachè il mite calore di tal fluido rammollisce ed allenta le fibre già indurite ed increspate, richiama il sangue e gli umori che per lo innanzi concorrer non vi potevano, ed agevola la circolazione dei liquori nei vasi degli intestini.

Novelle esperienze sulle acque minerali. — Torna acconcio osservare che le due malattie, di cui abbiam fatto parola, si riscontrano talora ambidue unite nello stesso individuo; la qual cosa però di raro avviene per riguardo agli uomini.

medico essere e sagace molto ed esperto onde non venirne ingannato, e non estimare malattia essenziale quello che non è altra cosa, che sintoma di cotale isterica affezione.

728. Quando, per esempio, s' appigli al capo, eccone un' apoplessia, che si risolve pure in emiplegia simile al tutto a quella, che sopravviene alle persone d' età avanzata e corpulente. Nasce quest' ultima da pituita soverchia di che è innondata la parte corticale del cervello, onde racchiudesi il meato agli spiriti animali. Però non pare abbia tale origine la isterica, mentre assale soventi volte donne tosto dopo il parto, perduta una grande quantità di sangue, e debbesi pure a parto laborioso, a qualche forte patema di animo.

729. Talora genera orribili convulsioni rassomiglianti all' epilessia; e gonfiasi il ventre, e gonfiansi i precordi, e la malata fa cotali sforzi, che, quantunque altre fiate di poco vigore, non può pur che a fatica essere rattenuta dagli astanti, e mette grida indistinte e batte il petto. Le donne, cui è famigliare questa specie detta *soffocazione d' utero*, sono di temperamento sanguigno assai, e d' abito di corpo vigoroso.

730. Altra volta l'affezione isterica occupa la parte esteriore del capo tra 'l cranio e'l pericranio producendo un dolore insoffribile fisso in tanto spazio da potercoprirsi con un traverso di pollice, e vi si aggiunge enorme vomito. Chiamo io questa specie *chiodo isterico*; le clorotiche ne sono in ispecie tormentate.

731. Assale pure le parti vitali, e muove allora tale palpitazione di cuore, che la paziente tiene per certo doversi sentire al di fuori lo strepito. Propria è questa specie a persone estenuate, e deboli ed alle giovinette clorotiche.

732. Non risparmia i polmoni; e tosse frequentissima quindi ne succede, quasi continua, però nissuna espettorazione. Non è questa tosse di quel furore della *convulsiva*, ma infinitamente più frequente. Rara molto è per altro e spetta principalmente a donne pituitose.

733. Qualche fiata codesto morbo fa impeto al colon e alla regione posta sotto lo scrobicolo del cuore, ed eccoti un grandissimo dolore come nella passione iliaca; avvi smodato vomito di materie verdastre talora di altro insolito colore. Sovente anche dopo un simile dolore per molti dì, e dopo continui conati al vomito, sicchè la malata appena non n' è morta, sciogliesi il parossismo con universale itterizia. Intanto la infelice è oltremodo dolente, dispera di sua salute; cotale abbattimento, cotale disperazione osservai non essere meno propria a questa specie d' isterismo che il vomito, ed il dolore. Donne d' abito di corpo lasso e delicato, donne, che con grave dispendio di forze abbian dato a luce bambini grossi oltre il dovere, vi sono sopra l' altre esposte.

734. E gittasi pure sull' un de' reni, e n'è il dolore atrocissimo, sicchè mentisce un parossismo nefritico non solo rispetto alla forza ed alla sede del dolore, ma perchè pure vien accompagnato da vomito grande, e perchè si propaga non di rado lungo l' uretere. Per la qual cosa è sommamente difficile ravvisare se ciò avvenga o per calcolo racchiuso nei reni, o per affezione isterica, tranne per avventura il caso che il preceder d'un forte patema d' animo o il vomito di materie verdastri ne facciano chiari d' isterismo. — Nè vassene immune la vescica, e vi si sveglia dolore come da calcolo e si sopprimono le orine. Però questa specie è la più rara cosa del mondo, men rara la nefritica. Sogliono entrambe assalir donne, le cui forze sieno già di molto estenuate per soverchiamente ripetuti parossismi.

735. Quando attacca il ventricolo, vedi vomito continuo; quando le intestine diarrea; nissun dolore, comechè appaia sovente la suddetta materia verde. Queste specie avvengono pur di leggeri alle indebolite per frequenti parossismi isterici.

736. Ma cotesta malattia esce anco all' esterne parti, e le mascelle, e gli omeri, e le mani, e le coscie, e le gambe o ne sono addolorate o si elevano in tumore, e il tumore delle gambe è specialmente insigne. Per due cose però lo si distingue dal tumore degli idropici: in questi si fa maggiore la sera e vi rimane la impressione d' un dito che prema: nel tumore isterico all' opposito scorgi maggior elevazione di mattino e resiste alla pressione, nè vi riman vestigio. Le più volte gonfia una sola gamba; del resto ossia per la grandezza, ossia per la superficie, imita sì bene l'idrope, che a fatica puossi trarre il malato di simile credenza.

737. Quello poi che appena è credibile si è veder colti dall' affezione isterica anco i denti, nè si scorge cavità, nè avvi afflusso d'umore veruno, che muova il dolore parimenti atroce, lungo e difficile a fugarsi. Vuolsi avvertire che e simili dolori e i tumori summentovati avvengono principalmente in persone, già per lunga serie di accessi e impetuosi, al sommo abbattutte.

738. Nulla però di più frequente del dolore al dorso; ed esso appare anche ne' più lievi isterici parossismi. Consueta cosa poi ad ogni sorta di dolori si è il lasciare anche dopo la loro partita una tale sensibilità alla parte ove imperversavano, che ne rimane offesa ad ogni lieve tatto; nè si va essa dissipando che a poco a poco.

739. Nè vuolsi meno avvertire come soventi fiate fassi foriero de'sopraddetti sintomi certo freddo alle parti esterne, il quale non si disparte che al fine del parossismo. E m' avvenne talora osservarlo di tal fatta, che male l' avrei di-

stinto dal freddo d' un corpo morto, pure il polso battea così come ha costume. — Finalmente le isteriche s'abbandonano talora a immoderato riso, a immoderato pianto, senza che se ne ravvisi cagione.

740. Ma un fenomeno che può dirsi quasi inseparabile da questa malattia si è un flusso abbondante d' orine chiare come acqua che scaturisce da una rupe. Dopo molto investigare io venni a comprendere, questo essere un segno patognomonico dell' isterismo nelle femmine, dell' ipocondriasi ne' maschi. E vidi talora uomini, che appena dopo aver mandato orina di color citrino, ove venissero repente assaliti da violento patema d' animo, tosto ne rimandavano di chiarissima e molta, e per lungo tempo, provando sempre male sino a che non assumesse il pristino colore, chè appunto era il fine del parossismo.

741. Oltracciò in ambo i sessi, ove il male sia antico, soglionsi sviluppare dal ventricolo de' rutti, ogni qualvolta prendesi cibo, benchè moderato e in ragione del proprio appetito, i quali sono talora nidorosi, tale altra acidi come aceto e ciò a motivo di trovarsi lesa la digestione e gli umori alterati.

742. Cotai persone poi non sono esse infelici soltanto per la trista condizione del loro corpo, ben più tali sono per quella dell' animo. La disperazione è propria di questa malattia, e s' accendono di sdegno contra chi loro per poco favelli di salute, e credono al tutto dover sostenere i maggiori mali del mondo, e tutto volgono in tristo augurio sempre in preda al timore, all' ira, al sospetto, alla gelosia, nè mai gioia appiana la corrugata fronte, lungi essi sempre d'ogni speme, d'ogni letizia. Che se mai qualcuna pur li giunge, è un baleno e tosto via fugge, nè loro scende dolce in petto, agitati del pari che dalle più fosche passioni; non serban limiti, incostantissimi, e ti amano smisuratamente, e subito senza cagione ti abborrono oltre ogni credere: cangiano ad ogni istante di proposito, e intraprendono cose contrarie, e niuna mai compiuta, dubbiosi sempre, irrequieti.--Nè li ristora il sonno; però ben vi sta quello che de' superstiziosi asserisce l' Orator romano: « Ristoro sembra essere il sonno alle fatiche ed alle cure, ma pur da questo nascono ambascie moltissime e timori » ned altro veggono, che morte, che ombre di trapassati. Ecco il loro stato: essi vivono di guisa come se espiassero in questo mondo delitti commessi in un altro. Nè ciò avviene soltanto a' maniaci, a' furiosi; vi caggiono uomini per altro valentissimi e per senno e per dottrina e sovra gli altri sagaci e profondi; onde Aristotele non senza ragione affermava essere i melanconici per ingegno eccellenti.

743. Gli è ben il vero che sì orribile condizione non ispetta che a quelli già da lungo tempo in preda di questa malattia e omai vinti, e più di leggieri in coloro, ne' quali alla mala disposizione del corpo aggiungonsi avversità, tristezze e soverchia letteraria applicazione.

744. Non porrei giammai fine al dire, ove volessi numerare tutti i sintomi di simile malattia; infinito numero, varietà infinita; Proteo non vestì mai tante forme, il Camaleonte cotanti colori. Quindi a me pare, Democrito aver asserito con ragione nelle lettere ad Ippocrate, quantunque s' ingannasse intorno la causa riponendola nell'utero, « l' isterismo esser cagione di mille mali, d' innumerabili calamità ». Oltracciò i suoi sintomi non hanno regola veruna, non hanno tipo uniforme, come si vede nell'altre malattie, non sono che un ammasso confuso e disordinato, ond'è difficilissimo darne la storia.

745. Le cause procatartiche od esterne di questa malattia sono gran movimenti di corpo, e più spesso violenta commozione d' animo per subita ira, per dolore, per timore ed altri simili patemi. Egli è perciò che ove me consultino donne su qualche malattia, la natura della quale per le comuni nostre regole mal possa ravvisare, tosto le domando, se ne vengono principalmente sorprese appresso una qualche perturbazione di animo. Che se dicono così essere, io non dubito punto collocarla tra le affezioni isteriche, soprattutto se a certi tempi danno orine limpide e chiare come cristallo ed abbondanti. Fra le cause si possono pur annoverare il lungo digiuno, sicchè lo stomaco rimanga voto, e le soverchie evacuazioni d' ogni sorta; salassi, emetici, purgativi (1).

746. Ora descritta cotesta malattia egli vuolsi vedere da tutte le circostanze se ne riesce trarne le interne cause efficienti. Secondo quello che io avviso, dipende l' affezione isterica nelle femmine, la ipocondriaca ne' maschi da un movimento irregolare o disordine degli spiriti animali che accorrendo con impeto e in troppa quantità in qualche parte, generano spa-

(1) Si può dire in generale, provenire la malattia isterica da debolezza dei nervi e da impoverimento dei liquidi, d' onde ne consegue languente circolazione e secrezioni ed escrezioni imperfette. Per tal guisa tutto ciò che tende ad affievolire il sistema nervoso ed impoverire i succhi, può riguardarsi quali cause esterne o manifeste di tale malattia, come gli esercizi violenti, le forti agitazioni di spirito per qualunque siasi motivo, i lunghi digiuni, le protratte veglie, le smoderate evacuazioni, e simili.

simi o dolori, se dotata di squisito senso, perturbando le funzioni degli organi e su'quali si gettano, e da' quali ne partono, e gli uni e gli altri traendone ugualmente danno.

747. La cagione antecedente di ciò sembra essere la debolezza di tali spiriti o sia naturale o sia accidentale, onde ben di leggieri cadono in disordine, si vanno dissipando. Imperocchè siccome noi vediamo un uomo esteriore composto di parti, che si offrono a sensi, evvi senza dubbio un uom interiore costituito da convenevole serie di spiriti, il quale solo può esser compreso dalla ragione. Egli però è intimamente legato alla costituzione del corpo, e, giusta appunto la maggiore o la minore fermezza di questo, è la fermezza di quello. Per la qual cosa le donne di struttura naturalmente assai più delicata, che non sieno gli uomini, sono assai più di questi inchinevoli a tale malattia. Ma esse sono destinate a molle vita e a formare la delizia degli uomini, questi al duro travaglio, alla coltura della terra, alla caccia e a simili esercizii.

748. Che poi il disordine degli spiriti ne sia veramente la cagione, il provano abbastanza i fenomeni di sopra arrecati; ed io faccio pensiero correrne i principali incominciando da quella specie, che *dicesi soffocazione di utero.* — Qui gli spiriti accumulatisi nell' addome gittansi con impeto e in folla sulle fauci, e per tutto ove passano vanno eccitando spasmi, e generano nel ventre una gonfiezza che assomiglia a globo grandissimo; ed è niun' altra cosa che ravvolgimento delle fibre sommamente difficile a vincersi. — Intanto le parti esteriori trovansi quasi vote di spiriti, e soventi fiate si fanno freddissime, lo che avviene pure, come dicemmo, in tutte le altre specie di vapori. Però il polso non mostra guai veruno, nè un cotal freddo adduce pericolo, tranne dipendesse da qualche smodata evacuazione.

749. Così è pure quando l'affezione prende sembianze di colica biliosa o della passione iliaca; avvi acerbissimo dolore all' interno dello scrobicolo del cuore; avvi enorme vomito di materie verdastre. Nè ciò io credo d' altronde provenire, che da una folla di spiriti sospintisi a tali parti, onde e lo spasmo e il dolore e il vomito, e l' intero disordine di loro funzioni.

750. Però non vorrassi dedurre dal colore soventi volte verde delle materie mandate o per vomito o per secesso, starsi la cagione della malattia negli umori, e 'l dolore atrocissimo doversi all' acrimonia di questi, ed esser quindi mestieri di emetici e di purganti. — A tutti è noto quello che avviene a coloro che per la prima volta pongonsi in mare; uomini d' ogni modo sanissimi hanno vomito di bile porracea, la quale una mezz' ora innanzi certamente in loro non esisteva; ed ogni cosa era prodotta dall' agitazione degli spiriti animali mercè del fluttuare delle onde. — Ciò pure avviene negli accessi convulsivi de' bambini che provengono da disordine degli spiriti; e la sperienza ne fa manifesta in simili circostanze sì ne'bambini che nelle donne la inutilità de' purgativi e degli emetici; anzi ne mostra l' espresso danno; chè, aumentando questi il disordine, aumentasi pure la quantità delle materie sempre più verdi, o sia forse che si distrugga, che si perverta il lievito di queste parti, o sia che la forza dello spasmo faccia colare nel ventricolo, nelle intestine un succo straniero, che concilii agli umori tal colore. — I chimici ben ne mostrano come due liquori entrambi limpidi e chiari misti insieme a guisa di prestigio si fanno colorati. Nulla però vuolsi dedurre da ciò rispetto alla natura de' corpi: nè è più da dirsi essere tutto acre ciò che è verde, come essere verde tutto ciò che è acre. — Per tanto considerata ogni cosa chiaro apparisce e l' acutissimo dolore, e il vomito delle materie suddette provenire da soverchio impeto degli spiriti affollati contro le parti vicine allo scrobicolo del cuore indotte per essi in violento spasmo (1).

(1) La bile, dice il dottor Huxham, non diviene già verde, a meno che non sia essa mescolata con un acido; e quanto più tal acido è forte, più verde e cupo risulta il colore, avvicinandosi quasi al nero, e più considerabile riesce la coagulazione: in guisa che codesto miscuglio somiglia presso a poco ad inchiostro che verserebbesi sulla fuliggine. La cosa appare ancor più visibile quando facciasi la esperienza colla bile umana, ch' è forse più alcalina di quella di verun altro animale. Ecco, a quanto sembrami, la causa ordinaria della bile nera e della verde, e quindi è errore il credere, come taluni, che siffatte due sorta di bile non si formino che nelle prime vie, poichè gli anatomici spesso le rinvengono nelle vescichette del fiele e nei condotti biliosi. Il qual ragionamento vien confermato dalla esperienza, senza cui ogni teorica è vana. In tal guisa appunto ebbi io sovente a vedere con istupore una bile verde e una bile nera ancora più acre della verde, e stata rigettata per la bocca, corrodere i metalli, fermentare sull' istante, come se vi si avesse mescolato spirito di vitriuolo, allegare fortemente i denti e scorticare la gola. Non sono forse codesti segni infallibili di acidità? Lo spirito di vitriuolo appena ne somministra di maggiori. — Non ha molto ebbi a curare un marinaio il quale, al suo ritorno dalla Virginia, essendo stato a bordo as-

751. Nè altrimenti vorrassi intendere di quella specie, che appellammo chiodo isterico. Qui gli spiriti da tutta la circonferenza del corpo concentransi in un qualche punto del pericranio, e vi fanno un dolore non altrimenti che farebbe un chiodo, il quale vi si conficcasse a forza, e muovono vomito copioso di materie verdi. Ed egli pare avvenga appunto come nello specchio ustorio rispetto ai raggi solari: questi raccolti abbruciano, quelli inducono dolore quasi lacerando le membrane.

752. Noi dicemmo essere comune e alle isteriche e agli ipocondriaci un abbondante flusso di chiare orine, limpidissime; e non è dubbio sia procedente dall'agitazione degli spiriti, da cui ne vien sturbata l'economia del sangue e ne esce innanzi tempo il siero, cosicchè non può impregnarsi delle particelle saline, d' onde trae il colore citrino (1). Della qual cosa ben ne fa chiari la giornaliera esperienza, e vediamo coloro che assai bevettero di un qualche liquore leggiero ed attenuante, mandare tosto orine limpide. In questo caso il sangue mal potendo ritenere tanta quantità di siero il rilascia innanzi d' essersi colorato.

753. Corrono ormai tre anni, ch'io ebbi a recarmi presso un gentiluomo malato di colica, la quale, secondo a me ne pareva, era ipocondriaca, e di molto assomigliante alla passione iliaca e pel dolore e pel vomito smodato. Esso era antico male, e lo infelice n' era sì fortemente tormentato, che appena non ne moriva. Nel corso della malattia io osservai come ne' giorni più tristi aveva orine limpidissime, e più volgevano al citrino ne' meno. — Ora avvenne una volta, che a lui andando, le scorsi affatto colorate, e tali le avea rendute in tre fiate diverse, e in diversi vasi eransi serbate; onde lieto egli molto già pensava prendere un qualche leggiero cibo avendone, come diceva, appetito. In questo istante sopravvenne persona che forte l' accese di collera, sicchè tosto gli si mossero le orine, e furono copiose assai e limpide come cristallo.

754. Dalla stessa cagione forse trae pur origine quello ftialismo sì famigliare alle isteriche, cui per molte settimane innonda la bocca una tenue saliva, come per unzioni mercuriali. In tanto turbamento il siero appigliandosi a un moto inverso non esce per la via de' reni, ma dall' estremità arteriose deposto sulle ghiandole salivali sorte pe' con-

salito da tormini, e quindi da convulsioni violenti e da delirio, vomitò moltissima bile verde, e talvolta nera e acidissima. Avendogli gli assistenti messo in bocca nel tempo delle sue convulsioni un cucchiaio d' argento onde non si mordesse la lingua, il cucchiaio divenne in un attimo così nero come se fosse stato macchiato con lo spirito di nitro. Bisogna osservare di volo che codesto uomo amava molto il succo di limone, per cui ne meschiava in copia nella maggior parte delle sue bibite. --- Gl' individui ch' io ebbi a trovare aver bile nera o verde, erano stati spesso soggetti a mali di stomaco cagionati da acido corrosivo e assai piccante. Mi ricorda che avendo, saranno intorno quindici anni, ordinato la emissione di sangue a un giovane amantissimo degli acidi e del cedro, per la qual ragione appunto era spesso assalito da coliche e da dolori reumatici, rimasi stupefatto di trovare la sierosità del suo sangue verde come il succo di porro. *Trans. phil.*, n. 382. --- Mi è noto che l' illustre Sydenham pretende che la bile verde o prassina provenga unicamente dal moto irregolare degli spiriti animali: se ciò fosse, qualunque agitazione dell' animo originerebbe simile bile; locchè nulladimeno non accade gran fatto; è vero che le violenti passioni mettono in movimento la bile, facendola colare nello stomaco e negli intestini; e se vi riscontri un umore acido, diviene verde e si espelle sovente col vomito; ma lo stesso individuo il quale per violenta agitazione di spirito avrà rigettato bile verde, ne renderà forse subito dopo di affatto gialla se venga colto da più fiera passione. In cotal guisa appunto in mare taluno vomita un giorno bile verde, e il vegnente ne rigetta di gialla, e viceversa. — Uscita la bile fuori del corpo, non si fa già verde, avvegnachè la si agiti con violenza; così non può dessa divenir verde nel corpo senza il miscuglio di un acido. Nuoce in principalità alla digestione e il disordinato movimento degli spiriti animali, e la forte passione dell' animo, in guisa che s' inagrisce il chilo nello stomaco, e compartisce il color verde alla bile che cola in codesto viscere, e si mescola con questo liquido; e fin tanto che lo stomaco rimane debole, mal si digerisce il cibo preso, d' onde ne segue che lo stomaco e gl' intestini possono rimanere a lungo sopraccaricati di pituita acida. Huxham, *De morb. col. damn.*, p. 19, 20, 21, 22. — Alcune esperienze di Baglivi comprovano che la bile umana e quella degli animali diviene verde e quindi nera, mescolandola e facendola digerire cogli acidi. Baglivi, *Oper.*, p. 436, ec.

(1) Codesto sintomo sembra piuttosto provenir da constrizione spasmodica dei vasi che non lasciano allora uscire se non la parte più sierosa del sangue, o da un impoverimento di siffatto liquido.

dotti loro sotto forma di saliva, e diremo il medesimo de' sudori notturni, che avvengono in simili persone.

755. Rispetto al freddo, che sì grande si manifesta alle parti esterne e sì di spesso in questa malattia, egli è chiarissimo intervenire pel fuggirne che fanno gli spiriti altrove: e il pianto e le risa, che senza cagione tant' alto muovono le isteriche, non è a dubitarsi sieno prodotti dagli spiriti animali che fanno forza contro gli organi destinati a tali funzioni.

756. Dirò di passaggio come anche gli uomini, benchè di rado, vanno soggetti talora a simile pianto. Un signore di stirpe nobile e d' ingegno assai era da pochi giorni convalescente da febbre. Altro medico lo avea curato e gli si era tratto sangue, avea preso tre purganti, s' asteneva dalle carni. Io venni chiamato a visitarlo, e poichè egli mi si presentò vestito e l' udii d' ogni cosa assennatamente favellare, domandai il perchè fossi chiesto. Un suo amico risponde che, ove per poco attendessi, sarebbesi la cosa per sè fatta chiara. — Io seggo e faccio discorsi col malato, ed ecco tosto accorgermi com' egli andava sporgendo al di fuori il labbro inferiore con certo moto, con un moto frequentissimo a guisa che soglion fare per vezzo i fanciulli piangendo, e quindi ruppe in sì gran pianto, che non mi venne mai veduto il maggiore, e gemiti e sospiri quasi di convulsione. Dopo poco tempo tutto ebbe calma. — Io credetti ciò avvenisse da disordine degli spiriti indotto parte dalla lunghezza della malattia, parte dalle evacuazioni per altro in tale circostanza necessarie, parte da inanizione e dall' astinenza delle carni protratta, a maggior sicurezza, alcuni giorni anche in convalescenza. Il feci certo rispetto alla febbre, e dissi, un cotale sintoma doversi a languore, e quindi volli mangiasse a pranzo un pollo arrosto e bevesse discretamente di vino; ciò fece, e in seguito cibandosi di carni più non ebbe a cadere in tal pianto.

757. In fine ommettendo ogni altra cosa, dalla stessa fonte hanno origine le agitazioni dell' animo e le incostanze proprie alle isteriche ed agli ipocondriaci. Imperocchè tai persone di spiriti mal fermi non sanno resistere a impressioni per poco disaggradevoli, e tosto sono presi da collera, o da dolore.-Il vigore e la fermezza dell'anima, finch'essa sta rinchiusa in questo nostro fragile corpo, dipendono singolarmente dalla forza degli spiriti (1) che da essa servono e che stanno sulla cima nella scala della materia al confine appunto dell' ente spirituale. E poichè la compage dell' animo, se così puossi dire, è assai più fina e dilicata, che non sia la struttura del corpo, come comprendesi dalle divine facoltà, di che esso è capace: così ove venga di modo alcuno sturbata, ecco seguirne in ragione della squisitezza del lavoro la rovina. Questa è la condizione di que' miseri de' quali finora favellammo; trista condizione! cui invano s' attenterebbe riparare l' accigliata filosofia.

758. Pertanto a me pare abbastanza essere manifesto doversi riferire l'isteria e l'ipocondria, al disordine degli spiriti animali, e per nulla esserne da imputare o il seme o il sangue mestruo corrotti, come è parere di taluno, d'onde elevansi alle parti affette vapori maligni; nè secondo altri ne sarà cagione non so qual depravazione di succhi, o un ammasso di acri umori. Noi non possiamo ravvisare altra fonte che la mentovata. Io voglio addurre un esempio, perchè si vegga non risiedere il fomite della malattia in materia veruna. Una donna, che pur sempre abbia goduto di eccellente sanità, ma delicata di temperamento, se avviene sia oltre il dovere debilitata o per emetici o per catartici, egli è certissimo che le sopravverranno sintomi isterici. Ora cotai mezzi non doveano piuttosto allontanarli anzi che promuoverli, quando ne fossero fomite gli umori? E s'intenda lo stesso rispetto alle smodate perdite di sangue, e al digiuno e al rimanersi dalle carni, cose tutte, che dovrebbero in quella supposizione guardarci da tali affezioni, e nulla all' opposito di più possente a generarle.

759. Però, comechè non gli umori sieno cagione della malattia, vuolsi confessare il disordine degli spiriti accumularne talora, a motivo delle pervertite funzioni e delle parti forzate dalla folla, e di quelle che ne rimangono prive. E siccome le più sono organi secretorj destinati a ricevere gli escrementi del sangue, non può non essere perciò non si ammassino moltissime impurità che senza dubbio sarebbersi eliminate, se non era il disordine degli spiriti

(1) Non è sì agevole comprendere che cosa si voglia qui intendere per la *forza degli spiriti animali*; inoltre si può aggiungere a ciò che l'idea che abbiamo di siffatti spiriti non è nè chiara nè soddisfacente: quindi parecchi dotti negarono la loro esistenza. La forza e la fermezza dell' anima, per servirmi dei termini dell' autore, sembrano in principal modo dipendere dalla struttura dei solidi, i quali, avendo la elasticità e flessibilità necessaria, fanno che l' anima eseguisca con vigore e facilità le sue operazioni.

che ogni cosa perturbava. A simili congestioni in varj luoghi avvenute io riferisco assai cachessie, la perdita d'appetito, la clorosi nelle fanciulle (che pure estimo una specie d'isterismo) e tutta quanta la serie infinita delle malattie, che assalgono le meschine preda da lungo tempo di sì trista affezione; e di qui trae origine l'idrope dell'ovaia, chè vi si depongono gli umori depravati, onde la donna primamente fassi sterile, indi distrutta affatto l'economia delle parti si genera sanie e serosità, che le distendono in gran mole, come si può vedere nelle dissezioni di coloro che ne muoiono. Però la diatesi isterica n'è la cagione primaria.

760. Così avviene nella febbre quartana che assale l'uomo della maggior salute, purch'ei dimori alcun tempo in luoghi paludosi. Beve il sangue dapprima un certo miasma, e questo soggiornandovi a lungo sturba l'economia della macchina, contamina gli umori, sicchè ove sieno persone di età già molta, fannosi inchinevoli a cachessie e ad altri mali che sogliono sopravvenire per le lunghe intermittenti. Però non voglion già cotali febbri que' rimedi che purgano gli umori, bensì quegli specifici che alle intermittenti si convengono.

761. Dalle cose finora arrecate parmi apparisca pienamente manifesto, essere la principale indicazione in questa malattia corroborare il sangue fonte ed origine degli spiriti, onde possano questi mantenere l'armonia sì nel tutto che nelle parti. — Ma siccome dall'antico disordine degli spiriti avviene viziarsi gli umori, sarà bene prima di ciò fare diminuirli e col salasso e co' purganti, purchè le forze della malata il permettano, mentre in altra guisa ne sarà sommamente difficile riuscirvi. — Ma qualche volta accade che i dolori sieno sì atroci, e tale il vomito, e tale la diarrea, che non ammettano si possa attendere a quella principale indicazione, quindi, lasciata per poco la cagione della malattia, gli è mestieri volgersi tosto a calmare i sintomi mercè appunto d'un qualche anodino. E poichè la sperienza ne insegna molte sostanze di fetido odore essere al proposito grandemente acconce, perciò denominate *isteriche*, non vorrassi in simili circostanze dimenticarle.

762. Rispetto alla cura radicale ecco il mio metodo: faccio trarre sangue dal braccio, purgo per tre o quattro giorni continui. In questo tempo le cose anzichè piegar in meglio volgonsi in peggio, effetto naturale del tumulto indotto dalle evacuazioni, del che ne faccio accorta la malata, onde non ne disperi (1). Ad ogni modo però debbonsi cacciare in parte tali umori viziosi dalla lunghezza della malattia adunati innanzi d'appigliarci alla primaria indicazione. — Dopo queste evacuazioni m'accingo a corroborare il sangue e gli spiriti quindi, che ne traggono nascimento. Per la qual cosa prescrivo un qualche calibeato, che si dovrà prendere per trenta giorni, nè avvi miglior cosa di esso. Comparte alla massa del sangue torpida e languente una certa forza, una certa vivezza onde gli abbattuti spiriti si elevano. Nè di ciò è incerta prova il vedere nelle clorosi farsi il polso, mercè d'un tale rimedio, e più grande e più celere, e s'aumenta il calore esterno, e sfugge la pallidezza tingendosi di porpora il già sì smorto viso.

763. Pure vuolsi avvertire come non sempre debbonsi far precedere le evacuazioni, e si ommetteranno ove siavi molta debolezza, tosto dando di piglio al ferro.

764. Il ferro, secondo quello ch'io credo, giova assai somministrarlo in sostanza; nè ho veduto giammai, nè ho mai sentito dire che esso fosse nocevole a persona preso di tal guisa. Così per moltissime esperienze ebbi a conoscere di quanto giovamento esso tornasse, e come più presto che in tutt'altro modo preparato operasse felicissime guarigioni (1). Egli è a sapersi che e questo ed altri rimedi eccellenti vennero pe' chimici scemati di loro forza nativa; e se fosse vero ciò che udiva, il ferro quale si cava dalle viscere della terra essere più efficace, che non quando venne sottoposto all'azione del fuoco e fuso, la mia asserzione verrebbe tanto meglio sostenuta. Io però non ne feci sperimento veruno. Ben so per altro non essersi mai adoperati rimedi eccellenti, che non ricevesser dalla natura le principali virtù, onde *mani degli dei*, non degli uomini vennero appo gli antichi appellati. — Che poi debbansi all'intrinseco valore

(1) Dipendendo la malattia da debolezza e da impoverimento di succhi, come opina il nostro autore, il salasso e la purgagione devono certo in tal caso tornar nocevoli, poichè tendono essi piuttosto ad accrescere che a diminuire la causa del male: laonde è d'uopo allora astenersene con tutta la cura possibile. Ma essendovi pletora e violenti accessi, s'impiegheranno utilmente siffatte evacuazioni. E' osservabile che certe donne isteriche non possono sostenere i più blandi purganti e neppure i clisteri, la più semplice scarica facendole cadere in debolezza. (Ved. la fine dell'art. 763.)

(1) Baglivi, Hoffmann e parecchi altri dotti sono dello stesso parere. Si può aiutare l'azione dei rimedi marziali, e renderli più utili, usando tratto tratto del bagno caldo, che predisporrà gli umori nocevoli onde indi sieno evacuati. *Nuove esp. sulle acque miner.*

naturale de' rimedi maravigliosi effetti, sotto qualunque forma si somministrino, ne faccian fede l' oppio e la corteccia peruviana. Nè tanto si manifesta la perizia in preparare i medicamenti, quanto in iscegliérli ed in adoperarli opportunamente. Dunque non ne rimane a fare altro, che ridurli in quella forma, la quale sia più acconcia a comunicarne la loro virtù, alla qual cosa abbiamo mezzi soverchi. — Dopo il ferro in sostanza a me ne aggrada soprattutto il sciroppo; fassi perciò un infuso a freddo nel vino del Reno di limatura di ferro o d' acciaio; ove il vino ne sia bastevolmente impregnato, si cola il liquore, vi si aggiugne zucchero a dose sufficiente e bolla a consistenza di sciroppo (1).

765. Io poi non son uso, mentre si prendono tali rimedi, purgare a dati intervalli; perchè credo qui i purganti nuocano di molto all' effetto diminuendo la virtù de' calibeati. E siccome è mio scopo ritornare all' ordine gli spiriti corroborandoli, il più leggiero catartico mi distruggerebbe in un giorno ciò che avea fatto in otto, e sarebbe mestieri ricominciare. — Tale è in vero la comune costumanza nell'uso delle acque minerali ferrugginose, e non dubito quindi se ne scemi l' efficacia. Ben so come alcuni guarissero non solo non ostante i catartici presi ad intervallo, ma somministrati ogni giorno insieme al ferro, lo che per altro non prova più il senno del medico, quanto la possanza del medicamento, mentre da solo agisce con assai maggiore prestezza (2).

766. Per verità anche in molte altre malattie io non veggo di qual vantaggio possano essere i ripetuti purganti; anzi parmi ravvisarvi espresso danno. Imperocchè quantunque non sia a negare liberino essi le intestine dalle impurità e sottraggano dalla massa del sangue gli umori nocivi, vuolsi però confessare arrecare assai fiate moltissimo male alle persone deboli, soprattutto a' teneri fanciulli, richiamando alle viscere una straordinaria quantità di umori, onde fermentazioni preternaturali e tumori quindi all'addome sempre più crescenti quanto più vai purgando. Avviene infine che queste parti per la somma debolezza e per esser prive del natio calore soffocato quasi dalla quantità degli umori cadono di leggieri in tabe e si disfanno. — Talvolta distrutta pienamente ogni economia nelle viscere empiesi il mesenterio di ghiandole preternaturali strumose, e simili, che strascinano a morte. — Egli è perciò che io credo ben più sicuro ne' fanciulli, dopo non molte generali evacuazioni, confortare il sangue e le viscere. Al quale oggetto ben vale il vino di Spagna o solo o medicato d' erbe corroboranti, prendendosene mattina e sera qualche cucchiaio più o meno a misura dell' età. — E poichè nei fanciulli possono pur molto le applicazioni esterne, vorrassi pure ne' tumori addominali o sieno di scrofole o di rachitide far uso di linimenti corroboranti, e che distruggano a un tempo ogni labe fattasi nelle parti, come:

R. fol. Absinth. vulg. Centaur. min.; Marrub. alb. Chamaedr. Chamaepit. Scord. Calaminth. vulg. Parthen. saxifrag. pratens.; Hyperic. Virg. Aur. Serpil. Menth. Salviae, Rutae, Card. benedict. Puleg. Abrotan. Chamoemel. Tanacet. Lilior. Conval. (omnium recenter collector. et incisor.) ana man. unam; axung. porcin. lib. quatuor, sevi ovini et vini clareti ana lib. duas.

(1) Quincy nel suo ricettario sull' articolo *sciroppo di Marte*, osserva con ragione, codesto sciroppo, preparato nel modo prescritto dal nostro autore, candirsi assai facilmente, attesochè quanto più un mestruo riesce spiritoso, tanto meno è atto a dissolvere ed a tenere sospeso lo zucchero; però non diede miglior maniera di farlo, forse per non saperne altre, od anche ritenendo che tale rimedio non meritasse la sua attenzione. Diffatto, non se ne potrebbe prendere un' adeguata dose onde ottenerne rilevante effetto, a cagion del molto zucchero che contiene, così divenendo per taluni ingrato al gusto, e per altri troppo pesante al loro stomaco. Nulladimeno, potendo in certi casi giovare, ne descriveremo il modo migliore di farlo, secondo Fuller, nella sua Farmacopea domestica. — « Prendi un' oncia di sale di marte ridotto in » polvere; dissolvilo in trentadue once di acqua » chiara, e lascia riposar la dissoluzione fino a » tanto che le fecce gialle cadano in fondo al va- » se. Travasa quindi pian piano il liquore chia- » ro e stempravi, senza farla bollire, due once » di gomma arabica e trenta due di zucchero » fino. »

(2) Con tutta ragione condanna l' autore in generale i purgativi presi mentre usansi le acque ferruginose; però possonsi dare casi tali cui ne richiedano tratto tratto l' uso, ciò non pertanto intendendosi con restrizione. Per aiutare l' azione delle acque, e prevenire i tristi effetti, torna acconcio il cavalcare o l' esercitarsi in qualche altro modo nei tempi convenienti. Si possono anche aggiungere spesso all' uso di esse acque alcuni correttivi od alteranti adattati allo stato degli ammalati, da cui se ne trarrà non lieve profitto.

Tengasi ogni cosa in macerazione per 12 ore in un vase di terra sopra calde ceneri; indi si faccia bollire alla consunzione dell' umidità, poi si coli onde avere un unguento, col quale si ungeranno il ventre, gli ipocondrj ed entrambe le ascelle mattina e sera per lo spazio di 30 a 40 giorni.

767. Rispetto alla rachitide è da avvertire, che in que' tumori di ventre che soleano succedere altre volte ne' fanciulli da lunghe intermittenti, e che rassomigliavano alla vera rachitide pareva fossero indicati i catartici; perocchè innanzi l' uso della corteccia peruviana durando cotali febbri assai, avveniva deponessero un qualche sedimento, che non si potea cacciare se non per mezzo di ripetuti purganti. Ma nella vera rachitide non è d'uopo purgare che una o due fiate al più innanzi d' appigliarci agli alteranti.—Per tutto il tempo, che si fa uso del linimento, o si prenda internamente il vino di Spagna, o, se è possibile, abbiasi per comune bevanda birra, che sia stata racchiusa insieme a discreta quantità dell' erbe mentovate. Io desidero si avverta diligentemente ciò che ora diceva, mentre ben so come non pochi fanciulli da ripetuti catartici furon morti (1). Ma tai cose sien dette di passaggio.

768. Se altri obbiettasse poter essere nocevole la limatura di ferro soggiornando nelle intestine, quindi doversi tratto tratto purgare; rispondo primamente, ciò non essersi da me veduto giammai; secondo, ch' egli è più verisimile sen esca meglio insieme al muco ed alle parti escrementizie da cui è involta, di quello che venga cacciata dai purganti, i quali agitando le intestine, astringendole a contrazioni insolite e contorsioni, possono forse più profondamente nelle loro tonache piantare le particelle ferree.

769. Non si dimenticheranno pure i rimedi detti isterici e vorrassene somministrare di volta in volta, e in quel modo e sotto quella forma, che tornerà più a grado a' malati. Certo è che in forma solida mostransi più possenti, dimorano più a lungo nel ventricolo, dispiegano maggiormente la loro virtù.

770. A soddisfare a tutte le indicazioni accennate io soglio prescrivere i seguenti pochi e volgari rimedi. Dico volgari, non è però che il più delle volte non sieno efficaci. Si tragga otto once di sangue dal braccio destro.

R. Galban. in tinct. Castor. solut. et Colat. drac. tres; Tachamak. drac. duas; facciasi empiastro d' applicarsi all' ombellico.

(1) Altra cosa non è la rachitide che una ineguale distribuzione dei succhi nutrienti, d'onde ne avviene che talune parti pel troppo poco nutrimento immagriscono, mentre altre pel soprabbondante aumentano di volume, e la spina del dorso e gli altri ossi si curvano e divengono torti. — La qual novella malattia ebbe incominciamento in Inghilterra verso la metà del secolo precedente, spargendosi in seguito pel rimanente dell'Europa. Esporremo ora i principali segni con cui dessa si appalesa. — Comparisce intorno il nono mese del bambino, o più tardi. Varie parti del corpo poco a poco divengono sproporzionate; floscia si fa la pelle e il ventre flaccido; i muscoli si assottigliano, ed ingrossano le articolazioni delle mani, delle gambe, delle ginocchia e dei piedi; le ossa, inette a sostenere l' intera macchina, s' incurvano, come altresì la spina dorsale: per la qual cosa il fanciullo dura fatica a camminare, anzi spesso perde l'uso delle gambe: le arterie carotide divengono gonfie; la testa si fa voluminosa, e, a cagion della debolezza dei muscoli che la sostengono, più non istà ferma; ha il fanciullo maggior concepimento di quello che comporti la sua età; stretto è il petto; lo sterno s' innalza in punta, e nodose appaiono le estremità costali. Accresce il male, a cui si aggiunge lenta febbre, tosse, difficoltà di respiro ed altri sintomi. D' uopo è però risovvenirsi esservi diverse specie di rachitide, durar essa più o meno a lungo, con maggiore o minore violenza, nè in ogni individuo produrre eguali sintomi. — Aprendo il corpo di coloro che perirono per tale malattia, si rinvenne in taluni il fegato più grosso di quello soglia essere in natura, ed anco scirroso ed aderente al diaframma, indurite le glandule del mesenterio ed ostruito il pancreas; in altri, trovossi il polmone livido o in suppurazione e aderente alla pleura ed al dosso; in altri il pericardio zeppo di acqua. Parecchi curiosi anatomici, come Glisson, Bonnet ed Heister, assicurano esser d' ordinario la sommità della midolla spinale dura ed ingorgata, lo spazio tra la dura e la pia madre pieno di acqua, grosso assai il cervello, e le vene giugulari meno voluminose delle arterie carotidi. — Dal che ne consegue che tale infermità sia una compressione od ostruzione della midolla spinale, su cui per tal motivo appunto non può colare liberamente il succo nervoso: in conseguenza di che, le parti i cui nervi provengono da essa midolla ricever non possono nutrimento, mentre le altre i cui nervi non patiscono ostruzione ne accolgono troppo. Appunto per ciò si fa grossa la testa ed il viso risulta fresco e vermiglio. — Le ossa s' incurvano, ed ingrossano le loro epifisi, perciec-

La mattina seguente si farà uso delle seguenti pillole.

R. Pilul. coch. maj. scrup. duo; Castor. pulv. gr. duo; Bals. Peruv. gut. quatuor; f. pilul. n. quatuor. Prendansi alle cinque del mattino, indi si dorma; e ciò si faccia per due o tre altre volte o di seguito o a giorni alterni, giusta le forze del malato e l' operazione del medicamento.

R. Aq. Ceras. nig; Rutae et brion. comp. ana unc. tres. castor. in nodul. ligat. et in vitro suspens. drac. sem. sacchar. crystal. q. s., si faccia giulebbe da prenderne quattro o cinque cucchiai in caso di languore, aggiugnendo alla prima dose, quando pure il parossismo incalzi, venti gocce di spirito di corno di cervo.

771. Dopo tali pillole purganti vorrassi venire alle seguenti:

R. Limat. Chalyb. gr. octo; s. q. extract.

chè i muscoli ed i legamenti da cui sono congiunte vengono nutriti inegualmente, e le estremità delle ossa, che nei fanciulli trovansi molli e cartilaginose, male resistono al succo nutriente che vi concorre e le distende. Ingrossando gli ossi sempre più, ed i muscoli, all' incontro, attenuandosi e raccorciandosi per mancanza di nutrimento, accade che i primi più non possano distendersi e devono incurvarsi, e ciò tanto più agevolmente in quanto che in sì tenera età risultano più flessibili. — La causa immediata di questa malattia è l' inspessimento o la viscosità dei succhi, che, comprimendo od ostruendo la spinal midolla, impedisce al fluido nervoso di penetrarvi e distribuirsi ai nervi che ne nascono. — Le cause lontane sono tutto ciò che fa ostacolo alla digestione, e produce un chilo denso e viscoso inetto affatto alla nutrizione. — Però la causa principale della malattia è l' aria fredda, grossa e pregna di esalazioni eterogenee, per cui, affievolendosi la elasticità della pelle, la traspirazione diviene minore, o si rilassano i polmoni e vien quindi impedito che il sangue vi operi secondo abbisogna; ed ecco il motivo pel quale la rachitide riscontrasi sì comunemente nei luoghi paludosi e marittimi.—Nè mi è malagevole poi l' enunciare che non poche donne col loro pessimo costume di tenere sulle braccia i fanciulli, contribuiscono molto a far soggiornare i fluidi nella spinal midolla, per cui non solo la spina dorsale vien ad esser tenuta in curva positura, ma pur anco i piedi si torcono, ed in tal modo si genera la rachitide. Può ancora la spina dorsale divenir torta per caduta o per colpo. — Le malattie che assalgono i fanciulli, li dispongono a cosiffatta infermità, singolarmente quelle che cagionano il ristagno dei fluidi nella spinal midolla, e in conseguenza impediscono il libero corso del liquido nervoso. --- Qualora essa oltrepassi il quinto anno del fanciullo, diviene difficilissima a guarire, ed anco sanata che sia, il corpo rimane per alcuni anni debole e sfigurato; se però non la si guarisce per tempo e mentre il corpo del malato soffre ancora considerabili alterazioni, diviene per assoluto incurabile. È pur anco difficile a debellare qualora sia ereditaria o si sviluppi pochi mesi dopo la nascita; finalmente riesce pericolosa ove vi si aggiunga tisi, con febbre etica, o idropisia, od asma, o diarrea. Non sarà poi difficile a vincersi provenendo essa da cattiva qualità dell' aria, o da sregolato vitto, od essendo provenuta dal vaiuolo, dalla scabbia, o da qualche altra malattia cutanea, senza che gli ossi siano molto incurvati, nè leso gran fatto il movimento.--Consistono le curative indicazioni nel dissolvere la vischiosità dei succhi, dissipare le ostruzioni, ed agevolare per tutta la macchina la circolazione dei fluidi. --- Incominciar devesi dal far nette le prime vie, onde togliere il fomite del male; al che valeranno i blandi purgativi, ed anco gli emetici, se il caso lo voglia e purchè il malato sia in istato di sostenerli; imperocchè simili rimedi non devono esibirsi agli individui molto sfiniti o le cui viscere trovansi in cattivo stato, o col mesenterio affatto ostruito. In siffatti casi sono preferibili ed efficacissimi gli aperitivi ed i saponacei, singolarmente i sali neutri, e si ponno prescrivere pur anco tratto tratto i blandi risolutivi, i quali riescono qui meglio dei mercuriali. --- Onde dissipare le ostruzioni della spinal midolla, e procurare la libera circolazione del fluido nervoso, molti autori raccomandano le fregagioni sulla spina dorsale, sulle braccia, sulle gambe e sui piedi, con pannilini caldi, e col fumo d' incenso maschio, di succino, di mastice ed analoghi. Però a me è noto per esperienza che parecchi malati ricevettero potente sollievo, e finalmente risanarono, immergendosi di frequente in un bagno preparato con erbe aromatiche, come maggiorana, lavanda, timo, rosmarino, camomilla, melissa e simili, fatte bollire in acqua semplice, e soffregandosi in seguito la spina dorsale e le estremità con linimento nervino, come, per esempio, il seguente.---« Prendi mez-» z' oncia per sorta di grasso umano e di olio di » noce; una dramma di balsamo del Perù; tren-» ta gocce per sorta di olii distillati di chiovi di » garofano, di lavanda e di ruta: mescola il tut-» to insieme. » --- Bisogna aver gran cura di aggiungere ai rimedi un conveniente vitto, che tenga lontano il fanciullo da qualunque alimento

Absynth. f. pilul. duo; si prenderanno di buon mattino, e si ripeteranno alle cinque ore pomeridiane per lo spazio di 30 giorni, bevendo appresso un bicchiero di vino d'assenzio.

Oppure: *R. limat. Chalyb. et extract. Absynt. ana unc. quatuor*, si mischi, si serbi all' uso: fatte pillole se ne prenda allo stesso modo sedici grani o uno scrupolo.

O se pure la forma in bolo torni più a grado:

R. Conserv. Absynth. Roman. et conserv. flaved. Aurant. ana unc. unam; Angelic. condit. Nucis moschat. condit. et Theriac. Andromach. ana unc. sem.; Zingib. condit. scrup. duo; cum s. q. syr. Aurant. f. Electuar.

R. electuar. praescript. drac. unam et sem. limat. Chalyb. probe triti gr. octo; cum s. q. syr. Aurant. f. bolus. Si prenderà di mattino e alle cinque pomeridiane bevendo appresso un bicchiero di vino d'assenzio.

R. Myrrh. elect. et Galban. ana drac. un. et sem. Castor. gr. quindecim; cum s. q. bals. peruv. f. pilulae e singul. drachm. duodecim, da prendersene tre ogni sera, bevendovisi appresso tre o quattro cucchiai di acqua di brionia composta.

Che se tali pillole muovano il ventre, la qual cosa avvien talora nelle persone facili ad essere purgate in virtù delle gomme che racchiudono, sostituiscansi le seguenti.

R. Castor. drac. unam; sal. succin. volat. drac. sem. cum s. q. extract. Rutae f. pilul. exiguae n. vigintiquatuor, se ne prenda tre ogni sera.

772. Gli è mestieri osservare che talora i

flatoso, vischioso e di malagevole digestione, nel dargli spesso brodo di vitello e di giovane pollo in cui abbiano bollito radici aperitive e gamberi. La sua bevanda dovrà essere qualche leggero liquore, e fin tanto ch' egli poppa, gli si darà buon latte alquanto chiaro, senza trascurare l' esercizio. Essendo chiuso l' alvo, gioverà un lassativo o un clistero. Ma ove la rachitide sia prodotta o mantenuta in forza di malattia della nutrice, le si esibiranno gli stessi rimedi usati col fanciullo, però in maggior dose.--- Tornerà giovevole da ultimo l' applicare sulla spina incurvata e sulle membra torte convenevoli fasciature, purchè abbiasi cura di non nuocere, volendo recar sollievo, e di non cagionare una malattia peggiore di quella cui intendesi vincere. (Hoffmann, *Oper.* tom. 3, p. 487, ec. Ved. altresì il nostro autore, sez. I, cap. V, articoli 148, 149, e 150.)

Encicl. Med. SYDENHAM.

calibeati, sotto qualunque forma, e in qualunque dose si dieno, cagionano alle donne perturbamenti e di animo e di corpo, nè solo a' primi dì, lo che è comune, ma in ogni tempo. In tale circostanza non vorrassi tosto interromperne l' uso, ma onde meglio lo si soffra sarà bene somministrare ogni notte per qualche tempo laudano misto a qualche acqua isterica.

773. Quando è lieve malattia, sicchè vegga non essere uopo di ferro, mi basta trar sangue e purgare tre o quattro volte, come s' è detto sopra, quindi faccio prendere mattina e sera per dieci giorni le pillole isteriche alteranti rammemorate. Un tale metodo in questo caso di rado mi fallì: anzi le sole pillole ommesso il salasso, ommessi i purganti, poterono spesse volte produrre de' magnifici effetti.

774. Non è poi meno da avvertire esservi alcune donne, che per una certa idiosincrasia abborrono cotanto que' medicamenti isterici che, non che non averne giovamento, ne traggono espresso danno. In queste converrà al tutto rimanersene; imperocchè, come dice Ippocrate, *torna vano ogni tentativo, quando natura vi si opponga* (1).—E rispetto a siffatta idiosincrasia dico essere talora di tanta importanza che, non avendovi riguardo, si possono gettare le malate in grave pericolo di vita, nè ciò solo parlando di rimedi isterici ma di altri molti. Adduciamone un esempio. Alcune donne prese da vaiuolo non reggono al sciroppo diacodio, e n' hanno vertigini, e vomiturizioni e simili sintomi isterici: però sostengono eccellentemente il laudano liquido. — La qual cosa or ora appunto mi venne fatto d' osservare in una nobile giovinetta che, malata di vaiuolo, e somministrandole alla sesta e settima notte un tale sciroppo, presentò ogni volta i sintomi suddetti, nè procedeva convenevolmente la infiammazione delle pustole. Però in seguito prescrittole il laudano non apparve più cosa veruna, e bene procedettero le pustole, il tumore della faccia, e, ciò che pur era di ottimo augurio, toglievasi quell' ansietà, quell' inquietudine e d' animo e di corpo, che suole apparire in questa malattia, come a parossismo, e la giovinetta ben presto ricuperò sue forze. Ma ciò sia per incidenza. — Di tal guisa curansi d' ordinario eccellentemente le affezioni isteriche, e le più anche delle così dette ostruzioni di donne e in ispecie la clorosi, e tutte le soppressioni de' mesi.

775. Che se pure il sangue sia di tanto debole, e tanto quindi il disordine degli spiriti che nulla vi possa il ferro prescritto nel

(1) Ἰύσσος γαρ ἀντιπρατ πούσης κενεα πάντα.

modo mentovato, sarà mestieri recarsi a qualche fonte di acque minerali ferruginose, come a Tumbridge o altrove. Così avverrà, meglio senta il sangue la virtù marziale e per la quantità che se ne beve, e per la maggiore convenienza colla nostra natura, ed esse ben più varranno, che tutt' altra chimica preparazione.

776. Se in questo tempo si manifestasse un qualche sintoma isterico, sarà bene interrompere l' uso delle acque per uno o due dì, finchè non sia ritornata la calma, perocchè altrimenti sarebbe loro impedito il passaggio. Gli è ben vero, meno esse agitare gli umori, e quindi meno confondere gli spiriti di quello non facciano i catartici, benchè lenissimi, dall' arte preparati; pure in qualche guisa ciò fanno siccome fornite di certa virtù diuretica, e sovente anco di purgativa. Che se per esse medesime avviene un tale turbamento, veggano quanto male si consigliano coloro, che vanno pure prescrivendo una o due volte la settimana de' purganti, e peggio ancora coloro che non dubitano mescerli alle acque stesse, onde e queste ed altre d' altra sorte perdono infinitamente di loro azione.

777. Non parmi debba qui tacere come, quantunque altri estimi in tali acque rinvenirsi il ferro sciolto ne' suoi principii, io porto opinione non essere altro che semplici acque impregnate della virtù della miniera per cui passano. Lo che apparirà a ciascuno manifesto, quando voglia gittare in certa quantità di acqua de' vecchi chiodi rugginosi. Perocchè mescendovi polvere di galla o foglie di tè o simili, vedrà essa assumere quello stesso colore che assumerebbe se venisse dalla fonte minerale (1). Nè sì fatte acque arteficiali poi mancano d' azione, purchè sieno bevute in estate e in un clima sano.

778. Che se non ceda pure la malattia alle acque ferruginose, ci appiglieremo alle calde sulfuree, p. es., quelle di Bathe. E poichè il malato ne avrà bevuto per tre mattine di seguito, entri nel giorno seguente nel bagno, e il giorno dopo rinnovelli il bere, e così alternativamente continui per due interi mesi. Dico per due mesi, mentre e rispetto a queste acque e rispetto ad altre, qualunque sieno, debbe il malato insisterne tanto nell' uso, fin-

(1) È indubitabil cosa, dice Hoffmann, ed anco confermata mercè d' innumerevoli chimiche esperienze, non poter i metalli entrare nella composizione delle acque senza prima essere disciolti o ridotti in sale, o in vitriuolo, e in fra tutti, quello che a ciò riesce, in ogni sorta di acido, più agevolmente è il ferro. Per tal guisa, l' acqua pura, in virtù del principio etereo e del sal universale ch' essa contiene, afferra tosto questo metallo e lo dissolve. Spegnendo adunque nell' acqua comune un ferro infocato, la impregna di particelle ferruginose, come scorgesi per la virtù ed il gusto afro e stitico ch'essa possede in tale stato. E siccome osservasi che l' umidità dell' aria, la pioggia, e via dicendo, corrodono il ferro, lo irrugginiscono e se n'impregnano, così pure non v' ha dubbio alcuno che le sorgenti, nel passare che fanno attraverso miniere di ferro o terre rosse ed argillose, non ne portino seco delle particelle ferruginose, e non ne restino impregnate: per la qual cosa appunto si denominano *acque calibeate*, o *ferruginose*. --- Vengono riconosciute simili sorta di acque dal gusto astringente e stitico ch' esse imprimono più o meno sulla lingua, e dall' ocra gialla di cui sono tappezzati i condotti pei quali scorrono, nonchè le vasche ed i serbatoi che le contengono, ed altresì i dintorni delle sorgenti. Raccolta siffatta ocra, lavata e seccata e poi esposta a violento fuoco, dà segni indubitati di ferro, non solo perchè vien sollevata dalla calamita, ma ancora a motivo che si sublima col sale ammoniaco, e fornisce fiori dai quali si ricava la più bella e la più perfetta tintura di marte. --- Gli altri indizii delle acque ferruginose sono il colore porporino, o d' inchiostro ch' esse producono, ove vengano mescolate colla polvere di noce di galla, e il color giallo di cui tingono un pannolino od un uovo che vi s' immerga. I quali segni tutti fanno palese ad evidenza il ferro che pel fatto contengono, ma un ferro che, unito che sia ad uno spirito solforoso, simiglia al vitriuolo comune soltanto pel gusto e pel colore che impartisce, senza avvicinarsi d' altronde alla natura di esso vitrinolo. *Nuove esper. intorno le acque minerali.* --- È fatto poi che non ammette dubbio, il poter imitare coll' arte le acque minerali; se non che giova osservare come il nostro autore asserisca troppo leggermente che una infusione di ruggine di ferro nell' acqua comune tingesi nello stesso modo delle acque ferruginose, aggiungendovi la noce di galla in polvere od altra simile cosa; perocchè ci convinceremo del contrario ove vogliasi eseguire la esperienza con la cura e l' esattezza che si richieggono. --- Le acque minerali artificiali non danno, come le naturali, sì cupo colore, e differiscono d'altronde considerabilmente per altre note qualità, come la leggerezza, la purezza, la finezza, la volatilità, e simili: d'onde ne segue che il loro uso non produrrebbe effetti eguali a quelli prodotti dalle acque naturali. Per tal guisa non è verisimile che con l'arte preparar si possa al momento un rimedio di tal fatta, che riesca sì eccellente e sì delica-

chè non solo ne tragga sollievo, ma si vegga pienamente guarito (1).

779. La triaca d' Andromaco, anche da sola adoprata e di spesso e a lungo essa è pure un eccellente rimedio. Nè in questa malattia soltanto, ma in moltissime altre, che traggono origine da difetto di calore e di digestione, vale assai, ed è forse de' più possenti medicamenti che si conoscano, comechè caduta in disprezzo, perchè comune troppo e da tanti secoli usitata.

780. I vini di Spagna medicati infondendovi genziana, angelica, assenzio, centaurea, corteccia d'arancio ed altri corroboranti, giovano molto, bevutone qualche cucchiaio tre volte al dì, purchè in vero la malata non sia d' abito magro e bilioso. E mi giovò pure assai presso alcune isteriche il solo vino di Spagna preso a discreta dose all' ora del sonno, e furon fatte più robuste, e da cachetiche divennero vegete e vivaci.

781. Maravigliosa fu poi talora la corteccia peruviana, e la vidi alla dose di uno scrupolo mattina e sera per alcune settimane ritornare fermezza e sanità ad uomini ipocondriaci, a donne isteriche dalla lunghezza della malattia omai al tutto spenti. Ma in nissuna specie d' isterismo si mostra essa più valente come là, dove sono prese le donne da convulsioni per verità ferocissime, sicchè fanno sforzi incredibili e si battono il petto. Nondimeno vuolsi confessare essa non esser qui sì certo rimedio quale si mostra nella cura delle intermittenti (1). Pure quantunque essa sia in queste miracolosa e ognuno ad essa ricorra all'uopo, e alla moglie e a figliuoli non tema somministrarla, e'vi ha persona cui non meno dispiace, perchè sì presto e con tanta sicurezza guarisce, come una volta dispiaceva, perchè da poco tempo era conosciuta. Questo è comune fato degli uomini veramente grandi e insieme de' rimedi più eccellenti. L' esultare però o il dolersi del pubblico bene è pietra di paragone, che ne fa conoscere se è buona o trista nostra indole.

782. Se poi de' rimedi mentovati nissuno sia convenevole, lo che avvien sovente a persona di temperamento magro e bilioso, allora possiamo appigliarci alla dieta lattea. Imperocchè alcune donne (cosa a prima giunta di maraviglia) combattute a lungo da isterismo, delusi tutti gli sforzi de' medici, poterono alla fine ricuperare la salute, vivendo per qualche tempo di solo latte. Ed erano le più da quella specie affette, ch' io chiamo colica isterica, la quale non era sedata che dai narcotici; che però in fine tosto incrudeliva, appena cessava la virtù del calmante.—Ma ciò che più è da meravigliare si è che essendo il latte un alimento freddo e languido, possa pure corroborare gli spiriti. Nondimeno egli non parrà ciò strano a chi consideri, essere il latte un alimento semplicissimo, quindi non venirne stancata la natura in digerirlo a differenza d' altri cibi più composti, e dalla perfetta digestione procederne di conseguenza eccellente sangue e spiriti pari.— Ed egli si debbe eziandio avvertire che non la nuda debolezza degli spiriti considerata in se è cagione

to come quello che prepara la natura, la quale impiega forse molto tempo onde ridurlo al punto di perfezione in cui cel presenta.--- Rispetto al modo più acconcio di imitare le acque minerali naturali, si può consultare l' opera di Hoffmann, che abbiamo qui sopra citata, e le Lezioni chimiche del dottor Shaw, pag. 89, ec., dove il lettore troverà largo campo a pascersi su tal punto.

(1) Trattandosi di prendere le acque minerali, è d' uopo aver non pochi riguardi alle particolari circostanze onde dirigersi nella scelta di quelle che convengono, e al modo con cui devono i malati condursi nel tempo che le bevono. E' impossibile stabilire su ciò regole generali immuni da eccezioni, e quindi sarà meglio di tutto attenersi al giudizio del medico, che dev'esser dotato di singolare prudenza onde farne convenevole applicazione. — Le acque ferruginose, secondo opina Hoffmann, hanno virtù aperitiva e fortificante, in guisa che s' impiegano con frutto all' esterno come all' interno. Bevute che siano, allentano il ventre, rafforzano il corpo e lo stomaco, eccitano l' appetito, e in conseguenza vengono usate con frutto nelle malattie che addimandano qualche preparazione marziale. Adoprate esternamente a modo di bagni giovano per rafforzare e rianimare le membra irrigidite e senza moto, per dissipare i dolori, le contrazioni e i rilassamenti delle parti, per diseccare e cicatrizzare le vecchie ulceri; nel qual caso s' intiepidiscono un poco, e così esse riscaldano il corpo, aprono i pori della pelle, e provocano il sudore, singolarmente se il malato nell' uscire dal bagno si porrà a letto. *Nuove esper. sulle acque min.*

(1) Non si saprebbe mai abbastanza raccomandare in tale malattia la peruviana corteccia, come pure nella maggior parte di quelle in cui il sangue trovasi alleggerito, mancano le forze, ed il tono dei solidi è considerabilmente affievolito. Onde renderla in tal caso più efficace, si può unirla ai rimedi antisterici e marziali.

del disordine loro, ma vuol essere paragonata allo stato del sangue. Imperocchè e' può ben darsi che gli spiriti in un bambino sieno fermi e robusti in ragione del sangue ch' ei contiene, e tali poi non sieno a proporzione del sangue di un adulto. Ora dalla dieta lattea, quantunque cruda e debole, producendosi molle sangue e delicato, se gli spiriti che ne nascono sono di pari natura, ecco non volersi più. Ma non tutti sanno superare gli incomodi che d' ordinario arreca ne' primi giorni il latte, sì perchè si coagula nello stomaco, sì perchè non è sufficiente a sostenere loro forze (1).

783. Però a corroborare il sangue e gli spiriti va sopra tutte le cose che mi sia conosciuto il moto a cavallo continuato e molto e frequente. Imperocchè in questa specie di ginnastica facendosi impeto singolarmente sulle viscere dell' addome destinate dalla natura a mandar fuori le sostanze escrementizie del sangue, una cotanta serie di scosse non può non essere che risvegli l' azione degli organi naturali, che ecciti calore, che elimini succhi depravati o li riduca a loro stato primiero; e il sangue infinite volte agitato, rimescolato uopo è quasi sì rinnovelli, s' invigorisca. — Di vero che un cotal metodo non è il più acconcio per le donne, le quali avezze a vita inerte ne trarrebbero, sovrattutto in principio, danno (2); ma nulla di più convenevole negli uomini; ed eccone un'esempio.

748. Un prelato d' Inghilterra uomo per senno, e per erudizione celebratissimo, dopo lunghi studi e profonda immoderata applicazione venne preso da affezione ipocondriaca e ne era sì malmenato e da tanto tempo, che omai tutto erasi viziato entro il suo corpo. Ricorse più d' una fiata ai marziali, sperimentò quasi tutte le acque minerali frapponendovi spesso i catartici, non lasciò specie alcuna d' antiscorbutici, prese assai polveri testacee, onde addolcire il sangue; vana ogni cosa. Così, parte per la malattia, parte pe' medicamenti continuati tanti anni, sommamente spossato gli sopravvenne una diarrea colliquativa, che nella tisi e negli altri mali cronici, ove tutte le digestioni sono distrutte, suol essere il foriero di morte. — Me alla fine consultò, e tosto venni in parere non più potersi attenere a farmaci, che tanti e senza frutto ne avea tranguggiati; e lui consigliava, per le ragioni or ora ricordate, si desse subitamente alla cavalcatura. Corto viaggio a principio, convenevole al suo stato, che però di mano in mano aumentasse finchè giugnesse a discreto cammino e vi persistesse ogni giorno sino a salute. Qual altri meno veggente si sarebbe indotto solo a tentare un simile esercizio? Rispetto alla dieta, rispetto alla temperatura non gli prescrissi riguardo veruno, e il volli come viaggiatore ad ogni cosa presto. — Così ei fece, e gradatamente giunse fino al giornaliero cammino di venti, di trenta miglia, e trovandosi, dopo poco tempo, assai bene, perseverò più mesi in simile esercizio avendo corso, com' egli mi diceva, qualche migliaio di leghe, sicchè trovossi alla fine ristabilito non solo, ma vigoroso e vegeto.

785. Nè agli ipocondriaci giova soltanto il cavalcare; è pure di grandissimo aiuto ai tisici e alcuni di questi a me stretti di parentela vennero di tal modo risanati a ciò esortandoli, poichè ben vedeva niun rimedio, comechè prezioso, poter loro tornare di giovamento. Però e lievi tisi con tosse frequente e dimagrimento ne guarirono, e ne guarirono eziandio di gravi e confermate, ove apparivano sudori notturni, ed eravi quella funesta diarrea le più volte nunzia di vicina morte, — Insomma vo' dire che per quanto sia terribile la tisi, come quella che invola due terzi a un di presso de' morti da malattie croniche, io posso pure assicurare che nè il mercurio nella lue venerea, nè la corteccia peruviana nelle intermittenti, mostransi più efficaci del moto a cavallo nella tisi; purchè e si facciano viaggi abbastanza lunghi, e le lenzuola del letto sieno perfettamente asciutte. Conobbi poi per molteplici sperienze che le persone di età avanzata debbono insistervi più a lungo, che non i giovani. Ma se un tale movimento riesce del massimo vantaggio a' tisici, il moto in cocchio non è pure

(1) Ben lungi che il latte sia alimento crudo e leggero, è al contrario rimedio e cibo acconcio e assai salutare per le deboli persone, pei tisici ed i gottosi, appo cui le digestioni vengono interrotte, perocchè si digerisce facilmente e molto nutrisce; ma onde aderisca a quanto diciamo, uopo è prenderne certa quantità, e continuarlo un tempo considerabile. — Il latte di donna è il più dolce, più leggero e più conforme alla nostra natura, e ne vengono dagli autori riferite meravigliose cure con esso operate; ma il difficile sta nell' averne sufficiente quantità. Dopo questo il latte di asina è il migliore, indi quello di capra, poi quello di vacca, messo dalla maggior parte degli autori come ultimo. Le straordinarie virtù del latte di asina, il modo di prenderlo con maggior profitto, i casi in cui conviene, sono a lungo spiegati con molta chiarezza dal giudizioso Hoffmann, in una Dissertazione ciò risguardante, intitolata: *De mirabili lactis asinini in medendo usu*, a cui rimettiamo il lettore per più ampia istruzione.

(2) Ved. sez. IV, cap. 7, art. 379.

a spregiarsi, e sen ebbero talora mirabili effetti (1).

786. Ritornando al proposito dico questo essere il metodo generale per la cura dell' isterismo, riparando di tal modo alla cagione primaria, cioè alla debolezza del sangue; quindi non può ammettersi che fuori del parossismo. Ma ove questo arrivi con qualcuno de' sintomi sopraddetti e il male sia sì grave che non ammetta altro indugio, tosto daremo di piglio a' rimedi isterici, i quali, mercè dell' odore penetrante e disgustoso, che tramandano, possono ritornare gli spiriti alle proprie sedi; o si prendano all' interno o si avvicinino alle nari o si applichino esternamente. Tali sono l' asafetida, il galbano, il castoro, lo spirito di sal ammoniaco e tutto quanto in somma sia fornito d' ingratissimo odore (2).

787. Per verità tutte le sostanze fetide servono grandemente all' uopo o sieno esse tali per natura o lo sieno per arte. Ed io avviso lo spirito di corno di cervo, quello del sangue umano, dell' orina, delle ossa e simili traggano loro principali virtù da quell' empireuma fetidissimo, che acquistano, mercè della forza del fuoco e che si annette alla loro essenza. — E dicasi lo stesso del fumo, che mandano bruciando il cuoio, le penne ed altre parti animali: il fetore è proprietà loro comune; e se forte sia il fuoco e si riceva tal fumo in opportuni vasi n' abbiamo quello che dicesi *spirito volatile.* Tutto è fattura del fuoco, non esistevano in esse dapprima cotali facoltà: però da qualunque sostanza venga tratto lo spirito volatile, purchè animale essa sia, possiede sempre la medesima virtù.

788. Che se il parossismo venga accompagnato da dolore grande, manifestisi pure in qualunque parte, o siavi enorme vomito o diarrea oltre a' rimedi isterici vorrassi ricorrere al laudano, che solo in tali circostanze può calmare.

Però in sedare que' dolori, che muovono il vomito si dovrà avvertire, tranne sieno al tutto intollerabili, non somministrare laudano od altro narcotico innanzi premettere le dovute evacuazioni. — Primamente perchè avvi talora una tale abbondanza e di sangue e d' altri umori, soprattutto nelle persone di robusto temperamento o sanguigno, che ne verrebbe impedita ad ogni modo l' azione del narcotico, comechè possentissimo e ripetuto. Uopo è qui trar sangue dal braccio e somministrare un purgativo innanzi discendere al laudano; ed esso allora in dose mediocre potrà quello che dapprima non valeva in grandissima. — In secondo luogo perchè, siccome ne fe' chiaro la sperienza, ogni qualvolta la malata mano mano si avvezza al laudano, non premesse le evacuazioni, è necessario ripeterlo, tosto rinnovellando i dolori appena sfuggita l' azione del rimedio, e ciò conviene fare ogni dì per alcuni anni crescendone gradatamente la dose; cosicchè non può rimanersi dal laudano, quantunque per esso si viziino tutte le digestioni, e s' indeboliscono le funzioni naturali. Però non penso io, nuoca esso al cerebro, o a' nervi, od alle funzioni animali.

789. Pertanto giudico, e dico che il provai, doversi premettere gli evacuanti agli anodini: p. e. nelle donne robuste o sanguigne si caccierà sangue, si dovrà purgare, specialmente se da lungo tempo loro non sia sopravvenuto il parossismo. Ma se all' opposito incontrinsi donne delicate e di ben altro temperamento e non da molto state prese dal parossismo, basterà deterger loro il ventricolo con certa quantità di siero di latte che tosto pel vomito rimetteranno, indi prescrivere una larga dose di triaca o d' elettuario orvietano, volendo poi che bevano pure qualche cucchiaio di liquore non ingrato con poche gocce di laudano liquido.

790. Se però l' ammalata avrà già dapprima vomitato innanzi venga chiesto il medico, e si tema non per gli emetici muovansi a furore gli spiriti e di soverchio abbattansi le forze, senza più indugiare daremo di piglio al laudano in dose proporzionata al male, nè avrassi dubbio a ripeterla, onde dissipare interamente ogni cosa.

791. Ma qui due cose voglionsi specialmente avvertire. Primo che una volta preso il laudano dopo le debite evacuazioni, se ne continuerà l' uso e in quella dose e tante fiate ripetendola, finchè sia debellato il sintoma, solo frapponendo un tale spazio di tempo che ne faccia conoscere che cosa operasse

(1) L' esercizio a cavallo, secondo osserva Hoffmann, viene vantato dai più celebri medici sì antichi che moderni, pel risanamento della consunzione e della tisi; nulladimeno nel principio della malattia e negli individui pletorici è nocevole, occasionando frequenti ritorni di emottisi. Nè meglio conviene del tutto ove si giudichi essere il polmone ragguardevolmente danneggiato ed impostemato, perciocchè il troppo grande movimento del corpo, andando o a cavallo o in carrozza, può di leggeri cagionare a quel viscere una mortale infiammazione. Ma nella consunzione ipocondriaca o atrofia, il caso è diverso, perocchè il moderato e spesso ripetuto esercizio vi converrà a meraviglia. (Ved. Hoffmann, *Oper.* tom. 3, pag. 294.)

(2) Bisogna qui risovvenirsi della cautela che abbiamo altrove raccomandata. Ved. l' articolo 774.

la precedente: di ciò a lungo ne parlammo altrove. — Secondo allorchè si prende il laudano vorremo religiosamente guardarci da ogni evacuazione; il più lieve clistere può distruggere quanto riparava il narcotico, e richiamare e vomito e dolori.

792. Che se in questi gli è mestieri il calmante, come dicemmo, nel vomito smodato il vorrà essere tanto più, e dose ne richiede assai maggiore e più sovente ripetuta. Tosto dopo ciascuna evacuazione dovrassi reiterarla, perocchè in altra guisa si corre rischio venga rimandato, innanzi abbia in qualche modo operato. La forma solida verrà prescelta, o se liquida, sia il veicolo sì scarso, che per la poca quantità non possa il ventricolo rigettarlo. — P. e. alcune gocce di laudano in un cucchiaio di acqua di cannella vigorosa o simile. Intanto l'ammalata si ponga in riposo, tenga principalmente, quant'è possibile, immoto il capo, mentre nulla di più atto a provocare il vomito. — Domato il parossismo si continuerà nel rimedio mattina e sera per pochi giorni, onde allontanare una recidiva, lo che si farà parimenti sedati i dolori o la diarrea.

793. Con questo metodo si soccorre ai sintomi mentovati, i quali, siccome vestono spesse volte sembianza d'altre malattie, ingannano di leggieri, i medici. Per esempio nella specie che imita la colica nefritica, chi non vede la infinita rassomiglianza dell'una coll'altra? Ambe assalgono una medesima parte, ambe producono vomito; e tanto ne variano le cagioni, e sì diverso metodo richieggono, che giova in questa ciò che è di nocumento in quella (1). — Nel dolore in fatti e nel vomito per calcolo o per renella voglionsi e larghe e frequenti cacciate di sangue, operandosi di tal modo una rivulsione della causa procatartica, e, onde dilatinsi e si rilascino i condotti, pei quali esca il calcolo, giovano grandemente i clisteri emollienti ed altri simili rimedi interni aggiuntivi poscia i diuretici e litontritici. — Che se ciò non per calcolo avvenga, ma per copia di spiriti animali fattisi sopra i reni, volendosi i soli narcotici e gravissimo danno traendosi dal più mite clistere, non è uopo dire in quanto pericolo si ponga una infelice altramenti facendo.

794. Ed è lo stesso di quell'altra specie d'isterismo, che simula la colica biliosa e la passione iliaca. Ove la si scambii colla colica biliosa ripntando nascere l'affezione da umore acre deposto nelle viscere per le arterie mesenteriche (nel qual errore cadono facilmente i meno cauti sedotti dal dolore atrocissimo e dalle materie verdastri emesse e per vomito e per egestioni), tosto si ricorre a temperare l'acrimonia degli umori e si dà di piglio ai refrigeranti, agli inerassanti; nè si tralasciano i clisteri e i catartici e coll'intenzione di sradicare maggiormente il male, non si dubita porre in opra il mercurio dolce misto ai preparati di scammonea. — Però quanto pericolo aduni un cotal errore a ciascuno può essere manifesto. Perocchè ne mostra la sperienza come dopo le prime universali evacuazioni, colle quali cacciansi gli umori corrotti che generò il disordine degli spiriti, e che posson essere ostacolo alla azione del narcotico, non vuolsi altro fare che porre freno al tumulto, sicchè si possa in seguito, imprendendo l'uso de' marziali o d'altro rimedio atto a rinvigorire il sangue, svellere da radice la malattia. — Non voglio io numerare le molte e grandi calamità avvenute e che io vidi per sì funesto scambio. Dirò solo che le ripetute evacuazioni al tutto indicate nella colica biliosa, non che calmare il vomito e i dolori nella isterica, gli aumentano aumentando il disordine, vera cagione di questi sintomi. Infine protratto il male per più mesi, presone repente il cervello, sopravvengono convulsioni, per le quali in brevissimo tempo l'ammalata muore, e ciò massimamente alloraquando dopo le altre evacuazioni, ingannati dal color verde delle sostanze rigettate, somministriamo l'emetico (2).

Insomma, se io pur conobbi qualche cosa osservando, dico doversi scrupolosamente guardare non si confondano i sintomi propri dell'isterismo con altri d'altre malattie, di cui veste esso soventi fiate le sembianze.

795. Non è a tacere che, oltre gli errori annoverati, per cui le donne isteriche corrono pericolo della vita, altre molte per cagione non meno funesta vengono prese da simile malattia in tempo che ne sono tratte a morte non per l'indole del male in sè, ma per quello che ne segue. — Per esempio, una donna di temperamento delicato partorisce, ed ogni cosa procede regolarmente e bene; la ostetricante, o per ignoranza o per ostentazione, volendo mostrare d'aver ben compiute sue parti, consiglia la puerpera dopo pochi giorni dal parto alzarsi e rimanersi qualche tempo fuor di letto. Essa il fa, e tosto al primo muoversi ecco assalirla isterismo, e a misura che questo aumenta, diminuiscono primamente i lochi, indi s'arrestano interamente. — Succede alla immatura soppressione una lunga serie di sintomi, che ove non siavi nel medico diligenza molta, moltissima abilità, l'ammalata soccom-

(1) Ved. art. 750.

(2) Ved. sez. IV, cap. IV, art. 387.

be. Imperocchè talora sopravviene frenesia, che, fattasi di giorno in giorno più feroce, induce convulsioni, indi morte; che se pure ne campa, perde alquanto nel senno e tale rimane non di rado tutta la vita. Altra volta dopo la soppressione de' lochi viene una febbre che o prende il carattere dell' epidemiche di quei dì, o dipende interamente da quella sola cagione. Oltracciò le affezioni isteriche, alle quali si debbe principalmente la soppressione dei lochi, addoppiano di vigore.

796. Già da lungo tempo io pensai che tra le puerpere, che muoiono, appena di dieci una muore, perchè a lei mancassero le forze necessarie, o pe' dolori che accompagnano un parto laborioso; ma le più cadono per lo alzarsi troppo presto, e si eccitano dal moto parossismi isterici, e si arrestano i lochi e guai quindi irreparabili. — Per la qual cosa io voglio sempre stieno a letto sino al decimo giorno, se però di debole temperamento, e in ispecie se già dapprima ebbero a soffrire d' isterismo; ed oltrechè dalla quiete del letto sono fatte immuni de'mali già tante volte ricordati, quel calore non interrotto ripara gli spiriti esausti da' dolori del parto, e dalle solite evacuazioni; più, soccorre la natura, e digerisce e rimove tutte le crudità, che la donna adunava in tempo della gravidanza.

797. Posto dunque ciò sia avvenuto, sarà l' indicazione calmare il tumulto degli spiriti, richiamare i lochi, siccome nella soppressione loro sta la cagione prossima e immediata di tai sintomi. Nè convien poi insistere pertinacemente su questo metodo, ma, dati per qualche tempo que' rimedi i quali d' ordinario riescono in simile circostanza, ove non si vegga vantaggio ce ne rimarremo, mentre nè qui voglionsi medicamenti molti forti, nè vuolsi perseverare ne' più miti fin virtù del grande abbattimento, nel quale si trovano allora le puerpere. — Per esempio, appena si sa di soppressione di lochi, facciasi riporre la donna a letto, si applichi all' ombellico un empiastro e antisterico, si somministri il seguente elettuario.

R. Conserv. absynth. Roman. et Rutae ana unc. unam; trochisc. e Myrrha drac. duas; castor. croc. angl. sal. volat. ammoniac. et assae faetid. ana drac. sem. cum s. q. syr. de quinque radicib. f. electuar. Se ne prenda ogni tre ore la quantità d' una grossa noce moscata e vi si bevan presso quattro o cinque cucchiai del seguente giulebbe.

R. aq. Rut. Bryon. com. ana unc tres; sacchar. cand. q. s. m. f. Iulap.

Questi rimedi adoperati tosto ne' primi istanti della soppressione dei lochi sogliono le più volte riuscire. Ma se non ritorna lo scolo, o già siasi consunta la intera dose, gli è mestieri, almeno per una volta, tentare il laudano. Qui il laudano, quantunque di sua natura astringente, pure siccome quello che calma il tumulto degli spiriti, d'onde la mentovata soppressione, può talora moltissimo giovare, e fare quello che gli emenagoghi non poteano. — Però un' eccellente pratica si è l' unire i narcotici agli isterici, ed agli emenagoghi stessi, per esempio, sedici gocce di laudano liquido nell' acqua di brionia composta, o un grano e mezzo di laudano in forma solida, con mezzo scrupolo d' asafetida di che facciansi due pillole.

798. Ma gli è da avvertire che ove di tal modo nulla si ottenga, non è a ripetersi la dose come si suole e si dee fare in altri casi. Imperocchè reiterando il narcotico così possentemente sopprimerà i lochi che più non sarà possibile provocarli. Però dopo qualche tempo certi del nissuno effetto ritorneremo agli emenagoghi uniti agli isterici, nè si dimenticherà un clistere di latte con zucchero. Il clistere a guisa che abbiamo detto dell'oppio, non vorrà essere ripetuto nulla essendovi a sperare da più, se uno non giova; mentre se questo dolcemente sollecita lo scolo, quelli divertendo gli umori lo allontanano (1).

799. Le quali cose fatte egli è dovere di medico prudente arrestarsi; ogni giorno va diminuendo il pericolo, e se l' ammalata ol-

(1) Siccome i lochi possono venire soppressi da cause diverse, così è d' uopo sempre aver riguardo a quella che produce codesto accidente: per tal guisa dopo laborioso parto, accompagnato da fiere doglie, da cui ne nacquero violenti contrazioni spasmodiche dei solidi e tumultuario movimento dei fluidi, in conseguenza di che cessa lo scolo dei detti lochi, in tal caso, dico, consisterà l' indicazione curativa nell' acquetare codesto tumulto; e se ne verrà a capo col salasso, giudicandolo necessario, coi clisteri, gli anodini, con vitto refrigerante, e mediante l' uso dei blandi diaforetici e delle bevande leggere e diluenti, tenendo in oltre la malata in perfetta quiete. — Ma se rimarranno soppresse siffatte purgagioni a cagion di patito freddo, o per arrestata traspirazione, o per cordoglio o timore, o per altra simile causa, deve la puerpera tenersi a letto, usare di vitto caldo ed acconcio a farla traspirare, prendere ogni bevanda calda, inghiottire tratto tratto qualche cucchiaiata di confacente cordiale, o di vino caldo, vivere di gelati, di panate, di brodi, e via dicendo, e le si prescriverà eziandio, nel tempo stesso, dei rimedi antisterici, come mirra, borace, zaffrano, bianco di balena, sal volatile di succino, radice di valeriana salvatica, spiriti volatili, e simili.

trepassa il vigesimo tutto è in sicuro. Imperocchè acquistando un po' di vigore potrà sostenere poscia que' rimedi che si crederanno acconci a togliere ogni male; mentre ostinandosi a somministrare medicamenti dopo il nissun profitto de' primi, si può accrescere pure il disordine degli spiriti cagione di tutto, lo che vuol essere attentamente considerato.

800. Non è gran tempo passato, che io ebbi a recarmi da una signora e per nascita e per costumi ragguardevole, la quale, appunto per lo alzarsi assai presto dopo il parto, era stata assalita da isterismo, ed eransi pienamente soppressi i lochi. Io tentai richiamarli co' medicamenti mentovati, e tutto fu vano, chè la violenta affezione rispingeva qualunque medico aiuto. E veggendo io poterla salvare nulla facendo, pensai commettere ogni cosa al tempo, a cui assai volte vuolsi da' medici sagrificare. E il mio consiglio ebbe ottimo effetto sino al decimo quarto giorno, e visitandola ogni dì non m' avvenne mai ritrovarla in istato peggiore dello innanzi. Ma in seguito alcune donnicciuole, che a fatica aveva io rattenuto le nuocessero coll' intenzione di sollevarla, spinsero il marito a farla salassare senza indugio dal piede. Ciò fu fatto, ed ecco inasprire cotanto il parossismo isterico che in fra breve tempo sopravvennero spasmi e indi a non molto morì.

801. Per verità, se a me lice dire liberamente quello che sento, già da lunga pezza vivo in cotal pensiero, non solo nelle dette malattie di puerpere, ma anche in tutte le acute, quando scorga non potermi assicurare di guarigione seguendo questo o quel metodo, essere da buon medico e da onesto nulla fare, purchè vegga non peggio oggi starne il malato di quello stesse ieri, e comprenda non peggio possa starne domani. Perocchè se io mi appiglio a un metodo, di cui non conosca ancora l' efficacia, avverrà che il malato e corra pericolo dallo sperimento e dalla malattia, quindi più difficile, come ognun vede, il campame. — Però quantunque non si manifesti alcun segno di guarigione, io son pur certo che una malattia acuta non può sempre durare, quindi ogni giorno ne porge speranze o almeno s' appresenta al medico l' occasione, onde meglio combattere il male, che non avrebbe fatto prima. — Ciò io dico rispetto a moltissime malattie acute, e principalmente voglio s' intenda rispetto a quelle delle puerpere, nelle quali il più lieve errore può essere funestissimo, e possiamo sì poco dirigere quella naturale evacuazione, che soppressa è cagione di molti guai.

802. Ma poichè non sempre debbesi l' affezione isterica a quella causa primaria annoverata, cioè alla debolezza degli spiriti, ma dipende pur talora da una cagione accidentale, innanzi porre fine piacemi farne cenno, siccome quella che assai volte promuove una simile malattia e vo' dire il flusso smodato uterino o delle regole. E rispetto alla prima specie dessi sapere come egli sopravviene un tale flusso specialmente ne' primi giorni appresso un parto laborioso ed apparisce attorniato da gran folla di sintomi. Però suol essere poco durevole e vien facilmente vinto mercè d' un vitto incrassante a cui si può aggiungere la seguente pozione (1).

R. Aq. Plantag. et vin rubr. ana lib. unam; coque simul ad tertias, deinde edulcoretur s. q. sacchar. albissimi. Di tale pozione, fatta fredda, se ne prenda una mezza libbra due o tre volte al giorno.

Intanto si somministrerà un qualche mite giulebbe isterico, e si applicherà alle nari il seguente:

R. Galban. et assae faetid. ana drac. duas. Castor. drac. unam et sem. sal succin. volatil. drac. sem. Misce f. nodulus;

Oppure: *R. Spirit. sal. armoniac. drac. duas*; da odorare sovente.

803. E rispetto poi a un cotal flusso fuori di puerperio, comechè in qualunque tempo possa avvenire, il suole più sovente poco innanzi al cessare spontaneo de' mestrui, cioè verso l' anno quarantesimo quinto là dove quelli apparvero più presto, verso il cinquantesimo là dove più tardi. Allora a guisa di face omai interamente consunta, che poco prima di rimanere al tutto spenta manda un tratto di luce oltre il solito viva, corrono essi impetuosi, e per la copia del sangue perduto cadono le misere in continui parossismi isterici. — Qui quantunque convengano i rimedi isterici, evitando per altro i più forti, onde non provocare maggiormente il flusso, vogliam rivolgersi il più a frenare tale perdita e sarà in questa guisa.

804. Si tragga sangue dal braccio ad once otto. La seguente mattina diasi la pozione purgante comune, che si ripeterà due volte ancora coll' intervallo fra ciascuna di un dì;

(1) L' autore nel testo latino, chiama i lochi, nè so il perchè, *mestrui che colano durante i parti*, non venendo mai siffatti corsi in tal tempo. Si vince lo smoderato flusso dei lochi col tenere la malata un po' rinfrescata, mediante il salasso, permettendolo le forze, coi calmanti e coi narcotici, coll' uso interno ed esterno degli astringenti, e in ispezieltà applicando sul ventre e sui lombi alcuni pannilini inzeppati nell' aceto. Conviene anche benissimo in tal caso la stitica tintura di Elvezio.

ogni sera per tutto il corso della malattia diasi un' oncia di sciroppo diacodio, e si ordinerà eziandio il seguente elettuario.

R. Conserv. Rosar. siccar. unc. duas; trochisc. de terra Lemn. drac. quatuor; cort. granat. et coral. rubr. praep. ana scrup. duo; lapid. haematit. sang. dracon. et bol. armen. ana scrup. unum; cum s. q. syr. e coral. simpl. f. electuar. Da prendersene la quantità d' una grossa noce moscata di mattino e alle cinque pomeridiane, e vi si beva presso sei cucchiai del seguente giulebbe.

R. Aq. germin. quercus et plantag. ana unc. quatuor; aq. Cinnam. hord. et syr. de rosis siccis ana unc. unam; spir. vitrioli q. s. ad gratam aciditatem.

R. Fol. Plantag. et Urtic. ana q. s. contund. simul in mortar. marmor, et succus exprim. qui postea clarificetur. Se ne prenda a freddo sei cucchiai tre o quattro volte al giorno.

Dopo la prima purgagione si applicherà il seguente empiastro alla regione de' lombi.

R. Emplastr. Diapalm. et ad herniam ana part. aequal. mis. extendatur super alutam et f. emplastrum.

805. Sarà la dieta refrigerante, tranne si potrà concedere una o due volte al giorno poca quantità di vino *claret*, comechè non sembri conveniente rispetto all' ebollizione, che può muovere, ciò però sia onde ristaurare le forze. — Tale metodo riuscirà pure nelle donne minacciate d' aborto. Solo si tralascieranno, in tal caso, i catartici e i succhi (1).

806. Evvi pure altra cagione d' isterismo benchè non sì frequente, cioè la procidenza dell' utero da parto laborioso. Tragge essa seco un' infinità di cotali sintomi. Presto però e facilmente vi si riparerà in questa guisa.

R. Cort. querc. unc. duas; aq. font. lib. quatuor; ebbulliat. ad lib. duas; sub finem addendo cort. granat. contus. unc. unam; Rosar. rubr. flor. granat. ana m. duos, deinde adde vini rubr. lib. sem. La colatura serva per fomentazioni alla parte affetta, che si faranno con panni di lana due ore al mattino innanzi alzarsi e la sera collocata la donna a letto, e si proseguirà sino all' intero ristabilimento. Ma di simili cose non più (2).

807. Eccovi pertanto o signore tutto quello, che fin qui mi venne fatto d'osservare rispetto la storia, e la cura di questa malattia. Voi io priego avermi per iscusato se forse fu descritta non con quella accuratezza che vi si conveniva, e vi priego pure accogliere di buon grado questa dissertazione, cui espressamente diedi opera, onde rendervi grazie del conto, in che vi compiacete tenere miei altri scritti quali pur sieno. La qual cosa a me sì di rado avvenne, che o per nulla al tutto mi sono ben meritato degli uomini, o questi uomini ingenui, che la natura formò sensibili e grati, sono oltremodo pochi. *Vix totidem quot Thebarum portae vel divitis ostia Nili.* Non rimarrommi io però d' investigare e di promuovere, per quanto mi sarà possibile, il metodo di curare le malattie, come pure d' istruire coloro, se avvene, ne' quali sia sperienza minore, che non in me. Intanto la mia fama stia nel piacere altrui. A me pare cosa di gran lunga migliore giovare agli uomini, che venirne magnificati, e per verità ch' egli è ciò di somma consolazione: il nome, l' aura popolare sono più lievi di piuma, più vani delle vane ombre de' sogni. Che se le ricchezze acquistate colla celebrità del nome, sembra sieno dappiù, le si abbiano pure quelli che le radunarono. Ricordino però come alcuni eziandio tra' più vili artigiani ne ammassano talora assai, e lasciano a' posteri grandi tesori; ma di vero che non sono eglino in questo superiore a' bruti, i quali ben sanno provvedere a sè stessi ed a'suoi, e, tranne il retto, che dalla volontà procede e dalla virtù, di che non è capace la natura de' bruti, gli uguagliano appieno, come uguagliano tutti quelli che non si propongono il comun bene.

Desidero mi raccomandiate a quell'uomo dottissimo, d' entrambi amico, il dott. Kendrick come a colui pel quale seppi l' amorevolezza che nudrite per me. Io studierommi in quello che potrò farvi chiara la mia gratitudine,

Signore, ec.

T. Sydenham.

A Londra, il 20 gennaio 1681-2.

(1) Non è a sprezzare qual rimedio in simile caso una infusione di chinachina nel vin rosso, e sarà acconcio d' applicare sulla parte un fomento astringente, come quello descritto nell' articolo seguente. Vien raccomandata la decozione di scorza di arancio, e la sperienza fece conoscere essere questo un rimedio innocente ed efficace.

Encicl. Med. Sydenham.

(2) Non si fa qui parola della positura in cui deve tenersi la malata, tanto necessaria in questo male, che senza di ciò non si riesce a sanarlo. Per tal guisa si asterrà la malata dal far chiunque movimento, rimarrà in situazione orizzontale, prenderà dei cordiali e dei leggeri astringenti, ed osserverà un vitto confacente.

TRATTATO DELLA GOTTA.

808. Senza dubbio giudicheranno gli uomini o che la natura della malattia, di che parliamo, debba essere oltremodo difficile a conoscersi e quasi incomprensibile, o che io abbia sortito il più tardo ingegno del mondo, mentre da essa tormentato già da trentaquattro anni non seppi pur trarre ancora da mie osservazioni cosa che gran fatta soddisfaccia e rispetto alla storia e rispetto alla cura. Ad ogni modo io voglio almeno riferire con tutta la fede quello che finora ne conobbi, lasciando che il tempo, padre del vero, ne vinca le difficoltà, ne spiani le asprezze sì riguardo la natura, che riguardo al metodo curativo.

809. La gotta assale il più di spesso que' vecchi, i quali, poichè passarono la migliore età infra la mollezza e i piaceri abbandonandosi alle delizie della mensa, al vino, ai liquori spiritosi, infine, mercè dell'inerzia compagna alla vecchiaia, lasciarono quegli esercizi di corpo, cui giovani già erano avvezzi. Oltracciò le persone soggette a questa malattia hanno grossa la testa, sono d'ordinario d'un abito di corpo assai pieno, umido e lasso, tutti però di florida costituzione e robusta, e di ottimi stami vitali.

810. Non però essa è sì propria de' corpulenti, e de' grassi che talora, comechè di rado, non ne venga preso chi è gracile e magro; nè attende sempre gli anni inclinati, manifestandosi ben anco ne' più floridi, quand' altri cioè o n'abbia tratti semi da' parenti, o siasi dato in preda a smodata venere precoce, od abbia al tutto intralasciati quegli esercizi, a' quali già era accostumato, e inoltre dalla crapola e dai liquori spiritosi abbia repente fatto passaggio a un metodo tenue e refrigerante (1).

(1) Un improvviso cangiamento da una estremità all' altra certo indebolirebbe il temperamento nella maggior parte degl' individui e può di leggieri lor cagionar la gotta od altre croniche malattie, secondo che vi hanno maggiore disposizione, sì che ne risulterà un male più grande di quello che si voleva prevenire. Laonde quando vuolsi cangiar il proprio modo di vivere, devesi sempre aver cura di consigliarsi, e che simile cangiamento si eseguisca gradatamente e poco a poco.

811. Se appare essa per la prima volta a molta vecchiezza, nè tiene periodi sì fissi, nè è sì feroce, come quando mostrasi in gioventù. Perocchè e d'ordinario vien morte innanzi ch' essa giunga al sommo di sua forza, e per la naturale diminuzione del calore e della robustezza, nè sempre, nè con impeto molto può scoppiare sulle articolazioni. — All' opposito assalendo ne' buoni anni, comechè dapprincipio e vaga sia e non d'assai crudele, e serbi incerto periodo, giusta le occasioni, e duri pochi dì venendo senza metodo e ritirandosi; pure a poco a poco si fissa, e prende legge e tipo sì rispetto alla stagione, in che essa venga, come rispetto alla durata del parossismo; facendosi allora ben più d'assai feroce che non fosse a principio.

812. Noi favellando di questa malattia la considereremo primamente in questo suo stato regolare, indi la vedremo ne' fenomeni irregolari, lo che fa ogni qual volta usandosi medicamenti non convenevoli vien cacciata dalla propria sede, o mercè della debolezza del soggetto non può elevarsi a' suoi veraci sintomi. — La gotta regolare si comporta a un dipresso nel seguente modo: al fine di gennaio o al cominciar di febbraio ecco a un tratto assalirne senza quasi presentimento veruno. Perocchè solo la precedono d'alcune settimane certa crudità di stomaco e indigestione: avvi inoltre un senso di peso generale e d'intumescenza come di vento, che va crescendo sino allo scoppiare del parossismo. Pochi dì innanzi si manifesta un torpore e quasi una discesa di flati lungo i muscoli dei femori con una affezione spasmodica, e il giorno prima della venuta evvi appetito voracissimo, non però naturale. — Noi andiamo a letto e ci addormentiamo: alle due dopo mezza notte ne sveglia repente un dolore di ordinario al pollice d'un piede, talora al calcagno, alla gamba, al malleolo, somigliante a quello ch' è prodotto dal dislogamento di quelle stesse ossa con un senso d'acqua appena non fredda, che scorra lungo le membrane di tal parte. Segue ribrezzo e certa lieve febbre. Il dolore dappria discreto va grado grado aumentando e scema di pari grado il ribrezzo suddetto. Così passa il giorno; quando sul venir della notte fassi atrocissimo in-

sinuandosi perfettamente tra le varie ossa del tarso, e metatarso, di cui ne circonda i legamenti. Ora prende sembiante di tensione violenta, ora pare ti laceri i legamenti, ora è morso di cane che roda, ora assembra a pressione, a stringimento; ed è a un tempo sì vivo, sì squisito il senso della parte, che nè può soffrire il peso delle lenzuola, nè il tremito della stanza per moto di chi cammina men lieve. Non è quindi a dirsi quanto trista notte, agitazione, tormento, volgere quallà l'arto addolorato, perpetuo cangiar di sito. — Ma vana ogni cosa; chè non innanzi le due o le tre del mattino, corse cioè ventiquattro ore, avvi calma; allora respira il malato fattasi qualche digestione della materia peccante dissipatane parte, e a torto egli il riferisce alla positura cui ultimamente s' appigliò. — Asperso di leggier madore s' abbandona al sonno, e svegliandosi quindi di molto pure sollevato dal dolore vede la parte affetta di recente intumidita; perocchè dappria non vi scorgeva che certo gonfiore di vene come avviene solitamente ad ogni parossismo. Al giorno che segue od anche al secondo o al terzo, adunatasi in più abbondanza la materia morbifica, muovesi un po' di dolore, che aumenta la sera, che scema di mattino. — Fra pochi altri giorni è l' affezione all' altro piede, la quale in ogni modo vi si comporta ugualmente, e ove sia feroce cede al tutto il dolore al primo piede, e scompare ogni debolezza, come se non vi fosse stato male alcuno. Però talora ne' primi tempi della malattia la soverchia copia di materia peccante avviene si getti su entrambi i piedi, e con pari furore; ma le più volte il fa successivamente, come si è detto. Inseguito i parossismi si fanno irregolari sì rispetto all' invasione, sì rispetto alla durata in ciò solo costanti dell' inasprire la notte e diminuire di mattino. La somma di tutti questi piccoli parossismi ne forma lo intero più o men lungo giusta l' età del malato. Perocchè non vuolsi credere fosse un solo parossismo quello che afflisse un tale per due o tre mesi; ne era piuttosto una serie, una catena, l' ultimo de' quali era più mite e men lungo, sino a che, consunta affatto la materia peccante, fa ritorno la pristina sanità. — Nelle persone robuste e in coloro che ne furono presi di rado è sovente sua durata di quattordici giorni, ne' vecchi e in quelli che tormentò assai volte, di due mesi; per ultimo nei tormentati da male antico molto e in molta debolezza e in molta età non fugge che a estate di molto avanzata. — Ne' primi quattordici giorni l'orina è forte colorata e depone un sedimento rosso, pieno quasi d' arena; non corrisponde d' ordinario che a un terzo di ciò che si beve: l' alvo è costipato: la perdita dell' appetito, un freddo di tutto il corpo la sera, un peso e una molesta sensazione delle parti anche non affette accompagna no l'intero parossismo. — Finita ogni cosa, sopravviene un prurito quasi intollerabile al piede affetto, specialmente fra le dita, e cadono forfore ed avvi desquamazione di pelle, come per veleno. In ragione poi del dolore sofferto ritornano le forze, ritorna l' appetito, e in pari ragione accelera o protrae sua venuta il venturo parossismo, cosicchè, ove l' ultimo sia stato acerbissimo, non ne apparirà il novello che dopo un anno (1).

813. Tale è la gotta regolare. Ma alloraquando o vien turbata da metodo inopportuno, o il lungo soggiornare in un corpo fa che ritrovi in esso quasi un fomite, nè vale la natura col metodo consueto eliminarla, presenta fenomeni diversi assai dai già descritti. Imperocchè mentre finora stette ne'piedi (chè i piedi sono ad essa sede naturale e il mostrarsi altrove è certissimo segno o di metodo men convenevole o di forze di corpo già diminuite), investe le mani, i carpi, i cubiti e le ginocchia ed altre parti, nè minore è il tormento. E talora appigliandosi ad uno o più dita, le storce, le fa simili a un fascicolo di radici di *pastinaca*, e le priva a poco a poco di moto, e vi depone intorno a' legamenti degli articoli concrezioni tofacee, che, distruggendo e cute e cuticola, si mostrano ignude rassomiglianti a creta od agli occhi di cancro, e che si possono estrarre con un ago. — Talora la materia morbifica deposta ne' cubiti genera un tumore bianchiccio della grandezza quasi d' un ovo, che a poco a poco s' infiamma ed arrossa. E avvien pure che occupando il femore produce il senso d' un corpo assai pesante che vi stia appeso senza gran fatta di dolore, e gittandosi poi sopra il ginocchio ne sveglia un maggiore e toglie ogni moto, sicchè lo infelice trovasi fitto a letto come per chiodi, nè punto nè poco può cangiar posizione. — E quando gli è pur uopo venga mosso o sia per la inquietudine sì comune in questa malattia o per altro, ove non serbasi in ciò

(1) E' codesta descrizione della gotta regolare la più esatta che abbiasi mai o vogliasi descrivere. Si vede chiaro esser dessa copiata dalla stessa natura, nè esservi gottoso che non venga in questo quadro fedele a prima giunta riconosciuto. Tanta esattezza del nostro autore nella descrizione delle malattie, merita di venir presa a modello da tutti coloro che intender vogliono allo studio della medicina. Il celebre Hoffmann inserì per intero siffatta istoria della gotta nel suo discorso su questa infermità, asserendo non poterne dare una migliore.

fare cautela infinita, muovesi cotal dolore tollerabile solo perchè passaggero. Per verità il bisogno d'essere trasportati con tanta delicatezza non è tra' minori disagi, che seco porta la gotta; mentre il dolore veemente non persevera tutto il parossismo, purchè la parte affetta stia in pieno riposo.

814. La gotta altre fiate non era usa invadere, che sul fine dell'inverno e dopo due o tre mesi ritiravasi; persiste ora tutto l'anno, toltine due o tre mesi de'più caldi di state. Ed, oltracciò, di quella guisa che il generale parossismo si fa più lungo, i piccoli parossismi particolari, ond'è composto, protraggonsi pur maggiormente, e dove non duravano oltre due dì, ora non si dipartono innanzi al quartodecimo, in ispecie se ne sieno presi i piedi e i ginocchi. Nè ciò solo, ma al primo od al secondo giorno dell'accesso prova pure il malato e certo male di stomaco e perdita intera d'appetito.

815. Finalmente, mentre dapprima aveva il malato non solo di lunghi intervalli, ma godeva pure in questo tempo della miglior sanità sì rispetto agli arti, che a tutto il corpo, ora trovasi da ogni parte contratto, sicchè quantunque possa stare in piedi, e fare anche qualche passo, ciò gli riesce con una tale fatica, che sembra quasi non si muova. Che se persista in ciò oltre sue forze onde meglio trovarsi, quanto più giova a' piedi il movimento e li fa meno soggetti a dolori, il fomite della malattia non mai dissipato sovrasta con grave pericolo sulle viscere non potendo liberamente appoggarsi a' piedi, comechè per altro non sieno mai affatto liberi di dolore e più o meno provino continua molestia.

816. Ma si aggiungono altri sintomi assai; dolori all'emorroidi, rutti nidorosi per cibo che si guasta entro il ventricolo, sia che abbia mangiato sostanze indigeste o solo ti sii cibato in quella quantità, che ad uom sano s'aspetta; langue l'appetito, come langue per inopia di spirito intero il corpo, e vivi solo per essere infelice. L'orina già cotanto colorata e poca, soprattutto ne' parossismi, e pel colore e per la copia assembra all'orina, che si secerne nel diabete: prurito molestissimo al dorso e ad altre parti in ispecie verso l'ora del sonno.

817. Fatta la malattia antica molto, tu provi sbadigliando, principalmente di mattino, una fiera convulsione a' legamenti delle ossa del metatarso con una sensazione di fortissimo stringimento, come se venisse per mano robustissima. Talora eziandio senza ciò, mentre t'abbandoni al sonno eccoti repente un colpo quasi di clava sul metatarso, che par si spezzi, e ti svegli gridando. Altre fiate i tendini de' muscoli estensori della gamba sono presi da violentissimo spasmo e ne vien tale dolore, che, ove poco più durasse, sarebbe oltre ogni sofferenza.

818. Dopo tanti e lunghi e crudeli tormenti, come pegno di liberazione, che la non lontana morte procurerà, i parossismi giungono men feroci, mentre la natura infiacchita parte dalla vecchiezza, parte perchè oppressa dal peso della materia morbifica, più non può questa spingere alle estremità, e invece di tali sintomi sopravviene altro male, e v'hanno dolori di ventre e spontanea lassezza e propensione alla diarrea. Evvi una vicenda tra gli antichi e i novelli sintomi, e alla calma degli uni imperversano gli altri e con simili alternative protraesi a lungo il parossismo. — E vuolsi por mente come, diminuendo grado grado ad ogni parossismo il dolore, viensi all'ultimo più che dal dolor di stomaco a finire che per l'altro, perocchè non giunge al decimo di quello ch'esso era. Ma allora se ne compensava la forza dai lunghi intervalli e dall'ottima salute, che in questi si godeva. Si minorò il dolore, ma si protrasse il parossismo, e si fe' più frequente.

819. Nè qui sta ogni cosa: si genera in moltissimi il calcolo de' reni, sia pel lungo giacer supino, sia per difetto di funzioni di questi organi, sia pur anche tale calcolo porzione della materia morbifica, del che io non intendo proferire sentenza. Ad ogni modo è terribile pensiero, quale delle due affezioni sia più crudele. Talora impegnandosi pe'meati orinari chiude la via all'orina e muore il malato sfuggendo di tal guisa più lungo disagio della gotta.

820. Ma nella gotta è cumulo della miseria, lo stato dell'animo; questo ne è col corpo sì malmenato, che non è agevole il decidere, ove abbiavi peggio. Un parossismo di gotta si può a buon dritto appellare parossismo di collera, che si sveglia alle lievi contrarietà, la mente e la ragione sono di tanto indebolite: così son eglino i gottosi di peso non più a sè che agli altri. Taccio il timore, le sollecitudini e simili affetti di che sono preda, nè ritorna allo spirito calma che al ritornar di salute.

821. Infine, volendo giungere alla catastrofe, viziate le viscere dalla lunga dimora della materia morbifica, impedite le secrezioni e il sangue ripieno d'impurità stagnando, e la materia suddetta non potendo gettarsi sull'estremità, viene desideratissima la morte come quella che cangia una vita dolorosa in un riposo sempiterno.

822. Però vogliamci consolare, vissero e morirono di tal guisa e re e duci e filosofi. Uccide essa, lo che non si potrà asserire d'altra malattia, più ricchi, che poveri, più uomini d'ingegno, che stolti. Così la natura ne mostra d'essere uguale con tutti, e a cui fu avara per un rispetto, si fu larga per un altro.

Ond' è legge universale, inviolabile, niun uomo essere al tutto felice o al tutto misero: mescolanza di beni e di mali, mescolanza sì propria alla nostra fragilità e al nostro stato mortale e che forse ne torna a grandissimo vantaggio.

823. La gotta rarissime volte assale le donne, e quando il fa o sono vecchie o sono d'abito di corpo virile. Donne gracili, e in giovinezza o in maggiore età soffrono talora di dolori, che mentono gotta, o sono isterici, o antico reumatismo, lo cui fomite non venne abbastanza dapprincipio eliminato. — Nè finora ebbi a vedere gottose persone non giunte a gioventù, non che d' età puerile. Pure io so come alcuni, non ancora pervenuti agli anni di giovinezza, n' ebbero dei lievi insulti, e vogliam avvertire che ne erano i loro padri attualmente presi, quando li generarono (1). Ecco compiuta la storia di questa malattia.

824. Considerando io, con quell'attenzione che per me si poteva maggiore, i vari fenomeni di questa malattia, venni in parere essa dover trarre origine da difetto di cozione nei succhi tutti del corpo a motivo della debolezza dei solidi (2). Imperocchè coloro, che vi sono soggetti essendo o dall' età consunti, o mercè del tenore irragionevole di loro vita avendo innanzi tempo invecchiato, mancano di spiriti animali esausti dallo smodato esercizio delle funzioni più vive nel calore degli anni, per esempio, da intempestivo e soverchio uso di venere, da immense fatiche sostenute, onde soddisfar le

Appunto in questo tempo la materia traspirabile ebbe l'agio di accumularsi, e Dodart osserva che in inverno la traspirazione è minore quasi della metà. — I rimedi vantati per recar sollievo ai gottosi sono acconci a ristabilire la traspirazione, come il modo di vivere, le fregagioni, il moto, l' esercizio a cavallo, il latte, la peruviana corteccia, l' elettuario di Sydenham, l' aglio, il ferro, la radice di cina, e via dicendo. — Da altra parte, coloro che devono procurarsi il vitto mediante un corporale lavoro, ne vanno esenti; e chiara n' è la ragione, cioè perchè traspirano assai. Per questo medesimo motivo appunto non vi vanno soggetti i fanciulli, e le donne non vengono da essa assalite fin tanto che hanno i loro corsi mensili, perciocchè la materia della traspirazione ritenuta evacuasi coi loro mestrui. — L' inverno favorisce più della state l' ingeneramento della gotta, e quindi non è già ad accusarsi il difetto di digestione, poichè essa si effettua meglio l' inverno della state, ma sì bene la mancanza di traspirazione ch' è molto minore nella fredda stagione di quello che nella calda. — I viaggi nei cocenti clima sono efficasissimo mezzo per sanare siffatta infermità, che invano tenterebbesi di debellare negli agghiacciati paesi. Infrattanto la digestione non meglio si eseguisce in questi ultimi di quello che nei primi, nei quali però riesce più abbondante la traspirazione: dunque devesi accagionare la soppressione o la diminuzione della traspirazione e non altro. — I purganti a lungo continuati vi sono nocevoli, appunto perchè diminuiscono la traspirazione, come fanno le frequenti emissioni di sangue. — Lo stesso Sydenham propone il richiamo della traspirazione, siccome la crisi e il farmaco per tale malattia; prova evidente, per la legge dei contrarii, che la soppressione o il diminuimento della traspirazione n' è la causa. Sembra anzi, pel modo di esprimersi di questo autore in un luogo del suo trattato della gotta, che diffidasse sulla causa da lui proposta di questa malattia, e ritenesse anzi essersi ingannato. — Finalmente i dolori di tal malore s' aumentano nella notte come i reumatismi, le flussioni ed altri mali che dipendono dalla traspirazione. Tutto ciò comprova che lo scopo principal a cui devesi mirare per debellarla consiste nello ristabilire la traspirazione. (Ved. De Saulx, *Dissert. sulla gotta*, p. 40 ec.)

(1) Boerhaave dice aver veduto fanciulli gottosi, e che alcune donne rimasero infette da codesta malattia dormendo coi loro mariti che n'erano attaccati. *Prax. Med.*, 1, vol. 5, p. 195.

(2) Ciò può sì bene disporre alla gotta, come ad altre malattie, siano acute, siano croniche, ma non potrebbesi affermare, con giusto motivo, esser questa la sola ed unica causa di una anzi che di altra malattia. — La vera causa della gotta è la mancanza della traspirazione insensibile, di cui la materia, ch' è acre e salina, trovandosi accumulata nel corpo, va quindi a deporsi sulle articolazioni. Più ragioni comprovano la verità di tale proposizione. — Sono i vecchi molto più soggetti degli altri alla gotta: quindi in essi la traspirazione diminuisce mano a mano che inoltrano coll'età. — Sydenham dice attaccar dessa quelli che cessarono gli esercizi ai quali si erano dati in loro gioventù. Santorio fa vedere che l' ozio diminuisce la traspirazione, e che l' esercizio l'aumenta. — Il primo aggiunge che gl' individui di corpulenza umida, floscia e molle vi sono pur anco più soggetti degli altri. Annunzia il secondo costoro appunto esser quelli che meno traspirano. — Afferma l'uno che quelli che mangiano molto e spesso, e quelli che bevono assai vino e spiritosi liquori contraggono esso morbo. Mostra l'altro tutto ciò contribuire a menomare la traspirazione. — La gotta assale d' ordinario alla fine di gennaro o al cominciamento di febbraio.

passioni e da simili cose. — Aggiungasi o in via degli anni, o in via d' inerzia la cessazione da' consueti esercizi di corpo, co' quali e facevasi il sangue più vigoroso, e rendevasi il tono delle parti più fermo; onde decade il corpo, e mal si compiono le digestioni; all'opposito, gli escrementi de'succhi, che, mercè di tali esercizi, dissipavansi, s'arrestano ne' vasi, ed ecco il seme alla gotta. — Talora accrebbe il male lo studio continuato, molto e profondo, distogliendo di troppo gli spiriti e i più puri, i più volatili, sicchè non sostenevano, com' era dovere le digestioni. Oltracciò i gottosi sono d' ordinario vaghi assai di mangiare, e di cose a un tempo meno facili allo stomaco; quindi perseverando in uguale sistema, come quando esercitavansi assai, non più possono ugualmente bene digerire.

825. Ma più che il soverchio mangiare egli è cagione della gotta lo stolto abuso del vino; corromponsi i lieviti destinati alle varie cozioni, queste vengono precipitate, sono vinti e dispersi gli spiriti animali dalla copia de' vapori stranieri, e dalla debolezza loro e dal sovraccaricarsi a un tempo di sangue di umori eccone mal compiersi le digestioni; e vengono infarcimenti alle viscere e gli spiriti già infievoliti trovansi pur anco soffocati. Io dico ciò, perchè se dalla sola debolezza degli spiriti dipendesse questa malattia, e fanciulli e donne e persone da lungo male consunte ne verrebbero parimenti presi, e all' opposito tu vedi gottosi gli uomini più robusti. Però tali non divengono, che allora quando il difetto di calore al declinare dagli spiriti produsse congestione d' umori, dalle quali cose insieme si pervertono le digestioni.

826. Nè da tali cagioni ciò solo; ma ne proviene rilasciamento di fibra, e quindi origine a crudità, nel corpo allora potendo facilmente dall' esterno penetrare crudi umori e indigesti; questi a lungo nel sangne dimorati e di mole e di malignità accresciuti, alla fine non più sapendo reggerli la natura, si gettano sulle articolazioni e ne' legamenti e nel periostio, generano acutissimo dolore fatti oltremodo caldi ed acri, e fatte a un' ora cotali parti deboli e lasse o sia per l' età o sia pe' disordini, onde facilmente cedono all' impeto degli umori che vi si spingono. Però, giusta le cagioni da cui sono posti in movimento, ciò avviene o più presto o più tardi.

827. Rispetto alla cura, volendo primamente favellare di ciò che è a tralasciarsi, dico che quantunque risguardando gli umori e la indigestione, d' onde traggono origine, possa a prima giunta apparire e quelli doversi evacuare, e a premunirci contro un successivo accumulamento corroborare le cozioni, lo che vuolsi fare nel più delle malattie umorali; pure nella gotta spetta la cosa alla natura, ed essa elimina la materia peccante deponendola alle articolazioni, e dissipandola per insensibile traspirazione. Tre soli mezzi v' avrebbero a un cotale scopo, i salassi, i purganti, i sudoriferi; però nissuno di questi corrisponde giammai.

828. Il salasso in primo luogo, comechè sembri ne prometta assai e quando gli umori stanno per discendere sulle articolazioni e quando già discesi, pure nuocerebbe manifestamente in ciò che essendo causa antecedente la indigestione prodotta da difetto e depravazione di spiriti, essa ne verrebbe accresciuta mercè della sottrazione del sangue, onde diminuzione maggiore e maggiori guai. Lungi pertanto il salasso e a prevenire il parossismo, e a mitigarlo nelle persone in ispecie di molta età. Gli è ben vero apparire d'ordinario il sangue estratto, come apparisce nella pleuritide, nel reumatismo; ma gli è pur anche vero, che quanto giova il salasso in queste malattie, nuoce in quella. O lo si faccia nella intermissione, e sia pur lontano dall' avuto parossismo, avvi sempre pericolo che dall' agitazione del sangue e degli umori non ne sopravvenga un novello e più lungo del primo e più tristo, mentre, perduto il pristino vigore, non può il sangue essere liberato interamente dal fomite della malattia. Nè avviene altrimenti, quando lo si faccia al principio del parossismo. Che se sia tosto dopo, ecco forte rischio, non la natura già dal sofferto male indebolita decada ancor più e sopraggiunga idropisia. Non ostante in giovane persona e per vino grandemente riscaldata, puossi le prime volte permettere il salasso a cui veramente in appresso non vorrassi di continuo appigliare, chè la podagra anche in giovane prestissimamente invecchierebbe, e farebbe in pochi anni più che non avrebbe altramenti potuto in assai (1).

(1) Non solo è utile il salasso negli intervalli della gotta quando siavi pletora, ma sì bene ancora necessario, ed eseguirlo si può con intima sicurezza; perocchè essendo i vasi oltremodo affievoliti e rilassati dai ripetuti assalti di questo malore, la soprabbondante copia di sangue non potrebbe a meno di non tornar estremamente nocevole, attesochè, col distenderli ancor più gl' indebolisce. D' altronde spesso accade che i gottosi patiscano negl' intervalli del male grande appetito, e benissimo digeriscano: laonde fanno essi molto chilo, e sopraccaricano i loro vasi, che abbisognano in conseguenza di essere vuotati tratto tratto col salasso ed altre confacenti evacuazioni, onde possano conservare

829. E in secondo luogo riguardo al purgare, sia per vomito, sia per egestioni, è a por mente che, essendo legge inviolabile della natura, l' umore podagroso dover essere spinto sempre alle articolazioni, non altro farebbero o emetici, o catartici, che richiamare la materia morbifica nella massa del sangue e di tal modo, gittandosi forse su qualche viscera, indurre il malato in grave pericolo. — Lo che vedesi pur troppo intervenire in coloro, i quali si avvezzano a' purganti o sia onde premunirsi, o, ciò che è peggio, onde ammansare il parossismo. Imperocchè disturbata la natura nel suo metodo ottimo veramente, e sicurissimo, invitati gli umori alle intestine invece de'soliti sintomi alle articolazioni, svegliansi gli irregolari, e male di stomaco quindi, e tormini di ventre, e lipotimie e tutta quella terribile schiera di patimenti, di che abbiamo favellato.

830. Io sono certissimo, e molta sperienza mel fa chiaro, qualunque purgante, ancorachè dolcissimo, nuocere assai; o sia che mercè di esso si voglia nel parossismo diminuire la materia peccante, o sia che sul fine s'intenda dissiparne le reliquie, o sia che nella intermissione si creda farsi contro a quello che verrà. Ciò e su me e su altri ebbi esperimentato, e invece di rimuovere richiamava il malore. — Vigente ancora il parossismo, turbando la natura occupata a separare la materia morbifica, a deporla sulle articolazioni, svegliò talora grande disordine di spiriti, onde e s' accrebbe la veemenza del male, e corse il malato manifesto pericolo di vita. Sul fine invece di dissipare gli avanzi della malattia richiamò il purgante un novello parossismo non minore del primo, ed ecco di quale speme si pasceva il malato, ed io su me stesso ne feci più fiate lo sperimento. — Somministrare infine purganti negli intervalli, quantunque si debba dire non esservi sì gran pericolo di nuovo accesso come nei casi ora detti, pure può generare il parossismo anche in questo tempo, e per le cause summentovate, o se ciò non fa tosto non è per altro che produca vantaggio veruno. — Io ben conobbi podagrosi che si purgavano non solo a primavera e in autunno, ma ogni mese, ogni settimana, nè perciò ebbero a star meglio; che anzi divenuero i parossismi più crudeli. Si sottragge è vero di tal modo una qualche parte della materia morbifica, ma non corroborandosi, anzi debilitandosi le digestioni nulla avviene che si faccia, opponendosi a una sola causa; quindi i purganti sono inetti alla guarigione.

831. Inoltre vorremo avvertire che oltre alle cose dette, dal difetto degli spiriti nasce, sono essi stessi e languidi e men fermi, onde la più lieve cosa li perturba, come appunto accade appo le isteriche e gli ipocondriaci. Però anche da lievissima evacuazione vedesi d'ordinario insorgere un parossismo di podagra. Imperocchè mercè della debolezza degli spiriti, perduto il tono delle fibre, la materia morbifica trovasi al tutto libera, e per un cotale disordine ecco tosto generarsi l' accesso.

832. Però, comechè pernicioso sia egli questo metodo, nulladimeno conciliò gran fama a certi empirici, i quali celavano astutamente il medicamento, di che si servivano. Poichè vuolsi osservare che, durante l' azione del purgante, o cessa il dolore od è ben lieve, e se si può sostenere la purgagione per più giorni senza sopravvenga altro accesso, il malato si trovò libero del presente. Ma ne pagherà ben egli il fio dappoi pel disordine, che indusse repente l' agitazione degli umori (1).

la loro elasticità, ed i liquidi circolando più liberamente non s' inspessiscano. — Hoffmann raccomanda di applicar ogni tre mesi le ventose sotto la pianta del piede, e dice cotal metodo esser riuscito vantaggioso a non poche persone, ed averne egli stesso ricavato profitto. Hoffmann, *Oper.* tom. 2, pag. 346.

(1) Sydenham, dice il dottor Cheyne, comechè d' altronde esattissimo osservatore e giudizioso pratico, diede campo, nel trattamento della gotta, per quanto mi pare, a grave errore, coll' interdire ogni sorta di evacuazioni, tanto nell' accesso, come negl' intervalli, temendo di affievolire il temperamento. Gli attacchi periodici della gotta regolare si appalesano d' ordinario in due stagioni, in primavera, cioè, ed in autunno. Io li riguardo come critiche evacuazioni della maggiore importanza, che servono a depurare il sangue e a disimpacciarlo dai sali della gotta. Laonde non vale meglio turbar la natura in simili sorta di operazioni di quello sia nei corsi mensili del sesso, avvegnachè risulti assai proficuo il procacciare un' abbondante traspirazione o un leggero madore. Ma nei lievi assalti di gotta che sopraggiungono in primavera ed in autunno e negli intervalli degli accessi, i blandi e stomachici purganti riesciranno eccellenti per debellare i primi e per allontanare e diminuire i secondi. — Un gottoso va riguardato, negl' intervalli della sua infermità, come un uomo sano, tranne la disposizion naturale in cui trovasi di esser colto da un accesso di gotta; e si potrà allora esibirgli rimedi

833. Finalmente l'evacuare la materia peccante per sudori benchè meno d'altro modo, pure riesce manifestamente dannoso. Non attira è vero il fomite della malattia su viscera veruna, chè all'opposito lo si spinge al dintorno del corpo; però nuoce per le seguenti cose. Primamente posto in opra fuori del parossismo, gli umori ancor crudi nè tali da dover essere separati, vengono spinti agli arti, e in questa guisa si affretta il parossismo, e contro natura. In secondo luogo nel tempo del parossismo la provocazione de'sudori muove la materia morbifica contro il membro affetto sì violentemente, che ne viene insoffribile dolore; e ov'essa sia in copia maggiore che non possa essere ammessa dalla parte si getta altrove; orgasmo quindi grandissimo e bollore sì nel sangue, che negli altri umori, e se abbiavi ridondanza insigne di sierosità evvi forte a temere di apoplessia.

837. Per la qual cosa e in questa malattia, e in ogni altra, ove vuolsi eliminare la materia morbifica in via di sudori artificiali a cui non tende per sè la natura, egli è cosa piena di pericolo usare violenza e spingere umori inconcotti. Il celebratissimo aforismo d'Ippocrate « *cocta, non cruda sunt medicanda* » spetta sì al muovere i sudori, che a provocare l'alvo (1). Ciò ne fa manifesto quel sudore, che chiude il parossismo delle intermittenti; se moderato e corrispondente alla quantità di materia febbrile concotta nel precedente accesso n'ha il malato sollievo grandissimo; ma s'esso venne promosso oltre modo, obbligando il malato a giacersi di continuo a letto, eccoti aumentare il fuoco, e nasce una febbre continua. — Così pure nella gotta quel lene madore, che spontaneo appare di mattino in seguito a ciascuno di que' piccoli parossismi, che compongono l'intero, mitiga il dolore, l'inquietudine, co' quali il malato tutta notte combatteva; e si esacerba all'incontro il male quando lo si promuove più a lungo, e con maggior forza che non richiegga la quantità di materia concotta nel preceduto parossismo. — Pertanto e in questa, e in altra qualunque malattia, tranne la sola peste, muovere sudori gli è più officio della natura che del medico; perocchè nè conosciam noi la quantità di materia atta alla separazione, nè possiamo quindi tener modo in provocare il sudore (2).

835. Dalle dette cose abbastanza apparendo, come nella gotta sieno gli evacuanti non solo di niun vantaggio ma di espresso danno, rimanci ora investigare quali altre indicazioni si possono seguire. Secondo quello che a me pare, tutti i fenomeni di questa malattia ci mostrano doverci noi principalmente opporre a due cause. La causa *antecedente* è l'una, cioè la indigestione degli umori in virtù di difetto di calore e di spiriti; la causa *continente* è l'altra, voglio dire il calore, il bollore degli stessi umori fatti putridi ed acri mercè della soverchia dimora nel corpo, dimora prodotta dalla indigestione mentovata. — D'indole al tutto opposte sono queste due cause e qui giova quello che là nuoce; ond'è sommamente difficile la cura. Imperocchè o tu con medicamenti caldi vuoi riparare alla indigestione, e v'ha pericolo aumentisi il calore degli umori, o tu con metodo refrigerante vuoi mitigare un simile calore, temperare l'acrimonia, eccoti maggiore indigestione, vie più scemato il calore naturale. Io qui intendo per causa continente non solo quella che, già occupando le articolazioni, costituisce il parossismo, ma quella eziandio che, ascosa nel sangue, non divenne finora atta alla separazione. Mentre egli è oltremodo raro, che da un parossismo, quantunque e lungo e crudele, venga cacciata la materia morbifica in guisa che più non ne rimanga avanzo. Perlochè vuolsi avvertire a questa duplice causa sì nel vigore del parossismo, che nella cessazione. — Ma poichè l'evacuazione della materia morbifica gli è mestieri venga interamente eseguita dalla natura, e per mitigare il calore e l'acrimonia degli umori niun'altra cosa non si potendo tentare senza danno delle digestioni, tranne guardarci dal vitto e da'rimedi soverchia-

come ad ogni altro individuo, purchè abbiasi riguardo al suo temperamento particolare. Laonde il vero metodo di trattare la gotta consiste a mantenere, durante, l'accesso, una traspirazione abbondante ed uniforme, a prescrivere negli intervalli della malattia l'esercizio, e i blandi e stomachici purgativi. Cheyne, *Saggio sulla gotta*, pag. 22, 23. — Alcuni autori raccomandarono di dare negli accessi della gotta dei clisteri; ed è indubitato che, essendo la febbre violenta, o chiuso il ventre, si possono impiegare non solo senza pericolo, ma ancora con molta utilità.

(1) Ved. sez. III, cap. III, art. 292.

(1) Parecchi autori raccomandano di eccitare ed intrattenere un mite ed eguale sudore per diminuire la febbre, purificare la massa del sangue, ed evacuare poco a poco ed insensibilmente l'umore gottoso. Però i rimedi adoperati per eccitare il sudore devono essere diluenti e moderatamente caldi, nè per nulla attivi.

mente caldi: vorremo principalmente provvedere, onde si corroborino le digestioni stesse. Noi ora imprenderemo a parlare in proposito, accennando pure, giusta l'occasione, que'rimedi, che possono convenire alla calma degli umori.

836. Tutte quelle cose pertanto che soccorrono alla natura nell' esercizio di sue funzioni o sia corroborando lo stomaco, o il sangue, perchè assimili a sè stesso, come debbe, il chilo, o sia corroborando i solidi, onde meglio convertano in propria sostanza i succhi destinati a loro nutrizione, tutte quelle cose infine, che serbano gli organi di secrezione e di escrezione in istato onde adempiano esattamente all'ufficio loro, tutte, io dico, sono convenienti alla circostanza di che parliamo e sono propriamente appellate digestive, tolgansi esse o dalla materia medica o dal vitto e dall'esercizio, o da qualunque altra cosa tra le sei così dette non naturali.

837. Medicamenti di questa sorte sono in genere tutti quelli che moderatamente riscaldano ed hanno o certa amarezza o certo sapore piccante. Riescono gratissimi allo stomaco, soccorrono al sangue e corroborano tutte le altri parti; e vogliamo in ispecie annoverare le radici d'angelica, di enula, le foglie d'assenzio, di centaurea minore, di camedrio, e via dicendo, aggiungivi que' che chiamansi antiscorbutici, come la radice di rafano rusticano, le foglie di coclearia, di nasturzio acquatico, e va parlando. Però siccome queste specie sono ed acri e piccanti assai, contuttochè di molto convengano allo stomaco e aiutino la digestione, vuolsene usare parcamente per tema vie più non fomentino il male ed accrescano il calore. Perciò ci atterremo più liberamente alle prime.

838. Parmi poi giovevole più il farne miscuglio di quello che somministrarle in modo semplice ad una ad una. Soli vogliono essere i rimedi specifici; ma pure quando, onde risani il malato, ci proponiamo di soddisfare a questa o a quell'altra indicazione, ciascun ingrediente aggiunge forze e il maggior numero de' semplici arreca maggiore virtù (1). Dalle dette sostanze e da altre simili si possono comporre varie formole adattate. Io soglio preferire la forma d'elettuario; perocchè penso quella mutua fermentazione v'accresca di virtù. Però in tai cose mi rimetto volentieri alla prudenza del medico, e sia per la scelta degli ingredienti, e sia per la forma, bastandomi addurre le indicazioni da seguirsi. Questo estimo essere l'uffizio del medico, non iscrivere ricette; lo che non essendosi osservato, si prestò modo agli empirici di millantarsi, come primi nell' arte medica. — Pure a favore de' principianti ho in animo di arrecare quel rimedio, di che mi soglio servire, e che si compone in questo modo.

R. Rad. Angelic. Calam. Aromat. Imperator. Enul. Campan. fol. Absynth. vulg. Centaur. min Marrub. alb. Chamaedr. Chamaepyt. Scord. Calamynth. vulg. Parthen. saxifrag. pratens. Hyperic. Virg. aur. Serpil. Menth. Salv. Rut. Card. Ben. Puleg. Abrotan. Chamaemel. Tanacet. lil. Conval. Croc. Anglican. sem. Thlasp. Cochlear. hort. Carvi, Bacc. Iunip. singul. sufficient. quantit. Cotali erbe, cotai fiori, cotai radici vorranno essere raccolti in tempo che posseggano maggiore virtù; facciansi seccare, e serbinsi in sacchi di carta sino a che abbiansi a ridurre in polvere finissima. Sei once di ciascuna specie mescansi a dose sufficiente di miele despumato e di vino delle Canarie, e si faccia un elettuario da prendersene due dramme mattina e sera.

O in mancanza di questo si faccia uso del seguente.

R. Cons. cochlear. hort. unc. unam et sem. Absynth. Roman. et flaved. Aurant. ana unc. unam; Angelic. condit. Nuc. moschat. condit. ana unc. sem. Theriac. Androm. drac. tres; f. electuar. Se ne prendano due dramme due volte al giorno, bevendovi appresso cinque o sei cucchiai dell'acqua seguente.

R. Rad. Raphan. rust. incis. unc. tres Cochlear. hortens. manip. duodecim; Nastur. aquat. Beccabung. Salv. Menth. ana manip. quatuor; Cortic. aurant. n. sex; Nuc. Moschat. contus. n. duos; Cerevis. Brunswic. lib. duodecim. Si pongano alla distillazione, nè se ne tragga oltre sei libbre di acqua.

839. Fra' medicamenti volgarmente conosciuti la triaca è sopra tutti convenevole a promuovere le digestioni. Ma siccome contiene assai specie di soverchio calde, ed oltracciò abbonda di oppio, gli è bene intralasciarla e appigliarci all' elettuario suddetto. Avvertiremo doversi scegliere semplici i quali sieno più a grado del malato, perocchè se ne vorrà loro fare lunghissimo uso e quasi per tutta la vita. Fra' semplici la corteccia peruviana è da estimarsi la prima, come quella che corrobo-

(1) Vi ha motivo di dubbio se un rimedio, per esser composto di molte droghe di eguale virtù, sia perciò migliore. Almeno è certo che ottenendo il medesimo scopo non poche di esse, ma scelte a proposito, ciò appalesa nel medico una maggiore perspicacia.

Encicl. Med. SYDENHAM.

ra a meraviglia il sangue. Se ne prenderà non molta dose, mattina e sera (1).

840. E certamente e in questa e in moltissime altre croniche affezioni simili rimedi corroboranti il sangue giovano oltre ogni credere (purchè non consista la forza loro in ispiriti vinosi e ciò per cagioni che diremo dappoi). E giovano perchè le più, se male non avviso, hanno per cagione la nominata indigestione d' umori.

841. Nulla potrà meglio provare la verità di quello che ora dico, quanto il porre sott' occhio la differenza che passa tra le malattie croniche e le acute; perlochè mi si permetta una breve digressione. — Siccome pertanto si reputano malattie acute quelle, che o presto uccidono o presto giungono a cozione, così vengono donominate croniche quelle, che o non mai o ben tardi e lentissimamente giungono a tale cozione. Ciò è ben manifesto e per la natura della cosa e per la parola stessa. Ma ciò che stassi profondamente ascoso si è la cagione di una tale differenza; però se noi intraprenderemo al proposito qualche indagine, sarà forse non ce ne torni danno; mentre una chiara e distinta cognizione di queste cose può essere di grande aiuto al ritrovamento delle relative indicazioni.

842. O sia che nell' interno della terra accadano talora varie mutazioni, sicchè da' vapori che ne esalano rimanga l' aere contaminato, lo che parmi assai probabile, o che una qualche particolare congiunzione di corpi celesti alteri l' atmosfera, egli è pur sempre vero che l'aria trovasi, in certi tempi, imbrattata da particelle contrarie all' economia del corpo umano, come in certi altri da particelle, che mal convengono coll'economia di alcune specie di bruti. Penetrati cotai miasmi nel sangue mercè della respirazione, eccoti le malattie epidemiche propria progenie loro, ed eccoti la febbre, solenne mezzo dalla natura prescelto a liberarne dalle racchiuse particelle nemiche. Acute sono tali malattie e brevi, chè avvi negli umori moto celere, violentissimo. — Però oltre questi mali eccitati da cause esteriori e generali, qual è l' aria, hannovi altri e parimenti acuti che traggono origine da particolare infiammazione del sangue prodotta non dallo stato generale dell'aria, ma da particolare anomalia del corpo. *Intercorrenti* io chiamo e *sporadiche* tali febbri, perchè veggonsi in ogni tempo.

843. Ma ben altra essa è la natura delle malattie croniche: perocchè quantunque un aria insalubre possa moltissimo contribuire a generarle; pure non vi debbon esse cotanto, che non ne sia d'ordinario cagione principale la indigestione degli umori. E quando avviene che taluno sia indebolito ed esausto o per vecchiezza o per disordini rispetto alle sei cose non naturali, in ispecie rispetto alle bevande ed al cibo, o quando gli organi di secrezione si siano così affievoliti, che non più valgano a depurare il sangue, in simili casi adunatisi in copia umori, che mal possono le forze digerire, e mercè della lunga dimora in vari modi fermentando danno origine finalmente a varie specie di malattie secondo le varie alterazioni. Cotali umori d' indole diversa gittansi sull' una o sull'altra parte giusta l' attitudine di queste a riceverli, ed ivi a poco a poco dispiegano tutta la lunga serie de' sintomi, altri provenienti dalla natura degli stessi umori, altri dal disordine indotto nelle parti. Queste due cagioni congiunte costituiscono quell'anomalia della economia animale, cui si dà il nome di una qualche malattia.

844. Che l' impotenza a digerire sia la causa principale d' assaissime malattie croniche, fassi manifesto dal considerare, come i vecchi, le cui cozioni sono lese dagli anni e gli spiriti esausti, ben si veggono soggetti a tali affezioni più de' giovani, nè quali abbondando naturalmente il vigore, dissipansi tosto cotesti ammassi di sostanze escrementizie, nè mai cessano gli organi secretori di depurare il sangue, tranne vengano compressi e quasi soffocati da enorme massa di cattivi umori — E si aggiunga per altra prova che, più che alla state, sono famigliari le affezioni croniche all'inverno. Però quantunque alcune non ne appariscano che sul fine, gli è pur per tutto il corso di tale stagione, che vie più si ammassarono que' nocevoli umori in virtù del freddo, da cui, indebolita la natura, mal seppe governare l' economia della macchina. Di qui coloro che godon ottima salute in estate, difficilmente fuggono d'inverno que'mali a cui sono più inclinati, come la gotta, l'asma, le tossi, e via dicendo; di qui l' utile espresso del viaggiare in paesi meridionali, e si vincono di tal guisa malattie, di cui invano se ne imprendeva la cura in fredde regioni.

845. Un nuovo argomento, onde meglio confermare ciò che dicemmo sulla cagione generale delle malattie croniche, si è quel grande effetto, maraviglioso, incredibile che ne ridonda dall' equitazione, specialmente nella tisi. Perocchè da un simile genere d' esercizio

(1) Il dottor Cheyne è dello stesso sentimento, ed encomia siccome eccellente formaco per fortificare le fibre rilassate dello stomaco e degl' intestini, una gagliarda infusione di chinachina in iscelto vino, singolarmente aggiungendolo ai marziali e ad alcune droghe atte a correggere il suo pessimo gusto. (Cheyne, *Saggio sulla gotta*, pag. 24.)

destandosi novello calore, ritornando gli organi di secrezione a' loro uffici, gli è mestieri si rinnovellino le digestioni, si rinvigoriscano, onde l' ottimo stato di tutto il corpo (1). — Per le quali cose vedesi chiaro come non nella gotta soltanto, ma e nell' altre malattie croniche, ove non siavi sintoma contraindicante, giovano assai le ricordate erbe calefacenti conciliando al sangue il calore della state, nel mezzo pure del verno. Però facendone uso nella buona stagione avviene meglio premunirsi contro i mali dell' avversa; mentre differendo sino a questa, può essere troppo tardo sussidio accumulandosi appunto in tal tempo gran copia d' umori.

846. Qui vogliamo avvertire che, quantunque nella gotta, come s' è detto, riescano di nocumento i purganti, nella maggior parte delle altre malattie croniche innanzi di appigliarci ai corroboranti e ai digestivi si dovrà purgare e trar sangue e ripetutamente secondo il bisogno. Però intrapresone l' uso sia interdetta qualunque evacuazione, mentre vuolsi tener per fermo tornar esse sempre a danno là dove è appoggiata la guarigione ai corroboranti (2). Finalmente io non sono tale che pretenda, i rimedi mentovati la vincano assolutamente sopra altro qualunque; ben dico che ne sarà il più possente quello che meglio potrà soddisfare alla indicazione, cioè a corroborare le digestioni.

847. Nella cura della gotta gli è poi da osservare doversi insistere ne' rimedi rafforzanti di qualunque sorta pur siano e farmaci e dieta ed esercizio colla maggiore diligenza e pel dovuto spazio di tempo. Imperocchè siccome in questo morbo e nella più parte delle malattie croniche passa la cagione in abitudine e quasi in novella natura, ben si può comprendere quindi se un leggiero e momentaneo cangiamento indotto nel sangue e negli umori possa essere bastevole al nostro scopo: gli è mestieri rinnovellar ogni cosa, rifabbricar quasi l'uomo. Le malattie acute assalgono repente, e colui che ieri godevasi la miglior salute del mondo trovasi oggi presso a morte. — Tutt' altro accade nella gotta. Dopo molti anni di crapola e di ozio, o dopo pure lungo studio e continua applicazione di mente o per altri disordini, eccoti pervertite le digestioni e oppressi gli spiriti animali e accumularsi umori ed esaltarsi, e cedere le fibre, e le articolazioni venirne innondate. Distruggesi a poco a poco l' antica economia e fassi novella natura; e que' parossismi, che soli occupano l'animo de' meno veggenti, non sono altra cosa che una serie di sintomi dipendenti da quel metodo, col quale suol essere espulsa la materia morbifica; quindi mal s' avviserebbe colui, che estimasse vincere questa malattia mercè d' un metodo interrotto. — E poichè tale abito vizioso risguarda e le digestioni e il tono delle fibre, vuolsi e all' uno e all'altro male riparare, malagevole impresa senza dubbio, mentre non solo si oppone la tenace abitudine, ma avvi pure d'ordinario la vecchiezza. Nulladimeno vorrassi imprenderne la cura per quanto le forze e l' età il permetteranno; e secondo che il malato sarà più o meno lungi da questa meta, sarà che più o meno sfugga la tirannide della gotta (1).

848. Questi digestivi o farmaceutici o dietetici si somministreranno principalmente negli intervalli, e se ne comincerà l' uso quanto

(1) Le ragioni tutte qui allegate dall'autore onde dimostrare che le croniche malattie provengano dalla indigestione degli umori, sembrano più presto far palese che siano originate da mancanza di traspirazione. Diffatti posciachè, a suo intendere, attaccano esse in ispezieltà i vecchi, si sviluppano molto più nel verno che nella state, risanano più agevolmente nei caldi paesi di quello che nei gelati, e vi giova oltremodo l' esercizio del corpo, tutto ciò non dà forse con chiarezza a divedere dover esse in principal modo la loro origine alla mancanza di traspirazione?

(2) La qual cosa va al certo intesa con qualche restrizione; imperocchè possono darsi casi nei quali sia non solo convenevole, ma ancora per assoluto necessario di ricorrere agli evacuanti durante l' uso dei fortificanti. Le circostanze varranno a decidere quando e in qual modo devonsi impiegare, ned è concesso, per servile deferenza all' autorità di qualche nome famoso, qualunque ei sia, di tralasciarne l'uso nel caso di bisogno. Quante volte, esempli grazia, vengono aggiunti alla peruviana corteccia, al ferro e ad altri simili rimedi, che in allora producono effetti di cui senza di ciò non sarebbero stati capaci?

(1) È codesto avviso fondato sul retto senso e sulla natura delle cose, chè sarebbe assurdo sperare di vincere in breve tempo antica e radicata malattia. Ma apportando l' impiego dei rimedi qualche sollievo, ciò incoraggerà il malato a continuarne l' uso, poichè, per comunicare la loro virtù al sangue ed agli umori, sì che ne vengano corretti i vizi ed il cattivo stato, e per ristabilire il tono ed il movimento dei solidi, vi occorrono di necessità e tempo e perseveranza.

più sarà possibile lungi dal parossismo venturo: perocchè, a motivo della vecchiezza, si richiede gran tempo e molta costanza, onde giungere allo scopo desiderato.

849. Comechè però e questi ed altri rimedi giovino assai, non si può, in vero, con essi soli ottenere l' intento, e voglionsi altre cose propriamente non spettanti alla medicina; lo che si debbe intendere rispetto pure a qualunque malattia cronica. — In primo luogo è a serbarsi certo tenore e nel cibo e nella bevanda, che non si soverchino le forze dello stomaco, mentre da meno perfetta digestione avrebbesi un fomite alla malattia: nè sarà poi tale astinenza, che si defraudino le parti del necessario nutrimento, onde ne verrebbe maggiore debolezza. Nuocono entrambi questi modi, secondochè e in me stesso e in altri più d' una volta sperimentai. — I cibi vorrebbero essere que' più facili a digestione; pure dessi talora accondiscendere al gusto del malato; e ognuno sa come spesse fiate lo stomaco seppe vincere difficilissime sostanze, che però grandemente appettiva, e mal sosteneva altre facilissime, ma che aveva in abborrimento. Per altro si dovrà serbare moderazione. —Io credo poi che sia bene non moltiplicar le vivande; ci atterremo a una sola specie di carni per pasto, mentre più sorti stancano maggiormente lo stomaco, che non faccia una, quantunque pari in quantità a tutte insieme. Del resto, tranne le carni, ne mangi a piacere, purchè non sieno sostanze acri e condite di sale e d' aroma: non offendono la digestione, ma vanno agitando il fomite della malattia.

850. Saremo poi contenti del solo pranzo; l' ora del sonno è dedicata a preparare gli umori, nè verrà scelta alla digestione degli alimenti. Non cenino adunque i gottosi, possono bensì bere in copia di tenue birra, e ne trarranno giovamento, mentre, refrigerando e ripullendo i reni, impedirà di molto la concrezione de' calcoli a' quali sono soggetti.

851. La dieta di solo latte o crudo, o bollito, senz' altro che aggiungervi una volta al giorno un po' di pane, venne in uso da circa venti anni. Giovò a moltissimi più d' ogni cosa, finchè scrupolosamente vi si attennero. Non sì tosto però se ne scostarono e fecero ritorno a dieta da sano, comechè tenue e mite, eccoti novellamente in campo la gotta, e più feroce d' assai che per lo innanzi. S' indeboliva la natura per un cotale metodo, minori forze per ciò a cacciare la materia morbifica, e malore quindi più pericoloso e più lungo. — Quegli pertanto che pensa fidarsi a questo metodo ponderi bene seco stesso, se possa durarvi tutta la vita, cosa per verità difficile assai a fronte pure d' ogni risoluzione. Conosco io un gentiluomo, il quale, dopo aver vissuto un anno intero di solo latte, e senza disgusto, anzi con molto piacere, costipatosegli a un tratto il ventre (chè dappria ogni giorno aveva una o più egestioni) mutato lo stato del corpo, comechè pur amasse continuare, fu astretto abbandonarlo in virtù di ripugnanza invincibile contratta dallo stomaco. — Alcuni ipocondriaci corpulenti, o coloro che già da lungo tempo erano usi ai liquori spiritosi, nol possono in nissun modo sostenere. Intanto il breve e fugace vantaggio, che ne tragge chi vi regge, non procede egli più dall' essere semplicissimo alimento, come dall' addolcire che fa il sangue, dal temperarne l' acrimonia, lo che io credo pure, faccia il brodo d' avena, purchè tollerato dallo stomaco: oltracciò siccome alimento al tutto minore per adulti impedisce quella turgescenza d' umori, d' onde nasce la gotta, e giova sotto questo rispetto e siamo immuni finchè di esso solo ci pasciamo, nè oltre. — Ma la cagione primaria, la debolezza cioè delle digestioni, anzichè venirne tolta s' aumenta e maggior danno quindi da questo lato, che non si abbia di vantaggio dall' altro. Ciò essendo stato da taluno meno avvertito, n' emersero grandissimi errori e sommamente funesti, chè attendendo alla sola causa continente, al calore cioè, all' acrimonia si rovinarono appieno le digestioni e tutte le funzioni naturali (1).

852. Riguardo ai liquori io stimo essere eccellenti quelli che nè ascendono al vigore del vino, nè si deprimono alla miseria nell'acqua. Eccellente dunque la tenue birra di Londra, sia o non sia lupolata, mentre entrambi gli estremi nuocono assai. — Primamente intorno al vino, comechè dica il proverbio « *Vi-*

(1) I pratici autori molto ebbero a scrivere in favore e contro l' uso della dieta di latte nella gotta e nelle altre croniche malattie; ma negar non si può, che, oltre gli inconvenienti, non abbia pur anco grandi vantaggi, e quantunque talora fallisca, in infiniti casi per altro apportò meravigliosi effetti. Sarebbe adunque stato a desiderarsi che tutti codesti disparati scrittori, comunicate avessero con esattezza e sincerità le proprie osservazioni sui resultati e buoni e tristi di tal rimedio, esposte parte a parte le circostanze in cui lo si aveva impiegato, e gli effetti che se n' erano ottenuti: in cotal guisa saprebbesi il perchè riuscì o no, e potrebbesi determinar con qualche sicurezza i casi nei quali conviene e le precauzioni da prendersi onde renderne salutare l' uso, e all' incontro quelli in cui non va adoprato.

num potans podagra laborabis, vinum non potans laborabis podagra », egli è pur fuor di dubbio, e da infiniti sperimenti confermato, esso veramente nuocere. Si crede che giovi soccorrendo alle digestioni nel vizio delle quali sta, come dicemmo, la causa antecedente: ma nuoce poi d'altra parte assai più, agitando, accendendo gli umori fomentando la causa continente della malattia. — Ned io son d'avviso che il vino come bevanda ordinaria soccorra alle digestioni, penso piuttosto vi rechi danno, tranne nelle persone che da lungo tempo vi sono use. Muove è vero certo passaggero calore, ma ne soffrono i varj fermenti del corpo, si dissipano gli spiriti naturali, onde muoionsi d'ordinario cotesti bevitori di podagra, di paralisi, d'idropisia, e di altre malattie fredde. — Lo smodato bere di vino rilascia poi le fibre, mentre i liquori temperati vi danno tono e fermezza; perlochè le persone a questi avvezze vanno d'ordinario immuni di gotta. — Si avvertirà inoltre esservi soggetti uomini sanguigni e che, quantunque sieno loro diminuite le digestioni, vengono pure oltre il bisogno nutriti da tale abbondanza di sangue, e traggono incremento da materia non concotta. Il vino aumenta la pletora, accumula nuove saburre, e sviluppa il fomite della malattia. Nè qui tutto, ma il sangue de' gottosi mostrandosi come nei pleuritici, e nell'altre infiammazioni, sarebbe pure la insana cosa accenderlo maggiormente con liquori spiritosi. — Nè gli è poi sicuro attenersi a' liquori di troppo refrigeranti; abbattono interamente le digestioni, estinguono il calore naturale, quindi danno ben più grande, perocchè se il vino genera dolore, questi generano la morte. Di ciò ne fa chiari la sperienza in coloro, che usi sino a vecchiezza al vino repente s'appigliarono all'acqua o ad altri liquori tenui; non molto dopo cessarono di vita (1).

853. Converranno dunque a'gottosi quelle bevande, che nè prese in molta copia apportino, ebbrezza, nè sieno sì fredde che debilitino lo stomaco. Così presso noi è tale la tenue birra e in altri paesi vino grandemente inacquato. — La pura acqua cruda è perigliosa, ed io stesso n'ebbi il danno. Pure avvezzandovisi da' primi anni non arreca incomodo veruno ed estingue pure tuttogiorno la sete alla maggior parte degli uomini. Ben sono più felici eglino nella loro povertà di quello noi siamo noi circondati dall'abbondanza e dal lusso. Che è mai questa gotta o il calcolo e l'apoplessia e le paralisi e infiniti altri malori che sono mai, se non il frutto di simili intemperanze? Nè meno che il corpo n'è offeso l'animo e ognuno sa come turbasi la mente e più che saggi siamo fatti loquaci. Ma di tai cose non più.

854. Nella lieve gotta e che assale ad intervalli ben potremo permettere tenue birra, o vino inacquato, ma nella feroce e omai degenerata in natura converrà astenersi interamente da ogni liquore fermentato; mentre contengon essi sempre alcun grado più o meno di acrimonia, e, ciò che è peggio, racchiudendo un qualche seme di fermentazione la vanno mantenendo negli umori. Sarà dunque bevanda ordinaria una qualche decozione meno ingrata che sia possibile, nè di vigore molto, nè di nissuno, sicchè infiamminsi gli umori o le funzioni naturali si abbattano: e se sulle prime rechi disgusto, l'uso la farà in seguito accetta a par che altra: l'appetito, non che non diminuire, aumenterà e diverrà naturale più che non soglia essere usando liquori fermentati. Inoltre si potrà permettere maggiore libertà nel vitto correggendo tale bevanda gli errori, che possono trascorrere in proposito. Ma quello che è sopra tutto si è il guardar ch'essa fa dal calcolo compagno quasi indivisibile della gotta. Qualsivoglia liquore acre ed attenuante e cospira a generarlo, e generato lo irrita. La seguente pozione siccome e di gusto e di colore piacevole m'aggrada oltremodo.

R. Sarsaparil. unc. sex; liqu. sassaphr. chinae et ras. c. c. ana unc. duas; Glycyrrhiz. unc. unam. Bolla ogni cosa per mezz'ora in due congj d'acqua di fonte, indi rimanga a chiuso sulle calde ceneri per 12 ore, e bolla poi nuovamente alla consumazione della terza parte. In ritirare il liquore dal fuoco vi s'infonda mezz'oncia di semi d'aniso, dopo due ore lo si coli, e fatto chiaro per deposizione serbisi in fiaschi di vetro ben chiusi (1).

(1) La esperienza fa chiaro che le persone soggette alla gotta servir non si devono di nutrimento troppo leggero; quindi è acconcio, anzi necessario, di permettere un uso moderato di vino a quelle di inoltrata età, di stomaco freddo, o deboli per natura.

(1) La salsaperiglia è una radice sudorifica, che separa ed attenua gli umori grossolani e vischiosi; e per ciò appunto la si risguarda come specifico per la gotta, la paralisi, ed altre croniche inveterate malattie. — Il dottor Cheyne osserva che la sua principale virtù sta nella scorza, la quale contiene le più attive sue parti, ed es-

855. La prima volta che si imprende l'uso, sia tosto dopo la cessazione del parossismo, perocchè durante questo non è bene tentar nuove cose: in un tanto disordine sarebbe pericoloso cangiar liquori fermentati, spiritosi, in altri inerti e deboli. Ma ove siasi cominciato se ne perseveri l'uso senza interruzione per tutta la vita, sì nel tempo del parossismo, che negli intervalli. Nè verrà dimenticato l'elettuario suddetto, ed ogni giorno in qualunque tempo se ne prenderà la dose convenevole. La forza di questo compenserà in qualche modo la debolezza della bevanda, e ne verrà al sangue ed alle viscere il debito grado di calore senza quell'agitazione, che sogliono eccitare i liquori fermentati (1).

856. Che se altri dica: qual vita condurremo noi mai priva al tutto di liquori spiritosi? io rispondo se fia miglior partito condurla infra i tormenti continui d'invecchiata gotta (perocchè in recente e più mite non richieggo tanta severità) o attenersi a questa sola bevanda. L'uso suo poi ne concede libertà molta rispetto agli alimenti, e la consuetudine inoltre, come ogni altra cosa, la farà tollerabile. Certamente chi ebbe a sperimentare gotta purchè uomo ragionevole, non dubiterà sulla scelta.

857. Nulladimeno se il malato o pel lungo e soverchio uso di liquori spiritosi, o per la moltissima età, o per grande debolezza non può altrimenti digerire, non è cosa senza pericolo rimuoverlo repente dal vino, e simile errore tornò funesto a non pochi. Ommetta egli dunque la pozione mentovata, o se pure ama farne uso, vi si avvezzi a poco a poco, bevendo talvolta al pranzo un po' di vino, come per rimedio, finchè gli sia venuta famigliare. Preferirai il vino di Spagna a quel del Reno, a quel di Francia; mentre questi ultimi, comechè gratissimi allo stomaco, esacerbano gli umori, aumentano il fomite della malattia; aggiugni poi il non essere sì cardiaci e sì caldi come richiede l'uopo. Ma non più del cibo e della bevanda pe' gottosi.

858. Avvi altra cosa, la quale, tuttochè estimata di poco momento, giova pur molto a digerire la materia morbifica durante il parossismo, e a impedirne la generazione degli intervalli, e vo' dire collocarsi a letto di buon ora, massimamente d'inverno. Nulla dopo il salasso, e i purganti abbatte maggiormente le forze, che il vegliar notturno. E ben ciò sanno i valetudinarii, che assai più lieti e rinvigoriti si alzano di mattino, ove si sieno posti a letto per tempo, e languidi si trovano ed abbattuti, quando protrassero la veglia a notte molto avanzata. E quantunque possa sembrare nulla implichi il presto o il tardi, purchè si giaccia l'uguale numero di ore, ciò monta più che altri non creda, ed eccone, secondo quello che mi pare, la principale ragione. — Infra il giorno si dissipano gli spiriti e per gli esercizi di corpo, e per quelli di animo. Ne' valetudinarii sono essi sì deboli che è loro uopo la sera del presto soccorso del sonno, e poichè il venir della notte arreca certo rilasciamento, mercè del mancare l'influsso del sole che assai può sulla macchina, è mestieri specialmente d'inverno supplirvi col calore del letto. Però di mattino riparati gli spiriti e dalla quiete della notte e dal calore del letto, e il dì novello pure donando tono e forze, gli è molto minor male alzarsi presto togliendo anche una o due ore di sonno di quello non sia protrarre una o due ore la veglia notturna. Laonde io consiglio i gottosi irne a letto per tempo assai, nell'inverno soprattutto, e si alzino pure di buonissimo mattino, quantunque non abbiano gran fatta dormito, perchè, più a lungo giacendo, non si riaddormentino. E' un cotal sonno mattutino involato alla notte vegnente, e di tal modo infine fatta forza alla natura, dispregiatane l'ordinazione, si fa notte giorno, e giorno notte, con grave danno della persona.

859. Nè gli è meno d'avvertire alla tranquillità dell'animo; chè le perturbazioni tutte disordinano gli spiriti stromenti delle digestioni, quindi aumentano il malore. — Ricordi adunque il malato la propria condizione mortale, nè stoltamente sè creda immune delle molestie che l'accompagnano; fugga pure la soverchia applicazione di mente.

860. Ma quello, che può sopra tutto in impedire le indigestioni degli umori, cagione primaria della malattia, e a corroborare quindi il sangue e dar fermezza alle parti, si è l'esercizio del corpo. Però vorrà essere quotidiano, mentre, siccome dicemmo, dovendosi nella gotta più che in altra malattia cronica cangiare l'abito del corpo, nulla otterrassi da un esercizio interrotto, e fors' anco se n'avrà nocumento appigliandovisi dopo lunga dissuetudine, sicchè talora si può richiamare il parossismo. — Non sarà violento esercizio, ma quale si conviene a vecchi; chè i gottosi sono d'ordinario vecchi. Lo smodato movimento dissipa di troppo gli spiriti, offendonsi quindi le digestioni, un moderato al contrario e continuato li corrobora. Dura cosa parrà all'uomo un cotale comandamento; perocchè oltre la vecchiezza e la inettitudine al

sendo tenera e spungiosa, la lascia più agevolmente sfuggire nella decozione: quindi raccomanda egli in tal malattia una leggera decozione di questa corteccia.

(1) Ved. art. 838.

moto è la inerzia sì naturale a questa malattia, viene pur anco addolorato; ma senza ciò nulla spereremo dal rimanente; e brevi saranno gli intervalli e, quel ch' è peggio, verrà grandemente promossa la generazione del calcolo.

861. Nè ciò solo, ma, cosa di gran momento, dalla lunga quiete s' aumenterà grandemente la materia tofacea nelle articolazioni soprattutto delle dita, sicchè infine verranne intera inettitudine al moto. E comechè taluno dica asseverantemente, non essere una tale materia che il tartaro del sangue, a chi per poco consideri parrà ben altrimenti; nè avrà dubbio reputarla effetto di quantità grande d'umore gottoso inconcotto gittato sulle articolazioni, che non può essere assimilato mercè dell' atonia delle fibre, e a poco a poco si trasmuta in tale sostanza, e s' aumenta di giorno in giorno, scomparc e carne e cute, e mostrasi ignuda somiglievole alla creta e agli occhi di cauero. — Però l' esercizio quotidiano previene questi guai, cacciando gli umori per tutto il corpo, ed ho io stesso sperimentato come non solo si oppone alla generazione de' tofi, ma scioglie pur anco i già fatti, purchè non sieno giunti a tal grado d' aver trasmutato in propria sostanza fin la cute esterna.

862. Rispetto al genere d' esercizio, l' *equitazione*, ove o la vecchiezza soverchia o il calcolo non si oppongano, è a preferirsi ad ogni altro. Certamente chi conoscendone l'efficacia e in questa, e in moltissime altre malattie croniche volesse farne un segreto, potrebbe accumulare ricchezze assai. Non sostenendo il moto a cavallo appigliamoci al moto del cocchio. E in ciò almeno sono avventurosi moltissimi fra coloro che soffrono di gotta; perocchè quelle ricchezze che già fomentarono i vizi, ond' ebbe origine la malattia, loro somministrano il modo di poter usare d' un tale esercizio quando sieno inetti all' altro. — Nè rileva egli meno ciò fare in aria salubre, quindi vorrà essere scelta la campagna più che la città, dove l' aria trovasi impregnata d' infinite estranee esalazioni. Di ciò ne farà ben tosto accorti lo sperimento.

863. Riguardo poi alla venere, colui che è gottoso e vecchio, e perciò già misero di spiriti e rilasciato e indebolito, osasse pure abbandonarvisi, io lo reputerei sì imprudente come un viaggiatore che, dovendo imprendere lungo cammino, consumasse ogni provvisione innanzi porsi in via. Oltracciò non reprimendo i languidi desiderii d'un' età già inclinata egli si sottragge a quello speciale dono ed esimio che la natura concede a' vecchi, di francarli da quelle passioni che, a guisa di rabbiose fiere, notte e dì laceravanli in loro giovinezza. Nè il soddisfare cotali voglie può in modo veruno compensare quella lunga serie di mali che ne procede. Ciò rispetto al vitto.

864. Ma tuttochè simili regole scrupolosamente osservate ci possano preservare dai più feroci insulti, e procacciare al sangue, ed a' solidi cotale vigore, onde sottrarne a quella folla di mali, per cui è fatta la gotta intollerabile non solo, ma alla fine funesta: non è però che, dopo certo intervallo sul finir specialmente dell' inverno essa, talora non ritorni. Imperocchè quantunque in estate e siasi eccitato mercè del calore del sole il tono e il vigore del sangue, e l'abbondante traspirazione abbia eliminata la dovuta quantità di umori, quindi le digestioni si sieno compiute assai meglio che in inverno, pure al sopravvenire del freddo diminuitasi la forza del sangue, impedita la traspirazione, è necessità si accumuli assai di materie indigeste, che la lunga dimora trasmuterà in quella data specie, e verranne il parossismo, come prima pongansi gli umori in moto o per l' avvicinarsi del sole o per vino o per violento esercizio.

865. Dalle cose arrecate chiaro apparisce, onde guarire di questa malattia, doversi cangiare l'abito di tutto il corpo, e, per quello che l'età e le circostanze il permettono, ritornarlo alla pristina costituzione. Ciò vorrassi fare negli intervalli, non mai nel tempo de' parossismi; mentre già, essendo non solo generata la materia morbifica, ma deposta alle articolazioni, tardi sarebbe il tentare mutazione, o sortita per altra via; chè questa è la prescelta dalla natura e ad essa sola vuolsi lasciarne la cura. — Non altrimenti avviene nelle febbri intermittenti, le quali non imprendiamo perciò a combattere che finito il parossismo. Nè opererebbe meno stoltamente di chi s' affannasse estinguere la sete, temperare il calore, calmare la inquietudine od altri sintomi di queste febbri, colui il quale solo si volgesse ai sintomi della gotta; che anzi non che non procurarne guarigione sarà che la ritardi, che la impedisca; mentre più ammanseremo i dolori, e più ci opporremo alla cozione degli umori; più difenderemo le articolazioni, più impediremo l' espulsione della materia morbifica. Oltracciò a misura si ottunda l' acuzie d' un parossismo, e diverrà più lungo, e sarà minore l' intervallo e meno libero di sintomi gottosi. La qual cosa niuno sarà per negare, ove abbia accuratamente osservato ciò che diceva nella storia di questa malattia.

866. Pertanto comechè nulla di ragguardevole abbiasi a tentare nel parossismo tranne riparare a que' sintomi, che un tristo metodo va talora producendo, pure, poichè è comune credenza nascere questa malattia da abbondanza, da pienezza esuberante d' umori, e' sarà bene in principio si astenga il malato dalle carni per alcuni giorni, ed usi invece d' un brodo d' avena o d' altro simile alimento; contribuirà di molto tale dieta a diminuire

la materia morbifica e a procurare più presta cozione. — Ma siccome evvi ne' vari corpi grandissima varietà, e taluno non può sostenere l'astinenza delle carni, chè tosto e turbansi gli spiriti, e sopravvengono deliqui, ed altri sintomi come a donne isteriche; non solo in tal caso non gioverà, ma tornerà a danno espresso il rimanersi dalle carni più lungo tempo, che lo stomaco le abborra. Quest' abborrimento non dura oltre il primo o il secondo giorno di que' particolari parossismi, dalla somma de'quali componsi, come dicemmo, il parossismo intero. — Ad ogni modo però ben guarderemci nel vigore del male dal far uso di maggior quantità di carni, che oltrepassi l'assoluto bisogno di sostentamento, e vorrassi grandissima cura rispetto la qualità degli alimenti. Perocchè, siccome sempre negli intervalli, più assai nel parossismo debbe il malato guardarsi dal peccare in nulla, sì nel cibo che nella bevanda e in ogni altra cosa, di che sopra a lungo parlammo. — Nè lo stesso esercizio sarà tralasciato, quantunque il dolore e la grande inettitudine al moto sembri s'oppongano. Reputerassi impossibile sul principio del parossismo il trasportare l'infermo nel cocchio, e impossibile vie più a tollerarsene il moto; ma ciò tentando il malato, non molto dopo s'accorgerà come meno soffra, che standosi in casa conficcato sur una sedia: ed avvi poi altro vantaggio; mercè di simile esercizio continuato qualche ora e di mattino e dopo mezzodì sarà ch' ei fughi il dolore per gran parte della notte dormendo; mentre altre fiate dimorando tutto il giorno immoto soffriva veglia tormentosissima. E basta poi al gottoso assai moderato esercizio, onde si procacci sonno. Nè ciò solo, ma il guarderà pure in qualche modo dal calcolo, effetto ordinario della vita inerte. — Però quello che è ancora più ragguardevole, pel lungo e costante esercizio impediremo la intera impotenza al moto, la quale a non pochi interviene dopo uno o due parossismi di certa durata contratti i tendini e de' popliti e delle calcagna. La lunga quiete, sovrattutto quando il dolore, occupando i ginocchi, non si estendono le gambe, fa che pel restante della vita sieno senza moto così negli intervalli come nei parossismi. — E ne' vecchi poi, preda già da molti anni della gotta, e ne' quali le digestioni sieno sommamente viziate, non si potrà sperare senza esercizio che giunga la materia morbifica a concozione veruna. Allora le forze della malattia superano quelle della natura, chè la copia di materia inconcotta e che non puossi assimilare, come vedemmo, ne uccide.

867. Pure e' può essere che sopraggiungano parossismi tanto atroci che ne riesca impossibile ogni movimento, lo che suole avvenire quando la gotta sia giunta al maggior grado di violenza nè ancora sia stata mitigata dal corso di molti anni. — In simile circostanza sarà mestieri ne' primi giorni giaccia a letto, fino a che, voglio dire, non ceda la forza de' dolori: chè il letto supplirà in qualche modo all'esercizio, digerendo mercè del calore suo la materia morbifica in pochi giorni assai meglio, che in molti dimorandone fuori, quando però possa il malato senza lipotimie od altri sintomi star lungi dalle carni, contento de' brodi d'avena, di tenue birra e di cose simili. — Ma vuolsi ricordare che, ove la gotta sia inveterata, e il malato soffra di deliqui, di tormini di ventre o diarree od altro, appena sarà ch' ei campi da morte non esercitandosi, e in aperto aere. Perciò appunto morirono assai gottosi i quali avrebbero protratto maggiormente i loro dì, quando invece di starsene immoti in stanza, e peggio in letto si fossero appigliati al cocchio. — Può ben colui farne senza, che è preso soltanto dai dolori articolari, ma quegli che invece de' dolori acerbissimi prova i sintomi suddetti verrà gittato da tale ozio in grandissimo pericolo. Ciò ben ne torna a vantaggio; perocchè quando per la veemenza del dolore ne riesce impossibile il moto, non è gran fatta mestieri di esso, lo stesso dolore, comechè rimedio amarissimo, provvedendo alla vita.

868. Rispetto a'sintomi della gotta vuolsi riparare a quelli pe' quali nel parossismo evvi pericolo di vita. Comune sintoma si è certa debolezza e languore di stomaco con tormini di ventre come per flati; e sopravviene a coloro, che già da lungo tempo sono gottosi, o che pure, se tali non da gran pezza, passarono repente da' liquori spiritosi a' soverchiamente tenui ed acquosi, o applicarono alle parti empiastri ripercussivi od altri rimedi refrigeranti, onde la materia morbifica destinata agli arti ebbe a trasferirsi su qualche viscera. Assai cose io sperimentai in proposito su me stesso ne' parossismi avvenutimi in questi ultimi anni, e niuna trovai più espediente che il bere tratto tratto nel maggior male un po' di vino delle Canarie, nè ad esso conobbi uguale o il vino rosso di Francia o la triaca od altro qualunque cardiaco. Però non è a credere, che e tale vino e cardiaci sieno per salvare il malato senza esercizio (1).

(1) La gotta già innalzatasi allo stomaco, e accompagnata da febbre violenta e da frequenti conati di vomito, addimanda i salassi, i

869. Che se retrocedendo la gotta sopravvenga repente un qualche più grave sintoma, e ne venga minacciata la vita, nè al vino nè all' esercizio si affidi, ma tosto, ove non sorprenda il capo, si rifugga al laudano. Se ne dieno venti gocce miste a poca acqua epidemica, e il malato si collochi a letto (1).

870. Quando poi la materia morbifica non eliminata per gli arti inducesse diarrea, purchè non fosse una singolare crisi del parossismo, nè valesse ad arrestarla e il laudano e qualunque esercizio, e perseverasse, manifestandosi e debolezza e tormini di ventre, l' unico rimedio ch' io mi sappia si è co' medicamenti appropriati provocare sudore. Ciò facendosi, due o tre giorni mattina e sera per due o tre ore continue, si fermerà la diarrea, come suole, e la materia morbifica si avvierà in copia alle articolazioni. Di tal guisa, alcuni anni sono, mi venne fatto salvare la vita a me stesso; e mi era procacciato un tanto guai appigliandomi incautamente all' acqua fredda per bevanda ordinaria. Invano aveva tentato e cardiaci ed astringenti (2).

871. Ma evvi altro sintoma non di molto frequente, che però talora io vidi, il trasporto cioè ai polmoni. Il quale avviene allorquando d' inverno per freddo, avendovi tosse, è invitata la materia morbifica al petto: intanto gli arti o in tutto o in gran parte sono scevri e di dolore e di tumore. — In questa sola circostanza lasciata da banda la gotta vuolsi dirigere il trattamento a un cotale sintoma, e sarà lo stesso metodo, che nella peripneumonia; ripetuti salassi voglio dire, e dieta e rimedi refrigeranti, emulando il sangue estratto il sangue de' pleuritici. Nè si tralascieranno a un tempo i dolci purgativi, onde sgombrare dai polmoni l' umore nocevole. Lungi però i sudorifici, i quali comechè valgano generalmente assai in richiamare la materia morbifica agli arti, qui tornerebbero a gravissimo danno fermandola vie più ne' polmoni, d' onde ne vengono suppurazioni e conseguente certissima morte (3).

872. Oltracciò il più degli antichi gottosi sono soggetti al calcolo dei reni, onde e nello stato, e più sovente sul declinare de' parossismi vengono presi da colica nefritica, lo che oltre a dolore infinito apporta sommo dispendio di forze già per sè stesse di troppo abbattute. Qui ommessa ogni altra cosa sarà il meglio prescrivere un congio di liquor possetico, in cui abbiano bollito due once di radice d'altea, e tosto il malato il beva; indi si applichi il seguente clistere.

R. Rad. althaea et lilior. ana drac. unam; fol. malv. pariet. branc. ursin. et flor. chamaemel. ana man. unum semin. lin. et faenug. an. unc. sem. coq. s. q. aq. ad lib. unam et sem. Colat. dissolv. saccar. Culinar. et syrup. althaea ana unc. duas f. enema.

Restituito che abbia il malato per vomito ciò che avrà preso per bocca, e in via di egestioni renduto il clistere, si darà una buona dose di laudano liquido cioè 25 gocce, o si daranno 25 grani delle pillole di Matteo (4).

873. Rispetto a' rimedi esterni, comechè e in me stesso e in altri ne abbia sperimentati vomitivi, i purganti, gli stomachici, i diaforetici, i cordiali spiritosi, gli essutori alle braccia ed alle gambe, gli empiastri stimolanti sui piedi, le fomentazioni aromatiche sulla parte afflitta, i clisteri, e un vitto idoneo ad eccitare la traspirazione. — Un generoso bicchiere di acquavite pura, valse talvolta a scacciare dallo stomaco siffatto malore, mentre tornarono vani tutti gli altri rimedi. (Ved. Musgrave, *De arthritide anomala.*)

(1) Le circostanze possono essere tali da farne divenire pericoloso l'uso di seguito del laudano: per tal guisa il consiglio qui dato dal nostro autore risulta troppo esteso e generale. È malagevole, pel trattamento della gotta interna, o di tal altra malattia qualunque, di stabilire regole fisse ed universali; per la qual cosa appunto devonsi prendere le indicazioni dai sintomi, i quali oltremodo differiscono a seconda delle parti e delle persone di diverso temperamento che vengono attaccate e che richiedono in conseguenza un assai diverso metodo di cura. Non pertanto puossi dire in generale che i narcotici, che sono più presto l' ultimo rifugio di quello che il principal rimedio, vanno sempre preceduti da alcune evacuazioni.

(2) La gotta negli intestini va trattata presso a poco come quella che attacca il petto: basta solo aver riguardo alla diarrea, la quale richiede maggior uso di rabarbaro unito a moderati astringenti e un poco di laudano.

(3) In tal caso, convengono benissimo il salasso, i miti vomitivi, i vescicatori ed i rimedi ordinari contro l' asma, coi quali talora si ottiene lieto successo.

(4) Sono utili in tal occasione i clisteri colla terebentina, dati di dodici in dodici ore, e i narcotici in lievi dose; però gli aromatici, utilissimi d' altronde nella gotta interna, vanno qui impiegati assai leggermente, onde non infiammare le parti ed accrescere i sintomi.

assai, tranne i refrigeranti e i ripercussivi, dei quali pure addussi già non essere esenti di pericolo, non mi venne fatto conoscerne alcuno ch' abbia possanza. Anzi, per moltissima sperienza istruito, oso dire, la maggior parte di que' che si reputano morti della gotta, meno da essa che da inefficace e inopportuna locale medicatura essere uccisi. Che se ad altri venisse vaghezza di provare la virtù de'più rinomati esterni anodini, ciò non voglia fare sul finire d' un parziale parossismo ; chè ne sarebbe ingannato, mentre il dolore è già presso a cedere spontaneo ; sia lo sperimento nel principio e l' esito tosto il farà accorto in che mai posava sue speranze ; potrà bensì ritrarne danno, giovamento non mai. Io perciò da molto tempo abbandona i rimedi esterni. Un cataplasma di pane e latte con zafferano, aggiuntovi dopo la bollitura poco olio rosato mi servì già più che altra cosa. Però sul cominciar del parossismo era nullo (1). Ove adunque il dolore sia acuto assai, sarà meglio rimanersi a letto sino a che non iscemi ; e, quando vinca ogni sofferenza, potremo pure appigliarci la sera a poco laudano. In altro caso vorremo piuttosto farne senza.

874. E giacchè favelliamo di rimedi esterni, vuolsi egli far parola di certo mosco indico chiamato mosca venuto or ora in grande celebrità nella cura della gotta : lo si accende e si abbrucia leggermente la parte affetta. Tuttochè si voglia tal genere di rimedio proprio alle Indie Orientali e ignoto affatto in Europa, egli è però da ben lungo tempo appo noi conosciuto, mentre Ippocrate, il quale viveva sono oltre due mille anni, ne fa menzione nei suoi scritti. Nel libro delle *Affezioni*, sezione quinta trattando dell'Ischiade così dice : « che se avvenga il dolore si faccia fisso in qualche luogo nè si possa cacciare co' medicamenti, qualunque luogo pur sia, abbrucialo con lino crudo « e poco dopo, parlando della gotta, » convengono ad essa que' medicamenti che nell' artritide, ed è lunga e grave malattia, però non mortale. Che se rimanga dolore nella dita, abbruciane le vene poco sopra l' articolazione ; lo che si faccia con lino crudo ».

Io penso niuno sia per credere possa esistere tale differenza tra la fiamma del lino e la fiamma del mosco d'India, sicchè questa sia più efficace di quella, come penso niuno sia per credere più efficace la fiamma delle legna di quercia della fiamma delle legna di frassino. Per tale abbruciamento si mitiga, in qualche modo, il dolore evacuandosi la parte più sottile e spiritosa della materia morbifica già deposta all' articolazione, e possiam pur talora appigliarvici; ma non riparandosi per guisa niuna alla causa antecedente, alla indigestione degli umori, d'uopo è sia il vantaggio brevissimo, fugacissimo. Nè dirò poi come non possa ammettersi, che a malattia incipiente, e quando la gotta o per l' antichità o per metodo men convenevole siasi gettata alle parti interne, quindi più che sentire dolore v' hanno debolezze e tormini di ventre e tutti que' sintomi, di che favellammo, nissuno, ch' abbia senno, vorrà usare del fuoco.

875. Ecco omai tutto quello che finora mi venne fatto di conoscere rispetto alla cura di questa malattia. Ove altri dica esservi al proposito assai rimedi specifici, io risponderò schietto non conoscerne veruno : e temo forte che a cotai promettitori non ne sieno noti più che a me. Certamente egli è pure a dolersi che la medicina, arte nobilissima, venga deturpata con simili baie mercè dell'ignoranza o malizia di alcuni. Non evvi malattia in cui costoro non vantino altissimi rimedi, e il cieco volgo più che a niun altro presta loro fede. Nè solo hanno specifici per le affezioni,che serbano tipo, ma per quelle pure, che non ne hanno alcuno, e che dipendono da qualche lesione di organi o da cause esteriori. Però ciò che reca la maggiore meraviglia si è il vedere imporre a uomini per altro saggi. — Ne sieno esempio gli specifici cotanto decantati nelle contusioni, lo spermaceti, la tegula ibernica, e via dicendo ; sono rimedi nulli. I salassi a vicenda coi purganti, finchè siasi riacquistata salute, ecco il modo più spedito e più sicuro, e si ommettano tutti que' frivoli medicamenti, che dopo una sola cacciata di sangue è costume adoprare, nè si osi provocare i sudori riscaldandosi a tale oggetto il sangue già per sè inchinevole all' infiammazione, quindi grave pericolo pel malato.

876. Che se, nulla giovando i rimedi addotti, sarà ch' io paia e poco ingegnoso e misero nell' investigarne novelli, nel riferirne di antichi, proporrò tutti quelli che Luciano raccolse nella sua *Tragopodagra* : sceglierà cia-

(1) Spesso cagionaronsi gravi malori in questa malattia colle applicazioni esterne ; laonde non è lecito servirsene se non in stringente necessità, nel qual caso vuolsi avere una cura particolare di farne adeguata scelta. In generale, devono essere stimolanti sul principio e nei fieri accessi, diaforetici e rafforzanti sul declinare. È forse uno dei migliori topici una flanella applicata calda, convenendovi d'altronde universalmente. Per dolore estremo si possono applicare dei piumaccinoli inzuppati nel laudano liquido di Sydenham.

scuno quali più avrà a grado e interni ed esterni, nè forse li troverà meno efficaci di altri molti sommamente da taluno celebrati. La podagra parla essa stessa a coloro che vantano segreti rimedi, onde vittoriosamente combatterla.

Me donna de' dolori oh quale fia
Infra i mortali, che me non conosca
Invincibil podagra? Me non placa
Fumo d'incenso o sugli accesi altari
Versato sangue o di sospesi doni
Il ben ornato tempio. Invano Apollo,
Ch' è in ciel medico a Dei, invan d' Apollo
Il figliuolo dottissimo Esculapio
Espugnarmi s' attentano: ned uomo
Unqua cessò da' più remoti tempi
Assalirmi, combattermi, mescendo
A' rimedj rimedj e in mille guise
Rimescendo rimedj. Altri s' appiglia
All' oppio, alla piantagine, alle foglie
Di lattuca, e s' appiglia altri al marrubbio
Alla silvestre portulaca, ed altri
Al potamogitone, altri all' ortiche,
Al sinfito, alla lente da palude.
Nè cotta pastinaca obblian questi
Nè di pesco le foglie o d' iosciamo;
Nè cipolle o papavero, o corteccia
Di granato od incenso, o psillio o nitro.
Chi radice d' eleboro e nel vino
Infuso fenogreco adopra, e adopra
Callomfaco, girini e di cipresso
Le galle, nè tralascia la farina
D' orzo, di fave, cavoli o la salsa
Di pesce, o sterco di montana capra,
O gli escrementi d'uom, nè il fior tralascia
Dell' assia pietra. Cuocono mustele
E rospi e gatti e lacerti e volpette
E rane e jene ed ircocervi. Quale
Fu tra' metalli non tentato? quale
Succo, qual gomma o che altro mai
Fu pell' uom non tentato? Adipe, sangue
Di qualunque animale, ed ossa e pelle
Nervi, midollo, orina e sterco e latte.
Chi il farmaco si beve sol di quattro
Specie composto; chi sel beve di otto;
Bevonlo i più di sette; altri si purga
Colla sacra pozione, ed altri è giuoco
Degli impostori, ed un giudeo fa incanti
Sopra altro stolto; ed evvi pur chi crede
Alto un rimedio nel nido di rondine.
Ma impongo io pianto, e ad uom che ardisce opporsi
Sdegnata io più m' avvento, e ad uom che nulla
Contra me imprende io son benigna, e mite.

Nè dubito punto che ogn'uomo giudizioso, il quale trovisi già da lungo tempo alle mani con questa malattia, disperando al tutto di guarigione, non voglia applaudire al coro col quale il poeta pon fine al dramma.

O Diva, o in ogni dove
Celebrata podagra, deh! n' arreca
Lieve e facil dolore. Ah! non acuto
Ah! non crudele ei sia nè duri a lungo,
E sopportar si possa nè ci vieti
L' andar. Di sciagurati
Evvi al mondo assai forme: il podagroso
Mediti i mali suoi, s' avvezzi loro;
Ciò lo consoli. Deh dunque, o consorti,
Deh fate pure ch' obbliar possiate
Vostri dolori, e se nostre speranze
Non sempre il ciel matura, avvien talvolta
Che non sperati eventi ei ne conduce.
Sostenga ognun ch' altri il derida, e soffra
Pazientemente il motteggiar, chè tale
Ella è natura del mal, che ne strazia.

877. Ma poniam fine. Il metodo da me proposto appoggia sull' esame de' fenomeni propri alla malattia, io lo eseguii e in me stesso, e in altri, e ne trassi sollievo. La terapeutica radicale e perfetta, ond' essere liberati anco dalla disposizione a questa malattia è più che altra cosa nascosta, nè so quando, o da chi possa essere tratta a luce. Spero nondimeno di aver recato con questo scritto un qualche vantaggio all' umanità indicando gli scogli, contro cui ed io ed altri moltissimi naufragammo, e mostrando a un tempo il miglior metodo che finora si conosca. Io non prometto maggiori cose; però dopo lungo meditare son portato a credere un giorno si possa rinvenire lo specifico per la gotta. Allora ben apparirà la ignoranza de'dogmatici, e apparirà come forte s' ingannino tanto rispetto all' essenza delle malattie, che a'medicamenti, onde fugarle. Nel prova già manifestamente lo insigne specifico per le febbri intermittenti, la corteccia peruviana. Per quanti secoli uomini ingegnosissimi non ne investigavano le cagioni e vi adattavano que' metodi, che corrispondevano alle immaginate teorie? Di qual modo però venisser queste comprovate nel fa chiaro di troppo un' ancor recente memoria. Collocavansi le varie specie di febbri intermittenti nella ridondanza di vari umori e dirigevasi la cura all' alterazione loro, all' eva-

cuazione. Se fosse dritto pensamento, mostravalo l'esito non mai favorevole, ma il mostrò sovrattutto il sottentrato uso felicissimo della corteccia. Nulla ci cale nè di dieta, nè di metodo, nè d'umori, e tutto ottiensi solo badando a somministrarla co' dovuti rispetti; e appena è ch' essa manchi talora, quando astringiamo a letto il malato senza necessità veruna. La qual cosa però radissimo avviene, mentre tale è sua forza che, non ostante il calore del letto da cui la febbre è fomentata, riesce le più volte colla maggiore felicità. — Intanto finchè non si scopra un metodo, onde svellere da radice la gotta, lo che da ogni medico, e da me sovra tutti vuolsi desiderare, accolgasi di buon grado questo qualunque siasi tenue lavoro. Che se ciò non fia, non sarà che men venga gran fatta meraviglia; ben conosco gli uomini, ma ben conosco a un' ora il mio dovere, perchè giammai mi perda d'animo. Io omai presso ad abbandonare questa vita mortale, da que' tormenti che afflissero il più degli anni miei e che recarono insieme gravissimo danno a mie domestiche cose, rimuovendomi sì sovente dall' esercizio della medicina, mi crederò pure aver colto un qualche frutto, quando possa derivarne altrui alcun vantaggio.

DISSERTAZIONE

SUL

FLUSSO DI SANGUE PER LE VIE ORINARIE IN VIRTU' DI CALCOLO IMPEGNATO NE' RENI.

878. Ancorachè sembri cosa da meno cauto e da imprudente, far pubblica un'osservazione, di cui in sè stesso soltanto abbiasi fatto esperimento, io credo però niuna persona, che discreta sia, me voglia ora biasimare, se dopo aver sofferto lunghi tormenti e grandissimi da un flusso di sangue dalle vie orinarie per calcolo impegnato ne' reni, mosso da compassione verso i miei compagni di disavventura m' accingo a indicare loro que' rimedi, da' quali io trassi un qualche sollievo, quantunque sembrino volgari e di niun pregio.

879. L' anno 1660 ebbi un parossismo di gotta, crudo, lungo sopra quanti ebbi innanzi. Era d' estate e fui astretto giacermi a letto per due mesi, quando sul fine del parossismo incominciai a sentire certo dolore ottuso al sinistro rene e talora, benchè di rado, anche al destro. Scomparve al tutto l' accesso, e il dolore rimaneva svegliandosi ad intervalli, però non acuto e tollerabile; mentre non era io ancora stato assalito da parossismo nefritico, cui sogliono accompagnare grandissimo dolore lungo gli ureteri tendente verso la vescica, e vomito enorme. Contuttochè non esistessero questi indizi di calcolo, io pure avvisava uno ve ne fosse nella pelvi de' reni, il quale per essere di mole oltre il convenevole, non potendo passare all' uretere, non produceva que' sintomi che abbiamo detto. Nel che indi a molti anni ben conobbi come non mi era ingannato. Nell' inverno 1676 tosto appresso lo scioglimento d' un fortissimo gelo, avendo molto e a lungo passeggiato, mandai orine miste a sangue. — E m' avvenne lo stesso ogni volta o molto camminassi a piedi o in cocchio per istrade selciate anche a lento andare di cavalli, e nulla ebbi di ciò, qualora erano strade non selciate, e non ostante lunghissimo cammino. L' orina parve allora grandemente spaventosa avendo sembianze di puro sangue; ma dopo qualche tempo mostrossi quale suol essere e limpida, e il sangue si raggrumava al fondo.

880. Subitamente ebbi ricorso a copiosa cacciata di sangue dal braccio e in seguito a purgativi, a refrigeranti, a inerassanti di vario genere, e la dieta era tenuissima ed evitava interamente i liquori acidi, aeri e attenuanti. Ma e questi ed altri rimedi che lungo sarebbe annoverare, punto non giovando, e temendo far uso delle acque calibeate contro un calcolo, ch' io sospettava di più grossezza, perchè potesse espellersi, perdetti alla fine ogni speranza, e tanto più in quanto io già vedeva alcuni vecchi essersi procacciata morte tentando la guarigione con simile rimedio. Deliberai pertanto nulla più fare e solo attenermi, per quanto mi fosse possibile, a perfetta quiete di corpo.

881. Alla fine venendomi a mente come alcuni autori commendano soprammodo la forza litontritica de' semi di frassino, pensai che se cotanto ne poteva il seme, tanto più ne avrebbe potuto la manna. E' la manna, secondo quello che ne dice il valente botanico Giovanni Ray e che ne dissero prima altri scrittori, non un miele aereo o una rugiada celeste, ma un liquore che essuda dalle foglie, da' rami, da' tronchi di certi frassini in Calabria; della qual cosa ne fu testimonio il sullodato autore mentre viaggiava in Italia e vide un medico dottissimo raccoglierne soventi fiate, coprendo con un pannolino le foglie e i rami di cotale pianta. (*Ved. Ioan. Ray, Catalog. plant. Angliae*). — Volendo pertanto farne sperimento ne presi due once e mezzo sciolta in due libbre di siero di latte, trangugiando di tratto in tratto un po' di succo di limone, onde avvivarne l' azione, che suol essere lenta assai, e a un tempo rendere il rimedio meno ingrato allo stomaco. Non è a dirsi quanto sollievo ne traessi. Non provava è vero per lo innanzi perpetuo dolore, ma

sentiva pur sempre a' reni certo peso molesto assai. — Dopo sì felice esperimento io ripeteva il catartico ogni settimana a giorno stabilito e ciò per alcuni mesi; e trovai starmene sempre meglio, sinchè alla fine venni in grado di sostenere lo scuotimento, anche aspro, d'un cocchio, e stetti libero d'ogni cosa sino all'ultima passata primavera. — Nella quale essendo io stato quasi tutto l'inverno vittima della podagra, e rimaso in conseguenza in una insolita quiete, fece ritorno nuovamente il flusso di sangue mentovato.

882. Io era dubbioso se ricorrere ancora all'antico rimedio o no: poichè cangiatasi, per così dire, tutta la sostanza del corpo in fomite e sede della gotta, teneva per certo, un qualunque catartico, ancorachè lenissimo, ne richiamasse un lungo parossismo. In fine mi venne in mente che, ove prendessi un narcotico la sera dopo la purgagione, con cui si sedasse il tumulto eccitato dal catartico, ben potrei far ritorno al primiero metodo della manna una volta la settimana. — Bevetti dunque di mattino la soluzione di due once e mezzo di manna in due libbre di siero di latte, e presi all'ora del sonno sedici gocce di laudano liquido in tenue birra; e ripetei di tal guisa la manna e 'l laudano due fiate la settimana, ciò facendo sino sei volte. In seguito non mi attenni che a una volta sola sottratta tanta copia d'umori, che meno era a temere di gotta. — Pure estimando io che se la manna avea qualche facoltà litontritica, qualunque essa fosse o dissolvente od altro, doveva necessariamente soffrirne dal laudano, rimedio forte astringente, credetti opportuno tralasciare il narcotico. Persistetti in questo metodo alcuni mesi, fissato sempre lo stesso giorno al purgare, nè mi rimossi mai dal proposito. Scemò tosto alla prima dose il dolore a' reni, come avea fatto in addietro, però la seconda mosse in qualche guisa la gotta, che incominciava ad attaccare ora gli arti ora le viscere, ma il laudano sedò ogni cosa. Il successo essendo favorevole credetti continuare nel rimedio, sì per oppormi a novella emorragia, che per diminuire alquanto il fomite del calcolo. Cessò alla fine interamente il tutto ed io abbandonai il medicamento.

883. Rispetto dunque al purgare, lo che vuolsi fare quando l'emorragia incalzi, e colla sola manna e nel modo indicato, io debbo ritrattare quella mia sentenza, che una volta manifestai parlando della gotta, non essere cioè convenevole a' gottosi il purgare, nè in principio, nè verso il fine, nè per gli intervalli de' parossismi.

Nec si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam mendacemque improba
finget.

Non erami ancora venuto a mente come un narcotico poteva riparare al tumulto eccitato dal catartico, per cui temeva un novello parossismo. Non ostante risguardata la sola gotta nuocono grandemente tutte le evacuazioni, quindi non si vorranno ammettere, tranne il suddetto sintoma propriamente le richiegga (1).

884. Riguardo al metodo di vivere che sembra più convenire a' malati d'entrambe queste malattie, poichè nulla vo' tacere che possa giovare a chi è soggetto a que' mali cui il son io, ecco quel che faccio. Di mattino al sorgere da letto bevo una o due tazze d'infuso di tè; indi entro in cocchio nè più ritorno a casa fino a mezzodì; allora mangio di qual cibo più mi piaccia e facilmente digeribile, e moderatamente, lo che vuol essere sempre avvertito. Dopo il pranzo bevo un bicchiere di vino delle Canarie, onde promuovere la digestione e tener lungi dalle viscere la gotta. In seguito cammino nuovamente in cocchio e permettendolo le occupazioni vommene due o tre miglia dalla città in villa a respirare puro aere salubre. — La sera emmi cena un bicchiere di tenue birra, cui ripeto già posto a letto e presso al sonno; lo che io faccio onde refrigerare e diluire gli umori acri e caldi dimoranti ne' reni, da' quali si forma il calcolo. Però e a sera e a pranzo io preferisco la birra lupolata ad ogni altra, comechè mitissima. Imperocchè, quantunque la non lupolata sia più convenevole per sua dolcezza a cacciare il già fatto calcolo dai reni, pure l'altra, per quella lieve astringenza che le comunicano i lupoli, è meno atta a generare materia calcolosa di quello non sia la prima di più viscida sostanza e meno pura. Quel dì che mi purgo non mangio che carni di pollo, però bevo dopo, giusta il mio solito, un bicchiere di vino delle Canarie. La sera specialmente d'inverno ho cura collocarmi a letto assai presto. Non è a dire quanto ciò giovi alle digestioni e a serbare l'ordine e l'armonia nella macchina. All'opposito gli studi notturni in vecchi, che sono alle mani con malattie croniche, affievoliscono e viziano soprammodo tutte le concozioni e recano di leggieri al principio vitale danno irreparabile. A prevenire il flusso sanguigno suddetto costumo pure, ogni qual-

(1) Veggasi il *Trattato della gotta*, artic. 829 e seg. Ved. altresì Cheyne, *Saggio sulla gotta*, pag. 34 e seg., dove biasima con ragione il temerario procedere di certi medici di sua conoscenza, i quali, nel forte di un attacco di gotta, non difficoltavano di purgare; però raccomanda la purgazione negli intervalli degli accessi.

volta debbo recarmi un po' lungi in cocchio per istrade selciate, bere innanzi ascendervi un grande bicchiere di tenue birra, e che ripeto innanzi la tornata a casa, quando mi avvenga dimorare a lungo in qualche luogo. Per istrade non selciate emmi lecito qualunque lunghissimo cammino. — Rispetto alla gotta aggiugnerò ciò che segue.

885. In questi ultimi anni se m' avviene commettere un qualche errore nelle sei cose non naturali, essa tosto retrocede, e sento grandissimo affanno, e vomiturizione e dolori di ventre. Intanto sono gli arti liberi di dolore, e oltre il solito atti al movimento. Allora io bevo un congio di posseto o di tenue birra e, come prima tutto rimandi per vomito, prendo un bicchiere di vino delle Canarie, nel quale si sieno instillate diciotto gocce di laudano, e mi ripongo a letto stando in somma quiete. Con questo metodo mi venne fatto talora strapparmi da morte (1).

886. Quantunque non sia convenevole a chicchessia, e meno a colui il cui vivere o morire sì poco rileva agli uomini, fare di sè stesso frequente menzione; io pure intesi con ciò poter meglio giovare a coloro, la vita, la salute de' quali può essere di ben maggiore importanza, che non la mia.

887. Debbo pure avvertire correre grandissimo pericolo quelle persone affette da calcolo e da gotta, che sconsigliatamente s'appigliano alla soluzione di manna nelle acque minerali catartiche. Aumenta è vero la manna di vigore e riesce a un tempo meno nauseosa, ma ciò non compensa il danno arrecato dalle acque. Imperocchè, se il calcolo è di tal mole che non possa essere spinto per gli ureteri alla vescica, eccitan esse d' ordinario un parossismo nefritico pericolosissimo, e che dura finchè il calcolo non rientri nella pelvi del rene. — Nè sono cosa più sicura le acque marziali, tranne si sappia di certo essere il calcolo di tal grossezza, che non gli possa venire interrotto il cammino. Ciò, secondo quello che a me pare, non si può da altro conoscere, che dal precedere di qualche parossismo nefritico, dolore cioè crudelissimo all' un de' reni, che si propaga lungo l'uretere, e vomito enorme. Allora si può dedurre, anzichè un grosso calcolo, esistere nella pelvi del rene un ammasso di piccole petruzze, l' una delle quali insinuatasi nell'uretere genera il parossismo, nè questo cessa finch' essa non cada nella vescica. In simili circostanze nulla di più efficace, e a vietarne l' aumento, e a rimuoverle dal rene, del bere abbondante acque calibeate, e ciò sempre ogni estate.

888. Ma poichè ben sovente avviene sopraggiungere il parossismo quando o non si abbiano in pronto cotali acque o non sia stagione favorevole, ecco il metodo che potrassi seguire senza più. Se il malato è fornito di temperamento sanguigno, nè d'età molto avanzata, traggasi dieci once di sangue dal braccio corrispondente al rene affetto, indi beva prestissimamente un congio di posseto in cui abbiano bollito due once di radice d' altea e si applichi il seguente clistere:

R. Rad. Althaeae et Lilior. ana unc. unam; fol. Malv. Parietar. Branc. ursin. et flor. Chamaemel. ana man. unum; sem. lin. et foenugr. ana unc. sem. coq. s. q. aq. ad lib. unam et sem. Colatura dissolv. sacch. culinar. et syr. Althaeae ana unc. duas. M. f. Enema.

Appena abbiasi mandato per vomito ciò che si bevette e siasi evacuato il clistere, si somministri una buona dose di laudano liquido, p. es., venticinque gocce, o si dieno XV o XVI grani delle pillole di Matteo. — Ne' vecchi però abbattuti da qualche lungo male, e nelle vecchie isteriche si vorrà ommettere la cacciata di sangue, specialmente se sul principio del parossismo mandino orine negre e sabbiose. Nel resto si proceda come abbiamo detto.

889. Ma ritornando a quello che più spetta al nostro proposito, cioè al grosso calcolo, dico, che se non mai sia preceduto parossismo nefritico, non potendo il calcolo penetrare nell' uretere, saranno le acque marziali non solo inutili, ma sommamente pericolose. Nè meno nuocono a' gottosi vecchi (tali sono di ordinario) e d' abito di corpo debole e pituitoso. Evvi a temere non le forze loro già di soverchio abbattute sieno da tanta copia di acque interamente spente. Ma di qualunque modo nuocano, certo è moltissime persone omai consunte dalla lunghezza del male trassero da tali acque il più gran danno e morirono. — Quest' è tutto ciò che mi venne fatto di conoscere nella cura delle malattie sino a questo giorno ventinove settembre 1686.

(1) Vedi Cheyne, loco citato, p. 76, 77. Vedi pure il nostro autore, loco cit., art. 868, nota (1). — Vanno impiegati i narcotici nel caso presente con molta cautela e riserva, onde non indebolire le parti interne e fissare il dolore, come accade agevolmente quando si esibiscano in dose troppo generosa o troppo alla lunga.

DELL' IDROPE.

890. Non avvi età, non sesso, cui l'idrope non possa intervenire. Pure le donne più che gli uomini vi sono soggette, e questi assale specialmente sull' invecchiare, e quelle quando cessano di partorire. — Però le sterili ne sono prese anche in giovinezza. I primi indizj di questa malattia sono le vestigia lasciate dall' impressione delle dita alla parte inferiore delle gambe, più profonde sulla sera, meno, e che si vanno dissipando di mattino. Veramente nelle donne non è segno sicurissimo, perocchè lo si può rinvenire appo le gravide ed appo quelle, cui s' arrestava il flusso mensuale. N' è sempre fuor d' ogni dubbio anche negli uomini; e a un vecchio d' abito di corpo pieno, già da molti anni soggetto ad asma, ove ne venga subitamente liberato, e ciò d'inverno, sopravverrà grande tumore alle gambe come per idrope, e sarà maggiore nella stagione fredda, che nella calda, maggiore in tempi di pioggia, che in sereno, e senza più lo accompagnerà sino a morte. — Però in generale si ha negli uomini lo intumidir delle gambe per segnale di sopravvegnente idropisia, massime se abbiavi difficoltà di respiro. Il tumore va di dì in dì aumentando, e passa alle coscie, all' addome, e tanta è la copia dell' acque, ch' esso talora si distende oltre misura, e forzando pur l' ombelico genera l' esomfalo.

891. Tre sono i sintomi, che accompagnano questa malattia; dispnea, scarsezza di orine, intensa sete. — Nasce la prima dalle acque sparse nel ventre per le quali è compresso il diaframma, ond' è impedito nel proprio movimento; la seconda ha origine da ciò che il siero del sangue, il quale doveva separarsi pe' condotti orinari, si depone nell' addome e altrove; proviene la sete dal calore, dall' acrimonia che acquista la massa sierosa, mercè della lunga dimora nel corpo imputridendo; e n' ha pur sempre il malato lieve febbre.

892. In ragione che aumentano le parti, in cui risiede la malattia, di mano in mano dimagrano le altre: infine la copia delle acque tanta essendo, che più non vale a contenerla la cavità addominale, fatto impeto contro visceri più nobili, innondata la fonte della vita, il malato quasi sommerso muore.

893. Cagione di questa malattia in genere è la debolezza del sangue, per la quale non più potendo assimilare l'alimento gli è d'uopo il cacci alle estremità del corpo, indi il depone eziandio nell'addome. Qui, finchè è in poca quantità, fabbrica la natura a contenerlo certe vescichette, ma cresciuto oltre modo e superata ogni cosa il solo peritoneo lo racchiude.

894. E di cotale debolezza del sangue è le più volte cagione e la soverchia perdita di questo o sia per salassi o sia per altra guisa, o qualche lunga malattia, o lo sfrenato bere di liquori spiritosi, per cui distruggonsi i naturali fermenti del corpo e si dissipano gli spiriti (1). Gli è perciò che cotesti solenni bevitori vengono assai volte combattuti da questa malattia quantunque di fredda natura. Però può essere pure generata da uso eccessivo di acqua in coloro ch' erano da lunga pezza avvezzi a' liquori suddetti.

895. Ma nelle donne, lo che vuolsi osservare, evvi cagione ben differente, siccome quella che sta piuttosto nell' una delle ovaia ostrutta, sicchè ne viene alterata a poco a poco la tessitura; qui posto il seme della malattia, se ne distende oltremodo la tonaca, e forma la natura all'uopo vescichette, le quali ricevono l'umore raccolto. Però alla fine rompendosene alcuna si versano le acque nell' addome, ed ecco allora que' sintomi d' idrope i quali già arrecammo. Ma di questo genere se n' è parlato altrove (2).

(1) I liquori spiritosi bevuti smoderatamente, producono pessimi effetti, imperocchè irrigidiscono e increspano le fibre, inagriscono i liquidi, li fanno densi e li coagulano, ed impedendone in conseguenza la circolazione, singolarmente nei vasellini, rendono scirroso il fegato nonchè le glandole del mesenterio, sì che per tal mezzo contribuiscono potentemente alla ingenerazione della idropisia umorale e ad altre croniche malattie.

(2) Ved. art. 759.

896. Vi ha nelle donne due altre specie di tumori al ventre, che mentono idropisia. L' una si è un crescere preternaturale di carni nelle parti contenute entro l' addome, sicchè elevasi in mole non minore, che per acque racchiuse (1). L' altra ha origine da flati, e non per tumore soltanto, ma per altri segni assai simula gravidanza. Le vedove ne sono sovra le altre soggette, e le donne pure, che si maritarono ad età avanzata. Queste già credendosi gravide, e in tale credenza confermate dalle ostetricanti, che come oracolo consultano, e già il moto sentendo del feto pel debito spazio di tempo, e tratto tratto come appunto le gravide ammalando, e per le mammelle intumidite e pel latte, che sovente ne stilla, preparano non di rado e le fascie ed ogni altra cosa al parto convenevole; alla fine il ventre di quella guisa ch' era cresciuto a poco a poco diminuendo toglie loro le concepute speranze (2). Entrambe le specie però non voglionsi riferire alla malattia della quale trattiamo.

897. Le indicazioni vere e genuine, siccome quelle che vengono naturalmente tratte da' predetti fenomeni, sono ed evacuare le acque e, ad impedirne novello adunamento, rinforzare il sangue.

898. Rispetto all' evacuare importa molto il sapere come i deboli catartici, più che giovare, nuocono. I catartici tutti sono nemici alla natura e nella loro operazione debilitano il sangue, laonde ove non escano celeremente dal corpo, movendo quegli umori che non sanno evacuare ed agitando il sangue, accrescono maggiormente la intumescenza, lo che appare manifestamente ne' piedi. Per la qual cosa vorrassi sapere come il malato si comporti co' purganti, se più o meno facilmente loro ceda; questo per nissun altro modo si potrà meglio conoscere, che risguardando attentamente ciò che hanno fatto altri purganti in altro tempo. — Hannovi ne' corpi certe idiosincrasie in virtù delle quali spessissime volte un malato potrebbe essere spinto in pericolo di vita, ove non si badasse, che al temperamento; nè è raro vedersi uomini robustissimi tosto vinti da' mediocri catartici, come altri all' opposito di forze meschine appena cedere a' possentissimi. — Nè sia tale avvertenza rispetto ai soli purganti idragoghi, essa vorrà essere piuttosto comune a tutti. Imperocchè vidi spesse volte sopravvenire delle ipercatarsi da dolcissimi purgativi, perchè appunto non si era domandato come si sostenessero tali rimedi. — Pure siccome l' idrope, come abbiamo detto, richiede sopra qualsivoglia malattia pronta e valida purgagione, noi non temeremo appigliarvici, mentre sopravvenendo ipercatarsi la riparceremo ben tosto mercè del laudano, in simili circostanze rimedio sicurissimo.

899. E si dovrà poscia procedere il più che potrassi celeremente avuto riguardo però alle forze del malato. Quindi sarà ogni giorno da purgarsi, tranne ov' abbia soverchia debolezza, o l' operazione del precedente catartico sia stata violenta assai: allora si frammetteranno uno o due giorni. I lunghi intervalli danno modo a novella radunanza di acque, nè compensa l' aver purgato abbondantemente. — Oltracciò avvi a temere non la lunga dimora di tali acque fra le viscere le contamini, le infetti del proprio imputridimento, e siccome quelle poi che vennero agitate da' preceduti catartici, si trovano più inchinevoli a nuocere che non fossero dappria. Egli è dunque per tali ragioni che sarà uopo della maggiore prestezza, nè rimarremo dal fare, finchè non sia compiuto lo sgombramento delle acque.

900. Qui occorre osservare, come mostrandoci l' esperienza quasi tutti gli idragoghi per un particolare loro genio nulla operare da soli nelle persone difficili ad essere purgate, o somministrati pure a grandi dosi non eccitar che tumulto, onde all' opposto aumentasi, anzichè diminuire il tumore: non si dovrà in tali circostanze in altra guisa amministrarli che uniti a catartici più dolci. Ma ciò non avviene in coloro che sono facili a purgarsi, e gli idragoghi soli agiscono, e prestamente con grande effetto.

901. Appo questi pertanto riesce eccellentemente anche il solo sciroppo di spina cervina, che caccia quasi solo le acque in grande quantità. Ed è poi in ciò ad ogni altro purgante preferibile, che nè perturba il sangue, nè rende le orine più colorate; però genera in operando molta sete. Ma di quel modo che agisce in questi secondi individui, non ha vigore veruno ne' primi; nè molte sono le egestioni, nè molta l' uscita delle acque.

902. La prima volta ch' io ebbi a curare idropisia, fanno circa ventisette anni, mi incontrai in una signora di Westminster per nome Saltmarst; essa aveva il ventre elevato a cotal mole, che appena si poteva credere.

(1) Intende qui forse l' autore ciò che gli scrittori in medicina chiamano una mola, o falso concepimento, che può ingannare le donne per certo tempo e far loro credere di essere inciute da vero.

(2) Questa appunto è l' idropisia dagli autori appellata timpanitide, o idropisia ventosa, nella quale il ventre spesso non contiene che lieve quantità di acqua.

Encicl. Med. SYDENHAM.

Prescrissi un'oncia dello sciroppo suddetto innanzi al pranzo, siccome allora era costume: uscirono le acque in quantità prodigiosa, nè eccitossi tumulto, nè fuvvi perdita di forze. N' ebbi coraggio ed ogni dì ne ripeteva la dose, frappostivi solo uno o due giorni, quando mi parve ravvisare nella malata maggior debolezza. Di tal modo a poco a poco scomparve al tutto l' idrope, e la donna risanò.

903. Giovane inesperto credetti possedere un rimedio contro ogni idropisia, ma era io in errore, e ben tosto il conobbi. Chiamato presso altra donna, alla quale per inveterata quartana era sopraggiunta questa malattia, le somministrai lo sciroppo suddetto, ne ripetei più volte la dose, che andava gradatamente aumentando: però ogni cosa vana; non aveansi evacuazioni e il ventre maggiormente intumidiva. Venni licenziato; altro medico s' appigliò a rimedi più efficaci, e se ben mi ricorda, l' ammalata guarì.

904. Quando dunque il soggetto sia tale, che resista a' dolci catartici, vuolsi ricorrere a' più forti; i quali si somministreranno nella maniera indicata, uniti cioè a' più lievi; riescono come dicemmo in simil guisa efficacissimi. Io usai spesse volte la seguente pozione.

R. Tamarind. unc. sem. fol. senn. drac. duas; Rhei drac. unam et sem. coq. in q. s. aq. font. ad unc. tres; in colat. dissolv. mann. et syr. Rosar. solut. ana unciam unam; syr. de spin. cervin. unc. sem. elect. e succ. Rosar. drac. duas; m. f. potio.

Però essa non conviene, che a' più robusti, e in essi agisce più che altro purgante. Così dicasi della seguente:

R. Vini alb. unc. quatuor, Jalap. subtiliss. pulv. drac. unam; Zinziber. pulv. scrup. sem. syr. de spin. cervin. unc. unam m. f. potio. Da prendersi di buon mattino, da ripetersi ogni giorno, o a giorni alterni a misura delle forze (1).

905. Mi valgo sovente d' altra formola presso coloro cui l' uso ripetuto fece abborrire gli altri purganti; essa riscalda a un tempo purgando e corrobora.

R. Rad. Jalap. contus. Hermodac. ana unc. sem. scammon. crud. drac. sex; fol. senn. unc. duas; glycirrhiz. ras. sem. anis. carv. ana sem. unc. summit. absynth. fol. salv. ana manip. unum: infunde frigide in lib. tres aquae vitae vulgaris et coletur tantummodo usus tempore. Se ne prenderà un cucchiaio la sera e due al mattino vegnente, aumentandone, diminuendone la dose secondo l' operazione.

906. Rimangono da esaminarsi due medicamenti, i quali, secondo quello che mi pare, la vincono sopra tutti, e nelle persone pure difficili a purgarsi: io vo' dire l'elaterio e l'infusione del croco de' metalli. L' elaterio, ossia fecula del cocomere agreste, spiega potentemente sue forze in lievissima quantità e bastano d' ordinario due grani. Io soglio prescriverlo unitamente a uno scrupolo di pillole *ex duobus*, se ne fanno tre parti e si prendono di mattino (2).

(1) Non havvi, in materia medica, migliore e più grato purgante della sciarappa: non riesce spiacevole nè pel suo odore, nè pel gusto; opera in poca copia, blandemente e tosto, e porta fuori in particolare gli umori acquosi. Per verità, non conviene desso nelle febbri acute e in temperamenti asciutti, focosi, biliosi, e di fibre rigide; puossi però adoprarlo con sicurezza ed utilità in quelli flosci, umidi e pituitosi, nonchè nei fanciulli. Il miglior modo di esibirlo è in sostanza; nè vi sarà d' uopo di correttivo, purchè lo si prescriva in dose convenevole alla malattia, al temperamento e all' età dell' individuo. — Gli oli aromatici, aggiuntivi talvolta come correttivi, cagionano, in forza del calore e dell' agrezza loro, una maggiore irritazione dello stesso catartico, sì che taluna fiata ne nascono le infiammazioni, ed anco spasmodiche contrazioni negli intestini che impediscono anzi che no l'azione del rimedio. — Rispetto ai sali alcalini, come il sale di assenzio, di tartaro e simili, impiegati altresì quali correttivi, dissolvendo essi le parti resinose della gialappa ed aumentando la loro superficie, ne avviene da ciò che il rimedio opera più blandemente, e quindi con minore efficacia: il che potevasi ottenere diminuendo la dose. Conchiuderemo adunque provenire siffatta usanza di aggiungere i correttivi alla gialappa, più presto da pregiudizio e da mancanza di riflessione, anzichè dalla coscienza di sicura utilità, fondata sopra certo numero di sperienze debitamente verificate.

(2) Dicesi che gli antichi prescrivessero l' elaterio dai sei grani fino ai trenta; ma i moderni di raro oltrepassano i quattro o cinque. Il dottor Lister, in una Dissertazione sulla idropisia, dice averlo esibito con buona riuscita nella dose di dieci grani, una volta per settimana, pel corso di tre mesi consecutivi, e riferisce inoltre varie singolari particolarità riguardanti siffatto rimedio. Nulladimeno, essendo un purgante acre ed irritante all' estremo, giova meglio ordinarlo sulle prime in lieve dose, ed ac-

907. Rispetto all' infuso di croco dei metalli, quantunque sembri a prima giunta non debba votare che il contenuto nel ventricolo, pure potrà bene in fine espellere anche le acque dell'addomine. Mentre oltrechè dopo il vomito muove d' ordinario egestioni; le tante scosse e del ventricolo e delle altre viscere non ponno non ispingere le acque a sortita per via che in vero noi non conosciamo. Un' oncia e mezzo, due once ne' più restii ne sono la dose, che prenderassi di mattino, ed ogni dì giusta le forze del malato. Che se non operi bastevolmente dopo la terza o la quarta volta, io soglio talora, benchè di rado, aggiungervi l' elettuario di succo di rose, e lo sciroppo di spina cervina, p. e.

R. Aq. card. Bened. unc. tres; infus. croc. metal. unc. unam et sem. syr. de spin. cervin. unc. sem. Elect. de succo Rosar. drac. duas; m. f. potio (1).

908. Che esistano secreti condotti, pe'quali passano le acque dalla cavità dell' addomine alle intestine, il fatto apertamente cel mostra. Noi vediamo tuttodì gli idragoghi votarne per secesso tanta quantità, come se avessero esse sede nelle intestine stesse. Ma chi mai può ravvisarli? però pensando io a una cotale difficoltà mi venne a mente quel celebre detto del più saggio medico a giudizio di tutte le età, del grande Ippocrate. Egli nel libro dell' antica medicina così dice: « V' hanno dei medici e de' sofisti, che asseriscono colui non poter conoscere la medicina il quale non conosce l' uomo e di qual modo sia stato costituito. Io però sono d' avviso che tutto quello, che fu detto al proposito e da' medici, e dai sofisti, spetti meno alla medicina, che alla pittura (2). »

909. Pure non si vorrà qui tacciare il divino vecchio di errore, nè gli empirici credano avere un sostegno alla loro ignoranza. Io dico dunque, siccome la sperienza chiaramente mi mostra, ed essa è la vera pietra di paragone di medicina, essere assolutamente mestieri conoscere la struttura del corpo umano, onde formarsi giuste idee della natura e delle cagioni di certe malattie. Ned è possibile che ignorando la fabbrica de' reni e de' condotti, pe'quali comunicano colla vescica, si possa sospettare di un calcolo impegnato o nella pelvi e negli ureteri. Non meno necessaria essa è poi una simile conoscenza al chirurgo, perchè operando possa evitare e que' vasi e quelle parti, che senza gravissimo danno non potrebbero essere offese; nè saprebbe riporre le ossa slogate, ove non conoscesse perfettamente la struttura dello scheletro.

910. Però un medico digiuno di notomia s' assomiglierà assai volte a chi combatte alla cieca o ad un nocchiero che senza bussola si affidi al mare. — Ma questa scienza e presto e facilmente si apprende; chè a ciò niuna altra cosa vuolsi, che esaminare cadaveri e d' uomini e d' animali, quindi non è mestieri nè di gran mente nè di grande giudizio. Nonostante egli è da confessare che e in tutte le acute, le quali costituiscono due terzi delle malattie, e nella più gran parte delle croniche s' asconde un non so che proprio per niuna guisa da potersi conoscere mercè della ispezione del corpo umano. Quindi, anzichè condannare gli studi anatomici, estimo io aver voluto il divino vecchio avvertire gli uomini a non confidare di troppo nella dissezione de' cadaveri obbliando quello per cui veramente può avanzare l' arte medica, l' acuta osservazione de' naturali fenomeni e di ciò che giova e di ciò che nuoce.

911. Senza dubbio a un tanto uomo, cotanto sapiente, non potè essere ascoso come

crescere quindi per gradi, secondo le forze dell' individuo e lo stato della malattia; imperciocchè nella idropisia, al paro delle altre infermità nelle quali il tono dei vasi è così affievolito ed in egual modo impoveriti i fluidi, l'uso dei violenti catartici ha bene spesso deplorabili conseguenze.

(1) Il dottor Lister, nella sua Dissertazione sopraccitata, parlando di simile rimedio, dimostra temere non cagioni desso eccessiva sete, siccome quello ch' è di natura oltremodo disseccativa; ed accagiona la sua azione per disotto, dopo ch' ebbe operato pel di sopra, alla generosa copia di liquido che si è obbligati di bere durante la sua operazione piuttosto che ad alcuna virtù purgativa di cui sia esso dotato. E siccome coloro che assaliti vengono da idropisia ascite d' ordinario respirano difficilmente, crede questo autore non possano essi sostenere un emetico senza cadere in deliquio. — Per tal guisa incertissima pare la virtù di tale rimedio, ed abbisogna, come molti altri, di venire comprovato, mediante nuove esperienze.

(2) Λέγουσι δέ τινες καὶ ἰατροὶ καὶ σοφισταί, ὡς οὐχ ἑνὶ δυνατὸν ἰατρικὴν εἰδέναι, ὅστις μὴ οἶδεν ὅ, τί ἐστιν ἄνθρωπος, καὶ ὅπως ἐγένετο πρῶτον, καὶ ὅπως συνεστάθη. Ἐγὼ δὲ τούτων μὲν ὅσα τοῖς εἰρηται σοφιστῇ, ἢ γεγραπται περὶ φύσεως, ἧσσον νομίζω τῇ ἰατρικῇ τέχνῃ πρὸς ἥκειν, ἢ τὴν γραφικήν. *De prisc. Med.*

qualunque indagine in proposito non poteva essere che generale; mentre quantunque mercè dell' anatomia ne pervengano a veduta i maggiori organi, de' quali si serve la natura nelle sue operazioni, e alcuni vasi si scorgano per cui trasmettonsi i succhi dall' una parte all'altra, non è però che l' occhio comprenda qual sia la cagione primaria dei movimenti suoi. Nè qualsivoglia finissimo microscopio ci farà conoscere que' sottilissimi condotti, pe' quali passa il chilo dalle intestine ne' vasi chiliferi, o quelli, pe' quali il sangue dalle arterie è trasportato alle vene. Ned io dirò d' una infinità di altre cose mirabili e che l' uomo non può pure immaginare. Noi non ci aggiriamo che a superficie, e vediamo effetti, e le cagioni non mai. — Ad ogni modo non ci riesce malagevole il sapere quanto basti a dirigerne pel trattamento delle malattie, che richieggono cognizioni di notomia, e quanto ne induca ad adorare il sommo Facitore delle cose, per quello che ne è conosciuto deducendo il magistero infinito di quello che ne è ignoto.

912. E di quella guisa che Ippocrate coloro dannava, i quali più che alle osservazioni pratiche, e quindi al giudizio della stessa natura, concedevano alle curiose speculazioni anatomiche, così ogn' uom saggio può al presente condannare coloro, i quali credono in nissun altro modo possa la medicina maggiormente avanzare come pe' nuovi ritrovati chimici. Noi saremmo certamente ingrati, ove non sapessimo grado alla chimica per ciò che ne somministrava alcuni utilissimi rimedi, e l' emetico, di che ora abbiamo parlato, non è senza dubbio de' minori, e contenuta infra i limiti della farmacia è arte meritevole di lodi assai. — Ma è pur grave errore l' estimare tutto da essa dipenda in medicina, e il difetto di questa nel difetto specialmente consista di grandi rimedi e possenti, che la sola chimica può somministrare. Per verità ben altro apparisce a chi rettamente consideri la cosa, e vede il principale difetto della medicina non consistere nell' ignorare come si soddisfaccia all' una o all' altra indicazione, ma piuttosto nel non sapere quale indicazione appunto si abbia a soddisfare. Il più rozzo servo di speziale mi farà dotto in mezzo quarto d' ora con quai rimedi provocare il vomito, con quali il secesso, con quali il sudore e come refrigerare e via dicendo; all'opposto e' sarà uopo di molto esercizio in medicina, di molta abilità, perchè con pari certezza mi si mostri ove o l' uno o l' altro genere di rimedi convenga secondo i vari casi, le varie malattie.

913. Io qui tengo per fermo, nulla più contribuisca in proposito a rettamente giudicare quanto la scrupolosa osservazione a' fenomeni naturali, e il tener presso a ciò che nuoce, a ciò che giova, ed ogni conseguenza fedelmente denotare. Noi per tal guisa potremo ben meglio e con maggiore certezza ravvisare la natura delle malattie, e desumerne le indicazioni curative di quello non possiam fare volgendoci a fisiche speculazioni. Vane cose tutte, e le più eccellenti fra esse non altro sono che belle immaginazioni, le quali il tempo necessariamente distrugge. La sola verità vive eterna, e ciò che è fondato sulla natura non potrà cadere che con essa. (1).

914. Ma non tutte le ipotesi sono, a guisa di queste, futili e caduche; evvene alcune che siccome dedotte da' soli fatti possono rimanere stabili e inconcusse. Qui veramente la teoria è tratta dalla pratica, non la pratica della teoria. — Nell' affezione isterica, per esempio, non perchè abbia supposto dapprincipio debolezza faccio uso de' calibeati e degli altri corroboranti, e mi astengo dagli evacuanti (tranne in certi casi) e prescrivo piuttosto i narcotici, ma perchè l' osservazione costante mi mostra sempre essere tornati a danno i catartici, e per opposti rimedi invece essersi calmato ogni cosa. — Egli è pertanto da tale osservazione e da simili che trassi la mia ipotesi, e di tal modo servirebbe qui il filosofo all' empirico. Che se avessi dato cominciamento dalla ipotesi, io non sarei stato meno stolto di colui che volendo fabbricare pensasse al tetto innanzi che alle fondamenta. Ciò lice soltanto a chi suole costruire in aria, e può bene un cotale dar principio a grado suo dall' una o dall' altra estremità.

915. Ma ritornando al proposito dico dunque come, che che sieno cotesti canali per cui le acque degli idropici dalla cavità dell'addome passano alle intestine, egli è certissimo il suddetto emetico possentemente evacuarle e per egestioni, e pel vomito stesso. Imperocchè dopo due o tre conati escono le acque, quasi rotto l' argine, in forza maravigliosa, e ciò fanno pure soventi volte negli stessi intervalli fra i vomiti.

916. Nell'agosto ultimamente scorso ven-

(1) La medicina trae al certo sua origine dalle osservazioni, ossiano esse state fatte per caso, ovvero appositamente, ned è in modo alcuno umana invenzione: per lo che adunque nulla cosa è più acconcia a perfezionarla della esperienza. Va quindi riguardato il medico qual ministro ed aruspice della natura; e se non si faccia egli ad istudiarne le vie, nè le segua con esattezza, non giungerà mai ad operare nel trattamento delle malattie niente di buono, che anzi cagionerà mali non pochi.

ni chiamato da certa donna povera assai di età circa a 55 anni. Essa aveva avuto lunghissima intermittente, in seguito chiusa per tre anni in prigione vi patì freddo grandissimo, e 'l suo ventre in fine era asceso a tal mole, che non vidi mai la maggiore. — Le prescrissi un' oncia e mezzo d' infusione di croco de' metalli e ciò per tre giorni di seguito, le ne prescrissi tre altre dosi che volli prendesse a giorni alterni a seconda di sue forze. Al primo vomitare si soppressero al tutto le orine: riapparvero poscia per intervalli, ma rade molto: a misura che ripeteva l'emetico mandava maggior copia di acque e sul fine mandavale e dalla bocca e dall' alvo. Dopo la terza dose cominciò a detumefare, e in capo a 14 giorni si trovò meno gonfia di tre piedi, avendo evacuato secondo quello che mi diceva, alcuni congi di acqua. Essa per lo innanzi non dimorava a letto che elevata, forte minacciata di soffocazione, ora già sicura giaceva posando il capo sul guanciale e volgevasi a grado suo dall' uno e dall' altro lato. — Ma siccome la violenza dell' emetico suscitò isterismo sicchè non era sicura cosa insistere in tale rimedio più a lungo; inoltre e dal ventre tumido ancora, e dalla fluttuazione delle acque che sentiva volgendosi su' fianchi, e dalle vestigia, che l' impressione lasciava sulle gambe apparendo manifestamente rimanessero acque assai, mi trovai astretto compiere la cura coi veraci purgativi. — Laonde prescrissi o la pozione purgante sopraddetta od altro idragogo; e più rado, e più spesso secondo il permettessero le forze, e l' isterismo meno infestasse; perocchè il suscitavano pur anco i purganti quantunque meno, che gli emetici.

917. Io durai in questo metodo sino a intera guarigione; ed ebbi ad osservare principalmente le seguenti cose. Primo, che talora ne' giorni non scelti a purgare mandava per egestioni una grande quantità di acqua, e sul fine anche per le vie orinarie sino anche alla misura di un congio, quantunque la bevanda non oltrepassasse la libbra e mezzo, le due libbre, sicchè sembrava fossero aperti tutti i canali. — Secondo, che sul finire della malattia quando pe' catartici si moveva isterismo, il ventre, specialmente verso la parte superiore, intumidiva come per novelle acque, lo che io ben sapeva non essere, sì scarso essendo il bere, e riferiva il fenomeno a' flati, come appunto l'evento il comprovò. Mentre, quantunque nel giorno in che era purgata votasse fino a un congio di acqua, tosto pure incominciava a gonfiare, e ascendeva il tumore sino alla gola producendo dispnea, e così era sino al cessare dell' azione del purgante e al riacquistare lo stato e la quiete naturale. — Dopo ciò e il tumore, e gli altri sintomi disparivano subitamente nè rinnovavano, che al rinnovar del medicamento. — Infine altra cosa da considerare si fu come a una cotal donna dell'età mentovata sopravvenne in copia grande il flusso mestruo, che già da qualche anno erasi soppresso, quindi aggiugnendosi perciò maggiore debolezza crebbero di molto i sintomi isterici, ed eccoti dolore crudele al dorso, alla regione della milza, e grave cefalalgia, e tosse convulsiva. Inoltre comechè dopo cotanta evacuazione di acque sembrasse poca ne avesse a rimanere; pure il ventre non era meno tumido che per lo innanzi si fosse. E durando cotai cose oltre una settimana dall' ultima purgagione, mi trovai astretto somministrare per quattro notti continue un' oncia e mezzo di sciroppo diacodio, dose che pure ripeteva quando infra tre ore non ne seguiva il sonno. Di tal modo ritornò calma, ed ogni tumore si dissipò.

918. Egli è però da avvertire come non riesce sì prontamente l' infuso del croco dei metalli ne' leggieri asciti, e pare che la mole istessa delle acque agitata e sommossa dall' azione dell' emetico ne contribuisca di molto alla presta evacuazione. Perciò ne' casi non ragguardevoli noi vorremo piuttosto attenerci a que'rimedi, che solamente muovono l' alvo.

919. Evvi altro medicamento assai comune e semplice e che vince del pari e per la stessa ragione l'idropisia.

Si prendono tre manipoli di corteccia interna di sambuco, si fanno bollire in due libbre di acqua e due di latte miste insieme; riducansi a metà: la si beva in due volte ogni giorno, cioè la mattina e la sera.

Muove questo rimedio e il vomito e il secesso, come il croco de' metalli, nè combatte la malattia con forza veruna specifica; per la qual cosa, ove non produca l' una o l' altra evacuazione o scarse, nulla o poco giova: grandissimo effetto al contrario, quando l' una o l' altra produca abbondanti, e maraviglioso, quando le produca entrambe.

920. Ma avviene talora, lo che vuol essere considerato, che sia l'idrope ed alle gambe, ed alle coscie ed all'addomine e debbansi al tutto sbandire gli emetici ed i catartici; così in quella che sopravviene a lunga tisi, o a lesione ed a corruzione di viscere, o a somma debolezza del sangue e a pieno esaurimento degli spiriti, o a inveterate strabocchevoli suppurazioni, o a indebolimento indotto da salivazione, da sudore, da purgare in modo soverchio e da tenuissima dieta nella cura della lue venerea. In queste e in altre simili circostanze saranno dannosi i purgativi aumentando la cagione della malattia, la debolezza. — Qui adunque sarà sola nostra mira corroborare. Infra i rimedi corroboranti, de' quali più sotto

faremo parola, io so per certissimo sperimento essere di valore assai il cangiamento d'aria; e l'esercitarsi in campagna proporzionatamente alle forze del malato; di tal modo ebbero quasi a rinnovarsi gli spiriti, e gli organi secretori ed escretori ritornano al debito ufficio.

921. Anche senza tali cagioni accade altre volte non poterci attenere nè a catartici nè ad emetici, quando cioè sia il malato di misera costituzione, o donna soggetta grandemente ad isterismo. Qui piuttosto ci affideremo a' diuretici. Assai ne annoverano i medici, que' però che a me paiono più di tutti efficaci, e direi quasi i soli, sono i composti di sali lissiviali; nè rileva poi da qual genere di vegetabili traggansi le ceneri. Ma poichè nulla avvi di più comodo della genista, e bene corrisponde in questa malattia, io faccio d'ordinario infondere a freddo una libbra di sue ceneri in quattro di vino del Reno, cui aggiungo uno o due pugilli di foglie d'assenzio volgare. Filtrato il liquore ne prende il malato quattr' once il mattino, alle cinque pomeridiane e ad ora tarda, e ciò sino allo svanire d'ogni gonfiezza.

Mercè di tale rimedio io vidi dissipate idropisie estimate perdute in persone la cui debolezza non permetteva l'uso de' purganti.

922. Ma cacciate le acque cagione prossima della malattia, noi non pervenimmo che alla metà della cura, e vuolsi onde compierla provvedere alla debolezza del sangue, origine prima della malattia, lo che si fa mercè di lungo uso ed assiduo di calefacenti, di corroboranti. Ecco la seconda indicazione. — Nelle persone giovani veramente avviene assai volte non essere mestieri d'altra cosa bastando loro il proprio naturale calore non più soffocato dalla mole delle acque; ma e ne' vecchi, e ne'male costituiti, gli è forza ricorrere subitamente a' rimedi mentovati.

923. Così oltre quelli, di cui diremo, sono eccellenti al proposito quelli che abbiamo commendato nella gotta o sieno tratti dalla farmacia, o dalle sei cose non naturali. Solo il vino, come bevanda ordinaria, nocevole in questa, giova sommamente nell'idrope. — E vogliam confessare che mentre e da' fenomeni manifesti, e da ciò che giova o nuoce veniamo istruiti sì queste malattie, come la più parte delle croniche, ripetere loro origine dalla debolezza del sangue, non ne lice però più inoltrarci; ci aggiriamo ancor all'esterno, nè comprendiamo l'essenziali differenze, nè le specifiche depravazioni degli umori generate pure dalla comune causa la indigestione. Di tal guisa nelle acute non giungiamo a conoscere le specifiche varietà provenienti da una medesima causa, cioè dalla infiammazione del sangue. Per la qual cosa e nelle acute e nelle croniche mancando di specifici, anzichè alla essenziale natura delle malattie, ci volgiamo piuttosto alla generale cagione, e questa ci sforziamo combattere, variando di metodo o secondo quello che la natura stessa ne va indicando, o secondo quello che la sperienza ne mostrò essere all' uopo più convenevole.

924. Ora a compiere una simile indicazione, cioè a corroborare, di qualunque modo sienosi evacuate le acque o per diuretici o per purganti o per vomitivi, egli è necessario che a un tempo il malato beva vino; non voglia però farlo innanzi cominci la sortita delle acque, e in mancanza del vino s'appigli a birra gagliarda, mentre i liquori tenui e refrigeranti, ancorachè graditi al malato mai sempre sitibondo, aumenteranno l'idrope. O non mai dunque, o ben di rado si vorranno concedere. — All' opposito i liquori generosi, purchè non sieno spiriti distillati, riescono di una cotanta utilità, che poterono pur talora da soli operar ogni cosa, ciò vogliamo dire sul cominciamento, quando non evvi ancora molto spandimento d'acque: e meglio il facevano se trovavansi impregnati delle virtù di erbe calefacenti, e corroboranti. Appo i poveri, p. es., cui la misera condizione vietava migliori rimedi, prescriveva per bevanda ordinaria birra forte, ove si fosse infusa quantità sufficiente di radice di rafano rusticano, di foglie d'assenzio comune, di coclearia ortense, di salvia, di centaurea minore, di sommità di genista, e senza più fu vinta la malattia. — Pe' doviziosi si possono infondere simili erbe nel vino delle Canarie, e se ne prenderà un bicchiere due, tre volte al giorno fra gli intervalli de' medicamenti soprammentovati. Che se il malato n'abbia disgusto assai, s'appigli al vino d'assenzio; nove cucchiai dopo due dramme d'elettuario digestivo descritto nel trattato della gotta ne sieno la dose, e ciò faccia di mattino, alle quattro pomeridiane, la notte. Questo elettuario è sommamente commendevole e avanza di gran lunga ogn' altro corroborante (1).

925. Però importa oltre ogni credere l'astenersi da' liquori deboli; e si videro alcuni guarire ciò solo facendo. Questi liquori tutti aumentano la malattia; quindi se ne vorrà almeno essere parchissimi. Pure essendovi solitamente sete, la quale vie più s'accresce astenendosi da bevande tenui, sarà bene che sovente il malato aggiri per la bocca acqua fredda leggermente inacidita di spirito di vitriolo, o mastichi tamarindo o limone senza

(1) Ved. Trattato della gotta, art. 838.

però nulla ingojare, che siccome sostanze fredde nuocerebbero.

926. È pure da commendarsi il ferro in idropisia incipiente, e rinvigorisce, e riscalda il sangue. Nè perciò sarà a dispregiarsi l'aglio, ed io vidi taluno guarire idropi coll'aglio solo, tralasciati gli evacuanti.

927. E qui al proposito torna bene avvertire come alloraquando o le sole gambe sieno intumidite, o lo sia pure il ventre, ma non assai, non vuolsi tosto ricorrere agli emetici ed a' purganti, mentre talora i soli corroboranti vinsero la malattia. E si avvertirà in oltre che in tal caso, e ove pure s'adoprino rimedi lissiviali, saranno nocevoli affatto i purgativi di qualunque sorta sieno, altrimenti si vedrà distruggere per loro l'opera già per gli altri rimedi incominciata, ed aumentare il tumore che già diminuiva. Corroboriamo bensì tratto tratto, quando pur siamo intenti all'evacuazione delle acque, ma quando è posta ogni cura nel solo fortificare il sangue, è mestieri sbandire affatto i purganti (1).

928. Ma comechè si soddisfaccia e all'una e all'altra indicazione evacuare le acque e mercè de' corroboranti opporci a novello radunamento, non è però che avvenga sempre guarigione. Non di rado un ascite che duri molti anni, in virtù della lunga dimora delle acque, lede le viscere che circonda e le parti vicine, e si generano ghiandole preternaturali e sorgono vesciche ripiene di sanie ed ogni cosa è guasta entro la cavità dell'addome; lo che ben mostrò la sezione di chi moriva da inveterato ascite. — Ora giunta la malattia a tale punto vano è, secondo quello che io credo, ogni sussidio. Pure non potendosi conoscere dal medico il vero grado di lesione, sarà mestieri tentare la cura e cogli evacuanti e coi corroboranti, nè perder coraggio, nè il torre altrui. E ben si vede talora la natura, la quale veglia tutto giorno a nostro pro, operare cose maravigliose, e vincere per sè malattie d'indole interamente perduta. Pertanto qualunque ascite, sia pure inveterato, ed abbia recato qualunque danno alle viscere, non vorrà essere combattuto in altra guisa, che come incominciasse.

929. Rispetto a' rimedi topici, non mi venne mai fatto scorgere cosa che soddisfacesse. Que' che il meno nocquero furono cataplasmi, e linimenti applicati all'addome; non veggo però come possano cacciare le acque. Ma da taluno poi adopransi rimedi locali sommamente nocevoli: così certi unguenti composti di catartici fortissimi: così vescicatori alle gambe, alle coscie gonfie d'assai, e ciò onde trarne le acque. E nell'una e nell'altra sorta di medicamenti evvi pericolo grave, perocchè da quelli penetra talora sì addentro la virtù catartica, e ne è tale l'azione, che nulla può ripararli; da questi si estingue nelle parti il calore naturale già per le acque sì poco, che ne sopravviene la cangrena; mentre negli idropici è la più lieve ferita difficilissima a guarirsi, impedita la cicatrizzazione dalle acque che innondano le carni, e che escono continuamente dovunque il possono. Nè secondo me sono più a commendarsi le punture con ago e la paracentesi, da alcuni celebratissime (2).

930. Finalmente quantunque il vero ascita sia generalmente estimato incurabile, pure nella maniera or ora mentovata potrà essere vinto come altri mali molti creduti meno funesti, purchè le viscere non sieno lese (3).

(1) Ved. Dissertazione sull' affezione isterica, nota (1).

(2) Non era la paracentesi ai tempi del nostro autore sì comunemente praticata, come lo fu dipoi e lo è anco al presente. D'altronde tardavasi d'ordinario troppo, vale a dire che se ne valevano quando più non giovava a motivo della debolezza del malato, dello stato scirroso dei visceri, della corruzione od erosione loro. Non dee quindi recar meraviglia che Sydenham ne avesse sì cattiva opinione. Teodoro di Mayerne, in parte suo contemporaneo, nel capitolo in cui tratta dell'idropisia, non ne fa il minimo cenno. Affine però di farne conoscere la utilità, basterà riferire quanto intorno ad essa dice Sharp, chirurgo inglese, il quale, nel suo Trattato delle operazioni, sul fine del capo della paracentesi, si esprime nel modo seguente: «Comechè simile operazione sempre non risani del » tutto, non per questo talvolta non lascia di » allungare la vita di non pochi anni, ed anco » renderla assai sopportabile, in ispezieltà se le » acque stettero molto tempo prima di accumu- » larsi. Conosco io diverse persone alle quali » fecersi per parecchi anni simile operazione » una volta al mese, nè risentivano esse ne- » gl' intervalli verun incomodo, e solo all' avvi- » cinarsi del tempo in cui bisognava farla la ten- » sione del ventre loro cagionava alcun poco di » dolore. Vi sono pure esempi di parecchi, che » sanarono radicalmente. Del resto, sono sì lieve » cosa e il dolore e il pericolo di tale opera- » zione in confronto del bene che il più delle » volte essa apporta, ch'io non posso che racco- » mandarla siccome della maggiore utilità. »

(3) Può riguardarsi in generale come incurabile quell' ascite che sopravvenga ad altre malattie per le quali erano i visceri attualmente

931. Che se alcuno avvisasse riprendermi, perchè soverchiamente semplici i rimedi e senza artificio, ve' come io m' alzerei tosto contra lui, e scellerato e tristo il chiamerei. Grida egli che con altrui ciò si faccia, e la propria moglie, e i propri figli non in altra guisa amerebbe risanare. E sarebbe poi sciocchezza, mentre la dignità della medicina più che nella eleganza delle formole sta nel vincere le malattie.

932. Ecco quello che io mi sapeva dire rispetto a queste due malattie. Io ho in animo non iscrivere mai più su altro. Ma delle cose che finora ho pubblicato dirò che ove altri s' appigli a scorrerle sola una fiata, io mi dorrò grandemente d' aver lui prestato occasione di via gittare porzione di tempo. Ove però si compiaccia rivederle più volte e profondamente considerarle, non dubito punto ch' ei non sia per corre tale frutto che corrisponda in parte al mio desiderio, ed alle fatiche che già sostenni. Ben ei vedrà purchè versato nella pratica, e sia qual si debbe sagace osservatore e diligente, se io abbia riferito lo schietto vero. Che se nel poco, che per me si scrisse, m' attenni alla sola natura, nè seguii mai opinione d' uomo qual ch' ei si fosse, e' sarà bene che ogni saggio lo mi perdoni. Non è ignoto loro come due razze d' uomini s' oppongono ugualmente ad ogni progresso nella medicina. — Nella prima sono quelli che nulla per sè stessi contribuendo all' avanzamento dell' arte, vanno censurando chi s'affatica in qualche modo ciò fare, e velano a un tempo la propria ignoranza e infingardaggine col rispetto che dicono doversi agli antichi da' quali non si dipartono nè punto, nè poco (1).

933. Però se noi non crediamo recare agli antichi ingiuria veruna asserendo tutte l' altre arti, che assai meno interessano l'umanità, essersi pe' moderni grandemente aumentate, perchè temeremo ciò dire rispetto all'arte medica? Forse senza spregiare que' primi i quali prendevano a scorta le stelle nè si allontanavano dalla veduta del lido, poterono que' nostri accrescitori dell' arte di navigare porre in uso la bussola, da cui trassero infiniti vantaggi? e la nostra maggiore arte sì nel costruire vascelli, come nel dirigerne un combattimento, nel che avanzano ora ogni altro popolo le nazioni occidentali d' Europa, infama forse coloro, che fabbricarono quelle flotte le quali combatterono ad Azio? e Augusto e Marco Antonio capitani a una tanta guerra ne sono forse infamati? — Non è a dirsi quante cose inventassero i moderni, in cui di gran lunga superarono gli antichi, nè perciò alla memoria di questi venne danno, come un figlio non offenderebbe la fama del padre aumentando colla propria industria la ricevuta eredità.

934. Secondi poi ad ostare a' progressi della medicina sono quegli uomini vanissimi, i quali affettando ingegno e dottrina non volgare ti stuccano con teorie inutili al tutto nella cura delle malattie, e traggono altrui nell' errore. Più ingegnosi che prudenti scherzano dottamente sulla natura, nè comprendono, la sola sperienza poterne disvelare i misteri. Mentre tale è la condizione umana, niuna cosa in noi penetrare che pe' sensi, nè più potere noi conoscere di quello ne vien per loro additato. Onde può bensì taluno diventar saggio per quanto uom possa, nissuno giam-

lesi o presso ad esserlo, e sia inoltre accompagnato da spandimento di sierosità a cagion della rottura di alcuni vasi linfatici, e d' idatidi, da immagrimento delle parti superiori, da gagliarda sete, da evacuazione di urina rossissima, in piccola quantità, e che riposata lasci un sedimento.

(1) Pretenzione questa la più assurda e ridicola che possa mai dirsi. Dubitar non potrebbesi che molti fra gli antichi medici non fossero abilissimi, come appare chiaramente dagli scritti che ci lasciarono, in ispecie sulla storia delle malattie, nei quali tanti si riscontrano sì eccellenti e diagnosi e prognostici. Ippocrate, ad esempio, non dicendo degli altri, superò forse in ciò tutti quelli che il precedettero o l' hanno seguito, essendo stato un esatto ed instancabile osservator della natura. Debitori pur siamo agli antichi del metodo di sanare certe malattie inveterate mediante un uso convenevole ed a lungo continuato delle cose non naturali; di aver introdotto nella medicina l' uso dei bagni, ristabilito in questi ultimi tempi, e praticato oggidì sì universalmente e con tanto felice successo, quello delle ventose, e di altri essenziali rimedi. — Sarebbe per altro grave preoccupazione negare ai moderni la gloria sì giustamente meritata per tante utili scoperte da essi operate, fra cui io riguardo come primarie quella di Harvey della circolazione del sangue, e l' altra di Santorio della traspirazione insensibile, due scoperte queste sono che trassero la medicina dal disprezzo e dalla oscurità in cui invilita giaceva, rischiararono di nuova luce la teorica e la pratica dell'arte, appoggiandole sopra fondamenta non perituro. — Puossi forse negare che i moderni, mercè delle applicazioni e dei loro lavori, non abbiano molto perfezionato la chimica, la farmacia,

mai filosofo per quanto almeno domanda un tanto nome. Ma la filosofia del medico tutta sta nell' indagare la storia delle malattie, a porre in opra que' rimedi, che la sperienza mostrò più acconci ad espugnarle (1), serbando, come già dicemmo altrove, un metodo non suggerito dalle teorie, ma da un naturale e semplice modo di ragionare.

l' anatomia e la chirurgia? Ogni uomo assennato ed imparziale, non converrà egli, superare noi di molto gli antichi in tali rami dell' arte del sanare, ove si faccia a raffrontare lo stato luminoso in cui sono al dì d' oggi con quello abbietto nel quale anticamente si trovavano? — Professar adunque illimitata devozione agli antichi, si è lo stesso che far intendere esser la medicina giunta al suo maggior grado di perfezione, si è voler abbandonare affatto la ragione, si è convalidare l' errore perciò solo ch'è antico e dinegare la verità perchè è novella; cosa assurdissima, singolarmente in una scienza fondata in precipuo modo sui fatti, e che può toccare la perfezione, se pur questa vi fosse, soltanto mediante la esperienza. Non mi farò già io qui a porre a raffronto gli antichi coi moderni, tanto più che ne sono inetto; ma vuole il buon senso doversi tenere il mezzo portando giudizio degli uni e degli altri, sì che non ne risulti nè parzialità in favor dei primi, nè mal fondato sprezzo riguardo ai secondi.

(1) La vaghezza di acquistar rinomea qual genio felice ed inventivo, indusse in ogni tempo certi medici a gittarsi in filosofiche speculazioni, e a produr sistemi, anzichè applicarsi ad illustrare la storia delle malattie, e stabilire migliori metodi curativi, dandosi la pena di fare nuove osservazioni e di verificare quelle ad essi trasmesse dai loro antesignani. — Occuparonsi costoro unicamente d'inezie anatomiche, o nell' indagare le cagioni occulte, lontane ed assolutamente inesplicabili delle malattie, la forma e la grossezza delle parti costituenti i medicamenti e il lor modo di operare; studiarono essi le matematiche, e tentarono spiegare i fenomeni del corpo umano coll' applicazione dei principii di questa scienza, il che li trasse spesso in errore, e valse solo ad abbuiare e far intricata ancor più la materia. — E' indubitata cosa almeno, non potremo noi mai conoscere la natura dei corpi, nè le cause degli effetti naturali, e tornare vane affatto tutte le fatiche spese onde riescirvi. La discrepanza delle opinioni che riscontrasi negli autori dei sistemi, basti a convincercene e serva a tenerci in guardia contro le scoperte che pretenderebbesi aver fatte in questo campo. — La vera scienza di un medico consiste nel saper distinguere non solo le malattie le une dalle altre, ma ancora i sintomi che richiedono diverso trattamento, nel conoscere i più confacenti rimedi, e il modo d'impiegarli con maggiore utilità. La conoscenza delle quali cose tutte è sì essenzialmente necessaria a un medico, che se n' ignori una soltanto, ne sappia pur egli in ogni altro ramo, puossi dire esser desso un cattivo medico; come, all' incontro, è buono quello che ne sia perfettamente istruito, e ignori pur tutto il resto. (Ved. sez. I, cap. V, nota (1).

LETTERA

DI ENRICO PAMAN

A TOMMASO SYDENHAM.

Signore,

935. Per voi, o uom chiarissimo, venne alla medicina lume grandissimo, grandissima utilità; voi ne deste una compiuta storia delle malattie acute, e la verace osservazione e la fedele sperienza eranvi guida, e v' animava non il desiderio di guadagno o di fama, ma siccome onestissimo, siccome umanissimo eravi sprone soverchio il solo bene de' vostri simili. Io vo celando quello che desidero; ma voi forse da lungi il comprendete, e lodando io ciò che fate, emmi pensiero indurvi a fare lo stesso per le malattie croniche, onde vi ridondi novella laude. Per verità egli è oltremodo malagevole scrivere sulle malattie acute; e ciò, perchè sì rapidamente esse discorrendo, ove non vi si ponga presto freno, precipita ogni cosa e viene irreparabile la morte. Ma voi però ne notaste ogni circostanza, assegnaste ciò che vuolsi fare in ciascun loro periodo; opera certamente perfetta, a cui nulla si poteva aggiungere, se una maggiore non ne promettevate: parlo io qui delle malattie croniche. Queste però ammettono tregue, e puossi istituirne più sicuro esame, recarne più franco giudizio. — Noi parlammo spesse volte insieme di quella infame malattia, la cui origine studiansi a vicenda i popoli europei da sè rimuovere e mandarla, onde meglio occultarla, ai lontanissimi abitatori delle Indie. La lue venerea essa è il flagello de' libertini e pena degnissima della sfrenata libidine, stata forse a un cotal fine troppo tardi ascosa. Ned altro che senso d' umanità ed orrore al peccato pare spingesse colui, il quale desiderava non si potesse più di una volta guarire di questa malattia. Ma siccome ne cade spesse volte la cura a' ciarlatani, a' barbieri ed a simili meschini uomini, i quali ossia per frode, ossia per ignoranza protraggono la cosa sì a lungo e con tale dispendio e con tale molestia de' malati, che rendesi intollerabile la vita, e ben peggiore del male ne torna la medicina: io pertanto voglio farvi amica forza, e voglio manteniate la promessa, e vi priego, se avete qualche cosa compiuta su tale oggetto, volernela comunicare in caparra del restante. Vi piaccia esporre con quale metodo, con quali mezzi si possa meglio risanare; perocchè è la malattia per sè stessa soverchia punizione; nè occorre che il medico la faccia peggiore. Sarà essa opera grata a' moltissimi, e a me sarà che ne torni parte di gloria, come colui alle istanze del quale voi l'avrete pubblicata.

Lambeth 12 Febbraio 1680.

RISPOSTA

DI TOMMASO SYDENHAM

A ENRICO PAMAN

Membro ed oratore pubblico dell' Università di Cambridge, e professore di medicina nel collegio di Gresham, a Londra.

SULL' ISTORIA E SUL TRATTAMENTO DELLA LUE VENEREA.

Signore,

926. Compiuta opera voi denominaste il trattato, ch' io di recente pubblicai sulle malattie acute; però essa è gentilezza vostra, è vostra amorevolezza. Voi dovete sapere che ben altramenti io ne sento, e cotanto son compreso della mia tenuità, che niun' altra cosa reputo aver fatto se non dimostrata la via, per la quale chi più di me fornito d'ingegno camminando, possa investigare la storia e la cura di simili malattie.

« Qual cote io son che fa tagliente il ferro
Inetta essa al tagliar. » (1)

937. E certamente ove si consideri la varietà, la incertezza, la delicatezza, per così dire, della natura, e lo scherzare di essa in queste malattie, sembra non essere da un solo uomo dipingerne i fenomeni, e darne il trattamento appropriato; ma che dico io d' un sol uomo? dieci, che s' andassero succedendo per altrettanti secoli e d' ingegno dotati grandissimo, e indefessi, e d' una pratica immensa, potrebbero toccarne i confini? Tanto io son lontano d' esser giunto a cima dell' arte medica o dal credere d' esservi pervenuto.

« Di me non esco, e il povero mio stato
Comprendo appien. » (2).

938. Per ciò che spetta alle malattie croniche, la storia delle quali io vi facea sperare di descrivere, cotanta voglia me n' entrò nell' animo, che non per altra cagione io desidero maggiormente d' allungare i miei giorni, ed ardo di potere in ciò arrecare un qualche servigio all'umanità. Ma ogni dì più m'accorgo dell' ardua intrapresa, e ne comprendo il periglio; e tanto più che trovomi sprovveduto dell' ingegno a simile uopo necessario, e trattone il divino Ippocrate, e trattine pochissimi altri, mal puossi ricorrere per aiuto agli autori. In sì difficile cammino falso lume ci prestano e guida fallace, onde al precipizio piuttosto ne volgono, anzichè dirigerne al ritrovamento del vero. Tutto è figlio in loro di vane ipotesi, parto di mal diretta fantasia, e sovr' esse fabbricano la storia delle malattie più che sopra la verità, e vi adattano quindi, lo che è peste rovinosissima, il metodo curativo. — Cotanto regnano le vane immaginazioni umane, cotanto è obbliata la natura! Pure ciò non ostante, ove e vita abbia ed ozio, for-

(1) .... *fungor vice cotis, acutum*
Reddere quae valet ferrum, exors
ipsa secandi.

(2) *Mecum habito, et novi quam sit mihi*
curta suppellex.

se avverrà che mi provi su tale materia. Ora però onde conosciate di quanto sia pronto in obbedirvi, ecco offrirvi come saggio dell'opera che vo meditando, questa breve dissertazione sulla lue venerea, e che finora sola ho pulita.

639. E dico primamente, come è parere di non pochi, non doversi insegnare la cura della lue venerea, o ciò facciano al fine onesto di rimuovere dalla colpa col timor della pena, o facciano per pompa di castità. Ma io penso altrimenti, e credo non vi sarebbe quasi più luogo a reciprocità di beneficii, quando negassimo aiuto ne' mali, che la imprudenza degli uomini richiamò. A Dio spetta punire i colpevoli, a noi soccorrere gli infelici, non tormentarli con fastose censure, stoltissime, inopportune. — Addurrò io dunque quelle cose, che l'osservazione e la sperienza mostraronmi in proposito, e ciò affinchè non rendansi gli animi degli uomini peggiori, ma perchè si risanino i loro corpi, lo che è propriamente istituto mio.

940. La lue venerea venne la prima volta in Europa dall'Indie Occidentali l'anno 1493. Innanzi un tal tempo non era assolutamente presso noi conosciuta. Egli è perciò, che comunemente la si crede endemica a quel tratto d'America, dove dapprima furono spedite colonie Europee (1) Io però sono d'avviso, essa trarre origine piuttosto da qualche contrada di Negri confinante colla Guinea (2), mentre io so per moltissimi de' nostri, e degni di fede, abitatori dell' Isole Caribbe, che schiavi tradotti di recente dalla Guinea, innanzi anco di porre piede a terra, senza che preceda accoppiamento impuro, vengono presi da questa malattia, a par di quelli che là vivono, sicchè talora ne rimane infetta tutta una famiglia uomini cioè, e donne, e figli. Nè differisce essa punto questa lue dalla venerea in quanto ai sintomi, chè hannovi e dolori, ed ulceri, e via dicendo, avuto però riguardo al diverso clima, quantunque chiaminla con altro nome cioè *The Yavvs* (3). Nè differisce in quanto al metodo curativo, chè riesce pure in essa sopra ogni altra cosa la salivazione mercuriale, che che ne si dica della straordinaria virtù dispiegata in que' luoghi loro natii dal guaiaco, e dalla salsaparilla, la quale virtù credesi diminuire moltissimo pel lungo suo viaggio dall' America in Europa.

941. A me dunque pare verisimile, gli Spagnuoli, che i primi tradussero questa malattia in Europa, abbianla contratta dai negri comprati in Affrica, perocchè sonovi molti popoli confinanti colla Guinea, presso i quali avvi il barbaro costume di vender uomini agli europei, e può essere che sia in alcuni di tai popoli endemica. — Di qualunque modo però sia, essa ebbe a diffondersi in Europa di tal fatta, che se continuava colla stessa celerità che dapprincipio, infra pochi secoli sarebbesi distrutto il genere umano, o almeno sarebbe rimaso sì mal concio a divenire inetto alle funzioni della civile società. Ma a guisa di que' vegetali, che trasportati in straniera regione scemano, essa mal s'adatta al clima europeo, e langue di dì in dì, ed ha più miti sintomi. Allorchè discorrea novella appo noi, tosto contaminava tutta la massa del sangue di chi assaliva, e manifestavasi con crudelissimi dolori di capo, e degli arti, e con ulceri in varie parti del corpo (5). — Ma sono omai cento anni ch' essa apparve la prima volta sotto specie di gonorrea virulenta cercandosi di tal guisa una qualche sortita, e non avvi altro manifesto

(1) Che i Greci ed i Romani non conoscessero la lue venerea, basta a ciò comprovare il silenzio di tutti i loro medici pel corso almeno di due mila anni, e quello ancora degli antichi storici, poeti ed altri scrittori delle due nazioni. Altra solenne prova di quanto diciamo è l' autorità dei medici tutti che vivevano all' epoca in cui il fatal morbo incominciò a comparire, i quali poi convengono unanimemente fosse desso portato per la prima volta in Europa sul finire del quindicesimo secolo; differisse pei suoi sintomi da ogni altra malattia; non lo si avesse mai per lo innanzi nè veduto nè osservato; dal regno di Napoli, in cui sparso si era fra Francesi e Napolitani, essersi quindi diffuso in Europa; finalmente, i soldati spagnuoli al seguito di Cristoforo Colombo, averlo apportato dalle Indie Occidentali a Napoli. (Astruc, *Delle malattie veneree*, lib. 1, cap. 1.)

(2) Idea questa contraria intieramente alla verità del fatto, imperocchè è indubitata cosa non aversi trasportato alcun Negro nell'isola spagnuola prima del 1503: ora, gli Spagnuoli contrassero il morbo nell' anzidetta isola nel 1493; fu quindi apportato in Ispagna lo stesso anno od il seguente, e di là in Italia nel 1494 o 1495, dove infettò i Francesi ed i Napoletani, mercè dei quali si diffuse in breve per l' Europa tutta. *Ibid.* cap. 11.

(3) La lue venerea, dice Turner, in Guinea, si chiama *yaws*, siccome appresi da alcuni navigatori, ed anco da un capitano di vascello che fece più volte simile viaggio. (*Turner*, *Siphilis*, 4. th., édit. pag. 6, 7.)

(4) Vedi il *Trattato delle malattie veneree* di Astruc, lib. 1, cap. 12, 13.

sintoma, tranne in pochissimi, un' ulceretta alla parte, indizio primo della malattia, il di cui virus, ove non venga espulso per mezzo della gonorrea, infetta in un baleno tutta la massa del sangue.

942. Propagasi la lue o colla generazione onde di tristi stami viene contesto l' infelice bambino; o col contatto di una qualche parte molle, e s' insinua la virulenza e la infiammazione entro il corpo, lo che avviene ne' seguenti modi. Primo in via dell' allattamento, quando o il bambino infetta la nutrice trasmettendole il malore pei pori delle mammelle, o la nutrice il bambino per la tenera bocca. Secondo, se giacciono fanciulli ignudi appo persone contaminate (1): perocchè quantunque gli adulti avendo carne più ferma il facciano impunemente, i bambini di lasse carni e mollissime assorbono di leggieri il veleno, e ne vidi più d' una fiata infetti, chè dormivano presso gli infetti loro genitori. Terzo, per commercio impuro, ed ecco la maniera più comune. Turgido in cotale circostanza il pene beve facilmente il veleno o da un' ulcera, o da una pustola venerea della vagina; e la donna può apparire allora anco sana, essendo ogni cosa nascosa all'indentro; e il virus o viene ritenuto dall'umore abbondevole di quelle parti, sicchè lentamente penetra nel sangue, e per mezzo de' scoli menstruali viene di spesso diluito, e fin a un certo grado eliminato.

943. Io credo, che tosto ne venga presa la sostanza carnosa del pene, che si corrompe e s' infiamma, e fassi a poco a poco ulcerosa: quindi distilla nell' ulcera una sanie quale vediamo nella gonorrea. In tale credenza sono indotto da ciò, che io stesso vidi una simile materia trasudare dai pori del glande, e nulla ne usciva dall' uretra, e non v' era ulcere veruno al glande od al prepuzio (2). Ma penetrando poscia più addentro investe il virus le ghiandole prostate, ed eccoti un' ulcera che le consuma. Lo che si vede ben sovente ne' cadaveri di quelli che muoiono da questa malattia (3).

(1) Comparsa in Europa la lue venerea, venne essa sulle prime riguardata siccome epidemica e contagiosa; ma trionfò da ultimo la verità, ed è noto al presente, mercè di certa ed indubitata esperienza, nonchè per l' unanime consenso di tutti i medici, non contrarsi siffatto morbo nè per istravizzo, nè per infesta aria, nè per abuso di cose non naturali, nè per ispontanea corruzione degli umori, ma solo comunicando con persona che ne sia attaccata. — La qual cosa si effettua o colla generazione, venendo trasmesso il veleno dai genitori mentre formasi l' embrione; ovvero col contagio, trasmesso essendo il male da persona infetta ad altra sana. Il primo modo mi è assai sospetto; imperocchè mai ebbi a vedere comunicata la lue venerea propriamente detta distinta pei suoi genuini segni patognomici, dai genitori a propri figli; e ciò appunto mi fa proclive ad opinare essere stati i medici in ciò un po' troppo creduli, onde provvedere in certa guisa alla riputazione dei loro ammalati, assegnando una causa, se non reale almeno probabile, della loro malattia e così coprirli dall' onta a cui sono esposti. Il secondo modo di propagazione è almeno il più certo, e si effettua in tre guise: 1.° a certa distanza coll' aria infetta; 2.° con individuo attaccato dal morbo; 3.° coll' immediato contatto. — Vuole quindi la ragione ed esperienza non potersi esso morbo comunicare nel primo modo. Non è neppure fatto dimostro che si comunichi per via d' individuo infetto, come coricandosi nelle stesse lenzuola, indossando i medesimi vestiti, bevendo nello stesso bicchiere, asciugandosi la bocca e le labbra colla stessa salvietta; imperocchè non a torto puossi suspicare sieno questi falsi trovati di coloro che, avendolo a proprie spese guadagnato, cercavano con ciò di risparmiarsi il rossore di doverlo far palese. Laonde si comunica la lue venerea solo, od almeno il più delle volte, mercè l'immediato contatto tra persona infetta e qualche parte di altra sana; come col coito, coll' allattamento, coi baci, dormendo con qualcuno che ne sia attaccato, introducendo il dito o la mano in parti imbrattate da ulcera o da scolo venereo. — Le due prime di queste vie di comunicazione sono sì appieno confermate dall' esperienza, che non potrebbesi in verun modo dubitarne; e ne rimangono per essa ammorbati assai più individui di quello che per le tre ultime vie, come lo mostra chiaramente la esperienza; imperocchè due soli o tre sono gli esempi di persone rimaste infatte col bacio, o per aver dormito nello stesso letto, o per aver toccato parti attaccate dal morbo; mentre un' infinità ne lo presero coll' allattamento o usando carnalmente. (Ved. Astruc, lib. 11, cap. 1.)

(2) Ingannossi intorno a ciò il nostro autore, e quindi venne da Astruc censurato. Crede quest' uomo assennato che le vescichette seminali siano la sede della gonorrea, sia nell' uno che nell' altro sesso, e da ciò stabilisce in essi quattro diverse specie di tale malattia. (*Trattato delle mal. vener.*, lib. 4, cap. 1, sez. 2.)

(3) Intende l' autore fuor di dubbio che ne venga fatta l' apertura, senza cui non possonsi vedere le prostate.

944. La lue venerea procede nel modo seguente. Il malato più presto o più tardi secondo che la donna era più o meno imbrattata, e secondo anco la propria maggiore o minore capacità a ricevere il veleno, prova innanzi tutto un dolore insolito ai genitali con senso quasi di rotazione de' testicoli, indi, se non è circonciso, apparisce su qualche parte del glande una pustola, che assomiglia nella grandezza e nel colore quelle del morbillo. — Tosto al nascere di essa stilla lento un certo liquore di somiglianza del seme, che però di dì in dì vi si va allontanando e pel colore, e per la consistenza; ingiallisce infine, ed è giallo un po' più diluto, che non quello del torlo d'uovo; ma in caso violento inverdisce, e si mesce a un umore acqueo tinto assaissimo di sangue. — La pustola diventa ulcere dapprincipio non dissimile dalle afte, che assalgono la bocca de' bambini, essa si dilata sempre più e fassi profonda, ed ha il dintorno duro e calloso. Vuolsi poi avvertire siccome tale pustola di rado accompagna la gonorrea in coloro che sono circoncisi; perocchè il loro glande e per essere esposto all'aria, e pel frequente attrito de' pannilini indurendo, diventa meno atto all'impressione del virus.

945. Ora cotali circoncisi di rado hanno ulcere sul glande affetti dalla sola gonorrea, che nasce nel modo sunnominato. Ma sopravvengono altri sintomi, e svegliasi un grandissimo dolore nel pene all'erezione, ed avvi un senso di costrizione, che di notte sovrattutto incalza, appena incomincia il malato a riscaldarsi nel letto; e questa costrizione dolorosa io la risguardo, come il segno patognomonico di siffatta malattia in tale stato. Incurvasi pure il pene contraendosi il frenello, che distendendosi nell'erezione giusta sua natura, genera un dolore acutissimo (1); ed avvi un ardore lungo il canale dell'uretra, il quale d'ordinario appena si sente nell'atto che si evacua l'orina, e tosto dopo si fa intollerabile là dove specialmente finisce l'uretra nel glande (2). Talora pel flusso continuo d'una materia acre assai si corrode, si scoria l'uretra stessa, ed alle parti perdute ne sostituisce tosto la natura altre lasse, e spongiose, che crescendo ogni dì, e a poco a poco indurando chiudono di tal guisa il condotto che n'è tolta l'uscita all'orina. Queste escrescenze, queste caruncole sono accerchiate da ulcerette, onde vanno vomitando un certo icore, e ne riesce sommamente difficile la cura, ed è male più temibile della stessa morte. — Non di rado poscia avviene, che la sanie non uscendo o sia per violento moto, o sia per uso di astringenti, deponsi nello scroto, e nasce dolore atrocissimo, e s'accende infiammazione; grande è il tumore or da un solo lato, or da amendue. Intanto è lentissimo il flusso, ma non minore l'ardore all'uretra. Questi sono i sintomi più comuni di siffatta malattia in tale stato.

946. Ma ogniqualvolta poi, o sia per diuturnità di malattia, e dimora del contagio nelle dette parti, possa questo penetrare nel sangue, o sia che in virtù di uso inopportuno di rimedi astringenti ritenuta la materia virulenta vengano contaminati gli umori, nasce la vera lue. — In essa veggonsi sovente i bubboni agl'inguini, e ne costituiscono il primo grado. Muovonsi crudeli dolori al capo, agli omeri, alle braccia, a' piedi tra gli interstizi delle articolazioni; nè serbano ordine veruno, e vengono ad intervalli. Però egli è ben raro che manchino di notte al calore del letto, e si vanno dissipando sul mattino; appariscono croste, e forfore in varie parti del corpo, gialle come il favo delle api, pel qual segno si possono distinguere da tutte l'altre. Talora di più larga superficie occupano vari spazi del corpo in quella guisa, che ne vien descritta la lebbra; e quanto più si dilatano, è minore il tormento che recano. Tutti i sintomi inasprisscono a poco a poco, e i dolori specialmente fannosi in seguito sì crudeli, che non può il misero rimanere più lungamente a letto, e ne balza fuori, e corre inquietissimo qua e là per la stanza sino al sorgere del giorno.

Elevansi tuberosità alle ossa del cranio, delle braccia, delle gambe dette esostosi, che infine si cariano e si corrompono, e sopravvengono ulceri fagadeniche, che, consumano varie parti del corpo, e che, incominciando d'ordinario dalle fauci, propagansi per la via del palato alle cartilagini del naso, le quali distruggonsi tosto ed esso cade. Di dì in dì crescono le ulcere, cresce il dolore, e il malato strascina una vita peggiore d'assai di qualsivoglia morte tra i tormenti, il fetore, la vergogna; caggiono infine a pezzi le membra, ed, oggetto d'orrore e di pietà, si muore (3).

(1) Ciocchè alcuni autori appellano *scolamento incordato o priapismo.*

(2) La qual cosa d'ordinario vien detta disuria.

(3) Magnifica in vero ed inimitabile è questa esatta descrizione dell'incominciamento e del progresso della sifilide. Chiaro si scorge esser dessa copiata dalla natura; e fino a che du-

947. Rispetto alla intrinseca natura di questa malattia, alla essenza di essa, nulla io ne comprendo, se non per quanto ne possa apparire dai sintomi che arrecammo, come appunto non conosco l'essenza di una pianta, d'un animale. Che che però ne sia, questo io so di certo, che l'umore, ond'essa dipende, è sommamente infiammatorio, dal che un tanto ammasso di mali; e so pure, voler essere un tale umore evacuato, e con que' mezzi che la sperienza, vera maestra in medicina, ne additò più convenevoli; mentre non ci è noto finora specifico veruno, che senza evacuazioni valga ad espugnare la lue. — Nè vorrassi dar nome di *specifico* al mercurio ed a' legni sudoriferi, finchè altri non ne adduca esempi di guarigione senza salivazione per la parte del primo, senza sudori ne' secondi. E siccome dalla sperienza io conobbi, qualunque altro sudorifero giovare ugualmente, che la decozione de' suddetti: non dubito quindi che se si potesse ritrovare qualche cosa o tra' vegetali, o tra gli animali di pari forza al mercurio in eccitar la salivazione, non fosse per valere medesimamente a risanare l'uomo dalla lue venerea (1). Poichè questa malattia rattenuta ancora tra i limiti della gonorrea dista grandemente di quando il veleno abbia contaminato la massa del sangue, appellata allora veramente lue; così altra evacuazione vuolsi a cacciare la materia della gonorrea, altra ad eliminare la lue confermata.

948. Per la qual cosa risguardo alla gonorrea, della quale primamente tratteremo, in quanto l'uso ne fe' vedere, tutta sta la cura ne' catartici. Col mezzo loro o si evacua l'umor peccante, o si procura una diversione nei succhi naturali, che altrimenti andrebbero a pascolo del nemico. Quantunque però e la ragione, e la sperienza insegninmi, potersi vincere questa malattia con qualunque catartico spesse volte ripetuto; pure a me paiono preferibili quelli che evacuano la bile, e specialmente quelli che depurano il sangue dall'icore sieroso. E diffatto io mi attenni talora nei poveri, cui mal convengono spese, alla semplice radice di gialappa. Quando poi siavi violenza, e infiammazione, e i purganti di che dobbiamo servirci sieno caldi, aggiungeremo una severa dieta refrigerante.

949. Ecco la mia solita prescrizione.

R. Mass. pilul. cochiar. maj. drac. tres; extract. Rudii drac. unam; resin. Jalap. et Diagryd. ana drac. sem. cum s. q. Opobalsami fiant. pilul. e singul. drac. sex.

Quattro sieno la dose da prendersi ogni mattino alle quattro od alle cinque ore, sicchè diasi luogo a nuovo sonno, e ciò per dodici, o per quattordici giorni, o più, finchè siasi diminuito l'ardore d'orina assai, finchè più ormai non sia gialla la materia che va uscendo. In appresso basterà prenderne la stessa dose a giorni alterni, e dopo quindici giorni potremo limitarci a due sole volte per settimana, sino all'intera cessazione dello scolo, cosa che non suole av-

rerà siffatto morbo, sarà dessa salda prova della esperienza del nostro autore e della sua attenzione nel seguire passo passo quella sublime maestra di ogni cosa quaggiù. Pago Desault di tali verità, le copiò per intero nel suo Trattato della lue venerea; ed in fine vi aggiunse la seguente osservazione: Mercè di questa esatta descrizione lasciataci da Sydenham intorno la sifilide, si pare poco più, poco meno differire da essa la gonorrea, i bubboni, le fimosi, la parafimosi, i cancri, i tumori e simili; tutt'uno esser il germe che li produce, e siffatti diversi accidenti distinguersi solo a seconda delle differenti parti cui vengono attaccate. (Ved. Desault, *Trattato della lue venerea.*)

(1) Turner, esposta brevemente la storia del mercurio, e riferito il sentimento del nostro autore, aggiunge esser desso contrario a quello dei migliori pratici ed alla esperienza: imperciocchè, egli dice, da ciò ne verrebbe che gli altri catartici domerebbero, al paro del mercurio, il veleno sifilitico: cosa del tutto falsa, conciossiachè chiaro risulta che purgando due volte col mercurio, si distrugge assai più virus di quello che purgandone moltissime senza di esso, e che al contrario la malattia si aumenta usando gli altri catartici. (Turner, *Syphilis*, edit. 4, th. p. 152, 153.) Astruc è altresì di opposto avviso a quello del nostro autore. Abbiamo appreso, dic' egli, per lunga esperienza che supera qualunque ragionamento, che il mercurio, anche qualora non faccia salivare, produce nel sangue consimili effetti di quando occasiona abbondante salivazione, purchè entri nel sangue in sufficiente quantità, ed attenua inoltre i fluidi, delibera i vasi, ristabilisce le oscillazioni dei solidi, dissipa le ostruzioni, espelle il virus venereo, e debella affatto il morbo. — Il metodo di Desault, consistente nelle fregagioni mercuriali, impedendo la salivazione mediante i catartici, e dando per bevanda comune l'acqua di mercurio, è pure altra prova che il mercurio può sanare il gallico morbo senza promuovere la salivazione, del che esso autore cita parecchi esempi. — Hoffmann dà eziandio un metodo speciale di guarire questo malore senza eccitare il ptialismo. (Hoffmann, *Oper.*, tom. 3, p. 321.)

venire non dopo lungo tempo. — Però male estima il volgo credendo effetto di debolezza, e di lassezza di parti per soverchia dimora del contagio quell'una o due gocce d'icore, che già cessato l'ardore di orina e scomparso il giallore della materia, escono, sovrattutto di mattino premendo colle dita la sommità del pene. E ben provano i mal accorti con grave loro detrimento essere avanzo del contagio non interamente distrutto; mentre alla più lieve cagione, come eccedendo per poco nel bere, o nel moto, od in altro si suscitan novelli guai, e ritorna la gonorrea, e nuovamente incrudelisce. Vorrassi però insistere tenacemente su' purgativi sino alla compiuta guarigione (1).

950. Se dopo tutto ciò la gonorrea non cede, sarà mestieri sostituire alle pillole un più possente medicamento nelle persone singolarmente difficili ad essere purgate. La seguente pozione seppe talora sull'istante operare ciò che invano aspettavasi da leni catartici spesse volte ripetuti.

R. Tamarind. unc. sem. fol. sen. drac. duas, Rhei drac. unam et sem. coq. s. q. aq. in colat. unc. tribus dissolv. mann. et syr. Ros. solut. ana unc. unam; syr. de spin. cervin., et elect. e succ. Rosar. ana drac. duas. M. f. pot.

Che se la guarigione ritarda, diasi il turbit minerale ad otto grani, solo due o tre volte, e frappostovi tempo convenevole, perchè non nasca ftialismo. Questo rimedio è commendevole sovra ogni altro in isradicare l'ostinata gonorrea. O si potranno anco somministrare due volte la settimana le seguenti pillole.

R. Pilul. ex duob. drac. sem. mercur. dulc. scrup. unum; cum s. q. Opobalsami f. pil. quatuor, si prenderanno di buon mattino.

(1) Debole essendo il temperamento, e in ispezieltà se la malattia venga accompagnata da molto calore e dolore nelle orine, si dovrà astenersi dai purgativi calefacenti ed irritanti, perciocchè essi accrescerebbero il dolore e riscalderebbero gravemente il malato: ed ove vuolsi il catartico, lo si amministrerà assai blandemente ed allungato in molto liquore. Rispetto ai purganti mercuriali, verranno essi esibiti con grande cautela; perocchè, come bene osserva Astruc, il loro uso danneggia lo stomaco, rovina le forze, aumenta l'agrezza del sangue, rende le ulcere veneree più maligne e malagevoli a vincersi, rinnova talvolta la dissuria, e fa ritornare il già cessato scolo, rendendolo al paro di prima virulento, come lo appalesa abbastanza il suo colore giallo o verde.

951. Ma interviene talora che il malato trovasi cotanto disgustato pel lungo uso dei purganti, che più non può tollerare pur la vista, o l'odore de'medicamenti, e interviene anco in virtù di una qualche idiosincrasia resistere sì ostinatamente a' catartici, che non potrebbesi cacciare ad ogni modo una bastevole quantità di materia morbifica, e intanto perdendo infruttuosamente il tempo si dà luogo alla lue, da cui appunto sono facilmente colti coloro, i corpi de' quali resistono fortemente ai purgativi. — In tali circostanze vuolsi aver ricorso a' clisteri e si compiono di tal modo le due indicazioni di evacuare l'umore, di derivarlo dalla parte affetta. Che anzi egli è questo metodo non di rado più spedito del primo, però, secondo quello che ne credo, non ugualmente sicuro; mentre l'altro, quantunque per lunghezza noiosissimo, racchiude ben minore pericolo, non rimanga una qualche parte di contagio, che risveglierebbe novelli tumulti. A ciò ci opporremo facilmente, somministrando catartici per bocca ne' giorni, nei quali non si dieno clisteri (2).

952. Io dunque tengo questa via: prescrivo per due o tre mattine di continuo le pillole sunnominate od altre simili: indi ogni giorno di mattino ed alle cinque pomeridiane faccio applicare il seguente clistere sino al cessare di tutti i sintomi; però una o due volte la settimana lo tralascio somministrando un catartico. Ecco la formola del clistere.

R. Electuar. e suc. ros. drac. sex; Terebinth. Venet. vitel. ovi solut. unc. sem. dissolv. in aq. hord. lib. una. Colat. adde Elect. diacathol. unc. duas. M. f. Enema.

Ciascuna notte poi sull'andare a letto do venticinque gocce di balsamo della Mecca sur un pezzetto di zucchero. Questo balsamo essendo una certa specie di terebentina liquida e pura, ne ha le facoltà, e serve eccellentemente alla guarigione delle ulceri alle parti genitali. Però in mancanza di esso puossi sostituire la terebentina di Cipro da prendersi alla grossezza d'una nocciuola.

953. Qualunque metodo io segua, vieto ogni cibo salato e di non facile digestione, co-

(2) Simile metodo di prescrivere i clisteri sembra essere stato prediletto del nostro autore. Ma se vi hanno temperamenti incapaci di sopportare i purgativi, a che poi ricorrervi per intervalli, onde aiutare i clisteri i quali, non operando, non possono che dar incremento al male, cagionando un vano scompiglio? Quindi osserva Turner non doversi fidare di tal metodo, e ben di raro riescire desso a bene.

me le carni di bue, di porco, il pesce, il formaggio, le radici, gli erbaggi, e vieto anche le frutta, concedendo le carni di castrato, di vitello, di pollo, di coniglio ed altre cose facilmente digeribili. Però vorrassi esserne ben parchi, e cibarsene solo per quanto basti al non cader delle forze. Vietato il vino, e qualsivoglia liquore spiritoso od acido, atterremci all'acqua bollita con un terzo di latte; solo puossi permettere a pranzo e a cena poca quantità di tenue birra. — Oltracciò onde temperare la infiammazione e mitigare l'ardore di orina somministro una qualche emulsione refrigerante da bersi di frequente negli intervalli tra i purganti, p. es.

R. Semin. melon. pepon. ana unc. sem; papav. alb. drac. duas; amygd. dulc. excortic. n. octo. Contund. simul in mortar. marmoreo, sensim affundendo aq. hord. lib. un. et sem. Colatur. adde sacchar. crystallin. q. s. m. f. emuls.

954. Ne' soggetti assai sanguigni, e quando sia male ostinato molto, dopo circa un mese di purgativi faccio d'ordinario trarre otto o nove once di sangue dal braccio destro. Non amo farlo prima per tema, non il veleno si rinserri nel corpo (1). Non curo le injezioni nell'uretra, perchè od acri od astringenti, anzichè giovare, nuocono: pure sul fine se ne può usare d'acqua di rose.

955. Sempre ebbe a riuscirmi un tale metodo, ned io finora ne conosco un migliore, specialmente in chi è di leggieri purgato. Nelle persone, che vengono purgate difficilmente, non è men sicuro, però si richiede lungo tempo assai (2). Qui vuolsi ripetere la cacciata di sangue ed afforzare i catartici e somministrarne sovente e perseverare di molto nell'uso loro, oppure ricorrere a' clisteri, come dicemmo. In questa malattia tutto sta nel purgare, e qui puossi asserire con verità che bene risana chi bene purga. Fuggiremo le acque minerali, che io so di certo rattenere nel corpo le particelle contagiose mercè della forza loro astringente, e fortemente imprimerle. Io le vidi spesse fiate produrre sul principio di malattia o nello stato tumori allo scroto, sul fine generare sintomi peggiori come le caruncole, di che parlammo. Ciò dico francamente, quantunque oggidì sia costume prescrivere soventi volte le acque minerali.

956. Io non ignoro esservi alcuni pratici, che promettono prestissima guarigione mercè di famosissimi rimedi; ma non ignoro pure, come avviene troppo spesso ritenersi nel corpo la materia, che doveva essere eliminata, e ciò in virtù della forza astringente dei rimedi, onde ne seguono mali assai, e passa il veleno alla massa del sangue, ed eccoti la lue. Nè con frutto maggiore, bensì con minore pericolo, impiegasi la decozione de' legni sudoriferi, che hanno fama di specifici, perocchè riscaldasi di tal guisa vie più il corpo, e si fomenta la infiammazione, e mi ricorda anzi di aver veduto ritornare quella gonorrea, che di già erasi dissipata (3).

957. Avvertiremo poi che ove il ghiande sia pienamente ricoperto dal prepuzio, e questo abbia sì tumidi, sì duri e callosi i bordi per la infiammazione, che in modo veruno nol si possa all'indietro ricondurre, egli è vana cosa al tutto che altri tratti la gonorrea con purgativi anche fortissimi e ripetuti ogni dì, quando a un tempo non si procuri ritornare la parte allo stato naturale togliendone la durezza, e il tumore. A tale oggetto io prescrivo la seguente fomentazione.

R. Rad. Altheae et lilior. ana unc. unam et sem. fol. Malv. Verbasc. sambuc. Hyoscyam. flor. Chamaemel, et Melilot. ana manip. unum; semin. lin. et foenu graec. ana unc. sem. coq. s. q. aq. font. Si facciano fomentazioni alla parte affetta per lo spazio di un'ora, due o tre volte al giorno.

Dopo la fomentazione prescrivo ungersi la parte con recente olio di semi di lino, e faccio applicare l'empiastro di mucilagine di-

(1) Trovato necessario il salasso, sarà il mezzo migliore da esso cominciare la cura onde prevenir la infiammazione e diminuire il dolore; imperocchè dimostra la esperienza che tale operazione, tutto altro che far infierire il male, rende anzi più miti i sintomi, e quindi agevola la guarigione.

(2) Già è noto per esperienza esservi tali temperamenti pei quali i più gagliardi purgativi non valgono a nulla, mentre i più leggeri operano a dovere; e ciò a motivo che la forte irritazione dei primi, cagiona negl'intestini violenti contrazioni spasmodiche che chiudono l'ano, ed i secondi invece allentando e stimolando ad un tempo quegli organi, operano dolcemente ed efficacemente. Ha simile osservazione non poca utilità nella pratica, e viene confermata da certe coliche in cui i blandi purgativi riescono, e da altre nelle quali i più gagliardi, avvegnachè necessari, non fanno alcun effetto, anzi non ponno a meno di non apportar danno, semprechè non vi si aggiunga un narcotico onde diminuire la tensione delle fibre intestinali, e per tal modo disporre i visceri ad obbedire alla operazione del catartico.

(3) Ved. art. 949.

steso su una molle pelle alle labbra tumide del prepuzio.—Che se sopra queste o sul glande abbiavi un' ulcera, onde a stento si possa ritirare il prepuzio stesso, prescrivo inoltre anche il seguente lenimento.

R. Unguent. Basilic. drac. sex; unguent. e Nicotian. drac. duas; Praecipitat. aq. Ros. lot. et optime laevigat. drac. sem. m. f. liniment. Se ne impregneranno filacce, e si applicheranno all' ulcera dopo il fomento (1).

958. Ove poi, o sia perchè s' arresti innanzi tempo la gonorrea, o sia pel soverchio esercizio, o per altra cagione venga a gonfiare grandemente lo scroto, applico due volte al giorno la suddetta fomentazione, quando non diminuisca col cataplasma conosciutissimo di ossicrate e di farina di fave. Ciò per l' esterno. — Ma non vuolsi intanto rimanere da' rimedi interni e si useranno i catartici, e i refrigeranti, e ci atterremo alla dieta prescritta di sopra; nè avravvi tema a trar sangue in qualunque tempo, ove il dolore e la gonfiezza il domandi, (2) e si farà meglio dal braccio, che corrisponde al testicolo tumefatto. Tali cose io poteva dire sulla gonorrea.

959. Ma allora quando la malattia sia giunta a tale, che si possa chiamare vera lue venerea o lue confermata, ecco mestieri d' altro modo e di più possente rimedio. Finora io non ne conosco altro a ciò valevole, che la salivazione indotta dal mercurio, che che abbiansi detto e dotti ed indotti d' altri metodi (3). La salivazione adunque essendo mezzo unico, a me spetta addurre ciò che la ragione, qualunque infine essa sia e la sperienza mi additarono in promuoverla e in governarla.

960. Primamente io non comprendo punto che si voglia con que' tanti avvertimenti di preparare a dovere il corpo co' purganti, coi digerenti, p. es., col bagno o con simili cose, e in ispecie col salasso tenuto da alcuni a quest' oggetto in estimazione grandissima. —Qui a dir vero, si riduce tutto a procurare la necessaria salivazione, nè conoscendosi altro finora deesi ricorrere al mercurio. Ora io chieggo se sia meglio ciò fare a piene forze del malato, sicchè egli sostenga bene l'azione di questo metallo, o quando piuttosto sia egli spossato dalla dieta e dalle evacuazioni. Certamente ogni uomo assennato crederà meglio nulla intraprendere, anzichè sì tristamente; e ne apparisce chiaro dall' esperienza ben più resistere alla salivazione coloro, che non vennero in modo nissuno debilitati, di quelli che vennero nell' altra guisa quasi disarmati innanzi la battaglia (4).

(1) Essendo la infiammazione ragguardevole, bisogna appigliarsi al salasso ripetuto a seconda dell' occorrenza, e tener libero l' alvo con emmollienti clisteri, e se vi ha febbre, come di spesso accade, si terrà il malato a brodo e con tisana. Si faranno frequenti iniezioni tra il glande ed il prepuzio, con acqua d' orzo e mele rosato, il liquore un po' caldo, per distruggere gli umori acri e nocevoli che stanno sotto il prepuzio, e si applicherà sulla parte tumefatta un cataplasma emolliente simile a quello descritto dal nostro autore. — Ma non cedendo il male sotto tal trattamento, si ricorrerà allora alla operazione usata in caso consimile, che consiste nell' incidere il prepuzio, la quale poi vien esattamente descritta da Heister nelle sue Instituzioni chirurgiche, e da Astruc nel suo Trattato delle malattie veneree, a cui rimandiamo il lettore. Il secondo di questi autori raccomanda, come cosa oltremodo necessaria in quel caso, di tener la verga appoggiata al ventre.

(2) Turner chiama questo tumore un'ernia umorale. È d' ordinario cagionata da gonorrea di repente sospesa, o da lue venerea nascosta. Il salasso è necessario, e va ripetuto a seconda delle esigenze; leggero sarà il nutrimento; bisogna tener libero il ventre con clisteri refrigeranti e lassativi, e sbandir severamente i rimedi stimolanti, astringenti e balsamici. Utilissime sono le esterne applicazioni prescritte dall' autore, nonchè il metodo di cui egli si vale; ma devesi badare nel tempo stesso di sostener la parte con adattata fasciatura. Hoffmann assicura aver veduto di simili tumori resistere ai più potenti rimedi, ed anco al mercurio stesso, e dissiparsi poi felicemente soffregando semplicemente lo scroto con l' unguento mercuriale. (Hoffmann *Oper.* t. 3, p. 426.)

(3) Ved. più sopra, ove comprovasi l' opposto.

(4) Astruc raccomanda, con ragione, innanzi di promuovere mercè delle mercuriali fregagioni il ptialismo (e ciò va pure inteso del mercurio somministrato internamente) di por mente, 1.° allo stato attuale del malato, onde sapere se sia al caso di sostenere il mercurio; 2.° alla scelta della stagione conveniente; 3.° alla preparazione addimandata dal malato; 4.° alla preparazione dell' unguento da impiegarsi. — Rispetto al primo articolo, non vanno prescritte le fregagioni a persone attaccate da qualche malattia cronica assai pericolosa, a meno che non istimisi con molta probabilità esser l'ultima originata dalla sifilide; nè ad individui debili e sfiniti, qualunque ne sia la causa di ciò,

961. Ommessa dunque qualsivoglia preparazione come dannosa, prescrivo tosto l'unguento mercuriale composto di due once di grascia di porco e di un' oncia di mercurio crudo.

Nè vi aggiungo verun olio essenziale ned altra cosa; chè avviene di tal modo scemarsene la forza, o almeno non aumentarne l' efficacia; e questi così detti correttivi, se pure hanno opera, essa è forse la stessa che spiegano aggiunti ai catartici, chè eccitan tormini, s' oppongono al pronto effetto del medicamento e lottano con esso.—Però voglio che diviso l' unguento in tre parti per tre sere di continuo il malato con sue proprie mani vada ungendo e braccia e coscie e gambe, non toccando le ascelle e gl'inguini, e difendendo anzi da qualunque contatto il ventre mercè d' un

singolarmente se abbiasi in animo di promuovere un' abbondante salivazione; nè alle donne mentre trovansi coi loro corsi mensili.—Riguardo al secondo, la primavera e l' autunno sono le più adattate stagioni, e l' inverno anzichè la state. Ma essendone i sintomi stringenti, allora si ordineranno le fregagioni in ogni tempo colle dovute precauzioni. In quanto al terzo articolo, prima di ordinare le fregagioni, bisogna levar sangue se il malato sia pletorico, indi purgarlo dolcemente e far che usi del bagno caldo due volte al giorno per cinque, sei od otto dì, secondo il bisogno, e nel corso della preparazione, il nutrimento dev' essere scarso, umettante e refrigerante, non vino, nè commercio venereo, nè violente esercizio di corpo o di spirito. Trovando siffatto morbo complicato con talun' altra malattia, vi abbisogna allora una più accurata preparazione e proporzionata allo stato del malato. — Hannovi casi che non lasciano il tempo per usare della ordinaria preparazione, cioè, ove un osso cariato si fratturi di repente per lieve percossa; se la carie di un osso sia talmente profonda che penetri fino alla midolla; ove una esostosi, accompagnata da calore, da dolore e da infiammazione tende a suppurare. Nei quali casi, dopo avere tutto al più salassato e purgato, si ordinano tosto le fregagioni mercuriali, e con una copiosa dose di mercurio, dalla prima o seconda, se lo richieda la violenza dei sintomi. Calmata alquanto codesta violenza, si può andare più blandemente, affinchè il mercurio, dimorando più a lungo nel sangue, meglio agisca sul virus venereo, ed inoltre per timore che, affrettandosi troppo, non si cagioni qualche funesto accidente. — Fuori di tali casi, che sono rarissimi, aggiunge Astruc, io consiglio di non mai omettere di preparare con accuratezza il malato prima di prescrivergli le mercuriali fregagioni, preparazione ch' io ritengo non solo utilissima, ma assolutamente necessaria, sia per correggere i vizi del sangue o delle prime vie che sono straniere alla sifilide, ossia affinchè il mercurio, internandosi con più facilità nel sangue, meglio operi i suoi salutari effetti. Biasima questo autore in seguito con ragione Sydenham intorno al suo rigettare qualunque preparazione, come se, dic' egli, un salasso ed uno o due purgagioni, nello spazio di quindici giorni, potessero indebolire il malato fino a renderlo incapace di sostenere l' azione del mercurio; poichè, al contrario, è evidente che preparandolo in tal modo, ne vengono evacuate le impurità delle prime vie, vien diminuita la pletora dei vasi, si rilassano le parti solide, e per tal via può il mercurio insinuarsi più agevolmente nel sangue e produrvi i suoi effetti, consistenti nell' attenuare il sangue e gli umori, e nell' evacuare, mediante gli emuntori della bocca, degli intestini, della pelle, e dei reni, gli umori nocevoli. — Lo stesso autore assegna in seguito le regole che devonsi osservare ordinando le fregagioni mercuriali, le quali meritano di venire consultati. (Ved. *Trattato delle malattie veneree*, lib. 4, cap. 6). — Hoffmann raccomanda con calore il bagno caldo, unitamente all' uso delle preparazioni mercuriali e delle decozioni sudorifiche. Dic' egli che per liberare il sangue dal virus venereo, il più breve ed efficace mezzo è quello di farlo evacuare per via delle glandole della pelle che sono gli emuntori universali del corpo, ed essere altresì raro che si debelli affatto siffatto morbo senza l' uso dei bagni; sapere ogni medico sperimentato che il metodo d' impiegare le sudorifiche decozioni e le mercuriali preparazioni, a meno che non abbiasi cura nel tempo stesso di far evacuare il veleno pei pori della pelle, torna sovente inutile ed anco pernizioso; esser egli al caso di citar con pochi esempi, nei quali, dopo la salivazione mercuriale e l' interno uso dei mercuriali, ossiano diaforetici, ossiano purgativi, sostenuti ancora dalle decozioni sudorifiche, i sifilitici sintomi già scemati da qualche tempo, ricominciarono quindi con maggiore violenza, perciocchè non essendo stato espulso del tutto il veleno, ripreso aveva poco a poco novelle forze; ma, seguendo pressochè lo stesso metodo dei mercuriali e delle decozioni sudorifiche, aggiungendovi l' uso dei bagni ad intervalli convenienti, il virus ne venne affatto espulso, e guarita radicalmente la lue venerea. (Hoffmann, *Nuove esperienze sulle acque minerali.*)

sottil panno di lana che ben l'accerchii. — Dopo la terza fregagione d'ordinario gonfiano le gengive, ed ecco lo ftialismo. Che se tre giorni dall'ultima unzione nulla apparisca, prescrivo otto gr. di turbit minerale nella conserva di rose rosse, e appresso al vomito e appresso le evacuazioni alvine dovrassi bere un bicchiere di siero caldo. Incominciata la salivazione vuolsi dal medico dar opera, onde non ecceda, e vuolsi diligentemente farlo, perchè non avvenga che uscendo di limiti corra pericolo la vita. — Giunto lo ftialismo al debito grado, ed è tale quando in ventiquattro ore si mandan circa quattro libbre di fluido, oppure data anche minore quantità se vanno dissipandosi i sintomi, lo che avviene d'ordinario dopo la quarta giornata della salivazione, gli è d'uopo cangiar di camiscia e di lenzuola, avvertendo che e l'una, e le altre debbono esser stati adoperati un cotal poco dall'ultimo bucato. Necessario cangiamento egli è questo, mentre que' panni primi lordi d'unguento fomenterebbero di soverchio la salivazione, e più a lungo la manterrebbero, che per avventura non convenga. Ove però essa scemi innanzi scompaiano pienamente i sintomi, gli è bene rieccitarla mercè d'uno scrupolo di mercurio dolce dato in una volta.

962. E qualche fiata interviene, sovrattutto ne' corpi facili alle egestioni, che dopo la prima o la seconda unzione, quando cioè incomincia il mercurio a penetrare il sangue, voltosi questo metallo alle intestine, abbiansi scariche mucose e tormini di ventre, come nella dissenteria. Ciò è male, perocchè debbesi il tutto operare per salivazione. Allora vuolsi rimanere affatto dall'uso del rimedio, ed arrestare le egestioni che d'ordinario avvengono innanzi ben si mostri la salivazione, con laudano liquido o con una dramma e mezzo di diascordio da ripetersi finchè n'è bisogno. Frenata la diarrea suole avanzare nel debito modo lo ftialismo, che dapprima appena appariva.

963. In seguito dissipato ogni male, tranne alcune ulcerette in bocca prodotte dal flusso salivale, non vorrassi arrestare questo flusso che va di giorno in giorno scemando o con purgare o con altra guisa; perocchè e' può essere, che anche cessato il dolore, e le ulceri cicatrizzate ascondasi tuttavia entro il corpo parte di veleno presto a riaccender guerra, ove non gli si permettesse quest' uscita. Ricuperata poi la salute, e già l'uomo esponendosi all'aria libera cessa il lieve flusso interamente per sè. — Per la qual cosa estimo io perigliosa assai la pratica di deviare que' residui di ftialismo o co' purgativi, o colla decozione de' legni sudorifici; ciò suolsi fare sotto pretesto di eliminare dal corpo il mercurio, o di correggere la malignità, e ne nascono senza dubbio le tante recidive e dopo tante spese e tanta noia cotanto dolorose. Onde sarebb' egli ben meglio mantenere lo ftialismo somministrando una volta la settimana una dose di mercurio dolce, anche dopo ricuperata sanità, lo che io feci talora per alcuni mesi (1).

964. Comechè per altro io ciò voglia, ci può avvenire anche nel vigore della salivazione doversi non ommettere i purgativi; quando cioè per mala amministrazione elevossi il flusso a tal grado, che si ha a temere del malato. Allora sarà mestieri ricorrere a un catartico, che vi ponga freno, e pervenuto poscia a punto che possa essere sostenuto si abbandoni in seguito a sè stesso.

965. Altri forse può domandare se vogliam essere contenti della sola salivazione, nè dopo essa adoperare catartici od altri rimedi soliti ad usitarsi; ed io rispondo che, tranne l'annoverata circostanza, io non veggo, perchè debbasi piuttosto purgare dopo la salivazione, che eccitare la salivazione dopo il purgare; mentre i purganti, que'sovrattutto tratti dalla scammonea e da' simili specie acri, lasciano nel corpo un non so che di malignità, che abbandoniamo alla natura, e che essa vince infine, ritornando il malato al solito metodo di vivere, ai soliti esercizi; ed amerei sapere perchè mai cacciare gli avanzi del mercurio per tal via, e trascurare intanto, anzi impedire la verace ed unica trascelta dalla natura, cioè la salivazione? Cotali errori vogliousi attribuire alla miseria umana; nè potendo noi giungere alla verità, abbracciamo per le cose l'ombra loro e le apparenze, e quindi ragionando, vieppiù ci confermiamo

(1) Boerhaave loda assai questo metodo del nostro autore, e biasima com' egli le decozioni sudorifiche, osservando non doversi temere la ricaduta se prescrivisi una volta per settimana, per qualche tempo, quattro, otto, dieci o dodici grani di mercurio dolce, secondo che il malato è più o meno difficile a muovere. (Boerhaave, *Prax. med.*, vol. 5, pag. 368.) — Copiosa essendo stata ed abbastanza lunga la salivazione, convengono i lassativi per espellere gli avanzi del mercurio, e si apprende dalla quotidiana esperienza, impiegarsi siffatta sorta di catartici con piena sicurezza e col maggior possibile vantaggio. — Siccome l'appetito dopo la salivazione è d'ordinario grande, così bisogna aver cura che il malato non mangi troppo, e gli alimenti sieno leggeri e di agevole digestione. Egli non deve del pari esporsi sì di leggeri all'aria, singolarmente nell' inverno.

ne' pregiudizi, e nostri sogni e nostre chimere vogliamo dare per principii dimostrati. Di ciò, se non m'inganno, è saggio bastevole quello di che ora parlavamo.

966. Le più volte compiesi le cure nella guisa ora enunziata, colle unzioni, voglio dire, continuate per tre notti, aggiuntovi il turbit minerale, quando la salivazione proceda lentamente, e il mercurio dolce, quando innanzi tempo essa cessi; ma pure è a considerare esservi taluni i quali per una certa idiosincrasia e resistono tanto a' catartici, che difficilissimamente vengono purgati, e resistono al mercurio, che è grandemente malagevole svegliare salivazione; cosicchè col metodo indicato appena producesi qualche esulcerazione alle gengive, molto meno procurasi il necessario ftialismo. Qui vuolsi dal medico grandissima circospezione, e sommi guai venne in ostinarsi in cosa cui la natura si oppone, e chi non v' attese uccise malati non pochi. In così fatti corpi addoppiando la dose del medicamento o sia per unzione ossia preso internamente avrai, in vece della salivazione, tormini di ventre ed egestioni dissenteriche, tentando il mercurio aprirsi una via per di quà; o appariranno dolori allo stomaco, deliqui e sudori freddi, ed altri terribili sintomi, sicchè il malato appena non morranne, e talora pure sarà che ciò avvenga (1).

967. Ben può il medico, veggendo dopo quattro o cinque giorni dall' ultima unzione il nissuno effetto, ripeterla, e ripetere la dose del turbit minerale, frappostovi però alcun giorno fra ciascuna unzione; ma guarderassi poi bene, veduto pur vano un cotale tentativo, rinnovare la lotta: vi si oppone la natura, e tu ne rispetta il volere. Però a me pare, debbasi tosto appena si senta l'infermo male di stomaco, o vengan tormini, sospender ogni cosa, sino a che tai sintomi sienosi interamente dissipati; mentre forzando, e volendo ad ogni patto indurre salivazione succederà a' tormini certissimamente la dissenteria, e appresso al male di stomaco verrà la morte. All'opposito indugiando, e somministrando una o due volte la settimana uno scrupolo di mercurio dolce, o solo, o con una dramma di diascordio, ove siavi disposizione alla diarrea, tutto alla fine tornerà in bene. Non sarà forse mai pieno ftialismo, ma il malato sputerà ben più assai, che non soglia e v' avrà quel fetore, che accompagna il flusso salivale, onde deducesi e il sangue, e gli umori aver acquistato quella qualunque alterazione o producitrice della salivazione, o nata con essa. Di tal guisa sarà che tu ogni cosa vinca, dopo però il dovuto spazio di tempo.

968. Ella è poi cosa degna d' osservazione, che mentre la salivazione avanza tutt' altro rimedio nella cura della lue confermata, non ha vigore nissuno sulla gonorrea congiunta alla lue stessa, e questa vinta appieno, rimansi quella; certissimo argomento, non aver il mercurio veruna forza specifica *mediata* contro questo malore, comechè ne racchiuda una immediata vincendo la malattia con promuovere lo ftialismo.

969. Ora ogni qualvolta troveremo lue e gonorrea insieme, vorrassi imprendere la cura di questa o innanzi o dopo la salivazio-

(1) Avvegnachè la cosa non accada sì di spesso, è certo nondimeno per esperienza, dice Astruc, che le mercuriali fregagioni, quantunque amministrate con tutta la perspicacia possibile, talvolta falliscono, nè promuovono che lievemente od anco niente affatto di salivazione. È singolare che un rimedio, d' ordinario sì tumultuoso, dimori talora sì tranquillo; la qual cosa dipende, per mio avviso, d' una o da parecchie delle cause seguenti: 1.° essendo la pelle grossa, compatta, nè lasciando entrare che pochissimo mercurio; 2.° trovandosi il sangue naturalmente secco, nè, avvegnachè attenuato dal mercurio, fornendo che poca linfa, non bastante per mantener la salivazione; 3.° essendo qualch' altra evacuazione, per esempio, pei sudori, per le orine, le scariche, o simili, più copiosa dell' ordinario, e quindi la linfa sia deviata altrove sì che trovi una strada più libera e più facile; 4.° trovandosi le glandole salivali, ossia naturalmente, ossia per malattia, dense, compatte, dure, od anco scirrose, nè lascino in conseguenza passar che difficilmente e lentamente la linfa salivale; 5.° divenendo, per naturale o viziosa costituzione del sangue, la saliva che cola nella bocca sì densa e sì vischiosa, ch' essa sia senza acrimonia, nè possa corrodere i vasi mucosi della bocca; 6.° non essendo gli orificii di questi vasi abbastanza grandi per ricevere il veleno che è mescolato colla scialiva, o ricevendone troppo poco, in guisa che non agisca niente o quasi niente su di essi; 7.° non essendovi che poca o nulla di simpatia tra le parti interne della bocca e le glandole salivali, in conseguenza di che non vi saranno che poche ulcere o nissuna nella bocca, nè quindi ftialismo. Non è a maravigliare di codesta varietà di simpatie; e per tal motivo appunto l' emetico, per esempio, fa vomitare gli uni più agevolmente degli altri, e via dicendo. (Astruc, *Trattato delle malattie veneree.*)

ne; e, secondo quello che a me pare, fia più sicura cosa e più facile dopo; mentre esistendo ancora la lue è meno agevole a domarsi, e d' altra parte sembra che la preceduta salivazione la renda in certo modo più fievole. Però ti asterrai assolutamente da' catartici, finchè esistono avanzi, comechè lievissimi, di salivazione; vorrai piuttosto a maggior sicurezza somministrare una o due volte la settimana una dose di turbit minerale, che promuoverà alquanto lo ftialismo, mentre a poco a poco uscirà la materia della gonorrea (1).

970. Ma se vi avrà in qualche parte quel tumore di ossa che chiamasi esostosi, e tanto sia antico che già l' osso venga preso da carie, vana cosa sarà al tutto e la salivazione, e qualunque altro metodo per lue, quando insieme non ci opponghiamo a questo male, e vuolsi propriamente mercè del caustico denudare l' osso e procedere alla sfogliazione co' rimedi a ciò usitati (2).

971. Sovente addiviene la salivazione generare ulceri: ove il malato non ne sappia tollerare il dolore, ed ove tanta sia l' escoriazione che sorta sangue, vorrassi dilavare la bocca soventissime volte e di notte, e di giorno con acqua di rose damascene, o con latte misto ad acqua, o con decozione d'orzo, di radice d' altea e di semi di poma cotogne. Ciò è, per quanto io sappia, che solo avviene di considerabile nel processo della salivazione, quando almeno sia giustamente condotta; e se fosse possibile difendersi in qualche guisa dal dolore e dall' esulcerazione, certamente la cura della lue non sarebbe guari più molesta di qualsivoglia altra men grave malattia (3).

972. Rispetto alla dieta e al rimanente del metodo io penso, poter noi attenerci a quello che sogliamo fare quando somministriamo purgativi, finchè almeno non volga la salivazione verso fine. E siccome in tal caso basta che il malato si guardi dal freddo e si pasca moderatamente di sostanze facilmente digeribili, io non veggo perchè mai debba qui essere conficcato a letto, e rimanersi da un vitto discretto, il quale aggiunge forze onde correre l' arringo. E si videro non pochi vinti e infievoliti da' sudori, da' purganti, da inutili digiuni, oltre il male indotto dal mercurio, morirsi infine miseramente di consunzione; ed altri spesse fiate, cacciato il malore, non potendo ristabilire loro forze, caddero di debolezza, o scampando menarono giorni sì infelici ch'egli era ben miglior cosa morte. De' quali un moderno poeta diceva:

Più che il male non sia, grave è il rimedio,
Nè sì la vita ha pregio, che pur valga
Vivere ognor morendo (4).

973. Ma qui torna al proposito rispondere ad un' obbiezione: ond' è mai che alcuni, e nello stato ora detto, veggonsi astretti a passare in Francia a liberarsi da questa malattia? Secondo quello che a me pare, egli n' è ragione il crasso aere ed umido d' Inghilterra; perocchè male confacendosi a ristabilire le perdute loro forze trovansi assai meglio in quel clima, siccome più salubre e più puro. Nè

(1) Dimostra la esperienza spesso continuare la gonorrea anche dopo la guarigione della lue venerea mediante il ftialismo. Boerhaave dice aver veduto risanare colla salivazione delle ulcere su tutto il corpo e sulla verga, mentre la gonorrea seguitò. (Boerhaave, *Prax. med.*, vol. 5, pag. 360.) — Astruc parla di ciò come di cosa frequente ad accadere, ed espone, colla esattezza e col senno suo consueto, il modo di vincere siffatta scolagione. Quanto dice intorno a ciò è sì circostanziato e compiuto, che non sapremmo meglio operare se non là rimandando il lettore. (*Trattato delle malattie veneree*, lib. 4, cap. 10, sez. 1.)

(2) Astruc porta opinione nulla doversi fare alle esostosi che rimangono dopo le mercuriali fregagioni, purchè non cagionino esse alcun dolore. Ma se siffatta esostosi, dic' egli, o di per loro stesse, o per essere state irritate con esterne applicazioni, giungano a cagionare dolori acuti e lancinanti, con cociore e rossore manifesto della pelle, evvi grave pericolo che non si formi un ascesso che sia unito alla carie dell' osso, o degeneri in cancro, il che è ancor peggio; allora, devesi tosto venirne alla operazione ch' è questa: dopo fatta una incisione in croce sulla pelle, levati via i quattro angoli e il periostio, si fora col trapano in più luoghi l' esostosi, indi si leva con sega o scalpello; si fa sfogliare la base colla polvere di mirra, di aloè o di euforbio, o colla tintura di queste droghe, od anco col cauterio attuale, se lo richiede la profondità della carie; e quindi la ferita che ne risulta si cura come le ulceri che sono unite a una carie dell' osso. (*Trattato delle malattie veneree.*)

(3) Dilatandosi le ulceri e divenendo profonde, bisogna impiegare i gargarismi detersivi, e toccarle spesso con mistura di miele e di spirito di sale o di vitriuolo, o con qualche cosa simile, avendo cura nel tempo stesso di diminuire la salivazione se dessa sia troppo copiosa.

(4) *Graviora morbis patimur remedia;*
Nec vita tanti est, vivere ut possis, mori.

ciò interviene perchè là abbianvi medici, i quali comechè per altro esperti, più di noi sieno valenti nella cura della lue.

974. Ma per ritornar alla dieta dico, e l'esperienza me l'addita, che oltre i brodi di avena, le panatelle, il siero di latte, la tenue birra intiepidita e via dicendo, si possono e si debbono concedere i brodi di vitello, di pollo e simili a discreta quantità. E come prima ceda il tumore delle gengive, sicchè possasi masticare, si permetteranno, bensì parcamente, carni di coniglio, di pollo, di agnello o d'altro, purchè sieno tenere. Potrà eziandio il malato o rimanere a letto o seder presso il fuoco come più gli torna a grado; mentre debellandosi questa malattia per salivazione non per sudore, non so immaginare perchè senza bisogno debbasi tormentare il malato con soverchio calore.

975. Questo metodo siccome è sovrattutti spedito, non richiedendo tanti giorni d'inutile preparazione innanzi la salivazione, nè dopo astringendoci alle sì ripetute purghe, ed ai solenni decotti; così io sono certissimo questo essere di gran lunga più facile e meno pericoloso e a un tempo più sicuro di qualunque altro. Amo se ne facciano sperimenti di confronto. Per me il vidi presso moltissimi riuscire, e pure presso alcuni, i quali ritornati più d'una volta alla salivazione erano pur sempre ricaduti in virtù di ciò, che noi di sopra riportammo.

976. Ma non gli è mio pensiero, come ben potete immaginare, allucinarvi con raggiri di parole e carpire di tal modo la vostra approvazione; voi da lunga pezza conoscete la mia probità e vi compiacete farmi lieto della vostra estimazione. Io pertanto non dirò più; chè nè mi piacquero nè giammai saranno per piacermi que' tali avvolgimenti, onde meglio s'asconda il filo del ragionamento. Qual che si sia poi quest'opuscoletto, io prego voi riceverlo benignamente: spingeami da un lato il pubblico bene, spingeami dall'altro il desìo di darvi pubblica testimonianza della stima in che vi tengo. Vero è per altro, che voi ne sarete sempre superiore, e l'immenso saper vostro, e gli intatti costumi, e 'l dolce animo e schietto, e tutte l'altre virtù, delle quali siete abbondevolmente fornito richiederanno e da me, e da ogn'uomo che vi conosca laudi sempre crescenti e maggiori. Non io v'adulo certamente allorchè affermo aver io riposto fin da' primi istanti tra le più care cose e preziose l'amicizia di cui mi onorate. Perocchè niente avvi al mondo, per quello ch'io m'abbia osservato, di più esimio, di più utile dell'amicizia dell'uom virtuoso. Questo io raccomando caldamente al mio figliuolo, e vo' all'opposito, ch'ei creda nulla esservi di più tristo dell'amicizia de' tristi, la quale piuttosto debbesi chiamare congiura, non avendo sua base nella virtù. Voi continuate a serbarmivi qual siete.

METODO COMPIUTO

PER GUARIRE

PRESSOCHÈ TUTTE LE MALATTIE

CON L' ESATTA DESCRIZIONE DEI SINTOMI
CHE LE ACCOMPAGNANO

PROEMIO

977. Eccoti, mio lettore, il saggio di assennata pratica medicinale composta con tutta la possibile cura ed esattezza dallo stesso Sydenham. E ben a ragione può dirsi non esser fino ad ora sorto medico alcuno degno di paragonarsi a questo grand' uomo, tanto per la penetrazione e la vivacità della sua mente in quanto risguarda l' arte propria, quanto per la probità, umanità e benefica sua inclinazione per ogni sorta di persone: qualità tutte che il fanno generalmente compiangere.—Non è già questo compendio riempito di bazzecole, nè di vane e futili idee, siccome quelli di certi saccenti infatuati dei loro chimerici sistemi. Nulladimeno, semplice e modesto com'egli è, dà un' idea giusta e precisa delle malattie, nè ad altro esso mira che a far conoscere quanto la natura può di per sè sola oprare, e quello ch' essa può sopportare.

978. Ora, se è lecito qui spiegarsi con ischiettezza, bisogna convenire che, ammesso che si conosca la situazione delle parti del corpo, che abbiasi una sufficiente nozione delle malattie mediante i sintomi che le appalesano (il che si apprende con accurate osservazioni) e con ciò siasi instruito del vero metodo di trattarle, tanto pel vitto quanto coi rimedi saviamente amministrati, si diviene per tal mezzo esperto pratico, e puossi quindi esercitare orrevolmente la propria professione ed esser utile a qualunque siasi malato. — Conciossiachè poco monta il sapere in una malattia, peccare o l' acido o l' alcali; il fomite del male trovarsi negli spiriti animali o nel sangue, o in qualche viscere particolare, mercè cui poter far cattedra e savi ragionamenti sul periodico ritorno delle febbri intermittenti, infrattanto che la febbre, che segue sempre il suo passo, vien evidentemente conosciuta dagli assistenti, anco i meno saputi, per le inquietudini appalesate dal malato, dalla sete ardente che lo divora, dalla velocità dei suoi polsi, dalle nausee e da tutti gli altri sintomi che lo molestano.

979. Per la qual cosa adunque ebbi io spesso a rimanermi stupefatto nello scorgere uomini di grave senno, e versatissimi nella pratica della medicina, darsi tutti a ricercare con iscrupolo le cause prossime ed immediate delle malattie e fare inutili sforzi per diradare le tenebre di cui natura le involse; nè intanto ignorano essi che le cose che ad ogni istante loro s'affacciano si rimangono sconosciute; come, ad esempio, d'onde provenga il color verde dell'erba, o la candidezza della neve; perchè la nostra anima ragionar non possa nell' infanzia; in che consista la nostra forma specifica, e simili altre cose. — Meglio torna, per la utilità comune, esser medico che filosofo; imperocchè, qual mai uomo vorrebbe avere a medico il grande Cartesio? Assai più vale il minutamente descrivere con cura e chiarezza i più piccoli fenomeni delle malattie, e proporre sinceramente i rimedi atti a combatterle ad una ad una. Con tal mezzo appunto la medicina, quest'arte sì nobile, potrà infine superare i troppo angusti confini nei quali fu fino al presente rinchiusa; con ciò appunto procaccerà dessa la salute a tutto l'uman genere, e fregierà di gloria non peritura color che suoi seguaci si fanno.

980. L'autore, poco prima della sua morte, stava lavorando in un trattato sulla tisi, cui però non potè condur a termine; imperocchè per la molta applicazione che vi poneva rimasto essendo esausto di forze, diggià diminuite per la vecchiezza e per la gotta, alla quale da più anni andava soggetto, l'umor gottoso si gittò di repente sui visceri, e cagionogli vomiti ed enormi egestioni. Per colmo di sciagura, gli sopravvenne un pisciamento di sangue, cagionato dal calcolo dei reni che aveva rotti i vasi. Non potè egli più resistere a tanti mali e tranquillo spirò in mezzo ai suoi dolori. Troverannosi qui gli squarci che composto aveva intorno l'anzidetta malattia; son degni dell' autore che dettolli, ed è a rammaricare non abbia egli potuto vivere abbastanza per trattare a fondo tal malore. — Il compendio di medicina, di cui al presente si tratta, dà abbastanza a divedere quanta fosse la capacità dell'autore nel trattamento delle febbri, della lue venerea, del morbillo, e di tutte le altre malattie acute e croniche. — Dedotti vi sono nel modo più convenevole il trattamento e la dieta dei malati; pochi rimedi vi si propongono, ma i più necessari, non già ordinati per far lucrare gli speziali, nè pel fasto dell' arte. — L'autore consiglia, per acquietare la sete dei malati, il mezzo stesso ch' egli usava per calmare la propria; cioè la birra leggera, di cui ne fa bere largamente e a discrezione, il che li rimonta e li refrigera a meraviglia: ned è egli di que'medici spietati i quali, sordi ai preghi dei malati, gli sforzano a prendere degli apozemi e dei giulebbi, in onta a tutta la loro avversione. — Si guarda poi che non vengano riscaldati all'eccesso con troppo gran fuoco, o non si opprimano sotto il peso delle coperte, o non si empiano fino alla gola di pozioni sudorifiche, onde dar uscita, pei pori della pelle, alla materia morbifica ancora inconcotta ed indigesta; d'onde ne nasce ch' essendo, mediante tali rimedi, messa in movimento, si porta dessa al cervello, e cagiona ai malati la frenesia o il coma; oppure, stravasatosi il sangue, ricopre tutta la pelle di macchie petecchiali, o il collo ed il petto di eruzioni miliari. — Descrive con la maggiore esattezza il vaiuolo, e segna, nelle due specie di codesta malattia, il giorno dell' eruzione; descrive del pari la natura delle pustule; quando la salivazione incomincia e la sua durata; in qual tempo si manifesti la gonfiezza del viso e delle mani; infine che debbasi aspettare di giorno in giorno in questa malattia. — Introdusse egli primo l'uso dei calmanti, ed i pratici conoscono l'importanza di tale servigio che rese alla medicina. Fece egli innanzi tutto conoscere, mal oprarsi nell'esibire i cordiali prima dell'eruzione, la qual cosa spesso diveniva cagione che il vajuolo semplice degenerasse in confluente. Ma basta di ciò, e per maggiore istruzione si ricorra alle sorgenti stesse.

FEBBRI

FEBBRI INTERMITTENTI.

981. L'accesso delle febbri incomincia con brivido e tremore che vengono tosto seguiti da calore, e quindi da sudore, a cui succede l'intermissione. Nulladimeno nei primi giorni di queste febbri, soprattutto in autunno, havvi talora piuttosto diminuzione di quello che intermissione; il malato vomita egualmente nel brivido e nel calore, e soffre molta sete e aridità nella lingua. Ha fine la febbre colla gonfiezza del ventre nei fanciulli e con quella delle gambe negli adulti; sono poi presagi di morte le amigdale addolorate, la fiocchezza, gli occhi incavati e la faccia ippocratica.

Prendi un' oncia di peruviana corteccia ridotta in polvere impalpabile, e fa, con quanto abbisogna di sciroppo di garofano o di rose secche, un elettuario da dividere in dodici parti, che il malato prenderà ogni quattro ore, bevendovi dietro un piccolo bicchiere di vino, incominciando subito dopo l' accesso.

Se questi boli facciano scaricare, si mescolerà nel bicchiere di vino che prendesi dietro al bolo, dieci goccie di laudano liquido per volta, o da una all' altra a seconda del bisogno.

982. Per impedire la ricaduta, singolarmente nella febbre quartana, bisogna ripetere la cosa stessa tre volte per settimana. Piacendo meglio agli ammalati le pillole, si esibiranno le seguenti:

Prendi un' oncia di chinachina in polvere; e forma con sufficiente quantità di sciroppo di garofano pillole di mediocre grossezza, di cui se ne inghiottiranno sei ogni quattro ore.

Ovvero: prendi un' oncia di chinachina polverizzata; due libbre di vino del Reno: infondi a freddo e cola per la manica d' Ippocrate. Il malato prenderà tre oncie di tale infusione ogni tre ore, oppure ogni quattro.

983. Provando il malato pressochè continua nausea, nè possa inghiottire chinachina, prenderà sette od otto volte, nello spazio di due ore, una cucchiaiata di succo di limone spremuto di fresco, con uno scrupolo di sal di assenzio, e di poi sedici gocce di laudano liquido in un cucchiaio di acqua di cannella forte. Dappoichè sarà cessato il vomito, s' incomincierà l' uso della chinachina. — Nelle febbri intermittenti della primavera, riesce talvolta felicemente un emetico dato a proposito, sì che possa produrre suo effetto prima dell' accesso. Altre volte viene scacciata la febbre con un clistero prescritto nei giorni d' intervallo, tre o quattro giorni di seguito. Si può altresì impiegare il rimedio seguente:

Prendi quindici grani di serpentaria di Virginia finamente polverizzata e tre once di vin bianco.

Prenda il malato questo rimedio due ore prima dell' accesso, e copertosi bene suderà per tre o quattro ore: farà egli ancora la stessa cosa due altre volte prima dell' accesso.

984. Essendo l' infermo molto indebolito, per cagion di parecchi accessi lo si medichi così.

Prendi un' oncia per sorta delle conserve di fiori di boraggine e di buglossa, mezz' on-

cia di conserva di rosmarino; tre dramme per sorta di scorza di cedro confettato, noce moscada confettata e teriaca; due dramme di confezione alchermes: mescola il tutto per un oppiato, di cui il malato prenderà della grossezza di una nocciuola mattina e sera, bevendovi dietro alcune cucchiaiate di acqua epidemica semplice, raddolcita con zucchero, astenendosi poi per tutto questo tempo dai clisteri.

985. Sopravvenendo in fine della malattia una idropisia, innanzi che la febbre sia affatto guarita, non vanno usati i catartici, ma le infusioni di rafano selvatico, di cime di assenzio, di centaura minore, di bacche di ginepro, di cenere di ginestra, e simili, nel vino; nè più ritornando la febbre, bisogna servirsi dei purganti e degli aperitivi.

986. Per i fanciulli colti da febbre intermittente:

Prendi due once per sorta di acqua di ciliegie moraiuole e di vino del Reno; tre dramme di peruviana corteccia ridotta in polvere fina; un' oncia di sciroppo di garofano. Mescola il tutto, per un giulebbo, del quale se ne darà al malato una o due cucchiaiate ogni quattro ore, secondo l' età, fino a che gli accessi abbiano dato luogo. Essendovi diarrea, si porrà alternativamente nel giulebbo una o due gocce di laudano liquido.

FEBBRE DEPURATORIA.

987. Essendone attaccato un giovane, bisogna incominciare col levargli sangue dal braccio, e lo stesso giorno, alcune ore dopo, od il giorno seguente, due ore dopo un parco pranzo, gli si esibirà per emetico la infusione di croco dei metalli, ed ogni volta che avrà vomitato o si sarà scaricato, berrà di seguito un bicchiere di birra leggera mescolata con latte. Dopo l' effetto del vomitivo, gli si darà la pozione calmante che segue o qualche altra simile:

Prendi un' oncia e mezza di acqua di ciliegie moraiuole; mezz' oncia di acqua epidemica; sedici gocce di laudano liquido; due dramme di sciroppo di garofano. Mescola il tutto: per una pozione.

I vomitivi con la infusione di croco, anche in lievissima dose, possono tornare pericolosi ai fanciulli; quindi giova meglio l'astenersene. I giorni seguenti fino all'undecimo e dodicesimo giorno, si prescriverà ciascuna mattina un clistero, di cui eccone la formula.

Prendi una libbra di decozione comune, o la stessa quantità di latte di vacca, due once per sorta di zucchero e di sciroppo violato.

Dopo ciò, si terrà il ventre un po' chiuso, affinchè la cozione della materia febbrile si faccia più presto: al che contribuiscono ancora i blandi cordiali che si esibiscono gli ultimi giorni. A tale oggetto:

Prendi quattordici grani di polvere di zampe di granchi composte; mezzo scrupolo di elettuario di uovo; e fa con sufficiente quantità di sciroppo di garofano un bolo che si prenderà ogni otto ore, bevendovi dietro cinque o sei cucchiaiate della seguente pozione:

Prendi tre once per sorta di acqua alessiteria di latte e di acqua di ciliegie moraiuole; un'oncia di acqua epidemica, ed una di sciroppo di garofano. Mescola il tutto, per un giulebbo.

Trattato in simil modo il malato per quindici giorni, si conoscerà, tanto pel sedimento delle urine che per evidente diminuzione degli accidenti, se sia a proposito di purgarlo.

988. Avviene talora, singolarmente nei vecchi, che il malato, dopo guarita la febbre e dopo la purgagione, trovasi debolissimo, e emette, ossia colla tosse, ossia cogli sputi, gran copia di flemma tenace e vischiosa. Nel qual caso dovrà egli bere vino buono di Alicante inzuppatovi dapprima pane abbrustolato. — Sopraggiungendo l'iliaca passione, prescriverassi allora uno scrupolo di sale di assenzio in una cucchiaiata di succo di limone, da prendersi mattina e sera; e negl'intervalli prenderà il malato, ad ogni mezz'ora, qualche cucchiaiata di acqua di menta senza zucchero. Nel qual tempo, si dovrà tenergli sul ventre nudo del continuo un cagnolino vivo. Cessato il dolore e il vomito per due o tre giorni, si esibirà una dramma di pillole cocee maggiori, diluite nell'acqua di menta, nè si leverà il cagnolino senza aversene dapprima di esse servito. A prevenire la ricaduta, continuerassi a lungo l'uso dell'acqua di menta, e si preserverà il ventre dal freddo tenendolo bene coperto.

FEBBRE STAZIONARIA DEGLI ANNI 1685 E 1690.

989. Succedonsi alternativamente il calore e il freddo; sentonsi dolori al capo e nelle membra; il polso non è gran fatto diverso da quello di coloro che godono di buona salute. Havvi talora tosse e un dolore nel collo e nella gola: raddoppiasi la febbre sulla sera, e trovasi allora il malato alterato e preso da agitazione; la lingua ne diviene tantosto umida, coprendosi in tal caso intieramente di pellicola bianca e ruvida; tantosto è dessa arida, mostrandosi allora il centro di colore scuro, e circuito da ogni lato di orlo biancastro. Tenendosi del continuo a letto, ciò attira il coma o la frenesia; il vitto calefacente cagiona macchie petecchiali, eruzioni miliari più rosse delle bollicine del morbillo, polso disordinato, scosse nei tendini e finalmente morte. Sopravviene nel principio sudori che non sono che sintomatici; ed eccitati con rimedi, quelli che vengono dalla testa sono glutinosi, e la materia morbifica concorre alla testa o gettasi sui membri.

990. Si trarranno fino a dieci once di sangue dal braccio e si ripeterà il salasso. Supposto che il malato respiri difficilmente, che tossendo rissenta lancinante dolor di capo, ed abbia gli altri segni della falsa peripneumonia. Nel qual caso va ripetuta la emissione e le purga fino a tanto che il malato sia guarito. La sera si applicherà un vescicante, ed il dimani esibirassi blando catartico, che si ripeterà ogni due giorni fino a tre volte; il giorno di purga, si prescriverà sull'ora del sonno la pozione calmante seguente.

Prendi tre once di acqua di primula; un'oncia di sciroppo diacodio; due cucchiai di succo di limone appositamente spremuto: mescola il tutto insieme.

991. Le afte ed il singulto che sorvengono dopo scacciata la febbre, si dissipano da sè soli; però durando essi alla lunga, se ne viene agevolmente a capo mercè di un'oncia di peruviana corteccia ridotta in forma di elettuario o di pillole, con sufficiente quantità di sciroppo di papavero salvatico, bevendovi dietro ogni presa un bicchiere di latte sfiorato. Il qual rimedio avrà al certo buona riuscita, purchè non lo si renda inutile facendo stare il malato del continuo a letto.

992. I giorni che non si purgherà, prescriverannosi i seguenti rimedi:

Prendi un'oncia per sorta delle conserve

di alleluia e di cinorrodone; mezz'oncia di conserva di berberi; una dramma di cremor di tartaro; sufficiente quantità di sciroppo di limone per fare un elettuario, del quale il malato ne prenderà tre volte al giorno la grossezza di una noce moscada, bevendovi dietro sei cucchiaiate del seguente sciroppo:

Prendi tre once per sorta delle acque di porcellana, di lattuca e di primula; una oncia e mezza di sciroppo di limone; un' oncia di sciroppo violato: mescola il tutto insieme.

Oppure, prendi una libbra di acqua di fontana; quattro once per sorta di acqua di rosa, di succo di limone e di zucchero fino. Fa bollire il tutto insieme a fuoco lento fino a che il liquore abbia spumato. Il malato ne prenderà tre once ogni qual volta gli tornerà a grado.

Si ordinerà altresì il gargarismo seguente:

Prendi mezza libbra di succo di pomi salvatici, un' oncia di sciroppo di fragola: mescola il tutto insieme.

Producendo la febbre conati di vomito, in guisa che il malato non possa sostenere la pozione purgativa, gli si esibiranno due scrupoli di pillole cocee maggiori, e la sera un narcotico; per esempio, un grano e mezzo di laudano di Londra, con eguali quantità di mastice; oppure, diciotto gocce di laudano liquido in un' oncia di acqua di cannella orzata.

993. La bibita del malato sarà birra leggiera, od anco decozione bianca, che si prepara facendo bollire in due libbre di acqua comune un' oncia di corno di cervo bruciato, raddolcendo in seguito il liquore con sufficiente quantità di zucchero fino. — Dopo la seconda purgagione, si permetterà al malato di mangiar del pollo giovane per suo nutrimento, e dopo l' ultima, purchè la febbre sia diminuita, gli si prescriverà la mattina, il dopo pranzo e la sera, tre o quattro cucchiaiate di vin di Canarie.

994. Nel trasporto e nel coma, più di ogni altra cosa torna acconcio il radere la testa del malato, senza applicarvi impiastro di sorta; basta tenerla calda con berretto. — Avviene talora, nelle donne vaporose, che la febbre sussista dopo il salasso e le purgagioni. Nel qual caso, purchè non siavi alcun segno di peripneumonia, devesi dare un narcotico ogni sera e dei rimedi isterici due o tre volte al giorno. — Rispetto ai fanciulli attaccati dalla febbre stazionaria, si applicherà loro le mignatte dietro le orecchie, e in seguito un empiastro vescicatorio sulla nuca. — Si purgheranno colla birra, infusovi il rabarbaro. — Se dopo purgato la febbre sembra divenir intermittente, s' impiegherà il giulebbo colla chinachina, di cui abbiamo data la descrizione nel capitolo della febbre intermittente, favellando di quella dei fanciulli.

FEBBRE PESTILENZIALE DEGLI ANNI 1665 e 1666.

995. Posto a letto il malato e cacciatogli sangue, bisogna ben coprirlo, e stringergli la fronte con una striscia di lana; nè perciò vomitando, gli si prescriverà il seguente sudorifero, od altro equivalente.

Prendi mezza dramma di teriaca; mezzo scrupolo di elettuario di uovo e di polvere di zampe di granchi composta; otto grani di cocciniglia; quattro dramme di zafferano; e forma con l' occorrente di zucchero di chermes un bolo che si esibirà ogni sei ore, e addietro sei cucchiaiate del giulebbo seguente:

Prendi quattro once per sorta di cardo santo e di acqua di scordio; due oncie di acqua di teriaca; un' oncia di sciroppo di garofano. Mescola il tutto insieme.

Ove il malato vomiti, bisogna differire il sudorifero fino a tanto ch' egli, mediante il solo peso delle coperte, incominci a sudare, gettando sul suo viso una parte del lenzuolo. — S' intrattenerà il sudore per ventiquattro ore, facendo bere di tempo in tempo al malato un piccolo bicchiere di latte mescolato con birra, infusovi dapprima della salvia; ovvero un piccolo bicchiere di birra nella quale vi si avrà fatto bollire un poco di macis. Nel corso del sudore si può dare al malato buoni brodi. — Qualora appariva un tumore, non osava io cacciar sangue. Durante le ventiquattro ore che susseguono il sudore, deve il malato starsene a letto, e ripararsi con cura dal freddo; lascierà asciugare in dosso la propria camicia, e prenderà sempre la sua bibita tiepida; deve pur anco continuare l' uso del latte mescolato con birra, e alterato colla salvia, e il giorno seguente gli si darà una pozione purgativa ordinaria.

ESANTEMI

FEBBRE ERISIPELATOSA.

996. Tutte le parti del corpo, e singolarmente il viso, divengono gonfie, dolorose e rossissime; la pelle copresi di pustolette vicinissime le une alle altre, le quali talvolta si convertono in vescichette che si diffondono sulla fronte e sulla testa; gli occhi rimangono sepolti fra la gonfiezza; trovasi il malato tormentato da brividi, da tremori e dagli altri sintomi tutti che accompagnano la febbre. — In altra specie della stessa malattia, che risvegliasi dopo aver bevuto bibite attenuanti, sopravviene leggiera febbre e pustole, simili a quelle cagionate dalla puntura delle ortiche, che sono talvolta elevate in forma di vescichette, che quindi spariscono, si nascondono sotto la pelle, cagionano un insolente prurito, e grattandole di nuovo compaiono. — Havvi altra sorta di eruzione che si mostra il più delle volte sul petto con una macchia latissima, elevata appena a fior di pelle, fosforosa e producente squame giallastre. Fin tanto che codesta macchia sussiste, il malato se la passa abbastanza bene, e quando sparisce, trovasi lievemente indisposto, fa l' orina torbida e giallastra. Si vince codesto male coi rimedi stessi del prurito violento ed ostinato. Userà il malato vino ed alimenti succosi.

997. Bisogna dapprima cacciar nove a dieci once di sangue dal braccio, e il giorno vegnente si prescriverà una pozione purgativa ordinaria.

Prendi un' oncia per sorta di radichi di altea e di giglio; foglie di malva, di sambuco e di verbasco bianco; fiori di camomilla e di

meliloto; cime di isperico e di centaurea minore, di ciascuna un pugno; seme di lino e di fieno greco, mezza oncia per sorta. Fa il tutto bollire in sufficiente quantità di acqua, che ridurrai a tre libbre. Scola il liquore, e in ogni libbra aggiungi due once di acquavite. Inzuppavi dentro un pezzo di stoffa di lana, che applicherai due volte per giorno sulla parte malata; dopo di che si userà della seguente mistura:

Prendi mezza libbra di acquavite; due once di teriaca; due dramme per sorta di pepe lungo e di chiovi di garofano in polvere. Fa una mistura, di cui s' inzupperà un foglio di carta straccia per inviluppare la parte afflitta.

998. Non cedendo il male al primo salasso, se ne farà un secondo; e quest' ancora non riescendo, se ne ordineranno due altri, lasciando sempre in fra i salassi un giorno d' intervallo. I giorni che non si leva sangue, bisogna prescrivere un clistero composto di latte e sciroppo violato, una emulsione refrigerante e un giulebbo eguale. — In un prurito eccessivo di eruzioni inveterate della pelle, che non cedano al salasso ed alla purgagione:

Prendi mezza dramma di teriaca; uno scrupolo di elettuario di uovo; quindici grani di radice di serpentaria di Virginia ridotta in polvere fina; cinque grani di pietra di bezoardo orientale; l' occorrente di sciroppo di scorza di cedro per formare un bolo, che si darà sull' ora del sonno per ventiquattro giorni; e il malato vi berrà dietro sei cucchiaiate del seguente giulebbo:

Prendi sei once di acqua di cardo santo; due oncie per sorta di acqua epidemica e acqua teriacale distillata; un' oncia di sciroppo di garofano. Mescola il tutto insieme.

999. Prenderà il malato ogni mattina mezza libbra di siero di latte caldo e suderà per mezz' ora. — Dopo l' uso di tali rimedi, se le pustule non si risolvano, bisognerà fare sulle parti afflitte una unzione col seguente linimento:

Prendi due once di unguento di radice di pazienza salvatica; un' oncia di unguento pomato; tre dramme di fiori di solfo; mezzo scrupolo di olio di legno di Rodi. Fa un unguento.

Però non devonsi usare di questi ultimi rimedi che dopo aver cacciato sangue e purgato il malato, più o meno, a seconda del bisogno.

SCARLATTINA.

1000. Sviluppasi questa febbre alla fine della state, ed attacca principalmente i fanciulli; sentono sulle prime un brivido, senza nulla di meno trovarsi oppressi gran fatto; copresi la pelle loro interamente di piccole macchie rosse in maggior numero, più larghe e più rosse di quelle del morbillo, e durano due o tre giorni, dopo di che svaniscono, e la epidermide cade a piccole scaglie simili a crusca o a farina.

Prendi mezza dramma per sorta di corno di cervo bruciato e polvere di zampe di granchio composta; cocciniglia, due grani; una dramma di zucchero candito. Fa di tutto ciò una polvere finissima da dividersi in dodici dose, dandone una ad ogni sei ore al malato, e quindi due o tre cucchiaiate del giulebbo seguente:

Prendi tre once per sorta di acqua di ciliegie moraiuole e di acqua di latte alessiteria;

un' oncia di sciroppo di succo di cedro: mescola il tutto insieme.

Bisogna altresì applicare un vescicatorio su la nuca, dare ogni sera un calmante con sciroppo diacodio, e calmati che sieno i sintomi, purgare il malato.

MORBILLO.

1001. Questa malattia attacca in ispezieltà i fanciulli. Nel primo dì si succedono alternativamente il calore e il freddo; al secondo sorviene la febbre; il malato si sente male assai; prova sete e nausea di ogni nutrimento; la lingua è bianca, nè perciò arida; tosse lieve e frequente, dolor di capo, con peso negli occhi e continuo assopimento; distilla incessantemente dal naso e dagli occhi un umore sieroso (il che è certo indizio della vicina eruzione delle pustole di tale malattia); starnuta; gli si gonfiano le palpebre; vomita; vien colto da diarrea le cui egestioni sono verdastre, in ispecie se il fanciullo faccia i denti.

1002. Aumentano i sintomi considerabilmente fino al quarto giorno; allora, e talvolta il quinto giorno soltanto, veggonsi comparire sulla fronte e sul volto macchie rosse, simili ai morsi delle pulci, che si accrescono in numero e in grandezza, e riunendosi in grappoli, si serrano le une contro le altre su tutta la faccia, e la ricoprono di macchie rosse di svariate forme. Compongonsi codeste macchie di bollicine di egual colore, che appena elevansi a fior di pelle, e delle quali si sentono le ineguaglianze piuttosto sotto il dito leggermente toccandole di quello che siano distinguibili coll' occhio a qualche distanza.

1003. Siffatte macchie, che sulle prime attaccarono soltanto la faccia, si diffondono in seguito sul petto, sul ventre, sulle coscie, sulle gambe e in tutto il corpo. Sono larghe e rosse e appena elevate al di sopra della superficie della pelle. La loro eruzione non diminuisce, come nel vaiuolo, la violenza dei sintomi. Per verità cessa d' allora il vomito, ma la tosse, la febbre e la difficoltà di respirare acquistano incremento; la lagrimazione, la sonnolenza e la nausea continuano.

1004. Verso il sesto giorno, la pelle del viso diviene ruvida a misura che le pustole si dileguano e l'epidermide si straccia. Le macchie del resto del corpo sono latissime e di un rosso vivissimo. Verso l' ottavo le pustole del viso già svanirono, e poche ne restano altrove. Al nono giorno più non havvene in veruna parte; però lasciano esse sul viso, nelle estremità e talora in tutto il corpo certe squame farinacee; in allora la febbre ingagliardisce come pure la tosse e la difficoltà di respirare. Assoggettando gli adulti a vitto calefacente, le macchie divengono dapprima livide e quindi nerastre.

Prendi una libbra e mezzo di decozione pettorale, un' oncia e mezzo per sorta di sciroppo violato e di sciroppo capillare. Mescola il tutto insieme per un apozema, di cui il malato ne prenderà tre o quattro once tre o quattro volte al giorno.

Prendi olio di mandorle dolci, due oncie; un' oncia, per sorta di sciroppo violato e di sciroppo capillare; abbastanza quantità di zucchero candito per un locco, che il malato suggerà spesso, massime qualora la tosse il tormenti.

Prendi acqua di ciriegie moraiuole, tre oncie; sciroppo diacodio, un'oncia. Mescola il tutto per una pozione che il malato prenderà

ogni sera dall' incominciare della malattia fino al suo termine, accrescendo o diminuendo la dose a tenor dell' età.

Il malato si terrà a letto due giorni dopo lo sviluppo dell' eruzione.

1005. Dissipate che sieno le bollicelle, se sopraggiungano la febbre, la difficoltà di respirare e gli altri sintomi che imitano la peripneumonia, bisogna cacciar sangue largamente dal braccio fino a due e tre volte, secondo la esigenza, lasciando tra i salassi convenienti intervalli. Bisogna sì anco continuare la decozione pettorale qui sopra descritta, non meno che il locco o l' olio di mandorle dolci solo. Verso il dodicesimo giorno converrà prescrivere al malato una leggiera purgagione. — La diarrea che succede al morbillo si vince col salasso.

VAJUOLO.

1006. È il vajuolo o discreto o confluente; il primo incomincia con freddo e brivido, a cui seguono eccessivo calore, dolor grave alla testa e nel dorso, conati di vomito, dolor verso lo scrobicolo del cuore e assopimento, talvolta anche qualche accesso epiletico, singolarmente nei fanciulli; dai quali accessi venendo essi colti dopo spuntati i lor denti, si può star sicuri che fra poco sviluperassi il vajuolo; vale a dire, se avvenga un accesso epiletico, per esempio, la sera, il vajuolo darà fuori il dimani mattina e d'ordinario sarà dolce e benigno, e assai di raro confluente. Hanno gli adulti molta disposizione ai sudori, il che fa giudicare che il loro vaiuolo non sarà maligno.

1007. Il quarto giorno dall' incominciamento del morbo, talor più tardi, di raro più presto, si manifestano le pustole ed allora i sintomi diminuiscono o cessano affatto. Scorgonsi sulle prime piccole pustole, non più grosse delle punte di spilla, sul viso, poi nel collo, nel petto e finalmente in tutto il corpo; vien preso allora il malato da dolor di gola, che si aumenta mano a mano che le pustole si sviluppano.

1008. Verso l' ottavo giorno, gl'intervalli delle pustole che dapprima erano bianche, incominciano a farsi rosse, e a sollevarsi, ciò ch' è accompagnato da dolore tensivo; le palpebre ingrossano sì che non possonsi aprire gli occhi. Alla gonfiezza del volto succede tosto quella delle mani e delle dita, e le pustole del viso che prima erano rosse e lisce divengono biancastre ed ineguali, ciò ch' è il primo indizio di suppurazione, indi gettano un succo giallastro. La infiammazione delle anzidette parti trovasi allora al maggior grado; gli intervalli delle pustole sono di un color rosso vivo, e tanto più lo sono quanto più benigno è il vaiuolo. — A misura che la suppurazione s' inoltra, le pustole del viso divengono più ineguali e più gialle; quelle delle mani e del resto del corpo si mostrano al contrario più lisce e biancastre.

1009. L' undecimo giorno, il tumore e la infiammazione del viso diminuiscono, ed avendo le pustole acquistato una adeguata grossezza, ch' è quella di un pisello, incominciano a disseccarsi e a svanire. Al quattordicesimo o quindicesimo giorno scompaiono del tutto; quelle delle mani durano un giorno o due di più e si aprono in fine; quelle del viso e del resto del corpo finiscono in isquame farinacee, rimanendone sul viso piccoli incavi. Nel corso di tutta la malattia è il ventre intieramente costipato od almeno sono rarissime le scariche.

1010. La maggior parte di quelli che soc-

combono sotto tale malattia, mancano l'ottavo giorno del vaiuolo discreto, e l' undecimo nel confluente; imperocchè eccitando nel discreto i sudori coi cordiali e un vitto calefacente, accade in tal caso l' ottavo dì che il viso, che avrebbe dovuto esser gonfio ed infiammato negl' intervalli delle pustole, trovasi invece floscio e biancastro, avvegnachè le pustole restino rosse e sollevate, anco dopo la morte del malato; il sudore che fino allora aveva colato, sparisce ad un tratto; sopravviene la frenesia con inquietudini e agitazioni violenti; il paziente sentesi estremamente male, orina sovente e poco per volta, e muore in capo ad alcune ore.

1011. Eguali accidenti, cioè la febbre, l' oppressione, le inquietudini, i conati di vomito, e simili, riscontransi nei vaiuoli confluenti, tranne che sono molto più intensi; infrattanto il malato non suda così prontamente come nel vaiuolo discreto. Talvolta la diarrea precede la eruzione e dura un giorno o due dopo, il che è raro nel vaiuolo discreto. L' eruzione operasi il terzo giorno, talora più presto, di raro più tardi. Ritarda pur talvolta a cagion di tormentoso sintoma, come per violento dolore nei lombi, che somiglia a un accesso nefretico; per dolore di fianco, somigliante a quello della pleurisia; per dolore nelle membra simile a quello del reumatismo, o finalmente per dolore di stomaco, accompagnato da gravi mali di cuore e da vomiti.

1012. I sintomi non diminuiscono già subito dopo la eruzione, come nel vaiuolo discreto, ma durano ancora parecchi giorni dipoi con pari violenza. Le pustole sono talora simili a quelle del morbillo e talora a una risipola, avvegnachè poi facilmente si distinguano. Non si sollevano già come nel discreto; ma essendo nel viso premute le une contro le altre, lo coprono del tutto come farebbe una pellicola rossa, e lo tumefanno più presto che nel discreto; in seguito comparisce nel viso come una pellicola bianca che non è molto elevata sopra la superficie della pelle.

1013. Dopo l' ottavo giorno la pellicola bianca diviene di giorno in giorno più ruvida e assume un colore cupo; si rissente nella pelle un vivo dolore, e quando la malattia è violenta solo dopo il ventesimo giorno la pellicola si distacca a grandi lamine. Più le pustole si approssimano al colore bruno a misura che si maturano, più sono di cattivo carattere, e più lentamente vanno sparendo; al contrario, più sono gialle, meno sono confluenti, e più presto si dileguano.

1014. Caduta la pellicola bianca, più non rimane sul viso ineguaglianza alcuna; ma appaiono poco stante squame farinacee di natura corrosiva, e che lasciano sulla pelle grandi fosse e spesso delle cicatrici. Talvolta sfogliasi l' epidermide del dosso e delle spalle. Il pericolo della malattia, va solo giudicato dalla quantità delle pustule del viso. Quelle dei piedi e delle mani sono più grosse delle altre, e a misura che ci allontaniamo dalle estremità, veggonsi più piccole, e più serrate le une contro le altre.

1015. Gli adulti hanno d' ordinario la salivazione, e i fanciulli la diarrea, avvegnachè quest' ultima non accompagni sì costantemente i vaiuoli confluenti. La salivazione promuovesi talvolta dacchè è incominciata la eruzione, e altre volte due o tre giorni dopo. La materia degli sputi è dapprima chiara e tenue, ma l' undecimo giorno diviene densa, nè viene che a grande stento. Il malato è alterato, ha la voce rauca, cade in profondo stupore, con forti conati di vomito; tosse bevendo, rigettando la bevanda pel naso. La salivazione per lo più cessa verso quest' epoca, e poco a poco diminuisce la gonfiezza del viso, ma non sparisce affatto che in capo ad un giorno o due. Dappoichè è scomparsa la salivazione, devono le mani tumefarsi considerabilmente, così dimorando alla lunga, senza di che il malato perisce senza remissione.

1016. La diarrea non sopraggiunge ai fanciulli così presto, come la salivazione agli adulti. Nelle due sorta di vaiuoli, è la febbre ragguardevole dall' incominciare della malattia fino alla eruzione; quindi diminuisce fino al tempo della maturazione delle pustole, dopo di che cessa affatto.

1017. Il cattivo vitto cagiona vari funesti sintomi, come l'indebolimento e l'appianamento delle pustole, la pleurisia, il coma, macchie petecchiali negl'intervalli delle pustole, e nella loro sommità piccole macchie nere il cui mezzo è sfondato, il pisciamento sanguigno e la emottisi dal principio della malattia, la soppressione di urina.

1018. La separazione della materia morbifica si effettua ne'tre o quattro primi giorni, ed allora appunto la febbre risulta più violenta. La eruzione si fa in seguito mediante un'infinità di piccoli ascessi che coprono la superficie del corpo. L'undecimo giorno contando dal principio della malattia è il più pericoloso nei vaiuoli confluenti più ordinari e nel quale la materia morbifica è meno inconcotta. In più tardiva eruzione è il quattordicesimo; nella più lenta, il diciassettesimo; talvolta nondimeno, ma più di rado, il malato muore il ventunesimo giorno. Fra l'undecimo e il diciassettesimo, il malato ha in ciascuno di questi giorni verso sera un crucioso raddoppiamento nel quale trovasi molto agitato.

1019. Quanto alla cura, bisogna cacciare al malato nove o dieci once di sangue in uno dei tre primi giorni della malattia, e farlo quindi vomitare con un'oncia o una e mezza di infusione di croco dei metalli.—Durante questi primi giorni, bisogna diluire il sangue colla birra leggiera di luppoli, nella quale si mescolerà spirito di vitriuolo, fino a tanto che le pustole scompaiano affatto. — Quando saranno esse tutte sortite (ciò che avviene d'ordinario al tredicesimo giorno della malattia) si darà la sera un'oncia di sciroppo diacodio, ripetendo ciò ogni sera fino al decimo giorno della malattia.

1020. Essendo il vaiuolo confluente, si aumenterà al decimo giorno la dose dello sciroppo diacodio, del quale se ne darà un'oncia e mezza la sera fino a che il malato sia fuori di pericolo. — Non convenendo il detto sciroppo, si può sostituirvi il laudano liquido, per esempio, diciotto gocce per un'oncia di sciroppo, e venticinque gocce per un'oncia e mezza. — Nè valendo il prescritto narcotico due volte per giorno a calmare l'orgasmo, come accade spesso sul finire dei vaiuoli assai confluenti, bisogna allora ordinarlo ad ogni otto ore, o più sovente se il caso lo voglia. — Essendo però il vaiuolo discreto, basterà esibire il calmante soltanto ogni sera dopo l'intera eruzione delle pustole, ed anco per allora in dose minore.

1021. Ora di qualunque genere siano i vaiuoli, e in qualunque epoca della malattia, sopravvenendo la frenesia, devesi porre tutto in opera per reprimere il disordinato movimento degli umori; in guisa che se la dose precedente di narcotico non produce l'effetto che se ne attende, bisogna ripeterla fino a tanto che il movimento degli umori sia tranquillato, mettendo abbastanza intervallo fra le dosi onde poter accorgersi se l'ultima dose produsse l'effetto, prima di darne un'altra. — Accadendo totale soppressione di urina, dovrà il malato escire di letto, e far alcuni giri nella sua stanza. — Se la scialiva, in un corpo riscaldato, sia tanto viscosa che il malato non possa rigettarla; è d'uopo, con piccola sciringa, fare spesso nella gola una leggiera iniezione, composta di lieve birra o di acqua di orzo, con miele rosato, ovvero si adoprerà il seguente gargarismo.

Prendi sei dramme di scorza di olmo; mezz'oncia di radici di regolizia; una ventina di grappoletti di uva secca senza acini; due pizzichi di rose rosse. Fa bollire il tutto in sufficiente quantità di acqua che verrà ridotta a una libbra e mezza. Passa il liquore, e sciogliv entro ossimele semplice e mele rosato, di ciascuno due oncie.

1022. Occorrendo vescicanti, se ne applicherà uno abbastanza grande e forte sulla nuca, la sera che precede una gagliarda crisi, e subito dopo che il malato preso avrà il narcotico. Puossi eziandio applicarvi l'aglio alla pianta dei piedi dall'ottavo giorno della malattia fino al termine, rinnovandolo ciascun giorno.

1023. Venendo un fanciullo, cui più non abbia a temere i fenomeni che accompagnano la dentizione, attaccato tutto a un tratto

da spasimi, bisogna considerare che codesti spasimi sono, può dirsi, un effetto della natura, che spinge al di fuori il vaiuolo, o il morbillo, o la scarlattina. Applicherassi quindi sulla nuca un essutorio; si porrà tosto il malato a letto, e gli si esibirà un cordiale con entro un poco di narcotico; per esempio, per un fanciullo di tre anni, cinque gocce di laudano liquido in una cucchiaiata di acqua epidemica.

1024. Mentre nell'undecimo giorno, o alcuni giorni dopo, la febbre secondaria, accompagnata da agitazioni, da inquietudini, e da altri consimili sintomi, diviene sì fiera, che non valgono a calmarla i ripetuti narcotici, e trovasi il malato in grave periglio, bisogna fare incessantemente una non lieve cacciata di sangue, vale a dire nella quantità di dodici oncie o intorno, ed anco ripeterla una o due volte i giorni seguenti, se gli accidenti lo vogliono, e non altramente. — Si potrà eziandio nel tredicesimo giorno ordinar una blanda purgagione, non già prima, sì bene in alcuno dei susseguenti dì, purchè siasi eseguita la emissione di sangue. Comporassi questo purgativo di un' oncia di elettuario lenitivo, disciolto in quattro once di acqua di cicorea o di acqua alessiteria di latte. Però nè il salasso nè il catartico impediscono dal non servirsi dei calmanti; chè anzi si dovranno prescrivere, senza aver riguardo a che si sia, in generosa dose, ed occorrendo, ripeterli, non potendosi in simile malattia esimersi dal loro uso.

1025. Disseccate che siano affatto le pustole, si ungerà per due giorni e non più, la pelle del viso con linimento fatto di parti eguali d' olio di mandorle dolci e di pomata. — Nel ventunesimo dì dal principio della malattia, bisogna cacciar sangue dal braccio, e nel seguente esibire un catartico che si ripeterà fino a tre volte, lasciando un giorno d' intervallo fra ogni purgagione.

1026. Per rispetto al vitto, deve il malato astenersi dal rimanere a letto fino al sesto giorno, e tenervisi in seguito fino al diciassettesimo, solo coprendosi come allorquando trovavasi in salute. Userà egli decozioni di orzo e di avena, e per suo nutrimento, pomi cotti, bevendovi dietro birra leggiera; scorso l' undecimo giorno gli si potrà dare quattro o cinque cucchiaiate di vino di Spagna, due volte per giorno.

1027. Non cedendo la gonfiezza delle gambe alle prescritte evacuazioni, dovrassi allora usare un fomento di foglie di malva, di verbasco e di sambuco, i fiori di camomilla e di meliloto bolliti nel latte, il che la dissiperà agevolmente.

1028. Venendo il paziente nei primi giorni della malattia attaccato da sputo di sangue, o facendo l' orina sanguinolenta, in tal caso è d' uopo esibirgli la polvere e la tintura più sotto prescritta, nell' articolo dell' *emottisi*, e ciò ad ogni sei ore fino a tanto che siano svaniti affatto gli anzidetti sintomi, aggiungendovi inoltre i narcotici in generosa dose.

MALATTIE GENERALI

REUMATISMO.

1029. Incomincia codesto malore con tremori e brividi e con gli altri sintomi tutti delle febbri. Uno o due giorni dopo, e alcuna volta anche prima, risentesi intenso dolore, talora in una parte, quando in un' altra, e principalmente al carpo, alle spalle e nelle ginocchia. Il qual dolore poi passa da uno in altro luogo, e dove da ultimo si stanzia, lascia sempre un tumore. — La febbre cessa poco a poco, ma il dolore rimane, ed anzi diviene tal fiata più fiero. Nel reumatismo lombare, il dolore si fa crucioso intorno ai reni, ed avvicinasi molto alla nefritide qualora non siavi anco il vomito. Non potendo il malato star coricato è costretto ad uscire del letto, o di tenervisi assiso in una continua agitazione, talor inclinandosi al dinanzi e talor al di dietro. Il sangue che gli vien tratto è pari a quello dei pleuritici.

1030. Primo rimedio è il salasso, che praticar si deve nel braccio dal lato del dolore, nella quantità di dieci once.

Prendi quattro once per sorta di acqua di ninfea, di porcellana e di lattuca; un' oncia e mezza di sciroppo di limoni; un' oncia di sciroppo violato. Mescola il tutto per un giuleppe, di cui il malato ne prenderà a suo piacere.

Puossi pur anco prescrivere la emulsione delle quattro grandi semenze fredde, e l'applicazione sulla parte dolorosa del cataplasma di mollica di pane e di latte con zafferano. Nel seguente giorno conviene levare pari quantità di sangue, e quind' anche due o tre giorni dopo, anzi più altre volte se il bisogno lo chieda; osservando nulladimeno che, dopo la seconda emissione devonsi lasciare più lunghi intervalli, da un salasso all'altro.—Ne'giorni che non si caccierà sangue, si esibirà al malato un clistero di latte con zucchero, ovvero quello che segue:

Prendi una libbra della decozione ordinaria pei clisteri; due once per sorta di sciroppo violato e di zucchero impuro: li mescola per un clistero.

1031. Non potendo il malato, a cagion di debolezza, sopportare alla lunga i salassi, allora, dopo due o tre, si tenterà la guarigione mercè il metodo seguente: prenderà egli (il malato) ad ogni due giorni, una pozione purgativa ordinaria, ed alla sera dei giorni stessi, un calmante collo sciroppo diacodio, fino a intera guarigione. — Mostrandosi ribelle la malattia a tali rimedi, nè potendo il malato, per la sua estrema debolezza, resistere alle più leggiere evacuazioni, si tenterà l'uso dell'elettuario e dell' acqua antiscorbutica, descritti nell' articolo *scorbuto*, siccome quelli che valgono a combattere il reumatismo scorbutico.

1032. I giovani, e quelli che vissero sobri, nè commisero eccessi di vino, vengono guariti dal reumatismo con semplice dieta, alquanto nutritiva e refrigerante, egualmente che coi salassi, ch' essi non sosterrebbero sì di leggieri. — Per esempio, il malato, viva per quattro giorni di puro siero di latte, prenda

quindi, oltre a ciò, pane di fior di frumento, solo all' ora del pranzo fino all' intera guarigione; se ciò non sia che negli ultimi giorni, potrà cibare ancora per cena del pane. — Calmati gli accidenti, mangierà pollo giovane bollito ed altre cose di facile digestione; ma ogni due giorni dovrà contentarsi per intera nutrizione di latte sfiorato, fino al perfetto suo ristabilimento.

GOTTA.

1033. Veggasi la descrizione di questa malattia nel trattato della gotta (articolo 812 e seguenti). — L' indicazione curativa consiste nel ristabilire la digestione, ciò che si fa o coi rimedi, o col vitto, o coll' esercizio, o colle altre cose non naturali. — I rimedi idonei a compiere codesta indicazione, sono quelli che hanno un calore o una mediocre amarezza, o pizzicano dolcemente la lingua: tali sono le radici di angelica e di enula, le foglie di assenzio, di centaurea minore, di camendrio, di iva, e simili, a che si può aggiungervi gli antiscorbutici, come la radice di rafano salvatico, le foglie di coclearia, di crescione di acqua, e simili, di cui devesi nondimeno servirsi con moderazione, perchè codesti rimedi intrattengono il fomite della malattia, aumentano il calore, mentre i primi fortificano lo stomaco con un dolce calore e mediocre amarezza.

Prendi un' oncia e mezza di conserva di coclearia; un' oncia per sorta di quella di assenzio romano e di quella di scorza di arancio; mezz' oncia per sorta di radice di angelica e noce moscata confettate; tre dramme di teriaca; due dramme di polvere di aro composta; e fa, con sufficiente quantità di sciroppo di arancio un elettuario di cui il malato ne prenderà due dramme due volte al giorno, bevendovi dietro cinque o sei cucchiaiate dell' acqua seguente:

Prendi tre oncie di radice di rafano salvatico tagliato a fettucce; dodici manipoli di foglie di coclearia; quattro manipoli per ognuna di quelle di crescione di acqua, di beccabunga, di salvia e di menta; le scorze di sei melarancie, due noci moscate infrante e dodici libbre di acqua che serberai per tuo uso.

Siffatti rimedi digestivi vanno impiegati con cura e alla lunga, singolarmente negl' intervalli degli accessi.

SCORBUTO.

1034. Sentonsi spontanee lassezze, gravezza di corpo, difficoltà di respiro, singolarmente dopo qualche movimento; le gengive s'immarciscono, la bocca puzza; si getta spesso sangue dal naso, si cammina a stento: le gambe ora sono gonfie, ora estenuate, e sem-

pre segnate di macchie livide, di color piombo, gialle o violette; la tinta del viso è per lo più di un pallido traente al bruno.

1035. Si caccierà dapprima al malato otto once di sangue dal braccio, a meno che non sia egli minacciato d'idropisia. Il seguente mattino gli si prescriverà una pozione purgativa ordinaria che verrà ripetuta due altre volte ogni tre giorni. — I giorni esenti da purgagione, e in seguito pel corso di uno o due mesi, si servirà dei seguenti rimedi:

Prendi due once di conserva di coclearia; un' oncia di conserva di alleluia; sei dramme di polvere di aro composta; e col bisogno di sciroppo di aranci fa un elettuario di cui ne darai al malato la grossezza di una noce moscata tre volte al giorno, la mattina, il dopo pranzo e la sera, e vi inghiotterà dietro sei cucchiaiate di acqua di ravano composta, ovvero della seguente:

Prendi due libbre di radice di ravano salvatico; una libbra di radice di aro; dodici manipoli di coclearia; due manipoli per ciascuna di menta, di salvia, crescione d'acqua e di beccabunga; mezza libbra di semenza di coclearia un po' infranta; mezz'oncia di noce moscata; dodici libbre di vin bianco. Distilla il tutto nel modo consueto, e riduci soltanto sei libbre di liquore.

1036. Si può contentarsi, per lo stesso uso, dell' acqua distillata di coclearia. La birra seguente servirà di ordinaria bibita.

Prendi due dramme di ravano salvatico novello e tagliato minuto; dodici foglie di coclearia, sei uve passe mondate, mezzo arancio tagliato a fette. Metti il tutto in una bottiglia di vetro, con due libbre di birra leggera e turala esattamente con sovero.

Bisogna nel medesimo tempo prepararne sei bottiglie per l' uso, e qualche giorno dopo sei altre, innanzi che le prime sieno vuotate, e così di seguito. Ovvero, in luogo di questa birra in tal modo preparata, potrà il malato aggiungere, in ogni bicchiero della sua bibita ordinaria, tre o quattro cucchiai della seguente mistura:

Prendi mezz' oncia per sorta di radice di ravano salvatico e di semenza di coclearia; due manipoli di foglie di coclearia, e la polpa di un arancio. Pesta il tutto insieme in un mortaio di marmo, versandovi sopra poco a poco mezza libbra di vino bianco. Passa il liquore leggermente spremendo, e tienla per uso.

1037. Gli stessi rimedi giovano molto nei reumatismi tanto scorbutici che isterici; ma bisogna allora omettere il salasso e la purgagione.

ITTERIZIA.

1038. Primo segnale di questa malattia è il color giallo per tutto il corpo, e particolarmente nel bianco degli occhi, il che fa sì che i malati veggano tutti gli oggetti tinti di detto colore. Altri indizi di essa sono il prurito in tutto il corpo, la gravezza, la lassezza, l' amarezza della lingua, talvolta il vomito bilioso, il singulto, le egestioni biancastre, e l'orina color di zaffrano, la quale tinge dello stesso colore i pannilini che vi s' immergono.

1039. Devesi dapprima dare al malato una pozione purgativa ordinaria; quindi gli si prescriverà i seguenti rimedi, e infrattanto bisogna ripetere la purgagione ad ogni quarto giorno.

Prendi un' oncia per sorta di conserva

di assenzio romano e di scorza di arancio; mezz' oncia per sorta di angelica e noce moscada confettate, di polvere di aro composta e marte preparato coll' aceto; due dramme per sorta di estratto di genziana e cremor di tartaro; mezza dramma di zaffrano in polvere; e con quanto occorre di sciroppo delle cinque radici forma un elettuario, di cui se ne somministrerà la mattina e il dopo pranzo la grossezza di una noce moscada (ovvero in vece di questo elettuario le pillole calibeate), e dietro la presa della mattina il malato beverà quattro libbre di acqua minerale, e dietro quella del dopo pranzo, mezza libbra dell'apozema che venne descritto nell' articolo della colica isterica.

Ma essendo il malato minacciato di idropisia, berrà allora mattina e sera l' apozema dietro alla presa dell' elettuario. — Se la malattia resista a questi rimedi alla lunga praticati, bisogna andar a prendere le acque ferruginose sul luogo stesso.

IDROPISIA.

1040. Primo indizio di questa malattia, in ispezielità se la respirazione sia difficile, sono le depressioni lasciate la sera dal dito, nell' appoggiare sulla parte inferiore delle gambe, e che si dissipano la mattina. Non è tuttavia raro il vedersi attaccate da simile enfiagione le donne incinte e quelle i cui mestrui rimangono soppressi, e pur anco quegli uomini che si trovano di repente liberi da inveterato asma. — Tese essendo all' eccesso le gambe e i piedi, le acque si spandono nel ventre, e lo distendono poco a poco fino all' ultimo punto; infine esse si gettano sui visceri i più nobili e soffocano il malato. — A misura che le parti attaccate d' idropisia accrescono di volume, le altre immagriscono: havvi difficoltà di respirare, poca orina e sete violenta. Questa malattia coglie d' ordinario gli uomini sul declinar dell'età, e le donne quando cessano di aver figli.

1041. Le indicazioni curative devono tendere, 1.° ad evacuare le acque; 2.° a rinvigorire il sangue, onde prevenire nuovo deposito di sierosità.

Prendi quattro once di vino bianco; sciarappa ridotta in polvere finissima, una dramma; zenzero polverizzato, mezzo scrupolo; sciroppo di prugnolino, un' oncia. Mescola il tutto, per una pozione che il malato prenderà di mattina per tempissimo, ogni giorno, od ogni due giorni, secondo le proprie forze, fino a che le parti siano gonfiate.

Ovvero,

Prendi mezz' oncia di polpa di tamarindo; due dramme di foglie di senna; una dramma e mezza di rabarbaro. Fa il tutto bollire in sufficiente quantità di acqua, che ridurrai a tre once; passa il liquore, e dissolvi per entro manna e sciroppo di rose solutivo, di ciascuno un' oncia; sciroppo di prugnolo, mezz' oncia; elettuario di succo di rose, tre dramme; per una pozione, che verrà presa come la precedente.

Oppure,

Prendi uno scrupolo di pillole di *duobus;* tre grani di elaterio; due gocce di essenza di garofano. Fa di ciò tre pillole, che bisogna inghiottire di prima mattina, e ripeterle secondo il bisogno.

Ovvero,

Prendi quindici grani di gomma gotta; un' oncia e mezza per sorta di vino bianco e di acqua di cicorea; mezz' oncia di sciroppo di prugnolo. Mescola il tutto, per una pozione, che si prenderà come la precedente.

Oppure,

Prendi tre manipoli di scorza interna di sambuco; falli bollire in una libbra di acqua comune ed altrettanto latte, che ridurrai a una libbra: cola in seguito il liquore, di cui il malato ne prenderà metà la mattina e l'altra metà la sera, e così continuerà ciascun giorno fino ad intera guarigione.

1042. Però questo rimedio non produce già un grande effetto, quando ciò non fosse nei corpi che sono facili a purgare.--- Rispetto ai purganti, è uopo osservare tre cose nella cura di questa malattia: 1.° Bisogna conoscere se il malato che imprendesi a curare sia facile o difficile a purgare; imperocchè in quelli che trovansi nel primo caso, il sciroppo di prugnolo, dato nella sola dose di un' oncia, evacua non piccola copia di acqua; mentre negli altri, i suaccennati rimedi appena sono sufficienti. --- 2.° Che tutti i minorativi recano più male che bene, e perciò appunto una purgazione troppo forte vien sempre preferita a una troppo debole.---3.° Che devesi levar le acque quanto più presto sia possibile, secondo le forze del malato, acciocchè un troppo lungo intervallo fra le purgagioni non lasci campo a nuovo accumulo di sierosità.

1043. Hannovi tali occasioni nelle quali ogni purgativo, di qualunque natura esso sia, va rigettato, quando, cioè, il malato è di costituzione debolissima, od una donna va soggetta ai vapori. Bisogna in tal caso tentar di evacuare le acque coi soli diuretici, fra i quali i più efficaci sono quelli che traggonsi dai sali lissiviali, come, per esempio,

Prendi una libbra di cenere di ginestra, infondila a freddo in quattro libbre di vino del Reno, e quindi feltra il liquore: Il malato ne prenderà tre once la mattina, tre a cinque ore dopo il mezzodì e tre pure la sera, e continuerà lo stesso metodo ciascun giorno fino a tanto che sparita sia la enfiagione.

1044. Evacuate che sieno del tutto le acque, vuolsi ricorrere ai rimedi calefacenti e rafforzanti; per esempio:

Prendi radice di ravano salvatico; foglie di coclearia, di assenzio comune e di salvia; cime di centaurea minore e di ginestra, di ciascuna parti eguali. Fa infondere il tutto nella birra forte o nel vino bianco, per ordinaria bibita del malato.

Vale talvolta sola questa pozione per isradicare una novella idropisia, senza pur anco l'aiuto dei catartici; ovvero si potrà usare del seguente rimedio:

Prendi un' oncia per sorta di coclearia e di assenzio romano; tre dramme per sorta di estratto di genziana, di assenzio romano, e di centaurea minore; e fa, con sufficiente quantità di sciroppo e di scorza di cedro, un elettuario, del quale il malato ne prenderà la grossezza di grossa noce moscada, di buon mattino, alle ore cinque della sera, e nel coricarsi vi berrà dietro quattro once dell' infusione che segue:

Prendi un' oncia di radiche di genziana; un manipolo per sorta di cime di ginestra, di centaurea minore e di assenzio comune; due dramme per qualità di radiche di finocchio e di prezzemolo. Taglia queste piante minutamente, versavi sopra due boccali di vino del Reno, e lasciale infondere a freddo. Non si colerà il liquore se non al momento di valersene.

1045. Devesi osservare che mentre si è all' uso dei rafforzanti, non occorre purgare affatto il malato; come pure mentre ci serviamo dei sali lissiviali, perciocchè è d' uopo nel tempo stesso fortificare l' intera macchina, onde sostenere la evacuazione che operasi per via delle orine.

Prendi tre once di radiche di ravano salvatico; tre manipoli per sorta di foglie di coclearia, di assenzio comune, di salvia, di cime di centaurea minore e di ginestra; tre aranci tagliati a fette. Fa infondere il tutto in dodici boccali di birra forte senza luppolo, fin tanto ch' essa fermenti: ne farà il malato sua bevanda ordinaria.

LUE VENEREA.

1046. Qualora il virus, o per lunga gonorrea, o per aver usato a sproposito gli astringenti, infettò la massa del sangue, ne nasce allora la lue venerea. Compariscono dei bubboni all'inguine; vivi dolori insorgono nella testa, nelle membra e fra le articolazioni, singolarmente durante la notte, allorchè i malati scaldati si sono nel proprio letto; hanno poi in varie parti del corpo certe croste forforacee che divengono gialle. Quanto più copiose sono le eruzioni che sviluppansi sulla superficie del corpo del malato, meno crudeli riescono i dolori a cui egli è in preda. La testa, le braccia e le gambe, colte vengono da esostosi; s'infiammano le ossa, si cariano, e varie parti del corpo copronsi di divoranti ulcere, che d'ordinario assalgono prima la gola, indi, comunicandosi insensibilmente per via del palato, alle cartilagini del naso, le corrodono e le consumano, sì che il naso, più non avendo onde appoggiarsi, appare tutto schiacciato. Divenendo siffatte ulceri sempre più maligne e ribelli, le membra cadono, per così dire, a pezzi, e finalmente il malato poco a poco perisce.

1047. Prendi due oncie di sugna di porco; un'oncia di mercurio crudo: meschialo per un unguento, che dividerai in tre dosi, con ciascuna delle quali il malato si soffregherà di per sè le braccia, le gambe e le coscie per tre sere di seguito.

Se, tre giorni dopo l'ultima fregagione, non avvenga per anco alcun segno di salivazione, bisognerà in allora esibire al malato otto grani di turbit minerale incorporato nella conserva di rose rosse; ovvero, ai debili soggetti, uno scrupolo di mercurio dolce; ed accadendo che la incominciata salivazione dia indietro innanzi che svaniti siano i sintomi, devesi eccitarla di nuovo mercè egual dose dell'anzidetto mercurio. Adoprarsi conviene in modo nel regolare il ftialismo, che il malato, nello spazio di un giorno e una notte, evacui circa quattro libbre di saliva. Oltrepassando l'evacuazione simile misura, sì che la bocca oltremodo s'infiammi, e sopravvengano altri malori, bisognerà reprimere coi catartici la troppo abbondante salivazione, riducendola alla giusta sua misura. Calmati che siano i sintomi, si cangierà tosto il malato di pannilini e di lenzuola, e daraglisi quelli che dapprima egli aveva.

1048. Sovvenendo la diarrea (il che accade spesso prima che la salivazione sia ben dichiarata), bisogna in tal caso combatterla coll'uso del laudano liquido, regolando la dose di tal rimedio in modo che produca il suo effetto. Presa venendo la bocca da ulcere, si laveranno esse con acque di rosa, o con un misto di acqua e di latte, o colla seguente decozione.

Prendi un'oncia per sorta di radice di altea; mezz'oncia di semenze di cotogni, e fa il tutto bollire in sufficiente quantità di acqua che ridurrai a due libbre, e servirà per un gargarismo, di cui sovente il malato ne farà uso.

1049. Il vitto sarà eguale a quello che si prescrive per la purgagione, fuori che, nei primi giorni, devesi bere birra tiepida o siero di latte, ed usare di decozione di avena o di orzo. Fatto tutto ciò con esattezza, avvegnachè i sintomi siano dissipati, e vinta sembri appieno la malattia, onde non avvenga recidiva, bisogna prescrivere al malato, una volta per settimana, uno scrupolo di mercurio dolce, e ripeterlo cinque o sei volte.

GONORREA.

1050. Fiero dolore risentesi nelle parti genitali, e una specie di rivolgimento nei testicoli. Negli incirconcisi vedesi sul glande una macchia simile a una pustola di morbillo; e dappoichè essa comparisce, esce un liquore simile allo sperma, e che cangiando ogni giorno di colore e di consistenza, diviene di un giallo chiaro; e ove la gonorrea sia più malvagia, siffatto colore è verdastro, e mescolato con sierosità tinta di sangue. L'anzidetta pustula del glande degenera in ulcera simile alle afte dei fanciulli, e quest' ulcera va sempre più acquistando maggiore larghezza e profondità, callosi facendosi i suoi margini. Coloro che sono circoncisi mai hanno ulcere sul glande; sopravviene inoltre grave dolore alla verga nel momento dell' erezione, sì che pare che si astringa fortemente tal parte colla mano. Il dolore è più acuto alla notte che nel giorno, riscaldato essendo il malato dal calore del letto. La contrazione del filetto fa incurvare la verga; si sente un ardore di urina, minore però fintanto che essa scola, di quello che dopo aver orinato; imperocchè in allora si vien preso da cocente dolore, lungo il canale dell' uretra, principalmente nel luogo del glande dove finisce questo canale. Accade pur talora che lo scolo dell'orina viene impedito da certe carnosità, ed hannovi dolore e infiammazione nello scroto.

1051. Prendi tre dramme di massa di pillole cocce; una dramma di estratto di Rudius; mezza dramma per sorta di resina di gialappa e di scamonea; e fa, col bisogno di balsamo della Mecca, una massa da dividere in trenta pillole.

Ne prenderà il malato ogni mattina quattro, fino a che l' ardore di urina ed il colore giallo della materia siano molto diminuiti: in seguito ne prenderà un giorno sì e uno no per due settimane, e dopo ciò soltanto due volte per settimana, fino a che lo scolo sia del tutto fermato. Essendo i malati difficili a purgare, si può dar loro di tratto in tratto una pozione purgativa ordinaria, aggiungendovi due dramme di sciroppo di prugnolo, e pari quantità di elettuario di succo di rose; o resistendo la malattia a tali rimedi, si possono prescrivere due o tre volte fino a otto grani di turbit minerale, frapponendovi quattro giorni d' intervallo per ogni dose; ovvero, in luogo di turbit minerale,

Prendi mezza dramma di pillole di duobus; uno scrupolo di mercurio; e fa, con sufficiente balsamo della Mecca, quattro pillole che verranno prese di buon mattino.

Avendo il malato antipatia per tale catartico, bisogna che, dopo aver usato delle pillole primieramente descritte, presele per tre mattine di seguito, si lasci applicare ciascun giorno, di mattina e cinque ore dopo il mezzodì, il seguente clistero; a meno che una volta o due alla settimana, tralasciando il clistero, prenda il purgante.

Prendi sei dramme di elettuario di succo di rose; mezz' oncia di terebentina di Venezia disciolta col rosso di uovo. Disciogli il tutto in una libbra di decozione di orzo; poi aggiungi alla colatura due once di sciroppo violato, per un clistero.

1052. Prenderà il malato ogni sera venticinque gocce di balsamo della Mecca incorporato con zucchero in polvere; o, invece di detto balsamo, la grossezza di una nocciuola di terebentina di Cipro. Berrà latte framezzato, nel corso della giornata, e nei suoi pasti lieve birra.

1053. Si potrà pur anco seguire il seguente metodo:

Prendi mezza dramma di pillole di duo-

bus; tre oncie di balsamo della Mecca: forma tre pillole, che il malato prenderà di buon mattino, indi dormendo; e ripeterà questi rimedi ogni due o tre giorni.

I giorni liberi di purgagione, gli si prescriverà mattina e sera il clistero qui sopra descritto.

1054. In seguito del trattamento, qualunque sia il metodo adoprato, bisogna salassare il malato una o due volte; il suo vitto sarà refrigerante e che ingrassi, usando rimedi dotati di eguali qualità, come sono il latte framezzato, le emulsioni colle semenze fredde e simili.

1055. Essendo la verga tumefatta,

Prendi un' oncia e mezzo di radice di altea e di cipolla di giglio; foglie di malva, di verbasco, di sambuco e di giusquiamo, di fiori di camomilla e di melliloto, un manipolo per sorta; semi di lino e fieno greco, mezz' oncia per sorta. Fa bollire il tutto in sufficiente quantità di acqua di fontana: per un fomento, che si farà sulla parte afflitta, per un' ora, due o tre volte al giorno.

Dopo il fomento, bisogna ordinare una unzione sulla parte con olio di lino fatto di fresco, ed applicarvi in seguito l'impiastro di mucilaggine steso sopra esile pelle.

1056. Esistendo un' ulcera sulle labbra del prepuzio o sul glande, bisogna usare del linimento che segue.

Prendi sei dramme di unguento basilico; due dramme di unguento di tabacco; mezza dramma di precipitato lavato in acqua di rosa e ridotto in polvere impalpabile. Mescola il tutto, per un linimento, nel quale s'immergerà delle filacciche, e se ne intonacherà l'ulcera, dopo averlo fomentato.

Se lo scroto trovasi tumefatto, è d' uopo subito cacciar sangue, e fomentar due volte al giorno la parte ammorbata col fomento qui sopra descritto, aggiungendovi ogni volta una o due cucchiaiate di acquavite; ovvero in luogo del fomento, applicar il cataplasma fatto con l' unguento e la farina di fave, e, infrattanto, usar all' interno dei purgativi e dei refrigeranti più sopra indicati.

MALATTIE DELLA TESTA

APOPLESSIA.

1057. Profondissimo sonno è questo e intiera privazione del sentimento e del moto, tranne la difficile respirazione con russo che hanno i malati. Devesi al più presto cacciare dodici oncie di sangue dal braccio, e quindi otto oncie dalle vene giugulari: dopo ciò, esibire tosto un vomitivo composto di un' oncia e mezza o di due oncie d' infusione di croco dei metalli. Si applicherà sulla nuca un largo vescicatorio; e infrattanto il malato deve star ritto sedendo nel letto, e con poche coperte. Gli si darà a fiutare dello spirito volatile di sale ammoniaco il più rettificato.

1058. Finita l'operazione del vomito, gli si esibiranno tre o quattro cucchiaiate del seguente giuleppe.

Prendi quattro once di acqua di ruta; un' oncia per sorta di acqua di brionia composta, e di acqua epilettica di Langio; venti gocce di spirito di corno di cervo; quanto occorre di zucchero candito: per un giuleppe.

Ovvero gli si farà prendere due o tre volte durante l' accesso, di mezz' ora o di ora in ora, una cucchiaiata di spirito di lavanda affatto puro.

1059. Bisogna aver cura di non prescrivere in tale occasione dei cordiali troppo caldi, e troppo frequentemente, come è costume di fare: imperocchè, qualunque siasi la virtù di cui si credano dotati; sono dessi nocevoli anzi che no, agendo col disciogliere gli umori e quindi dando incremento al male. Eguale effetto produce il peso delle coperte troppo grevi.

1060. Finito l' accesso, è d'uopo, per antivenire la ricaduta, esibire i seguenti rimedi:

Prendi due scrupoli di pillole cocce maggiori. Il malato le prenderà sei volte, ed ogni tre giorni, a quattro ore del mattino, indi dormendo.

Prendi un' oncia per sorta delle conserve di fiori di salvia e di rosmarino; sei dramme di conserva di scorza di arancio; mezz'oncia per sorta di noce moscata e zenzevoro confettati; due dramme di teriaca vecchia; una dramma per sorta di polvere di diambra e di diamoschi; quanto abbisogna per formar un oppiato di sciroppo di cedri confettati, di cui il malato inghiottirà la grossezza di una castagna mattina e sera, e vi berrà dietro due cucchiaiate di acqua epiletica di Langio.

Prendi mezza dramma di ambra grigia; due gocce per sorta di oli distillati di semi di anici, di cannella e di noce moscata; una goccia di olio di garofano; quattro once di zucchero disciolto nell' acqua di fiori di arancio: forma di tutto delle tavolette, e il malato ne prenda una a piacere.

Deve astenersi da ogni bibita forte, e vivere di decozione di orzo e di avena, e di brodi di pollo giovane; e talvolta, singolarmente fin tanto che si purga, mangiar del pollo, dell' agnello ed altre simili cose che sono di buon succo e di facile digestione.

PARALISIA.

1061. Il sentimento e il moto sono aboliti o diminuiti, od ambi insieme, o solo uno dei due, nelle parti attaccate. Prenderà il malato sei volte, ogni due giorni, due scrupoli di pillole cocee minori; quindi prenderà tre volte al giorno, per un mese, due dramme di elettuario antiscorbutico, bevendovi dietro sei cucchiaiate di acqua antiscorbutica. *Ved.* l'art. dello *scorbuto*.

Prendi tre once di unguento nervino; un' oncia e mezza per sorta di spirito di lavanda composto e di spirito di coclearia. Mescola il tutto e soffregane le parti malate, come la spina dorsale, ed altre parti simili, mattina e sera.

Avvegnachè quasi tutti i suindicati rimedi sembrino unicamente destinati alla guarigione dello scorbuto, nulladimeno, siccome sono attissimi a volatilizzare gli umori inconcotti, convengono non pure a vincere la paralisia.

MANIA.

1062. Cagiona tal sorta d' infermità un sangue troppo esaltato e troppo focoso. Altra n' è che succede alle febbri intermittenti di lunga durata, la quale degenera in fine in istupidità, e proviene dalla debolezza del sangue, privato da troppo lunga fermentazione delle sue parti maggiormente spiritose. Per la qual cosa appunto conviene prescrivere ai malati i più energici cardiaci, come la teriaca, l' elettuario di uovo, la polvere della Contessa, e via dicendo, nell' acqua epidemica ó teriacale, o in altre di eguale qualità, ed ordinare loro un vitto corroborante. — A' giovani devesi dapprima cacciar sangue dal braccio nella quantità di otto o nove once, due o tre volte, frapponendovi tre giorni d' intervallo per ogni salasso: in seguito verranno essi salassati una volta alla jugulare. Dopo di che il trattamento s' aggirerà sulla purgagione seguente che il malato prenderà di tre in tre, o di quattro in quattro giorni, fino a che si trovi in buono stato, osservando nulladimeno, qualora lo si avrà purgato otto o dieci volte, di ciò sospendere per otto o quindici giorni.

Prendi una dramma di brionia bianca polverizzata; quattro once di latte di vacca: mescola il tutto insieme.

Ovvero,

Prendi mezz'oncia o sei dramme dell'anzidetta radice; quattro once di vino bianco: mettili in infusione per una notte, e disciogli nella colatura un' oncia di sciroppo violato: per una pozione.

Ovvero:

Prendi venticinque grani di gomma gotta; tre once di ciliegie moraiuole; mezz'oncia di sciroppo di garofano: per una pozione.

ISTERIA.

1063. Commossa venendo l' anima per istrano e disgustoso accidente, scossa ne rimane quindi l' economia degli spiriti animali; sopravviene copioso flusso di limpidissima urina; perdono i malati ogni speme di ricoverare la sanità, solo trovandosi cruciato da affliggenti pensieri. In qualunque parte del corpo esercita la malattia la sua violenza (attaccando essa parecchie parti), tosto produce essa i sintomi di cui siffatta parte è suscettiva. — La testa viene attaccata da apoplessia subito dopo il parto, e tale apoplessia va a terminarsi con una emiplegia; sviluppansi quindi convulsioni simili a quelle dell' epilessia (vengono appellate volgarmente soffocazione di matrice, nel qual sintoma il ventre e le parti precordiali si gonfiano verso la gola). Sopravviene pur anco il chiodo isterico, che cagiona in un luogo della testa violentissimo dolore, il quale non si fa sentire che nello spazio di un traverso di pollice. La malata trovasi crudelmente tormentata da vomiti di bile verde, di color di porro, e talvolta è dessa assalita da diarrea. L' accesso vien accompagnato da palpitazione di cuore, da tosse, da passione iliaca, da nefritide e da soppressione di urina. — Sentesi taluna volta all'esterno un dolore nei muscoli, e tal altra nelle gambe simile all' idropisia. Si è poi sorprendente che gli stessi denti immuni non sono da crucio. Duole spesse fiate il dorso, e sono il più delle volte le parti esterne talmente fredde che la persona sembra priva di vita. Piangono o ridono bizzarramente i malati senza alcun motivo, ed è la salivazione talvolta sì abbondante, che crederebbesi l' effetto del mercurio. Calmati che sono gl' isterici dolori, le parti che ne vennero colte rimangono talmente sensibili, che non si ardisce toccarle, e direbbesi che le carni furono acciaccate.

1064. Bisogna dapprima cacciar alla malata otto once di sangue, applicarle in seguito sull' ombelico l' impiastro di galbano, e il dimani esibirle le pillole seguenti:

Prendi due dramme di pillole cocee maggiori; due grani di castoreo polverizzato; tre gocce di balsamo del Perù: fa di tutto ciò dodici pillole, di cui la malata ne prenderà quattro ogni mattina o un giorno sì ed uno no, secondo le forze, e quindi procurerà di pigliar sonno.

Prendi quattro once di acqua di ruta; due once di acqua di brionia composta; mezza dramma di castoreo chiuso in un sacchetto e sospeso nel vaso; quanto abbisogna di zucchero candito. La malata ne prenderà quattro o cinque cucchiaiate ogni qualvolta vien presa da debolezza.

Dopo usate queste prime pillole, si valerà delle seguenti:

Prendi otto grani di limatura di acciaio; l' occorrente di estratto di assenzio: forma tre pillole, che la malata inghiottirà di buon mattino, ed altrettante a cinque ore della sera per due giorni, bevendovi dietro un bicchiere di vino di assenzio.

Se la forma del bolo più aggrada,

Prendi un' oncia per sorta di conserva di assenzio romano e di conserva di scorza di arancio; mezz' oncia per sorta di angelica e noce moscata confettata e teriaca di Andromaca; tre dramme di polvere di aro composta; due dramme di zenzero confettato, e quanto occorre per far un elettuario di sciroppo di limone o di arancio.

Prendi due dramme di questo elettuario, otto grani di limatura di acciajo, e forma coll'occorrente di sciroppo di arancio un bolo, che prenderà mattina e sera, e dietro un bicchiere di vino di assenzio, ovvero sei cucchiaiate dell' infusione seguente:

Prendi un' oncia per sorta di radice di

angelica, di enula e d' imperatoria; un manipolo per sorta di foglie di assenzio comune, di centaurea minore, di marrobbio bianco e di calamandrea; la scorza di due aranci tagliati minuti. Versavi sopra il bisogno di vino di Spagna, onde galleggi due dita. Si passerà la infusione soltanto ogni qualvolta se ne userà.

1065. Si potrà esibire alle persone delicate il marte in polvere della maniera seguente:

Prendi un' oncia di limatura di acciaio porfirizzata; sei dramme di polvere di aro composta; mezz' oncia per sorta di semi di coriandro, di anice e di finocchio dolce; tre dramme per sorta di cannella fina e corallo rosso preparato; due dramme di noce moscata. Fa di tutto ciò una polvere finissima, e aggiungivi zucchero fino in peso eguale a tutto il resto. Bisogna prenderne dapprima mezza dramma due volte al dì per quattro giorni, e in seguito una dramma due volte pur al giorno per quaranta dì, e bevervi dietro tre o quattro cucchiaiate del seguente giuleppe:

Prendi dodici once di acqua alessiteria di latte: quattro once di acqua di genziàna composta; due once di acqua di assenzio composta; il bisogno di zucchero fino: per un giuleppe.

Ovvero:

Prendi mezza libbra di vino bianco di assenzio; due oncie d' acqua di genziana composta; un' oncia di sciroppo di garofano: fa un giulebbe.

Prendi una dramma per sorta di mirra scelta, di galbano, assafetida; mezza dramma di castoreo; quantità sufficiente di balsamo del Perù. Dividi ogni dramma di questa massa in dodici pillole, da prenderne tre ciascuna sera nel coricarsi, bevendovi dietro tre o quattro cucchiaiate di acqua di brionia composta.

Allentando troppo codeste pillole il ventre della malata, le si esibiranno le seguenti:

Prendi una dramma di castoreo; mezza dramma di sal volatile di succino; quanto basta di estratto di ruta. Fa ventiquattro pillole; da prenderne tre ogni sera, bevendovi dietro tre o quattro cucchiaiate di giulebbe isterico.

1066. Ottimo effetto produce lo spirito di corno di cervo, dato spesso fino a sedici o diciotto gocce in un' acqua adattata.

Non giovando siffatti rimedi, si appiglierà la malata alle pillole seguenti:

Prendi uno scrupolo di trocischi di mirra polverizzati; quattro gocce di balsamo di solfo di terebentina; quanto basta di gomma ammoniaca disciolta. Fa quattro pillole da prendersi mattina e sera, e bervi dietro quattro o cinque cucchiaiate di giulebbe isterico, aggiungendovi dodici gocce di spirito di corno di cervo.

L' elettuario antiscorbutico, con l' acqua descritta nello stesso luogo, è utile rimedio per tali malattie, nonchè l' elettuario fortificante, con un'oncia di conserva di coclearia, e sei dramme di polvere di aro composta, bevendovi dietro l' acqua stata prescritta.

1067. Non cedendo il male a questi rimedi, bisogna portarsi a prendere le acque minerali ferruginose; nè ottenendo da esse giovamento vuolsi allora ricorrere alle solforose, come sono quelle di Bath. Mentre si usa delle acque ferruginose, è d'uopo osservare ciò che segue. Sopraggiungendo qualche grave accidente che possa con ragione essere attribuito all'uso di esse acque, si cesserà allora di prenderle, fino a che tale accidente sia affatto svanito. Ma, non accadendo nulla, se ne seguirà l' uso almeno pel corso di sei settimane, ed anco fino a due mesi; e per rafforzare lo stomaco, si userà di tempo in tempo dello zenzero confettato e della semenza di carvi inzuccherata. Potrà pure la malata prendere nei primi dieci giorni tre pillole isteriche, bevendovi dietro quattro o cinque cucchiaiate di giulebbe isterico. Rispetto alle acque di Bath, si berranno per due giorni; ed il terzo si useranno a mo' di bagno; nella qual guisa, in bibita e in bagno, si seguiranno per sei settimane o due mesi. Ove l' uso del ferro riscaldi troppo, bisogna, nel servirsene, prendere ogni quattro giorni, quattro libbre di acque minerali purgative, e, quantunque allentino il ventre, non

per questo recheranno iscompiglio, come sogliono fare i catartici dei fondaci.

1068. Cagionando il ferro non lieve disordine, bisogna prescrivere ogni sera, per qualche tempo, il laudano liquido in un' acqua isterica. Ove le forze siano abbattute dalla lunghezza della malattia, non devesi già far precedere il salasso e la purgagione, ma incominciar tosto l'uso del ferro; ned essendo violenti i sintomi, basta salassare e purgare per tre o quattro giorni, indi esibire le pillole isteriche per dieci giorni, mattina e sera.

1069. Nell'insopportabile dolore, con vomito e diarrea enorme, bisogna dare il laudano, e quindi rafforzare gli spiriti; però, permettendolo le forze, devesi, prima dell' uso del laudano, salassare e purgare, singolarmente le donne vigorose e sanguigne. Quanto alle deboli, e che da poco tempo in poi soggiacquero ad un accesso, bisogna far loro ingolare generosa quantità di latte framezzato con birra; e poichè l' hanno vomitato, si esibirà loro copiosa dose di teriaca o di orvietano, dietro a cui berranno alcune cucchiaiate di liquore spiritoso, con poche gocce di laudano liquido. Avendo la malata già vomitato dapprima, ed essendo pericoloso di farla vomitare di nuovo, le si darà al più presto una sufficiente dose di laudano in forma solida; o dandola in forma liquida, ciò dovrà essere in un veicolo in iscarsa copia, per esempio, in una cucchiaiata di acqua di cannella spiritosa; e quando la malata l' avrà presa, si terrà essa in riposo e colla testa immobile. Cessato tale sintoma, si continuerà per alcuni giorni, mattina e sera, l' uso del laudano. Bisogna singolarmente osservare due cose: la prima quando, dopo le evacuazioni, si avrà una volta incominciato l' uso del laudano, si dovrà continuarlo in conveniente dose, fino a che i sintomi siano del tutto cessati; frapponendovi ad ogni dose l' intervallo necessario per giudicare dell' effetto prodotto dalla prima innanzi di ordinarne un'altra. La seconda da osservare si è che durante l'uso del laudano, non conviene eccitare nel corpo alcun movimento, nè provocar nessuna evacuazione, nemmeno col più blando clistero. La teriaca impiegata alla lunga e di frequente, riesce in cosiffatta malattia di grande giovamento, nonchè in molte altre provenienti da mancanza di calore e di digestione.

1070. I vini di Spagna infusevi genziana, angelica, assenzio, centaurea minore, scorza esterna di arancio, ed altre droghe corroboranti, riescono utilissimi, bevuti alla dose di alcune cucchiaiate tre volte al giorno, purchè il malato non sia nè troppo delicato, nè di temperamento bilioso. La corteccia peruviana presa nella dose di uno scrupolo mattina e sera per alcune settimane, è meravigliosa, singolarmente negli spasimi isterici.

1071. Le persone delicate e biliose si appiglieranno alla dieta lattea, in ispezieltà nella colica isterica, purchè non siano elleno sottoposte agli inconvenienti che accompagnano d' ordinario nei primi giorni l' uso del latte, quelli cioè, di coagularsi nello stomaco, nè esser desso bastante per conservare e sostenere le forze. D'altronde nulla fortifica così bene il sangue e gli spiriti animali quanto l' andare ciascun giorno a cavallo, ed ogni volta lungo tratto. Recano eziandio non lieve utilità i viaggi in sedia.

COLICA ISTERICA.

1072. Specie questa o piuttosto grave sintoma dell' isterica affezione, e dei più frequenti di tale malattia, al quale aggiungesi violentissimo dolore verso lo scrobicolo del cuore, e la escrezione di umore verdastro mediante il vomito.

1073. Acciocchè un cumulo di eterogenei umori non impedisca l'effetto del rimedio calmante, deve la malata bere prontamente molto latte, sfiorato, e lo rigettare col vomito; dopo di che le si esibirà venticinque gocce di laudano liquido, in un'oncia di cannella forte, o di acqua epidemica, o di qualche altro veicolo. Nell'uso dei narcotici, bisogna osservare di ripeterli fino a tanto che tutti i sintomi siano calmati, frapponendovi nulladimeno un ragionevole intervallo nelle dosi, affine di poter giudicare dell'effetto che produce la prima innanzi di ordinare la seconda.

1074. Essendo la malata di sanguigno temperamento, o assai vigorosa, e rade volte attaccata dalla colica isterica, in tal caso bisogna trargli sangue dal braccio prima che essa prenda il vomitivo che le fu prescritto.

1075. Il chiodo isterico si risana collo stesso metodo; ma se la collica isterica dura molto tempo, e attacca la malata per accessi, dev'essa, negl'intervalli degli accessi o fuori di essi, servirsi dei rimedi seguenti:

Prendi una dramma di zedoaria ridotta in polvere finissima, e con sufficiente quantità di sciroppo di scorza di cedro confettata, forma un bolo da prendersi mattina e sera per trenta giorni. Vi berrà dietro la malata la seguente infusione:

Prendi mezz'oncia di zedoaria tagliata minutamente; quattro once di vino di Canarie: fa infondere il tutto a freddo per dodici ore, colane il liquore e serbalo per tuo uso.

Ovvero userassi il balsamo del Perù, come per la colica del Poitù.

1076. Quanto si propone qui per la colica isterica, può altresì convenire per la colica ipocondriaca; ed è d'uopo accuratamente osservare che la natura di queste due malattie sembra richiedere doversi tentare, per debellarle, diverse sorta di rimedi, fino a che si ritrovi quello che valga propriamente a distruggerle. Il ferro è uno dei più utili. La colica isterica spesso si converte in itterizia, tanto negli ipocondriaci che nelle isteriche. La qual itterizia si risana di per sè stessa, ma ove persista alla lunga, bisogna esibire l'apozema seguente:

Prendi un'oncia per sorta di robbia e di curcuma; un manipolo per sorta di chelidonia maggiore e di sommità di centaurea minore. Fa bollire il tutto in parti eguali di vino del Reno e di acqua di fontana, che ridurrai a due libbre; cola il liquore, e discioglivi due once di sciroppo delle cinque radici: per un apozema, che il malato prenderà caldamente, nelle quantità di mezza libbra mattina e sera, fino alla sua guarigione.

RABBIA CANINA.

1077. Dopo quaranta giorni, e talvolta più, si manifestano i sintomi, che sono febbre, sete, idrofobìa, e finalmente convulsioni nelle estremità.

Prendi quattro once di spirito di vino rettificato; un'oncia di teriaca. Fa una mistura, con cui si soffregherà la parte morsa, applicandovi al di sopra un pannolino inzuppato nella stessa mistura.

OTTALMIA.

1078. Vien conosciuta abbastanza siffatta malattia dalla rossezza e infiammazione degli occhi del malato. Bisogna sulle prime cacciar dieci once di sangue dal braccio, e dare il dimani una pozion purgativa ordinaria, che devesi ancora ripetere due volte, frapponendovi due giorni d'intervallo. La sera di ogni purgazione, il malato prenderà una pozione calmante fatta con un' oncia di sciroppo diacodio. I giorni esenti da purgazione, prenderà tre o quattro volte nella giornata quattro once di una emulsione fatta colle grandi semenze fredde, ed il seme di papavero bianco.

Prendi un' oncia per sorta di acqua di plantano, di rose rosse e di fregolo di ranocchie; una dramma di tuzia preparata. Mescola ciò per un collirio, di cui se ne colerà alcune gocce nell' occhio due volte al giorno; la qual cosa però va eseguita solo dopo la prima purgazione.

1079. Non cedendo la malattia a questi primi rimedi, si ripeterà il salasso una o due volte, singolarmente se il sangue sia simile a quello dei pleuritici, e si ripeterà pur anco a proporzione la purga. Non berrà il malato nè vino nè qualunque altro liquore forte; non mangierà cibi indigesti e di squisito gusto; e i giorni esenti da purgagione, berrà latte dimezzato, e fatto prima bollire. E' a notarsi non cedere la ottalmia sempre alle cacciate di sangue e alle reiterate purgagioni; ne qual caso una pozione calmante, fatta con un' oncia di sciroppo diacodio, e data ciascuna sera, compie la cura, senza esser d' uopo ricorrere ad altri soccorsi.

EMORRAGIA NASALE.

1080. Sentonsi alla fronte dolore e calore lancinanti. Bisogna ordinare parecchie cacciate dal braccio, ed un vitto refrigerante ed incrassante: bisogna per conseguenza prescrivere un giulebbe della stessa qualità, con rinfrescanti emulsioni. — Si prescriverà, ciascun giorno, un clistero refrigerante, ed ogni sera una pozione calmante con sciroppo diacodio. Si purgherà una o due volte con pozione ordinaria.

1081. Si applicherà sulla nuca ed intorno al collo del malato alcune compresse inzuppate nell' acqua fredda, dove si avrà disciolto sal prunello, e leggermente spremute, e ciò più volte nella giornata.

1082. Dopo le evacuazioni sufficienti, si applicherà il liquore seguente:

Prendi un' oncia per sorta di vitriuolo di Ungheria e di allume; mezza libbra di flemma di vitriuolo: falli bollire fino all' intera dissoluzione. Raffreddato il liquore, feltralo e separalo dai cristalli che vi si saranno formati; vi aggiungi in seguito una dodicesima parte di olio di vitriuolo (acido solforico).

Od anche,

Prendi tre once di acqua di piantaggine; mezza oncia di bollo di Armenia ridotto in polvere fina: meschiali esattamente: poi fa una tasta di filaccica che, essendo inzuppata nella detta acqua, si porrà nella narice dalla parte ch'esce il sangue, lasciandovela per due giorni.

1083. Non riescendo siffatti rimedi, sarà d' uopo dissolvere del vitriuolo romano in acqua comune, e introdurre nella narice una tasta inzuppata di detta dissoluzione. Alcuni pannilini ammollati nello stesso liquore arrestano il sangue ch' esce da una parte esteriore, quando si applicano sulla medesima parte.

ANGINA.

1084. Si sviluppa per lo più l' angina tra la primavera e la state. La infiammazione ed il dolore della gola succedono alla febbre, in guisa che tumefatte essendo l'ugola, le amigdale e la laringe, non può quindi il malato nè inghiottire nè respirare. — Primo rimedio dev' essere un larghissimo salasso dal braccio; bisogna quindi toccare le parti infiammate con mele rosato e spirito di vitriuolo o di solfo, mescolati insieme fino a grande acidità. Si userà dipoi del seguente gargarismo, non già nel modo comune agitandolo per la bocca, ma tenendovelo semplicemente fino a che si scaldi : allora lo si rigetterà e ripeterassi spesso la stessa cosa.

Prendi quattro once per sorta di acqua di piantaggine, di rose rosse e di fregolo di ranocchie ; tre tuorli di uova battuti, tre oncie di zucchero candito. Mescola tutto ciò, per un gargarismo.

Userà il malato nel tempo stesso della emulsione refrigerante descritta nell' articolo sulla pleurisia. — Il dimani mattina, non essendo per anco diminuita nè la febbre nè la difficoltà di respirare, si replicherà il salasso, rimettendo la purgagione pel giorno vegnente, altrimenti, si dovrà dare al malato un blando purgante. — Insistendo la malattia, cosa non poco rara, bisogna ancora ripetere il salasso e la purgagione, ed applicare alla nuca un largo vescicante dopo il primo salasso.

1085. Si prescriverà ogni mattina, eccettuati i giorni di purga, un clistero emolliente e refrigerante. Osserverà il malato severa dieta, e escirà ciascun giorno di letto per poche ore. — In tutte queste febbri, ch'io appello *intermittenti* o accidentali, nonchè nella febbre stazionaria, bisogna attentamente badare che il malato esca dal letto una gran parte del giorno, ch' egli viva di decozioni di orzo, di avena, e di altre simili cose, e usi per bibita ordinaria leggiera birra con luppolo o acqua latticinosa.

MALATTIE DI PETTO

PLEURISIA.

1086. Regna questa malattia fra la primavera e la state; incomincia con brivido, che tosto vien seguito da calore, da sete, da inquietudine, e dagli altri sintomi della febbre. Passate alcune ore, il malato rimane colto da violento dolore nel lato del petto, che si estende ora verso le scapole, la spina, ora verso il dinanzi del petto, e quindi insorge frequente tosse. — Nel principio del male, la materia degli sputi è tenue e in iscarsa copia, e sovente mescolata di particelle di sangue; ma nel progresso, è dessa più abbondante e più densa ad oggetto della cozione che acquistò, e sempre sanguinolenta. — La violenza della febbre segue quella della tosse, degli sputi sanguinolenti e del dolore, e diminuisce a misura che la espettorazione si fa più libera. E' il ventre talora chiuso, e talora troppo lasco; il sangue che si leva al malato è simile a sevo fuso divenuto freddo.

1087. Bisogna dapprima cacciare dieci once di sangue dal braccio, dal lato del dolore.

Prendi quattro once di acqua di papavero salvatico; una dramma di cristallo minerale; un' oncia di sciroppo violato: mescola il tutto insieme, per una pozione, che si esibirà subito dopo la prima emissione.

Prendi cinque mandorle dolci spelate, mezz' oncia per sorta di semenze di popone e di cucuzza; tre dramme di semi di papavero bianco; una libbra e mezza di acqua di orzo; due dramme di acqua di rosa; il bisogno di zucchero candito: per una emulsione, da prendersi quattro once ogni quattro ore.

Prendi due libbre di decozione pettorale; un' oncia e mezzo per sorta di sciroppo violato e di capilvenere. Mescola ciò, per un apozema, da prendersi mezza libbra tre volte nel corso della giornata.

Prendi due oncie di olio di mandorle dolci; un' oncia per sorta di sciroppo violato e di capilvenere; il bisogno di zucchero candito. Mescola il tutto, per un locco, che il malato inghiottirà spesso.

Si può esibire per lo stesso oggetto l'olio di mandorle dolci, o l' olio di lino solo, quando sono novelli. — Prendi un' oncia di olio di mandorle dolci, un' oncia per sorta di olio di giglio e unguento di altea: mescola il tutto, per un linimento, con cui si soffregherà mattina e sera il lato doloroso, e vi si applicheranno sopra foglie di cavolo.

Si ripeterà il salasso fino a tre altre volte per quattro giorni di seguito, domandandolo il dolore e la difficoltà di respiro, e si leverà ogni volta eguale quantità di sangue, vale a dire dieci once.

FALSA PERIPNEUMONIA.

1088. Insorge codesta malattia nel principio dell'inverno, e spesso sul finire di questa stagione. Quegli che ne vien colto, lo è talvolta dal caldo e talvolta dal freddo; prova ad ogni minimo movimento vertigini; le guance e gli occhi ne sono rossi ed infiammati; tosse di spesso, e in ciò fare vien preso alla testa da lancinante dolore; rigetta il bere; la sua orina è torbida e rossissima, il sangue simile a quello dei pleuritici, la respirazione frequente e difficile, e sente dolore nel petto. Differisce questa malattia dall'asma secco, in ciò che quest'ultimo non è mai accompagnato da febbre; in vece che nel male in discorso la febbre è manifesta, avvegnachè assai meno violente che nella vera peripneumonia.

1089. Bisogna dapprima cacciar dieci once di sangue dal braccio destro, e il dimani la pozione seguente:

Prendi un'oncia di cassia mondata; due dramme di regolizia; quattro fichi grossi; due dramme e mezza di foglie di senna; una dramma di trocischi di agarico. Fa bollire il tutto in sufficiente quantità di acqua, che si ridurrà a quattro once; cola in seguito il liquore, e discioglivi un'oncia di manna e mezz'oncia di sciroppo di rose solutivo.

Avendo il malato antipatia per tale pozione, gli si daranno a quattro ore del mattino due scrupoli di pillole cocce maggiori. — Il giorno seguente si ripeterà il salasso, e si caccierà la stessa quantità di sangue; il dimani reitererassi la purgazione da ripetersi pur anco ogni due o tre giorni, secondo le forze dei malati; e se i sintomi si mostrano pertinaci, bisognerà ancora salassare due volte e più ancora, frapponendovi qualche giorno d'intervallo a tenore dal bisogno più o meno pressante: però d'ordinario due cavate di sangue saranno sufficienti. — In tale frattempo, singolarmente nei giorni vuoti di purga, userà il malato della decozione pettorale, del locco e dell'olio di mandorle dolci, come fu detto nella pleurisia.

ASMA.

1090. L'asma di tre spezie: la prima chiamasi *dispnea*, ed è una difficoltà di respiro consistente in una respirazione frequente e chiusa, cagionata da imbarazzo nel polmone, senza russo. La seconda specie è l'*asma* vero, in cui la respirazione è grande e frequente, e quindi il diaframma, i muscoli intercostali, ed ancora quelli del basso ventre vengono mossi con violenza, e vi ha russo e sibilo. Nella prima specie i polmoni si trovano ostrutti, e nella seconda lo sono i bronchi. La terza specie è appellata l'*ortopnea*, ed è un'estrema difficoltà di respirare, nella quale i malati non possono respirare, a meno che non siano seduti e non abbiano il collo elevato, nel qual caso vengono agitati fortemente i muscoli del petto e degli omoplata.

1091. Bisogna cacciare dieci once di san-

gue dal braccio, ed il giorno seguente il malato prenderà la pozione purgativa, che si dovrà replicare due altre volte ogni tre giorni. — I giorni vuoti di purga, si valerà egli dei seguenti rimedi.

Prendi due dramme di semi di anice sottilmente polverizzato, e con sufficiente quantità di balsamo di Locatelli fa sei pillole di ogni dramma. Il malato ne prenderà tre la mattina e tre il dopo pranzo, bevendovi sopra quattro once di decozione amara, e senza purgante.

Continuando i sintomi, bisognerà ripetere affatto lo stesso metodo.

TOSSE, TISI.

1092. La tosse si dà già bastantemente a conoscere. Quanto alla tisi, attacca dessa d'ordinario ai diciotto anni fino ai trentacinque. In questa malattia tutto il corpo si estenua; havvi febbre etica che aumenta dopo il pasto, e la si scorge dalla celerità del polso e dalla rossezza delle guancie; la materia espulsa colla tosse per isputi, è sanguinolente o purulente; gettata sui carboni ardenti, cagiona un ingrato odore, e gettata in un vaso pien di acqua, cola al fondo; il malato suda durante la notte; finalmente le guancie si fanno livide, il volto pallido, il naso diviene acuto, le tempie si avvizzano, le unghie s'incurvano, cadono i capelli, e un flusso di ventre colliquativo, unito a tutti quest'altri sintomi, annunzia vicina morte.

1093. Se la tosse sia recente, nè accompagnata da febbre nè da altri segni della falsa peripneumonia, o se essa non procede da pleurisia, o da peripneumonia, nel cui trattamento avrebbesi negletto di salassare a dovere, basterà che il malato lasci l'uso del vino per alcuni giorni, che si trattenga dal mangiar carne, ed usi, a sua voglia, di alcuni dei seguenti rimedi:

Per esempio, balsamo di solfo, con anici fino alla dose di dieci gocce in una cucchiaiata di zucchero candito polverizzato, e ciò due o tre volte per giorno; ovvero delle tavolette seguenti, che il malato porterà sempre seco, affine di usarne il più spesso possibile.

Prendi una libbra e mezza di zucchero candito; fallo bollire in sufficiente copia di acqua di fontana fino a che si attacchi alle dita; aggiungivi in allora mezz'oncia per sorta di polvere di radiche di regolizia e di enula, di semi di anici e di angelica; due dramme per sorta della polvere d'iride di Firenze e di solfo; due scrupoli di essenza di anici. Fa tavolette che possonsi chiamare, se così piaccia *domestiche*.

1094. Userà eziandio il malato, nel frattempo, del locco seguente:

Prendi due once di mandorle dolci; due once per sorta di sciroppo di capilvenere e di sciroppo violato; il necessario di zucchero candito: per un locco nel quale si inzupperà un bastone di regolizia per succiarlo sovente.

In una flussione di umore tenue, il malato potrà usare dei locchi incrassanti.

1095. Ma se con l'uso di tali rimedi la tosse non si acquieta, se venga accompagnata da febbre, o sia la conseguenza di pleurisia, di peripneumonia, in tal caso sarebbe inutile di attenersi ai rimedi pettorali; ma bisogna allora trattare questa tosse col salasso e la purgagione, come abbiamo additato nell'articolo della falsa peripneumonia. — Che se, in onta a tali rimedi, la tosse, ben lungi dal cessare, indebolisca talmente i polmoni colle continue scosse, che ne segua la tisi, devesi, in consimile caso, valersi del metodo seguente.

Prendi dieci gocce del balsamo del Perù, meschiale in una cucchiaiata di zucchero candito polverizzato. Il malato prenderà questa dose tre volte al giorno, e, dietro, vi berrà quattro once dalla decozione amara senza purgativi; o se questa decozione rilassa il ventre, ne prenderà egli soltanto tre once.

1096. Ma fra tutti i rimedi finora proposti contro tale malattia, l'esercizio a cavallo è, senza opposizione, il migliore di tutti, osservando di continuarlo per un tempo alquanto lungo e con lunghi viaggi; ed inoltre, se il malato sia di età virile, deve egli impiegare maggior tempo in tale esercizio, di quello che se fosse nella infanzia o in gioventù. Del resto, puossi assicurare che la peruviana corteccia non è più sicura per la guarigione delle febbri intermittenti, che lo sia questo esercizio per sanare la tisi nell' età già indicata.

SPUTO DI SANGUE.

1097. Sentonsi nello sputo di sangue, dolore e cocìore nel petto, ed anco debolezza. — Bisogna cacciare al malato dieci once di sangue dal braccio; egli prenderà poi al dimani una pozione purgativa ordinaria, e la sera una di calmante, composta di tre once di acqua di ciliegie moraiuole ed un' oncia di sciroppo diacodio. Vuolsi quindi appigliarsi ai seguenti rimedi:

Prendi un' oncia di bollo di Armenia; due dramme di radice di consolida maggiore polverizzata; una dramma per sorta di terra sigillata, di pietra ematita e di sangue di drago; altrettanto zucchero fino. Mescola il tutto insieme: per una polvere finissima, di cui il malato ne prenderà una dramma la mattina, una nel dopo pranzo verso le cinque ore, e una la sera, bevandovi dietro il seguente apozema:

Prendi un manipolo di foglie di piantaggine, di rovo salvatico e di mille foglie; falle bollire in sufficiente quantità di acqua, che ridurrai a una libbra e mezzo; dissolvi nella colatura un' oncia di sciroppo di consolida maggiore.

Oppure si prenderanno sei cucchiaiate della tintura seguente:

Prendi sei dramme di rose rosse; mezza oncia di corteccia interna di quercia; tre dramme di seme di piantaggine infranta grossolanamente; due libbre di acqua di fontana; quanto spirito di vitriuolo vi voglia per ottenere una piacevole acidità: metti il tutto in fusione in vaso ben chiuso, a lento fuoco per quattro ore; cola quindi del liquore e aggiungivi tre once di acqua di cannella orzata e il bisogno di zucchero fino, per render gradita al gusto siffatta tintura.

1098. Ove il malato abbia ripugnanza per le polveri, si valerà allora dell' elettuario già prescritto nell' articolo del flusso smoderato dei mestrui. Prenderà ciascun giorno un clistero, e la sera una dose di sciroppo diacodio. Si ripeterà il salasso una, due o tre volte, secondo il bisogno, frapponendovi qualche giorno d' intervallo, e vuolsi pur anco ripetere la purgagione a tenore delle esigenze. Il vitto sarà ingrassante e rinfrescativo.

TISI.

1099. Di più specie sono le tisi. La prima e più ragguardevole vien d' ordinario cagionata dal freddo dell' inverno. Poco prima del solstizio di decembre, vengono molti attaccati dalla tosse, a causa del rigore della stagione, e sono questi tali di coloro che per natura hanno polmoni deboli, che ancor più quindi si affievoliscono pei ripetuti sforzi fatti nel tossire. Così indisposti adunque questi visceri assimilar non possono il nutrimento di cui abbisognano; d'onde un grande aumento di pituita inconcotta che opprime il petto, e che la continua agitazione dei polmoni ed i violenti sforzi per tossire fanno sortire abbondantemente in isputi. Formansi in seguito su questi visceri alcune ulceri, e rientrando, nel sangue la materia purulenta, lo infetta, lo corrompe, così cagionando una febbre continua e putrida. Raddoppia questa febbre sull' annottare, e tale raddoppiamento finisce la mattina con sudore abbondante che affievolisce molto il malato. — Per colmo di sventura, sorviene la diarrea a causa dell' umore purulento deposto sugli intestini dalle arterie mesenteriche, distrutta essendo d'altronde la elasticità di tali parti. Snerva fra poco la diarrea l' infelice malato, e la tisi che formossi durante la jemale stagione, va a compiersi nella vegnente state facendolo perire.

1100. Siccome in inverno il sangue abbonda soprammodo in pituita, e la traspirazione di repente sospesa produce difficoltà di respiro, ne nasce quindi che le sierosità si gettano sui polmoni pei rami della vena arteriosa, o per via dei condotti salivari; si accumula dessa nelle glandole della gola, indi cade sui polmoni per l' asper' arteria. Laonde esse gli indeboliscono, del continuo gl' irritano, e cagionano una tosse frequente e molesta, nonchè gli altri sintomi, di cui abbiamo favellato. Scaduti i polmoni dal loro stato naturale, e perduta la propria elasticità, vi si formano di ordinario ingorgamenti e tubercoli che ritrovansi, il più delle volte, ripieni di una sanie purulenta, facendosi ad esaminare quelli di coloro periti appunto da tale malattia.

1101. Qualora la tisi sia avanzata, resiste dessa quasi sempre ad ogni sorta di rimedi. Si può nulladimeno tentare di vincerla diminuendo la quantità dell' umor catarroso che si appoggia sui polmoni. A tale oggetto è d'uopo impiegare il salasso dal braccio, i blandi purganti, i rimedi pettorali adattati ai diversi stati della malattia, vale a dire, gli ingrassanti ove l' umore, essendo troppo chiaro, non si può eliminare come conviene colla tosse e cogli sputi; e gli attenuanti, qualora l'umore troppo denso non esce se non con molta fatica ed incomodità.

1102. Indi devesi mirare a distruggere la febbre etica mercè i rimedi temperanti e refrigeranti. Tali sono il latte di asina, il latte distillato, le emulsioni colle mandorle dolci, le semenze fredde e il seme di papavero bianco, l' acqua di fiori di primavera, e simili. — Finalmente si tratta di detergere l' ulcera del polmone, ed a ciò fare gioverà moltissimo il balsamo bianco, o balsamo della Mecca.

1103. Ecco quindi, a mio credere, il modo migliore di trattare la tisi. S' incomincierà dapprima con una cacciata di sangue dal braccio, quindi si purgherà il malato tre giorni di seguito, sia colle pillole cocce maggiori, sia colla nostra pozione ordinaria. La sera del terzo giorno, si esibirà mezz'oncia di sciroppo diacodio. Due o tre giorni dopo, si purgherà di nuovo, e ciò si ripeterà ancora quante volte giudicherassi necessario, fino a tanto che i sintomi sieno intieramente spariti, od almeno assai mitigati.

1104. Dopo che ogni purgagione avrà esau-

rito il suo effetto, si esibirà al malato venti gocce di balsamo bianco mescolato collo zucchero in polvere, ovvero una pillola fatta colla terebentina di Scio e lo zucchero candito, nè vi berrà egli dietro. Il balsamo bianco va solo adoperato dopo le evacuazioni convenienti. Si può sostituire a questo balsamo un elettuario composto di balsamo di Locatelli, di regolizia e di seme di anici in polvere, e di terebentina.

1105. Fatto evacuare bastantemente, bisogna maneggiarsi a tranquillare la tosse, onde i polmoni non abbiano a indebolirsi per le continue scosse che soffrono. Il miglior rimedio per riescire in ciò, è il sciroppo diacodio che si può dare nel modo seguente.

Prendi una libbra di decozione pettorale, due once per sorta di sciroppo diacodio e sciroppo di capilvenere: mescola ciò insieme, e il malato ne prenderà cinque cucchiaiate tre volte al giorno.

Codesto rimedio preso frequentemente arresterà a poco a poco il flusso dell' umore catarroso, e ne lo impedirà di cadere sui polmoni, i quali, per tal via, si ristabiliranno nel primiero stato, a meno ch'essi non sieno estremamente danneggiati. Il narcotico ajuterà quindi la cozione della materia purulenta formatasi nei polmoni.

1106. Però il mezzo migliore di guarire codesto malore è l' esercizio a cavallo continuato tutti li giorni, ed i tisici che a tal mezzo si appigliano, più non abbisognano di alcun particolare trattamento, e possono bere e mangiare di tutto ciò che loro piaccia, poichè codesto esercizio supplisce a tutto. Taluni di quelli che con tal mezzo risanarono vennero attaccati da tumore nel collo, simile molto ai tumori scrofolosi.

1107. Havvi un' altra sorta di tisi proveniente dalla tosse, ma che incomincia in altra stagione della precedente, cioè al principiar della state. Assale dessa per lo più i giovani delicati, di sangue acre e caldo, che sputano in tossendo, e si sono riscaldati con eccessi di vino. Sentono i malati dolore od imbarazzo nei polmoni; e se non si ponga tosto riparo a tali sintomi con adeguati rimedi, sovvicne presto un' ulcera, ed il malato sputa il pus.— Si fiacca agevolmente tal sorta di tisi col salasso e la purgagione alternativamente ripetuti, singolarmente nel principio del male, aggiungendovi un vitto refrigerante e ingrassante, ed astenendosi affatto dalla carne.

1108. La terza spezie di tisi si appalesa alloraquando, sul finir di una febbre, essendosi la materia febbrile gettata sui polmoni, gli affievolisce, e dà occasione ai funesti sintomi, di cui abbiamo favellato. E' pur talvolta prodotta dalla suppurazione di una pleurisia, allorchè la materia purulenta non venne bastantemente eliminata colla espettorazione.

1109. Sonovi eziandio taluni i quali, per essere stati oltremodo indeboliti colle troppo copiose evacuazioni e troppo frequenti, cadono in una specie di tisi, che io denomino la quarta. Hanno questi malati, dopo la cena, un raddoppiamento di calore e di febbre, e sono in particolare attaccati da afte.

MALATTIE DEL BASSO VENTRE

DISSENTERIA.

1110. Incomincia la dissenteria con brividi, che vengono seguiti da calore per tutto il corpo, poscia insorgono tormini, e quindi egestioni frequenti e vischiose, mescolate talvolta di materie stercoracce, e siffatte egestioni sono accompagnate da violenti dolori; sì che ogni qualvolta vuol il malato scaricarli sembra che tutti i visceri siano per uscire fuori del ventre. Si scorgono talora nelle materie striscie di sangue, e talvolta non se ne vede la più piccola per tutto il corso della malattia. --- Nell' incremento del male rendesi il sangue talvolta affatto puro, gl' intestini cadono in una cangrena incurabile. Qualora il malato è nel vigore dell'età, o venne troppo riscaldato con cordiali, lo assale violente febbre; la lingua è bianca e coperta di densa mucosità; talvolta è nera e secca; le forze mancano, svaniscono gli spiriti, l' interno della bocca e la gola vengono ricoperti di afte, singolarmente quando l' umor deleterio venne mal a proposito fissato cogli astringenti, invece di essere stato evacuato coi catartici. Succede talvolta, senza che siavi febbre, che la malattia principia coi tormini, che vengono susseguiti da altri accidenti.

1111. Nella diarrea, rendono i malati le loro materie senza che siano meschiate di sangue, nè siavi alcun indizio di ulcerazione negl' intestini.

1112. Nel tenesmo, sonovi continui pruriti di scaricare, avvegnachè il malato non renda che alcune mucosità sanguinolenti o purulenti in piccola quantità.

1113. Vuolsi subito cacciar sangue dal braccio, ed esibire la stessa sera una pozione calmante; il dimani una pozione purgativa ordinaria, che si ripeterà due volte, frapponendovi un giorno d' intervallo, e replicando del pari le pozioni calmanti, dappoichè le purgagioni produssero il loro effetto: i giorni seguenti che non si purga, si prescriverà il calmante mattina e sera. — Dopo aver fatto al malato un salasso, e purgatolo una volta, gli si ordinerà il cordiale seguente, per tutto il corso della malattia.

Prendi tre once per sorta di ciliegie moraiuole e di fragole; un' oncia per sorta di acqua epidemica, acqua di scordio composta, e acqua di cannella orzata; una dramma e mezza di perle preparate; l'occorrente di zucchero candito; mezz' oncia di acqua di rosa, onde compartire un gusto piacevole. Mescola il tutto; per un giulebbe, di cui il malato ne prenderà quattro a cinque cucchiaiate nelle sue debolezze od a piacere.

1114. La bevanda dev' essere latte bollito con tre volte il doppio di acqua, od anco la decozione bianca che segue:

Prendi due once per sorta di corno di cervo calcinato e di mollica di pan bianco. Falle bollire in tre libbre di acqua di fontana che ridurrai a due. Poi aggiungivi l' occorrente di zucchero, sì che il liquore acquisti un gusto piacevole. Ovvero, se la debolezza del malato lo addimanda, fa bollire due libbre di acqua con mezza libbra di vino di Canarie: si prenderà tal bibita fredda.

1115. Purgato che abbiasi il malato per tre volte, tutto il trattamento consiste ad usare due o tre volte nella giornata il laudano liquido, e dare di tempo in tempo un clistero di mezza libbra di latte di vacca con una dramma e mezza di teriaca; rimedio ch'è eccellente nei flussi di ventre.

1116. Essendo il flusso di ventre soltanto una semplice diarrea, prescrivasi al malato ogni mattina il bolo seguente, senza salasso nè purgagione.

Prendi mezza dramma, più o meno, di rabarbaro in polvere secondo le forze del malato, e, con sufficiente quantità di diascordio, fa un bolo, in cui vi aggiungerai due gocce di essenza di cannella.

La sera dei giorni stessi, si prescriverà un calmante composto di un'oncia di acqua di cannella orzata e di quattordici gocce di laudano liquido.

1117. Allorchè il malato è preso da semplici tormini senza egestioni, si disperdono facendo bere molto siero di latte freddo, e dandolo intiepidito in clistero, come nella colèra-morbo si ordina l'acqua di pollo giovane, od il latte dimezzato colla birra.

1118. Insistendo questa malattia lunga pezza, in guisa che tutta la sua violenza si faccia sentire nell' intestino retto, con continuo prurito di scaricare, vuolsi tenere il malato a un vitto rafforzante, e dargli qualche liquore cordiale atto a ristabilire le forze; ed a misura che ciò effettuerassi, il tenesmo sparirà di per sè.

1119. Qualora la dissenteria è risanata male, il malato trovasi talvolta angustiato da dolori per anni intieri; nel qual caso il ripetuto salasso compirà la guarigione.

Vuolsi por mente che, nelle costituzioni dell' aria non molto favorevoli alla dissenteria, questo male (nè si ricorrerà alle evacuazioni) si debella col solo laudano, che ripeterassi mattina e sera, fino a che calmati sieno tutti i sintomi, ed anco tre volte, se occorra, nello spazio di ventiquattr' ore.

COLERA MORBO.

1120. Codesta malattia che attacca d' ordinario nel corso del mese di agosto, non oltrepassa gran fatto le prime settimane di settembre; però se cagionata sia da stravizzo, si sviluppa in ogni stagione; e comecchè siffatte due sorta di malattie si guariscano ambidue nel modo stesso, questa ultima è per altro di specie diversa. — Manifestasi la colèra con vomiti terribili ed egestioni di umori corrotti, che rigettansi con molta difficoltà e fatica, con dolori nel ventre e negli intestini assai violenti e accompagnati da gonfiamento e da tensione, colla cordialgia, sete, polso celere e frequente, piccolo e ineguale, con ardori, angoscie, nausee incomodissime, sudori, contrazioni delle braccia e delle gambe, deliqui, con freddo nelle estremità e con altri sintomi che bene spesso fanno perire il malato in meno di ventiquattro ore.

1121. Vuolsi porre a bollire un pollastrino in grande quantità di acqua, in guisa che la decozione non senta quasi per nulla della carne dell' animaletto. Berrà il malato uno dietro l' altro parecchi bicchieri di questa decozione tiepida, o in mancanza di essa, siero di latte, e gli si esibiranno ad un tempo più clisteri della stessa decozione. Aggiunger si può ad ogni bicchiere di bibita e ad ogni clistero un' oncia degli sciroppi di lattuca, di porcellana, di ninfea o violato. — Tutto ciò

eseguito, il che richiede tre o quattro ore, si compirà il trattamento con un narcotico.

1122. Capitando il medico solo quando il malato trovasi in agonia pei ripetuti vomiti ed egestioni, e siano già fredde le estremità, vuolsi allora ricorrere al laudano liquido, che si prescriverà in dose più generosa, per esempio, venticinque gocce in un' oncia di acqua di cannella forte; e calmati pure i sintomi, non devesi perciò far a meno di ripetere ciascun giorno siffatto rimedio sera e mattina, ma in dose minore, fino a che il malato sia ristabilito.

1123. Evvi tal sorta di colèra-morbo la quale assale bene spesso i fanciulli, e molti ne fa perire; e ciò accade all' epoca della dentizione o per averli troppo impinguati di alimenti. — La loro tenera età non permette di lavarne lo stomaco con l'anzidetta copiosa bevanda ch' è necessaria agli adulti, e meno ancora di sostenere gli umori in un grande movimento con reiterati purgativi; in modo che conviene trattarli col solo uso del laudano liquido. Per tal guisa si prescriverà loro due, tre o quattro gocce, o più ancora, a seconda dell' età, in una cucchiaiata di tenue birra, o di qualche altro liquore adattato, e ripeterassi simile rimedio per quanto il bisogno lo richiederà.

PASSIONE ILIACA.

1124. Il moto peristaltico degli intestini trovasi in tale malattia posto sossopra. Rigettati vengono dalla bocca i purgativi, ed i clisteri emetici, nonchè gli escrementi. Vuolsi incominciare la cura col cacciare nove o dieci once di sangue dal braccio, e poche ore dopo si esibirà la polvere seguente:

Prendi dodici grani di radice di scamonea, o, in sua vece, resina di gialappa; uno scrupolo di calomelano di Turquet. Meschiali, per una polvere, che il malato prenderà in una cucchiaiata di latte di vacca, e vi berrà dietro una o due cucchiaiate dello stesso latte.

Ovvero, se meglio aggradirà le pillole:

Prendi mezza dramma di pillole di duobus; uno scrupolo di calomelano; quanto abbisogna di balsamo del Perù per formare quattro pillole che verranno inghiottite in una cucchiaiata di sciroppo violato.

1125. Vomitando il malato questo rimedio, gli si daranno tosto venticinque gocce di laudano liquido in mezz' oncia di acqua di cannella forte. Cessando con tal mezzo i conati di vomito ed i tormini, si ripeterà il purgativo, di cui parlammo; ma se, finita la operazione del narcotico, ricominciano i conati di vomito ed i dolori, senza che il catartico produca effetti, ripiglierassi di nuovo l' uso del calmante, che si ripeterà ogni quattro ore od ogni sei, fino a che più non rimangano dolori negli intestini, ed allora il purgativo agirà colle scariche.

1126. Dopo l' operazione del purgante, il malato prenderà venti gocce di laudano liquido in un' oncia di acqua di cannella forte, e ripeterà tale pozione due o tre volte, e più ancora se occorra, nella giornata, fino a che il vomito ed il dolore siano del tutto cessati; ed allora anzi, per suggellare la guarigione, vuolsi continuare per alcune sere il narcotico, ma in dose minore.

COLICA BILIOSA.

1127. E' questo un atre dolore negli intestini, che stringe il ventre nel modo stesso che farebbe una fascia, o che, stando fitto in un punto, sembra forare il ventre, e tratto tratto si rallenta, e in seguito ritorna più fiero. Nel principio, non è desso sì fitto in un luogo; non è il vomito sì frequente, ned è il ventre sì pertinacemente ribelle ai catartici: però più s' accresce, più si fissa; diviene il vomito più spesso, il ventre più chiuso, e la colica degenera da ultimo in passione iliaca.

1028. Vien distinta altresì dalla nefritide. 1.° Il dolore nefritico sta fitto nel rene, e di qui si distende al testicolo, secondo la lunghezza dell' uretere; mentre il dolore di colica è indeterminato, e quale cintura attornia il ventre. 2.° La colica aumenta dopo il pasto, e la nefritide invece diminuisce. 3.° Nella colica dopo le egestioni ed il vomito rimansi più sollevati di quello sia nella nefritide. 4.° Nella nefritide è l' urina sulle prime chiara e leggiera, in seguito lascia qualche sedimento, e finalmente esce sabbia e rena; nella colica all' incontro sono le urine assai grossolane fin dal principio.

1129. Vuolsi salassare largamente il malato al braccio, e tre o quattro ore dopo dare una pozione anodina: il giorno seguente un minorativo; poi, lasciando scorrere un giorno, si ripeterà il minorativo fino alle tre volte.

1130. Ma se la colica fu cagionata da eccessivo uso dei frutti di state, o da altri simili alimenti, vuolsi dapprima nettare lo stomaco facendo dare copiosamente del latte dimezzato con tenue birra, e quindi si esibirà la pozione anodina. Il dimani si salasserà il malato, e continuerassi a trattarlo secondo il metodo prescritto.

1131. Nel caso che questa colica trattata male abbia molto faticato il malato, e lo abbia, per così dire, sfinito, gioverà contro ogni speranza a sollevarlo un grande uso di acqua epidemica, o di tal altro confortativo, che sarà stato sempre più gradito al gusto del malato, anche quando era sano.

COLICA DEL POITU'.

1132. Specie di colica che degenera d'ordinario in paralisia, e per la quale il movimento delle mani e dei piedi si trova intieramente depravato. E' dessa comunissima nelle isole Caraibe, dove mena orrende stragi.— Si debella quest' atre dolore col balsamo del Perù dato frequentemente in larga dose. Se ne ordineranno due o tre volte per giorno venti, trenta o quaranta gocce mescolate con una cucchiaiata di zucchero fino polverizzato. Si danno vinti i dolori a questo rimedio, non così la paralisia che ancora insiste.

NEFRITIDE.

1133. Appalesasi questo male con dolore fitto nella regione lombare, con sanguinolenta orina, con sabbie o pietre che si emettono: havvi intirizzimento nella coscia dal lato del rene infermo; il testicolo dello stesso lato si ritira, ed aggiungonsi agli altri sintomi le nausee ed il vomito. Il dolore della colica somiglia a quello della nefritide, avvegnachè abbianvi sintomi del tutto diversi, che vengono enunciati nell' articolo della colica biliosa.

1134. Se il malato sia di temperamento sanguigno, vuolsi levargli dieci once di sangue dal braccio dal lato che corrisponde al rene malato; si faranno quindi bollire due once di radiche di altea in otto libbre di siero di latte, che il malato berrà del continuo; poi gli si prescriverà il clistero che segue:

Prendi due once per sorta delle radici di altea e di giglio; un manipolo per sorta di foglie di malva, di parietaria e di brancorsina, e un manipolo di fiori di camomilla; mezz'oncia per sorta di semi di lino e di fieno greco. Fa il tutto bollire in sufficiente quantità di acqua, che quindi ridurrai a una libbra e mezza.

Dopo il vomito ed il clistero emesso, si ordinerà una forte dose di laudano liquido, fino a venticinque gocce, ovvero quindici o sedici grani di pillole di Matteo. Non conviene già il salasso nè ai provetti nè a coloro che sono affievoliti da lunga malattia, non meno che alle vecchie che vanno soggette ai vapori, singolarmente se, nel principio dell' accesso, esse rendano orine nere e sabbionose. Del rimanente, vuolsi tenere il metodo da noi indicato.

1135. A guarire il flusso di sangue prodotto dal calcolo dei reni, prenderà il malato, una volta per settimana, due once e mezza di manna disciolta in due libbre di siero di latte. Riesce talvolta proficuo di bere largamente tenue birra. — Quando il calcolo dei reni è considerabile, si sente un dolore ottuso e sopportabile, nè vi interviene accesso nefritico.— Il malato non deve prender le acque ferruginose senza dapprima assicurarsi esser il calcolo abbastanza piccolo per iscendere negli ureteri; ed ecco quali ne saranno gli indizi. Se il malato ebbe per lo innanzi a soffrire qualche attacco nefritico, cioè un violente dolore nell' uno dei reni, che diffondasi lungo l'uretere, con ragguardevole vomito, si è questo un indizio sicuro che il rene non contiene già una grossa pietra, ma un cumulo di piccole; una delle quali, entrando tratto tratto nell' uretere, produce l' accesso nefritico, il quale non cessa se prima la pietra non sia caduta nella vescica. Nel qual caso, non havvi miglior rimedio che la bibita delle acque marziali. Ma se il malato mai non ebbe accesso nefritico, sarà questa una prova che il calcolo è troppo grosso onde possa uscire dal rene, ed allora bisogna guardarsi dal prendere le acque ferruginose.

DIABETE.

1136. I succhi pervenuti nel sangue, escono per le vie orinarie, ancora crudi ed indigesti, il che fa sì che le forze del malato vengano meno poco a poco e si roda il corpo per consumazione. Viene codesta cattiva disposizione accompagnata da sete, ardore dei visceri, da tumori nei lombi e nelle coscie, e da frequente sputo di scialiva spumosa. — Vuolsi tenere nel trattamento di tale malattia il metodo stesso usato per quella dei fiori bianchi, tranne il salasso ed i catartici che ne vanno sbanditi.

EMORROIDI.

1137. Violenti dolori si soffrono mentre vuolsi scaricare il ventre, ed intinti di sangue mostransi alla superficie gli escrementi. Nascondonsi taluna volta nell' interno dello sfintere tumori simili a verrucche, od anche si appalesano intorno l'ano. — Vuolsi incominciare dal cacciar dieci once di sangue dal braccio.

Prendi mezz' oncia per sorta di semi di popone e di zucca; due dramme di semi di papavero bianco; cinque mandorle dolci spelate; infrangi il tutto in mortaio di marmo, e versavi piano piano una libbra e mezza di decozione di orzo, in aggiunta a due dramme di acqua di rosa e bastante quantità di zucchero fino, per una emulsione, di cui il malato ne prenderà tratto tratto tre o quattro once.

Prendi una dramma per sorta di fiori di solfo e di polvere di regolizia, e fa, con l' occorrente di balsamo di Locatelli, di ogni dramma sei pillole; il malato ne prenderà tre, tre volte per giorno, e vi berrà dietro sei cucchiaiate della precedente emulsione.

Prendi quattro once di acqua di fregolo di rannocchie; dissolvivi due dramme di litargirio; uno scrupolo di oppio, per una mistura nella quale s' inzupperà un pannolino da applicarsi sulla parte inferma; ma essendo interno il tumore delle emorroidi, vuolsi iniettarvi tre cucchiaiate dell' anzidetta mistura.

Berrà per uso il malato latte bollito con semplice acqua o con l' acqua di orzo; non mangierà carne, ed ogni sera prenderà una dose di sciroppo diacodio.

MALATTIE PARTICOLARI DELLE DONNE

SOPPRESSIONE DEI MESTRUI.

1138. Condotte le donne in tale stato si mostrano svogliate, di brutta cera, soffrono gravezza in tutta la macchina, dolori di testa al dinanzi, nei lombi, nelle coscie e nel basso ventre, e tumefatti ne hanno i piedi.—Vuolsi trattare codesta malattia come l'isterica affezione, e non valendo siffatti rimedi ad abbatterla, si sperimenteranno i seguenti. — Prenderà la malata ogni mattina e alle ore quattro dopo mezzodì, cinque cucchiaiate di giulebbe isterico senza castoreo, aggiungendovi dodici gocce di spirito di corno di cervo. Ciascuna sera innanzi di porsi a letto, dovrà prendere uno scrupolo di trocischi di mirra con lo sciroppo di artemisia, in forma di bollo o di pillole.

FLUSSO ECCESSIVO DEI MESTRUI.

1139. Risulta l'eccesso di codesto flusso dalla pena provata da quelle tali che ne vengono colte, dal disgusto e dalla debolezza che loro cagiona, dal trovarsi infine per tal cagione malaticcie, colle gambe tumefatte e colla cera macilente. — Vuolsi dapprima trarre dieci once di sangue dal braccio, indi, il dimani, prescriver si dovrà una pozione purgativa comune, da ripetersi per altre due volte, frapponendovi un giorno d'intervallo. La sera stessa della purgagione si ordinerà una pozione calmante composta di sciroppo diacodio.

1140. I giorni liberi da purga, userà la malata dei seguenti rimedi :

Prendi due once di conserva di rose secche ; una dramma e mezza di trocischi di terra di Lemnos ; due scrupoli per sorta di scorza di melagrano, di corallo rosso preparato e di bolo di Armenia, uno scrupolo per ciascuno di pietra e matita e di sangue di drago; e, con bastante copia di sciroppo di cotogno, riduci il tutto a consistenza di elettuario. La malata ne prenderà la mattina ed alle ore cinque dopo mezzodì la grossezza di una noce moscata, e vi berrà dietro sei cucchiaiate del giulebbe seguente :

Prendi tre once per sorta di gemme di quercia e di acqua di piantaggine ; un' oncia per sorta di acqua di cannella orzata e di sciroppo di rose secche ; quanto spirito di vitriuolo ci voglia per ridurre ad una grata acidità.

Prendi parti eguali e l' occorrente di foglie di piantaggine e di ortiche ; pestale insieme e spremine il succo che in seguito chiarificherai. La malata ne prenderà spesso quattro o cinque cucchiaiate.

1141. Dopo la prima purgagione, vuolsi applicare sulla regione lombare il seguente empiastro.

Prendi parti eguali degli empiastri di minio e per le ernie : impastali insieme, stendili sulla pelle, lasciandoveli applicati.

FIORI BIANCHI.

1142. Varia lo scolo fra i colori bianco smorto, giallo, verde o nerastro; e talora è acre e corrosivo, e tal altra di pessimo odore; la carnagione del volto perde la sua tinta naturale; duole la spina del dorso, manca l'appetito, si tumefanno gli occhi ed i piedi si gonfiano. — Vuolsi dapprima trarre dieci otto once di sangue dal braccio.

Prendi due scrupoli di pillole eocee maggiori; due grani di castoreo; tre gocce di balsamo del Perù; forma quattro pillole che la malata prenderà alle ore quattro del mattino, indi pigliando il sonno:

Si gioverà ella dello stesso rimedio due altre volte, frapponendovi uno o due giorni d'intervallo.

Prendi quattro once di acqua di ruta; due di brionia composta; quanto zucchero candito occorre per un giulebbe, di cui la malata ne prenderà tre o quattro cucchiaiate nella sua debolezza, e quindi userà dei rimedi seguenti:

Prendi un'oncia e mezza di teriaca; una oncia di conserva di scorza di arancio; mezz'oncia di diascordio; tre dramme per sorta di zenzero e di noce moscada confettate; una dramma e mezza di polvere di zampe di granchio composta; una dramma per sorta di scorza esterna di melagranato, di radice di angelica di Spagna, di corallo rosso preparato e trocischi di terra di Lemnos; due scrupoli di bolo di Armenia; mezza dramma di gomma arabica; l'occorrente di rose secche per formare un elettuario, di cui la malata ne prenderà di buon mattino, il dopo pranzo e la sera, per un mese intero la grossezza di una noce moscata, e vi berrà dietro sei cucchiaiate della seguente infusione:

Prendi mezz'oncia per sorta di enula, d'imperatoria, di angelica, di calamo aromatico; un manipolo per sorta di foglie di assenzio romano, di marrubbio bianco, di centaurea minore, di nepitella comune e di salvia secca; un'oncia di bacche di ginepro: taglia il tutto minutamente e ponlo in infusione a freddo in quattro libbre di vino delle Canarie. Si colerà la infusione soltanto al momento di usarne.

1143. La malata farà uso di alimenti di agevol digestione; si asterrà da qualunque sorta di legumi e di frutti, e berrà vino di Spagna a ogni suo pasto.

PALLIDEZZA.

1144. Questo male fa divenire pallidi il viso e tutto il corpo; il viso è gonfio, nonchè le palpebre ed i malleoli; il corpo grave; le gambe ed i piedi soffrono una tensione accompagnata da lassezza. La respirazione è difficile, con palpitazione di cuore, dolor di capo, polsi febbricitanti, assopimento, disgusto e soppressione dei mestrui.—Prenderà la malata le pillole calibeate, o la polvere di acciaio già prescritte nell'isterica affezione, più o meno secondo l'età; e quindi vi berrà dietro un bicchiere di vino, a suo piacimento; ovvero la infusione fortificante colla radice di angelica che venne descritta nello stesso articolo. Non essendo la malata molto affievolita, vuolsi purgarla una o due volte innanzi l'uso degli anzidetti rimedi.

ABORTO.

1145. Vuolsi prescrivere gli stessi rimedi adoprati per prevenire il flusso eccessivo dei mestrui, omettendo soltanto la purgagione ed i succhi di piante.

LOCHI.

1146. Consiste il flusso naturale dei lochi in tre cose. Dapprima cola un sangue puro e abbondante per tre giorni; quindi un sangue acquoso simile alla lavatura di carne, il quale seguita per circa quattro giorni: dopo ciò esce una materia viscosa e mucilagginosa, poco o niente mescolata di sangue, il che dura per sei o sette giorni, ed anco più alla lunga. — Lo smoderato flusso dei lochi si dà a conoscere dall' affievolimento della malata, dai deliqui, dalla uscita di un sangue aggrumato, dall' avversione per ogni sorta di cibo, dolore negl' ipocondri, tensione di ventre, polso debile e frequente, appanamento della vista, bucinamento nelle orecchie e convulsioni.

1147. Il vitto dev' essere incrassante, a cui si aggiungerà la seguente bibita:

Prendi una libbra per sorta di acqua di piantaggine e di vino rosso. Falli bollire fino alla diminuzione del terzo, e raddolciscili con bastante quantità di zucchero fino: lascia raffreddare tale bibita, della quale ne darai mezza libbra due o tre volte per giorno.

1148. In questo frattempo si esibirà alla malata qualche giulebbe isterico dolce, e le si farà fiutare la seguente composizione.

Prendi due dramme per sorta di galbano e di assafetida; mezza dramma per sorta di castoreo e di sal volatile di succino. Mescola il tutto, e racchiudilo in un sacchetto.

Ovvero:

Prendi due dramme di spirito volatile di sale ammoniaco, che la malata porrà spesso al naso.

1149. In tale stato, il ventre si gonfia, e si sente in esso un dolore gravativo, nonchè ai lombi e negl' inguini; il viso si fa rosso, difficile la respirazione, e gli occhi si turbano; sopravviene brividi e febbre acuta, deliqui, sudori freddi; si sente nella matrice gravezza ed ardore; avvi paralisi nelle parti inferiori, e talora anco sorviene epilessia.— Vuolsi dapprima porre a letto la malata, quindi applicarle al più presto un empiastro sull' ombellico, ed esibirle l' elettuario seguente.

Prendi un'oncia per sorta di assenzio romano e di ruta; due dramme di trocischi di mirra; mezza dramma per sorta di castoreo, di zafferano, di spirito volatile di sale ammoniaco e di assafetida; e con sufficiente quantità di sciroppo delle cinque radiche componi elettuario, di cui il malato ne prenderà la grossezza di una noce moscada, ogni quattro ore, bevendovi dietro quattro o cinque cucchiaiate del giulebbe seguente:

Prendi quattro once di acqua di ruta; due once di acqua di brionia composta; l'occorrente di zucchero candito.

Ovvero la malata prenderà, ogni quattro ore, uno scrupolo di trocischi di mirra.

1150. Non facendo questi rimedi ritornare i lochi, vuolsi allora esibire il laudano, almeno una volta, nel modo seguente.

Prendi quattordici gocce di laudano liquido, in un' oncia di acqua di brionia composta; ovvero un grano e mezzo di laudano solido, ridotto in pillole, con mezzo scrupolo di assafetida.

Non ottenendo con questi rimedi buona riuscita, vuolsi allora dare, almeno una volta, un clistero con latte e zucchero.

CADUTA DELLA MATRICE.

1151. Prendi due once di scorza di quercia: falla bollire in quattro libbre di acqua che ridurrai a due; aggiungivi sul fine un'oncia di scorza di melagranato infranta; due manipoli per sorta di rose rosse e fiori di melagrano; mezza libbra di vino rosso. Cola il liquore e inzuppavi una flanella che applicherai sulla parte malata. La quale applicazione si farà la mattina, due ore innanzi che la malata esca di letto, e la sera allorquando sarà coricata, continuando tal metodo fino alla intera guarigione.

MALATTIE PARTICOLARI

DEI FANCIULLI

FEBBRE DEI DENTI.

1152. Prendi due, tre o quattro gocce di spirito di corno di cervo, secondo l'età, in una o due cucchiaiate di acqua di ciliegie moraiuole o di un adattato giulebbe. Se ne daranno ogni quattro ore fino a quattro, cinque o sei giorni.

EPILESSIA.

1153. Attacca questa malattia non pochi bambini fin dai primi dì della lor vita a cagione delle loro troppo frequenti egestioni. Nel qual caso, una piccola dose di diascordio, della grossezza di un gran di pepe, disciolto nell' acqua di sassifraga, o nel latte della madre, è eccellente rimedio. Vengono ancora colti da questo male verso il tempo in cui spuntano i denti, dal settimo fino al decimo mese: è allora accompagnato da tosse, o, ciò che è ancor più disgustoso, da vomito e da diarrea. Il bambino emette, come le donne isteriche, materie verdastre.

1154. È talvolta l' accesso del male imprevisto; il bambino gira gli occhi e la bocca; si fa nero in volto, e convulso in diverse parti. Altre volte è l' accesso preceduto da contrazione delle dita, e da uno sguardo fisso e straordinario.

Sono gli accessi ora più ora meno frequenti; talvolta essi hanno i loro periodi marcati, e talvolta sono indeterminati e senza regole: ma quando la morte si accosta, si rinnovano gli uni sugli altri; e se danno qualche tregua, i bambini rimangono assopiti fino a che sieno risvegliati da novello accesso.

1155. Vuolsi applicare al più presto sulla nuca un vescicatorio. In seguito:

Prendi tre dramme di acqua epilettica di Langio; una, due o più gocce di laudano liquido, secondo l'età del bambino; una dramma di sciroppo di peonia. Mescola ciò, per una pozione, che verrà data quanto prima.

Prendi tre once di acqua di ruta; una oncia per sorta di acqua epiletica di Langio e di acqua di brionia composta; mezz' oncia di sciroppo di garofano. Mescola il tutto, per un giulebbe, di cui se ne darà una cucchiaiata ogni ora, non avendo la pozione precedente dissipato l' accesso.

TOSSE CONVULSIVA.

1156. Si guarisce essa col salasso e mercè le ripetute purgazioni; altrimenti è quasi impossibile di venirne a capo; però bisogna servirsi dei più blandi purgativi, ed anzi solo esibirli a cucchiaiate, a proporzione dell'età del bambino.

BALLO DI SAN VITO.

1157. Veggasi la descrizione di tale malattia, §§. 554, 556. Quanto alla cura, s'incomincierà dal trarre otto once di sangue dal braccio, più o meno secondo l'età e le forze del malato. Il giorno seguente gli si prescriverà la metà, o poco più, a proporzione dell'età, di una pozione purgativa comune, e la sera la seguente pozione.

Prendi tre once di acqua di ciliegie moraiuole; un'oncia di acqua epilettica di Langio; uno scrupulo di teriaca; otto gocce di laudano liquido: mescola il tutto insieme.

Gli si darà un giorno sì e uno no, fino a tre volte, una pozione purgativa, e la sera una di calmante. In seguito si ripeteranno la emissione e la pozione purgativa, come più sopra, fino a tre o quattro volte, lasciando nondimeno fra le evacuazioni un intervallo, per risparmiare le forze del malato.

1158. Quei giorni in cui non verrà purgato, gli si esibiranno i rimedi seguenti:

Prendi un'oncia per sorta delle conserve di assenzio e di scorza di arancio, mezz'oncia di conserva di fiori di rosmarino; tre dramme per sorta di teriaca vecchia e di noce moscata confettata; una dramma di zenzero confettato; quanto abbisogna per formar un elettuario di sciroppo di succo di cedro, di cui il malato ne prenderà la grossezza di una noce moscata la mattina e a cinque ore dopo il mezzodì, e vi berrà dietro cinque cucchiaiate di vino medicamentoso; come segue:

Prendi un'oncia per sorta delle radici di peonia, di enula, d'imperatoria e di angelica; un manipolo per sorta di foglie di ruta, di salvia, di betonica, di camedrio, di marrubbio bianco, e di cime di centaurea minore; sei dramme di bacche di ginepro, e le scorze di due aranci: taglia tutti questi ingredienti e ponli in fusione a freddo in sei libbre di vino delle Canarie, che non si colerà se non quando se ne debba far uso.

Prendi quattro once di acqua di ruta; un'oncia per sorta di acqua epiletica di Langio e di acqua di brionia composta, sei dramme di sciroppo di peonia. Mescola il tutto, per un giulebbe, del quale il malato ne prenderà ciascuna sera quattro cucchiaiate nel porsi a letto, aggiungendovi otto gocce di spirito di corno di cervo.

Gli si applicherà alle piante dei piedi l'empiastro di gomma caranna. Onde evitare le recidive, gli si farà un salasso, purgandolo quindi per alquanti giorni nella stessa stagione dell'anno seguente, o poco prima.

1159. Sembrami verisimile poter un tal metodo convenire pel trattamento dell'epilessia negli adulti, avvegnachè per altro io non l'abbia ancora sperimentato; ma siccome per solito il ballo di San Vito attacca i fanciulli, così vuolsi nel curare gli adulti epilettici, trar sangue più largamente, ed accrescere la dose dei catartici.

FEBBRE ETTICA.

1160. Comechè i fanciulli presi da questa febbre non sieno molto riscaldati, si trovano però languenti e privi di appetito, ed inoltre immagriscono tutti.

Prendi due dramme di rabarbaro tagliato minuto; ponilo in una bottiglia con due libbre di tenue birra, e dalla a bere al malato usualmente.

Consumata tale bottiglia, getterannosi due altre libbre dell'anzidetta birra sullo stesse rabarbaro; la qual cosa si ripeterà fino a tre volte. Riescendo codesta bibita troppo purgativa, bevuta che sia la metà, si aggiungerà nuova birra all'altra metà.

RACHITIDE.

1161. Molli e rilassate sono in tale malattia le parti del corpo, deboli non pure e languenti; neghittosi ed intorpiditi veggonsi coloro che ne son presi, ed inegualmente si opera la nutrizione dei membri. Per esempio, è la testa sproporzionatamente grossa, il viso pieno e fiorito; le parti inferiori alla testa invece divengono esili; hanno le giunture certi nodi, singolarmente il carpo; tumefatte sono le estremità costali; s'incurvano gli ossi, in ispezialtà la tibia ed il peroneo, indi il cubito ed il radio, talvolta il femore e l'omero; lentamente e con pena spuntano i denti, vacillano, anneriscono e cadono a pezzi. Il petto vien reso angusto dalle coste, e sporge al dinanzi; il ventre è pieno e tesi gl'ipocondri; tormentati sono i rachitici dalla tosse e da altri vizi del polmone, sì che ripugnano essi a coricarsi sui fianchi, ora sul destro ed ora sul manco.

1162. Prendi un manipolo di foglie di assenzio comune, di centaurea minore, di marrubbio bianco, di camedrio, diascordio, di nepitella volgare, di matricaria, di sassifraga dei prati, d'iperico, di erba giudaica, di sermollino, di menta di salvia, di ruta, di cardo santo, di poleggio, di abrotano, di camomilla, di tanaceto e di mugbetto. Tutte le quali foglie saranno fresche e tagliate minute; vi si aggiungerà una libbra di sugna di porco e due libbre di sevo di castrato e due di vino claretto; fa macerare il tutto in vaso di terra per dodici ore, sulla cenere calda; indi fa bollire fino a consunzione di umidità, e distilla: valerà qual linimento.

Si soffregherà mattina e sera il ventre e gli ipocondri del fanciullo, e tutti i membri attaccati dal male, per trenta o quaranta giorni, ed anco fino alla guarigione.

Prendi due manipoli per sorta delle stesse piante qui sopra descritte: mettile in fusione a freddo in sufficiente quantità di birra senza luppolo, per la bibita comune.

1163. Pei tumori che vengono nel ventre dei fanciulli, cagionati per ismoderate evacuazioni, vuolsi fortificare il sangue ed i visceri mercè delle erbe corroborative, come nella vera rachitide sempre che non torni acconcio di soffregare le ascelle, e non già le membra.

MALATTIE CHIRURGICHE

SCOTTATURA.

1164. Vuolsi fomentar la parte scottata con pannilini inzuppati nell'acquavite, i quali verranno applicati sul male sino a tanto che il dolore sia calmato; e si ripeterà tale applicazione tre o quattro volte per giorno.

PUNTURA DEI TENDINI.

1165. Esce del continuo dalla piaga un umore acquoso.

Prendi quattro once di radici di giglio bianco cotte e rammollite nel latte, e quindi pestate; tre once per sorta delle farine di seme di lino e di avena: cuocile a consistenza di cataplasma nello stesso latte dove furono cotte le radici. Si applicherà mattina e sera questo cataplasma sulla parte offesa.

CONTUSIONI.

1166. Si trarranno dieci once di sangue dal braccio dal lato malato, e il dimani si esibirà una pozione purgativa comune; in seguito si ripeteranno alternativamente il salasso e la purga fino alla guarigione. Durante il trattamento, avendo indizi di lesione delle parti interne, si prescriveranno i seguenti rimedi:

Prendi una libbra e mezza di decozione pettorale; due once di sciroppo violato e due di sciroppo di capilvenere: fa un apozema, di cui il malato ne prenderà mezza libbra tre volte al giorno; ed in oltre, inghiottirà di frequente una cucchiaiata di olio di mandorle dolci spremuto di fresco.

Prendi un' oncia di olio di mandorle dolci, e una di unguento di altea e pomata officinale; mescola ciò, per un linimento, con cui si soffregherà mattina e sera la parte contusa, applicandovi di sopra una foglia di cavolo.

ULCERA DELLA VESCICA.

1167. Esce colle orine un pus di pessimo odore, o del sangue, e talvolta piccole squame o pellicole membranose, e come croste forforacee: havvi inoltre continua disuria, e dolore che mai cessa. Essendo l'ulcera nei reni, produce ora piccole caruncole ed ora più grosse; la disuria ed i dolori lasciano qualche intervallo; il pus è altresì più abbondante, bianco, leggiero e senza puzzo; le orine somigliano al latte, e lunga pezza dopo emesse, rimane al fondo del vaso un pus che se ne separa.

Prendi una dramma e mezza di empiastro appellato fiori degli unguenti nella farmacopea di Londra. Fanne nove pillole. Il malato ne prenderà tre la mattina, tre nel dopo pranzo, e tre la sera; e vi berrà dietro sei cucchiaiate dell'acqua seguente:

Prendi tre once per sorta delle radici di finocchio, di consolida, di aristolochia e di erba benedetta; sei manipoli per sorta di foglie di agrimonia, d'iperico, di sanicola e di piantaggine. Tagliate minute, si distilleranno con quattro libbre di vino e quattro di latte, e si ridurranno soltanto quattro libbre di liquore.

Prendi un'oncia di consolida maggiore e una di gomma arabica; due once di zucchero nero. Fa una polvere, di cui il malato ne prenderà una piena cucchiaiata due volte per giorno.

TIGNE.

1168. Vuolsi dapprima purgar due volte il malato con una pozione ordinaria, quindi:

Prendi un'oncia di olio di mandorle amare, e una di olio di alloro e ceneri di foglie di abrotano; meschiale esattamente, per un linimento, con cui si soffregherà tutta la testa ogni mattina, mettendovi sopra una vescica di porco.

Prima però bisogna radere tutti i capelli, poi spazzolare la testa ogni mattina.

FORMULE

DI ALCUNI RIMEDI I PIU' USATI IN PRATICA

Pozione purgativa comune.

Prendi mezz' oncia di polpa di tamarindo; due dramme di foglie di senna; una dramma e mezza di rabarbaro: fa ciò bollire in sufficiente quantità di acqua che ridurrai a tre once; passa il liquore, e dissolvi manna e sciroppo di rose solutivo, di ciascuno un'oncia.

Pozione emetica comune.

Prendi due once di acqua di cardo santo; un' oncia d' infusione di croco dei metalli; mezz' oncia di sciroppo di garofano. Mescola ciò, per un vomitivo, che si prenderà a quattro ore dopo mezzodì; ed ogni volta che il malato rigetterà, berrà un generoso bicchiere di posset, o di siero di latte.

Giulebbo perlato.

Prendi tre once di acqua di ciliegie moraiuole e tre di acqua alessiteria di latte; una oncia di acqua di cannella orzata; una dramma e mezza di perle preparate; mezza dramma di acqua di rose; l' occorrente di zucchero candito. Mescola il tutto, ed il malato ne prenderà quattro a cinque cucchiaiate nei suoi deliqui.

Giulebbo cordiale.

Prendi sei once di acqua di ciliegie moraiuole; mezz' oncia per sorta di acqua epidemica, di sciroppo di garofano e di sciroppo di limone. Mescola il tutto, ed il malato ne prenderà sovente a cucchiaiate.

Decozione per bibita comune.

Prendi sei once di radici di salsapariglia; due once per sorta di cina e di sassafrasso; un' oncia di regolizia: fa bollire il tutto in sedici libbre di acqua di fontana per mezz'ora; lascia quindi in fusione per dodici ore sulle ceneri calde, ed il vaso sia ben chiuso; poi fa bollire di nuovo fino alla diminuzione del terzo. Ritirata la decozione dal fuoco, mettivi in fusione mezz' oncia di seme di anici; e due ore dopo, cola il liquore; lascialo depurare per sedimento, e versalo quindi in bottiglie che si tureranno ermeticamente. Se ne servirà il malato per trenta giorni come di bibita usuale.

Apozema aperitivo e antiscorbutico.

Prendi un' oncia per sorta delle radici di gramigna, di cicorea, di finocchio e di asparago; due once di uva di Corinto e due di uva passula senza acini; un manipolo per sorta di foglie di epatica, di scolopendra e di capillaria; due manipoli di foglie di beccabunga, da aggiungersi soltanto sulla fine: fa bollire il tutto in sufficiente quantità di acqua che ridurrassi a due libbre; aggiungi in fine mezza libbra di vino del Reno. Mentre la colatura è ancor calda, ponvi in fusione per due ore un

manipolo di coclearia. Distilla di nuovo, aggiungi due once di sciroppo delle cinque radici e due di sciroppo di succo di arancio; un' oncia di acqua di cannella orzata, per un apozema, di cui il malato ne prenderà per quindici giorni mezza libbra la mattina e nel dopo pranzo.

Locco ingrassante contro la tosse.

Prendi un'oncia di olio di mandorle dolci; mezz' oncia per sorta degli sciroppi di papavero salvatico, di porcellana e di giuggiule, e del locco sano; l'occorrente di zucchero candito: pesta il tutto in un mortaio di marmo per un' ora intera, ed avrai un locco bene composto, che conserverai in vaso di terra. Il malato suggerà spesso un bastoncello di regolizza inzuppato in questo miscuglio.

Locco più ingrassante.

Prendi un' oncia per sorte di conserva di rose rosse, di sciroppo violato e sciroppo diacodio; tre dramme di semi di papavero bianco: pesta il tutto insieme, e passalo per istaccio di seta; aggiungivi in seguito sei gocce di olio di noce moscada estratto per ispremitura.

Altro locco per flussione acre e tenue.

Prendi due once di conserva di rose rosse; un' oncia di sciroppo diacodio e una di sciroppo di giuggiole; una dramma di olibano, una di mastice e una di succino; sei gocce di olio di noce moscata cavato per espressione. Mescola il tutto, per un locco, di cui il malato userà spesso, e in una cucchiaiata del quale si aggiungeranno due volte per giorno da otto fino a dodici gocce di balsamo di solfo anisato.

Birra purgativa.

Prendi una libbra di polipodio di quercia; mezza libbra per sorte di radici di rapontico, di foglie di senna e di uve secche senz'acini; tre once di rabarbaro infranto e tre di ravano salvatico; quattro manipoli di foglie di coclearia e quattro di salvia; quattro aranci tagliati a fette: metti il tutto in fusione in quaranta o cinquanta libbre di birra senza luppolo qualora abbia fermentato, e fatta che sia, se ne esibirà per bibita comune, per quindici o venti giorni, e singolarmente un bicchiere ogni mattina.

Empiastro isterico.

Prendi tre dramme di galbano disciolto nella tintura di castoreo e quindi distillato; due dramme di gomma tacamaca. Meschia il tutto insieme per un empiastro da applicarsi sull' ombillico.

Purgagione per un bambino.

Prendi un cucchiarino di sciroppo di cicorea composto di rabarbaro, che si farà inghiottire al bambino.

Decozione purgativa.

Prendi quattro once di decozione amara colla senna; un' oncia di sciroppo di ramno; due dramme di elettuario di succo di rose. Mescola il tutto per una pozione.

Laudano liquido dell' autore.

Prendi una libbra di vino di Spagna; due once di oppio; un' oncia di zaffrano; una dramma per sorte di cannella e chiovi di garofano in polvere: metti in fusione il tutto a bagno-maria per due o tre giorni, fino a che il liquore acquistato abbia una dovuta consistenza: colalo in seguito, e adopralo per tuo uso.

———

TAVOLA

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PAROLE DELL' EDITORE FRANCESE . Pag. 379

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE FRANCESE. 381

LETTERA A GIOVANNI MAPLETOFT. 385

PREFAZIONE DELL' AUTORE. 389

MEDICINA PRATICA DI SYDENHAM.

Istoria e cura delle malattie acute.

SEZIONE PRIMA.

CAPO PRIMO. — Delle malattie acute in genere. 399

CAPO II. — Delle malattie epidemiche. 401

CAPO III. — Costituzione epidemica degli anni 1661, 62, 63, 64, a Londra. 405

CAPO IV. — Febbre continua degli anni 1661, 62, 63, 64. 406

CAPO V.— Febbri intermittenti degli anni 1661, 62, 63, 64. 419

SEZIONE SECONDA.

CAPO PRIMO. — Costituzione epidemica degli anni 1665, e 1666 a Londra. 432

CAPO II. — Febbre pestilenziale, e peste degli anni 1665, 1666. *ivi*

SEZIONE TERZA.

CAPO PRIMO. — Costituzione epidemica degli anni 1667, 1668 e parte del 1669 a Londra. 443

CAPO II. — Vajuolo regolare degli anni 1667, 68 e di parte del 1669. *ivi*

CAPO III. — Febbre continua degli anni 1667, 1668 e parte del 1669. 456

SEZIONE QUARTA.

CAPO PRIMO. — Costituzione epidemica di parte dell' anno 1669, e degli interi 1670, 1671, 1672 a Londra. 460

CAPO II. — Colera dell' anno 1669. 461

CAPO III. — Dissenteria di parte dell' anno 1669, e degli interi 1670, 71, 72. 463

CAPO IV. — Febbre continua di parte dell' anno 1669 e degli interi 1670, 71, 72. 470

CAPO V. — Morbilli dell' anno 1670. 472

CAPO VI. — Vajuolo anomalo degli anni 1670, 71, 72. 474

CAPO VII. — Colica biliosa degli anni 1670, 71, 72. 476

SEZIONE QUINTA.

CAPO PRIMO. — Costituzione epidemica di parte dell' anno 1673, e degli interi 1674, 1675. 484

CAPO II. — Febbre continua degli anni 1673, 74, 75. 485

CAPO III. — Morbilli dell' anno 1674. 489

CAPO IV. — Vajuolo anomalo degli anni 1674, 1675. 490

CAPO V. — Tossi epidemiche dell' anno 1675 con pleuritide e peripneumonia sintomatiche. 492

CAPO VI. — Recapitolazione. 496

CAPO VII. — Malattie epidemiche dell' anno 1675 fino al 1680. 497

1.° Lettera di Roberto Brady, dottore e professore reale in medicina nell' uni-

versità di Cambridge, a Tommaso Sydenham. Pag. 497
2.° Risposta di Tommaso Sydenham a Roberto Brady. 498
CAPO VIII. — Nuova specie di febbre apparsa nel 1685. 510

SEZIONE SESTA.

CAPO PRIMO. — Febbri intercorrenti. 521
CAPO II. — Febbre jemale. 522
CAPO III. — Febbre scarlattina. 523
CAPO IV. — Pleuritide. 524
CAPO V. — Peripneumonia nota. 531
CAPO VI. — Reumatismo. 533
CAPO VII. — Febbre erisipelatosa. 536
CAPO VIII. — Angina. 540
CAPO IX. — Emorragia del naso. 542
CAPO X. — Emottisi. 543

DISSERTAZIONE EPISTOLARE.

Sopra recenti osservazioni intorno la cura del vajuolo confluente, e sull' affezione isterica. 544
Guglielmo Cole a Tommaso Sydenham. *ivi*
Tommaso Sydenham a Guglielmo Cole. 545
1.° Del vajuolo. *ivi*

DISSERTAZIONE.

Sulla febbre putrida o secondaria che sopravviene nel vajuolo confluente. 559
2.° Affezione isterica. 562

TRATTATO DELLA GOTTA. 582

DISSERTAZIONE.

Sul flusso di sangue per le vie orinarie in virtù di calcolo impegnato ne' reni. 601
DELL' IDROPE. 604
Lettera di Enrico Paman a Tommaso Sydenham. 614
Risposta di Tommaso Sydenham a Enrico Paman, sull' istoria e sul trattamento della lue venerea. 615

METODO COMPIUTO

Per guarire pressochè tutte le malattie; con l'esatta descrizione dei sintomi che le accompagnano.
Proemio. 629

FEBBRI.

Febbri intermittenti. 631
Febbre depuratoria. 632
Febbre stazionaria degli anni 1685 e 1690. 633
Febbre pestilenziale degli anni 1665 e 1666. 634

ESANTEMI.

Febbre erisipelatosa. 635
Scarlattina. 636
Morbillo. 637
Vaiuolo. 638

MALATTIE GENERALI.

Reumatismo. 642
Gotta. 643
Scorbuto. *ivi*
Itterizia. 644
Idropisia. 645
Lue venerea. 647
Gonorrea. 648

MALATTIE DELLA TESTA.

Apoplessia. 650
Paralisia. 651
Mania. *ivi*
Isteria. 652
Colica isterica. 654
Rabbia canina. 655
Ottalmia. 656
Emorragia nasale. *ivi*
Angina. 657

MALATTIE DI PETTO.

Pleurisia. 658
Falsa peripneumonia. 659
Asma. *ivi*
Tosse, tisi, 660
Sputo di sangue. 661
Tisi. 662

MALATTIE DEL BASSO VENTRE.

Dissenteria. 664
Colera morbo. 665
Passione iliaca. 666
Colica biliosa. 667
Colica del Poitù. *ivi*
Nefritide. 668
Diabete. 669
Emorroidi. *ivi*

MALATTIE PARTICOLARI DELLE DONNE.

Soppressione dei mestrui. 670
Flusso eccessivo dei mestrui. *ivi*
Fiori bianchi. 671
Pallidezza. *ivi*
Aborto. 672
Lochi. *ivi*
Caduta della matrice. 673

MALATTIE PARTICOLARI DEI FANCIULLI.

Febbre dei denti. Pag. 674
Epilessia. *ivi*
Tosse convulsiva. 675
Ballo di San Vito. *ivi*
Febbre etica. 676
Rachitide. *ivi*

MALATTIE CHIRURGICHE.

Scottatura. 677
Puntura dei tendini. *ivi*
Contusioni. *ivi*
Ulcera della vescica. 678
Tigne. *ivi*

FORMULE DI ALCUNI RIMEDI I PIU' USATI IN PRATICA.

Pozione purgativa comune. 679
Pozione emetica comune. *ivi*
Giulebbo perlato. *ivi*
Giulebbo cordiale. *ivi*
Decozione per bibita comune. *ivi*
Apozema aperitivo e antiscorbutico. *ivi*
Locco ingrassante contro la tosse. 680
Locco più ingrassante. *ivi*
Altro locco per flussione acre e tenue. *ivi*
Birra purgativa. *ivi*
Empiastro isterico. *ivi*
Purgagione per un bambino. *ivi*
Decozione purgativa. *ivi*
Laudano liquido dell' autore. *ivi*.

SAGGIO
SULLE FEBBRI

E DISSERTAZIONI

SUI MALI DI GOLA CANGRENOSI

E SULLA COLICA DI DEVONSHIRE

DI GIOVANNI HUXAM

AVVERTIMENTO

DEI COMPILATORI FRANCESI

Fu Giovanni Huxam uno dei più grandi pratici e più accurati osservatori Inglesi, sicchè le sue opere saranno sempre lette e studiate con frutto da ogni medico avido di essere a giorno della buona letteratura risguardante l' arte sua, e di consultare gli autori che informati si sono alla pratica sul modello d' Ippocrate e dei migliori autori della sua scuola ; i quali motivi appunto ci decisero a porre Huxam negli autori classici componenti la settima divisione di questa Enciclopedia. Ritenuto però abbiamo di dare il *Saggio sulle febbri*, siccome la più importante delle sue opere, nonchè due Dissertazioni , l' una sui *mali di gola cangrenosi*, e l' altra *sulla colica di Devonshire*. In fra le due traduzioni francesi che possediamo di quest' opera, scelto abbiamo la migliore, quella cioè del 1765, eseguita sulla terza edizione inglese.

IL TRADUTTORE FRANCESE

Riguardossi a ragione il *Trattato delle febbri* di Huxam siccome l'opera migliore a cui ricorrer possano i pratici per la cura delle acute malattie. Seppe l'autore, il quale prese a guida la natura, e marciò sulle tracce d'Ippocrate suo fedele interprete, seppe, dico, l'inglese Esculapio evitare uno scoglio su cui ruppero la maggior parte dei pratici autori più famosi, quello cioè di troppo generalizzare i loro curativi metodi, e tenne inoltre la via di mezzo tra la pratica di Morton e quella di Sydenham, suoi compatriotti. Distinse i casi nei quali era d'uopo sostenere le forze vitali, da quelli in cui necessitava il diminuirle, allorquando havvi ragione di temere che la natura le impieghi a proprio detrimento.

Non è quindi meraviglia che le varie nazioni d'Europa si siano affrettate di appropriarsi un'opera sì utile; nè appena vide essa la luce in Inghilterra, che se ne pubblicarono due versioni francesi; ma per mala sorte i traduttori, avvegnachè versatissimi in ambi le lingue, non lo erano egualmente della materia, e perciò scapparono loro moltissimi gravi errori, che indur potevano i lettori poco attenti in abbagli sempre dannosi trattandosi della salute e della vita degli uomini. In onta ai quali difetti, vennero queste due edizioni smaltite con rapidità; e mentre si pensava a ristamparle, io stimai di far cosa utile tradurne di pianta quest'opera e darla quale è uscita dalle mani del suo Autore. Approfittai all'uopo della terza edizione ch'egli pubblicò in inglese, e alla quale aggiunse una dissertazione sui *mali di gola cangrenosi*, non per anco stata voltata in francese. Mi ingegnai singolarmente di evitare gli errori nei quali caduti erano i miei predecessori, e credetti che in sì grave materia mi sarebbe concesso di sacrificare le grazie dello stile alla fedeltà della traduzione, purchè rendessi il pensiero dell'autore in modo chiaro e preciso.

Siccome e il Saggio e la Dissertazione anzidetta formavano un piccolissimo volume, avevasi aggiunto alla precedente edizione un *Trattato delle febbri* di

Cluton; ma oltre essere quest' opera molto inferiore a quella di Huxam, nè la pratica fondarsi sopra eguali principii, stimai che farebbesi miglior viso a un opera dello stesso autore, la quale, benchè scritta in latino, pur è in Francia assai poco conosciuta. Si è questa la storia di una colica della natura di quella del Poitù, che nel 1724 regnò a Plimouth e nei dintorni. Della qual cosa venni tanto più volentieri in determinazione, in quanto che sembrami che da qualche tempo prendasi in esame la malattia che ne forma l' oggetto, intorno a cui molto vuolci che tutto sia detto, e Huxam è certo uno degli autori che ne trattò colla massima esattezza.

PREFAZIONE

Scorsi sono appena dieci anni dacchè pubblicai un volumetto di osservazioni sull'aria e sulle malattie epidemiche che regnarono dall'anno 1727 fino al cadere del 1737, ed ora ho già compiuto un' altra raccolta di osservazioni simili, intorno le malattie che apparvero dall'anno 1738 fino al 1747 inclusivamente. In quest' ultimo volume descrissi con maggiore esattezza la storia dei mali regnanti, e i metodi curativi che meglio riuscirono. In onta a ciò, siccome non avrei potuto, senza troppo scostarmi dal filo delle mie osservazioni, entrare in discussioni particolari sulla natura e sul trattamento delle diverse malattie da me appena toccate di volo, stimai quindi convenevole il riserbare siffatte ricerche pel saggio seguente, nel quale sviluppo in modo più ampio come io la pensi, e il metodo da me tenuto nelle febbri in generale, e in particolare nelle specie di cui imprendo a trattare. Io mi lusingo che simile lavoro potrà recare qualche utilità ai giovani pratici, essendo esso il resultato di consumata esperienza, e fondato sopra le più accurate e scrupolose osservazioni. Qualunque poi ne possa essere il successo, oso sperare che verrà accolto qual lodevole sforzo di un uomo pieno di zelo per la propria arte, e di un sincero amico dell' umanità. — In questo Saggio rimando spesso ai due volumi delle mie osservazioni; e nell' ultimo volume di queste spesso citai esso saggio, così mirando a rischiarare meglio le cose contenute. — Avvegnachè in tutta l' opera mi sia appoggiato rigorosamente ai fatti ed all'esperienza, e che allorquando ritenni poter ragionare dietro i principii che da essi mi venivano forniti seguissi la più severa analogia, ho nulladimeno di frequente fondato la mia dottrina e la mia pratica sulla autorità degli antichi, e in ispezieltà su quella d' Ippocrate, tanto per la utilità che ne aveva ricavata nei miei studi e nelle mie cure, quanto perchè stimava doverne raccomandare la lettura ai giovani medici; e comechè non sieno i miei consigli di gran peso, spero tuttavia che, trovandosi conformi a quelli dei grandi maestri, meriteranno in allora qualche attenzione. Io non ardirò pronunziare non potersi essere saggio medico senza consultare il grande oracolo di quest' arte e senza studiare gli antichi; ma credo per altro mi sia lecito il dire trarsene grande profitto dal meditarli; nè imagino nemmeno vi siano stati molti medici che abbiano goduta qualche fama nella lor professione senza averli dapprima studiati. Diffatto, riguardossi Ippocrate come padre della medicina; il suo piano lasciatoci, come base e infallibile fondamento dell'arte; ed egli si ebbe la più grande venerazione dalla maggior parte dei suoi successori, almeno di tutti quelli ch' erano capaci di giudicarne. È ben il meritava, posciachè veruno meglio di lui e con maggior assiduità sviscerò la natura, sì che le sue osservazioni si trovarono in tutti i secoli degne della sua fama. — Nè già solo nella medicina fu riconosciuto buono lo studio degli antichi, chè non torna esso meno giovevole nelle altre arti; e qualunque voglia

acquistare fama in poesia, nella scultura, e simile, svolger deve di necessità le opere di quei savi maestri, siccome modelli perfetti ed esatte imitazioni della natura; sì che quel famoso precetto Oraziano:

Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna,

applicare egualmente si può e alla medicina e alla poesia. — Erano pel fatto gli antichi uomini non solo dotati di elevato ingegno, ma sì ancora esatti, nè l' applicazion loro si distraeva tanto di leggeri (scorgonsi nei ritratti che i romani istorici ci delinearono dei loro insigni personaggi, que' tratti *incredibilis industria, diligentia singularis*, che in ispezial modo li caratterizzano). Tenevano essi sempre volta la mente all' oggetto che a trattare imprendevano; e quindi ci lasciarono vere ed animate descrizioni, non disimili dalla bella natura; il che molto più vale di tutti i fiori e delle affettate pitture dei moderni. Più è esatta una descrizione, tanto migliore essa è; nel modo stesso che a nulla varrebbe quel ritratto in cui non si scorgessero le sembianze del suo originale. E siccome ogni qual volta ti fai a riguardare la natura con attenta cura, la scorgi sempre più ammirabile, per tal guisa quegli che di essa ne fa il più fedele ritratto merita venir riguardato come il più grande maestro. Ippocrate adunque valse talmente in ciò, che tutti i suffragi dei suoi contemporanei si rivolsero a lui fino a decretargli onori divini; conciossiachè tanta esattezza nell' osservar la natura lo poneva nel caso non solo di guarire le malattie, ma ben anco di conoscerle e di descriverle. Sono poi intimamente convinto che, ove i medici a lui succeduti battuto avessero con esattezza la via ch' egli avea loro tracciata, l' arte avrebbe così fatti maggiori progressi di quello finora non fece, progressi che non corrisposero alle molte scoperte di questi ultimi tempi, nella fisica, nell'anatomia, nella materia medica e nella chimica. Destinato l' uomo per natura a morire, l' arte certo mai potrà farlo immortale; però è sicurissimo che possa fornirgli soccorsi più efficaci e più validi di quelli che gli somministri al presente. Fin da Galeno, ed anzi molto tempo prima, vane ipotesi, l' amor di novità, la moda, le cabale dei medici, traviarono coloro che adetti erano a quest' utile arte, sì che rimasero per sempre avvolti nell'errore; e pur troppo sa ciascuno come anche oggidì siamo perseguitati da tale disastro. In onta a ciò, confessar dobbiamo che la pratica più savia, più regolare e più giudiziosa fu sempre conforme alla dottrina d' Ippocrate, come dimostrollo il dottor Barker nel suo ultimo Saggio, al quale rimanderò il lettore; può egli inoltre consultare gli ingegnosi Commentari del dottor Glass, ove rinverrà lo specchio della pratica del vecchio di Coo. — Ben lontano dal biasimare una teorica ragionevole in medicina, penso al contrario debba essere la base della sana pratica; ma vuolsi a ciò sia dessa, come il consiglia Ippocrate, κατὰ γυ'σιν θερέ ἑων (1), fondata sulla natura. Il qual metodo appunto gioverà a render più che mai perfetta la medicina, non già con chimeriche ipotesi, nè con isfacciata ciarlataneria. Si dedicherà adunque ogni medico allo studio degli antichi ed alla perfetta conoscenza delle leggi dell' animale economia, già tracciateci con bastante esattezza da alcuni moderni. Taluni però si acquistano fama con meno fatica, e basta essere favorito da qualche personaggio distinto, o, ciò che vale ancor più, da qualche galante signorina, essere instrumento di un partito, esser dovizioso, [illegible]o di tracotanza, basta, dico, una di simi[illegible]i per ispacciarsi qual abile uomo a vergo[illegible] della professione e per isventura dalla società.—Celso fu a buon dritto soprannomato l'Ippocrate latino, non solo per aver innestati nella sua opera moltissimi passi di quel divino vecchio, ma ancora per aver seguito il suo metodo e la sua pratica: pu-

(1) *De Vict. rat. in acut.* Sez. XLVI, ediz. Lind.

rissima è la sua latinità, nè meno esatta sono la medicina e la chirurgia ch' egli professava (1).

Verun autore, meglio di Areteo di Cappadocia camminò più d' appresso sulle traccie d'Ippocrate, talchè ne imitò le espressioni e lo stile (2). Ammirabili sono le sue descrizioni del-

(1) Avvegnachè sia lontanissimo dal credere abbia Celso praticato la medicina al paro di Asclepiade, di Temisone e di Cassio, sembra non pertanto che l'avesse studiata a fondo, e letto pur avesse con attenzione i migliori scrittori di medicina e di chirurgia, qual filosofo dedicato allo studio della natura, simile a quegli antichi savi, dei quali scrive egli stesso: *Medendi scientia sapientiae pars habebatur, ut et morborum curatio, et rerum naturae contemplatio sub iisdem auctoribus nata sit ... ideoque multos ex sapientiae professoribus peritos ejus fuisse accepimus ;* e con ragione quindi lo chiama Columella *universae naturae vir prudens*, conciossiachè non solo scrisse sulla medicina, ma ancora, della agricoltura, sulle malattie delle greggi, e via dicendo. Ch' egli fosse versato nella pratica della medicina e della chirurgia, ciò vien dimostrato dai suoi libri appunto di medicina, nei quali dà una storia esattissima delle malattie, il metodo di trattarle, e quindi entra in particolari ragguagli sulle operazioni chirurgiche, senza omettere le più minute circostanze delle medicature e delle fasciature; in guisa che sembra verisimilissimo vi abbia posto mano egli stesso, od almeno siasi spesso trovato presente a queste operazioni. — Vi ha altresì apparenza ch' egli conoscesse benissimo la materia medica, e il modo di fare le composizioni farmaceutiche sulle quali somministra nozioni particolari; vi aggiunse ancora una estimazione precisa dei pesi e delle suddivisioni usate per designare la dose dei medicamenti. — Per verità, si può dire aver egli compilato la maggior parte della sua opera dietro i più celebri autori che l' avevano preceduto; ma in più luoghi detta il suo avviso e la propria particolare opinione, soventi volte pure contro il sentimento degli autori suoi favoriti, Ippocrate ed Asclepiade. — In generale, tengo io per fermo che ogni attento lettore troverà in Celso molti passi che lo renderanno persuaso come questo autore fosse versatissimo nella pratica della medicina e della chirurgia. Il dottor Giacomo Grieve ne citò un gran numero nella prefazione della sua traduzione di Celso. Io ne aggiunsi un numero ancor maggiore; ma onde dar fine a questa nota, mi contenterò d' indicare le pagine della edizione di Almeloveen (le quali s' accordano perfettamente con quella da Volpi pubblicata a Padova nel 1722); nelle quali si possono trovare passi di simil specie: se ciò fosse stato necessario, avrei potuto ancor più moltiplicarle. — Pagine 4, 19, 26, 29, 30, 81, 89, 90, 91, 96, 111, 122, 129, 140, 144, 150, 152, 159, 165, 176, 181, 194, 197, 200, 204, 227, 230, 232, 242, 249, 263, 271, 296, 318, 332, 338, 360, 364, 393, 405, 408, 409, 416, 426, 440, 441, 446, 458, 475, 477, 509, 512, 517, 528, 530, 546.

(2) Reca grande maraviglia che nissun autore, prima di Aezio Amideno, che viveva nel quinto secolo, abbia fatto menzione di Areteo. E' verissimo trovarsi nominato nell' *Euporisto*, che si attribuisce a Dioscoride, ma pochi credono che quest' opera sia davvero di simile autore: Galeno, Celio Aureliano, Oribasio non ne fanno parola, avvegnachè si avessero data tutta la cura possibile nel citare qualunque medico di riputazione che li precedette o che visse ai loro tempi. Non pertanto sembra che Areteo fosse esperto pratico, di molto sapere ed assennato. Affettò egli uno stile singolare, impiegato avendo moltissime parole già andate in disuso, appropriato essendosi il tornio e le frasi di Omero e d' Ippocrate, e scritto avendo nel dialetto ionico, che al suo tempo quasi più non parlavasi; imperocchè, malgrado quanto ne disse Vossio, certo egli non scrisse ai tempi di Nerone. Tuttociò render il doveva molto ragguardevole, singolarmente se esercitava la medicina a Roma o nei dintorni, come vi ha grande apparenza, poichè prescrive ai suoi malati i vini dei contorni di questa capitale del mondo, come quelli di Falerno, di Sorrento, di Siena e di Fondi. — Ma inoltre, Galeno e Aezio riferiscono diversi passi di Archigene, che sono esattamente gli stessi pel senso, per la dottrina, pel metodo curativo e il modo di esprimerli, di quelli che riscontransi in Areteo, dai quali poi non differiscono se non perchè quest' ultimo diede loro un tornio ionico. Si accordano ambidue nel commendare rimedi particolari che non si trovano quasi affatto negli altri autori; come, per esempio, l' uso esterno delle cantaridi, di cui niun medico non fece menzione prima di lui, se si eccettui Celso. — Fu Archigene che copiò Areteo, o questi quello? — È indubitata cosa che Archigene esercitava la medicina in Roma, dove godeva di alta riputazione; era questi medico ed autore celeberrimo. In tal guisa appunto ne parlano Giovenale, Galeno, Celio, Oribasio, Aezio ed altri. Galeno lo critica con severità; ora lo censura, ora il loda, mai però parlandone come di un compilatore. Areteo, al contrario, fu citato da Aezio e da Paolo

le malattie, e sensatissimi i metodi curativi. — Volendo consultare i commentari più esatti e meglio lavorati intorno Ippocrate, bisogna leggere Galeno, nelle opere del quale si trovano di più moltissime osservazioni sottili ed utili sopra tutte le parti della medicina; egli è il primo che ci abbia lasciato una particolare descrizione dei polsi, della loro differenza, e di ciò che indicano. Disgusta un poco che sia sì diffuso, e scorgerlo tanto partigiano del peripateticismo. Vedrebbesi con molto piacere un compendio delle sue opere, purchè fosse condotto con discernimento. — Celio Aureliano sarebbe pregevolissimo autore, se avesse lo stile di Celso: ma, quale esso sia, gli dobbiamo grande obbligazione di averci conservato la Dottrina dei metodici, in particolare quella dell'assennato Sorano, e il modo di pensare degli antichi su moltissime malattie, che senza di lui sarebbero per noi affatto perdute. In onta ai suoi barbarismi, le descrizioni che fa delle malattie sono esattissime ed assai preziose. -- Alessandro di Tralles è pure uno degli antichi di cui io stimo dover raccomandare la lettura: copiò egli, per verità, in più luoghi di Egina soltanto; e quello che più reca stupore, non lo si riscontra nemmeno nella biblioteca di Fozio: cosa invero singolare e malagevole a spiegarsi. Sarebbesi tentato di credere avere Areteo tolto molto da Archigene, o piuttosto averlo copiato per intero, dandogli una nuova forma, e rappresentandolo sotto la dizione d'Ippocrate e in dialetto ionico. Può essere che Areteo abbia fatto, rispetto ad Archigene, ciò che Celio Aureliano fece, poco tempo dopo, riguardo a Sorano; e se così ella è, o torna lecito il dire, aver egli meglio vestito Archigene alla greca, di quello che Celio (onde servirci della sua espressione) non latinizzò Sorano. Nella qual supposizione non dobbiamo maravigliarci di trovare raccomandati in Areteo i vini dei contorni di Roma, abbenchè abbia egli forse scritto e praticato in Cappadocia, o in ogni altro luogo, a grandissima distanza da Roma: tali sono le mie deboli conghietture. Comunque siasi, abbiamo in Areteo un' opera pregevolissima, nella quale si trova la più esatta descrizione delle malattie, e in generale un metodo curativo savissimo e assai sensato. È a rammaricare che siaci pervenuta così mutilata.

Ippocrate e Galeno, ch' egli onora del titolo di divini; ma incontransi nelle sue opere una infinità di utili osservazioni, proprie di lui, e gran copia di eccellenti rimedi. D'altronde scrisse egli con senno e assai corretto. --- Nel pubblicare questo saggio non intesi già di diffondermi in particolari dissertazioni sopra ognuna delle malattie di cui impresi a trattare, ciò che reso avrebbe l'opera troppo voluminosa, ed inoltre assai stancato il lettore, ma di presentare soltanto alcune idee ed osservazioni relative alla loro natura ed al trattamento. --- Poca pena mi presi o niuna per risguardo alle formule o ricette, chè, come avverte Ippocrate, quegli che conosce la malattia, tosto s' accorge di ciò che vi voglia per vincerla. Appresi dal medico quali siano gli indicati rimedi, gli stimolanti o gli anodini, i rilassanti o gli astringenti, gli attenuanti o gli ingrassanti, è agevole per lui di porre in opra le droghe che tornano acconcie al suo scopo, le quali sparse trovansi nel vasto campo di materia medica che possediamo. Può scegliere, per proprio uso, un piccolo numero di medicine di ogni specie da lui tenute più efficaci, ed ivi limitarsi, anzichè servirsi di un immenso ammasso di droghe, di cui certi medici fanno pompa. Di tal guisa comportandosi, in breve tempo si familiarizzerà egli colle virtù e cogli effetti loro, e quindi apprenderà a distinguere gli effetti delle malattie da quelli del rimedio, il che, in moltissime occasioni, torna di grande importanza. Ebbi io a vedere nella pratica di taluni medici, e in alcuni autori, formule nelle quali tante erano le droghe accumulatevi, che lo stesso Apollo trovato sarebbesi impacciato nell'indovinare lo scopo a cui si mirava. Spessissimo, è vero, riscontransi nelle malattie, complicazioni e talora anco contro-indicazioni, ch' esigono rimedi assai composti, ed ancora certe volte di contraria virtù; ma vuolsi sapere che una formola od una ricetta può solo arrecare lievissima utilità; e sonvi persone che vengono purgati con venti o trenta grani di rabarbaro, nel modo stesso che per altre vi vogliono due volte tanto di questa quantità di gialappa. Taluni

con un grano di estratto di oppio, o venti gocce della sua tintura si addormentano così sicuramente come altri farebbe con tre volte di siffatta dose. Oltracciò, qualora si tratta di prescrivere un rimedio, vuolsi non meno aver riguardo alla costituzione del malato e alla sua foggia di vivere, di quello che esaminare la natura della sua malattia. Un tale, sobrio e temperato, o che viva di latte, di vegetali e di acqua, questi sostener non potrà i rimedi calefacenti, le acque e gli spiriti composti, i quali poi converranno a meraviglia a coloro che ghiotti sono di guazzetti e di ratafià. La qual cosa però ogni medico conosce; ned è meno chiaro doversi sempre nel curar un ammalato incominciare da piccole dosi, e usar la medesima prudenza non solo nel prescriver dei rimedi, ma altresì nell' ordinargli la bibita e la dieta; perocchè quanto prendiamo ad once e a libbre, deve per lo meno impressionarci quanto il prendere a grani ed a scrupoli. Gran cura si prendevano Ippocrate e gli antichi nel prescrivere la regola del vitto, ed i giovani medici dovrebbero, pel loro meglio, consultarli anche a questo riguardo. In quanto a quelli poi che non vogliono nè studiare, nè ragionar, e, solo limitandosi ad una cieca pratica, prescrivono alla ventura, mi credo doverli seriamente esortare di riflettere al quinto comandamento.

SAGGIO
SULLE FEBBRI
E
SULLE LORO SPECIE DIVERSE

CAP. I. — FEBBRI SEMPLICI, COMPLICATE E INFIAMMATORIE.

Incominciò Boerhaave i suoi *aforismi* colle malattie della fibra semplice; e diffatto il vero mezzo per far qualche progresso in una scienza consiste appunto nell'occuparsi sulle prime dei suoi elementi; perocchè assai più agevolmente si comprende ciò ch'è semplice di ciò ch'è complicato. — Laonde esaminar volendo la natura delle febbri, sembra convenevol cosa il principiar innanzi tratto dalla febbre più semplice. Supponiamo un individuo in perfetta sanità, vale a dire, i solidi ed i fluidi del quale sieno del paro bene costituiti; faccia egli un violento esercizio, come di correre o altro simile, e lo seguiti lunga pezza, e tosto sentirà aumentare considerabilmente la celerità, lo strofinamento ed il calore del suo sangue; indi, spinte tali cose oltre lo stato naturale, costituiranno lo stato febbrile. Si è questa la febbre più semplice, prodotta dal solo accrescimento di azione dei solidi sui fluidi, e dalla reazione di questi sui primi: febbre che si dissipa tosto cessato il movimento e il violento esercizio. — Supponiamo altro individuo egualmente sano, esposto ad aria fredda ed umida, sì che fermata ne rimane la traspirazione; ne risulterà aumento di umori, e quindi uno sforzo proporzionato per parte della natura onde disimpacciarsene e distruggere le ostruzioni, dal che ne segue di necessità uno stato febbrile, che bene spesso sparisce con abbastanza prontezza col leggiero e rilassante calore del letto, o con altro simile mezzo che favoreggi i salutari sforzi della natura. — Altro individuo, pur questi di ottima costituzione, beve smodata copia di vino o di altro spiritoso liquore, che aumentando la quantità dei suoi umori e il moto del sangue, colla sua qualità stimolante, produce una febbre, che cede tantosto all' astinenza, e così dicasi di seguito. — In tutti questi casi non s' ingenera che una semplice effimera di breve durata. Ma se nel primo corso il sangue fosse violentemente agitato e rarefatto, sì che, colla celerità e colla dilatazione dei vasi, venissero spinti nelle arterie sicrose alcuni globetti rossi, formerebbesi una ostruzione infiammatoria, come vien fatto di vedere ogni qual volta i globuli rossi penetrano nei vasi della congiuntiva, che, nel loro stato naturale, non ricevono che linfa o sierosità. Se con ciò la velocità ed il calore del sangue sono tali da dissipare le parti più tenui, quelle che rimarranno si faranno grossolane, dense e meno atte a circolare liberamente nei più tenui vasi, e la stessa sicrosità verrà convertita in una specie di gelatina; imperocchè un calore alcun poco superiore a quello della febbre coagula la sierosità del sangue, la cui consistenza trovasi allora proporzionata alla violenza e alla durata del calore. In simil caso, io dico, la semplice accelerazione del movimento del sangue produrrà una febbre infiammatoria molto più lunga e più pericolosa. Attaccando la infiammazione i polmoni, ne risulterà allora la peripneumonia, attaccando la pleura, la pleurisia; e la frenesia, se assalga il cervello, o le sue membrane. I quali disordini tutti saranno molto più violenti ove, prima che il movimento del sangue divenisse celere, le fibre del malato si trovassero alquanto irrigidite e il suo sangue denso ed abbondante.

Nel secondo caso, venendo portati a certo punto la ostruzione dei pori della pelle e il sospendimento della traspirazione, essendo le fibre forti e tese, il sangue abbondante e denso, ne seguirà una febbre della stessa specie: se nel terzo, il malato avendo le fibre assai tese, il sangue vischioso e denso, beve generosa copia di vino o di altro liquore stimolante, possono la quantità e la velocità del suo sangue esserne aumentate a segno che ne risulti una febbre acuta pericolosissima, conseguenza troppo comune delle eccessive incontinenze degli ubbriachi.—Ma poichè ognuna di tale cause può da sè sola produrre la febbre, il concorso di due o tre deve, eguali d' altronde essendo le altre cose, produrne una più violenta. Per tal guisa appunto, accadendo di raffreddarsi prontamente dopo violento esercizio, esponendosi, per esempio, all' aria fredda, ed arrestando nel medesimo tempo il sudore e la traspirazione, ci procuriamo una febbre infiammatoria pericolosissima, ch' è assai più violenta se il sangue venne riscaldato e aumentatane la quantità immediatamente innanzi con generosa copia di spiritosa bevanda. Ma, per dirlo di passaggio, nulla previene sì efficacemente le funeste conseguenze degli eccessi del vino quanto il tenersi caldamente ed il coricarsi nel letto per *ismaltire il vino*, come dicesi volgarmente. — Per poco che si ponderino le cause prossime di queste febbri, il metodo curativo da seguirsi presentasi di per sè: consiste desso nello scemare la celerità, la quantità e l' acrimonia del sangue; al che giova più di ogni altra cosa prontamente il salasso, che, diminuendo la quantità dei globuli rossi, indebolisce la forza motrice. Salassando fino al deliquio, come facevano appunto nelle febbri infiammatorie Galeno ed alcuni altri antichi medici, si arresta per pochi istanti il corso del sangue. — Il salasso adunque adempie alla prima indicazione che va usata nel trattamento delle febbri che vengono prodotte per la troppa copia e pel troppo grande movimento del sangue: più vien esso differito, più il sangue si fa vischioso ed acre per la accaduta dissipazione delle sue più tenue parti, per la condensazione dei suoi globetti rossi, e pel calore che acquista la parte sierosa; calore che diviene abbastanza forte per convertirlo in una specie di gelatina. La esaltazione dei sali e degli oli animali (ciò che li rende di più in più acri, poichè lo sono sempre in proporzione del calore che provano), rende, a lungo andare, tutta la massa degli umori putrida ed inetta agli usi ai quali è destinata nell' economia animale; inoltre le ostruzioni già formatesi nelle estremità dei rami delle arterie sanguigne o nel principio dei vasi sierosi devono di necessità venire aumentate pel troppo violento moto del sangue: in guisa che, trascurando il salasso all' incominciamento delle malattie, inutilmente lo si usa nei susseguenti periodi della febbre, allorchè l' ingorgamento della materia ostruente è sì ragguardevole, l' inspessimento e la viscosità degli umori sì straordinari ch' essi rendono vane le forze degli attenuanti e dei diluenti. — In generale, la quantità del sangue da levarsi va regolata giusta le forze del malato, dietro lo stato del suo polso, la intensità della febbre e del calore, e la violenza dei sintomi, come il dolore, la difficoltà di respirare e consimili altre cose. Va pure posto mente alla sua corpulenza; imperocchè, ogni cosa pari, un uomo grosso e robusto può certo sostenere maggior perdita di sangue di quello che un altro che sia gracile, avvegnachè vigoroso. Però va meglio levarne meno che troppo alla volta, perciocchè torna agevole ripetere il salasso quanto presto e sì spesso che le indicazioni lo addimandino, e ciò si dovrà fare ogni qual volta, dopo il salasso, il dolore, il calore, la difficoltà di respirare, e simili altre cose non diminuiscano.

Mi sia lecito di qui avvertire i giovani pratici di non lasciarsi imporre dall' oppressione del polso che spesso è l' effetto di troppa ripienezza di vasi, come il comprovano la scioltezza e la forza acquistata in tal caso dalle arterie mediante il salasso. Se la cosa appaia dubbiosa, dovrà il medico tastare il polso del malato nel mentre vien egli salassato dall'altro braccio; sentendo che si affievolisca o divenga intermittente, è allora a tempo di serrar la vena; al contrario, divenendo i suoi battiti più gagliardi e più sviluppati, può lasciar uscire il sangue con sicurezza. Per verità, sonovi taluni che nel levarsi sangue patiscono, a motivo della debolezza delle loro fibre, e della mancanza di elasticità dei vasi onde contrarsi a misura ch' essi si vuotano. Il qual accidente vien prevenuto col salassarli coricati, ed arrestando quando a quando il sangue; imperocchè, quantunque queste tali persone abbiano le fibre ed i vasi flosci, ciò non toglie ch' esse non siano bene spesso pletoriche, e in conseguenza non abbiano d' uopo di essere salassate, singolarmente allorquando il peso degli umori incomincia a superare la forza del cuore, ciò ch' è il caso ordinario del polso oppresso. — Non solo il salasso diminuisce la quantità e la velocità del sangue, ma fa luogo ai liquori diluenti che per tal modo trovano un ingresso più facile. E' per assoluto necessario di diluire in tutte le febbri, singolarmente nell' ardente e infiammatoria; perocchè in queste febbri il sangue diviene troppo denso e troppo vischioso per la dissipazione che si fa delle sue parti più sottili; e la sierosità che rimane s' inspessisce e conver-

tesi in gelatina a causa della violenza e della durata del calore. D' onde la necessità dei liquori leggieri refrigeranti e diluenti per supplire alla dissipazione della parte linfatica e sierosa, e per conservare tutta la massa dei liquori in uno stato di sufficiente fluidità. In generale, vuolsi sceglierli acidetti e lievemente saponacei. Acidetti, perchè così riescono refrigerantissimi e prevengono l' acrimonia alcalescente degli umori, che senza di ciò non cesserebbe di aumentare pel forte strofinamento e straordinario calore che prova il sangue; perocchè i sali degli animali trovansi ragguardevolmente esaltati e resi più corrosivi dal calore della febbre, e i loro olii divengono, per la stessa causa, a lungo andare rancidi ed acrissimi: diffatto, gli olii più dolci ed il burro esposti a troppo grande calore acquistano della causticità. Vuolsi sceglierli saponacei, perciocchè non solo dissolvano le inspessite materie, ma ancora perchè procurino una mescolanza più esatta degli umori, unendo più intimamente col sangue i sali, i solfi e l' acqua. Ebbi io spesso a vedere i malati di febbre acuta, rigettare l' acqua che avevano presa in gran quantità, quasi così chiara ed insipida come l' avevano bevuta; ciò che, per dirlo di volo, è un sintoma pericolosissimo. L' acqua come acqua non si unisce già ai liquori oleosi; non è quindi maraviglia, allorchè la sierosità del sangue fu convertita in gelatina dal calore, e le sue parti oleose vennero esaltate e si sono accresciute pel fondersi del grasso della membrana adiposa, non è meraviglia, io dico, che l' acqua pura non si unisca col sangue, e riesca insufficiente per diluirlo. Ne segue da ciò doversi di necessità meschiare con essa qualche sostanza saponacea, come zucchero, sciroppo, gelatine o dei robbi di alcuni frutti, come ribes, fragole, ciliegie, e simili. Il succo di limone o di arancio, unito con zucchero in conveniente quantità di acqua, fornisce una piacevolissima bevanda, che accoglie in sè il doppio vantaggio dei diluenti acidi e dei saponacei.

I diluenti, oltre i vantaggi che procurano agli umori ridonando loro la propria fluidità, risultano altresì utilissimi, mentre allentano le fibre e i vasi, singolarmente bevendoli intiepiditi; imperocchè la straordinaria tensione delle fibre, ed altro, accompagna di necessità la grande velocità, il calore e la densità del sangue, sintomi inseparabili, o piuttosto che costituiscono la essenza della febbre infiammatoria. Non vi è alcuno che non conosca gli effetti prodotti per solito dai bagni all' esterno del nostro corpo, per cui è naturale supporre che i diluenti tiepidi faranno consimile effetto. Tutto ciò tende a rendere il sangue meno vischioso e meno rapido il suo movimento; il che deve necessariamente diminuire il suo calore, effetti della maggiore importanza nella cura delle febbri ardenti e infiammatorie, e si può ancora aggiungere non esservi più sicuri e più efficaci mezzi per rimediare alla ostruzione dei capillari e al sospendimento della traspirazione, poichè per tal via gli umori riprendono la loro fluidità ed i più piccoli vasi divengono permeabili. Imperocchè giova osservare che i blandi e generali sudori che provengono dall' uso dei liquori diluenti e rifrigeranti, sono comunemente critici e dissipano tantosto la febbre. Dico i blandi sudori, imperocchè se sieno copiosi, riescono sempre pregiudizievoli, in principalità sull' incominciar delle febbri, levando esse le parti più tenui del sangue, e lasciando il rimanente troppo denso, troppo vischioso ed attissimo a formare le ostruzioni. Ebbi io ad osservare particolarmente come risultassero funestissime al principio delle pleurisie, delle peripneumonie e del vaiuolo, ed è poi la stessa cosa delle abbondanti evacuazioni alvine ed orinarie. — Il più pernicioso di tutti i modi atti a provocare i sudori nel principio delle febbri si è di ordinare rimedi caldi, volatili e alessifarmaci, di tener il malato in luogo troppo caldo, di opprimerlo sotto il peso delle coperte; imperocchè tutti questi mezzi aumentano il movimento ed il calore del sangue che non sono che troppo violenti, nè fanno che aggiunger legna al fuoco. Accade ancora troppo spesso che invece di eccitare il sudore, essi lo sopprimono coll' accelerare il moto del sangue; il che deve di necessità turbare l' ordine naturale e regolare delle secrezioni. Ognun sa che quanto più gagliarda è la febbre, tanto più scarse sono le secrezioni per mezzo dei sudori, dell' orina, della scialiva e simili altre cose. — Certo, postochè la sola aumentazione del moto del sangue può cagionare la febbre, tutto ciò che tende ad aumentare il movimento deve di necessità mantenerla e renderla più grave: ora, sono appunto consimili gli effetti che ne risultano dai rimedi e dai metodi poc' anzi accennati.

Nè per la stessa ragione meglio convengono i vescicanti che spargono nel sangue un sal acre ed irritano fortemente le fibre, almeno nell' incominciare delle febbri ardenti e infiammatorie. Non pertanto quante volte non vediamo forse nella pratica comune salassare copiosamente il malato, poscia coprirlo di vescicanti e in fine prescrivergli boli calefacenti e alissiteri, cordiali, e simili altri rimedi? La qual cosa manca talmente di buon senso, come se, dopo aver tolto via una parte di un gran fuoco, si cercasse quindi di estinguere il rimanente gettandovi sopra polvere da cannone e spirito di vino, o se si volesse fermare un cavallo staffilandolo e toccandolo cogli speroni

nei fianchi: si è questo appunto il caso dei vescicatori, allorquando il movimento oscillatorio dei vasi è troppo forte e quello dei fluidi troppo rapido. — Gioveranno moltissimo nella cura delle febbri, dopo aver salassato e rinfrescato, i clisteri emollienti e lassativi, eziandio nel principio, perciocchè trascinano via gli escrementi induriti, che ritrovansi di frequente fermati negli intestini, e procurano l'evacuazione di una materia biliosa acre, la quale altrimenti sarebbe assorbita, almeno in parte, dai vasi lattei, e portata nella massa del sangue. Oltracciò, fanno una specie di fomentazione per le parti contenute nel bacino e nel basso ventre, liberano la testa e gli ipocondri e procurano abbondante secrezione di orina. — Un purgativo torna spesso di molta utilità, dappoichè netta con maggiore efficacia il canale intestinale, e porta via la sabura putrida ivi stazionata. Per la qual cosa io consiglio di valersi soltanto di que' purganti che agiscono sulle prime vie, come la manna, il cremor di tartaro, il sal ammirabile di Glauber, il rabarbaro, i tamarindi, e consimili altri rimedi; tutti i purganti drastici, le tinture e le pillole in cui entravi aloe risultano perniciose in simile caso, nel quale ogni troppo abbondante evacuazione diviene pericolosa, dappoichè fa espellere, più che non conviene, della parte linfatica del sangue e lascia il rimanente asciutto. Mostrando la natura d'inclinare verso questo lato, gioverà allora prescrivere al malato di prendere subito il rabarbaro, poscia piccola quantità delle specie del diascordio, infine un calmante collo sciroppo diacodio, o altra simile cosa. — Gioverà meglio di tutto, a quanto sembrami, per la cura delle febbri in discorso, le convenienti evacuazioni fatte a tempo, le generose bevande diluenti e refrigeranti, con qualche rimedio nitroso e succhi acidi e saponacei di vegetali, imperocchè tali rimedi tendono non solo a conservare il sangue in conveniente grado di fluidità, ma ancora ad impedire che non cada in istato di putrefazione. Amministrando in abbondanza codesti farmaci, non facciamo se non imitare la natura, la guida migliore che prender possiamo, che espressamente li richiede; perocchè, per quanta avversione appalesi per ogni solido alimento nel corso della febbre, ama con ardore le bevande; ed è poi sintoma di tristo presagio ove il malato, prima che manchi affatto la febbre, sia senza alterazione.— Se taluna delle cause più sopra menzionate produce una febbre infiammatoria in persona i cui umori hanno dell'acrimonia, essa febbre ne risulterà molto più violente, perciocchè i sali acrimoniosi, agendo come altrettanti stimoli, accelereranno il movimento del sangue e produrranno una putrefazione più sollecita e più ragguardevole. Torna adunque d'indispensabile necessità in tal caso il valersi delle bevande diluenti per disciogliere ed espellere questi sali (perocchè l'acqua è l'unico dissolvente dei sali) ed ai rimedi opposti all'acrimonia particolare dell'individuo. Vuolsi però che i diluenti, di cui ci varremo, abbiano eziandio qualche cosa di saponaceo, per le diggià da noi indicate ragioni, in singolar modo allorquando le parti oleose del sangue troverannosi impinguate da quelle risultanti dal fondersi del grasso in forza del cocore della febbre; il che accade talvolta in modo sorprendente e improvviso in certe persone grasse. Divenendo siffatte parti oleose sempre più acri e rancide, abbisognano quindi di qualche saponacea sostanza che serva loro di veicolo di unione colle parti acquose; altrimenti producono esse ostruzioni pericolosissime e grande acrimonia. — Rispetto al modo particolare di usar dei diluenti, io penso doversi lasciar bere il malato ogni qual volta il vorrà, purchè non sopraccarichi il suo stomaco facendo in un colpo troppo generose bevute; ciò che gli cagionerebbe nausee, indigestioni, flati, ansietà, inquietudini e finalmente vomiti, o diarrea. — Voleva Asclepiade, nella sua pratica in ciò assurda all'eccesso, niente meno che l'astinenza assoluta da ogni bibita pei tre primi giorni della febbre. Nulla di più opposto alla regola da lui stesso stabilita, di guarire *tuto, celeriter et jucunde*, poichè, come dice Celso, *convellebat viros aegri luce, vigilia, sibi ingenti, sic ut ne os quidem primis diebus elui sineret*; lib. II, cap. IV. So ben io non aver egli altrimenti attinto simile precetto in Ippocrate, non dalla ragione, dalla natura nè dalla esperienza. Ma quest'uomo, il quale di declamatore erasi fatto medico, stimò dover tener una via affatto opposta a quella seguita dai suoi coetanei in quest'arte. Gli valse però la novità; chè anche oggidì sostien dessa i ciarlatani, e li sosterrà eziandio fin tanto che i pazzi formeranno il numero maggiore.

Il mezzo più sicuro per diluire gli umori, è, secondo io penso, quello di prendere le bibite a sorsi e spesso ripeterle; imperocchè giova il supporre che a eguali quantità di bevande prese in dato tempo, ne passerà molto più nei vasi assorbenti fra la bocca e lo stomaco, bevendo frequentemente, di quello che inghiottendo in una volta e di un solo colpo; perciocchè, per tal mezzo, la bibita è più spessa e più alla lunga applicata all'orificio di questi vasi. D'altronde, lo stomaco e gl'intestini possono meglio farla passare nelle vene lattee e mesenteriche, essendo essa in piccola quantità, di quello che se venissero inondati per troppa copia di liquore. — Si può aiutare l'effetto di queste bibite diluenti e rilassanti con fomentazioni emollienti, bagni tiepidi,

clisteri refrigeranti e lenitivi, e simili. Riescono utilissimi in tali febbri i bagni delle braccia e delle mani, delle gambe e dei piedi e degli ipocondri, come sperimentai una volta sopra me medesimo. Però queste fomentazioni non devono superare il grado di calore del corpo umano, il che può agevolmente conoscersi col soccorso di un termometro. Seguendo il qual metodo, non solo si fornisce al sangue una umidità che introducesi per via dei vasi assorbenti, ma ancora tendesi a togliere le ostruzioni e ad allentare le fibre già d'ordinario troppo tese. Tal metodo deve essere poi di grande giovamento nei temperamenti asciutti: le pelli e le vesciche degli animali quando sono secche non lasciano trapelare nulla; ma inzuppate che siano, danno adito all'acqua di passare attraverso i loro pori. L'uso frequente dei liquori tiepidi ed emollienti fornisce nel tempo stesso una specie di bagno rilassante alle prime vie, agli ipocondri, e via dicendo. Dirò ancor una parola e non più: era codesta pratica quella stessa usata dagli antichi, i quali nelle febbri di altro non si valevano se non di leggerissimi diluenti, come tisana, od acqua di orzo, l'idromele, l'ossimele, e simili altre cose, e si servivano spesso delle fomentazioni e dei clisteri. — Posto che l'acceleramento della velocità degli umori che circolano è capace di produrre la febbre di per sè solo, tutte le cause che accelerano il movimento del sangue devono di necessità aumentar la febbre, la cui forza sarà quindi in ragione diretta delle forze acceleratrici: la tensione delle fibre, un sangue denso, abbondante e carico di sali acri che irritano il cuore e le arterie ed entrar le fanno in contrazioni più frequenti e più gagliarde. Lo smodato uso del sale e degli alimenti conditi di aromati, eccita un calore febbrile, anche nelle persone che si ritrovano nel miglior stato di salute.

All'incontro la febbre risulterà meno violenta, quanto più deboli e floscie troveranno si le fibre, e il sangue più disciolto e più impoverito. Nel qual caso appelliamo le *febbri lente* o *nervose*, prodotte essendo da un vitto poco nutriente, acquoso e mal sano, dalle frutta immature, da un tempo piovoso, caldo ed umido, da protratte e gravi inquietudini, dall'abbattimento dell'animo, e simili altre cause. Ingenerasi in casi tali, negli umori una specie di viscosità, cui diviene la immediata causa della malattia: non è però dessa della specie infiammatoria (ossia di quella dagli antichi appellata *flemmone flemmonoso*, ch'è inerente nei globetti rossi del sangue) imperocchè tiene essa la sua sede principale nei vasi sierosi e linfatici, i quali per tal modo si ostruiscono. Vischioso ed impoverito il sangue fornir più non può se non tenue quantità di spiriti animali che si separano e si distribuiscono irregolarmente, ciò che produce i sintomi nervosi, e di qui il nome di nervosa a codesta febbre. Le ostruzioni fanno sì che la linfa che rimane stazionaria diviene sempre più acre, il che produce la febbre più o meno intensa, che distinguesi dalla frequenza del polso, pei calori irregolari, brividi, e consimili cose. Gli umori tutti divengono maggiormente corrosivi, secondo che rimangono fermi più lunga pezza; le gonfiezze idropiche delle gambe, fredde sulle prime come il marmo, s'infiammano a lungo andare; gli umori s'inagriscono sì che producono la risipola, le flittene, le ulceri, ed altri malori, siccome spesso accade di vedere al fine delle idropisie.

Posciachè siffatte febbri appaiono aver lor sede negli ultimi vasi o nei vasi sierosi e linfatici e forse anco all'origine dei nervi; posciachè son desse sempre mai accompagnate da rilassamento e da irrigidimento dei nervi e delle fibre, e stanno le ostruzioni lontanissime dalla via tenuta dal sangue nella circolazione; posto tutto ciò, non è quindi a stupire che i rimedi non agiscano sì facilmente, e non vengano esse dissipate così tosto come se la causa loro si fosse nei vasi sanguigni. Giova inoltre riflettere abbisognare certo tempo acciocchè i nervi e le fibre riprender possano il loro tono. D'onde chiaro si scorge volervi molto tempo perchè tal febbre si produca, e molto più volervene a dissiparsi, di quello che per una febbre infiammatoria. — Siffatte due sorta di febbri sembrano avere cause affatto opposte, e in conseguenza effetti e sintomi differentissimi. Prendiamo in disamina qualche febbre media, con cui giungeremo a porre in chiaro e l'una e l'altra; passeremo tosto adunque all'esame della febbre intermittente.

Febbri intermittenti.

Le cause più comuni di tali febbri, sono l'aria densa ed umida, pregna di esalazioni di allagato e paludoso terreno, o i tempi freddi, piovosi o pieni di nebbia; vedesi quindi esser le febbri intermittenti endemiche nei paesi bassi e paludosi, ed epidemiche nelle atmosfere poc'anzi accennate. Consimile costituzione dell'aria rende oltremodo lasse le fibre, e disordina la traspirazione; il che produce presto della viscosità nel sangue, d'onde risultano le ostruzioni ed il ristagno negli ultimi ramoscelli delle arterie sanguigne; la qual cosa appunto vien comprovata dal freddo, dal pallore, dalla lividità delle dita, delle unghie e delle labbra, e via dicendo, che precedono immediatamente il brivido di un ac-

cesso della febbre in discorso. Rifluisce il sangue allora verso il cuore, e fa la natura ogni suo sforzo per allontanare le ostruzioni che sono tantosto eliminate dal calore che sopraggiunge; indi espellesi la materia morbifica per via dei sudori, delle orine e simili. Volendo usare dei bagni eccessivamente freddi, sperimentasi in tal caso qualche cosa di simile ad un accesso di febbre intermittente, con palore, freddo, brivido, ristagno di sangue nelle arterie cutanee, e sua ripulsione verso il cuore; non appena uscito dal bagno, il cuore e le arterie superano la resistenza prodotta dal risserramento dei vasi, e risvegliasi il calore per tutto il corpo. Però essendo l'individuo che fa il bagno debole, l'acqua assai fredda, e vi rimanga egli alla lunga, può perire nell'atto, al paro di un malato di debole temperamento che muore nel brivido (il che accade per lo più allorquando la malattia è mortale), non potendo il cuore vincere le resistenze. — Essendo le fibre gagliarde, e poco ragguardevole la viscosità del sangue e le ostruzioni, cede di leggieri il parossismo a simile sforzo della natura; ma se la viscosità e le ostruzioni sono considerabili, le fibre forti e più tese, mostrasi allora la febbre intensissima, e può agevolmente farsi continua ove venga trattata alla peggio. Accade pur anco di osservare in talune epidemie, che le febbri intermittenti assumano sulle prime, in certi temperamenti, l'apparenza delle febbri ardenti, e finiscano col seguire il tipo delle quotidiane o terzane; ed assai spesso poi vien fatto di vedere queste ultime febbri degenerare ove vengano sul principio trattate con caldi rimedi, come gli spiriti volatili, l'acquavite, il pepe, la poligala, e simili altri, (di cui veggonsi pur troppo i malati esserne vittime), degenerano dico, in febbre infiammatoria accompagnata da frenesia, pleurisia o peripneumonia. In guisa che lo stato dei solidi e dei fluidi in alcune specie di febbri intermittenti, non pare gran fatto differente da quello ch' essi hanno nelle febbri infiammatorie. Mi rammenta come la febbre catarrale che si sparse nella primavera dell'anno 1743 in tutta Europa, si cangiava spesso in pleurisia o in peripneumonia, ed assumeva eziandio, in capo a due o tre giorni, il carattere di febbre quotidiana o terzana: cotanto la diversità dei temperamenti cangiava l'aspetto e la natura della malattia.

Taluna volta scorgonsi regnare colle pleurisie e le peripneumonie epidemiche le febbri quotidiane, semiterzane e terzane; la qual cosa osservossi nel 1744 (1), ed è cagionata in certe costituzioni dal freddo che rinchiude le fibre e condensa il sangue, a segno da produrne febbri infiammatorie; nelle persone invece che hanno le fibre ed i nervi più molli e più deboli, e gli umori più acquosi, aumenta il freddo soltanto la forza dei vasi, e riscalda il sangue in modo da prevenir, con accessi di febbre intermittente regolare, tutte le funeste conseguenze della mancanza di traspirazione, della densità e della viscosità degli umori. Veggonsi alcune volte individui coll' animo abbattuto, e di abito leucoflemmatico, venire attaccati dalla febbre per aver usato dei rimedi tonici caldi, dei marziali, e simili; il quale sforzo della natura venendo ben diretto, essi giungono a perfettamente ristabilirsi. Ogni qualvolta si possa cangiar una febbre lenta-nervosa in febbre intermittente, tosto si guarisce il malato. — Ebbi io soventi volte veduto regnare, in primavere fredde ed asciutte, molte pleurisie, peripneumonie e reumi infiammatorii, che venivano susseguiti da innumerabili febbri intermittenti qualora il tempo diveniva più caldo; il calore diminuiva la rigidezza delle fibre e risolveva, in qualche modo, la viscosità e la densità del sangue: mentre se i solidi conservato avessero la loro tensione, e il sangue la sua densità e viscosità, ne sarebbero risultate febbri infiammatorie ogni qual volta si fosse stato esposto al freddo o qualche altra causa, che in tal caso non produceva che una febbre intermittente. — Le febbri intermittenti regolari della primavera hanno spesso effetti salutarissimi, distruggendo la viscosità e la coesione morbifica del sangue; come una procella purga l'atmosfera carica di nebbia. Il vigore acquistato dal corpo a misura che la primavera si avanza, unito al vivificante calore ed alla asciuttezza dell' aria, rarefanno ed attenuano gli umori grossolani e vischiosi, aprono i pori; dal che proviene che le febbri intermittenti di primavera si debellano sì agevolmente al avvicinarsi della state. Appare ragionevolmente che le prime influenze di questa stagione, che tutto rianima ed attenua, mettano in azione le potenze della natura, che per ciò trovasi in caso di disimpacciarsi dall' ammasso di umori densi e vischiosi, da cui vien sopraccaricata per inverno freddo ed umido in moltissimi individui; il che può essere almeno una delle ragioni della frequenza delle febbri in discorso, che osservansi nella primavera. E' indubitato che in tale stagione tutta la natura sperimenta una specie di orgasmo; i vegetali stessi escono dal loro stato di stupore, ricevono novella vita, e i loro densi succhi riprendono il moto.

Appare dalle esperienze (1) essere il san-

(1) Veggasi le mie *Observ. de aere et morb.epid.* vol.II, marzo, aprile e maggio, 1744.

(1) Ved. il cap. V. della *Teorica moderna* di Langrish.

gue più denso e più tenace nelle febbri quotidiane di quello che nelle terzane; più in quest' ultime che nelle quartane; in guisa che, ogni cosa d'altronde pari, esso si accosta molto più allo stato infiammatorio nelle febbri quotidiane; e si osserva comunemente che se la febbre, di terzana legittima diviene semiterzana o quotidiana, od anticipa molto nel tempo del parossismo regolare, si cangia dessa in remittente o continua. La qual cosa viene assai spesso cagionata da un vitto troppo calefacente, o l' uso troppo precipitato della peruviana corteccia. Diffatto, osservasi di frequente non convenire siffatta corteccia nel principio delle febbri quotidiane e doppie terzane (che, per dirlo di volo, sono la stessa cosa) fino a che abbiasi usato delle misture saline, dei diluenti ed attenuanti adattati, ed in certi casi, se non dopo aver ricorso al salasso, alla purgagione ed al vomito. Mai io non ritenni convenire, in tale specie di febbre intermittente, prescrivere la chinachina in qualunque siasi forma, prima del terzo o quarto accesso almeno, e dopo aver salassato in vari gradi gli individui che hanno alcune disposizioni alla pletora. Il qual metodo va singolarmente osservato nelle febbri di primavera. Devo inoltre notare, che siccome nulla è più efficace nelle febbri intermittenti di un vomitivo dato a proposito ed anco ripetuto (il che ci vien pure indicato dalla natura, cogli sforzi costanti ch' essa fa nel parossismo per produrre il vomito), nulla è più idoneo a prevenirne i tristi effetti negli individui pletorici, quanto di far precedere il salasso, singolarmente volendolo prescrivere nel parossismo; ciò che praticasi spesso con buon successo; imperocchè Celso consiglia *cum primum aliquis inhorruit, et ex horrore incaluit, dare ei oportet potui aquam subsalsam, et vomere eum cogere.* Lib. III, cap. 12.

Scorgiamo da tutto il fin qui detto, accostarsi molto alcune specie delle febbri in discorso allo stato infiammatorio, e addimandare un vitto refrigerante, i diluenti, e spesso i salassi ed altre evacuazioni. Fui obbligato in molti casi di aggiungere alla chinachina il nitro durante tutto il trattamento, ed anche talvolta di sospenderne l' uso per un giorno o due, ed invece prescrivere il sal d' assenzio col succo di limone, in una infusione di fiori di camomilla e di scorze di aranci di Siviglia. Tendendo una febbre intermittente a degenerare in continua infiammatoria, la si riconduce al suo tipo col salasso ed una leggiera purgagione antiflogistica. — Ma se alcune di tali febbri si cangiano in infiammatorie, se ne veggono un numero ben maggiore, singolarmente in autunno, che degenerano in febbri remittenti irregolari, in putride od in febbri lenti nervose. Ned è raro a vedersi la quotidiana febbre trasmutarsi in terzana, indi in quartana, e finalmente terminare in idropisia, in ispezieltà in certe stagioni e in certi luoghi. La qual cosa dimostra chiaramente snervarsi le fibre di più in più, ed il sangue impoverirsi e divenire acquoso. Le stesse febbri terzane di primavera, le quali, nella stagione favorevole, risanano per lo più di per sè sole, si mostrano affatto ribelli se la state sia umida e piovosa, e gli ammalati vanno soggetti colla minima occasione a recidiva. Ciò appunto osservossi in particolare nelle stati fredde ed umide degli anni 1734 e 1735 (1). In simili casi, ritrovai che l' uso giornaliero di farsi strofinare il corpo con ispazzola, ed i bagni freddi, erano il mezzo più sicuro di prevenir le ricadute. Forse solo rafforzando le fibre il freddo dell' inverno mette fine alle febbri che regnano in tale stagione; imperocchè osservossi che sono desse spesso pertinacissime negli inverni caldi ed umidi. — Un salasso fatto a sproposito, una purgagione esibita contro ragione, un nutrimento mal sano, alimenti grossolani e viscosi, bibite guaste, come acque immarcite, pessima birra e altre consimili, rendono siffatte febbri intermittenti anomalissime, ribelli e periglose, e le fanno soventi volte degenerare in maligne, putride, o lente nervose; talvolta si terminano esse in idropisia, in itterizia, od in ostruzioni di tutti i visceri dell' addomine e sovente in affezioni nervose. In una parola, quanto indebolisce troppo la elasticità delle fibre e impoverisce il sangue produce siffatte funeste malattie, singolarmente ove la traspirazione venga spesso interrotta da un' aria fredda ed umida, dalla mancanza di convenevole esercizio, dagli alimenti grossolani, pesanti e vischiosi, come il pesce, le lattuche, i cocomeri e gli altri frutti acquosi, insipidi, i quali, come è noto, diminuiscono considerabilmente la traspirazione. — Tutte le quali osservazioni dimostrano ad evidenza la necessità di un vitto calefacente, corroborante ed attenuante nel trattamento delle febbri intermittenti che assalgono gli individui di complessione molle, e il cui sangue è impoverito, ma più specialmente ove la stagione corra umida. In consimili circostanze, la peruviana corteccia, per quanto buona e scelta essa sia, torna sovente volte senza effetto, a meno che non vi si aggiungano gli alessifarmati adattati, come *la radice di serpentaria di Virginia*, la *contraierva*, la *mirra*, la *canfora*, e simili. Seguiti quattro o cinque accessi, si possono mescolarvi con riuscita i mar-

(1) Ved. *Observat. de aere et morbis epidemic.* lib. I.

ziali; però non occorre affrettarsi a prescrivere la chinachina, nè i marziali qualora il malato sia giallo, abbia il ventre teso, e chiuso l'alvo: in tal caso vanno preceduti gli *aperitivi mercuriali e saponacei*, col *rabarbaro*, l'*aloe*, il *tartaro rigenerato* o *solubile*, e in alcune occasioni giova unirli alla chinachina. — Da quanto dicemmo in questo capo appare che la febbre terzana regolare tenga il mezzo tra la febbre infiammatoria e la lenta nervosa, e che da un lato, la costituzione dei solidi e dei fluidi può essere esaltata a segno da accendere il sangue e produrre una febbre continua infiammatoria, e dall'altro, può essa venire talmente debilitata che ne risulti una febbre lenta nervosa: il che ci dà a conoscere le cause ed il metodo da tenersi pel trattamento di siffatte febbri. — Ora, postochè ogni specie di febbre risguardar si può quale sforzo fatto dalla natura per eliminare qualche cosa che l'opprima, dobbiamo noi sempre favorirla mediante tutti i mezzi suggeritici dalla ragione e dalla esperienza. Vuolsi, singolarmente nel principio, essere assai circospetto nel modo di procedere, ossia che abbisogni stuzzicarle o moderare i suoi sforzi, fino a tanto che abbiansi bene esaminate la natura, la forza, e la qualità della malattia, e la costituzione del malato. A fine di pervenirvi, è mestieri che esaminiamo con accuratezza, 1.° *lo stato dei solidi*; 2.° *quello dei fluidi*.

CAP. III. — STATO DEI SOLIDI.

La forza del corpo e del temperamento dipende originariamente, secondo ogni apparenza, dai primi rudimenti dei nostri corpi, e certo dal loro tessuto più o meno fermo dipende in gran parte la buona o cattiva sanità della intera nostra vita. Diede la natura alle nostre fibre costituzione e forze determinate, e tutto ciò che se ne scosta può appellarsi malattia; il quale scostamento è ad attribuirsi o alla debolezza dei genitori, o a qualche fallo commesso nella maniera di vivere, nell'esercizio, od in altra simile cosa, e conviene prestarvi nella pratica solenne attenzione.—Consiste la perfetta sanità in un giusto mezzo fra la estrema tensione e la eccessiva flessibilità delle fibre. La straordinaria rigidezza dissipa troppo prontamente i succhi nutrienti e produce alla fine il marasmo, come la troppa flaccidità dei vasi gli espone ad essere sopraccaricati e attira la leucoflemmasia o la idropisia. Nel primo caso, i fluidi animali sperimentano un cangiamento troppo improvviso; nel secondo, gli alimenti che prendiamo non vengono abbastanza assimilati. — Un sistema di vasi gagliardi ed elastici agisce con forza sui fluidi ch'esso contiene, produce straordinari strofinamenti e in conseguenza un eccessivo cocore, accompagnato di necessità dalla dissipazione delle parti acquose le più sottili, ciò che aumenta la proporzione dei globetti rossi, li rende più densi, più compatti, e in generale gli umori più vischiosi, come il dimostra lo stato del sangue nelle persone laboriose che in ciò peccano del continuo. Il quale stato oltrepassando di molto i limiti della natura, diviene allora una malattia di temperamento, cagiona una febbre continua, e terminasi da ultimo coll'atrofia e col marasmo compiuto, ove gl'individui di tale temperamento non soccombano più presto da qualche infiammazione; genere di malattia a cui vanno essi assai soggetti, e da cui scappano molto più difficilmente, in ragione della densità e della viscosità del loro sangue, della rigidezza e della contrazione dei loro vasi; di quello che gli individui di fibre meno tese e di sangue più fluido. Non vi ha bene quaggiù senza amarezza, nè vi ha rosa senza spina; i quali inconvenienti procedono naturalmente dalla salute o dalla maggiore robustezza: tale è l'infelice condizione degli uomini. — Le persone di tale temperamento troveranno utili gli alimenti farinosi e le bevande emollienti, nonchè i bagni tiepidi, singolarmente nei tempi secchi e freddi. Qualora abbia io a curare di tali persone prese da febbri infiammatorie, da pleurisia, da peripneumonia, o da altre simili malattie, consiglio loro sempre di bere in generosa copia liquori acquosi emollienti e diluenti, tiepidi; i vapori caldi di tali bevande rilassano le parti ed i canali dei polmoni, procurano al sangue un passaggio più libero nel loro tessuto, rendono più facile e più abbondante la espettorazione, mentre ad un tempo diluiscono il sangue. Faccio loro applicare eziandio fomentazioni di simile specie, mediocremente calde, ai piedi, alle gambe, alle mani, alle braccia, agli ipocondri e sul petto: producono soventi volte meravigliosi effetti e riescono infinitamente più utili delle droghe indigeste delle spezierie, sulle quali troppo contavasi altre volte. — Riconobbi io l'abuso dei bagni freddi pegli individui di asciutto temperamento e di costituzione troppo rigida, ai quali recano essi spesso gravissimo danno, aumentandone il raggrinzamento e la tensione delle fibre. Osservasi quasi generalmente che pressochè tutti coloro che usano del bagno freddo, divengono più magri, avvegnachè più vigorosi e più attivi. Sono pochi anni ch'io venni consultato da persona gracilissima la quale, in onta a ciò era di sorprendente vivacità, faceva molto esercizio e bagnavasi spesso sul mare, anche quando l'acqua era fred-

dissima. Immagriva ciascun giorno più, e da ultimo divenne debole e perdè pressochè tutta la sua vivacità. Io avvisai che l' uso dei bagni le aveva troppo irrigidite le fibre, da cui poi derivata n' era la dissipazione delle più tenui parti della linfa ed anco del fluido nervoso, e via dicendo. Imperocchè, durante tutto questo tempo, preso dessa aveva bastante nutrimento, nè aveva provato alcuna straordinaria evacuazione. Le prescrissi un vitto leggiero, nutriente e rilassante, le interdissi l' uso dei bagni freddi, e quindi la mandai a prendere le acque di Bath. Con tal mezzo ricuperò ella la sua primiera freschezza e la sua vivacità, e la sua salute venne del tutto ristabilita. Nulla al contrario non fortifica sì efficacemente come l'uso dei bagni freddi le fibre deboli e troppo lasse: ristabiliscono tal volta quasi portentosamente i fanciulli deboli e rachitici: dal qual effetto appunto ne venne nei tempi d' ignoranza e di superstizione la rinomanza attribuita ad alcuni pozzi.

Può tornare di non lieve utilità nella pratica della medicina la dottrina dello *strictum* e del *laxum* professata dagli antichi metodici ben intesa che sia, avvegnachè essi gli abbiano spesso confusi nella teorica e nella pratica; però Boerhaave fece eccellenti osservazioni sulle malattie che cagionate vengono dalla troppa lassezza o tensione delle fibre, le quali servono moltissimo nell' uso della pratica. Havvi un altro stato delle fibre di cui finora niuno fece parola: lo si può nomare lo stato delle *fibre tenere*, o la costituzione troppo delicata dei solidi che rende coloro che hanno tale costituzione, più sensibili al piacere ed alla sventura: i filamenti di cui si compongono siffatte fibre sono sì delicati, che per la più lieve causa si rompono: ciò appunto accade di vedere nelle persone gracili ed avvenenti, di delicata complessione, ma soprammodo vivaci, e nelle quali la vivacità dell'animo la vince sulla forza del temperamento. Vanno questi tali spesso soggetti alle emottisi, od altre emorragie, alle colliquazioni, alle tisi polmonari, e da ultimo cadono in consunzione. — Veduto già abbiamo in succinto i tristi effetti prodotti dalla estrema tensione dei solidi; ora passeremo tosto ad esaminare, quanto più rapidamente per noi si potrà, i danni che ne avvengono dalla straordinaria loro lassezza. — I vasi deboli non agiscono come conviene sui fluidi che contengono, nè tritano abbastanza le molecole del chilo, non le rotondano, nè le assimilano quanto abbisogna. Diffatti non riesce il chilo mai preparato a dovere ove troppo deboli siano gli organi della digestione. Dotati i vasi del tono loro necessario, agendo essi con forza sui succhi nutrienti che ricevono dallo stomaco, in tal caso, alcune ore dopo il pasto, più non rinviensi nel sangue di parti chilose; mentre negl' individui leuco-flemmatici e di debole complessione, mai desse si cangiano, od almeno solo dopo lunga pezza, in globetti rossi ed in sierosità. D' altronde, in simili molli complessioni, il sangue non ha bastante attività, nè vien mosso con la forza si vorrebbe per mantenere il calore vitale, per attenuare i sali, ed i solfi e gli oli, al segno che addimanda la economia animale. I globetti rossi del sangue, che sono il grande principio della vita e del calore, non acquistano nè la densità, nè la rotondità, nè la consistenza necessaria; il che produce concrezioni irregolari nei vasi; la tenacità e la viscosità della parte sierosa o della linfa diminuisce la quantità degli spiriti e disordina tutte le secrezioni. Di là procedono la cachessia, la leucoflemmasia, e le diverse specie d'idropisia, le febbri intermittenti e remittenti regolari le febbri lenti e nervose; cadono gli umori in putrefazione in mancanza di movimento o di circolazione sufficiente, ed essendo esse forzate a soggiornare nei vasi capillari per le ostruzioni cagionate dall' azione troppo debole dei vasi: azione non bastante per agitare, per attenuare, nè per muovere i liquori che contengono. — Gli umori tutti del corpo che ristagnano, incominciano ben presto a corrompersi e a divenire acrimoniosi, e sì lo divengono taluna volta da produrre febbri le più ribelli che mai dir si possa: imperocchè, quantunque la circolazione sia languente assai, per la debolezza della forza motrice dei vasi, basta, ciò non pertanto, a produrre più o meno di calore febbrile, eccitata essendo dalla irritazione che origina l' acrimonia; e in fine, cagiona una putrefazione generale, come lo comprova la febbre che sopravviene alle fanciulle di pallidi colori, la quale ha bene spesso funeste conseguenze: i tumori freddi ed edematosi delle gambe si terminano, in non pochi casi, con una specie di risipola o cangrena. — Deve adunque il medico esaminare con la più scrupolosa attenzione lo stato dei fluidi, non solamente nelle croniche malattie, ma altresì nella acute; imperocchè sono essi, per lo più, la causa primitiva ed efficiente dello stato particolare dei fluidi. Per esempio, si può naturalmente conchiudere che un uomo di robusta costituzione e di fibre forti e tese, e che fece molto esercizio, ha il sangue denso e grosso, tendente a quel grado di vischiosità che produce le infiammazioni, ove la febbre ne prenda parte; e che, in conseguenza, il mezzo più sicuro per prevenire tale infiammazione, consiste nell'aver ricorso prontamente al salasso: che al contrario le persone deboli, di temperamento meno molle e fiacco, hanno il sangue acquoso ed impoverito, sì che non possono sostenere il salasso, nè le larghe evacuazioni. — Il qua-

le esame vuolsi in ispezieltà porre in uso nel principio delle malattie acute, singolarmente nel vaiuolo e nelle altre febbri con eruzioni, per determinare se convenga o no il salasso.

Per esempio, ove un uomo robusto, di polso forte, venisse colto da violenti sintomi del vaiuolo, sarebbe imperdonabil fallo di non cacciargli sangue prima della eruzione. Imperocchè è affatto impossibile il non prevedere che in persona di simile costituzione la febbre infiammatoria sarà assai violenta: però sarebbe imprudente cosa il salassare un individuo di debole e fiacco temperamento, a meno che non lo richiedesse qualche straordinario sintoma. Non pertanto quanti mai non sono i medici di ciò non curanti? Taluni alla minima apparenza di vaiuolo prescrivono costantemente il salasso ed i vomitivi, mentre altri temono sì debilitare i loro malati, che intanto gli infelici ne muoiano piuttosto dalla infiammazione che dalla virulenza della malattia. Conoscendo il medico il suo malato, non sarà per lui fatica in tal caso di giudicarne dalla costituzione; per tal guisa Celso ha ragione quando dice (1) doversi sempre preferire un medico di nostra conoscenza ad altro forestiero, fossero pure entrambi di eguale capacità. Però non conoscendo il medico il suo malato, può farsene avvertito dalla durezza a solidità delle carni, dall' asciuttezza e dal calore della pelle, dalla sete e dalla tinta, dal calore del fiato, dalla violenza dai dolori, e dal polso assai teso e frequente, può avvisare, dico, che ha fibre forti ed elastiche e che la febbre è della specie infiammatoria. Appaleserà il contrario, un polso debole, frequente e molle, calore poco ragguardevole, mancanza di colore, sete mite, urine smorte, carni e pelle molli, sudori vischiosi, parziali, irregolari, freddi od abbondanti; gravezza ed inquietudine, anzichè vivi dolori, lingua umida, avvegnachè forse bianca o carica; però tutte codeste cose s' apprendono più presto colla esperienza di quello che sia coi precetti; per la qual cosa appunto non mi dilungherò più oltre su tale argomento.

CAPO IV. — STATO DEI FLUIDI.

Ci faremo ora ad esaminare lo stato dei fluidi, il quale, siccome dicemmo, dipende in gran parte da quello dei solidi. — Havvi primieramente lo stato del sangue, in cui sono gli umori troppo densi e troppo vischiosi, in cui i globetti rossi sono in troppo grande quantità, troppo compatti o troppo densi, in cui i globetti sierosi peccano pegli stessi difetti; in una parola in cui la massa dei fluidi è troppo tenace e troppo disposta a prendere una forma solida e concreta. Tale stato osservasi in ispezieltà nelle persone di robusta costituzione, che hanno fibre forti, fanno molto esercizio e si nutriscono bene. Ma allorquando i globetti rossi sono densissimi e in grandissima quantità, i vasi sono assai forti ed elastici, devono essi comunicare moltissima forza ai fluidi circolanti, e in conseguenza produrre gagliardissimo strofinamento e molto calore, che dissipano le parti più fluide del sangue ed aumentano la sua viscosità: quanto rimane divenir deve più glutinoso, e meno idoneo a tragittare per le estremità capillari delle arterie; d' onde le ostruzioni e le infiammazioni. — Oltrecciò, l' eccessivo calore tende a coagulare la linfa, un calore superiore un poco a quello della febbre ardente, basta per coagulare tutta la parte sierosa del sangue e convertirla in gelatina, come lo dimostra la esperienza. Dalla qual cosa appunto proviene che il sangue levato nelle febbri infiammatorie sembra coperto di una crosta grossa e glutinosa, che chiamasi *cotenna pleuritica*; io l' ebbi a vedere in alcune pleurisie e in qualche gravissimo reuma grossa un pollice. Chiaro risulta essersi dessa formata, come il dicemmo, pel calore febbrile; imperocchè al primo salasso, in ispezieltà se praticato venga nel principio della febbre, mostrasi il sangue di bellissimo color rosso, avvegnachè densissimo, mentre al secondo, terzo o quarto, avendo avuto il calore più lunga durata a più ragguardevole grado, diviene esso glutinosissimo e copresi di assai grossa cotenna. In generale, quanto più violenta è la febbre e la persona che si salassa vigorosa, tanto più è questa cotenna grossa e tenace: la qual cosa si osserva particolarmente nelle febbri accompagnate da violenti dolori, come le pleurisie, i reumi, e simili, imperocchè essendo il dolore uno *stimolo* che aumenta considerabilmente il moto, lo strofinamento ed il calore, inspessire deve esso la sierosità a proporzione della sua violenza. Simile colla infiammatoria aderente nei vasi capillari delle membrane, ed altre parti, deve distenderli prodigiosamente ciò che accresce la infiammazione ed i dolori, che così contribuiscono al reciproco loro aumento. Avvegnachè consimile stato di densità, del sangue, in salute, sia accompagnato da gagliardissima forza di corpo, da polso forte e da molto calore naturale, non pertanto, se sopravvenga un accesso di febbre, produce violentissimi sintomi che presto divengono pericolosi, a meno che non si prevengano coi salassi fatti confacentemente, con bevande e medicamenti refrigeranti, diluenti ed emollienti.

(1) Vedi la sua prefazione verso il fine.

La soprabbondanza di un sangue anche adeguatamente condizionato è un grado di malattia, per la qual cosa appunto sentenzia Ippocrate (1) essere pericolosa la sanità atletica, e Celso dopo lui disse elegantemente, che le persone di tale temperamento diffidar devono di lor salute: *Suspecta habere sua bona debent* (2). Una pletora consimile, non solo distende troppo le arterie sanguigne, ma dilata pur anco gli orificii delle arterie sierose e linfatiche; ciò che, alla menoma occasione, fa sì che i globetti rossi entrino nei vasi, nascano le ostruzioni per errore di luogo, come dicesi d'ordinario, e vien d'ordinario seguito da infiammazione e da rotture di vasi particolarmente nel cervello e nei polmoni. In conseguenza, nulla solleva il malato quanto il salasso, il quale, purchè non si oltrepassino i limiti, anzichè debilitarlo, lo rafforza ristabilendo l'equilibrio tra i solidi ed i fluidi. La conservazione di tale equilibrio in certi casi e in talune costituzioni è cosa affatto delicata, avvegnachè in generale abbia certa estensione compatibile anche colla salute. Sonovi taluni pletorici sì delicati, che al più lieve trabalzo commesso nel vitto subito ne rimangono sconcertati, ed io ne conobbi di questi tali che in capo ad ogni mese andavano soggetti ad alcune emorragie come le donne. L'uomo meglio costituito e nutrito non conserva gran fatto più di ventiquattro ore la sua atletica forza (3), e ne rimane tosto spogliato, *quia non ultra progredi potest, retro quasi ruina quadam revolvitur*, dice Celso, lib. II, cap. 2, dell'uomo pletorico. — Evvi in secondo luogo un'altra costituzione del sangue affatto opposta alla prima, nella quale pochi sono i globetti rossi, che trovansi inoltre mollemente connessi insieme, e la cui sierosità è troppo acquosa, e talvolta vischiosa e glutinosa. Tutti gli umori che si separano da questo sangue impoverito e pituitoso sono mal condizionati nè partecipano molto alla natura animale; la bile è senza forza, gli spiriti animali deboli e poco abbondanti, la scaliva una pura mucosità insipida e così degli altri. Ciò che cagiona le indigestioni, la debolezza, il freddo, il pallore, la cacochimia, la idropisia e simili altri malori, in una parola, tale lentezza nel moto degli umori, che, in mancanza di adeguato movimento, formano dessi concrezioni che ostruiscono i vasi di certe parti, si stazionano in altre, e provano una corruzione spontanea, per la quale acquistano da ultimo un grado di acrimonia che dà origine a febbri di natura assai maligna e pericolosa; la qual cosa nasce tanto più presto, in quanto che i vasi perduto hanno pressochè tutta la propria elasticità, ed il sangue la maggior parte dei suoi vitali principii. In modo che alla fine la materia vischiosa fermasi nel cuore, ovvero gli umori corrotti corrodono e distruggono la parte più delicata e più essenziale della fabbrica animale, singolarmente il tessuto del cervello nel quale gli umori muovonsi assai lentamente, ed i vasi hanno un tessuto delicatissimo. Laonde, se da un lato la troppo rapida circolazione cagiona la rottura dei più piccoli vasi, dall'altra gli umori che muovonsi troppo lentamente, marciscono, si corrompono, e da ultimo li corrodono e li distruggono. — Appellar si possono a ragione tali due stati dei fluidi, *costituzionali*, poichè procedono naturalmente dallo stato rispettivo dei solidi, in guisa che il sangue rosso ed abbondante accompagna sempre un sistema di vasi forti ed elastici, e il sangue acquoso, una complessione debole e fiacca. Qualora gli uni e gli altri si discostano fino a certo punto dalla natura, occasionano allora un vero disordine a cui devesi fare attenzione in qualche malattia complicata che per avventura si riscontri (1).

CAP. V. — STATO DI DISSOLUZIONE E DI PUTREFAZIONE DEL SANGUE.

Oltre i due stati del sangue già descritti, havvene un terzo molto più pericoloso; voglio dire di quello che tende più immediatamente alla dissoluzione ed alla putrefazione. Tale è appunto lo stato di alcuni scorbutici, i quali, quasi senza verun preliminare disordine, se si eccettui una specie di lassezza e di languore, vengono tutto a un tratto coperti di macchie violette, livide, od anco nere e cilestre, e provano copiose emorragie, pericolose e spesso funeste in un tempo che

(1) Af. III, sez. 1.

(2) Lib. II, cap. II.

(3) Ved. Brian Robinson on the food and discharges of human Body, p. 119.

(1) Le febbri ardenti infiammatorie sono l'effetto naturale della tensione e della troppo grande elasticità delle fibre e della densità del sangue; come le febbri lente nervose lo sono del rilassamento e della debolezza dei vasi e dell'impoverimento del sangue; ma hannovi varie malattie singolarmente quelle provenienti da contagio, che sono comuni ad ambidue le costituzioni.

credono di essere appena malati. Non ne sono rari gli esempi, ed io ne vidi moltissimi, tanto tra i fanciulli che fra gli adulti, ai quali spesso predissi le emorragie da cui erano minacciati. — Le donne colte da tali eruzioni, o da macchie nere o celesti simili a colpi di staffile, o da macchie irregolari come le acciaccature, sono sempre soggette a gravi perdite se elle non provano qualche altra emorragia. Coloro fra i due sessi che attaccati vengono da tali sorte di macchie, trovansi esposte a perdere molto sangue, ed ogni lieve ferita che si facciano, ed anco spesso senza ferirsi dalle gengive, dal naso, dall'ano o per via delle orine. — Il sangue levato a queste persone per arrestare la emorragia (metodo, per dirlo di passaggio, pericolosissimo, a meno che non sianvi manifesti segni di pletora) assomiglia sempre ad una specie di sanie che non dividesi già in grumo e in sierosità, ma rimane in una massa uniforme mezzo rappigliato; in generale, di colore livido o più carico del consueto, ed avvegnachè in alcuni casi conservi alla lunga il suo colore vivo e brillante, esso si putrefà sempre assai prestamente. Osservasi ancora che l'alito di tali persone è d'ordinario innanzi l'eruzione puzzolente, come lo è del pari spesso la loro orina; il che indica ad evidenza un principio di putrefazione negli umori, i quali, divenendo di più in più acrimoniosi, corrodono in fine i vasi; imperocchè simili specie di emorragie assalgono sovente volte individui che non hanno il più piccolo indizio di pletora, il cui polso non è nè troppo pieno nè troppo vivo, non hanno che poca o pressochè niente di febbre, neppur quando fanno un violente esercizio. D'onde è naturale il conchiudere che esse siano prodotte piuttosto dalla erosione dei vasi, che dalla loro rottura occasionata per troppo grande quantità o troppo grande movimento del sangue. Sonovi per verità persone di costituzione sì debole e delicata, che il più lieve sforzo basta per ispezzare i loro troppo tenui vasi, come osservasi in chi va soggetto al menomo accidente, alle emottisi o alle emorragie nasali; le quali emorragie però vengono precedute di raro o seguite da macchie livide o violette, e altra simile cosa. In consimili casi, un leggiero salasso conviene per diminuire lo sforzo del sangue contro dei vasi troppo deboli, anche quando non siavi pletora apparente.

Avvegnachè sia infinitamente persuaso che tali emorragie nascano per lo più dall'acrimonia degli umori che distrugge la contessitura del sangue e corrode le estremità delle arterie capillari, non ignoro per altro che provengono talvolta eziandio dal tessuto troppo lasco dei globetti rossi che non vennero abbastanza condensati dall'azione del cuore, delle arterie, e da altre parti consimili, per cui formano essi delle sferoidi allungate o molecole irregolari, anzichè sfere regolari, e quindi hanno un maggior diametro e un tessuto meno solido che nello stato naturale. Osservasi col microscopio, singolarmente con quello solare, che i globetti del sangue, passando nelle più piccole ramificazioni delle arterie sanguigne, cangiano la loro figura globulare in bislunga onde poter tragittare attraverso questi piccoli vasi. È agevole concepire in qual modo siffatti globetti sì poco legati possano rompersi nel loro tragitto, poichè l'aumento del loro diametro ne lo rende più difficile. Essendo queste parti rotte di un diametro molto più piccolo dei globetti primitivi, esse possono entrar agevolmente ed anco passare pei tubi escretori e trasudar per diapetesi, come si esprimevano gli antichi. La qual cosa sembra provata dalle orine e dalle egestioni sanguinolenti e dalle altre emorragie che sopravvengono talvolta senza dolore, senza movimento violente, o senza che possasi sospettare che rotto siasi qualche vaso. Ebbi io ad osservare una o due volte nelle febbri maligne, anche quando il moto del sangue era tutto altro che rapido, una specie di sudore sanguinolento (1) che colava dalle ascelle e tingeva il pannolino di un colore che accostavasi molto a quello del vin di Borgogna. Giova osservare che qualora siffatte sorta di emorragie vengano dal naso, forniscono desse una materia che altro non è che una sanie sanguinolenta la quale non coagulasi già come il sangue che scola dal naso degli individui sani o attaccati da febbre infiammatoria, d'ordinario spesso, lucente e di un rosso vivo. Le fanciulle che hanno pallidi colori, vanno assai soggette all'emorragia nasale, ma il loro sangue appena tinge il pannolino. Le petecchie, le strisce o le stimmate livide che accompagnano spessissimo tali emorragie, dimostrano che i globetti rossi sono disciolti o spezzati, ed entrano nell'arterie sierose e nei vasi esalanti, e simili altri, dove si fermano e producono certe macchie. Io ebbi ad osservare, particolarmente in alcune febbri maligne putride, una specie di petecchie gialle, o piuttosto brune e numerosissime (2), di sì tristo presagio quanto le altre. Qui i globetti rossi sono spezzati in parti si

(1) Il dottor Hodges, nel suo *Trattato della peste*, dice aver osservati sudori color di porpora e talvolta simili al sangue.

(2) Veggasi le mie *Observ. de aere et morbis, epid.* vol. I, anno 1735, marzo e aprile; e vol. II, anno 1740, giugno.

tenue, ch' essi perdono affatto il colore che acquistato avevano colla loro combinazione. Forse che i sudori fuligginosi e le urine scure o nere con sedimento livido, ciò che talora osservasi nelle febbri maligne, vengano prodotti pei globetti spezzati e corrotti. Più di una volta vidi orine quasi intieramente bianche che deponevano immensa quantità di materia la quale accostavasi al color del caffè macinato. Rimansi taluna volta sorpreso nel vedere il viso e le mani del malato divenir sporche e terrose in qualche modo, per quanta cura si prenda per tenerle polite.

Sonovi certe sostanze che sembrano distruggere l' unione dei globetti rossi e accelerare la separazione dei sei globetti che entrano nella loro composizione: del quel numero è in ispezieltà l' acqua di lauro *(ciliegia)*, che rende il coagolo molto meno denso ed assai più molle e più tenero di quello lo sia naturalmente, e comparte alla sierosità un colore rosso accostante a quello del vino di Borgogna, come appare dalle esperienze del dottor Nicholls (1) e del dottor Langrish (2). Il morso del serpente emorroidale (3) occasiona tale dissoluzione del sangue, ch' esce da tutte le parti del corpo, ed anco dai pori della pelle, ed uccide con una emorragia universale. Può avvenire che gli abbondanti sudori, la diarrea, il diabete e la salivazione spontanea, non provengano che da una specie di dissoluzione dei globetti sierosi. Un largo e protratto uso di mercurio converte tutta la massa del sangue in una sanie puramente acquosa. — Ma siccome dissi più sopra, questo stato dei globetti rossi e corrotti dello spezzato sangue, è in generale l'effetto di acrimonia. Il sale volatile oleoso (4), mescolato con sangue tratto dalla vena, distrugge e dissolve i globetti in un minuto (5). Lo spirito di corno di cervo preso in grande quantità, produce delle emorragie; ciò che cagionano altresì i rimedi aloetici presi in generose dosi, come più volte osservai. Diffatto, questo stato del sangue è comunemente il risultato di alimenti e di rimedi acri, e via dicendo. Osservasi che le provvigioni salate e metà infracidite dei navigatori producono nei viaggi di lungo corso una tale acrimonia e tale corruzione negli umori, che cessano di essere acconcie agli usi dell' animale economia; di là nascono le gravi debolezze, i languori, i dolori indeterminati, i mali di testa; rendono puzzolente l' alito, le gengive si corrodono e divengono spungiose. Danno origine a macchie nere, cilestri e pallide, ad ulceri nere, livide, fungose, alla cangrena, e a simili altri malori. Coloro che vengono attaccati da tale scorbuto, trovansi spesso esposti a febbri petecchiali, a dissenterie, ad emorragie, e simili. Reca stupore estremo quanto Walter riferisce nella sua istoria del Viaggio di lord Anson, assicurando egli aversi veduto in qualche scorbutico uscire il sangue dalle ferite già cicatrizzate fin da venti o trenta anni. Ebbi io a vedere parecchi equipaggi di navigli partire in perfetta sanità per fare la corsa, ritornare in capo a tre mesi in assai pessimo stato, corrosi di scorbuto, e di cui un terzo era incapace di prestar servigio. In capo a quattro o cinque settimane di viaggio essi incominciavano a cedere l' uno dopo l' altro, e in fine a dozzine, sì che appena la metà poteva fare il servigio. Mi ricorda in particolare che sono alcuni anni, dovemmo far trasportare a terra 1200 uomini della squadra dell' ammiraglio Martin ch' erano tutti in una volta caduti malati; furono poi perfettamente ristabiliti, e si trovarono in istato di rimbarcarsi in capo di tre mesi circa (6). — Siffatte malattie attaccano quelli che fanno molto uso di sali alcali e fissi, di spezierie o di rimedi aloetici. Moltissimi di quelli che usarono per lunga pezza del salmigondi, alcali e saponacei di madamigella Stephens, e della lisciva dei saponai, caddero in calori etici, nello scorbuto caldo, nelle emorragie, nella dissenteria, e simili. Se n'ebbe, non ha molto, una prova notabilissima in una persona della parte occidentale del paese di Cornovaglia, che aveva da parecchi anni una pietra in vescica. Era il malato in origine di delicata costituzione, ed aveva preso la lisciva per più settimane, fino a che le sue gengive incominciarono a farsi spongiose, infiammate e livide,

(1) Mead, *dei Veleni*, 3.a ediz. ingl., pag. 270.

(2) Ved. le sue *Esperienze sui bruti*.

(3) Ved. Luciano, Dioscoride, Nicandro, *in Theriacis*, e il dottor Mead, *dei Veleni*.

(4) Ved. Leeuwenhoek, *Arcan. natur.* Epist. ad Christoph. Wuero.

(5) Arbuthnot, *sulla natura degli alimenti*.

(6) Io proponeva in tale occasione un mezzo di prevenire la scorbuto fra marinari, che comunicai a parecchi capitani e a vari chirurghi delle navi da guerra. Lo pubblicai poscia nel *General Evening, Post*, nel mese di ottobre 1747; fu ristampato nel *Gentleman's Magazine* dello stesso tempo. Siccome lo si impiegò in seguito con riuscita, tanto nei navigli da guerra come negli armatori, ed io sono appieno convinto dalla sua utilità, stimai doverlo far noto alla fine di quest' opera.

e in fine ulcerate e putride, in guisa che se ne potevano togliere dei brandelli colla maggiore facilità; alla più lieve pressione gittavano sangue, e ne colava del continuo una sanie tenue e sanguinolente. Comparve alla sua pelle macchie livide, le sue gambe divennero estremamente malate e rosse, o piuttosto livide, sì che temevasi la mortificazione. In tali circostanze appunto venni io consultato da Hingston, esperto speziale di Peuryn, intorno il suo stato. Temendo l'alcalescenza e la putridità degli umori, e la dissoluzione del sangue che aveva dovuto operare l'uso dei rimedi da lui presi, e che appalesavano i sintomi ch'egli provava, io consigliai l'estratto di chinachina con l'elisir di vitriuolo, e le bevande e gli alimenti aciduli. Simili rimedi frenarono prontamente la infiammazione e il sangue dalle gengive, e arrestarono i progressi che faceva il colore livido delle coscie, e via dicendo, che disparve affatto in capo a qualche giorno. Quindici giorni o tre settimane dopo fecesi un'abbondante eruzione di pustole rosse ed infiammate che sembravano promettere qualche salutare cangiamento; ma oltremodo debilitato per una complicazione di mali e tisi confermata, morì nel marasmo tre settimane appresso. Levossi dalla sua vescica, dopo la sua morte, una grossissima pietra che aveva la forma di una pera, e pesava otto once mezza dramma. La estremità più piccola era dal lato del collo della vescica.

Sembra ad evidenza, mercè le esperienze fatte sull'orina delle persone che preso hanno una grande quantità dei rimedi di madamigella Stephens, ch'essa divenga alcalina (1), nonchè la sierosità da cui è separata. Per verità, è questa una fortissima presunzione in favore della virtù litontritica o dissolvente di siffatti rimedi, poichè dissolvono certamente le pietre della vescica che vi si fanno maccrare fuori del corpo. Ma io ritengo che nel tempo stesso puossi temere con qualche fondamento che un lungo uso di essi non abbia funeste conseguenze, singolarmente per le delicate costituzioni. — E' noto che gli alcali volatili mescolati al sangue già levato o mentre esce dalla vena, gl'impediscono di coagularsi e di decomporsi in grumi e in sierosità come ha costume di fare: la esperienza è agevole, e ciascuno la può ripetere. Siffatto sangue somiglia perfettamente a quello che levasi agli scorbutici ed alla maggior parte di coloro che sono attaccati da febbre petecchiale, singolarmente sempre che si salassino per tempo.—Gli umori tutti del corpo quando sono putrefatti, diventano molto alcalini, ed il sangue putrefatto perde la sua consistenza, e subito dopo il suo colore, convertendosi in una specie di sanie di un giallo carico. Osservossi la stessa cosa nel sangue levato in certe febbri petecchiali putridissime, e parve quasi tosto puzzare (2). Ne era egualmente dell'orina che spargeva un pessimo odore mentre il malato la emetteva, tanto era la putrefazione avanzata avvegnachè la vita ancor sussistesse. La medesima cosa vien dimostrata dall'eccessiva e pronta corruzione dei cadaveri di quelli che muoiono di febbre pestilenziale esantematosa. Io vidi questi cadaveri esser tanto putrefatti in capo a sette ad otto ore (3), come per solito lo sono quelli delle persone morte di malattie comuni dopo sette od otto giorni, e mandare per tutte le aperture del corpo la più putrida sanie: ciò che, per dirlo di volo, diviene una causa per sotterrare assai prontamente coloro che muoiono da simili sorta di febbri. — Alcune specie di veleni, in particolare il morso della vipera e di alcuni altri animali velenosi, producono la corruzione e dissoluzione quasi improvvisa del sangue e lo convertono in una sanie giallastra. I miasmi pestilenziali distruggono egualmente la tessitura del sangue, e comunicano agli umori una disposizione generale alla cangrena. La qual cosa è dimostrata dalle emorragie fatali e frequenti, dai sudori, dai vomiti e dalle egestioni estremamente fetide, e che sono seguite da mortificazione universale: cose tutte state osservate dai migliori autori nella peste e nelle febbri pestilenziali (4). Le emorragie in ispezieltà risultano nella peste spesso copiosissime e assai ostinate, ed io ebbi ad osservare più volte la stessa cosa nelle febbri pestilenziali e petecchiali. Il sangue ch'esce di tal guisa non si coagula (5), come avviene di consueto; il che prova la più grande acrimonia e la dissoluzione del sangue. — Il contagio del vaiuolo sembra attaccare certi temperamenti nella stessa guisa, poichè produce delle macchie, la putrefazione ed abbondanti emorragie da differenti parti del corpo, talvolta nello stesso momento. Io vidi più di un esempio di persone attaccate da siffatta malattia, che nel

(1) Ved. le esperienze di Hartley, Rutty, Morand, ed altri.

(2) Ved. Van-der-Mye, *De morbis Bredanis*; Morton, *Pyritolog. prolegomen.*, p. 26.

(3) *De aere et morbis epidem.*, vol. 1, mens. martio, 1735.

(4) In particolare, Diamerbroeck, Hodges, e gli autori del *Trattato della peste*, fatto per ordine del re di Francia. Parigi, 1744, in 4.°

(5) *Trattato della peste*, part. I, p. 343.

quarto o quinto giorno ebbero il corpo coperto di macchie petecchiali, e sottostarono a copiosissime emorragie da diverse parti particolarmente della matrice, dei condotti orinari e dal naso; le pustole divennero pressochè nere, e ne emerse un icore sanguinolento abbondantissimo, ancora senza precedenza di alcun violento sintoma. Saranno circa quattordici anni che madamigella R-n, dell'età di quasi un lustro, sofferse un vaiuolo di simile specie; l'eruzione si effettuò senza forte febbre e senza dolore; ma comparvero nello stesso tempo latissime macchie, livide e nere. Le bolle del vaiuolo erano in iscarso numero; ne aveva alcune attorno le labbra, nell'interno delle gote e sulla lingua, che divennero nerissime e gettarono molto sangue. La malata cadeva spesso in lievi deliqui, riavutasi dai quali riprendeva i suoi giuochi. In fine ella emise colle scariche una grande quantità di sangue vermiglio, fra cui eravene alcun poco di nero e di coagulato; s'indebolì ella poco a poco e morì il nono giorno dell'attacco della malattia. — Io vidi da poco la cosa stessa accadere alla giovane madamigella B.- la quale, poco tempo prima di venire attaccata dal vaiuolo, erasi molto affaticata a cavalcare, a passeggiare e a ballare, e a simili altri esercizi, con un tempo assai caldo. Ella ebbe un milion di pustulette di vaiuolo, e moltissime macchie nere e celesti che le coprivano tutto il corpo; il terzo giorno dell'attacco le gambe e le coscie divennero petecchiali; sparse in copia sangue dalle gengive e dal naso, ed ebbe nel tempo stesso un flusso periodico abbondantissimo che precedette di sei giorni il suo ritorno regolare; morì ella il sesto giorno della malattia. Aveva sentito dal principio al fine del malore un peso enorme al petto, oltre al provare ansietà, frequenti deliqui; il suo polso era piccolo, estremamente frequente e interrotto.

E' sempre pessimo segno qualora sopravvengono, mentre si fa l'eruzione del vaiuolo, macchie ed emorragie; non oltrepassa mai il malato, od almeno assai di raro, il nono giorno della malattia, cadendo subito il sangue in dissoluzione ed in putrefazione. Io sono persuaso che in mille, con tali terribili circostanze, non ne scappi uno, singolarmente se le macchie sieno lividissime, nere e numerose. Quanto può farsi in sì disperati casi si è di amministrare a tempo gli acidi, la chinachina e gli astringenti alessifarmaci, che producono spesso buonissimi effetti nelle febbri petecchiali accompagnate da emorragia. Il dottor Mead, nel suo eccellente trattato *De variolis et morbillis* (1), ci dà luogo a sperare qualche buon successo dall'uso di questi rimedi nel vaiuolo accompagnato da emorragia e da macchie petecchiali, e ci additò il modo di amministrarli. — Codesta dissoluzione del sangue accompagna sovente le febbri putride maligne che nascono di frequente da contagio, ma è dessa talvolta l'effetto di semplice febbre nelle persone il cui sangue e gli umori hanno molta acrimonia; tali sono quelle attaccate dallo scorbuto in eminente grado. Nel primo caso, i miasmi contagiosi agiscono sul sangue in modo analogo a quello del veleno della vipera; nel secondo, sono le punte saline (la cui energia è notabilmente aumentata dal movimento febbrile e dalla effervescenza del sangue) che agiscono sui globetti rossi. Per tal guisa appunto i tumori infiammatori, negli individui di buona costituzione e di sano temperamento, emettono, nel venire a suppurazione, una materia benigna e omogenea, mentre in quelli i cui umori hanno molta acrimonia, mandano o una sanie cangrenosa, od un icore canceroso. Può osservarsi in coloro che muoiono di fame l'effetto che possono produrre sui sali contenuti negli umori il calore animale ed il movimento, conciossiachè privisi una persona sanissima di ogni sorta di nutrimento, sia solido, sia liquido, i suoi sali diverranno sempre più acri, e produrranno colla loro grande irritazione la febbre, il delirio, e simili altri malori, il che cagionerà da ultimo una generale putrefazione e la morte. Puossi assicurarsi dei rapidi progressi di tale putrefazione degli umori, prendendo ad esaminare una nutrice in ottimo stato: il suo latte, osservato alcune ore dopo ch'ella ha mangiato, è bianco, fluido, dolce e gradevole; ma rimanendo sedici o diciotto ore senza cibare nulla, diviene inspessito, giallo, salato e spiacevole; s'ella si astiene ancora alcune ore da ogni alimento diviene di un giallo assai più scuro, nauseabondo e puzzolente; le quali cose succederanno anche prima venendo ella presa da febbre; non si rinverrà nelle sue mammelle che una specie di materia sanguinolenta invece di latte. Accadendo ciò a quello fra i nostri umori ch'è il più disposto a divenir acido e il più dolce, che avverrà della bile, della linfa, e simili?

Qualora ragguardevolissimi sono il calore e l'attrito del sangue, la sua putrefazione fa spaventevoli progressi. Secondo le esperienze di Boerhaave (2) sur un cane che rinchiuso aveva nella stufa di una fabbrica di zuccheri, sembra che tutta la massa degli umo-

(1) Cap. III, *De Variol. curationib.*

(2) *Vid. Boerhaavii Chem.*, cap. de Igne, exp. xx, coroll. 16.

ri si fosse corrotta in alcuni minuti a un punto ch' essi esalassero un puzzo insopportabile; erano sì disciolti che la stessa saliva era tinta di sangue, e di un fetore sì orribile, che un uomo vigorosissimo che faceva la esperienza si sentì male.

Gli umori animali tendono naturalmente alla dissoluzione e alla putrefazione, a meno che non si prevengano, e vi si ponga rimedio usando ciascun giorno di alimenti acidi. Chi si nutrisse soltanto di carne, di pesce, spezierie e di acqua, verrebbe tosto assalito da febbre putrida. È il pane il sostegno della vita, non solo come alimento, ma ancora perchè colla sua natura traente all' acido, corregge i succhi acidi della nutrizione animale. Essendosi i prigionieri francesi e spagnuoli che avevamo qui (in Inghilterra) impinguati, contro il loro costume, di grandissima quantità di carne, vennero colti da una specie di febbre che ne fece perire moltissimi. N' eran dessi sì ghiotti, che morivano, per così dire, col boccone alla bocca. — Ma basta intorno la generazione dell' acrimonia alcalina nel sangue; solo aggiungerò risultare dal fin qui detto, che, in alcuni casi, i sali animali divengono attualmente alcalini, volatili, corrosivi, e capaci di distruggere i globetti rossi, ed anche i piccoli vasi del vivente dell' animale. Trovandosi gli oli animali molto esaltati e rancidi, essi si uniscono con questi sali e formano il sapone il più distruttivo, che accostasi assai alla natura della bile putrida, e corrode e dissolve i principii tutti della vita. Ma siccome, da un lato, l' acrimonia del sangue può trovarsi complicata con fibre troppo tese e troppo irrigidite, e un inspessimento infiammatorio; essa può eziandio, da un altro, scontrarsi con un sangue disciolto e delle fibre deboli e flaccide. — Sostituiamo il contagio all' acrimonia (imperocchè agisce esso in egual modo ed è tale per caso), e di tali casi avremmo degli esempi nel vaiuolo, che, talvolta, è accompagnato da grandissima viscosità del sangue, da febbre infiammatoria, da violenti dolori, dalla peripneumonia, dalla frenesia, ed altri malanni; talvolta, al contrario, da sangue impoverito e disciolto, da polso concentrato e lento, o debole e frequente, da sintomi nervosi, da orine crude, da copiose emorragie, da poco o quasi nessun dolore, da enfiagione, da ansietà o da altri simili sintomi. Nel primo caso, è la febbre violente e divora il malato; nel secondo, non è tale la febbre da spingere al difuori e condurre a maturazione le pustole, sia che rimangano esse piatte, crude ed indigeste, e quindi da ultimo tutta la massa del sangue cangiasi in icore putrido e corrosivo, o in sanie cangrenosa. — Esaminiamo siffatta materia sotto altro punto di vista. Ebbi io più volte a vedere taluni il cui sangue era acre e disciolto, attaccati da febbri polmoniche o pleuro-peripneumoniche, accompagnate da violentissima infiammazione; la qual cosa avviene frequentemente alla gente di mare infette di scorbuto. — Nel 1740 e 1745 molte persone vennero colte da un brivido che seguito era da grave ardore, da febbre, da difficoltà di respirare, da tosse importuna e laboriosa, da lancinanti acutissimi dolori nel petto, nelle coste o nel dorso, e spessissimo altresì nella testa e nelle tempie. Avevano questi tali il polso comunemente assai frequente e durissimo, ma come concentrato; l' alito caldissimo e mal sano; gli sputi talvolta chiari e crudi, tal altra gialli come zafferano; ma per lo più sputavano certa materia chiara, vischiosa, tinta di sangue, quasi sempre fetidissima, e talvolta sì acre che cagionava raucedine e dolore nella gola e nell' asper' arteria; talvolta ancora escoriazioni. Il sangue che loro cavavasi era di colore nerastro livido, e ricoperto di una specie di tenuissima tela, color piombo, o verdastra; od anco era di un rosso vivissimo, singolarmente nel primo salasso; ma raffreddato, pareva di consistenza fiacca e molle, il che spesso ingannava il chirurgo e lo speziale che si credevano ritrovarlo in altro stato, posto mente ai sintomi. Comunque siasi, in parecchie di tali febbri il sangue che cacciavasi si copriva di una specie di cotenna assai grossa e dura, non già di un giallo biancastro, come lo è per solito nel sangue di coloro che trovansi attaccati da pleurisie o da pleuro-peripneumonie, ma di un colore simile a quello della cornalina, o alquanto più pallido di quello della gelatina di ribes rossi. Osservai sempre essere simile colore della cotenna di pessimo augurio, e conghietturo ciò dipendere perchè esso indica una grande vischiosità, e moltissimi sali acri nel sangue, che stracciano i suoi globetti, ed entrar li fanno in una specie di putrida dissoluzione, imperocchè questo colore pare procedere dai globetti spezzati e involti nella gelatina infiammatoria. Mescolando alcali volatile al sangue di persona attaccata da violenta pleurisia, a mano ch' esso esce dalla vena, la parte superiore del coagulo somiglierà molto a quella del sangue di cui tengo parola. Giova osservare inoltre, che la sierosità del sangue di una tale specie, ha spesso una tinta rossa, quasi sì forte, come quella del vino di Borgogna, il che vedesi per verità soventi volte nelle altre specie di sangue, quantunque d' ordinario sieno di un giallo torbido. L'orina era comunemente assai carica di colore, e talvolta nera con una specie di sedimento di color piombo; gli ammalati in generale n' emettevano poca per volta. Sopravvenivano spesso sudori cagionati dalla debolezza, ch' erano variabili e parziali, sortendo più particolarmente dal vi-

so e dalla testa; ma divenivano essi d'ordinario abbondantissimi e colliquativi, allorquando i malati si avvicinavano al loro fine. Comparivano di frequente verso lo stato della malattia macchie livide o nere, che non fallivano quasi mai o assai di raro di essere i precursori della morte; ned erano pronostico gran fatto più favorevole le flittene nere o brune che si mostravano taluna volta verso il termine. Terminava la febbre qualche volta con un ardente prurito universale, e talvolta finiva con abbondante eruzione di pustole dolorose ed ulcerate sul collo, nelle spalle e sulle braccia, ma più particolarmente intorno il naso e le labbra.

M' intratterrò più a lungo qui sotto intorno questa specie di febbre peripneumonica, e il modo di trattarla; mi basterà per ora osservare che, durante il tempo che siffatta maligna peripneumonia, se così mi è concesso appellarla, imperversava a Plymouth e nelle sue vicinanze, le pleurisie, le peripneumonie e le pleuro-pneumonie si mostravano dovunque epidemiche, e in generale della specie veramente infiammatoria; erano prodotte dai freddi ed asciutti venti di settentrione e di greco, che regnato avevano lunga pezza. Il sangue di coloro che ne venivano assaliti mostravasi denso e vischioso, e per lo più coperto di cotenna assai inspessita, bianco giallastro; essi sostenevano benissimo i salassi, sì che potevansi tirare fino a 40 once di sangue, ed anco di più: mentre il sangue nelle febbri peripneumoniche maligne era quale io lo descrissi, e ove fosse assai cotennoso, la cotenna mostravasi come io avvertii; i malati trovavansi eccessivamente abbattuti dopo il primo o secondo salasso; il che mi sorprendeva e mi imbarazzava taluna volta tanto più in quanto che la durezza del polso, la grave oppressione di petto, l'acuto dolore del fianco e la violenza della tosse lo sembravano esigere. D'altronde, avvegnachè questi ultimi espettorassero materie crude e tenui, o più comunemente viscose e tinte di sangue, non n'erano perciò sollevati, quando invece i primi sputavano abbondantemente e liberamente, ne ritraevano grandissimo profitto.

Devo inoltre far osservare, come regnasse nell'anzidetta città e sue vicinanze nel tempo stesso di queste due malattie una febbre putrida, petecchiale, contagiosa, singolarmente fra i marinai, i prigionieri e quelli che li frequentavano; ed appunto fra queste persone la febbre polmonica maligna operava le maggiori sue stragi; sì che sembrava dessa essere una complicazione della peripneumonia infiammatoria ordinaria colla febbre petecchiale contagiosa; agendo i miasmi contagiosi sul sangue nel modo dei sali acri, e distruggendone il tessuto. Certo vediamo spesso peripneumonie di simil specie prodotte dalla sola acrimonia degli umori di quelli che ne sono attaccati. — Ecco le febbri nelle quali l'inspessimento infiammatorio trovasi complicato con un grado di acrimonia, o mescolato con miasmi velenosi e dissolventi; ma ne troviamo spesse altre nelle quali l'acrimonia degli umori è combinata col rilassamento dei vasi e la poca densità dei globetti rossi del sangue; il che succede comunissimamente nelle febbri petecchiali, singolarmente in quelle accompagnate da emorragie. — Mi si permetterà di esporre qui la storia di una di queste febbri, la più violente, io penso, che abbia provata alcuno di quelli che sopravvissero alla malattia, tanto più che troverassi anche il metodo di che usai; metodo che sperimentai efficacissimo, non solo in tal caso, ma in parecchi altri di egual natura, avvegnachè la malattia non fosse già al medesimo grado, e che, son persuaso, è il solo da cui trar si possa profitto per quantunque sembri scostarsi dalla pratica ordinaria.

Un famoso chirurgo di una vicina città, di debile e delicato temperamento, ma avvezzo a fare molto esercizio, e soggetto alla febbre ed ai reumatismi scorbutici, dacchè esponevasi al freddo, od altro, venne colto, nel mese di ottobre 1741, da una specie di febbre lenta accompagnata da leggieri brividi, da frequenti vampe di calore, da polso frequente ma debole, da fievolezza, da disgusto, da un gran peso sul petto, e da difficoltà di respirare. Ad onta di ciò, continuava ad attendere a' suoi affari, salendo a cavallo e non cessando di affaticarsi per quattro o cinque giorni dopo essere stato assalito dalla malattia. Io lo riscontrai presso uno dei miei malati, e trovato avendolo nello stato che descrissi, e con alito fetidissimo, il consigliai con calore di provvedere alla sua salute, e di farsi qualche cosa fin tanto ch' egli n'era ancora in tempo. Due giorni dopo, essendo da un suo vicino, venne ad un tratto sorpreso da sincope violentissima, e cadde dalla sedia: nel rialzarlo gli si osservarono sulle braccia e sul collo parecchie macchie livide e violette; durossi molta fatica a ricondurlo in sua casa, quantunque fosse discosto due o tre miglia soltanto, a causa delle frequentissime debolezze ch' ebbe in cammino. Il male infieriva ad ogni istante, trovavasi egli in estremo languore, accompagnato da violenta oppressione negli ipocondri, e da continui sospiri. Puzzava il suo alito insopportabilmente e dalle sue gengive colava del continuo una sanie fetente; si coprì il suo corpo di macchie livide, violette e nere, sparse tanto sul tronco come sui membri.

Gli si levarono quasi dodici once di sangue dal braccio, non recandoglisi alcun sollievo; la oppressione, i sospiri, le sincopi e l'an-

sietà continuarono come dapprima, o piuttosto aumentarono. Sopravvenne inoltre copiosissimo flusso di sangue dal naso, che continuando bisognò fargli un secondo salasso di dieci once, dodici ore dopo il primo. Non n'ebbe nemmen perciò alcun ristoro, ed al contrario la debolezza aumentò, le ansietà, le agitazioni e l'oppressione continuarono come prima, senza ch' egli gustar potesse il più leggiero sonno. La emorragia seguitava, non solo dalle gengive e dal naso, ma anche cogli sputi; per verità dal naso era un po' diminuita, ma dalle gengive si era accresciuta in modo sorprendente. Il sangue s'istradò eziandio, benchè assai lentamente, per la caruncola di un occhio; uscì dalla lingua e dalla faccia interna delle labbra parecchie pustole livide, dalle quali colava una materia sanguinolenta copiosissima. — Calmata avendo alcun poco la emorragia, sopravvenne un flusso di sangue dissenterico, accompagnato da tormini e da gagliardissime sincopi; trovavasi egli egualmente agitato e febbrile n' era sempre il polso; osservavansi ad ogni sei od otto pulsazioni delle intermissioni, risorgendo poscia con molta celerità: aveva tremori e scosse continue. In tutto questo frattempo la emorragia continuò o da una parte o dall' altra, e fermando il sangue in un luogo esso si faceva strada in un altro; in guisa che la sua orina pareva tinta di sangue, essendo di colore oscurissimo, o, per meglio dire, nera. Dopo il secondo salasso venni io ricercato in premura, ed al mio giungere lo ritrovai nello stato che lo dipinsi, con indicibile ansietà, non pertanto senza delirio, avvegnachè fossero più notti e più dì ch' egli non chiudeva occhi: la sua lingua era nerissima e sì puzzolente l' alito, che non poteva affatto soffrirlo, anche a ragguardevole distanza. Esalavano i suoi escrementi un sì orribile puzzo che l' assistente nel torli via vomitò e trovossi male.

Trovai che il sangue cavatogli, non eccettuato il primo, non erasi già decomposto in grumi e in sierosità, come accade di consueto, ma formava una massa semi-coagulata, di color cilestro, livida alla superficie; il più lieve toccamento lo divideva, e simigliava più presto ad una sania purulenta di quello che a del sangue; osservavasi in fondo una specie di polvere nera, che assomigliava a fuliggine. Le emorragie continuavano, in ispezieltà dalla lingua, dalle labbra e dalle gengive, con uno scolo perpetuo di certa materia icorosa e sanguinolenta dal naso; in guisa che era egli ridotto all' ultimo grado di debolezza, con tremori e scosse nei tendini che non cessavano un istante, e quasi continui deliqui. — Che far mai in sì spaventevole caso? conveniva forse ricorrere ai cordiali caldi, alessifarmaci, volatili, e ai vescicatori, come avrebbe-si potuto immaginare vedendo la estrema sua debolezza, i deliqui, il peso che aveva agli ipocondri, a' suoi tremori, e simili altri sintomi? Ma non sarebbero stati funesti, non l' avrebbero senza fallo ucciso, aggiungendo all' acrimonia, aumentando la febbre e distruggendo il tessuto del sangue ch'era diggià pressochè intieramente disciolto e ridotto a una specie di sanie? — Io ravvisai le cose sotto tale aspetto, ed avendo più volte sperimentato il valore della peruviana corteccia nel pervenire ad arrestare i progressi della cangrena (1); gliela feci quindi prendere a piccole dosi, spesso ripetute con l' elisir di vitriuolo, avendo fatto precedere lieve quantità di rabarbaro. Gli diedi inoltre una mistura fatta colla tintura di rose e l' acqua di cannella, a cui aggiunsi un acido fino a piacevole acidità, e una decozione di scorzi di arancie dolci, di rose rosse, e di cacciù che resi del pari acidi: beveva egli a discrezione vino di Francia o di Oporto, con circa la metà di acqua; e siccome ci trovava il suo conto nella chinachina, così continuai l' uso, anzi ne aumentai la dose; gliela esibii con un poco di confezione di Fracastoro senza miele per moderare il flusso dissenterico, il che non m' impediva di mescolarvi tratto tratto lievi dose di rabarbaro per eliminare il sangue o le materie biliose e saniose che potevano essere ritenute o stillare negli intestini. Lo sosteneva nel tempo stesso facendogli prendere di frequente riso, panate, sagù, gelatine di corno di cervo bene acidulate; fette di pane abbrustolate nel vino di Francia o nel vino rosso d' Oporto; ordinava poi di applicargli più volte al giorno su tutto l' addomine dei fomenti aromatici ed astrigenti fatti con vino rosso.

Mercè di simil metodo, ch' io seguii con costanza, pervenni, con l' aiuto del Cielo, a ristabilire questo uomo ch' era affatto immarcito. Rimase lunga pezza estremamente debole liberato che fu dalla febbre; e ancora quando fu in istato di uscire, alla più lieve occasione gli veniva sangue dal naso, per poco che urtasse le gengive gettavano sangue, ed il suo alito continuò a puzzare per molto tempo. I quali accidenti vennero vinti coll' uso della chinachina, dell' elisir di vitriuolo, e degli altri indicati rimedi. Ebbe pur anco per lungo tratto le gambe ed i piedi gonfi, e le sue carni tutte erano sì molli, sì tenere e sì

(1) Aveva, oltracciò, impiegata la chinachina con buon successo nelle febbri maligne petecchiali dell' anno 1735. Ved. le mie *Obs. de aere et morb. epid.*, mense maio.

sensibili che appena sopportar potevano il più leggiero toccamento. Vennero in fine distrutti codesti sintomi, colle purgagioni, col rabarbaro, cogli stomachici calibeati, coll' elisir di vitriuolo e colle acque di Pyrmont, con adattati diuretici e con lieve esercizio, ma continuato; e in capo a due o tre mesi ricuperò egli la sua primiera salute, di cui tuttora ne gode.

Vidi parecchie di codeste febbri petecchiali accompagnate da emorragia, nella state e nell' autunno del 1745, fra le altre in una donna di Anthony, presso Plymouth, che venne assalita da febbre accompagnata dagli stessi sintomi di quella di cui esposi la storia, avvegnachè meno violente. Soffrì ella raggnardevole perdita per la matrice, quantunque non fosse questo il tempo in cui i suoi ordinari avevano da comparire; poscia le sopravvenne copiosa emorragia dal naso; le sue gengive gittarono sangue, e da ultimo ebbe ella un flusso dissenterico. — Prima dell' emorragia nasale caduta era in una violenta frenesia, e quindi tutto il suo corpo si coprì di macchie petecchiali e nere, alcuna delle quali era della larghezza di una moneta di dodici soldi di Francia. La curai col sopraindicato metodo, ed ella guarì perfettamente, quantunque avesse le gambe considerabilmente gonfie, e conservasse alla lunga una enorme debolezza. Era stata salassata due volte prima ch' io fossi chiamato; non potei veder il primo sangue cacciatole; Freke, suo chirurgo, mi disse ch' esso era di un rosso vivo e *ricco*, così si esprimeva; ma assai molle, e non conteneva che piccola copia di sierosità rossastra; vidi il secondo ch' era di un colore nero scurissimo e coperto di pellicola verdastra, tenuissima e assai tenera. Quasi tutto il tempo che sussistè la febbre, la orina era di color di vino bianco, o di sidro che lasciossi esposto all' aria a cui divenne nero; finalmente depose essa una specie di sedimento nero e farinoso.

E' d' ordinario di simil specie la febbre che accompagna le cangrene; essa corrompe e dissolve il sangue; trasportata essendo nella massa la materia saniosa del sangue della parte cangrenata, induce negli umori una disposizione universale alla cangrena e decompone i globetti sani; la qual cosa appunto produce le macchie, le emorragie, il color nero della lingua, il delirio e simili altri fenomeni. Celso (1) osserva assai giudiziosamente che la febbre acuta, il delirio, la eccessiva sete e il fetore dell' alito accompagnano sempre la cangrena, tutti indizii che appalesano la corruzione del sangue e fortissima acrimonia. Mi farò a rapportarne un esempio, il quale, io tengo, non sia comune in molte circostanze.

Madamigella Elisabetta S***, di San Germano in Cornovaglia, dell' età di circa venticinque anni, di costituzione debole e di pessimo abito corporale, le cui purghe mai erano state regolari, fu colta, sul fine del maggio 1742, da un dolore nel destro piede, vicino al pollice, accompagnato da irrigidimento in tutta la gamba; il qual dolore d' ora in ora divenendo più fiero, mandò ella in traccia di Dyer, chirurgo di Looe, il quale visitatala soffregò la parte con lo spirito di vino canforato, e le prescrisse alcuni rimedi nervini e cordiali. Non avendo siffatti farmaci arrecato il minimo sollievo, ordinò egli i fomenti alla gamba ed al piede con decozione aromatica caldissima, e applicare vi fece le feccie del vino a cui aggiunse gli spiritosi, la teriaca, ed altri simili rimedi; in onta a tutto ciò, perdè la parte tantosto il suo colore, divenne fredda e tutto affatto insensibile. Venendo io chiamato, scarificar feci la parte profondamente, ma non ne uscì pressochè sangue, e solo ne trapelò alcune gocce qua e là. Erano e la pelle e la carne come se la gamba fosse stata amputata da alcuni giorni avvegnachè scorso appena fosse il terzo giorno dell' attacco. Non vedevansi vesciche e le scarificazioni indi praticate non esalavano alcun odore, nè gittavano veruna materia o sanie. La sottoposi tosto all' uso della peruviana corteccia, con l'elisir di vitriuolo e la confezione di Ralegh, e le prescrissi un giulebbe acidulato caldo, che ella bevvè con piacere sentendosi oltremodo debole. Nel dopo pranzo venne assalita da violento dolore nella coscia e nell' inguine; sorvenne la febbre, crudeli tormini, e un flusso di ventre che la ridusse ad estrema debolezza, a deliquii ed a continua agonia. — La notte seguente ella cadde in delirio, divenne la lingua affatto nera, nè altro faceva fuorchè balbettare; il suo polso era assai celere, debole e incerto, con convulsioni e tremori continui nei tendini. Siccome la chinachina subito presa passava, le esibii una gagliarda tintura che mescolai colla decozione di Fracastoro, l'elisir di vitriuolo, e simili, il che parve riescire meglio. — Rimase ella tre o quattro giorni in tale trista situazione, nè più si attendeva di bene se non che ad ogni istante gittasse l' ultimo fiato. Infrattanto la cangrena non fece progressi, non oltrepassò il ginocchio, abbenchè sentisse ella in tutta la coscia fittissimo dolore, che pareva in ispezie aver sua sede nel periostio. Alla per fine comparì una traccia o linea nera tutto intorno la gamba, immediatamente al di sotto del gi-

(1) Lib. V; cap. XXVI.

nocchio, che indicava il luogo ove la natura disponevasi a separare il morto dal vivo. Codesta tendenza alla separazione si faceva di più in più visibile, ed il chirurgo pose in opra ogni mezzo possibile per accelerarla: imperocchè per quantunque indispensabile fosse la amputazione, nè ella nè i suoi genitori vollero mai assentirvi. Restò la malata in questa funesta situazione (intantochè la parte morta della gamba di giorno in giorno sempre più si putrefaceva, così separandosi dalle parti sane) fino al 14 luglio, nel qual giorno essendosi il chirurgo accorto ch' era caduta l' escara e le carni pressochè intieramente separate nella giuntura, asportò con un coltello la gamba morta nella stessa articolazione, senza attendere il consentimento della malata che non sentì nulla nè quasi se n' accorse che dopo fatta la cosa. Poco dopo tale operazione incominciò ella a ristabilirsi di giorno in giorno, e col soccorso di adeguato vitto e di adattati rimedi fra qualche tempo ripristinossi, e ricuperò una comportevole sanità.

CAPO VI. — DIFFERENZA TRA LA FEBBRE LENTA NERVOSA E QUELLA PUTRIDA MALIGNA.

Innanzi di por fine a questo *Saggio sulle febbri*, parlare io deggio della grande differenza ch' esiste tra la febbre putrida maligna e quella lenta nervosa; conciossiachè sono intimamente persuaso che, in mancanza di tale distinzione, si cadde spesso nella pratica in gravi errori, assimigliandosi esse per alcun riguardo, quantunque differiscano in essenzialità da altre; la qual cosa imprendo io tanto più volentieri, in quanto che non indicai abbastanza cotale differenza nella mia *dissertazione sulle febbri lente e nervose*; nè mi è noto che alcun autore se ne sia occupato in modo chiaro e preciso, fuorchè il Langrisch, nella sua *Teorica e pratica moderna*. — Da quanto più sopra fu detto, risulta evidente che nelle febbri putride, maligne e petecchiali il sangue, propriamente detto, n' è ammorbato; mentre le febbri lente e nervose sembrano aver lor sede nei succhi linfatici e nervosi. Vien fatto nelle prime di osservare, qualora giungano a certo grado, la corruzione negli umori e la dissoluzione del sangue; quando le febbri lente nervose possono durar assai alla lunga, nè perciò produrre certo grado di putrefazione. — D' altronde tali due sorta di febbri produr sì possono artificialmente, se ardisco così esprimermi, con due diversi metodi, e via dicendo, la qual cosa pur troppo spesso si effettua. Gli alimenti caldi, acri, salati, volatili e conditi di aromati, i rimedi di simil natura, l'aria calda, ed analoghe cose, produrranno la febbre putrida maligna: all'incontro gli alimenti acquosi, freddi, vischiosi e mucilagginosi, come i cocomeri, i poponi, i pessimi frutti non maturi, i liquori *vapidi*, l' aria fredda e umida, e simili altri, cagionano le febbri lente nervose. — Supponendo che le une e le altre originate vengano dal contagio (ciò che avviene d' ordinario nelle febbri pestilenziali e petecchiali e talvolta anche in quelle lente nervose), paragonerò allora l' azione dei miasmi morbifici nella prima a quella del veleno della vipera, che infetta immediatamente e distrugge il tessuto dei globetti rossi, e induce una prontissima corruzione; e nelle ultime a quella del virus di arrabbiato cane, che non agisce che lentamente, e sembra dapprima ammorbare la linfa ed i succhi nervosi, senza appalesare alcun segno di corruzione, almeno fino al compimento della catastrofe.

Ma postochè hanno queste febbri origine sì diversa, devono pur anco manifestarsi mercè differenti sintomi, e addimandano quindi un trattamento speciale. Non pertanto porto io opinione possano esse, anzi lo siano in fatto spessissime volte complicate l' una con l' altra; intendo dire potersi l' acrimonia del sangue riscontrare col rilassamento dei vasi, il che l' impedisce di agire con pari violenza come se i vasi fossero gagliardi, elastici e più sensibili alle impressioni dello stimolo morbifico, ai sali acri, e simili, e in conseguenza agisce essa con maggior lentezza, quantunque forse sia egualmente funesta. Non è già dubbioso che allorquando sia il contagio la prossima causa della malattia, lo stato delle fibre e delle forze della natura non influisce gran fatto sulla febbre. L' esatta descrizione di codeste febbri valerà a mettere in chiaro più particolarmente la loro natura e le differenze che le distinguono.

CAPO VII. — FEBBRI LENTE NERVOSE.

Dò io principio colla descrizione della febbre lenta nervosa, che delineai con accuratezza dietro quanto ebbi ad osservare in moltissimi ammalati, che ne furono per mala sorte le vittime. — Il malato diviene sulle prime indifferente ad ogni cosa, prova brividi, lievi tremori, seguiti da vampe di calore, che fannosi tostamente sentire, e in modo irregolare, e una specie di lassezza universale, simile a quella che provasi dopo smoderata fatica. Siffatti sintomi vengono sempre accompagnati da gravezza e da abbattimento, e, più o meno, da peso, da dolore nel capo e da vertigini; indi sorvengono tosto nausee, universale mal essere, senza eccessiva sete, e frequenti conati

di vomito, non emettendo però il malato che lieve quantità di flemma insipida. — Comecchè sianvi talvolta alcuni intervalli di poche ore, non pertanto i sintomi ritornano con maggior violenza, in ispezie sull'annottare. La testa si fa più pesante, aumentano le vertigini ed il calore, il polso è più frequente ma debole, e la respirazione diviene più difficile. Accade bene spesso che la parte posteriore della testa trovisi tormentata da grave istupidimento o da ottuso dolore, e da senso di freddo, mentre il malato prova pesante dolore sul vertice della testa, per tutto il tratto della sutura coronale. I quali due sintomi accompagnano costantemente le febbri in discorso; e sono per lo più seguiti da lieve delirio. — Il malato rimane sovente in tale stato cinque o sei giorni; il suo aspetto n'è tristo ed abbattuto; quantunque non sembri molto ammalato, trovasi egli tuttavia in cattivo stato: si agita, è inquieto, e comunemente del tutto privo di sonno, abbenchè si mostri tal fiata assonnato ed aggravato; e, malgrado accenni egli a quelli che lo attorniano di dormire, si duole di non poter chiudere gli occhi. — In questo frattempo è il polso frequente, debole, ineguale, talvolta ondeggiante e tal altra lento, ed anco, per alcuni minuti, intermittente, il che vien accompagnato da repente calore nella faccia; poco stante diviene frequentissimo, e forse dopo tutto ciò oltremodo quieto ed eguale; il che ripetesi alternativamente. Il calore ed i brividi non risultano già meno irregolari, e il primo unitamente alla rossezza assalgono talvolta improvvisamente le guancie, mentre fredde ne sono la cima del naso e anco le orecchie, e coperta di mortale sudore risulta la fronte. — Consueta cosa è poi, che il malato si senta di fuoco il viso mentre fredde ne sono le estremità. — Pallida per lo più è l'orina e sovente limpida e del colore del latte sfiorato, o simile alla tenue birra corrotta. Non ha sedimento di sorta, ovverro quello che contiene è senza legame, come la crusca, e si sostiene qua e là. La lingua trovasi al principio della malattia di raro asciutta e pallida, però spesso vedesi ricoperta di certa mucosità biancastra, poco densa. Per verità a lungo andare diviene asciuttissima, rossa, screpolata, o colore delle scorze di melagrano; ma ciò non succede che nel mezzo o alla fine della malattia; non ostante per quantunque aride sembrino la lingua e le labbra, di rado però il malato si altera, avvegnachè egli si dolga di aver la lingua ardente. — All'avvicinare del settimo od ottavo giorno, aumentano ragguardevolmente il dolore e la gravezza di capo, e vengono accompagnati da continuo tintinnio di orecchie, che molto disturba il paziente, e apporta spesso delirio. Accrescono pure la oppressione, le ansietà ed i deliqui, terminando assai spesso colla sincope. Ad un tratto si copre il malato di freddo sudore la fronte e il di sopra delle mani (quantunque nel tempo stesso egli senta vivissimo calore alla faccia e nelle palme delle mani), nè va molto che repentinamente sparisce. Divenendo la orina in tali circostanze smorta e limpida, attender si deve certo delirio, tremore universale, e scosse nei tendini. Il delirio, per lo più, non è quasi mai violente, e solo consiste in certa confusione di pensieri e di azioni, barbottando il malato di continuo fra' denti, e balbettando. Tal fiata ei si risveglia turbato e confuso, ma riprende quasi subito i sensi: ricomincia poco stante a brontolare, e cade di nuovo nell'assopimento. — Diviene la lingua spesso, nel colmo della malattia, aridissima, singolarmente nel mezzo; è ai due lati orlata di giallo e tremola mentre il malato vuo' metterla fuori. E' buonissimo segno qualora essa a tale periodo diviene umida, e il malato sputa molto; ma sopravvenendo difficoltà d'inghiottire e continua contrazione, sarà questo pericolosissimo sintoma, particolarmente ove siavi unito il singulto. — Provano i malati assai di frequente verso il 9, 10 o 12.° giorno abbondantissimi sudori, d'ordinario freddi e glutinosi nelle estremità, e fluidissime sono eziandio le loro egestioni; le quali due specie di evacuazioni risultano per lo più colliquative e lo debilitano all'estremo. Non ostante il caldo madore alla pelle è in generale favorevole indizio, e una lieve diarrea spesso dissipa il delirio e la tendenza al sonno. — Stancasi la natura insensibilmente, fredde fannosi le estremità, le unghie smorte o livide, il polso anzichè battere sembra tremare o fremere, essendo le sue vibrazioni sì deboli e pronte che mal appena ponnosi distinguere, avvegnachè sia l'una fiata lentissimo, e spesso affatto intermittente. Il malato diviene tutt'affatto insensibile e stupido, sì che il maggiore strepito e la più viva luce appena lo scuotono, quantunque dapprima fosse stato assai sensibile alle impressioni dell'uno e dell'altra. Terminasi il delirio in profondo sonno, a cui presto succede morte. Espelle il malato involontariamente gli escrementi e le orine; gli cadono le lagrime, il che annunzia la pronta dissoluzione, come i tremori e le scosse dei nervi e dei tendini sono precursori delle convulsioni che spezzano il filo della vita. Finiscono i malati nell'uno o nell'altro degli anzidetti modi, dopo aver languito quattordici, diciotto o venti giorni, e talvolta anche di più. — Coloro che vengono attaccati da siffatta specie di febbre divengono, verso il fine della malattia, sordi e stupidi (taluni sono estremamente sordi), quantunque nel principio fossero troppo vivi e troppo sensibili, poichè ad ogni poco di su-

surro e di luce ne rimanessero incomodati. Moltissimi sembrano precipitarsi nella tomba coi loro eccessivi timori, ancorchè sulle prime il pericolo non si mostri gran fatto ragguardevole : altri non vogliono dormire per tema di non più svegliarsi, o a cagione dello scompiglio, della ansietà e della confusione che provano nel destarsi. In generale e ottimo indizio ove la sordità si termini con ascesso nell' orecchia; o che la parotide suppuri, o sopravvenga grosse pustole intorno alle labbra ed al naso.

E' tale la descrizione (noiosa forse, ma esatta) della febbre lenta nervosa nelle sue più gravi circostanze, nella quale collocai i sintomi nell' ordine con cui naturalmente si succedono; la qual cosa appunto, secondo me, vorrebbe esser osservata in ogni descrizione di malattie. Attacca questa febbre per lo più le persone di nervi deboli, di fibre lasse e di sangue impoverito, coloro che soggiacquero a straordinarie evacuazioni, ad esaurimento di forze, che sostennero lunghe veglie e studi smoderati, fatiche ed altre cose simili; coloro che fecero molto uso di alimenti crudi, malsani, di bevande *vapide* ed impure, o che soggiornarono lunga pezza sotto un'aria umida e carica, che distrussero la forza del loro temperamento con salivazioni, con purgagioni troppo frequenti, che si diedero in preda ai piaceri di Venere ed analoghi; d' onde mi pare risultar ad evidenza dipendere l'origine di tale malattia da rilassamento dei solidi, da impoverimento del sangue, dallo inspessimento e dalla rapidità dei succhi linfatici e nervosi. La qual cosa viene dimostrata dal metodo curativo che meglio riesce, consistente negli stimolanti, negli attenuanti dolci, in leggeri cordiali, nella dieta e nei rafforzanti rimedi. Dice Ippocrate, in alcune delle sue opere, venire indicata la natura della malattia dal trattamento che meglio conviene. Esponiamo tosto il metodo migliore di curare siffatta febbre. Era eziandio altra massima di quel vecchio divino (1), che colui che ben conosceva la natura della malattia, sapeva pur anco qual fosse il metodo da seguire per guarirla. Deve almeno il medico, pria di prescrivere verun rimedio, attentamente esaminare il temperamento del malato e la natura del suo morbo : imperocchè, come avvertì con eleganza Celso, *aestimatio causae saepe morbum solvit* (2). La qual cosa diviene necessaria, più che altrove, nelle febbri nelle quali è il tempo breve e pericolosi divengono i tentativi. Qualora la malattia non incominci con violenza, vale meglio attendere un poco ed osservare i movimenti della natura, di quello che agire con precipizio. Però rara cosa si è che il medico venga chiamato nel principio di una febbre lenta; e spesso esse sono troppo avanzate quando lo si consulta. — Parmi adunque risultare ad evidenza dalla storia da me tracciata su tale febbre, che le gagliarde evacuazioni, e in ispezie il salasso, non vi convengano per nulla, particolarmente nelle persone di temperamento in origine debole e flaccido, le quali vi sono più soggette. Ebbi io a vedere che per un purgante comune dato mal a proposito nel principio di questa febbre, ne susseguirono languori, sincope, e innumerabili altri accidenti non meno funesti. Non pertanto diviene tal fiata necessario, anche sul principio, di spazzare le prime vie con un minorativo, come il rabarbaro, la manna e simili, ma vuolsi por mente di non prescrivere i drastici, recando sempre danno al malato ed il medico avendo motivo di pentirsene. Però deggio far osservare che un blando vomitivo disordina meno la natura dei purganti ordinari; giova esso ed anzi necessita ove sianvi nausee, gravezze e debolezze di stomaco, ciò che accade di frequente nel primo attacco di questa febbre. I clisteri di latte, con entrovi zucchero e sale, possono essere utilissimi ad ogni due o tre giorni, ove la natura abbisogni di venire eccitata. — Meglio però vi convengono i rimedi temperati, come i cordiali, i diaforetici, e vuolsi tenere il malato ad un vitto regolare, fortificante e diluente; l' ultimo affatto solo, sapendone fare un buon uso, avanza molto la cura, singolarmente applicandovi all'uopo qualche vescicante, ed abbiasi cura di calmare le agitazioni del malato, sì quelle del corpo come quelle dell' anima. Giova far osservare risultar d'ordinario gli oppiati perniciosissimi, per quanto appaiano indicati per le agitazioni e per mancanza di sonno. I blandi diaforetici, come la polvere di *contraierva* composta con un poco di castoreo e di zafferano, e di piccole dosi di teriaca di Andromaco, o di elisir paregorico, producono molto migliori effetti : perocchè eccitando leggero sudore od abbondante traspirazione, calmano l' agitazione del sangue e degli spiriti, e per tal mezzo procurano il sonno. Considerabile essendo il turbamento e l' abbattimento degli spiriti, dovrassi aggiungervi il galbano o il silfio con poca canfora, e applicare quanto prima i vescicatori alla nuca, all' occipite, o dietro le orecchie. In tutto questo tempo vuolsi prescrivere al malato siero di latte, qualche piacevole tisana, od acqua di orzo brillato, a cui puossi aggiungere piccola quantità di qualche vino leggero. Giova che il malato in tal caso beva spesso,

(1) *De arte, sub finem.*
(2) Cels. *Praef. sub finem.*

ed ancorchè non occorra ch' egli prenda sì grande quantità di bevanda come nelle febbri ardenti, ed anco in quelle putride maligne, deve non pertanto bere abbastanza per diluire il sangue, mantenere il sudore, e sostituire un liquido benigno, in iscambio dell' acre e vapida sierosità ch' esce di continuo. Per la qual cosa appunto ritengo convenire egualmente l' acqua di pollastrello leggiero come alimento e come rimedio, in ispezieltà verso il fine della malattia, per la stessa ragione io avviso che la gelatina di corno di cervo, il sagù e le panate possano tornare utilissime, singolarmente aggiungendovi un po' di vino, e succo di arancia e di limone.

È utile osservare che mai il malato si trova così bene come quando ha un sudor dolce, perciocchè tale sudore ammorza la violenza del calore, l'agitazione, e simili; però non vuolsi mai mantenere gli abbondanti sudori, meno ancora eccitarli con caldi rimedi, cogli alcali volatili, gli spiriti ed analoghi, singolarmente nel principio o nel progresso della febbre, perciocchè essi debilitano troppo il liquido vitale, e vengono seguiti da grandissimo abbattimento degli spiriti, da tremori, da scosse dei tendini, e finiscono talora con brividi, con freddi e glutinosi sudori, sincopi, o una disposizione comatosa; tal fiata sopravvengono accessi irregolari di calore in certe parti, ansietà, agitazioni, delirio, difficoltà di respirare, peso e stringimento negli ipocondri, il che potrebbe dar a credere ad un osservatore poco accurato, esservi qualche poca di peripneumonia, ma anche in tal caso, guardati dal far salassare il malato, perocchè troverai il polso piccolo ed ineguale, abbenchè veloce. Il salasso non è soltanto contro indicato dalla debolezza ed ineguaglianza del polso, ma ancora dalla pallidezza delle orine, d' ordinario in tali circostanze limpide ed acquose. Indicano simili sintomi che il peso, le ansietà e la oppressione sentita dal malato negli ipocondri sono l' effetto di nervoso orgasmo, e non già di ostruzione o d' infiammazione peripneumonica. La respirazione, in tal caso, ancorchè frequente e laboriosa, non è già calda, ma somiglia a quella di coloro che sospirano o bevono qualche liquore, e spessissimo è libera affatto di tosse; in conseguenza proviene tale sintomo da uno spasmo nelle parti vitali, e non già da infiammazione: ciò che risulta manifestissimo nei parossismi isterici. — Devesi adunque, in tal caso, ricorrere ai rimedi nervini e cordiali, ed applicar vescicatori alle coscie, alle gambe o alle braccia. Io mi valgo per consueto del bolo e della mistura salina che seguono:

℞ *Pulv. Contrayerv. cont.* gr. xv (1).
Croci Anglicani . . . . . iij.
Confect. Ralegh. . . . . . ℈ j.
Syrup. Croci . . . . . q. s.
M. Fiat Bolus.

℞ *Salis C. C.* . . . . . ℈ §
Succi limon. . . . . . ʒ iij.
Aquæ Alexitar simpl. . . . ℥ j §.
M. Peracta effervescentia adde
Sp. lavendulæ.
Syrup. Croci . . . . . aa ʒ j §.
M. Fiat haustus.

Faccio prendere tali rimedi, od altri simili, ogni 5, 6 od otto ore, con giulebbe temperato cordiale; si può dare di tratto in tratto spirito votatile aromatico o fetido nel vino leggiero o nel siero di latte fatto con sidro, o, ciò che vale ancor meglio in molti casi, nel siero di latte fatto colla semenza di senape: questo rimedio che non addimanda molto apparecchio, non è a spregiarsi, in ispezieltà pei poveri. Stimolano simili medicamenti dolcemente i vasi istupiditi e risvegliano le loro oscillazioni; attenuano gli umori e li diluiscono, e, per tal via, promuovono salutari sudori, che fanno tantosto cessare l' eretismo, per servirci del linguaggio degli antichi. La mistura salina, preparata come dicemmo più sopra, riesce assai più acconcia a passare pei pori della pelle, di quando la si prepari col sale di assenzio, che portasi per lo più alle orine. Ritenendo poi io poter guarentire, dietro ripetute esperienze, la efficacia di tale mistura contro l' asma, si può agevolmente giudicare di quella ch' essa deve aver in simile caso. — Ma, tornando al nostro argomento, codesta difficoltà di respirare, siffatte inquietudini, questa oppressione sono bene spesso i precursori di una eruzione miliare, che si mostra il più delle volte il settimo, il nono o l'undecimo giorno di questa febbre, e talvolta più tardi. Diffatto, in ogni sorta di febbre, vengono le eruzioni precedute sempre da gravi ansietà, e da grande oppressione negl'ipocondri. Non vi ha chi non senta come il salasso sarebbe, in simili circostanze, male adoperato, dovendosi anzi evitare specialmente di ritardare tale operazione della natura, che produce spesso una perfetta crisi; al contrario, vuol-

(1) Allorchè sopravvenga grandi tremori e scosse dei tendini, me ne valgo con buon successo, in iscambio di questa polvere, di mezzo scrupolo di muschio.

si favorirla coi blandi cordiali, coi diluenti adattati, e simili, ai quali va aggiunto talvolta la teriaca di Andromaca, o l'elisir asmatico. I quali rimedi non solo possono calmare il mal essere, di cui si dolgono comunemente i malati, ma inoltre eccitare la traspirazione, o un lieve sudore, che accelera e facilita la eruzione miliare. — Comunque però sia dell'utile che arrecano siffatti sudori, tali non risultano mai ove siano troppo copiosi, ed ancora venendo accompagnati da abbondante eruzione. Ebbi io a vedere due o tre eruzioni miliari succedersi l'una all'altra con generosi sudori, nè perciò avere i malati alcun sollievo; all'incontro recarono loro non poco danno, riducendoli ad estrema debolezza. Per verità, siffatte sorta di sudori sono le più volte sintomatici che critici, e in conseguenza è la eruzione spessissimo il sintoma di un sintoma, perocchè le glandole miliari della pelle trovansi assai gonfie, e somigliano alla scabbia, appo le persone stesse che trovansi nel miglior stato, quando sudano in copia. — Somministrai con buona riuscita, in simili sudori abbondanti e colliquativi, un poco di vino, buono temperato se occorra; modera tosto il sudore, sostiene il malato e favoreggia la eruzione se incominciò ad apparire. Consiglia Celso il vino puro in una malattia cardiaca (1), ch'io suppongo essere stata una specie di febbre nervosa, accompagnata da sudori colliquativi. Verso il declinar della febbre, mentre i sudori sono più copiosi e debilitano maggiormente l'ammalato, esibisco inoltre piccole dosi di tintura di chinachina collo zafferano, e la serpentaria ch'io descriverò qui sotto; vi frammischio quando a quando lievi dosi di rabarbaro, per portar via le materie putride contenute nelle prime vie, il che rende le remissioni e le intermissioni che succedono assai di frequente nel declinare delle febbri nervose, più distinte e più marcate, e pongono in istato di fare uso delle altre preparazioni di chinachina: le amministro in generale verso quest'epoca con misture saline fatte col sale di assenzio e con succo di limone, che la rendono più efficace. Sono persuaso che siffatto metodo abbrevi la durata di tali febbri, anche di quelle che trovansi accompagnate di eruzione miliare, e le quali pur troppo, il più delle volte, insistono lunga pezza, e vengono seguite da pericolose recidive. Vidi più di una volta perire ammalati colti da questa febbre, dopo aver di continuo sudato per cinque o sei settimane, e provato tre o quattro eruzioni miliari, struggendosi e nuotando nel proprio sudore sì che il loro letto ne immarciva. Avvegnacchè una lieve diarrea verso il fine di tali febbri taluna fiata utilissima, così non è egualmente delle egestioni crude, liquide e colliquative, chè anzi affievoliscono quasi subito il malato: è funestissimo segno ove siano livide o di una specie di colore piombo, qualunque siasi la loro consistenza.

Una copiosa salivazione senza afte fra le evacuazioni è il più felice presagio; allorchè essa sopravviene con leggero madore alla pelle, non dispero mai del malato, per quanto debole e istupidito egli sia; la sordità da cui vien preso sovente in fine della malattia il fa apparire molto meno sensibile di quello non lo è in fatto; abbenchè molti in tali circostanze non iscappino alla tomba che per divenire idioti. — Vuolsi di necessità con simili abbondanti evacuazioni dare al malato un nutrimento fortificante e diluente per sostenere gli spiriti, riparare le perdite dei succhi nutritivi che si dissipano, e correggere ciò che rimane. Essendo egli troppo grave e stupido, è uopo indurlo a farne uso di frequente perocchè ne abbisogna egli quanto dei rimedi, — Di raro abbiamo in questa febbre evacuazioni compiutamente critiche, e in molti casi solo il tempo la distrugge. L'orina non offre quasi mai indizio alcuno di cozione; per lo più è cruda e smorta per tutto il corso della malattia, e di frequente troppo abbondante; non pertanto tal fiata, in fine dell'accesso, o nel sudore, mostrasi alterata nel colore, però senza sedimento, in piccola quantità, e come se fosse coperta di grasso. — Porto opinione che la troppo grande viscosità della linfa e degli umori più esaltati del corpo sia una delle cause congiunte delle febbri lente nervose, ed immagino che, siccome la sierosità, allorquando venne una volta coagulata dal calore della febbre, non si può più risolvere in fluido adattato agli usi dell'animale economia, ma si converte in una specie di liquore putrido ed acrimonioso; così del pari la linfa densa e stagnante poco a poco si corrompe, e cangiasi in sanie, che dev'essere evacuata pegli emuntori ordinari, o per via di qualche uscita artificiale. Comechè i pori della pelle ed i condotti della saliva sieno in generale le vie più convenevoli, si evacua dessa non pertanto ben di sovente in parte pegli intestini e per le vie orinarie. In onta alla abbondanza di tali evacuazioni, dimostrò la esperienza non doversi aver premura di arrestarle, per timore di occasionare una metastasi sempre pericolosa della materia morbifica nelle parti vitali. La soppressione troppo improvvisa del sudore vien comunemente seguita da brividi convulsivi, da estremo male essere, e da oppressione negl'ipocondri, da sincope, e

(1) Lib. III, cap. XIX.

da simili altri incomodi; come le nausee, i fastidii, le coliche ed il delirio son l' effetto più ordinario dell' uso prematuro degli astringenti. Non occorre neppure affrettarsi in simili casi di guarire le piaghe dei vescicanti; più esse suppurano, e meglio si trova il malalato; è del pari favorevole sintoma quando divengono ulcerose, perocchè quantunque dinoti l' acrimonia dell' umore che esce per tal via, comprova per altro avere la natura forza bastante per isbarazzarsene; in guisa che diseccandosi i primi vescicanti vuolsi applicarne di nuovi in altre parti, perocchè non solo risultano essi utili colla loro irritazione, ma ancora per la evacuazione che procurano. Le pustule larghe e incomode che vengono spesso nello stato o dopo di questa febbre, e che talvolta si ulcerano ed estendonsi molto, sono una specie di vescicanti naturali, che procurano un' uscita alla sanie putrida e corrosiva, e c' indicano il cammino da tenersi per aiutar la natura.

In somma, quando talune di siffatte evacuazioni sono eccessive, vuolsi moderarle, non però fermarle affatto; per la qual cosa adunque si vieterà al malato di esporsi all' aria fredda, d' indossare pannilini freddi, di prendere bevande od alimenti freddi; d' altra parte, si starà bene in guardia da non abusare dei cordiali, degli alcali volatili, da tener il malato in un'aria troppo calda per eccitare il sudore: ciò sarebbe sfinirlo non già sollevarlo. Le eruzioni abbondanti e ripetute, delle pustole miliari bianche e rosse, non indicano solamente la grande quantità della morbifica materia, ma sì ancora il pessimo operato del medico. Val meglio forse il procurare una copiosa eruzione delle pustole del vajuolo con un metodo calefacente? Non di meno l' ultima di tali evacuazioni prestasi maggiormente a una critica evacuazione abbondante; s'ebb' egli mai a vedere che i copiosi sudori siano tornati di qualche utilità nel vajuolo o nel morbillo? in quanto a me li trovai spessissimo pregiudizievoli. — Mi dilungai in tale articolo, essendo appieno persuaso che il metodo di trattare la febbri miliari con rimedi e vitto calefacenti e sudoriferi trasse migliaia di persone nella tomba. In una parola, l' unico scopo a cui deve mirare il medico nelle febbri miliari o nelle lente nervose senza eruzione è di soccorrere la natura nelle sue operazioni, e di sostenerla nel modo il più conforme alle leggi dell' animale economia, procurando, coi mezzi artificiali, le necessarie evacuazioni, allorquando natura non è bastevole a produrle; ovvero moderandole ove sieno eccessive, schivando nello stesso tempo di stornare, in alcuna malattia, le crisi che la osservazione e la esperienza ebbero a dimostrare regolari, costanti e salutari, ma al contrario ingegnandosi di favorirle. Affine di darne un esempio nella febbre in discorso, ove sopravvenga troppo abbondante diarrea, la si può moderare con oppiato cordiale, come sarebbe la teriaca di Andromaco od altro simile, che diminuirà la copia delle materie calmando l' irritazione e procurando una cutanea evacuazione, giacchè i lievi sudori riescono sempre proficui. Sarebbe un opporsi agli sforzi della natura il sopprimerla ad un tratto con gagliardi astringenti, i quali arresterebbero non solo la diarrea, ma ancora la traspirazione. Quelli che amassero più ampi ragguagli intorno il trattamento delle febbri lente nervose, si facciano a consultare l'eccellente trattato di Riccardo Manningham: *De febricula*, etc.

CAP. VIII. — FEBBRI PUTRIDE, MALIGNE, PETECCHIALI.

Passiamo tosto ad esaminare le febbri putride, maligne o pestilenziali, petecchiali, di cui esporrò poscia alcuni metodi di trattamento. — Le febbri eminentemente putride, maligne ed anco petecchiali, devono spesso la loro origine alla sola acrimonia del sangue agitato dalla febbre che sorviene; non pertanto le febbri pestilenziali e petecchiali prodotte sono ancor più frequentemente dal contagio, e possono in conseguenza infettare gl' individui di temperamenti diversi; ciò che deve di necessità mettere grandissima differenza nei sintomi. Imperocchè siccome il contagio ricevuto che sia, agisce a un dispresso nel modo stesso dell' acrimonia, allorquando essa attacchi individui di temperamento forte e vigoroso, che hanno un sangue ricco e vischioso; produrrà essa effetti diversi di quelli che produce, ove assalga persone di costituzione debole e delicata, il cui sangue ha poca consistenza ed è di tessuto lasso; differiranno ancora tali effetti dai primi se colga individui i cui umori impregnati sieno di acrimonie. — In generale però attaccano queste febbri con maggior violenza di quelle lente e nervose: i brividi, ove ve ne siano, sono più forti (e talvolta lo sono molto), i calori più vivi e di maggior durata, comechè nel principio sopravvengano di subito, siano dessi passeggeri e remittenti. E' il polso più teso o più duro, di consueto piccolo e frequente, abbenchè talvolta sia lento e regolare in apparenza per qualche tempo, indi ondulante ed ineguale. Riescono più gravi il mal di capo, le vertigini, le nausee ed il vomito, anche da principio. Tal fiata sentesi fitto e ficrissimo dolore in una od in ambedue le tempie, o sopra l' uno o tutti due i sopraccigli, spesso in fondo le orbite. Gli occhi si mostrano sem-

pre carichi, pesanti, giallastrie sovente alquanto infiammati; il volto tumefatto e livido più che mai. Battono molto d'ordinario le arterie temporali, e prova il malato incomodissimo tinnito di orecchi, e spesso ei pure sente battere l'arteria carotide, mano a mano che la febbre inoltra, avvegnacchè possa il polso essere piccolo ed anche lento: il qual sintoma è segnale di delirio e proviene in generale da qualche grave ostruzione nel cervello.

Sono spesse volte eccessivi ed improvvisi l'abbattimento dell'animo, la debolezza ed i deliquii, quantunque non abbiavi straordinaria evacuazione; tal fiata anzi mentre il polso annunzia alquanta forza. Laboriosa per lo più è la respirazione ed accompagnata da sospiri, l'alito bruciante e d'insoffribile puzzo. — Pressochè tutte siffatte febbri sono congiunte a mali di reni, ad universale lassezza, a dolori in tutto il corpo e singolarmente nelle membra. Dolgonsi talora i malati di insoffribile ardore, di peso e di dolore nella bocca dello stomaco; vomitano di continuo certa bile prassina o nera, e tormentati sono da incomodissimo singulto; le materie delle loro scariche puzzano talvolta estremamente. — La lingua è bianca nel principio, ma di giorno in giorno diviene più nera e più arida, talora di color livido, con una specie di vescica nera sulla punta; altra volta è soprammodo nera, il che dura per vari giorni, anche dopo la crisi. Nel colmo della malattia, si fa essa in generale asciutta, densa e nera, o colore della scorza di melagranato, ciò che rende la favella imbrogliata e quasi inintelligibile. — Fin tanto che la febbre aumenta, è la sete crudele e talvolta inestinguibile; ad onta di che non può il malato tollerare alcuna specie di bevanda, trovandole tutte amare e scipite. In altri momenti fa meraviglia il vedere come egli non si lagni di sete, avvegnachè abbia la lingua e la bocca aride e succide: ciocchè è sempre infausto presagio, a cui segue per lo più la frenesia od il *coma*. Le labbra ed i denti sono incrostati di assai nera e tenacissima poltiglia. — Sul principio della malattia le orine risultano crude, smorte e *vapide*, ma in progresso, si colorano sempre più, e sono simili tal fiata a forte lisciva, o ad orina tinta di lieve quantità di sangue; non hanno nè sedimento, nè eneorema, così mantenendosi per più giorni: poco a poco divengono più nere, assumono il colore di birra guasta ed esalano fetidissimo ed insopportabile odore. Ebbi sovente a vedere, nelle febbri petecchiali, l'orina quasi nera e puzzolentissima, tra cui quella di Sirley, chirurgo di vascello, ch'era quasi affatto nera, e deponeva un sedimento nero quanto la fuliggine. Il suo corpo era ripieno di macchie nere, e di segni simili a colpi di staffile; oltracciò aveva flusso di sangue dissenterico, frenesia comatosa, ed ei morì il tredicesimo giorno.

Le scariche alvine, singolarmente quando la malattia è a mezzo il suo corso, o incominci la febbre a declinare, sono per la maggior parte di un puzzo insopportabile, di color verde, livido o nero, e accompagnate assai di frequente da fieri pondi e da sangue. Minore è il pericolo ove sieno più gialle o brune, mentr'esso è gravissimo qualora scolano senza saputa dell'ammalato, siasi poi qualunque il loro colore. E' pur sintoma assai pessimo il ventre duro, gonfio e teso dopo le copiose evacuazioni, ciò essendo in generale la conseguenza d'infiammazione o mortificazione degli intestini. Torna spesso di grande utilità una lieve diarrea, anzi è questo il solo mezzo di cui natura si vale talor per discacciare la morbifica materia. — Chiara è vero appare la malignità ove appaiano macchie nere, livide, brune o verdi; pur quanto più sono esse vermiglie tanto meno è a temere, ed è poi favorevole indizio qualora di nere o violette divengono invece più vivaci. Le macchie grandi nere o livide veggonsi quasi sempre accompagnate da copiose emorragie; le piccole, di un bruno scuro, simili alle macchie cagionate da rossezza, non riescono meno pericolose delle livide e nere, avvegnachè di raro siano accompagnate da emorragia; vengono più di spesso complicate con abbondanti sudori freddi e vischiosi, che le fanno tal fiata sparire, non arrecando tuttavia alcun sollievo all'ammalato. Determinata non è la eruzione delle petecchie, che tu le vedi comparire talora al quarto e quinto tal altra solo all'undecimo giorno ed anco più tardi. Le grandi striscie livide, o di un verde cupo, simili a colpi di staffile, solo si mostrano quando il malato sta per esalare l'ultimo fiato. Ebbi spesso ad osservare in siffatte maligne febbri una specie di efflorescenza eguale a quella del morbillo, ma di colore più livido e più scuro; pareva la pelle, singolarmente quella del petto, marmorea; indizio questo in generale assai minaccevole, ed io il vidi spesso accompagnato da funesti accidenti.

Talvolta, verso l'undecimo o quattordicesimo giorno, ove sorvenga copioso sudore, spariscono le macchie, ed esce quindi indicibile quantità di piccole bolle bianche miliari. Assai di raro ebbi a vedere ch'esse arrecassero qualche sollievo all'infermo, il quale però si troverà meglio se, in iscambio, gli sopraggiunga una efflorescenza rossa, accompagnata da pruriti e da cocione; egual cosa poi avverrà ove gli si elevano sul dosso, nel petto, sulle spalle, ed in altre parti quelle certe vesciche piene di acqua che talvolta pur si veggono. Sono eziandio favorevole presagio le bollicine di scabbia che vengono intorno al

naso ed alle labbra, singolarmente ove siano accompagnate da molto cocìore e da prurito. Le afte di un bruno nerastro sono seguite da più incerto e più pericoloso avvenimento; e quelle bianche, dense e simili al lardo, non promettono nulla di buono. Apportano esse tosto grandissima difficoltà d' inghiottire, dolori, ulcerazione della gola e dell'esofago, e simili altri malori, e un ostinato singhiozzo. Ne vengono colte tutte le prime vie; finalmente sopravviene un flusso dissenterico che è seguito dalla mortificazione degl'intestini, come il comprovano le egestioni nere, saniose, sanguinolenti, di orribile puzzo e di eccessiva infezione.

Si osservano spesso, verso il declinare della febbre, grandi macchie nere e turchinicce, simili alle ammaccature, e venendo esse accompagnate da lividezza e da freddo nelle estremità, in tal caso annunziano certa vicina morte. Ebbi a vedere siffatte macchie spesso dilatarsi fino ai gomiti, e divenir le mani fredde come il marmo uno o due giorni prima della morte del malato. Del quale sintoma or sono alcuni anni mi offrì un esempio notevole madamigella Hopkins, per la quale venni chiamato il settimo giorno della sua malattia. Era dessa avvizzita e delirava alquanto, sospirando del continuo come se fosse stata presa da grave duolo e lagnandosi di peso enorme e di oppressione nella regione cardiaca. Il suo polso era piccolo, frequente, tremolante ed ineguale, e la respirazione breve, sospesa e laboriosa; si rimase ella lunga pezza senza dormire, e non perciò non era oppressa, non sentiva grande calore, ma provava sete inestinguibile, non aveva la lingua molto arida, ma nera; aveva un po' di male alla gola e inghiottiva a stento, e gli occhi scintillanti immobili ed infiammati. L' ottavo giorno cadde in un copioso sudore, divenne la sua lingua affatto nera, o piuttosto livida ed estremamente secca; le capitò sulla sera le sue purghe e con profusione (allattava allora, ed era la prima volta che le vedeva dopo il parto), i sudori continuarono ed esalarono fetidissimo odore. Il nono il suo corpo si coprì in varie parti di grandi macchie nere, una ne aveva sulla cima del naso, una sulla tramezza che divenne affatto nera, non che una sur ogni guancia della larghezza di uno scudo. Il decimo le purghe cessarono, sopravvenne grande diarrea, e il ventre s' infiammò oltremodo. Le unghie delle mani ne divennero negrissime e fredde di marmo: fece i suoi escrementi e le orine involontariamente, e parve del tutto insensibile fino all'undecimo giorno in cui ella morì. Ad onta della cura che avevasi per tenerla polita, emanava dal suo corpo insoffribile odore che si fece sentire quaranta ore prima della sua morte.

Mi è noto come da alcuni anni l' epiteto *maligna* applicato a certe febbri non sia più cotanto in uso; è vero che fu adoperato spesso per coprire l' ignoranza, o ad amplificare il merito della cura, ma non pertanto tale denominazione non è in natura priva di fondamento, od almeno qualche altra che serva ad indicare la febbre in discorso e distinguerla da quella infiammatoria comune: diffatto il termine *febbre infiammatoria* suppone esservi altre specie di febbri. Forse riesce indifferente di denominarle *putride*, maligne o pestilenziali; qualora compariscano le petecchie, si appellano *petecchiali*, e se prodotte siano da contagio *contagiose*. Non discuterò già io sulle parole, ma per comunicare le nostre idee essi occorrono, e quando abbiasi la diligenza di convenevolmente diffinirli, si ha torto di perdersi in cavilli. — Avvegnacchè io serbi alla memoria dell' illustre Sydenham la maggiore venerazione, ardisco non ostante affermare che s' egli non avesse trattate tutte le febbri ed anco la peste siccome malattie puramente infiammatorie, la sua pratica sarebbe riescita più esatta e più meritevole di venire seguita, essendo benissimo adattata alla vischiosità infiammatoria, però è certo non doversi sempre imitare, neppure nel vaiuolo, ch' egli descrisse con tanta maestria e ancor meglio trattò. Non potrebbesi dubitare esserci febbri che addimandano qualche cosa di più dei salassi, della tenue birra e delle purgazioni; trattarebbesi adunque così una febbre lenta nervosa? Possono forse venir in tal modo curate alcune specie di vaiuolo, di febbri petecchiali, miliari? Me ne appello a qualunque pratico esperimentato e ragionevole. Ma rendiamo l' onore a chi si deve; con ragione adunque rigettò egli il vitto calefacente tutto di fuoco, ed i sudoriferi che impiegavansi allora comunemente in ogni specie di febbre, introducendo in vece le evacuazioni e un vitto refrigerante, diluente e temperato, metodo d' assai preferibile in tutte le specie di febbri infiammatorie ed ardenti. Per verità le sole evacuazioni ed i diluenti freddi e acquosi non convengono già indifferentemente in ogni sorta di temperamento e di febbri. Spingonsi tal fiata i metodi opposti troppo oltre; una opinione accarezzata può astringere un medico ad estinguere pressochè affatto il fuoco vitale, ed un altro a mettere tutto in fuoco, per tema che i miasmi distruttori non si alloghino in qualche parte.

Se la febbre è uno sforzo della natura che tende ad espellere la materia morbifica, come non avvi motivo di dubitarne, è certo non esser sempre utile l' abatterla. Il calore della febbre terzana pone termine al parossismo, attenuando le viscosità degli umori, e levando le ostruzioni delle estremità delle arterie capillari: un salasso fatto mal a pro-

posito e una purgagione data contra tempo la prolungano considerabilmente e la rendono irregolare e pericolosa. Introdotto che sia nel sangue il contagio del vaiuolo, esso produce una febbre che, nella specie la più benigna, si termina mediante compiuta eruzione, e cessa del tutto; la febbre o lo sforzo della natura scacciato avendo la materia morbifica. Ma accade spesso che le troppo abbondanti evacuazioni, gli eccessivi timori, l'abbattimento degli spiriti e il cattivo trattamento, le tolgano le forze che le sarebbero state necessarie per liberarsi dalla materia morbifica con adeguata crisi; le pustole rimangono smorte, piatte e in istato di crudità non pervenendo a perfetta maturazione. Egual cosa avviene nelle altre febbri e nella stessa peste.

La ragione per la quale devesi, nel cominciar di tali febbri, ordinar il salasso, si è affine d'impedire che la febbre non insista alla lunga e non produca infiammazione al cervello, ne' polmoni, o in qualche altra parte essenziale alla vita, le quali possono essere facilmente originate appunto da un copiosissimo sangue ricco e denso, e violentemente agitato. Non sembra il salasso indicato nelle contagiose in quanto che contagiose, essendo il contagio intimamente mescolato cogli umori, in guisa che, levando lieve copia di sangue, non si diminuiscono che assai di leggieri la quantità dei miasmi contagiosi, che agisce più o meno, sia o no che si salassi. Scorgesi già dall'inoculazione come la più lieve quantità di materia vaiuolosa introdotta nel sangue basti per produrre il vaiuolo: la qual cosa vien pur fatto di osservare in altri casi, come nel morso della vipera o di cane arrabbiato. Il morso di quest'ultimo è in generale più pericoloso, essendo la ferita piccola di quello che grande, singolarmente ove sia stata ben lacerata, perchè allora il veleno ha più libera uscita. — Mescolato che abbiasi intimamente un fermento con liquore in fermentazione, più non riesce possibile arrestarne questa ultima, levando una parte del liquore; perocchè ogni parte del liquore in ebollizione diviene un fermento: così appunto agisce il contagio, tosto ch'esso si amalgama col sangue, agisce su ciascuna delle sue parti. Si può, è vero, rinfrescando ed aggiungendo degli acidi, e simili, moderar la fermentazione, ed essendo essa troppo violente, puossi prevenire la rottura dei vasi, caso che sieno troppo pieni, compartendo loro dell'aria: così pure nelle febbri contagiose, levando sangue se ne diminuisce la quantità, e s'impedisce ch'esso non distenda troppo, che non infiammi e non rompa i vasi, e scemasi il calore che, senza di ciò, aumenterebbe la forza del contagio e tutti gli umori cangierebbe in gelatina infiammatoria. Ma se (per continuare il paragone) troppo si rinfreschi un liquore in fermento, e si soffermi la ebollizione pria del tempo, ne diviene allora la massa interamente *vapida* e glutinosa; nè vale già a depurarla nè anco la despumazione, nè mai si può in tal modo ottenere buon vino. Così pure introdotta una volta il contagio, troppo debilitando col salasso le forze della natura, e via dicendo, e se le impedisca che discacciar possa gli umori morbifici, allora il male si concentra e l'intera massa degli umori cangiasi in icore od in putrida sanie. Nulladimeno siccome il salasso togliere può alimento al fuoco, contuttochè non estingua il fuoco del contagio, per tal modo conviene esso ogni qualvolta siavi troppo sangue: in onta a ciò, avrà la infezione sempre il suo effetto, ed io ebbi a vedere vaiuoli maggiormente abbondanti e di sì maligna specie dopo copiosi salassi di quello che ne abbia riscontrati quando vennero omessi. E' indubitata cosa però che la peste, la quale è la prima, eccettuata la serie delle febbri contagiose, addimanda di raro il salasso, come comprovare si può colle più valide autorità.

Daremo compimento a cosiffatto articolo esponendo in poche parole le indicazioni che voglionsi adempiute nella specie di febbri di cui si tratta. Farò innanzi tutto osservare che quantunque le febbri maligne e pestilenziali abbattano ragguardevolmente l'animo e facciano pressochè smarrire le fisiche forze, anche da bel principio, in ispezieltà ove siano prodotte dal contagio; non pertanto assai di frequente necessita cacciare certa quantità di sangue, singolarmente nei pletorici, non solo all'oggetto di diminuire la sua massa, cui è debito degli organi di tener in movimento, e dare maggior libertà alle oscillazioni dei vasi, ma, inoltre, per prevenire le ostruzioni infiammatorie che formar si possono nell'incominciamento, e per iscemare lo strofinamento ed il calore che nei primi giorni del male sono ragguardevolissimi, ed esalano di più in più i sali ed i solfi del sangue, accrescono l'acrimonia e la putrescenza degli umori, e secondano l'azione della morbifica materia. Qualora adunque venga desso indicato, vuolsi farlo quanto prima fia possibile. E' indicato dalla celerità e tensione del polso, dalla vivacità del calore, dalla difficoltà del respiro, dalle palpitazioni di cuore, e dai vivi dolori nella testa e nei reni. Giova osservare che, quantunque il calore sia preceduto da brivido e considerabile risulti l'oppressione, vuolsi non perciò cacciare meno sangue di quello che in vera peripneumonia che si annunzia spesso con eguali sintomi: però si distinguono l'una dall'altra per la improvvisa debolezza e straordinario abbattimento degli spiriti, pel tremolare delle mani, il pallore, e la crudezza delle orine, insieme alla mancanza di tosse e al ca-

lore dell' alito che accompagnano sempre la vera febbre peripneumonica. Meno facile è l'ingannarsi qualora regnino febbri putride, pestilenziali o petecchiali, e la costituzione dell' aria vi dispone. Comunque siasi, il sangue levato dimostra tosto la differenza: nelle febbri maligne è di tessuto più lasco e di più molle consistenza (avvegnachè appaia di un rosso vivissimo) che quello dei pleuritici o dei peripneumonici, il quale, ad onta che nel primo salasso possa divenire di un rosso vivo e senza cotenna bianca, singolarmente se scorra lungo il braccio anzichè zampillare di pieno getto, non ostante allorquando è freddo forma un grumo solido e denso. Ritrovandolo diverso, vuolsi in ogni caso essere riservato molto, e non già prodigare questo fluido vitale.

Per quanto necessario esser possa nel principio delle febbri contagiose di salassare le persone forti e robuste, vuolsi nulladimeno aver riguardo alla natura della febbre ch' è l' effetto del contagio, posto mente che questo dimostri non solo di ammorbare il sangue, ma ancora gli spiriti animali che pur anco sono i primi. La qual cosa mi pare farsi palese dal madore improvviso, dalla fievolezza, dai tremiti e dal grande smarrimento di spiriti fin dalla prima invasione della malattia. In certe pesti vidersi alcuni individui cader morti come se fossero stati colpiti dal fulmine, senza febbre nè altra precedente indisposizione. Torna impossibil cosa lo spiegare in altra supposizione l' improvviso effetto del morso del serpente a sonaglio che uccide in meno di uno o due minuti, nonchè quello di certi odori su alcune persone per cui esse si trovano quasi in un istante involte nella maggior confusione ed anco prese da convulsioni. Vengono in conferma di tale nozione i sì cogniti effetti della commozione, i quali inoltre sembrano dimostrare il modo analogo con cui ha ciò effetto. Coloro che amassero instruirsi più a fondo intorno tale materia, consultar possono la introduzione posta in fronte alla terza edizione del *Saggio sui veleni*, del dottor Mead. — Attaccati essendo dai miasmi contagiosi i nervi e gli spiriti, più essi non muovono con abbastanza forza nè colla stessa regolarità le fibre muscolari ed i vasi; d'onde ne nasce la estrema debolezza del malato e quella delle vibrazioni del sistema vascolare, e quindi il sangue forma in certi luoghi delle concrezioni e in taluni altri trovasi in uno stato di dissoluzione. Rinviensi negl' individui morti di peste il cuore e le orecchiette eccessivamente distese per un sangue grumoso che refluì verso quest' organo, la cui forza più non vale per espellerlo; ma negli altri vasi, il sangue pare tenue e disciolto, poichè spesso scappa dovunque trova qualche uscita. Timoni (1) ed alcuni altri medici osservarono esser difficile l' arrestarlo quando la vena è aperta o si scarificarono le ventose. Io l' osservai egualmente nelle febbri pestilenziali e petecchiali comuni. — La particolare disposizione dei nervosi filamenti, e quella delle parti più sottili e più esaltate dei liquori animali che differiscono cotanto nei vari individui, danno nascita a siffatte diverse affezioni che prodotte sono dalla stessa causa. L' odore di un' erba, di un fiore, del muschio che commuove piacevolmente un migliaio di persone, ne molesta varie altre; la commozione elettrica impressiona le diverse persone in modo differentissimo, la qual cosa non dipende verisimilmente soltanto dalla costituzione degli spiriti animali, ma ancora dalla diversa tensione, forza, e simili, delle fibrille nervose, a un dipresso siccome le corde musicali di lunghezza e di tensione diverse, vengono dalla stessa nota differentemente scosse. Dipende forse in parte che certi individui trovansi prontamente attaccati dalla peste, dal vaiuolo, ed analoghi malori, dalla loro disposizione particolare dei nervi e degli spiriti animali, ed altri invece ne rimangono sempre immuni, quantunque attorniati da persone che ne sono infette.

Comunque ne sia però, certo il contagio indebolisce le forze dei solidi e tende a dissolvere il sangue; in conseguenza ogni qualvolta sospettasi che una febbre proceda da contagio, vuolsi salassare con circonspezione, anche allorquando i sintomi fin dal principio si presentino in modo formidabile, e paiano richiedere larghe evacuazioni di sangue. Vidi io più di una volta con rammarico commettere falli di simil natura nelle pleuro-peripneumonie e peripneumonie maligne, in ispezieltà negli anni 1740, 1741 e 1745. In conseguenza, quantunque torni a proposito il fare un primo salasso, un secondo può risultare pernicioso. Il primo sangue mostrasi di frequente di color vivo; quello che levasi ventiquattro ore dopo è comunemente livido, nero, ed ha poca consistenza; quello di un terzo salasso, è livido, disciolto e sanioso. Ciò appunto osservasi spessissimo nelle febbri petecchiali; vidi io talvolta la consistenza del sangue talmente distrutta, ch' esso deponeva al fondo una polvere nera, simile alla filiggine, essendo la parte superiore una specie di sanie, o di gelatina di un verde cupo, e di consistenza eccessivamente molle; al che aggiunger puossi che in questi casi, il polso diviene tal fiata estremamente debole dopo il secondo salasso, ed anzi anche dopo il primo. La qual cosa ebbi io

(1) Ved. le *Transact. philos.*, n. 64.

ad osservare più di una volta, per cui ne rimasi impacciato e sbalordito, allorquando pure io teneva aver bastanti indicazioni nel polso, ed altrove, per fare un secondo salasso; tanto vuolsi aver riguardo alla natura di una febbre epidemica.

Qualunque venga attaccato da febbre contagiosa, prova indispensabilmente nausee e vomiti, poichè i miasmi contagiosi s' insinuano nel corpo colla saliva, ed altro. Non possonsi per avventura eliminarli, almeno in parte, favorendo il vomito cui la natura tenta di provocare? vomito che porta fuori altresì gli umori biliosi, acri, putridi che soggiornano nello stomaco, e i quali ivi corrompendosi sempre maggiormente, produrrebbero innumerabili pericolosi sintomi, e darebbero considerabile incremento alla primitiva malattia. D' altronde, la natura, non essendo soccorsa dall' arte, fa, per liberarsi col vomito, sforzi violenti al paro di quelli prodotti comunemente dagli emetici e dai clisteri: le stesse bevande che prendonsi per favorirlo, lo rendono molto più agevole e più efficace, ed asportando la materia irritante, tendono a fermare il vomito. Io son d'avviso però non doversi servire se non che dei più blandi mezzi, come le infusioni, le decozioni d' ipecacuana, l' ossimele scillitico, con leggera infusione di fiori di camomilla, od altri simili. Non approvo già il metodo di coloro che contentansi di far vomitare con acqua calda, perciocchè bisogna darne a bere una quantità immensa prima di poter giungere a provocare il vomito, ciò che sopraccarica tal fiata lo stomaco in un grado ch' esso diviene egualmente inetto a sostenerne il peso ed a liberarsene; in guisa che più ne beve, meno potrà esso eseguire le proprie funzioni; la distensione che prova distrugge la sua attività, il che può essere seguito da terribili effetti. In ogni caso quindi in cui una mezzetta o due non valgano a promuovere il vomito, vuolsi indurre il malato ad eccitarlo ponendosi il dito o una penna nella gola; in generale è d' uopo valersi di tutti i mezzi possibili per isbarazzarlo da tale diluvio di acqua, di cui lo si caricò assai male a proposito. Io penso, per dirlo di volo, risultarne da ciò la perdita dell' attività dello stomaco, nè poter esso per la troppa tensione rigettare nulla, presso a poco come la vescica che non può emettere l' orina allorquando trovasi troppo piena; io penso, dissi, non esser il vomito soltanto l' effetto dell' azione del diaframma e dei muscoli addominali, come pretesero Chirac ed alcuni altri; perocchè i loro maggiori sforzi non producono verun effetto sur uno stomaco od una vescica troppo piena. Per rispetto a quest' ultima, spesso devesi ricorrere al catetere.

Continuando il vomito dopo che lo stomaco fu nettato, vuolsi prescrivere un poco di teriaca di Andromaco in una mistura stomachica adattata, come il sale di assenzio, il succo di limone, l' acqua di menta, e simili, applicare un fomento aromatico o piuttosto un cataplasma fatto colle specie aromatiche e la teriaca, che spesso riesce, mentre tutto il rimanente restò vuoto di effetto. — Nè solo lo stomaco vuolsi nettare, giova del pari spazzare al cominciamento di siffatte febbri tutto il canale intestinale; però la ragione e la esperienza dimostrarono non doverlosi fare che coi metodi più dolci, i clisteri di latte, zucchero e sale: vanno pure impiegate di preferenza le pozioni lassative, mescolatevi le manne, il cremor di tartaro, il sale catartico di Glauber, i tamarindi ed il rabarbaro. Vidi derivare funestissimi effetti dai purgativi acri e troppo vivi. Hoffmann (1) avvisa di non fidarsi neppur della sena. I blandi emetici e gli ecoprotici già indicati si possono anche vantaggiosamente ripetere ed esibirli a quando a quando per eliminare le materie biliose putride a misura che passano nelle prime vie. Non temo mai valermi di tali mezzi per produrre una o due scariche in qualunque epoca della febbre, ove siano indicati dall' amarezza della bocca, dalle nausee, dai rutti di tanfo e fetidi, o dalle eccessive costipazioni, dalla gonfiezza di ventre, dai borborimmi, dai pondi e da simili altri. — Avvegnachè Ippocrate (2) proibisca in generale di eliminare gli umori inconcotti al principio delle malattie e prima che non siano stati cotti, non perciò conviene egli potersi purgare a tal epoca ove riscontrasi turgescenza degli umori e che essi facciano sforzi per uscire; così appunto il *cholera morbus* è uno sforzo fatto dalla natura per iscaricarsi di una bile acre e soprabbondante. Allorquando le febbri putride maligne dell'autunno devono la loro origine allo spandimento di bile putrida *adusta*, per valermi del linguaggio degli antichi, che soggiorna nella regione del fegato o dello stomaco, e via dicendo, ciò che accade spesso dopo le stati calde all' eccesso, che aumentarono ed esaltarono considerabilmente la bile, i sali e gli oli animali, devesi incominciar cogli emetici e coi minorativi di cui accennai. — È cosa certa dominare la bile in tutte le febbri putride, maligne e petecchiali. Trovansi nei cadaveri di coloro che morirono di peste, la vescichetta del fiele, i condotti biliari, ed anco lo sto-

(1) *De febribus petechialibus vocis*, tomo IV.

(2) *Aphoris.* XXII, sect. 1, et lib. *de Humorib.*

maco ed il duodeno, ed altre simili parti, piene di bile verde o nera (1). Non eliminando siffatta bile, si corrompe essa di più in più, produce grave ansietà, nausee, dolori, ed analoghe molestie, e intromessasi nel sangue, vi cagiona allora grandissimi disordini, irrita il sistema nervoso, distrugge la tessitura del sangue e converte la linfa in icore corrosivo. In conseguenza ogni qual volta sonovi segnali, ch' essa soprabbondi, vuolsi evacuarla coi vomiti, o colle scariche alvine, secondo che la natura lo indichi. Spesso osservai in tali febbri putride, con piacere inesprimibile, che un vomito, una scarica o due, erano immediatamente seguiti da meraviglioso salutare cangiamento, ogni qual volta aveva esso preceduto inesprimibili ansietà, un peso sugl' ipocondri, perpetui mali di stomaco, rutti, singhiozzo. Lo stato dello stomaco viene indicato dalla lingua sporca, dalle nausee, dalla gravezza dello stomaco, dall' amarezza della bocca, dall' alito puzzolente e dai frequenti rutti; e la necessità della evacuazione, dalle materie fetide, nere biliose che si emettono colle scariche alvine. Se avesse stazionato nello stomaco e negli intestini un veleno, non esiterassi un istante a discacciarlo il più presto che si potrà; una bile effettivamente putrida non è gran fatto meno perniciosa di un veleno attuale. Per lo più verso lo stato di forza di tali febbri, vale a dire tra il settimo ed il quattordicesimo giorno, la natura si sforza di liberarsi da questa bile putrida col vomito o più ordinariamente colla diarrea; l'arte deve sempre favorirla in siffatte operazioni: in conseguenza, io esibisco quasi in generale l'ottavo o nono giorno un blando lassativo, a meno che non comparisca qualche eruzione, o nol vieti un lieve sudore. Fino al qual tempo non mi valgo tampoco di purgativi, tranne un po' di manna, di cremor di tartaro ed altre cose simili che ordino al principio, singolarmente quando ho motivo di sospettare che la malattia provenga più da contagio che dalla saburra delle prime vie, prescrivendo nulladimeno un clistero lassativo ed emolliente ogni due o tre giorni, a tenor delle circostanze. Ripeto questo blando lassativo tratto tratto secondo lo indicano i sintomi, e durante la sua operazione sostengo il malato con vitto, bevande e rimedi rafforzanti. Con tal mezzo, non solo prevengo il cumulo e la corruzione di siffatta materia biliosa putrida nelle prime vie, ma ancora le impedisco d'intromettersi nel sangue; e, derivandola verso il canal intestinale, ne facilito la evacuazione fuori del corpo. Sono già più anni ch' io mi valgo di tal modo di purgagione verso questo tempo in cosiffatte sorta di febbri; ma rifiuto i catartici in cui vi entra l'aloe, la scamonea o la colloquintida che riguardo, anzichè rimedi, quali veleni in tale stato di acrimonia, di putridezza e di dissoluzione del sangue: solo un pazzo se ne può servire in simile caso. Per verità la natura spessissimo oltrepassa i limiti senza il soccorso di tali possenti stimolanti e produce eccessive diarree o una dissenteria che, non fermandola, fa tosto perire il malato. La qual cosa però solo accade ove si lasci soggiornar troppo alla lunga e putrefar di più in più negli intestini la materia biliosa corrotta; il miglior mezzo di ciò prevenire si è di evacuarla a tempo e a convenienti intervalli. Quando evvi minaccia di siffatte smoderate evacuazioni vuolsi tosto ricorrere agli astringenti alessifarmaci che meglio convengono, alla teriaca di Andromaco, alla confezione di Fracastoro, alla tintura di rose, di vino rosso bruciato con cannella, e simili altre cose; ma pria di tutto, nel caso pressante, prescriverassi un clistero astringente fatto colla confezione di Fracastoro e lieve quantità di decozione di tormentilla, di rose rosse o di cacciù. Vuolsi però usare di tale rimedio con molta circospezione, imperocchè è sempre pericoloso il fermare contro tempo una critica diarrea, ed io ritengo anzi doversi dapprima somministrare una o due piccole dosi di rabarbaro. Innanzi di por fine a questo paragrafo, mi credo in obbligo di far osservare che quantunque abbia veduto spesso diarree critiche nel mezzo o sul termine di tali febbri, le trovai però costantemente pregiudiziali al principio, singolarmente quando le egestioni erano liquide, sierose e copiosissime.

Avvegnachè in siffatte febbri putride maligne dimostri la natura di volere sbarazzarsi dalla morbica materia, col vomito o colle scariche alvine, non per tanto i suoi sforzi più costanti sono verso i pori della cute. Posso assicurare, non aver io mai veduto alcuna di tali febbri compiutamente giudicata senza che sia inoltre sopravvenuto un sudore più o meno abbondante. Il qual sudore riesce salutare ogni qualvolta è moderato, caldo, egualmente sparso su tutto il corpo; allorquando sopravviene nel vigore della malattia, il polso si sviluppa, diviene molle e quieto alquanto prima e mentre esso continua. Ma ove sia abbondantissimo, freddo, vischioso, o solo esca da una parte della testa o del petto, vi ha più da temere che da sperare. I sudori copiosi che sopravvengono sulle prime sono in generale perniciosi, singolarmente se siano seguiti da brivido. Però siccome siffatti sudori risultano tanto più favorevoli in quanto che siano l' o-

(1) *Trattato della peste*, Parigi, 1744, in 4.°

pera della natura più che dell' arte, mai occorre darsi briga di eccitarli nè di aumentarli coi rimedi o col vitto caldo, ed altro simile; basterà favorirli o sostenerli con diluenti acidi o coi blandi diaforetici cordiali, capaci di diluire il sangue, di scacciare i sali, di temperare l' acrimonia, di prevenire i progressi della putrefazione e della dissoluzione del sangue, e di conservare e fortificare il tono dei solidi. — Siccome possono venire attaccate da contagiose malattie persone di temperamento diverso quanto allo stato dei solidi e dei fluidi, vuolsi impiegare nei differenti casi metodi affatto diversi: quelle di fibre forti e di sangue ricco e denso, non abbisognano già di rimedi caldi che occorrono per sostener quelle di temperamento debole e flemmatico. Devesi nulladimeno in generale osservar che, siccome il sangue e gli umori tendono nelle febbri pestilenziali e petecchiali alla dissoluzione, al ristagno e alla putrefazione, così è d' uopo valersi dei mezzi acconci a conservare la forza di contrazione dei vasi e a prevenire i progressi della putrefazione. Gli acidi vegetabili ed anco i minerali preparati a dovere riescono utilissimi ad adempiere l' ultima indicazione, e gli alessifarmaci astringenti valgono per la prima. Ma io sono persuaso affatto che l' uso dei sali e degli spiriti alcali volatili è nocevolissimo, poichè essi aumentano al certo il putridume degli umori (1), e sono altrettanti stimoli che accelerano la distruzione: osservossi che l' abuso di tali sorta di rimedi, nè occorreva che vi fosse stato contagio, produceva la dissoluzione e la corruzione del sangue e siffatte sorta di febbri, anche appo coloro che godono della migliore sanità. Può essere non siano i miasmi pestilenziali fuorchè sali animali affatto attenuati e volatilizzati; il che sembra fatto palese dalle febbri pestilenziali che producono le putride esalazioni emanate dai cadaveri dopo le battaglie, gli assedi, e simili altri.

Quanto dissi intorno i sali alcali volatili mi conduce ad una riflessione sull' uso che si fa dei vescicatori in tutte queste febbri senza distinzione; anzi trovansi certi medici che mettono in caso di pericolo ogni loro speme su di essi; ma io ritengo che assai di spesso vengano applicati troppo presto e mal a proposito, singolarmente nel principio, mentre la febbre è tuttora violenta nè abbisogna di venire eccitata con nuovi stimolanti; perocchè le cantaridi non agiscono solamente sulla pelle, ma urtano tutto il sistema nervoso e vascolare, in conseguenza a torto vengono applicate quando la irritazione e le vibrazioni dei vasi sono troppo forti, come ciò avviene al principio di queste febbri. D' altronde i sali di questi insetti agiscono al paro dei sali alcali volatili, e tendono ad accelerare la dissoluzione e in conseguenza la putrefazione del sangue. E' vero che la natura può talvolta aver bisogno di stimolo, singolarmente verso il declinare di siffatte febbri, allorchè i solidi trovansi istupiditi, la circolazione langue, gli spiriti mancano di vigore ed il malato trovasi in uno stato di assopimento: in tal caso si può valersi dei vescicatori, che riescono allora di grande utilità in qualunque epoca della febbre che appaiano codesti sintomi. Ma nelle circostanze che accennai più sopra vidi spesso risultare dalla loro prematura applicazione cattivissimi effetti, come le insonnie crudeli, il delirio, la soppressione dell' orina, i tremori, le scosse nei tendini, e simili altri malanni. Consiglio adunque i giovani medici, prima di servirsi di tali rimedi, leggere Baglivi, *De usu et abusu vescicantium*; cui meglio intenderanno in leggendo dapprima il suo trattato *De fibra motrice*, e Bellini, *De stimulis*. Aggiungerò ancora che qualora si applichino parecchi vescicatori nelle acute malattie, vuolsi prescrivere al malato di bere abbondantemente siero di latte, emulsioni o qualche altro liquore acidetto o raddolcente: trascurando siffatta precauzione, soffre egli tanto dal rimedio come dalla malattia. — Si capisce già che porrò la canfora nel novero dei più possenti correttivi dell' acrimonia delle cantaridi; appunto me ne valgo di frequente per tale effetto, sapendo nulla valere quanto questo solfo volatile, estremamente fino, per ottundere più efficacemente le punte dei sali; raddolcisce ancora quelle delle preparazioni mercuriali. Però io ritengo che in siffatte febbri pestilenziali adempia essa una indicazione molto più importante, quella cioè di eccitare la traspirazione, od un lene sudore che in tal caso riguardasi universalmente come oltremodo salutare. Diffatti nulla lo eccita meglio della canfora, che d' altronde non riscalda presso a poco quanto i sali alcali volatili e gli spiriti ardenti. Oltracciò la sua qualità raddolcente ed anodina la rende acconcissima a calmare l'eretismo, a tranquillare gli spiriti e ad indurre il sonno, nel caso in cui gli oppiati non valgono, anzi accrescono il tumulto e lo scompiglio. Diffatto, unendola a qualche oppiato, diviene allora infallantemente il più efficace sudorifero che siavi in natura, e l' elisir *asmatico* o *paregorico*, è non solo riguardo a ciò, ma a molti altri oggetti un portentoso rimedio. Quando

(1) Pringle dimostrò, nelle memorie sulle sostanze settiche ed anti-settiche, che gli alcali volatili, ben altro che accelerare la putrefazione, erano il miglior rimedio di cui si potesse usare per fermarla ed anco per prevenirla.

in queste febbri ordinasi gli oppiati, ciò deve essere in lievissime dosi per volta, che ponnosi ripetere secondo le indicazioni; la teriaca di Andromaco, il mitridato, il diascordio, l'elisir paregorico, riescono certamente i migliori. La canfora ha il disavvantaggio di spiacere molto e rivolger lo stomaco, a meno che non la si mescoli intimamente con aceto tiepido, come nel *giulebbe di canfora*: allora riesce eccellente rimedio acconcissimo per le febbri maligne ed anco per la peste; imperocchè tutti i medici raccomandano caldamente la canfora e l'aceto nelle malattie pestilenziali. Impiegarono i medici Francesi l'uno e l'altro con buona riuscita nell'ultima peste di Marsiglia, e si cresse una statua alla memoria di Hensius (1), in riconoscenza del servigio da lui reso alla città di Verona nella peste da cui venne afflitta, mediante un rimedio di cui la base era la canfora. — Dovendosi nelle febbri putride maligne e petecchiali prescrivere gli acidi e gli astringenti dolci per conservare la tessitura del sangue e il tono dei vasi, e per prevenire la putrefazione degli umori, vuolsi aggiungervi i diaforetici, fra cui è la canfora il principale, per facilitare la traspirazione o un lieve sudore che i primi sono capaci di ritardare. Siffatto metodo è affatto conforme a quello degli antichi, i quali mescolavano gli astringenti agli alessifarmaci nella composizione dei loro antidoti, come si può vedere nella teriaca di Andromaco, nel mitridato, e simili, ed io avviso che appunto per ciò siano cotanto superiori. Servono per essi qual testimonio gli andati secoli, e risultano senza contrasto eccellenti rimedi impiegati che siano come conviene, quantunque abbianvi molte cose più importanti, ossia per le loro qualità, ossia per la tenue copia che ci entra. Io so potersi prescrivere con buon esito nelle febbri non intermittenti l'allume e la noce moscata, singolarmente aggiungendovi un po' di canfora e di zafferano. — Prego mi si conceda di qui inserire la seguente preparazione di chinachina, da me impiegata da più anni con buona riuscita, non solo nelle febbri intermittenti e nelle lente nervose, ma ancora nelle febbri putride, pestilenziali e petecchiali, singolarmente nel declinare, malgrado che le intermissioni fossero spesso poco marcate. Allorchè il malato trovasi costipato, od abbia il ventre gonfio e teso, faccio sempre precedere una dose di rabarbaro, di manna, ed analoghi.

(1) Ved. Etmuller, *De peste*, tomo I, pag. 263; ediz. di Francforte 1688, in foglio.

℞) *Corticis peruv. opt. pul.*	℥	ij
Flaved. Haurant. hispal.	℥	ß
Rad. serpent. Virgin.	℥	iij
Croci anglic.	ʒ	jv
Coccinel.	ʒ	ij
Spirit. vini gallici.	℥	xx

F. Infusio clausa per aliquot dies (tres saltem quatuorve) deinde coletur.

Ne faccio prendere una dramma o mezza oncia ogni tre, sei od otto ore, con dieci, quindici o venti gocce di elisir di vitriuolo, in qualche adattato liquore o nel vino temperato. Ordino agli speziali di questa città di tener simile rimedio interamente preparato nelle loro officine, ed esorto ogni medico a valersene come di eccellente rimedio. Mi è noto riuscire talvolta nelle febbri intermittenti, quando i malati non tollerano volentieri la chinachina in sostanza o in decozione. Spesso torna vantaggioso di poter esibire in forma liquida un rimedio che ributta in forma solida, e qualora si può farlo senza sconvolgerlo, vuolsi preferirlo. Siffatta composizione fortifica i solidi, arresta i progressi della dissoluzione e della corruzione del sangue, e lo ristabilisce nel primiero suo stato: il fa pur anco senza otturare i pori della pelle, ciò che la chinachina in sostanza assai spesso produce. Imperciocchè giova notare che quantunque in tali febbri e in tutte le altre i sudori abbondanti cagionino nocumento, non ostante devesi sempre favorire un lene sudore, facile e moderato, in ispezieltà nel vigore e nel declinare mediante i diluenti presi in copia, con alimenti liquidi, e simili altre cose. Diffatto siccome tali febbri durano sovente lunga pezza, vuolsi dare quindi al malato bevande ed alimenti capaci di sostenerlo, poichè senza di ciò egli perirebbe infallantemente. Per la qual cosa e per le altre più sopra accennate, raccomando del buon vino rosso siccome il miglior cordiale astringente e il più naturale, a cui temo che l'arte ne possa sostituire un più efficace. Son eziandio persuaso tornare esso oltremodo proficuo nel vigore, ancor più nel declinare delle febbri putride maligne, singolarmente qualora vi aggiungi il succo di un'arancia di Siviglia o di un limone. Si può altresì aggiungervi qualche aroma, come cannella, scorza di arancia di Siviglia, rose rosse, e simili altri, secondo esige la indicazione, ed anco alcune gocce di elisir di vitriuolo. Non dirò già con Asclepiade (1) che

(1) Plinio, *Histor. natur.* ex edit. Harduin Parigi, 1723, in fogl., tom. II, pag. 301.

la potenza degl' Iddii eguaglia appena l'utilità del vino; però non v' ha chi non sappia quanto portentosamente giovi non solo alla conservazione della vita, ma ancora qual farmaco nella medicina. I vini bianchi del Reno e di Francia con l'acqua procurano una eccellente bevanda nelle diverse specie di febbri; ned è di meno efficacia il sidro di buona qualità. Eccellente cordiale ed astringente è, siccome diceva, il vino rosso un po' vecchio. Gli Asiatici e le altre nazioni appo le quali è la peste più comune di quello che fra noi, tengono il succo di limone in miglior conto per siffatte febbri dei più vantati alessifarmaci. Nè solo in ciò ma in molte altre cose noi rintracciamo appunto nell' arte i soccorsi che invece la benefica natura ci fornirebbe di maggior efficacia e con minore spesa, qualora noi avessimo abbastanza diligenza e sagacità per osservarli e valercene. Non posso a meno di qui notare non istudiarsi come conviene la parte dietetica della medicina; conciossiachè questo io ritengo essere il mezzo più naturale di trattare le malattie, quantunque meno fastoso di quell' immensa congerie di boli alessifarmaci, di bevande febbrifughe, e di giulebbi cordiali. Aggiungerò poi le susseguenti dissertazioni, siccome quelle che acconcie mi sembrano a rischiarare e confermar la suesposta mia dottrina.

SAGGIO
SUL VAJUOLO

Non havvi malattia i cui effetti diversi di una sola causa sulle differenti costituzioni dei solidi e dei fluidi siano più sensibili quanto nel vajuolo; imperocchè, in primo luogo, mentre il suo contagio assale persone di fibre gagliarde e tese, e di sangue ricco e denso, produce in esse comunemente una violenta febbre infiammatoria, per la quale ora il polmone, ora il cervello, ora la gola od altra parte ne rimangono estremamente infiammate, e per la quale il sangue che vien levato mostrasi denso e infiammatorio. In tal caso è il polso frequente, pieno, teso; la respirazione calda, brevissima e penosa; assai acre il calore e coloritissima la orina; prova il malato sete ardente; la sua lingua è arida ed impacciata; ei sente in fine vivissimi dolori nella testa, nel dosso, nei reni e in tutte le membra. Con simili sintomi, ordinerei il salasso anche nella peste, o in altra malattia che ciò fosse, altrimenti correrebbe il malato i più gravi pericoli a motivo della disposizione infiammatoria in cui trovasi il sangue, fatta astrazione dal contagio. — Approvar però non posso l' uso di esso fatto indistintamente in tutti i vajuoli. Imperocchè, in secondo luogo, spesso presentasi tale malattia coi consueti sintomi della febbre lenta nervosa, e il malato langue lunga pezza; la sua febbre è lenta, i suoi spiriti abbattuti, debole il polso, frequente ed ondeggiante; il volto pallido ed esterrefatto, crude le orine e scarse; non prova molta sete, non forte calore, sì bene vertigini e gravezze di testa continue, con tremori, nausee e conati di vomito perpetui, un malessere universale, debolezza e lassezze, e simili altri incomodi. Ebbi a vedere più di una volta continuare codesti sintomi pel corso di sette od otto giorni, e finire col vajuolo, il quale riesciva pressochè sempre di maligna specie; erano le pustole smorte, crude, profonde e schiacciate, nè mai si elevavano abbastanza, nè mai giungevano a conveniente maturazione; rimanevano anzi piatte ed avvizzite, o si riunivano e formavano larghe vesciche piene di certa materia icorosa, tenne ed indigesta, nel quale stato si tenevano fino all' ultimo giorno, mentre nel volto, di smorte ed incadaverite, divenivano di un nero cupo, formando quindi, se il malato viveva un tempo per ciò bastante, una crosta affatto aderente: anche in simil caso erano in generale funeste. — 3.° È il vaiuolo tal fiata accompagnato da febbre maligna o petecchiale, per cui il tessuto del sangue ne rimane interamente distrutto; compariscono macchie nere e livide, sopravvengono emorragie; nere si fanno le pustole, cangrenose e spesso subito dopo la eruzione piene di sangue, e talora anche quantunque le pustole sieno in piccolo numero e discrete. Rinveniamo adunque tre specie di febbri prodotte da una sola specie di contagio; si è obbligato, nel trattamento, di aver riguardo alla febbre, nonchè alla natura della malattia contagiosa. — La qual cosa chiaro ci fa vedere quanto sia assurdo il proporre in generale un metodo caldo o refrigerante per ogni specie di vaiuolo indistintamente. Il metodo di Sydenham giova in certe circostanze, come in altre gli è preferibile quello di Morton. In una parola, vuolsi per ciascun caso particolare uno speciale trattamento, ed appunto nella esatta scelta della sua applicazione spicca la bravura del medico.

Avvegnachè il contagio del vaiuolo produca la stessa specie di malattia, nulladimeno variano di molto i suoi gradi. Il contagio stesso produce spesse volte in una casa, in una famiglia, o in uno stesso villaggio, specie di vaiuolo affatto diverse, altre assai benigne e discrete, altre oltremodo maligne e pericolose. Osserviamo talora che quegli che n' è il primo assalito lo ha regolarissimo, mentre il seguente ne ha uno di confluente, maligno e funesto: ciocchè accade quotidianamente, non impedendo tuttavia che nell' intervallo se ne veggano di affatto benigni. In guisa che ciò dimostra perfettamente diversificare la costi-

tuzione del malato in modo ragguardevolissimo. La stessa cosa succede in tutti gli altri casi, perocchè talora una semplice graffiatura in alcuni individui s' inasprisce sì che diviene un' ulcera, mentre in altri la più grave ferita risana con meravigliosa facilità. Un flemmone risolvesi in taluno agevolmente, o suppura piano piano; in altri cade esso in cangrena o diviene scirroso o canceroso.

Non produce sempre il contagio del vajuolo la febbre, almeno ragguardevole, abbenchè abbia tutti i caratteri della febbre, imperocchè moltissimi sono i fanciulli, ed anco gli adulti, che l' hanno naturalmente in modo sì dolce, che non se ne accorgono nemmeno, e che non sentono alcun male prima o durante la malattia. Il pus di tal morbo infesta spesso la pelle di coloro che già l' ebbero, e vi produce moltissime pustole, simili in tutto a quelle del vajuolo, che hanno eguale durata, seguono lo stesso andamento, però non accompagnate da febbre. La qual cosa è comune in quelle persone che curano e toccano gl' infetti di tal malattia, massime quelle la cui pelle è finissima, ed allora ne rimangono ammorbate soltanto le glandole cutanee, e simili altre parti, e non già il sangue, il quale soggiacque, fin dal primo vajuolo, a tanta alterazione che più in seguito non può venirne attaccato. Sonovi certi temperamenti particolari i quali non vanno per assoluto soggetti a prendere tale malattia; sì che incontransi persone, che, ad onta di avvicinarsi e di curare i vajuolosi, mai ne vengono assalite. Conosco io una vecchia curatrice ed uno speziale, che da più anni assistono di simili malati, nè perciò mai l' ebbero; taluni pure inutilmente tentarono di prenderlo entrando nelle camere dei vajuolosi: questi tali però lo ebbero naturalmente alcuni mesi o qualche anno dopo. Il pus vajuoloso che adoprasi nella inoculazione non infetta già tutti quelli che vengono sottomessi a questa pratica; e già è noto chiaramente che lo stesso pus, tolto sulla medesima persona, produce un più o meno grande numero di pustole nei diversi individui, e febbri più o meno violenti. In generale è chiaro che lo stato precedente del corpo e la disposizione degli umori molto contribuiscono a determinare la quantità e la qualità del vajuolo. Ned è già che i contagiosi miasmi esser non possano di natura assai più virulenta ed attiva in una di quello che in altra epoca, sotto certa costituzione dell' aria più che sotto un' altra, come osservasi di fatto ch'essi lo sono; ma ciò pure dipender può dalla particolare disposizione dell' aria, che produce nei solidi e nei fluidi qualità che li rendono più o meno disposti a tale o tal altra specie di febbre, imperocchè osservansi alcune disposizioni dell' atmosfera che predispongono alle febbri infiammatorie; altre alle lente, nervose, remittenti, intermittenti, ed analoghe; altre ancora alle febbri putride, maligne o petecchiali. In conseguenza, allorchè il contagio si riscontri e cooperi con tale o tal altra costituzione, dev'esso produrre tale o tal altra specie di vajuolo, o piuttosto una od altra specie di febbre vajuolosa. Osservossi spesso febbri di malignissima specie accompagnar certi vajuoli che non producevano che assai scarso numero di pustole affatto discrete, quantunque di cattivo carattere. Pare a me aver di frequente osservato che la febbre epidemica corrente riscontravasi col vajuolo, e che il contagio non faceva che diversificar la malattia, o piuttosto che la febbre epidemica complicavasi nello stesso individuo col vajuolo. La qual cosa appunto succedè spesso nel 1740, 1741 e 1745, mentre qui dominava fra i marinari, i soldati ed i prigionieri (singolarmente l' ultimo degli anzidetti anni) una febbre epidemica pestilenziale. Avevano essi comunemente i sintomi più marcati della febbre maligna, vajuolosa, che fece di loro orribile strage; e all' incontro parecchie persone dimoranti nelle vicinanze non aventi alcuna comunicazione coll' ospedale, d'altronde di sufficiente salute, n' ebbero una specie benigna. E' affatto evidente che la detta febbre maligna doveva la sua origine alla disposizione scorbutica, alla foggia di vivere, al rinserramento di questa folla d' individui, e ad altre simili cagioni, avvegnachè io sia d'avviso che la febbre del 1740 ne avesse un' altra (1).

Sembrerebbe che potendo conservare o produrre una disposizione particolare nel sangue o negli umori, si riescirebbe ad eludere la forza dell' infezione; se ne favellò pel fatto, ma, secondo me, senza fondamento. Si ritenne che certe preparazioni di chinachina e di mercurio avrebbero cotale virtù, e alcune sperienze da me vedute inclinar mi fecero a crederlo, però non così da fidarmi a prescriverle. — E' indubitato che gli stessi rimedi producono nei differenti individui effetti diversissimi, e quindi sarebbe pazzia esibire come profilatici, della chinachina o dei corroboranti ad un uomo di fibre rigide e di sangue denso, avvegnachè utili tornar essi possano a coloro i cui vasi sono deboli e lassi, e il sangue acquoso e impoverito. Come adunque convenir potrebbero i rimedi mercuriali a quelli il cui sangue trovasi in istato di dissoluzione? Il loro uso produsse più fiate tristissimi effetti in seguito del vajuolo, avendo dato origine;

(1) Veggasene l'istoria: *Obs. de aere*, etc. vol. II, mense junio, 1740.

fra gli altri, a petecchie, emorragie, diarree, e simili altri malori, comechè porti opinione che in altre circostanze siano per essere utili. In una parola, quanto può farsi di proficuo e di più ragionevole a tale riguardo si è di correggere ciò che pecca nella costituzione, o di supplire a quanto vi manca, sia fortificandola contro l'attacco della malattia, o preparandola a sostenerla allorchè sopravvenga. Queste pochissime riflessioni mi sembrano meritevoli di attenzione, singolarmente di quelli che preparano gli individui alla inoculazione. — Sono io convinto, che essendo regolarmente preparati, al venir assaliti dal vajuolo naturale, non si proverebbe per la maggior parte che quello benigno; imperocchè si è cosa affatto notoria che le più maligne specie di tal morbo devono la loro origine solo alla soprabbondanza del sangue, all' acrimonia degli umori, alla saburra da cui ingombrate sono le prime vie, spesso pure agli abbagli commessi nella dieta, all' esercizio fatto dal malato dopo che ne rimase infetto, ciò che produce sovente volte perniciosissimi effetti. Dai quali abbagli appunto è d'uopo singolarmente guarentire gli inoculati; così preparando la buona riuscita dell' operazione. Non è già perciò che non contribuiscano in parte alla benignità della malattia e la mitezza di quella da cui si toglie il pus e la piccola quantità di materia che si riceve colla inserzione. È questo forse l'unico vantaggio dell'inoculazione, in ispezieltà se si aggiunge non praticarla che ad individui giovani, i quali in conseguenza non ne temono, e di consueto godono di buona sanità. Non pertanto moltissime esperienze dimostrarono bastantemente lo straordinario successo ed i vantaggi di tal metodo; ed accordando pur anco tutto ciò che la prevenzione e lo spirito di partito pubblicarono contro siffatta pratica, il pericolo al quale espone il vajuolo naturale è in confronto di quello artificiale almeno come 10 è ad 1.

Vuolsi adunque por mente al temperamento del malato e alla costituzione dell' aria, per riuscire nel trattamento del vajuolo, nonchè in quello delle altre epidemiche malattie. — Imperocchè primieramente le persone di costituzione robusta e vigorosa hanno gli umori più vischiosi e più densi, maggior quantità di sangue, e un sangue più compatto; e in conseguenza esposte sono a febbre violente e a gagliarde infiammazioni assai più che quelle di fibre lasse e di sangue povero ed acquoso, e per tal motivo appunto sostengono meglio le evacuazioni, singolarmente i salassi. È quindi prudente allorquando le prime vengono assalite da siffatto malore di prescriver loro tosto il salasso, ed anco, se i sintomi aumentano, di ripeterlo. Più particolarmente lo vogliono, un polso pieno, teso ed agitato, un calore vivo, la respirazione molesta e calda, il volto acceso, occhi rossi, frenesia, e simili altri sintomi. Un fiero mal di capo, gli occhi infiammati, il battere delle arterie carotidi e temporali, indicano la infiammazione del cervello o delle meningi, che non saprebbesi troppo affrettarsi di prevenire. Produce effetti meravigliosi, dopo aver cacciato bastante quantità di sangue dal braccio, il salasso dal piede. — In siffatte sorta di casi, il salasso non ritarda già la eruzione, almeno al di là del termine ordinario. Fin tanto che il sangue e gli spiriti sono violentemente agitati, e rapidissima è la circolazione, trovasi la natura sì impacciata che non può espellere in modo regolare la materia morbifica, ancor meno cuocerla, nè del pari procurare le naturali secrezioni. Nelle febbri ardenti e infiammatorie, spesso si è obbligati di salassare una o due volte prima di pervenire a procurare il più lieve sudore. Oltracciò, abbisogna di necessità certi gradi di cozione in tutte le eruzioni critiche, almeno in quelle salutari: d' onde proviene che in generale trovasi nell' orina più o meno di sedimento, immediatamente prima o durante la eruzione, e che la febbre scema. Mentre tutto è in iscompiglio, e il vajuolo sorte troppo presto, spesso pure in capo di 30 ore, allora la febbre è continua e l' esito sempre funesto. Il salasso, nelle circostanze che abbiamo più sopra riferite, non debilita nemmeno le forze della natura; al contrario, calmando il movimento all' eccesso violento del fluido vitale, e procurando una più regolare secrezione degli spiriti animali, la solleva e la seconda nelle sue operazioni.

È noto che il salasso del piede induce una potente rivulsione dalla testa e dal petto, parti che devesi con ogni sforzo guarentire, per quanto si può, contro la violenza della malattia. Al qual oggetto consiglio di far porre i piedi e le gambe nell' acqua tiepida o nel latte dimezzato coll' acqua, per alcuni minuti, due o tre volte al giorno, innanzi e dopo la eruzione; e vorrei inoltre che si applicassero ai piedi dei cataplasmi di mollica di pane e di latte, o di navoni cotti nell' acqua, od altro simile. Ritrassi io da tal pratica per più anni felicissimo successo, e la ho raccomandata in una breve descrizione di vajuolo irregolare che dominò qui nel 1724 1725 (1). Siffatti mezzi richiamano il sangue verso le parti inferiori; e quindi sollevano la testa ed il petto; determinando una maggior quantità di sangue verso queste parti, devono essi trascinarvi maggior quantità di materia

(1) Ved. le *Trans. philos.*, n. 390.

vajuolosa; e, ciò che vale ancor più, facilitarne l'uscita così diminuendo il numero di quelle che escono intorno la testa, ed in altri luoghi. Nel tempo stesso la qualità rilassante del bagno tiepido tende a calmare la impetuosità del sangue e in qualche modo lo diluisce. E' indubitato che allorquando usasi tal metodo, sorte un'immensissima quantità di pustole alle gambe e nei piedi, ed applicandovi dei cataplasmi, si sentono tal fiata crudelissimi dolori: hassi da temere appunto nel vajuolo singolarmente quando sono le pustole abbondantissime nella testa, nella gola o sul petto. E' infinitamente più pericolosa una risipola comune allorchè attacchi il volto o la testa, di quello che se si manifesti nelle parti inferiori. Vuolsi adunque por mente di non tener la testa troppo calda; anzi sarà ben fatto di raderla prima dell'eruzione, in ispecie, se il malato sia folto di capelli; poichè non solo rimane così la testa più fresca e s'impedisce che non venga sopraccaricata di pustole, ma inoltre si previene nel corso della malattia moltissimi accidenti pericolosissimi. — Continuando, in onta a ciò, la febbre ad essere gravissima, nè facciasi la eruzione regolarmente, sarei io d'avviso si bagnassero non solo le gambe ed i piedi, ma ancora le braccia e le mani, ed anco tutto il tronco. Ebbi più volte occasione di praticare tal metodo in alcuni fanciulli, i quali, a motivo dei bagni freddi a cui erano stati sottomessi, nella rachitide, avevano la pelle più densa e più dura di quello che avrebbe dovuto essere, ciò che aveva probabilmente ritardato la eruzione. In uno di essi, al presente uomo robusto e vigoroso, la eruzione sviluppossi soltanto al sesto giorno, ad onta della vivissima febbre che lo batteva fin dal principio; non sì tosto fu immerso fino alle mammelle nel latte tiepido dimezzato coll'acqua, che il vajuolo incominciò ad uscire lene lene, quantunque in molta copia. Siffatti bagni non solo mirano a guarentir la testa ed il petto, ma eziandio a richiamar al di fuori la morbifica materia, e a favorirne la eruzione all'esterno del corpo; il che deve per assoluto impedir che non meni cotanta rovina nelle parti interne più necessarie alla vita. Pur troppo è comprovato che le pustole che si elevano nei polmoni e sui visceri dell'addomine, producono funesti effetti. D'altronde, tal metodo non è nuovo, poichè Rhazes (1) ordinò di tenere il malato in una specie di bagno di vapore per agevolare l'eruzione. — Avviene spessissimo che gli individui forti e pletorici cadano in un abbattimento e in una debolezza generale, accompagnata da polso pesante e impacciato fin dal momento in cui vengono assaliti dal morbo; il che fa sì che i medici di poca esperienza temano di salassarli. Non pertanto è il salasso egualmente necessario, e nulla più prontamente lo solleva, in ispezie allorquando l'abbattimento è prodotto pel timore che provano della malattia: ciò che accade più spesso negli adulti, i quali, per dirlo di passaggio, sopportano tuttavia meglio il salasso, a meno che non sieno molto avanti coll'età. Imperocchè, non solo il contagio attacca gli spiriti, e fors'anco la causa primitiva dell'abbattimento, ma ancora il timore e l'inquietudine affievoliscono le forze della natura, e turbano talmente le sue operazioni, che il cuore ed i vasi non agiscono sui fluidi che debolmente; il che deve ragguardevolmente diminuire le secrezioni e le escrezioni naturali, in ispecie quelle degli spiriti animali e della traspirazione, che sono sì importanti, d'onde ne segue che il torrente circolatorio aumenta nel tempo stesso che la forza motrice diminuisce: in conseguenza, diminuendo in tali circostanze la quantità del sangue si è pel fatto accresciuta la forza motrice. D'altronde, eliminando una parte degli umori più vischiosi, il rimanente si attenua più agevolmente e diviene più acconcio a fornire bastante copia di principii attivi o di spiriti animali. Vuolsi adunque in tal caso salassare quanto prima si possa, evitando nulla ostante di cavare molto sangue in una volta. Vale poi ancor meglio ripetere il salasso, se ciò occorra, od almeno chiudere tratto tratto l'apertura, così allontanando i deliqui nei quali il malato cade di frequente, ove abbiasi cura di salassarlo coricato.

Aggiungendosi però alla malattia uno smoderato timore e considerabile abbattimento, è sovente necessario di ricorrere ai cordiali, anche al principio, e prescriverli tal fiata a forti dosi. S'impiegano con maggior sicurezza e profitto, dopo avere scemato la quantità del sangue; ed io ebbi spesso a vederne meravigliosi effetti nei casi in cui il timore e l'abbattimento impedivano la eruzione delle pustole, che si rimaneva inerte da due o tre giorni. Non sono io già grande fautore del metodo calefacente, singolarmente al principio del vajuolo; ma so bene dovervisi in tal caso ricorrere, e bisogna applicare i vescicatori per rianimare le oscillazioni dei vasi, se non si vuol veder soccombere il malato sotto la violenza del male. Non pertanto, non approvo in generale i vescicatori al principio della malattia, a meno non siavi motivo di temere che la lingua, la gola e le narici non vengano infette di pustole. La qual cosa appunto avviene quando la malattia incominci con indigestione,

(1) Ved. Rhazes, *De variol. et morbill.*, cap. VI, ed. Mead.

dolori, o grande calore nella bocca e nella gola, e con forte reuma o gravedine, accompagnati da continui starnuti e da tosse viva, a meno che non si prevenga colla pronta applicazione dei vescicanti, il che mi riuscì più volte. I forti starnuti e un reuma della gola e del cervello indicano che la membrana di Schneider, tappezzante le anzidette regioni, trovasi considerabilmente ammorbata, e doversi affrettare a richiamar al di fuori l' umor vajuoloso che vi si reca; imperocchè poche pustole nella gola e nelle narici, importano assai più pericolosa conseguenza di quello che moltissime sparse sull' abito corporale. Producono essi d' ordinario grande difficoltà di respiro e impediscono la deglutizione, in ispezie verso il termine della malattia: ciò che spessissimo cagiona la soffocazione del malato, a meno che non faccia continuo uso di gargarismi, d' iniezioni, ed altre cose simili. Vidi talvolta la materia vajuolosa accorrere in tanta copia in siffatte parti, da produrre un' eccessiva salivazione, anche al principio della malattia, per cui il malato si stava del continuo desto, gli scorticava la lingua, le labbra e la gola, e gli cagionava sì vivi dolori che contribuiva a protrarre l' insonnia e rendeva la deglutizione delle bevande e degli alimenti solidi, ed analoghi, quasi insoffribile. Ciò accadendo, bisogna per assoluto applicare i vescicanti al collo, dietro le orecchie, e in altre parti. — In secondo luogo, allorquando il vajuolo attacchi individui di fibra lassa, di sangue povero e disciolto, o che soffersero da poco grandi evacuazioni, bisogna guardarsi dal salassarli se vogliasi loro conservare la vita. Questi tali trovansi d' ordinario di cera pallida ed abbattuta, di polso debole, frequente ed ondulante; sono debolissimi; la loro orina è scolorita, cruda, limpida; provano brividi e calori alternativi, sono poco alterati, nè sentono pressochè mai dolori, ma si lagnano di continuo di gravezze e di mali di stomaco, di vertigini, e simili altri malanni. In questo caso, nulla conviene meglio di un po' di vino di Canarie collo zafferano, od altri medicamenti leggermente cordiali e nervini, come il siero di latte fatto col vino di Canarie, il vino e l' acqua ed altre cose analoghe. Le quali indicazioni tutte possono essere riempite senza bisogno di ricorrere alle grandi dosi di alcali volatili, di spiriti, di serpentaria di Virginia, di acqua vita, di vini forti, e simili altri. Vidi non pertanto in certi casi di considerabile abbattimento esibire generose quantità di vino con assai buona riuscita, e si può eziandio valersi dei vescicanti e applicare dei cataplasmi irritanti alla pianta dei piedi; i bagni non paiono così bene convenire.

In tal caso nulla favoreggia siffattamente la eruzione, allorquando le pustole durino fatica ad uscire, e rimangano seppellite sotto la pelle senza quasi sporgere in fuori e senza colore, quanto un lieve emetico esibito all'uopo. La natura in questa malattia fa pressochè sempre sforzi per eccitare il vomito, ed io ritengo non esservi di meglio che di seguire l' indicazione ch' essa presenta. Mercè di ciò non solo si elimina una parte della morbifica materia che imbratta subito lo stomaco, ma sì anco il cumulo di bile pesante e putrido che può essersi formato in siffatto viscere, nel fegato, nella vescichetta del fiele, e in altre parti analoghe. E' noto d'altronde facilitare il vomito, la traspirazione, il sudore e la eruzione delle pustole. So ben io obbiettarsi il vomito risospingere il sangue alla testa, nè quindi convenire nel principio della malattia in discorso. Ciò è verissimo per rispetto ai pletorici, non avendo premesso il salasso, ed io stesso ebbi a vedere risultare terribili accidenti dall' uso sconsiderato di detto rimedio. Ma in riflettendo che la natura, indipendentemente dai soccorsi dell'arte, fa continui sforzi, avvegnachè spesso inutili, per eccitare simile evacuazione e spazzare lo stomaco, si rimarrà convinto che favorendo i suoi movimenti e secondandone con adattata bevanda gli sforzi, la si aiuta di molto, ed il vomito cessa più presto; va pure osservato cessare desso dacchè la eruzione si è effettuata, ma con tal mezzo la si accelera. Non sì tosto è cessato il vomito, faccio applicare dei cataplasmi ai piedi del ch'è agevole scorgere i motivi.— L' emetico ha inoltre il vantaggio di promuovere una o due scariche alvine, così disimpacciando gl' intestini dagli escrementi e dalle biliose e putride materie ivi contenute; non operando esso consimile effetto, vuolsi prescrivere al malato un clistero emolliente e lassativo, e in molti casi una pozione purgativa blandissima, composta di manna, di cremor di tartaro, di sale di Glaubert o di rabarbaro; ed anco se sorvenisse considerabile diarrea, d' uopo sarebbe prescrivere una o due dosi di rabarbaro. — Postochè le differenti costituzioni dell'aria influiscono sulle persone le più sane, con doppia ragione devono esse influire sui malati e sulle malattie. Già da lunga pezza osservossi che la tale costituzione dell' atmosfera affrettava e la tale altra ritardava i progressi delle epidemiche malattie, singolarmente del vajuolo. Imperocchè accade soventi volte che siffatta malattia, che incomincia in un angolo di una città, si diffonde tantosto in tutti i suoi quartieri; in altre congiunture, originasi nel centro, e quindi subito dopo si estingue. Cessa pure la peste le sue stragi ove l' aria di calda ed umida divenga fredda ed asciutta. Lo stato del sangue dipende in gran parte dalla passata e presente costituzione dell'aria, e venne comprovato che il contagio produce sva-

riati effetti a seconda della diversa costituzione del sangue. Importa dunque nel metodo che proponiamo, aver riguardo non solo alla costituzione presente dell'aria, ma ancora a quella già trascorsa.

Siccome l' aria fredda e asciutta rende le fibre forti ed oltremodo elastiche, ed il sangue denso e vischioso, così è ragionevole conchiuderne che in tale costituzione i malati, ogni cosa d' altronde pari, abbisognano più e molto meglio sopportano il salasso che quando l' aria è calda, umida e rilassante, e hanno d' uopo di diluenti, di bevande, di alimenti e di rimedi emollienti ed antiflogistici; mentre che nell' altro caso meglio convengono i cordiali, i dolci astringenti e gli anti-putridi. —E' indubitato che i vajuolosi sputano assai meno con tempo asciutto, rigidissimo o caldo all' eccesso, di quello che nelle costituzioni opposte dell' aria; vuolsi adunque nei tempi asciutti impiegare tutti i mezzi possibili per diluire gli umori ed eccitare la salivazione, ch' è sì necessaria ed avvantaggiosa in tale malattia. Avviene non ostante qualche volta ch' essa risulti troppo abbondante, singolarmente nei tempi alquanto freddi ed umidi, e appo gl'individui catarrosi. Ebbi più fiate a vedere incominciare la saliva sì per tempo e continuare in tanta copia, che portava via l' invilucro comune della lingua, della bocca e della gola, producendo quindi acutissimi dolori, togliendo il sonno, e impedendo la deglutizione, e tenendo gli ammalati in continue angosce. Le quali tristi conseguenze appunto ebbi io a temere sempre da una prematura salivazione, singolarmente se abbondante ed agrissima. — Siccome hannovi costituzioni dell' aria che impediscono la salivazione, altre invece ne producono di eccessive, rendendole pur anco acrimoniose. I catarri epidemici non producono, in certi casi, che una espulsione di mucosità tenue, dolce, insipida; in altri, è lo scolo sì copioso ed acre, che scortica il naso, le labbra, la gola ed altre parti analoghe. Evvi molta verisimiglianza che la stessa disposizione dell' atmosfera che occasiona siffatte eccessive salivazioni può eziandio produrre in parte quel vajuolo crudo, cristallino ed indigesto che pur troppo spesso si osserva. Imperocchè una stagione umida, inospite, fredda, non solo rilassa oltremodo i vasi, ed impregna il sangue di vapori freddi, nitrosi, ma diminuisce altresì molto la traspirazione, il che aumenta di necessità nel corpo le materie acri e sierose; e in cosiffatte stagioni appunto vien fatto di osservar più di frequente simili specie di vajuolo; come quello ch' è piccolo, simile a verrucche, e nero, con poca o niente di salivazione, vedesi più comunemente allorquando i venti soffiarono lunga pezza da maestro, e il tempo fu eccessivamente caldo o rigidissimo ed asciutto. Non ci indica forse codesta osservazione il metodo che conviene nelle diverse stagioni? — Il vajuolo cristallino o linfatico mai giunge a perfetta maturità, ma la materia rimane cruda, e in fine forma soltanto una sanie puramente acquosa: in molti siti le pustole si fanno aderenti, e formano grandi vesciche le quali, crepando alla lunga e quindi corrodendo all' intorno la pelle, fanno apparire il malato tutto coperto di ulcere, ed eguale a un coniglio scorticato. Ebbi a vedere malati a consumarsi con tale specie di malattia per venti o trenta giorni, nel corso dei quali vedevasi colare continuamente quest' acre umore dal loro corpo, fino a che dà ultimo affatto perivano. Succede di frequente che una parte di tale umore vien trasportato nel sangue, e lascia moltissime pustole fluide ed avvizzite, per cui furono denominate *siliquose*, essendo simili a baccelli o silique. Codesto accidente è seguito da spaventevoli disordini, che terminano in generale colla morte. Ne sono ordinarie conseguenze i brividi convulsivi, la febbre peripneumonica, il delirio, la dissenteria, la sincope, ed altri malori. Nulladimeno qualora termina con un corso di ventre moderato, od una copiosa evacuazione di orina assai colorita e che depone in abbondanza, il malato spesso la scappa; ma ove le egestioni siano nere, sanguinolenti o saniose, indicano in generale la mortificazione degl' intestini, in ispezie se l' addomine trovasi gonfio, doloroso e teso. La *miturizione* o il prurito continuo di urinare, senza copiosa evacuazione, è cattivissimo segno, a meno che non sia prodotta dai vescicatori. In questa specie di vajuolo, se mai lo possono essere in tale malattia, sono utili appunto gli abbondanti sudori; ed io gli sperimentai più fiate molto proficui.

In questo vajuolo crudo, sanioso ed indigesto, e nelle salivazioni abbondanti, nelle quali la pelle e le pustole divengono smorte e livide, il polso debole, l' orina scarsa, inconcotta, vuolsi ricorrere ai rimedi più caldi: come la polvere di contraierva composta, la mirra, il musco, lo zafferano, la canfora, la teriaca, il mitridato, la confezione cardiaca. Siffatti medicamenti tornano soprammodo utili per far elevare le pustole, e digerire la materia. Si possono diluirli nel siero di latte fatto con vino delle Canarie, nella decozione rossa, in un giulebbe testaceo temperato, od in una tazza di caffè al quale si meschierà quando a quando un po' di latte. Vidi alcuni malati che ne usarono pel corso del loro vajuolo senza provarne tristi effetti, e, ciò che vale ancor più, si trovarono benissimo, perocchè calmavano la tosse prodotta dal reuma.

Indicati pur sono in tal caso gli oppiati, e vuolsi prescrivere di frequente al malato

la teriaca, l' elisir paregorico, o la tintura tebaica col diacodio, ma in dose che lo calmi senza compartirgli stupore, ciò che è diffatto il metodo più sicuro di esibire gli oppiati in ogni sorta di febbre, ed inoltre il più efficace. Imperocchè, quantunque una dose generosa procurar possa più prontamente il sonno, non pertanto riesce molto meno rinfrescante. Ma se poi non produce tale effetto, cade il malato nel delirio o in uno stupore di lunga durata. In ogni caso le generose dosi di oppio cagionano rilassamento e debolezza estrema, che solo tolgono con nuova dose di oppio in capo a qualche tempo, o con un cordiale caldo. I suoi effetti sono simili a quelli dei liquori spiritosi, che prendendone troppo grande quantità, producono delirio o passeggiero assopimento seguito da generale debolezza, da tremori e da gravissimo abbattimento. D' altronde non è possibile, senza previo sperimento, di antivedere l' effetto che certa dose di oppio produrrà nella tal persona; sonovi taluni così disposti che la più lieve dose basta per alterarli all' eccesso; mentre altri, in apparenza di forza e temperamento eguali, ne prendono quattro volte altrettanto senza risentirne i medesimi effetti. Taluni si trovano benissimo col diacodio, e non possono sopportare l'oppio: in conseguenza è sempre prudente di prescrivere gli oppiati più dolci e nelle più lievi dosi. — In onta a ciò, siffatti rimedi, giovano più d' ogni altro a incrassare gli umori tenui e acrimoniosi, a diminuire la loro irritazione e deflussione, e a condurre le pustole a maturazione. Diffatti, ove le pustole siano numerose, nulla quasi può operarsi senza il loro soccorso, singolarmente verso il vigore della malattia in cui esse divengono dolorose. Nulladimeno, in tal caso divenendo vischiosa la materia della salivazione, per cui esce malagevolmente, essendo la respirazione breve e laboriosa, vuolsi essere molto riservati sul loro uso, ed aggiungervi la gomma ammoniaca, l' ossimele scillitico, ed altri analoghi raddolcenti.

Nè vanno in siffatta specie di vajuolo linfatico o cristallino risparmiati i vescicanti: fra i buoni effetti che producono, danno essi uscita alla materia acre morbifica, e per tal motivo è d' uopo aprire colla lancetta le larghe vescichette prodotte da più pustole unite insieme. Non occorre già perforarle tutte con ago d' oro, come propone Avicenna (1), poichè quanto si opera rende le cicatrici più difformi che allorquando se ne lascia la cura alla natura; ma in questa congiuntura il pericolo la vince su tale considerazione, perocchè avviene talora che la materia è sì corrosiva che produce una vera mortificazione; d' altronde, havvene sempre una porzione che viene assorbita e riportata nel sangue. — Avviso eziandio doversi aggiungere qualche diuretico coi rimedi alessifarmaci, come il nitro, il sale di succino, lo spirito di nitro raddolcito, e simili. Osservai spesso che un flusso abbondante di orina suppliva felicemente alla mancanza delle altre evacuazioni: se sopravviene mentre la salivazione incomincia a cessare e si sgonfia il viso, riesce sempre salutare: d' onde bisogna conchiudere esser necessario l' eccitarlo con ogni possibile mezzo; vuolsi altresì indurre il malato ad orinare spesso, ciò che si ottiene facendolo tenere ritto sui ginocchi, imperocchè fintanto ch' ei si rimane colcato, non ne ha sovente nè il prurito nè la facoltà, mentre, levato che si sia, tosto orina e in abbondanza. — È poi affatto comune di osservare la materia tenue ed acre del vajuolo calarsi sugli intestini, spesso in modo assai violento. Moltissimi sono gli esempi nei quali una diarrea critica salvò la vita dei malati; e la stessa natura sostituisce nei fanciulli codesta evacuazione alla salivazione che sopravviene negli adulti. Vuolsi adunque tenersi ben in guardia dal non affrettarsi a fermarla; ed anco, allorchè sia eccessiva, non bisogna tentarlo che dopo aver esibito al malato una o due dosi di rabarbaro: in questo caso, si può valersi di adattati astrigenti, degli oppiati, della decozion rossa, della decozione di Fracastoro, della tintura di rose, e simili; e qualora tutto ciò non abbia effetto, la fermerà infallantemente un clistero col diascordio o la teriaca. In generale però è d' uopo contentarsi di moderarla, singolarmente nel vigore della malattia o dopo, avendo cura, in tutto questo tempo, di sostenere il malato con un vitto corroborante e un poco astringente. — Non ho mai osservato che gli acidi vegetabili o minerali fossero di grande soccorso nel vajuolo cristallino; ma li trovai spesso utilissimi in quello le cui pustole sono piccole, nere, confluenti ed accompagnate da petecchie, nel quale la putrefazione degli umori sembra molto più grave e la materia delle pustole risulta più fetida e saniosa di quella del cristallino, la cui materia icorosa non ha spesso che poco o niente di odore. Avvegnachè appena forse ne scappi uno in quattro malati di detto vajuolo nero e confluente, ed allorquando trovasi accompagnato da macchie nere, da pisciamento di sangue e da altre emorragie, appena uno in mille, non ostante fecersi tal fiata prodigii cogli acidi minerali; gli alessifarmaci astringenti e le preparazioni di chinachina, anche qualora

(1) Avicenna, *Canon. medic.* lib. IV; *De variolis*, pag. 66 ex edit. Pemplii.

le petecchie furono numerosissime, nerissime le pustole del vajuolo, piccolissime e confluenti, ed accompagnate inoltre da qualche emorragia. Vidi alcuni malati in simili circostanze guarire con tal metodo; però non ne osservai nemmeno uno sopravvivere al pisciamento di sangue, a meno che non fosse l'effetto manifesto delle cantaridi. Ma siccome una tale specie di vajuolo dura lunga pezza, ed il malato, guadagnando da ultimo il sopravvento, è per parecchi giorni fra la vita e la morte, non solo vuolsi usare dei rimedi qui sopra, ma sì ancora sostenerlo, particolarmente nell'ultimo periodo, con bevande e un vitto analettico ed antiputrido; fino a tanto che, come il serpe emblema del ristabilimento della salute, esce dalla sua nera spoglia per ripigliare novella vita. Ebbi a vedere malati condotti a sì disperato caso, che il loro risanamento sembrava una vera risurrezione.

Appunto solo appoggiato ad esperienze ed a valide autorità raccomando in alcune specie di vajuolo la peruviana corteccia; quelli che di me fidar non si vorranno, consultar possono su tale materia il dottor Mead (1); il professor Monro (2) e il dottor Wallo (3). Do io di consueto principio colla tintura alessifarmaca di chinachina, qui sopra descritta; vi mescolo l'elisir di vitriuolo fino a conveniente acidità, indi passo alla decozione od all'estratto, se ciò sia necessario. Credo dover avvertire di guardarsi bene dal prescrivere di tali cose quando è la respirazione difficile, il malato trovasi costipato e col ventre duro e gonfio, almeno fino a che abbiasi allontanati gli anzidetti sintomi. Aggiungerò essere in ispezieltà utile siffatta tintura nel vajuolo linfatico, e doversi impiegare immediatamente dopo la eruzione, affine di procurare una specie di maturazione; imperocchè è indubitata cosa produrne d'ordinario la chinachina un pus giovevole nelle ulceri saniose. Morton (4) la prescrive non solo nel declinare, ma ancora all'epoca della suppurazione, accorgendosi egli di qualche remissione, e ciò alla dose di una dramma ogni tre o quattro ore. Mi è già noto venir da più anni seguito un tal metodo da parecchi medici con assai lieto successo. — E' maggiore il pericolo e più grave la cura quando il vajuolo giunse al colmo (il che avviene piuttosto in alcune che in altre specie, e sempre piuttosto nelle benigne), perocchè per quantunque favorevoli siansi fin allora succedute le cose, rimansi spesso stupefatti di vedere nel settimo, nono od undecimo giorno dopo l'eruzione cangiar faccia e indi svilupparsi i più terribili sintomi. Divenendo il viso ad un tratto avvizzito, cessa la salivazione, si avvizziscono pure le pustole, smorti divengono i loro interstizi, lividi, o di color cenerino; colto vien il malato da brivido a cui succede la febbre accompagnata da straordinaria difficoltà di respiro, da deliqui, e poco stante da continue ansietà, da tremiti, da scosse, e simili altri malanni. E' da temere consimile cangiamento ove le pustole appariscano moltissime nel primo, nel secondo o terzo giorno della malattia; ove, terminata che sia la eruzione, non si riempiano affatto, non divengano tonde e puntute, ma rimangano al contrario piatte e si distendano od abbiano una piccola fossetta o una macchia nera nel lor mezzo, ove non siano attorniate nella lor base da un circolo di un rosso vivo, e si mostrino smorte o nerastre. Se inoltre l'orina rimanga scolorita, inconcotta e scarsa, o lo divenga; se le arterie carotide e temporali battano forte, il pericolo è ancor maggiore. In tal caso deve il medico rinnovare l'attenzione; imperocchè poche ore decidono della vita o della morte del paziente. Avvegnachè dar non si possano in una malattia come questa accompagnata da tanti accidenti regole fisse, non pertanto le seguenti riflessioni tornar non potranno tutt'affatto inutili.

In primo luogo, con ragione appunto vien riguardato qual pessimo augurio ove la gonfiezza delle mani non succeda con regolarità a quella del viso, e quindi quella dei piedi; imperocchè è questo un trasporto regolare e critico dell'umore morbifico sulle anzidette parti il quale si effettua di consueto mentre la salivazione incomincia a scemare ed il viso si sgonfia; per la qual cosa appunto, minaccevoli essendo le circostanze, io consiglio di applicare degli epispastici sui nodelli delle mani e dei piedi, poco prima che siffatta gonfiezza si faccia in queste parti rispettive, perocchè non solo i detti rimedi determinano l'umore verso questi siti, ma gli procurano in oltre qualche uscita. Ritengo altresì assai giovevole, qualche poco prima, di usare dei vescicatori, di applicare a siffatte parti i cataplasmi, e farvi le fomentazioni che tendono eziandio a produrre le critiche enfiagioni suddette. Baglivi (1) dice aver impiegato con buona riuscita le spugne inzuppate in una decozione emolliente. Avviene tal fiata che la na-

(1) *De variolis et morbillis.*
(2) *Saggio di medic.* vol. V, p. 120.
(3) *Transact. philos.* n. 486.
(4) *De variolis*, cap. IX, n. 250.

(1) *De variolis et morbillis.*

tura trasporti la materia morbifica con tanta violenza nelle estremità, ch' essa vi cagioni infiammazione, gonfiezza e dolore non lieve, per calmare i quali accidenti giovano più di tutto le emollienti fomentazioni che rilassano le parti ed aprono i pori.— Raccomandai, saranno vent' anni (1), tal metodo, ed indi il praticai con buon successo in moltissime occasioni. La disparizione prematura dei tumori critici è sempre di pericolosissima conseguenza, come lo prova la gotta, in guisa che si è spesso costretto fissarli con cataplasmi acri. Nel caso qui sopra, i vescicanti non solo attraggono la materia morbifica, ma altresì la eliminano. Aggiungo sovente ai cataplasmi le cantaridi, e conosco savissimi medici che in casi di pericolo fanno applicare i vescicanti alle piante dei piedi. — In secondo luogo, ove sopravvengano verso il sesto o settimo dì della eruzione, calore, mal di capo, male e gravezza di stomaco, forti agitazioni o intirizzimento, ed il malato sia costipato, come lo è per lo più, bisogna ordinargli un clistero di latte, di zucchero e di sale, che quasi sempre reca sollievo, e ciò diviene in ispecie necessario qualora il malato faccia inutili sforzi per iscaricare il ventre: imperocchè gli escrementi ricotti dal calore e pel soggiorno si accumulano nel colon e nel retto, dove premono al basso dell' aorta, sulle iliache e sul collo della vescica, e con ciò impediscono che il sangue non pervenga liberamente verso le parti inferiori, il che lo fa rifluire verso la testa ed il petto, che ne vengono sopraccaricati; oltracciò, pongono ostacolo alla uscita degli escrementi, in guisa che nulla esce, nè flati, nè materia, nè orina, fino a che, mediante alcuni clisteri adattati, siasi pervenuto a rammollire gli escrementi, a rilassare e lubricare gl' intestini e ad eccitarli ad eseguire le proprie funzioni. Prevengo io pressochè sempre nei miei malati la costipazione, in ispecie ove siano giovani, facendo loro prendere, se ciò sia necessario, un clistero emolliente ogni due, tre o quattro giorni, dal cominciamento fino a quando do mano ai blandi purgativi: il qual metodo reca refrigerio al malato e rende l' uso degli anodini assai più sicuro ed efficace; imperocchè bene spesso non agiscono essi se non ove il corpo siasi scaricato degli escrementi, anzi producono di sovente una disposizione comatosa.

In terzo luogo, convengono pressochè sempre gli anodini, e sono anzi necessari nel vajuolo, singolarmente all' avvicinarsi della crisi. Si devono impiegare, quand' anche ciò non fosse che per calmare il dolore che cagionano la infiammazione della pelle e le pustole, imperocchè se una sola bolla cagiona tanto dolore, che sarà qualora ne saranno diecimila? Nulladimeno è in generale lieto augurio quando il malato si risente dei dolori, come pessimo affatto risulta ove non s' infiammino nè si facciano dolorosi, imperocchè ciò indica l' indebolimento delle forze vitali, la interrotta circolazione negli infimi capillari e il generale stupore. Aggiungerò inoltre doversi verso il vigore del male dare gli oppiati la sera per tempo onde prevenire il raddoppiamento, ed anco in generose dosi, che ove occorra verranno ripetute. Il diacodio in tal caso è di raro bastante, a meno che non si tratti di fanciulli. E' d' uopo accrescere ciascun giorno la dose dell' anodino, in ispezieltà la sera del giorno che si attende la crisi, affine di calmare l' agitazione che sopravvenir deve nella susseguente notte. Imperocchè, siccome (1) è la notte, osserva Ippocrate, precorritrice in tutte le febbri della crisi sempre funesta. Trovando il malato con molta febbre e calore, gli somministro l' oppiato in un liquore acido o in qualche mistura salina, e se debole ed abbattuto, vi aggiungo teriaca o tal altro alessifarmaco.

In quarto luogo, essendo il polso, all'approssimarsi della febbre secondaria, frequente, duro e forte, se battano le carotidi gagliardamente, il calore divenga intensissimo, la respirazione difficile, prova il malato crudo dolore nel capo, e cada più o meno in frenesia, vuolsi in simili circostanze subito cacciargli sangue, od altrimenti non vi sarà più tempo. Giova osservare che il sangue quindi levato risulta vischiosissimo e cotennoso al paro di quello levato nelle più fiere pleurisie, ed è ben chiaro, esser desso in istato di violenta infiammazione per le ottalmie, pei mali di gola, per le peripneumonie, pei reumatismi e per le infiammazioni interne che ne sono solite conseguenze.

In quinto luogo, essendo al contrario il polso debole, cadendo il malato in deliqui, le pustole e gl' intervalli facendosi pallidi o lividi, s'avvizziscano e scompaiano, siano le estremità fredde e glutinose, allora non lice amministrare gran fatto i rimedi e le bevande cordiali, e simili, nè molto applicare i vescicatori. Ebbi a vedere in tali circostanze somministrato con lieto successo il vino caldo in larga copia.

In sesto luogo, verso il fine del terzo periodo del vajuolo, molto d'ordinario scema la

(1) *Transact. philos.*, n. 390.

(1) *Aphor.* XIII, sez. II.

salivazione, e la materia diviene assai di sovente sì densa e sì tenace, che solo a grande fatica può il malato distaccarnela, e trovasi ad ogni istante in pericolo di venir soffocato, a meno che non faccia continuo uso di gargarismi e d' iniezioni detersive, nel qual caso poi il più efficace gargarismo da me trovato fu di sidro e di mele, o di aceto, acqua e mele, o d' ossimele scillitoso con un poco di nitro, o di sale ammoniaco: vi si può aggiungere ancora il senape non avendo altro più potente stimolante. Gli acidi vegetabili sono più saponacei e detersivi dell'olio di vitriuolo, cui per altro adoprasi di preferenza. Accade soventi volte rimanere tutti siffatti rimedi vuoti di effetto, e solo un vomitivo può arrecare alcun sollievo all' ammalato. Sydenham, in simili congiunture, prescriveva il vino emetico nella dose di un' oncia e mezza. Noi ne abbiamo di più blandi ed egualmente efficaci: l' ossimele scillitico amministrato di frequente riesce spesso producendo un legger vomito, e facilitando la espettorazione e la respirazione: ha inoltre il vantaggio di agevolare la espulsione delle urine e quella degli escrementi che, per lo più, in questo periodo della malattia non si effettua; ma essendo il caso serio, vuolsi accelerarne l'azione aggiungendovi una decozione od infusione d' ipecacuana. Ebbi io più volte il coraggio, esaurito avendo ogni altro mezzo, di valermi di siffatto rimedio, e talvolta fui sì fortunato da strappare il paziente dalle braccia della morte, così giuocando la mia riputazione; però m' accade spesse fiate di perdere e l' uno e l' altra. Non pertanto, sarò io sempre dell' avviso di Celso, valer, cioè, meglio arrischiare un rimedio incerto, di quello che lasciarne il periclitante senza. Avvenne sovente di trovare la lingua e il fondo della gola coperti di una pellicola densissima, aderente, biancastra o bruna, per il che parevano essere state riscaldate; l' esofago e l' asperarteria sono comunemente nel medesimo stato, nè il vomito nè i gargarismi non possono distruggerla, ed è d' ordinario pessimo sintoma che indica non farsi nelle glandole di queste parti alcuna secrezione. — La grande tenacità del muco che tappezza la bocca e la gola, proviene spesso dal non aver il malato nel corso della malattia bevuto in abbondanza: perocchè è cosa per assoluto necessaria per diluire il sangue, sostenere la salivazione, riempire le pustole, spazzar via i sali acri e morbifici, e fornire ai vasi liquori più salutari. Devono essere gli alimenti, in tale malattia, liquidi, ned è possibile sostituirvene altri, perocchè il malato inghiottir non potendo i solidi non li può nemmeno gustare. Nel vajuolo nero e confluente, vuolsi bere o morire; il siero di latte acidulato, la decozione dell' orzo brillato, o l' acqua con vino del Reno, o qualche leggero vino bianco di Francia: il sidro e l' acqua sono le bibite più acconcie, e comparendo le petecchie, o sopravvenendo emorragie, bisogna aggiungervi la tintura di rosa o vino rosso ed acqua bene acidulata.

In settimo luogo, fattasi la diseccazione e scemato lo ptialismo, vuolsi operare in modo da procacciar qualche altra evacuazione, imperocchè più non occorre fare sforzi per ispingere all' abitudine del corpo, nulla non potendo traspirare attraverso la pelle che, in tal momento, trovasi tutta coperta di squame ed inviluppa il corpo come una maglia, o piuttosto come la camicia avvelenata di Ercole; perocchè non solo impediscono queste croste la traspirazione, ma ritengono ancora il pus e la sanie che sempre più si putrefanno, e che essendo del continuo portate nel sangue, eccitano, intrattengono ed aumentano la febbre secondaria. — Qualora giungasi in questo periodo a mantenere la salivazione ed eccitare un flusso bastante di urina cotta bene, le cose si succedono abbastanza a dovere; ma accade di spesso che cessano esse ad un tratto, quindi gettando il malato nel maggiore pericolo. Vuolsi allora porre in opera ogni mezzo per ristabilirle ambidue, per cui applicherannosi nuovi vescicanti, si prescriverà tosto un clistero emolliente, l' uso frequente delle misture fatte coll' ossimele scilitico, il latte ammoniaco della farmacopea di Londra, cose acconcissime a procurar la espettorazione. — Oltrecciò, utilissimo torna in tal periodo della malattia il far cangiar al malato la sua biancheria che è allora sporchissima, incollata di pus puzzolente, e assai incomoda; d' altronde infetta l'aria della stanza e la rende sì malsana, per cui appena possono sopportarla le persone della più florida sanità. Non solo nuoce quest' aria alla respirazione, ma inoltre gli avvelenati miasmi di questo umore ripassando di continuo nel sangue per mezzo dei vasi inalanti, dei polmoni, ed altri simili organi, corrompono di più in più questo fluido. Rimansi sorpreso di vedere in qual modo i malati ottengono sollievo al rimuovere l' aria della loro stanza aprendo con precauzione le finestre, le porte, e cangiando le loro infette lenzuola. Ricevono nuova vita, come lo sanno essi medesimi appieno affermare, chè la buona aria n' è il vero alimento. Nulla di più funesto quanto d' imprigionare il malato in un' aria socchiusa di simil specie. Il metodo assurdo di avere nelle case una stanza per mettervi vari ammalati, torna spesso dannosissimo. La infezione, il mormorio, le grida di uno di essi turba e nuoce a tutti gli altri. Di raro avviene che dormano tutti in una volta, ma sì bene veglino insieme; ne dev' essere lieto vivere

con sì cattivi vicini. Checchè se ne possa dire, non havvi pericolo di sorta nel cangiare di biancheria il malato, purchè si abbia la pazienza di scaldarla ben bene; ed è poi frivolezza il far portare ad un altro per dodici o venti quattro ore la camicia che gli si vuol dare. Non hannovi adunque altri mezzi di bene asciugare e scaldare i pannilini? Non vengono forse resi umidi dalla traspirazione o dal sudore della più sana persona? Ma basta su di ciò; ritorno alle evacuazioni, e darò fine a questo capo con alcune osservazioni sui catartici da usarsi nella febbre secondaria del vajuolo. — Qualora la salivazione si sostiene regolarmente, le pustole o s' ingrossano e pervengono a perfetta maturità; il viso, le mani ed i piedi gonfiansi a lor tempo, il malato dorme e respira agevolmente, tutto va in regola, nè abbisogna la natura di soccorsi, bastando di non turbarla. Nel qual caso mi astengo per sino dai clisteri, avvegnachè stia il malato talvolta più giorni senza scaricarsi, fino dopo la disseccazione; convengono allora per preparare alla purgagione, che diviene infallantemente indispensabile.

Ma accade spesso ed anco quasi sempre, a questo periodo, nei vajuoli confluenti, una febbre secondaria, prodotta in parte dal riassorbimento della materia delle pustole esterne od interne, in parte dalla traspirazione soppressa, e in parte dalla saburra putrida delle prime vie, saburra che deve necessariamente essere ragguardevolissima, possibile non essendo che il malato non inghiotta porzione della materia morbifica che separasi nelle glandole della bocca, della gola, e di simili altre parti; d' altronde, separar si deve un' assai più grande quantità dello stesso umore nelle glandole degl' intestini, nei condotti biliari, ed analoghe, che la portano nel canal intestinale: imperocchè, siccome ne esce pochissima pei pori della pelle, è uopo che passi maggior copia di umori negli intestini. E' noto non poter una evacuazione diminuire senza che un' altra non aumenti in eguale proporzione, ed esservi un rapporto intimissimo tra la pelle e gl' intestini. A tutto ciò si aggiunge le materie delle pustole che possono trovarsi nello stomaco e negl' intestini. In guisa che dev' esservi necessariamente nelle prime vie un ammasso enorme di materia putrida, che diviene di più in più virulenta, quanto maggiormente vi soggiorna. Di là passa essa del continuo nel sangue, mediante i vasi assorbenti degl' intestini, e fornisce un alimento alla febbre che la natura sforzasi di estinguere, almeno in parte, per questo mezzo. Devesi lasciarla soggiornare, od è meglio discacciarnerla? La risposta non è difficile. La natura lo imprende spesso di suo proprio moto con molto vantaggio appo gli adulti e quasi sempre nei fanciulli, nei quali la diarrea tien vece della salivazione delle persone provette. C' indica essa così abbastanza il modo onde accorrere in suo soccorso in simile congiuntura. Diffatto, quali putride e fetenti materie non facciamo noi emettere mercè dei clisteri e più particolarmente coi purgativi! Intendo dire del vigore o del declinare della malattia. Di più, soggiornando questo ammasso di corruzioni negli intestini, vi si putrefà sempre più, diviene da ultimo sì eccessivamente acre che li corrode, od almeno gl' irrita in modo che produce quella diarrea o dissenteria, che alcuni medici temono mal a proposito di svegliare con un minorativo.

Ma se la natura sola o col soccorso dell' arte non può prevenir il deposito della morbifica materia sulle parti vitali, e corra pericolo di rimanere oppressa per qualche metastasi, siccome quando sparisce ad un tratto la gonfiezza del viso o delle mani; o si sopprime il ptialismo prima del tempo, non sembra forse necessario tentar la espulsione di codesta nocevole materia, per qualche altra via, come, per esempio, per quella del canal intestinale, per dove riesce più agevole di quello che pei pori della pelle, pei condotti urinari o quei della scialiva di eccitare una evacuazione? Diffatto, cessata la salivazione, sono io d'avviso di doversi tosto procurare in sua vece qualche altra evacuazione, e servendosi dei clisteri o di un minorativo, si è sempre in grado, supposto che la evacuazione risulti troppo abbondante, di arrestarla con un oppiato. — Mi si obbiettò tendere simile pratica a deviare cotesti umori nocevoli dall' abitudine od esterno corporale sulle parti vitali. Al che rispondo io venire i catartici in ispecial modo indicati operata che siasi la disseccazione, e la materia morbifica, concotta, quanto almeno il potrà essere (imperocchè mai si può attendersi nel vajuolo linfatico una perfetta cozione o maturazione); esibirlo io in particolare ove sia già succeduta una funesta metastasi della materia morbifica, nè poterla smuovere in verun altro modo; sostituirli quindi ad una critica evacuazione interrottasi, e cui la natura affaticasi a rinnovare e chiede per tal via appunto una evacuazione. Del non esservi affatto altro metodo per isloggiare quest' ammasso di putride materie dagl' intestini, che mantiene la febbre, e che ogni qualvolta vi si trovi eccessiva copia di corrotte materie nelle prime vie, di qualunque specie essa sia, produca di necessità la febbre; di tutto ciò ne fia testimonio le febbri verminose, biliose e quelle indotte dalla crapula, le quali non cedono che ai catartici ed agli emetici. Finalmente, ognuno conviene dell' assoluta necessità di purgare sul termine del vajuolo; altrimenti sopravvengono furuncoli, parotidi,

ulcere maligne, carie alle ossa, ascessi nei polmoni, o una febbre etica consuma il malato. — Consigliando i purgativi nella febbre secondaria della malattia in discorso, raccomanderò di incominciare sempre coi più blandi poichè i drastici, la scammonea, l'aloe, e simili, convenir non possono fino a tanto che la febbre non sia ragguardevolmente diminuita. E' vero però giovare allora un catartico, a cui io aggiungo un poco di calomelano. Credo poi fermamente esserne derivati spesso gravi accidenti dall'aver prescritto sul principio violenti purganti; dall'essersi serviti, per calmare la, da loro prodotta irritazione, di qualche anodino, e per non aver sostenuto il malato durante la operazione con adattato vitto. Però sono sicurissimo nulla giovare nella febbre secondaria quanto la purgagione prescrivendola nel modo ch'io indicai, da tal metodo appunto avendo ottenuto non pochi felici esiti.

DISSERTAZIONE

SULLE

PLEURISIE E SULLE PERIPNEUMONIE

CAPO I. — INFLUENZE DEI VENTI E DELLE STAGIONI NELLA PRODUZIONE DI TALI MALATTIE.

Siccome le pleurisie e le peripneumonie furono in ogni tempo assai comuni, così Ippocrate ne trattò più diffusamente di ogni altra acuta malattia; le sue osservazioni riscontransi perfettamente giuste, e meritano sempre di venire meditate dai medici con accuratezza. Notò egli, fra le altre cose, che i rigidi venti di greco fanno insorgere le malattie di petto, di fianco e dei polmoni (1), e ciò appunto fu ritrovato costantemente vero da chi il seguì. Non è già che di frequente non dominino pleurisie, e in ispezieltà peripneumonie in altre costituzioni dell'aria, posciachè quest' ultime spesse fiate succedono alle altre febbri acute, ma indubitata cosa ella è, codeste due malattie essere più frequenti nella rigida e asciutta stagione, e mentre soffiano per lunga pezza i venti di tramontana e di levante. — Gli effetti prodotti da tali venti aridi e freddi sui nostri corpi consistono nel rinserrare l' abitudine esterna, nel rendere la pelle più asciutta e più rugosa, turarne i pori, diminuire la traspirazione, da ultimo nel non lasciar esalare che la più tenue parte degli umori. Render deve poi sempre un freddo asciutto, le fibre del corpo più solide, più forti e più elastiche, e più vigorosa e potente l' azione dei vasi sui fluidi ch'essi contengono: d'onde risultar ne deve di necessità più viva circolazione, maggior calore e spiriti più attivi, la qual cosa aumentar deve la parte globulosa del sangue, renderla più densa e più compatta, e predisporre la massa tutta degli umori a maggiore tenacità. Aggiunger potremmo che siccome una tal aria riesce quasi sempre pesantissima ed assai elastica, dev' essa concorrere, per la pressione esterna ch' esercita sui corpi colle fredde ed aride sue qualità, a produrre gravissimi effetti. E' un fatto che, ogni cosa d' altronde pari, il sangue che si caccia mentre dominano siffatte costituzioni dell' atmosfera è costantemente più denso e più vischioso di quello che quando già da lunga pezza il tempo dura caldo e umido, e che gli individui soggetti all' asma soffrono molto più allorquando i venti soffiano durante molto tempo da greco.

Impertanto tutti codesti effetti non risultano già incompatibili colla sanità, il che fece dire a Celso (1), riconosciuto avendo i disordini che i settentrionali venti sono soliti a produrre: *Sanum tamen corpus spissat, et mobilius atque expeditius reddit.* — Ma ahimè! è tale la fragilità dell' umana natura che nulla havvi di più agevole, di più comune quanto il passare dalla più perfetta sanità alla più grave malattia. Imperocchè siffatto sangue sì ricco e sì denso, spinto da vasi forti e vigorosi, è dispostissimo ad acquistare un tal grado di viscosità da non poter più penetrare

(1) *Aphor.* V, sez. III.

(1) Lib. II, cap. I.

nelle infime ramificazioni delle arterie: la qual cosa può produrre assai di leggeri le ostruzioni, e in conseguenza le infiammazioni, in particolare commettendo qualche eccesso nel modo di vivere o nell' esercizio, od arrestandosi la traspirazione, o facendosi nella temperatura dell' aria qualche subitaneo cangiamento capace di rarefare gli umori, prima di allentare i vasi. D'onde derivano, per dirla di passaggio, quei dolori nelle membra già state fratturate, nelle cicatrici delle vecchie ferite, quei dei calli dei piedi, e di simili altre parti (nei quali il diametro dei piccoli vasi diminuì ragguardevolmente e le loro toniche divennero callose), che si risvegliano ai cangiamenti di tempo, allorchè minacci una tempesta, o diviene caldo ed umido: dolori a calmar i quali meglio di ogni altra cosa valgono le fomentazioni emollienti, che dilatano e rammolliscono i vasi. Nè havvi esperta donna che non consigli quando dolgono i calli di porre i piedi nell' acqua calda. Il qual metodo poi non riesce meno utile nei dolori di fianco che sussistono spesso anni interi dopo le pleurisie, o le pleuro-peripneumonie, e che vengono prodotti dallo strangolamento sofferto dai vasi nelle precedenti malattie, e dall' adesione dei polmoni alla pleura. Accade sovente che la grande rarefazione del sangue, i cangiamenti di tempo, ed analoghe cose, risveglino siffatte malattie, ed espongano il malato a frequenti recidive per il rimanente dei suoi giorni. — Per verità le persone di sangue vischiosissimo e di fibre assai rigide sono soggette a tutte le sorta di malattie infiammatorie in qualunque siasi stagione; però non riesce meno indubitato che talune costituzioni dell' aria risultano non solo più adatte a produrre questo sangue infiammatorio, ma ancora a disporre certe parti alle infiammazioni. Imperocchè quando un' aria assai fredda rinserra l' abitudine del corpo, raggrinza la pelle e tura i pori, una maggior quantità di sangue vien portata verso le parti interne, e singolarmente verso i polmoni, i quali, in ragione della estensione della lor superficie molto più grande di quella della pelle (1), sono destinati dalla natura a partecipare colla pelle della facoltà di procurare la esalazione dell' umidità acre e vapida del sangue; e in conseguenza qualora i pori della pelle trovansi chiusi fino a certo punto, è d'uopo che la esalazione polmonare compensi la mancanza della traspirazione della pelle. Osservasi diffatto immediatamente dopo aver sofferto freddo che i polmoni sono più o meno affaticati dalla tosse e per l' abbondante evacuazione di un umore tenue, il che sovente è incomodissimo. Ma quando si respira di continuo un' aria fredda, aggrinza eziandio la membrana interna dei polmoni, tura i suoi condotti escretori e con ciò impedisce che questo aumento prodotto pel sospendimento della traspirazione non si esali per questa via. Aggiunger si può che l' aria, colla sua rigidezza ed applicazione quasi immediata al sangue nelle vescichette e cellule polmonari, può congelarlo, od almeno condensarlo ragguardevolmente. Sonovi parecchi esempi comprovanti che un' aria eccessivamente fredda ebbe a produrre un sospendimento assoluto ed improvviso del sangue nei polmoni, e tolse quasi in un istante la vita. Osservasi assai di sovente che un rigidissimo vento danneggia e raggrinza ancora la pelle delle mani, delle braccia e del viso, al punto di renderla ruvidissima, di spaccarla e di ulcerarla: perchè non supporremo ancora produr esso un simile effetto sulla membrana, molto più tenera e più delicata, dell' asperarteria, dei bronchi e simili altre ragioni? La tosse, la fiocchezza, ed il male che spesso sentiamo nel respirare un' aria troppo fredda, prova che lo produce di fatto. La faringe e la laringe ne rimangono talvolta così molestate, che soffrono violente infiammazioni, tumori, e simili altri malanni. — Si comprende quindi di leggeri che allorquando del consueto passò nei polmoni una maggior quantità di sangue denso e vischioso, mentre i vasi di questo viscere sono ristretti, i condotti escretori e gli orificii delle glandole della asperarteria, dei bronchi, e simili, trovandosi ragguardevolmente ostruiti, deve di necessità risultarne delle infiammazioni peripneumoniche.

Ma d' altro lato, un sangue vischiosissimo, che sia la naturale conseguenza di stagione fredda ed asciutta, predispone non solo alle infiammazioni in generale, ed alle peripneumonie in particolare, ma ben anco alle pleurisie. Imperocchè siccome le arterie che si distribuiscono alle parti membranose sono d' ordinario piccolissime, rimangono quindi esposte ad essere ostruite da un sangue grossolano e vischioso. Dalla qual cosa appunto procede la frequenza in siffatta stagione dei reumatismi, essendo le parti membranose dei muscoli infiammate da una linfa vischiosa. Però è la pleura una membrana estesissima, e seminata d' innumerabili piccolissime arterie che sono ramificazioni delle intercostali. Siffatte arterie intercostali, partendo dall' aorta quasi ad angoli retti, devono per tal motivo ricevere la parte del sangue più vischiosa, essendo dessa la più leggera, imperocchè la più

(1) Ved. la *Statica dei vegetali*, del dott. Hales.

pesante seguita l'asse della maggiore arteria, e in conseguenza essere oltremodo esposte alle ostruzioni che nascono dalla viscosità infiammatoria del sangue: egual cosa dev'essere dei muscoli intercostali e del periostio delle coste, che ricevono il sangue, almeno in parte, dalla stessa distribuzione delle arterie. — Di qui nasce che le pleurisie e le peripneumonie sono sì comuni ed anco epidemiche nelle stagioni fredde ed asciutte, e risultano esse endemiche nei paesi freddi, alti ed esposti ai venti di greco. Diffatto, le pleurisie propriamente dette sono affatto adattate a produrre le peripneumonie, come fanno per le ragioni che diremo qui appresso. Di qui nasce l'osservarsi un maggior numero di pleurisie complicate con sintomi peripneumonici, che vere pleurisie; e con ragione appunto i moderni diedero a questa malattia composta il nome di *pleuro-peripneumonia*. — Siccome simili malattie riscontransi sovente unite insieme, gli antichi e non pochi moderni ancora le confusero affatto, attribuendo senza distinzione gli stessi sintomi ad ambedue. Havvi non pertanto una reale differenza nella sede e nei sintomi loro. Gli antichi, come ci è fatto noto da Celio Aureliano (1), erano divisi intorno la sede della pleurisia: gli uni assicuravano esser dessa una affezione della pleura propriamente detta, gli altri dei polmoni e delle sue membrane; le quali due opinioni si ebbero eziandio fra i moderni ciascuna i suoi fautori. Mi lusingo che le seguenti osservazioni spargeranno qualche lume sulla loro natura e sul modo di trattarle.

CAP. II. — PLEURISIA E PERIPNEUMONIA.

È la peripneumonia, prendendo tale vocabolo nella più estesa sua significazione, una malattia sì comune ossia come primitiva, ossia qual conseguenza di qualche altra, che i medici non potrebbero mai studiarne abbastanza la natura; imperocchè attacca essa uno degli organi più essenziali alla vita: vien di spesso accompagnata da gravissimo pericolo, e richiede, nei suoi diversi periodi, cure affatto diverse. D'altronde sonovi differenti gradi di tale malattia, posso dire pur anco differenti specie, che addimandano ciascuna attenzione e metodo curativo speciali. Imperciocchè la peripneumonia prodotta da violenta infiammazione dei polmoni, occasionata da assai inspessito e densissimo sangue, che ostruisce la maggior parte delle arterie polmonari e bronchiali, vuole un trattamento affatto diverso da quello che sarebbe necessario per ostruzione dei polmoni in forza di materia vischiosa, pesante e pituitosa, siccome in ciò che gli scrittori moderni appellarono false peripneumonie. E questa poi va curata in modo diversissimo da quello che tener si deve quando originata è la malattia dalla flussione di materia acre e tenue nei polmoni. Non pertanto hanno esse alcuni sintomi comuni a tutte, fra cui la oppressione, la difficoltà di respirare, la tosse, e più o meno di febbre. Pei quali sintomi appunto vengono chiamate peripneumonie, avvegnachè sieno esse di natura affatto diversa, e debbano trattarsi differentemente. Imperciocchè nel primo caso, è per assoluto necessario di tosto prescrivere le copiose e ripetute emissioni di sangue, affine di diminuire la quantità e la forza di esso liquido ch'è troppo fervido, e di porre il malato a vitto ed a rimedi i più refrigeranti, rilassanti e diluenti. Nel secondo, puossi, per verità, cacciare un po' di sangue nel principio per prevenire l'intero ingorgo della materia ostruente, e per dar luogo ai diluenti incisivi ed attenuanti; ma abusandosi di tali soccorsi, si debilità allora il malato e non già la malattia, la quale solo abbisogna di attenuanti, di detersivi, di espettoranti, di blandi vomitivi, di adattati purganti, e di larghi vescicatorii, cui non possono convenire nel primo caso, fuorchè verso la fine del male, in cui possono talora essere necessari. Nel terzo, può essere eziandio necessario di salassare per arrestar i progressi dell'infiammazione: però vi convengono meglio di tutto i rimedi lubricanti e raddolcenti, qualche oppiato esibito a piccole dosi e spesso ripetuto, il che sarebbe pernicioso nel primo caso. — Vuolsi por mente eziandio ai diversi periodi di una stessa specie di peripneumonia, e agli svariati sintomi che l'accompagnano; imperocchè, quantunque siano indispensabili all'insorgere di violenta infiammazione polmonare, generosi salassi ripetuti, non ostante, se, dopo il primo o secondo, il malato incomincia ad espettorare con facilità una materia ben concotta, tinta di sangue, è uopo sospenderne l'uso, altrimenti se lo debilita senza necessità, e spesso con suo grave danno si sopprime la espettorazione Ma sputando esso in molta copia un sangue fiorito e spumoso, vuolsi allora ripetere il salasso, calmare la tosse mercè di oppiati, come il siroppo diacodio od altro simile: fargli prendere in abbondanza le bevande acidette, unite con adeguati incrassanti, mentre se sputi una

(1) Lib. II, cap. XVI.

materia tenue, vischiosa e nerastra, si è questo indizio di malignità, e il sangue trovasi in istato di putrida dissoluzione; allor sostenere non può le larghe emissioni. In una parola, è la malattia tutt'altra cosa allorchè formossi la infiammazione, o quando la materia ostruente è concotta o suppura. Esaminiamo più partitamente la faccenda. — Se qualcuno, che trovasi in buona salute, venga colto, in seguito di violento esercizio, di stravizzo, o dopo aver sofferto eccessivo freddo, venga colto, dico, da brivido a cui succeda bruciante calore, molta oppressione e gravezza di petto, con respirazione difficile, breve e calda, e tosse più o meno ragguardevole, vuolsi tosto sottoporlo a generoso salasso, non risparmiando per nulla l'apertura: più è desso forte e pletorico, tanta maggior copia di sangue gli si caccierà, badando nulladimeno di arrestarlo al minimo indizio di deliquio, od apparendo freddo sudore sulla sua fronte, sul viso, se verrà preso da sbadigli e simili altri malanni, il che si previene spesso salassandolo coricato. In generale, le persone grasse e pienotte sopportano meno i salassi delle magre e muscolose, contenendo il loro sangue meno globetti rossi, e meno elastici essendo i loro vasi. Vuolsi eziandio por mente alla statura ed all'età degl'individui, poichè sarebbe assurda cosa il cacciar pari copia di sangue da un nano come da un gigante, avvegnachè egualmente forti nella loro specie; il salasso non conviene nè ai giovani nè ai vecchi, quantunque in certi casi esso torni loro necessario. — Osservò Santorio che all'approssimarsi delle febbri diviene il corpo più pesante e in conseguenza più pletorico; il brivido indica la vischiosità del sangue, che si arresta nelle estremità delle arterie capillari (la qual cosa si fa pur palese dalla lividezza e pallidezza delle unghie, delle labbra, ed altre parti), e questa vischiosità aumentando deve di necessità diminuire la traspirazione, ed accrescere la quantità degli umori. In generale, quanto più gagliardi sono il brivido e le orripilazioni, tanto più fiera è la febbre che ne succede, e possono in qualche modo servirci di guida per la quantità di sangue che dobbiamo cacciare. Un brivido lungo e violento annunzia una potente febbre e molta vischiosità nel sangue.

Non bastando il primo salasso a calmare i sintomi vuolsi ripeterlo in capo ad otto, dieci o dodici ore ed anche più presto; se si accrescono, si ripeterà per la terza volta, e la quarta se la oppressione, la difficoltà di respirare, l'ansietà aumentano o si sostengono con pari forza, in ispezieltà se il sangue che si cacciò mostrasi fermissimo e assai denso, e sia coperto di una crosta giallastra e spessa, che non comparisce per lo più se non dopo il secondo o terzo salasso, a malgrado che i sintomi indichino una infiammazione violentissima. La qual cosa accade di spesso, colando il sangue pel lungo del braccio a motivo dell'apertura troppo piccola, stringendo troppo la fascia, o ricoperto essendo l'orifizio dalla pelle, per cui non può il sangue zampillare con veemenza. — Imbattendoci adunque in siffatta crosta e densità del sangue, unite a polso forte e duro, dovremo per assoluto ripetere le emissioni fino a che la respirazione divenga più libera e più facile. Ma se il grumo sia di tessuto lassissimo, non sia coperto dall'anzidetta specie di crosta, nè sembri il polso affievolirsi e divenir più piccolo dopo il salasso, è tempo di arrestarsi e cangiar metodo. Coperto il sangue di pellicola tenue e turchiniccia con una specie di gelatina verdastra e molle al di sotto (il grumo essendo pure livido, liscio e molle accompagnato da sierosità torbida, rossastra o verde), indica la poca consistenza e l'acrimonia del sangue, che non permettono di salassare molto. Il sangue di un rosso vivo, non consistente, e di tessuto flaccido, da cui non si separa che poca o niente di sierosità, dopo essere stato qualche tempo in riposo, per quanto buono paja agli inesperti, è ben lontano dall'essere così eccellente quale essi sel figurano; però in generale, annunzia, in ispezieltà in questa malattia, grande tendenza alla putrefazione ed all'acrimonia, imperocchè quando si mescola al sangue di sanissime persone lo spirito di corno di cervo o il sale ammoniaco, mano a mano ch'esso cola dalla vena, presenta siffatta apparenza vermiglia, e impedisce la separazione della sierosità, per quanto alla lunga lo si custodisca: però conserva sempre un tessuto lasso, come se fosse per metà fluido. Giova notare che lo spirito di corno di cervo, prendendone di frequente, dissolve il sangue e produce gravi emorragie: osservazione utile a farsi a coloro che ne usano sì largamente.

Viene il salasso pur sempre indicato nella peripneumonia dal polso forte e frequente, almeno fino a tanto che scorgasi alquanto più di scioltezza nella respirazione, od abbiasi ottenuto una adeguata espettorazione. Ma accade di spesso che il polso, anche al principio, mostrisi oscuro, impacciato, duro, irregolare, ed anco intermittente, ed il malato si lagni di estrema debolezza e di forte oppressione, il che sembra escludere il salasso, avvegnachè lo addimandino il peso che ha sul petto, la difficoltà di respirare, la straordinaria ansietà e il cociore intorno agl'ipocondri. La qual cosa impaccia spesso i giovani pratici; però devono essi far attenzione che sì repentina debolezza provenir non può da mancanza di sangue, non potendo la malattia in poche ore aver consumato a certo segno questo

fluido vitale. Diffatti, codesti sintomi provengono in tal caso piuttosto dalla soprabbondanza da sangue, che dalla sua mancanza: imperocchè essendo i vasi sanguigni sopraccaricato degli umori, e distesi oltre il loro tono naturale, non possono reagire con bastante vigore. Rotto così l'equilibrio tra i solidi ed i fluidi, i vasi risultano inetti a spingere il sangue con forza sufficiente, come vedesi un troppo gran peso impedire la spinta dello stantuffo di una sciringa; di qui la mancanza degli spiriti, che risulta di necessità dalla lentezza della circolazione del sangue e perch'essi non si separano: il che predispone gli umori al ristagno e alla concrezione, risultandone quindi un' immensità di sintomi spaventevoli, e la morte stessa, a meno che non si prevengano con salasso fatto a proposito, che diminuendo la troppo grande quantità di sangue, ristabilisca l' equilibrio tra i solidi ed i fluidi, e la forza elastica di quei canali muscolari, i quali reagiscono con maggior forza sugli umori che contengono e rendono la loro circolazione più regolare e più costante. Tutto ciò tende ad attenuare il sangue troppo denso e troppo vischioso, e a renderlo più acconcio alla secrezione degli spiriti animali, che a lor tempo aumentano la forza del cuore e dei vasi. In guisa che in tali casi, il salasso anzichè debilitare, risveglia le forze della natura, come vien fatto di osservare ogni qual volta cacciasi sangue ad un pletorico, il cui polso è, come ragionevolmente si dice, oppresso, e costantemente si rialza dopo il salasso.

In alcune violentissime peripneumonie, nelle quali i due lobi del polmone trovansi ragguardevolmente infiammati ed ostruiti, il malato cade in estremi deliqui, in ansietà inconcepibili; ha il petto oppresso, il polso piccolissimo, assai debole e traballante, fredde si fanno le sue estremità, gli sopravvengono freddi sudori, vischiosi e parziali; ha gli occhi scintillanti, immobili ed infuocati, tumefatto il volto e pressochè livido. I quali sintomi susseguiti sono tosto da assopimento, da delirio, e, siccome ebbi a vedere in qualche raro caso, da compiuta paraplegia.

Certo è un tale stato assai spaventevole; però proviene meno da mancanza di sangue, che dal modo irregolare con cui esso circola e si distribuisce; imperocchè le gagliarde e numerose ostruzioni fattesi nei rami dell' arteria polmonare devono di necessità ritenere il sangue nei polmoni, e impedire che non passi dal ventricolo destro nel manco; in guisa che nè l' aorta nè i suoi rami non ricevono sangue bastante per soperire ai bisogni dell' animale economia; la circolazione si arresta, e il malato perisce. L' apertura dei cadaveri dimostrò siffatta causa, trovato avendo i polmoni affatto ingorgati di sangue coagulato, rosso, duro e come carnoso, o piuttosto del colore e della consistenza del fegato, e sì pesante che calava al fondo dell' acqua tosto se ne immergeva un qualche pezzo (1). L'unico rimedio che tentar si possa in un consimile caso si è di salassare il malato quanto prima sia possibile, o poche ore decidono della sua inevitabil perdita. Io vidi da tale operazione, fatta a tempo debito ed in un tratto nelle due braccia, portentosi effetti.— Hannovi non pertanto alcune specie di peripneumonie che non tollerano già larghi salassi, come notarono alcuni savi medici, ed io stesso potei osservarlo in varie peripneumonie epidemiche, e in particolare in quella che dominò sulla fine dell' anno 1745, ed all' incominciare del 1746 (2), nella quale, dopo il secondo, e talvolta anche dopo il primo salasso, il polso e le forze dei malati si debilitavano in modo terribile e quindi cadevano in una specie di febbre lenta nervosa, accompagnata da fieri tremori, da scosse nei tendini, da copiosi sudori e da flusso di materie nere biliose; la loro lingua era nera, e venivano colti da assopimento o da delirio, avvegnachè da principio il polso sembrasse pieno e vivo, ed il dolore, la tosse e la oppressione fossero sì violenti, che appariva esigessero il salasso. Ma in tal caso, era il sangue di raro cotennoso fino a certo punto; al contrario, mostravasi di un rosso vivo, e di *una consistenza lassa e molle, o nero e coperto di finissima pellicola di color turchiniccio o verdastro*, al di sotto della quale trovavasi una *gelatina verdastra*, e un *grumo di un nero livido* in fondo. Talvolta per altro la cotenna era più densa e più *coriacea*, ma di *un rosso smorto*, e simile a quello della cornalina o della gelatina di ribes un po' diluita. Osservai spesso simile apparenza nelle vere pleuro-peripneumonie. Ogni qualvolta io veggo siffatta dissoluzione del sangue, sono riservatissimo a ripetere il salasso, singolarmente se m' accorgo che il polso o le forze del malato si affievoliscano dopo il primo, quand' anche la oppressione, la gravezza, oppure il dolore, sembrassero esigerlo. Appunto per simili osservazioni Lancisi e, dopo lui, Baglivi avvertono di non ripetere il salasso, allorchè non si scorga vera cotenna sul sangue, nel secondo salasso. *In pleuritide, peripneu-*

(1) Hoffmann. *De febrib. pneumonicis*, osserv. 1.

(2) Ved. le mie *Obs. de aere et morbis epid.*, vol. II.

monia, etc., si in sanguine e vena secta extracto non appareat in superficie crusta alba . . . . pessimum . . . . si vero in altera sanguinis missione incipiat apparere, bonum; contra, si in secunda nequidem apparebit, abstineto statim a sanguinis missione, aliter interficies aegrotantem (1). Sono io d' accordo con Baglivi sulla prima ed ultima parte di tale prognostico, avendo sempre osservato che allorquando il sangue cacciato al principio della peripneumonia era di un rosso vivo, ciò riusciva di tristissimo augurio; imperocchè ciò dimostra che la tessitura del sangue è distrutta e disciolta, o che il sangue infiammatorio più grossolano rimane fermo nelle arterie polmonari, nè può trasudare e passare nel ventricolo manco, che la più tenue parte e più sierosa del sangue. — Devo impertanto far osservare che talvolta nelle peripneumonie o pleuro-pneumonie il sangue che cacciasi col primo o secondo salasso non appare cotennoso, quantunque quello del terzo lo sia molto, in ispezieltà se esso coli lungo il braccio e non esca di pieno getto: ma giova osservare che siffatto sangue, avvegnachè di un rosso vivo in apparenza, quando è freddo, è densissimo e assai vischioso; mentre, nel caso qui sopra, esso, benchè di un rosso vivo, era di tessuto mollissimo e tutto floscio, e non assumeva mai una consistenza ben ferma. Cacciavasi un sangue di simile specie alla gente di mare nel principio dell'anno 1746 (2); e ne insorgevano tosto disgustosi sintomi, spesso anzi funesti. Siffatte peripneumonie maligne attaccano di frequente i marinai dopo lunghi viaggi, e gli infetti di scorbuto. Sentono dapprima difficoltà di respirare, non si curano di nulla, cadono in debolezza al minimo movimento che facciano, hanno brividi e calori indeterminati e passeggieri, e sentono dolori per tutto il corpo; ne insorge poscia la febbre, accompagnata da gravissimo peso agl' ipocondri, e da tosse secca importunissima; il polso è frequente, piccolo e più molle che non lo è per consueto nelle peripneumonie veramente infiammatorie, sopravvengono sudori glutinosi ed ineguali, agitazioni ed ansietà perpetue, alla fine, incominciano essi ad espettorare una materia tenue, putrida, sanguinolenta o di colore bruno, che esala di sovente fetidissimo odore; oltracciò, siffatte sorta di peripneumonie sono comunemente accompagnate da eruzione di macchie rosse, brune, livide o nere. L' orina risulta d' ordinario nerastra, o di color di lissivia scuro, come se ci fosse una piccola quantità di sangue in dissoluzione: i malati ne emettono poco alla volta, nè depone essa verun sedimento; la prima non pertanto contiene tal fiata un sedimento livido abbondantissimo, talvolta una materia simile a del sangue che vi galleggia qua e là. Siccome siffatti sintomi sono fortissimi indizi dello stato di dissoluzione del sangue, e dell' acrimonia degli umori, non havvi apparenza che i salassi possano riuscire in tale malattia, quantunque vi si abbia per mala sorte ricorso troppo di spesso.

Comechè in generale la cotenna di certa spessezza non risulti già nelle febbri polmoniche un cattivo sintoma, non pertanto, qualora sia dessa eccessivamente grossa, di un giallo scuro o di colore pallido e piombo, non è senza pericolo, e mostra che la vischiosità infiammatoria vien portata ad altissimo punto, ed è difficilissima a disciogliere o ad attenuare, non potendo il sangue che malagevolmente mescolarsi ai diluenti presi dall' ammalato. La qual cosa appunto dimostra la straordinaria figura del grumo del sangue che assume una forma globulare o piuttosto di una specie di sferoide schiacciata, dopo grandi e frequenti salassi nelle pleurisie o nelle peripneumonie violenti; imperocchè siffatto grumo, che nuota in una grandissima quantità di sierosità assai tenue e limpidissima, è ricoperto di una cotenna contratta, concava, pressochè dura quanto il cuoio, e tutta la sua massa è ferma quasi quanto un pezzo di carne. In tal caso, siccome i frequenti salassi diminuirono considerabilmente la parte rossa del sangue, il grumo è meno ragguardevole, ma esso conserva sempre la sua grande viscosità, e lo scarso numero di globetti che lo compongono, essendo densissimi, si attirano fortemente gli uni gli altri, come sembra dalla figura e dalla consistenza del grumo; e quantunque la proporzione e la sierosità sieno state ragguardevolmente aumentate coll' uso copioso dei diluenti, sembra non pertanto per la tenuità e la sua limpidezza, ch'essi non sieno ben mescolati, nè uniti colla parte globulosa o solforosa od oleosa del sangue. Osservasi altresì spesso che i diluenti acquosi presi dai malati in grande quantità in siffatte sorta di febbri, passano per la via delle orine senza cangiar di natura (1), o si sottraggono coi su-

(1) Cap. *De pleuritide.*

(2) Ved. *Observ. de aere, etc.*, vol. II. mens. jan., feb., martio.

(1) Ippocrate osserva essere un pessimo sintoma, nelle peripneumonie e nelle pleurisie,

dori senza mescolarsi in niun modo col sangue propriamente detto, nè agire per nulla sulle sue parti saline o solforose, la cui stretta combinazione elude tutta la loro forza. Fu ciò ch'io ebbi a vedere parecchie volte nelle pleuro-peripneumonie, nelle quali il dolore sussisteva così violento come nel principio dopo il quarto ed il quinto salasso, in cui la parte globulare del sangue era diminuita al punto che il grumo formava appena un sesto del volume totale del sangue, e nulladimeno era solido quanto un pezzo di carne. Simile sorta di casi risultano per lo più mortali.

Se dopo il secondo o terzo salasso, od anco dopo il primo, il malato incomincia ad espettorare liberamente una materia giallastra, concotta, leggermente tinta di sangue, bisogna fermarsi, singolarmente se la respirazione diviene più libera, come fa d' ordinario; altrimenti lo si indebolisce senza ragione, ed anco si sopprime affatto la espettorazione, di cui la natura si serve per iscacciare la malattia siccome della più favorevole crisi e della via più breve. Essendo la materia che ostruisce le estremità delle arterie bronchiali e polmonari abbastanza risolta e concotta o digerita per passare liberamente nelle cavità delle vescichette, dei bronchi, e simili, ed uscire dall' asper' arteria col soccorso della tosse e della espettorazione: da ciò gli ultimi rami di siffatte arterie ridivengono permeabili, e la circolazione è ristabilita nei polmoni. — È evidente esservi un passaggio dalle arterie bronchiali nelle cavità dell'asper'arteria e delle sue ramificazioni, poichè la mucosità oleosa che, nello stato naturale, tappezza e lubrica la membrana interna dell'asper'arteria e dei suoi rami vien fornita dalle arterie bronchiali. Non riesce però meno indubitato che l'acqua, la sierosità, ed altro simile, tragittano liberamente dalle arterie polmonari nelle cavità dei bronchi e delle vescichette, come dimostrarono colle loro esperienze il Ruischio ed il dottor Hales. Diffatto, siccome le ramificazioni delle arterie bronchiche e polmonari si congiungono mediante moltissime anastomosi, così possono ancora per tal via le arterie polmonari comunicare coi bronchi; ma posto che la materia ostruente trovisi bastantemente attenuata e concotta ed i vasi sieno dilatati sì da lasciarle libero passaggio, è dessa allora trasportata nella cavità dei bronchi e quindi fuor dei polmoni mercè la espettorazione. Pare a tutta evidenza che le estremità dei rami laterali o sierosi di siffatte arterie possano abbastanza dilatarsi per dar esito in certi casi ai globetti rossi e permetter loro che si spargano nelle cavità dei bronchi, come osservasi in ispezieltà negli sputi di sangue che fannosi per diapedesi, per servirsi del linguaggio di Galeno e degli altri medici dell' antichità; imperocchè ritengo io avvenire talune emottisi senza rottura di vasi, non essendo esse precedute, accompagnate nè seguite da verun dolore, da suppurazione o da altro consimile accidente.

Allorchè la natura o l' arte resero siffatti vasellini del polmone di leggeri dilatabili, soffrono meno dall' inspessimento infiammatorio di quello che mentre trovansi stiratissimi ed assai elastici; appunto come veggonsi nelle persone robuste e laboriose, le quali, a detto d' Ippocrate, sono esposte più di ogni altro alle infiammazioni della pleura e dei polmoni, e ne vengono più pericolosamente attaccate (1). La qual cosa appunto vien quotidianamente dimostrata dall'esperienza, ed è lo stesso dell' osservazione seguente di quel padre della medicina, riguardante la espettorazione salutare di cui favellai più sopra: Αἵματι δὲ ξυμμεμιγμένον μὴ πολλῷ πτύελον ζανθὸν ἐν τοῖσι περιπλευμονικοῖσιν, ἐν αρχῇ μεν τῆς νούσου, πτύομενον περιεσηκὸν (2) καὶ καρτα ὠφελέει. *In pulmonis inflammationibus, si inter initia morbi sputum excernitur flavum non multo permixtum sanguine, salutare est et confert admodum.* (Ippocrat. *Prognosticon, edit. Foes.*) Diffatti i serventi medesimi degli ammalati ebbero ad osservare in alcune pleuro-peripneumonie e peripneumonie epidemiche, che tutti coloro che sputarono sangue ne rimasero sollevati. Ciò per altro non è generalmente vero, a meno che la materia non sia condizionata nel modo che dissi più sopra; ne risulta il contrario ove il sangue ch' essi sputano sia spumosissimo, di colore vivo, ovvero nero e mezzo coagulato, spugnoso o di color di filiggine; il che appalesa non trovarsi già la materia ostruente nè disciolta nè digerita; ma, per l'ostruzione che

allorchè i malati emettono immediatamente per le orine ciò che hanno bevuto. *Coac. praenot.* sez. V., ediz. Lond.

(1) *Coac. praenot.* 29 lib. II, cap. XVI; *de Pleuritide*, edit. Dureti.

(2) Preferisco di leggere così con Foesio, piuttosto che περιεκτικνὸ, essendo più conforme al senso ed alla dizione d' Ippocrate.

gittò profonde radici e per la violentissima impulsione del cuore essersi rotti alcuni vasi il cui sangue si diffuse nelle cavità dei polmoni d' onde poi fu espulso colla espettorazione. Imperciocchè qualora siavi, in qualche parte del polmone, gravi ostruzioni, è d'uopo che il sangue passi in maggior copia e con vieppiù di celerità pei vasi liberi, i quali, trovandosi per tale aggravio troppo distesi, vanno spesse fiate a rompersi, e lasciano quindi che il sangue si sparga nelle cavità bronchiali ed anzi sovente nelle cellule più discoste dal tessuto vescicolare. Il sangue che tosto esce cogli sputi mostrasi di un rosso vivo e spumoso; non cagiona alcuna rovina, ma per mala sorte ne rimane la maggior parte nei polmoni, dove tura le vescichette aeree, comprime ed ostruisce i vasi sanguigni, accrescendo così la difficoltà di respirare e ponendo grande ostacolo alla circolazione del sangue negli anzidetti visceri. Oltracciò, siccome è difficile ch' esso sia riassorbito dalle vescichette, si corrompe sempre più ivi dimorando, fino a che si converte in sanie corrosiva che distrugge la sostanza stessa dei polmoni; però ne parleremo più diffusamente in seguito.

Comechè tutte le infiammazioni del polmone fanno tosto perire il malato, impedendo in questo viscere la circolazione del sangue, o vanno a compiersi colla suppurazione, colla cangrena, o collo scirro, ove la materia ostruente non venga prontamente disciolta o concotta, vuolsi fare al più presto possibile i maggiori sforzi per diminuire la infiammazione con sufficienti salassi: imperocchè incominciato una volta a formarsi l' ascesso, più a nulla in allora essi non giovano; inoltre, giunto il flemmone al punto da non poter più risolversi, divengono essi perniciosi in quanto, che indietreggiano la operazione della natura, che tenta, mercè di lieve suppurazione, di disimpacciarsi della materia ostruente; imperocchè col salasso la detta materia è obbligata a soggiornare più a lungo, così divenendo sempre più acrimoniosa, ed infettando le parti vicine forma un ascesso più grande che non sarebbe stato ove non si avesse sturbato la natura; talvolta produce la cangrena od uno scirro che rende miserabili i rimanenti giorni della vita.

Notarono i medici in generale, essere il salasso in una vera peripneumonia, scorso il quarto o quinto giorno, debole soccorso a prevenire la suppurazione, quasi tutti i flemmoni incominciando a suppurare appunto verso tal tempo, ove pria non si giunga a risolverli: ciò che accader deve più particolarmente e più presto in una parte siccome è quella dei polmoni, essendo essi attorniati da ogni lato da calda umidità, e sì poco discosti dal cuore, il quale agisce del continuo e con forza sulla ostruzione infiammatoria. In guisa che allorquando i sintomi della peripneumonia si sostengono con violenza scorso il quarto o quinto giorno, vi è a temere non si formi un ascesso, o che i polmoni non cadano in mortificazione, e poco si può contare su nuovi salassi. — Non pertanto se i dolori, dopo essersi calmati per ragguardevole tempo, insorgano di nuovo, o si facciano sentire in altra parte del petto, è questa una prova del formarsi un' altra infiammazione che richiede il salasso, come la prima, ma meno forte. Imperciocchè essendo questo nuovo assalto della stessa natura, e infermando il medesimo organo della prima, vuolsi di necessità ricorrere allo stesso metodo, per prevenirne i progressi e le conseguenze. La forza del malato, lo stato del suo polso, la violenza del dolore, e la molestia della respirazione, servir debbono a determinare la quantità di sangue da cacciarsi: vuolsi pur anco tal fiata por mente al colore e alla consistenza di questo medesimo sangue, al volume ed alla qualità della parte sierosa. Feci io talvolta salassare il nono o il decimo giorno dell'attacco, e rinvenni il sangue pressochè cotennoso quanto quello cacciato il secondo o terzo dì, anche allorquando aveasi fatto una grande apertura; ma il grumo, avvegnachè inspessito all' estremo, era considerabilmente diminuito in proporzione della sierosità.

Osservasi d' ordinario che qualora questo nuovo dolore sentir si fa con qualche violenza, la espettorazione, benchè dapprima libera ed abbondante, cessa ad un tratto, o si effettua a grande stento, non permettendo la violenza del dolore che il petto si dilati a sufficienza, nè che i muscoli dei polmoni, del torace e dell' addomine agiscano con forza bastante per rigettare la materia; lasciando stare che la infiammazione impedisce alla mucosità destinata a lubrificare la interna membrana dell' asperarteria e dei bronchi di separarsi in copia sufficiente per facilitare la espulsione delle materie che sonovi contenute; di fatto, si osserva che mentre mercè dei salassi calmossi la infiammazione, la espettorazione ricomincia, e mostrasi come prima facile e libera. — Risulta da quanto abbiam detto, che, quantunque i salassi nelle peripneumonie e pleuro-peripneumonie debbano esser fatti prima del quinto giorno, non ostante, sopravvenendo nuovi dolori, difficoltà di respirare, e sopprimendosi gli sputi, vuolsi ricominciare come a trattar si avesse una nuova malattia (1); però conviene agire

(1) Ippocrate salassò Anassione l' ottavo giorno, perchè i dolori continuavano, nè sputava minimamente, Lib. III, *Epid.*

con molta riserva e moderazione, conciossiachè le recidive, singolarmente in questo caso, risultano pericolosissime, divenendo il malato di giorno in giorno più debole e quindi meno in istato di sopportare le gravi perdite di sangue. Sarebbe in conseguenza imprudentissima cosa di ricorrere al salasso per leggero dolore, imperocchè ne rimane sempre più o meno, in ispezie dopo le pleuro-peripneumonie, spesso anche lunga pezza dopo che la febbre cessò: *Debet prius cessare febris, et postea dolor affecti lateris*, dice Baglivi (1). Il salasso conviene ancora assai meno qualora il malato espettori con facilità una materia abbondante e lodevole, quantunque continui ad essere tinta di sangue, per le ragioni che più sopra indicai, vale a dire, perchè ciò dinota la risoluzione e la cozione della materia della nuova infiammazione. Devesi adunque guardarsi bene dall' ordinare il salasso, o dall' impiegare gli astringenti per arrestare questo poco sangue, come pur troppo il fanno coloro che non istudiarono le operazioni della natura, nè il suo fedele interprete qual è Ippocrate. Giova certo assai meglio calmare il dolore e la tosse con leggeri oppiati, con temperati raddolcenti e con blandi espettoranti.

Non mi restano a fare sul proposito del salasso nelle malattie polmonari, fuorchè due osservazioni. La prima si è farsi molto meno uso in simili casi del salasso del piede in confronto di quello che sembrerebbero esigerlo la ragione e la esperienza che si hanno della sua grande efficacia negli sputi di sangue, bene inteso tuttavolta dopo che se ne avrà cacciato dal braccio bastante quantità. Sono già più secoli che Alessandro di Tralles il consigliò siccome utilissimo in simili casi (2). La seconda, che ove il polso e la forza del malato non concedano di più oltre salassarlo, e non ostante sussistano colla stessa violenza la oppressione, la tosse e la soffocazione, puossi ricorrere senza pericolo alle ventose sulle spalle, le quali spesso procurano grandissimo sollievo nelle affezioni di petto, non che in quelle della testa, quantunque sia difficile di assegnarne la ragione. Si osserverà non pertanto che la maggior parte del sangue che cacciasi con tal mezzo è arterioso, ed i vescicatori, i cauteri, i setoni, ed anco le ventose che applicansi su queste parti, risultano incontrastabilmente utili nei parossismi dell' asma, nelle flussioni sui polmoni, e simili, e paiono indicare che le rivulsioni e le evacuazioni che si fanno per tal via possono essere vantaggiosissime nelle infiammazioni di questo viscere, e lo sono di fatto. — Avvegnachè sia il salasso, fino a certo punto indispensabilmente necessario in tutte le infiammazioni del polmone, e che talvolta anzi, impiegato a proposito, basti a vincerle, vuolsi per altro in generale adempire a varie altre indicazioni. Imperciocchè la febbre e la infiammazione particolare addimandano un vitto refrigerante e diluente, rimedi nitrosi e lassativi, un' aria moderatamente fresca che si rinnovi e il più grande riposo possibile del corpo e dello spirito. A nulla servirebbe lo evacuare col salasso piccola porzione di sangue vischioso e infiammatorio che forma la ostruzione, ove non si faticasse nel tempo stesso a rinfrescare, diluire ed attenuare quello che resta, ed a prevenire, mercè gli attenuanti nitrosi, i rimedi saponacei, i refrigeranti, le bevande diluenti, rilassanti ed emollienti, le emulsioni, ed analoghe, la riproduzione di un nuovo inspessimento infiammatorio, aumentato dal modo di vivere, da certi rimedi, da un' aria calda, dai grandi movimenti del corpo e dalla agitazione dello spirito. Nei parossismi dell'asma, si è costretto, per non correr pericolo di soffocarsi, di rimanersi in riposo, di respirare un' aria fresca; come ciò non riesce più necessario allorchè hannovi non solo gravissime ostruzioni nei vasi del polmone, ma inoltre una infiammazione nella loro propria sostanza? Una stanza chiusa, angusta, bassa, diviene incomodissima per una persona attaccata da febbre e con maggior ragione per quelle malate di peripneumonia, come osservai più volte, singolarmente fra il basso popolo, allorquando trovansi alloggiate nella stessa casa due o tre famiglie. Avvisa Celso di tener il malato in una stanza spaziosa (3), il qual consiglio non è in veruna specie di febbre sì salutare e più necessario quanto nella peripneumonia. Ma supposto che lasciar non si possa il malato in luogo chiuso e stretto, vuolsi aver cura di ventilarlo spesso, e con cautela.

Poche sono le peripneumonie o pleuro-peripneumonie le quali, senza una facile ed abbondante espettorazione, terminino favorevolmente; è la crisi naturale di questo ge-

(1) *Prax. med. De pleuritide.*

(2) Cap. VIII, pag. 94, ex edit. Rob. Steph. Lutetiae 1548, fol.

(3) Lib. III, cap. VII.

nere di malattie, come notarono Ippocrate e parecchi savi medici, e riguardarono sempre quale pericoloso sintoma, ove il malato non espettorava confacentemente, la materia formante la ostruzione. Αἱ ξηραὶ τῶν πλευριτίδων αππυροι χαλεπῶταται (1), *siccae pleuritides et sputi expertes, gravissimae:* e nei suoi Pronostici (2), dice essere pessimo sintoma qualora μηδὲν ανακραθαίρηται. — ἀλλὰ πλήρης ἐὼν ζέν εν τῳ φαρυγγι. *Nihil expurgatur, — sed propter moltitudinem fervet in gutture.* Quanto più facile è la espettorazione, pronta ed abbondante, quanto più la materia è cotta, tanto meglio trovasi il malato. In generale, riesce dessa sul principio inconcotta e tenue, tantosto diviene di un giallo biancastro, ed acquista maggior consistenza allorquando la malattia cammina regolarmente; verso il terzo giorno, risulta d' ordinario mescolata di alcuni filetti di sangue e talmente incorporato che le comparte una tinta sanguinolenta, *flavorubescens*, siccome esprimesi Baglivi (3), o, per servirsi della frase d' Ippocrate, πτύελον ὕφαιμον. Ove il malato sputi abbondantemente una materia consimile, la respirazione divien libera, scemano il dolore e la oppressione, e il morbo termina per lo più il settimo giorno.

Ma nulla favoreggia tanto la espettorazione attenuando e risolvendo la materia ostruente quanto una larga e frequente bevanda composta di rinfrescanti, rilassanti e di diluenti saponacei, come il siero di latte, la tisana di orzo colla liquerizia, i fichi, ed altre simili cose, la decozione o piuttosto la infusione delle piante pettorali, come l' edera terrestre, il capilvenere, la tussillagine, l' isopo, e simili, che bisogna rendere acidette col succo di limone o di arancia di Portogallo. Occorrendo un detersivo più potente, puossi aggiungervi il miele, ch' è una specie di saponaceo naturale, e un cordiale meraviglioso. Non mi è noto il perchè nè il come lo si abbia pressochè affatto sbandito dalla materia medica moderna, perocchè, se ad una persona purga e promuove de' tormini, ve ne sono mille che ne ricavano giovamento, ed inoltre è facile spogliarlo della sua qualità purgativa col farlo bollire. Ippocrate faceva uso in tali casi di ossimele e di acqua mielata, e proibiva di bere acqua pura nelle febbri polmoniche perchè essa eccita la tosse e non facilita già la espettorazione (4). Siffatte bevande prese a vicenda, o l' una infra esse, riempiono, perfettamente la indicazione qui sopra, bevendole tiepide a sorsi, lambendole, per così dire; con tal mezzo una gran parte del vapore rilassante e risolutivo che se ne esala passa nei polmoni, e può essere assorbita dai loro vasi inalanti; con ciò si allenta e si diluisce in due modi ad un tempo, il che non può mancar di efficacia nell' operare. Vuolsi però guardarsi bene dal bere a lunghe tirate, poichè aggraverebbesi lo stomaco, si correrebbe pericolo di originarsi indigestioni e flati, che solleverebbero il diaframma e recherebbero molestia alla respirazione. Per le quali cose appunto consiglia Ippocrate, nelle sue *Malattie*, di valersi per le bibite, di vasi con collo stretto (5); certamente affine che il liquore si conservasse più alla lunga caldo, che si bevesse meno per volta, e acciocchè si introducesse una maggior corrente di vapori nella bocca e nel naso. Vuole non pertanto che il malato beva in abbondanza per agevolare la espettorazione, non effettuandosi la quale perisce (6). A tal effetto indica egli varie sorta di bevande, ma in ispezieltà la decozione di orzo, l' acqua melata, l' ossimele e l' aceto con l'acqua. Le quali bibite e vapori rilassanti ed emollienti risultano ancora più necessarii ove la espettorazione sia difficile, la materia densa, per le persone magre, di fibre rigide, come in generale gli operai addetti a lavori faticosissimi e grossolani, e quelle di fervida ed asciutta costituzione. Imperciocchè, siccome l'aria asciutta, calda o fredda, impedisce che la espettorazione ne sia abbondante, quella calda ed umida deve in conseguenza secondarla (7),

(1) *Coac. praenot.* 3, cap. XVI, ediz. Dureti.

(2) Sez. XIII, ediz. Linden.

(3) Cap. *de pleuritide.*

(4) *De victu in morb. acut.*, sez. XXX, ediz. Linden.

(5) Μὴ ψυχρὸν, ὀλίγου δὲ ἐκ βομβυλίου ουκ εὐρυστόμου; imperocchè così appunto vuolsi leggere, o semplicemente βομβυλίου, convenendone tutti i commentatori. *Minime frigidum paucum ex angusti oris poculo*, Lib. III, *De morbis.* Ved. Galeno, Eroziano e Foesio, alla voce βομβυλίου.

(6) Lib. I, *De morb.*, sez. XXVI; *De locis in homine*, sez. XXX, XXXVII, ediz. di Vander Linden e in più altri luoghi.

(7) Areteo dice che nè le bevande fredde nè l' aria fredda valgono a nulla nelle pleurisie.

rilassando i vasi ed attenuando fino a certo punto gli umori vischiosi. Baglivi raccomanda molto una bibita bollente (1) per risolvere le ostruzioni dei polmoni, ma, in quanto a me, ritengo essere più a proposito a rilassare ed a risolvere un moderato grado di calore. Osservossi che allorquando applicavansi le fomentazioni troppo calde sulle parti esterne, inspessivano esse gli umori, raggrinzavano la pelle ed aumentavano la infiammazione delle parti. I vapori possono ridursi più o meno stimolanti o rilassanti secondo vien richiesto pal caso. Sperimentai i buoni effetti del vadore dell' aceto nelle peripneumonie maligne, per cui io ritengo potersi amministrare con frutto varie sorta di rimedi in forma di vapori, fra cui non vanno dimenticati in molti casi quelli dell' aceto canforato. — Ippocrate e gli antichi erano talmente convinti della necessità della espettorazione nelle peripneumonie che si affaticavano ad eccitarle non solo cogli anzidetti mezzi, ma inoltre nei difficili casi, coi più potenti espettoranti (2); fra cui i più blandi erano la crema di orzo col mele o l' olio, l' ossimele, l' isopo, la ruta, il galbano, il senape, il silfio (3); nei casi disperati impiegavano essi l' elleboro bianco (4), l' elaterio, i fiori di rame. Diffatti bisogna supporre che fossero siffatti casi ben disperati per poter oggidì giustificare l' uso di tali rimedi; ma siccome non ne conoscevano altri, era quindi loro permesso di valersene nelle critiche circostanze. Noi invece, che nella materia medica abbiamo ben più vasto campo onde aggirarci, noi si siamo in grado di scegliere più dolci farmaci. A me per altro riuscì a bene più di una volta il somministrare l' emetico in certe peripneumonie, nelle quali la espettorazione eràsi soppressa ad un tratto, ed aumentatasi ragguardevolmente la difficoltà di respirare; ma ciò solo faceva dopo avere dapprima diminuita abbastanza la quantità di sangue, e calmatasi che fosse la violenza della febbre, nei quali casi però poca cosa vale ad eccitare il vomito. In tali circostanze giova talora molto l' ossimele scillitico, e già ciascun ne conosce la sua efficacia nell' asma. Esibito in dosi convenienti, non solo promuove esso lievemente il vomito, ma inoltre attenua i vischiosi umori, rilassa lene lene il ventre, ed esce per le orine. È desso assai superiore al semplice ossimele, e far se ne può, mescolandolo cogli emollienti oleosi, un eccellente espettorante. In que' casi nei quali indicati vengono i raddolcenti ed i lubricanti, gioverà il valersi del locco bianco di balena, dell' olio di mandorle dolci o di lino spremuto senza fuoco, collo sciroppo di altea, di papavero salvatico o di diacodio, ed altri simili rimedi. Ma appalesando il malato repugnanza pegli oli, si può loro sostituire la mucilaggine di seme di cotogno o di lino, col robbo di sambuco, o la gelatina di ribes nero, od anco i loro sciroppi e quello di papavero. Può benissimo entrare nell' una o nell' altra di tali specie di composizione il nitro, indispensabile attenuante; e forse la canfora torna assai meno disgustosa esibita nell' anzidetto modo, che non diversamente. Bisogna ben guardarsi dal non prescrivere mai al cominciamento della peripneumonia forti espettoranti, pria di ogni altra cosa dovendo moderare coi salassi la impetuosità del sangue e la violenza della febbre, altrimenti aumentano essi la infiammazione, pongono il malato a pericolo di soffocarsi, e per l'esito impediscono l'evacuazione che avevasi in animo di produrre: è d'uopo poi che la materia sia concotta prima di poter essere espettorata. Altra osservazione importante a farsi si è che durante l' uso degli espettoranti, come l' ossimele scillitico, le pozioni oleose, le misture gommose e le decozioni pettorali, vuolsi in ispezieltà star guardinghi dal purgare il malato, imperocchè si arresterebbe infallantemente la espettorazione, e porrebbesi la sua vita in periglio.

Avvegnachè una facile espettorazione di materia ben cotta torni nella cura delle malattie in discorso di grandissima utilità, e debbasi sempre secondarla, non pertanto hannovi espettorazioni di tristissimo augurio, come, per esempio, quando il malato sputa moltissimo sangue, di un rosso vivo o spumoso: Ippocrate ed Areteo già l' avvertirono da molto tempo, quantunque parlino ambidue favorevolmente di consimile evacuazione. Il primo condanna il πτελον λίην αἱματῶες (5), *spu-*

(1) *De pleuritide.*

(2) Ἰοχυρότατα ἱπαναχρεμπτήρια φαρμακα. *Validissima excretionem promoventia medicamenta. De locis in homine*, sez. XXIV, ediz. di Vander Linden.

(3) Lib. III, *De morb.*, sez. XVIII, 25 ediz. Linden ed altrove. Areteo consiglia la stessa cosa nelle peripneumonie e nelle pleurisie.

(4) Lib. III, *De morb.*, sez. XVII, ediz. Linden.

(5) *Coac. prenot.*, 17, lib. II, cap. XVI., *De pleuritide*, etc. ex edit. Dureti.

tum nimis cruentum, e l'altro Δίαιμον ἀνθερὸν σφοδρα, *cruentum floreo colore valde perfusum* (1). Areteo dice ancora, Εστι τὸ Δίαιμον πῶν ἄλλον κακῖον, *id vero cruentum aliis perniciosus est.* La qual cosa io pure penso per le ragioni più sopra allegate; imperocchè siffatto sangue spumoso non può provenire che dalla rottura di un arteria nel polmone, e non già da risoluzione di ostruzione infiammatoria. Ma allorquando nei polmoni evvi rotta un' arteria, spargesi talvolta il sangue in tanta copia nelle cavità dei bronchi, che cagiona una soffocazione ove non lo si rigetti prontamente. Soggiorna esso però comunemente nelle vescichette polmonari, e l' arteria che lo fornisce è spesso situata nel polmone a grande profondità, in guisa che esce in parte, mentre il resto rimansi nelle ultime ramificazioni e negli interstizi cellulari dei bronchi, ciò che ingorga i polmoni, comprime i circostanti vasi, ed a lungo andare putrefà e corrode tutto quanto lo circonda; d' onde risultano la soffocazione, una vomica pericolosa, o la cangrena. Il malato sputa eziandio talvolta siffatta stravasata materia sotto forma di sanie o di concrezioni nere e livide; ma ciò avviene per lo più con tanta fatica e con tosse sì violenta, che lo spandimento si fa maggiore: questa evacuazione non effettuasi poi mai che imperfettamente, in guisa che la maggior parte si rimane sempre nei polmoni, e vi produce i più funesti effetti. Per tal guisa dichiara Ippocrate essere simili espettorazioni pericolosissime (2); e diffatti sono esse d' ordinario il segnale di attuale o vicina mortificazione. Mi rammento di aver veduto, saranno vari anni, certo Clark, padrone di un naviglio mercantile di questa città, sputare in fine di peripneumonia una materia che era perfettamente simile a pezzi di milza bollita, od anche più spongiosa, e puzzava oltremodo: morì egli il diciannovesimo dì della sua malattia, il che accordasi col pronostico di Baglivi (3) tratto da Dodoneo: *Qui spuunt sanguinem nigrum porosum* (4), *ad instar spongiae, eis pars aliqua sphacelo correcta est in pulmone, et omnes pereunt.*

(1) Aretens *de causis et signis acut. morb.*, cap. 1, *De pulmunaria.*

(2) *Prognost. Coac.* praenot. 45, cap. *De pleurit.* ex edit. Dureti.

(3) Baglivi. Opera Lugd. 40, pag. 87.

(4) Αἵματος θρομβους μελανος. Ippocr. lib. III., *De morb.*, sez. XIX, edit. Lind.

Non sì tosto veggo simili sputi di sangue vermiglio, ordino di salassare il malato a tenor di sue forze, affine di abbattere il troppo rapido movimento del sangue, di scemare la infiammazione, e prevenire, per quanto si può, lo stravasamento di quel fluido nelle vescichette e nelle cellule polmonari, ove opererebbe terribili rovine. Continuando la emottisi, sarà di grandissimo aiuto il salasso dal piede, ed inoltre, essendo essa ragguardevole, vuolsi impiegare le refrigeranti emulsioni, i rimedi nitrosi, raddolcenti, mucilagginosi, gli acidi vegetali ed anco minerali; riesce in tali casi eccellente bevanda la decozione di papavero selvatico, di tussillagine e di fico, acidulato coll' elisir di vitriuolo. — Bisogna tentare di moderar la tosse col diacodio, coi locchi, e simili; però non saprei indurmi ad approvare nè gli astrigenti, nè gli oppiati, esibiti a larghe dosi, perchè osservai originar dessi spesso, adoperandoli con imprudenza, ortopnee ed i più disgustosi accidenti; imperocchè, è d' uopo che il malato sputi tutto il sangue stravasato, od almeno torna impossibile ch' egli risani, il che non può avvenire senza la tosse. Ebbi io a vedere spesse fiate nascere grandissimi ascessi in seguito a queste peripneumonie, nelle quali il malato, sopravvisse alla febbre parecchi giorni ed anco più settimane. — Avvegnachè la vischiosità predomini comunemente nelle febbri polmoniche, molte tuttavia ve ne sono in cui gli umori peccano piuttosto per la loro tenuità ed acrimonia, e siccome osservasi nelle ottalmie, dove la materia che cola dagli occhi è talvolta densa come il vischio, altra tenue quanto l' acqua, ed acre al paro della salamoia, a tale da scorticar la pelle delle guancie, per dove essa cola, egualmente che in alcune peripneumonie la materia degli sputi è oltremodo tenue e cruda e sì acre che si scortica l' asper' arteria, ed altre parti, e produce tosse violenta e continua. — Gli umori tenui ed acri che accompagnano le febbri catarrali, producono spesso i sintomi della peripneumonia, occasionando irritazione e costante agitazione nei polmoni; risultano del pari gravi accidenti dalle violente scosse derivate dal continuo starnutare che accompagna simili specie di catarri acri, i quali sono talvolta virulenti in modo da infiammare le narici, e fare sulle labbra l' effetto di un vescicatorio. Il padre della medicina, nell' ammirabile suo libro dei *Prognostici*, sentenzia essere i catarri e gli starnuti che precedono o insorgono nelle peripneumonie affatto pericolosi. Vidi io un semplice starnuto rinnovare immediatamente un dolore di fianco, già cessato da molto tempo.

In cosiffatte peripneumonie catarrali, se ci è lecito di così appellarle, non occorre di salassare gran fatto: però vuolsi cacciare un

po' di sangue sul principio per iscemare la disposizione infiammatoria e prevenir gli accidenti. Vuolsi applicare per tempo i vescicatori per isviare ed eliminare la materia acre della flussione; i blandi purgativi possono pur anco convenire per portar fuora il cumulo di sierosità. L' autore del secondo libro *De morbis*, che trovasi fra le opere d' Ippocrate (1), consiglia la purgagione nella risipola dei polmoni, con abbondante espettorazione ma chiara. Sperimentai più fiate i buoni effetti dei purganti in tali peripneumonie catarrali, avvegnachè risultino poi essi pericolosi in quelle accompagnate da espettorazione di materia concotta. Le bevande vanno meno impiegate in tale peripneumonia di quello che nella specie asciutta; giova però di prescrivere al malato qualche tisana pettorale e raddolcente onde temperare l' acrimonia degli umori, ed è mestieri che la prenda calda: vi si può unire qualche dolce diaforetico per promuovere un lene sudore, ed il caffè riesce in tal caso una bibita piacevole e salutare. Vuolsi d' altronde, per moderare la tosse, ricorrere a qualche blando oppiato, come il diacodio, l' *elisir asmatico*, e piccole dosi spesso ripetute, a cui aggiungere si potranno il bianco di balena, la mirra, l' olibano e la canfora, che sono idonei a compartire maggior consistenza all' umore catarrale, ed a scemare la irritazione la quale, come dice Ippocrate, origina le peripneumonie ed altri simili malori, e cessa dappoichè la materia della flussione diviene più densa e concotta (2).

Risulta di ancor più tristo presagio della materia anzidetta la espettorazione di materia livida, viscida e saniosa, che somigli alle fecce del vino rosso, talvolta più nera ed altra puzzolente; imperocchè è dessa la conseguenza o dello stato cangrenoso del polmone, o della distruzione della tessitura del sangue, per grande acrimonia, come ciò accade talora nell' ultimo periodo dello scorbuto. Ne abbiamo noi veduti non pochi esempi fra i marinai reduci da lunghe crociere o da qualche spedizione in America. Il sangue che cacciavasi in cosiffatte peripneumonie pareva essere in uno stato di putrida dissoluzione; il grumo era di tessuto lasso e molle, la sierosità torbida e rossastra, la lingua nera, i denti coperti di materia nera e densa, l' alito loro puzzava, l' orina di colore carico e nerastra: il che appalesava grandissima corruzione negli umori, appieno dimostrata per le macchie nere o pel flusso dissenterico, che compariva spesso il quinto, sesto o settimo giorno. Reca stupore come in consimili casi dopo un salasso il polso e la forza del malato si affievoliscano. Ebbi a vedere più fiate, con rammarico e con meraviglia, succedere a siffatta specie di evacuazione gravi ansietà, sincopi, freddi sudori, e il polso intermittente, anche all' insorgere della febbre e mentre il polso mostravasi forte e vigoroso. L' osservai nelle pleuro-peripneumonie nelle quali il dolore di fianco era violento, fortissima la oppressione e potentissima la tosse; senza di ciò si avrebbe potuto credere che siffatti accidenti peripneumonici fossero sintomi di febbre maligna. Sono io affatto sicuro che in consimile specie di putrida peripneumonia non può il malato sostenere un secondo salasso, di raro anzi il primo, a meno che non avesse il polso assai forte e ragguardevolmente teso (3). In que' casi nei quali non fidavami del salasso, ordinava le scarificazioni e le ventose, il che talvolta mi riusciva a bene; m' accadde però una o due volte di non avere potuto in niun modo arrestare il sangue che colava dalle scarificazioni, e quindi il malato spirò.

In tal caso era d' uopo impiegare qualche rimedio pettorale anti-putrido, fra cui uno dei migliori è la decozione di fichi, di tussillagine e di papavero rosso, reso acidetto dapprima col succo di arancia di Portogallo o di limone, indi collo spirito di solfo o coll' elisir di vitriuolo; giovavano pur anco il nitro, l' olibano, la mirra, i fiori di solfo ed il bolo, colla conserva di alleluja, il robbo di sambuco o di ribes, la mucilaggine di semi di cotogno e lo sciroppo di sambuco o quello di lamponi; è ancora eccellente rimedio l' aceto canforato collo sciroppo di sambuco o quello di lamponi, dei quali puossi esibire quando a quando una cucchiaiata o due. Mancando la espettorazione la si potrà eccitare col buon sidro o con del vino temperato col succo di arancia di Portogallo o di limone, bevuto caldo, il quale corregge anche l' acrimonia alcalina. La tintura di rose col fiore di papavero

(1) Sez. LIV, ediz. Linden.

(2) *De veteri medicina*, sez. XXXIII, ediz. Lind.

(3) Ved. *Obs. de aere, etc.*, vol. II, genn., febbr. 1746.

salvatico modera lo scolo della sanie tenue e sanguinolenta. Impertanto divenivano spesso necessari l' ossimele scillitico e l' acqua di cannella onde promuovere l' evacuazione della materia allorquando il rantolo che sentivasi nell' asper' arteria e la difficoltà di respirare indicavano essere dessa nei polmoni in molta copia. Soventi volte dovevasi calmare la tosse violenta ed importuna mercè l' elisir asmatico, il diacodio od altro simile. Erano necessarie cose onde sostenere il malato, il sagù, la panada, la gelatina di corno di cervo, i pomi cotti alla bragia, la crema di orzo od orzo brillato reso alquanto denso con un po' di vino e di succo di limone, dati in lieve quantità, ma a più riprese: gli si accordavano pur anco tal fiata senza inconveniente lamponi, ribes, ciliege, ned è a credere sia questa una nuova pratica, imperocchè Areteo (1) consiglia i frutti della stagione, come i fichi ed altri, nella cura delle pleurisie, ed osserva lo stesso autore con molta ragione potersi talmente adattare i cibi, che divengano tanti rimedi (2). Fui io ancor più indulgente in quanto spetta al vitto, perocchè, per dirla in breve, importava più di tutto sostenere le forze del malato, e guadagnare tempo fino a tanto che l' acrimonia dell' umore fosse stata corretta e disimpacciati i polmoni dal cumulo di putridi umori; da ultimo almeno dipendeva ogni cosa da un ben regolato vitto, si esibivano con profitto alcune fette di pane abbrustolito nel vino rosso di Porto, mescolandovi poca scorza di arancia di Portogallo, di mace o di cannella, avendo cura di renderla ben acida. Di raro in tal caso giovarono i vescicatori, anzi spesso tornavano funesti, producendo vive irritazioni, promovendo lo scolo di grandissima quantità di materia sanguinolenta, e venendo talora accompagnati da mortificazioni.

Sono ancora nelle peripneumonie pessimo sintoma gli sputi crudi, gialli come fossero tinti collo zafferano, indicando essersi lo inspessimento infiammatorio fortemente introdotto nelle arterie dei polmoni, e solo scapparsene la parte sierosa e la più tenue del sangue, o dimostrando che tutta la massa del sangue incomincia a dissolversi, ad esaltarsi i suoi principii biliosi, e tutto tendere a generale putrefazione. Nelle febbri putridissime, lo stesso latte, il sudore, ed altro simile, appaiono gialli, e il sangue stagnante assume egual colore nel putrefarsi e dissolversi. Ippocrate, per verità, annovera fra i segni favorevoli la espettorazione nella quale è il giallo intimamente mescolato allo sputo (3) (o nella quale vedesi un intimo miscuglio di bianco e di giallo); però dichiara altresì che gli sputi di un giallo puro tornano pericolosi (ξανθὸν ἄκρητον) (4); appunto vien ciò dimostrato giornalmente dall' esperienza: sono essi d' ordinario accompagnati da tosse violenta, ed escono a gran fatica; oltracciò, vengono susseguiti da emottisi, prodotta per la rottura di qualche vaso, singolarmente apparendo la lingua rossissima, asciutta, liscia, lucente, con vesciche livide sulla punta (5), il che, per dirlo di passaggio, è di pessimo augurio in tutte le specie di febbri. Nella pratica vuolsi distinguer con diligenza da quale delle cause da noi assegnate proceda siffatta biliosa espettorazione; e quindi sarà d' uopo esaminare attentamente lo stato del polso, quello del sangue, il temperamento del malato; imperocchè devono le indicazioni variare a seconda delle diverse cause. — Darò fine a queste osservazioni sulla espettorazione nelle febbri polmoniche con quelle seguenti del grande Ippocrate: « Vuolsi, nelle peripneumonie e » nelle pleurisie, che gli sputi escano agevol- » mente e per tempissimo, siano dessi di color » giallo, ben mescolati, o concotti a dovere, » vale a dire, composti di materia gialla, tin- » ta di un po' di sangue, che non sia però » molto. Utilissimi riesciranno consimili sputi » al principio della malattia, ma non è a cal-

(1) *De curatione pleuritidis.*

(2) Ἐν τροφῇ γάρ κείσεται τὰ φάρμακα, ἀτάρ καὶ τὰ φάρμακα ἐν τροφῇ. *In alimentis enim medicamenta ponentur: quin imo alimentis medicamenta sunt.* Ibid.

(3) Τὸ ξανθὸν ξυμμεμιγμένον ἰσχυρῆς τῷ πτύελῳ, *sputo flavum valde permixtum. Prognost.*, sez. XIII, ediz. Lind.

(4) Ibid.

(5) Ippocrate nelle sue *Coaques*, cap. *della pleurisia*, paragr. 6, riguarda Ὁμφαλυξ ὑποπέλιος, *sublivida bulla*, come pericolosa, ed assicura precedere essa lo sputo di sangue.

» colarsi egualmente su di essi dopo il settimo » giorno. Infaustissimo segno si è quando, co- » piosa essendo la materia morbifica ed aven- » dovi nella asper' arteria una specie di ran- » tolo, il malato tuttavia non isputi per nul- » la, e la mancanza degli sputi è tristo presa- » gio in tutti i casi; ma gli sputi vischiosissi- » mi, piccoli, rotondi o spumosi, tornano inu- » tili. Gli sputi di un giallo puro, senza mi- » scuglio, sono cattivi; quelli tinti di molto san- » gue, o lividi, riescono pericolosi, specialmente » qualora compariscano tali dal principio del- » la malattia; però quelli affatto neri sono i » più pessimi di tutti; è tristo indizio quelo- » ra si mostrano verdissimi (ἰώδες). Quando » sputasi con istento, in seguito a tosse vio- » lenta, e non diminuisce nè il dolore, nè l'op- » pressione, significa che la malattia peggio- » ra. » *Vedi Coac. Praenot.* 13, 14, 15, 17, 18. *Edit. Dureti, cap. de Pleuritide.* Paragonateli coi pronostici d' Ippocrate, il quale dice che gli sputi cotti a dovere sono simili a un pus lodevole (1), non risultano essi nè chiari, nè glutinosi, ned estremamente gialli, nè carichi di molto sangue, nè verdi, nè lividi. Diffatti, simili colori riescono sempre di funesto presagio negli ascessi o nelle ulcere, appalesando una grandissima acrimonia.

Ma allorquando la materia formante la ostruzione infiammatoria dei polmoni perviene al punto di essere risolta o concotta, non solo una parte si depone nelle cavità dei bronchi d' onde viene espulsa cogli sputi, ma ancora un' altra parte passa nelle vene corrispondenti, che la portano col rimanente del sangue nel torrente della circolazione, fino a che venga essa eliminata in parte colle urine che divengono torbide, dense, abbondanti, e depongono molto sedimento rossiccio o giallicciò e risultano sempre favorevole indizio nelle malattie dei polmoni; e in parte talora eziandio colle scariche biliose. Osserva Ippocrate che siffatta orina densa, rossiccia, che depone, riesce di buon augurio nelle pleurisie (2) e scioglie le peripneumonie qualora sia densa ed abbondante (3). Descrive siffatte urine cotte come aventi *ὑποστάσιας ὑπερύθρους οἷον ὄρροβος. Sedimenta habuerint ervo similia* (4), vale a dire una specie di sedimento pallido, quasi laterizio. Osserva però egli a ragione essere pessimo sintoma, qualora di dense ch' erano sulle prime, divengano leggere verso il quarto dì (5); n' è lo stesso per tutto il corso della malattia, fintanto che la febbre infierisce.

I clisteri emollienti, lassativi, valgono più di ogni altra cosa a provocare le urine ed anco le scariche alvine; risultando quale specie di fomentazione e di leggero stimolante per tutte le parti del basso-ventre. Non solo aumentano le orine e le scariche, ma facilitano ancora l'uscita dei flati, i quali, enfiando il basso ventre e facendo risalire il diaframma, molestano oltremodo la respirazione. D' altronde, ove i grossi escrementi premono sull' aorta e sull' origine delle iliache, il sangue trovasi allora forzato a rifluire in copia verso le parti superiori, e in ispezie il petto, il che aumenta la infiammazione, la oppressione, e via dicendo. D' onde proviene che Ippocrate raccomanda (6) i clisteri rinfrescanti nelle febbri peripneumoniche, singolarmente i primi tre giorni (7), ed Arteo dice doversi esibire un clistero acre qualora non si possa salassare a sufficienza (8). Bisogna per altro aver la maggior cura di non cagionare al malato troppo forte diarrea, sì che ne sopprimesse gli sputi senza arrecargli sollievo; e, giusta il grande oracolo della medicina (9), è nelle peripneumonie e nelle pleurisie grave sintoma, perciocchè esistendo smoderato flusso di umori verso le parti inferiori, le superiori rimangono asciutte, lo sputo cessa e il malato muore (10). Per la qual cosa vuolsi non sia il corpo molto chiuso, che ciò aumenterebbe la febbre, nè troppo lasco, onde per avventura non si sopprimano gli sputi, e vengano meno le forze dell' infermo. Ecco qual sia la medicina del veglio di Coo, ed io poi son appieno convinto esser dessa per lo meno sì bene fondata quanto le moderne. Ma proseguiamo. Accade tal fiata che la materia morbifica venga spinta verso le parti inferiori, dove ingenera flemmoni, ascessi,

(1) Πέπονα δὲ ἐστὶ τὰ μὲν πτυελα ὁκόταν γενηται ὅμοια τῷ πύω. *Concocta autem sputa quidem sunt, ubi puri similia extiterint. De vict. rat. acut.*, LIII, edit. L.

(2) 586. *Coac. Praenot.*, edit. Foesii.

(3) *De vict. acut.*, §. LIII, edit. Lind.

(4) Ibid.

(5) *Coac. Praenot.* 53, cap. *de Pleuritide* . . . . 20; cap. *de Urinis*, edit. Dureti.

(6) *De Affect.*, sect. VIII, edit. Lind.

(7) *De Vict. acut.*, sect. LII, edit. Lind.

(8) *De Curat. pulmon.*

(9) *Hippoc., Aphor.*, sect. 1, 16.

(10) *Hist.* III. *de Morbis*, sect. XVII, edit. Lind.

risipole, edemi, ulceri, e simili altri malori, in ispezieltà nelle persone soggette ad avere gonfie le gambe, od ebbero già a patire qualche ulcera; osservasi di frequente che in fine delle peripneumonie si tumefanno o si aprono ad essi quelle parti, il che libera loro non poco il petto. Ognun sa che serrando troppo presto le ulceri delle gambe, tosto si ammorbano i polmoni, e rispingendo i tumori idropici delle anzidette parti, mediante stivaletti, fasciature, ed altro, diviene l'infermo asmatico: la qual cosa basta a dimostrare la corrispondenza tra il petto e le parti inferiori. In conseguenza sembra ragionevole nelle gravi malattie di petto di procurare possibilmente la deviazione degli umori verso le gambe, mercè dei bagni dei piedi, i vescicanti, e simili; effetto questo che ebbe spesso a riuscire. E quante volte non si pervenne mediante gli acri cataplasmi a richiamare verso i piedi la gotta che aveva già attaccato i polmoni? Minacciato essendo il malato di grave pericolo, nulla è a lasciarsi d'intentato. Riescono i vescicanti alle gambe per lo più di molto sollievo nelle malattie di petto qualora pigliano bene; ma è spesso difficilissimo di seccarli. Ciò appunto ebbesi ad osservare in ispezie negli anni 1740, 1741, 1746 e 1747 (1). Osservai eziandio che allorquando lo spurgo attirato dai vescicanti si fosse arrestato ad un tratto, non solo ricomparivano la tosse e la difficoltà di respirare, ma accadeva pure talora che il malato soggiaceva a grandi evacuazioni pel ventre, e talvolta ad abbondanti sudori: in guisa che, in molti casi, i malati trovavansi spossati dal dolore e dalla smoderata evacuazione procurata dai vescicanti, od oppressi da diarrea o dai sudori colliquativi, e spesso spaventevoli afte davano termine al loro vivere. Ciò proveniva verisimilmente dalla grande acrimonia della linfa e della sierosità, che essendo stata, per così dire, coagulata dalla febbre precedente, erasi convertita squagliandosi in una specie di materia icorosa, putrida (imperocchè quando la sierosità venne una volta coagulata dal calore, passa essa necessariamente allo stato di putridità o di dissoluzione). Non solo vien eliminata colle scariche e coi sudori, ma ancora per altre vie; per le orine torbide ed acri, per le pustole, pei furuncoli, per le flittene dolorosissime e scorticate, che compariscono sulle diverse parti del corpo, come le spalle, le braccia, il dosso, il petto e simili.

(1) Ved. *Observ. de aere et morb. Epidem.* vol. 2.

Vi ha tutta l'apparenza che gli antichi appunto, mentre cercavano con ogni cura di secondare gli sforzi della natura, in conseguenza di qualche osservazione di simile specie, applicavano nelle malattie di petto le epiteme, come il sale, il senape, e simili, sul petto, sul dosso e sulle spalle. È indubitato esistere grandissima corrispondenza tra la pelle ed i polmoni come lo provano la scabbia, il vaiuolo, e il morbillo, i quali retrocedendo si gettano sul petto. In conseguenza nulla di più conforme alla sana pratica, dopo aver sufficientemente evacuati i vasi col salasso, quanto l'applicar i vescicanti sulle parti più sopra indicate, singolarmente verso il declinare delle febbri peripneumoniche. — Avvegnachè si valga talora la natura per queste diverse vie a disimpacciarsi nelle peripneumonie, non ostante il mezzo più ordinario è quello della espettorazione; e, mentre essa si effettua a dovere, noi dobbiamo favorire i suoi sforzi, senza mai scompigliarla; ciò che infallibilmente produrrebbero le forti purgagioni o i copiosi sudori, e via dicendo. In guisa che gli altri mezzi sembrano vie obblique, di cui la natura è forzata di valersi. Non devesi quindi sollecitare vivamente la materia morbifica a prenderle se non quando la via principale trovasi chiusa o molto impacciata.

CAPO III. — FALSA PERIPNEUMONIA.

Quanto dissi nel precedente articolo risguarda soltanto la natura e il trattamento delle vere peripneumonie, o peripneumonie infiammatorie; però evvi altra malattia, di cui parlarono Sydenham e alcuni altri moderni sotto il nome di *falsa peripneumonia*, nella quale, quantunque forti sieno l'oppressione e la difficoltà di respirare, importuna la tosse, anzi talora violentissima, segni tutti dinotanti che i polmoni trovansi vivamente oltraggiati, non ostante la febbre ed il calore, riescono poco considerabili, talora anche appena sensibili; il polso è frequentissimo, debole e piccolo, o lento e coperto, non mai duro nè teso. Spiegando codesta malattia sintomi diversi e pressochè contrari, per certi riguardi, a quelli della vera peripneumonia, è naturale supporre esser dessa prodotta da cause opposte, e quindi vuole diverso trattamento. Diffatti, osservasi che la falsa peripneumonia attacca per lo più i vecchi e le persone di temperamento flemmatico, le deboli, quelle di fibra lassa, che sono grasse e indolenti; regnar desse nei tempi umidi, molli, nebbiosi e nell'inverno; quando che la vera peripneumonia infiammatoria attacca in generale i robusti, i vigorosi e gli attivi, ed è la più frequente, nei tempi freddi ed

asciutti, dopo aver soffiato per qualche tempo il vento di greco, e il barometro trovasi nella maggiore sua elevazione. Sembrano quindi differire queste due malattie quasi quanto le febbri ardenti dalle lenti nervose, o quanto l' angina infiammatoria differisce da quella puramente umorale o solo proveniente da flussione. Si può eziandio formare nei polmoni un cumolo di sierosità acre, la quale, distribuendosi nei più reconditi angoli del loro tessuto vescicoloso e cellulare, produce gagliarda oppressione e leggera ostruzione delle arterie polmonari e bronchiali, il che deve di necessità turbare la circolazione del sangue nel polmone. Non pertanto i brividi e i cociori passeggieri di frequente provati dal paziente, la celerità e la irregolarità del suo polso, l' ansietà e il peso che sente al petto, il dolore di capo, le vertigini, la lingua intonacata, e via dicendo, indicano abbastanza lo stato febbrile in cui si trova. — In una parola, questa malattia pare debba la sua origine ad uno inspessimento pituitoso del sangue, alla disposizione vischiosa della linfa e della sierosità, le quali indi aumentando per la soppressione della traspirazione, e via dicendo, ed essendo poste in movimento pel calore febbrile o per l' improvvisa agitazione degli umori, vengono risospinte nei polmoni con maggiore prestezza che esse non possono attraversarli (imperocchè gli umori vischiosi non tragittano mai sì agevolmente nelle estremità delle arterie siccome allorquando sono affatto tenui e fluidi), ove accumulandosi sempre più ostruiscono più fortemente i vasi polmonari; fino a che da ultimo formasi un funesto ristagno, che tosto è seguito da morte. La qual cosa osservasi in ispezieltà col produrre una peripneumonia artifiziale, se mi è lecito così chiamarla. Verbi grazia, facendo fare un esercizio lungo e penoso a ragazza assalita da clorosi e leuco-flemmatica, predominata da pituita vischiosa e pesante (quale io la descrissi), allora i suoi polmoni s'ingorgano e si caricano da ultimo a segno che le sopraggiunge fortissima mancanza di respiro ed anco compiuta soffocazione; la qual cosa avvenne pel fatto più di una volta, qualora simil sorta di persone spinsero l' esercizio troppo oltre. Aggiunger potrei che un tale inspessimento pituitoso del sangue e degli umori osta alla sufficiente formazione di spiriti animali per mettere in azione i vasi, e compartir loro forza bastante per mantenere una regolare circolazione. — Comechè hannovi parecchi stati intermedi tra la violenta peripneumonia infiammatoria e quella di cui tengo discorso, non puossi quindi nè dare nè stabilire un metodo invariabile di trattarle, perciocchè la peripneumonia, che si ha a curare, accostasi o si allontana talvolta molto più dallo stato infiammatorio. — Imperocchè una malattia è uno scompiglio nell' economia animale, distinto per verità pel tale o tal sintoma speciale, e con uno od altro nome designato. Però un esperto medico considerar deve ciascun morbo particolare, da cui vien colto ogni individuo, non già relativamente al suo nome, ma sì bene alla natura, alle cause ed ai sintomi, e quindi agire a seconda del rispettivo bisogno. Laonde, lagnandosi il malato di grave peso e d' imbarazzo nel petto, di difficoltà di respiro, della tosse, e simili altri incomodi; trovandogli il polso pieno, forte, frequente, o affatto teso e durissimo, e sia egli forte e vigoroso, ciò bastami per determinarmi a fargli cacciare assai più di sangue che se la oppressione e la tosse, ed altro, non fossero già accompagnati da un tal polso frequente, e molto vivo e teso; in ispezieltà se conosco che il malato sia di costituzione debole, lasca o flemmatica.

In conseguenza, ove il polso sia debole e profondo, il calore poco ragguardevole, o non ecceda di molto il calore naturale, l' orina pallida e inconcotta, e così degli altri sintomi, allora uso parcamente del salasso, quantunque il peso e l' oppressione del petto richiedano pronti soccorsi. Il sangue cacciato dagli individui attaccati di falsa peripneumonia mostrasi di un tessuto lasso, poco consistente e di un rosso vivissimo, o più d'ordinario di color nericcio e livido, nè risulta per nulla coperto di quella cotenna densa che osservasi su quello cacciato nelle ordinarie infiammazioni dei polmoni. Giova far osservare che dopo simile evacuazione, il malato non tarda a divenir floscio ed assai più debole, quantunque dapprima si fosse mostrato meglio; imperocchè il salasso, singolarmente in questo caso, debilita le forze della natura e l' azione dei solidi sui fluidi, il che aumenta di necessità l' inspessimento morbifico, origine del morbo. Lo stesso Sydenham n' era talmente convinto, che avvertì di non ripetere il salasso nelle false peripneumonie, in ispezie nelle persone corpulenti e in quelle che già oltrepassarono il fior dell' età (1), avvegnachè nella legittima peripneumonia, tenesse per certo fosse in suo potere di eliminare la materia della malattia coll' apertura della vena, con pari sicurezza che per l' asper' arteria (2). È inoltre indubitato che le febbri catarrali, nelle quali abbonda la

(1) Cap. *de Peripneumonia notha.*
(2) Cap. *de Pleuritide.*

sierosità, non comportano larghe emissioni, e meno ancora la falsa peripneumonia, in cui la pituita riesce soprabbondante. — Mentre da un lato vuolsi usare del salasso con circospezione, non devesi essere meno riservato per risguardo ai caldi rimedi e stimolanti, in particolare al principio del morbo; diversamente si corre pericolo non solo di aumentare l'oppressione, ma inoltre di gettare il malato in un accesso di sopore; imperocchè con tal mezzo spinger si può la viscosità morbifica nelle cavità del cervello, e si può ivi accumularla come nei polmoni: la qual cosa vien fatta palese dalle vertigini, dai mali e gravezze di capo, associati d'ordinario alla peripneumonia. Imperciocchè siccome non possono gli umori scendere liberamente dal cervello per la troppo eccessiva pienezza e pel ristagno loro nei polmoni, il ventricolo destro del cuore non ha azione bastante per iscaricarsi del sangue che contiene e riceverne di novello. — Vuolsi quindi molta cautela nel trattare questa specie di malattia, che riesce sempre pericolosa e spesso funesta, tanto più che la mitezza dei sintomi che ne accompagnano lo sviluppo, è non poco atta ad ingannare il malato e quel medico che non istesse all'erta, o non è per anco abbastanza esperto ed esperimentato, o a loro far trascurare la malattia o ad usare pochi risguardi. Ebbi io a vederla prendere più volte per un accesso d'ipocondria: poco si stette ad accorgersene dell'errore. Ma sopravvenendo laboriosa raucedine e perpetua, grandi ansietà, continua oppressione negl'ipocondri, assopimento, le unghie e il viso assumono un colore plumbeo, è ben il medico più stupido dell'ammalato ove non s'avvegga dell'immediato pericolo.

Ritengo in generale doversi cacciare al cominciamento più o meno di sangue; ma, siccome osserva benissimo Sydenham (1), vuolsi salassare il malato coricato per ischivare i deliqui a cui sarebbe esposto senza tale precauzione. Imperciocchè, non solo si diminuisce con ciò la troppo grande pienezza e distensione dei vasi, ma inoltre si fa strada alle bevande ed ai rimedi ai quali sarà d'uopo ricorrere nella cura della malattia. Bisogna esser parco nelle ripetute emissioni, e ponderare con esattezza lo stato del sangue, la forza del malato e quella del suo polso, pria di decidersi a servirsene. Havvi certamente casi in cui sono essi necessari; si è spesso costretto di salassare più volte in un assalto di asma avvegnachè non siavi febbre. Dopo il salasso s'impiegheranno i rimedi blandi, attenuanti e saponacei, leggere bevande, diluenti e detersive, e l'applicazione dei vescicanti. Si prescriveranno per bevanda comune le infusioni di alcune piante pettorali, incisive e detersive, come edera terrestre, l'isopo, il puleggio, la regolizia, il siero di latte con la senapa addolcita con mele e aguzzata col succo di limone. Vuolsi pur anco in tale malattia diluire, avvegnachè ciò non sia così necessario come nella legittima peripneumonia, non richiedendolo d'altronde la natura, perocchè l'infermo non è molto incomodato; non ostante, dissolvendo l'acqua tepida con facilità l'umore vischioso predominante in cosiffatto morbo, bisogna quindi valersene. Essendo la falsa peripneumonia di consueto accompagnata da frequenti conati di vomito, avviso ciò dimostrare abbastanza la necessità di aiutar la natura da questo lato: in conseguenza ebbi io spesso a sperimentare i valevoli effetti di blando vomitivo dopo aver fatto cacciare un po' di sangue. Basta d'ordinario una cucchiaiata o due di ossimele scillitico o del vino d'ipecacuana, con alcuni bicchieri di latte sfiorato colla senapa: non occorre impiegare una grande quantità di liquore di alcuna specie. Non solo i vomitivi discaricano lo stomaco ed i polmoni di moltissima pituita, ma inoltre, mediante le scosse che imprimono a tutto il sistema vascolare, procurano essi un maggior grado di attenuamento e di fluidità agli umori: d'ordinario sopravvengono una scarica di ventre o i sudori.

Le portentose cure vantate da Rulland (2) e da alcuni altri nelle pleurisie, mercè la loro *acqua benedetta antimoniale*, vanno attribuite in gran parte alla sua virtù emetica, e la famosa *polvere dei Certosini*, od il chermes minerale (3), salì in tanta riputazione nelle pleurisie, nelle peripneumonie e nelle flussioni di petto per i leggeri sforzi di vomito che per solito eccita. Produce certamente buoni effetti nelle febbri catarrali e nelle peripneumonie pituitose; ma è pericolosissimo l'esibire l'uno o l'altro nelle peripneumonie o pleuritidi infiammatorie prima di prescrivere il salasso, e solo un empirico il potrebbe fare.

(1) Cap. *de Peripneumonia notha.*

(2) *Mart. Rulland curat. Empiric. passim.*

(3) Vedi le Memorie dell'Accad. dell'anno 1720.

Nè dimenticar mi conviene di ripetere quanto ebbi ad affermare alcuni anni or sono, essere la migliore di qualunque preparazione di antimonio da me adoprata, e ne impiegai non poche, il vino emetico comune o l'infusione di vetro di antimonio nel vino (1). Fa meraviglia che se ne cerchi delle altre, mentre quello possede tutte le virtù dell'antimonio. Vale quale possente emetico, esibendolo in generosa dose, od a gocce, per eccitare la traspirazione: si può servirsene a promuovere il vomito, a purgare od eccitare il sudore, dalle 10 fino a 50 o 60 gocce. È attenuante, alterante, diaforetico e diuretico; in dose un po' maggiore purga, e ciascun sa che dato largamente fa vomitare. Qual mai altra preparazione di antimonio opererebbe altrettanto? È qui l'antimonio disciolto nei suoi principii, per servirmi del linguaggio dei chimici, e come in vapore nello stato della più grande attenuazione, e mescolato nel modo più intimo e più eguale col suo mestruo, il che lo pone nel caso di penetrare e di agire nei più piccoli vasi, e nello stesso tempo basta per agire sul canale alimentare. Le preparazioni solide dell'antimonio sono o calci senza azione, o la loro operazione mai risulta sicura; talvolta riescono grossissime, tal altra soggiornano lunga pezza nello stomaco e negli intestini, e vi eccitano funesti sintomi, quando invece questa agisce prontamente ed anco passa. Riesce certamente un ammirabile attenuante e deostruente, che non iscalda la decima parte tanto quanto i soli alcali volatili, e che in molti casi torna più sicuro e più efficace, in ispezie nella malattia di cui or m'intrattengo. In una parola, merita il nome di *universale* a più giusto titolo di moltissimi secreti pei quali menasi tanto rumore: fra abili mani è atto ad operare grandi cose. La pratica timida e pusillanime di taluni medici riesce quasi egualmente dannosa che l'empirismo temerario di alcuni altri. I primi perdono spesso il tempo e l'occasione che più non ritrovano, mentre gli ultimi, colla loro tracotanza, spediscono gli ammalati all'altro mondo.

Non devonsi mai nelle false peripneumonie dimenticare i vescicatori; imperocchè non solo sono essi utili colla loro virtù attenuante e stimolante, ma inoltre perchè espellono una parte dell'umore morbifico: vuolsi sempre applicarne uno largo alla nuca fin dal principio della malattia. Avvenne più di una volta che gli epispatici applicati alle gambe o alle coscie liberarono la testa ed il petto, dove tutti gli altri mezzi tornavano inefficaci. Ma siccome spesso nasce che in questo morbo i membri rimangono irrigiditi e freddi (il che, per dirlo di passaggio, è pessimo sintomo), vuolsi quindi soffregarli prima di applicarvi i vescicatori, e quindi invilupparli nella flanella; la qual cosa diviene assai di sovente necessaria nelle febbri lenti nervose, perocchè ciò accelera la formazione delle bolle, e in conseguenza la evacuazione. — Continuando dopo il salasso l'assopimento e la difficoltà di respirare, puossi, quando non si ardisca reiterarlo, ricorrere alle ventose scarificate sul collo e sulle spalle, ciò avendo spesse fiate prodotto sorprendenti effetti: se il caso sia stringente, si può applicare un vescicante sulla parte scarificata. — Utile torna in questa malattia la libertà del ventre: Sydenham consiglia di purgare un giorno sì e uno no (2), dopo aver prescritto uno o due salassi; ma io penso esser ciò per tali due riguardi uno spinger troppo oltre le cose. Imperocchè quantunque sia necessario di salassare ed anco di purgare al principio del malore, assai di raro ricavasi utilità dal ripetere il salasso, nè vanno impiegati i catartici se non con molta cautela, in ispezie qualora si tratti di replicarli. Imperciocchè trovasi l'infermo soggetto a cadere in debolezza, in freddi sudori, e simili, a meno che non lo si sostenga bastantemente nel corso dell'operazione, ciò ch'è per verità facile ad eseguirsi; ma in molti casi non si richiede altro per sostenerlo che tenue birra ed acqua di orzo brillato. Intorno le quali due evacuazioni una cosa si vuole osservare, cioè che se il malato sputi copiosamente una materia concotta, come talora succede, in questa spezie di peripneumonia, nè l'una nè l'altra non conviene; si impiegheranno soltanto clisteri lassativi, o blandi eccoprotici, almeno durante la espettorazione; bisogna favorirla prescrivendo di frequente al malato siero di latte colla senapa, l'idromele o una decozione pettorale, a cui si associerà poca quantità di qualche vin bianco leggero. Ippocrate raccomanda in più luoghi, l'idromele, e un vino leggero ed acquoso (3) nelle pleurisie e nelle peripneumonie colla vista di favorire la espettorazione. I diuretici, allor-

(1) Ved. *Obs. de aere, etc.*, vol. 1, p. 140, ove l'indicai sotto il nome di *essenza di antimonio.*

(2) Cap. *de Peripneum. nothâ.*

(3) Οἶνος γλυκὺς καὶ ὑδαρης, lib. III, *de Morb.*, sect. XXIV, edit. Linden.

quando riescono, tornano di grande soccorso, in ispezie ove si pervenga, mediante di essi, a far emettere orine torbide e deponenti. Ma nel fatto, poco è a contarsi in tale morbo sull' orine, ossia considerate siccome crisi, ossia che si voglia servirsene per formare un pronostico. Le sole orine chiare, smorte o limpide riescono universalmente di pessimo augurio. — Il nitro, il bianco di balena, il cinabro, lo zafferano, la polvere di contraierva, la canfora, lo spirito volatile oleoso, la dissoluzione lattea di gomma ammoniaca, e l'ossimele scillitico, le decozioni di fichi, di regolizia e di enula campana, sono i più adattati rimedi per tale malattia; riescono poi utilissime le pozioni saline fatte col sale o lo spirito di corno di cervo ed il succo di limone o l'aceto distillato, perciocchè favoriscono la espettorazione, scemano la difficoltà di respirare, e comunemente agiscono per via del sudore o delle orine. Perniciosi però sono gli oppiati ed i rimedi oleosi e mucilagginosi; così non si può dire degli stimolanti troppo vivi e dei rimedi volatili, somministrandoli troppo per tempo, quantunque producano talvolta sulla fine buonissimi effetti. I diversi gradi del calore e della febbre, la difficoltà di respirare, lo stato dei polsi, quello del sangue e gli altri sintomi, possono soli giovare per decidere in qual modo e fino a qual punto torni lecito valersi dei rimedi affatto attenuanti, calefacenti o refrigeranti.

CAPO IV. — PLEURISIE.

Si dà comunemente il nome di *pleurisie* al violento dolore dell' uno o dell' altro lato del petto, associato a febbre acuta, sia esso prodotto dalla infiammazione dei muscoli intercostali, del periostio, delle coste o della pleura; quantunque a propriamente parlare, non havvi che quest' ultima che possasi chiamare pleurisia, essendo le altre specie di reumi infiammatori, indicati col nome di *false pleurisie*. Non pertanto siccome ove siano violenti incomodano assai la respirazione, arrecano quindi sempre più funesta conseguenza dei dolori del reuma che assalgono le altre parti del corpo e richiedono particolare attenzione e pronto trattamento. — Imperocchè come la intensità del dolore impedisce al petto di dilatarsi abbastanza, così la respirazione rimane sulle prime oppressa, non ricevendo i polmoni la quantità di aria necessaria, il sangue non può più aver libero passaggio dalle arterie polmonari nelle vene dello stesso nome e nel ventricolo sinistro del cuore; risultar ne deve una congestione e una specie di ristagno del sangue nei polmoni. Non cessando però il ventricolo destro di spingere nuovo sangue nell' arteria polmonare, i suoi rami si distendono di più in più, fino a tanto che da ultimo comprimono ed ostruiscono i rami delle arterie bronchiali; in tal guisa la infiammazione dei polmoni o la legittima peripneumonia vien dietro spesso alla vera o falsa pleurisia, principalmente essendo il sangue vischiosissimo. Per conseguenza quanto è atto ad interrompere la libertà dell' inspirazione e della espirazione può produrre questa malattia. Laonde vedesi di frequente l' angina occasionare la peripneumonia impedendo il libero passaggio dell' aria per la glottide. Federico Hoffmann (1) osserva che le stesse coliche ventose e spasmodiche vengono sovente seguite da pleurisie e da peripneumonie, parte perciocchè i dolori, gli spasmi e le flatuosità impediscono la libera azione del diaframma; parte eziandio perciocchè, come ei dice, ostano al passaggio del sangue attraverso i visceri dell' addomine, il che fa sì che ne rifluisca maggior quantità nei polmoni, nella pleura, e via dicendo. I corsaletti troppo stretti che portansi per farsi snelli, fecero sputar sangue a più di una bella donna e ruinarono loro il petto molestando il moto della respirazione. La frattura di una costa, spesso anco una semplice contusione al petto, produce sputi di sangue, la tosse od altro. Ove alcuni dei muscoli che servono alla respirazione, di quelli pure che non sono che ausiliari, vengono considerabilmente maltrattati, possono sopraggiungere sintomi peripneumonici. Mery parla di un giovane che fu attaccato da gagliardissima difficoltà di respirare e da febbre acuta, in conseguenza di ferita del tendine del grande pettorale (2). In una parola, tutti i dolori di petto, e in particolare le pleurisie, riescono singolarmente pericolose dappoichè sono esse sempre più o meno seguite da peripneumonia per la interruzione che cagionano nella respirazione. Ed ecco il motivo per cui riscontransi più febbri pleuritiche accompagnate da sintomi peripneumonici, che semplici pleurisie: ciò avviene ogni qual volta una violenta puntura di fianco trovasi associata a febbre acuta, ad oppression di petto, tosse, difficoltà di respiro, da espettorazione o da sputo di sangue, ed ebbesi ragione di chiamare queste malattie *pleuro-peripneumonie*. Diffatti, avviene per verità talvolta che, al sopraggiungere della pe-

(1) *Consultat. Medicinal.*, tom. 1, Francof. 1734, in-4., p. 450.

(2) Mémoires de l' académie royale des sciences, 1713.

ripneumonia, cessi il dolore di fianco, la qual cosa può succedere quando l'ingorgamento del polmone è tale che passa poco sangue dal ventricolo destro al sinistro, e l'aorta non riceva la metà di quello che dovrebbe ricevere, in guisa che la natura debilitandosi per tal mancanza di sangue, tutto tende al ristagno, ed i malati divengono come insensibili, o, come benissimo dice Areteo (1), non si lagnano di nulla, avvegnachè il loro polso sia intermittente e fredde le estremità. Io ne vidi più esempi. Sono circa quattro anni, un marinaio nomato Cam fu colto da paraplegia il nono giorno di una peripneumonia, circa ventiquattr' ore prima della sua morte. È quindi pericolosissimo sintoma qualora il dolor di fianco cessa ad un tratto, mentre continuano od aumentano la difficoltà di respirare e l'oppressione; nulla di più veritiero quanto l'aforismo seguente: La *peripneumonia che sopravviene nella pleurisia è pericolosa* (2).

Le riflessioni seguenti faranno ancor meglio conoscere la natura e le conseguenze delle pleurisie. 1.° La pleura infiammata è disposta ad attaccarsi alla membrana esterna dei polmoni e a loro comunicare la propria infiammazione; ciò si opera ancor più agevolmente qualora vi esista qualche coesione tra queste membrane, sia dessa naturale o prodotta da qualche malattia: di qui nasce che coloro ch' ebbero a soffrire pleuro-peripneumonia sono spesso soggetti allo stesso morbo. La callosità, se così posso esprimermi, che forma la concrezione, restringendo i vasi della plaura, rendonli in seguito più facili ad essere ostrutti, per poco che il sangue sia inspessito. Non parleremo dell' ostacolo più o meno grande cagionato alla libera respirazione dall' adesione dei polmoni alla pleura. 2.° Comechè la membrana esterna dei polmoni altro non è che una continuazione della stessa pleura, la infiammazione può estendersi da una parte della pleura all' altra, ed anco a quella che riveste i polmoni; imperocchè può essa estendersi a vastissimo spazio, come veggiamo che la infiammazione dell' occhio, che sulle prime non è che un punto, dilatasi fra poco a tutto il globo, alle palpebre ed altro. Oltracciò la infiammazione può aver sua sede in questa membrana dei polmoni; ne risulteranno i dolori simili a quelli della pleurisia, avvegnachè la membrana interna del torace o la pleura non sia già attaccata; io penso col celebre Hoffmann ciò accadere di spesso (3). 3.° Il mediastino non è che una ripiegatura della pleura, e quindi può formarsi una infiammazione in alcuna delle sue parti, o comunicarvisi dalle parti vicine: in questo caso, il malato sente un dolore acutissimo sotto lo sterno o tra le due spalle: il qual caso non è raro, sì bene d' ordinario pericolosissimo. Ippocrate (4) ed Areteo (5) parlano di una pleurisia dorsale nella quale il dolore si stende dalla spina allo sterno; vien accompagnata da ortopnea, da tosse e da espettorazione difficile e poco abbondante. La qual descrizione pare affarsi alla malattia di cui trattiamo. Talvolta il dolore è dinanzi e direttamente sotto lo sterno, nel luogo in cui il mediastino si congiunge a quest' osso, e in questo caso appunto trovansi in tal parte degli ascessi. Allorquando il dolore sembra situato profondamente nel petto, ed è accompagnato da oppressione, da ansietà, da palpitazioni di cuore, e da sforzi continui di tosse, il pericardio che riceve la sua membrana esterna della pleura è infiammato: allorquando si fa sentire in tutto il petto, ed il malato soffre dolori pungenti e lancinanti qua e là, pare che non solo il mediastino, ma anco la membrana esterna dei due lobi del polmone sia infiammata; la qual cosa viene dimostrata dalla grande difficoltà di respirare, dall'oppresione e dall'ansietà, dalla tosse perpetua e dal desiderio costante del malato di tenersi levato. La quale malattia è pericolosissima, al pari che la infiammazione del pericardio. La infiammazione del mediastino, quella del pericardio e delle membrane dei polmoni paiono essere ciò che gli antichi designarono col nome di risipola dei polmoni. Ippocrate (6) la descrisse come una febbre acuta accompagnata da dolori vivi nella parte anteriore del petto e nel dorso, da forte oppressione, da ripienezza e da tosse secca. 4.° La membrana superiore del diaframma è del pari una continuazione della pleura, e può infiammarsi di per sè o in conseguenza di infiammazione della pleura propriamente detta: e ciò accade più spesso che nol si creda. La qual cosa appellasi *parafrenesia*, ed

(1) *De Pulmonaria.*
(2) Hippocrat., *Aphor.* II, sect. VII.
(3) Cap. *de Febrib. Pneumonicis*, t. IV, part. 1.
(4) Lib. III, *de Morbis*, sect. XXI, edit. Lind.
(5) Cap. *de Pleuritide.*
(6) Lib. I, *de Morb.*, sect. XXIII, edit. Lind.

è un morbo associato ad una febbre acuta, a dolore estremamente vivo, che si estende dalle ultime coste fino alle ultime vertebre del dorso, da respirazione breve e convulsiva, da grande ansietà, e da estremo malessere, da tosse secca, da singhiozzo e da delirio. Sente il malato particolarmente nella inspirazione un eccessivo dolore, con ispasimi che si stendono dall' incavo dello stomaco verso le reni; l' ipocondrio del lato infermo ritirasi all' interno e insù (1) sotto le coste; nella respirazione si dura fatica ad accorgersi del movimento dell' addomine: rimane immobile, come se fosse in istato di convulsione per la violenza del dolore ad ogni inspirazione.

Ogni qualvolta una porzione di sì estesa membrana trovisi infiammata, s' ingenera una spezie di pleurisia, nella quale gli stessi polmoni rimangono tosto infiammati per continuità, contiguità, coesione o simpatia. Diffatto possono essere, anzi lo sono spesso codesti organi aderenti al mediastino, al diaframma o alla pleura propriamente detta. Ma anche allorquando non aderiscono essi ad alcuna parte della pleura, sopravvenir vedi sintomi di peripneumonia in conseguenza della infiammazione di questa membrana, perciocchè l' ostacolo opposto da essa infiammazione al respirare, deve considerabilmente interrompere la libera circolazione del sangue nei polmoni. Egual cosa è a dirsi delle ragguardevoli infiammazioni dei muscoli intercostali, o del periostio delle coste. È vero che in tal caso non dichiarasi la peripneumonia che al secondo, terzo o quarto giorno, ma siccome il dolor infiammatorio impedisce il conveniente dilatamento del petto, e la distensione sufficiente dei polmoni, possono pure infermarsi di molto. — Non avendo le febbri pleuritiche che pur troppo di simili funeste conseguenze, vuolsi procurare con ogni sforzo di annientare la infiammazione nelle vere o false pleurisie quanto più presto è possibile mediante larghi salassi ripetuti a seconda del caso, con rimedi e bevande refrigeranti nitrose, colle fomentazioni, gli oppiati, e simili altri. In una parola, trattar dobbiamo questa malattia qual vera infiammazione delle membrane, dei muscoli o del periostio. Ma allorquando sopravviene oppressione, tosse, sputi, ed analoghi, vuolsi aver riguardo a consimili sintomi, nonchè al dolore del fianco, e via dicendo.

Mi sono io cotanto disteso nella descrizione delle malattie del petto e dei polmoni al solo oggetto di far meglio conoscere ed apprendere a distinguere la natura, la sede e la differenza loro. Imperocchè sarebbe egli affatto assurdo di prescrivere i locchi oleosi, pettorali ed espettoranti in una semplice infiammazione dei muscoli del petto o della stessa pleura, avvegnachè abbiavi difficoltà di respiro e leggera tosse sintomatica, in ispezie al cominciare dell' accesso; quando, all' incontro, bastano a vincere il morbo i salassi fatti a tempo e un vitto ben diretto. D' altro lato, non sarebbe meno pericoloso di attenersi ai salassi ed alle fomentazioni, allorchè i polmoni sono infermi fino a certo punto, sia primitivamente, sia in seguito a infiammazione della pleura. — La distinzione delle pleurisie in vere e false fondasi nella natura, e torna di qualche importanza nella pratica; imperocchè allorquando infiammati non sono che i muscoli intercostali, giova sperare più dalle applicazioni esterne, come le fomentazioni, i cataplasmi, i vescicatori, le ventose ed altro simile, che ove il dolore di fianco abbia per causa la infiammazione della pleura o della membrana esterna dei polmoni. Il duolo sentito dal malato toccandolo, o stando coricato sul lato infermo, e in ispecieltà in una grande inspirazione, il tumore e la rossezza della parte che talvolta si appresenta, sono gli indizi pei quali distinguesi tale malattia dalla pleurisia interna.

Oltracciò sonvi talvolta dolori di fianco del paro acutissimi, che dipendono da flussione acrimoniosa sui muscoli del petto e sul periostio delle coste, e che cedono piuttosto alle applicazioni esteriori, ai rimedi raddolcenti ed ai purgativi convenienti, che ai salassi i quali, in questo caso, non sono necessari che per distruggere la pletora se esista. Diffatto, allorquando un umore acre è la causa della malattia, i salassi non giovano ad altro che a debilitare il malato. Il salasso debella forse i pertinaci dolori di scorbuto o di vaiuolo? Distruggerebbe così tosto il dolore che cagiona un dente guasto, o una spina che sarebbesi conficcata nella carne? — Distinsero gli antichi a buon diritto, dai dolori pleuretici i dolori del reumatismo o flatulenti, che contaminano il petto. Ippocrate li qualifica Ἀλγήματα ἰσχνῶς ἑστηκότα ἄσημα (2): *Dolores leviter formatos et absque*

(1) *Si septum transversum percussum est, praecordia sursum contrahuntur.* Celsus, lib. V, cap. XXVI.

(2) Dolori leggeri, cangianti e indeterminati, *senza alcun vero sintomo di pleurisia. Coac. Praenot.* 491. ediz. Foesii. Paragona ciò colle riserve con le quali Duret consiglia di salassare in fine del suo Commentario sul secondo libro delle Coache.

nella significatione, e vieta di salassare in simile caso. Cercano di guarirli con fomentazioni e non già coi salassi, quando la infiammazione fissa e *sistrofica* del petto, come l'appellano i commentatori, richiede sempre il salasso. Ci ammaestra la esperienza che i dolori indeterminati, scorbutici e reumatici cedono più presto alle purgagioni, ai fomenti, ai diaforetici ed ai raddolcenti di quello che al salasso. Taluni per verità cedono anche ai mercuriali, agli antimoniali, agli empiastri anodini, alle ventose e ai vescicatori; altri invece non si discacciano che a forza di tempo, pazienza ed esercizio. Avendo il dolore sua sede all'ingiù delle coste, nell'ipocondrio, al disotto del diaframma, e trovandosi associato a borborimmi e a tensione dell'addomine, nulla meglio conviene dei clisteri o dei catartici. Sono codesti dolori taluna fiata acutissimi ed accompagnati da difficoltà di respirare occasionata dai flati che gonfiano gli intestini; ma, come osserva Areteo, mal a proposito si dà loro il nome di pleurisie. Ebbi spesso a vedere dissiparsi tali dolori dopo applicato un clistero, o dopo alcune scariche, con meraviglia di coloro che ne ignoravano la causa. Il salasso aumenta sempre in tal caso le flatuosità ed i dolori. Quanto abbiam detto è conforme alla dottrina d'Ippocrate ed alla esperienza; imperocchè questo principe della medicina dice espressamente che ove sia il dolore al disotto del diaframma, e gonfio l'addomine, vuolsi purgare coll'elleboro nero, il peplio, il silfio, a cui aggiungeva il cumino, l'anice, e simili, affine di scacciare i flati colle scariche (1).

Ma in tutti i casi, il polso, l'intensità della febbre, la lingua, la sede del dolore, il modo di respirare indicano chiaramente, a qualunque sia alcun poco versato nella pratica, di che si tratti, e quanto si debba fare. Violento essendo il dolore di petto, il polso duro, teso e frequente, la febbre gagliarda, si può decider francamente che il morbo è una pleurisia, in ispezie se abbiano preceduto brividi. Imperocchè tutte le vere pleurisie incominciano quasi sempre con brivido, col polso teso e duro, simile alle vibrazioni di una corda; il dolore è acutissimo, lancinante, stabile, ned è tensivo nè vagante, come quelli prodotti dai flati, nè incerto, esteso e indeterminato, come i dolori reumatici. La durezza del polso è uno dei più sicuri segni patognomonici della infiammazione di una parte membranosa; in conseguenza allorquando il dolore si fa sentire sotto lo sterno, o piglia dalla spina del dorso fino sotto quest'osso, giudicare si può dalla tensione del polso che il mediastino è infiammato. Essendo i polmoni, come notò Areteo (2), insensibili, od almeno assai poco sensibili, si formano quindi spesso vomiche nel loro interno, senza che il malato soffra molto dolore. Le membrane degli organi risultano più sensibili che ciò che appellasi il loro parenchima, gli ureteri molto più dei reni, le membrane del cervello più di esso. In conseguenza la durezza del polso e la violenza del dolore sono i due principali segni della malattia del petto e quelli che devono determinare a salassare, e via dicendo. Nè stimo doversi aver cotanto riguardo alla situazione del dolore siccome l'hanno taluni medici; imperocchè nel modo stesso che le parti tutte della pleura, i muscoli intercostali od il periostio delle coste possono infiammarsi, così il dolore può farsi sentire nelle diverse parti del torace; ed io osservai dolori egualmente vivi e sotto le false coste e in ogni altra regione. Ippocrate ed i suoi commentatori pretesero che il salasso convenisse in principalità trovandosi il dolore situato verso la clavicola o le spalle: io avviso esser desso del pari necessario qualora il dolore è vivissimo, sia qualunque il sito che invade, come, per esempio, nella parafrenesia in cui, quantunque bassissimo, pure vi è indispensabile. Nell'infiammazione dei muscoli grande pettorale e piccolo dentellato anteriore, il dolore si estende di necessità fino alla spalla per mezzo dei loro tendini che s'inseriscono presso l'articolazione; la qual cosa osservasi spesso nella falsa pleurisia, ed allora tornano efficacissimi i salassi ed i fomenti, che sono necessari del paro nell'infiammazione dei muscoli intercostali o del periostio di qualche parte. — Avvegnachè talora i dolori di fianco non siano pleuritici, non pertanto mai devonsi trascurare, in ispezie ove molestino molto la respirazione; imperocchè hanno in tal caso per lo più funeste conseguenze, del che fa fede la seguente istoria.

All'avvicinarsi del Natale dell'anno 1728, M. T.-H, uomo sobrio, di circa trenta anni, di debole costituzione, ma vivace ed attivo, fu assalito da dolore al fianco destro, accompagnato da leggera febbre; però era esso dolore sì poca cosa che uscì della stanza. Venne impertanto salassato, e prese alcune droghe da-

(1) *De Vict. auct.*, sect. XIII, ediz. Linpen.

(2) Cap. *de Pulmonar.*

tegli dal suo chirurgo. Se non che, sentendo ciascun giorno più accrescersi il dolore, si fece a consultarmi, scorse essendo tre settimane o un mese dal suo primo apparire. Gli trovai un calore etico, lieve tosse e difficoltà di respiro, che egli diceva solo occasionata dal dolore: sputava poco e con difficoltà, e gli sputi erano talora tinti di sangue. Gli prescrissi un salasso e una mistura oleosa, espettorante, il latte ammoniacale, l'ossimele scillitico, la mistura salina e una decozione pettorale, e lo sottoposi a vitto diluente e refrigerante. Passati alcuni giorni dall'uso di tale rimedio, incominciò a sputare gran copia di materia purulenta, fetida, tinta di sangue, proveniente da vomica già formatasi nel lobo manco del polmone; imperciocchè sentì dolore, e disse provenir la materia da un luogo situato alla sinistra dello sterno, verso la parte inferiore del petto. Finalmente, la espettorazione diminuì, più non eran gli sputi nè fetidi, nè tinti di sangue; la tosse veniva ogni giorno meno, nè più era sì considerabile la oppressione. Una decozione pettorale balsamica di chinachina valse a togliere affatto i cociori ed i sudori, e già mi lusingava in me stesso di vederlo fra poco ristabilito. In onta però ai quali favorevoli sintomi, il dolore del fianco insisteva sempre esattamente nello stesso punto dove aveva incominciato; anzi tantosto infierì in modo che tenni dover ordinargli due salassi; gli prescrissi inoltre fomentazioni emollienti e un empiastro anodino, composto di oppio, canfora e d'impiastro di cumino; nè apportandogli simili rimedi alcun sollievo, gli feci applicare le ventose scarificate sulla parte. Tutto ciò non valse a nulla, il dolore vieppiù aumentò, e il solo oppio potè procurargli qualche poco di calma e di sonno. Finalmente, la parte incominciò a gonfiarsi considerabilmente, e apparvero segni manifesti di un ascesso cui io procurava di far venire a suppurazione. In capo ad alcuni giorni il chirurgo l'aprì, e ne uscì sì enorme quantità di materia purulenta, che giudicammo provenisse in parte dalla cavità del petto. Esaminata la parte, trovammo due coste nere, e due aperture nel seno, penetrante l'una tra la quinta e la sesta delle vere coste ch'erano cariate, e l'altra tra la quarta e la quinta, contando dal basso all'insù. Divenne estremamente debole, cadde nella febbre etica e nel marasmo, e morì il 29 marzo 1729.—Nell'esame da noi fatto del cadavere, trovammo che una parte dei muscoli intercostali, parte del grande dentellato anteriore, e la parte superiore dell'obliquo discendente, erano negri e in isfacelo; l'ascesso si era dilatato quasi fino alla spina del dorso; la parte inferiore della pleura trovavasi affatto nera, il diaframma pure livido da questo lato. Il seno superiore penetrava nel lobo destro del polmone, il quale era tutto all'intorno purulento. Riscontrossi nel lobo sinistro una specie di callosità di non piccola estensione, dove risiedeva verisimilmente la vomica, e vicino alle vertebre un tumore in suppurazione, molto più grosso di un uovo di gallina d'India. Erauvi eziandio parecchi altri piccoli tubercoli, alcuni dei quali durissimi e come pietrosi, altri in suppurazione e ripieni di pus. I lobi del polmone erano assai maltrattati, e in qualche parte, affatto lividi. Aderivano fortemente alla pleura in più luoghi; talune delle aderenze mostravansi estesissime, ed altre non componevansi che di alcuni legamenti fibrosi. Nella cavità destra del petto vi aveva circa un mezzo sestiere di materia nera fetidissima. — Evvi apparenza che si fosse formata nei polmoni di quest'uomo qualche ostruzione innanzi che sentisse il dolore di fianco, imperocchè era andato soggetto per qualche tempo a lieve tosse secca; però io ritengo che l'umore acre ch'erasi gettato sulle coste e sui muscoli intercostali abbia molto contribuito, molestando la respirazione, a produrre le ostruzioni e le suppurazioni da noi riscontrate nei polmoni; e impedendo la dilatazione del petto, potuto avesse almeno aumentare l'adesione dei polmoni alla pleura.

Darò fine a questo capo con alcune parole sul metodo da seguirsi per trattare le pleurisie infiammatorie, nelle quali torna indispensabilmente necessario, pria di ogni altra cosa, di cacciare più o meno di sangue: la forza del malato, lo stato del polso e della febbre, la violenza del dolore e la difficoltà di respirare, devono regolarne la quantità. Aggiungerò inoltre doversi far attenzione alla qualità del sangue; perocchè un sangue denso e vischioso non solamente indica innumerabili globetti rossi, ma ancora la sua disposizione infiammatoria, e poter il malato sostenere moltissimi salassi, ove ciò sia richiesto. — Giova osservare che allorquando non si calmi a tempo la infiammazione della pleura, e di altre simili parti, mediante i salassi, o non la si risolva con bevande e rimedi diluenti, antiflogistici ed emollienti, va a finir essa colla suppurazione o la cangrena. Oltracciò queste pleurisie quasi sempre trascinano seco i sintomi della peripneumonia, per poco che insistano: in conseguenza non sarebbe mai troppa la fretta per tentar di abbattere la infiammazione; imperocchè il dolore che le accompagna impedisce assai la respirazione, e in conseguenza la libera circolazione del sangue nei polmoni. Questo sangue che, per la sua vischiosità, diviene la causa immediata della primitiva infiammazione della pleura, è molto più disposto a fermarsi negli ultimi rami delle arterie polmonari o bronchiali, di quello

che se fosse meno vischioso e più fluido. Pel qual motivo appunto le punte di fianco prodotte da infiammazione, cagionano la peripneumonia ben più di frequente che allorquando riconoscono origine da quest'umore acre od altro simile. Con ragione quindi Celso dice: *Remedium ... est magni et recentis doloris, sanguis missus;* nè meno vero è quanto egli aggiunge: *Et si vetustior casus est ... serum id auxilium est* (1). — Si farà prendere al malato, immediatamente dopo il salasso, un clistero emolliente e refrigerante, singolarmente ove sia costipato; il qual rimedio non solo sbarazza gli intestini dai grossi escrementi e dai flati, ma fa inoltre derivare una maggior quantità di sangue nell'aorta discendente e nelle iliache, e per tali due riguardi, allevia le parti superiori. Ippocrate (2) consiglia generalmente di dare dei clisteri al cominciamento delle pleurisie, ed avverte a tal proposito non doversi soffrire che il corpo sia troppo costipato, per timore che la febbre non aumenti; nè troppo lasco acciocchè non diminuiscano le forze nè l'espettorazione (3). — Ciò eseguito, si fomenterà la parte dolorosa colla decozione di seme di lino, di semenza di fieno greco, di fiori di camomilla nel latte o nell'acqua. Era pur questa la pratica degli antichi; Ippocrate (4) dice doversi tentar le fomentazioni, tanto al principio che nel corso delle pleurisie, per risolvere la infiammazione pleuritica ed acquietare il dolore: li consiglia egli costantemente, sia sotto forma secca, ovvero umida nelle pleurisie. Io li vidi spesso riuscire, qualora erano tornati vani i salassi. I dolori, singolarmente i dolori infiammatori, provenienti sempre dalla troppo grande tensione delle fibre, ceder devono agli emollienti che li rilassano. Preferisco nei dolori infiammatori di petto o di fianco, le umide fomentazioni od i cataplasmi a quelle che producono un arido calore, perchè rilassano più efficacemente Ippocrate proibisce di usare troppo alla lunga le stoppe asciutte (5), e raccomanda di adoperarle umide (6) all'avvicinarsi della crisi. Celso opina che se ne impieghino di asciutte e di calde, qualora sia la infiammazione un po' calmata, e poscia si passi ai cataplasmi (7). D'ordinario faccio io applicare con successo, dopo sufficienti fomentazioni, un empiastro anodino composto di una dramma di oppio, di uno scrupolo di canfora nell'empiastro di cumino; però sempre facendo precedere le fomentazioni umide. Nei casi urgentissimi, si possono applicare eziandio sull'addomine, sugli inguini, e simili, delle fomentazioni, le quali, rilassando le troppo tese fibre, diminuiscono la impetuosità del sangue. I bagni emollienti riescono ancor più efficaci, quando si possono metterli in opera; avverte Ippocrate ch'essi calmano i dolori dei reni, del fianco e del petto; gli effetti meravigliosi che producono nelle coliche e nei parossismi di nefritica, ci devono indurre a sperimentarli nelle pleurisie violenti, e nella parafrenesia. Supponevano gli antichi che le calde applicazioni cuocessero l'umore morbifico ed eccitassero la espettorazione: esse producono al certo l'ultimo effetto diminuendo il dolore, e dando più libertà ai muscoli intercostali, e via dicendo, per dilatare e contrarre il torace, e per scacciare la materia: in conseguenza non possono tornare che utilissime nelle peripneumonie, anche per questo risguardo.

Devesi poscia ricorrere ai rimedi nitrosi e a un vitto refrigerante, emolliente e diluente. Il siero di latte chiarificato, una decozione di orzo col papavero salvatico, le emulsioni, ed altre simili dosi, riempiono cotali indicazioni. Il nitro rinfresca ed attenua il sangue; vi si aggiungeranno gli anodini che si ripeteranno a seconda del bisogno, per cui mi paiono più a proposito l'elisir paregorico e il diacodio. Si può associarvi il bianco di balena, ch'è un olio animale affatto rilassante, penetrantissimo, nè cagionante per nulla calore: essendo grandissima la rigidezza delle fibre, si prescriveranno con buon esito gli olii vegetabili, come l'olio di lino o di mandorle. Una prova sicura della indicazione degli emollienti e rilassanti nella medicatura della pleurisia si è che gl'individui di fibre inrigidite e di asciutta costituzione vanno più di leggeri soggetti a codesta malattia, e corrono i più gravi pericoli, e che i tempi freddi ed asciutti sono quelli in cui maggiormente esse regnano. — La violenza del dolore esige certamente, dopo il salasso, di ricorrere all'oppio, cui amministrato con cautela, produce buoni effetti. Comechè il dolore è uno stimolo che accelera possentemente la circolazione, riscalda il sangue, e ne deriva copiosa quantità verso le parti inferme, deve esso di necessità aumentare la infiammazione. Una spina cacciatasi nella carne, produce lieve febbre e tutto intorno un po' d'infiammazione. D'altronde allorquando si ag-

(1) Lib. IV, cap. VI.
(2) *De Victu acutor.*, sect. LII.
(3) Lib. III, *de Morb.*, sez. XVII.
(4) *De Victu acutor*, sez. XI, 12.a ediz. Linden.
(5) *De Victu acutor.* sez. XII.
(6) Lib. III, *de Morb.*, sez. XXIII.
(7) Lib. IV, cap. VI.

giunge tosse violenta, come nelle pleuro-peripneumonie, vuolsi calmarla col diacodio, od altro calmante di simile specie; senza ciò, la forte agitazione che cagiona accrescerebbe la infiammazione. È vero che l'uso di questi rimedi domanda molta precauzione e prudenza; per la qual cosa appunto risparmiar non vuolsi i salassi prima d'impiegarli, ove il dolore sia violento, il polso duro, vivo e teso, e gagliarda la febbre. L'esempio seguente ci ammaestra intorno ciò che si può e devesi operare nelle pleurisie, qualora scoppia la malattia con grandissimo furore. Sono ormai quattro anni che un uomo forte e pletorico, di circa quarant'anni, fu assalito dalla febbre, e da violenta punta di fianco; gli si cacciarono tosto 16 o 18 oncie di sangue, dopo cui cessò il dolore. Alzossi, si pose allato al fuoco in una stanza dove fumava moltissimo, e bevve quasi un boccale di sidro freddo; non sì tosto lo prese violento brivido, a cui succedettero gagliardissima febbre, dolor di fianco e di respiro, delirio, e la più terribile tosse che abbia in mia vita inteso, la quale gli faceva sputare copiosissima quantità di sangue vivo e spumoso. Io dovetti quindi farlo salassare per ben tre volte nello spazio di 24 ore, e somministrargli sette grani di laudano solido, dopo avergli dato due o tre oncie di diacodio in sì breve corso di tempo; e ciò solo, senza altri rimedi valse a ristabilirlo. È per verità questo un caso bene straordinario: ma sperimentai io stesso in moltissimi casi che il metodo da me suesposto tornava sicuro ed efficace assai più, a mio credere, del sangue di drago, del priasco di toro e di tutte le altre stravaganze da Van-Elmonzio cotanto vantate per acquietare l'archeo e calmar la pleura inferocita (1), in onta al rigore ed alla severità con cui egli tratta i discepoli di Galeno e la scuola, per aver tentato di guarire le pleurisie col salasso.

Osservai in parecchie epidemie che il sudore, singolarmente qualora si appalesava dopo il terzo o quarto giorno, tornava di grande soccorso; colla qual idea appunto sovente aggiunsi la canfora al nitro, che, con piccole dosi di elisire paregorico esibito nel siero di latte tepido o nella tisana, di raro non produce il suo effetto. Il qual metodo conviene in ispezie nei tempi freddi ed umidi, e nelle persone state soggette ai catarri od ai dolori reumatici, singolarmente avendo cacciato sufficiente quantità di sangue: convengono in tal caso pur anco i minorativi. È indubitato, mediante le più valide osservazioni, che in certe costituzioni dell'aria, le persone che sono attaccate da pleurisia non sopportano gia i copiosi salassi, particolarmente se da qualche tempo l'aria corri umida e affatto nebulosa. In generale, accade vedere ch'essi sostengono molto meglio questa perdita in una primavera fredda ed asciutta che in una state umida, o in un autunno piovoso. Havvi inoltre alcune pleurisie, almeno così si chiamano, che non esigono che poco o nulla l'uso del salasso, nelle quali il dolore di fianco non pare essere che un sintoma, e non già la malattia essenziale, come i dolori che precedono o che accompagnano le febbri putride maligne, il vaiuolo, e simili altri malori, non sono già, a propriamente parlare, reumatici, ma sintomatici. Cosiffatti dolori, cui in simili casi sono l'effetto dell'acrimonia, e non già dell'infiammazione, richiedono essere medicati coi diluenti, i diaforetici, gli eccoprotici, i vescicatori, e simili, e non già coi salassi che gli antichi interdicevano allorquando la bile (per cui intendevano essi l'acrimonia) predomini ragguardevolmente. — Asclepiade (2) osservava che i popoli di Roma e di Atene non sopportavano il salasso, nelle pleurisie e nelle peripneumonie, così bene come quelli dell'Ellesponto; i primi stanziavano più a scirocco e in paese più caldo e più umido degli ultimi, i quali trovavansi maggiormente esposti ai venti freddi ed asciutti di tramontana e di levante. Houillier fece la stessa osservazione relativamente al popolo di Parigi, che trovasi in clima freddissimo, e agli abitanti delle parti meridionali della Francia, situati più al mezzodì, e sotto clima più caldo (3). Osservai in paese meno vasto che una malattia epidemica la quale, nei luoghi bassi e vicino al mare, non produceva se non febbri catarrali non esigenti quasi salassi, nelle posizioni alte e più fredde delle vicinanze, era accompagnata da violenti sintomi pleuro-peripneumonici che richiedevano larghe cacciate di sangue. Non è dubbioso che la costituzione dei solidi e dei fluidi differisca molto, secondo la diversa posizione degli abitanti. Mi si permetta di aggiungere questo corollario. Vuolsi, nella pratica, avere non solo riguardo alla natura particolare dell'epidemia, ma ancora alla stagione e al temperamento del malato.

(1) Vedi *Helmontii pleura furens.*

(2) Vedi Caelius Aurelianus, lib. II, cap. XXII, *de Morbis acutis et chronicis.* Amstel. 1722, in 4.

(3) Holler, *in Aphor.* Hippoc. sez. 1.

APPENDICE

METODO DI CONSERVARE LA SANITA' ALLA GENTE DI MARE NELLE LUNGHE CROCIERE, E NEI VIAGGI DI LUNGO CORSO.

Ognuno sa quanti marinai abbiamo perduto da alcuni anni in poi a cagione dello scorbuto. Codesta malattia deve in principalità la sua origine alla cattiva qualità delle provvigioni, dell' acqua, della birra, cui torna impossibile conservare nelle lunghe crociere, e nei viaggi di lungo corso. Le provvigioni devono naturalmente guastarsi; il miglior bove ed il porco imputridiscono, l' acqua si corrompe, la birra, almeno quella che imbarcasi per la provvigione del naviglio, non si mantiene buona molto tempo. Un lungo e continuo uso di queste provvigioni deve naturalmente infettare grado a grado gli umori del corpo, produrre grande acrimonia nel sangue, e disporlo ogni dì più alla putrefazione. I quali effetti aumentano soprammodo vivendo in una atmosfera umida e salata, e respirando l' aria mefitica dei corridori. Costante esperienza dimostrò codeste verità. Ebbi io a vedere una sola squadra costretta, dopo tre mesi di corso, di mettere a terra più di mille malati, la maggior parte dei quali erano scorbutici in estremo grado; oltre moltissimi altri già morti per viaggio. Mal appena fu la flotta rientrata, la purezza dell' aria, la salubrità delle bevande, le fresche provvigioni, e singolarmente gli erbaggi purificarono tosto il sangue e gli umori dei malati, e ristabilirono la loro sanità. Nei viaggi alle Indie Orientali fatti dagl' Inglesi ed Olandesi, approdano essi a Sant' Elena ed al capo di Buona Speranza, dove torna loro di grande refrigerio l' aria fresca, le provvigioni, le frutta ed i legumi, senza di che si esporrebbero ai più crudeli morbi. Sanno i medici che gli acidi minerali e vegetabili risultano il più efficace mezzo per correggere l'acrimonia alcalescente del sangue, e prevenire i progressi della putrefazione degli umori: gli ultimi sono i più valevoli, potendoli amministrare a grandi dosi, mentre gli altri non vanno esibiti che a gocce.

Nulla però viene meglio in conferma del nostro dire sullo stato del sangue nello scorbuto di mare, quanto il fetore dell' alito dei malati, il corrompimento delle loro gengive, il color carico e la fetidezza delle loro orine, le ulcere sordide, le macchie nere, turchine o brune, le eruzioni alla pelle, i frequenti accessi di febbre, il cattivo stato della lingua, le diarree biliose e sanguinolenti, che l' accompagnano sempre in vario grado. Si sa d'altronde che a guarirlo spesso prontamente, ove non sia gran fatto inoltrato valgono, il buon metodo e la dieta vegetabile ed acescente, l'aria fresca, provvigioni fresche, bevande vinose un po'acidette; e talora operarono maravigliose cure in codesto provocato malore le mela, le arancie ed i limoni soltanto.

Ma ciò che vale a scacciare un morbo può ancora con più sicurezza prevenirlo. In conseguenza, potendo valersi in mare di simil vitto, diverrebbe una specie di antidoto contro le qualità putride delle provvigioni ordinarie dei navigli; acconcio a rimediarvi, o almeno a diminuirne i tristi effetti. Si osservò di fatto che gli ufficiali che portano seco vino, sidro, limoni, provvisioni fresche, e via dicendo, vengono infinitamente meno infetti di scorbuto dei semplici marinai, i quali non sono sì bene provveduti. — È forse possibile d' introdurre nelle navi un simile metodo? Io credo che sì, ed appunto conformemente alla ragione ed alla sperienza raccomando il seguente metodo. Si forniscano tutti i navigli, destinati a rimaner molto tempo in crociera o a fare viaggi di lungo corso, di buon sidro ben generoso; il più aspro sarà il migliore, purchè non sia già guasto. Postochè hanno le mela tanta efficacia contro lo scorbuto, non è quindi a dubitare che il loro succo convertito in liquore vinoso non riesca salutarissimo, e sembra affatto buono a fornire una bevanda atta a correggere colla sua acidità l' alcalescenza putrida delle provvisioni guaste. Vuolsi almeno abbia questo sidro prima di berlo tre mesi, e sia ridotto chiaro, poichè essendo troppo nuovo, e torbido, produce talvolta gravi coliche; bisogna ripassarlo almeno una volta in vaso politissimo; ciò con-

tribuirà a renderlo chiaro e impedirà di condensarsi, per cui riescirebbe affatto inutile. Divenendo pur anco agro, ciò che avviene di frequente potrebbe non per anco servire, e tenendone attenta cura si conserva alla lunga, così pure anche alle Indie Orientali. — Si somministrerà a ciascun marinajo per lo meno una mezzetta di sidro al giorno, oltre la birra e l'acqua. Io consiglio di far usare moltissimo l'aceto negli alimenti, in ispezie qualora le provvisioni divengono rancide. Oltracciò si avrà cura di lavare o d'inaffiare spesso i ponti coll'aceto, dopo aver purgato l'aria del naviglio mediante il processo di Sutton o col ventilatore di Hales; la qual cosa si eseguirà almeno una volta per giorno. — Nelle crociere di autunno, gioverà provvedersi di certa quantità di mela, scelte e chiuse in grosse botti ben asciutte, così conservandosi per due o tre mesi. Si possono del pari conservare per lunga pezza limoni od arancie inviluppandoli nella flanella od altro simile, atta a ricevere l'umidità che se n'esala, e custodendoli in vasi chiusi, ben asciutti e freddi. Non potendo procurarsene, si prenderà seco buona copia di succo di limone e di rum; questo liquore si conserverà alla lunga, e sarà molto più utile di tutti i liquori forti, cui altro non sono che veleni brucianti dei quali fassene pur assai uso sulle navi ed altrove, e, per dirlo di passaggio, nulla meglio vale a correggere le perniciose qualità degli anzidetti liquori, quanto il limone. — Caso che l'acqua divenga fetente, bisognerà mescolarvi succo di limone, elisire di vitriuolo od aceto; ciò che la renderà meno nociva; i soldati romani facevano la loro bevanda ordinaria di acqua e di aceto, e se ne trovavano bene.

Si è già introdotto l'uso sulle navi di ministrare generosa copia di elisire di vitriuolo e di aceto, il che tornò di grande giovamento; ed inoltre ordinossi da molto di fornire i navigli da guerra di sidro. Io sono moralmente certo che se ne trarrà grande profitto, purchè si sappia maneggiare a proposito cosiffatta bevanda. La qual cosa venne già sperimentata in alcune navi, ove se ne fece il saggio, quantunque in piccola quantità. Mi si permetta aggiungere che potrebbesi distribuire agli equipaggi il vino che trovasi sulle prese, il quale riesce spesso debole e leggero e guastasi poi ove lo si volesse custodire; potrebbe anzi far le veci del sidro in caso di mancanza di quest'ultimo. — La mia proposizione verrà trovata forse troppo costosa; ma trattandosi della vita di tante brave genti sì utili alla lor patria, mi penso io che prezzo veruno contrabbilanciar potrebbe i risultanti vantaggi. Portavan seco i Romani sempre sulle loro flotte e negli eserciti vino ed aceto, ed ogni soldato o marinaio ne otteneva ciascun giorno la sua razione. Nè queste erano le sole spese che essi facessero per conservare la sanità delle loro truppe; e se un popolo sì valoroso e saggio tanto apprezzava la vita di un soldato, perchè non faremo noi altrettanto per quella di un marinaio, non meno valoroso ed utile all'inglese nazione? — Nè darò fine senza far osservare che l'uso di arrolare per forza i marinai reduci da lunghi e noiosi viaggi, sprovveduti delle cose più necessarie, dolenti di non vedere i loro amici e le proprie famiglie, e il più delle volte in cattivo stato di salute, non lasciando loro il tempo di ristabilirsi, un cotal uso, io dico, ne fa perire a migliaia. Desidero, per l'onor dei miei cittadini, che si rinvenga un metodo di armare le britanne flotte più conforme all'umanità e alla libertà nazionale.

A Plymouth, il
30 settembre 1747.

DISSERTAZIONE

SUI

MALI DI GOLA CANGRENOSI.

Dopo aver pubblicato il mio *Saggio sulle febbri*, ebbi frequenti occasioni di osservare una malattia della specie delle malattie putride maligne, che conferma pienamente le nozioni ch'erami formate della cura delle febbri maligne pestilenziali. Voglio parlare dell'angina maligna o dei mali di gola cangrenosi che comparvero da alcuni anni in vari luoghi di questo reame, e furono comuni e pericolosissimi in diversi cantoni, singolarmente fra i fanciulli. — Fothergill è il primo che abbiaci dato, nel 1748, una ben elaborata descrizione di codesto morbo; ma alcuni medici spagnuoli ed italiani avevano già descritto un malore di simile specie, che regnava con molta violenza in Ispagna e in vari luoghi d'Italia, ove menava esso terribili stragi sul mattino dello spirato secolo. Sarebbe mai che le ulceri sirie ed egizie, di cui parla Areteo di Cappadocia, e le ulcere pestilenziali delle amigdalee menzionate in Aezio Amideno fossero di tal natura? Talune delle febbri scarlattine, di cui parla Morton, non paiono differirne gran fatto. Ned è se non da cinque o sei anni ch'io incominciai a veder codesti mali di gola in questa città (Londra) e nei dintorni, quantunque a Lostwithiel, S. Austle, Fowye e Liskeard, regnassero da uno o due anni e riesciti fossero funesti. Si mostrarono comunissimi qui e nei luoghi circonvicini dal finire del 1751 fino nel maggio 1753; però singolarmente nel 1752 rapirono non solo dei fanciulli, ma inoltre parecchi adulti.

Essendo la storia esatta e fedele delle malattie, dei loro diversi sintomi e metodi curativi, il mezzo più valido di perfezionar la medicina, devono i medici appigliarsi a descrivere colla maggiore diligenza i morbi che curano, e i buoni e tristi effetti dei differenti metodi che posero in opera per guarirli. Ma ciò torna ancor più necessario qualora si presenti qualche nuova malattia, dovendosene descrivere allora i segni diagnostici e patognomonici, indicando quale specie di evacuazione, di vitto o di rimedio sia utile o nocevole. Il qual metodo tosto mi propongo io di seguire nella seguente descrizione. — Nel 1751 cadde grande quantità di pioggia; la state in ispezieltà fu straordinariamente umida, fredda e procellosa. Noi avemmo, malgrado ciò, al principio di giugno, un tempo caldissimo, e in luglio ed agosto alcuni giorni soffocanti. L'atmosfera andò quasi sempre densa ed umida, e il barometro costantemente bassissimo. I frutti di terra non maturarono; erano acquosi e scipiti; meschinissima la messe, e molto soffersero i grani d'ogni genere. Tuttavia pochissime malattie in fra noi, almeno non alcuna di epidemica. Però il vaiuolo apportatoci in maggio dal reggimento di Conway, molto si diffuse per la città durante i mesi di luglio ed agosto; infierivano allora putride febbri e miliari nelle parti meridionali della provincia. Avvegnachè non vi fossero malati, comunissime vedevansi le affezioni ipocondriache ed isteriche, e regnava una specie di stupore e di abbattimento in tutti gli animi.— Divenne in autunno il vaiuolo assai più comune e di più malvagia specie di quello stato non fosse sul principio, e a mezzo dell'inverno affatto epidemico e funestissimo. Molti erano intanto i catarri, i mali di gola mucosi ed infiammatori, alcune pleurisie e peripneumonie, e il più delle volte tutti codesti morbi andavano accompagnati da eruzioni risipelatose o da pustole.

Il tempo andò sempre umido, e spesso procelloso, variabile molto il vento. Dicembre corse freddo, ma umido dal 15 fino al 25; le anzidette malattie continuarono, e sullo spirare dell'anno insorsero qua e là mali di gola cangrenosi. — Freddo fu il nascere dell'anno 1752, umido e tempestoso; i venti soffiarono per lo più da levante, girando tut-

tavia ora a tramontana, ora quasi ad ostro; il barometro si tenne d'ordinario bassissimo, ma salì ben alto sul cominciar di gennaio: nebbia foltissima allora imperversava. Il vaiuolo continuò epidemico; le pustole spesso crude e cristalline; la materia non giungeva mai alla cozione, nemmeno verso la fine; talora erano confluentissime, piccole assai e schiacciate; talora nere e sanguinolenti, e qua e là con petecchie. Comunissime vedevansi le pleuroperipneumonie ed i reumi; molte eziandio le angine catarrali e mucose, associate a tossi infinite e sputi chiari abbondantissimi; non pochi del pari erano i mali di gola cangrenosi, accompagnati da gagliarda febbre.— Al principio e sul fine di febbraio, il mercurio salì altissimo nel barometro, l'aria era chiara, asciutta, e gelò; ma dall' 8 fino al 21 cadde molta pioggia, e il vento tenne costantemente al sud. Correvano in città gran numero di vaiuoli, pochi però nei contorni; non poche pleurisie, peripneumonie e reumi, moltissimi mali di gola catarrali e mucosi, angine infiammatorie, e talune di maligne. — Il tempo andò freddo ed asciutto durante il mese di marzo, singolarmente al principio ed al termine; il barometro si tenne sempre alquanto alto, nè mai scese bassissimo. Mostrò il vaiuolo raddolcirsi, ed anco farsi meno frequente; le altre malattie eziandio meno comuni, ma più infiammatorie; niun male di gola cangrenoso. Il vento di greco fu il dominante dal cominciare di aprile, il che fece il tempo secco, bello e freddissimo; il barometro altissimo: larghe pioggie pel corso di quattro o cinque giorni, indi nuovo vento da greco, che produsse aridità; dopo il 21 soffiò a ponente-maestro. Il vaiuolo parve sostenersi; ve ne fu taluno di maligna specie. Molte pleurisie e peripneumonie; reumi, itterizie ed idropisie frequentissimi; incomodissime tossi; assai persone, adulti e fanciulli, assaliti da vermi.

Ebbe maggio abbastanza bei giorni, ma la state andò umida, fredda e ingrata; l' aria densa e affatto nebbiosa; il barometro salì di raro; frequentissimi i venti da libeccio e da maestro. Non maturarono le frutta, ch' erano acquose ed insipide; pessima la messe ed i cereali di cattiva qualità. Ciascun si doleva di abbattimento di spirito, di indifferenza per ogni cosa, e di lassezza. In giugno divennero i vaiuoli molto più numerosi ed epidemici; in tutta la state furono di più maligna specie di quelli della primavera, non solo qui (a Londra) ma in tutti i luoghi circonvicini; le pustole assai di frequente confluenti, piccolissime, talora nere e unite ad epistassi, in principalità nei fanciulli, meno comuni però di quanto mi credeva si videro le petecchie. Qualche volta siffatte pustole erano crude, cristalline e formavano larghe bolle che corrodevano la pelle. I reumi, la gotta e la tosse incalzarono ben più del solito per tale stagione dell' anno. — In quest' epoca regnò eziandio la specie di febbre che nel primo volume delle mie *Epidemie anginose* denominai febbri di angina; andò violentissima, accompagnata di macchie scarlattine e di pustole, e seguita da forti pruriti e desquamazioni della cute. D' ordinario in cosiffatta febbre i polsi risultavano duri, piccoli e frequenti, la respirazione calda, laboriosa e con oppressione negl' ipocondri; le orine talvolta inconcotte e limpide, talvolta cupe e torbide, però senza sedimento; il delirio tosto insorgeva. Gli ammalati sopportavano benissimo il salasso fatto che fosse sul principio; il sangue cacciato era spesso cotennoso, meno però in generale che non nelle angine veramente infiammatorie: malgrado a ciò di raro volevasi molto il salasso; appena si ardiva usarlo la seconda volta. — In tutte le spezie di febbre, singolare era la disposizione alle svariate sorta di eruzioni, ai sudori, alle ulceri della gola ed alle afte. Più funesto tornò il vaiuolo correndo agosto, associandosi tal fiata a perfidissime ulceri alla gola ed a difficoltà di inghiottire. Assai frequenti furono ad un tempo i mali di gola cangrenosi, ed era agevole si complicassero col vaiuolo.

Andò l' autunno più bello non poco e più gradito della state, in ispezieltà ottobre corse bellissimo e affatto sereno, e il mercurio si tenne molto alto; tuttavia l' aria era in generale densa, e talora piena di umidità, soffiando il vento per lo più da levante. Meno umido andò novembre, nonchè meno procelloso di quello per costume nol sia; in generale fu abbastanza caldo; il barometro tennesi altissimo, l' aria però sempre densa ed umida. All' incominciar del dicembre salì il mercurio altissimo, l' aria divenne fredda ed asciutta, i venti spiravano da levante e da greco; dal 6 al 26 tempo affatto umido, nebbioso, talor tempestoso, molto calando il barometro; sul finire girarono i venti a levante, per lo che ascese il mercurio e ricondusse il tempo bello e freddo. Per tutto il qual periodo si mantenne il vaiuolo dovunque epidemico, avvegnachè mitigasse alcun poco durante i mesi di settembre e dicembre; non pertanto eravene qua e là di confluente, accompagnato da macchie ed epistassi. In dicembre taluni dei vaiuoli emettevano numerose pustole, crude e senza alcuna cozione fino al termine, riunendosi e formando larghe bolle, e corrodendo a fondo tutte le parti sottostanti: caddero le croste di quelle nere e confluenti solo trenta giorni dopo la eruzione. La febbre di angina continuava ognora; molti furono in settembre i mali di gola cangrenosi, ancor più in ottobre, divenuti comunissimi in novem-

bre e dicembre in città, nei quartieri dei cantieri e nei contorni, ammazzando così moltissimi e adulti e fanciulli. Nel qual tempo insorse prodigioso numero di mali di gola catarrosi e mucosi, non per altro in nulla pericolosi. In ottobre, dopo massime pochi giorni di nebbia, di tempesta e di pioggia, avemmo, dal 12 al 16, mattine freddissime, con brinate ed anco ghiaccio. Intanto migliaia di persone vennero colte da tosse, mal di gola, da flussioni di naso, di occhi e di bocca, con leggera febbre e più o meno di tormini; parecchi con istraordinario flusso di ventre. In novembre e dicembre gran copia di tossi, catarri, reumi e diarree, singolarmente le tossi catarrali, da cui quasi veruno andò esente; poche per altro furono le peripneumonie e le pleurisie, quantunque poi molti rimanessero colti da tisi polmonare e più altri perissero tisici. Durante parecchi mesi non videsi quasi alcuna febbre, per quanto leggera, a cui associati non fossero mali di gola, afte e qualche specie di eruzione alla cute, sì anco nelle pleurisie e nelle peripneumonie: cotanto la costituzione dell'aria, ed altre cause, mostravansi disposte a ingenerare eruzioni in tutte le malattie febbrili. Il sangue che in questo frattempo cacciavasi ai malati, di raro fu viscido, in generale mostrandosi di un rosso vivo, principalmente allo scoppiare del morbo, e di flaccidissimo tessuto. — In questo modo adunque finì l'anno 1752; il rimanente inverno e la vegnente primavera andarono rigidi ed umidi, insistendo il freddo quasi fino a mezzo maggio, e ritardando non poco la primavera. Indi a ciò, rasserenossi il tempo e la state fu delle più belle e calde da più anni non vedute. Scemarono quindi mano a mano il vajuolo, i mali di gola catarrali e maligni, divenendo ancora meno pericolosi, da gennaro fino a maggio in cui cessarono appieno. Coll'inoltrare della primavera. furonvi pleurisie, peripneumonie e moltissime affezioni catarrali. Il sangue allor cacciatosi mostrossi ben più denso di quello che da gran tempo non si fosse veduto.

La quale istoria, ch'io venni fin qui brevemente tessendo, sulla costituzione dell'aria e dei mali che imperversarono in questo periodo, in mezzo a cui quelli di gola dell'una o dell'altra specie mostraronsi più frequenti ch'io non avessi mai veduto, comunissime inoltre riescendo le eruzioni alla pelle, anche nelle febbri più leggere, codesta storia, io dico, tessei solo sperando che se ne avrebbe potuto ritrarre ragionevoli conghietture intorno la causa e la natura di siffatti morbi. Verrebbero per avventura cagionati dalle stagioni fredde ed umide per cui rimane sospesa la traspirazione? Già ognun sa come, ritenuta la materia di questa escrezione, divenga essa acre e produca in progresso svariatissimi morbi, in ispezie quelli indicati col nome generale di *scorbutici;* e più immediatamente catarri, mali di gola, peripneumonie, flussi di ventre, coliche, e simili, chiari effetti questi di arrestata traspirazione. Ma basta di ciò, chè mio assunto ora egli non è d'internarmi in consimili indagini. Descriverò adunque tosto, il meglio che per me si potrà, i mali di gola cangrenosi ch'ebbero a regnare nel periodo più sopra indicato, singolarmente nel 1752, aggiungendovi il metodo curativo che più di ogni altro a bene mi riuscì. — Scoppiava tale malattia nei diversi individui con diversi principii; quindi in alcuni talor erano primi sintomi, riprezzo, impaccio e dolor di gola, nonchè di collo, e tensione in questa regione, e talor alternative di caldo e di freddo, mite mal di capo, vertigini e sopore; in altri invece febbre più intensa, fieri mali di capo, di reni e nelle membra, grave oppressione negl'ipocondri, e non interrotti sospiri; alcuni adulti, al contrario, per due interi giorni agivano al loro solito, nè altro sentivano che un mal essere ed ansietà, fino a che dovevano porsi a letto. Tali erano i diversi aspetti assunti dalla malattia sui primordi; comunemente però annunziavasi con riprezzo, calore, gravezza e dolor di capo, mal di gola e raucedine, lieve tosse, mali di stomaco, vomiti ed egestioni frequenti, in ispezie nei fanciulli, nei quali tornavano talvolta violentissimi, avvegnachè lo stato contrario fosse più comune negli adulti. Osservavasi dal principio in tutti grande abbattimento, improvvisa debolezza, molta oppressione e deliquii, polsi in generale frequenti, piccoli e tremolanti, talor anco stentati e ondulanti; orine per l'ordinario smorte, tenui, crude; negli adulti per altro talvolta in iscarsa copia, scure o simili a siero di latte torbido; gli occhi pesanti, rossicci e lagrimanti; il viso spessissimo pieno, rosso e tumefatto, tal fiata però pallido ed abbattuto. — Per quantunque lieve sembrasse il male durante il giorno, giunta la notte i sintomi aggravavano, la febbre aumentava forte, talor anche insorgendo sul principio delirio; il qual raddoppiamento ritornava costantemente ad ogni sera per tutto il corso del morbo. Diffatto, allorquando stava esso per declinare, spesso rimasi attonito di udire che il mio infermo (che aveva lasciato tranquillo nel giorno) passò intera la notte in frenesia.

Alcune ore dopo il primo attacco, tal fiata sin dai primi momenti, il malato lagnavasi di dolor alla gola, la qual regione scorgevasi tumefatta; gonfiavansi e s'infiammavano le amigdale, e spesso ancora gonfiavansi molto e subitamente, sin dal principio, le parotidi e le glandole mascellari, sì che il malato talora correva rischio di soffocarsi. Il fon-

do della gola diveniva tantosto di un rosso vivo, o piuttosto chermisino, lucente e fiammeggiante. D'ordinario scorgevansi sull'ugola, sulle amigdale, sul velo palatino e sulla parte posteriore della faringe, parecchie macchie biancastre o di color cinericcio, sparse qua e là, che talvolta aumentavano ad un tratto, e coprivano tosto una od ambidue le amigdale, o l' ugola, ed altre simili parti: erano le escare di ulcere superficiali, le quali però talora corrodevano profondissimamente. In questo mentre, la lingua, avvegnachè soltanto bianca e umida nella punta, era sporcissima nella radice e ricoperta di densa crosta, giallastra o bruna. L' alito incominciava allora a divenir fetidissimo, ed il puzzo aumentava di ora in ora, sì che da ultimo diveniva insoffribile per taluno degli stessi ammalati. — Il secondo o terzo giorno i sintomi aggravavano maggiormente, e la febbre infieriva; quelli che meglio sostenuta l' avevano pel corso di trenta o quaranta ore più non resistevano. Crescevano oltremodo la mancanza di sonno, le ansietà e la difficoltà d' inghiottire; la testa diveniva attonita, dolorosa, pesante, con più o meno di delirio, talvolta intera perdita di sonno e frenesia perpetua, ed altri si mostravano come stupidi, però sovente provando sussulti e borbottavano in fra i denti. Si trovava loro molto cociore alla cute ch' era arida e ruvida; di raro avevano disposizione al sudore. Le orine erano pallide, inconcotte, spesso giallastre e torbide. Taluna volta provavano fieri vomiti e tal altra smoderato flusso di ventre, singolarmente i fanciulli. Le escare erano molto estese e di color più cupo; ciò che le circondava pareva di un colore di più in più livido. La respirazione facevasi ognor più difficile, con ispecie di rantolo, quasichè il malato si strangolasse; la voce fioca e fessa, simile affatto a coloro che sono attaccati nella gola da ulcera venerea. Nel parlare e respirare era tale lo strepito che facevano, che ogni poco che uno si fosse familiarizzato con siffatto morbo bastava per riconoscerlo di leggeri l'udire sì straordinario rumore; per lo che appunto i medici spagnuoli nomarono questa malattia *garotillo*, vocabolo che significa lo strepito fatto da chi viene strangolato con una corda. Non osservai in alcuno il mugolamento che odesi nelle angine infiammatorie. L'alito di tutti gli ammalati riesciva affatto ributtante; in taluni anzi insopportabile; singolarmente all' avvicinarsi della crisi; taluni verso il quarto o quinto giorno, sputavano grande quantità di mucosità fetida e purulenta, talor tinta di sangue, talor affatto livida e di abbominevole odore. — In parecchi eziandio le narici erano straordinariamente infiammate ed escoriate, mandando del continuo una materia saniosa sì eccessivamente acre, che non solo corrodeva le labbra, le guancie e le mani dei fanciulli già attaccati dalla malattia, ma ancora le mani delle guardie che ne prendevano cura; qualora le narici incominciavano ad ulcerarsi, i malati non cessavano di starnutare, singolarmente i fanciulli; perocchè io vidi pochi adulti incomodati da tal sintoma, almeno alquanto gagliardamente. Era maravigliosa cosa il vedere la quantità di materia che emettevano i fanciulli per questa via, e siccome s' imbrattavano il viso e le mani, queste parti si coprivano di bolle. L' improvvisa soppressione di tale scolo dalla bocca e dalle narici, ne fece perire moltissimi: taluni ne inghiottivano sì grande quantità, che loro occasionava escoriazioni negli intestini, violenti tormini, dissenteria, e simili, ed anco escoriazioni all' ano e alle natiche. Non solo le narici, la gola, ed altre parti, trovavansi infette da questa materia sì acre, ma inoltre l' asper' arteria stessa n' era talvolta corrosa, sì che i malati sputavano pezzi interi della sua tonica interna, con molto sangue e materia corrotta; languivano essi gran pezza, e da ultimo soccombevano tisici, avvegnachè accadesse ancor più sovente che essa si gettasse più tostamente e con più di violenza sui polmoni, e gli uccidesse coi sintomi della peripneumonia.

Stupiva io talora di vedere parecchi di questi malati inghiottire con molta facilità, avvegnachè il tumore delle amigdale e della gola, la quantità di muco denso, e il rantolo nel respirare fossero considerabilissimi, il che mostra apertamente che tali angine maligne derivavano piuttosto dall' acrimonia e dall' abbondanza dell'umore, che dalla violenza della infiammazione. — L' angina precedeva il più delle volte gli esantemi; ma spesso la eruzione alla pelle compariva prima del mal di gola, e talvolta ragguardevolissima, in onta al poco o nulla di dolore in quella regione; al contrario taluni provavano mali di gola fierissimi senza eruzione; non per tanto, anche in questi casi, sopraggiungeva grandissimo prurito e desquamazione alla cute, in ispezieltà negli adulti, di raro nei fanciulli. In generale facevasi una eruzione in tutta la superficie del corpo, particolarmente nei fanciulli, e ciò accadeva più d' ordinario il secondo, il terzo o il quarto giorno; talvolta siffatta eruzione non effettuavasi che in certe parti, oppure copriva tutto il corpo, ma di raro attaccava la faccia. Tal fiata risultava della natura della risipola, tal altra consisteva in vere pustole, spesso elevatissime e di color rosso carico e infiammato, in ispezie sul petto e sulle braccia; talora però risultavano piccolissime e più sensibili al tatto che alla vista, compartendo alla cute straordinaria ruvidezza. Il colore della efflorescenza era per lo più chermisino, o come se la pelle fosse stata imbrattata con succo di lam-

poni fino alla cima delle dita. La pelle pareva infiammata e come enfiata, le braccia, le mani e le dita gonfiavansi pel fatto, irrigidivano e si facevano alcun poco dolorose. L'anzidetto colore chermisino della cute pareva particolare a questa malattia. Avvegnachè di rado non apportasse la eruzione qualche notabile sollievo al malato, calmandogli le ansietà, i mali di stomaco, il vomito, il flusso di ventre, e simili, non pertanto ne vidi io parecchi col corpo coperto di una eruzione color di fuoco, senza provare la menoma diminuzione nei suddetti sintomi; anzi parevano aggravarsi, in particolare la febbre, la oppressione di petto, le ansietà, il delirio, e due o tre ebbero a spirare in mezzo alla più fiera frenesia, tutti ricoperti della più infiammata eruzione che in mia vita avessi mai veduto: in guisa che come nel vajuolo confluente, indicava essa *la quantità della malattia*, se emmi lecito di così esprimermi.

Medicai io un giovane di circa dodici anni, il quale aveva la lingua, la gola e le amigdale nere quanto l'inchiostro ed inghiottiva con estrema difficoltà; per otto o dieci giorni di seguito sputò egli un'immensa quantità di materia saniosa, nera e fetidissima. Il settimo giorno la febbre erasi alquanto calmata, cadde in un flusso di sangue dissenterico, quantunque la espettorazione continuasse a farsi come per lo innanzi, con gagliardissima tosse. Sanò egli non pertanto con istupore di tutti quelli che lo avevano veduto. Nel secondo o terzo giorno gli si fece un' eruzione più considerabile ed universale di quante ne avessi vedute, con sì insolente prurito, che si lacerava il corpo in modo spaventevolissimo; non pertanto, la eruzione, abbenchè succeduta a tempo, non diminuì per nulla la febbre nè la frenesia, nè prevenne alcun dei terribili sintomi da noi accennati. — Malgrado a ciò, quando per tempissimo sopravveniva una mite eruzione, diveniva questa più comunemente felicissimo presagio: allorquando andava seguita da abbondante disquamazione dell' epidermide, ciò era uno dei più favorevoli sintomi che potesse presentarsi; ma divenendo la eruzione bruna o livida, o disparendo innanzi il tempo o troppo subitamente, tutti i sintomi si aggravavano e il malato correva il maggior pericolo, in ispezie se apparivano qua e là macchie porporine o nere, come talora avveniva: l'orina si faceva limpida, insorgevano convulsioni, o una funesta soffocazione dava fine alla tragedia. — La malattia giungeva in generale al sommo nei giovani verso il quinto o il sesto giorno; un po' più tardi nei più in età, e la crisi non avveniva sovente che l' undecimo o il duodecimo: allora era incompiuta: malgrado a ciò taluni fra gli adulti mancavano in due o tre giorni, invadendo la malattia i polmoni e facendo perire il malato peripneumonico, o il cervello, e il paziente moriva frenetico o in affezione comatosa. In alcuni suscitava il morbo importunissima tosse, espettorazione purulenta, emottisi od etisia: languivano per alcune settimane e soccombevano etici. — Nel terzo o quarto giorno tornava di lieto presagio un lieve sudore, il polso meno frequente, più forte, più eguale, la leggera caduta delle escare, della gola e il fondo delle ulcere netto e di color vivo, la respirazione più mite e più libera e gli occhi più vivaci; operavasi tosto una crisi salutare mercè la continuazione del sudore, le orine torbide deponenti sedimento farinoso, mercè abbondante espettorazione e straordinaria disquamazione della epidermide; all'incontro esistendo il riprezzo e lo sparimento istantaneo o la tinta livida degli esantemi, la piccolezza e frequenza del polso, la insistenza del calore alla cute, l'aumentata difficoltà di respiro, gli occhi smorti e di vetro, l' orina pallida e limpida, il malato allora cadeva in frenesia od in sopore; freddo sudore glutinoso coprivagli la faccia o le estremità, nè più v'era a sperare, massime appalesandosi il singulto e la raucedine o il gorgogliamento nella gola, con improvvisa egestione e involontaria di materia liquida, di color livido e di un puzzo insopportabile. In alcuni pochi malati osservai, qualche tempo prima della lor morte, non solo il viso tumefatto, lucente come se fosse stato unto di grasso, ma ancora il collo gonfio ed incadaverito; il loro corpo tutto diveniva edematoso, conservando la impronta del dito, non rilevandosi la pelle come è solita fare, ciò che indicava il ristagno del sangue nei capillari; e la perdita totale della elasticità delle fibre. — Siccome furonvi diverse spezie di angine e di malattie eruttive in questo periodo, durante il quale regnavano i mali di gola cangrenosi, così la simiglianza dei sintomi al principiar di queste differenti malattie imbarazzò non poco i giovani pratici, e tutti quelli che non avevano grande esperienza; non sapevano essi a qual metodo appigliarsi, in ispezie relativamente alle evacuazioni, vedendo che la esperienza dimostrava che il salasso e le purgagioni tornavano funesti, almeno fino a certo punto. — Avvegnachè gli esercenti la medicina siano nei nostri cantoni giudiziosi e violenti al paro che alcun altro di quelli che praticano nelle altre parti d'Inghilterra, tuttavolta durai fatica a far loro comprendere la natura di questa singolare malattia sì poco comune, e metterli al caso di distinguerla bene dagli altri morbi correnti, che molti ad essa somigliavano. Avendo loro fatto por mente, dal primo suo apparire, alla piccolezza, alla frequenza, alla ineguaglianza, al tremolamento del polso, il quale quantunque pieno e ondulante, era

pure allora grave ed ineguale; all' improvviso abbattimento degli spiriti e delle forze, alle ansietà, ai continui sospiri, alla gagliarda oppressione negl' ipocondri, agli occhi ammaccati, torbidi, umidi e quasi lagrimanti; alle orine pallide, inconcotte e tenui, quantunque spesso torbide come il siero di latte, alla lingua bianca, ma d' ordinario umida, abbenchè oltremodo carica vicino alla radice; al colore chermisino e lucente della gola mischiata di macchie o di pustole bianche o color di cenere, con alito ributtante, e talvolta fetidissimo; alla efflorescenza scarlatto o chermisi (in alcuni era una risipola, in altri pustole) sulle mani, sulle braccia, sul collo, sul petto, ed in altre simili parti, sintomi che accompagnavano la malattia, talor fin dal primo giorno, essi la distinsero meglio, si condussero con maggiore precauzione e successo. Prima d' allora veduto non aveva che troppo spesso prescrivere larghi salassi e purgar profusamente; aveva pur anco trovato persone sì poco esperte da dirmi che il sangue da essi cacciato era bellissimo e ricco; era per verità di un rosso vivo, come il sangue di agnello, ma di tessuto sì lasco che lo si spartiva con una penna; non separavasi che poco o niente di sierosità, però era simile affatto a del sangue stato mescolato con spirito di corno di cervo all' uscir della vena, ciò che ne impedisce la coagulazione.

Non nego già che si possa cacciare un po' di sangue agli adulti, allorquando siano pletorici al cominciamento della malattia, ed io stesso ne feci levare a taluni con buon successo, mentre notabile era la difficoltà di inghiottire e di respirare; ma non posso tuttavia dispensarmi dall' osservare che i ripetuti salassi riescono funesti, singolarmente allorquando il primo sangue cacciato è di tessuto lasco e poco denso, imperocchè quello del secondo o terzo salasso è sempre pura sanie, siccome più volte riscontrai: vidi inoltre qualche volta il primo sangue cacciato essere coperto di finissima pellicola, bianchiccia o color di cenere, tenuissima, sotto la quale rinvenivasi una specie di gelatina molle verdastra, e in fondo un coagulo nero laschissimo, a pena legato. Un sangue cosiffatto certo contro-indica il salasso, almeno quanto il precedente, e lo si osserva per lo più con polso palpitante e grandissimo calore al cominciamento del morbo. Confesso essermi io stesso ingannato due o tre volte al primo diffondersi di tal febbre, prendendola una volta per vera peripneumonia; però manifestatisi tosto il mal di gola, la eruzione, il fetore dell'alito e le petecchie, conobbi subito qual ne fosse la natura. — Osservai spesso questa specie di cotenna o di apparente viscosità del sangue nel principio delle febbri maligne; ma il sangue cacciato due o tre giorni dopo alla stessa persona, era di tessuto lasco, disciolto e come sanioso. Pur troppo molti esempi ne vidi nei prigionieri francesi che tenevamo qui (in Londra) e fra i quali ne morivano a dozzine da febbre pestilenziale contagiosa, accompagnata spesso da petecchie e da dissenteria. I chirurghi francesi salassarono in detta febbre ciascun giorno, o un giorno sì e uno no, come nelle altre. Osservai sovente che il sangue cacciato agli uffiziali medicati in cosiffatta foggia, altro non era che una pura sanie al terzo o quarto salasso, avvegnachè al primo si fosse mostrato glutinoso. La loro pratica era sì poco conseguente, che mentre pure facevano sì largamente giocare la lancetta, ingorgavano i lor malati di brodo il più succulento che far potessero con bove e montone, ed altro simile, anche quando essi deliravano, erano coperti di macchie nere o rosse, avevano la lingua nera quanto l' inchiostro e arida e rude al paro di pietra pomice. Assai ne perirono, ne son certo, con una tal pratica. — La qual cotenna che talvolta si mostra sul sangue allo svilupparsi delle anzidette febbri contagiose pestilenziali, non distrugge già quanto ebbi a dire nel mio *Saggio sulle febbri*, degli effetti delle emanazioni contagiose sul sangue in esse febbri, ma più presto il conferma. Imperciocchè quantunque tendano a dissolverlo, e a lungo andare ne distruggano la composizione, non pertanto, coloro il cui sangue è di natura vischioso e denso, possono essere attaccati da codeste febbri maligne contagiose e il loro sangue apparire cotennoso ove si salassano sul bel principio: in onta alla qual cosa per altro, l' azione del fermento contagioso (se mi si mena buona cosiffatta espressione) dissolve di più in più il sangue, e il converte in legittima sanie putrida; diffatto tale esso si mostra nelle cacciate seguenti. In conseguenza quando a ragione si teme non siavi in una febbre malignità, vuolsi essere guardinghi nel ripetere il salasso, in ispezieltà posto mente che il polso, nonchè le forze, si affievoliscono oltremodo dopo il secondo o terzo, e talvolta in modo sorprendente dopo il primo. — Ma ritornando al mio soggetto, ogni qualvolta chiamato io fui da individui attaccati da tale malattia, sul principio in generale, anzichè salassare, ordinava un clistero di latte, miele e sale per disimpacciare gli intestini, singolarmente essendo l' infermo costipato. Quando poi la malattia incominciava con diarrea, valevami di pochi grani di rabarbaro torrefatto, colle *species è scordio*, la decozione bianca, ed altro simile, ed ove fosse tale diarrea abbondante, esibiva di frequente una o due cucchiaiate di *diascordio di Fracastoro di Fuller*, efficacissimo rimedio in consimile caso. Sopravvenendo nausee e vomiti, prescriveva un blando emetico,

in ispezieltà agli adulti: nè già aumentava esso, come si potrebbe presumere, il male di gola, chè anzi lo alleviava costantemente e molto; nei fanciulli stessi, spesso richiedevasi farli vomitare mediante un po' di ossimele scillitico, essenza di antimonio, od altro simile; diversamente affogato essi avrebbero pel cumulo enorme di mucosità tenace prodottasi nella gola.

In seguito sottoponeva i malati all' uso di una mistura salina, composta di sal di assenzio, o di sal volatile di corno di cervo e di succo di limone nell' acqua alessiteria semplice, infusavi la polvere di contraierva, con piccola porzione di mirra e di zafferano; ovvero esibiva queste due ultime sostanze in bolo, con alcuni grani di nitro, ove la febbre fosse gagliarda; negli adulti vi aggiungeva, talora con profitto, due grani di canfora, purchè il loro stomaco potesse tollerarla; in caso diverso, mi valeva del giulebbe di canfora o dell' aceto canforato, collo sciroppo di ribes, di lamponi o di altro simile. Il secondo o terzo giorno, aggiungeva alla mistura salina, o in giulebbe cordial temperato un poca della mia tintura alessifarmaca di peruviana corteccia, cui trovava preferibile alla china in sostanza a quest' epoca della malattia, essendo essa più acconcia ad eccitare la eruzione degli esantemi, od almeno non impedisce cotanto i sudori, sì proficui in tutto il corso del morbo, purchè siano miti, uniformi ed universali. Per verità malagevol cosa egli era il promuoverli, ma ove comparissero il terzo, il quarto o quinto giorno od anco più tardi nel modo anzidetto, risultavano essi costantemente critici e salutari; l'orina era tosto più concotta e deponente molto sedimento argilloso e laterizio smorto, quantunque dapprima fosse cruda, chiara o limpida. Per la qual cosa appunto procurai sempre di eccitarli mercè i blandi diaforetici e coll' uso abbondante dei diluenti, come l'acqua di orzo, il siero di latte allungato, l' acqua di orzo brillato, il tè, e simili. Nè mi sovviene che alcuno di quelli a cui appalesaronsi siffatti sudori facili e universali sia egli perito, in onta al prurito quasi sempre insopportabile che gli accompagnava; però in generale il sudore calmava esso prurito, od almeno diminuiva costantemente la febbre; cessava pure (se ve n'era) la diarrea; i tumori del collo, delle parotidi, e di altre parti, diminuivano altresì considerabilmente mediante dolce traspirazione: questi sudori erano per lo più di pessimo odore, anco nei fanciulli.

Prescriveva d' ordinario l' elisir di vitriuolo colla tintura di chinachina (tranne nei fanciulli di tenera età), il che dava un eccellente alessifarmaco antiputrido: l' elisir lo faceva spesso prendere in una infusione di arancie di Siviglia torrefatte, composta di vin bianco o di vino rosso di Porto con acqua, così formando un rimedio piacevolissimo ed efficace. — Bisognava di necessità lavare frequentemente la bocca e la gola; ordinava quindi per gargarismo una decozione di fichi, di rose rosse, di mirra, di mele, nel sidro aspro, e leggera mucilaggine di semi di cotogno con sciroppo di lamponi o di ribes, prendendo il malato di tempo in tempo una cucchiaiata di tintura di mirra e di spirito di vitriuolo, in ispezie dopo essersi gargarizzato. Gli faceva sovente respirare i vapori di rose rosse, di fiori di camomilla, di mirra, di canfora bollita nell' aceto, quanto più calda poteva tollerarli, ritraendone egli prontissimo e grande sollievo. — In onta all' improvvisa e violenta enfiagione del collo, delle glandole parotidi, e di altre parti, sì che il malato talora quasi affogava, non pertanto stimai poter riguardare questo tumore esterno in parte critico; ed appunto perciò tentai eccitarlo con cataplasmi acri, coi vescicatori in tutta la gola, da un' orecchia all' altra. Le quali applicazioni sono utili nelle angine comuni, ancor più in queste di che trattiamo, i cui umori riescono sì acri e maligni.

Spesse volte avveniva che il ventre gonfiavasi e tendevasi, e inoltre più difficilmente colavano le orine, per lo che conveniva appigliarsi alle fomentazioni emollienti, con alcune semenze carminative, o pochi fiori di camomilla bollita nel latte e nell' acqua, ed ai clisteri fatti di detta decozione, alla quale aggiungevasi sale e zucchero, onde favorire l' uscita dei grossi escrementi, dei flati e delle orine: con che sollevavansi tosto le intestina e facilitavasi la respirazione, dando più movimento al diaframma. Per il quale effetto allorquando il malato aveva il ventre teso ed era costipato verso il 5.° o 6.° giorno del morbo, gli esibiva una dose di rabarbaro e di manna, o di elettuario lenitivo, indi per lo più la chinachina in sostanza; sotto la qual forma però mai gliela ordinava ove avesse il ventre gonfio e fosse costipato; attendeva di più di vedere qualche segnale di cozione, o che la epidermide incominciasse a disquamarsi, perocchè la mia tintura o una decozione di chinachina riusciva benissimo, ed ancor meglio, cagionando essa assai meno di oppressione. Mi valeva eziandio di una specie di resina di chinachina preparata collo spirito di vino, che io preferisco all' estratto ordinario, tornando essa più leggera allo stomaco e meglio si conserva; in conseguenza, io credo che nelle spezierie sarebbe a tenersi di preferenza. — Avvegnachè al principio della malattia non convengano i catartici, tuttavolta erano necessari in fine i blandi lassativi, come il rabarbaro e la manna, e simili, per isbarazzare

gli intestini dall'ammasso putrido il quale, senza di ciò, mantenuto vi avrebbe il calor febbrile e cagionata grande debolezza, inappetenza, enfiagione di ventre ed ostruzione delle glandole. Doveva pur anco esibire a più riprese il *calomelano* per risolvere i tumori delle parotidi e delle glandole mascellari, le quali diversamente rimanevano alla lunga dure e gonfie, spesso anco davano da ultimo in suppurazione. Fui del pari talora in necessità di farli soffregare con unguento mercuriale prima di poterli ridurre a risolversi. Giova in oltre il calomelano per distruggere i vermi, dai quali molti venivano a quest'epoca attaccati. In generale però, dopo una o due purgagioni, il malato ricuperava tosto l'appetito, e in uno le forze; taluni non pertanto richiedevano di essere purgati di frequente, si continuasse loro per lunga pezza l'uso della chinachina, dell'etiope minerale, e via dicendo; bisognava sottoporli all'uso del latte di asina e mandarli alla campagna onde non cadessero in etisia, da cui taluni morivano in capo di otto o dieci settimane, a contare dal momento dell'invasione del morbo.

Chiaro risulta come tal malattia fosse una specie di febbre maligna e pestilenziale, nella quale il sangue acquista un grandissimo grado di acrimonia, di dissoluzione e di putrescenza. Non v'ha dubbio non fosse essa affatto contagiosa, perciocchè infettava alle volte intere famiglie, in principalità la gioventù. L'istoria del morbo dimostra che il contagio produceva un ragguardevole grado di acrimonia nel sangue. Osservai altrove, che il contagio agisce sul sangue come l'acrimonia: forse i miasmi contagiosi altro non sono che le particelle saline e solforose estremamente esaltate, ed i vapori che si esalano dai corpi di quelli attaccati dal morbo e che infettano gli altri. E' già affatto conosciuto che il puzzo dei cadaveri putrefatti, dei membri cangrenati, l'aria corrotta e fetente delle carceri, e via dicendo, distruggono la composizione del sangue, e producono febbri maligne pestilenziali; siccome la sanie putrida di un membro cangrenato determina, ove sia ripresa dai vasi e portata nel sangue, una febbre della stessa specie. È indubitato che le emanazioni pestilenziali nella vera peste, inducono in poco d'ora nei più sani individui una dissoluzione putrida e disposizione cangrenosa nel sangue. Nè minore virulenza appalesarono in molti casi siffatti mali di gola cangrenosi, chè all'apertura dei cadaveri trovavansi, non solo la gola, ma sì anco i polmoni, gl'intestini, ed altro, cangrenati, e l'intera massa cangiata in una sanie putrida. La inoculazione del vaiuolo veder ci fece bastare una quantità infinitamente piccola di materia morbifica per infettare la massa tutta del sangue, non volendosi già un grano di materia vaiuolosa per produrre questa malattia; la qual cosa nulla ha di miracoloso ove sianci noti i terribili effetti che produr può la minima particella immaginabile di virus della vipera, o di un cane arrabbiato.

Avvegnachè siffatta angina maligna ed ulcerosa sembri essere una malattia distinta, non pertanto ha dessa grande rassomiglianza colla *febbre anginosa* ch'io descrissi nel primo volume delle mie *Observ. de Aere et morbis epidemicis*, ed è degno di osservazione che simile specie di febbre fu comunissima in tutto questo tempo, e regnò qua e là nella contrada; per verità la febbre anginosa teneva molto più della natura infiammatoria dei mali di gola ch'io qui descrivo: il sangue risultava assai più denso e più vischioso nella prima di quello che nella seconda, e quindi richiedeva più il salasso. Se non che accade di tal morbo come di vari altri epidemici, in particolare del vaiuolo, del morbillo, della febbre scarlattina, e simili. La malattia generale varia molto secondo la costituzione speciale del malato. Per tal modo appunto vedesi il contagio del vaiuolo produrre negli individui di fibre elastiche e di sangue vischioso e denso, una febbre infiammatoria al maggior grado; in quelli di fibre lasche e deboli, e di sangue liquido, una febbre lenta-nervosa putrida che non basta per procurare la eruzione delle pustole, ancor meno per ridurle a suppurazione. In una parola, il vaiuolo il più infiammatorio, differisce altrettanto o più da quello lento e maligno, come la febbre anginosa dai mali di gola cangrenosi. E quanto non differisce forse la febbre scarlattina descritta da Morton da quella di cui parla Sydenham? Diffatti, avvegnachè lo stesso contagio produca sempre eguale malattia, non pertanto differisce essa molto nei diversi individui, e va trattata in conseguenza: hannovi certamente alcuni mali di gola cangrenosi accompagnati da febbre violentissima, nei quali il salasso giova nel principio, e il metodo refrigerante richiedesi più in taluni di quello che in altri. Fui del pari obbligato in vari casi di aggiungere il nitro ai diaforetici. Ma confessar io devo in generale che in questa sorta di febbre più che nelle altre volevasi l'uso dei calefacenti, e talora anche in onta al molto calore; diversamente il polso infiacchivasi, e insorgevano ansietà ed oppressione. Dovetti in questa malattia impiegare gli alessifarmaci caldi, sovente anco per la gioventù, ch'io non avrei mai ardito prescrivere, ove la ripetuta esperienza non me ne avesse dato campo, come lo zafferano, la canfora, la polvere di contraierva, la confezione cardiaca, la teriaca di Andromaco, il sidro caldo, il vino bruciato coll'acqua, la tintura di chinachina alessifarmaca, e simili, e ciò con riescita tale

che convalidò la mia pratica. — Il vocabolo *febbre*, qual vien adoprato nella pratica della medicina, è vocabolo specioso e indeterminato. Sonovi alcune malattie che s' indicano comunemente con tal generico nome, che mai si guariscono così bene quanto eccitando la febbre: non ne daremo ad esempio che certe febbri quartane e la febbre lenta nervosa. L' angina maligna da me qui descritta è un'altra specie di febbre che prova ad evidenza non doversi trattare tutte le malattie acute cogli evacuanti ed i refrigeranti. I diluenti adattati giovano al certo in tutte le febbri, però talune richiedono altra cosa che l'acqua di orzo e la limonata. Intorno al qual soggetto dissi molte cose nel mio *Saggio sulle febbri*, e qui solo aggiungerò poche parole sull' uso degli alcali volatili, nelle febbri putride, pestilenziali o petecchiali, nelle quali temo assai non si amministrino spessissimo mal a proposito. — Devo far osservare a questo soggetto che in tutte le febbri di tal natura, trovasi sempre il sangue diluito, e infine diviene affatto acre e in qualche modo sanioso e putrido: in conseguenza quanto tende ad accelerare l' acrimonia e la dissoluzione del sangue, riesce acconcissimo a produrre siffatte febbri, e ad aumentarne allora la malignità: però i sali alcali volatili fanno e l' uno e l'altro al più alto grado; imperocchè quantunque possano essi ritardare la putrefazione delle carni degli animali, ed anco fino a certo segno quella del sangue fuori del corpo (il che operano pure l'arsenico ed il sublimato corrosivo), non pertanto allorchè si meschiano col sangue tuttor sommesso alla forza della circolazione e a quella della vita, ne accelerano al certo la dissoluzione, e in conseguenza la putrefazione; e qualora pure si mescolino col sangue a misura che cola dalla vena, distruggono intieramente il tessuto dei globetti rossi, presso a poco nel modo stesso che il veleno della vipera distrugge l' unione o la coesione delle parti che li compongono: il sangue degli uomini più robusti (il sangue stesso affatto cotennoso dei cavalli, come più volte il provai) in simil guisa trattato, mai si coagula, ma riman fluido come un sangue corrotto, o una vera sanie. Osservai inoltre che ove prendansi frequentemente e a grandi dosi di questi sali o spiriti alcali-volatili, anche in sanità, è noto come producano essi calori febbrili, emorragie, rendano le gengive molli e spungiose, l' alito puzzolente, l' orina fetida, e simili sintomi che indicano abbastanza una dissoluzione principiante e putridita del sangue. — D' altronde questi globetti decomposti e disciolti divengono atti ad entrare nelle arterie sierose e linfatiche, nelle ramificazioni delle quali non potrebbero passar liberamente, il che deve di necessità farli ivi soggiornare e corrompervisi, in guisa che finalmente corrodono questi sì deboli vasi, in ispezieltà se siano carichi di sali acrimoniosi i quali nello stesso tempo irritano i detti piccoli canali, aumentano il calore, ed accelerano la corruzione degli umori e dei vasi: qualora la linfa e le sicrosità putride anzidette vengano assorbite nella massa del sangue, devono accelerare la corruzione generale.

I sali alcali-volatili, ove pure si applichino all' esterno alla cute, prontamente la corrodono e la ulcerano, ed è poi certo che dati all'interno, riscaldano assai più, in dosi eguali, degli alessifarmaci più calefacenti tolti dai vegetali. Nè ciò nasce, io penso, tanto coll'aumentare la forza projettile e la circolazione del sangue, che eccitando nel fluido un moto intestino e certa effervescenza; imperocchè sappiamo colle esperienze più esatte che le soluzioni dei sali alcali volatili debilitano il tono delle fibre e la forza dei vasi, e quindi il movimento del sangue nella circolazione regolare. Osserviamo che, ove abbondi il sangue di sali acrissimi, si fa il polso debole, piccolo, frequente e tremolante, come negli ultimi gradi dello scorbuto, e in quello stato del sangue che produce la febbre putrida, che precede le mortificazioni di causa interna, nelle quali le forze vitali e in particolare la forza delle pulsazioni arteriose molto si affievoliscono, avvegnachè possano aumentare in celerità per compensar la mancanza di vigore e di ripienezza naturale, che osservansi nella pulsazione sciolta e ferma di un' arteria bastantemente piena di sangue e posta in azione da forza sufficiente. Il volume straordinario e la flaccidità del cuore che osservansi comunemente negli scorbutici e in quelli morti da peste solo provengono dalla debolezza e dal rilassamento estremo delle sue fibre. Quella specie di calore acre che sentesi d' ordinario toccando la pelle di coloro che sono attaccati da febbri putride e maligne, sembra dipendere dall' abbondanza dei sali acri e delle parti solforose del sangue, e dal suo movimento intestino, non già dall' aumento di forza projettile: imperciocchè nel cominciare a toccar loro la cute, non sembra il calore molto maggior del naturale, ma continuando a tenervi il dito applicato più a lungo, si scopre un calore bruciante e disaggradevole, sensazione che sussiste ancora per qualche tempo dopo aver allontanato il dito dalla cute del malato. La qual cosa fu sagacemente osservata dal dottor Pringle nel suo *Trattato delle malattie degli eserciti*, e da Galeno prima molto di lui, come egli con ischiettezza ne conviene. Quesnay dà a cosiffatto calore il nome di *calore acrimonioso*, e con ragione lo distingue dal *calore dell' infiammazione*. Diffatti è la sensazione così diversa siccome quella provata

toccando un pezzo di legno secco ben caldo, o immergendo il dito nello spirito di corno di cervo caldo. La qual osservazione prova ad evidenza, io penso, l'abbondanza dei sali acrimoniosi che strugge la traspirazione nelle febbri affatto putride. Havvi però ragionevole apparenza che siffatto calore bruciante, particolare, sentito dai malati all'interno in simili morbi, avvegnachè le parti esterne del loro corpo sieno fredde, provenga dalla stessa causa. Ed io credo del pari che il calore osservato nelle febbri che precedono od accompagnano le mortificazioni dipendenti da causa interna, ingenerato sia dall'acrimonia e dal movimento intestino degli umori, e non già dalla rapidità del moto loro projettile; perocchè in tal caso il polso risulta sempre debole e piccolo, abbenchè frequente. Prove evidenti dello straordinario moto intestinale, della rarefazione e dell'acrimonia degli umori sono la prontezza colla quale i corpi dei morti da febbre putrida maligna divengono puzzolenti od infetti, si gonfiano e lasciano colare una specie di sanie da tutte le aperture. Ciò avveniva comunemente in quelli che morivano dai mali di gola cangrenosi da me più sopra descritti. Vidi io il corpo oltremodo gonfiarsi, fino alle estremità delle dita delle mani e dei piedi, e divenire di lividità cadaverosa, avvegnachè quasi affatto freddi, ed esalare un puzzo insopportabile, prima ancora di rendere l'ultimo fiato; uscir nello stesso tempo sangue dalle orecchie, dal naso, dalla bocca e dagli intestini, quando pure i polsi erano stati debolissimi e assai piccoli, quantunque eccessivamente frequenti fin dal principio del morbo. Tutti i quali fenomeni non dipendono forse dall'aria ingenerata pel moto intestino, dal calore e dalla putrefazione del sangue che si sa produrre molt'aria? E l'enfisema osservato in alcuni sfaceli, non si attiene esso pure alla stessa cagione?

Ritornando però al nostro proposito, se considereremo la produzione e natura dei sali animali forse sì che verremo a capo di chiarirci meglio intorno cosiffatta materia. I più forti acidi vegetabili che prendiamo cogli alimenti vengono tantosto cangiati dalle forze vitali in sale neutro o in una specie di sal ammoniacale: e continuando ad essere esposti alla azione dei vasi e del calore del sangue, si accostano di più in più alla natura alcalina, e finalmente diverrebbero effettivamente alcalini ove non fossero diluiti, trascinati, corretti dalle bevande e dagli alimenti acidi. Un individuo che viva soltanto di pura acqua, di carne e di pesce, nulla prendendo di acido o di acescente, contrae tosto un odore forte, che proviene dalla rancidità dei suoi umori; vien colto da febbre, e finalmente gli si putrefà il sangue. Il sangue di coloro che muoiono di fame, diviene affatto acrimonioso e induce la febbre, la frenesia e tal grado di putrefazione che distrugge il principio vitale. Ne vidi io funestissimo esempio in un pover'uomo che volle ostinatamente morir di fame, avendo rifiutato per più dì qualunque cibo o liquore esibitogli o per amore o per forza. La febbre il colse, infiammossegli il volto, cocente calore gli invase il capo, piccolo divenne il polso, ma frequentissimo; in quattro o cinque giorni aveva l'alito insoffribile, le labbra aride, nere, i denti e la bocca imbrattati, neri, sanguinolenti; l'orina (se pervenivasi a raccoglierne) era scurissima e sì fetente come se fosse un mese che la si conservasse; da ultimo divenne tremolante, più non potè nè reggersi, nè meno ancora camminare; delirava ed assopivasi alternatamente; cadde di frequente in convulsioni, durante cui talora sudava dalla testa al petto, mentre aveva le estremità affatto fredde, pallide e rugose; la materia del sudore era di color giallo scuro e di odore nauseabondo. — Egli è certo eziandio che ove non vengano i sali del continuo eliminati colle orine, risultano essi affatto corrosivi, come osservasi nell'iscuria, divenendo di più in più alcalini. Nè tornano tanto funeste le soppressioni dell'orine per la quantità che per l'acrimonia degli umori; della qual cosa presto potei convincermi, osservato avendo individui i quali, durante simile soppressione, avevano larghe evacuazioni per via dei sudori e delle scariche alvine; mi rammenta in particolare di aver veduto, già scorse molto tempo, una iscuria renale far perire una donna pinguissima il terzo dì dalla soppressione, in onta alle generose cacciate di sangue fattele e alla diarrea che non l'aveva mai lasciata; in conseguenza non morì ella per soprabbondanza di umori. Non emise una goccia di orina dal momento della soppressione fino alla sua morte, malgrado le molte cantaridi che prese in sostanza e in tintura, e parecchi altri rimedi, in ispezie generose dosi di calomelano. Avvegnachè abbia veduto somministrare le cantaridi con buon successo in dette malattie, non ostante qualora non operino esse prontamente, e dovendo quindi continuarle alla lunga in larghe dosi, temo io non concorrano coi sali acri, e non affrettino la morte del paziente, producendo delirio, e convulsioni, come per mala sorte ebbi più di una volta a vedere.

Non ci scostiamo però dal nostro assunto, e diciamo che la formazione dei sali alcali volatili nel nostro corpo non pare differire dalla loro produzione fuori del corpo. Si ammucchi di grazia una grande quantità di qualche pianta, anche della più acida; incomincia essa tosto a riscaldarsi e diviene per gradi di più in più calda (sì che se il mucchio è grandissimo prende fuoco); la qual effervescenza

rende tosto tutta la massa putrida, i sali acidi ed essenziali della pianta si cangiano in alcali volatili che ritrar si possono colla distillazione della massa putrida, nè differiscono essenzialmente dagli alcali volatili ricavati dalle sostanze animali. Gli uni e gli altri sono gli ultimi effetti del calore e del movimento sui sali dei vegetali. Più la forza ed il calore dei solidi e dei fluidi agiscono alla lunga e gagliardamente su di essi, più vengono esaltati e più divengono alcali, nel quale stato più non giovano agli usi della vita; inoltre, sono essi distruttivi ove siano in gran copia come nelle febbri putride, pestilenziali e petecchiali. Avviso io quindi che il dare, in simili casi, alcali volatili agli ammalati, egli si è lo stesso che aggiungere legna al fuoco; imperocchè dissolvono essi e decompongono al certo i globetti rossi, e in conseguenza accelerano la generale putrefazione. Questi sali, quando pure si applicano esternamente alla cute, vi suscitano in breve un' ulcera cangrenosa, e allorchè il sangue n'è carico soprammodo, diviene esso una specie di liscivia combustibile, capacissima di distruggere le fibrille nervose e gli ultimi vasi. La qual cosa accaderebbe e più spesso e più prontamente, se, mediante l'uso generoso dei diluenti acidi, dei mucilagginosi blandi in bevanda e in nutrimento, non si venisse a capo di eliminarli e di correggerli; nel modo stesso che vediamo il succo di limone e l'aceto distruggere affatto la loro acrimonia. Per verità, preparati di tal guisa, possono formare un utile rimedio in molte malattie. — Pria di terminare, mi si conceda di riferire una straordinaria osservazione, che non sembrerà per avventura tutt' affatto fuor di proposito. — Medicai, non è molto, un uomo di agiata famiglia, il quale erasi cotanto avvezzo all'uso dell' alcali volatile, che le donne se n' accorgevano, e in fine ne mangiava egli come un altro avrebbe fatto dei bomboni, gusto in vero depravato. Le conseguenze del qual abuso furono ch'egli venne in poco di tempo colto da febbre etica; si ebbe grandi emorragie per l'ano, dal naso e dalle gengive; gli caddero tutti i denti, sì che nulla mangiar poteva di solido. Immagriva forte, e i suoi muscoli divennero molli e deboli come quelli di un fanciullo appena nato; il suo corpo si coprì di pustole accompagnate da insoffribile prurito, sì ch' egli si grattava del continuo e stracciavasi la pelle colle unghie in modo spaventevole; faceva l' orina sempre scurissima, torbida e affatto fetida. Lo si persuase finalmente, a grande stento però, di rinunziare a questo pernicioso uso; ma la sua costituzione era sì ruinata, che, quantunque si sostenesse per più mesi nello stato più compassionevole, morì etico e coll' ultimo grado del marasmo. Io son persuaso ch' egli sarebbe perito ben più presto ove non avesse bevuto del continuo dei migliori vini, e usato quotidianamente del latte di asina e dei succhi antiscorbutici bene acidulati col succo di arancia di Siviglia, di limoni, e simili. — Malgrado ciò, son però lontanissimo dal credere che siano a sbandirsi i sali alcali volatili dalla materia medica e dannar sempre il loro uso, chè anzi ritengo poterlisi impiegare con buona riuscita in più casi, tratti però quelli da me più sopra accennati.

DELLA COLICA

DI DEVONSHIRE

Sull' incominciar dell'autunno del 1724, gli abitanti del Devonshire afflitti furono da epidemico morbo, che assaliva in ispezie il basso popolo e coloro che menavano vita più agiata. Vano forse non tornerà il tracciarne la storia ed indicare il metodo di curarlo; imperciocchè, quantunque più oggi non sia cotanto epidemico, non pertanto infesta desso più o meno questo paese, quasi a dire, ciascun autunno. — Sviluppasi questa malattia con angoscie allo stomaco associate ad atri dolori nell' epigastrio, a polso debole ed ineguale, a gelido sudore; la lingua era ricoperta di mucosità verdastra o bruna, e l' alito fetidissimo. Ai quali primi sintomi seguitano terribili vomiti, più spesso di bile verdissima, talvolta nera, mescolata a grandissima quantità di pituita estremamente acida e tenace; la materia del vomito era talvolta essa pure sì acre, che scorticava il gozzo e la gola al punto di farla sanguinosa e quindi la deglutizione diveniva dolente. In capo ad uno o due giorni, il ventre chiudevasi a tale che non valevano ad aprirlo nè i più drastici purganti, nè i più acri clisteri; questi ultimi rimandavansi senza materia ne' flati, ed i primi rigettati venivano col vomito. — Calmatosi alcun poco il vomito, scendeva il dolore, infierendo con tutta violenza nella regione ombillicale, nei lombi e nella spina del dorso, sì che avresti creduto fosse il malato preso da accesso nefritico, tanto più che le orine si sopprimevano, aveva continui pruriti di orinare, e sentiva incomodissimo peso nel perineo, quasichè avesse il mal di pietra.

Areteo di Cappadocia osservato aveva da molto tempo, che le coliche andavano accompagnate da difficoltà di orinare. Cap. *de Colicis.* Νεφρὸς καὶ Κύστις ξυμπαθέα πόνῳ καὶ Ισχουρίη· τουτέοισι ἄλλα ἄυτ' ἄλλων. *Renes et vescica in partem hujus doloris adducuntur et urina cohibetur. Istis alia pro aliis accedunt.* Ippocrate dice eziandio Περιῤῥόαι στραγγουριώδεες, οὐ νεφρετικαὶ ἄλλα τουτέοισιν ἀυτ' ἄλλων αλλα. *Circumflui humorum affluxus contigere qui urinae difficultatem facerent, non ex proprio aliquo renum vitio, sed quod istis in aliorum vicem succederent.* Epidem. lib. I, sez. II.-Era l'orina come una vera liscivia, e deponeva grande quantità di sedimento mucoso rosso e talvolta verde; il ventre quasi sempre duro, e sì disteso che i malati temevano non si fendesse: taluni però l' avevano cotanto sciupato che esso più non conservava la sua forma: però ciò era più raro. Sentivano spesso un dolore fisso, vivo e bruciante nel destro ipocondrio, che trovavasi duro e teso; gagliarda e incomodissima pulsazione nella regione epigastrica, ed ogni qualvolta avevano a scaricarsi il ventre, sia che si aprisse di per sè, il che avveniva di raro, o per l' eccitamento di qualche rimedio, emettevano essi materie durissime, di un verde nero, globulose, e simili agli escrementi delle capre; dopo due o tre egestioni, divenivano verdi, nere e talvolta tinte di sangue, ed eccitavano un insolente tenesmo. Tosto però richiudevasi il ventre, e pervenendo, in capo ad alcune ore, ad eccitarlo, ne uscivano pallottole leggere, durissime, simili alle prime. — Tale era il primo periodo di questa malattia; ma qui non finiva la tragedia, ed il malato trovavasi in balia a nuovi mali: imperocchè quantunque calmati un poco i gravi dolori, conservava la cute tale sensibilità, che appena potevasi toccare; il dolore della spina incalzava e diffondevasi fino alle spalle, singolarmente fra i due omoplati, indi invadeva tosto il braccio, fissandosi massime nelle giunture, di cui impediva il movimento, in principalità quello delle mani. Nè in migliore stato si trovavano le coscie, le gambe, essendo esse in preda ad atri dolori che parevano aver lor sede nella midolla delle ossa, simili a quel-

li che tormentano i sifilitici: di raro osservavasi in queste parti tumefazione o rossore. Mentre la morbifica materia portavasi dalle intestina alle membra, il polso dei pazienti si rianimava, e già avevano un po' di febbre. Taluni anco a quest' epoca del morbo cadevano in delirio, il quale era sempre annunziato dall' orina alquanto limpida, e, cosa degna di nota, tutti coloro che per tutto il corso del male emisero tal fluido smorto e senza sedimento, furono presi ad un tratto da convulsioni, da delirio o da paralisi nelle mani, con o senza dolore. — Se la malattia invadeva le braccia, calmavano allora i dolori alcun poco mediante copioso sudore, fetido ed acre, e ove ne rimanesse nel ventre, cessavano affatto. Taluni degli ammalati dopo lungo ed abbondantissimo sudore, perdevano del tutto il movimento e l' uso della mano, conservando tuttavia il sentimento. La paralisi che sopraggiungeva facea cessare i dolori: non mi ricordo però che alcuno fosse stato assalito da questo malore nei piedi. Tal fiata apparivano con benigno sudore moltissime pustole rosse, accompagnate da straordinario prurito, e spesso da insopportabile ardore in quasi tutto il corpo; nulla di più favorevole, imperocchè non appena si appalesavano, scomparivano i dolori reumatici e colici. Era questo l' esito più felice di tal morbo; però accadeva più di sovente che gli anzidetti dolori si succedessero alternativamente, e tormentassero mano a mano il povero malato, ora attaccando la materia morbifica le membra ed ora gl' intestini. — Accadeva pur anco che i dolori cessavano per alcuni giorni, ma poi insorgevano di bel nuovo con pari violenza, in ispezieltà ogni poco che il malato esposto si fosse al freddo, od avesse bevuto birra o sidro. Talora scoppiava l'itterizia che assopiva per un tempo la colica; ma non appena era quella scomparsa, che questa da capo ripullulava: in ambi i quali casi dava fine alla malattia una vera itterizia, nè più pativa il malato fuorchè lievi inquietudini nelle membra. — Quantunque i dolori della colica precedessero per lo più quelli reumatici, non ostante la malattia incominciava frequentemente dai membri, in seguito operavasi una metastasi sullo stomaco e sugli intestini. Vidi io un taverniere, uomo robusto, che venne assalito in modo ben singolare; le sue braccia e le mani perderono pressochè ogni facoltà di muoversi, sì che non poteva egli sostenere il più leggero peso; ciò non era stato preceduto da verun altro sintoma della malattia, e passò ancora un giorno o due senza provare niuna altra cosa, tranne ch' egli trovavasi un po' più debole del consueto: poco appresso gli sopravvennero vomiti e dolore di ventre, e da ultimo si ebbe i membri colti da paralisi e tormentati da dolori reumatici. — Alcuni, però in iscarso numero, dopo essere stati afflitti per lunga pezza da tal morbo, caduti in fine in epilessia soccombettero sotto il peso dei loro mali. Quando porto io mente al numero di persone che vennero colte da questo malore, alla sua durata ed alla veemenza, rimango stupito come ne siano perite sì poche. — Questa malattia si faceva sentire in principalità al soffiare del vento da greco, il che osservai pure del vajuolo che regnava in simil tempo. — Gl' individui di ventre naturalmente lasco ne furono meno assai attaccati di quelli che lo avevano chiuso: motivo per cui forse i fanciulli, che hanno quasi sempre il ventre lasco, rimasero molto meno ammalati degli adulti. — Durò questa colica epidemica dall' autunno fino alla primavera seguente in cui a poco a poco cessò. — È tale la succinta storia ma esatta di questa malattia, che fu sì universale che nel 1724 quasi tutte le famiglie del popolo ne rimasero infette. Io vidi fin anco cinque o sei persone, afflitte da tal malattia nella stessa casa; nè fin allora aveva osservato coliche sì epidemiche, ove non fosse quella di cui parla Paolo di Egina alla fine del 43.° capo del III libro, e la quale non sembra differire gran fatto dalla nostra, almeno quanto a certi sintomi. Stimo perciò opportuno dover riferire la descrizione ch' egli ne dà: *Quum morbus quidem ille caepisset (colica scilicet ab acribus et vellicantibus humoribus) a finitimis Italiae regionibus et alia pleraque loca Romani Imperii instar pestiferae cujusdam contagionis peragrasset; unde non paucis quidem in morbum comitialem, aliis vero in membrorum resolutionem, superstite tamen et incolumi sensu; nonnullis autem in utrumque delapsis: magna pars eorum qui ex hac aegrimonia in epilepsiam conciderant, vitam cum morte commutabant; quorum vero morbus in paralysim transierat plerique evaserunt, perinde atque in crisi translatione causae.* — Non so io se questa malattia epidemica non fosse in parte originata da qualche disposizione particolare dell' aria; imperocchè imperversava con pari frequenza quand' essa era e asciutta ed umida, soffiassero pure i venti da tramontana o da mezzodì. Secondo mi venne fatto di osservare i dolori erano più fieri con tempo freddo ed asciutto e coi venti da levante e da greco; la qual cosa proveniva forse dalla diminuita traspirazione dal ventre chiuso, giusta la massima seguente d' Ippocrate: αἱ καθ' Ἡμέρην καταστασιῆ; βόρεοι τὰς κοιλίας ξηραίνουσι. *Quotidianae constitutiones aquiloniae alvos siccant.* Aphor. XVII, Sect. III. Comunque siasi, a me non pare doversi segnar siffatto morbo come contagioso, ove per altro

contagiose nomar non si volessero tutte le epidemiche malattie; ciò che non viene concesso nè dal valore del vocabolo nè tampoco dall' uso. Cosiffatte malattie devono la loro origine ad una causa comune; verbi grazia, al corrompimento dell' atmosfera, od a qualche alimento nocevole, mai però ai miasmi che trasportino il morbo da un corpo all' altro.

Evidente poi mi sembra, se non m' inganno, la causa della colica in discorso; l'abbondanza cioè incredibile di mela che ebbesi in questo anno, a tale che non aveasene ricordo di una simile, almeno in Londra. Cedevano i meli sotto il peso delle frutta, sì che i loro rami s' offrivano facili alla mano che amava di prendersene ovvero scaricarli; con tenue somma se ne ottenevano in copia bastante per riempiere del loro succo un moggio, anzi se ne davano a sacchi a coloro che volessero coglierle. Parecchi villici, ingrati alle beneficenze della Provvidenza, ne gettavano ai porci a pallate, per cui questi animali, non trovandosene bene di tale alimento, tutti immagrirono e molti ebbero a perire. Altri forse più riconoscenti, quantunque più intemperanti, si satollarono di sidro e invitarono i viandanti, cui talora fin anco pagavano acciocchè gli assistessero nel bere e non tornassero vani i doni del Cielo; nè sì di leggieri cessavano dal riempiere le loro botti per farne novelle libazioni grate forse sì a Bacco, ma non già al Padre degli dei e degli uomini. Egli è certo che si rintracciarono dovunque botti, che se ne fecero di ogni natura di legno e tuttavia appena bastarono a contenere l' enorme quantità di sidro che si ricavò in questa annata. — Cotanta abbondanza di mela, fece sì ch' esse divenissero l' intero nutrimento del popolo; nè mangiava quindi che mela cotte ed apprestate in modi diversi, nè altro beveva che sidro o piuttosto mosto di mela: il popolo, dico, ignaro del periglio a cui si esponeva, tracannò largamente di tale liquore, men costoso della birra, anzi può dirsi dell' acqua stessa, e più piacevole poi e dell' una e dell' altra. — Non ho quindi il menomo dubbio che sì lungo uso, o meglio abuso, di tal frutta cagione non fosse della malattia, di cui ragiono; imperocchè, per quanto io mi sappia, nemmeno uno di quelli che se n' erano astenuti, ne venne assalito: nè si mostrò essa in fra le persone agiate, che vivevano in conseguenza con maggiori comodi, e, come avviene, dispregiavano quanto è troppo comune, ne gustavano appena, o se ne mangiavano, rimediavano alla crudezza e alle nocevoli qualità di quelle frutta colle abbondanti carni e gli aromi, e col vino eccellente, di ch' esse facevano quotidiano uso.

Da molto tempo fu già osservato che l' abbondanza di mela apporta d' ordinario gravi tormini in molti individui: in guisa che nell' autunno sono in qualche modo in questi cantoni endemici ed epidemici, e siccome avvertiva al suo tempo Orazio: *Pomifero grave tempus anno*, lib. III, ode XXIII. Mi sovviene come nel 1722, in cui ebbervi pur moltissime mela, fossero comunissime le coliche ed i reumi, non paragonabili però a quelli da me descritti, sia in quanto alla violenza, sia riguardo al numero d' individui che vennero assaliti. Gli osservai del pari nel 1728 e nel 1730, anni pur questi feraci di dette frutta. Importa per altro sapere come le diarree fossero più comuni nel 1724, e scemassero quindi assai le coliche ed i reumi, non soggiornando così, il succo acre ed acido della mela a lungo negli intestini nè nel sangue, ma venendo prestamente evacuato in un colle scariche. L' anno 1734 che fu ancora fecondo di queste frutta, più rari si videro i flussi di ventre, ma le coliche assalirono con maggior fierezza e spesso condussero la paralisi. — Mi si chiederà forse d' onde avvenga che il succo delle mela un anno produca pertinace costipazione, accompagnata da atroci dolori, e un altro diarrea con leggeri tormini. Confesso non saper gran fatto a ciò che rispondere, e vorrei mi si spiegasse il perchè, in alcuni anni, le mela della stessa specie, e, per quanto ce ne possiam assicurar coi nostri sensi, affatto simili, più presto immarciscono che in vari altri, la qual cosa per altro osservasi di frequente. Farò solo presente che quanto più queste frutta son dolci, tanto meglio allargano il ventre; e in conseguenza più la stagione va calda ed umida, più le mela e tutte le altre frutta autunnali riescono dolci; più disposte sono ad immarcire, più schiudono il ventre, il che viene bastantemente dimostrato dalla esperienza. — E qui cade in acconcio appunto di esaminare la natura del mosto delle mela. Il succo che se ne trae colla spremitura (egli è lo stesso di quello delle uve) contiene gran copia di certo sale essenziale acido e grossolano, o di tartaro, molte parti ferrose e ragguardevole quantità di solfo impuro. Quanto più acerbe sono le frutta, tanto più abbonda ed è grossolano codesto sal essenziale, siccome accade appunto nel vino della Mosella e nel nostro sidro; quest' ultimo depone il tartaro in fondo alle botti ove sta accolto fra moltissima feccia; il primo precipita questo medesimo sale tartaroso o essenziale sulle pareti della botte. Il vino del Reno non differisce pel fatto dall' eccellente sidro sennon in ciò che quest' ultimo contiene assai più di mucilaggine; imperocchè i sali essenziali appariscono di eguale specie, ed osservati col microscopio, hanno la medesima forma. I sali di ambidue gli anzidetti liquori esigono lunghissimo tratto di tempo per esse-

re attenuati convenevolmente, sì che il sidro divenga bevibile e salutare; e lo stesso sidro ricavato dalle mela selvatiche ed acerbe, tale non diviene che in capo a due o tre anni.

Ned è lecito bere in copia di alcuno di questi due liquori pria che abbiano fermentato, ove non vogliasi esporsi alle coliche od ai reumi; nè mai ne trangugiano i gottosi impunemente, chè tosto cadono essi in parossismo. Agli accidenti a cui van soggetti gl' Inglesi che fanno smodato uso del sidro, sono pur esposti i bevitori abitanti le sponde del Reno o della Mosella, satollandosi di vin tartaroso; perocchè la gotta è endemica là egualmente che a Londra, nè in verun luogo riesce questo malore più frequente, anco fra il popolaccio, quanto nella provincia di Devonshire cotanto famosa pei suoi sidri, e si può a ragione credere che ciò abbia avuto origine dallo smoderato e continuo uso che si fece dei vini tartarosi, come quelli della Mosella, di Francia e del sidro inglese; imperocchè divenne la gotta ben più familiare di prima, dacchè appunto prevalse cosiffatto uso. Nel secolo andato pregiavansi assai poco i vini di Bordò, i quali formano invece le delizie del presente, ed oggidì pure si fa e si beve dieci volte più di sidro di quello che trenta anni or sono. — Se taluno vi fosse per avventura che dubitasse contener il sidro la quantità di tartaro ch' io dissi, tenti egli di ritrarnelo, giusta il processo sì ben descritto da Angelo Sala (separando la mucilaggine dal succo), e troverà esservene molto. Il sidro, in vero, non depone il tartaro nelle pareti delle botti, come il vino del Reno; ciò non comprova già non rinvenirsene affatto, poichè lo stesso vino del Reno non depone il suo tartaro nelle pareti della botte che dopo aver lasciato cadere al fondo una feccia mucosa e terrestre. Appunto per una simile ragione i vini di Spagna non producono alcun tartaro nelle pareti delle botti, a motivo cioè della grande quantità di materia oleosa e tenace nella quale sta imbarazzato. Non è possibile di separare i sali essenziali del cedro o del limone dai loro succhi spremuti, abbenchè acidi al paro di qualunque siasi succo vegetabile, essendo inviluppato in gran copia di mucilaggine; il che Sala osservò da lunga pezza nella sua *Tartarologia*, ed io stesso verificai colla mia propria esperienza. Ma il sidro novello contiene molta mucilaggine, come il dimostra lo inspessimento che contrae, che lo rende simile all' olio, ove non fermenti abbastanza e non sia saturato di un sale attivo che attenui i solfi e la mucilaggine: il sidro fatto delle mela più dolci, mancando di cosiffatti due ingredienti, si cangia, in meno di un anno, in un liquore vischioso e filamentoso. Oltracciò osservai quasi sempre che nel tempo in cui vien il sidro custodito nelle tinozze per farlo bollire, vi si formano certe pellicole tenaci simili a cuoio immarcito, e se ne attaccano di eguali alle pareti delle botti.

Vediamo in poche parole i disordini che cagionar può nei nostri corpi il succo delle mela crude, ma fermentate e mal purgate, ed ascoltiamo quanto ci dice Ippocrate del mosto, lib. II, de Vict. rat. Γλεῦλος φυσᾷ, καὶ ὑπαγει, καὶ εκταρασσει Ζέον εν τῇ κοιλίῃ, καὶ διακωρέει. φυσᾷ μὼν, ὅτι τερμαίνει, ὑπάγει δὲ ἐκ του Σώματος ὅτι καθαίρει. ταράσσει δὲ Ζέον εν τῇ κοιλίῃ καὶ διαχωρέει. *Mustum flatum movet et subducit, turbulationemque in ventre suo fervore excitat, alvumque dejicit. Flatum quidem movet quod calefaciat, e corpore autem subducit, quia purgat; cum vero in ventriculo ferveat, turbationem excitat, et alvo secedit.* I succhi delle frutta estive fermentano prontamente: nella fermentazione, l' aria contenuta nel mosto si dilata cotanto, che le più salde botti appena valgono a contenerla. Se avvenga quindi che taluno si satolli di vino non ancor fermentato a dovere, fermenterà esso di necessità nel ventricolo e negli intestini, l' aria sprigionatasi distenderà questi visceri e vi ecciterà atroci dolori, imperocchè il calore aumenta considerabilmente la fermentazione e la rarefazione dell' aria. Ma se i tini di quercia appena rattengono il mosto che fermenta, quali disordini arrecar mai non deve nelle intestina? Non recherà dunque meraviglia, fatta riflessione a ciò, di scontrare nei fasti della medicina aversi veduto gli intestini fendersi per la eccessiva distensione lor cagionata da tale vapore incoercibile.

Il mosto che fermenta non nuoce già soltanto agli intestini in forza della distensione che vi provoca, avendo inoltre una qualità stimolante e detersiva; nulla diffatti meglio deterge del mosto, sì che leva via la epidermide a quelli che se ne lavano le mani. Per poco che siasi versato nella anatomia, si sa che gl' intestini sono intonacati di una lieve mucosità, dalla natura preparata (non solo in questo luogo ma in molti altri) per ripararli dall' acrimonia delle cose da noi prese: lo smoderato uso dei succhi saponacei, come quelli che forniscono le frutta estive, la distruggono affatto. D' onde i vomiti, il colèramorbo, le diarree, le dissenterie, ed altro simile, da esse per solito prodotti; imperocchè distrutta la mucosità, la tonica nervosa, incapace di sopportare la menoma acrimonia, meno ancora quella dei sali, di cui questi succhi abbondano, trovandosi scoperta viene irritata dalle loro punte, e diviene sede dei più atroci dolori; questi dolori aumentano il moto peristaltico intestinale, ch'è il mezzo di cui natura si vale per

liberarsi da quel fatale nemico. Ne seguono vomiti orribili e frequentissime egestioni; fortuna vuole però che le vie gli siano il più delle volte aperte. Ma ove il liquor fermentante trovisi imprigionato, gli intestini sono così distesi che non possono nè contrarsi, nè espellere col loro moto peristaltico quegli umori acri e focosi; presso a poco nel modo stesso che vedesi la vescica perdere la facoltà di vuotarsi per essere stata troppo distesa dall' orina. Ne risultano i più fieri dolori, le infiammazioni intestinali, seguite tosto da cangrena o da rottura, ove non vi si apporti pronto rimedio. — In conseguenza, abbenchè in virtù della forza astringente della mela (valendosi in principalità per fare il miglior sidro delle mela acerbe e lazze, motivo per cui non se ne veggono negli orti inglesi di altre qualità) o in ragione della forza naturale dello stomaco e degli intestini di quelli che bevono il sidro nuovo, non sopravvengano i vomiti, nè il ventre si allarghi, ne nascono tuttavia luttuosi accidenti; imperocchè usandone a lungo, accumulasi nel sangue sì grande quantità di tartaro, che non solo il sangue, ma inoltre tutti gli umori che ne sono separati divengono oltremodo acri. Per simil guisa, invece della mucosità morbida e lubrificante solita a fornirsi dalle glandole di Clopton Havers, altro non si separa che una materia acrissima che produce negli arti lancinanti dolori e ne arresta i movimenti. Non più vengono i nervi bagnati da dolcissimo umore, sì bene da un fluido corrodente, d' onde le convulsioni, l' epilessia. I corpuscoli salini, di cui va il sangue saturo, si riuniscono e formano masse grossolane che più non possono tragittare le arterie linfatiche ed a stento attraversano i capillari sanguigni; il che induce ostruzioni di varia specie e una forte irritazione nelle produzioni dei nervi.

Finalmente, la stessa bile, questo balsamo policreste, si corrompe e vien sopraffatta dal soprabbondante acido del sidro, essa cui spetterebbe questo correggere. Imperciocchè numerose esperienze dimostrano che ove si mescoli troppo grande quantità di acido, sia minerale sia vegetabile colla bile, perde essa sua forza, diviene affatto inerte e quasi si coagula. La qual cosa pur troppo è causa feconda di morbi, perciocchè questa bile inspessita deve di necessità soggiornare nelle piccole glandole e nei condotti del fegato, d' onde ne consegue necessariamente o tumore o indurimento in quel viscere, e quindi impedimento alla libera circolazione ed alla secrezione che in esso si operano. Coloro che vorranno darsi la briga di esaminare con accuratezza la distribuzione delle arterie mesenterica e celiaca, nonchè il corso della vena porta, fin dalle loro ultime ramificazioni, vedranno di leggeri come risultar ne possano le malattie; ma siccome sarebbe troppo lungo il descrivere questi vasi, così mi contenterò di considerare in poche parole la bile mentre trovasi corrotta da qualche acido, o soggiorna troppo alla lunga nei pori biliari e nella vescichetta del fiele.

Fin tanto che la bile soggiorna nel fegato, non cola essa nel duodeno, in conseguenza non può distruggere la viscosità del chilo, nè signoreggiare il suo acido. Ma un chilo vischioso che si mescoli al sangue deve di necessità aumentare le vischiosità di questo fluido, già reso troppo denso dal succo acido ed aspro delle mela: in conseguenza la materia di tutte le secrezioni, la quale nell' ordine naturale esser doveva più fluida, diviene troppo inspessita, e quindi l' origine d' innumerabili morbi; del rimanente, non essendo gl' intestini più stimolati dalla bile, si scaricano assai tardi degli escrementi, così rendendo il ventre costipatissimo. Il pallore e la lividezza, di cui andavano coperti coloro che assaliti venivano dalla malattia di che tratto, nonchè le loro orine dense e color di zafferano, erano manifesti indizi che la bile più non separavasi come conviene, nè colava affatto nelle intestina.

Avvegnachè la bile, coagulata da un acido nella vescichetta del fiele e nei condotti epatici, vi rimanga per certo tempo senza forza e senza azione, ciò altro non è che una calma ingannatrice. Imperciocchè se, anche l'umore più temperato tratto fuori del corso circolatorio resti esposto lunga pezza al calore del corpo umano e al movimento delle parti vicine, si attenua esso di giorno in giorno, diviene più acre e si cangia da ultimo in sanie corrodente che consuma tutti i vasi. Non vediamo forse tutto giorno ulceri prodotte dal più dolce latte, ma stagnante, corrodere il più bel seno? Se umore sì delicato può arrecare consimili stragi, e perchè non ne temeremo di maggiori dalla bile, la quale, anco nel suo stato di natura, risulta il più acre di tutti i nostri umori? di questa bile, a cui si aggiunse moltissimo sale acido, il quale avvegnachè temperi un poco la sua putridezza alcalina, tuttavia esposto essendo per lungo tratto all' azione della vita, deve da ultimo aumentare considerabilmente l' acrimonia. — Non inverdisce la bile se non aggiungendovisi un acido, e quanto più quest' acido è forte, più cupo risulta il verde da essa assunto, sì che diviene pressochè nera e più il coagulo che vi si forma diviene denso, in modo che pel colore e per la consistenza non si discosti gran fatto dalla fuliggine sulla quale versato si fosse dell' inchiostro: la qual cosa appare con maggiore evidenza facendo la esperienza colla bile uma-

mana, perciocchè è forse più alcalina di quella di ogni altro animale. Ciò mi pare esser l'origine più comune della bile nera e prassina. Si prende abbaglio adunque allorchè si avvisa che queste sorta di bile non si formino che nelle prime vie, poichè quelli che accostumati sono ad aprire i cadaveri, sanno trovarsi spesso nella vescichetta del fiele, ed anco nei pori biliari, bile nera e prassina. — Ben s'accorda poi col ragionamento la esperienza, e senza di essa la più bella teorica non è che una chimera. Più di una volta ebbi stupore a vedere la bile prassina, od anco la bile più acre, rigettata col vomito, corrodere i metalli, e fare effervescenza sul pavimento, come avrebbe potuto operare lo spirito di vitriuolo, e sì acerba ch'allegava i denti e straziava fin anco l'esofago. Non sono queste valide prove della maggiore acidità? Appena lo spirito di vitriuolo produr potrebbe più marcati effetti: quindi i caratteri da Galeno e da altri assegnati alla atrabile (i quali convengono altresì alla bile prassina) sono τὸ δριμὺ τὸ ὀξῶδες καὶ τὸ διαβρωτίκον, di essere acre, acida e corrodente. Medicai altra volta un nocchiero di una nave di ritorno dalla Virginia, il quale essendo stato assalito a bordo da dolori nel ventre, poscia da convulsioni terribili e da delirio, vomitò molta bile verdissima, poscia nerissima ed affatto acida. Nei suoi accessi avendogli uno degli assistenti introdotto in bocca un cucchiaio di argento acciocchè non si mordesse la lingua, lo si ritrasse poco appresso tutto nero, qualmente fosse stato immerso nello spirito di nitro. Quest'uomo, per dirlo di passaggio, aveva un tal gusto pel succo di limone, pure del più acerbo, che ne usava largamente in quasi tutte le sue bibite. Aggiungerò aver io spesso osservato che gl'individui già stati attaccati da mali di stomaco prodotti da un acido corrosivo ed irritante, erano afflitti da questa bile nera o prassina. Mi rammento, saranno quindici anni, di un giovane il quale faceva grand'uso d'insalata e di sidro, ed era, per tal motivo, spesso assalito da dolori colici e reumatici, che il sangue cacciatogli nuotava in una sierosità verde quanto il succo spremuto dai porri. Vedi la II.a delle osservazioni che comunicai alla Società reale, nel numero 382 delle *Transazioni filosofiche*. — Non ignoro io già che il celebre Sydenham assicurò che la bile prassina non traeva origine che dall'atonia degli spiriti: se ciò fosse, ingenerar si potrebbe bile prassina in tutti i gravi patemi di animo, o in tutte le forti agitazioni degli animi, da qualunque causa esse provengano, ciò che per altro non si effettua a un dispresso sempre. Le passioni mettono la bile in movimento e la spremono d'onde la espressione di *movere la bile*, per dire metter in collera taluno); ma se la bile spremuta dal grande movimento degli spiriti riscontra qualche liquore acido nei visceri, diviene tosto verde, ed ecco l'origine della bile verde che spesso si vomita nei gravi scompigli dell'animo. Non ebbesi a vedere forse che lo stesso individuo, dopo aver vomitato in un accesso di violenta passione bile verde, poco appresso ne rigettò di gialla in conseguenza di più forte agitazione? Un tale che solcando un mar procelloso, vomitò oggidì una bile verde, ne rigetterà due giorni dopo di giallissima, o viceversa. La bile una volta che sia fuori del corpo, non inverdisce più, per quanto venga agitata, e soltanto assume un tal colore mescolandovi dell'acido. Con ragione si può credere che la stessa cosa avvenga quasi sempre nel corpo. Ecco come io la penso intorno a ciò: una veemente agitazione degli animi o le gravi passioni disordinano la digestione; in conseguenza il chilo inagrisce nello stomaco e la bile già mescolatavisi inverdisce, e ammalato trovandosi lo stomaco, nulla di quanto si prende si digerisce bene; il che può far predominare per lunga pezza una pituita acida nelle intestina e nello stomaco. — La bile, sia verde, sia nera, che venne perciò ritenuta gran tempo nella vescichetta del fiele e nei condotti epatici, dove fu esposta all'azione del calore del corpo, venendo da ultimo a liquefarsi, od è assorbita dalle radici della vena cava e portata nella massa del sangue, oppure vien versata nell'intestino duodeno per via del canal coledoco. Ma siccome ambedue acquistarono molta acrezza, nel mescolarsi che fanno poscia col sangue, producono terribili accidenti: imperocchè irritando il genere nervoso, cagionano dolori, ansietà, spasmi; esse corrodono altresì i più minuti vasi, e pervenendo al cervello vi fanno le maggiori stragi. Negl'intestini, eccitano vomiti enormi e coliche orribili. — Per quantunque acida ed acre sia la bile nera, non è nulladimeno sì funesta come l'alcalina: imperocchè l'acido più gagliardo non rosica già sì potentemente le parti del corpo come una liscivia alcalina, fortissima, la quale dissolve affatto in un attimo le parti animali. Inoltre, la bile putrefatta, non essendo corretta da verun acido, convertesi tosto in una sanie che consuma ogni cosa. Della qual bile soltanto vuolsi intendere quanto Ippocrate dice in modo generale negli *Afor.* 22, 23, 24, della sez. IV, e nella 74.a coaca del lib. I, dell'edizione di Duret, e dietro a lui Celso, lib. II, cap. VIII. *Termina ab atra bile orta mortifera.* È la sanie cangrenosa che formasi in seguito ad ulcera o ad epatitide mal giudicata. Ne ebbi io a vedere, in ispezie in una dama dedita molto ai liquori spiritosi, terri-

bili effetti che la gettarono in una itterizia nera: vomitò ella materie nere e fetidissime; già stava imminenti per ispirare, quando poco di poi, avendone rigettate di simili per di sopra e per disotto, esalò l' ultimo fiato. L' acrimonia della bile è quella appunto che distrugge tutti i vasi, e fa sì che le emorragie siano sempre in tutti gl' itterici funesto sintoma. — Havvi altra specie di bile nera o atra bile, assai più temperata e un vero recremento del sangue; ecco qui quanto dice Galeno di essa, nel suo commentario sul lib. IV degli *Aforismi* d' Ippocrate: *Meminisse enim oportet eorum quae in aliis scriptis nostris de atra bile definita sunt; nempe quod quaedam ex flava bile superassata fiat, quae omnino est maxime perniciosa; alia vero, ut ita dicam, ex caeno et faece sanguinis, quae quidem crassiore quam illa est substantia, sed multum a qualitatis malignitate recedit.* La chiama egli con maggiore esattezza *umor melanconico.*— Stimai opportuno parlare di queste diverse specie di atrabile, temendo non venissero a confondersi e si conghietturasse aver io attribuito alla specie più temperata od all' umor melanconico ciò che non ispetta realmente che all' atrabile acida. — Codesti sono i mali prodotti dallo smoderato e troppo lungo uso delle frutta estive e dei loro succhi mal fermentati e mal depurati, in ispezie delle mela il cui succo non solo è acidissimo ma inoltre afro. Fermentate però a dovere ne risulta una bevanda grata e salutare, perciocchè col movimento lungo e continuo della fermentazione i sali tartarosi grossolani rimangono attenuati ed assottigliati al punto di poter penetrare nei più piccoli vasi del corpo. Ma siccome il complesso di forza di un corpo che ne urta un altro, è il prodotto della massa e della velocità moltiplicata l' una per l' altra, i corpi estremamente piccoli hanno pochissima forza, a meno che non siano mossi con estrema celerità, imperocchè i sali molto assottigliati non irritano che assai di leggeri i nervi e li solleticano piuttosto che lacerarli. Oltracciò l'olio di mosto, ch'è grandemente attenuato unendosi con intimità coi sali tartarosi, fornisce loro specie di invogli solforosi: con ciò il tartaro delle mela fa una specie di sal volatile oleoso, e il sidro diviene una bevanda grata e abbastanza salutare. — Quindi, è non esservi, quasi a dire, rimedio ad esso paragonabile contro l' acrimonia alcalina: nulla può essere nè più efficace, nè più piacevole pei marinai attaccati da scorbuto; imperocchè guarisce esso in poco tempo le loro ulceri e distrugge affatto la corruzione e il puzzo delle loro gengive: vidi io moltissimi navigatori corrosi da spaventevoli ulceri e pressochè rifiniti dallo scorbuto, reduci da un viaggio di lungo corso, ristabilirsi in breve mercè il solo uso delle mela. Nè dubito menomamente che il sidro, di buona qualità non fosse un' eccellente bevanda per quelli, che vanno alle grandi Indie. So io di parecchie persone che ne sperimentarono i salutari effetti, e devo aggiungere inoltre qualmente, dacchè fra noi se ne sparse l' uso, sparissero la scabbia e la lebbra, che infettavano altra volta le britanne provincie e in ispezie il paese di Cornovaglia. — Vuole ora l' ordine che passiamo tosto al metodo curativo. Per quanto risguarda il salasso, avvegnachè sia desso assolutamente necessario nella colica appellata biliosa, e con ragione da Sydenham e da alcuni altri sulle prime prescritto ove vivi dolori, polso forte e grande calore il richiedano per prevenire la infiammazione dei visceri, non ostante nella malattia più sopra descritta, non solo non giova a nulla, ma anzi è nocevole; e certo i polsi fiacchi e lenti e la oppressione dell' animo, non addimandano sangue, nè lo vogliono. E lo stesso Sydenham vieta che si cacci sangue nella colica cagionata dalle frutta estive, prima di aver amministrato l' emetico e qualche anodino; il che è opposto a quanto prescrive per la colica biliosa. Io poi non veggo a qual fine levar sangue ove almeno nol richiedesse per assoluto la troppa sua gran quantità, la celerità od il calore suo, attesochè egli è pericoloso il dare un vomitivo in individuo pletorico senza aver fatto precedere il salasso.

Confesso aver io, prima che mi fosse nota la natura di tal malattia, fatto salassare alcuno dei miei malati, in animo di mitigare gli atroci dolori da essi sofferti: ma gli effetti mal corrisposero a quanto aspettavami, chè quasi tutti caddero in sincope. Io volli ciò sperimentare anco pei dolori delle membra e del dosso, nè qui eziandio ottenni miglior successo; anzi il più delle volte il male aggravavasi. Coloro a cui si trassero sangue per la maggior parte divennero paralitici, perdettero affatto la forza e il movimento delle mani, e solo dopo lunga pezza ne ricuperarono l' uso; il peggio si era che taluni rimanevano attratti fino a quest' epoca. L' accidente più lieve che da tal errore ne seguiva si era un tumore idropico nelle gambe; in conseguenza molta cautela richiedesi nel prescrivere il salasso: supposto che toccasse ordinarlo a taluno di temperamento pletorico, bisognerà farlo all' incominciare della malattia innanzi aver esibito i narcotici, perocchè in tal morbo, siccome in ogni altro, i malati meglio il sostengano prima che dopo l' uso dell' oppio.

Avvegnachè di rado convengano in cosiffatta malattia i salassi, non ostante nel principio tornò sempre utile, anzi spesso estremamente necessario un vomitivo: imperocchè quando si amministrava un calmante o un

purgativo, il malato lo rigettava tosto col vomito; ovvero trovandosi questi rimedi avviluppati in una densissima pituita, non calmavano i dolori nè allargavano il ventre, singolarmente dandoli sotto forma solida. Mi risovvengo d' essere stato richiesto da uno speziale francese, che aveva fatto prendere alla moglie di un pittore, in più dosi, due dramme di pillole di *duobus*, mezza dramma di calomelano in considerabile quantità d' infusione purgativa alquanto forte; che ne risultò poi? la malata, per verità, vomitò, ma poco, e non iscaricò il ventre una sola volta. Quanto a me le ordinai dapprima l' emetico, e le feci bere in abbondanza di una infusione di fiori di camomilla e di salvia minore; rigettò una quantità immensa di mucosità vischiosissima, colle pillole che non avevano provato quasi alcun cangiamento, quantunque fossero passate più ore dacchè le aveva prese. — Farò qui osservare l' errore di quelli che danno i purgativi resinosi, senza aggiungervi sale o giallo di uovo, che rendono la resina solubile negli intestini: la resina pura di gialappa o di scammonea, non fa maggior effetto in quelli che hanno lo stomaco ripieno di umori pituitosi ed acquosi quanto si facesse loro prendere dell' acqua affatto pura; e la gran copia di brodo di avena che il popolo costuma di prendere, anzichè favorirne l' azione, la impedisce. La benefica natura ci offre le piante resinose appieno preparate e le fa ricche di un sale resolutivo che perdesi separando la resina. — Ma ritorniamo al nostro soggetto; io prescriveva d' ordinario ai miei malati il vomitivo seguente:

℞) *Radic. ipecacuhan.* . . ʒ j *vel* ʒ j ß.
Salis absynth. . . . ℈ ß
Coque ex aqua font. . ℥ IV *ad* ℥ jj
Dein coletur decoctum, cui adde
Aquae flor. chamoemel. comp.
Syrupi e spina cervina. . . āā ℥ ß
M. F. potio emetica.

Per favorire il vomito, facevasi bere abbondantemente al malato dell' acqua di pollo giovine, o, ciò che ancor più prediligo, una infusione di salvia minore e di fiori di camomilla. — Cosiffatto emetico mi parve il più blando di quanti ne impiegai; è non poco detersivo e di sicuro effetto; ecciterà tosto il vomito e non accrescerà i tormini col suo soggiorno negli intestini; il che succede talora impiegando la ipecacuana in sostanza: qualora voglia renderlo più attivo vi aggiungo alcuni grani di tartaro stibiato, o una o due cucchiajate di vino emetico. — Bisogna altresì provocare il vomito un giorno sì e uno no, tal fiata per ben quattro volte, imperocchè essendo lo stomaco carico di moltissima pituita tenace, o di bile corrotta, che puossi attendere dai rimedi, se non si sbarazzi affatto? la qual cosa meglio riesce pel disopra che pel disotto: imperocchè supposto che si potesse disimpacciarsene per mezzo di quest' ultima via, non è forse più comodo di rigettarla per la bocca, che di farle percorrere il lungo tragitto degli intestini. Diffatti mentre si tenta a scacciare per la via degli intestini l' ammasso putrido dello stomaco, la parte più fluida penetrante pei vasi lattei, va ad infettare il sangue, mentre la parte più grossolana, arrestandosi nelle pieghe degl' intestini, vi cagiona acuti dolori, in guisa che quando si potesse con ciò sbarazzarsene affatto, nello scendere, esse cagionerebbero acerbe doglie nella tonica nervosa delle intestina. Sarebbe quindi un mal oprare volendo espellere le saburre dello stomaco pel ventre. Il vomito torna di giovamento in tale malattia in due modi; nettando cioè lo stomaco e scotendo inoltre le parti vicine di questo viscere: col qual mezzo concorre a spremere dal fegato, dal pancreas, ed altri visceri, gli umori in essi soggiornanti, i quali vengono col vomito rigettati. Siccome poi tutti i nostri umori col soggiorno si corrompono, e contraggono dell' acrimonia, dovendo espellerli pel canal intestinale, produrrebbero infiniti mali, coll'irritare gl' intestini e penetrare nei vasi lattei. Non evvi quindi miglior via che il vomito, per discacciare la bile, o prassina, o nera, cotanto comune nella malattia in discorso. Osservai inoltre cessare dietro al vomito i dolori delle membra e dei reni, almeno per qualche tempo, ciò che s' accorda colla massima del divino Ippocrate, lib. II, *Praedictor*, da Celso, lib. II, cap. 8, espressa nel modo seguente: *Humerorum dolores qui ad scapulas vel manus tendunt, vomitu atrae bilis solvuntur.*

Calmato che sia il vomito, la qual cosa si ottiene di leggeri esibendo un paregorico, vuolsi senza più ricorrere ai catartici, aggiungendovi gli anodini; imperocchè sono sintomi inseparabili da codesto malore e la costipazione e atroci dolori di ventre. In conseguenza violentissimi essendo i dolori della colica, devesi associare gli oppiati ai purgativi, onde mitigar tai dolori, allentare possibilmente gli intestini, e render costante e regolare il moto peristaltico. Agiscono i dolori sempre siccome una causa irritante, o piuttosto la causa irritante produce il dolore; però qualunque siasi lo stimolo, ove sia violento, eccita nelle fibre un moto di contrazione, e quindi vengono prese da convulsioni. Perciò

vivi essendo i dolori della colica, qualche parte degli intestini diviene convulsa, e come strangolata da una fettuccia; sì che tragittar non vi possono nè gli escrementi, nè i flati, se non dopo spento il dolore; per la qual cosa appunto cosiffatti violenti dolori di colica trovansi il più delle volte associati ad estrema costipazione. Con ragione quindi si uniscono gli anodini ai purganti nelle coliche fiere; nè ciò è cosa nuova, chè il celebre Riviere nel suo capo della *Colica* prescrive una dramma di aloe, sei grani di scamonea, a cui aggiunge due grani di *laudano oppiato*; ed inoltre nella prima osservazione della sua seconda Centuria, vi aggiunge cinque grani di laudano. Sennonchè mentre egli stima in ciò seguire l'autorità d'Ippocrate, a mio credere s'inganna; imperocchè il vocabolo Μηκωνὶς non significa già, nel passo da lui citato, il succo sonnifero del papavero (a meno che non sia questo quello che Dioscoride indicò col nome di τῆς αφρώδεος o spumoso, che purga con violenza), ma il πέπλον o πέπλιον (1), genere di medicamento purgativo. Il qual vocabolo significa ancora spesso in Ippocrate Μηκώνιον (a meno che non vi aggiunga l'epiteto ὑπνωτικὸν, come nel II libro delle malattie delle donne, pag. 670 della edizione di Foesi.) Galeno spiegò il vocabolo Μηκώνις o Μηκωνίτις nel suo *Exegesis vocum Hippocraticarum* Μηκώνιον τὸν πέπλον καλούμενον ὃν καὶ Μηκωνίτην ὀνόμαζει.

Ma ritorniamo a noi. Vomitato che avesse l'infermo, gli prescriveva le pillole seguenti:

R) *Pil. coch. min.* . . . ℈ j. *vel* ʒ ß
Calomel. . . . . . ℈ ß
Laud. solid. . . . . . *gr.* j.
Olei carioph. . . . . . *gutt.* j.
M. fiant pilul.

ovv. R) *Radic. jalap.* . . ℈ j. *vel* ʒ ß
Species diamb. . . . . . *gr.* viij.
Calomel. . . . . . ℈ ß
Syrup. de spina cervina. q. s.
M. fiat bolus.

Non rigettano i malati sì facilmente le pillole. In capo a due o tre ore ordino una infusione di senna, o una soluzione di manna, o tal altro rimedio di simile specie, a cui aggiungo qualche volta l'olio di mandorle dolci, o di oliva, previo per altro che lo stomaco li possa sopportare. Accresco poi la dose di questi medicamenti o la ripeto a seconda dei sintomi: con tal mezzo mi riesce calmare i dolori, rilassare gl'intestini, eccitare moderate egestioni e lubrificarli. Ma ove ciò non valga per ischiudere il ventre, faccio allora applicare fomentazioni emollienti in tutto lo addomine, singolarmente quando è duro e teso o contratto. Il dolce vapore di queste fomentazioni penetra gl'integumenti dell'addomine e rende morbidi gl'intestini, ovvero rammollisce le fibre troppo irrigidite, e allenta quelle che sono troppo tese. Spesso ritrassi meravigliosi effetti dall'applicazione del seguente fomento:

R) *Radic. altheae,*
Semin. lini.
Faenugreci. . . . . . āā ℥ iij.
Flor. chamaemel. . . . . . *M* iij.
Capit. papav. alb. . . . . . ℥ iv.
Coque ex aq. font. et lact. dul. āā *p. aequal.*

Però l'effetto sarebbe più vantaggioso se s'immergesse il malato in un mezzo bagno fatto colle stesse droghe. Coloro che conoscono gli effetti salutari dei bagni emollienti nei dolori nefritici, non dureranno fatica a credere quanto io espongo. Vidi io spesso crudeli parossismi di nefritica solo ceder all'uso dei bagni, trovati prima inefficaci i copiosi salassi e le più larghe dosi di oppio. Conobbi del pari per esperienza che nulla tornava più efficace quanto un bagno caldo ed emolliente per calmare i dolori, e per far uscire piccole pietre dall'uretra. — Avviene spessissimo in questa specie di colica che gli escrementi sono durissimi, e si attaccano alle valvole del colon, ciò che ritiene le materie ed i flati, ogni cosa rimanendo impedita: questa sola causa produce assai di sovente fierissimi dolori, singolarmente irritando gl'intestini coi purganti. Per la qual cosa appunto se alcune ore dopo che diedi un purgante non veggo che il ventre si schiuda, faccio applicare un clistere emolliente e oleoso, che lubrifica gl'intestini e ammollisce gli escrementi; e di più, se occorra, puossi sollecitare il ventre con un clistero più acre. — Se havvi malattia in cui convenga avere spesso ricorso ai purgativi e tener alla lunga libero l'alvo,

(1) Πέπλος καὶ πέπλιον ἐγγυτάτω μὼν τὴν Ἰδέαν αλλήλων ἐς τὸ καθάραι. *Ruf. Ephes.*

si è certamente in quella di cui teniam qui parola: vuolsi adunque esibire per alcuni giorni di seguito blandi purganti, fra i quali raccomando singolarmente il rabarbaro, le pillole di Rufo, la tintura sacra, a cui si aggiungeranno pochi grani di calomelano. La terebentina veneta o di Cipro, diluita in un giallo di uovo, e disciolta in qualche acqua cardiaca, purga con moderazione, e conviene in ispezieltà nei dolori reumatici, che accompagnano la colica: nello stesso tempo si prescriveranno i calmanti a larghe dosi, e questo è il solo mezzo di calmare i forti dolori e di prevenirli, imperocchè ritornano tosto se non si ripetono le dosi di oppio. Quanto poi risguardi le dosi, nulla puossi stabilire di certo, una egual dose bastando ad assopire taluno mentre per qualche altro non serve che a svegliarlo.

Comprovò la esperienza che siffatte frequenti e ripetute purgagioni, avvegnachè sembrino novelle, erano, non ostante, salutari; senza di che il ventre si chiuderebbe tosto, e ne risulterebbero i più vivi dolori, prodotti dalle materie che soggiornerebbero negl' intestini. — Non basta già per sanare questa malattia il purgare le prime vie, vuolsi inoltre diluire l' acrimonia salina del sangue; imperocchè da velenosa sorgente, altro non può emanare che veleno. Bisogna adunque far prendere al malato gran copia di diluenti, fra i quali avrà la preminenza l' acqua ἄριστον μὲν Ὕδωρ; non vi è dissolvente dei sali più puro e più incorruttibile; però di tutte le acque io preferisco quelle di Pyrmont o di Spa, poichè essendo esse dotate di un principio marziale, non solo dissolvono i sali ma inoltre ristabiliscono la composizione del sangue e rafforzano tutte le fibre.

Diluito bene il sangue, vuolsi fare i maggiori sforzi per provocar il sudore; al che per me nulla trovai di più efficace per adempiere allo scopo quanto la canfora e l' oppio; allorquando si presero per eccitare copiosi sudori, vuolsi bere una infusione di salvia o di rosmarino ben calda, o, ciò che più muove lo stomaco, del siero di latte vinoso. —Chi conosce il grande rapporto esistente tra gl' intestini e la pelle ed ebbe ad osservare i sudori acri e fetidi corrodere talvolta quest' ultima, non farà le meraviglie per vedere dissiparsi i dolori della colica o del reuma col sudore, almeno per certo tempo. Il medico, siccome ministro della natura, ne deve seguire prudentemente le traccie: accadeva pel fatto sovente che all'apparire dei sudori il malato ne ricevesse molto sollievo. E con ciò s'accorda benissimo il seguente aforismo di Baglivi, nel suo capo della Colica: *La colica abituale ed endemica, originata precipuamente dai vini acidi, si risana mercè i soli sudoriferi, soccorsi da un anodino somministrato alla sera*. Mi fa stupore d' altronde come questo stesso Baglivi disapprovi nel detto capo l' uso dell' oppio nella colica: sia o no ch' esso promuova il sudore, in una colica violentissima risulta di tutta necessità, e affatto preferibile alla polvere delle foglie di fico selvatico, alligni pur questo nel terreno anzi che sui muri (il che importa certo non poco), mescolate, con tutte le precauzioni da lui suggerite, alle foglie di olmo. Ma *quandoque bonus dormitat Homerus*; i sudori non sono mai la causa, sì bene l' effetto della paralisia: ove la materia morbifica abbia invaso i nervi, devono allora a forza divenir paralitici ovvero convulsi. Rilassati essendo i nervi della cute, gli umori sfuggono pegli emuntori che trovansi troppo schiusi (il che osservasi pure nei moribondi per la stessa ragione), e cosiffatti sudori si mostrano inoltre lunga pezza dopo già incominciata la paralisi. Il corpo reticolare del Malpighi (o, se meglio, piaccia di Ruischio) parmi essere stato fatto per servire quasi di sfintere ai canali del sudore che lo attraversano, e qualora si contragga con maggior forza (la qual cosa avviene stando la cute esposta all' aria fredda), tutta la cute si ricopre di piccole rugosità come di pustole, e si fa simile alla pelle di oca: ma se troppo si rilascia, i sudori colano. E tanto può bastare contro la dottrina di Baglivi. — Dopo i sudoriferi, vuolsi aver ricorso ai diluenti, e in ispezie alle acque ferruginose; o, non potendolo, all' acqua pura, continuandole alla lunga affine di amalgamare alla corrotta materia sostanze più pure, di ridonare al sangue la sua fluidità, e correggerne l' acrimonia. Nè vuolsi in questo mezzo dimenticare i rimedi che ristabilir possono lo stomaco e fortificare i visceri; in guisa però che il malato prenda tratto tratto del rabarbaro o della tintura sacra, con cui rafforzare gl'intestini, ed espellere le materie in essi contenute, così impedendo l' accumulamento degli umori acri. Sono pur utili in questo periodo della malattia le polveri testacee, assorbendo esse gli umori acidi; però a meno che vi si mescoli talora il sal fisso di assenzio o di tartaro, o un poco di rabarbaro o qualche altro lassativo blando, non vuolsi continuarle alla lunga, acciocchè non avvenga che soggiornando nello stomaco, non impietriscano. La qual cosa ebbi più di una volta ad osservare, massime in un figlio di un orefice, il quale, avendo fatto per molto tempo uso di testacei, gli si erano talmente induriti gli escrementi che simigliavano a una materia gessosa, e fu d'uopo cavarglieli con l'instrumento. Non bisogna mai scostarsi da tal regola, qualora vogliasi far prendere i testacei, a meno che il ventre non sia troppo lasco. È quindi più sicu-

ro ed efficace volendo correggere gli acidi delle prime vie, di dare acqua di calce impregnata di convenevoli stomachici, la quale non manca di operare un tale effetto, oltrechè distrugge anco gli acidi delle prime vie e del sangue. — I rimedi ch' io rinvenni più acconci a dissipare i dolori reumatici, ove il male abbia invaso i membri, sono il cinabro, la gomma di guaiaco, la tintura di antimonio, le pozioni fatte colla terebentina o il balsamo di copaibe giovevoli inoltre contro le affezioni paralitiche; però più di tutto alcune lievi dosi di calomelano ripetute quando a quando : sublimato l' ottava o la nona volta, diviene eccellente farmaco in parecchie malattie. Il famigerato Musgrave, ornamento dell' inglese medicina, lo prescriveva alla dose di due o tre grani. Io vi aggiungo spesso al calomelano un poca di canfora, la quale, composta essendo di finissime parti, penetra nei minimi vasellini, presta ali al mercurio e n' aumenta l' attività. La canfora serve dippiù per raddolcire la qualità corrosiva delle preparazioni mercuriali, e ne scema le forze : il che aveva molto tempo prima osservato Bates, aggiungendola al turbit minerale nella preparazione del mercurio precipitato grigio. Ritrassi io da poco buonissimi effetti dal mercurio alcalizzato.

Più di ogni altra cosa giovommi a calmare i crudeli dolori reumatici che insistono a lungo, singolarmente fra le spalle, un vescicatorio applicato sulla parte, che conviene inoltre a prevenire la paralisia e a rintuzzarla qualora siasi appalesata. Si soffregheranno le membra colte da paralisi e tutta la spina dorsale, dal collo fino al coccige, col *galbanetum di Paracelso* (di cui trovasi la ricetta in Craton e in Riviere), o, ciò che, a mio credere, vale ancor più, col balsamo *galbanetum* di Hartmann, a cui si aggiungerà eziandio della canfora : ha desso la proprietà di penetrare e di disostruire. Giova benissimo ancora simil rimedio essendo il ventre troppo teso o contratto da spasimi; bisogna ungerne tutta quella regione dopo aver impiegato le adatte fomentazioni. Però torna acconcio l' osservare riescir migliore, preparato che sia con una lunga digestione in vaso chiuso, di quello che colla distillazione, come si fa d' ordinario ; nel qual ultimo modo è più caustico, talvolta anzi corrode la pelle trovandola molle. Ma le escoriazioni che fannosi all' ombellico guariscono difficilmente, e sono dolorosissime, al che vuolsi prestar attenzione ; dovendo quindi applicare empiastri di galbano od isterici sul ventre, si avrà cura di coprire l' ombellico con pezzettino di stoffa di seta. — Cessati i dolori colici e reumatici, vuolsi dar principio a nutrire un po' più abbondantemente gli ammalati, badando di vietare gli alimenti che gonfiano o di malagevole digestione, temendo non danneggino i visceri che sono ancor deboli. I migliori saranno la gelatina di sagù, quella di corno di cervo, o di pie' di vitello più facile ad apprestarsi; le uova, le panade, di cui può permettersene l'uso all'infermo anche in tutto il corso della sua malattia, purchè gli vengano amministrati a lievi dosi bastanti per sostener le sue forze. Berà acqua pura, o qualche acqua ferrugginosa, frammischiandovi quando a quando un po' di vino bianco generoso : imperocchè quanto è flatuoso od acido riesce contrario agli individui attaccati da tale malattia, che si rinnova di leggeri al più lieve disordine di vitto. Gli stomachici calibeati tornano acconci per ridonare al sangue le sue qualità naturali, e per rafforzare i visceri : mi valgo io spesso della infusione seguente :

℞ *Radic. gentianae*
Galangae . . . . . āā ℥ ß
Zedoariae
Calami aromatici
Corticis exter. aurantior. hispal. siccat. . āā ℥ ij ß
Cariophyll. indic. . . . . . ß ij
Chalyb. cum tartaro ppti. . . . ℥ iij
Misce affunde
Vini albi Olissiponensis . . ℔ iij ß
Aquae absynth. comp. . . . ℔ j ß
Fiat infusio clausa per dies saltem duodecim in vase vitreo, id saepius agitando.

Il qual rimedio conviene in principalità trovandosi i visceri deboli e sopraccaricati di una massa di pituita ; nè disordina lo stomaco. Forniscono grata viscosità le sementi di cardo santo nella tintura amara di Lower, e l' acqua di genziana composta, che entra nella infusione di Lower, non ha di quella pianta fuorchè il nome. Compirà la cura della malattia l' esercizio a cavallo, essendo questo pel fatto il mezzo più acconcio per fortificare le viscere e le intestina : le frequenti scosse impresse a tutto il corpo si comunicano all' addomine, e staccano colla pressione e l' agitazione continua che fanno provare agli intestini tutto ciò che loro aderisce ; estraggono il sangue denso e vischioso soggiornante nei vasi sanguigni, accelerano la circolazione nei vasi mesenterici e nelle piccole ramificazioni della vena porta in cui rallenta esso molto il suo corso : esse dissolvono, mediante continui

scuotimenti, quello reso concreto per la natura del morbo e pel soggiorno. In conseguenza distruggono le ostruzioni delle glandole del fegato, del pancreas, del mesenterio e degli intestini; favoriscono l' azione della milza che concorre a quella del fegato. Finalmente innumerevoli esperimenti dimostrano che il cavalcare accresce la traspirazione: quindi deviando gli umori nocevoli, e scacciandoli pei pori della cute, giova non solo in questa malattia ma inoltre in tutte le croniche; laonde si osserva talora per esso solo fugare affatto morbi cui moltissimi rimedi appena valsero a mitigare: subito adunque potrà l' infermo tenersi a cavallo, vi salga egli ciascun giorno, *viresque acquirat eundo.* -- Il qual metodo curativo da me indicato per la colica di Devonshire, valer potrebbe per avventura a rintuzzare la colica del Poitù, che infesta sì di spesso le Indie Occidentali, e dipendente essendo da causa affatto simile, l' abuso, cioè, del succo acerbo del limone, richiede forse del pari egual trattamento.

FINE DI HUXAM.

INDICE

DELLE OPERE DI HUXAM.

Prefazione dell' Autore. Pag. 691

Saggio sulle febbri e sulle loro specie diverse. 697

Capo I. — Febbri semplici, complicate e infiammatorie. *ivi*

Capo II. — Febbri intermittenti. 701

Capo III. — Stato dei solidi. 704

Capo IV. — Stato dei fluidi. 706

Capo V. — Stato di dissoluzione e di putrefazione del sangue. 707

Capo VI. — Differenza tra la febbre lenta nervosa e la febbre putrida maligna. 716

Capo VII. — Febbri lente nervose. *ivi*

Capo VIII.—Febbri putride, maligne, petecchiali. 721

Saggio sul vajuolo. 731

Dissertazione sulle pleurisie e sulle peripneumonie 743

Capo I. --- Influenza dei venti e delle stagioni nella produzione di tali malattie. *ivi*

Capo II. --- Pleurisia e peripneumonia. 745

Capo III. --- Falsa peripneumonia. 758

Capo IV. — Pleurisie. 762

Appendice

Metodo di conservare la sanità alla gente di mare nelle lunghe crociere, e nei viaggi di lungo corso. 769

Dissertazione sui mali di gola cangrenosi. 771

Della colica di Devonshire. 782